

Doc. XXIII
n. 13

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

(composta dai senatori: *Morra, Presidente, Bellanova, Caliendo, Campagna, Ciriani, Cirinnà, Corrado, Endrizzi, Faggi, Giarrusso, Grasso, Iannone, Lannutti, Lonardo, Lunesu, Mangialavori, Mirabelli, Montani, Marco Pellegrini, Pepe, Vicepresidente, Saccone, Steger, Sudano, Urraro e Vitali*; e dai deputati: *Davide Aiello, Piera Aiello, Ascari, Baldino, Bartolozzi, Cantalamessa, Caso, Dara, Ferro, Segretario, Lattanzio, Lupi, Miceli, Migliore, Migliorino, Nesci, Palazzotto, Paolini, Pellicani, Pentangelo, Pretto, Salafia, Savino, Tonelli, Segretario, Verini*)

**RELAZIONE SULLA DECLASSIFICAZIONE E PUBBLICAZIONE DI ATTI
DELLA XIII LEGISLATURA**

Approvata dalla Commissione nella seduta del 14 luglio 2021

(Relatori: **senatore MORRA e deputata SALAFIA**)

*Comunicata alle Presidenze il 21 settembre 2021
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera z), della legge 7 agosto 2018, n. 99*

I N D I C E

TOMO I

PARTE PRIMA

1. Premessa	Pag.	3
2. L'istituzione della Commissione	»	5
3. I documenti della Commissione e i diversi regimi di pubblicità	»	6
4. Tipologia dei vincoli alla pubblicità dei documenti: segreto funzionale e segreto eteronomo	»	7
5. Le innovazioni della delibera del 10 luglio 2019	»	8
5.1 La rimozione del segreto funzionale	»	8
5.2 La pubblicazione dei documenti declassificati	»	9
6. Pubblicazione sul sito <i>web</i> di documenti di particolare interesse	»	9
6.1 Le audizioni del giudice Paolo Borsellino	»	10
6.2 Il dibattito sul « caso Contorno »	»	10
6.3 Le audizioni del giudice Giovanni Falcone	»	10
6.4 I documenti sui temi dei sequestri di persona e dei collaboratori di giustizia	»	10
6.5 I documenti delle indagini di Carlo Alberto Dalla Chiesa e Boris Giuliano	»	11
7. Elenco dei documenti	»	11
7.1 Commissione in sede Plenaria	»	11
7.2 Missioni	»	11
7.3 Comitati	»	12
7.4 Atti e Convegni	»	13

ALLEGATO I

Resoconto della seduta del 10 luglio 2019 (Approvazione della deliberazione sui criteri di declassificazione di atti e documenti)	Pag.	19
---	------	----

PARTE SECONDA

Avvertenza	Pag. 29
Resoconti delle sedute plenarie	» 31
<i>Seduta del 5 febbraio 1997 – Intervento del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli ..</i>	» 33
<i>Seduta del 7 febbraio 1997 – Interventi del sen. Curto e del presidente sen. Del Turco nel corso dell'audizione del direttore del Servizio centrale per la protezione dei collaboratori di giustizia, dottor Antonio Manganelli</i>	» 39
<i>Seduta del 18 febbraio 1997 – Interventi del procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Giovanni Tinebra, del procuratore aggiunto, dottor Paolo Giordano e dei senatori Centaro, Curto, Novi e presidente Del Turco</i>	» 43
<i>Seduta del 15 aprile 1997 – Interventi del Ministro della pubblica istruzione, onorevole Luigi Berlinguer e on. Mancuso</i>	» 51
<i>Seduta del 20 maggio 1997 – Interventi del Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, prefetto Luigi Rossi e del sen. Curto</i>	» 55
<i>Seduta del 27 maggio 1997 – Interventi del direttore della DIA, generale Giovanni Verdicchio, sen. Peruzzotti e del presidente sen. Del Turco</i>	» 59
<i>Seduta del 3 giugno 1997 – Interventi del Ministro dell'interno, Giorgio Napolitano e del sen. Peruzzotti</i>	» 65
<i>Seduta del 26 settembre 1997 – Interventi del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna e del sen. Calvi</i>	» 69
<i>Seduta del 28 aprile 1998 – Intervento del presidente sen. Del Turco</i>	» 73
<i>Seduta del 16 febbraio 1999 – Audizione dei già prefetti di Brindisi, dottori Giuseppe Mazzitello e Andrea Gentile, e dei questori di Brindisi, dottori Luigi Vincenti, Roberto Scigliano e Antonio Ruggiero</i>	» 77
<i>Seduta del 6 luglio 1999 – Intervento dell'on. Gambale e del presidente sen. Del Turco nel corso dell'audizione del Ministro dell'interno, onorevole Rosa Jervolino Russo, accompagnata dal vice capo della Polizia di Stato, prefetto Gennaro Monaco, dal Direttore della DIA, generale Carlo Alfiero, dal direttore del ROS, generale Sabato Palazzo e dal direttore dello SCICO, generale Lucio Macchia, e del Ministro dei lavori pubblici, dottor Enrico Micheli, accompagnato dall'amministratore dell'ANAS, dottor Giuseppe D'Angiolino</i>	» 123
<i>Seduta del 25 gennaio 2000 – Interventi del sen. Centaro, del presidente on. Lumia e del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Sergio Siracusa</i>	» 125

<i>Seduta del 4 luglio 2000 – Interventi del sen. Vincenzo Mungari nel corso del seguito esame proposta relazione sulla criminalità in Calabria</i>	Pag. 127
<i>Seduta del 19 settembre 2000 – Interventi del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna e dei senatori Luigi Peruzzotti e Elio Veltri</i>	» 129
<i>Seduta del 28 novembre 2000 – Interventi del prefetto di Crotone Giuliano Lalli e del questore di Crotone Giuseppe Caruso e dei senatori Vincenzo Mungari, Luigi Maria Lombardi Satriani, Emiddio Novi e degli onorevoli Filippo Mancuso, Mario Brunetti e presidente on. Lumia nel corso dell'audizione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Crotone</i>	» 131
<i>Seduta del 28 novembre 2000 – Interventi dei dottori Alma, Macrì e Pennisi nel corso dell'audizione DDA Milano e Reggio Calabria, rappresentati DNA, ROS, SCO e SCICO Alma, Macrì, Pennisi, Baldassari (SCICO) e Giardina (ROS) Gratteri</i>	» 143
<i>Seduta del 7 dicembre 2000 – Interventi del presidente del tribunale per i minorenni di Catania, dott. Giovambattista Scidà, e degli on. Giuseppe Lumia (presidente), on. Filippo Mancuso, on. Angela Napoli, on. Sebastiano Neri, on. Nichi Vendola, sen. Roberto Centaro, sen. Euprepio Curto, sen. Luigi Peruzzotti, sen. Rosario Pettinato</i>	» 195
<i>Seduta del 23 gennaio 2001 – Interventi del sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Catania, Nicola Marino, degli on. Giuseppe Lumia (presidente), on. Filippo Mancuso, on. Vincenzo Mungari, on. Angela Napoli, on. Sebastiano Neri, on. Nichi Vendola, e dei sen. Mario Borghezio, sen. Roberto Centaro, sen. Euprepio Curto, sen. Mario Greco, sen. Michele Figurelli, sen. Emiddio Novi, sen. Luigi Peruzzotti e sen. Elio Veltri</i>	» 213
<i>Seduta del 24 gennaio 2001 – Interventi del procuratore generale presso la Corte d'appello di Catania, dott. Giacomo Scalzo, e del procuratore della Repubblica DDA di Catania, Mario Busacca, e degli on. Giuseppe Lumia presidente, on. Filippo Mancuso on. Nichi Vendola e dei sen. Roberto Centaro sen. Euprepio Curto sen. Michele Figurelli sen. Mario Greco e sen. Rosario Pettinato</i>	» 261
<i>Seduta del 1° marzo 2001 – Interventi dell'on. Giuseppe Lumia presidente, on. Argia Valeria Albanese e del sen. Roberto Centaro nel corso della seduta sull'ordine dei lavori ..</i>	» 287

TOMO II

PARTE TERZA

Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori	Pag. 291
<i>Missione a Reggio Calabria e Catanzaro del 17, 18 e 19 marzo 1997</i>	» 293
<i>Missione ad Agrigento del 20 marzo 1997</i>	» 555
<i>Missione a Brindisi del 26 marzo 1997 - (Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi)</i>	» 631

TOMO III

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Napoli, Torre Annunziata, Caserta, Castel Volturno, Aversa del 16, 17, 18 e 19 giugno 1997</i>	Pag. 701
<i>Missione a Catania del 26 e 27 giugno 1997</i>	» 1151

TOMO IV

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Milano del 6, 7 e 8 ottobre 1997</i>	Pag.1295
<i>Missione a Bari del 27, 28 e 29 ottobre 1997</i>	» 1463
<i>Missione a Messina dell'11 febbraio 1998</i>	» 1727
<i>Missione a Messina del 23 e 24 febbraio 1998</i>	» 1793

TOMO V

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Salerno del 4 e 5 marzo 1998</i>	Pag.1951
<i>Missione a Reggio Calabria, Messina e Catania del 18 e 19 marzo 1998</i>	» 2049

<i>Missione a Catania del 16 e 17 giugno 1998</i>	Pag.2227
<i>Missione a Messina, Siracusa e Catania del 10, 11 e 12 novembre 1998</i>	» 2381

TOMO VI

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Brindisi del 9 e 10 dicembre 1998</i>	Pag.2573
<i>Missione a Reggio Calabria del 15 gennaio 1999</i>	» 2739
<i>Missione ad Agrigento, Trapani e Palermo dal 1° al 4 febbraio 1999</i>	» 2803
<i>Missione a Brescia del 21 settembre 1999</i>	» 3067

TOMO VII

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Catania e Messina dell'8 e 9 febbraio 2000</i> .	Pag.3135
<i>Missione a Bari e Foggia del 22 e 23 febbraio 2000</i>	» 3277
<i>Missione a Napoli del 29 giugno 2000</i>	» 3357
<i>Missione a Lecce del 20 e 21 luglio 2000</i>	» 3423

TOMO VIII

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Cosenza, Vibo Valentia e Crotona 17, 18 e 19 ottobre 2000</i>	Pag.3559
<i>Missione a Potenza del 15 febbraio 2001</i>	» 3785
Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi all'estero	» 3865
<i>Visita a Washington (USA) dal 10 al 13 giugno 1998</i> ...	» 3867
<i>Visita a Washington e New York (USA) dal 1° al 6 ottobre 2000 (delegazione della Commissione – II Comitato)</i> ...	» 3909

TOMO IX

PARTE QUARTA

Resoconti delle riunioni dei Comitati	Pag.3937
Comitato di lavoro sul riciclaggio, il racket, l'usura, sul sequestro e la confisca dei beni mafiosi, sugli appalti (coordinatore on. Mantovano)	» 3939
9 ottobre 1997	» 3941
11 novembre 1997 in missione a Palermo	» 4007
17 dicembre 1997	» 4059
21 gennaio 1998	» 4091
20 aprile 1998	» 4123
18 giugno 1998	» 4131
1° luglio 1998	» 4141
8 luglio 1998	» 4162
30 luglio 1998	» 4195
10 settembre 1998	» 4201
1° ottobre 1998	» 4215
8 ottobre 1998	» 4242
17 febbraio 1999	» 4265
24 marzo 1999	» 4287
Comitato di lavoro sui collaboratori di giustizia, sull'esame degli esposti e delle richieste di audizione alla Commissione (on. Giacalone)	» 4317
11 dicembre 1997	» 4319
12 marzo 1998	» 4327
26 marzo 1998	» 4341
16 luglio 1998	» 4359
24 settembre 1998	» 4365
21 gennaio 1999 in missione presso casa di reclusione Paliano	» 4379
28 gennaio 1999	» 4407
Comitato di lavoro sulla criminalità organizzata internazionale operante in Italia, sul traffico delle armi, della droga e sull'ecomafia (coordinatore sen. De Zulueta)	» 4415
29 gennaio 1998	» 4417
26 febbraio 1998	» 4423
11 marzo 1998	» 4441
2 aprile 1998	» 4459
28 maggio 1998	» 4473
2 luglio 1998	» 4493

22 luglio 1998	Pag.4511
8 ottobre 1998	» 4525
20 gennaio 1999	» 4544
17 febbraio 1999	» 4559

TOMO X

(SEGUE: PARTE QUARTA)

(Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati)

Comitato di lavoro per i sequestri di persona (coordinatore sen. Pardini)	Pag.4565
23 febbraio 1998	» 4567
3 e 4 marzo 1998 in missione a Nuoro	» 4609
12 e 13 marzo 1998 in missione a Brescia e Milano	» 4717
30 marzo 1998	» 4792
1° aprile 1998 in missione a Firenze	» 4833
7 e 8 aprile 1998 in missione a Reggio Calabria	» 4865
25 maggio 1998	» 4929
24 luglio 1998	» 4957
9 settembre 1998	» 4985
11 settembre 1998	» 5013
15 settembre 1998	» 5053
17 settembre 1998	» 5077
15 febbraio 1999 in missione a Nuoro	» 5097
22 febbraio 1999	» 5111
22 marzo 1999	» 5153

TOMO XI

(SEGUE: PARTE QUARTA)

(Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati)

Comitato di lavoro sulle zone non tradizionalmente interessate dall'attività mafiosa (coordinatore on. Saponara poi sen. Pardini)	Pag.5189
4 e 5 giugno 1998 in missione ad Ancona	» 5191
10 e 11 marzo 1999 in missione a Milano	» 5290
9 dicembre 1999	» 5385
5 luglio 2000	» 5403

<i>13 settembre 2000 in missione a Bologna</i>	<i>Pag.5464</i>
<i>5 ottobre 2000</i>	» 5525
Comitato di controllo sugli « sportelli » della commissione verso il mondo della scuola, del volontariato e degli enti locali, sui rapporti tra mafia e politica e sulle misure di risanamento sociale ed economico (coordinatore on. Olivo)	
<i>8 luglio 1998</i>	» 5543
<i>20 gennaio 1999</i>	» 5545
Comitato di lavoro sul caso Impastato (coordinatore sen. Russo Spena)	
<i>4 febbraio 1999 in missione a Palermo</i>	» 5575
<i>10 febbraio 1999</i>	» 5577
<i>25 febbraio 1999</i>	» 5591
<i>11 novembre 1999</i>	» 5599
<i>25 novembre 1999</i>	» 5617
<i>15 dicembre 1999</i>	» 5651
<i>27 gennaio 2000</i>	» 5677
<i>16 febbraio 2000</i>	» 5709
<i>31 marzo 2000 in missione a Palermo</i>	» 5737
<i>27 luglio 2000</i>	» 5755
<i>28 settembre 2000</i>	» 5805
	» 5823

TOMO XII

(*SEGUE: PARTE QUARTA*)

(*Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati*)

Comitato di lavoro sull'usura, il racket e il riciclaggio (coordinatore sen. Figurelli)	<i>Pag.5857</i>
<i>10 novembre 1999</i>	» 5859
<i>24 novembre 1999</i>	» 5869
<i>2 dicembre 1999</i>	» 5887
<i>2 febbraio 2000</i>	» 5899
<i>24 febbraio 2000</i>	» 5919
<i>22 marzo 2000</i>	» 5951
<i>6 luglio 2000</i>	» 5975
<i>18 gennaio 2001</i>	» 6031
<i>24 gennaio 2001</i>	» 6043

Comitato di lavoro sulla criminalità organizzata internazionale (Sen. Tana De Zulueta)	Pag.6061
19 gennaio 2000	» 6063
24 febbraio 2000	» 6083
1°, 2 e 3 marzo 2000 visita in Albania	» 6097
16 marzo 2000	» 6177
27 settembre 2000	» 6207
 Comitato di lavoro sul contrabbando (coordinatore on. Mantovano)	» 6223
5 luglio 2000	» 6225
12 luglio 2000	» 6251
19 luglio 2000	» 6283
13 settembre 2000	» 6301
 Secondo Comitato di lavoro sui testimoni e sui collaboratori di giustizia (coordinatore sen. Erroi)	» 6321
19 luglio 2000	» 6323
 Riunione congiunta del Comitato di lavoro sui collaboratori di giustizia, sull'esame degli esposti e delle richieste di audizione alla commissione (on. Giacalone) e del Comitato di lavoro per i sequestri di persona (coordinatore sen. Pardini)	» 6341
25 febbraio 1998	» 6343

TOMO XIII

(SEGUE: PARTE QUARTA)

(Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati)

Gruppo di lavoro vicende DIA di Padova (coordinatore on. Saponara)	Pag.6369
24 e 25 luglio 1997 in missione a Padova	» 6371
17 settembre 1997	» 6567
2 ottobre 1997	» 6601
21 novembre 1997	» 6637
9 febbraio 1998 in missione a Padova	» 6715
8 maggio 1998	» 6821
18 settembre 1998	» 6893
 Gruppo di lavoro sulle risultanze del sopralluogo conoscitivo a Reggio Calabria (coordinatore sen. Figurelli)	» 6923
18 novembre 1997	» 6925
5 marzo 1998	» 6955

Gruppo di lavoro sul caso Messina (presidente Del Turco) .	Pag.7007
10 marzo 1998	» 7009
24 marzo 1998	» 7097

TOMO XIV

PARTE QUINTA

Atti e Convegni	Pag.7167
<i>La lotta alle mafie nel territorio, legalità e sicurezza nelle grandi aree metropolitane e nelle altre zone a rischio. Napoli, 26 e 27 novembre 1998 – Palazzo Reale</i>	» 7169
<i>Le nuove mafie in Italia. Presenza e ruolo della criminalità internazionale nel territorio e nell'economia. Milano, 18 e 19 marzo 1999 – Palazzo Marino</i>	» 7455
<i>Bilanci e prospettive della lotta al riciclaggio. Palermo, 9 e 10 luglio 1998 – Palazzo dei Normanni – Sala Duca di Montalto</i>	» 7671

*COMITATO DI LAVORO SUI FENOMENI DI CRIMINALITA'
ORGANIZZATA NELLE ZONE NON TRADIZIONALMENTE INTERESSATE
DALL'ATTIVITA' MAFIOSA*

*GRUPPO DI LAVORO SULLE VICENDE
DIA DI PADOVA*

(coordinatore deputato Michele SAPONARA)

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

HUM. 95.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

~~RISERVATO~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE RIUNIONI TENUTESI PRESSO
LA PREFETTURA DI PADOVA GIOVEDI' 24 LUGLIO 1997

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

I lavori hanno inizio alle ore 16.

Presidenza del deputato SAPONARA**Audizione del prefetto di Venezia, dottor Giovanni Troiani**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del prefetto di Venezia, dottor Giovanni Troiani.

Ringraziamo il prefetto di Venezia per aver accolto il nostro invito e gli porgiamo le nostre scuse per il ritardo con cui iniziamo l'audizione.

Come Comitato ristretto della Commissione antimafia ci stiamo interessando della vicenda relativa all'omicidio Ortes e della sua amica Naza Sabic; vorremmo sapere ciò che lei sa su questo argomento specifico.

TROIANI, prefetto di Venezia. Onorevole Presidente, devo premettere che oltre alla funzione di prefetto di Venezia, che svolgerò fino al prossimo 1° agosto, esercito contemporaneamente un'attività di coordinamento regionale delle autorità provinciali di pubblica sicurezza, per quanto attiene all'ordine e alla sicurezza pubblica, per fatti di criminalità ultraprovinciali.

Ho avuto notizia del fatto specifico al momento dell'elaborazione della relazione trimestrale che devo inviare al Ministero; essa viene redatta sulla base di informative che mi pervengono dai singoli prefetti delle province interessate, oppure, in caso di fatti straordinari, sempre sulla base di informative che gli stessi prefetti sono tenuti a inviarmi o che mi possono pervenire dalla Criminalpol o dai servizi interprovinciali.

Vorrei aggiungere di aver istituzionalizzato le riunioni della Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che costituisce lo strumento del quale mi debbo servire per ottenere questo grado di conoscenza, stabilendo per le stesse una frequenza trimestrale. Da quando sono a Venezia, poco meno di tre anni, abbiamo effettuato una dozzina di riunioni; una ogni tre mesi.

Ho avuto notizia del fatto in oggetto non in sede di Conferenza regionale, anche perché forse all'epoca non si era ancora riunita, ma in sede di relazione trimestrale inerente il secondo trimestre 1995 e ne ho riferito al Ministero, sulla base di quanto comunicatomi dalla prefettura di Padova, e quindi dal prefetto dell'epoca. Ho qui uno stralcio della relazione sul punto e, se interessa al Comitato, la posso far acquisire agli atti.

L'informativa che ho inviato al Ministero rientrava nell'ambito delle indagini susseguenti l'arresto di Felice Maniero circa la cosiddetta mala del Brenta. Un nucleo investigativo composto dal personale della Criminalpol di Padova e da quello delle squadre mobili di Padova e Venezia, nell'ambito di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

complesse indagini investigative condotte a seguito della scomparsa del pluripregiudicato Giancarlo Ortes e della sua donna Naza Sabic, entrambi coinvolti nella nota evasione dal carcere del citato Maniero, arrivava a stabilire che gli stessi erano stati uccisi da Antonio Pandolfo e Andrea Zamattio; quest'ultimo, divenuto collaboratore di giustizia, indicava il luogo dove venivano rinvenuti i resti dei cadaveri dei predetti.

Questa è l'informazione, che ho ricevuto a distanza di circa sette mesi dal fatto; esso veniva fatto rientrare nella categoria della macrocriminalità. Infatti, da quando sono a Venezia, per evitare il solito "calderone", ho fatto distinguere le indagini in relazione alle seguenti materie: macrocriminalità, e quindi criminalità organizzata che ovviamente vi è ricompresa, microcriminalità, stupefacenti, lotta all'usura e prostituzione.

Successivamente, il 23 maggio 1997, ho fornito i dati necessari per rispondere ad un'interrogazione parlamentare indirizzata al Ministro dell'interno, presentata dall'onorevole Borghezio alla Camera dei deputati; questi erano a loro volta basati su elementi che mi erano stati forniti dagli organi di polizia interessati. Ovviamente tali dati non sono stati richiesti solo a me; è chiaro che quella da me effettuata è solo una parte dell'istruttoria.

Questo è quanto posso dire sul fatto specifico. Se a voi poi interessa, posso fare una panoramica sulla criminalità organizzata nella regione Veneto, ma non credo che sia questo l'aspetto che volete approfondire.

PERUZZOTTI. Signor prefetto, a parte il fatto che potremmo approfondire anche gli aspetti della criminalità organizzata nel Veneto poiché non è un fenomeno da sottovalutare, soprattutto per quanto riguarda il reinvestimento di capitali provenienti da illeciti e il riciclaggio di denaro sporco, nel caso specifico vorrei sapere se lei è al corrente che la moglie di Ortes ha presentato domanda per beneficiare di quelle particolari elargizioni destinate alle vittime della criminalità organizzata. Vorrei poi sapere se a lei risulta che Ortes potesse essere considerato a tutti gli effetti un collaboratore di giustizia.

TROIANI. Alla prima domanda rispondo di no, nel senso che non mi risulta nulla.

Per quanto riguarda la seconda domanda, da una risposta che mi è stata fornita mi risulta che Ortes non fosse un collaboratore di giustizia, bensì un confidente della DIA.

PARDINI. Ortes è rimasto un confidente fino alla sua morte?

TROIANI. Su questo punto posso dirle che dispongo solo di un rapporto generico - che rientra nella documentazione che ho fornito al Ministero come materiale per rispondere all'interrogazione dell'onorevole Borghezio - dove egli viene qualificato come un soggetto che ha mantenuto con il personale della DIA di Padova un rapporto esclusivamente confidenziale, essendosi sempre rifiutato,

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

benché più volte sollecitato, di addivenire ad una formale collaborazione con l'autorità giudiziaria.

PARDINI. Quindi, come confidente non usufruiva di un particolare programma di assistenza e protezione né di alcuna retribuzione.

TROIANI. No, per quanto a mia conoscenza. Devo precisare che la DIA è un organo centrale che ha delle ramificazioni regionali che però non ha alcun collegamento istituzionale né con i prefetti delle province ove ha sede, né con il prefetto regionale. Cioè, non c'è nessun rapporto istituzionale. Certo, posso sempre chiedere informazioni alla DIA che però non ha nessun obbligo di fornirne poiché non esiste alcun rapporto, trattandosi di un organo centrale con diramazioni periferiche che rispondono direttamente all'organo centrale.

PARDINI. Quindi la DIA potrebbe assumere, anche indipendentemente dall'organismo interprovinciale che lei presiede, iniziative nei confronti di un confidente.

TROIANI. Non posso dare nessuna risposta sull'argomento perché non ne so nulla. Posso solo dire che essendovi delle regole che governano sia il trattamento dei pentiti che quello dei confidenti penso che queste vengano rispettate.

PERUZZOTTI. La sede centrale della DIA per il Veneto si trova a Padova?

TROIANI. Sì. Ci sono molti organismi regionali che hanno sede a Padova anziché a Venezia, ad esempio la Criminalpol.

PERUZZOTTI. Signor prefetto, per quanto riguarda l'infiltrazione mafiosa nella regione Veneto e soprattutto il reinvestimento di capitali frutto di illeciti, lei ha notizia di attività commerciali o alberghiere sospette?

TROIANI. Vorrei fare anzitutto una premessa, stiamo parlando di organizzazioni criminali che non hanno il controllo del territorio. Organizzazioni criminali che operano nel Veneto ve ne sono, come esistono purtroppo in tutta Italia; se con tale termine intendiamo organizzazioni che dispongono anche del controllo del territorio la risposta è diversa. Questo è stato un argomento che ho sempre trattato in sede di Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, nelle cui riunioni - ne ho indette una dozzina, tutte susseguenti la disintegrazione della banda Maniero - si è appurato come l'unica organizzazione criminale operante nel Veneto che in base a una sentenza di tribunale è stata riconosciuta di stampo mafioso, quindi con un controllo del territorio, anche se limitato alla riviera del Brenta, fosse quella di Felice Maniero. Sconfitta quella, è stato sempre escluso da prefetti, questori, comandanti provinciali della Guardia di finanza e comandanti della legione militare dei carabinieri che organizzazioni mafiose con il controllo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

del territorio operino al momento attuale o stiano per operare. Questa è stata la mia prima preoccupazione. Io ho sempre dato direttive, perché mi competeva ed era mio dovere, affinché venisse affinata un'attività di prevenzione molto seria, proprio perché il vuoto determinatosi in questo settore non venisse meno.

Quanto premesso non sta a significare che non esistano organizzazioni criminali; vi sono anche organizzazioni criminali tra loro collegate. Vi parlerò di quelle della provincia di Venezia e delle altre province del Veneto, in base ai dati che ho acquisito nell'ultima Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Con la premessa di cui sopra, si registrano a Venezia, dopo la cattura del Maniero, attività di nomadi giostrai che, pur non essendo strutturata in modo unitario e gerarchico, ha portato in passato a sequestri di persona e, attualmente, a tentate rapine, soprattutto l'anno scorso, che hanno preoccupato le forze dell'ordine in quanto condotte con *kalashnikov*. Esse sono state però sventate o perché non sono riusciti a perforare le protezioni ed hanno dovuto abbandonare il campo oppure per altri motivi; quindi, sono rimaste allo stadio di tentativo. Gli autori non sono stati mai scoperti, ma si presume che si tratti di una banda di giostrai. Questa banda operava nella zona di Venezia e Treviso.

Non è poi un'astratta possibilità che altre organizzazioni possano avviare tentativi di insediamento. Si fa riferimento a soggetti di origine calabrese collegati alla 'ndrangheta che opererebbero nel Chioggiotto e a soggetti di origine campana legati alla camorra che opererebbero nel Sandonatese, i quali gestirebbero per interposta persona esercizi commerciali, ristoranti e pizzerie, attività che costituirebbero un ottimo paravento per riciclare proventi illeciti.

L'attività informativa ha poi riscontrato l'esistenza del riciclaggio, però allo stato attuale ci sono soltanto indagini in corso coordinate dalla magistratura; questa è la risposta che mi è stata data unanimemente.

PERUZZOTTI. Da parte di quale procura?

TROIANI. Alcune risposte mi sembra che siano venute dalla Direzione distrettuale antimafia di Venezia; non sono però in grado di dare una risposta precisa perché non ho approfondito questo aspetto.

Aggiungo che l'attività di prevenzione, dopo notevoli fatiche, anche di natura culturale, è stata da me accentuata. Sono convinto infatti e l'ho ripetuto a tutti i livelli, spesso anche non troppo creduto, che la prevenzione sia fondamentale; invece, per ciò che ho potuto giudicare qui nelle province del Veneto, è considerata un po' una Cenerentola. Infatti, quando si fa prevenzione non si ottengono riconoscimenti particolari perché non accade nulla; invece, quando si svolge attività di repressione si va sui giornali e si viene premiati: il bene non fa notizia.

Io sono del parere che dovremmo cercare di togliere un po' di lavoro alla magistratura, tentando se possibile di fargli recuperare anche l'arretrato. In

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

quest'ottica ho messo a punto un piano coordinato di controllo del territorio, non solo a livello provinciale ma anche a livello regionale, che è partito dopo faticose riunioni - ma non è stato facile arrivare a questo risultato - dall'inizio di quest'anno. Esso si è attivato otto volte ed ha dato i seguenti risultati: sono state controllate 30.000 persone e 20.000 mezzi; 200 persone sono state sottoposte a misure di sicurezza; sono state arrestate 50 persone e 100 sono state denunciate a piede libero.

Tale piano non può essere considerato una panacea, però è un segnale di presenza sul territorio, della disponibilità di quella informazione che a mio avviso è indispensabile per capire il malessere che può sorgere nella società, per essere quindi pronti a dare poi all'autorità di Governo tutte le informazioni necessarie per poter agire, se possibile in fase preventiva o, altrimenti, in fase repressiva. Questo è un punto sul quale esprimo certezza. Io poi ho visitato tutti i comuni della provincia e ho cercato di coinvolgere tutti i sindaci nell'opera di conoscenza e di prevenzione; credo che i sindaci ed anche le polizie municipali possano infatti fornire buoni elementi di conoscenza per apprendere quanto giornalmente evolve. Ovviamente, tutte queste informazioni non devono essere acquisite *una tantum*, ma devono essere aggiornate continuamente ed in tempo reale.

Sostanzialmente, ho chiesto che la Polizia di Stato, l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza, ossia tutte le forze dell'ordine, potessero avere un livello di gestione manageriale, come fossero un'azienda che deve produrre sicurezza - naturalmente è un paradosso - e ottenere risultati, evitando lo spreco di uomini e mezzi e migliorando il più possibile l'organizzazione.

PERUZZOTTI. Lei afferma che con la cattura di Felice Maniero la criminalità organizzata dovrebbe essere stata debellata nel Veneto o perlomeno dovrebbe essere tornata sotto controllo. Ma, per quanto riguarda la zona del Bellunese, a lei non risulta che ci siano movimenti alquanto sospetti sull'acquisto di entità alberghiere, che poi si trasformano in *residences* e successivamente vengono venduti in multiproprietà?

TROIANI. Mi riferivo alla criminalità di stampo mafioso, quella che ha il controllo del territorio, ma poi c'è la malavita di tipo diverso: ci sono gli albanesi, i nigeriani e le altre organizzazioni criminose.

PERUZZOTTI. Entro nello specifico. Maniero era uomo di punta del clan di Fidanzati, ma io ritengo che nonostante l'annientamento, o presunto tale, di Maniero questo clan continui tuttora ad operare nel Veneto; e qui mi ricollego al discorso delle multiproprietà di Cortina. A lei risulta che siano state fatte indagini dalle procure del Veneto in tale ambito? E che risultati hanno dato?

TROIANI. Per quanto riguarda Belluno posso riferire i dati che mi sono stati forniti in sede di Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, perché notoriamente il prefetto non fa indagini. La provincia di Belluno, insieme a quella

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di Rovigo, si può definire la più tranquilla (se fossimo in Sicilia la si potrebbe definire "babba"). A Cortina in particolare mi risulta che siano state condotte alcune inchieste su ipotesi di riciclaggio del denaro sporco, che però finora non hanno portato a risultati di rilievo. So che anche la Direzione distrettuale antimafia di Venezia si è interessata al fenomeno, ma allo stato attuale non mi risulta che le indagini siano state chiuse o che comunque abbiano portato a risultati rilevanti.

PERUZZOTTI. Quindi le indagini potrebbero essere ancora in corso.

TROIANI. Certo, non ho elementi per dirlo, ma neanche per escluderlo. Io non posso interessarmi della polizia giudiziaria, queste sono notizie che più correttamente possono essere richieste a chi deve risponderne.

PRESIDENTE. Volevo far presente al prefetto che le nostre funzioni sono di carattere istruttorio informale e che il resoconto stenografico rimarrà un atto riservato della Commissione.

TROIANI. In effetti, alcune delle notizie da me fornite non possono finire sulla stampa.

PARDINI. Signor prefetto, lei ha detto che ogni tre mesi tenete riunioni della Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Il livello di collaborazione tra le forze che si occupano della funzione di polizia giudiziaria, nello specifico della DIA, è sempre adeguato alle necessità quanto a monitoraggio del territorio?

TROIANI. In sede di Conferenza regionale, alla quale alcune volte è stato invitato a partecipare anche il rappresentante della DIA (non sempre, perché istituzionalmente è prevista la Criminalpol, ma ciò a volte è accaduto proprio per quel rapporto diretto di cui parlavo all'inizio, che io ritengo centrale), si è sempre registrata piena collaborazione e sintonia tra tutte le forze dell'ordine, ivi compresa naturalmente la DIA.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor prefetto. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del questore di Padova, dottor Romano Argenio

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del questore di Padova, dottor Romano Argenio.

Signor questore, noi le faremo alcune domande ma vorrei precisarle che le nostre funzioni sono di carattere istruttorio informale, per cui tutto quello che lei dirà rimarrà agli atti della Commissione.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ARGENIO, questore di Padova. Credo che potrò dire ben poco, visto che sono qui da soli quattro mesi.

PRESIDENTE. Noi ci stiamo interessando dell'omicidio Ortes e di tutto quello che ruota intorno e dietro questa vicenda. Lei cosa ne sa?

ARGENIO. So soltanto quello che ho letto sui giornali. Inoltre, ho disposto un'inchiesta interna di approfondimento nell'immediatezza delle prime notizie giornalistiche - il tutto è stato poi trasfuso in una nota - a fronte di conforme richiesta da parte della locale autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda il prelevamento di un certo numero di mitra e di giubbotti antiproiettile da parte della locale struttura DIA, posso dire che tale richiesta è avvenuta lo stesso giorno della morte di Ortes e che il prelevamento si è verificato il giorno successivo, con restituzione nello stesso giorno 9 novembre 1994.

PRESIDENTE. Come era motivata tale richiesta?

ARGENIO. Non c'è necessità di una motivazione. Noi abbiamo l'obbligo - in base alla legge istitutiva della DIA - di fornire l'assistenza logistica: così come la DIA fa un prelievo di carburante, può fare anche un prelievo di munizioni e di armi, senza specificare il motivo. D'altra parte, non sarebbe logico che lo facesse.

PRESIDENTE. Accade spesso che queste richieste siano limitate allo spazio di un giorno?

ARGENIO. Durante gli ultimi quattro mesi di mia permanenza, non sono mai pervenute richieste. All'epoca dei fatti, nel 1994, la DIA non era stata costituita da molto tempo e quindi è verosimile che, non disponendo ancora di strutture che dessero le necessarie garanzie dal punto di vista della sicurezza, si provvedesse con prelievi temporanei delle armi e restituzioni immediate.

PRESIDENTE. La richiesta viene formulata in vista di una determinata operazione?

ARGENIO. Sì. Faccio un esempio: la squadra mobile di una qualsiasi questura normalmente, a meno che non sia di grandi dimensioni, non dispone di un proprio deposito armi; allora si rivolge all'armeria della struttura principale che è la questura centrale. Il prelevamento di un certo numero di armi, proiettili, caricatori ed altri supporti, quali giubbotti antiproiettile, tromboncini lanciafumogeni o granate fumogene, può avvenire in qualsiasi momento, di giorno o di notte, in base ad una richiesta del funzionario addetto, a seguito della

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

quale viene aperta sul registro di carico e scarico, se così può essere definito, una partita che poi viene chiusa all'atto della restituzione.

PRESIDENTE. Ricorda chi fu il funzionario che firmò quella specifica richiesta?

ARGENIO. Questo non lo ricordo, ma copia della richiesta sarà sicuramente agli atti e quindi si può saperlo. Comunque, a lume di logica, dovrebbe trattarsi del dirigente della DIA dell'epoca.

PERUZZOTTI. Ricorda la data?

ARGENIO. La data è quella dell'8 novembre 1994. La consegna è avvenuta il 9, alle ore 13,15, e la restituzione lo stesso giorno.

PARDINI. A che ora?

ARGENIO. Questo non lo so, la nota afferma che il materiale fu restituito alla questura il giorno 9 novembre 1994 nel pomeriggio.

PRESIDENTE. Le risulta che queste armi furono usate?

ARGENIO. No, perché altrimenti ci sarebbe stato anche lo scarico dei relativi colpi.

PARDINI. Pertanto le armi sono state prelevate dalle ore 13,15 fino alle prime ore della serata. Lei ha detto che nei quattro mesi di sua permanenza a Padova non sono state avanzate richieste; ma abitualmente, secondo la sua precedente esperienza, una richiesta del genere per poche ore viene fatta in vista di un obiettivo specifico?

ARGENIO. Evidentemente la DIA, avendo avanzato la richiesta il giorno 8 senza nessuna classifica di urgenza, prevedeva un'esigenza operativa per dieci unità armate, che nel primo pomeriggio del giorno successivo è venuta a cadere, tant'è vero che sono state restituite le armi, con i 20 caricatori da 32 colpi integri e i dieci giubbetti antiproiettile.

PRESIDENTE. Lei è a conoscenza dell'operazione che si sarebbe dovuta svolgere?

ARGENIO. No, assolutamente. La DIA non era tenuta a comunicarlo.

PRESIDENTE. Ma l'ha saputo dopo?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ARGENIO. Quello che ho saputo dopo l'ho appreso dai giornali, un mese e mezzo fa.

PERUZZOTTI. Dalla richiesta dell'ente - in questo caso la DIA - quanto tempo trascorre prima che la richiesta stessa possa essere evasa? Ci sono dei tempi tecnici o può essere soddisfatta immediatamente?

ARGENIO. Anche immediatamente ed anche nottetempo. La struttura del magazzino armi è presidiata 24 ore al giorno perché l'esigenza può venir fuori da un momento all'altro.

PERUZZOTTI. Quindi, la richiesta fatta alle ore 9 del mattino...

ARGENIO. Non so a che ora sia stata fatta la richiesta, la nota dice solo che le armi sono state consegnate il giorno successivo alle ore 13,15. E' indicato l'orario di uscita del materiale perché quello che interessa è sapere chi è il responsabile di una determinata arma da un certo momento in poi.

PARDINI. In caso di urgenza, la richiesta può essere fatta verbalmente, con un fax o con una telefonata?

ARGENIO. Sempre per iscritto, a meno che non sia personale nostro, interno, che preleva controfirmando il buono.

PARDINI. Una richiesta del genere la DIA la può fare con un fax da ufficio a ufficio?

ARGENIO. Credo sia arrivata con lettera ordinaria, non con il fax. Comunque ci vuole una richiesta formale.

PARDINI. Con una lettera ordinaria spedita attraverso la posta?

ARGENIO. No, portata a mano.

PERUZZOTTI. Lei ha visto materialmente la richiesta della DIA e il registro di carico e scarico.

ARGENIO. Non l'ho visto. Considerate che sono tornato espressamente per l'incontro con la Commissione, perché ero in licenza.

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo e la apprezziamo per questo.

ARGENIO. Non c'è da ringraziare, sto facendo il mio dovere.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Se lo ritenete necessario, sono in grado di farmi portare il registro in poco tempo, se volete anche in fotocopia autenticata.

PERUZZOTTI. Grazie, perché riteniamo di fondamentale importanza verificare *de visu* la lettera e la pagina di carico e scarico del registro. Sarebbe interessante vedere l'intero registro, perché si potrebbe capire se ci sono state delle alterazioni.

ARGENIO. Alterazioni non credo, però se è necessario faccio portare il registro.

Comunque, i controlli sono talmente severi che sono in grado, anche non avendo visto il registro, di escludere delle alterazioni, perché sono previste delle procedure per annullare ciò che viene scritto. Gli errori possono avvenire, ma per correggerli deve essere seguita una certa procedura, firmata e controfirmata, per certificare che si è sbagliato. E' una specie di libro contabile di un cassiere di banca o qualcosa del genere.

PERUZZOTTI. Lei è a Padova da soli quattro mesi, però avrà sentito parlare di un episodio avvenuto nel 1991, a Padova, una rapina nel corso della quale è stato ucciso un componente della Polizia di Stato, tra l'altro ucciso barbaramente a sangue freddo.

ARGENIO. Sì, forse però erano due.

PERUZZOTTI. Il colpevole sarebbe stato individuato, poi trasportato in ospedale perché aveva dei problemi e durante la notte si sarebbe impiccato.

Lei è a conoscenza di questo episodio?

ARGENIO. Sinceramente no.

PERUZZOTTI. Comunque potrebbe vedere se i rapporti dell'epoca segnalano questo fatto; sarà senz'altro segnalato perché si tratta comunque di un omicidio di un componente della Polizia di Stato e della successiva morte del presunto colpevole.

ARGENIO. Se il colpevole era ancora in stato di detenzione sarà stato appoggiato ad un certo nosocomio; il servizio di vigilanza agli ospedali, all'epoca, lo svolgevano le forze di polizia, ma non sempre la Polizia di Stato: talvolta i carabinieri, a volte altra forza di polizia, anche se normalmente competeva alla Polizia di Stato o all'Arma dei carabinieri.

PERUZZOTTI. A me risulta, invece, che il soggetto in questione sia stato prelevato da un'autoambulanza proprio dal commissariato di pubblica sicurezza di Padova o dalla questura di Padova.

ARGENIO. Non sono in grado di risponderle.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PERUZZOTTI. Signor questore, potrebbe farci avere il rapporto dell'epoca su questo episodio e, in particolare, le motivazioni della morte del presunto autore dell'uccisione del poliziotto. *(Il questore Argenio prende nota delle richieste avanzate dal senatore Peruzzotti).*

Pare che il presunto uccisore sia stato individuato perché si era travestito con il fondo tinta o l'abbronzante per sembrare un extracomunitario; poi ci si è accorti che era un bianco.

PARDINI. Vorrei farle una domanda sulle modalità con cui le pattuglie interrogano l'archivio del Ministero dell'interno relativamente ai numeri di targa delle auto. Come viene fatta abitualmente la richiesta? Quando si è di fronte ad una macchina ignota, si fa una richiesta per risalire esclusivamente al proprietario dell'auto, o si richiede specificamente se l'auto è rubata e quindi si accede ad un registro diverso?

ARGENIO. Premetto che non tutti gli operatori di polizia o delle forze dell'ordine in generale sono in grado di accedere a queste informazioni, perché per farlo è necessario disporre di un *badge*, che rileva l'ora di apertura e i dati dell'operatore che fa una certa richiesta. Normalmente queste richieste vengono smistate al centro operativo che a sua volta provvede a trascrivere su un certo registro quale pattuglia e a quale ora ha fatto la richiesta su una certa targa. Allorché viene inserito il numero di targa nell'elaboratore centrale, quest'ultimo risponde sul tipo di auto, sull'intestatario e inoltre se l'auto risulta rubata o meno.

PARDINI. Quindi, nel momento in cui si fa una richiesta, non la si fa solo relativamente all'intestatario o solo esclusivamente su un registro di auto rubate.

ARGENIO. C'è il servizio centrale auto rubate; quindi può essere anche soltanto richiesto se l'auto è rubata. Però normalmente, considerato che i tempi di risposta sono gli stessi, tanto vale sapere chi è il proprietario, qual è il tipo di macchina, perché altrimenti l'operatore risponde soltanto se la macchina è rubata, o meglio se la targa risulta segnalata come di macchina rubata oppure no. Ma questo non significa che la macchina sia la stessa, perché potrebbe esser stata trasportata la targa. Per questo è meglio fare una richiesta globale.

PERUZZOTTI. Comunque, può accadere che una pattuglia chieda al centro elaborazione dati di Roma solo se la macchina risulta rubata.

ARGENIO. Potrebbe anche succedere così.

PERUZZOTTI. Quindi è a discrezione dell'operatore.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ARGENIO. Di solito è un *minus* a cui non si fa ricorso, perché non si risparmia niente.

PERUZZOTTI. Comunque, tutte le segnalazioni fatte per la ricerca di questi dati al CED di viale Castro Pretorio a Roma sono registrate.

ARGENIO. Per quello che mi risulta, sì.

PERUZZOTTI. Lei esclude che in qualche modo sia possibile alterare i dati o cancellare la richiesta?

ARGENIO. Per quello che risulta a me non si può fare, però non so dire se ci sono dei sistemi per annullare la richiesta.

PERUZZOTTI. Però a lei risulta che è impossibile.

ARGENIO. Quello che so io è che non è possibile, ma siccome le mie conoscenze in materia di informatica sono piuttosto limitate non mi sento di dare una risposta positiva o negativa. So che chi è in possesso del *badge* ci tiene particolarmente; a volte capita che l'operatore si debba assentare per un qualche motivo per pochi minuti e chiude il circuito e chi vi subentra lo deve riaprire. Questo per evitare che risultino fatte delle interrogazioni che invece materialmente ha fatto un altro; gli operatori sono molto sensibili e attenti a questo. Comunque non credo che sia possibile annullare la richiesta.

PERUZZOTTI. Signor questore, che rapporti ci sono tra la DIA e il personale della questura di Padova?

ARGENIO. A livello ufficiale e, per quel che mi risulta, anche a livello ufficioso nessun rapporto. Come dicevo prima, il rapporto è soltanto a livello logistico, cioè noi forniamo carburante, automezzi, servizi di riparazione degli automezzi, armi, munizioni, esercitazioni al tiro, aggiornamento di polizia giudiziaria o amministrativa.

PERUZZOTTI. Quindi la DIA è totalmente autonoma.

ARGENIO. Sì, personalmente ho appreso solo con la convocazione da parte di codesta Commissione che in quella struttura vi sono quattro funzionari dirigenti più altri tre funzionari: non sapevamo nemmeno questo.

PARDINI. Dal punto di vista operativo non avete mai avuto alcun tipo di contatto, neanche in passato?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ARGENIO. Che io sappia no. Personalmente, l'attuale dirigente della DIA di Padova l'ho visto solo due volte, una volta a Venezia nel corso della Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e la seconda volta perché ci siamo incontrati nell'albergo dove ho passato il mio primo periodo a Padova: ho scoperto che lui risiedeva nello stesso albergo.

PARDINI. Mi scusi se le faccio una domanda forse dettata dalla scarsa conoscenza dei fatti, ma può esistere la possibilità che per una determinata operazione, per una certa inchiesta, vi sia un coinvolgimento contemporaneo della questura e della DIA?

ARGENIO. Teoricamente sì.

PARDINI. Visto che non avete contatti, potreste essere all'oscuro del fatto che su ciò su cui indagate ci sta lavorando anche la DIA?

ARGENIO. Le auto sono conosciute, il personale si conosce, quindi se gli agenti vedono che c'è una macchina o un equipaggio appiedato che appartiene ad un altro ufficio, avvertono il proprio ufficio centrale che sul posto vi è personale della DIA, oppure della Guardia di finanza o dell'Arma dei carabinieri. Sarà poi il funzionario in sede a prendere contatto con il comando della struttura parallela chiedendo chiarimenti e rispondendo alle bisogna. Comunque, siccome la DIA normalmente ha soltanto funzioni di *intelligence* - di ricerca di elementi di prova - è difficile che a livello operativo agisca direttamente e da sola; normalmente opera in squadra con un'altra struttura territoriale. Che sia dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza o della Polizia di Stato questo non ha nessuna importanza, perché l'obiettivo principale della DIA è quello di acquisire elementi di prova. Ovviamente, chiunque acquisisce elementi di prova difficilmente abbandona del tutto la fase operativa e quindi, verosimilmente, chiederà di essere presente almeno a livello formale o simbolico.

PRESIDENTE. Vorrei tornare sulla domanda che avevo fatto all'inizio, alla luce di ciò che lei ha detto adesso. Da chi furono richieste quelle armi alla questura?

ARGENIO. So che furono richieste dalla DIA, la persona fisica...

PRESIDENTE. Si trattava di un'azione di *intelligence* o operativa?

ARGENIO. Era una richiesta certamente preordinata ad un'azione operativa, che però può svolgersi anche solo a livello difensivo, perché se l'obiettivo è talmente a rischio che le armi corte non bastano, o il volume di fuoco delle armi corte non è sufficiente ancorché soltanto per ritirarsi, si cerca di coprirsi con armi di potenza maggiore, che praticamente sono le mitragliette.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Il 14 giugno del 1994 Maniero evade dal carcere. A seguito di tale evasione si attivano tutte le forze di polizia coinvolte. Appare da subito chiaro che Ortes è uno dei basisti che ha organizzato tale fuga. La DIA è coinvolta nella fase di *intelligence* per riunire il maggior numero di informazioni possibili circa le modalità della fuga, ma sicuramente, le altre forze dell'ordine, questura compresa, sono state coinvolte nella ricerca di Maniero e quindi nell'utilizzo degli eventuali sospetti basisti per rintracciarlo. E' ipotizzabile che gli spostamenti di Ortes, così come degli altri coinvolti, fossero seguiti contemporaneamente da questura e DIA o che si sapesse dall'una o dall'altra che Ortes era seguito esclusivamente da una delle due? So che lei all'epoca non era presente, ma glielo chiedo in quanto esperto.

ARGENIO. Per quello che mi risulta e per averlo sentito dire la direzione dell'indagine fu nella circostanza immediatamente avocata dalla locale procura della Repubblica, credo poi con l'intervento anche della DDA; non ne sono però sicuro. In ogni caso ci fu una divisione dei compiti, fra la Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, DIA, Criminalpol eccetera, e furono dati degli indirizzi molto precisi di cui ognuno doveva poi risponderne al magistrato nell'ambito dei settori di indagine che gli erano stati affidati.

PARDINI. Quindi, avendo gestito tale attività direttamente, la procura può sapere chi, come e perché doveva eventualmente seguire gli spostamenti dei presunti basisti.

ARGENIO. Penso proprio di sì. Non so dirle che compito fu affidato alla Polizia di Padova, però so che ad un certo punto ad ognuno fu affidata la gestione di un settore operativo differente.

PRESIDENTE. Chi era il questore *pro tempore*?

ARGENIO. Credo il dottor Grassi, che adesso è in pensione.

PERUZZOTTI. Signor questore, uno degli imputati del processo Ortes, Baldan, ha dichiarato che il giorno 6 novembre, quando è stato arrestato, quindi due giorni prima della morte di Ortes, ha informato la squadra mobile di Venezia che Maniero aveva deciso di eliminare fisicamente Ortes. Lei non ha mai sentito in questura qualcuno che fosse al corrente di questa notizia? Secondo ciò che le è dato di sapere, nella questura di Padova nessuno sapeva di questa confidenza fatta alla squadra mobile di Venezia, visto che questa è comunque alle dipendenze della questura di Venezia?

ARGENIO. Io non ho riferimenti sull'argomento. Sulle recensioni stampa che ho trovato questa mattina sul tavolo relative ai giorni passati c'è un articolo specifico, non ricordo se su "Il Giorno" o su "Il Giornale", che tratta delle varie

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

questioni create da questo problema; ho letto anche che la squadra mobile di Venezia avrebbe saputo che Maniero aveva deciso di eliminare Ortes. Non so darle una risposta specifica però; non so se l'hanno comunicato, a chi e come, e quanto tempo prima lo hanno saputo.

PRESIDENTE. Le risulta che Ortes fosse un confidente?

ARGENIO. Per ciò che mi è dato di sapere, non era nostro confidente, cioè della Polizia.

PERUZZOTTI. Quindi, se era un confidente lo era della DIA.

ARGENIO. Per quello che mi è stato dato di capire a livello di pettegolezzi, a seguito di notizie stampa che risalgono sempre a qualche mese addietro, non di più, è verosimile che sia stato arruolato dalla DIA nell'immediatezza dei fatti.

PERUZZOTTI. Lei lo sa che Ortes è uno degli autori materiali della fuga di Maniero dal carcere "Due Palazzi"?

ARGENIO. Questo l'ho letto anche dai giornali.

PRESIDENTE. Ma arruolato nell'immediatezza di quali fatti?

ARGENIO. Del suo omicidio. Quindi non credo che questa collaborazione, se collaborazione c'è stata...

PRESIDENTE. Prima era complice e poi è divenuto collaboratore?

ARGENIO. Onorevole, io ho trascorso ventuno anni e mezzo a fare il "guerriero" in aree di camorra, quindi certe cose non mi sono ignote. Prima di diventare questore sei anni fa, io ho trascorso ventuno anni e mezzo a Napoli: cinque anni e mezzo nella squadra mobile, circa undici anni nella Criminalpol e cinque anni e mezzo come dirigente Digos. Ho visto l'ascesa della banda di Cutolo e ad anche il suo tramonto; l'ascesa degli anticutoliani e il loro tramonto. La mia è una vecchia scuola, forse un po' datata, perché ormai ho ventotto anni di servizio alle spalle, però posso dire che i confidenti non sono mai amici. Quando si decidono a diventare confidenti è perché vogliono guadagnarci qualcosa o cercano di ottenere qualcosa. Se si fa due più due, si ottiene quattro, ma si segue una logica che se è giusta per una casalinga forse può non esserlo per un questore; è possibile che Ortes sentendosi bruciare il terreno sotto i piedi abbia cercato un protettore. Sto ragionando per similitudini e non per conoscenza diretta. Se fosse andata così non mi meraviglierei più di tanto.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. La ringrazio, signor questore, per le informazioni che ci ha fornito e per la disponibilità a riprendere più tardi l'audizione quando avrà acquisito le notizie e i dati che le abbiamo richiesto.

L'audizione è pertanto sospesa.

Audizione del dottor Alessandro Marangoni, capo di gabinetto della questura di Verona

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Alessandro Marangoni, capo di gabinetto della questura di Verona.

La ringraziamo per aver accolto il nostro invito. Il nostro compito è quello di svolgere un'istruttoria informale; tutto ciò che dirà resterà agli atti della Commissione in forma riservata. Vorremmo sapere cosa sa lei di tutta la vicenda relativa alla fuga di Maniero e all'omicidio Ortes avvenuta nel 1994.

MARANGONI, capo di gabinetto della questura di Verona. Attualmente sono primo dirigente della Polizia di Stato e capo di gabinetto della questura di Verona. In quegli anni svolgevo servizio presso la DIA e dall'aprile del 1994, su incarico ricevuto dal vertice nazionale, svolsi mansioni di dirigente del centro operativo di Padova. Quindi, dall'11 o dal 12 aprile del 1994 fino al gennaio del 1996 ho diretto il centro operativo della DIA di Padova. Questo vuol dire che dopo un paio di mesi dall'assunzione di tale incarico, il 14 giugno se non erro, Maniero ed altre cinque persone fuggirono dal carcere di Padova. Pertanto, dopo un paio di mesi che avevo assunto la direzione di tale centro operativo accadde il fatto clamoroso dell'evasione in oggetto, con tutto ciò che ne è conseguito. Lei mi chiedeva che cosa so dell'omicidio Ortes.

PRESIDENTE. Siccome tutte le vicende si sono verificate sotto la sua giurisdizione, ci dica quello che sa, a partire dall'evasione di Maniero. Noi stiamo svolgendo un'indagine ad ampio raggio; quindi lei può fornirci degli elementi cui noi magari non abbiamo pensato e che possono essere utili.

MARANGONI. Per quanto riguarda l'evasione di Maniero, ricordo che fui svegliato nelle prime ore della mattina del 14 giugno perché da Padova, attraverso la nostra direzione di Roma, mi dissero che si era verificato questo clamoroso episodio. Immediatamente ci attivammo in collaborazione con la Direzione distrettuale antimafia di Venezia, in quanto come DIA...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Lei ovviamente su questa vicenda è stato ascoltato più volte. Da quale pubblico ministero?

MARANGONI. Ho reso dichiarazioni in dibattimento a Padova, proprio sull'omicidio di Ortes e della Sabic (per i quali sono imputati Pandolfo, Zamattio

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ed altri). Poi di recente ho reso dichiarazioni, sempre in dibattimento, nell'ambito di un procedimento relativo ad omicidi commessi da Felice Maniero in concorso con altri. In entrambi i processi ho raccontato ampiamente tutto ciò che so in merito a come si sono svolti i fatti e quello che mi è capitato come dirigente del Centro operativo della DIA di Padova, che adesso posso riferire senza alcun problema.

Dicevo che quella famosa mattina del 14 ci attivammo immediatamente con un'azione di indagine, sotto la direzione della DDA di Venezia, alla quale chiedemmo un monitoraggio di tutti i telefoni cellulari che erano stati attivati e comunque il traffico cellulare della notte precedente. Ipotizzammo infatti che un evento del genere, che aveva visto la fuga di sei persone, non poteva essere un'azione a se stante, ma che potesse essere un'operazione condotta da quell'organizzazione di stampo mafioso che proprio in quei giorni era al vaglio dell'autorità giudiziaria. Peraltro sapevamo - perché era stato reso noto in quanto a metà di aprile erano stati arrestati Pastore e Trosa - che vi era stato un tentativo di organizzare la fuga di Maniero dal carcere di Vicenza; poi - notizia di qualche giorno prima - la squadra mobile di Venezia aveva sventato il tentativo di evasione di Maniero che avrebbe dovuto verificarsi durante il trasporto da Padova a Mestre nell'aula *bunker* dove appunto era sottoposto al processo al termine del quale, nei primi di luglio, sarebbe stato condannato per la prima volta per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale.

La DIA si muove quindi immediatamente perché in effetti viene ipotizzato che questa clamorosa evasione non poteva essere che un'appendice di tale organizzazione, la quale poteva naturalmente connaturarsi con atteggiamenti di stampo mafioso e quindi riconducibili al 416-*bis*. Ma sul fatto tipico dell'evasione noi non avevamo il titolo giuridico ad agire, in quanto c'erano gli organi territoriali di polizia che investigavano. Noi ipotizzammo questo tipo di sistematica nella realizzazione della fuga e nelle prime ore del mattino del 14 chiedemmo al magistrato, ottenendola, l'autorizzazione ad acquisire dalla Sip tutti i tabulati del traffico cellulare. Una volta ottenuti, ci accorgemmo che la nostra intuizione era stata estremamente valida e utile, proprio perché a cavallo dell'orario in cui si verificò l'evasione dal carcere...

PARDINI. Mi scusi se la interrompo. Il magistrato della DDA di Venezia che si occupò dell'inchiesta sulla fuga di Maniero era sempre il dottor Cherchi?

MARANGONI. No, i nostri referenti erano il dottor Fojadelli e il dottor Dalla Costa della DDA. Il dottor Cherchi era il magistrato di turno a Padova, incaricato esclusivamente per il fatto dell'evasione.

PERUZZOTTI. Non fu distaccato alla DDA di Venezia?

MARANGONI. Questo fu un provvedimento successivo, concordato a livello delle due procure, per distaccare temporaneamente il dottor Cherchi alla DDA. In

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

effetti, l'intuizione del primo momento che la fuga era solamente un'esplicazione contingente di un'attività ben più vasta, quindi riconducibile al 416-*bis*, aveva portato ad un'applicazione del dottor Cherchi in seno alla DDA.

PARDINI. Il dottor Cherchi, quindi, ha seguito fin dall'inizio l'inchiesta sulla fuga di Maniero.

MARANGONI. Certo. Però chi ci autorizzò all'acquisizione dei tabulati fu il dottor Fojadelli, se non sbaglio, oppure il dottor Dalla Costa.

Dicevo che la fuga avvenne alle ore 4,30 del mattino e noi chiedemmo l'autorizzazione in mattinata, verso le ore 10,30 o 11, per la necessità tecnica di rendersi conto di quello che era successo. Non mi risulta che ci fosse stata già l'applicazione del dottor Cherchi alla DDA di Venezia, quindi noi non avevamo titolo a poter chiedere a quest'ultimo l'acquisizione dei tabulati, perché comunque i nostri referenti istituzionali erano i magistrati della DDA di Venezia.

PARDINI. La DIA ha abitualmente il suo referente nel magistrato della DDA?

MARANGONI. Certo, esclusivamente, perché la DIA è competente per i reati di associazione di stampo mafioso di cui all'articolo 416-*bis*, di traffico internazionale di stupefacenti, di sequestro di persona a scopo di estorsione, cioè reati di un certo livello che sono di competenza della DDA.

PARDINI. Dopo questo incarico lei è stato trasferito a Verona?

MARANGONI. Alla fine del 1995 ho chiesto di essere trasferito per motivi di carattere personale a Verona, da cui venivo, anche se non sono veronese ma friulano, di Gorizia.

PRESIDENTE. Lei parlava prima dell'analisi dei tabulati acquisiti dalla Sip.

MARANGONI. In effetti tale analisi ci diede ragione. Ricontrando il traffico che era transitato in tutto il Veneto, puntammo principalmente la nostra attenzione, in un'indagine tecnica di *intelligence*, sul ponte della Sip che insisteva o comunque copriva a ombrello la zona del carcere. Vedemmo che quella notte, intorno alle ore 4,15-4,20, c'erano state delle telefonate o comunque dei numeri avevano chiamato altri numeri attivando quel ponte. Ipotizzammo che qualcuno, se non fisicamente all'interno del carcere, era nelle immediate vicinanze. Analizzando i numeri ed i relativi intestatari dei telefoni cellulari, vennero fuori diversi nomi, tra i quali quello di Giancarlo Ortes, un ex pregiudicato. Da accertamenti che esperimmo risultò che negli ultimi 10 o 15 anni egli non aveva avuto più contatti con la malavita, ed era intestatario di una pizzeria-gastronomia in provincia di Padova. Comunque, fu interessante l'acquisizione del numero cellulare che poi scoprimmo essere intestato ad Ortes perché, dopo relativa richiesta di

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

autorizzazione, avviammo un'azione di intercettazione telefonica di questo cellulare ed avemmo i primi riscontri. Verso la fine del mese di giugno, intorno al giorno 25 o 26 (essendo passato un po' di tempo potrei sbagliare con le date), in effetti sentimmo che i discorsi fatti attraverso questo telefono cellulare erano di primissima importanza. Da uno dei telefoni cellulari chiamati da Ortes veniva fatto ripetutamente un numero telefonico turco e quindi ipotizzammo che poteva trattarsi di Hegguler Ilhan, uno dei sei evasi insieme a Maniero; successivamente, non ricordo in quale giornata, forse il 27, riconoscemmo anche la voce di Maniero in sottofondo ed avemmo riscontro che in effetti l'attività di indagine avviata fin dal primo momento cominciava a dare risultati positivi. Capimmo soprattutto che Ortes era una persona che, indipendentemente dagli ultimi anni, dove non risultava avesse avuto problemi con la giustizia, avrebbe comunque dovuto rendere ragione se non altro di avere acquistato quel telefono cellulare e di averlo adoperato.

Fu così che nel corso di queste intercettazioni telefoniche a un certo punto capimmo che poteva essere interessante avere un contatto con Ortes. Su quel telefono che lui aveva in uso sentivamo parlare anche Carmine Di Girolamo, il camorrista che scappò assieme a Maniero. Sentimmo parlare quattro o cinque personaggi di prim'ordine e allora dal punto di vista tecnico, come strategia investigativa, si creò la possibilità di un contatto con Ortes per potergli offrire una sorta di collaborazione, tenendo presente che in quel momento non avevamo elementi a carico di questo personaggio, per cui necessariamente se lo avessimo fermato avremmo dovuto andare incontro a situazioni contro la legge.

Fatto sta che alla fine del mese di giugno questo contatto si verifica e devo dire che Ortes con molta facilità dà la sua disponibilità ad una sorta di collaborazione. Posso dire in maniera ben chiara che Ortes fu contattato e che, ripeto, ebbi la sensazione che tutto sommato si rese disponibile - non so perché - in maniera abbastanza semplice per noi: nel giro di qualche ora facilmente si convinse a questa sorta di collaborazione. Tenete presente che non ci trovavamo di fronte ad un pentito perché pentito non era; ci trovavamo di fronte ad un confidente ed il rapporto che noi come ufficio avemmo con Ortes, da quel giorno sino a quando non lo sentimmo più, fu essenzialmente un rapporto di confidenza.

Ortes fu sempre da noi interessato a fare il salto; mi ricordo che proprio io usai questa espressione la sera in cui fu contattato. Delegai all'allora capitano e oggi maggiore Fiore e all'ispettore Menon, che sono due dei migliori investigatori della DIA di Padova, il compito di portare avanti la trattativa - passatemi il termine - diciamo questo contatto per la collaborazione, ed io rimasi fuori da questi contatti, perché se eventualmente fosse andata male c'era sempre la possibilità di un mio intervento.

Invece sia il capitano Fiore che l'ispettore Menon mi diedero subito conto che Ortes offriva la sua collaborazione senza grossi sforzi, tant'è che allora anch'io entrai nella stanza dove stavano colloquiando e feci con lui un discorso molto chiaro: dissi che se avesse collaborato avrebbe avuto in futuro maggiori possibilità, soprattutto facendo il passo formale del famoso salto (dissi "saltare il

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

fosso"). E questo invito non lo feci solo io, anche i miei collaboratori lo fecero sempre, soprattutto l'ispettore Menon che a lungo andare fu quello che riuscì ad avere con Ortes il contatto più vivo e più sentito, direi anche più sincero. In questo tipo di contatti si crea un *feeling*: come tra due persone che si conoscono ci può essere antipatia o simpatia, per cui bisogna creare una sorta di strada piana su cui camminare.

In questo periodo di contatto Ortes raccontò anche chi era entrato all'interno del carcere; lui stesso disse che era entrato nel carcere e quindi avemmo il riscontro che quella notte quel famoso telefono lo aveva lui. Ci disse anche il nome degli altri che erano entrati, naturalmente non ce lo disse subito e anche noi andammo con i piedi di piombo, perché le confidenze che Ortes ci faceva maturavano nel tempo: inizialmente non potevamo dare ad Ortes maggior credito di quello che potesse avere e d'altra parte anche lui si trovava nella situazione di un colloquio con una forza di polizia qualificata e quindi potevamo capire la sua situazione. Naturalmente, come si fa con il pesce quando abbocca, davamo lenza per poi tirare ogni tanto e vedere se in effetti le indicazioni che ci dava potevano essere credibili.

Ovviamente, poiché non intendevamo essere presi in giro, lo mettemmo alla prova e avemmo i primi riscontri già nei primi giorni della sua collaborazione. Ricapitolò i tempi. Il 14 giugno c'è l'evasione, noi lo contattiamo il 29 o il 30 giugno, il 3 o il 4 luglio ci dà un'indicazione relativa a Sergio Baron che era uno dei sei evasi e ci consente di arrestarlo in provincia di Padova. Il secondo riscontro delle sue affermazioni si ha quando, ai primi del mese di agosto, ci fa ritrovare a Tonezza del Cimone in provincia di Vicenza le armi, i corpetti con la scritta carabinieri, le parrucche, i tesserini, l'esplosivo, le chiavi del penitenziario, tutto l'armamentario che quella famosa notte era servito per l'evasione. Quindi, abbiamo questi riscontri obiettivi che Ortes non mente, anzi ci dà delle indicazioni positive, tant'è che addiveniamo al primo arresto; ai primi di agosto ritroviamo questo materiale e poi ci dà delle indicazioni orientative (anche se devo dire che in questo caso ci fu un lavoro congiunto con la Criminalpol di Napoli) per l'arresto di Carmine Di Girolamo, che si verificò alla fine del mese di agosto a Fiuggi, dove il Di Girolamo si era rifugiato assieme alla sua compagna e ai figli della sua compagna.

Nel corso di questa collaborazione, comunque di questo rapporto confidenziale, Ortes non ci ha raccontato solo dell'evasione, ma ha sempre sostenuto - direi che è stato il credo in quei mesi della sua disponibilità - che prima intendeva farci arrestare Maniero e gli altri evasi e soltanto dopo avrebbe fatto il salto. Più di una volta gli dicemmo di stare attento...

PRESIDENTE. Che significa fare il salto?

MARANGONI. La scelta di diventare collaboratore di giustizia a tutti gli effetti, cioè passare dalla posizione di confidente a quella di collaboratore di giustizia.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PRESIDENTE. Fino a quel momento come lo avevate compensato?

MARANGONI. Tenga presente che di soldi non parlammo mai. Gli dicemmo che sarebbe stato adeguatamente compensato; lo stesso Ortes nei primi giorni ci disse che aveva avuto una promessa di compenso di mezzo miliardo da parte di Maniero per aver organizzato la fuga e comunque avrebbe avuto entro breve tempo un'anticipazione su questa cifra, mi sembra per una cinquantina di milioni. Naturalmente anche noi ci chiedemmo perché il contatto con Ortes era andato così *de plano*; credete, ebbi l'impressione di affondare il coltello nel burro perché non incontrammo una grossa resistenza. Poi capii perché, in quanto lo stesso Ortes ci disse che prima di noi era stato contattato dai carabinieri, segnatamente dai carabinieri di Cittadella, ai quali diede delle indicazioni per far arrestare gli evasi nel momento in cui, verso il 26 giugno, dalla zona di Padova avevano deciso di fuggire e andare ognuno per conto proprio. Lui era stato contattato dai carabinieri e aveva dato certe indicazioni.

PRESIDENTE. Era a piede libero?

MARANGONI. Sì, erano tutti a piede libero.

PRESIDENTE. Per questa evasione Ortes non è mai stato arrestato?

MARANGONI. Non c'era nessun provvedimento a suo carico, anche perché non c'era nessun elemento giudiziario, in quel momento, per una sua incriminazione; comunque era una valutazione del pubblico ministero.

PERUZZOTTI. Dalle intercettazioni telefoniche avete appurato che Ortes la sera dell'evasione era nelle vicinanze del carcere, o addirittura era entrato nel carcere; quindi questi atti erano conosciuti dal magistrato?

MARANGONI. Sì.

PERUZZOTTI. Però Ortes non è stato arrestato; perché?

MARANGONI. Perché siamo fuori flagranza, non è mica obbligatorio l'arresto.

PERUZZOTTI. Non ha fatto scappare uno scippatore, ma Felice Maniero.

PRESIDENTE. Questa è competenza del magistrato.

MARANGONI. Mi permetta, che scappi Maniero o un ladro di biciclette, è sempre un evaso. La procurata evasione non implica l'arresto, a meno che non rientri in un fatto associativo; ma ciò attiene alla valutazione del magistrato, non della polizia giudiziaria.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Faccio un attimo un passo indietro. Lei dice che siete arrivati a Ortes grazie a questa intuizione sulle intercettazioni telefoniche.

MARANGONI. Dall'analisi del traffico dei telefoni cellulari.

PARDINI. Lei ha detto anche che contemporaneamente al vostro contatto con Ortes, quindi alla vostra richiesta di collaborazione, lo stesso Ortes era stato contattato dai carabinieri...

MARANGONI. E non solo dai carabinieri.

PARDINI. Delle conclusioni cui eravate giunti analizzando il traffico dei telefoni cellulari ne erano a conoscenza anche i carabinieri? Come i carabinieri erano arrivati a Ortes?

MARANGONI. Noi colloquiavamo con il magistrato, avevamo il nostro referente nel magistrato.

PARDINI. In che modo i carabinieri di Cittadella erano risaliti ad Ortes, come lui stesso dice?

MARANGONI. Questo non lo so.

Noi Ortes lo contattiamo il 29 o il 30 giugno, poi nei mesi successivi veniamo a sapere - perché lui ce lo dice - che aveva dato la sua disponibilità ai carabinieri; ci dice anche che era stato contattato dalla Criminalpol di Padova e poi, buoni terzi, da noi. Quello che abbiano fatto i carabinieri e la Criminalpol non lo sappiamo, se non perché Ortes ce lo dice; però la confidenza di Ortes non viene giù a fiume la sera in cui lo contattiamo, ma è diluita nel tempo. Noi sentiamo Ortes fino al mese di settembre - periodo in cui è contattato fisicamente - poi è lui che ci chiama da un telefono fino a quando, dal giorno 8 novembre, dopo l'ultimo contatto, non lo sentiamo più. Però la sua confidenza dura tre o quattro mesi: non ci racconta subito tutto quanto, ma anche lui furbescamente centellina le informazioni.

PARDINI. In questo periodo, tra la data dell'evasione e l'8 novembre, periodo in cui voi contattate e avete ripetuti abboccamenti con Ortes a livello di confidenza, Ortes è conosciuto anche dai carabinieri e dalla Criminalpol come colui che ha fatto evadere Maniero?

MARANGONI. Ritengo di sì; so certamente che fu contattato dai carabinieri e dalla Criminalpol.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PARDINI. In quei giorni la questura di Padova poteva aver fatto seguire e contattare Ortes e comunque essere a conoscenza del fatto che Ortes era uno dei basisti dell'evasione di Maniero, oppure lo sapevate soltanto voi?

MARANGONI. Da quello che mi risulta lo sapevamo noi; quello che sapevano gli altri colleghi non glielo so dire.

PRESIDENTE. Si interessava anche la questura? Istituzionalmente chi doveva interessarsi dell'evasione?

MARANGONI. Il magistrato dirigeva l'indagine. Ciò che facevamo lo riportavamo al magistrato: se intendevamo compiere un atto, lo dicevamo al magistrato, che concordava oppure diceva di lasciar perdere.

PRESIDENTE. Ma dal punto di vista istituzionale chi era tenuto a riferire?

MARANGONI. Loro avrebbero dovuto riferire a noi qualora glielo avessimo chiesto.

PRESIDENTE. Quindi la questura si interessava?

MARANGONI. Non so se conoscessero Ortes.

PRESIDENTE. Ma doveva interessarsi all'evasione?

MARANGONI. Guardi, i primi che quella notte arrivarono al carcere furono le volanti e il nucleo operativo radiomobile dei carabinieri; tant'è che furono i colleghi della squadra mobile del nucleo operativo dei carabinieri che "presero a verbale" gli agenti di custodia eccetera. Quindi, non era un lavoro nostro.

PRESIDENTE. Può darsi anche che non avessero utilizzato la vostra tecnologia e i vostri strumenti.

MARANGONI. Non posso escludere che si sia arrivati a lui attraverso altre strade.

PRESIDENTE. Io faccio l'avvocato da anni e quindi non mi meraviglio della mancanza di coordinamento che si può verificare; i colleghi sono meravigliati e si chiedono come sia possibile che di fronte ad un caso così importante Arma dei carabinieri, Guardia di finanza e Polizia di Stato procedano ognuno per proprio conto. Le vorrei ricordare che questo è un colloquio informale che serve solo a renderci conto dei fatti.

MARANGONI. Non sto dicendo che ognuno andava per conto suo, ma che noi avevamo come riferimento il pubblico ministero. Nel momento in cui il pubblico

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ministero è titolare dell'indagine, quindi viene investito di questa, è lui che coordina le forze di polizia. Occorre tener presente che il dottor Cherchi era il magistrato di turno la notte dell'evasione, quindi era il titolare dell'indagine sull'evasione, che comunque fu affidata a lui. Noi chiedemmo l'autorizzazione alla DDA di Venezia per acquisire i tabulati, poiché sono loro i nostri magistrati referenti. Incominciammo a lavorare con il dottor Cherchi qualche giorno dopo, perché egli fu applicato alla DDA di Venezia in quanto l'evasione fu ipotizzata quale un momento esplicativo, un'appendice, di un'attività dell'associazione criminale. Quindi, oltre ad avere i nostri naturali referenti nel dottor Dalla Costa e nel dottor Fojadelli della DDA di Venezia, instaurammo anche rapporti di collaborazione strettissima con il dottor Cherchi, che lavorava principalmente sull'evento dell'evasione.

PERUZZOTTI. Dottor Marangoni, alla DIA chi ha diretto le investigazioni sull'evasione di Maniero.

MARANGONI. Io.

PERUZZOTTI. Come mai non ha investito delle indagini il colonnello Guelfo Bosco, visto che, a parte il direttore, era il più alto in grado nella struttura?

MARANGONI. Il colonnello Bosco era al settore indagini preventive, non alle indagini giudiziarie; svolgeva attività di *intelligence* e di analisi.

PERUZZOTTI. Lei era al corrente di rapporti abbastanza amichevoli tra personaggi della DIA padovana e Ortes?

MARANGONI. No, me lo sta dicendo lei in questo momento.

PERUZZOTTI. La sera dell'8 novembre 1994 lei non era in servizio?

MARANGONI. No.

PERUZZOTTI. E chi la sostituiva?

MARANGONI. Dobbiamo andare alla fine di ottobre. Ortes ha a suo carico, ormai da una ventina di giorni, perché mi sembra che risalga al 9 o al 10 ottobre, un'ordinanza di custodia cautelare per procurata evasione, associazione per delinquere eccetera, che noi dobbiamo eseguire, come peraltro debbono fare tutte le forze di polizia.

PRESIDENTE. Dunque alla fine è arrivata un'ordinanza di custodia cautelare.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

MARANGONI. Sì, l'ordinanza di custodia cautelare è arrivata il 9 o il 10 di ottobre. Precedentemente a quella data il nostro contatto con Ortes era tecnicamente possibile. Tale contatto noi lo abbiamo avuto, non vorrei sbagliare perché è passato del tempo, orientativamente fino al 10-15 settembre. Dopodiché Ortes se ne va ed è lui che ci contatta; in particolare contatta l'ispettore Menon che era la persona che avevo delegato a questo tipo di indagini e soprattutto era colui, che per la sua capacità di investigatore di prim'ordine, era riuscito a creare questo *feeling*: Ortes si trovava bene a parlare con lui.

PERUZZOTTI. Menon aveva ampi poteri?

MARANGONI. No, Menon riferiva, non aveva alti poteri. Riceveva le confidenze di Ortes e man mano me ne parlava. Come ho detto, verso il 9 o il 10 di ottobre Ortes viene colpito da un'ordinanza di custodia cautelare, quindi da quella data, nel momento in cui noi intercettiamo Ortes siamo obbligati ad arrestarlo; prima di quella data, per circa tutto il mese precedente, Ortes non lo contattiamo più fisicamente perché è assente da questo territorio e ci telefona ogni tanto. Naturalmente da quella data, nel momento in cui lui chiamava l'ispettore Menon che era il suo referente, posso dare contezza che quest'ultimo, ogni volta che lo sentiva lo invitava a presentarsi ed a fare questo famoso "salto" per diventare un collaboratore formale, perché era importante ormai farlo. Menon sente Ortes per l'ultima volta il giorno 8, quando io ero assente dall'ufficio. Ero assente perché verso il 20-25 di ottobre mi ero fatto male ad un ginocchio; mi si era rotto il menisco. Ricordo che sentivo molto dolore però riuscivo lo stesso a svolgere le mie attività. Rammento ciò per un fatto particolare; per la prima volta su un giornale di Padova, mi sembra fosse "il mattino di Padova", vengono pubblicate le famose lettere anonime...

PARDINI. Vorrei però sapere un particolare. Lei ha detto che tutto sommato il contatto con Ortes è avvenuto in modo estremamente facile.

MARANGONI. Questa è stata una mia impressione.

PARDINI. E come mai secondo lei i precedenti contatti con altre forze dell'ordine non hanno invece prodotto effetto; ciò è dovuto alla vostra abilità o forse al fatto che Ortes si fidava più di voi?

MARANGONI. Ritengo che ciò sia dovuto soprattutto alla capacità investigativa dell'allora capitano Fiore e dell'ispettore Menon, che davano sicurezza. Trattare un rapporto confidenziale non è semplice, ci vuole un'attenzione molto particolare; o lo si sa fare o non lo si sa fare. Sicuramente, ma non voglio fare allusioni perché può accadere il contrario in altre parti, il fatto di intendersi e di essere della stessa terra, di parlare la stessa lingua, lo stesso dialetto, è

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

estremamente importante: con il dialetto si riescono a comprendere meglio i concetti.

PARDINI. In quel periodo in cui era vostro confidente, cioè fino a quando fu colpito da ordinanza di custodia cautelare, la questura di Padova poteva non sapere che Ortes era vostro confidente o secondo lei lo sapeva?

MARANGONI. Noi non abbiamo mai avuto segnali che ci facessero presumere che lo sapesse.

PARDINI. Il magistrato lo sapeva.

MARANGONI. Sì, ci mancherebbe altro. Il magistrato era informato di tutto quello che noi facevamo, anche perché lui era il titolare dell'indagine.

PARDINI. Il magistrato aveva contemporaneamente contatti con voi, per una parte dell'inchiesta sulla fuga, così come con i servizi territoriali?

MARANGONI. Ritengo di sì. Furono fatte anche delle riunioni congiunte. Ricordo segnatamente che proprio nella fase iniziale di avvio delle indagini il magistrato fornì anche delle disposizioni di carattere generale per quanto riguardava certi tipi di attività.

PARDINI. Vi sono state riunioni comuni con altre forze territoriali in cui voi avete riferito al magistrato dello stato del contatto con Ortes?

MARANGONI. No. Tenga presente che il rapporto confidenziale è comunque estremamente particolare. Anch'io, proprio per una sorta di principio, non ho mai chiesto ai miei collaboratori il nome del loro confidente. Io o ho fiducia nei miei collaboratori oppure non la ho. Nel momento in cui ho fiducia non ho motivo in via pregiudiziale di pensare che un mio collaboratore mi voglia fare lo "sgambetto", quindi se un mio collaboratore mi dice qualcosa io ci credo. A un mio collaboratore io non ho mai chiesto il nome del suo confidente, come io non ho mai detto ad un mio superiore, né mi è stato mai chiesto, il nome di un mio confidente. Il rapporto confidenziale l'ufficiale di polizia giudiziaria se lo gestisce a livello personale, proprio per il tipo di rapporto che si viene a creare; altrimenti, mi si passi il termine, uno viene "sputtanato".

PARDINI. Una domanda del tutto banale, come si è rotto il menisco?

MARANGONI. Il professor Zorzi, che poi mi ha operato, mi ha detto che il mio è il classico "menisco del quarantenne". C'è infatti il menisco del ventenne, che si rompe per un impatto violento, ad esempio giocando a calcio, e il menisco del quarantenne. Lei non ci crederà ma io mi sono rotto il menisco chinandomi per

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

prendere un sasso in giardino. Ho fatto anche parecchio sport, in particolare pallacanestro e pallavolo, e tali attività sollecitano molto il menisco.

Ricordo che alla fine di ottobre, doveva essere intorno al 28 - comunque lo posso sapere con esattezza - mi recai di mattina all'ospedale di Padova in quanto mi faceva molto male il ginocchio - il trauma l'avevo avuto intorno al 20, però riuscivo a sopportare bene il dolore, tant'è che potevo camminare - dove mi dissero che probabilmente era il menisco ma che occorreva una visita specialistica. Era il 28 o il 29 di ottobre, lo ricordo molto bene perché quel giorno su "il mattino di Padova" vengono pubblicate le famose lettere anonime, che furono spedite la prima alla fine di agosto, la seconda verso il 20 settembre, in cui si diceva che Ortes faceva la spia per la DIA, che era un collaboratore della DIA e così via. Ricordo che sul giornale oltre a questa notizia era riportata un'analisi abbastanza puntuale della lettera. Fatto sta che alla fine di ottobre sulle spalle di Ortes pendeva ormai già da venti giorni un'ordinanza di custodia cautelare. In quei giorni io mi faccio controllare il ginocchio che inizia a farmi male in maniera piuttosto forte. Tengo ancora duro, continuo la nostra attività. Abitavo a Verona, dove risiedo tuttora, quindi andavo avanti e indietro da Padova, ma non ogni giorno perché l'attività di lavoro mi faceva rimanere a Padova quasi sempre. Ad un certo punto, verosimilmente domenica 6 - tra l'altro mi ricordo che pioveva molto forte - il ginocchio mi si gonfia enormemente per cui il 7 mattina non riesco a prendere il treno e a recarmi in ufficio non potendo nemmeno poggiare il piede a terra. Ecco perché rimango a casa; era per me difficoltoso continuare l'attività investigativa a 80 chilometri di distanza o comunque per telefono. Ciò nonostante alcune cose le faccio: in quei giorni vengono dei miei collaboratori e una mattina a casa mia parliamo e confrontiamo diverse cose. Il famoso 8 novembre, non ricordo se fosse un martedì o un mercoledì, è il giorno in cui Ortes si fa sentire per l'ultima volta con l'ispettore Menon. Dopodiché non lo sentiamo più e lì si interrompe il nostro contatto con Ortes. Ecco perché io ero assente quel famoso giorno. Ero sicuramente presente in ufficio fino alle ore 14,30-15 di sabato (ricordo gli atti che avevo fatto o comunque le pratiche che avevo svolto), dopodiché mi misi in treno per andare a casa. La domenica ho capito di aver un grosso problema al ginocchio e infatti pochi giorni dopo sono stato operato.

PRESIDENTE. L'8 novembre, lei era ancora in congedo?

MARANGONI. Sì, ero a casa a letto. Dopo qualche giorno sono stato ricoverato in ospedale per l'intervento chirurgico.

PRESIDENTE. I suoi collaboratori non le riferivano niente di quello che avveniva?

MARANGONI. L'ultimo contatto vi fu l'8 o il 9 mattina. Però, tenga presente che di certe cose al telefono non si può parlare per cui loro dovevano venire

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

fisicamente da me. Ecco perché la mia gestione si ferma al momento in cui ero fisicamente presente a Padova.

PRESIDENTE. Ma stavano avvenendo episodi importanti: mi pare che Ortes si fosse impegnato a far catturare Maniero.

MARANGONI. Si era già impegnato.

PRESIDENTE. Ma l'incontro sarebbe avvenuto proprio l'8 novembre.

MARANGONI. Questo non si poteva sapere.

PRESIDENTE. Venne tuttavia avanzata una richiesta di approvvigionamento di armi.

MARANGONI. Tenga presente che la DIA ha una struttura che non è fisicamente posizionata in una caserma: si trova al quinto piano di un palazzo di undici piani. Lasciare munizioni, armi e corpetti in una struttura all'interno di un palazzo dove vi sono altri enti civili, come ditte private, eccetera, sicuramente non è prudente. Allora, quando si presentava potenzialmente una necessità facevamo una richiesta alla questura che nel giro di qualche ora ci dava il materiale; dopodiché rimettevamo lo stesso nella disponibilità della questura.

PRESIDENTE. Perché la richiesta fu fatta il giorno dell'uccisione di Ortes?

MARANGONI. La richiesta fu fatta il giorno dopo, il 9 novembre. Peraltro, non era la prima volta: ai primi di agosto, quando ritrovammo le famose armi e tutto il materiale che era servito per l'evasione, non sapevamo chi potevamo incontrare e allora ci eravamo fatti dare, con regolare permesso, l'armamento necessario dalla questura, dopodiché l'avevamo restituito.

Perché diedi disposizione di acquisire queste armi? Perché Ortes aveva detto testualmente che si trovava in zona e quindi poteva esserci un potenziale contatto con Felice Maniero. Queste non sono cose che si decidono in tempi lunghi; lei sa benissimo che queste cose si possono verificare nel giro di pochissimi minuti e quindi si deve essere pronti ad intervenire per difendere se stessi e gli altri in qualsiasi situazione. Comunque, era solamente a scopo precauzionale, tant'è che il fatto che Ortes fosse in zona - come ci disse lui stesso qualche giorno prima - era stato determinato dallo stesso Maniero, il quale aveva invitato Ortes a ritornare a Padova. Lui si trovava probabilmente all'estero ed una mattina, verso la fine di ottobre o i primi di novembre (lo potrei precisare perché è agli atti), risulta una telefonata, fatta nella zona di Parma o Piacenza, alle cinque del mattino, che impegna un ponte telefonico collegato con l'estero. Ortes quella mattina ci disse che aveva parlato a lungo con Felice Maniero, quasi per mezz'ora, e che lui l'aveva invitato a ritornare perché c'erano dei lavori da fare.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

Naturalmente Ortes chiamò l'ispettore Menon il quale lo invitò a fare molta attenzione, a non fidarsi, a non cadere nella bocca del leone, a fare il salto di qualità perché c'erano quelle famose lettere che lo indicavano come delatore della DIA, cui Maniero poteva aver creduto. Ma Ortes era un tipo molto spavaldo.

PARDINI. Quel giorno era stato già colpito dall'ordinanza di cattura. Lui sapeva che tornando in Italia e contattando l'ispettore Menon quest'ultimo l'avrebbe arrestato.

MARANGONI. Certamente, anche per la sua sicurezza. Io non ero presente alla telefonata, ma sono sicuro che l'ispettore Menon ha cercato di convincerlo in tutti i modi a fare il famoso salto di qualità, anche perché comunque ormai c'era questa ipotesi che Maniero l'avesse richiamato perché aveva dato credito alle lettere. Ma questo noi l'abbiamo capito molto tempo dopo, quando lo stesso Maniero si è pentito ed ha riferito che, a parte le lettere, che lo avevano messo sull'avviso, fu il maresciallo dei carabinieri Paron a dargli la certezza che Ortes collaborava con noi della DIA. In quel momento Maniero aveva la certezza, anche se faceva molta fatica a crederlo, che Ortes era arrivato a questo punto di tradimento; aveva avuto per ben due volte la conferma della collaborazione di Ortes con la DIA dal maresciallo Paron, che era sul suo libro paga.

PERUZZOTTI. Perché il capitano Fiore, ora maggiore, era stato in un certo senso espropriato dalle indagini sull'evasione di Maniero?

MARANGONI. Non era stato espropriato. Io gli avevo affidato il settore degli affari generali e spiego anche perché. Quando ho ricevuto notizia dal magistrato che alla fine del mese di settembre (se non sbaglio il 25 o il 26) erano state inviate all'avvocato Vandelli due lettere anonime che facevano il nome di Ortes come confidente della DIA, ho verificato che in queste lettere vengono riportati alcuni aspetti investigativi abbastanza precisi: non si tratta di lettere generiche, il testo è abbastanza specifico e puntuale. Questo discorso chiaramente poteva anche essere uscito dal mio ufficio: è un'ipotesi cui per principio non potevo credere, però non potevo non prenderla in considerazione. Allora dovetti compartimentare i settori di investigazione e di indagine, in modo che non fosse prodotta comunque una terza lettera, perché già due avevano creato potenziali pericoli, soprattutto per l'incolumità di Ortes. Con tale compartimentazione la veicolazione delle notizie non fu così permeabile così come era stato fino a quel momento: tutti quanto dovevano fare diretto riferimento a me.

PERUZZOTTI. E perché proprio Fiore fu incaricato di redigere l'informativa finale?

MARANGONI. Perché l'informativa finale fu prodotta nel mese di febbraio o di marzo del 1995 ed inquadrava tutta l'attività nell'ottica dell'articolo 416-bis. Ci fu

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

una prima informativa nel mese di settembre, se non sbaglio il 22 o il 23, che venne redatta dal capitano Fiore e firmata da me; in quel momento egli ancora non era stato assegnato ad altro settore dell'ufficio. L'informativa finale venne poi redatta nel mese di febbraio o di marzo del 1995, perché nel mese di gennaio il capitano Fiore fu reintegrato nel settore di indagine tenendo presente i seguenti punti: Ortes dall'8 novembre non aveva avuto più alcun contatto con noi; poco dopo venne arrestato Felice Maniero; nel mese di marzo-aprile abbiamo avuto delle deleghe da parte della DDA di approfondimento e di investigazione sulle dichiarazioni rese da Maniero. Chiaramente non c'era più quella situazione di necessità emergente che si era determinata all'interno dell'ufficio con le due famose lettere anonime. Essendosi normalizzata la cosa, il capitano Fiore poteva essere reinserito in un settore di indagine, tant'è che gli assegnai nuovamente l'attività di indagine segnatamente su due di quelle deleghe che ci erano state date dalla DDA.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza di incontri tra i magistrati della DDA e il pubblico ministero Cherchi dopo la scoperta del duplice omicidio?

MARANGONI. Da quello che so io, i magistrati si parlavano ed avevano contatti anche quotidiani.

PERUZZOTTI. Ma lei è a conoscenza di questi contatti.

MARANGONI. Presumo che li abbiano avuti, ma non ne sono personalmente a conoscenza.

PERUZZOTTI. Però lei presume che vi possono essere stati.

MARANGONI. Ritengo sicuramente di sì: non ho motivo per non crederlo e sarebbe...

PARDINI. Cherchi all'epoca era ancora applicato alla DDA di Venezia?

MARANGONI. Bisognerebbe stabilire esattamente il momento.

PARDINI. Se era ancora applicato alla DDA era normale che avesse dei contatti.

MARANGONI. L'informativa finale del febbraio-marzo 1995 la presentiamo fisicamente alla DDA di Venezia. Io non ricordo fino a quando Cherchi è stato applicato a tale struttura, ma certo le deleghe noi le avemmo direttamente dal dottor Fojadelli a Venezia: parlo del mese di marzo o aprile 1995, quando già Maniero parlava da due mesi e oltre. Ricordo che il 7 o l'8 marzo fu fatta la prima grossa retata di arresti, tra cui il maresciallo Paron.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PERUZZOTTI. Lei ha parlato di lettere anonime che circolavano e che rivelavano questa collaborazione tra Ortes e la DIA. Che lei sappia, sono stati raccolti scritti di comparazione? E tutto il personale della DIA è stato sottoposto alla scrittura di comparazione? Inoltre, il personale della DIA fu informato della ragione per cui vennero richieste le scritture? Infine, quali sono stati gli esiti di tale comparazione?

MARANGONI. Questi sono fatti attinenti ad un procedimento penale. Le lettere furono presentate segnatamente al dottor Cherchi...

PERUZZOTTI. Sempre lui!

MARANGONI. Sì, sempre lui perché l'avvocato Vandelli le portò al dottor Cherchi. Alla fine del mese di settembre del 1994, il 25 o il 26, fu portata la prima lettera e poi la seconda; l'avvocato Vandelli, difensore di Maniero, fu poi colpito da ordinanza di custodia cautelare, ed è stato arrestato recentemente.

PRESIDENTE. Aveva sostituito Spazzali?

MARANGONI. Vandelli era sempre stato nel collegio di difesa. Spazzali viene sostituito dall'avvocato Ricci; Spazzali doveva essere l'avvocato del dopo pentimento di Maniero, alla fine del 1995.

La prima lettera viene tenuta dall'avvocato Vandelli per una ventina di giorni; tuttavia l'avvocato Vandelli veicola questa lettera, la fa circolare all'interno dell'organizzazione, perché ai primi di settembre sappiamo dell'esistenza di questa lettera proprio da Ortes. Infatti Ortes ci dice che, mentre era in Campania (da pochi giorni era stato da noi arrestato Carmine Di Girolamo e Ortes su incarico di Maniero va a dare assistenza alla compagna del Di Girolamo), la sua compagna viene affrontata in maniera piuttosto decisa - siamo tra il 1° e il 2 settembre - da Maria Grazia Dalan che è la convivente di Trosa, il braccio destro di Maniero, che le contesta che Ortes è un delatore della DIA e che questo è scritto in una lettera ricevuta dall'avvocato. Quindi, all'interno dell'organizzazione già ai primi di settembre si sa della presenza di questa lettera arrivata all'avvocato Vandelli; penso che quest'ultimo l'abbia data a Trosa o comunque l'abbia fatta circolare all'interno dell'organizzazione.

Una seconda lettera arriva tra il 20 e il 25 settembre, quindi una ventina di giorni dopo. La prima lettera è di quattro righe e mezzo, dice che Ortes collabora con la DIA, che è un infame, che parla, che è a conoscenza di traffici, che ha svelato cose sui traffici di droga; la seconda lettera invece è di 15-20 righe, molto più corposa. Se tutto si fosse fermato alla prima lettera non so se l'avvocato Vandelli l'avrebbe consegnata al magistrato; fatto sta che quando riceve la seconda lettera prende la prima e la seconda e le porta personalmente al dottor Cherchi; anzi - se non sbaglio - le porta al dottor Damiano della squadra mobile il quale le trasmette al magistrato. Comunque, ricordo esattamente che venni a

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sapere di queste cose dal dottor Cherchi, che attorno al 25 settembre era stato contattato dall'avvocato Vandelli, il quale gli aveva detto di aver ricevuto delle lettere anonime che gli avrebbe fatto vedere. Anzi, posso dire che l'originale viene dato al dottor Cherchi e una fotocopia al dottor Damiano della squadra mobile di Padova, il quale trasmette formalmente al magistrato le copie che gli vengono date dall'avvocato Vandelli; ritengo quindi che l'avvocato Vandelli volesse essere certo che queste lettere arrivassero in mano al magistrato. Non so che tipo di valutazione fece allora l'avvocato, perché si determinò comunque a presentare le due lettere; forse l'accusa nei confronti di Ortes era pesante e quindi, se qualcosa fosse poi successo ad Ortes, gli avrebbero chiesto come mai non le avesse portate a conoscenza del magistrato.

In ogni caso, queste lettere vengono portate al magistrato, che me ne informa. Leggo queste lettere e in effetti il loro contenuto attiene a sviluppi e momenti particolari dell'indagine che noi avevamo compiuto; è chiaro quindi che devo fare un esame di coscienza e mettere tra le tante ipotesi anche quella di una fuga di notizie dal mio ufficio. Ecco perché mi determino immediatamente, nel giro di qualche giorno, a strutturare in maniera ermetica questa attività di indagine, in modo che la veicolazione delle notizie non potesse passare da un investigatore, o da un gruppetto ristretto di investigatori all'altro, e tutti dovevano fare riferimento diretto a me senza intermediari, anche perché l'arrivo di una terza lettera sarebbe stato estremamente pregiudizievole. Teniamo presente che in quel momento Maniero era ancora libero, nessuno sognava che Maniero avrebbe parlato. Per questo ho compartimentato l'indagine; è chiaro che queste lettere e la decisione di compartimentare l'indagine non vengono accolte con grandi sorrisi all'interno del mio ufficio, voi lo capite benissimo. Men che meno ritengo che in quel momento si potesse risalire in maniera facile a chi aveva scritto queste lettere. E' chiaro che comunque un'attività di analisi delle lettere la faccio personalmente, faccio un rapporto al magistrato riferendogli le mie impressioni e che cosa certe parole riportate nelle lettere a parer mio potevano significare; comunque il magistrato, che era il dottor Cherchi, aprì un fascicolo su queste lettere. Tenete presente che dopo molti mesi, quando il dottor Cherchi non è più applicato alla DDA di Venezia, questo fascicolo come tutti gli altri che il dottor Cherchi aveva trattato passa nella competenza della DDA di Venezia e quindi al dottor Fojadelli e al dottor Dalla Costa.

Comunque, all'interno del mio ufficio per prima cosa comparto l'indagine, in secondo luogo faccio un'analisi di queste lettere e poi - quando ormai l'attività di indagine non poteva essere più compromessa (tenete presente che non è semplice, anche dal punto di vista psicologico, sottoporre oltre 30 persone ad un esame grafico di comparazione a lettere minatorie che potevano anche aver portato alla morte di due persone) decido la perizia calligrafica. E' una scelta non semplice e comunque, con l'autorizzazione del magistrato, questa prova è stata fatta: tutti gli appartenenti alla DIA di Padova, me compreso e compresi anche i colonnelli Di Cagno e Bosco, i due ufficiali della Guardia di

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

finanza che lavoravano con me, sono stati sottoposti alla prova grafica, di cui non conosco il risultato perché bisognerebbe chiederlo al magistrato.

PERUZZOTTI. Come mai non ha saputo il risultato, neanche informalmente?

MARANGONI. Non so se l'inchiesta si sia chiusa o se sia parte di un procedimento tuttora pendente.

PERUZZOTTI. A lei non risulta che siano stati inviati avvisi di garanzia ai componenti della DIA?

MARANGONI. No, neanche mezzo.

PERUZZOTTI. Quindi c'è da desumere che la prova abbia dato esito negativo.

MARANGONI. Da quello che so - però lo prenda con le pinze perché è un si dice (non posso dare un'informazione tecnica perché non so se il procedimento sia stato archiviato o sia tuttora aperto) nessuno della DIA di Padova è stato riconosciuto e la prova grafica è stata condotta da periti di livello nazionale.

PERUZZOTTI. Le faccio un'ultima domanda. Lei quale capocentro della DIA, ha mai relazionato il dottor Cherchi circa gravi irregolarità commesse dall'ispettore Menon, giungendo a sollecitare per lo stesso ispettore Menon un avviso di garanzia?

MARANGONI. No, lo escludo assolutamente.

PERUZZOTTI. Lo esclude assolutamente?

MARANGONI. Assolutamente.

PERUZZOTTI. Lei esclude di aver mai relazionato al dottor Cherchi...

MARANGONI. Mi permetta; ho detto prima che ho relazionato al dottor Cherchi verso la fine del mese di febbraio - il 24 o il 25 febbraio - circa un'analisi comparativa delle lettere e delle deduzioni che io ho fatto. Un conto è fare delle deduzioni o delle analisi sulle lettere o su certe parole che le lettere contengono, un conto è chiedere l'incriminazione di una persona.

PERUZZOTTI. Lei in questo caso fa riferimento...

MARANGONI. Le dico anche una cosa: nell'oggetto dell'analisi che ho fatto è scritto "relazione". Lei sa benissimo che se nell'oggetto avessi scritto

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

procedimento penale, o richiesta di ordinanza di custodia cautelare sarebbe stato diverso, ma io ho fatto una relazione che conteneva un'analisi sulle lettere.

PRESIDENTE. In sostanza ha sollecitato lei le perizie?

MARANGONI. Non è che abbia sollecitato le perizie, è stato uno sviluppo naturale.

PERUZZOTTI. Nella relazione che lei ha fatto usciva il nome di Menon?

MARANGONI. Usciva il nome di Menon, come usciva il nome di Sancricca, di Monti, di Marangoni, di tutti quelli che avevano lavorato. Usciva anche il nome di Zuin, perché non dimentichiamo che nelle indagini viene detto che a un certo punto l'organizzazione architetta il rapimento di un ispettore della DIA per farlo fuori. Ci siamo trovati in situazioni di difficile sicurezza e gestione di nostri colleghi e non solo di Ortes Giancarlo.

Apro una parentesi per far capire meglio. Dopo l'arrivo della prima lettera, verso la fine di agosto-primi di settembre, Ortes dice: "Guardate, ho avuto incarico da Trosa" - in quel momento Maniero era latitante - "di rapire l'ispettore Zuin per poterlo far parlare e avere riscontro se in effetti collaboro con voi o meno". L'organizzazione era arrivata a queste decisioni, quindi non ci trovavamo di fronte a dei ladruncoli di polli, ma a gente che non esitava e non aveva esitato. Trosa è stato anche vicino ad ambienti della camorra campana e sembra che questo *input* lo ebbe da ambienti ad essa vicini.

Il senatore Peruzzotti mi ha chiesto se io abbia mai richiesto un avviso di garanzia; intanto la polizia giudiziaria non chiede mai avvisi di garanzia, ma rapporta fatti.

PERUZZOTTI. Però dipende anche dal rapporto che c'è tra l'ufficiale di polizia giudiziaria e il magistrato. Non le ho chiesto se lei lo ha chiesto ufficialmente; le ho chiesto se lei in un colloquio con il dottor Cherchi abbia mai parlato di certi fatti e richiesto un avviso di garanzia.

MARANGONI. Spero che quando si farà il processo si possa leggere la mia relazione. Tenga presente che quella notte diedi io l'incarico all'ispettore Menon affinché, assieme al capitano Fiore, contattasse Ortes, perché sapevo di che valore è l'ispettore Menon. Quindi, assolutamente no.

Tenga presente ancora che se avessi avuto il minimo sospetto sull'ispettore Menon, lo avrei subito destituito, lo avrei messo da parte; non avrei messo da parte il capitano Fiore. Non dico che pensavo che il capitano Fiore potesse essere l'estensore di certe cose; lo feci perché tecnicamente in quel momento il capitano Fiore doveva seguire un'altra attività altrettanto importante.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PARDINI. Vorrei tornare un attimo indietro. Dell'Ortes si perdono i contatti fin quasi alla fine di settembre. A metà ottobre viene colpito da un'ordinanza di custodia cautelare; a fine ottobre si fa vivo con l'ispettore Menon affermando che Maniero gli chiedeva di tornare sul territorio; voi gli dite di fare attenzione perché potrebbe essere una trappola, in quanto già sapete che Maniero è a conoscenza del fatto che lui è potenzialmente un confidente.

MARANGONI. E' un'ipotesi che avevamo fatto, sapevamo che c'erano queste lettere e lo stesso Ortes lo sapeva.

PARDINI. Era anche venuto fuori un articolo sul giornale.

MARANGONI. Che era "sputtanato" lo sapevano tutti.

PARDINI. A questo punto lei pensa che nel momento in cui Ortes torna sul territorio è in una situazione di pericolo; manifestamente l'8 novembre era qui, perché è stato preso e ammazzato...

MARANGONI. E' stato anche visto.

PARDINI. Voi eravate a conoscenza del fatto che Ortes l'8 novembre era a Padova? Dopo la telefonata con l'ispettore Menon, nella quale quest'ultimo lo invita a fare attenzione, a "fare il salto" e a mettersi sotto la protezione della DIA - sto parlando del giorno in cui effettivamente Ortes è a Padova - l'ispettore Menon ha avuto altri contatti con lui?

MARANGONI. No.

PARDINI. Quindi il giorno 8 novembre è stato visto ma non da voi.

MARANGONI. Non è stato visto da noi; l'ispettore Menon il giorno 8 riceve una telefonata nella quale Ortes gli dice che quella sera aveva un appuntamento con Trosa. Dice solo questo e non viene visto da noi.

PARDINI. Questo accade il giorno 8. Il giorno 9 voi fate la richiesta per utilizzare le armi. Lei quel giorno era a casa malato?

MARANGONI. Sì, dico a Menon di farla e viene firmata dallo stesso ispettore.

PARDINI. Questo il giorno 9.

MARANGONI. Sì.

PARDINI. E le armi vengono ritirate lo stesso giorno?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MARANGONI. Sì. Adesso non ricordo se la richiesta è stata fatta il giorno 8 o il giorno 9, però le armi furono sicuramente ritirate il 9.

PARDINI. Se la richiesta fosse stata fatta il giorno 8 ci si potrebbe chiedere perché le armi sono state ritirate il giorno 9.

MARANGONI. Tenga presente che in quel caso non si era nell'imminenza di un intervento immediato. Si trattava di un discorso preventivo; sapevamo che Ortes era tornato in zona e quindi poteva esserci la necessità di un intervento da un momento all'altro.

PARDINI. Le armi vengono ritirate il giorno 9 e restituite lo stesso giorno perché a vostro giudizio l'imminenza del problema viene risolta?

MARANGONI. Tenga presente che una volta richieste le armi se poi vedevamo che non c'era più necessità le restituivamo.

PARDINI. Il motivo per cui le restituite è perché non avete fisicamente la possibilità di una custodia sicura?

MARANGONI. Sicuramente, ma di solito le armi venivano prese e poi restituite immediatamente se non servivano più.

PARDINI. Lei sa che si sta cercando di appurare il momento in cui è stato interrogato il CED del Ministero dell'interno?

MARANGONI. Ne ho sentito parlare.

PARDINI. Secondo lei, se un gruppo della DIA interroga il CED per un'automobile, lo fa esclusivamente per sapere a chi è intestata o per sapere se questa è rubata?

MARANGONI. Sono due archivi diversi.

PARDINI. Voi come procedevate abitualmente?

MARANGONI. Dipende dal tipo di necessità che si ha in quel momento; in certi casi può bastare esclusivamente conoscere l'intestatario della macchina e quindi può essere sufficiente consultare l'archivio ACI.

PARDINI. A lei risulta che la sera dell'8 voi, come DIA, avevate interrogato il CED?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

MARANGONI. No, non mi risulta assolutamente.

PERUZZOTTI. Dottor Marangoni, lei ha detto che le armi sono state chieste e restituite il giorno 9.

MARANGONI. No, io so che sono state ritirate il giorno 9. Nel momento in cui l'arma non serviva più questa veniva riconsegnata; non so però se ciò sia accaduto il giorno 9, il giorno 10 o altro giorno, adesso non lo ricordo. Tenga presente che io ero purtroppo a casa. Comunque l'indirizzo che avevo dato e che comunque si era sempre seguito era questo: nel momento in cui serve, potenzialmente o effettivamente, l'arma viene ritirata; altrimenti viene riconsegnata. Diversamente avremmo avuto la possibilità di custodire le armi.

PERUZZOTTI. Quindi, lei potrebbe aver chiesto le armi sulla base di quel colloquio telefonico tra Menon e Ortes in cui si presumeva che comunque potesse essere presente il Maniero?

MARANGONI. Se il giorno 8 Menon si sente con Ortes e le armi vengono ritirate il giorno 9 non capisco qual è il problema; che forse vengono ritirate un giorno dopo?

PERUZZOTTI. Non riesco neanche io a capire perché sono state ritirate un giorno dopo.

MARANGONI. Io non faccio questa ipotesi.

PRESIDENTE. Qual era l'emergenza che poi si è conclusa nello spazio di qualche ora?

MARANGONI. Tenga presente che le armi vengono prese quando c'è necessità. Se viene fatta una valutazione contingente che le armi non servono, queste sono rimesse nella disponibilità della questura e quindi vengono fisicamente riportate in questura; se servono possono essere riprese anche la mattina dopo. Occorre tener presente che per la notte noi non disponevamo di un luogo per custodire le armi in sicurezza.

PERUZZOTTI. Cosa l'ha portata alla richiesta delle armi?

MARANGONI. Era una disposizione di carattere generale che avevo dato all'ispettore Menon e non era l'unica; avevo dato diverse altre disposizioni tecniche d'indagine, perché lui era fisicamente sul posto e io purtroppo mi trovavo a 80 chilometri di distanza. Tra le cose che dissi a Menon vi era anche quella di andare a ritirare delle armi, perché se fosse stato necessario, visto che Ortes si era fatto sentire e poteva essere presente, non ci saremmo trovati a dover

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

intervenire “a mani nude” nel giro di cinque minuti. Per fare la richiesta e ricevere l’“ok” per la disponibilità del magazzino ci vuole un’ora, un’ora e mezza.

PERUZZOTTI. Ortes si è fatto sentire il giorno 8 e lei ha fatto la richiesta il giorno 9; mi sembra chiaro che a quel momento Ortes si era già fatto vivo.

MARANGONI. Sì, Ortes si è fatto sentire il giorno 8.

PERUZZOTTI. E lei perché ha fatto restituire subito le armi? Lei ufficialmente non sapeva che Ortes era stato ucciso.

MARANGONI. No, non lo sapevo.

PERUZZOTTI. Ma allora non c’era un cessato allarme per restituire le armi; a quanto ne sapeva lei, Ortes poteva essere ancora in giro e si poteva incontrare con Maniero.

MARANGONI. Noi dobbiamo tener conto non già di un fatto emergente o di una necessità effettiva. Sapevamo che Ortes era in zona perché lui ce lo aveva detto. Abbiamo la certezza che lui è in zona il giorno 8, perché lui quel giorno telefona a Menon e gli dice che quella sera si deve incontrare con Trosa. Non vorrei sbagliare ma il tenore del discorso era proprio questo. Se il tenore del discorso era questo bisognava anche valutare quello che poteva accadere nei giorni successivi.

PRESIDENTE. Voi allora avete richiesto queste armi al fine di proteggere questo incontro. Quando sarebbe dovuto avvenire?

MARANGONI. La sera del giorno 8, ritengo.

PRESIDENTE. La sera dell’8 Ortes viene ucciso?

MARANGONI. Sì.

PRESIDENTE. Ora, a questo incontro prospettato che poi si è risolto con la morte di Ortes voi come avete partecipato, cioè in che modo garantivate la sicurezza e la tutela? Io non ho ancora capito queste armi a cosa dovevano servire. Ortes viene ucciso, voi non lo sapete e restituite le armi.

MARANGONI. Noi ritirammo anche le armi. Ricordo che in un’altra occasione, era un sabato pomeriggio dei primi giorni dopo la fuga, ci fu segnalato che Maniero doveva traghettare dalla costa di Chioggia in Croazia. Naturalmente io portai con me una gran quantità di personale del mio centro operativo e ci

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

spostammo tutti su questa darsena ad aspettare e vedere. Era una segnalazione che ritenevamo plausibile; naturalmente anche in quella occasione non è che andammo a "mani nude", anche quella volta avevamo le armi pronte, non indosso, ma nei bauli delle macchine. Ci sono tante situazioni che si possono determinare dalle quali potenzialmente qualcosa può venire fuori.

PARDINI. Presumibilmente l'8, mi pare di capire, Ortes contatta Menon e gli dice che è in zona e deve vedersi con Maniero. Menon giustamente si attiva per avere le armi. Il giorno dopo non sente Ortes; pensa allora che non può tenerle e fisicamente le restituisce, per riprenderle nel caso fosse accaduto nuovamente qualcosa.

MARANGONI. Questo è stato il ragionamento.

PRESIDENTE. Ma perché avverte Menon che si sarebbe incontrato con Maniero, per dargli la possibilità di arrestarlo?

MARANGONI. No, non penso. Tenga presente che Ortes si faceva sentire in quel momento lì e probabilmente sapeva cosa gli pendeva sul capo, perché i giornali ne parlavano.

PARDINI. C'è un particolare piuttosto curioso; Ortes, che così facilmente si è messo a collaborare con voi, quindi si fida, di fronte al rischio di essere identificato da Maniero come colui che ha fatto la spia, e quindi di essere ucciso, perché Maniero non lo avrebbe semplicemente sgridato, non si fida più di voi e, arrivando in zona l'8 non si incontra con Menon per mettersi nelle sue mani.

MARANGONI. Lui sapeva che noi lo avremmo arrestato; noi non potevamo non arrestarlo.

PARDINI. Tra essere arrestato e venire ucciso da Maniero c'è una bella differenza!

MARANGONI. Probabilmente è una scelta che fece lui; era un tipo molto spavaldo. Probabilmente scelse di rischiare.

PERUZZOTTI. Lei lo sa che Baldan il giorno 6 aveva confidato alla squadra mobile di Venezia che Maniero aveva decretato la condanna a morte di Ortes?

MARANGONI. No, non lo sapevo in quel periodo.

PARDINI. E' vero che la psiche umana è la più varia, però il comportamento di un Ortes che si fida durante tutti questi mesi della DIA e poi si mette nelle fauci del leone...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MARANGONI. Ortes mi è sempre parso una persona molto spavalda. Lui era "resuscitato" da un bruttissimo incidente stradale che lo aveva menomato nel fisico e, sembra, nella potenza sessuale; non penso avesse molto da perdere. Probabilmente, ma è un ragionamento che faccio io, doveva dimostrare a se stesso di essere qualcuno. Voleva dimostrare ai figli ed anche alla sua compagna, che non è la slava che è stata uccisa con lui - questa se la portava dietro perché era un segno distintivo di superiorità, perché era una bella ragazza, giovane eccetera, un fiore all'occhiello che lui si "spupazzava" in giro per Padova e all'estero - che comunque lui non aveva paura. Ha sempre fatto dei discorsi piuttosto aggressivi e determinati; non era certo un pavido, su questo non c'è alcun dubbio.

PERUZZOTTI. Il dottor Miceli era il suo vice?

MARANGONI. Io non ho mai conosciuto il dottor Miceli.

PERUZZOTTI. Forse mi sono espresso male, lui è arrivato dopo.

MARANGONI. Sì. Era ufficiale di collegamento della DIA in Germania a Wiesbaden. E' arrivato a Padova qualche mese dopo che sono andato via io. L'ho visto un'unica volta all'inizio dell'estate del 1995, 4 o 5 mesi dopo che ero andato via.

PERUZZOTTI. Però, secondo Miceli, in base a ciò che ha comunicato alla Commissione antimafia e alle testimonianze addotte in Corte d'assise, a quell'appuntamento erano presenti uomini della DIA.

MARANGONI. Sono a conoscenza di questo fatto; i giornali hanno riportato la notizia di questa relazione fatta dal collega. Le posso dire come ho vissuto io questi fatti. Ero a casa e ho avuto dei contatti con il mio ufficio, segnatamente con Menon, Sancricca, Oteri, Monti e Zuin, fino al giorno in cui fui ricoverato in ospedale. Già era difficoltoso per me seguire da casa, impossibile lo è diventato farlo dall'ospedale per motivi facilmente intuibili. Il 24 o il 25 novembre, appena tornato dall'ospedale, ricevo una telefonata da Sancricca, che mi salutava poiché stava andando in ferie, con l'occasione informandomi che al mio rientro avrei trovato una relazione; sia lui che l'ispettore Monti erano stati contattati da una persona che aveva confidato loro di aver visto Ortes e altri personaggi a Padova la sera dell'8 novembre a bordo di una macchina. Io ero appena stato dimesso e da lì a pochi giorni sarei rientrato in ufficio. Al momento del mio rientro ai primi di dicembre trovo questa relazione firmata da Sancricca e da Monti, nella quale loro affermano di aver avuto tale confidenza. Non ho assolutamente alcun motivo, e mai ne ho avuti, per sospettare minimamente che Sancricca e Monti mi abbiano raccontato una bugia. A mio parere sia Sancricca che la Monti sono due

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ottimi investigatori; hanno sempre dato estrema prova di serietà e lealtà. Per cui ciò che poi è stato affermato dal collega Miceli è stata per me come una tegola sulla testa, come una novità alla quale ho estrema difficoltà a credere, conoscendo peraltro Sancricca e Monti.

PERUZZOTTI. Secondo lei, che motivo aveva Miceli di dire una cosa del genere? Tra l'altro, lui non era nemmeno presente in Italia all'epoca dei fatti.

MARANGONI. Questo me lo sono chiesto anch'io più di una volta. Bisogna considerare *cui prodest*: affermare una cosa del genere significa, peraltro, fornire anche elementi a riscontro, portare le prove.

PERUZZOTTI. Se si dovesse scoprire che il terminale del CED di via Castro Pretorio è stato interrogato dalla DIA di Padova la sera stessa dell'8, lei potrebbe ricredersi su quello che ha detto adesso?

MARANGONI. A me non risulta che sia stato interrogato quella sera.

PERUZZOTTI. E se dovesse risultare?

MARANGONI. Certo non sta a me l'onere della prova.

PERUZZOTTI. Non credo che si possa interrogare il CED qualificandosi come componente della DIA di Padova e invece essere un millantatore. Qualora risultasse che il CED sia stato interrogato da qualcuno qualificato come componente della DIA di Padova, evidentemente solo qualcuno di quel gruppo potrebbe averlo fatto.

MARANGONI. Guardi, a me non risulta assolutamente che il CED sia stato interrogato quella sera. Comunque, c'è una relazione, firmata sia da Sancricca sia da Monti, da cui risulta che intorno al 20 o 21 novembre loro sono stati contattati da un confidente il quale ha riferito di aver visto Ortes e la Sabic salire su una determinata macchina. Non mi risulta sia stato interrogato il CED su quella famosa macchina.

PERUZZOTTI. La Hyundai targata Venezia. A lei risulta che i confidenti quando devono parlare con qualcuno cercano la coppia di investigatori, oppure si rivolgono ad una persona sola? Come mai Ortes si rivolgeva solo a Menon mentre questo confidente ha chiesto proprio di Sancricca e della Monti?

MARANGONI. Dipende dalle circostanze. Comunque, nessuno ha detto che il confidente ha chiesto espressamente dei due ispettori. Intanto, dipende dal tipo di rapporto che esiste con il confidente. Se io sono in un bar a bere un caffè con lei e vengo avvicinato da una persona la quale decide di potermi fare tranquillamente

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

una confidenza, la fa indipendentemente dalla sua presenza. Poi, può darsi che il confidente conoscesse la Monti, questo non lo so; comunque, fatto sta che Sancricca e Monti ricevono questa confidenza.

Le posso dire inoltre che Ortes il primo mese, i primi 20 giorni, è stato gestito congiuntamente dall'ispettore Menon e dal capitano Fiore; poi si è creato, come dicevo prima, un rapporto di fiducia particolare con Menon, forse per una questione di *feeling*, di lingua, di dialetto (il capitano Fiore è di Roma ed ha anche una certa difficoltà a capire certe sfumature del linguaggio dialettale). Ma ciò non esclude che un confidente possa riferire qualcosa ad un investigatore diverso da quello abituale.

PERUZZOTTI. Su questo non ho dubbi, dottor Marangoni. Ho dei dubbi invece che una persona faccia una confidenza su una certa faccenda accaduta tra l'altro nell'ambito dell'affare Maniero-Ortes, quindi con morti e gente che uccide per niente.

MARANGONI. Ma nessuno sapeva che Ortes e la Sabic erano stati uccisi. Guardi che si parla del 20 o 21 novembre. Non so se i due ispettori furono contattati o se andarono a cercare il confidente. A me Sancricca riferì nella sua relazione che, insieme alla Monti, seppe da un confidente che un determinato giorno questi aveva visto salire Ortes su una macchina; in effetti la relazione dice questo. Mi creda, nell'attività investigativa capita frequentemente che due persone siano contattate; anzi cerchiamo sempre di mandare due persone perché il rapporto singolo e univoco molto spesso può essere poco produttivo.

PERUZZOTTI. Allora non è stata casuale questa confidenza?

MARANGONI. Ma chi l'ha detto?

PERUZZOTTI. L'ha detto lei. Lei ha detto che spesso si mandano due persone per raccogliere le confidenze.

MARANGONI. Facciamo un passo indietro. Nel momento in cui Ortes viene contattato per instaurare una sorta di collaborazione, io incarico due persone, il capitano Fiore e l'ispettore Menon, di creare questo tipo di rapporto. Ad un primo approccio non sempre il rapporto confidenziale è tra l'investigatore e l'altra persona, ma può essere tra due o anche tre investigatori e l'altra persona, dipende dal tipo di rapporto che si viene a instaurare. Ecco perché è normale che questa persona abbia fatto la confidenza contemporaneamente agli ispettori Menon e Monti: è nella prassi, può capitare benissimo. Il rapporto iniziale tra Ortes, Fiore e Menon poteva continuare invariato così come era iniziato; poi è cambiato ed è diventato un rapporto tra Ortes e Menon. E' chiaro che il capitano Fiore ha fatto un passo indietro, ma non per questo si può dire che lui sia stato escluso: si è solo creato un *feeling* particolare tra Menon e Ortes.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PERUZZOTTI. Dottor Marangoni, tanto siamo segretati, che rapporto c'è tra Menon e Monti?

MARANGONI. In che senso, scusi?

PERUZZOTTI. C'è un rapporto di amicizia particolare?

MARANGONI. Non mi risulta.

PERUZZOTTI. Non le risulta? Va bene così.

MARANGONI. Mi faccia capire cosa intende per rapporto di amicizia particolare. L'ispettore Monti è una donna, l'ispettore Menon è un uomo...

PERUZZOTTI. A quello mi riferivo.

MARANGONI. Non mi risulta che vi sia un rapporto particolare. Assolutamente.

PARDINI. Al momento della relazione di Sanricca e Monti è evidente che nessuno sa minimamente che fine abbia fatto Ortes, il quale è stato semplicemente perso di vista. L'ultimo contatto risale all'8 novembre, dopodiché i due ispettori fanno una relazione su quanto vengono a sapere da un confidente, ma non hanno la più pallida idea di dove sia finito Ortes. La cosa che eventualmente potrebbe sembrare una strana coincidenza è se eventualmente vi sia stata una qualunque interrogazione del CED da parte della DIA proprio quella sera. E' d'accordo che sarebbe una circostanza quantomeno strana? A lei non risulta?

MARANGONI. L'8 novembre sera si viene a sapere che la macchina è stata incendiata e ci sono diverse interrogazioni da parte della Polizia e dei carabinieri.

PARDINI. Se però risultasse che l'8 sera sulla targa di quella macchina, poi risultata incendiata, vi sia stata una richiesta al CED del Viminale da parte della DIA, bisognerebbe domandarsi perché.

MARANGONI. Certo, su questo non ci sono dubbi. Però a me non risulta.

PRESIDENTE. Non può essere successo a sua insaputa?

MARANGONI. Io ero a letto a casa, ma questo non vuol dire niente. Lo escluderei conoscendo i miei collaboratori.

PARDINI. Questo vorrebbe dire che qualcuno ha visto quella macchina l'8 sera?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MARANGONI. Certo, oppure che qualcuno ha saputo quel numero di targa e allora dovrebbe spiegare come sia successo.

PARDINI. Mettiamo per ipotesi che Sancricca e Monti abbiano saputo dal confidente il numero di targa della macchina su cui è salito l'Ortes (perché anche questo può essere accaduto); loro avrebbero per curiosità potuto appurare chi ne era il proprietario. Non ci sarebbe nulla di strano se fosse avvenuto a distanza di qualche giorno, magari il giorno prima di farle pervenire la relazione, ma non quella sera, anche perché dal 9 in poi quella macchina risultava bruciata.

MARANGONI. Sono perfettamente d'accordo: in quel caso anch'io me ne chiederei il motivo. Però, ripeto, a me risulta che non sia partita alcuna interrogazione da parte della DIA quella sera.

PRESIDENTE. La ringraziamo dottor Marangoni per il suo contributo.
Dichiaro conclusa l'audizione.

Seguito dell'audizione del questore di Padova, dottor Romano Argenio

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del questore di Padova, dottor Argenio, che si era impegnato a fornirci alcune ulteriori informazioni in merito a quesiti postigli in precedenza.

Do pertanto la parola al dottor Argenio.

ARGENIO. Signor Presidente, ritengo doveroso fare alcune rettifiche delle mie precedenti dichiarazioni. In merito ad alcune richieste avanzate dagli onorevoli parlamentari, facendo alcune verifiche, mi sono accorto di aver dato qualche notizia non esatta.

Premesso che gli accertamenti relativi alla cessione temporanea delle armi sono stati fatti a livello interno e sono stati da ultimo formalizzati alla Direzione investigativa antimafia di Padova in data 19 luglio 1997 (perché la DIA di Padova ne aveva fatto richiesta, a sua volta compulsata da parte della magistratura, credo di Padova), dagli atti risulta che su richiesta le armi furono consegnate effettivamente il giorno 9 novembre alle ore 13,15, come risulta parzialmente dal registro di carico e scarico. Parzialmente perché risultano l'orario e la persona che ha ritirato le armi, mentre la data è stata ricostruita attraverso gli atti documentali, cioè la relazione di servizio dell'ispettore che ha materialmente consegnato le armi, in quanto quel giorno gli altri addetti all'ufficio erano differentemente impegnati: questo risulta dal ruolino di servizio, anch'esso allegato alla presente nota, che consegno con tutti i suoi allegati.

PRESIDENTE. La richiesta era stata formulata per iscritto. Dov'è?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ARGENIO. Non si è trovata copia di tale richiesta. Risulta però la cessione delle armi.

PERUZZOTTI. A noi interessa sapere quando fu fatta la richiesta.

ARGENIO. La DIA afferma che la richiesta fu fatta il giorno 8 e che il giorno 9 sono state cedute le armi; è indicato il motivo. Quindi ho motivo di ritenere che quella del 9 novembre sia una data certa.

PERUZZOTTI. Lei si riferisce alla cessione, però è importante anche la data della richiesta.

ARGENIO. La data della richiesta è verosimilmente quella del giorno prima, al massimo può trattarsi dello stesso giorno. Tuttavia, non vedo quale interesse possa avere la DIA nell'affermare che ha fatto la richiesta il giorno 8.

PARDINI. Le armi sono state restituite la stessa sera?

ARGENIO. Sono state restituite un mese dopo.

PRESIDENTE. Nella documentazione è scritto che nell'ufficio non si rinviene l'atto della richiesta dell'8 novembre 1994. Quindi sembrerebbe pacifico che tale richiesta ci sia stata.

ARGENIO. Infatti l'ispettore dice di averla vista.

PERUZZOTTI. Ma non c'è un registro?

ARGENIO. Una volta che le armi sono rientrate la richiesta non viene trattenuta perché non serve più.

PERUZZOTTI. Non stiamo facendo il processo a lei, per carità, ma analogo registro c'è nelle carceri per i detenuti. E non succede che quando il detenuto sia rientrato in carcere la documentazione venga gettata via.

ARGENIO. E' solo questa richiesta che non si trova. Non so dirle altro.

PARDINI. In sede DIA, secondo lei, esiste una copia della richiesta?

ARGENIO. Dovrebbero averla.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Signor questore, dal registro non si evince la data di consegna del 9, bensì l'orario delle 13,15. Risulta inoltre che la riconsegna è avvenuta il 7 dicembre, quindi un mese dopo. Per un mese la DIA ha tenuto le armi.

PARDINI. Ci spiegava adesso il dottor Marangoni che nella sede della DIA non c'erano le condizioni di sicurezza per conservare le armi o i giubbotti antiproiettile.

PERUZZOTTI. Dobbiamo richiamare il dottor Marangoni, perché è da arrestare immediatamente!

PRESIDENTE. Calma, senatore Peruzzotti.

PERUZZOTTI. Desidero si metta agli atti che il dottor Marangoni ha deposto il falso davanti alla Commissione.

PARDINI. Il fatto che le armi siano state restituite un mese dopo apre uno scenario diverso.

PRESIDENTE. Noi diamo atto che il questore ci ha prodotto il registro di carico e scarico delle armi.

ARGENIO. Inoltre tengo a rettificare, dopo aver esaminato gli atti, le date che ho fornito precedentemente.

PRESIDENTE. Le deduzioni poi le faremo noi.

PARDINI. L'ispettore Zuin era della DIA?

ARGENIO. Sì, è quello che ha preso in consegna le armi e quindi il responsabile.

PERUZZOTTI. Mi scuso con il questore se sono un po' esuberante.

ARGENIO. Mi è dispiaciuto non essere stato preciso nella prima deposizione e comunque ci tenevo a fornirvi gli elementi che avevate richiesto.

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo per la sua collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione del questore di Padova, dottor Argenio.

A questo punto ritengo necessario dare disposizione affinché venga richiamato il dottor Marangoni per un supplemento di audizione.

Audizione del signor Luciano Zanetti

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del signor Luciano Zanetti.

Lei è il proprietario dell'auto che fu rubata. Che auto era?

ZANETTI. Hyundai Lantra, 1.600 centimetri cubici 16 valvole.

PRESIDENTE. Si ricorda quando le è stata rubata?

ZANETTI. Il 26 ottobre 1994.

PRESIDENTE. Poi è stata trovata incendiata; lei l'ha saputo subito?

ZANETTI. Appena l'hanno trovata mi hanno telefonato a casa e mi hanno avvertito che la macchina era stata bruciata.

PRESIDENTE. Ha avuto almeno il risarcimento dall'assicurazione?

ZANETTI. Non era assicurata contro il furto e l'incendio.

PRESIDENTE. E la macchina che ha adesso l'ha assicurata?

ZANETTI. Certamente, ma chi pensava che me la portassero via addirittura dentro i cancelli della fabbrica!

PRESIDENTE. Era una macchina importante?

ZANETTI. Mi serviva per lavoro.

PRESIDENTE. Intendo importante come valore.

PERUZZOTTI. Era nuova?

ZANETTI. Aveva un anno di vita. L'avevo pagata 24 milioni, quanto ho pagato quella che ho comprato adesso.

PERUZZOTTI. L'ha comprata uguale.

ZANETTI. Sì, la stessa.

PERUZZOTTI. Allora è costante.

ZANETTI. E' una macchina che mi è sempre piaciuta.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Signor Zanetti, quando si è accorto del furto? E chi presentò la denuncia?

ZANETTI. Verso le 16,30 del 26 ottobre sono andato in macchina a prendere della frutta; verso le 17 sono andato di nuovo per prendere le sigarette e non ho visto più la macchina, a 10 metri di distanza da dove lavoravo: ero dentro un capannone, ammuchiavo farina con una macchina e con il rumore della macchina non potevo sentire se c'erano dei rumori all'esterno, anche perché i camion andavano avanti e indietro per portare del materiale.

Sono uscito, non ho più visto la macchina e ho chiesto al nostro segretario se l'aveva vista; ha detto di no, ho girato dappertutto, pensavo mi avessero fatto uno scherzo e poi alle 17,30 ho fatto la denuncia al maresciallo dei carabinieri di San Donà di Piave.

PERUZZOTTI. Si ricorda il nome del maresciallo?

ZANETTI. Non lo ricordo.

PERUZZOTTI. Comunque non ha importanza; il maresciallo è ancora in servizio a San Donà di Piave?

ZANETTI. Penso che l'abbiano trasferito, perché quello che mi ha telefonato ieri si chiama Marcello Fuser.

PERUZZOTTI. Le faccio notare che al di là dell'ufficialità della situazione siamo tra amici; però è comunque importante che lei risponda come se fosse davanti al confessore, anche se non so se lei è cattolico.

Lei è mai stato avvicinato subito dopo il furto e la sua denuncia da personale degli uffici investigativi? Le chiedo ancora: di recente è stato avvicinato da una persona che si è qualificata come ispettore Ferracci della DIA di Padova? Se è stato avvicinato, è vero che questo Ferracci le ha detto di non parlare con nessuno di questo fatto e di fare riferimento soltanto a lui?

ZANETTI. No, sono venuti diversi della DIA di Padova, della Polizia di Stato a consegnarmi delle carte. C'è stato anche il brigadiere Ferracci a portarmi delle carte e mi ha detto che dovevo presentarmi a questo processo, però non mi ha detto di non parlare con nessuno.

PERUZZOTTI. Non le ha detto niente?

PRESIDENTE. A quale processo?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ZANETTI. Ogni processo che facevano mi portavano delle carte e mi dicevano di presentarmi al processo. Io gli ho detto che ho avuto già danni morali e civili e non ne voglio più sapere.

All'ultimo processo che hanno fatto, in gennaio, sono andato perché mi hanno detto che altrimenti i carabinieri mi prelevavano da casa e mi portavano al processo. Comunque, per il resto, il brigadiere Ferracci non mi ha detto niente; anzi, mi portava le carte e mi diceva il giorno in cui c'era il processo, se volevo presentarmi.

PERUZZOTTI. Quindi Ferracci non ha mai fatto pressioni su di lei, non le ha mai detto: "Rivolgiti soltanto a me"?

ZANETTI. No. Ferracci è venuto due volte, poi altre tre o quattro volte sono venute altre persone che adesso non ricordo, ma sempre della Polizia di Stato o della DIA di Padova.

PERUZZOTTI. Lei Ferracci lo conosce bene?

ZANETTI. L'ho visto due volte.

PERUZZOTTI. Potrebbe identificarlo?

ZANETTI. Sì.

PARDINI. Comunque venivano sempre in corrispondenza dei processi?

ZANETTI. Sì.

PARDINI. Lei non ha avuto contatti al di fuori dei processi con funzionari della DIA o della Polizia di Stato?

ZANETTI. Solo per i processi; si qualificavano, mi facevano vedere le carte e basta.

PERUZZOTTI. Non ha mai ricevuto telefonate da nessuno, lettere minatorie o cose del genere?

ZANETTI. No. Ultimamente ho ricevuto una telefonata da un giornalista di Mestre, che ho eliminato subito: ho detto che non volevo saperne niente; se volevano sapere qualcosa si informassero alla DIA di Padova, perché loro sanno tutto.

PARDINI. Cosa voleva sapere il giornalista?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ZANETTI. Come era successo il fatto, cosa mi avevano fatto. Gli ho detto che non mi avevano fatto niente, mi avevano soltanto portato via la macchina e che se voleva sapere qualcosa in più doveva rivolgersi alla DIA di Padova e ho messo giù il telefono.

PRESIDENTE. All'inizio le ho chiesto se la macchina era appetibile, ad esempio se correva molto ed era quindi utilizzabile per le rapine. Tra l'altro lei l'aveva nel cortile della sua azienda; non si è meravigliato che siano venuti a rubarla proprio all'interno dell'azienda, per di più di pomeriggio? Non le è sembrato strano?

ZANETTI. Mi è sembrato strano, anche perché la mia non era la sola grande macchina, ce ne erano altre tre o quattro.

PRESIDENTE. Cosa aveva di particolare questa macchina? Vale più delle altre? E' una macchina potente?

ZANETTI. Veramente ce n'era una che valeva più della mia e corre anche più forte della mia: non so perché hanno scelto la mia. Non saprei rispondere a questa domanda.

PRESIDENTE. Sono avvenuti altri furti nel cortile dell'azienda?

ZANETTI. No, è la prima volta; erano già sei anni che lavoravo lì e non era mai successo niente.

PRESIDENTE. E' una zona in cui ci sono molte macchine parcheggiate?

ZANETTI. Sì.

PARDINI. La sua macchina era aperta?

ZANETTI. Sì.

PARDINI. Era l'unica aperta?

ZANETTI. Quelle che stanno in fabbrica sono tutte aperte; se stanno fuori in strada si chiudono, ma dentro le lasciamo aperte.

PRESIDENTE. La fabbrica è sorvegliata?

ZANETTI. Sì, c'è sempre qualcuno che gira.

PERUZZOTTI. Quindi lei esclude di avere avuto pressioni di alcun genere?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

ZANETTI. Sì, anzi posso ringraziare quelli della DIA di Padova perché mi hanno avvisato su tutto ciò che poteva accadere e che è praticamente accaduto. Non posso dire altro. Comunque non ho ricevuto pressioni da nessuno.

PERUZZOTTI. Sono tutti bravi ragazzi quelli della DIA di Padova?

ZANETTI. Sinceramente sì. Si sono presentati educatamente, hanno mostrato la tessera eccetera.

PRESIDENTE. Lei cosa sa di questa vicenda? Conosceva per caso Ortes o altri?

ZANETTI. Non conoscevo nessuno.

PERUZZOTTI. Ma Ferracci è brigadiere o ispettore.

ZANETTI. E' brigadiere; almeno sulle carte che mi lasciava c'era scritto così.

PRESIDENTE. Lei conosceva per caso l'ispettore Sancricca?

ZANETTI. Non saprei, può darsi sia venuto anche lui. Quando arrivava qualcuno si presentava dicendo: "Sono Tizio e questo è il mio collega". Poi mi facevano firmare le carte e se ne andavano.

PERUZZOTTI. Lei ha detto che Ferracci è brigadiere; ma le ha fatto vedere il tesserino?

ZANETTI. Sì.

PERUZZOTTI. E sul tesserino c'era scritto "brigadiere"?

ZANETTI. Sinceramente non l'ho guardato bene. Lui mi ha detto di essere brigadiere.

PERUZZOTTI. A seguito della riforma della Polizia i brigadieri vengono definiti sovrintendenti, se non sbaglio. Quindi sui tesserini ci deve essere scritto sovrintendente, non brigadiere.

ZANETTI. La prima volta che è venuto a casa mia ha detto di essere il brigadiere Ferracci; io poi non ho guardato se sul tesserino c'era scritto con esattezza brigadiere.

PERUZZOTTI. Signor Zanetti, ci scusiamo di averla disturbata. L'importante è che lei abbia detto che quelli della DIA sono stati corretti con lei.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. La ringraziamo molto per la sua disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Ripresa dell'audizione del dottor Alessandro Marangoni, capo di gabinetto della questura di Verona

PRESIDENTE. Dottor Marangoni, l'abbiamo convocata una seconda volta perché prima di lei abbiamo sentito il questore di Padova, dottor Argenio, il quale, pur non avendo vissuto in prima persona tutta la vicenda della consegna delle armi, ha fornito delle informazioni che si riservava di verificare tramite i documenti dell'ufficio. Successivamente ci ha portato dei documenti da cui risulta che la richiesta delle armi sarebbe stata fatta l'8 novembre 1994. Non c'è però prova di questa richiesta; sul documento c'è soltanto la prova che queste armi sono state consegnate alle 13,15 di un certo giorno a Gianlorenzo Zuin. Questo giorno è stato identificato dal vice ispettore Corona, nel 9 novembre. Mentre non risulta la data ma solo l'ora della consegna e la data sarebbe ricostruita attraverso i ricordi del vice ispettore Corona, risulta invece che la restituzione è avvenuta il 7 dicembre 1994, cioè un mese o quasi dopo. Ciò appare in contrasto con la prassi da lei indicata e motivata secondo la quale non si potevano custodire le armi nel palazzo dove ha sede la DIA. Ci sa dire qualcosa al riguardo? Lei cosa sa della richiesta e della consegna di queste armi?

MARANGONI. Ricordo molto bene; io diedi disposizioni all'ispettore Menon e lui dovrebbe aver firmato per me e avanzato la domanda, perché io fisicamente non ero presente. Adesso però non ricordo se ciò è stato fatto il giorno 7 o il giorno 8.

PRESIDENTE. Comunque queste richieste si facevano per iscritto?

MARANGONI. Sì.

PARDINI. Una copia rimaneva alla DIA e una copia veniva consegnata alla questura?

MARANGONI. Sicuramente la richiesta dovrebbe essere agli atti, ma ci dovrebbe essere anche in questura.

PARDINI. In questura ci hanno detto che non c'è copia della richiesta.

PRESIDENTE. Richiesta che, attraverso la ricostruzione di una malattia, viene fatta risalire all'8 novembre 1994.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

MARANGONI. Potrebbe anche essere, l'importante è che al momento in cui io firmo l'arma venga scaricata e ritirata; da quel momento chi la ritira ne è responsabile.

PARDINI. Anche se nel verbale di ritiro c'è solo scritto "ritirata alle ore 13,15", senza indicazione del giorno, che è invece presente in tutti gli altri verbali?

MARANGONI. Se questo può aiutare a ricostruire, ricordo che il sabato ero a Padova e ho lavorato fino alle 14,45; dopodiché ho preso il treno e sono andato a casa. Domenica mi si è gonfiato il ginocchio e sono rimasto bloccato. Bisognerebbe vedere che giorno era lunedì. Se l'8 era martedì, nella stessa giornata viene ucciso Ortes. Io sono restato a casa lunedì e in quella giornata mi sono sentito al telefono con alcuni collaboratori: in mattinata vengono da me Oteri e Sancricca. Avevo commissionato loro, perché mi interessava per un certo tipo di lavoro che stavamo facendo, un riepilogo sull'attività della mafia del Brenta; Oteri stava proprio facendo questo tipo di lavoro. Quel giorno Oteri mi porta una bozza, io la tengo e me la correggo tra lunedì e martedì. Martedì mattina vengono da me Zuin, Sancricca, Monti e, mi sembra, Greco. Ricordo, per una serie di circostanze, che rimaniamo a parlare fino alla tarda mattinata; penso che saranno andati via da casa mia verso le 13,00-13,15. E' verosimile quindi che Zuin abbia ritirato le armi il 9, perché lui l'8 è da me, insieme a Sancricca, Monti e Greco; parlavamo proprio di questo tipo di lavoro che stavamo facendo. Sono andati via in tarda mattinata; quindi è verosimile che poi Zuin il giorno dopo sia stato a Padova. Il giorno 9 invece vengono da me Oteri - lo ricordo molto bene - e anche Menon. Oteri viene per avere da me la bozza corretta di questo studio sulla mafia del Brenta, che era un vecchio studio da lui fatto, Menon per aggiornarmi su alcune questioni dell'indagine. Pertanto ritengo che la ricostruzione che è stata fatta coincida con la verità. Infatti, se è stato Zuin a firmare, lui il giorno 8 mattina era da me insieme agli altri tre. Sicuramente mi sembra che fosse presente anche Greco. Pertanto è verosimile che il giorno 9 Zuin abbia ritirato le armi.

PRESIDENTE. E che la richiesta sia stata fatta l'8?

MARANGONI. La richiesta sarà stata fatta l'8. Io comunque avevo detto a Menon che al momento in cui Ortes si fosse fatto sentire doveva fare subito la richiesta delle armi. Ora riconfermo il fatto che c'era una necessità contingente che ci determinava a prendere le armi. Questa situazione di necessità può durare un'ora, un giorno o anche un mese. Probabilmente le armi saranno state restituite quando la necessità non c'era più. Adesso non ricordo puntualmente questo particolare. Ritengo comunque che la data di restituzione sia verosimile, perché io sono tornato dalla malattia il giorno 6 o il giorno 7 dicembre, e mi ricordo che si era alla vigilia di una festa nazionale, cioè l'8 dicembre, e che c'era una riunione a Roma. Quindi, sono rientrato il giorno 6 o il 7 ed è verosimile che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

avendo saputo che c'erano le armi, valutando che non c'era più necessità di tenerle, diedi la disposizione di restituirle. Può anche darsi che mi sarò arrabbiato, è un ragionamento che faccio a ritroso, perché il tenere le armi lì per parecchio tempo significava che tutti i criteri di sicurezza non erano stati osservati. Questo fatto è verosimile, tant'è che io rientro in servizio o il 6 o il 7 dicembre e probabilmente rientrando in servizio do la disposizione di restituirle, però questo sinceramente non lo ricordo.

Vorrei attirare la loro attenzione sul fatto che era allora pregnante e incumbente, ed è comunque durata un mese, la necessità di usare le armi, nel senso che poteva esserci l'esigenza da un momento all'altro di poter o dover utilizzare queste armi.

PARDINI. Maniero viene ripreso il 12 novembre?

MARANGONI. Sì, quindi addirittura dopo la cattura di Maniero. Probabilmente vi sarà stata anche una leggerezza. Non era comunque solo Maniero l'evaso, c'erano anche altre persone.

PRESIDENTE. Quando avete saputo della morte di Ortes?

MARANGONI. Io l'ho saputo molti mesi dopo, quando ...

PRESIDENTE. Quando Maniero ha confessato e ha fatto ritrovare il corpo.

MARANGONI. Più che Maniero fu Zamattio. E' stato Zamattio a far ritrovare il corpo nel marzo del 1995.

PARDINI. Dove potrebbero essere state tenute le armi per un mese?

MARANGONI. Disponiamo di armadi blindati all'interno dell'ufficio. Proprio in quel periodo era in allestimento l'impianto di allarme, che era collegato con un sistema di teleallarme alla centrale operativa della questura: se scattava l'allarme arrivava subito una volante. E' per una questione molto spesso di opportunità che non viene tenuta l'arma. Nella nostra sede disponiamo di strumenti informatici e di intercettazione telefonica che sono sensibili e particolari quanto può esserlo un'arma. E' comunque chiaro che può esservi forse stata qualche leggerezza.

PERUZZOTTI. Abbiamo appurato che le armi sono state richieste il giorno 8.

MARANGONI. E' molto verosimile.

PERUZZOTTI. Lo stesso giorno Ortes viene prelevato ed ucciso. E' allora lecito avere il dubbio che queste armi possano essere state ritirate perché qualcuno sapeva dell'appuntamento di Ortes quella sera con questi personaggi.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

MARANGONI. Non penso. Se la domanda è stata avanzata il giorno 8 e se ci fosse stata veramente l'emergenza di doverle usare quella sera, parlo per ipotesi, stia tranquillo che avremmo buttato giù dal letto anche il questore, con tutto il rispetto per la sua persona. Ecco perché ritengo che le armi siano state prese il giorno 9 e in tarda mattinata, addirittura alle 13,45; probabilmente non c'era una necessità imminente che si doveva verificare nel giro di pochi minuti. Io questa disposizione la diedi a Menon probabilmente il lunedì, quando mi ritrovai con il ginocchio bloccato.

PERUZZOTTI. Tutto è però collegato al personale della questura di Padova che in quel periodo aveva problemi di salute e quindi diverse persone erano in malattia. Potrebbe essere - usiamo il condizionale - che la richiesta è stata fatta l'8 per avere le armi quel giorno e che per tutta una serie di problematiche e disguidi legati alla presenza o alla non presenza del personale della questura quel giorno non c'era materialmente nessuno alla questura per poter consegnare queste armi? Qui risulta che c'erano dei vuoti dovuti all'assenza per malattia di diverse unità di personale.

MARANGONI. Se in effetti l'8 chi faceva la richiesta aveva la sensazione che quelle armi dovevano immediatamente servire, stia pur tranquillo che se non ce le dava la questura ce le avrebbe date il reparto mobile o altri.

In secondo luogo, se in effetti c'era questa imminenza, stia tranquillo che alle 8 di mattina del giorno 9 il personale era lì a prendere le armi, non andava a ritirarle alle 13,45.

PERUZZOTTI. C'è una altra possibilità. Faccio "l'avvocato del diavolo": le armi sono state ritirate il giorno 9 pomeriggio perché evidentemente si sapeva già che esito aveva avuto l'appuntamento di Ortes.

MARANGONI. Ma non sarebbero state ritirate: a che *pro*?

PERUZZOTTI. Ormai andavano ritirate, la richiesta era stata fatta. C'era ancora Maniero latitante, tant'è che qualche giorno dopo viene arrestato.

MARANGONI. Guardi, in casi del genere si può dire che le armi non servono più, non c'è alcun problema. E' capitato tante volte che uno ha fatto la richiesta telefonicamente e poi non è andato a ritirare le armi. Lo escludo assolutamente.

Invece è verosimile - anzi ritengo sia andata proprio così, comunque mi riprometto di farvelo sapere esattamente - che le armi siano state riconsegnate quando io ho preso nuovamente servizio. Vedrà che i tempi coincidono. Il giorno 6 o 7 dicembre, rientrando io in servizio e avendo appurato che le armi non erano state ancora riconsegnate, avrò valutato che non c'era più la necessità di tenerle; il 12 novembre infatti era stato arrestato Maniero, quindi 20 giorni prima, e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

probabilmente avrò dato disposizione di riconsegnarle. Però sinceramente non lo ricordo con esattezza.

PARDINI. Abitualmente, nell'ambito della discrezionalità dei suoi collaboratori, c'era quella di poter gestire questo tipo di armi per un mese intero? Non si trattava di un equipaggiamento da poco, non erano due rivoltelle, e immagino che in quel mese lei sia rimasto comunque in contatto con i suoi collaboratori, se non altro perché era stato arrestato Maniero. Il discorso delle armi non rientrava nelle vostre discussioni?

MARANGONI. No, assolutamente. Faccio un passo indietro: per come sono abituato a ragionare, se avessi saputo, durante i nostri discorsi, che le armi erano ancora lì negli armadi blindati avrei disposto di riconsegnarle subito, come in effetti ritengo di aver fatto il 6 o il 7 dicembre, quando sono rientrato in servizio.

PERUZZOTTI. Maniero è stato arrestato dalla DIA?

MARANGONI. Dalla Criminalpol, mi pare, a Torino.

PERUZZOTTI. Lei, prima del suo arresto, non aveva avuto sentore di qualche soffiata, di qualche delazione su dove potesse trovarsi Maniero?

MARANGONI. Tenga presente che orientativamente noi riuscimmo a localizzare una telefonata che lui fece alla fine di agosto, il 26 o il 27, una telefonata peraltro molto interessante e importante che ci fece intercettare Ortes e che viene richiamata anche nella seconda lettera (quando si parla del particolare sistema di intercettazione della DIA). Noi intercettammo quella telefonata sull'unico ponte radio esistente nel Nord-Est, a Verona, il quale filtra tutte le telefonate internazionali; con un sistema di *screening* fu riconosciuta la voce di Maniero in una telefonata tra lui e Trosa prima ed in una tra lui ed Ortes dopo. L'importanza è data dal fatto che Maniero fece dei riferimenti particolari, con dei nomi in codice di personaggi appartenenti alla sua banda, e diede alcune disposizioni ad Ortes, ad esempio quella di assistere la donna di Carmine Di Girolamo che era stato arrestato due giorni prima; poi diede anche delle disposizioni a Trosa relativamente al traffico delle sostanze stupefacenti ed è lì che si capì il peso di Trosa all'interno dell'organizzazione.

In quel caso, dicevo, riuscimmo a risalire alla zona da dove proveniva la telefonata, quella dell'alta Savoia in Francia, tant'è che subito dopo due dei nostri ispettori si recarono sul posto per fare degli accertamenti; però probabilmente Maniero se ne era già andato. Lui adottava una tecnica estremamente interessante per non essere intercettato: dava infatti un *flash* telefonico ai suoi accoliti, diceva loro di partire con la macchina e di fermarsi da qualsiasi parte, un bar o un albergo, dopodiché di richiamarlo e di dargli quel numero di telefono per essere richiamati. Questo serviva ad eludere il controllo, perché ci vuole un particolare

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 24 LUGLIO

sistema per intercettare un telefono fisso, né si può farlo a caso o improvvisamente. Lui usava questo tipo di sistema ed era quasi impossibile intercettarlo; noi riuscimmo a farlo solo perché Ortes ci preannunciò che si sarebbe fermato in un determinato albergo.

PERUZZOTTI. Come mai la DIA si è fatta "soffiare" l'arresto di Maniero dalla Criminalpol?

MARANGONI. Tenga presente che non esisteva e non è mai esistito un diritto primario della DIA a catturare Felice Maniero. Nel momento in cui egli evase si attivò la DIA, ma si attivarono anche la Polizia di Stato, l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza. Ognuno in base alle proprie conoscenze e all'attività investigativa che aveva appena iniziato arrivò su certe strade. Certo, lei sottolinea che noi non abbiamo arrestato Maniero ed io sono perfettamente d'accordo. Sicuramente l'attività investigativa dei colleghi che l'hanno catturato è di prim'ordine, ma tante volte la cattura è anche un fatto di coincidenze.

PERUZZOTTI. Materialmente chi ha effettuato l'arresto?

MARANGONI. L'ha fatto la Criminalpol, ma non so nella persona di chi. Penso che non è mai una persona sola a mettere le manette. So che allora il responsabile della Criminalpol del Veneto era il dottor Francesco Zonno e lo è tuttora, ma non conosco nei particolari l'attività investigativa posta in essere per arrivare all'arresto; ne ho sentite dire diverse e preferirei soprassedere. Certo, faccio solamente notare che dopo 15 giorni dall'evasione noi abbiamo catturato un evaso, dopo un mese abbiamo ritrovato tutti i materiali che erano serviti, dopo un mese e mezzo abbiamo catturato Carmine Di Girolamo (un camorrista arrestato, peraltro, da noi e dalla Criminalpol di Napoli, in contemporanea). Certo, non voglio togliere nulla a chi ha arrestato Maniero, onore al merito, ma noi credevamo nella linea investigativa che avevamo portato avanti fino a quel momento.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Marangoni, per la disponibilità manifestata.
Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 19,45.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

M. ~~96.1~~ 95.2

~~RISERVATO~~

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE RIUNIONI TENUTESI PRESSO
LA PREFETTURA DI PADOVA VENERDI' 25 LUGLIO 1997

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

Presidenza del deputato SAPONARA**Audizione del dottor Romolo Panico, direttore del centro DIA di Padova**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Romolo Panico, direttore del centro DIA di Padova.

Dottor Panico, la nostra è una funzione istruttoria informale, degli incontri viene redatto il resoconto stenografico, ma tutto rimane nell'ambito della Commissione antimafia. Stiamo svolgendo questa indagine conoscitiva su ciò che è apparso sui giornali anche in modo un po' truculento, ma la colpa non è nostra, sono i giornali che devono enfatizzare tutte le notizie.

Chiariamo subito il suo ruolo al momento della fuga di Maniero dal carcere e della successiva morte di Ortes, il confidente della DIA. Ovviamente lei è stato già ascoltato dal magistrato, dottor Cherchi. Ci dica lei quello che sa e poi le rivolgeremo qualche domanda.

PANICO, direttore del centro DIA di Padova. Ho assunto il mio incarico presso la DIA nell'aprile del 1996; all'epoca dei fatti, invece, dirigevo un commissariato di polizia di Castellammare di Stabia, motivo per cui i fatti oggetto di indagine non li ho vissuti personalmente. Dall'aprile del 1996 a oggi, non mi sono mai interessato di situazioni particolari riguardanti le indagini sulla fuga di Maniero e sulla morte di Ortes e della sua compagna, anche perché erano fatti già vagliati dalla magistratura, era in atto un processo presso la Corte d'assise di Padova e quindi nessuno mi aveva dato incarico di continuare le indagini. Ribadisco quindi che di quei fatti non mi sono mai interessato.

Per quanto riguarda la vicenda attuale, non so se vogliono farmi delle domande specifiche, dato che non posso entrare nel merito delle indagini perché non sono state compiute da me.

PRESIDENTE. Quindi ha saputo tutto da altri.

PANICO. Sono venuto a Padova nell'aprile del 1996, non dico con l'intento di ricostruire il centro operativo, perché non c'era nulla da ricostruire: venivo da uffici di polizia molto impegnati sul territorio, per cui tutto sommato non ho trovato un ufficio da dover ricostruire. Questo lo posso dire con molta onestà. Certamente sono venuto con uno spirito innovativo, con la volontà di intraprendere attività investigative *ex novo* e cercare di ricompattare le fila dell'ufficio che forse, a causa di qualche episodio precedente, si erano un po' scompagnate. Tuttavia di questa ricompattazione non c'è stata neanche necessità,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

visto che non mi sono trovato di fronte ad un ufficio in condizioni non operative, né di fronte ad un ufficio in condizioni interne disastrose; anzi, ho vissuto i primi mesi di questa dirigenza con la massima tranquillità e con la collaborazione di tutto il personale.

PRESIDENTE. Il clima è diverso da quello di Castellammare dove la criminalità è tutta un'altra cosa.

PANICO. Certamente anche il clima interno agli uffici è completamente diverso. L'unica difficoltà che ho trovato è dovuta all'eterogeneità delle strutture all'interno: tre mentalità operative diverse, tre organismi che purtroppo ancora non sono omogenei, visto che all'interno della DIA c'è personale della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza. Sono tre corpi che purtroppo hanno regolamenti e culture diverse e questa è stata la mia difficoltà nell'impatto iniziale col centro operativo della DIA.

PRESIDENTE. Cosa ci può dire dei suoi rapporti con il dottor Miceli?

PANICO. Sono arrivato a Padova nell'aprile del 1996 con delle prospettive personali precise: all'atto della promozione di un mio collega che dirigeva il centro operativo di Napoli, essendo napoletano e avendo la famiglia e tutti i miei interessi in quella città, sarei dovuto tornare a Napoli a dirigere quel centro operativo. La venuta del dottor Miceli - per quel che so e stando anche a quello che diceva lui - era finalizzata alla mia naturale sostituzione quando, tra gennaio e febbraio, sarei tornato a Napoli; quindi, la sua venuta a Padova era propedeutica alla mia sostituzione. Il trasferimento del dottor Miceli, che in quel momento si trovava in Germania come ufficiale di collegamento della DIA, era per me tutto sommato di buon auspicio, era accettato di buon grado perché significava accontentare le mie aspirazioni, sia di professionalità (essendo stato a Napoli dodici anni, quindi conoscendo bene l'ambiente napoletano) sia personali.

In seguito, per fatti non certamente dovuti né alla mia volontà né a quella della direzione, il mio trasferimento a Napoli è saltato; questo è avvenuto più che altro per una serie di problemi napoletani che non dipendono da me. La Polizia a Napoli si trovò in quel periodo ad affrontare grossi problemi di ristrutturazione, arresti di funzionari, situazioni critiche, per cui si decise che non fosse un napoletano a dirigere quel centro, perché ciò avrebbe potuto determinare delle preoccupazioni.

Vi fu quindi una catena di eventi, io non fui trasferito a Napoli e il dottor Miceli - che era venuto, non con la certezza, ma con l'aspirazione di dirigere il centro di Padova - rimase anche lui bloccato dal mio mancato trasferimento. Ciò ha determinato anche la mia scelta, maturata nel tempo, di rimanere a Padova in attesa di altre soluzioni che si prospettassero, di carriera o diverse, anche all'interno della stessa amministrazione perché il mio interesse era quello di tornare a Napoli. Il mancato raggiungimento della mia aspirazione e la mancata

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

realizzazione del suo progetto non so quanto e in che modo abbiano influito sulle scelte del dottor Miceli.

In conclusione devo dire che i rapporti personali col dottor Miceli, almeno per quanto mi riguarda, non sono mai stati di rottura né di scontro; non mi sono mai reso conto se una situazione non voluta da me, quale il mio mancato trasferimento a Napoli, avesse generato (non so se ha generato) determinate reazioni da parte del funzionario, visto che i rapporti con il collega erano normali. In un primo momento i rapporti erano ottimi, poiché vedevo in lui la soluzione ai miei problemi, ma poi divennero normali e scorrevano nella giornata lavorativa, senza nessuno scontro, senza nessun problema personale, anche perché non vedo il motivo per cui dovrei avere problemi personali. Non c'erano neanche problemi di lavoro, di professionalità o di capacità operative perché c'era lavoro per tutti, non si lesinava certo nell'attribuire incarichi; anzi, gli avevo attribuito un incarico di capo settore dopo che lui stesso mi aveva chiesto un periodo più calmo, perché aveva dei problemi da sistemare quali il trasferimento della famiglia e il trasloco.

PRESIDENTE. Miceli le aveva fatto delle confidenze su una certa verità circa la fuga di Maniero e l'omicidio di Ortes?

PANICO. L'inizio di quest'anno è coinciso con l'inizio del processo in corte d'assise; su vari quotidiani locali è iniziata una campagna a spada sguainata contro la DIA su possibili situazioni che vedevano coinvolti alcuni ispettori, che una determinata sera avrebbero interrogato una targa, che in un determinato momento di quella giornata sarebbero usciti armati fino ai denti. Questi articoli uscivano un giorno sì e un giorno no, era una cosa continua.

PRESIDENTE. Quindi ne avete parlato?

PANICO. Se ne è parlato e discusso, si è detto che avevamo raggiunto una credibilità pari a zero con questi continui attacchi. Dopodiché vi sono state alcune interrogazioni parlamentari presentate da rappresentanti della Lega che chiedevano chiarimenti su alcuni fatti. C'era un procedimento pendente davanti alla DDA, la quale stava portando avanti un'indagine sui fatti precedenti relativi ad alcune lettere anonime partite nel 1994 e su altre questioni; un'indagine che un mio collega, il dottor Longo, che mi ha preceduto nella dirigenza, aveva relazionato dopo avere effettuato un'istruttoria di due-tre mesi e aver fatto sottoporre a perizia grafica tutti gli appartenenti al centro.

PRESIDENTE. Chi era stato a richiedere la perizia grafica, Bosco o Marangoni?

PANICO. Era stata richiesta dalla procura distrettuale di Venezia e il dottor Longo, che si trovava a dirigere l'ufficio, la fece eseguire; venne poi fatta in procura a Venezia con un perito nominato dalla procura distrettuale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Quindi, non è stato il dottor Marangoni ad ordinare agli uomini della DIA di Padova di sottoporsi a perizia grafica?

PANICO. Il dottor Marangoni all'epoca non era a Padova ma si trovava già a Verona. Vorrei puntualizzare che i passaggi storici forse li posso ricordare in modo errato, perché quando sono venuto io la perizia grafica agli appartenenti era già stata effettuata; adesso non ricordo se è stata materialmente eseguita dal dottor Longo o dal dottor Marangoni. Ricordo soltanto un particolare, che le ultime perizie del collega Di Cagno e del colonnello Bosco, se non vado errato, furono effettuate quando c'era il dottor Longo; vennero fatte in un secondo momento e me lo ricordo perché c'ero anch'io. La perizia degli altri dipendenti non so invece dire se fu fatta quando c'era Marangoni oppure quando c'era Longo, non ne sono sicuro.

Se ne parlava e si arrivò alla conclusione che questi elementi che erano in mano alla magistratura dovevano essere considerati come chiacchiere giornalistiche, perché allo stato dei fatti noi non avevamo prove per poter attribuire responsabilità o omissioni a nessuno. Quanto ai fatti accaduti successivamente alla presentazione della relazione del dottor Miceli, ricordo che in quella circostanza, quando il dottor Miceli mi presentò la relazione, aggiunsi altri particolari che poi, quando sono stato sentito dal magistrato, non ho riscontrato nei verbali e nelle trascrizioni che lui mi ha consegnato; ciò forse è dovuto al fatto che a un certo momento il nastro che Miceli stava registrando è terminato, almeno così posso interpretare. Quando il dottor Miceli mi presentò la sua relazione io gli riconfermai ancora una volta questi fatti. Gli dissi che in quel momento io potevo dargli solo dei consigli, consigli che mi derivavano da 23 anni di servizio nella polizia giudiziaria. Gli dissi anche che lui andava ad affrontare un problema, che da mesi stavamo dibattendo e che veramente ci portava quasi a nasconderci per le continue critiche che la stampa ci rivolgeva, senza avere una prova di ciò che affermava.

PRESIDENTE. Ma lui che cosa le stava dicendo?

PANICO. Lui quando mi presentò la relazione mi disse che aveva avuto notizie dal maggiore Fiore che determinati fatti sarebbero avvenuti l'8 novembre 1994.

PERUZZOTTI. Ci vuole ripetere quali sarebbero questi determinati fatti?

PANICO. Ora non ricordo precisamente il contenuto della sua relazione, comunque lui diceva che quella sera all'appuntamento di Ortes con i suoi *killers*, secondo quanto lui aveva appreso dal maggiore Fiore, erano presenti due ispettori della polizia. Si trattava dell'ispettore Sancricca e dell'ispettore Monti. Poi aggiungeva sempre di aver appreso, puntualizzando che non era lui a dire queste cose ma era Fiore a riferirglielo e quindi lui mi metteva a conoscenza come capo

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

ufficio di queste situazioni, che quella stessa sera questi ispettori avrebbero interrogato al terminale la targa dell'automobile che avevano visto sul posto. Queste sono le sue affermazioni. Io gli risposi che lui non aggiungeva niente di più e niente di meno a ciò che era stato affermato in varie interrogazioni parlamentari alle quali anche la magistratura era stata chiamata a dare una risposta. Avevo anche aggiunto, e questo particolare non l'ho trovato nelle registrazioni, una domanda, e cioè se proprio lui voleva fare questa campagna donchisciottesca. Gli rapportai quindi alcuni episodi personali che mi erano accaduti nel passato, quando avevo denunciato dei collaboratori senza disporre di determinate prove e alla fine ero dovuto andare io a giustificarmi, trovandomi in grosse difficoltà. Ecco perché gli davo questi consigli, non perché avessi necessità di coprire delle omissioni. Io non c'ero all'epoca dei fatti, quindi non avevo alcun interesse a coprire nessuno: se dovessi coprire me stesso può anche darsi che lo farei, ma per quale motivo avrei dovuto coprire altri? Ognuno comunque è fatto in modo diverso.

Gli dicevo poi che c'erano queste interrogazioni parlamentari e che sulla spinta delle stesse la magistratura certamente avrebbe fatto accertare se questa targa era stata "interrogata" o meno, se le armi erano state prese e utilizzate quella sera oppure no; gli dissi quindi di aspettare tale verifica, dopo di che avrebbe potuto fare tutte le denunce che voleva. Lo invitai cioè a disporre di prove, di una conferma dei fatti, in modo che un domani non si fosse trovato in difficoltà per il fatto di non poterli provare. Aggiunsi anche che, seppure il maggiore Fiore gli aveva detto una cosa del genere, nel caso poi avesse negato si sarebbe trovato a dover fornire la sua versione senza il supporto di alcuna prova. Questo era il contenuto generale del mio discorso al dottor Miceli. Io gli dissi che se lui mi presentava quella relazione io sarei stato poi costretto a mandarla avanti alla procura e che io gli potevo dare solo dei consigli personali, che lui avrebbe potuto accettare o meno. Quando gli dicevo che quei fatti li conoscevano tutti, la procura eccetera, mi riferivo a notizie giornalistiche relative a chiacchiere che erano circolate in procura e nel nostro centro; gli dicevo cioè che nel nostro palazzo, che è di dieci piani, tutti conoscevano questa storia.

PRESIDENTE. Lei dunque non aveva deliberato tali notizie?

PANICO. No. Se io autonomamente avessi richiesto determinati accertamenti mi sarei messo in una situazione un po' particolare; io, parte in causa come dirigente di un ufficio, andavo a fare accertamenti sul mio stesso ufficio. Pertanto mi astenni; certamente poi la magistratura avrebbe incaricato qualche altro ufficio o avrebbe fatto autonomamente questa richiesta, in quanto bastava scrivere direttamente al Viminale, alla Motorizzazione civile o all'ACI per avere notizie sulla targa. Quindi, mi aspettavo da un momento all'altro che la magistratura procedesse a questi accertamenti. Perciò dissi di aspettare l'esito: se veniva fuori che avevamo veramente "interrogato", anch'io avrei presentato un'altra relazione; ma queste mie parole non ebbero effetto.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Poi i fatti, signor Presidente, sono andati in modo contrario. Se lui mi avesse dato ascolto non sarebbe forse accaduto ciò che oggi io sono forse chiamato qui a giustificare; in secondo luogo le cose si sarebbero svolte forse con meno clamore e quindi avrebbero determinato anche per le istituzioni, ed io rappresento un'istituzione, la venuta meno di una serie di problemi che io dal mese di aprile cercavo di risolvere: adesso dovrò iniziare tutto da capo. Dicevo che i fatti mi hanno dato ragione perché la procura ha dato l'incarico di verificare se effettivamente era stata o meno "interrogata" questa targa. Le assicuro che gli accertamenti effettuati sono stati fatti a 360 gradi. Le modalità con le quali sono stati richiesti gli accertamenti sono le uniche che si potevano seguire. Infatti, il "cervellone" del Viminale raccoglie tutti i dati della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri relativi alla liceità o meno delle targhe delle autovetture: se sono rubate o no. Ci sono poi altre due grandi banche dati, quella dell'ACI e quella della Motorizzazione. Queste filtrano attraverso la nostra banca dati, che è collegata con loro, per le richieste relative agli intestatari delle targhe. Pertanto, se ad esempio il commissariato di Sesto San Giovanni chiede un accertamento sulla liceità di una targa, se cioè è rubata o meno, questa risposta viene data in tempo reale dal Viminale; se si chiede a chi è intestata questa targa, la richiesta, attraverso la banca dati del Viminale, viene indirizzata all'ACI e alla Motorizzazione, le quali rispondono attraverso il terminale della banca dati al terminalista che ha effettuato la richiesta. Ora, mentre la banca dati del Viminale fornisce l'indicazione dell'ora, del giorno e del terminale da cui è partita una determinata richiesta - e questo lo possiamo sapere anche a distanza di dieci anni - le due banche dati dell'ACI e della Motorizzazione forniscono soltanto l'indicazione del giorno, dell'ora e della provenienza della richiesta dal Viminale, senza indicare però da quale terminale è stata effettuata.

Pertanto, su delega personale del magistrato volta ad accertare questi particolari, senza neanche prendere contatti telefonici con i dirigenti di queste strutture, in modo asettico, inviai una richiesta per sapere se questa targa quel determinato giorno, o anche successivamente, era stata "interrogata" e da chi. Infatti, la richiesta del magistrato era quella di sapere se quel giorno la targa era stata richiesta e da quali uffici o anche se nei periodi successivi qualcuno avesse mai richiesto questa targa oppure se qualche altro ufficio avesse chiesto se in quel giorno qualcuno avesse "interrogato" quella targa. Quest'ultimo era un altro argomento sfruttato giornalisticamente, poiché si sosteneva che un tale funzionario aveva saputo che gli ispettori della DIA quel giorno avevano interrogato la targa e ne aveva fatto oggetto di una relazione.

Dopo circa dieci giorni arrivarono contemporaneamente le tre risposte, dalle quali risultò che nessun ufficio della Polizia di Stato o dell'Arma dei carabinieri aveva l'8 novembre del 1994 "interrogato" quella targa, né per sapere se era rubata, né per sapere chi era l'intestatario. Il primo accertamento fatto dalla questura di Venezia e dai carabinieri di Mestre è del 9 novembre, il giorno successivo, quando la macchina viene trovata bruciata sull'argine del fiume Brenta. Questo è naturale, in quanto quando si trova una macchina rubata si

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

interroga il terminale per conoscere l'intestatario e la provenienza dell'autovettura. La prima richiesta fatta dalla DIA risale all'11 novembre, dopo due giorni dal ritrovamento dell'autovettura. Questa è la risposta del "cervellone" del Viminale. La risposta della Motorizzazione ci dà gli stessi dati: il giorno 9 venne fatta una richiesta per sapere a chi era intestata questa autovettura, ma, come dicevo prima, il sistema della Motorizzazione non specifica da quale terminale periferico è partita la richiesta. Invece, la risposta dell'ACI fu negativa, cioè non risultava nessuna richiesta alla sua banca dati.

PERUZZOTTI. Quindi il giorno 9 il terminale è stato interrogato?

PANICO. Sì, il terminale è stato interrogato sia per conoscere la provenienza, che l'intestatario dell'auto.

PERUZZOTTI. La macchina è stata trovata il giorno dopo l'omicidio, cioè il 9?

PANICO. Sì. Normalmente la pattuglia che interviene chiama il terminalista che interroga la targa per conoscere sia l'intestatario sia la provenienza.

C'è di più; ecco perché mi permettevo di dare questo consiglio al collega Miceli. Sempre sulla scorta di deleghe conferitemi dal magistrato, e sempre asetticamente, scrissi al questore di Padova per sapere se l'8 novembre del 1994 erano state ritirate delle armi dall'armeria della questura. Era un quesito che rientrava nella delega conferitami dal magistrato.

Feci anche una verifica interna all'ufficio - lo dico con chiarezza - prendendo anche accordi e sentendo il parere del dottor Marangoni, all'epoca dei fatti dirigente dell'ufficio, dalla quale risultò in base ai registri dell'armeria della questura che le armi erano state ritirate dall'ispettore Gianlorenzo Zuin. Dagli atti dell'ufficio risultava che l'ispettore Zuin il giorno 8 si trovava a Verona, a casa del dottor Marangoni, in quel momento malato, insieme all'ispettore Greco e ad altri dipendenti, per discutere di alcuni problemi. Marangoni ricorda perfettamente che tali ispettori andarono via da casa sua nel primo pomeriggio, mentre nel registro dell'armeria le armi risultano prelevate dall'ispettore Zuin alle ore 13,30. Allora mi è cominciato a venire un dubbio sul giorno preciso in cui le armi sono state ritirate. Pertanto, sempre su delega del magistrato, ho scritto al questore di Padova per vedere se dagli atti del suo ufficio risultava il giorno del prelievo delle armi. Il questore, all'incirca una settimana fa, mi ha risposto affermando che, dagli atti interni, si può stabilire che le armi furono prelevate il giorno 9 alle ore 13,30 e che furono riconsegnate dopo una trentina di giorni.

Personalmente sono arrivato alla seguente conclusione: si tratta di una mia deduzione, non serve nulla, poi la conclusione la trarrà il magistrato. Per la targa non si è interrogato il CED il giorno 8 e le armi sono state prese il giorno 9. Perché allora i quotidiani hanno insistito nell'affermare che la sera dell'8 dieci uomini armati di mitra sono usciti dall'ufficio - si dice testualmente - "per andare a compiere una missione autorizzata dagli alti vertici della DIA", se quelle armi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ancora non erano state prelevate? Questi sono i fatti che hanno determinato la mia riflessione all'epoca, quando il dottor Miceli mi consegnò la sua relazione ed io gli consigliai maggior prudenza, e in questo senso mi sono espresso con il dottor Miceli.

PRESIDENTE. Lei ha voluto verificare la vicenda delle armi e ha concluso che queste sarebbero state consegnate a Gianlorenzo Zuin alle ore 13,15-13,30 di un certo giorno. Ha ancora una copia della richiesta delle armi?

PANICO. Sì, l'ho già data al magistrato e sicuramente si trova all'interno del fascicolo processuale. Era datata 8 novembre ed era firmata dall'ispettore Valentino Menon: in quel momento, in assenza del dottor Marangoni, era lui che seguiva le indagini. Se vuole, gliene posso inviare una copia.

PRESIDENTE. Ieri il questore di Padova ci ha portato la documentazione relativa alla consegna delle armi, da cui emerge con chiarezza l'orario ma non la data, che sarebbe stata ricostruita attraverso altra documentazione; però, si specifica: "non si rinviene in questi atti la richiesta di codesto ufficio datata 8/11/1994".

PANICO. Io la richiesta l'ho trovata sicuramente nel fascicolo.

PRESIDENTE. Ce la mandi, così completiamo la documentazione.

PANICO. Senz'altro.

PARDINI. Lei è direttore del centro operativo della DIA di Padova dall'aprile 1996, poco più di un anno. Le sarà capitato in questo periodo di tempo di richiedere delle armi alla questura...

PANICO. Per la verità non è mai capitato.

PARDINI. Se le dovesse capitare, viste le difficoltà della struttura DIA che non ha una disponibilità precisa per la collocazione delle armi, lei riterrebbe normale conservare una quantità di armi di questo genere per un mese senza utilizzarle?

PANICO. Guardi, nell'ufficio della DIA sono depositate attrezzature di grosso valore. Siamo coperti da un sistema di allarme collegato alla questura, ci sono porte blindate e telecamere che coprono tutto l'ufficio. Forse un eccesso di prudenza potrebbe determinare la necessità di non tenere le armi; se proprio volessi essere sommamente scrupoloso, dovrei stabilire un servizio di vigilanza per ventiquattr'ore al giorno. Ma i servizi passivi di vigilanza che ci sono attualmente nell'ufficio, secondo me, garantirebbero comunque una certa sicurezza.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Le faccio una seconda domanda. Proprio perché lei ha una grossa esperienza in zone un po' più "calde" di Padova, in particolare a Napoli, cosa pensa del fatto che le armi vengono ritirate il 9 e il 12 viene catturato Maniero, ma le armi sono riconsegnate un mese dopo? Se lei fosse stato allora responsabile della DIA, quale poteva essere la ragione per tenere le armi fino al 7 dicembre?

PANICO. Posso rispondere secondo il mio modo di vedere, non per la situazione che si era determinata in quel periodo. Posso pensare che, una volta catturato, nessuno immaginava che Maniero sarebbe diventato collaboratore di giustizia. Inoltre, c'erano ancora molti altri latitanti: Pandolfo, Zamattio, Favaretto, all'epoca molto pericolosi. Sì, teoricamente avrei potuto riconsegnare le armi e poi eventualmente richiederle al momento della necessità effettiva, ma queste sono scelte personali, ognuno ha la sua ottica.

PRESIDENTE. Nel momento in cui il dottor Marangoni era degente a casa per la rottura del menisco, come lui ci ha detto, chi dirigeva l'ufficio?

PANICO. Signor Presidente, veramente non glielo so dire. Su questi particolari potrei dare una risposta sbagliata, dando adito ad interpretazioni falsate. Non lo so.

PARDINI. Abitualmente, quando il dirigente lascia temporaneamente l'ufficio nomina un suo sostituto o c'è un turno automatico?

PANICO. Solitamente l'ufficiale più anziano ricopre quel ruolo.

PRESIDENTE. Quali funzioni svolgeva Menon all'epoca dei fatti, ovviamente per quello che lei sa?

PANICO. Per quello che ho saputo (ma si trattò più che altro di notizie raccolte così), Menon aveva il rapporto diretto con l'informatore. Spesso si crea un *feeling* particolare tra una persona e chi le si affida; ma come erano distribuiti i carichi, come il Menon fosse inserito all'interno della squadra, questo non lo so.

PERUZZOTTI. Quindi Menon era il tramite tra la DIA e Ortes?

PANICO. So che tra Menon e Ortes si era instaurata questa sorta di *feeling* collaborativo, che poi non so se è continuato per tutte le indagini o se ha avuto termine. Ripeto, dagli atti dell'indagine che io ho scorso (ho velocemente letto le informative che sono state poi inviate al magistrato), mi sono fatto solo un'idea sommaria, non chiara, su ciò che è materialmente successo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Lei è al corrente del fatto oppure ha sentito dire che il giorno 8, quando è stato ucciso Ortes, questi avrebbe chiamato telefonicamente Menon per comunicargli il suo appuntamento?

PANICO. Queste circostanze sono state anche oggetto di testimonianza davanti alla Corte d'assise. Se non vado errato - ma, ripeto, non vorrei dare indicazioni smentite da altri più addentro alla vicenda, poi l'ispettore Menon potrà chiarire meglio di me - quel giorno stesso o qualche giorno prima Menon e Ortes si sono sentiti telefonicamente.

PERUZZOTTI. Ortes avrebbe chiamato Menon?

PANICO. Sì, ma le ripeto che i particolari potranno essere chiariti meglio dall'ispettore Menon.

PERUZZOTTI. Anche se la sua deposizione è stata ampia, vorrei che lei ci spiegasse il senso delle dichiarazioni a lei attribuite, così come sono state presentate nei famosi nastri inviati dal vice questore Miceli alla corte d'assise. In particolare, le ricordo quello che è stato testualmente registrato: "PANICO: Ma tu ti rendi conto di quello che hai fatto? MICELI: In che senso? PANICO: Delle tante conseguenze che questo tuo atto porta avanti, te ne rendi conto? MICELI: C'è questo signore, questo signore qua... PANICO: Ma di chi parli? MICELI: Di Fiore che viene a raccontarmi queste cose, prima me le dice, poi dice qui lo dico e qui lo nego. PANICO: Ti rendi conto che una cosa del genere, a parte il fatto se è vera o non è vera questo, non verrà mai detto, perché Fiore potrà dire si è inventato tutto, anche il giorno in cui è nato. MICELI: Romolo, io ho sentito qua, da quando sono arrivato, mille cose. PANICO: (...) Le uniche persone che possono dire come sono andati i fatti, se sono andati così o sono andati in un altro modo, sono Sancricca, Monti e Valentino Menon. Secondo te, davanti agli atti processuali, secondo te, questi tre diranno mai come si sono svolti i fatti, che si sono svolti come dici tu... MICELI: Non come dico io, io non lo dico. PANICO: Va be', come ti ha detto Fiore..."

Poi prosegue (e questo è il punto importante): "MICELI: Ma lo sanno tutti che questa è la verità. PANICO: Che questa è la verità lo sanno tutti qua, lo sanno tutti in procura, lo sanno tutti qui fuori in questo palazzo, lo sanno tutti quanti a Roma, ma ti vuoi pigliare tu questa ... la vuoi iniziare tu questa battaglia donchisottesca, la vuoi fare tu?"

Questa è la frase chiave. Vorrei che lei ce ne spiegasse il senso.

PANICO. Come dicevo poco fa, quel giorno, il 14 maggio, si era arrivati al culmine di una martellante presa di posizione da parte della stampa sui fatti specifici che poi Miceli ha relazionato. E questo l'ho spiegato anche dopo; mi dispiace, forse sarà finito il nastro, ma credo che il dottor Miceli lo potrà confermare, non vedo per quale motivo non dovrebbe farlo. Quando io gli dissi:

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

"La vuoi fare tu questa campagna donchisciottesca", mi riferivo al fatto che c'era una magistratura che conosceva i fatti, c'erano ormai alcune interrogazioni parlamentari e determinati articoli di stampa, già in mano all'autorità giudiziaria, sui quali, così come lui aveva rizzato le antenne, anche la magistratura mostrò interesse. Quindi, era interesse di tutti verificare una circostanza del genere. Quindi, il senso era: "La vuoi iniziare tu questa campagna donchisciottesca, la vuoi fare tu? Ma perché non aspetti che lo faccia la magistratura? Quando avrai avuto il riscontro, allora potrai fare quello che vuoi".

PERUZZOTTI. Ma lei dice che tutti in procura sanno che "questa" è la verità, ossia quella riferita da Miceli.

PANICO. Bisogna intendere il discorso complessivamente: non si può prendere una frase singola ed interpretarla isolatamente. Quella che mi pare di aver fatto, da quello che ricordo, era una battuta, come dire che tutti conoscono la verità di Ustica, ossia che l'aereo è stato abbattuto dagli americani, ma vallo a dimostrare. Come dire: lo sanno tutti, sapessi quante cose so e non posso dimostrarle, e allora che faccio? Mi metto a scrivere su tutte le cose che mi vengono dette? Dissi che erano solo chiacchiere di cortile. E quando dicevo "lo sanno tutti in procura", mi riferivo a questi fatti, che sanno tutti perché tutti hanno letto i giornali e le interrogazioni parlamentari. Lo vuoi fare tu il don Chisciotte, vuoi prendere tu questa briga quando c'è il magistrato che prima o poi darà l'incarico, a noi o ad altri, di verificare? E' questo che volevo intendere; chiaramente, se letti singolarmente, i passi di un discorso possono essere interpretati in trenta modi diversi.

PARDINI. Non credo sia prassi comune che tra colleghi e comunque tra il capo dell'ufficio e un collaboratore si facciamo delle telefonate con un registratore.

PANICO. Non credo proprio. E' la prima volta in vita mia.

PARDINI. Secondo lei questo è determinato dalla situazione che ci ha illustrato all'inizio? Cioè dalla delusione rispetto ad una aspettativa, che ha determinato una frizione nei rapporti personali o all'interno dell'ufficio? Infatti è abbastanza strano, se i rapporti sono normali, che un collaboratore le telefoni per parlare di un argomento estremamente delicato con un registratore in tasca.

PANICO. Le dicevo che ho passato 23 anni della mia vita a combattere la camorra; in molte circostanze mi sono trovato in difficoltà aperta con la camorra, ho rischiato veramente la vita, ma non avrei mai immaginato ... (il dottor Panico si interrompe visibilmente turbato) ... che un mio collega potesse raggiungere un tale stato.....

PRESIDENTE. Di alienazione mentale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PANICO. Sì, di alienazione mentale.

PRESIDENTE. Miceli aveva già fatto lo stesso discorso con lei prima di quella telefonata che poi ha creato questo suo turbamento, oppure era la prima volta?

PANICO. Non era una telefonata, era un colloquio diretto.

PRESIDENTE. Prima di questo colloquio ce ne erano stati altri in questi termini?

PANICO. Non tanti altri; quando lui mi ha detto che aveva questa intenzione di presentarmi la denuncia sono rimasto meravigliatissimo, perché non aveva dato nessun segnale in precedenza. Un rapporto tra il dirigente e il suo vice dovrebbe essere della massima fiducia, ma come si fa a lavorare con una persona che cammina con il registratore in tasca? Se mi avesse detto che aveva dei sospetti, che Fiore gli aveva detto certe cose, che se ne dicevano altre, forse le frasi che ho detto quel giorno gliel'avevo dette anche prima, ma mi sarei preparato mentalmente a ricevere una sua relazione. Quando il giorno 14 maggio mi porta questa relazione (eravamo impegnati perché c'erano degli arresti in corso proprio quel giorno) sono caduto dalle nuvole, perché non mi aveva mai fatto giungere un segnale, né direttamente, né per il tramite di altre persone. Né io immaginavo che lui potesse arrivare ad una conclusione del genere, che dal mio personale punto di vista era una sciocchezza, perché senza elementi di prova. Perciò gli ho detto che si metteva in serie difficoltà processuali; Miceli però si è giustificato dicendo che non era lui a dire queste cose, che riferiva quanto detto da un'altra persona. Replicai che lui e quell'altra persona avrebbero poi dovuto giustificarsi, chiarire se queste erano cose reali o meno, dimostrarle.

Nel passato c'era stato qualche segnale di un'inquietudine, di un'insofferenza del funzionario, non solo nei riguardi miei ma anche nei riguardi della direzione, che secondo lui - posso dirlo amaramente - aveva danneggiato me e lui con promesse fatte a me e a lui e non mantenute, né per me né per lui. Ciò gli aveva causato una serie di problemi anche personali, diceva di aver fatto un trasloco, di aver speso un sacco di soldi e di trovarsi ora in difficoltà. Notavo giorno per giorno, ma soprattutto negli ultimi periodi, uno stato di malessere nel funzionario; in seguito vengo a sapere - e questo mi ha dato molto fastidio anche nei riguardi dei miei superiori a Roma - che più volte il Miceli era andato a Roma, aveva parlato con il Direttore della DIA (lo dice anche nella sua registrazione) rappresentando fatti che poi ha messo per iscritto. La mia doglianza nei riguardi della direzione è che su questi fatti venivo scavalcato: un funzionario addetto riferiva al Direttore della DIA, scavalcando il dirigente, e il Direttore non sentiva la necessità di ascoltare un mio parere e di informarmi di quello che gli andava dicendo il funzionario, anche solo per sapere se fosse vero. Ciò è stato oggetto di una mia relazione, che ultimamente ho rappresentato al Direttore, chiedendo io di essere trasferito ad altro ufficio.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PRESIDENTE. Sta parlando del Direttore attuale?

PANICO. Sì, il generale Verdicchio.

Non voglio giustificarmi perché credo di non avere nulla di cui giustificarmi, ma in conclusione vorrei dire che la mia posizione psicologica non era tale da dover nascondere o tutelare le omissioni di altri. Non avevo alcun motivo, in primo luogo perché in quell'epoca non c'ero e in secondo luogo perché non vado certo a tutelare degli ispettori che - se hanno veramente fatto ciò di cui vengono accusati - hanno sbagliato. Infine non mi trovavo e non mi trovo neanche attualmente in un tale rapporto con la mia direzione da dovermi giustificare e da dover coprire la direzione: non mi trovo in queste condizioni e se dovevo dire certe cose le avrei dette, senza farmi scudo dietro nessun ostacolo mentale. E' questa la mia amara conclusione, perché purtroppo devo dire che mi trovo in questa situazione senza esserne parte in causa.

PRESIDENTE. Il giorno 11 novembre, cioè due giorni dopo che è stata trovata la famosa macchina, la DIA interroga il CED del Viminale: perché?

PANICO. Posso dare una mia interpretazione. L'autovettura viene trovata bruciata il giorno 9; da allora Ortes non si fa più sentire con gli ispettori che conducevano le indagini. Già allora, non solo alla DIA ma anche in altri uffici di polizia c'era un'attenzione alla vicenda, perché potete immaginare che in Veneto quando evade Maniero ci si buttano a pesce tutte le forze dell'ordine: da quello che ho potuto capire era una corsa a chi arrivava prima. Ortes non si fa più sentire da giorni e quindi ritengo che dopo il ritrovamento della macchina (ripeto però che è una mia valutazione) si ipotizzasse che quella macchina era stata usata per quel fatto. E' logico quindi che quando viene a conoscere la targa dell'autovettura, anche se trovata dalla polizia o dai carabinieri - tenete conto che tra colleghi si parla - la DIA interroghi la banca dati per conoscere l'intestatario o qualcosa di più sulla targa.

PARDINI. Anche se lo avevano già fatto i carabinieri il giorno prima?

PANICO. Sì, lo facevano autonomamente, si lavorava a compartimenti stagni, anzi si cercava di evitare intromissioni, in una gara a chi arrivava prima.

PERUZZOTTI. Dottor Panico, nell'udienza dibattimentale è emerso che la DIA aveva perso le tracce di Ortes dall'inizio di ottobre. Lei ha confermato che, o il giorno stesso o qualche giorno prima della uccisione di Ortes, Menon avrebbe avuto un colloquio telefonico con Ortes. Su quest'ultimo pendeva un mandato di cattura datato 3 ottobre e quindi era ricercato. Nell'udienza dibattimentale si dice che la DIA aveva perso ogni contatto con Ortes fino al giorno della sua morte; lei però ha detto che comunque Menon - o lo stesso giorno o il giorno prima - aveva

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

avuto un contatto. E' possibile che non ci si sia preoccupati, visto che su Ortes pendeva un mandato di cattura e visto che il giorno 6 Baldan fa una rivelazione alla Criminalpol di Venezia e dice che Maniero aveva decretato la condanna a morte di Ortes?

PANICO. Lo ha detto alla questura di Venezia?

PERUZZOTTI. Sì. Il giorno 8 Ortes viene ucciso: è possibile che la DIA di Padova, se vi era stata questa telefonata di Menon, non si sia preoccupata di individuare da dove proveniva la telefonata e preparare un'operazione per arrestare Ortes?

PANICO. Vorrei chiedere alla Commissione la cortesia di non essere sentito sui fatti dell'indagine, perché potrei dare delle indicazioni non corrispondenti alla verità. Questo è quanto mi pare di ricordare, ma se poi non collima con i fatti, potrei fare dei danni.

PRESIDENTE. Lei risponda su quanto è a sua conoscenza, su ciò che non può essere contraddetto; starà poi a noi collegare i fatti.

PARDINI. Dopo il colloquio con Miceli, nel quale Miceli le dice: "Non son cose che dico io, le dice Fiore", lei ha mai pensato - o le è capitato - di parlare con Fiore?

PANICO. Sì, chiamai subito Fiore, mi sembra il giorno dopo, e lui mi disse che questi discorsi - così come li descrive Miceli - non li aveva mai fatti, non in quei termini. Fiore mi confermò che erano discorsi più che altro tesi alla verifica giornalistica, parlava sempre di queste benedette storie che ci tiravano addosso; erano queste le verità a cui lui si riferiva, almeno questo mi disse. Comunque, le dichiarazioni che ha reso al magistrato non le conosco.

PARDINI. Quindi a lei Fiore smentì di aver detto quelle cose a Miceli?

PANICO. Le testuali parole sì; mi disse che il discorso c'era stato ma non in quei termini.

PRESIDENTE. Fiore le disse da chi aveva appreso tutte queste cose?

PANICO. Ormai lo sapeva l'universo mondo, anche il tabaccaio sotto l'ufficio: quando andavo a comprare le sigarette a volte abbassavo la testa per la vergogna. Mi creda, le dico soltanto che alla festa della polizia non ci sono andato.

PRESIDENTE. Dottor Panico, la ringrazio della sua collaborazione e dichiaro conclusa l'audizione.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PANICO. Senz'altro.

Audizione del dottor Alessandro Campagnolo, commissario della Polizia di Stato in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca ora l'audizione del dottor Alessandro Campagnolo, commissario della Polizia di Stato presso il centro operativo della DIA di Padova.

Ringraziamo il dottor Campagnolo per aver accolto il nostro invito. Lei è commissario della Polizia presso il centro operativo della DIA di Padova. Vorremmo innanzi tutto sapere da quanti anni svolge questa funzione.

CAMPAGNOLO. Dal 1° settembre del 1993 sono stato trasferito alla DIA di Padova.

PRESIDENTE. Lei ovviamente è già stato sentito dai magistrati.

CAMPAGNOLO. Vorrei fare una premessa. Giovedì scorso ho ricevuto un invito a comparire da parte del pubblico ministero Cherchi. Ho qui la copia dell'invito. Io venerdì sarei andato in congedo ordinario; giovedì ho ricevuto questo invito e ho contattato l'ufficio del pubblico ministero, che non c'era perché era fuori sede. Ho chiesto allora di contattarlo per sapere se potevo essere ascoltato subito, il giovedì.

PRESIDENTE. Mi può mostrare questo invito a comparire? *(Il dottor Campagnolo mostra al Presidente l'invito a comparire).*

CAMPAGNOLO. Poiché avevo visto che per giovedì era stato convocato anche il dottor Panico, ho chiesto se potevano interrogarmi subito, perché avevo un impegno improrogabile per il giorno successivo, ovvero se potevano procrastinare l'invito all'esito del mio impegno. Il maresciallo Cannalire mi ha ricontattato, dicendomi di aver parlato con il dottor Cherchi, il quale era d'accordo. Il giorno successivo ero a Roma per un impegno; ho cercato il maresciallo alle 14 e anche intorno alle 18 senza riuscire a trovarlo. Dopodiché mi sono determinato diversamente e ho scritto questa lettera. *(Il dottor Campagnolo mostra al Presidente il testo della lettera).*

PARDINI. Lei quindi non ha più depresso dinanzi al magistrato.

CAMPAGNOLO. No. So che devo tornare. Del fatto che dovevo poi venire qui l'ho saputo dai giornali, perché ero in congedo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Le farò poi una domanda su questo disguido tra lei e il dottor Cherchi e anche sulla sua presa di posizione circa l'opportunità che non fosse il dottor Cherchi ad interrogarla, atteso che lo stesso è coinvolto in questa vicenda, nel senso che lui si è interessato dall'inizio alla stessa.

Vorrei ora parlare della fuga di Maniero dal carcere. Lei se la ricorda?

CAMPAGNOLO. Io veramente alla DIA di Padova sono stato incaricato, con delega della magistratura della DDA di Venezia, a seguire...

PRESIDENTE. In quel momento chi era il suo superiore?

CAMPAGNOLO. Il dottor Marangoni. Io mi sono occupato solo ed esclusivamente da quel periodo di indagini relative alla zona di Cortina d'Ampezzo, quindi per questo fatto specifico non ho avuto nessuna delega o incarico ufficiale.

PRESIDENTE. Sa quindi quello che ha appreso dagli altri colleghi dell'ufficio e dai giornali?

CAMPAGNOLO. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Ortes?

CAMPAGNOLO. No.

PRESIDENTE. Ma sapeva di questo Ortes?

CAMPAGNOLO. Sapevo della sua esistenza.

PRESIDENTE. Ortes con chi trattava?

CAMPAGNOLO. Con l'ispettore Menon.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza di una telefonata fatta da Ortes a Menon il giorno prima o qualche giorno prima - perché non è dato di saperlo - della sua uccisione? Peraltro è già emersa una testimonianza relativa a questa telefonata: Ortes avrebbe chiamato Menon, ma non si sa cosa si sono detti...

CAMPAGNOLO. Conosco, perché ne sono stato testimone diretto, il periodo; il dottor Marangoni infatti era in congedo e quindi l'avevo cercato a casa. L'ispettore Menon mi chiese il telefono del mio ufficio con una certa urgenza e contattò qualcuno all'esterno, che io ho pensato fosse Ortes, chiedendogli se avesse visto Maniero.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Fu Menon che chiamò Ortes o Ortes che chiamò Menon?

CAMPAGNOLO. Menon, con il mio telefono diretto.

PARDINI. Quindi Menon dalla DIA di Padova ha cercato Ortes; pertanto sapeva dove trovarlo.

CAMPAGNOLO. Sì, il periodo esatto non lo rammento però mi ricordo che il dottor Marangoni era in congedo per malattia perché l'avevo cercato a casa.

PERUZZOTTI. Quindi lei conferma che fu Menon a chiamare Ortes dal suo telefono della DIA di Padova?

CAMPAGNOLO. Sì. Mi ricordo che mi chiese il telefono e chiamò un personaggio chiedendo di Maniero, se cioè lui avesse visto Maniero; di più non so. Il periodo storico lo conosco perché il dottor Marangoni era in congedo a Verona per malattia e io lo cercavo al 6020200.

PARDINI. Si ricorda anche il giorno o solo che era nel periodo in cui Marangoni era a casa malato?

CAMPAGNOLO. Mi ricordo il periodo; bisogna vedere il dottor Marangoni da quando è rimasto a casa malato.

PRESIDENTE. Lei sa di una consegna di armi che è stata effettuata dalla Polizia alla DIA?

CAMPAGNOLO. Io so, come lo sanno altri in ufficio, che sono arrivati dei borsoni contenenti armi. Non so però a cosa servissero.

PRESIDENTE. Chi è che si è interessato per richiedere queste armi?

CAMPAGNOLO. Questo non lo so, non avendo partecipato direttamente.

PRESIDENTE. Ma in genere chi fa questa richiesta?

CAMPAGNOLO. Il capocentro.

PRESIDENTE. Quante persone eravate in questo ufficio?

CAMPAGNOLO. Meno di trenta. Comunque questa richiesta deve passare al vaglio del capo ufficio.

PRESIDENTE. Qual è la sua funzione specifica nell'ufficio?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CAMPAGNOLO. Addetto alle indagini preventive.

PRESIDENTE. Lei sa quindi che quando si ha bisogno di armi per qualche operazione ci si rivolge alla questura?

CAMPAGNOLO. So che avevano richiesto armi alla questura perché non ne avevano la disponibilità all'interno.

PRESIDENTE. Ma a lei è mai capitato di richiedere armi?

CAMPAGNOLO. No, nemmeno di proporre al dirigente di chiedere armi per qualche operazione.

PRESIDENTE. Quando si chiedevano le armi o si proponeva di richiederle al dirigente c'era una richiesta scritta e motivata?

CAMPAGNOLO. Lo posso immaginare. Io ho visto dei borsoni entrare alla DIA contenenti delle armi.

PRESIDENTE. Questo è pacifico.

PARDINI. Dove venivano tenute queste armi?

CAMPAGNOLO. Abbiamo delle casseforti e posso immaginare che venissero tenute lì in custodia.

PRESIDENTE. Questa famosa telefonata tra Menon e questo personaggio, che lei poi ha capito trattarsi di Ortes...

CAMPAGNOLO. Io ho immaginato che fosse Ortes dal fatto che Menon gli chiedeva di Maniero.

PRESIDENTE. In quel momento voi sapevate che Ortes era un confidente che trattava solo con Menon?

CAMPAGNOLO. Sì. Questo era un fatto acquisito.

PRESIDENTE. Quindi lei lo ha ricollegato subito con la circostanza che avesse chiesto di Maniero. I borsoni con le armi quando li ha visti?

CAMPAGNOLO. Non è facile dirlo. Credo che il periodo fosse quello, però non ne posso essere sicuro perché non avendo trattato direttamente e non avendo responsabilità diretta...

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PRESIDENTE. La telefonata è stata effettuata lo stesso giorno o un giorno dopo che ha visto questi borsoni contenenti le armi?

CAMPAGNOLO. Credo fosse un po' prima, qualche giorno. Storicamente però ho difficoltà a collocarla, posso dire che fu più o meno in quel periodo.

PRESIDENTE. Lei non si è meravigliato della presenza di tutte queste armi?

CAMPAGNOLO. Ho pensato di meravigliarmi il meno possibile, avendo io un incarico diverso, non nel senso di farmi i fatti miei, ma prendendo atto.

PARDINI. Tornando alla telefonata, lei era presente fisicamente?

CAMPAGNOLO. Era anche presente l'ispettore Monti.

PARDINI. Menon le chiese di usare il suo telefono?

CAMPAGNOLO. Il diretto. Avevamo un telefono diretto che adesso non abbiamo più.

PARDINI. Ci sono quindi utenze protette che naturalmente non passano attraverso il centralino.

CAMPAGNOLO. Guardi, la linea era il 651137. Mi pare di ricordare che a quel tempo il numero telefonico era questo.

PARDINI. Menon fece un numero di telefono cui rispose una persona, cui lui chiese...

CAMPAGNOLO. ...della presenza fisica di Maniero in un determinato posto, se l'aveva visto.

PARDINI. Ci può dire la sua impressione della telefonata?

CAMPAGNOLO. Era molto concitata.

PARDINI. La persona che ha risposto al telefono era la stessa cui Menon ha fatto le domande, oppure gli è stato passato qualcun altro?

CAMPAGNOLO. No, ha parlato direttamente con la persona che ha risposto.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Menon parlava in maniera concitata perché sentiva male? C'era qualche interferenza? Secondo lei, qual era il motivo? Parlava con un telefono cellulare?

CAMPAGNOLO. Questo non lo posso sapere. Io so solo che parlava direttamente con questo signore.

PERUZZOTTI. Ma lei di questa telefonata ha informato qualcuno?

CAMPAGNOLO. Ne ho parlato col dottor Panico.

PERUZZOTTI. Quindi, il dottor Panico era al corrente della telefonata tra Menon a questa persona. A quei tempi il dottor Panico era già lì?

CAMPAGNOLO. Io non sapevo nulla dei fatti, mi sembra che le cose si siano evolute diversamente e si sia detto che era stato qualcuno a cercare Menon.

PERUZZOTTI. E invece lei conferma che è stato Menon a cercare questo qualcuno?

CAMPAGNOLO. Sì.

PARDINI. A un certo punto, verso la fine del 1996, è arrivato il dottor Miceli nello stesso ufficio. Lei ha notato un cambiamento nel clima della DIA con il suo arrivo?

CAMPAGNOLO. Sì.

PARDINI. Determinato dall'arrivo del dottor Miceli o dalle polemiche giornalistiche? Si era creato un clima di tensione all'interno della DIA?

CAMPAGNOLO. Ricordo che il dottor Miceli mi parlava di questa vicenda in relazione alla necessità che lui aveva di rispondere ad alcune interrogazioni parlamentari, in assenza del dottor Panico che era in congedo. Lui mi diceva che non gli era chiaro...

PARDINI. In assenza del dottor Panico, chi era il responsabile dell'ufficio?

CAMPAGNOLO. Miceli.

PARDINI. E nel periodo del dottor Marangoni, chi era il numero due?

CAMPAGNOLO. Il tenente colonnello Di Cagno.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Tornando per un attimo indietro, Marangoni è in congedo, si chiede un certo quantitativo di armi, la domanda richiesta l'avrebbe dovuta fare...

CAMPAGNOLO. Non posso essere preciso sul momento in cui sono state richieste le armi.

PARDINI. No, per il momento le chiedo una cosa specifica. In assenza di Marangoni, dirigente responsabile dell'ufficio, la richiesta delle armi alla questura la può fare chiunque di voi o la deve fare il responsabile numero due?

CAMPAGNOLO. Il responsabile; la richiesta deve necessariamente superare il suo vaglio.

PARDINI. Il tenente colonnello Di Cagno era in servizio in quei giorni, quando lei ricorda queste telefonate e comunque nel periodo in cui il dottor Marangoni si era fatto male al ginocchio?

CAMPAGNOLO. Immagino di sì perché in assenza del dottor Marangoni era facente funzioni.

PARDINI. Era stato investito dell'incarico di sostituire il dirigente?

CAMPAGNOLO. Questo non lo posso confermare, immagino che fosse così. Bisognerebbe andare a controllare i servizi dell'epoca se il tenente colonnello Di Cagno aveva preso la reggenza.

PERUZZOTTI. Un articolo di stampa qualche giorno fa - noi la conosciamo perché abbiamo letto di lei sui quotidiani - affermava: "verrà sentito il commissario Campagnolo che redasse materialmente la relazione di Miceli". Vorrei che lei ci spiegasse se questo è vero.

CAMPAGNOLO. Ho letto anch'io questa dichiarazione. Se mi consente, essendo un'affermazione destituita da ogni fondamento, non capisco come questo giornalista se la sia potuta inventare.

PERUZZOTTI. Quindi lei nega di avere scritto quella relazione?

CAMPAGNOLO. L'articolo è dell'altro ieri e contestualmente alla sua lettura ho denunciato il giornalista. Produco copia della denuncia. (*Il dottor Campagnolo consegna la denuncia al presidente Saponara*).

PRESIDENTE. Lei si è rifiutato di comparire dinanzi al dottor Cherchi ed anzi ha segnalato la cosa al Consiglio superiore della magistratura. Lei sa se il dottor Panico è stato interrogato dal dottor Cherchi?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CAMPAGNOLO. So che è stato convocato per il giorno 17, ma non so se ci sia andato.

PRESIDENTE. L'iniziativa di segnalare questo fatto al Consiglio superiore della magistratura è stata sua, oppure le è stata suggerita da qualcuno? Si è consultato con qualcuno?

CAMPAGNOLO. No. Dopo una mia prima disponibilità a rendere dichiarazioni al dottor Cherchi, soprattutto alla luce di quello che è apparso sulla stampa relativamente all'intercettazione del dottor Panico, da cui emergeva che la procura era al corrente di come si erano svolti i fatti, per mia tranquillità non ho ritenuto di sottopormi al vaglio del magistrato.

PRESIDENTE. Lei sapeva che tipo di domande le avrebbe rivolto il dottor Cherchi?

CAMPAGNOLO. Non so di che tratti il procedimento 2050/97, ma posso immaginare che sia da porre in relazione ad un procedimento penale su cui sta operando il dottor Cherchi da qualche mese, relativamente alla denuncia del dottor Miceli.

PARDINI. Lei riceve l'invito dalla procura il 17. L'articolo di stampa per cui lei ha prodotto denuncia è successivo.

CAMPAGNOLO. No, io ho sporto denuncia contro l'autore dell'articolo che mi indica come responsabile materiale della relazione.

PARDINI. Che è di questi giorni, quindi successivamente alla richiesta della procura.

CAMPAGNOLO. Io ho deciso di ricusare in qualche modo il dottor Cherchi.

PARDINI. Il suo nome non era stato ancora fatto sui giornali, quindi la sua decisione non è stata dettata dal fatto che nel frattempo i giornali avevano parlato di lei e che quindi la sua posizione poteva essere delicata. Ci può dire perché è arrivato alla determinazione di non sentirsi tranquillo ad andare a parlare col magistrato? Cosa pensava che le potesse chiedere il magistrato da metterla in una situazione di non tranquillità?

PRESIDENTE. Cosa temeva?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

CAMPAGNOLO. Le dichiarazioni del dottor Panico, che io ho conosciuto ancora una volta dalla stampa, indicavano il chiaro interessamento personale del dottor Cherchi ovvero della procura in tutta questa vicenda.

PARDINI. Interessamento di che genere?

CAMPAGNOLO. Mi riferisco alla frase del dottor Panico: "In procura sanno come sono andate le cose".

PRESIDENTE. Che paura aveva? Lei ha una sua verità, perché è una persona corretta, ha partecipato allo svolgimento di determinate indagini, quindi si poteva recare dal dottor Cherchi per raccontare tutto quello che sa. Aveva paura che il dottor Cherchi non mettesse a verbale le sue dichiarazioni, che le facesse dire qualcosa di diverso, che la minacciasse? Lei non è un contadinotto che ha il timore reverenziale, il *metus* della pubblica autorità, lei è un funzionario, conduce delle indagini, quindi deve sapersi districare bene nel rapporto con la pubblica amministrazione e con l'autorità giudiziaria. A me appare strano che un funzionario chiamato da un pubblico ministero procuratore della Repubblica abbia paura di andarci, cioè tema che questo rapporto non sia sereno, non sia corretto.

CAMPAGNOLO. Forse bisognerebbe cominciare dalla sensazione che provava il dottor Miceli prima di tutti questi episodi, quando si determinò a stilare quella denuncia. Il dottor Miceli parlò con me ...

PARDINI. Eravate in confidenza?

CAMPAGNOLO. Ero l'unico forse, insieme all'ispettore Carta, che è un mio uomo di fiducia all'interno dell'ufficio, con cui il dottor Miceli parlava delle sue inquietudini in relazione a tutta la vicenda: della determinazione a non accettare di rispondere nel modo sollecitato da Roma e invece ad orientarsi diversamente, cioè a presentare una denuncia in cui emergessero i vari episodi.

PRESIDENTE. E lei si sente tranquillo con noi?

CAMPAGNOLO. Sì.

PERUZZOTTI. Lei è stato minacciato, direttamente o attraverso qualche messaggio trasversale, prima dell'incontro di oggi?

PARDINI. O prima di andare da Cherchi?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CAMPAGNOLO. Ho avuto notizia di un mandato di comparizione coattiva, a mio nome, ma non so se mi sia stato notificato. Debbo ancora ritornare a casa da venerdì.

PRESIDENTE. Per questa vicenda del dottor Cherchi?

CAMPAGNOLO. Io so che il dottor Cherchi mi ha inviato un mandato di comparizione coattiva, una questione che devo andare a risolvere in ufficio quando esco da qui.

PARDINI. Successivo alla sua lettera?

CAMPAGNOLO. Non so di che data sia, la mia lettera è del 18. Io non so niente, so solo che c'è un invito a comparire.

PARDINI. Lei riceve una normale richiesta di comparizione, in un primo tempo dice di sì, poi va a Roma il giorno successivo e si determina a non andare, quindi telefona due volte all'ufficio del pubblico ministero e non trova nessuno. Lei ha telefonato per dire che non sarebbe andato?

CAMPAGNOLO. Eravamo d'accordo che mi sarei messo in contatto col maresciallo Cannalire.

PARDINI. Perché lei aveva chiesto di spostare l'incontro di un giorno?

CAMPAGNOLO. Non di un giorno, ma al termine di un mio impegno.

PARDINI. Al termine del suo impegno, la prima volta alle ore 14, un'altra alle ore 18, cerca di nuovo il maresciallo per dirgli che ha deciso di non andare più, ma visto che non trova nessuno lo mette per iscritto e manda una copia al Consiglio superiore della magistratura. Questo accade il giorno 18, venerdì, della settimana scorsa. Successivamente, da venerdì, lei non è più tornato a casa?

CAMPAGNOLO. No, ero in ferie.

PARDINI. E' da giovedì scorso che lei non torna più a casa, da quando è partito per Roma? Oggi è il 25 luglio, venerdì della settimana successiva, e lei sa di aver ricevuto un mandato di comparizione coattiva.

CAMPAGNOLO. So di avere un problema con la procura di Padova che devo andare a risolvere: immagino sia un mandato di comparizione.

PRESIDENTE. Qualcuno le ha telefonato?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

CAMPAGNOLO. No, perché non ero reperibile.

PRESIDENTE. Se adesso va alla procura a chi risponde?

CAMPAGNOLO. Non lo so, non so niente.

PRESIDENTE. Lei potrebbe andare adesso in procura a risolvere quel problema?

CAMPAGNOLO. Se c'è la necessità, non avrei nessun motivo per esimermi. Certo che se il dottor Cherchi mi chiedesse qualcosa, al massimo produco la mia determinazione formale a non rispondere, a non deporre davanti a lui.

PRESIDENTE. A noi interesserebbe conoscere questa richiesta di accompagnamento e sapere quali reazioni ha provocato presso la procura la sua determinazione a non rispondere.

PARDINI. Bisognerebbe sapere se la richiesta di comparizione coattiva è posteriore a questa determinazione.

CAMPAGNOLO. Di questa richiesta non so nulla, non so neanche se sia stata notificata a qualcuno della famiglia.

PARDINI. E allora come fa a saperlo?

CAMPAGNOLO. Immagino, perché mi hanno detto che c'è un problema in procura da risolvere.

PARDINI. Chi glielo ha detto?

CAMPAGNOLO. Il dottor Panico uscendo da qui: mi ha detto che devo tornare in ufficio perché c'è un problema da risolvere in procura.

PRESIDENTE. Quindi in ufficio deve esserci una richiesta; allora vada in ufficio a prenderla, si rechi in procura, veda di che si tratta e poi torni qui a riferire, perché in questo contesto è importante sapere.

CAMPAGNOLO. Sono a disposizione.

PARDINI. Bisogna anche capire se questa richiesta è successiva o precedente alla sua lettera.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza di lettere anonime rilevanti la disponibilità di Ortes a collaborare con la DIA? E' mai stato chiamato a fornire scritti di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

comparazione? Sa se tutti i componenti della DIA siano stati sottoposti a test di scrittura e quali siano gli esiti di questa comparazione?

CAMPAGNOLO. So dell'esistenza di due lettere anonime, di cui non ho mai conosciuto il contenuto. Sono stato sottoposto a perizia grafica tra febbraio e marzo del 1996, ma non so quale sia stato l'esito della perizia, perché non mi è mai stato notificato. Posso dire di essere stato sottoposto insieme a vari colleghi del mio ufficio a questa perizia, ma non so se tutti siano stati sottoposti al test di comparazione.

PERUZZOTTI. Lei sa se dopo l'assassinio di Ortes e la scoperta del duplice omicidio - cioè quando si è avuta la certezza che Ortes era stato ammazzato - ci sia stato un incontro tra i magistrati della Direzione distrettuale antimafia e il pubblico ministero Cherchi?

CAMPAGNOLO. Il rinvenimento del cadavere di Ortes mi sembra sia inquadrabile nel periodo tra marzo e aprile del 1995. Fui contattato dal dottor Marangoni più tardi, posso inquadrare storicamente il periodo perché ricordo benissimo una data, avendo fatto un telegramma di auguri per un compleanno: era il 24 giugno del 1995, era un sabato, ed io fui contattato dal dottor Marangoni che mi invitò ad attendere in ufficio dei magistrati.

PERUZZOTTI. Nell'ufficio di Marangoni?

CAMPAGNOLO. Ad accompagnarli nel suo ufficio, però ero io il funzionario presente in ufficio quel sabato: ero di reperibilità e quindi facevo servizio sabato mattina.

PERUZZOTTI. Lei deve rispondere con precisione e le rammento che la nostra Commissione ha gli stessi poteri della magistratura, compreso il potere di arresto per falsa testimonianza. Sono stanco di sentire cialtrionate!

Lei mi deve dire se Marangoni le ha detto di aprire il suo ufficio e di fare entrare magistrati della DDA che avevano un appuntamento con Cherchi.

CAMPAGNOLO. La mattina del 24 giugno del 1995, era sabato. I magistrati erano...

PERUZZOTTI. Marangoni ieri ha detto che non è vero, che non c'è stato nessun incontro.

CAMPAGNOLO. I magistrati erano Borraccetti e Fojadelli, che sono arrivati insieme; dopo una mezz'ora è arrivato il dottor Cherchi.

PERUZZOTTI. L'esito di questo incontro lo conosce?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

CAMPAGNOLO. No, perché non so che motivo avessero di incontrarsi.

PERUZZOTTI. Lei non è mai stato minacciato, anche per interposta persona? Ad esempio la famiglia, gli amici, gli affetti cari? Delle telefonate? Lei ha parenti a Padova?

CAMPAGNOLO. No.

PERUZZOTTI. Dove abitano i suoi parenti?

CAMPAGNOLO. A Bassano del Grappa dove mio padre ha uno studio legale; ho un fratello pretore a Belluno-Pieve di Cadore, che è sposato con un altro magistrato del tribunale.

PARDINI. Era sabato 25 giugno?

CAMPAGNOLO. No, era il 24, perché il 25 è il compleanno di un amico e ricordo la data avendo fatto un telegramma.

PERUZZOTTI. Dottor Campagnolo, siamo d'accordo che lei va in procura e riporta qui la carta che gli consegneranno.

CAMPAGNOLO. Sono in congedo ordinario, ma il dottor Panico mi ha invitato ad andare in ufficio perché c'è questo problema. In base alla notifica che mi verrà fatta cercherò di farvi sapere.

PERUZZOTTI. Che risulti a lei, Miceli attualmente è vivo?

CAMPAGNOLO. So che è aggregato - un servizio fuori sede - presso il III reparto della DIA di Roma.

PARDINI. Che lei sappia, in questi giorni non è a Padova?

CAMPAGNOLO. Non posso saperlo, perché sono mancato da Padova.

PRESIDENTE. Allora aspettiamo una sua comunicazione su questa richiesta di comparizione.

Sospendo pertanto l'audizione del dottor Campagnolo.

Audizione del maggiore della Guardia di finanza Serafino Fiore, in servizio presso il Centro operativo della DIA di Padova

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del maggiore della Guardia di finanza Serafino Fiore, in servizio presso il Centro operativo della DIA di Padova.

Maggiore Fiore, da quanto tempo sta a Padova e cosa sa della vicenda della fuga di Maniero e dell'uccisione di Ortes? Ovviamente, lei sarà stato interrogato dal magistrato...

FIORE. Su questa vicenda sono stato interrogato due volte.

PRESIDENTE. Quindi può immaginare cosa interessa la nostra Commissione, che svolge una funzione istruttoria informale: i resoconti di queste audizioni rimangono atti interni alla Commissione antimafia.

FIORE. Ho un enorme rispetto per il consesso. Ero in ferie ma mi sono precipitato.

PRESIDENTE. La ringraziamo moltissimo.

FIORE. E' un mio dovere.

Sono stato assegnato alla DIA con due mesi di ritardo, nel marzo del 1993; il primo decreto del Ministro dell'interno prevedeva la data del 1° gennaio 1993, ma fu chiesta una proroga perché comandavo il GICO di Venezia.

La mattina del 14 giugno 1994, il giorno dell'evasione, il dottor Marangoni chiamò a raccolta tutti i funzionari per darci la notizia e noi ci precipitammo in ufficio. All'inizio non si aveva ben chiara la situazione dei fatti nella loro gravità e drammaticità, tant'è che si pensava che forse la Direzione investigativa antimafia, visti i suoi compiti specifici, doveva aspettare prima di muoversi in quanto operava una procura ordinaria e non una Direzione distrettuale antimafia. Così, all'inizio ci barcamenammo un po'.

Quella mattina stessa, però, dissi al dottor Marangoni che sarebbe stato opportuno avere i tabulati delle comunicazioni telefoniche nella zona, come era stato fatto per la strage di Capaci, perché in quella occasione si erano rivelati molto utili. In effetti, dall'analisi di quelle 7.500 telefonate, condotta attraverso un programma informatico, riuscimmo ad individuare immediatamente la pista investigativa più importante, perché ci accorgemmo che vi era stato un contatto telefonico ripetuto quattro volte tra le 4,10 e le 4,12, l'ora in cui l'evasione si era consumata, e verificammo gli intestatari dei due telefoni: uno apparteneva all'assistente di polizia penitenziaria che era stato sequestrato - e questo era già un indizio importante - l'altro apparteneva ad una persona apparentemente anonima, un certo Checchin Germano. Allora chiedemmo immediatamente informazioni al responsabile della stazione dei carabinieri di Camposampiero dove il Checchin era domiciliato o risiedeva. Dal Checchin risalimmo immediatamente all'Ortes, perché il gestore dell'esercizio pubblico dove il Checchin lavorava era in effetti Ortes Giancarlo. Devo anche dire, per la verità,

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

che le prime notizie acquisite dai carabinieri da parte di un maresciallo alle mie dipendenze, non illuminavano la figura di Ortes dal punto di vista delinquenziale: era una persona che aveva problemi finanziari ma che tutto sommato ultimamente "rigava dritto". Queste furono le prime indicazioni. Senonché successivamente mettemmo sotto controllo i telefoni, soprattutto quello di Checchin Germano, e ci rendemmo immediatamente conto dell'importanza dell'intercettazione di questo cellulare: già dopo circa otto-dieci giorni registrammo una telefonata in cui parve - lo dico con beneficio di inventario, perché era Menon che conosceva la voce di Maniero - all'ispettore Menon di riconoscere la voce di Maniero. C'erano poi altri indizi importanti. Dai tabulati relativi a questo cellulare emersero tentativi di effettuare telefonate verso la Turchia. Rammento che uno degli evasi era turco. Tali telefonate non ebbero esito positivo in quanto l'abbonamento del cellulare era del tipo "family", che come tutti sapete non consente telefonate verso l'estero. Per cui questo interlocutore, che noi adesso possiamo dire con sicurezza trattarsi dell'evaso turco, tentò ripetutamente di contattare la Turchia ma senza esito.

PRESIDENTE. Quindi, in sostanza si fa la conoscenza di Ortes.

FIORE. Si arriva al contatto.

PRESIDENTE. Ci parli allora del contatto. Chi lo gestiva?

FIORE. Il contatto con Ortes arriva nel momento in cui noi mettiamo sotto controllo due numeri di telefono intestati ad un certo Bordoni Alberto, una persona da noi successivamente arrestata per favoreggiamento personale. Questo Bordoni Alberto non era altro che un prestanome di Ortes. Lo capimmo perché, nel frattempo, dal 14 giugno, quando evasero, fino al 30 giugno, quando contattammo Ortes, avevamo già messo sotto controllo le utenze domestiche di casa e dell'esercizio pubblico dell'Ortes e avevamo capito da alcune telefonate che egli stava cercando o aveva acquistato dei telefoni cellulari intestandoli ad un certo Alberto. Risalimmo quindi a questo Alberto Bordoni e alle utenze cellulari delle quali era appena stato stipulato il contratto con la Telecom e mettemmo immediatamente sotto controllo quei telefoni. La sera del 30 vi fu una telefonata nella quale Ortes disse alla moglie che aveva appena parlato con il capo dell'Interpol - che per noi significava più che altro il capo della Criminalpol, penso si sia trattato di un *lapsus* di Ortes - ed era molto preoccupato. La Criminalpol aveva tentato un contatto prima di noi nei confronti dell'Ortes. Noi ritenevamo Ortes una persona che cercava in qualche modo di favorire altri; non avevamo assolutamente il sentore, né sospettavamo, almeno all'inizio, che fosse addirittura uno dei registi dell'evasione, anche perché dalle notizie che avevamo acquisito lui non era un personaggio con un *background* o un *curriculum* di rispetto, soprattutto come affiliato alla malavita del Brenta. Era una persona che negli ultimi anni aveva avuto solo dei problemi di carattere finanziario, nulla di più. Ad un certo punto ci rendemmo però conto che questo Ortes era un

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

personaggio abbastanza importante, per cui decidemmo di fare tale scelta investigativa, anche perché noi comunque avevamo registrato delle telefonate abbastanza importanti nei suoi confronti; erano prove che comunque non potevano essere in alcun modo inquinate poiché si trattava di intercettazioni telefoniche. Quand'anche il nostro contatto fosse andato male, rimaneva comunque la possibilità del fermo di polizia giudiziaria che, come sapete è una facoltà della polizia giudiziaria, la quale se valuta che vi siano sufficienti indizi entro certi parametri può procedere. Fu una scelta investigativa che poi si rivelò giusta; Ortes venne prelevato da un gruppo di persone - io non ero presente, non so esattamente perché non partecipai - credo dalle parti di casa sua, gli si parlò, poi venne accompagnato al centro e il dottor Marangoni disse che sarebbe stato opportuno in una prima fase che a parlare con lui fossi io e l'ispettore Menon. Fu scelto Menon perché lui era ed è, a mio parere, uno dei migliori, se non il migliore, investigatore di cui dispone il centro operativo della DIA di Padova. Anzitutto perché è nativo del luogo; ha sempre lavorato nel luogo e ha svolto quasi sempre attività nei reparti investigativi. Inoltre perché conosce il dialetto e ha già arrestato Felice Maniero una volta nel 1984 a Modena; conosce poi tutti i personaggi che in qualche modo ruotano intorno alla malavita. Qualsiasi altra persona secondo me sarebbe risultata inidonea. A maggior ragione un funzionario.

PRESIDENTE. Era l'investigatore naturale.

FIORE. Sì. L'ispettore Menon ha diretto per tanti anni la sezione narcotici della questura di Padova; credo abbia eseguito più di mille arresti. E' una persona conosciutissima nell'ambiente, con un *curriculum* notevole; tra l'altro è uno dei miei collaboratori più stretti.

Devo dire che Ortes, proprio perché non aveva ancora uno spessore delinquenziale ormai radicato nel suo animo, si rese immediatamente conto, forse perché pensò anche di trovarsi di fronte ad una struttura nuova nata da neanche un anno a Padova, oppure per la forza persuasiva delle nostre argomentazioni o forse per qualcos'altro...

PRESIDENTE. Si "innamorò" della struttura.

FIORE. Noi ovviamente lo invitammo anche a realizzare una collaborazione di tipo formale, qualora lui avesse saputo altre cose importanti, ma lui aveva una paura folle, questo me lo ricordo, soprattutto di due persone: Felice Maniero e Antonio Pandolfo. Le riteneva persone in grado di nuocere a lui e soprattutto alla sua famiglia, in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo, finché fossero state libere. Quindi, rifiutò *a priori* e immediatamente qualsiasi tipo di collaborazione formale. Disse che era disposto solo ad offrire una collaborazione di tipo informale, quindi nulla di più e nulla di meno che quella offerta dal classico confidente di polizia. Fu una scelta investigativa che poi tutto sommato si rivelò

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

proficua, perché già il giorno successivo Ortes ebbe un contatto telefonico con Felice Maniero e riuscì, ovviamente, a pilotare la telefonata nell'esercizio pubblico che era stato prescelto. In tal modo noi registrammo una telefonata importante con Felice Maniero già sedici giorni dopo che era evaso.

PRESIDENTE. Ai vostri occhi Ortes era importante sia per le notizie che vi forniva sia per il suo comportamento? Cioè, ci tenevate a lui ed è per questo che lo volevate vivo?

FIORE. Sicuramente.

PRESIDENTE. E' accaduto che fosse qualcuno di voi a prendere contatto con Ortes o aspettavate che fosse lui a telefonare?

FIORE. Credo che all'inizio, le prime due volte, adesso non ricordo bene, andai insieme con Menon. Poi, e fu un fatto quasi naturale, mi accorsi che tutto sommato la mia presenza diventava un po' ingombrante. Infatti, molto spesso il confidente vuole anche un rapporto di tipo molto fiduciario, a "pelle", di *feeling*. Io non sono nato nel Veneto ma a Roma e come sapete noi facciamo una carriera un po' girovaga, per cui si perde anche l'accento originario. Ho sposato una donna veneziana e sto cercando di imparare il dialetto veneto, ma mi risulta molto difficile. Per tale ragione il contatto è poi proseguito con Menon, il quale aveva a disposizione un cellulare con il quale contattava e veniva contattato da Ortes. All'inizio il rapporto era perfetto, innanzi tutto perché Ortes si muoveva nel suo ambiente con estrema sicurezza e noi, proprio per evitare che vi potessero essere da parte dell'organizzazione dei dubbi e dei sospetti, evitavamo accuratamente di stargli dietro; sarebbe stato molto pericoloso in una situazione di quel tipo, anche perché lui ci disse quasi subito che la maggior parte degli evasi era ormai andata via, era all'estero. Lui, già intorno al 23-24 giugno, aveva cercato di far prendere ai carabinieri di Cittadella o di Camposampiero, non lo ricordo con esattezza, tre degli evasi che si stavano allontanando verso la frontiera di Trieste o di Tarvisio. Due di questi poi espatriarono: si trattava di Pandolfo e del turco. Il terzo ebbe paura e non si sa per quale motivo tornò indietro: si trattava di Baron che noi poi arrestammo nei pressi della provincia di Venezia, il 5 luglio.

PARDINI. Andiamo oltre. Se non sbaglio, ad ottobre Ortes viene colpito da mandato di cattura. A questo punto voi perdete un contatto: a quanto abbiamo saputo, intorno alla fine di agosto-settembre non sapete più dov'è Ortes. Dopo che Ortes è stato colpito da mandato di cattura lui si mette in contatto con Menon. Le risulta ciò?

FIORE. Da quello che mi ricordo accade questo. Quando Menon ci disse che la situazione di Ortes era pesante, nel senso che i dubbi e i sospetti da parte di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

un'organizzazione criminale nei suoi confronti erano aumentati, noi concordammo, e questo l'ho detto anche in corte d'assise quando sono stato chiamato a testimoniare, e ci facemmo fautori di un'idea verso l'autorità giudiziaria: a questo punto era il caso di richiedere un provvedimento di custodia cautelare nei confronti di Ortes, che avrebbe costituito per lui una specie di salvacondotto anche nei confronti dell'organizzazione.

PARDINI. Erano già arrivate le due lettere anonime all'avvocato Vandelli?

FIORE. Noi prendemmo cognizione delle lettere intorno al 23 settembre, ma credo siano antecedenti. Già a quella data noi avevamo parlato al dottor Cherchi della necessità di richiedere un'ordinanza di custodia cautelare, che poi credo venne firmata dal GIP ai primi di ottobre, il 2 o il 3.

PARDINI. Il 3 ottobre. Quindi, Ortes sparisce, Menon perde il contatto a fine agosto, a settembre compaiono le lettere che vengono anche citate dalla stampa, ossia diventa di dominio pubblico - pertanto anche di Maniero - che Ortes potrebbe essere un confidente della polizia. Ortes quindi sta rischiando la vita.

FIORE. Probabilmente è così, anzi sicuramente.

PARDINI. Voi chiedete al magistrato che venga emesso un mandato di cattura tutto sommato per proteggere Ortes?

FIORE. Non ricordo adesso la successione esatta dei tempi, però ricordo che non mi sembrava vi fosse alcuna relazione tra le lettere e la richiesta dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dell'Ortes. Furono due episodi quasi contestuali, ma noi avevamo già parlato anticipatamente con il magistrato dell'opportunità di emettere tale mandato, indipendentemente dalle lettere. Vi era comunque l'esigenza di assicurare l'Ortes alla giustizia per due motivi: primo, perché una volta in carcere sarebbe stato più facile convincerlo ad una collaborazione formale e, poi, perché - come ci aveva detto l'ispettore Menon - era il caso che lui la smettesse di fuggire per ogni dove, altrimenti avrebbe potuto rischiare la vita.

PARDINI. In questo periodo in cui si perdono le tracce di Ortes e non c'è un contatto tra lui e Menon, a suo parere, quest'ultimo aveva comunque la possibilità di rintracciarlo?

FIORE. No, ma di questo non posso riferire. Le spiego: accadde un fatto che all'epoca mi turbò moltissimo, anche perché in questa indagine io avevo profuso ovviamente tutte le mie energie. Quando venne fuori la storia delle lettere, già alla fine della prima settimana di ottobre, il dirigente decise di estraniarmi dalle indagini.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Il dirigente era Marangoni?

FIORE. Sì. All'inizio la presi un po' male, poi capii che era una scelta giusta: lui aveva il timore che questo stillicidio delle lettere potesse continuare. Non si aveva ben cognizione da dove potessero venir fuori, per cui lui decise di compartimentare e impermeabilizzare il settore investigativo che si stava occupando della vicenda. Originariamente in questa indagine il numero degli investigatori era maggiore e coinvolgeva quasi i tre quarti del nucleo operativo di tutto il centro; da quel momento venne formato un nucleo scelto di dieci investigatori, alla cui testa si pose direttamente il dirigente, dottor Marangoni. Tutti gli altri dell'ufficio, compresi i funzionari, a quel punto non sapevano assolutamente nulla di quello che succedeva all'interno di questo nucleo di dieci persone.

PARDINI. Il tenente colonnello Di Cagno non faceva parte del nucleo?

FIORE. No, assolutamente. Mi è anzi ritornato alla mente che quando è venuta fuori la storia della richiesta delle armi, per mia curiosità personale sono andato a verificare la questione e con mio stupore ho visto che la richiesta era firmata da un ispettore superiore. In una questura potrebbe essere un fatto relativamente normale, ma in un centro operativo con cinque o sei funzionari è molto difficile che una corrispondenza esterna possa essere firmata da un dipendente che non sia un funzionario. In quel caso si spiega perché, per quella indagine, il sostituto naturale e diretto di Marangoni, proprio per disposizione interna, era l'ispettore Menon, che era il più anziano all'interno di quei dieci.

Tenga conto che io sono un maggiore della Guardia di finanza e all'interno della DIA ci sono diversi finanzieri, con i quali si poteva presumere anche un certo rapporto che noi definiamo di giubba. Io potevo quindi chiedere notizie al finanziere, ma non è successo assolutamente perché c'era un ordine ferreo del capocentro di non riferire nulla a nessuno.

PARDINI. Una volta avvenuta la compartimentazione, intorno all'8 o al 10 ottobre (la data sarebbe tuttavia importante), solo dieci persone sapevano esattamente cosa accadeva?

FIORE. Anche lì bisogna fare una distinzione. Tenga conto che tra i dieci investigatori erano vari gradi e varie funzioni. Non so se l'ultimo della serie conoscesse tutti i particolari.

PARDINI. Il vice di Marangoni in questo gruppo era l'ispettore Menon, che in quel periodo aveva perso i contatti con Ortes, almeno apparentemente.

FIORE. Così lui scrive in una relazione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Ci può dire se prima di questo periodo, quando non era ancora intervenuta la compartimentazione e quindi lei collaborava con il gruppo, era Menon che telefonava, mentre negli ultimi tempi era Ortes che qualche volta lo contattava perché Menon non poteva più chiamarlo?

FIORE. No, da quello che so io, quando Ortes era scappato - perché lo stesso gruppo malavitoso gli aveva imposto di allontanarsi dalla zona in quanto su di lui vi erano dei dubbi - per noi era già irraggiungibile. I contatti con Menon continuavano perché Ortes aveva sempre il suo recapito telefonico.

PARDINI. A un certo punto, però, pochi giorni prima dell'8 novembre, si ristabilì il contatto.

FIORE. Il 28 ottobre. Vorrei spiegare: io esco fuori all'incirca da quella data, non ricordo esattamente il giorno, comunque si può acquisire facilmente, e ne sono estromesso fino al 15 o 16 gennaio, quando vengo reimpresso nella mia funzione naturale, anche perché ormai erano stati arrestati Maniero e gli altri evasi. Dopo circa una settimana o dieci giorni il dottor Marangoni mi disse che sarebbe stato il caso di formalizzare una relazione sulla scomparsa di Ortes, di cui non sapevo assolutamente nulla, cosicché io presi le carte in mano, andai a leggere la famosa relazione del 21 novembre ...

PARDINI. Non le sembra strano che Marangoni lo chiedesse a lei anziché a Menon, visto che lui lo aveva sostituito in quella situazione durante la malattia?

FIORE. No, perché è consuetudine che le informative di polizia giudiziaria, soprattutto se attengono a fatti particolarmente importanti, vengano redatte e formalizzate da un funzionario: ha una sua logica. Anche tutte le richieste di intercettazioni precedenti, quando gli atti si rivolgevano all'esterno, normalmente li abbozzavo io e poi magari li firmava il dottor Marangoni. In questo caso io preparai l'informativa sulla presunta scomparsa di Ortes e della sua convivente, che venne poi corretta e firmata dal dottor Marangoni.

PARDINI. Quindi lei ha ricostruito che il 28 ottobre si è ristabilito il contatto?

FIORE. Ho ripreso in mano le carte e ho visto che l'ispettore Menon nella sua relazione affermava che il 28 ottobre ricevette una telefonata da Ortes nella quale questi gli riferiva che la mattina precedente o nella tarda nottata aveva ricevuto una lunga telefonata da Felice Maniero. In tale telefonata questi gli diceva che i dubbi della banda nei suoi confronti si erano dissipati e lo invitava a ritornare in zona, anche perché la sua presenza poteva essere utile in quanto avevano necessità di approvvigionarsi di denaro, ovviamente in maniera illecita, attraverso rapine o azioni simili. Pertanto Maniero aveva chiesto a Ortes di ritornare anche per procurargli dei nascondigli per lui e per la banda.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

Menon - da quello che scrisse nella relazione - a quel punto invitò Ortes a costituirsi; e poiché credo l'abbia un po' provocato - ma bisognerebbe chiederlo a lui - riuscì a farsi dare anche il numero di telefono dal quale Ortes stava chiamando, un telefono cellulare GSM. Ortes gli disse che glielo dava ma che era inutile perché subito dopo avrebbe buttato via il telefono; disse pure che lui non si sarebbe mai costituito finché Maniero e Pandolfo fossero stati liberi, poiché loro erano veramente pericolosi e potevano procurare problemi a lui e alla sua famiglia.

Andando un po' a lume di naso, credo che Menon la mattina dopo riuscì a riscontrare, attraverso la centrale dell'allora Iritel che gestiva il traffico telefonico internazionale, che effettivamente negli orari indicati erano partite dal territorio italiano alcune telefonate verso quel numero che gli aveva dato l'Ortes. Tra le ore 4 e le 4,30 del mattino, sempre del 28, Menon riscontrò quindi che dal distretto telefonico di Parma erano partite diverse telefonate all'estero verso quel GSM: ossia era la conferma che effettivamente la telefonata c'era stata. Ortes disse che l'aveva chiamato Maniero e non credo che ci fossero motivi di dubbio su quello che diceva Ortes; e poi quella circostanza era stata confermata.

PARDINI. Secondo lei, Menon cercò poi di ricontattare Ortes? Ci fu un ulteriore contatto tra i due dopo il 28 ottobre?

FIORE. Ci fu un contatto la sera dell'8 novembre, come emerge sempre dalla dichiarazione di Menon, intorno alle ore 19,50.

PARDINI. Nell'ambito di questa compartimentazione così stretta di quei giorni, per la quale lei era stato addirittura estromesso, se l'ispettore Menon avesse dovuto per ipotesi compiere un'azione relativa ad un'indagine così delicata l'avrebbe fatto in presenza di altro personale dell'ufficio, al di fuori dei dieci componenti del gruppo?

FIORE. Che tipo di attività? Penso di sì.

PARDINI. Nell'ambito di un'indagine delicata, se Menon avesse voluto contattare Ortes l'avrebbe fatto in presenza di uno qualunque dell'ufficio?

FIORE. Questo no, perché, le ripeto, lui aveva ricevuto precise disposizioni che tutto ciò che atteneva alle indagini doveva essere riferito solo al dottor Marangoni e poi solo seguendo la scala gerarchica. In effetti, questa è una circostanza che ho acclarato dopo, perché fino a prima che scoppiasse la polemica sui giornali per me l'8 novembre era una data senza particolare significato. Sono andato a riguardarmi le carte interne dell'ufficio proprio perché ero rimasto male per questa situazione e dal 2 novembre ho usufruito di dodici giorni di licenza speciale di trasferimento (che spetta nei due anni successivi al trasferimento), anche se novembre non è il periodo migliore per andarsene in vacanza. Decisi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

allora di uscire dall'ufficio per assentarmi anche fisicamente. Però mi risulta che in quei giorni, a cavallo del 5-6-7-8 novembre, c'era un contatto frequente tra il dottor Marangoni e l'ispettore Menon. Il fatto che il dottor Marangoni fosse immobilizzato per malattia presso la sua abitazione privata non gli impediva comunque di seguire gli sviluppi della situazione, anche per alcune evoluzioni importanti.

PARDINI. Venendo un momento al problema più direttamente relativo alle dichiarazioni del dottor Miceli e alla registrazione delle sue conversazioni con il dottor Panico, lei può ricostruire il clima dell'ufficio all'arrivo del dottor Miceli? Che rapporto aveva Miceli con lei? E con il dottor Panico? Qual era il tenore dei suoi colloqui con il dottor Miceli, di cui quest'ultimo riferisce al dottor Panico?

FIORE. Partiamo dall'inizio. Il dottor Miceli credo che arrivi alla fine dell'autunno del 1996; l'assegnazione del dottor Miceli non era stata un'assegnazione qualunque, nel senso che era stato inviato al centro operativo di Padova con la precisa promessa che di lì a qualche mese avrebbe assunto le funzioni - ed eventualmente anche la qualifica, perché era in fase di promozione al grado di primo dirigente - di capo del centro operativo della DIA di Padova. Ovviamente questa notizia non era "santificata" in nessun atto ma era di dominio pubblico tant'è che io, ancora qualche mese prima che il dottor Miceli fosse assegnato formalmente, ne avevo avuto notizia a Roma. Siccome si prevedeva che all'inizio dell'anno successivo il dottor Panico sarebbe stato trasferito al centro operativo di Napoli (anche in quel caso c'era un avvicendamento previsto dell'attuale dirigente del servizio centrale di protezione), il dottor Miceli, che puntualmente si è presentato in ufficio di lì a qualche mese, non ha mai fatto mistero con chicchessia del fatto che avrebbe dovuto sedere sulla poltrona più importante dell'ufficio.

Agli inizi di gennaio comincia la fase dibattimentale del processo in corte d'assise per il duplice omicidio Ortes-Sabic; inizia questa campagna di stampa dai toni anche piuttosto accesi e il clima che si respirava in ufficio era obiettivamente molto, molto pesante. Diciamo che gli argomenti principe di tutti noi che ruotavamo intorno all'ufficio - a maggior ragione per chi aveva vissuto quelle vicende - erano il processo e soprattutto gli articoli di stampa che lanciavano accuse che ipotizzavano comportamenti rilevanti anche sotto il profilo penale da parte di personale della DIA. Si lanciavano anche accuse di una cattiva gestione del confidente, addirittura si accreditavano - non voglio permettermi di giudicarle in questa sede - ipotesi che mi sembravano piuttosto inverosimili, addirittura che la fuga di Maniero fosse stata provocata ad arte da apparati dello Stato o cose di questo genere. Ovviamente se ne parlava, di queste cose con il dottor Miceli ho parlato decine e decine di volte, come credo lui ne abbia parlato con altri funzionari, con il dottor Panico; se ne parlava con chiunque, in quanto leggere sui giornali quelle accuse dava fastidio a tutti e faceva male.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

Vorrei chiarire però che una cosa è parlarne avanzando delle tesi, dando corpo a quelle ipotesi che in qualche modo i giornali lanciavano; tenete conto che molte di quelle ipotesi erano date già per acquisite: l'interrogazione della targa, il fatto che dieci uomini armati fossero usciti dalla DIA...

PARDINI. Si davano per acquisite da chi?

FIORE. Dai giornali, lo si diceva chiaramente.

PARDINI. Quindi non da voi?

FIORE. All'interno da nessuno. Personalmente non avevo nessuna autorità, non potevo fare di più che chiedere ai dirigenti informazioni su queste storie delle interrogazioni o delle armi; più in là di questo non potevo andare.

PARDINI. Lei in quei giorni era in servizio?

FIORE. No, ero assente dall'ufficio: sono stato in congedo dal 2 all'11 novembre.

Capisco che parlare di queste cose possa aver ingenerato dei dubbi, ma sempre nei limiti di una ragionevole misura. Capisco anche che da parte del dottor Miceli c'era una preoccupazione, che a mio avviso era causata da due fattori, ma queste però sono mie impressioni che vorrei mettere come tra parentesi. Da un lato c'era la mancata conoscenza dei fatti, per cui si preoccupava perché non riusciva a capire bene, tant'è che spesso mi chiedeva notizie sulla relazione, su certe date e circostanze, cose che io gli ripeteva traendole dalla lettura degli atti che conoscevo. Dall'altra c'era la preoccupazione (ma questa forse è una mia illazione) che di lì a poco sarebbe dovuto andare a sedere su quella poltrona e non credo che gli facesse molto piacere assumere la responsabilità di un centro operativo nella bufera, almeno dal punto di vista dell'opinione pubblica.

Poi vi è stato anche l'intervento di alcuni parlamentari attraverso lo strumento dell'interrogazione parlamentare, un intervento sicuramente autorevole, che può in qualche modo aver ingigantito le perplessità, le preoccupazioni e le paure del dottor Miceli. Anche in queste interrogazioni si faceva riferimento a certezze più che a ipotesi: mi sembra quasi che si sia effettuata una traslazione dal piano delle ipotesi ad un piano di verità, che né io né credo altre persone possano avergli mai confermato.

PERUZZOTTI. Ma anche quella che fa lei su Miceli è un'ipotesi, che sia tutto dovuto al fatto che non ha avuto la direzione del centro DIA.

FIORE. Esattamente, ma l'ho specificato che è una mia ipotesi. Tenga conto che c'è stato un atteggiamento di critica da parte del dottor Miceli, almeno nei miei confronti. So che è andato anche a Roma a manifestare queste critiche nei

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

confronti della gestione del centro operativo. Con me si lamentava chiedendosi cosa mai rimanesse a fare il dottor Panico; questo quando era ormai assodato che il dottor Panico non sarebbe diventato dirigente del centro di Napoli. Sperava che, nella sua sfortuna di non andare a Napoli, potesse decidere di avvicinarsi chiedendo un posto presso la direzione a Roma e così fare posto a lui. In questo senso mi diceva: "Ma cosa rimane a fare il dottor Panico, perché non va a Roma e così si avvicina alla famiglia?". Non voglio dire che era affranto, ma era infastidito, aveva già fatto un trasloco, era venuto con certe promesse: obiettivamente la sua non era una situazione serena.

PERUZZOTTI. Maggiore Fiore, cosa mi dice in merito alle registrazioni presentate da Miceli all'autorità giudiziaria, nelle quali lei avrebbe avuto un colloquio non so se telefonico o diretto, registrato con Miceli. Leggo testualmente il colloquio tra lei e il dottor Miceli: "MICELI: questi qua non arrivano mai a nominare l'atto, quello là famoso, ecco qui se il fatto ormai accertato che la banca dati del Ministero dell'interno sia stata interrogata l'8/11/94 per accertamenti in ordine all'auto, che poi risultò essere quella impiegata per il rapimento e il sequestro e successivo assassinio della coppia Ortes-Sabic, ponga pesanti interrogativi circa il ruolo svolto dagli inquirenti della DIA in tale situazione; anche qui, abbiamo riferito all'autorità giudiziaria?". FIORE: Io non so se i vari Menon o Marangoni abbiano mai detto all'autorità giudiziaria 'guarda che abbiamo fatto il controllo di quell'auto la sera stessa della...'. MICELI: Ora pare che intanto quel fatto là non viene menzionato....perché quel fatto là è per quello che è stato allegato, me lo ha detto lei, me lo ha detto lei stesso che addirittura in perfetta buona fede, di quella benedetta relazione là... FIORE: Sì, è stata allegata in due circostanze... e si allega anche questa relazione degli ispettori Monti e Sancricca nella quale si dice che una fonte confidenziale ci ha detto che in data 8 novembre li avrebbe visti fermi sotto un certo cinema eccetera, eccetera, mentre salivano a bordo di una macchina targata così, stop. MICELI: Finisce lì. FIORE: Finisce lì. MICELI: Invece è quella famosa che invece presi da casa all'improvviso, va be', ma comunque lasciamo stare, impreparati, sono andati lì. FIORE: Appunto, certo. MICELI: Ecco, ma com'è che è andata, a quell'appuntamento, a quell'appuntamento lì, dove poi sono andati Sancricca e la Monti, ma era buono l'appuntamento? FIORE: No, no, no... MICELI: Quindi, non si pensava che ci fosse Maniero. FIORE: No, no... MICELI: E perché sono andati là? FIORE: Ma sono andati così, per andare a verificare con chi si potessero essere accompagnati, per andare a vedere così... MICELI: Ma difatti. FIORE: E poi sono stati così fessi da... senza far niente".

Conferma questo?

FIORE. No; ho già detto al magistrato che confermo che c'è stato un dialogo con il dottor Miceli. Ovviamente, come faccio a ricordarmi, a distanza di qualche mese se le parole sono effettivamente quelle, anche perché quella che lui ha

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

consegnato è una trascrizione del dottor Miceli, non è stata fatta da un perito del pubblico ministero.

Prima di risponderle, volevo dirle che questa è una registrazione che il dottor Miceli fa il 15 aprile; non so cosa si è detto nelle altre cinquanta o sessanta conversazioni che ho avuto con il dottor Miceli, ma sono anche autorizzato ad ipotizzare che lui abbia registrato moltissime altre volte. Inoltre, per mia esperienza, dalla lettura di una trascrizione non si riesce ad intuire il tono: ad esempio, un "no" può essere detto con toni e significati diversi. Inoltre tenga conto che il rapporto tra me e il dottor Miceli non era di parità; il dottor Miceli era il mio superiore e come lei avrà potuto notare ci davamo del lei: davo del tu al dottor Panico e davo del lei al numero due. Quarta e ultima considerazione: molto spesso chi registra, se dotato di buona dialettica - infatti questa non è una intercettazione, nel nostro codice è un ascolto - ha la possibilità di indurre l'interlocutore a dire ciò che lui vuole che dica. Questo non lo sostengo io, ma la giurisprudenza e la dottrina, tant'è che un ascolto costituisce una prova affievolita. Infatti se, come in questo caso, non è supportata da testimonianze dirette, può lasciare il tempo che trova: come si fa a percepire tre frasi da un contesto di colloqui svolti in tre mesi?

Comunque, dopo questa breve premessa di cui mi scuserete, voglio dire che in questo ascolto registrato si nota che ci sono delle cose vere e altre che non sono vere, ed è la stessa cosa che ho detto al magistrato. Molte delle cose che ho detto a Miceli, lui le ha interpretate come un fatto di verità anche quando si parlava di ipotesi nate tra me e lui; ma lui le ha riportate ugualmente come verità. E' vero che ho allegato in due occasioni quella relazione: la prima volta nell'informativa sulla presunta scomparsa di Ortes; successivamente quest'ultima informativa è stata allegata anche in un'altra informativa del 12 maggio 1995, che è riepilogativa di tutti i fatti. Io e il dottor Miceli eravamo arrivati alla convinzione che i fatti di cui parlava l'interrogazione parlamentare e che venivano riferiti sui giornali, siccome non erano smentiti, potessero essere in qualche modo effettivamente accaduti; c'eravamo fatti questa convinzione nei nostri discorsi. Però traslare sul piano della verità storica queste nostre convinzioni, è un processo che non credo sia stato corretto.

Non so se riesco a spiegare quanto intendo dire, ma quando dico: "Sì, effettivamente sono stati dei fessi", intendo riferirmi al fatto che nell'ipotesi in cui del personale vede due latitanti in una situazione di questo tipo - ammesso e non concesso che potessero anche non prevedere l'imminente morte del confidente - ma comunque con due latitanti pericolosi e un terzo che li accompagna, se si fossero comportati così sarebbero stati dei fessi. Non parlo della Monti, che reputo ugualmente brava ma sicuramente dotata di meno esperienza, ma dell'ispettore superiore Sancricca che per anni, alle dirette dipendenze di un magistrato, presso la procura della Repubblica del Tribunale di Padova ha retto la sezione fallimenti, una persona che ha una grandissima esperienza.

PARDINI. Tutti e due facevano parte del *pool* dei dieci?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FIORE. Sì, facevano parte del *pool* dei dieci.

Stavo facendo un'ipotesi secondo logica: le pare che se si fossero trovati là li avrebbero lasciati andar via senza far nulla, senza telefonare in ufficio, senza mobilitare qualche collega? Per questo dico che sono stati dei fessi.

Inoltre, quando dico che sono andati là impreparati, non voglio affermare una verità storica. Si discuteva con il dottor Miceli circa il fatto che sui giornali si parlava di collusioni; qui però per fortuna hanno parlato fior di pentiti. Sono stati messi nelle "beghe" magistrati dell'anticrimine e ispettori della squadra mobile; vivaddio un pentito che abbia tirato in ballo un funzionario, un quadro intermedio della polizia investigativa non c'è e credo che non ci possa essere. Francamente parlare di collusioni mi sembra un po' eccessivo. Con il dottor Miceli si ipotizzava che nella peggiore delle ipotesi ci poteva magari essere stata qualche negligenza, imperizia o leggerezza certamente censurabile qualora le cose fossero andate in quel modo, ma non certamente una collusione. Certo, sono andati impreparati, ma, ripeto, anche con riferimento al colloquio circa la risposta da dare all'interrogazione parlamentare, non riesco a comprendere il senso di tali accuse. E' stata infatti data una risposta all'interrogazione presentata dall'onorevole Borghezio, da me abbozzata, nella quale spiego che a mio parere occorreva dare invece una risposta abbastanza esauriente per non alimentare dubbi nei confronti di chi autorevolmente chiedeva spiegazioni su questa vicenda. Io preparai una bozza e il dottor Miceli, per timore o non so per quale sua intima convinzione, non la volle firmare, chiedendomi una cosa sinceramente improponibile, cioè che se volevo avrebbe potuto firmare una traduzione. Questo significava che, poiché non ero presente, avrei dovuto chiedere una relazione a tutti i presenti, nella quale ognuno avrebbe dovuto asserire quanto a sua conoscenza e poi avremmo dovuto raccogliere il tutto in un raccoglitore; dal punto di vista del carteggio non mi sembrava neanche corretto nei confronti di un parlamentare della Repubblica al quale non si può inviare una "selva" di relazioni. Perciò io preparai la bozza e la trasmisi al dirigente del centro, il quale si trovava in ferie a Castellammare di Stabia; ci mettemmo d'accordo e lui disse di inviargliela presso il commissariato della polizia postale di quella stessa città. Io gliela inviai e lui a sua volta la trasmise di sua iniziativa, minutandola, aggiustandola diversamente e fornendola del numero di protocollo dell'ufficio e della sua firma.

PARDINI. Facciamo un passo indietro. Il dottor Campagnolo non faceva parte dei dieci che lavoravano con Marangoni?

FIORE. Campagnolo si è interessato dal 1993, quando è arrivato, fino ad oggi, in maniera prevalente, seppur non esaustiva, avendo anche lui partecipato ad altre attività, ad un'indagine abbastanza importante che riguarda presunte infiltrazioni mafiose nella località di Cortina d'Ampezzo.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Quindi non disponeva in questa indagine di nessun tipo di contatto, soprattutto nel famoso periodo della compartimentazione?

FIORE. No.

PARDINI. Quindi, Menon non aveva ragione di condividere con Campagnolo eventuali rapporti.

FIORE. No. Comunque, se Menon lo fece o no questo bisogna chiederlo a lui. Se lo fece, all'epoca sarebbe stato anche un comportamento censurabile da parte del dirigente: c'era un divieto assoluto. Erano infatti arrivate due lettere pesantissime e in ufficio siamo stati tutti sottoposti a perizia grafica.

PARDINI. Vorrei approfondire ora il famoso discorso delle armi. Le armi furono richieste il giorno 8 novembre, abbiamo qui copia della richiesta. A lei risulta che furono ritirate immediatamente il giorno dopo?

FIORE. Io non c'ero, però proprio a conferma della mia buona fede, devo dire che quando io ho preparato la bozza della risposta all'interrogazione dell'onorevole Borghesio il 15-16 di aprile l'ho consegnata all'autorità giudiziaria, facendo presente che nella memoria del mio computer, finché c'è spazio, cerco sempre di conservare tutto quello che scrivo. Io ho la bozza, che poi ho trasmesso via fax al dottor Panico e che lui, dopo averla modificata secondo la sua volontà, ha poi trasmesso all'ufficio di gabinetto per il successivo inoltro al Ministero. In quella bozza io affermo che la richiesta per ritirare le armi è stata effettuata effettivamente l'8 novembre e non aggiungo nulla di più perché l'accertamento circa l'effettivo ritiro delle armi non era a mia conoscenza. Vorrei aggiungere che comunque non era un fatto anomalo per la nostra struttura, perché già in altri casi si era provveduto a ritirare le cosiddette armi lunghe presso la questura quando vi poteva essere la necessità di un loro utilizzo in tempi brevi, ad esempio, nell'arco di dieci giorni.

PARDINI. E' una prassi quella di richiedere le armi e di ritirarle il giorno dopo o è un fatto anomalo?

FIORE. Adesso non ricordo, bisognerebbe vedere quando noi le ritirammo in previsione dell'arresto del primo latitante.

PARDINI. Alla DIA cercavate di tenere il meno possibile le armi per lunghi periodi?

FIORE. Non so dirglielo. Tenga però conto che noi non disponevamo di un locale che potesse essere considerato una vera e propria armeria. Disponevamo di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

un locale fornito di armadio blindato che all'epoca e anche attualmente era protetto da un doppio sistema di allarme.

PARDINI. Si è mai verificato che le armi lunghe siano state tenute per un mese?

FIORE. Un mese forse no, mi sembra eccessivo. Vado però "a lume di naso". Tuttavia tenga conto che in quel periodo gli eventi si succedevano a catena: noi il 5 luglio arrestiamo il primo latitante; neanche venti giorni dopo facciamo un primo *blitz* per la cattura del secondo latitante che fallisce per colpa di una "soffiata"; nemmeno dieci giorni dopo, ai primi di agosto, arrestiamo altre due persone e troviamo tutto l'arsenale. Poi, il 25 agosto, dopo essere andato a Napoli, mi precipito a Fiuggi dove arrestiamo il secondo latitante, il boss della camorra Di Girolamo, membro del clan dei casalesi. Torniamo qui e c'è la famosa telefonata intercettata tra Felice Maniero, che si trovava in Alta Savoia, e la sua banda. C'era una continua evoluzione delle situazioni.

PARDINI. Lei era fuori anche quando, il giorno 12, fu arrestato Maniero?

FIORE. Maniero fu arrestato l'11; all'epoca io ero in ferie e dovevo rientrare il giorno dopo, il 12.

PARDINI. Secondo lei dopo l'arresto di Maniero vi era ancora un clima di grande pericolo o questo si era stemperato proprio a seguito di tale evento? Cioè, c'era necessità di tenere ancora queste armi per un lungo periodo dopo l'arresto di Maniero o secondo lei il motivo per cui erano state richieste era venuto meno?

FIORE. Non lo so, non mi sono nemmeno accorto che c'erano queste armi. Le armi erano custodite all'interno di questo locale che funge da segreteria di sicurezza, dove conserviamo tutto il carteggio classificato. Credo che si trovassero all'interno di un armadio blindato; certo, non erano in una rastrelliera posta in un corridoio dove chiunque passava avrebbe potuto vederle e chiedersi perché non venivano portate via.

PARDINI. Vorrei sapere se nelle abitudini dell'ufficio vi era la possibilità che le armi fossero state addirittura dimenticate lì.

FIORE. In teoria sì.

PERUZZOTTI. Anche perché erano dieci mitra e dieci giubbotti antiproiettile.

FIORE. I giubbotti antiproiettile li abbiamo tuttora; ci sono stati dati in dotazione in una fase successiva.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PERUZZOTTI. Maggiore, lei è a conoscenza di un'eventuale relazione nei confronti dell'ispettore Menon fatta al dottor Cherchi dal dottor Marangoni? Si vocifera addirittura di un avviso di garanzia per Menon, lei ne è al corrente?

FIORE. No. C'è una relazione al dottor Cherchi che so è stata fatta dal dottor Marangoni per cercare di illustrare e puntualizzare le frasi trascritte nelle due lettere. E' questa la relazione cui lei fa riferimento?

PERUZZOTTI. Si parlerebbe di gravi irregolarità commesse dall'ispettore Menon.

FIORE. Questo è un fatto che è diventato quasi di dominio pubblico nell'ufficio. Credo che si tratti della relazione in cui il dottor Marangoni ha cercato di puntualizzare all'autorità giudiziaria quali erano gli elementi che lui desumeva da un'analisi lessicale delle lettere; cioè, cosa intendeva dire quella frase particolare o quella parola e perché era stata ripetuta, oppure, ad esempio, perché Pandolfo veniva chiamato "Mario", perché la perquisizione veniva indicata con il termine "perquisa" eccetera. Credo fosse in tal senso. In questa relazione venivano evidenziate queste fenomenologie particolari.

PERUZZOTTI. E si faceva riferimento al comportamento dell'ispettore Menon?

FIORE. Adesso questo particolare non lo ricordo.

PERUZZOTTI. Comunque questa relazione c'è?

FIORE. Sì, è depositata presso l'autorità giudiziaria. Credo che la abbia la Direzione distrettuale antimafia.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza di incontri tra magistrati della DDA e il dottor Cherchi dopo la scoperta del duplice omicidio?

FIORE. No, anche perché, ripeto, con mio disappunto nel periodo incriminato non ho fatto purtroppo parte del *pool*. Avevo avuto rapporti con il dottor Cherchi fino ad ottobre, insieme con il dottor Marangoni o anche da solo; dopo quella data non ho più avuto rapporti di alcun tipo con lui.

PERUZZOTTI. Le comparazioni sulle scritture naturalmente non hanno dato alcun esito positivo.

FIORE. Questo l'ho saputo informalmente dal dottor Longo, che era colui che assunse poi la carica di dirigente del centro operativo al momento della perizia grafica. Lui mi disse che da quanto aveva saputo non si trattava di alcun membro della DIA. Vorrei precisare che sembra che nessuno abbia materialmente scritto

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

le lettere; la perizia cioè non stabilisce, ad esempio, che Fiore non possa magari aver dettato queste lettere a Tizio, che poi le ha riportate a Caio il quale le ha trascritte: nessuno le ha scritte materialmente. Tra parentesi credo, secondo la mia esperienza personale, ma la mia è un'illusione, che generalmente il delatore, soprattutto se anonimo, sia uno che vive con la sua coscienza e basta. Quando mi sono trovato a prendere cognizione di questo tipo di comportamento ho constatato che il delatore è uno che difficilmente propaga o divulga ad altri ciò che fa; non è un soggetto che abbia voglia di esternare in maniera anonima fatti o altre cose.

PRESIDENTE. Maggiore Fiore, la ringraziamo per le informazioni che ci ha fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del capitano dell'Arma dei carabinieri Giuseppe Campaner in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del capitano dell'Arma dei carabinieri Giuseppe Campaner in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova.

Capitano Campaner, lei è distaccato presso il centro operativo della DIA di Padova. Quando ha preso servizio?

OMISSIS

OMISSIS

PRESIDENTE. Ringrazio il capitano Campaner per la sua disponibilità e dichiaro conclusa la sua audizione.

Seguito dell'audizione del dottor Alessandro Campagnolo, commissario della Polizia di Stato in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del dottor Alessandro Campagnolo precedentemente sospesa per consentirgli di verificare la sua posizione in relazione alle ultime iniziative assunte nei suoi confronti dalla procura della Repubblica.

La ringraziamo di essere venuto nuovamente a relazionarci; si è recato prima in procura o dal dottor Panico?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CAMPAGNOLO. Si è risolto tutto nell'ufficio del dottor Panico, il quale mi ha reso noto che nella giornata di sabato il dottor Cherchi aveva incaricato personale dei carabinieri di presentarsi a casa mia per un accompagnamento coattivo; però di notificato non ho avuto nulla.

PRESIDENTE. E i carabinieri sono andati a casa sua?

CAMPAGNOLO. Il dottor Panico ha detto che sono andati, ma a casa mia non ho contattato ancora nessuno.

PRESIDENTE. A casa sua chi c'era quel giorno?

CAMPAGNOLO. Non lo so.

PRESIDENTE. Quando avrebbero dovuto accompagnarla?

CAMPAGNOLO. Sabato 19.

PRESIDENTE. E quel giorno chi c'era a casa sua?

CAMPAGNOLO. Signor Presidente, non sapendo chi c'era...

PRESIDENTE. Voglio sapere se i carabinieri sono andati o no a casa sua.

CAMPAGNOLO. Il dottor Panico mi dice che si sono presentati a casa mia, ma poiché non ho avuto contatti con casa mia non posso confermarlo.

PRESIDENTE. A casa sua chi c'è, lei con chi vive?

CAMPAGNOLO. E' una situazione un po' particolare, ci sono vari fratelli che si avvicendano.

PRESIDENTE. E allora questi fratelli non le hanno detto...

CAMPAGNOLO. No, perché non ero in contatto con i miei fratelli.

PRESIDENTE. Perché non era in contatto con i suoi fratelli?

CAMPAGNOLO. Perché ero in ferie, ero in congedo. Se avessi avuto problemi mi sarei messo in contatto, ma non ho ritenuto di contattarli perché non c'erano problemi.

PRESIDENTE. Quindi, se in questo momento telefonasse potrebbe saperlo?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

CAMPAGNOLO. Certo.

PRESIDENTE. Allora perché non telefona?

CAMPAGNOLO. Il dottor Panico mi ha riferito che del personale della procura si è presentato presso la mia abitazione in via Benedetto Marcello a Romano D'Ezzelino e deve aver notiziato ad un mio fratello di questo mio accompagnamento coattivo.

PRESIDENTE. Lasciamo stare il dottor Panico; se lei adesso telefona a suo fratello lo sapremo da lui.

CAMPAGNOLO. Non ho nessun problema. *(Al dottor Campagnolo viene consegnato un telefono cellulare da cui effettua una telefonata).*

Lo confermo: sabato mattina alle ore 10 si sono presentati presso la mia abitazione a Romano D'Ezzelino.

PRESIDENTE. Per accompagnarla?

CAMPAGNOLO. Sì.

PERUZZOTTI. Dottor Campagnolo, vorrei fare anche a lei una domanda che abbiamo fatto agli altri. Lei sa se il dottor Marangoni ha mai relazionato al dottor Cherchi gravi irregolarità commesse dall'ispettore Menon, giungendo a sollecitare un avviso di garanzia nei suoi confronti?

CAMPAGNOLO. Non avendo trattato direttamente la questione non posso essere preciso in questo senso.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Campagnolo per le informazioni che ci ha fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'ispettore di pubblica sicurezza signor Daniele Sancricca, in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca ora l'audizione dell'ispettore di pubblica sicurezza Daniele Sancricca, in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova.

Ringraziamo l'ispettore Sancricca per aver accolto il nostro invito. Vorremmo avere da lei un quadro generale: da quando lavora presso la DIA di Padova e cosa sa della vicenda Maniero e Ortes.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. Sono stato trasferito alla DIA di Padova il 1° settembre 1993. Ovviamente mi sono occupato di tante cose nel corso di questa mia permanenza negli uffici della DIA. A giugno 1994 si è verificato il fatto in questione e fin dal primo momento ho fatto parte di un gruppo di lavoro che si è occupato della vicenda. Era un gruppo di lavoro ristretto, perché, a parte che numericamente non siamo in molti alla DIA, comunque non tutti si occuparono della vicenda all'epoca. Per situazioni che certamente vi saranno state descritte dai miei dirigenti che si sono succeduti nel tempo, man mano che il lavoro è andato avanti si sono verificati dei problemi, il gruppo si è ristretto e il settore è stato compartimentato. Nel senso che prima vi era una circolazione di notizie tra chi era addetto al lavoro specifico e altri appartenenti all'ufficio che non vi erano addetti; dopo, a seguito di episodi ben precisi, il dirigente, a mio parere giustamente, ha pensato bene di assumere lui in prima persona la direzione delle indagini. Comunque, noi all'interno del gruppo di lavoro abbiamo sempre rispettato la gerarchia, nel senso che il mio diretto superiore gerarchico è sempre stato, dall'inizio fino alla fine, l'ispettore superiore Menon.

Colgo l'occasione per dire che mi fa piacere di essere chiamato a parlare per la prima volta, perché fino adesso ho letto, come tutti, diverse notizie sui giornali che non vorrei ora ripetere.

PRESIDENTE. Lei è stato sentito dall'autorità giudiziaria?

SANCRICCA. Sì, sono stato sentito dal dottor Cherchi.

PRESIDENTE. E' stato sentito anche in corte d'assise?

SANCRICCA. No, non sono mai stato citato; speravo di essere ascoltato nell'ultima udienza, che purtroppo però è stata rinviata perché non era stato tradotto un detenuto, il Pandolfo. Per tale mancata traduzione hanno pensato di rinviare l'udienza al 25 settembre.

PRESIDENTE. Cosa sa della fuga di Maniero? Questo evento mette in allarme tutti, i magistrati eccetera; cosa fate voi della DIA?

SANCRICCA. Sostanzialmente la cosa suscita un clamore notevole, ovviamente, e della vicenda si occupano tutte le forze di polizia. Ce ne occupiamo anche noi e devo dire che lo facciamo con un certo successo, nel senso che arriviamo sempre prima di tutti. Sono fatti: i primi di luglio arrestiamo i primi latitanti - personalmente facevo parte del gruppo che ha proceduto all'arresto - verso la fine di luglio recuperiamo le armi sottratte agli agenti di custodia e l'esplosivo.

PRESIDENTE. Come nasce il contatto con Ortes?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

SANCRICCA. Ad Ortes ci arriviamo usando la testa e impiegando anche dei mezzi investigativi che avevamo a disposizione. Dopodiché, Ortes viene contattato fisicamente verso il 30 giugno; su questo aspetto, però, potrà essere più preciso l'ispettore Menon, perché è lui che personalmente convince Ortes. Da allora in poi a me risulta che il dottor Marangoni, allora dirigente, aveva delegato, per mantenere il rapporto confidenziale con Ortes, l'allora capitano Fiore e l'ispettore Menon. In seguito, per una serie di circostanze che posso intuire - chi fa questo lavoro sa che poi si instaura un *feeling* ed una simpatia con una persona più che con un'altra; ad esempio, essendo veneto se operassi in Sicilia difficilmente riuscirei ad instaurare un rapporto di simpatia con una persona che mi parla in siciliano; la quale, per questioni di ordine pratico, preferirebbe di più una persona che parla in siciliano - il contatto con Ortes venne mantenuto, a quanto mi risulta, esclusivamente dall'ispettore Menon.

Come ho detto, verso la fine di luglio recuperiamo armi ed esplosivo, arrestiamo dei fiancheggiatori che si erano adoperati per nascondere gli evasi. Poi, il 25 agosto arrestiamo un secondo evaso e otteniamo una serie di successi. Abbiamo cioè lavorato a questo caso per 25 ore al giorno.

PRESIDENTE. Io le esprimo il mio apprezzamento per questo; faccio l'avvocato e quindi so cosa significa trattare con i confidenti, conosco i rischi che voi correte, nonché le vostre difficoltà, a partire da quella pratica di indossare i giubbotti antiproiettile nel mese di agosto.

Ad un certo momento il rapporto collaborativo con il confidente Ortes inizia a diventare pericoloso. Ci sono delle lettere anonime; lei cosa ne sa?

SANCRICCA. Come gli altri colleghi, vengo a conoscenza di queste lettere anonime verso la fine di settembre del 1994. Quando veniamo a conoscenza del loro contenuto...

PRESIDENTE. Vi guardate in faccia?

SANCRICCA. Sì, tant'è che tutto il gruppo di lavoro il giorno dopo chiede volontariamente di essere sottoposto a perizia grafica. Tale richiesta viene fatta più volte. Poi, per motivi tecnici, la perizia è stata effettuata successivamente; comunque noi del gruppo da subito ci siamo offerti volontari per effettuarla, al fine di dissipare qualsiasi dubbio. Io mi fido ciecamente di chi lavora con me, però la cosa deve essere reciproca.

PRESIDENTE. Questo perché le notizie contenute nelle lettere anonime le potevate conoscere solo in pochi?

SANCRICCA. Guardi, in linea di massima, le risponderai di sì. Ma poi si erano formate per così dire diverse scuole di pensiero e ognuno diceva la sua su come potevano essere andate le cose. In realtà - questo voglio precisarlo - della

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

collaborazione di Ortes con il nostro ufficio erano perfettamente a conoscenza le altre forze di polizia - parlo della Criminalpol, della squadra mobile di Padova, della squadra mobile di Venezia, dei carabinieri del ROS - tant'è che agli atti dei procedimenti penali ci sono varie dichiarazioni dei pentiti in questo senso. In particolare il collaboratore Felice Maniero afferma che le lettere anonime gli avevano messo la pulce nell'orecchio, ma sicuramente aveva deciso di fare quello che poi è stato fatto perché aveva avuto la conferma per ben due volte dal maresciallo Paron dei carabinieri del ROS. Quello che dico è agli atti, tant'è che Baron è stato arrestato. Questo per dimostrare che le altre forze di polizia sapevano della collaborazione di Ortes con la DIA.

Non si deve dimenticare che all'epoca - non vorrei usare un'espressione forte - oltre a combattere con i delinquenti eravamo visti male anche dagli altri colleghi: ma questa è storia, sono dati di fatto. Arrivavamo infatti sempre prima noi e ciò incrementava una sorta di competitività, che pure non dovrebbe esserci; e glielo dice uno che ha passato sedici anni in polizia prima di andare alla DIA.

PRESIDENTE. Dove è stato?

SANCRICCA. Sono stato nella squadra mobile a Torino, a Padova, a Vicenza, poi di nuovo a Padova, a Trieste e poi sono passato alla DIA.

PRESIDENTE. Il rapporto con Ortes lo teneva soprattutto l'ispettore Menon?

SANCRICCA. Non soprattutto, ma esclusivamente lui.

PRESIDENTE. Si telefonavano?

SANCRICCA. Io so che si vedevano pure, almeno fino ad un certo punto: sicuramente fino ad agosto. Personalmente l'ho accompagnato diverse volte, rimanendo in macchina, ma mi risulta anche che si sentissero più volte al giorno. Dopo di che si è verificata una serie di circostanze... Le posso dire di più: io fisicamente ho visto Ortes una sola volta. Lo ricordo perfettamente, era il 17 settembre 1994, un sabato, mi ci sono seduto vicino; l'ispettore Menon il giorno prima mi chiese di accompagnarlo, affittammo una macchina all'aeroporto di Venezia ed andammo in Austria. Questa è stata l'unica occasione in cui ho avuto modo di assistere direttamente ad un colloquio tra l'ispettore Menon e Ortes. Dopo di che non l'ho mai più visto, se non nelle foto dei giornali.

PRESIDENTE. Lei stava dicendo che dopo è accaduto qualcosa.

SANCRICCA. A fine settembre, o ai primi di ottobre, adesso non ricordo bene, venne emessa un'ordinanza di custodia cautelare a carico di Ortes. Lui era già andato via ma dopo questa ordinanza si rese latitante anche nei confronti di Menon; so che tra loro vi sono stati dei contatti telefonici, ad iniziativa

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

soprattutto di Ortes, e che se Menon voleva fargli sapere qualcosa glielo poteva trasmettere tramite la sua convivente. Ortes era sposato, ma stava con un'altra donna, la Sabic, quella che è stata uccisa con lui, che poi si prostituiva nei pressi del nostro ufficio e quindi era facile contattarla, almeno fino a quando è rimasta in zona.

PRESIDENTE. Che lei sappia, quando Menon ha ripreso il contatto con Ortes?

SANCRICCA. Menon non ha più ripreso i contatti, da quello che mi risulta lui si sentiva telefonicamente con Ortes. Menon lo ha più volte invitato a costituirsi, gli ha detto di parlarne insieme per cercare di convincerlo, ma lui ovviamente voleva arrivare ad un risultato, perché il suo vero e unico scopo era di avere dei soldi. Ortes diceva che fino a quando non faceva catturare Maniero e Pandolfo, le uniche due persone la cui libertà avrebbe potuto minacciarlo, non avrebbe fatto il salto del fosso.

PRESIDENTE. Qual è stato l'ultimo contatto che c'è stato, fisicamente o telefonicamente, tra Ortes e l'ispettore Menon?

SANCRICCA. Da quello che so io, c'è stato un contatto il pomeriggio o la sera del giorno 8 novembre 1994, quando Ortes telefonò all'ispettore Menon. Lo so anche se non ero fisicamente presente.

PRESIDENTE. E' stato Ortes a telefonare a Menon o viceversa?

SANCRICCA. E' stato Ortes a telefonare a Menon. Gli disse che lui era ritornato in zona - ma questo Menon lo sapeva già, evidentemente si erano già sentiti prima - e che nei giorni successivi sarebbe potuto arrivare all'appuntamento con Maniero.

PARDINI. Le chiedo solo una precisazione. Il 17 settembre lei e Menon vi siete recati in Austria per incontrare Ortes, dopo di che si sono interrotti i contatti, almeno per un certo periodo. E' così?

SANCRICCA. Le ripeto, ho citato quell'occasione perché è l'unica volta nella quale ho potuto vedere per due o tre ore Ortes. Sono abituato a parlare di cose che ho vissuto personalmente.

PARDINI. Fermiamoci alle circostanze che lei ha vissuto direttamente; dopo le lettere anonime il dottor Marangoni decise di rendere impermeabile ciascun settore investigativo rispetto all'altro e quindi costituì un gruppo di una decina di persone per occuparsi a tempo pieno di questa vicenda. Lei ne fece parte mentre l'allora capitano Fiore ne venne addirittura escluso.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. Non è che ne sia stato escluso, è stata una cosa graduale.

PARDINI. Fiore è andato addirittura in ferie! Dicevo, lei faceva parte del gruppo di persone che lavorava con Menon, alle strette dipendenze di Marangoni. Vi riunivate di volta in volta per fare il punto della situazione o eravate sempre insieme?

SANCRICCA. Non c'era un'unica modalità. Peraltro, anche all'interno del gruppo i compiti erano suddivisi in modo preciso ed erano diversi l'uno dall'altro. Io, per esempio, in tutta questa vicenda mi sono sempre occupato del controllo telefonico, degli incroci nelle comunicazioni, dei telefonini, dei tabulati, delle intercettazioni. Su questo posso essere utile perché mi sono fatto una certa esperienza.

PARDINI. Comunque lei era a stretto contatto con il gruppo, eravate tutto il giorno insieme?

SANCRICCA. Certamente.

PARDINI. A settembre lei e Menon andaste in Austria, dopo di che Menon non ebbe più incontri fisici con Ortes.

SANCRICCA. Questo non glielo so dire. Ripeto, proprio per il riserbo stretto che si era imposto (già c'era prima, ma dopo quei fatti ci fu una pretesa rigorosa), io avevo l'obbligo di riferire quello che facevo all'ispettore Menon, ma l'ispettore Menon sicuramente non aveva l'obbligo di fare altrettanto con me. Certo, aveva l'obbligo di riferire a Marangoni.

PARDINI. A lei risulta che dopo il mandato di cattura Menon consigliò ad Ortes di costituirsi, anche per la propria protezione?

SANCRICCA. Certamente.

PARDINI. Ma Ortes non lo fece.

SANCRICCA. Penso per i motivi che le ho detto prima. Da quel poco che ho potuto capire avendolo sentito parlare per due o tre ore, l'unica preoccupazione di Ortes era di ottenere i soldi.

PARDINI. Poi l'8 novembre avvenne questo contatto telefonico. Fu Ortes a chiamare Menon?

SANCRICCA. Questo è quanto mi risulta.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. A quel punto Ortes sapeva già delle lettere? Sapeva che Maniero poteva anche volerlo morto?

SANCRICCA. Io penso proprio di sì. La mia impressione era che Ortes fosse una persona molto spavalda e sicura di sé, uno di quei tipi che quando si mettono in testa qualcosa...

PARDINI. Ortes è tornato in zona evidentemente per un contatto con Maniero. Non aveva paura?

SANCRICCA. Le ripeto, lui era tranquillo, anche perché Maniero gli aveva detto che i problemi erano superati.

PARDINI. Questo nonostante che Menon lo avesse messo in guardia?

SANCRICCA. Così mi risulta, ma Menon stesso potrà essere più preciso.

PARDINI. Dopo l'ultimo contatto telefonico dell'8 novembre, Ortes spari. Fu a quel punto che parti la vostra richiesta di armi?

SANCRICCA. Lo stesso giorno 8 venne effettivamente compilata la richiesta; questi sono particolari che io ho appreso successivamente, anche perché quel giorno io l'ho passato quasi interamente in compagnia di altri colleghi a casa del dottor Marangoni che, come saprete sicuramente, era malato e quasi impossibilitato a camminare, ma che voleva essere costantemente informato.

PARDINI. Eravate andati a fargli una relazione?

SANCRICCA. Esattamente. La mattina e parte del pomeriggio, sicuramente fino a dopo pranzo, siamo stati a casa del dottor Marangoni. L'ispettore Menon non prese autonomamente la decisione di richiedere le armi, ma era stato in qualche modo autorizzato dal dottor Marangoni, proprio perché era stata rappresentata a quest'ultimo la possibilità che nei giorni a venire potesse verificarsi qualcosa di importante. Del resto, lo avevamo fatto altre volte, anche quando siamo andati ad arrestare Sergio Baron, uno dei latitanti, ci eravamo premuniti. E' gente pericolosa.

PARDINI. Venne presentata la richiesta delle armi l'8, ma queste sono state ritirate il giorno dopo.

SANCRICCA. Infatti. Mi sono sempre chiesto come mai non sia stato chiarito prima questo particolare. E' da mesi che sento parlare di questa circostanza, leggo anche il mio nome sui giornali, e mi sono chiesto come fosse possibile continuare a parlare di missione armata, autorizzata da Roma, di un gruppo di dieci uomini

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

se quel giorno non avevamo neanche le armi. Non lo dico io, ci sono dei dati oggettivi ed incontestabili.

PERUZZOTTI. Quali sono i dati oggettivi che dicono che avete ritirato le armi il giorno 9?

SANCRICCA. Penso che in questura ci sia un registro.

PERUZZOTTI. Lei lo pensa o...

SANCRICCA. So che c'è un registro.

PERUZZOTTI. Lo ha visto questo registro?

SANCRICCA. Mai, perché fisicamente le armi non le ho prelevate.

PERUZZOTTI. E' sicuro che su questo registro c'è scritto che le armi sono state prelevate il giorno 9?

SANCRICCA. No, ma sono sicuro che l'8 non è stata fatta nessuna missione armata. Se permette, di questo sono sicurissimo.

PARDINI. Chi ha ritirato le armi?

SANCRICCA. Ho saputo dopo che le ha ritirate l'ispettore Zuin, il quale il giorno 8 Zuin era con me a casa del dottor Marangoni.

PARDINI. Quindi Zuin va e ritira le armi.

SANCRICCA. Presumo di sì, ma il giorno dopo e neanche la mattina: mi viene detto che l'orario è nel primo pomeriggio.

PARDINI. Queste armi vengono caricate dentro le borse e portate nella vostra sede?

SANCRICCA. Presumo di sì, di solito si faceva così.

PARDINI. Dove le tenevate abitualmente le armi?

SANCRICCA. Abbiamo degli armadi blindati.

PARDINI. Il giorno 9 ritirate le armi, il giorno 12 Maniero viene arrestato.

SANCRICCA. Mi ricordo perfettamente che era un sabato.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Nonostante l'arresto di Maniero le armi vengono tenute fino a...

SANCRICCA. Questi particolari sinceramente non li conosco, non so quando sono state restituite: purtroppo posso solo dire quello che so per averne più volte parlato. Dico purtroppo perché in ufficio da gennaio, da quando sono apparsi i primi articoli di stampa, in un certo senso è all'ordine del giorno parlare di queste cose. Credo che le armi siano state riconsegnate a cessata esigenza; e per cessata esigenza si intende quando è stato arrestato Maniero e soprattutto quando sono stati arrestati Pandolfo e Zamattio, cioè il 4 o il 5 dicembre seguente. Presumo quindi che le armi siano state restituite subito dopo.

PARDINI. L'arresto di Maniero non aveva determinato il cessato pericolo?

SANCRICCA. Credo di no, c'erano altri due pericolosi latitanti in giro: è notorio che Pandolfo è il più sanguinario.

PARDINI. Nel settembre del 1996 arriva negli uffici della DIA il dottor Miceli. Il clima cambia nel vostro gruppo?

SANCRICCA. Attenzione, non c'era più il gruppo di lavoro costituito...

PARDINI. Nell'ufficio della DIA in generale?

SANCRICCA. ...tanto questo è vero che posso dire di aver iniziato un lavoro con altre tre persone nel settembre 1996 - quindi in concomitanza con l'arrivo del dottor Miceli - un lavoro con la magistratura, col dottor Pavone della DDA, che ho portato a felice compimento nel maggio di quest'anno. Felice compimento significa che abbiamo arrestato 6 persone e l'ho fatto io personalmente, tant'è vero che un mese fa mi è anche arrivata una lettera di encomio dal generale Verdicchio.

Non so a cosa lei si riferisce quando parla di clima. Io ho sempre pensato a lavorare e ho sempre lavorato, le persone che stanno con me hanno fatto la stessa cosa e ci sono i risultati che parlano, non le chiacchiere.

PARDINI. Il giorno 8 novembre del 1994 lei viene a sapere da un confidente che Ortes si è incontrato...

SANCRICCA. No.

PARDINI. Questo è oggetto di una relazione.

SANCRICCA. Non è esatto, non vengo a saperlo il giorno 8, bensì il giorno 24 di novembre.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Il giorno 24 le dicono: "Guarda che il giorno 8..."?

SANCRICCA. Non è esatto neanche questo, perché il confidente, che è un mio confidente, mi dice che ricorda esattamente che era un martedì, però non ricorda il giorno. Ricostruiamo il giorno quando, rientrato in ufficio, ne parlo (Marangoni non c'era) con l'ispettore Menon; ricostruiamo la vicenda, ricordando che lui proprio quel giorno aveva ricevuto la telefonata nella quale Ortes gli avrebbe detto che doveva andare ad un appuntamento con Favaretto Sergio. Il confidente dice a me che era un martedì e, guarda caso, che aveva visto Favaretto; allora le cose cominciano ad assumere una loro consistenza, non sono più chiacchiere. Tant'è vero che Menon, appena sa questa cosa, mi dice di fare subito una relazione, cosa che ho fatto nel giro di dieci minuti. Le dirò di più: appena fatta la relazione, nella mezz'ora successiva, ho avvisato telefonicamente il dottor Marangoni; questo potrà dirlo anche il dottor Marangoni. Lui mi disse che avevo fatto bene ad avvisarlo e ci chiese di tenerlo informato.

Le cose che mi aveva detto il confidente all'inizio non le avevo prese tanto sul serio, considerato che di notizie me ne danno dieci al giorno; poi, confrontando queste informazioni con i dati in possesso dell'ispettore Menon, abbiamo ritenuto che questa informazione potesse avere una veridicità diversa, perché c'erano vari aspetti che potevano combaciare: il confidente era sicuro di aver visto Favaretto e Ortes nell'ultima telefonata dice che stava andando ad un incontro con Favaretto.

PARDINI. Lei esclude, come è stato poi riferito, di avere visto il giorno 8 novembre...

SANCRICCA. Lo escludo, categoricamente.

PARDINI. Esclude anche di aver consultato il CED del Viminale?

SANCRICCA. Questo che sto per dirle dovrebbe essere agli atti della deposizione che ho reso a Cherchi; anche volendo, non ne sono capace, non ho neanche l'abilitazione. So usare il computer per altre cose, ma su questo sono "handicappato" perché le interrogazioni sulle targhe delle macchine non le so fare. Quindi, siccome rispondo di quello che ho fatto io, posso dire che non solo non ho mai chiesto informazioni su quella targa, ma non ho mai chiesto informazioni su qualunque targa in diciotto anni di attività.

PERUZZOTTI. Come mai Miceli asserisce il contrario?

SANCRICCA. Questo dovrete chiederlo al dottor Miceli.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PERUZZOTTI. Asserisce che eravate sul posto e che poi, a causa di una manovra, avete perso il contatto.

SANCRICCA. Vede senatore, da quando sto in polizia e soprattutto da quando sto alla DIA, non ho mai avuto tempo per fare chiacchiere, ho sempre lavorato dal mattino alla sera e anche alla notte, senza andare a dormire e senza andare a casa per giorni e giorni. Evidentemente c'è qualcuno che ha tempo per chiacchierare e non conosce le cose. Non è compito mio entrare nel merito e dire perché lo ha fatto, ma certamente ho una mia idea che comunque tengo per me.

PRESIDENTE. Quando fu interrogato il CED per la targa dell'auto?

SANCRICCA. Non lo so; so che questi accertamenti sono stati richiesti dalla magistratura.

PRESIDENTE. Dalla DIA, non dalla magistratura.

SANCRICCA. Stavo dicendo che questi fatti sono stati richiesti dalla magistratura, che ha accertato il momento dell'interrogazione al CED. Però io non lo so, posso dire che l'ho letto dai giornali come tante altre cose. Dieci o quindici giorni fa c'era un articolo in proposito in cui si diceva che il giorno 8 non è mai stato interrogato il terminale sulla targa dell'auto. L'articolo diceva che il giorno 9...

PRESIDENTE. Lasciamo stare gli articoli dei giornali.

PERUZZOTTI. Miceli ha depresso davanti al pubblico ministero.

PRESIDENTE. Lasciamo stare i giornali, altrimenti avremmo letto gli articoli e non saremmo venuti qui. Siamo a Padova anche per darvi la possibilità di parlare.

SANCRICCA. E di questo vi ringrazio.

PRESIDENTE. In sostanza sapevate tutti di quello che si faceva nei vostri uffici, perché eravate trenta ma il gruppo che si occupava di questa indagine era stato ristretto a dieci. Pare che il terminale sia stato interrogato sulla targa della macchina qualche giorno dopo; lei lo sa?

SANCRICCA. Torno a dirle che l'esito delle indagini disposte dalla magistratura non lo conosco, perché non mi è mai stato comunicato.

PRESIDENTE. Ma lei sapeva di questa interrogazione?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. No, assolutamente. Le posso dire soltanto che il giorno 24, quando parlo con l'ispettore Menon della faccenda di cui le ho riferito prima, l'ispettore Menon mi dice di fare subito una relazione. Mi ero segnato il numero di targa, non ricordo più se su un foglio di carta o su un pacchetto di sigarette quando ho parlato con questa persona, probabilmente lo avrò fatto su un pacchetto di sigarette perché fumo molto. Parlando di questa cosa gli dico che il confidente mi ha dato anche un numero di targa; l'ispettore Menon, guardando il numero di targa, mi dice: "Cazzo - scusate il termine, ma uso le sue parole testuali - è una targa che ci risulta già". Vado nel mio ufficio, che è attiguo a quello di Menon e comincio la relazione; mentre sto facendo materialmente la relazione, lui viene nella mia stanza e mi dà l'intestativo di quella targa; questo per dire che le dovrei riferire una cosa che non so. Che poi l'indagine sia stata fatta il 15 o il 16 non lo so, ma sicuramente risulta. So di certo che non è stata fatta l'8 perché l'ho letto dai giornali.

PRESIDENTE. Menon le ha detto che già conosceva questa targa; perché lei dice che l'indagine non può essere stata fatta il giorno 8?

SANCRICCA. Non so perché, le sto dicendo che ho letto l'articolo di un giornale, nel quale si esclude categoricamente che il giorno 8 sia mai stato interrogato il terminale centrale di Roma su quella targa attraverso il nostro terminale.

PERUZZOTTI. Lei è sicuro di questo?

SANCRICCA. No, sono sicuro di averlo letto.

PERUZZOTTI. Ma ha appena detto che quello che c'è scritto sui giornali non è Vangelo: i giornali scrivono anche che lei era presente all'incontro e lei dice che non è vero!

SANCRICCA. E certo che lo dico, se non lo so io!

PERUZZOTTI. Allora può non essere vero che il terminale non sia stato interrogato il giorno 8.

SANCRICCA. E' diverso, ho anche premesso che la magistratura ha disposto un accertamento e, siccome di questo rimane traccia, ci sarà una risposta scritta da cui risulterà questo dato.

PERUZZOTTI. Lei è sicuro di questo?

SANCRICCA. Penso di sì.

PERUZZOTTI. E se non risultasse così?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

SANCRICCA. Non lo so; ripeto che so quello ho fatto io, altre cose non gliele so dire.

PERUZZOTTI. Chi nella DIA è abilitato a questo tipo di ricerche?

SANCRICCA. Quasi tutti, ma la può fare anche chi non è abilitato, perché per fare l'interrogazione di una targa non ci vuole il *badge*: si può essere praticoni e farlo, con l'esperienza si fanno tante cose.

Volevo rispondere ad una domanda precedente, quando mi è stato chiesto perché il dottor Miceli afferma che io ero presente. Vorrei solo sottolineare che il dottor Miceli, all'epoca, era in tutt'altre faccende affaccendato, è venuto qui due anni dopo ed è sicuramente la persona meno indicata per affermare con certezza che si sono svolti determinati fatti, che addirittura non sono conosciuti da alcuni che in quell'epoca appartenevano all'ufficio. Mi sembra una cosa paradossale, ma siccome queste sono chiacchiere che non sono nate ieri ma circolano da parecchio tempo, tragga lei le sue conclusioni. Io non so cosa dire di più.

PRESIDENTE. Quelle armi le ha viste?

SANCRICCA. Le armi le ho viste diverse volte.

PRESIDENTE. Quelle ritirate a novembre?

SANCRICCA. No, dovrebbero essere state chiuse dentro un armadio. A quanto mi risulta non sono state mai utilizzate.

PRESIDENTE. Le ha viste o no?

SANCRICCA. Non so se le ho viste materialmente quel giorno, sicuramente altre volte le abbiamo prese.

PRESIDENTE. Pare che quel giorno, a differenza di altre volte, siano state prese molte armi. Lei ha visto portare queste armi?

SANCRICCA. Diciamo di no, nel senso che se sono state materialmente portate e messe in cassaforte e mai più adoperate sapevo che c'erano e che all'occorrenza avremmo potuto usarle, ma non le ho viste, perché avrei dovuto aprire la cassaforte.

PRESIDENTE. Lei sapeva della richiesta delle armi? Se ne era parlato a casa di Marangoni?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. Sapevo che c'erano delle esigenze che potevano giustificare la richiesta; certo che lo sapevo.

PRESIDENTE. Sapeva che le armi le avrebbe ritirate Zuin?

SANCRICCA. Questo l'ho saputo solo molto tempo dopo, non mi sono mai interessato di chi materialmente prelevava le armi.

PRESIDENTE. Quelle armi sono state ritirate o no?

SANCRICCA. Sì, ma non mi sono mai interessato, non ho fatto indagini per sapere chi le aveva ritirate, non lo ritenevo importante. La cosa ha assunto importanza solo recentemente quando gli si voleva dare un significato che non aveva.

PARDINI. Secondo lei, se l'ispettore Menon avesse avuto bisogno di un contatto riservato con Ortes nel periodo in cui Ortes si era un po' perso di vista, cioè prima dell'8 novembre, avrebbe avuto il modo di contattarlo? L'ispettore Menon aveva quel recapito telefonico che avevate avuto a metà settembre?

SANCRICCA. Presumo di sì.

PARDINI. A suo parere, nel periodo della compartimentazione degli uffici, lo avrebbe contattato privatamente o pubblicamente in ufficio davanti ad estranei?

SANCRICCA. Guardi che Menon non ha mai contattato pubblicamente la fonte. Questa è una regola primaria. Non lo ha mai fatto pubblicamente; non è nello stile dell'ispettore Menon.

PARDINI. Lei però non può escluderlo in assoluto.

SANCRICCA. Conosco l'ispettore Menon da un po' di anni; per il suo modo di lavorare lo escluderei.

PARDINI. Se lei avesse bisogno di un contatto riservato con il suo confidente, lo incontrerebbe in presenza mia?

SANCRICCA. Dipende da cosa gli devo chiedere. Se devo chiedergli una cosa di scarsa importanza, una sciocchezza, posso farlo; se dobbiamo parlare di questioni di una certa importanza, no, anche perché metterei in difficoltà il confidente stesso.

PARDINI. Comunque lei esclude che l'ispettore Menon abbia mai avuto bisogno di contattarlo?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

SANCRICCA. Io non posso escludere niente, tranne di essere stato là. Questo lo so per certo; altre cose le posso escludere basandomi sulla mia conoscenza di Menon e del suo modo di lavorare. Se voi vi andate a leggere il fascicolo personale di Menon capite che tipo di persona è.

PARDINI. Quando l'8 fu contattato da Ortes, Menon vi disse, a voi che eravate i suoi stretti collaboratori, che Ortes lo aveva chiamato?

SANCRICCA. A me personalmente non lo disse perché non ero neanche in ufficio; sicuramente lo avrà detto a Marangoni. Questa notizia io l'ho appresa il giorno 24, quando ho parlato di questo argomento. In base a quello che diceva Menon, la notizia data a me ha assunto una rilevanza diversa.

PARDINI. Vorrei farle una domanda per capire il clima con il quale voi lavoravate. E' un momento particolarmente drammatico, Ortes è qualche giorno o qualche settimana che si fatica a contattarlo, è colpito da mandato di cattura e rischia di essere ucciso da Maniero - così ritenete voi - perché Maniero può avercela con lui; Ortes peraltro potrebbe venire in Italia e tornare in zona perché è abbastanza spavaldo, non ha paura, però voi temete per la sua vita. Il dirigente dell'ufficio, dottor Marangoni, è a casa malato e quindi voi andate avanti e indietro da Padova a Verona.

SANCRICCA. E' successo però solo un paio di giorni prima della sua malattia.

PARDINI. Era ammalato, però la cosa è talmente importante che voi vi riunite il giorno 8, in tre o in quattro, a casa di Marangoni.

SANCRICCA. Ma non per parlare di questo, perché non sapevamo dove era Ortes.

PARDINI. Parlavate comunque delle indagini?

SANCRICCA. Parlavamo delle indagini ma anche di altre cose.

PARDINI. La notizia della ripresa dei contatti Ortes-Menon, per di più con la notizia che Ortes era in zona, mi sembra fosse abbastanza importante per il gruppo di lavoro.

SANCRICCA. Sì, ma si sapeva già da alcuni giorni prima, cioè da venerdì o da sabato, che lui sarebbe dovuto ritornare in zona; non era una novità.

PARDINI. Ci è stato detto ripetutamente che i contatti si erano persi con Ortes. Ora, il giorno 8 voi fino alle 13-14 siete a casa di Marangoni...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. Direi anche oltre.

PARDINI. Comunque il giorno 8, ad un orario non precisato, Ortes chiama Menon; questa è una notizia importante, al punto che viene richiesta una disponibilità di armi non indifferente perché comunque si può prevedere un incontro ravvicinato: è una notizia che nel gruppo di lavoro ha una sua importanza. Menon non vi ha comunicato che aveva telefonato Ortes e che gli aveva detto che era in zona e che quindi occorreva prepararsi e andare a prendere le armi?

SANCRICCA. Ripeto, il particolare della telefonata fatta alle ore *tot*, del giorno *tot*, non ci è stato fornito; Menon non scendeva mai in questi particolari: diceva solo che si sarebbe verificata una certa evenienza e che occorreva prepararsi di conseguenza. Nessuno faceva domande; io non mi sono mai permesso di andare a chiedergli a che ora era stato chiamato, su che linea lo aveva chiamato e cosa gli aveva detto. Quando si fa questo tipo di lavoro certe domande non si fanno; certo, lui avrà avuto l'obbligo di riferire a Marangoni, ma non certo a me e tanto meno a chi stava sotto di me. Quando lui diceva una cosa questa veniva eseguita, punto e basta.

PARDINI. Quindi, verosimilmente, Menon, ricevuta la telefonata, ha chiamato Marangoni il quale gli ha dato l'autorizzazione a prendere le armi.

SANCRICCA. Questo lo deve chiedere a Menon e a Marangoni.

PARDINI. Abitualmente, quando si ritiravano le armi, la richiesta alla questura chi la firmava?

SANCRICCA. Che sappia io, prima della compartimentazione, la richiesta la firmava il più alto in grado; dopo la firmava il più alto in grado all'interno del gruppo di lavoro.

PERUZZOTTI. Lei sa se il dottor Marangoni ha mai relazionato al dottor Cherchi circa presunte o commesse irregolarità di Menon, giungendo addirittura a chiedere un avviso di garanzia nei suoi confronti?

SANCRICCA. No, nella maniera più assoluta.

PERUZZOTTI. Ed è a conoscenza di eventuali incontri avvenuti tra magistrati della DDA e il dottor Cherchi dopo la scoperta dell'omicidio Ortes?

SANCRICCA. No.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PERUZZOTTI. Naturalmente anche lei si è sottoposto alle perizie grafiche?

SANCRICCA. Certamente.

PERUZZOTTI. E quale è stato l'esito?

SANCRICCA. Ufficialmente non lo hanno comunicato a nessuno; informalmente so che le prove hanno avuto esito negativo. L'unica cosa che si sa per certo, anche se in via informale, è che le perizie hanno potuto escludere in modo categorico che nessun uomo appartenente all'ufficio, dal piantone al più alto in grado, ha materialmente scritto quelle lettere. Ufficialmente però devono ancora comunicarcelo; penso che addirittura sia ancora aperto il procedimento penale.

PRESIDENTE. La ringraziamo, ispettore Sancricca, per le informazioni che ci ha fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'ispettore di pubblica sicurezza Letizia Monti, in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca ora l'audizione dell'ispettore di pubblica sicurezza Letizia Monti, in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova.

Ringraziamo l'ispettore Monti per aver accolto il nostro invito. Noi vorremmo conoscere qual è stato il suo ruolo, da quando si trova a Padova, nella vicenda e nelle indagini relative alla fuga di Maniero e all'uccisione di Ortes; in particolare se faceva parte di un gruppo ristretto di indagini al riguardo.

MONTI. Io lavoro a Padova dal 5 agosto 1991. Il mio primo incarico è stato alla Criminalpol, al centro interprovinciale. In seguito, ho fatto domanda per la DIA, che è stata istituita nel gennaio del 1993, e a marzo vi sono stata trasferita e da quella data vi lavoro.

Per quanto riguarda la vicenda Ortes, io entrai in questa indagine più o meno verso la metà di giugno, qualche giorno dopo la fuga di Maniero; fu creato questo gruppo al quale io partecipai. Conobbi Ortes la sera del 30 giugno; quando, organizzato un servizio, partecipai direttamente al fermo. Ortes fu fermato e accompagnato in ufficio. Peraltro, ho poi partecipato anche all'arresto di Baron Sergio. Dopodiché, dal 10 luglio al 31 luglio, andai in ferie recandomi all'estero e ad agosto ripresi a lavorare. Il mio incarico, per ciò che ricordo, a parte i servizi che si potevano fare occasionalmente, riguardava i tabulati telefonici. Noi infatti avevamo tantissimi cellulari sotto controllo, con necessità di monitoraggi e di tabulati; il lavoro era stato un po' diviso e io mi occupavo di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

quell'aspetto. C'erano poi varie esigenze di servizio che venivano valutate al momento.

Ortes, attraverso uno studio dei tabulati telefonici, è stato subito attenzionato come colui che in qualche modo era coinvolto nella fuga di Maniero. Questo si capiva perfettamente, perché c'erano dei telefoni che agganciavano i ponti radio; ma adesso non vorrei dilungarmi perché penso che qualcuno lo abbia già spiegato. Lui si dimostra intenzionato a collaborare e in effetti consente il raggiungimento di risultati abbastanza palpabili. La sua sincerità fu subito constatata. In effetti noi prendemmo Baron Sergio a seguito di indicazioni che lui aveva dato all'ispettore Menon. Recuperammo anche tutte le armi e il materiale utilizzato; a questa operazione partecipai anch'io e mi sembra che fosse il 2 o il 3 di agosto.

Un altro risultato importante è stato la cattura di Di Girolamo. Ortes non ci disse dov'era, ma ci forniva mano mano tutti i telefoni che questa persona cambiava, perché Di Girolamo fu accompagnato proprio dallo stesso Ortes ad Aversa, non so dire esattamente quando, comunque penso 10-15 giorni dopo l'evasione. Vi furono poi vari servizi effettuati proprio ad Aversa per cercare di catturarlo, ai quali però io non partecipai perché all'epoca ero all'estero.

PRESIDENTE. Era un confidente affidabile.

MONTI. Sì.

PRESIDENTE. Ed era gestito da Menon.

MONTI. Sì, la gestione era dell'ufficio, però il contatto lo teneva l'ispettore Valentino Menon. Io lo vidi quella sera; peraltro alcune volte ho accompagnato il collega Menon quando si incontrava con Ortes - ma non le so indicare esattamente i giorni - senza però partecipare ai colloqui; rimanevo in macchina aspettando che loro finissero di parlare.

PRESIDENTE. In genere, quando un investigatore tratta con un confidente, va da solo o si fa accompagnare?

MONTI. Non esiste una ricetta, dipende come si pone la circostanza specifica. Poteva anche succedere che si andasse in due. Comunque, sicuramente tra Menon e Ortes c'era un rapporto di fiducia reciproca, che noi potemmo valutare subito dai fatti; credo che lo stesso Ortes, anche per decidersi a fare questo passo così importante, che comunque lo metteva a rischio, riponesse fiducia nell'ispettore Menon, avendo con lui rapporti, se non quotidiani, abbastanza stretti.

PRESIDENTE. Quando si sono interrotti questi rapporti? E come sono stati ripresi?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

MONTI. Non le so indicare con precisione quando sono stati interrotti. Da quello che so io, Ortes per un periodo di tempo andò all'estero, verso settembre; lui ogni tanto telefonava, ma non so dirle precisamente in quali termini furono ripresi questi rapporti. Potrà riferirglielo sicuramente l'ispettore Menon, perché Ortes parlava con lui. Io so che avevano dei contatti telefonici nel senso che Ortes chiamava, anche perché ad ottobre fu colpito da ordine di custodia cautelare...

PRESIDENTE. Le risulta che qualche volta chiamasse Menon?

MONTI. A me risulta indirettamente che Ortes si metteva in contatto con l'ufficio, telefonando all'ispettore Menon.

PRESIDENTE. Menon non chiamava mai? Come fa ad escluderlo? Perché la ricetta non lo prevede?

MONTI. A me non risulta. Comunque, a quale periodo si riferisce?

PRESIDENTE. A qualsiasi periodo.

MONTI. Devo specificare che per un periodo di tempo Ortes Giancarlo ha avuto in uso due telefoni cellulari, sui quali furono fatte le intercettazioni telefoniche e ai quali arrivarono telefonate anche abbastanza importanti. Quindi, quando aveva necessità, Menon lo chiamava su questi cellulari. Però Ortes ad un certo punto non li utilizzò più e da quel momento...

PARDINI. Si ricorda quando accadde?

MONTI. Già a fine agosto o inizio settembre.

PARDINI. Quindi nel periodo in cui Ortes era all'estero.

MONTI. Devo dire però che anche all'ispettore Menon fu fornito un telefono cellulare, quello dell'ufficio. Quindi, quando aveva qualche necessità, Ortes lo poteva chiamare su quell'utenza.

PARDINI. Fino a settembre Ortes aveva due cellulari?

MONTI. Io non posso essere proprio precisa perché non mi ricordo. Poi devo dire che quando Ortes andò all'estero questi cellulari, che avevano un'utenza *family*, non potevano neanche essere utilizzati.

PARDINI. Lei era addetta ai tabulati e teneva sotto controllo i due famosi cellulari di Ortes. Quando fu dato il telefono cellulare all'ispettore Menon, era controllato anche quest'ultimo?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MONTI. No, non c'era necessità, era un telefono dell'ufficio. Menon non possiede un cellulare personale e quindi gli fu dato questo telefono proprio per agevolarlo nei contatti con Ortes.

PARDINI. Che non era controllato.

MONTI. No, da noi no.

PARDINI. Quindi, in teoria, l'ispettore Menon avrebbe potuto chiamare Ortes dal cellulare che aveva in uso?

MONTI. Sì, però tenga presente che questo telefono cellulare è stato usato da Menon fino a metà settembre o forse anche prima. Ad un certo punto questo cellulare lo riprese in mano l'allora dirigente, il dottor Marangoni, perché il suo telefonino personale si ruppe. Ad ottobre Menon non aveva più il telefono cellulare, tant'è vero che quelle poche telefonate che lui ricevette da Ortes le prese in ufficio.

PARDINI. Non avendo più il telefono cellulare, se avesse avuto bisogno di chiamare Ortes, avrebbe utilizzato i telefoni dell'ufficio?

MONTI. Certo.

PARDINI. Data la compartimentazione che era intervenuta, se avesse voluto chiamare Ortes dall'ufficio, l'ispettore Menon l'avrebbe fatto dalla sua scrivania o da quella del collega Sancricca. In poche parole, era ritenuto strettamente indispensabile che le cose riguardanti questa inchiesta rimanessero all'interno dei dieci?

MONTI. Queste sono state le indicazioni date da Marangoni. Lui costituì questo gruppo verso la fine di settembre e ci disse, anche se era implicito, di stare attenti sotto questo profilo. Comunque, quando faccio parte di un certo gruppo, personalmente non ho mai condiviso il comportamento di alcuni di raccontare ad altri colleghi che non partecipano alle indagini i particolari della stessa, non perché vi sia un motivo preciso, ma perché è la mia *forma mentis*. Io non vado mai a fare domande, fa parte della deontologia professionale. Però in quel caso particolare Marangoni disse espressamente a tutti di non fare assolutamente menzione di quello che poteva riguardare le indagini, anche con il personale dell'ufficio che non fosse direttamente interessato.

PARDINI. Il giorno 8 lei faceva parte del gruppo che andò a casa di Marangoni, a Verona?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

MONTI. Sì, eravamo io, Sancricca e Zuin, e poi credo che ci fosse anche Greco.

PARDINI. Quello fu il giorno in cui Menon fu contattato da Ortes. Menon ne diede notizia nel corso della riunione di Verona? Telefonò a Marangoni per dirglielo?

MONTI. Questo non glielo so dire. Da Marangoni siamo andati in tarda mattinata, verso l'ora di pranzo, e siamo venuti via nel primo pomeriggio. Che io sappia, l'ispettore Menon ha ricevuto la telefonata la sera. Io non so se poi abbia contattato Marangoni per riferirglielo, dovrete chiederlo a lui.

PARDINI. Lei non ha partecipato nemmeno al ritiro delle armi?

MONTI. No. Credo sia andato l'ispettore Zuin insieme all'ispettore Greco.

PARDINI. Le armi sono state ritirate il giorno 9?

MONTI. Sì.

PARDINI. La decisione di ritirare le armi è stata presa da Menon, probabilmente dopo aver sentito Marangoni, senza dividerla con voi?

MONTI. No, noi eravamo d'accordo perché Menon ci informò qualche giorno prima dell'8 di avere già ricevuto una telefonata di Ortes nella quale questi gli aveva detto che era stato contattato da Felice Maniero. Quindi c'era questa possibilità. Siccome noi personalmente avevamo soltanto la pistola d'ordinanza, già in precedenza, in occasione della cattura di Baron, erano state richieste le armi, ma in quel caso furono ritirate la mattina e riconsegnate al pomeriggio. In casi del genere, prendere le armi lunghe e i giubbotti antiproiettile è il minimo che si possa fare.

PARDINI. Lei esclude che la decisione di prendere le armi sia scaturita in conseguenza della telefonata della sera dell'8? E' stata presa precedentemente?

MONTI. Era stata già valutata precedentemente.

PARDINI. Dato che c'era stato un contatto precedente, l'8 sera Ortes ha solo confermato a Menon di essere in zona?

MONTI. Esatto, a me risulta così. Comunque poi lo potete chiedere all'ispettore Menon. C'era l'opportunità che entro breve si sarebbe potuti arrivare alla cattura di Maniero e per questo sono state richieste le armi.

PARDINI. Quando?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MONTI. La richiesta è stata fatta l'8, però probabilmente in questura quel pomeriggio non c'era nessuno per questo servizio. Ci deve essere sempre del personale addetto alla distribuzione e naturalmente, se si fosse determinata una necessità improvvisa e impellente, le armi sarebbero comunque state prese; magari si svegliava il questore. Però in quel caso, visto che non c'era un'urgenza, le armi sono state ritirate il giorno 9.

PARDINI. Lei, insieme all'ispettore Sancricca, è stata contattata da un confidente, qualche giorno dopo, che le ha riferito che la sera di martedì 8 novembre Ortes si era incontrato con alcune persone. E' andata così?

MONTI. Intanto si è trattato di un incontro occasionale. Io e Sancricca andavamo in procura, non mi ricordo esattamente perché, e c'era questa persona, che io non conoscevo e non conosco....

PARDINI. Era un conoscente di Sancricca?

MONTI. Sì. Questa persona fece a Sancricca la confidenza che aveva visto Ortes un martedì - non era sicuro se due o tre settimane prima - in compagnia di una donna e che questi erano saliti su una macchina scura di cui aveva annotato il numero di targa. Aveva visto due persone che conosceva, appunto Pandolfo e Favaretto, e poi un terzo personaggio, che non era riuscito ad individuare. Appresa questa notizia, come comunque si fa, Sancricca stilò la relazione che io firmai.

PARDINI. Questa persona che avete incontrato occasionalmente in procura...

MONTI. Fuori dalla procura.

PARDINI. ...è comunque un confidente personale di Sancricca?

MONTI. Io non la conoscevo.

PARDINI. Si ricorda il giorno?

MONTI. L'incontro è avvenuto il 24, il giorno stesso che abbiamo presentato la relazione.

PARDINI. Questo confidente personale di Sancricca conosceva Ortes? Sapeva che questi era ricercato?

MONTI. Sì.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Quindi, vide Ortes un certo martedì, che poi avete ricostruito essere l'8 novembre, e si annotò incuriosito il numero di targa della macchina, che però si tenne per sé. A Sancricca, il poliziotto con il quale era in contatto, lo diede solo perché lo incontrò occasionalmente.

MONTI. Guardi, non le so specificare che tipo di rapporto ci fosse con Sancricca.

PARDINI. Questo numero di targa se lo ricordava a memoria o lo aveva appuntato, conservando il bigliettino?

MONTI. L'aveva annotato e poi il collega l'ha scritto da qualche parte, non mi ricordo se su un foglietto o dove.

PARDINI. Tutto questo, in un incontro puramente occasionale?

MONTI. Sì.

PARDINI. Se quel giorno voi non aveste incontrato il confidente, Sancricca non avrebbe mai saputo questa circostanza?

MONTI. Non glielo so dire. Può darsi pure che il confidente avrebbe fatto una telefonata per riferire questa confidenza a qualche altra persona.

PERUZZOTTI. E' prassi che un confidente abbia una notizia di tale rilevanza e aspetti quindici giorni per comunicarla? Questa persona ha visto Ortes l'8 sera ma non si è premurata di avvertire subito Sancricca; peraltro sapeva come rintracciarlo. Casualmente si trovava davanti alla procura e, passando Sancricca, con il foglietto in tasca che ancora casualmente si era tenuto per quindici giorni, ha dato al suo collega il numero di targa. Non le sembra un po' strano?

MONTI. No, capita spesso. Forse aveva cercato di contattare il collega e magari non lo aveva trovato. Io poi non so che tipo di confidenza ci fosse tra i due.

PERUZZOTTI. In quindici giorni non è riuscito a contattarlo? Lei ha qualche confidente?

MONTI. Sì, naturalmente.

PERUZZOTTI. E un suo confidente aspetta quindici giorni per darle un'informazione?

MONTI. Non c'è una regola. Se c'è un rapporto molto stretto la persona può telefonare, può cercare di rintracciarmi. Ma - ripeto - io non so che tipo di rapporto ci fosse in quel caso.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Il numero di targa di quell'auto l'avete saputo in quella circostanza, prima non ne aveva sentito parlare?

MONTI. Personalmente non me lo ricordo.

PARDINI. Prima di quel giorno non aveva mai sentito nominare quella targa?

MONTI. No.

PARDINI. Né le risulta che la DIA avesse richiesto al CED prima di quel giorno un'informazione in proposito?

MONTI. Sì, mi risulta perché quando torniamo in ufficio di solito facciamo un accertamento rapido per vedere a chi appartiene la targa; come prima cosa informammo l'ispettore Menon, che all'epoca coordinava le indagini, e lui ci disse che gli sembrava che questa targa fosse conosciuta. Andò a guardare tra le carte e in effetti uscì fuori l'intestatario e gli altri dati, per cui dopo l'ispettore Sancricca fece la relazione che firmai anch'io, nella quale mise l'intestatario che già risultava.

PARDINI. Lei sa perché risultava già questa targa?

MONTI. Non glielo so dire. Questa targa sicuramente era stata presa in considerazione. Guardi che di accertamenti se ne facevano tanti.

PARDINI. Il giorno 24, il giorno della vostra relazione, a voi non risultava che quest'auto era stata trovata incendiata dai carabinieri?

MONTI. A me personalmente no.

PARDINI. Alla DIA non risultava?

MONTI. No.

PARDINI. In effetti i carabinieri il giorno 9 trovano l'auto, e interrogano il CED sulla targa; poco dopo la DIA di Padova, il giorno 11, chiede informazioni sulla targa, cioè tredici giorni prima del vostro incontro occasionale. Riepilogando: l'auto viene trovata il 9 dai carabinieri che interrogano il CED e il giorno 11 il CED è interrogato dalla DIA e questo è il motivo per cui Menon sapeva della targa. A lei e a Sancricca questo non risultava?

MONTI. Nel momento in cui abbiamo avuto la notizia, no.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Quando siete tornati in ufficio vi ha detto che la targa corrispondeva a quella dell'auto trovata bruciata?

MONTI. Non so se sapeva che era stata trovata bruciata; sapeva che l'accertamento era stato fatto.

PERUZZOTTI. Penso che lei sappia che il vice questore Miceli...

MONTI. L'ho letto dai giornali.

PERUZZOTTI. ... tira in ballo lei e il collega Sancricca perché asserisce - tra l'altro ha anche depositato un documento al riguardo agli atti della nostra Commissione e ha presentato anche una relazione al magistrato su questo - che voi quella sera eravate presenti nel luogo in cui Ortes fu prelevato. Lei nega di essere stata presente?

MONTI. Non ci sono proprio stata in quella circostanza, tant'è vero che quando ho letto gli articoli sui giornali sono rimasta sconcertata. Che si possa fare una cosa del genere e che si possa anche presentare una relazione mi sembra assurdo; tra l'altro, non ho mai parlato con il dottor Miceli.

PERUZZOTTI. C'era qualche motivo per cui Miceli poteva avercela con lei?

MONTI. Che io sappia no, i rapporti sono stati sempre formali e superficiali anche perché non ero alle sue dirette dipendenze. Qualche volta, se mancava il capocentro, gli facevo firmare una pratica, ma non c'è stata mai neanche occasione di parlare di questa vicenda perché non mi ha mai posto domande sulla questione. Sono rimasta un po' sconcertata.

PERUZZOTTI. Lei non è a conoscenza se il dottor Marangoni abbia mai relazionato al dottor Cherchi circa delle irregolarità, o presunte tali, commesse dall'ispettore Menon e abbia per questo sollecitato un avviso di garanzia per l'ispettore Menon?

MONTI. No, non ne sono a conoscenza. So che ci possono essere stati dei momenti di discussione, ma che Marangoni abbia scritto non mi risulta.

PERUZZOTTI. Quindi lei asserisce che ci sono stati dei periodi in cui tra il dottor Marangoni e l'ispettore Menon c'era conflittualità.

MONTI. Ci sono state delle discussioni, forse a causa di modalità di gestione diverse, di un modo di vedere diverso tra Marangoni e l'ispettore Menon che ha generato delle discussioni, che possono anche essere normali.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. C'è stato un periodo di frizione?

MONTI. Sì.

PERUZZOTTI. Però non le risulta che Marangoni abbia fatto una relazione al pubblico ministero, né tanto meno che abbia richiesto un avviso di garanzia nei confronti di Menon.

MONTI. Questo no.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza di incontri avvenuti tra magistrati della DDA e il dottor Cherchi dopo l'omicidio di Ortes?

MONTI. No; non posso dire che non ci sono stati, ma non mi risulta che ci siano stati.

PERUZZOTTI. Naturalmente anche lei è stata sottoposta alle varie perizie grafiche per le lettere anonime.

MONTI. Sì, sono stata una delle prime persone a sapere dell'esistenza delle lettere, perché il giorno che accompagnai l'ispettore Menon in procura (Cherchi aveva ricevuto copia di queste lettere dall'avvocato Vandelli) le ho viste personalmente. E sapevo qual era lo scopo del cambiamento di rotta del dottor Marangoni, che la compartimentazione delle indagini era dovuta a questa fuga di notizie. Io volontariamente mi sono sottoposta alla perizia, che si è svolta quando c'era il dottor Longo. Dissi a Marangoni che bisognava farla al più presto e che mi sottoponevo volontariamente, perché era mio desiderio sapere come era stata possibile una cosa del genere.

PERUZZOTTI. Lei quindi era a conoscenza di questo periodo di frizione tra Marangoni e Menon.

MONTI. Sì, ci sono stati dei momenti, degli screzi per dei modi di vedere diversi; però, che io sappia, non sono andati oltre una certa misura.

PERUZZOTTI. Ufficiosamente si sa che dalle perizie fatte sulla scrittura non è emerso nulla a carico dei componenti della DIA di Padova, si sa che nessuno di loro ha scritto materialmente queste lettere.

MONTI. E' così.

PRESIDENTE. La ringrazio, ispettore Monti, per la sua disponibilità.

MONTI. Vorrei ringraziare tutti voi che mi avete dato l'occasione di parlare.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'ispettore Valentino Menon, in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione dell'ispettore Valentino Menon, in servizio presso il centro operativo della DIA di Padova.

Lei conosce l'argomento che ci interessa approfondire. Per iniziare vorremmo sapere da quanto tempo lavora presso la DIA di Padova e cosa sa di tutta la vicenda della fuga di Maniero e del contatto e dei rapporti con Ortes. Lei ci racconti un po' tutto e poi le rivolgeremo qualche domanda.

MENON. Se devo raccontare tutto non ho problemi, ma l'ultima volta che ho parlato sono stato quattro ore e mezza in tribunale.

Sono in polizia dal 1979, in DIA dal 10 settembre 1992 e in DIA a Padova dal 20 giugno 1993. Maniero fugge il giorno 14 giugno 1994; in quei giorni sono in ferie, rientro il 20 giugno e vengo inserito in un gruppo di lavoro per la cattura dei latitanti, perché in quel momento l'obiettivo fondamentale è quello di rintracciare i sei evasi, perché il fatto è eclatante e clamoroso.

Vengo inserito in questo gruppo di lavoro quando già la DIA aveva avuto degli *inputs* giusti, perché eravamo riusciti a rintracciare uno dei cellulari in uso ad una guardia carceraria, troviamo il collegamento e sottoponiamo ad intercettazione un telefono cellulare che risultava in uso a Ortes. Inizio l'indagine il giorno 20 e tra il 22 e il 23 intercettiamo le prime telefonate di Maniero Felice; durante la notte avvenivano i contatti di Maniero e degli altri evasi con i rispettivi familiari. Il turco cercava di telefonare in Turchia e non ci riusciva perché aveva un cellulare con utenza *family* che non trasmette all'estero. Così arriviamo alla famosa sera del 30 giugno quando abbiamo il primo contatto con Ortes, che io non conoscevo, così come nessuno nel nostro ufficio. Arriviamo ad Ortes perché dalla ricostruzione del movimento di telefonate dal cellulare che contatta l'agente della polizia penitenziaria sappiamo che lo ha in uso Ortes.

Il pomeriggio del giorno 30, io, l'ispettore Zuin Gianlorenzo e l'ispettore Monti - controllavamo i telefoni essendo regolarmente autorizzati dall'autorità giudiziaria - iniziamo a pedinarlo, fino alla sera, perché sapevamo che era in contatto con i latitanti, perché i latitanti erano ancora nella zona del Piovese (l'avevamo capito dall'analisi dei ponti radio che venivano agganciati quando cercavano di utilizzare l'apparecchio telefonico). Cerchiamo di pedinarlo per avere un contatto, perché solo con le intercettazioni non si poteva certo far molto. Se volete vi racconto tutti i passaggi di quella sera; comunque - avevamo i telefoni sotto controllo - Ortes si incontra con Baldan Enzo verso le otto di sera e come esce da casa vedo che attiva il suo cellulare, chiama il ristorante e avvisa uno dei familiari - non ricordo se la moglie o i figli (comunque son cose che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

stanno agli atti del processo) e gli dice di staccare tutti i telefoni perché "ci stanno sotto". Ortes dice questo verso le ore 20, va poi in un ristorante con la Sabic, viene raggiunto da Baldan; finita la cena continuiamo il pedinamento e Ortes va a Mestre. Sulla tangenziale di Mestre, in una delle varie rotonde, lo perdiamo; cerchiamo di rintracciarlo, non ci riusciamo e allora - stavo facendo il pedinamento con Zuin, Monti e altri colleghi che nel frattempo erano arrivati in ausilio per alternarsi con le autovetture - rientriamo in ufficio.

In ufficio c'era il dirigente Marangoni, tutti gli ufficiali, i funzionari, tutto il personale perché se c'era bisogno sarebbero venuti anche loro in aiuto. Come rientro in ufficio apprendo dal dirigente che nel frattempo era stata intercettata una telefonata - dal suo cellulare - che Ortes fa di nuovo ad un cellulare che aveva in uso la moglie dicendo di preparargli la borsa, che deve scappare e dice queste parole: "Mi sono appena incontrato con il dirigente dell'Interpol" - confonde l'Interpol con la Criminalpol - "perché ho la DIA dietro"; anche se non posso giurare sulle parole esatte perché non me le ricordo, vi posso giurare che dall'epoca non ho riletto gli atti, sono cose che ho vissuto.

Il dirigente Marangoni dice che dobbiamo bloccarlo, dobbiamo intervenire. Premetto che avevo proposto di saltargli addosso perché fino al 23, 24 e 25 intercettavamo Maniero che utilizzava il telefonino di Ortes durante la notte. Pensavo: se lo facciamo collaborare li individuiamo; tutti li cercavano in capo al mondo, ma in realtà erano ancora qui.

Dal 25 di giugno uno dei telefonini che avevamo sotto controllo non parla più e poi sapremo che lo avevano spaccato ed eliminato per paura che fosse intercettato. A seguito di questa telefonata che Ortes fa alla moglie, nella quale le dice di preparargli la borsa, il dirigente dispone di bloccarlo e incarica un ufficiale, il capitano Campaner e quattro cinque persone di entrare in azione. Siccome lo seguivo già dal pomeriggio sapevo dove abitava; prepariamo tre equipaggi composti da due persone per equipaggio ed esattamente il capitano Campaner con un sottufficiale dei carabinieri, io con l'ispettore Monti, Zuin con l'ispettore Greco. Io mi metto in prossimità dell'abitazione e blocco una strada, il collega Zuin un'altra strada e il capitano Campaner la terza via d'uscita. Ortes arriva a casa, ci rimane cinque minuti, esce e si avvia verso l'auto dell'ispettore Zuin e loro lo fermano; io gli vado dietro, lo imbottigliamo e lo blocchiamo in strada; erano circa le tre di notte.

Come lo blocco mi qualifico e gli dico: "Ti dobbiamo portare con noi perché sei sicuramente coinvolto nell'evasione di Maniero e compagni". Adesso l'obiettivo del mio ufficio e il mio era quello di rintracciare Maniero e gli altri, per cui dovevamo convincerlo a collaborare: pensavo che fosse nell'interesse di tutte le istituzioni e comunque questo era il mio scopo. Dico a Ortes: "Guarda che dobbiamo arrivare a Padova e nel tragitto tra Villanova di Camposampiero e Padova hai tempo per pensare, perché noi dobbiamo decidere cosa fare di te, dobbiamo decidere se arrestarti o no se ci dai una mano, se collabori, perché è nostra discrezione sottoporli a fermo di polizia giudiziaria". Infatti non c'era nessun provvedimento emesso dall'autorità giudiziaria. Gli dissi anche che aveva

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

coinvolto tutti i suoi familiari e che stavano rischiando anche loro. Lui cioè aveva coinvolto inconsapevolmente in questa attività anche i familiari. Prima di arrivare in ufficio gli dissi di pensarci su e farmi sapere se collaborava o meno; erano le tre di notte e non potevo perdere tempo. Lui mi rispose che potevamo parlare, ma che dovevo tener presente che in quel momento non poteva fare niente perché ormai erano tutti lontani. A quel punto, tramite il cellulare, avvisai il dottor Marangoni comunicandogli che Ortes era disponibile a collaborare; mi disse di accompagnarlo subito alla centrale e di andare nella stanza del capitano Campaner dove lui ci avrebbe aspettato. Io lo accompagnai in ufficio e cominciammo a parlare. Devo premettere che non conoscevamo il suo livello di coinvolgimento in quel momento. Ortes aveva pochi precedenti risalenti a vent'anni prima: non pensavamo che lui avesse partecipato al gruppo che aveva materialmente realizzato l'evasione, ma solo che lo stesse favorendo. Lui ci disse che ci poteva dare una mano ma che però tutti erano andati via, erano tutti all'estero ormai. Ci disse che tre persone erano andate in Turchia, cioè Pandolfo, il turco e Baron Sergio; mentre Felice Maniero era stato accompagnato a Parigi, e non ne sapeva altro; infine Di Girolamo era stato accompagnato da lui stesso ad Aversa. Ci assicurò che se noi gli avessimo dato fiducia lui ce li avrebbe fatti riprendere; noi dovevamo garantirgli riservatezza. Ci disse anche di essere stato contattato da altre forze di polizia, le quali gli avevano offerto un miliardo. All'epoca, subito dopo l'evasione, al TGI il Capo della polizia aveva detto che ci sarebbe stata una forte ricompensa; altre forze di polizia che avevano avuto contatti con Ortes prima che noi lo contattassimo fisicamente gli avevano proposto un miliardo. Io risposi che non conoscevo questi particolari, ma che per il momento di soldi non se ne parlava. Ci rispose che anche noi avremmo dovuto decidere subito perché la mattina seguente aveva un appuntamento telefonico con Maniero. Erano circa le 4,30 di notte e ci disse che Maniero lo avrebbe chiamato sul cellulare e che lui gli avrebbe dovuto indicare il numero di telefono di una postazione fissa dove lo avrebbe immediatamente richiamato; dovevamo quindi trovare una postazione idonea, ad esempio quella di un bar. A questo appuntamento doveva andare con Baldan Enzo. Noi non disponevamo di nessuna autorizzazione dell'autorità giudiziaria e quella notte si decise di utilizzare Ortes per cercare di riprendere tutti i latitanti; da quel momento nasce la collaborazione. La mattina dopo, puntualmente, andiamo a cercare il primo bar aperto di Padova nella zona "Ponte di Brenta".

PARDINI. Mi scusi, come mai secondo lei, se già altre forze di polizia erano arrivate addirittura a fare delle cifre, lui decise di collaborare con voi?

MENON. Successivamente Ortes mi ha raccontato che, autonomamente, il 25 o il 26, si era rivolto ai carabinieri di Camposampiero offrendo la possibilità di catturare, al momento della partenza dal Veneto, i tre latitanti che erano diretti in Turchia, cioè Pandolfo, il turco e Baron Sergio. In quel periodo c'erano le elezioni; lui parlò con il maresciallo della stazione di Camposampiero, il quale lo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

portò dal capitano della Compagnia. Non so che tipo di servizio abbiano fatto i carabinieri, ma lui mi disse di aver parlato con il maresciallo, che conosceva da tempo, al quale aveva detto la verità senza parlare di un suo coinvolgimento. I carabinieri se le fanno scappare e queste persone riescono ad andare via, tranne Baron che alla frontiera torna indietro, tant'è che lo prenderemo tre-quattro giorni dopo. Ortes non sapeva questo il giorno 30; per lui anche Baron era andato all'estero. Per tale motivo si era un po' risentito con i carabinieri perché, nonostante gli avesse fornito le "dritte" precise, loro se li erano fatti scappare. Questo accade il 25-26, quando partirono. Quindi, dal giorno 14 fino al 26-27 - perché il 27 Ortes partirà insieme alla Sabic per andare ad Aversa a portare il Di Girolamo - sono rimasti per 14-15 giorni tutti qui, tranne il Parisi che scappò immediatamente, realizzando una seconda "evasione" dal gruppo dei suoi compagni, come mi confiderà in seguito lo stesso Ortes.

Ortes disse che le altre forze di polizia, cioè la Criminalpol e la Polizia di Stato, gli avevano promesso dei soldi ma che non sospettavano che lui fosse coinvolto. Ci disse anche che proprio da loro aveva saputo di noi della DIA, organizzazione che prima non conosceva. Cioè, era venuto a conoscenza dagli altri che noi gli stavamo dietro. Lo diceva anche per telefono che la DIA gli stava dietro. A quel punto io lo fermo e lo ricatto: gli dico bluffando che disponiamo di elementi e di prove e che erano venti giorni che stavamo effettuando intercettazioni ambientali con microspie nella sua casa. Non sapevamo fino a che punto fosse coinvolto. Gli dissi anche che non mi interessava lui ma gli evasi. E' così che nasce la collaborazione; mentre gli altri gliela chiedevano per cortesia, noi l'abbiamo messo dinanzi a un bivio: o sceglieva questa strada oppure lo avremmo sottoposto a fermo di polizia giudiziaria con gli elementi di cui disponevamo al momento.

PARDINI. Il 30 nasce il contatto.

MENON. Sì, tant'è che la mattina del giorno dopo mettiamo sotto controllo il telefono del primo bar che troviamo a Ponte di Brenta; concordiamo il numero di telefono, svegliamo il giudice e gli chiediamo l'autorizzazione per effettuare l'intercettazione. Puntualmente intercettiamo il primo contatto con Felice Maniero; risulterà che Maniero chiamava dal distretto telefonico di Barcellona. Non disponevamo però di altri elementi perché la telefonata fu breve e non potevamo quindi organizzarci. Comunque avevamo già individuato che da Parigi Maniero si era spostato a Barcellona. Ortes ci diceva di non sapere esattamente dove si trovasse Maniero, perché anche tra di loro erano compartimentati; lui aveva accompagnato Di Girolamo ad Aversa e se volevamo pian piano avrebbe iniziato a collaborare. Vorrei precisare che in quel momento c'erano tutte le forze di polizia della zona che facevano praticamente le stesse nostre indagini, ognuno lavorando per il proprio ufficio, come avviene in tutte le indagini di questo mondo. Il 2 o il 3 Ortes mi disse di aver saputo che Baron non era andato via. Il Baron doveva andare in Germania e poi da lì si doveva recare in Turchia insieme

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

a Pandolfo e a Hegguler Ilhan, ma alla frontiera ha paura e torna indietro e, appena tornato indietro, si appoggia ai propri familiari ricontattando Ortes. Noi il giorno 4 luglio arrestiamo Baron, il primo dei latitanti, su precisa indicazione di Ortes. Ciò a dimostrazione che, se avessimo fatto come diceva Ortes, piano piano, ad uno ad uno, li avremmo ripresi. Ortes ci dice che bisognava solo pazientare perché, dopo agosto, una volta calmate le acque, se si faceva come diceva lui li avremmo presi tutti. Ortes aveva già preventivato di andare in Turchia ad incontrare Hegguler e ciò in effetti avverrà. Quando tornò ci disse che se andavamo con lui ci avrebbe portato nel luogo in cui si trovava Pandolfo in Turchia, ma lì era protetto dalla polizia turca: era a casa di un ufficiale della polizia turca. Lui ci disse da là che sul luogo erano presenti tre agenti della polizia criminale italiana; infatti andarono tre colleghi, delle questure di Padova e Venezia e della Criminalpol, insieme all'Interpol, rimanendo lì per un mese. Hegguler apparteneva ad una famiglia potente di quel paese, sicché decidemmo di aspettare, anche perché Pandolfo doveva rientrare in Italia quando si fossero calmate le acque. Appariva cioè prematuro passare attraverso i canali diplomatici, segnalare, scrivere eccetera e poi non arrivare a nulla.

Una volta che Ortes è ritornato in Italia, su sua indicazione, ci spostiamo a Napoli per cercare di arrestare Di Girolamo.

PARDINI. Andiamo ai giorni che ci interessano un po' di più. Come ci hanno spiegato il dottor Marangoni e i suoi colleghi, il contatto che lei aveva con Ortes era preferenziale. Si era costruito questo rapporto con lei in particolare.

MENON. Ad un certo punto nell'ufficio si era creata una situazione particolare, della quale non ho nessun problema a parlare, c'erano cioè pochi che lavoravano e troppi che volevano comandare; poi se volete possiamo aprire un discorso su come funzionano le cose negli organismi antimafia. Sui giornali mi sono state indirizzate delle accuse gravissime, collusione eccetera; io essendo dipendente dello Stato non posso ribattere a queste accuse, perché verrei punito e mi verrebbe tolta parte dello stipendio, per cui mi auguro che venga fatta chiarezza.

PARDINI. Torniamo al contatto. Una volta costruito il contatto, il dottor Marangoni, in un momento successivo, decide di costituire un *pool* speciale che si occupi di tale vicenda.

MENON. Questo avviene al momento della fuga di notizie e delle lettere anonime. Sono del parere che l'elemento essenziale di qualunque indagine sia la riservatezza; certe cose, cioè, le devono sapere solo coloro che le fanno. Purtroppo, c'era chi voleva vendere la "pelle dell'orso" prima ancora di catturarlo. Nel caso di Baron Sergio sono andato ad arrestarlo in un luogo che distava circa trenta chilometri da Padova, appena tornato in ufficio - avevo una mano ferita perché avevo spaccato un vetro - prima ancora di aver parlato con l'arrestato, ho trovato già la notizia su Televideo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

A seguito della fuga di notizie, Marangoni decide che si deve creare un gruppo collaborativo più ristretto. Le fughe di notizie avvenivano perché anche coloro che non erano incaricati delle indagini volevano sapere come andavano le cose: il colonnello andava dal capitano e, poiché la gerarchia è rigida, gli chiedeva notizie facendo valere la sua autorità; oppure il maresciallo, in quanto tale, doveva riferire al proprio capitano. Marangoni ha cercato di fare un "miracolo", quindi ha deciso (non so se d'accordo con i suoi superiori, sono cose che non mi riguardano perché ho sempre cercato di fare il mio lavoro; sono un ufficiale di polizia giudiziaria e sono abituato a cercare i fatti e le prove) di...

PARDINI. Di estromettere il capitano Fiore dal gruppo.

MENON. La linea gerarchica era la seguente: il dirigente del centro, un colonnello e quindi il capitano Fiore; poi c'ero io con i miei colleghi. Io non avevo a disposizione dei subordinati, cioè i miei colleghi erano dei subordinati in grado, ma non è che per un mese di differenza di anzianità di servizio questa subordinazione si facesse sentire.

PARDINI. Si costituisce quindi questo gruppo.

MENON. Sì, verso il 10 di ottobre. C'è un provvedimento formale del dirigente.

PARDINI. Le lettere sono della fine di settembre?

MENON. La prima lettera mi sembra sia del 29-30 agosto, come risulta dal timbro postale. Io ne verrò a conoscenza il 3 settembre. La seconda lettera è del 20 settembre, sempre secondo il timbro postale.

A ottobre si costituisce questo gruppo; la nostra particolarità era che riferivamo direttamente al dirigente scavalcando tutti gli altri funzionari.

PARDINI. Era ampio il livello di circolazione delle notizie all'interno del gruppo o lei riferiva comunque solo ed esclusivamente al dirigente?

MENON. Su dieci persone eravamo in sei ispettori; per i miei colleghi io posso mettere la mano sul fuoco, nel senso che li conosco da quindici anni...

PARDINI. Volevo sapere se lei metteva al corrente di quanto sapeva anche gli altri colleghi.

MENON. Certo, delle cose importanti. Delle lettere anonime ne verrò a conoscenza dal magistrato quando l'avvocato Vandelli gliele porterà. Prima me ne aveva parlato Ortes, ma lui stesso pensava trattarsi di una provocazione. Nella prima si diceva che Ortes collaborava con la DIA e questa notizia si era

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

purtroppo diffusa tra le varie forze di polizia: quando ci sono tre o quattro organismi di polizia che fanno lo stesso lavoro, le notizie necessariamente girano.

Io posso anche spiegare come a luglio si venne a sapere che Ortes collaborava con la DIA: un'autorità giudiziaria negò i tabulati perché già li avevamo noi. Un altro organo di polizia si recò allora da un altro giudice e si fece dare i tabulati del cellulare dai quali vennero riscontrati i contatti con il mio ufficio; se Ortes telefonava al mio ufficio voleva dire che era un collaboratore.

PARDINI. Mi interessa ricostruire le modalità di lavoro del vostro gruppo; facevate delle riunioni per mettervi al corrente delle indagini?

MENON. Noi stavamo sempre insieme, praticamente da quando Marangoni, il 10, decide di creare questo gruppo. Marangoni mi disse anche che da quel momento in poi se lui fosse mancato io avrei dovuto firmare tutti gli atti ufficiali, anche se diretti all'autorità giudiziaria; io ho firmato, e sono agli atti, richieste di intercettazioni, trasmissioni di atti e altri provvedimenti che abbiamo eseguito, come ad esempio gli arresti.

PARDINI. Senza tener conto della gerarchia interna al centro DIA?

MENON. Lui aveva detto che quel gruppo di persone faceva direttamente capo a lui e che quando lui non era in ufficio io avrei dovuto rintracciarlo sul cellulare e lui mi avrebbe dato gli ordini necessari, autorizzandomi anche a firmare gli atti. Io riferivo direttamente a lui senza passare per i due-tre gradini intermedi che prima esistevano.

PARDINI. Il gruppo si è costituito intorno al 10 ottobre?

MENON. Intorno al 10-12 ottobre.

PARDINI. Lei precedentemente si era recato con Sancricca in Austria ad incontrare Ortes?

MENON. Sabato 17 settembre.

PARDINI. Dopodiché i contatti sono sempre stati esclusivamente telefonici tra lei e Ortes. Era lei che contattava Ortes o era lui a contattarla?

MENON. Fin dal mese di settembre, da quando ho iniziato questa attività - la data esatta penso la ricordi il dirigente, forse era il giorno 30, basta comunque andare a vedere i tabulati - Marangoni mi aveva dato in uso l'unico cellulare a disposizione del nostro ufficio, in modo che Ortes giorno e notte avrebbe potuto disporre di un mio recapito telefonico. In questo modo lui mi poteva telefonare direttamente - anche perché i miei numeri telefonici privati, in diciott'anni che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

lavoro in polizia, io non li ho mai dati a nessuno - anche alle 4-5 del mattino, perché magari aveva qualche novità da riferirmi; io mi sarei alzato e lo avrei incontrato. Io dovevo seguire i suoi movimenti. Verso il 20 settembre Marangoni ha rotto il suo cellulare personale e, visto che Ortes si era già allontanato, io gli riconsegnai il cellulare dell'ufficio. A quel punto Ortes mi avrebbe potuto rintracciare solo in ufficio. Io potevo rintracciare Ortes tramite la Sabic, perché il giorno 3 o 4 - ho ricostruito un calendario degli eventi, potrei essere precisissimo - era il primo sabato del mese di settembre e Ortes mi aveva presentato la Sabic, dicendomi che lei sapeva tutto della sua collaborazione. Siccome la Sabic faceva la prostituta a Padova, Ortes mi disse che lei avrebbe saputo dove rintracciarlo, in quanto lui le fornì un cellulare GSM, all'epoca inintercettabile, che poteva telefonare all'estero, e quindi io potevo mettermi in contatto con Ortes tramite lei, già dal 12 di settembre, quando Ortes andò a noleggiare questo telefonino per poi partire e andare via.

PARDINI. Siamo ai primi di ottobre e c'è questo contatto fisico...

MENON. Il 17 settembre c'è l'ultimo contatto fisico e le spiego perché. I piani di Maniero nel mese di giugno, dopo l'evasione, prima che si allontanasse da Padova, prevedevano che Ortes individuasse delle basi operative perché verso il mese di settembre - come poi si è verificato - dovevano rientrare tutti quanti, fare grossi colpi, rapine eccetera, per poi emigrare per sempre. Sapevano infatti che una volta catturati avrebbero finito la propria vita in galera. Ortes quindi doveva procurare delle basi logistiche sia in Veneto sia nei paesi esteri immediatamente limitrofi, come l'Austria, la Croazia, la Slovenia. Ortes andò all'estero perché, dopo la prima lettera anonima e quando Trosa Salvatore venne scarcerato, Maniero riprese i contatti con quest'ultimo e Ortes passò in subordine; e allora, anche per superare i sospetti, siccome prima o poi lo stesso Ortes sarebbe stato arrestato perché si sapeva che aveva organizzato l'evasione, mentre il Trosa al momento dell'evasione era già in galera (venne scarcerato successivamente), gli dissero di andare all'estero e di organizzare dei rifugi, secondo l'incarico di Maniero. Lui pertanto mi disse che partiva e che sarebbe andato a trovare un rifugio in Austria; poi, se Maniero lo avesse contattato, lui mi avrebbe comunicato l'appuntamento e io avrei saputo dove arrivare. Infatti ho ancora in ufficio una cartina con l'indicazione esatta dell'appartamento da lui trovato. Questo fu l'ultimo contatto fisico, dopo di che se mi contattava mi telefonava, ma solo in ufficio anche perché non aveva più il cellulare. E' stato anche 20 giorni senza farsi sentire, tant'è che io andavo dalla Sabic e le dicevo di farmi richiamare durante la sua latitanza.

PARDINI. Andiamo con ordine, perché vogliamo capire bene. Lei tutte queste vicende le conosce a memoria, qui purtroppo noi le dobbiamo ricostruire.

MENON. Io le ho vissute. Voi mi avete detto di sintetizzare.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Dopo il 20 ottobre i contatti si fecero meno frequenti?

MENON. Sì, passavano anche settimane senza che Ortes si facesse sentire.

PARDINI. Per un certo periodo sembrava addirittura che lei avesse perso il contatto.

MENON. Sempre verso la metà di ottobre, dopo che avevamo effettuato i primi due arresti e ritrovato le armi dell'evasione, Ortes mi disse che voleva sapere esattamente quanto gli avremmo dato per portare a termine il suo impegno. Tant'è che io lo chiesi al dirigente, il dottor Marangoni, che andò a Roma e tornò con la promessa di 400 milioni. Sapendo come funzionano le cose, io dissi a Ortes che 300 milioni erano sicuri; è sempre meglio promettere meno, se poi davano di più buon per lui.

Ortes mi disse che era disponibile a diventare ufficialmente collaboratore, cioè avviando il rapporto con il magistrato e tutto, solo dopo l'arresto di Maniero e Pandolfo. Con Maniero o con Pandolfo in libertà lui poteva solo raccontare delle chiacchiere, spiegare il passato, ma noi non saremmo riusciti a prenderli, mentre la sua famiglia sarebbe stata in pericolo. Lui disse che collaborava solo a determinate condizioni: o a modo suo o niente. E se noi l'avessimo arrestato lui si sarebbe avvalso della facoltà di non rispondere. Questo in realtà lo disse fin dall'inizio, ma a ottobre lo confermò.

PARDINI. A ottobre lei perse addirittura i contatti.

MENON. Già da settembre. Lui andò all'estero, io non sapevo che giri aveva fatto ma il 14 sera mi telefonò in ufficio e mi disse che ci saremmo visti a Klagenfurt, tant'è che io comprai una cartina.

PARDINI. Dopo di che si arriva a fine ottobre e i primi di novembre viene emesso un mandato di cattura.

MENON. No, mi sembra che il mandato di cattura porti la data del 30 settembre.

PARDINI. Quindi, addirittura nel mese di ottobre era già stato emanato.

MENON. Il mandato riguardava lui ma anche altri complici.

PARDINI. Nel periodo della latitanza ufficiale di Ortes, nei rari contatti che lei ebbe, in quanto per intere settimane non si faceva vivo, lei gli consigliò di costituirsi?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MENON. Glielo dicevo ogni volta che lui mi telefonava, anche perché gli conveniva. Lui aveva già dato molto, avevamo arrestato tre persone e quindi poteva ottenere dei benefici. In qualunque momento e in qualunque posto di frontiera lui avrebbe potuto consegnarsi e poi noi avremmo fatto il possibile col giudice, secondo quello che prevede la legge.

PARDINI. Ortes era cosciente del fatto che tornando in Italia o comunque riavendo contatti con Maniero rischiava molto?

MENON. Premesso che col senno del poi siamo tutti bravi, io arrivai a dire a Ortes, in una delle ultime telefonate, che avrei potuto tradirlo io. Io ero venuto a conoscenza delle lettere anonime dallo stesso Ortes, secondo il quale si trattava di una tresca tra di loro per mettere i componenti della banda alla prova; secondo Ortes, se le lettere fossero veramente arrivate Maniero non ne avrebbero parlato. Infatti Ortes rientrò perché Maniero stesso gli aveva telefonato in Croazia, dove stava: parlarono per un'ora. Io posso documentare quella telefonata, non nel contenuto ma nell'evento storico. La telefonata era del 28 di ottobre, partiva dalla provincia di Parma, tra le ore 5,30 e le ore 6,30 della mattina; Ortes me ne parlò subito dopo, mi telefonò in ufficio alle ore 8,30 (per la verità aveva già chiamato prima, ma io arrivai alle 8,15). Lui si sentiva tranquillo, perché li aveva tirati fuori dalla galera, e sicuro, con la promessa di mezzo miliardo, e quindi pensava che Maniero l'avrebbe perdonato; inoltre quest'ultimo aveva fatto fare un'inchiesta interna, andando anche dalla moglie di Di Girolamo, la quale aveva escluso che Ortes avesse contribuito alla cattura di suo marito. In realtà, lei non poteva sapere che Ortes ci aveva dato una mano, anche se il lavoro poi lo abbiamo svolto noi. Se non ci fosse stata la fuga di notizie, precisa, mirata, nessuno avrebbe potuto dubitare e lui disse che gli bastava una possibilità di portare a compimento il suo impegno.

PARDINI. Quando lei ricevette la comunicazione che Ortes stava per tornare in zona?

MENON. Guardi, la prima telefonata fu il 28 ottobre, un venerdì; lo ricordo perché quel giorno era fissato a Udine con il pubblico ministero un interrogatorio del pizzaiolo che aveva favorito la latitanza. La mattina arrivai in ufficio e mi dissero che aveva telefonato due o tre volte una persona (il centralinista prende servizio alle ore 7). Io aspettai una telefonata di Ortes, tant'è che arrivai in ritardo dal magistrato, e quando finalmente richiamò mi disse che la notte precedente gli aveva telefonato Maniero. Era euforico, disse: "Ci siamo". La telefonata era stata lunga, anche se dovetti insistere per un quarto d'ora al telefono per avere il suo recapito. Per poter sapere da quale parte del mondo Maniero gli aveva telefonato, io avevo bisogno di individuare il suo recapito. L'Iritel per fare i riscontri aveva bisogno o del numero di partenza o del numero di arrivo. Ho dovuto insistere ma alla fine mi ha dato il numero del cellulare utilizzato in Croazia (all'epoca c'era

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

anche la guerra), pur dicendomi che poi da quel luogo sarebbe sparito e che io non avrei più potuto rintracciarlo. Io avevo appuntamento con il magistrato e allora ho incaricato i colleghi Sancricca e Monti di verificare se c'era stata una connessione internazionale quella mattina; e quando la sera sono rientrato in ufficio, verso le ore 20,30-21, ho trovato un tabulato da cui risultava che la mattina erano partite ben tre telefonate, complessivamente per circa 50 minuti, dalla provincia di Parma, intorno all'orario indicato da Ortes.

PARDINI. Dunque Maniero era a Parma?

MENON. Era in quella zona. Ortes in effetti mi disse che Maniero aveva finito le schede per ben due volte, ogni volta cadeva la linea, e che aveva sentito dei rumori, ma non seppe dirmi altro. Maniero lo aveva convinto a rientrare in zona.

PARDINI. Siamo al 28 ottobre.

MENON. Sì. Ortes mi disse che doveva adempiere ad alcune disposizioni di Maniero.

PARDINI. E il successivo contatto, dopo questo del 28 ottobre?

MENON. Sicuramente fino al giorno 8 ce ne furono altri cinque o sei, esclusivamente per telefono.

PARDINI. Lei non lo ha mai chiamato in quel periodo?

MENON. Non avevo il suo recapito. Tante volte lui mi ha telefonato e non mi ha trovato. Tra l'altro l'apparato radiomobile che lui aveva noleggiato, il GSM, lo aveva in uso la Sabic, che era a Padova.

PARDINI. Lei esclude nella maniera più assoluta di avere chiamato Ortes per telefono dal suo ufficio?

MENON. Ortes non aveva alcun numero di telefono. L'unica volta che lui mi indicò un numero cellulare, peraltro croato, è stato quella mattina quando poi riuscimmo attraverso i tabulati a risalire alla telefonata da Parma. Non mi risulta che Ortes avesse un recapito, ma questo ve lo potrà confermare Maniero. Io nel frattempo telefonavo alla Sabic, a quell'apparecchio che era stato noleggiato dallo stesso Ortes.

PARDINI. Ortes avrebbe potuto darle il numero di un bar, di una casa dove farsi rintracciare.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MENON. Tenga presente, come mi diceva la Sabic, che lui si muoveva continuamente. In quel periodo è stato anche in Germania, dove aveva dei parenti.

PARDINI. Quindi Ortes non ha più avuto un recapito telefonico da quando non ha più avuto quei due famosi cellulari.

MENON. Quegli apparecchi, tra l'altro, potevano essere utilizzati solo in Italia.

PARDINI. Dopo quei due telefoni cellulari utilizzati, mi pare fino alla fine dell'estate, lei non ha più avuto un recapito di Ortes?

MENON. Assolutamente, mai più avuto un recapito.

PARDINI. Dopo il 28 ottobre e questi altri tre o quattro contatti telefonici arriviamo al giorno 8 novembre.

MENON. Le spiego: a seguito di questi contatti telefonici il giorno 7 mattina (Marangoni nel frattempo si era ammalato) porto in procura una lettera con cui facciamo una richiesta all'autorità giudiziaria dicendo che Ortes si è messo in contatto con l'ufficio, e che è sempre intenzionato a far arrestare delle persone. Mi sembra che la stessa mattina i colleghi che sono andati a Verona l'hanno fatta firmare al dirigente che stava a casa (ed era lunedì mattina), per cui scriviamo all'autorità giudiziaria di Padova dicendo che Ortes era sempre intenzionato a collaborare, senza specificare i contenuti della collaborazione; diciamo che Ortes sarebbe rientrato in zona e che a breve tempo si prevedevano degli sviluppi. Posso dire che ad Ortes fu poi revocato il provvedimento di cattura dal GIP dal giorno 9; quasi un'ironia del destino, dal giorno 9 non era più latitante, perché il GIP di Padova a seguito di questa richiesta sospese il provvedimento di cattura, che fu poi ristabilito dopo che avevamo perso le notizie. Quando mi chiamava mi diceva: "Tenetevi pronti perché da un momento all'altro farò andare in porto quello che vi ho detto".

Lui sapeva che non doveva guardarsi soltanto da me, ma da tutte le forze di polizia, perché chiunque l'avesse trovato lo catturava.

PARDINI. L'8 mattina un gruppo di suoi colleghi è a Verona a casa di Marangoni in una riunione per mettere a punto certe cose.

MENON. Ricordo esattamente che era il giorno 8.

PARDINI. Lei invece era in ufficio.

MENON. Sì, quel giorno sono stato in ufficio.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. E riceve la telefonata di Ortes.

MENON. Alla sera; quel giorno venne a Venezia una commissione e dovevamo preparare una relazione sulla criminalità; il lunedì andarono dei colleghi (non mi ricordo chi, ma uno era sicuramente l'ispettore Oteri) e fecero firmare quei documenti più questa carta che poi io portai al dottor Cherchi. Il giorno 8, siccome Ortes ha detto che a breve sarebbe successo qualcosa, sono rimasto in ufficio anche per aspettare eventuali contatti. Ad Ortes ho detto che in ufficio il centralino è efficiente dalle 7 di mattina fino al massimo alle 9 di sera, poi chiude perché siamo in pochi. Se voleva contattarmi, poiché non ci sono numeri interni passanti, doveva necessariamente esserci qualcuno e allora gli ho dato un'indicazione sull'orario.

Allora il giorno 8 io sono in ufficio e ai colleghi che vanno a Verona chiedo di dire a Marangoni che dobbiamo organizzarci per reperire delle armi nell'eventualità di un intervento; guardi che nelle nostre auto non abbiamo gli apparati radio: i miei colleghi per tenersi in contatto utilizzano il proprio cellulare, sono piccolezze ma voglio sottolinearle. Siamo trenta cristiani e dobbiamo arrabattarci ed arrangiarci.

PARDINI. Allora ai suoi collaboratori che vanno a Verona dice di chiedere a Marangoni.

MENON. Tant'è che loro tornano verso le 15,30, mi dicono che ne hanno parlato e di telefonare anch'io a Marangoni e concordare con lui. Ricordo anche che la richiesta delle armi la faccio io; telefono a Marangoni che si dice d'accordo e che mi avverte che avrebbe telefonato al capo di gabinetto, il dottor Pianese, per preavvisarlo che noi avremmo prelevato le armi. Marangoni da casa sua fa questa telefonata e poi mi dice che ha parlato e di preparare un documento ufficiale per chiedere le armi, tant'è che il pomeriggio del giorno 8 redigo il documento e siccome non c'era urgenza lo tengo in ufficio. La mattina dopo vado a Verona per spiegare a voce a Marangoni la telefonata e la situazione, invece di parlare per telefono, (sapendo della fuga di notizie e che tutte le altre forze di polizia con le loro valigette ci intercettano: possono mettersi sotto il mio ufficio e captare) e dico a Zuin e Greco di prelevare le armi.

Voglio sottolineare anche...

PARDINI. Torniamo un momento al giorno 8. Lei è in ufficio...

MENON. E sto in ufficio fino alle 16,30-17, dopo che sono arrivati i colleghi.

PARDINI. Fa la richiesta delle armi sempre sulla base del fatto che Ortes è in zona...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MENON. Che Ortes fosse in zona lo sapevamo già; "zona" sta ad indicare il Veneto, la provincia di Padova.

PARDINI. La sera del giorno 8, dopo che lei ha già fatto la richiesta, arriva la telefonata di Ortes che dice...

MENON. Poco prima delle 20 mi ricordo che in ufficio eravamo il centralinista ed io e le spiego anche perché: stavo aspettando la telefonata di un funzionario di polizia - il dottor Zingales che all'epoca prestava servizio a Monza - che veniva a Padova perché il giorno dopo doveva essere interrogato come testimone in un processo presso la corte d'assise di Padova. Siccome doveva soggiornare a Padova gli ho proposto di andare a cena insieme e allora sto in ufficio ad aspettare. Il centralinista mi passa la telefonata, Ortes mi dice che ha avuto dei contatti e mi spiega come è avvenuto il contatto. Dice: "Mi sono incontrato con Trosa Salvatore presso l'ospedale civile di Dolo e Trosa Salvatore mi ha dato un bigliettino autografo di Pandolfo e mi ha dato l'indicazione di dove sarebbe passato a prelevarmi Favaretto Sergio che mi avrebbe accompagnato dal Pandolfo". Io gli ho chiesto se era sicuro che quel biglietto era autografo di Pandolfo, lui mi ha detto di sì ed ha aggiunto che era felice di andare da Pandolfo perché con lui aveva un rapporto fraterno. Risulta dagli atti che dal luglio al 23 settembre quando c'è l'ultimo contatto, Ortes con Pandolfo si sentiva anche più volte al giorno. Noi intercettavamo le telefonate, quando Pandolfo era in Turchia, nelle quali commentavano le lettere e Pandolfo gli diceva di stare calmo perché le riteneva calunnie. Diceva. "Sappiamo che non c'entri niente".

Ortes mi dice che era contento e mi dice che se lui avesse dovuto raggiungere loro non avrebbe avuto problemi a tenersi in contatto con la Sabic, perché tutti sapevano che la Sabic era la sua donna e che si frequentavano. Mi disse: "Tu tieni in contatto con la Sabic per contattarmi".

PARDINI. Questa telefonata delle 20...

MENON. Guardi, le 19,45-19,50 minuto più, minuto meno.

PARDINI. In questa telefonata le dice dove e quando si sarebbero dovuti incontrare?

MENON. No. Mi dice che alle 22,30 deve andare in un posto dove passerà Favaretto a prelevarlo; sapevamo che Favaretto era coinvolto, su di lui feci delle richieste di intercettazione ma non avevamo elementi, perché quando vado dal magistrato non basta che parlo di una fonte confidenziale. Favaretto non era latitante e tenga presente che nel passato si incontravano tra le dieci di sera e mezzanotte lungo gli argini del Brenta in mezzo ai campi: nei mesi precedenti non c'è mai stata la necessità di verificare.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. L'8 sera nella telefonata delle 19,45 Ortes le dice: "Ho incontrato Trosa, mi ha dato un biglietto, devo incontrarmi alle 22,30..."

MENON. In un posto.

PARDINI. Quella sera.

MENON. Sì, quella sera.

PARDINI. In un posto che non le dice, ma le dice di tenersi in contatto con la Sabic.

MENON. Mi dice di tenere i contatti futuri con la Sabic, perché le avrebbe detto dove avrei potuto trovarlo. Aggiunge: "A te non ti potrò più chiamare, mentre a lei posso telefonare, posso farmi prestare il cellulare da loro, perché tutti sanno che io la frequento". Tengo a precisare che non sapevo dove si trovava Ortes, non l'ho mai saputo: poteva essere a Padova, a Venezia.

PARDINI. Lei avrebbe voluto saperlo?

MENON. Certo che avrei voluto saperlo. Lui non sapeva che all'appuntamento - come diranno poi i pentiti - andavano Pandolfo e Zamattio, perché se mi avesse detto: "Devo andare ad un appuntamento con Pandolfo e Zamattio", io gli avrei detto: "Indicami il posto, non andarci tu e ci vado io".

PARDINI. Perché ti ammazzano?

MENON. Li avrei presi o li avrei ammazzati, stia tranquillo che sarebbero qui loro od io, perché conosco esattamente la potenzialità criminale di Pandolfo e Zamattio latitanti. Faccia la stessa domanda a Zamattio, gli chiedo se avesse visto qualcuno di noi cosa sarebbe successo quella notte. E stia tranquillo che non sarebbe andato, perché la cosa che mi dà più fastidio è che si insinui che eventualmente siano andati due miei subalterni a fare un servizio di osservazione o qualunque altro servizio. Ma per nessuna ragione al mondo avrei mandato altri; se qualcuno dice che c'ero io, può anche passare, ma che abbia mandato qualcun altro è una cosa che mi offende perché non ho mai mandato nessun'altro al posto mio. Per arrestare Baron Sergio, che conoscevo e conosco e che avevo arrestato nel 1982 in flagranza di sequestro di persona, siamo andati in dieci armati e non vedo perché...

Voglio anche precisare che se la sera del giorno 8 ci fosse stata un'emergenza, io che ho lavorato quindici anni in questura a Padova sarei andato al corpo di guardia della questura e due o tre mitra li avrei presi; dieci no perché bisogna fare la richiesta, ma due o tre mitra li avrei presi, oppure chiamavo una volante e me li facevo prestare. Questo se ci fosse stata un'emergenza.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Ortes ha fornito questa indicazione che si sarebbe incontrato alle 22,30, ma non poteva sapere dove, né ha dato una caratteristica di grande emergenza tanto da spingere ad andare a ritirare le armi subito.

MENON. Certo. Guardi, che io gli ho sempre detto di stare attento, gli ho chiesto se era convinto, ma lui era euforico. Voglio anche dire che, indipendentemente dal fatto che era un delinquente, per me è come se fosse morto un collega, perché dal giorno in cui collabora con me è una questione di fiducia: il rapporto è basato sulla fiducia anche se è un delinquente.

PARDINI. Il giorno 9 due suoi collaboratori ritirano le armi e le portano...

MENON. Negli uffici della DIA. Ci sono due o tre armadi blindati, noi le armi le chiediamo quando servono, perché è un rischio se vanno perse. Di questi armadi avevo io le chiavi perché Marangoni era malato e le armi le teniamo là fino al 7 dicembre, finché viene arrestato Pandolfo: il giorno 12 novembre viene arrestato Maniero, ma noi volevamo arrestare anche Pandolfo e qualcun altro.

PARDINI. Le armi le tenete per questa ragione?

MENON. Certo, perché da un momento all'altro Ortes poteva farsi sentire.

Premetto che l'8 sera, dal ristorante dove stavo cenando e poi anche dopo aver accompagnato il questore in albergo, ho cercato di contattare il numero della Sabc. L'ho cercata anche il giorno dopo e nei giorni seguenti e non ho mai avuto notizie; Ortes non mi aveva detto che all'appuntamento sarebbe andato con la Sabc. Certo che quando mi accorgo che sono spariti entrambi, faccio due più due uguale quattro: è stato arrestato Maniero ma Ortes non si fa sentire, posso pensare ...

PARDINI. Il giorno 9 lei va da Marangoni; qualche giorno dopo, il 24, i suoi collaboratori Sancricca e Monti le dicono che avevano incontrato un informatore...

MENON. Una mattina viene Sancricca e mi dice che ha una novità: "Ho trovato uno e mi ha dato la notizia". Mi dice che un martedì di quindici giorni prima sarebbero stati visti all'Arcella davanti al cinema su un'automobile e la targa era segnata su un pacchetto di sigarette. Siccome noi non sapevamo niente gli dico di fare una relazione di servizio, perché questa targa ci era nota, da qualche parte era già venuta fuori, e adesso le spiego il perché. Non ricordo come nasce, ma io stavo facendo delle indagini su questa targa perché l'intestatario era un certo Zanetti, che corrisponde al cognome della fidanzata di Zamattio, tant'è che agli atti del mio ufficio ci devono essere gli accertamenti che noi facciamo sul proprietario della macchina non sapendo (parlo dei giorni tra il 12 e il 14) che era

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

già stata recuperata dai colleghi di Venezia. Quando Sancricca mi dà questa notizia gli dico di fare una relazione di servizio perché potrebbe essere utile, perché all'epoca non sapevo. Il giorno 21 avevo già fatto una mia relazione conclusiva spiegando i fatti; perché la faccio il 21? perché il giorno 12 viene arrestato Maniero, non trovo né Ortes né la Sabic, il fratello della Sabic fa la denuncia in questura, deduco che è successo qualcosa, tant'è che lo scrivo anche senza avere elementi.

PRESIDENTE. L'indagine sulla macchina quando l'ha fatta?

MENON. Più che indagine abbiamo fatto degli accertamenti qualche giorno prima del 24, esattamente non lo so; potrei averlo fatto io il giorno 11 e una volta sicuramente ho fatto io l'interrogazione al terminale, ma risultava ancora da ricercare.

Anche a seguito delle interrogazioni parlamentari dei due onorevoli, mi auguro che la situazione venga chiarita perché sono sicuro che dal mio ufficio, almeno io e chi stava con me, mai sono state chieste notizie su quella targa. Se poi l'ha fatto qualche altro non lo so. So che sicuramente la targa non è stata richiesta il giorno 8; che senso avrebbe avuto? E' come il discorso delle armi: mi sembra anche illogico dire che abbiamo preso le armi l'8 sera. Che senso avrebbe avuto?

PARDINI. Abbiamo fatto una ricostruzione dei fatti, adesso...

MENON. Questa è la storia che ho vissuto.

PARDINI. C'è un'altra cosa che volevo chiederle. In questo gruppo che era stato formato dal dottor Marangoni non faceva parte l'allora capitano Fiore, che aveva collaborato con lei all'inizio. Il capitano Fiore, una volta preso Maniero e disciolta questa compartimentazione che era diventata meno drammaticamente urgente, viene reintegrato. Pochi giorni dopo il dottor Marangoni chiede al capitano Fiore di fare una relazione su tutta la vicenda. Come mai non l'ha affidata a lei questa relazione?

MENON. Il 21 ho fatto una relazione; il dottor Marangoni rientra ufficialmente in servizio il giorno 7 dicembre e gli consegno una bozza di rapporto di 110 pagine con tutte le telefonate. Quando rientrano il maggiore Fiore e il colonnello Bosco, dico che volevo occuparmi di altro, perché per me l'indagine era finita. Io già tre mesi prima avrei voluto occuparmi di altro, per questioni che se vi interessano posso anche spiegare, ma si tratta di banalità. Quella relazione venne rivista e aggiustata dal maggiore Fiore insieme a Marangoni; io non l'ho mai letta e non mi interessa. Io vi ho raccontato quanto ho vissuto io, i miei atti li ho sempre firmati; a tutt'oggi non so cosa vi abbiano scritto.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Lei era stato messo a capo di questo gruppo di dieci persone dal dottor Marangoni. Il dottor Marangoni ci ha detto di avere la massima stima e fiducia in lei; perciò l'ha messa a capo di questo gruppo. Le è sembrato normale che Marangoni, dopo che lei gli aveva consegnato questo *dossier* di oltre cento pagine, chiedesse poi la relazione finale a Fiori?

MENON. Si scatenò una guerra dentro l'ufficio; due colonnelli, due capitani e un funzionario si potevano sentire un po' ...

PARDINI. Sopraffatti da lei.

MENON. Purtroppo la realtà è questa, non ho nessun problema a dirlo.

Perchè circolavano le notizie? Se ad esempio la mattina arrivava prima un colonnello andava a chiederle e gliele davano; se di domenica mattina passava per caso qualcuno in ufficio andava in sala ascolto a sentirsi le telefonate. A me queste cose davano fastidio: non si fanno in nessun posto del mondo ove si svolga attività di polizia giudiziaria. Di quello che faccio ne rispondo io, di quello che fa un altro ne risponde un altro, questa è la realtà.

PARDINI. Quali erano i suoi rapporti con Marangoni?

MENON. Io ho sempre avuto ottimi rapporti con lui. Non è colpa di Marangoni, bisogna fare i conti con le persone che si hanno a disposizione; non è quello il tipo di ufficio dove le persone si possono mandare da altre parti. Siamo trenta persone, di cui sei direttivi, e tutti vogliono fare a gara tra di loro per primeggiare.

PERUZZOTTI. Quindi non le risulta che il dottor Marangoni abbia presentato al dottor Cherchi un rapporto su di lei chiedendo addirittura un avviso di garanzia nei suoi confronti?

MENON. Le posso dire che il direttore Verdicchio, me lo dicono i funzionari, è convinto che le lettere le abbia scritte il mio collega Zuin e che io lo stia coprendo.

Per me Ortes era come un collega e lo è tuttora.

PERUZZOTTI. Ma Marangoni ha fatto questa informativa al dottor Cherchi nei suoi confronti?

MENON. So che ha fatto un'informativa riassuntiva.

PERUZZOTTI. Chiedendo addirittura un avviso di garanzia?

MENON. Non mi risulta. Ho visto l'atteggiamento e so che due più due fa quattro. I colonnelli gli "rompevano le scatole" tutti i giorni e telefonavano a

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

Roma, ma non per colpa sua. Erano colonnelli e c'era una gerarchia; uno diceva che comandava cento uomini, uno qua, uno là. Erano problemi che non mi interessavano; queste "beghe" mi possono interessare nel momento in cui mi coinvolgono o vanno a calpestare la mia immagine. Sono del parere che nessun ufficiale di polizia giudiziaria possa andare a chiedere ad un giudice di fare certe cose formalmente, penso però che da qualche parte esistano dei documenti scritti. Mi risulta che le mie Note caratteristiche sono state abbassate. Mi sono lamentato e ho aperto un contenzioso con il direttore in persona proprio per una questione di forma, perché questi fatti che si sono verificati adesso io li avevo preventivati due-tre mesi fa.

Ho chiesto di conferire con il Direttore ma non mi hanno mai convocato. E' una cosa vergognosa e indecente, ma non per me, per l'interesse dei cittadini. Io ho sempre cercato di fare il mio dovere, bene o male, poco o tanto.

PRESIDENTE. Qual è la motivazione dell'abbassamento delle Note caratteristiche?

MENON. Non la conosco e non mi interessa. Io sono già all'apice della mia carriera da anni. Cercherò di essere chiaro: è ininfluente, non devo far carriera, non devo diventare nessuno e non mi interessa perché da qualunque parte mi mandano lo Stato mi darà sempre uno stipendio. Certe cose però mi danno fastidio; o le cose le faccio bene oppure le faccio fare agli altri che le sanno fare meglio di me. La motivazione comunque faceva riferimento al fatto che io ero considerato un elemento destabilizzante all'interno dell'ufficio. Noi abbiamo fatto anche delle azioni sindacali. Io, personalmente, ho portato le "stellette" diciotto anni fa, ma non è un problema di "stellette": io parlo e tratto di lavoro, non mi interessa niente di non essere raccomandato eccetera.

Penso che il rapporto sia a firma di Marangoni, perché è sempre il dirigente che rivede le relazioni.

PARDINI. Il rapporto di Fiore potrebbe aver messo in risalto alcune incongruenze nel lavoro svolto alle quali poi fa riferimento Miceli nelle sue lettere?

MENON. Mi creda, il rapporto mi sembra sia di aprile-maggio 1995; io dal 16 gennaio 1995, quando viene sciolto il gruppo e ripristinata la linea gerarchica, con il capitano, il colonnello e il dirigente, ho chiesto di essere assegnato ad altro incarico e non ho mai più letto quelle carte.

PARDINI. A settembre si alternano vari dirigenti, viene nominato il dottor Panico e poi arriva Miceli.

MENON. Miceli arriva due anni dopo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Sì, nel settembre del 1996. Nel frattempo la cosa va avanti.

MENON. Ci sono i processi in corso; per quanto mi riguarda la vicenda è finita nel dicembre del 1994.

PARDINI. Il problema è la campagna stampa che si attiva successivamente.

MENON. In concomitanza con il processo.

PARDINI. Con l'arrivo del dottor Miceli avete l'impressione che i rapporti all'interno dell'ufficio si modifichino?

MENON. Sicuramente in peggio. Quando arrivò il dottor Miceli mi risulta che il dirigente non sapeva del suo arrivo. Prima ancora di salire al quinto piano dell'edificio, a chi gli va ad aprire il garage dice: "Io sono il vostro futuro dirigente". Non lo sapevamo. Io non l'avevo mai conosciuto, non sapevamo da dove venisse e chi fosse. Non è mai stato il mio diretto superiore gerarchico perché io appartenevo ad un altro settore. Il più delle volte lui stava chiuso nella sua stanza.

Io non ho mai avuto problemi fino a qualche giorno prima di Pasqua. Quando il dottor Panico, l'attuale dirigente, venne a Padova nell'aprile del 1996 disse che avrebbe cercato di restare a Padova il meno possibile, la sua aspirazione era infatti quella di tornare a Napoli ove risiedeva la sua famiglia, e gli avevano promesso che lì sarebbe ritornato appena ve ne fossero state le condizioni. Quando arriva Miceli ci dice di essere il nostro futuro dirigente; a noi non interessa, siamo lì per lavorare. Io avevo sempre lavorato tra Padova e Venezia, anche se ero stato per un breve periodo a Milano e due-tre mesi in giro per l'Italia. Per me un dirigente vale l'altro, so qual è il mio lavoro e so che il lavoro del dirigente è diverso dal mio. Dicevo che qualche giorno prima di Pasqua, siccome all'inizio di quest'anno c'erano stati dei movimenti all'interno degli uffici della DIA, il dottor Panico, insieme al dottor Miceli, fece una riunione pubblica di tutto il personale e ci disse che poiché non era riuscito ad andare a Napoli, per diversi problemi che erano sorti e che non lo riguardavano, aveva scelto a malincuore di restare a Padova; era infatti inutile che andasse a Torino, a Milano o magari a Roma; per lui Padova o Roma, visto che la famiglia l'aveva a Napoli, era la stessa cosa. A quel punto il dottor Miceli che era al suo fianco sbiancò. Questo avviene il giovedì o il venerdì prima di Pasqua. Dopodiché il dottor Panico la settimana di Pasqua va in ferie. Nei giorni 9, 10 o 11, adesso non ricordo esattamente, il dottor Panico mi dice che sono stato convocato a Roma per il giorno 14 aprile 1997 dal vice direttore operativo, dottor Micalizio. Quest'ultimo mi disse che al Direttore avevano riferito delle cose allucinanti sul mio conto, cioè che io ricattavo il dirigente eccetera. Quando avevo chiesto al dottor Panico la ragione per cui ero stato convocato a Roma, lui mi aveva risposto che purtroppo qualcuno si era andato a lamentare a Roma che lui era un

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

incapace. Io con la Direzione avevo avuto un contenzioso amministrativo anche per le Note caratteristiche, perché, come ho detto, le avevo impugnate per una questione di principio, sempre tramite i canali istituzionali e ufficiali. L'ho fatto non perché mi interessava ma per una questione di principio. Io, quando lo ritengo opportuno, prendo carta e penna e scrivo al Direttore, senza nessun problema; le carte sono agli atti e si possono consultare. Si sapeva quindi che io avevo un contenzioso aperto. Quando venni convocato a Roma, anziché con il vice direttore, chiesi di conferire finalmente con il Direttore, affinché questo mi precisasse esattamente quali erano queste accuse allucinanti. A quel punto venni a sapere che era stato il dottor Miceli a riferire al Direttore, scavalcando tutti. Dissi allora: "Delle due l'una: o sono io ad essere impazzito oppure bisogna capire perché questo signore fa queste cose". Il tutto era finalizzato a dimostrare l'incapacità dell'attuale dirigente. La conseguenza naturale era infatti l'uscita di scena di Panico, o perché avrebbe chiesto lui il trasferimento o in altro modo. Questo avviene il 14 aprile 1997. Io chiedo per iscritto proprio al vice direttore di chiarire questa vicenda, perché c'era qualcosa che non andava. Avevo capito che vi era dell'astio: c'erano "due galli in un pollaio". Oltretutto, il dottor Miceli da gennaio, da quando cioè vi era stato il movimento dei primi dirigenti, era sicuro di essere nominato primo dirigente. C'era quindi una situazione per cui uno dei due se ne doveva andare e chiaramente doveva farlo l'ultimo arrivato.

Posso anche dire che una volta Miceli entrò nella stanza che condivido con l'ispettore capo Monti per parlarmi male dei suoi superiori. Io gli risposi che quelle cose a me non interessavano e che erano problemi suoi. Venne cioè a fare delle "chiacchiere di corridoio", una cosa vergognosa.

PARDINI. Il dottor Miceli ha avuto dei contatti con il maggiore Fiore e con lo stesso direttore Panico, riferendosi a fatti che tutti sapevano e che erano di dominio pubblico, nel palazzo e fuori. Lei ritiene che questi fatti - che tutti conoscevano, li avrà letti anche lei sui giornali - riguardassero le situazioni generali illustrate sui giornali o pensa che si riferissero precisamente a quanto era accaduto la sera del giorno 8?

MENON. Quando io leggo sui giornali notizie difformi dalle situazioni che ho vissuto, sono il primo a domandarmi il perché. Quando ho letto sui giornali delle interrogazioni parlamentari - e il dottor Panico era qui, vivo e vegeto - chiesi che questi accertamenti venissero fatti; occorreva verificare cioè se dal nostro terminale era partita l'interrogazione per quella targa. Personalmente non ricordavo neanche il giorno esatto in cui erano state richieste le armi. Il dottor Panico, a fine 1996-inizio 1997, un giorno mi chiamò (lui era arrivato nell'aprile del 1996 e l'indagine Ortes era terminata a fine 1995, quindi guardava alle indagini future; non c'era nessuno strascico in corso) e mi chiese se potevo parlargli del passato. Io gli risposi senz'altro di sì e che potevo raccontargli ciò che era scritto e anche quello che non era scritto. Infatti, quando si fa un servizio questo viene documentato solo a grandi linee.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. C'è una relazione, fatta probabilmente da Fiore, a firma Marangoni, alla quale il dottor Panico avrebbe diritto a far riferimento?

MENON. Sì, c'è un rapporto. Le spiego cosa mi chiese. Lui disse che era venuto un dipendente di quell'ufficio, del quale mi dirà poi anche il nome, cioè il dottor Campagnolo, per parlare di una questione inerente rapporti di lavoro, che non c'entrava nulla con il rapporto con Ortes, perché il dottor Campagnolo non si è mai occupato della vicenda Ortes. Il dottor Campagnolo gli aveva detto di essere stato testimone il giorno 8 mattina dell'uscita da questo ufficio di dieci uomini armati, e questo prima che la notizia venisse pubblicata sui giornali. Devo precisare che quando il dottor Panico venne a Padova, siccome in quel periodo io avevo già impugnato le Note caratteristiche, da Roma gli era già stato detto che io ero un "rompiscatole"; lui quindi era già un po' prevenuto nei miei riguardi. Pertanto, sinceramente, non è che tra il dottor Panico e me si sia instaurato un grande *feeling*. Ho sempre detto che voglio chiarezza nei rapporti. Io lavoro giorno e notte, non ho nessun problema, ma non devo preoccuparmi che se la mattina arriva prima il colonnello del capitano e mi chiede una cosa che io gli dico, poi dopo il capitano ...

PARDINI. Panico dice che il dottor Campagnolo ha riferito ...

MENON. Lui disse che era venuto il dottor Campagnolo e gli aveva detto che il giorno 8 mattina era stato testimone del fatto che dieci persone, con giubbetti antiproiettile, mitra eccetera, erano uscite al mio comando per fare un servizio e che dopo circa due ore erano rientrate; disse inoltre che io ero molto arrabbiato perché il servizio era andato male e che avevo telefonato ad Ortes dal suo ufficio, presente l'ispettore capo Monti. Io gli risposi che non doveva credere a ciò che avrei potuto dire io ma che doveva chiedere a tutti i colleghi: siamo 33-34 persone in ufficio e, secondo Campagnolo, ne sarebbero uscite 10. Questo servizio non è mai stato fatto, né il 9, né l'8, né il 7, né il 15, perché quando abbiamo preso le armi, e all'epoca non rammentavo il giorno esatto, mi ricordo che non le abbiamo mai usate. L'unica volta che abbiamo utilizzato le armi lunghe fu a luglio, quando arrestammo Baron, poi le riconsegnammo in questura; la volta successiva le abbiamo prese a novembre.

L'unica volta che feci una telefonata a Ortes dall'ufficio del dottor Campagnolo, che aveva la linea diretta, era un giorno che stavamo andando in mensa, alle ore 14 circa, quando Ortes aveva ancora il recapito col prefisso 0330, cioè tre mesi prima. Qui i fatti vengono stravolti! Ribadii quindi al dottor Panico di non credere a quello che dicevo io, ma di chiedere ai colleghi, perché io avrei potuto anche nascondergli qualcosa.

PRESIDENTE. Che rapporti intercorrevano tra lei e il dottor Campagnolo?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

MENON. Non ho mai avuto nessun problema. Io non mai chiesto di essere assegnato a uno o all'altro, mi hanno sempre fatto fare il *jolly*.

PRESIDENTE. Aveva rapporti di amicizia, di rispetto? Per quale motivo, secondo lei, il dottor Campagnolo ha fatto quella dichiarazione?

MENON. Secondo me, non voleva ... era una cosa tra di loro. Il dottor Panico mi disse che aveva chiamato Campagnolo e lo aveva "cazzato" per una determinata vicenda e che Campagnolo gli aveva risposto che se avesse cominciato a parlare e a dire quello che sapeva ... Tant'è che anch'io sono rimasto allibito. Tra l'altro, il dottor Panico mi disse che, prima di chiedere chiarimenti a me, aveva già parlato con il maggiore Fiore e con altre persone per sapere di questo servizio; aveva parlato con i finanzieri e con i carabinieri, perché io posso essere amico con il mio collega della polizia, ma li siamo tre forze di polizia, sicché o l'uno o l'altro alla fine parla. Non è che uno può fare certe cose di nascosto! Io stesso gli dissi di fare le verifiche: se avessimo fatto un servizio che poi fosse andato male, l'avremmo scritto, documentato.

PRESIDENTE. Per quale motivo Campagnolo...

MENON. Guardi, non l'ho mai saputo. Io dissi solamente al dottor Panico, all'epoca, prima che queste notizie uscissero sui giornali, di farmi una cortesia, anche dal punto di vista amministrativo-disciplinare. Noi abbiamo le telecamere, ogni apparecchiatura utile: lo invitai quindi a verbalizzare e a documentare quello che veniva dichiarato. La gente deve imparare ad assumersi le responsabilità di quello che dice.

PRESIDENTE. Lei ha contestato queste circostanze a Campagnolo?

MENON. No, mai. Non ho mai parlato col dottor Campagnolo, perché non ho mai voluto... sono tre anni che si alimenta questa vicenda! A questo punto, però, l'altro ieri ho detto al dottor Panico che quando lunedì prossimo riprenderà servizio il dottor Campagnolo gli andrò a chiedere conto io, visto che qui nessuno lo ha fatto. Per me, o se l'è inventato uno o se l'è inventato l'altro, perché i fatti non sono successi.

PARDINI. Il dottor Campagnolo aveva, o ha, rapporti di collaborazione stretta col dottor Miceli?

MENON. Mi sembra che ai primi di giugno il dottor Miceli sia stato sovrapposto al dottor Campagnolo. Istituzionalmente la DIA deve avere tre settori operativi, con tre funzionari addetti. Se ce ne sono quattro, uno di loro deve passare in subordine.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Quindi, il dottor Miceli è attualmente il diretto superiore del dottor Campagnolo?

MENON. Il dottor Miceli non ha più messo piede a Padova da quando ha presentato quella relazione; prima è stato a Roma, ha fatto un periodo di malattia, poi di ferie, anche adesso non c'è. Comunque, secondo l'organigramma, lui è sovrapposto al dottor Campagnolo.

PARDINI. Da quando?

MENON. Credo che l'ordinanza sia di fine maggio o inizio giugno di quest'anno, non vorrei sbagliare. Comunque si tratta di documenti ufficiali.

Quando il dottor Panico mi contestò questo episodio, prima che uscisse sui giornali, ma con le prime interrogazioni parlamentari, io lo invitai a compiere delle indagini. E il dottor Panico mi disse che sicuramente o le avrebbero disposte da Roma (perché giustamente devono interessarsi gli uffici istituzionali) o lo avrebbe fatto il giudice e che probabilmente avrebbero incaricato qualcuno. Se davano a lui l'incarico, le indagini le avrebbe fatte lui. Tant'è che quando ho appreso dai giornali di questo servizio, ho chiesto al maggiore Fiore - che ha sempre conservato tutti gli atti nel suo ufficio - di controllare se la famosa richiesta delle armi l'avevo firmata io oppure il dottor Marangoni. Volevo cercare di ricostruire la vicenda: io conosco esattamente la dinamica, ma non la so collocare temporalmente con precisione.

PRESIDENTE. Quando ha saputo che Campagnolo aveva fatto questa dichiarazione?

MENON. Me l'ha detto l'attuale dirigente. Io l'ho saputo dal dottor Panico alla fine del 1996 o nel gennaio 1997. E gli ho anche chiesto se per caso non scherzavano.

PRESIDENTE. Lei non ha mai avuto occasione di parlarne a Campagnolo?

MENON. No, perché io so che si bisticciavano tra di loro, si sono scritti, sono finiti di fronte al Direttore...

PRESIDENTE. Chi si bisticciava?

MENON. Campagnolo e Panico, e io non volevo mettermi in mezzo.

PRESIDENTE. Ma intanto quello diffamato era lei! Lei aveva il diritto, ma anche il dovere di fare chiarezza!

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

MENON. Guardi che io ho fatto una relazione di servizio al mio dirigente e ho messo nero su bianco che volevo che la vicenda fosse chiarita. Io ho chiesto al dottor Panico di documentare, di interrogare le persone, di chiarire ogni punto.

PARDINI. Se Campagnolo ha detto a Panico che sono andate 10 persone, avrà anche specificato chi.

MENON. Sì, lui ha parlato di Menon, Zuin, Greco, Sancricca, Monti, il maresciallo della finanza, poi non so.

PARDINI. I quali invece il giorno 8 erano manifestamente a casa di Marangoni.

MENON. Questo l'ho ricostruito qualche mese fa, dopo che è scoppiato il caso.

PARDINI. A casa di Marangoni a Verona sono arrivati tutti in fine mattinata e sono rimasti fino a dopo pranzo. Quindi in teoria...

MENON. Guardi, è impossibile. Ricordo esattamente che sono tornati in ufficio verso le ore 15,30. Marangoni abita dopo Verona e ci vuole più di un'ora.

PERUZZOTTI. Tutti c'erano andati?

MENON. In quattro. Io non c'ero, sicuramente c'erano Sancricca e Monti. Io ricordo che la richiesta l'ho redatta di pomeriggio e il dottor Marangoni, verso le ore 17,30-18, telefonò al capo di gabinetto della questura di Padova preavvisando che io avrei presentato la richiesta per dieci mitra e dei giubbetti antiproiettile.

PARDINI. Il dottor Marangoni, cui lei aveva passato le informazioni, sapeva che il 9 sarebbero state ritirate le armi?

MENON. Per quanto riguarda il ritiro, la mattina del giorno 9 sono partito alle ore 9-9,15 da Padova, sono arrivato da Marangoni, mi sono trattenuto a discutere e sono ripartito alle ore 13,30. Al ritorno sono state riprese le armi; tant'è che, siccome firma chi preleva le armi, ha firmato l'ispettore Zuin

PARDINI. Lei comunicò più o meno quanto pensava di tenerle?

MENON. Non si poteva preventivare, le avremmo tenute fino a cessata esigenza. Sapevamo che Pandolfo doveva essere rientrato e che Maniero era in zona.

PARDINI. Marangoni rientrò poi il 7 dicembre.

MENON. Mi sembra che Pandolfo sia stato arrestato il 5 o 6 dicembre. Dopo questa data veniva meno l'esigenza. Il 12 novembre era stato arrestato Maniero,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

successivamente sono stati arrestati Pandolfo e Zamattio. Comunque le armi ci servivano per fare gli interventi contro le persone armate, non per fare le investigazioni.

PARDINI. Eravate tranquilli a tenerle nella sede della DIA?

MENON. C'erano il sistema di allarme, la porta di accesso blindata e tre armadi ugualmente blindati.

PARDINI. Adesso abbiamo fatto tutta una ricostruzione generale, che per quanto mi riguarda è completa. Ma le vorrei porre un'ulteriore domanda specifica. Nel corso di tutta questa vicenda, che rapporti ha avuto con l'autorità giudiziaria e in particolare con il dottor Cherchi? Lo teneva regolarmente al corrente di tutte queste telefonate?

MENON. Io sono entrato in contatto con il dottor Cherchi solo quando non c'era nessun superiore e quando il dottor Marangoni si è ammalato; era lui che solitamente teneva il contatto con l'autorità giudiziaria. Ma comunque tutti quanti hanno avuto rapporti, Bosco, Di Cagno, Fiore: a volte li teneva Marangoni, altre volte altri dirigenti del centro.

Io ho tenuto inoltre i contatti con l'autorità giudiziaria ad agosto perché sorse un problema. Il dottor Cherchi era applicato alla DDA di Venezia. Tutte le forze di polizia facevano richiesta di intercettazione a Venezia e ci voleva qualcuno che quanto meno coordinasse queste richieste, per far sì che il giudice di turno della procura di Venezia non disponesse un'intercettazione a carico di qualcuno che era già sotto controllo. Se i carabinieri di Venezia fanno una richiesta di intercettazione, non possono sapere che la DIA ha già sotto controllo quella persona. Allora ci voleva qualcuno che conoscesse le indagini, sapesse di questi rapporti e andasse ogni tanto dall'autorità giudiziaria; Marangoni, anche dopo avere consultato i vari dirigenti, individuò me. E io sono andato solo un paio di volte dai colleghi sottufficiali che facevano servizio presso la DDA per una questione di coordinamento sui tabulati.

PARDINI. Nel periodo intorno all'8 novembre, il giorno del famoso contatto con Ortes, il dottor Marangoni era malato e quindi lei teneva il contatto con l'autorità giudiziaria. Lei informò il dottor Cherchi delle telefonate che ricevette il 25, il 28 e l'8?

MENON. Il giorno 7 io sono andato a portare in procura il rapporto scritto, firmato dal dottor Marangoni, ed ho parlato con il dottor Cherchi nel senso che gli ho detto che speravo il lavoro andasse bene. Ho già riferito prima che il 28 ottobre ero andato con il dottor Cherchi a fare l'interrogatorio nel carcere di Udine e quella mattina gli dissi che avevo avuto un contatto con Ortes e che forse saremmo riusciti...

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Il dottor Cherchi era perfettamente a conoscenza di tutta la vicenda?

MENON. Non esattamente, sapeva che Ortes si era rimesso in contatto ma non conosceva i particolari.

PARDINI. Per tornare all'oggetto principale di questa inchiesta, l'8 sera, nella sua autonomia di capo del gruppo dei 10, se avesse deciso di mandare due suoi collaboratori a pedinare Ortes, avrebbe dovuto telefonare ...

MENON. A Marangoni.

PARDINI. Anche a Cherchi?

MENON. No.

PARDINI. Non si trattava del pedinamento di una persona normale, ma di un latitante.

MENON. Guardi, sarei andato io. In 18 anni di polizia non ho mai mandato nessuno, sarei andato io. Sapendo come stavano le cose, io e il collega Zuin, secondo lei mandavamo qualcun altro? O mi considerate un incosciente ...

PARDINI. No, volevo solo sapere ...

MENON. Per fare un servizio di pedinamento o di osservazione avrei telefonato a Marangoni. Al magistrato eventualmente avrei comunicato l'esito, non gli avrei detto prima cosa stavo andando a fare: è una questione di procedura, si fa sempre così. Al magistrato si formalizzano i risultati, si parla con gli atti.

PARDINI. Ma lei, se avesse saputo dove trovarlo, l'8 sera, avrebbe arrestato Ortes?

MENON. Certo che l'avrei arrestato. Perché l'autorità giudiziaria avrebbe sospeso il provvedimento? Perché io dissi che era il caso, in quanto Ortes sapeva perfettamente che doveva essere arrestato; e nella prospettiva che ci potesse essere anche un contatto personale, l'autorità giudiziaria si era anche attivata per una revoca dell'ordinanza. Noi scrivemmo in questo senso. Che interesse avevamo a commettere degli illeciti? Un conto è rischiare, ma in quel caso è questione di ... Inoltre, le ripeto, non avrei mandato altri, sono cose che ho sempre fatto di persona. Questa è la cosa che più mi dà fastidio: che si insinui che ho mandato dei colleghi a rischiare. Chiunque avrebbe capito che si rischiava.

PERUZZOTTI. Naturalmente anche lei è stato sottoposto alla prova grafica?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MENON. Certamente, anzi io mi sono battuto per questo, perché era nel mio interesse e nell'interesse di tutto l'ufficio. Ribadisco che quelle notizie sono uscite da qualcuno che sapeva e per quanto mi riguarda le dovevamo conoscere in pochi. Io non so se qualcuno parlava all'amico a cena o alla moglie quando tornava a casa, ma posso assicurare che mia moglie non sa neanche che questa mattina io sono qui. Per quanto riguarda le perizie, anche sul piano personale, quando c'era ancora il dottor Marangoni, al dottor Dalla Costa di Venezia diedi la mia disponibilità volontariamente, come tutti i miei colleghi della Polizia di Stato, per sottoporci alla prova. Le ripeto, era soprattutto nel mio interesse. Io ho detto anche che avrei portato mia moglie e mia figlia, anche quella più piccola di 10 anni, non avevo alcun problema perché era nel mio interesse. Vi posso assicurare che se sapessi chi è stato, farei forse quello che non ho mai fatto nella mia vita. Il tradimento è la peggior cosa che uno possa fare nella vita, in tutti gli ambienti.

PERUZZOTTI. A lei è capitato di chiamare dall'ufficio del dottor Campagnolo, che era l'unico che aveva la linea diretta?

MENON. Non era l'unico. Un giorno noi stavamo andando a pranzo e l'ufficio del dottor Campagnolo è collocato proprio verso l'uscita. Il centralinista mi disse che aveva chiamato "il pomo", che era il soprannome da noi dato a Ortes, non so chi gliel'avesse dato, non io. Ma le parlo sicuramente di un episodio avvenuto a settembre, non ricordo se all'inizio o alla metà, ma comunque prima che Ortes andasse in Austria, perché poi Ortes non ebbe più il cellulare, avendo dato il GSM alla Sabic, ed io non ho avuto più alcuna possibilità di contattarlo. Non vorrei sbagliarmi, ma potrebbe anche essere a fine agosto. Stavo appunto andando in mensa e chiesi al dottor Campagnolo se mi faceva fare una telefonata; rispose: "Ci mancherebbe altro". Ma dissi poche parole, perché Ortes voleva soltanto un appuntamento. Guardi che quando Ortes era qui, nei mesi di luglio e agosto e fino all'8-10 settembre, lo vedevo anche due o tre volte al giorno. Magari non lo vedevo per tre giorni, ma poi capitava anche di incontrarlo molto spesso.

PARDINI. In questa telefonata dall'ufficio di Campagnolo chiese ad Ortes se aveva incontrato Maniero?

MENON. No, assolutamente no. Mi aveva cercato lui perché voleva vedermi, tant'è che gli ho detto di stare tranquillo, che stavo andando a pranzo e ci saremmo visti dopo.

PARDINI. Fu una telefonata concitata?

MENON. No, stavo uscendo e i colleghi mi aspettavano nell'ascensore. Ma questo è avvenuto molto tempo prima; per questo ho chiesto al dottor Panico se

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

era sicuro di aver capito bene, perché è un episodio che si riferisce a tre mesi prima e non certo al giorno 8, ed è in questi termini; l'altra cosa non esiste né a luglio, né ad agosto, né a settembre, né ad ottobre, non è mai successa.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ispettore Menon per la sua disponibilità e dichiaro conclusa la sua audizione.

(I lavori, sospesi alle ore 14,50, sono ripresi alle ore 15,35).

Audizione del dottor Antonio Fojadelli, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA di Vicenza

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca ora l'audizione del dottor Antonio Fojadelli, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA di Vicenza.

Dottor Fojadelli, anzitutto le chiediamo scusa del ritardo. Lei immagina il motivo della nostra indagine, anche perché è stato enfatizzato dalla stampa; però era giusto che venissimo a sentire i protagonisti della vicenda. Ho notato che le persone che abbiamo ascoltato sono state contente, perché così hanno avuto modo di esporci tutte le loro inquietudini.

In questo quadro abbiamo ritenuto di sentire anche lei, che ha avuto una posizione di primo piano, quanto meno nella conoscenza se non diretta, almeno potenziale della vicenda.

FOJADELLI. A volte più potenziale.

PRESIDENTE. Ci dica lei quello che conosce e poi eventualmente le rivolgeremo delle domande.

FOJADELLI. Faccio una specie di cronistoria, che probabilmente può aiutare la Commissione.

Vengo delegato al coordinamento della Direzione distrettuale antimafia a Venezia (la forma non sempre è concisa con la sostanza) ma l'ufficio comincia a funzionare, ad avere un embrione di esistenza, un po' di tempo dopo, nel 1992. Il 1992 è un anno che definisco di stasi, in quanto si trattava addirittura di costruire dal nulla la struttura, anche dal punto di vista istituzionale: mancavano personale e mezzi, di informatica neanche se ne parlava: le solite guerre che tutti ben conosciamo. Contemporaneamente, però, matura una vicenda processuale che merita di essere ricordata, perché alla fine del 1992 si va avanti cercando di raccogliere dati e informazioni che per quanto possibile potessero essere utilizzati nella nuova ottica investigativa. In primo luogo per avere una conoscenza del fenomeno criminale associato nel territorio di nostra competenza, in secondo luogo per intervenire dove ve ne fossero i presupposti.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Si arriva pertanto al 1993, momento in cui inizia quello che abbiamo chiamato convenzionalmente il "maxi 1", che era il primo processo a Venezia e nel Veneto in cui veniva contestato il reato di cui all'articolo 416-bis, che era stato originariamente contestato nel 1987 con una serie di ordini di cattura emessi da un *pool* di magistrati di cui faceva parte il sottoscritto, cui segue (siamo nella vigenza del vecchio codice) una lunga istruttoria che sfocia in un rinvio a giudizio e in un processo laborioso e anche con momenti di forte impegno.

PRESIDENTE. Quale processo era?

FOJADELLI. Il processo contro Armenio Alfonso e oltre cento altri imputati, tra i quali vi erano anche i nomi che figureranno poi nella seconda inchiesta. Naturalmente il capo, sotto il profilo criminale, viene sempre indicato in quel Felice Maniero di cui poi le cronache parleranno molto. Vengo dunque al 1° luglio 1994, alla sentenza della corte d'assise di Venezia che irroga pesanti condanne nei confronti di tutti i maggiori imputati e in particolare di questo Felice Maniero, che viene condannato a qualcosa come cinquant'anni di reclusione. E' da considerare però che intanto Maniero si era reso latitante; non ricordo bene questi fatti che definisco, dal punto di vista istituzionale, dolorosi, in quanto la sua evasione avvenuta nel giugno dello stesso anno venne percepita da tutte le forze istituzionali e soprattutto dalle forze dell'ordine come una suprema beffa allo Stato.

In questa corsa a ristabilire un onore che era stato violato e ferito ci si mettono tutti; ripeto che siamo nel 1994. La latitanza di Maniero permane fin quasi alla fine di quell'anno - forse posso sbagliare di qualche giorno - mi sembra fino al 17 di novembre, quando Maniero viene catturato ad opera della Criminalpol a Torino. Pochi giorni dopo il personaggio mi fa pervenire una richiesta di essere sentito; desidero ricordare che questo signore mi considerava una specie di nemico, se non personale, certamente rappresentativo di un certo tipo di lotta alla criminalità e in particolare al suo maggiore rappresentante. Infatti era stata sottoscritta da me la prima richiesta di sequestro dei suoi beni - siamo ancora ai primi anni Ottanta - e ancora da me era stata sottoscritta la richiesta di aggravare la sua situazione a livello di misure di prevenzione togliendolo dal luogo in cui egli aveva ancora ben salde le sue ramificazioni.

Non ne so i motivi, ma comunque ricevo questa missiva che mi viene recapitata tramite la Criminalpol, cioè coloro che lo avevano arrestato, nella quale mi fa sapere che sta pensando - non voglio usare la parola pentirsi - di collaborare. Arriviamo quindi al mese di dicembre, momento in cui egli comincia a raccontare quindici anni di criminalità organizzata nelle nostre zone. Naturalmente lo avverto subito che le sue dichiarazioni dovranno essere complete, serie e soprattutto attenere ai fatti più gravi. Non saprei dire il momento in cui viene stilato un verbale, cosa peraltro facilmente accertabile perché il verbale ormai fa parte degli atti del processo in corso davanti alla corte d'assise di Padova relativo all'omicidio Ortes. Quindi ritengo che sulle

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

dichiarazioni di questo Maniero non ci sia nessuna difficoltà a documentarsi e risparmio questi aspetti alla Commissione; però le date vanno collegate, perché la notizia - o meglio l'omicidio di Ortes di cui poi Maniero fornirà le ragioni, ovviamente dal suo punto di vista - va retrodatato di una settimana, fino a qualche giorno prima del suo arresto avvenuto a Torino, cioè al 9 novembre, giorno in cui viene trovata la famosa macchina. Si ricostruirà poi che il giorno 8 è il momento dell'omicidio di Ortes; naturalmente i corpi non verranno trovati se non a collaborazione ormai inoltrata e nel momento in cui si procederà agli scavi, su indicazione di un altro collaboratore che è Zamattio.

Quindi, in quel momento - siamo nel novembre del 1994 - si tratta di definire, cosa che ha creato qualche problema per altro marginale e poi risolto, le rispettive competenze della procura di Padova, che era competente per territorio in ordine all'omicidio come reato singolo, e della DDA di Venezia che per legge aveva competenza generalizzata sull'associazione, sempre considerata e definita di tipo mafioso. Si discusse allora su come ripartire e su come lavorare; io stesso, come procuratore generale caldeggiavo l'applicazione del collega Cherchi che seguiva il fatto come pubblico ministero incaricato presso la Direzione distrettuale. E così avvenne; in maniera tale - così pensammo tutti d'accordo - che questo suo lavoro avrebbe potuto svolgersi per la sua strada, in base alla competenza originaria, ma anche con una cooperazione reciproca sotto il profilo sia investigativo e informativo sia funzionale, per evitare quelle anche involontarie incomprensioni che si possono verificare tra uffici.

Dico questo per segnalare che per quel che riguarda me venni a sapere di questo fatto, delle sue ragioni e della sua dinamica in un momento sicuramente successivo agli accertamenti relativi alle indagini sull'omicidio stesso, reato per il quale, a livello investigativo, rimase fuori discussione la competenza della procura della Repubblica di Padova, fino a quando - ma ormai siamo avanti con il tempo - il processo venne unificato alla grande inchiesta scaturita dalle dichiarazioni di Maniero e di altri, in quanto si ritenne - e la stessa procura di Padova era di tale opinione - che fosse difficile scindere sotto il profilo investigativo e gestionale fatti singoli motivati da ragioni di mafiosità, dall'indagine sull'associazione a delinquere di tipo mafioso di cui quel Maniero dichiarava di essere stato il capo e di cui stava parlando.

Suppongo che la Commissione vorrà anche sapere dei rapporti che ci furono tra le forze investigative e la DDA. Diciamo pure che l'investigazione relativa a questo grave fatto fu affidata dalla procura di Padova alla DIA; la ragione è da ritenersi nel fatto - cosa che evidentemente sapemmo dopo, purtroppo a fatto avvenuto - che vi era stato un precedente contatto, forse anche datato, tra l'ispettore Menon e Ortes. So anzi, in virtù di quegli scambi di vedute che avemmo con Menon sempre in tempi successivi, che il rapporto era stato proficuo e anche leale. Quindi, la morte violenta di quest'uomo e della sua convivente lasciò dei segni, che potei soltanto percepire ma rispetto ai quali non volli assolutamente assumere iniziative, perché ritenni molto importante rispettare l'indagine che in quel momento si svolgeva e soprattutto l'autonomia di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

chi stava indagando. Pertanto, fino all'unificazione del processo, non vi fu nessuna interferenza sulla procura di Padova.

In effetti il lavoro della DIA fece sempre riferimento alla procura della Repubblica presso il tribunale di Padova, tant'è vero che resomi conto che vi era questo rapporto stretto tra il pubblico ministero di Padova e la DIA che seguiva specificamente le indagini, condivisi l'idea di non creare interferenze e confusioni sovrapponendo al lavoro della DIA il lavoro di altre forze investigative, le quali in un certo senso davano segni di irrequietezza, desideravano intervenire su un fatto così rilevante che aveva offeso tutti e rispetto al quale finalmente si poteva intravedere un esito positivo. Risposi di no a richieste in tal senso perché si sarebbero create come al solito sovrapposizioni, confusioni e dispersioni di forze; dissi di rispettare perciò le direttive che dava la procura di Padova e di lasciare che la DIA facesse il suo lavoro. Il dottor Marangoni, che allora dirigeva il centro operativo della DIA di Padova, ci informò chiaramente di questo fatto e io non ebbi nulla da ridire, pensando che avremmo poi esaminato con calma il discorso della competenza quando il problema sarebbe diventato reale sotto il profilo processuale; nel momento dell'investigazione la massima concentrazione va posta sul lavoro che si sta facendo quindi era inutile discutere in quella sede di cose che si sarebbero potuto discutere successivamente. Devo dare atto, perché mi sento di doverlo fare, dell'estrema lealtà di questo dirigente, della sua signorilità e competenza e sottolineo soprattutto il termine lealtà: non ho avuto nessuna percezione in contrario.

Questo è il quadro generale. Per quanto riguarda gli accadimenti specifici che hanno fatto sorgere tutta quella serie di polemiche, forse in parte gonfiate, in parte ingiustificate, io non ero ovviamente in grado di dire nulla in quel momento, perché poi gli atti emersero e in merito chi ha una conoscenza più approfondita è senz'altro il collega Dalla Costa, che è il pubblico ministero che conduce il processo a Padova. Gli atti poi arrivarono a Venezia e seguirono il loro corso con l'inizio del dibattimento che non si è ancora concluso. Devo dire che il dottor Dalla Costa, essendo io il coordinatore in quanto più anziano, mi ha sempre tenuto al corrente, sia pure non dettagliatamente, di quanto andava avvenendo nel processo di Padova e quindi anche del fatto che la difesa aveva sollevato la famosa questione relativa ad una relazione di servizio, stilata qualche tempo dopo nella quale si diceva che nel momento cruciale di questa investigazione Ortes era stato visto da fonte confidenziale salire il giorno stesso sulla famosa Hyundai, che poi verrà ritrovata, tra l'altro trapassata da un proiettile, e che la difesa stessa aveva insinuato la falsità ideologica di questa relazione di servizio in quanto non sarebbe stato vero ciò che veniva in essa indicato, cioè che qualcuno aveva riferito ai pubblici ufficiali di avere visto Ortes e la Sabic salire insieme ai carnefici su questa auto, ma che in verità gli stessi pubblici ufficiali avrebbero assistito, senza intervenire (si sono fatte anche altre illazioni al riguardo), a tale episodio. Questo era ciò che diceva la difesa; noi andammo a constatare soltanto ciò che dicevano le carte; quello che poteva risultare a noi era evidentemente solo ciò che risultava dalle carte.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

Un ulteriore elemento di sospetto o di perplessità riguardava un'interrogazione al terminale in ordine alla quale era stata presentata un'interrogazione parlamentare da parte dell'onorevole Borghezio, ove si diceva che qualcuno lo stesso giorno aveva interrogato il CED circa questa autovettura. Se ciò fosse stato vero, allora evidentemente quelle riserve e quei sospetti avrebbero potuto avere un qualche fondamento. Non ci muovemmo su questa linea perché ritenemmo che non si dovesse turbare un dibattito già in corso per il quale i poteri fondamentali spettavano al Presidente della corte. Successivamente il caso - cioè quello relativo alla denuncia che nacque da tali dichiarazioni - passò nuovamente alla procura della Repubblica di Padova. A quanto so, perché poi è emerso in pubblico dibattito e il collega me ne informò, l'interrogazione in verità non era precedente ma dello stesso giorno; veniva smentito il fatto che ci sarebbe stata una sorta di conoscenza anteriore dei fatti.

Questo è quanto posso dire; al di là della conoscenza dei fatti che proviene dalle carte del processo e dalla conoscenza delle notizie che sono state fatte poi oggetto di interrogazioni, evidentemente io ho potuto recepire e vedere cosa si diceva e poi ho avuto conoscenza anche della relazione del dottor Miceli, ma sempre in via indiretta; relazione che tra l'altro è stata poi pubblicata parzialmente anche sui giornali e che quindi è conosciuta abbastanza diffusamente.

PRESIDENTE. Quindi lei ha percepito un certo malessere già da allora.

FOJADELLI. Signor Presidente, il malessere c'era. Cercherò di essere il più fedele possibile. La percezione iniziale, ma non credo fosse una prerogativa della DIA di Padova, era che un Corpo di nuova istituzione, che si componeva di persone provenienti da varie entità, con una loro storia, perché ognuno si portava dietro il proprio patrimonio culturale ...

PRESIDENTE. Non veniva ancora accettato.

FOJADELLI. Le riferisco un fatto, per quello che vale naturalmente; non tradisco alcun segreto istruttorio perché le carte sono ormai oggetto di ostensione processuale. Tutti sappiamo che la malavita e il Maniero avrebbero avuto conoscenza del tradimento di Ortes dal famoso maresciallo Paron, che venne arrestato con l'accusa di corruzione e addirittura di traffico di stupefacenti. Il maresciallo Paron non faceva parte della DIA ma era uomo che godeva anche della nostra fiducia incondizionata, lo dico perché è la verità. Se in tempi non sospetti mi avessero chiesto a chi mi sarei rivolto, senza ombra di dubbio avrei risposto "al maresciallo Paron". Esiste un'intercettazione, che può essere facilmente rintracciata tra - spero di non sbagliarmi - Maniero in latitanza e un certo Trosa, il suo braccio destro. Nella trascrizione di questa intercettazione si legge sostanzialmente che era certo che Ortes stava collaborando con la polizia.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Molto sinteticamente ed a grandi linee ricordo che nel corso di tale intercettazione Maniero chiede: "Ne siete proprio sicuri?". Domanda che poi a mente fredda Maniero si porrà anche nelle sue dichiarazioni, affermando: "Ma come, un Ortes che ha rischiato così tanto facendoci evadere dal carcere di Padova può essere mai colui che va a tradirci tutti dando le proprie informazioni alla polizia?".

PARDINI. Questa intercettazione è antecedente al giorno 8 novembre?

FOJADELLI. Questo non so dirglielo, propendo per il sì. Potrei senz'altro recuperare il dato certo.

PARDINI. E' solo una curiosità.

FOJADELLI. Ho parlato di questa intercettazione perché Paron, se tutto quanto emerge dalle nostre carte è vero, aveva dato un segnale di allarme ai criminali fornendo una notizia che conosceva; e come avrebbe potuto conoscerla se non avesse fatto parte della DIA? Lo ripeto, la fiducia di cui godeva non avrebbe fermato nessuno, neanche i suoi colleghi della DIA, dal dirgli come stavano effettivamente le cose, perché si trattava di una notizia a livello investigativo che, lavorando tutti nella stessa direzione, ogni pubblico ufficiale può riversare all'altro. Io ho sempre pensato che in queste vicende vi fosse stata forse della leggerezza, mai della malafede. Dice Trosa che la fonte è certa perché è "il testone", che è il soprannome del maresciallo Paron. Ecco perché dico che questo fatto, che può aver rappresentato un disagio interno alla DIA, ha certamente pesato. Ricordo le difficoltà che emergevano nel corso di colloqui non dico privati, ma comunque in cui ci si sfoga un po' tra coloro che fanno un certo tipo di lavoro. Lo stesso Marangoni espresse questa difficoltà di mantenere un certo amalgama all'interno del Corpo.

Naturalmente vorrei dire, sia per non ferire i dirigenti sia per fare opera di pacificazione e non di divisione, che personalmente evitai sempre di calcare o di fare domande; sorvolavo e dicevo piuttosto che si trattava delle solite difficoltà che occorreva superare senza lasciare che nascesse del pettegolezzo all'interno dei nostri corpi. Ciò che dobbiamo fare è troppo serio per poterci perdere in chiacchiere. Questa è una riflessione che volevo fare per ancorare un po' quelle sensazioni di disagio che vi erano all'interno.

PRESIDENTE. La polemica di Dalla Costa nei confronti di Cherchi lei ovviamente la conosce.

FOJADELLI. Sì.

PRESIDENTE. Fa parte di questo filone?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

FOJADELLI. No, ma fu una polemica che potrei definire dovuta soltanto a delle espressioni magari un po' più forti di quelle che in genere si usano in ambito diplomatico. Il dottor Dalla Costa, al quale va la mia assoluta e incondizionata stima, così come va al collega Cherchi, ha un carattere, ad esempio, diverso dal mio, forse più impulsivo nelle risposte. Lo stesso il collega Cherchi, con il quale siamo sempre andati d'accordo. Quindi, a volte una frase, dopo due passaggi, è già diventata una polemica. Ma, ripeto, anche in quel caso intervenni sia con il collega Dalla Costa in termini diretti sia anche con contatti telefonici con il collega Cherchi, per cercare sempre di gettare acqua su queste che io definisco modeste, perché non hanno mai intaccato l'efficienza, polemiche.

PRESIDENTE. Dalla Costa voleva denunciare o aveva denunciato Cherchi?

FOJADELLI. No, nella maniera più assoluta. Questo è un fatto un po' diverso, signor Presidente, perché, uno di questi pentiti, per l'esattezza Pastore Giuseppe, disse che il dottor Cherchi in fondo, volente o nolente, aveva in qualche modo detto o fatto sapere che Maniero si stava pentendo e allora questo avrebbe creato tutta una serie di questioni.

Ma sono fatti che in ogni caso sarebbero accaduti ben dopo gli eventi oggetto dell'indagine della vostra Commissione. E' stato un po' una sorta di fraintendimento, almeno per ciò che so io, cioè in termini ufficiali, visto che queste cose si discutevano tutti insieme ad un grande tavolo, spesso anche con il dottor Borraccetti e con il dottor Pavone, il quale entrò a far parte della Distrettuale insieme a me e al dottor Dalla Costa. A volte si usano certe espressioni, ma personalmente ritengo che ci si debba attenere sempre ai dati di fatto e i dati di fatto credo siano ben noti alla Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Il ruolo del dottor Cherchi è rimasto sempre identico o ad un certo momento è stato svuotato?

FOJADELLI. C'è un dato storico di carattere formale, una nota dell'aprile di quest'anno a mia firma, anche se la compilazione è stata collegiale, in risposta ad un'interrogazione dell'onorevole Borghezio. Penso l'abbiate.

PRESIDENTE. Sì.

FOJADELLI. In questa nota si specifica appunto che il collega Cherchi venne applicato alla DDA e che poi questa sua applicazione, anche a causa di un problema interno (il dottor Pavone che ambiva a rientrare nella Distrettuale), non venne rinnovata dal procuratore generale. Lì ci fu un momento di incertezza per quanto concerneva i due processi che rimanevano ancora a Padova, relativi al famoso furto della mandibola del Santo e il processo ...

PRESIDENTE. Il processo Conforti?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FOJADELLI. Quello è un processo ancora successivo. Il processo per il furto della mandibola riguarda Zamattio, Favaretto e coloro che lo commisero materialmente; il cosiddetto processo Conforti riguarda invece il falso ideologico contenuto nel famoso verbale di ritrovamento a Padova. Quindi, si tratta di due processi separati e del secondo la Distrettuale non si interessò perché non c'entrava nulla con la nostra competenza funzionale. Mi riferivo invece ai due processi per il furto della mandibola del Santo e per l'omicidio Ortes che, sia pure dopo qualche incertezza e qualche comprensibile resistenza (per questo cercai di smorzare i toni), vennero trasferiti per competenza a Venezia perché si inserivano nella medesima cornice associativa. In questo vi fu anche l'opera per così dire mediatrice...

PRESIDENTE. Istituzionale.

FOJADELLI. Sì, istituzionale, del dottor Borraccetti, nella sua funzione peraltro di delegato per il Veneto e altre regioni. Comunque, con il dottor Cherchi ci siamo sempre sostanzialmente trovati in sintonia; pertanto, il venir meno della sua presenza processuale avvenne puramente e semplicemente per effetto del passaggio delle carte da chi si dichiarava non più competente a chi si dichiarava tale, dopo di che tutto venne riunito in un grande processo, poi separato per filoni in funzione della gestione processuale. Un maxiprocesso infatti non sarebbe oggi più gestibile.

PRESIDENTE. Nonostante l'allontanamento - usiamo questo termine improprio - del dottor Cherchi dal processo per l'omicidio Ortes, c'è stato qualche incontro cui lo stesso abbia partecipato con lei e con altri dopo la scoperta dell'omicidio?

FOJADELLI. Sì, gli incontri ci furono e furono diversi. Se lei mi chiede di precisare le date e i momenti mi mette in grave difficoltà, ma certamente ci furono questi incontri, sempre per discutere che, se non urgente, era tuttavia necessaria la trasmissione di queste carte. Per questo ho parlato di una sorta di resistenza, anche se probabilmente il termine è esagerato. Successivamente i rapporti sono stati assolutamente istituzionali per quello che io posso attestare in questa sede.

PERUZZOTTI. Dottor Fojadelli, nell'ultimo dibattimento in corte di assise, che poi non è iniziato, si è scoperto che non ci si era ricordati di convocare un imputato.

FOJADELLI. Si riferisce all'ultimo dibattimento a Padova?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PERUZZOTTI. Sì, il processo è slittato di due mesi. Mi rivolgo al magistrato: lei considera normale che un pubblico ministero o chi per esso si dimentichi di convocare un imputato?

PRESIDENTE. Lei conosce i motivi del rinvio del processo dall'altro giorno al 25 settembre?

FOJADELLI. Adesso mi sfuggono i particolari, passo da Venezia a Padova a Vicenza, e quindi non posso ricordare tutto. Però posso assicurare che non fu assolutamente una dimenticanza. Posso dire - lo affermo con totale convinzione - che se c'è una persona qualificata sotto il profilo gestionale, sotto il profilo della precisione processuale, è proprio il dottor Dalla Costa, tanto è vero che più volte ho parlato di fortuna in relazione alla sua presenza. Il dottor Dalla Costa in fatto di precisione, organizzazione, gestione delle carte è sicuramente migliore di me, e questo lo ribadisco anche davanti a questa Commissione, perché ho avuto modo di constatarlo in più occasioni. La questione è un'altra. Lei si riferisce a Pandolfo e il problema non fu una dimenticanza. Adesso dovrei leggere le carte ...

PRESIDENTE. Dovrebbe risultare dal verbale.

FOJADELLI. Noi abbiamo sempre gravi difficoltà nella citazione delle persone. Escludo comunque che si sia trattato di una dimenticanza ascrivibile al pubblico ministero; la citazione peraltro era come imputato di reato connesso e quindi, ben si intende, non obbligava a comparire, la persona poteva anche decidere di non venire. Propendo - non vorrei sbagliare, perché so che anche le mie parole pesano - per un disguido, il che è molto probabile, in quanto è successo più di una volta. Ad esempio, per alcune persone sottoposte al programma di protezione talvolta è saltato il servizio di traduzione, quindi la possibilità di garantire la presenza tramite le forze di polizia delegate in luogo; però direi che in questo marasma enorme dei processi ...

PRESIDENTE. Le comunico che in questi giorni abbiamo approvato in Commissione il provvedimento sulle videoconferenze.

FOJADELLI. Non può che rallegrarci.

PRESIDENTE. Io faccio l'avvocato e quindi conosco questi disguidi. Tante volte aspettiamo una giornata intera in un processo e poi ci viene comunicato che il testimone non potrà presentarsi. In Commissione giustizia abbiamo approvato il provvedimento sulle videoconferenze, sia pure con tutti i problemi di effettività della difesa e le tante perplessità che lo strumento può suscitare, proprio per evitare questo turismo processuale. Spesso noi come difensori non sappiamo neanche dove sono i nostri clienti, proprio perché c'è il discorso della protezione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FOJADELLI. Non scendo in giudizi che non mi competono. Posso solo far presente tecnicamente quali e quante sono state e sono le nostre difficoltà. Muovere un detenuto ordinario, si sa, implica un dispendio di energie immenso; si finisce col rischiare di lasciare sguarnita la sicurezza della casa penale, si finisce con l'avere magari una scorta di accompagnamento insufficiente. Molto spesso i nostri locali non sono adeguati per offrire garanzie in relazione alla presenza di personaggi pericolosi. Lei ha parlato di Pandolfo, le ricordo che è un detenuto ancora sottoposto al regime carcerario di cui all'articolo 41-bis, un personaggio veramente efferato - se posso esprimermi in questi termini - anche per la sua impressionante forza fisica. Quindi il lavoro che è stato chiesto, imposto alle forze di polizia, sul quale qualche volta abbiamo un po' chiuso un occhio se c'è stato qualche errore, è stato enorme; però non solo tutti ci hanno messo la buona volontà, ma se mi è consentito uscire per un momento dalle righe devo far presente che nessuno di questi ragazzi ha mai fatto questioni per il blocco dello straordinario. "Abbiamo dato una parola e anche se non ci pagate lo facciamo lo stesso": si esprimono in questi termini ed io glielo riferisco perché in fondo va dato atto a queste persone.

PRESIDENTE. Oltre tutto si tratta di lavori rischiosi.

PARDINI. C'è un particolare che non ho capito prima. Ritornando al problema dell'interrogazione al CED, l'autovettura fu ritrovata il giorno 9 e quel giorno risulta un'interrogazione da parte dei carabinieri, mentre da parte della DIA di Padova risulta il giorno 11. Lei ricorda se prima del giorno 9 ne siano state fatte altre?

FOJADELLI. Per quanto è a mia conoscenza lo escludo.

PARDINI. La prima interrogazione è stata fatta in occasione del ritrovamento dell'autovettura bruciata?

FOJADELLI. Sì. Il timore di dover constatare - lo confesso - che qualcosa di non chiaro fosse successo, riscontrando un'interrogazione al CED prima del ritrovamento della vettura, avrebbe potuto far sorgere legittimamente dei sospetti: che qualcuno abilitato ad interrogare il CED avesse visto la macchina. Ma questo, per quanto è a mia conoscenza, che si fonda sull'accertamento dei fatti, lo escludo: nessuna interrogazione è stata fatta in precedenza.

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Fojadelli. Peraltro queste audizioni sono importanti per chi non conosce la realtà processuale, anche in vista della nostra attività legislativa.

Dichiaro conclusa l'audizione.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

Audizione del tenente colonnello della Guardia di finanza Guelfo Bosco, in servizio presso il Nucleo regionale della polizia tributaria di Trieste

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca ora l'audizione del tenente colonnello Guelfo Bosco, in servizio presso il Nucleo regionale della polizia tributaria di Trieste.

La ringraziamo per la sua disponibilità e poiché ci stiamo interessando, come lei sa, di tutta la questione Maniero e Ortes, vorremmo conoscere il suo ruolo in quel momento. Poi le rivolgeremo qualche domanda specifica.

BOSCO. Io sono entrato nella DIA dapprima al centro operativo di Milano; sono venuto a istituire l'ufficio di Padova a fine anno 1993, in attesa che fosse designato il dirigente, cosa che avvenne, nella persona del dottor Marangoni, dopo circa un anno e mezzo. Quando ci fu l'evasione di Maniero ero in sede e dirigevo l'ufficio per le indagini preventive e la sicurezza, che si occupa soprattutto di *intelligence* e di prevenzione, nonché di accertamenti patrimoniali nell'ambito della DIA. Ho seguito l'evoluzione dell'indagine sull'evasione, ma non in primissimo piano, perché c'era l'altro reparto, diretto all'epoca da Fiore. Successivamente Marangoni, data l'importanza della vicenda, assunse in prima persona le indagini. Dopo di che ci fu un episodio un po' increscioso, legato alle famose lettere, e Marangoni circoscrisse ancora di più la gestione delle indagini, costituendo un nucleo di persone di sua fiducia per seguire l'evoluzione della situazione. Questo è quanto accadde, per sommi capi.

PARDINI. Tra le persone di fiducia del dottor Marangoni all'inizio vi erano sia allora capitano Fiore che l'ispettore Menon. Poi, anche in conseguenza delle lettere, si decise di ridurre il nucleo addetto a questa operazione.

BOSCO. Esatto.

PRESIDENTE. Fino a quando è stato alla DIA?

BOSCO. Fino al febbraio 1996.

PRESIDENTE. E' stato anche lei sottoposto alla perizia grafica?

BOSCO. Sì, come tutti quelli che erano in servizio all'epoca.

PRESIDENTE. Chi ha sollecitato questa perizia?

BOSCO. Sono stato chiamato dal dottor Dalla Costa.

PRESIDENTE. Sa se nell'ufficio della DIA è stato sollecitato questo accertamento perché c'era disagio, malessere, c'era sospetto da parte di tutti?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

BOSCO. Penso che il sospetto sia rimasto, anche se appare incredibile.

PRESIDENTE. Erano notizie che dovevano essere a conoscenza di pochissime persone.

BOSCO. Quell'episodio direi che fu uno *shock* per tutti.

PARDINI. Fu addirittura estromesso il capitano Fiore.

BOSCO. Marangoni preferì accentrare su di sé la responsabilità. Anzitutto non disse a nessuno, o forse a pochissimi, cosa era esattamente successo anche se si capiva che era qualcosa di grave e accentrò su di sé la responsabilità dell'indagine, ovviamente servendosi dei suoi collaboratori più vicini, anche di giubba.

PARDINI. Il dottor Marangoni proviene dalla Polizia di Stato?

BOSCO. Sì.

PARDINI. Questa situazione durò per tutto il periodo caldo dell'indagine?

BOSCO. Esattamente.

PARDINI. Dopo l'arresto di Maniero, ma quando non si era ancora ritrovato il cadavere di Ortes, il dottor Marangoni chiese al capitano Fiore di fare una relazione. Secondo lei, questa è una procedura normale?

BOSCO. No, però tra Marangoni e Fiore indubbiamente c'è stata sempre una certa contiguità.

PARDINI. Anche durante il periodo in cui aveva ristretto il nucleo delle indagini?

BOSCO. Ho avuto la sensazione che fossero più in confidenza; poi Fiore rimase a capo dell'ufficio indagini di polizia giudiziaria e quindi era naturale che fosse il primo collaboratore nella stesura dell'informativa.

PARDINI. Però non aveva partecipato alle indagini nel periodo più caldo perché non faceva parte dei dieci.

BOSCO. Sì, ma sono sicuro che in qualche modo le cose le avesse seguite lo stesso.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PARDINI. Quindi, secondo lei Fiore era comunque...

BOSCO. Aveva una maggiore conoscenza rispetto ad altri, se non altro pare che lui fin dall'inizio sapesse delle lettere; già questo era un vantaggio.

PARDINI. Nell'ambito della DIA i rapporti gerarchici che esistono all'interno dei corpi (l'allora capitano Fiore era un suo sottoposto) erano tali per cui il capitano Fiore era tenuto a riferire, oltre che a Marangoni, ai suoi superiori diretti all'interno della Guardia di finanza?

BOSCO. In teoria sì, però avevamo una qualifica paritaria al di là del grado, perché entrambi eravamo dirigenti di un ufficio del centro.

PARDINI. Le chiedo questo perché nel prosieguo delle vicende, dall'arrivo del dottor Miceli, pare che i colloqui tra Miceli e Fiore rivelino che quest'ultimo riteneva di sapere cose, o si attribuiva la conoscenza di cose che non erano dominio di tutta la struttura.

BOSCO. Fiore ha sempre avuto una certa conoscenza delle notizie.

PARDINI. Lei pensa quindi che sia possibile che Fiore sapesse cose che altri dell'ufficio non sapevano?

BOSCO. Penso di sì.

PARDINI. Il giorno 8 novembre viene presentata una richiesta, firmata dall'ispettore Menon, per un quantitativo consistente di armi e di giubbotti antiproiettile, nella previsione di un momento di emergenza. Lei seppe di questa richiesta? E se sì, giudicò normale che la richiesta di un consistente quantitativo di armi, in assenza del dottor Marangoni, venisse firmata dall'ispettore Menon anziché da un dirigente?

BOSCO. All'epoca non seppi della richiesta; in quell'epoca il dottor Marangoni era a casa per dei problemi ad un ginocchio, anche se non era ufficialmente in malattia e quindi formalmente dirigeva ancora l'ufficio. Sempre in quella ipotesi di stretto rapporto all'interno del nucleo delle indagini, Menon aveva assunto un ruolo emergente anche per il suo carattere irruente e quindi ha firmato lui la richiesta in questura.

PARDINI. Quando arrivarono le armi?

BOSCO. Non lo so.

PARDINI. Le ha mai viste?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

BOSCO. Non avevamo un'armeria perché stavamo in un appartamento, per cui le armi si chiedevano - in caso di necessità - all'armeria della questura dove si ritirava l'occorrente per le singole operazioni

PARDINI. Venivano conservate lì per il periodo necessario?

BOSCO. Per lo strettissimo necessario.

PARDINI. Abitualmente?

BOSCO. Dipende dalla durata del servizio.

PARDINI. Un mese è un tempo che rientra nello strettissimo necessario oppure è troppo lungo?

BOSCO. Un mese forse è un po' tanto; onestamente non credo sia mai successo.

PARDINI. Lei sa quando quelle armi sono state restituite?

BOSCO. No.

PARDINI. La richiesta delle armi viene fatta attraverso una domanda della DIA alla questura, domanda che viene protocollata. Abitualmente la questura mantiene copia della richiesta?

BOSCO. Presumo di sì e una copia dovrebbe rimanere presso la DIA.

PARDINI. Quando si ritirano le armi abitualmente viene trascritto il giorno e l'ora in cui qualunque tipo di arma viene consegnata. A lei pare possibile che un ispettore esperto della DIA ritiri dieci mitragliatori e dieci giubbotti antiproiettile e non scriva il giorno del ritiro?

BOSCO. Credo che sia assurdo, sarebbe assurdo.

PERUZZOTTI. Colonnello Bosco, lei non ha mai sentito parlare di un rapporto fatto dal dottor Marangoni nei confronti dell'ispettore Menon inviato al dottor Cherchi, un rapporto nel quale sembra addirittura venga sollecitato un avviso di garanzia per il Menon?

BOSCO. No. So che furono fatti dei rapporti anche ai superiori nei confronti di Menon, ma non in questi termini, anche se non erano certamente rapporti elogiativi.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PERUZZOTTI. Quindi, lei conferma che sono stati fatti dei rapporti da parte del dottor Marangoni su Menon?

BOSCO. Se ne parlava.

PERUZZOTTI. Dell'interrogazione fatta o non fatta il giorno 8 all'archivio del Ministero dell'interno sull'automobile usata per il duplice omicidio, ne sa qualcosa?

BOSCO. No, assolutamente.

PERUZZOTTI. Ha sentito anche lei che qualcuno dice che l'interrogazione è stata fatta il giorno 8 e qualcun altro invece nega?

BOSCO. Non lo so, ma dovrebbe essere rilevabile dai terminali.

PERUZZOTTI. Lei sa se sono avvenuti incontri tra magistrati della DDA e il dottor Cherchi dopo il duplice omicidio?

BOSCO. No.

PERUZZOTTI. Non ne ha mai sentito parlare?

BOSCO. Lavoravano assieme.

PERUZZOTTI. Nella fattispecie si sono incontrati negli uffici della DIA di Padova.

BOSCO. Onestamente non ricordo.

PERUZZOTTI. Della versione fornita dal dottor Miceli - alla stampa e alla Commissione antimafia e comunque presentata alla magistratura, sia all'autorità inquirente che ad altre procure - secondo la quale due ispettori della polizia di Stato sarebbero stati presenti al prelevamento e al conseguente omicidio di Ortes e Sabic, lei cosa può dirci?

BOSCO. Purtroppo si può dire solo quello che emerge dalle carte. Certo è strano che ci sia un confidente così preciso da dire targa, colore, tipo di macchina, persona, orario e località. Però non si può dimostrare.

PERUZZOTTI. Però è importantissimo.

BOSCO. Mi rendo conto di quello che dico.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. E' strano il fatto stesso che un confidente, a distanza di quindici giorni, incontra un ispettore di polizia e si presenti con in tasca un foglietto su cui è annotato il numero di targa, il colore della macchina, il tipo della vettura, e si ricordi anche l'ora. Il confidente, se era tale, avrebbe potuto rivolgersi all'ispettore di polizia immediatamente dopo il prelevamento.

BOSCO. Esatto. Però ci sono due ufficiali di polizia giudiziaria che lo affermano.

PERUZZOTTI. Però c'è il vice dirigente della DIA che asserisce il contrario.

BOSCO. Asserisce di aver saputo il contrario.

PERUZZOTTI. E questo è agli atti dell'autorità giudiziaria.

BOSCO. Probabilmente anche lui dice la verità.

PERUZZOTTI. Comunque lei, sulla base della sua esperienza professionale, reputa strano che un confidente, dopo quindici giorni, dia tutte quelle informazioni e in particolare abbia rilevato la targa della macchina?

BOSCO. E' troppo preciso.

PERUZZOTTI. Questo è di fondamentale importanza e la ringrazio.

PRESIDENTE. Il dottor Miceli ha appreso da altri; il dottor Campagnolo, invece, mi pare abbia detto di aver sentito e visto lui alcune cose inquietanti. Lei lo sa?

BOSCO. No, non lo so.

PRESIDENTE. Qual è la posizione del dottor Campagnolo?

PARDINI. Era un suo sottoposto diretto?

BOSCO. Anche se gerarchicamente vi erano delle differenze di grado, come qualifica eravamo tutti quanti dei direttivi, all'interno della DIA e all'interno dell'ufficio non abbiamo mai fatto pesare differenze gerarchiche o di grado.

PRESIDENTE. Eravate in tanti, oltretutto.

BOSCO. Sì, ma noi funzionari eravamo 4 o 5.

PARDINI. Il dottor Campagnolo è un funzionario?

BOSCO. Sì.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PRESIDENTE. Lei sa che il dottor Campagnolo ha fatto determinate dichiarazioni ed anche alcune supposizioni?

BOSCO. Non sapevo fosse stato lui ad iniziare.

PARDINI. Nella sostanza, il dottor Campagnolo dice che l'8 novembre dieci uomini della DIA sono usciti armati per un servizio. Questo lei lo ha sentito dire, le risulta?

BOSCO. Non l'ho mai sentito dire, però se lo dice Campagnolo che è una persona estremamente seria, non ho motivo di dubitarne.

PARDINI. Lei fino a quando è rimasto alla DIA?

BOSCO. Fino al 5 febbraio del 1996.

PARDINI. Quindi lei andato via prima che arrivasse il dottor Miceli.

BOSCO. Sì. Conosco il dottor Miceli perché anni fa ho avuto dei rapporti di lavoro con lui quando era ancora in Germania.

PARDINI. Attualmente, che lei sappia, il dottor Miceli è un superiore diretto del dottor Campagnolo?

BOSCO. Non so dove svolga servizio adesso; se è al centro di Padova, sì.

PERUZZOTTI. Sulla professionalità, preparazione e competenza del dottor Campagnolo lei che cosa ci può dire?

BOSCO. Era un funzionario, giovane, ma con una certa esperienza; aveva comandato un commissariato di frontiera, quindi aveva una certa conoscenza degli uomini a livello direttivo. Ha fatto un buon lavoro di indagine, anche se non fortunatissimo come risultati, in materia di antiriciclaggio a Cortina d'Ampezzo. Un funzionario giovane ma dotato di professionalità, anche considerando la sua età e l'esperienza.

PERUZZOTTI. Non le ha mai dato da pensare che potesse avere qualche turba psichica?

BOSCO. No. Chiaramente ciascuno di noi si porta dietro il proprio retaggio e la propria esperienza genetica dell'Arma di appartenenza, Polizia di Stato, Arma dei carabinieri o Guardia di finanza, ma questo è naturale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Lei ritiene comunque possibile che all'interno di un gruppo di una trentina di persone dieci uomini si muovano e operino in un'inchiesta così delicata in modo tale che tutto il resto del gruppo ne rimanga completamente all'oscuro?

BOSCO. No, difatti io personalmente l'ho sempre criticato.

PARDINI. Non chiedo se era giusto ma se era possibile.

BOSCO. E' stato possibile perché è accaduto; evidentemente non era giusto e infatti i risultati si sono anche visti.

PARDINI. La risposta ovvia è “magari non era giusto ma è accaduto”, ma probabilmente non era giusto, né forse è accaduto. Il capitano Fiore pur estromesso da questo gruppo di dieci persone, di fatto, come ci ha detto lei prima, continuava ad essere a conoscenza di tutto ciò che il gruppo veniva a sapere. Se allora l'ufficio era compartimentato in maniera assolutamente rigida, mi domando come Fiore potesse essere al corrente di tali notizie, al punto non solo da sapere tutto ma da stendere una relazione finale e da eventualmente parlare con il dottor Miceli, due anni dopo, di fatti avvenuti di cui lui doveva essere all'oscuro. Delle due l'una: o i compartimenti stagni non erano tali, oppure il capitano Fiore era ufficialmente tenuto all'oscuro ma di fatto era al corrente di tali fatti.

BOSCO. Di fatto è accaduto questo, almeno credo. Lui aveva già un incarico operativo in questa indagine fin dall'inizio, ma ad un certo punto il dottor Marangoni disse che ci pensava lui. Si vive però tutto il giorno nello stesso appartamento; una persona è difficile che resti estraniata. Poi lui ha continuato ad occuparsene dopo ed essendo andati via noi è evidente che lui è rimasto un po' la memoria storica dell'ufficio.

PRESIDENTE. La ringraziamo, colonnello Bosco, per la sua collaborazione.
Dichiaro conclusa l'audizione.

(I lavori vengono sospesi alle ore 16,40 per consentire alla delegazione della Commissione di raggiungere il luogo stabilito per l'audizione del signor Andrea Zamattio).

(I lavori riprendono alle ore 17).

Audizione del signor Andrea Zamattio, collaboratore di giustizia

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

Interviene l'avvocato Sabrina Convento, difensore del signor Andrea Zamattio.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca ora l'audizione del signor Andrea Zamattio, collaboratore di giustizia.

Il signor Andrea Zamattio è assistito dall'avvocato Sabrina Convento. Ringraziamo la dottoressa Convento; io sono un avvocato e quindi ci tengo che i difensori siano sempre presenti al fianco dei loro assistiti, per garanzia di tutti.

Signor Zamattio, lei ovviamente è stato sentito molte volte. La nostra funzione è di tipo processuale-informale; essa non può essere paragonata ad un'attività processuale giudiziaria, essendo un'attività conoscitiva. Noi non emetteremo sentenze di condanna o di assoluzione; vogliamo solo accertare determinati fatti che possono illuminare il lavoro della Commissione antimafia su tante questioni.

Lei ha letto i giornali in questi giorni?

ZAMATTIO. No, non li leggo perché essendo sotto programma di protezione sono fuori della zona.

PRESIDENTE. Quindi non ha saputo niente del sopralluogo della Commissione antimafia?

ZAMATTIO. Parlando con il mio legale ho saputo che c'era una Commissione che voleva sentirmi sulla vicenda Ortes.

PRESIDENTE. Vorremmo che lei ci parlasse della vicenda Ortes-Maniero. Lei era detenuto come Maniero?

ZAMATTIO. No, Maniero era detenuto, io ero libero.

PRESIDENTE. Quindi, della fuga di Maniero non sa niente.

ZAMATTIO. L'ho realizzata io la fuga di Maniero.

PRESIDENTE. Con Ortes?

ZAMATTIO. Insieme ad Ortes.

PRESIDENTE. Ci racconti di questa vicenda, dall'evasione in poi.

ZAMATTIO. Io sono stato contattato da Felice tramite dei biglietti che venivano portati fuori dal carcere dall'avvocato Vandelli; mi chiedeva di organizzare la sua evasione dal carcere di Padova e di trovare delle persone che, dietro compenso, fossero disposte a farlo insieme a me. Il compenso prima doveva essere di 250

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

milioni a testa; poi sono diventati 500 milioni e alla fine non sono diventati nulla. Io mi sono attivato e ho trovato dei ragazzi che hanno dato il loro consenso alla partecipazione; così ho organizzato questa evasione.

PRESIDENTE. Tra cui Ortes?

ZAMATTIO. Sì. Il contatto con Ortes è avvenuto in questi termini. Io non lo conoscevo e non conoscevo nemmeno Trincanato, che sarebbe l'altra persona venuta insieme ad Ortes. Mi hanno detto di recarmi in un posto, qui nelle campagne della Bassa padovana, dove dovevo trovare due persone amiche di un altro amico che faceva parte del nostro gruppo. Sono andato a questo appuntamento e ho trovato questa persona che poi ho conosciuto come Ortes, assieme a Trincanato. Loro hanno dato il loro assenso, ci stavano a partecipare, e io ho organizzato l'evasione dal carcere che poi è stata portata a termine. Successivamente sono venuti fuori dei problemi, siamo stati avvisati che Ortes stava collaborando con la DIA e che voleva far arrestare Maniero e tutti i componenti...

PRESIDENTE. Da chi è stato avvisato?

ZAMATTIO. Noi siamo stati avvisati con delle lettere anonime che sono state consegnate tramite l'avvocato Vandelli, che poi le ha fatte avere a noi.

PRESIDENTE. E' stato avvisato sia Maniero che ...

ZAMATTIO. Siamo stati avvisati tutti. Sono state recapitate tramite posta all'avvocato Vandelli; poi l'avvocato Vandelli ha chiamato un certo Pastore Riccardo e quest'ultimo le ha portate a me e le abbiamo lette tutti insieme.

PRESIDENTE. E vi siete convinti che Ortes collaborava.

ZAMATTIO. Inizialmente no, perché ci sembrava una cosa assurda.

PARDINI. Le lettere erano due?

ZAMATTIO. Sì.

PARDINI. Verso la fine di agosto?

ZAMATTIO. Sì. Inizialmente non vi abbiamo dato peso, perché sembrava una cosa assurda che uno prima partecipa e poi ...

PRESIDENTE. Ma Ortes aveva già avuto il compenso?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

ZAMATTIO. Ortes aveva avuto un compenso, gli era stato consegnato un anticipo di 500 milioni.

PRESIDENTE. Erano stati promessi 500 milioni?

ZAMATTIO. No, gli sono stati consegnati, da dividere insieme agli altri cinque che avevano partecipato con noi.

PARDINI. Lei compreso?

ZAMATTIO. Sì, io compreso: 50 milioni a testa.

PRESIDENTE. Perché la somma è stata consegnata ad Ortes e non a lei?

ZAMATTIO. Dovevano essere consegnati a me. Dovevano avvisarmi dell'appuntamento con Maniero per ricevere i soldi ma non mi hanno trovato e hanno trovato Ortes e li hanno consegnati a lui, visto che lui aveva contatti anche con gli altri che avevano partecipato. Avevano allora incaricato lui di consegnare questi 50 milioni a testa.

PARDINI. Quando avviene questo?

ZAMATTIO. Poco dopo l'evasione, circa una ventina di giorni dopo.

PARDINI. Ai primi di luglio?

ZAMATTIO. Sì, Ortes ha eseguito questo compito solo in parte, perché poi si è anche trattenuto dei soldi che dovevano essere consegnati a un certo Tucciarello Antonio di Bergamo, che è uno di quelli che ha partecipato con me all'evasione; però siamo poi venuti a sapere dopo che non glieli ha consegnati e che se li è tenuti. In pratica, lui si è tenuto oltre 100 milioni.

PRESIDENTE. Quindi, vi sembrava strano che questa persona, dopo aver ricevuto ciò che era stato promesso avesse poi deciso di collaborare.

ZAMATTIO. Inizialmente non abbiamo dato peso a questa notizia.

PARDINI. La notizia di una eventuale disponibilità a collaborare di Ortes, voi l'avete avuta solo attraverso le lettere o anche attraverso confidenze?

ZAMATTIO. Prima attraverso le lettere; poi ci è stato confermato da un maresciallo del ROS dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Paron.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ZAMATTIO. A quel momento abbiamo avuto la conferma che effettivamente ciò che era scritto nelle lettere corrispondeva a verità; Paron era da anni che era nel libro paga nel nostro gruppo e ci ha passato anche altre notizie sempre veritiere. Li abbiamo avuto la conferma che il fatto era vero e poi è successo quello che è successo.

PARDINI. Nel periodo che va da settembre ai primi di ottobre, Ortes godeva comunque della fiducia di Maniero? Era un'impressione che poteva avere Ortes o Maniero voleva dargli questa impressione ma in realtà non si fidava più di lui?

ZAMATTIO. Inizialmente anche lui era titubante. Però la nostra convinzione è venuta dal fatto che ci è stato confermato da Paron.

PARDINI. Paron quando ve lo ha detto?

ZAMATTIO. Più o meno a settembre. La nostra convinzione derivava anche dal fatto che Ortes senza motivo apparente e senza avvisare nessuno si è allontanato, è sparito e non si è fatto più trovare.

PARDINI. Ortes se ne va via dall'Italia, per un certo periodo voi non avete più contatti.

ZAMATTIO. Noi non abbiamo più notizie; lui non ci chiama, non si fa più sentire e tiene un comportamento ambiguo.

PARDINI. Ma con voi o anche con Maniero?

ZAMATTIO. Con tutti. Il che conferma che effettivamente ciò che ci era stato detto al 90 per cento corrispondeva alla verità.

PARDINI. Più avanti, verso i primi di ottobre, Ortes viene colpito a sua volta da mandato di cattura.

ZAMATTIO. Quando è stato spiccato anche nei miei confronti; c'eravamo io, Ortes...

PARDINI. Ricorda il giorno?

ZAMATTIO. I primissimi giorni di ottobre, però la data esatta non la ricordo.

PARDINI. Dopo aver ricevuto il mandato di cattura Ortes riprende i contatti con voi?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

ZAMATTIO. No, riprende i contatti successivamente con un'altra persona che non faceva parte del nostro gruppo, un certo Martuscello; però a sua volta questo era legato a uno che faceva parte del nostro gruppo, che sarebbe Salvatore Trosa. Questi disse che Ortes l'aveva chiamato sul telefonino e lo aveva minacciato che se non gli venivano consegnati i 500 milioni che gli erano stati promessi lui avrebbe collaborato con la polizia.

PARDINI. Lei in realtà li aveva ricevuti.

ZAMATTIO. Io avevo ricevuto 500 milioni, da distribuire tra chi aveva partecipato, circa 60 milioni a testa. Infatti, 60 milioni dovevano essere dati al proprietario del ristorante dove Maniero e gli altri avevano trovato rifugio subito dopo l'evasione, poi altri 60 a chi si era attivato per procurare questo nascondiglio. Successivamente - questo l'abbiamo saputo dopo - a me sono stati dati, agli altri sono stati dati, ma non a Tucciarello Antonino.

PRESIDENTE. Quindi avete deciso di dare una lezione a Ortes?

ZAMATTIO. Sì.

PRESIDENTE. Nonostante che volesse addirittura altri soldi ...

PARDINI. Lei era in contatto con Pandolfo?

ZAMATTIO. Sì.

PARDINI. Quali erano i rapporti tra Ortes e Pandolfo?

ZAMATTIO. Pandolfo, su nostro consiglio, si è recato per un periodo in Turchia e Ortes gli andò a portare addirittura dei vestiti, perché Pandolfo aveva ancora lo stesso paio di jeans. Mi sembra che sia andato a Istanbul e che l'abbia incontrato; poi hanno mantenuto dei rapporti perché dovevamo ricevere un carico di cocaina da alcuni colombiani che erano residenti a Roma e, siccome erano amici di Pandolfo, questi aveva fatto fare da tramite a Ortes e a Trosa per ricevere la cocaina. Ma poi non se ne è fatto più niente perché volevano troppi soldi.

PARDINI. Quindi erano rapporti di amicizia?

ZAMATTIO. Inizialmente sì. Quando si rischia la propria vita si dà amicizia.

PARDINI. Fino a quando è durato questo rapporto?

ZAMATTIO. Fino a quando non sono venute fuori le prime voci.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Nel periodo settembre-ottobre lei era con Pandolfo?

ZAMATTIO. Fino a dicembre. Ci hanno presi insieme.

PARDINI. In quel periodo, nei giorni cruciali, lei ha assistito a telefonate frequenti, anche più volte al giorno, tra Pandolfo e Ortes?

ZAMATTIO. Nel periodo precedente, verso luglio e agosto.

PARDINI. E quando Ortes sparì?

ZAMATTIO. Non ci furono altri contatti fino a quello che si stabilì all'ultimo.

PARDINI. Ortes poteva avere un diverso modo, oltre che attraverso Pandolfo, per contattare Maniero?

ZAMATTIO. Il contatto diretto con Maniero non ce l'aveva nessuno: era lui che contattava chi voleva e quando decideva di farlo. Nessuno sapeva esattamente dov'era.

PARDINI. Lei esclude che nel periodo settembre-ottobre Ortes potesse avere la possibilità di mettersi in contatto con Maniero o sapesse dov'era?

ZAMATTIO. Non era possibile.

PARDINI. E non aveva neppure contatti con voi, con Pandolfo?

ZAMATTIO. No.

PARDINI. Quando Ortes decide di ritornare in zona, lo fa per un contatto che si stabilisce con voi?

ZAMATTIO. Sì, praticamente gli è stata prospettata una rapina clamorosa.

PRESIDENTE. Questo era un pretesto oppure la rapina si doveva fare per finanziare Maniero e voi che eravate latitanti?

ZAMATTIO. Era una scusa.

PARDINI. Chi contatta Ortes?

ZAMATTIO. Non so se viene contattato da Felice Maniero o da Salvatore Trosa, ma mi sembra da tutti e due assieme. Mi viene consegnato un numero di

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

cellulare, che a me sembra fosse quello della convivente, la Sabic, e poi è stato contattato anche da noi.

PARDINI. Visto che era sparito, come ha fatto a trovarlo Maniero?

ZAMATTIO. Non ricordo come abbia trovato il telefono.

PERUZZOTTI. Secondo lei, qualcuno ha avuto interesse a dare a Maniero il recapito di Ortes e farglielo prendere, una volta che lui aveva deciso comunque di punirlo? Chi aveva interesse in quel momento a far fuori Ortes, oltre a Maniero?

ZAMATTIO. L'interesse era di tutto il gruppo che aveva partecipato all'evasione.

PERUZZOTTI. Ortes era al corrente di qualche patto o retroscena non noto sui rapporti tra Maniero e le istituzioni dello Stato?

ZAMATTIO. Ortes non poteva sapere niente di queste cose, anche perché non era effettivo del nostro gruppo, essendo subentrato in quel breve periodo; poi abbiamo saputo che tipo era ed è stato emarginato. Precedentemente non sapevamo neanche chi fosse.

PRESIDENTE. Quindi è stato fissato un appuntamento. Chi prese la macchina?

ZAMATTIO. L'abbiamo presa io e Pandolfo.

PRESIDENTE. Quanti giorni prima?

ZAMATTIO. Una decina: l'avevamo presa per noi, per girare meglio, perché eravamo latitanti.

PRESIDENTE. La macchina stava in un cortile?

ZAMATTIO. Stava in un garage.

PRESIDENTE. Non stava in un cortile?

ZAMATTIO. No, era uno stabile.

PARDINI. Non era all'interno di una fabbrica?

ZAMATTIO. Non l'abbiamo rubata noi, l'abbiamo acquistata da chi l'aveva rubata. L'abbiamo pagata un milione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Quanti giorni prima dell'8 novembre è stato fissato l'appuntamento?

ZAMATTIO. Ritengo 7 o 8 giorni prima.

PARDINI. Direttamente da Maniero o da Trosa?

ZAMATTIO. Con noi, con me, con Pandolfo, con Favaretto, con gli altri non voleva avere dei contatti perché aveva paura, per cui ha fatto opera di convincimento Trosa Salvatore.

PARDINI. E' stato Trosa a dirgli di tornare?

ZAMATTIO. Gli disse che noi non credevamo alle chiacchiere: lo tranquillizzò e lui disse che tornava.

PARDINI. Non lo tranquillizzò Pandolfo?

ZAMATTIO. Non so se Maniero o Trosa, o tutti e due assieme, ma non noi.

PARDINI. Quindi, è stato ripreso il contatto e Ortes ritornò in zona; a questo punto, sempre tramite Trosa, immagino, venne fissato un appuntamento.

ZAMATTIO. Si diedero appuntamento all'interno dell'ospedale di Dolo. Lì Trosa si recò per dargli un bigliettino dove c'era scritto di trovarsi uno o due giorni dopo al cinema Arcobaleno, però all'ospedale non trovò Ortes, bensì la Sabic, che si fece carico di consegnare il biglietto e rassicurò Trosa che il giorno dell'appuntamento che era stato fissato Ortes si sarebbe presentato. Noi siamo andati all'appuntamento ed effettivamente Ortes era lì insieme alla Sabic.

PRESIDENTE. E poi cosa è accaduto?

ZAMATTIO. Poi sono saliti in macchina.

PRESIDENTE. C'era gente in lontananza?

ZAMATTIO. L'appuntamento era stato disposto in questo modo: siccome noi, dalle chiacchiere che si sapevano, temevamo che potesse esserci la polizia o che Ortes fosse d'accordo con loro, abbiamo detto inizialmente a Favaretto di andare e di farlo salire in macchina, di dirgli di stare tranquillo, che non avrebbe trovato Maniero ma noi, e poi tutti insieme ci saremmo trovati in un posto.

PERUZZOTTI. Quindi lui è stato allettato con la speranza che sarebbe andato ad incontrare Maniero?

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

ZAMATTIO. Sì, di incontrare anche Maniero, con l'idea che dovevamo discutere delle rapine da fare. Inizialmente avevamo stabilito che fosse Favaretto a recarsi all'appuntamento e che noi avremmo aspettato a 300 metri per poi andare via. Favaretto fece il giro pattuito ma non se la sentì di caricare Ortes; lo vide, era lì con la Sabic, ma tornò da me e da Pandolfo dicendoci che sembrava tutto a posto ma che preferiva non andare da solo. Siamo andati anche noi, siamo arrivati sul luogo dell'appuntamento, abbiamo controllato bene prima di avvicinarci, abbiamo visto che effettivamente era tutto a posto; poi è stata una questione di frazioni di secondo, sono saliti in macchina e siamo andati via.

PERUZZOTTI. Ortes era armato?

ZAMATTIO. Aveva in tasca una bomba a mano che - lui disse - si era portato dalla Croazia.

PERUZZOTTI. Funzionante?

ZAMATTIO. Sì. Noi avevamo una K47 Kalashnikov, munita di una granata; poi avevamo una mitraglietta a colpo singolo di fabbricazione americana e una pistola a testa.

PERUZZOTTI. Non avevate anche voi bombe a mano?

ZAMATTIO. No, niente bombe a mano.

PERUZZOTTI. Quando avete caricato Ortes sulla macchina e siete partiti velocemente, non avete avuto l'impressione che qualcuno fosse dietro di voi?

ZAMATTIO. No, la prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di vedere se ci fosse qualcuno. Sinceramente noi avevamo un sentore, una mezza certezza, però poi effettivamente non abbiamo visto nessuno. Quindi abbiamo caricato Ortes e la Sabic e siamo andati via.

PERUZZOTTI. Non c'erano persone vicine?

ZAMATTIO. No, nessuno.

PERUZZOTTI. E che ora era?

ZAMATTIO. All'incirca le dieci di sera.

PRESIDENTE. Non c'era nemmeno una coppia o una finta coppia?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ZAMATTIO. Non abbiamo visto nessuno, anche perché se ci fosse stato qualcuno nei paraggi non ci saremmo nemmeno avvicinati.

PARDINI. Ortes era tranquillo?

ZAMATTIO. Era tranquillo, ci aspettava.

PARDINI. Lei si è chiesto come mai Ortes si fidava?

ZAMATTIO. Me lo sono chiesto parecchie volte, ma non ho mai capito perché è stato così incosciente. E' stato molto incosciente, io nei suoi panni sicuramente non mi sarei presentato, sapendo di aver fatto quello che aveva fatto. Comunque il suo comportamento è sempre stato inspiegabile per noi.

PARDINI. Avete bruciato voi la macchina, che è stata ritrovata il giorno dopo?

ZAMATTIO. L'abbiamo bruciata lungo l'argine, sulla Romea e l'abbiamo lasciata lì.

PRESIDENTE. Durante il processo avete fatto un'istanza circa la richiesta al terminale...

CONVENTO. L'ha fatta un altro difensore

PRESIDENTE. Come rientrava nella tesi difensiva?

CONVENTO. Era emerso che era stata effettuata una richiesta al terminale e questo risultava, in quanto tutti i funzionari hanno detto che avevano redatto una relazione, depositata il 26, e che era stata fatta subito una verifica. La richiesta è stata avanzata quando i giornali hanno pubblicato il rapporto di Miceli, perché si voleva sapere se erano state fatte verifiche dal giorno 8 novembre fino a tre o quattro mesi dopo.

Questa richiesta è stata depositata e noi l'abbiamo vista il giorno dell'udienza; però non è stata fatta da noi ma da un altro difensore, proprio in relazione a quello che avevamo letto sui giornali, in quanto il rapporto Miceli lo abbiamo conosciuto dai giornali, non ne abbiamo mai avuto copia.

PARDINI. Quale è stata la risposta a questa richiesta?

CONVENTO. La risposta l'abbiamo avuta, è agli atti del processo, dai quali risulta che il giorno 8 novembre non è stata fatta alcuna richiesta di verifica su quella targa; è stata fatta il giorno 9 dagli agenti che hanno trovato l'auto per identificarla. C'è una richiesta dell'11 novembre, alle 9 del mattino, che poi si ripete anche il 15; ce n'è anche una del 26, che loro prendono come base, e

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

ancora altre successive, anche nel febbraio dell'anno dopo. Questo ci ha lasciato un po' interdetti, perché se la targa era stata verificata e riverificata dal 9 novembre in poi, come mai un'altra richiesta nel febbraio dell'anno dopo?

PERUZZOTTI. La richiesta fatta dagli avvocati difensori sulle interrogazioni all'archivio del Viminale conteneva una specifica domanda?

CONVENTO. Si chiedeva il tabulato perché tutti volevamo capire cosa era successo, cioè se la relazione di Miceli corrispondeva a verità o no e quindi se effettivamente qualcuno era presente quella sera. Ormai sia noi difensori, sia il signor Zamattio come collaboratore, vorremmo sapere la verità: pur rischiando una condanna, c'è la volontà di sapere cosa è successo.

PRESIDENTE. Siete intenzionati a proseguire in questa richiesta?

CONVENTO. Siamo intenzionati a proseguire anche per avere chiarezza.

PERUZZOTTI. Se la DIA viene ufficialmente a sapere il giorno 24 che la sera dell'8 Zamattio e i suoi amici caricano sulla macchina Ortes e Sabic, come fa la stessa DIA ad interrogare l'archivio del Viminale il giorno 11?

CONVENTO. E' una domanda che mi sono posta.

PERUZZOTTI. Anche perché la DIA non svolge servizi di normale ordine pubblico oppure di polizia stradale: mi risulta che il rinvenimento dell'auto è avvenuto in una zona dove abitualmente si trovano tante macchine rubate o incendiate. Quindi la DIA non aveva nessun motivo di preoccuparsi di quella macchina; tuttavia il giorno 11 novembre interroga il Viminale.

CONVENTO. E una cosa che mi sono chiesta e a cui non ho avuto risposta.

PARDINI. A me interessa chiarire i vostri rapporti con Ortes durante e subito dopo l'evasione; sono abbastanza importanti perché giustificano certi comportamenti di Ortes. Se Ortes aveva chiuso tutti i contatti con voi, se non aveva nessuna possibilità di contattare né voi né tanto meno Maniero, a vostro parere come poteva collaborare? Come avete potuto pensare che lui di fatto fosse un collaboratore della DIA? Collaborava nella misura in cui poteva dire dove prendere gli evasi.

ZAMATTIO. Cerco di essere il più chiaro possibile.

Lui sapeva come contattare Trosa perché aveva il numero di telefono di questo Martuscello, aveva il numero di telefono della casa di Trosa perché si frequentavano con la moglie di Trosa, mi pare addirittura che Ortes e Trosa avessero acquistato assieme una rosticceria o un bar. Poi, avendolo conosciuto,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

posso dire che Ortes era anche molto fanfarone, un millantatore, aveva questa aria di megalomania: praticamente era molto, molto bugiardo.

PARDINI. Quindi a suo parere potrebbe aver tratto in inganno la DIA stessa?

ZAMATTIO. Mi sono sempre detto che Ortes voleva prendere i soldi sia dalla taglia per Maniero sia da noi.

PARDINI. Di fatto subito dopo la fuga fu catturato Di Girolamo.

ZAMATTIO. Di Girolamo non fu catturato per merito di Ortes; Baron Sergio fu catturato per merito di Ortes e le armi sono state trovate su indicazione di Ortes.

PARDINI. Ortes per un certo periodo ha tenuto i contatti?

ZAMATTIO. Dopo la fuga lui non ha troncato i rapporti con noi immediatamente; per un certo periodo mi rompeva sempre le scatole perché voleva questi soldi; non solo lui ma tutti, giustamente, volevano essere pagati. Siccome io facevo le funzioni di Maniero nel periodo in cui era in carcere e ho organizzato la fuga, loro mi ritenevano garante per questi soldi e mi pressavano perché non arrivavano. Quindi abbiamo sempre avuto questi contatti.

Poi, dopo l'arresto di Baron e il ritrovamento delle armi sono cominciati dei dubbi; ci siamo anche riuniti e discusso di queste cose, però non si sapeva ancora niente.

PARDINI. C'era qualcuno di voi che sapeva dove era Maniero?

ZAMATTIO. Nessuno lo sapeva.

PARDINI. Trosa lo sapeva?

ZAMATTIO. No, neanche Trosa, perché Maniero aveva adottato un certo sistema ed era lui che contattava noi. Aveva i numeri dei nostri cellulari, avevamo concordato dei ristoranti nella zona di Abano Terme e Padova, per cui lui ci chiamava sul cellulare e ci diceva: "Vai da Mirko" e sapevamo che Mirko era quel ristorante; lui chiamava il ristorante e poi noi dal telefono del ristorante parlavamo con Maniero, ma non sapevamo dove fosse. Aveva adottato questo sistema per essere più sicuro.

PERUZZOTTI. Chi guidava l'automobile quella sera?

ZAMATTIO. La guidava Favaretto Sergio.

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

PERUZZOTTI. Voi avete prelevato Ortes e siete partiti; poi ad un certo punto avete fatto un'inversione?

ZAMATTIO. No, non abbiamo fatto un'inversione, abbiamo imboccato la prima strada a destra, abbiamo girato il caseggiato e siamo tornati fuori.

PERUZZOTTI. Grazie, è quello che volevo sentire, perché nel rapporto di Miceli si parla di un'improvvisa inversione fatta dalla macchina per cui gli uomini della DIA avrebbero perso il contatto.

ZAMATTIO. Inversioni non ne abbiamo fatte.

PERUZZOTTI. Comunque avete fatto un giro intorno al caseggiato

ZAMATTIO. Sì.

PERUZZOTTI. Improvviso.

ZAMATTIO. Sì, abbiamo girato nella prima strada che abbiamo trovato. Abbiamo detto: "Giriamo subito dentro, che se qualcuno...".

PERUZZOTTI. Se qualcuno era lì ad osservare a distanza di sicurezza aveva il tempo materiale per venirvi dietro?

ZAMATTIO. No.

PARDINI. Ritorno sulla questione dei tempi che ritengo abbastanza importante.

Questi contatti con Ortes, seppur sporadici, comunque li tenete fino alla fine di agosto?

ZAMATTIO. Il 14 giugno c'è stata l'evasione, per tutto giugno e luglio abbiamo tenuto i contatti; credo che Ortes sia sparito tra la fine di luglio ed i primi di agosto. L'ultima volta che l'ho visto ero in vacanza a Isole; casualmente lui era in vacanza lì vicino in una zona che si chiama Ca' Savio.

PARDINI. Lui all'epoca era ricercato?

ZAMATTIO. No, nemmeno io, era prima che spiccassero il mandato di cattura, eravamo tra la fine di luglio e i primi di agosto.

Ho voluto parlargli perché mi erano venuti a dire che lui stava andando in giro per Padova in certi ambienti, quelli della prostituzione che lui frequentava, a vantarsi di essere stato lui l'artefice dell'evasione, a vantarsi di essere diventato il braccio destro di Felice Maniero, diceva che praticamente era diventato il gestore di tutti gli affari. Allora ho voluto chiamarlo e parlargli per dirgli: "Guarda, che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

se vai a dire queste cose fai poca strada, devi essere più riservato, non andare in giro, anche perché esponi al pericolo altre persone". Ci siamo trovati, l'ho rimproverato, lui ha negato, mi ha detto che non era vero e che erano tutte malelingue. Poi non ci siamo più visti; da quel giorno è sparito e nessuno lo ha più visto, non solo io.

PARDINI. Esclude che lo stesso Pandolfo, che aveva un suo numero di cellulare, potesse contattarlo?

ZAMATTIO. Pandolfo era irrecuperabile e stava ad Istanbul con un suo cellulare.

PARDINI. Fino a quando Pandolfo è stato ad Istanbul?

ZAMATTIO. L'ho portato io di qua tra fine settembre e i primi di ottobre. Da Istanbul è arrivato in aereo a Zagabria, dove lo ha preso un nostro uomo, un agente degli Ustascia, dei servizi segreti.

PARDINI. Quindi a suo parere durante tutto questo periodo, cioè tra agosto ed ottobre, l'eventuale collaborazione di Ortes con la DIA era millantata, nel senso che lui poteva soltanto millantare di avere contatti con voi.

ZAMATTIO. Questo lo posso dire con certezza.

PARDINI. In realtà non poteva conoscere i vostri spostamenti. Come ha potuto far ritrovare le armi?

ZAMATTIO. Le ha fatte ritrovare immediatamente dopo l'evasione, perché lui stesso ha accompagnato Pandolfo, Baron e qualcun altro in questa casa del proprietario del ristorante.

PARDINI. Ha sfruttato questo primo credito immediato per poi millantare i contatti per altri due mesi.

ZAMATTIO. Secondo me sì.

PERUZZOTTI. Ci può dire come e quando c'è stata l'eliminazione fisica di Ortes? Voi l'avete accusato di aver tradito?

Chieda al suo avvocato se può rispondere a questa domanda.

(L'avvocato Convento acconsente alla risposta).

ZAMATTIO. Non gli abbiamo detto niente. Siamo arrivati sul posto e avevamo già concordato come fare. Io mi sono messo a pochi metri da dove abbiamo fermato la macchina, perché dovevo controllare tutta la zona, vedere se fossimo

RIUNIONE DI VENERDI' 25 LUGLIO

stati seguiti, se arrivava qualche pattuglia. Stavo lì con il fucile mitragliatore e mentre stavo prendendo posizione ho sentito i colpi in successione; mi sono girato e ho visto la Sabic e Ortes a terra. Siamo scesi, non è stato detto niente...

PERUZZOTTI. Poi li avete caricati in macchina...

ZAMATTIO. Poi sono stati presi, spostati di pochi metri e messi sotto terra.

PERUZZOTTI. Spogliati?

ZAMATTIO. Spogliati immediatamente.

PERUZZOTTI. Poi avete bruciato la macchina?

ZAMATTIO. Poi siamo passati in una zona di Padova e abbiamo buttato i vestiti in un cassonetto dell'immondizia; successivamente è stata portata via la macchina e bruciata.

PERUZZOTTI. Prima di bruciare la macchina le avete sparato contro?

ZAMATTIO. No, da quel che so io siccome si è sparato ad Ortes o alla Sabic - ma penso alla Sabic, che si trovava nella parte davanti della macchina - con una calibro 3.57 con le pallottole dirompenti, il corpo è stato trapassato e il proiettile ha bucato la carrozzeria.

PERUZZOTTI. Un solo colpo?

ZAMATTIO. Sì, un solo colpo ha bucato la carrozzeria, però mi sembra che lei ne abbia presi due, ma non so con precisione quanti.

Questa è stata la dinamica.

PERUZZOTTI. Quindi, la manovra abbastanza improvvisa che avete fatto quando siete ripartiti era tale per cui, se qualcuno era ad una certa distanza, non avrebbe avuto il tempo di seguirvi.

ZAMATTIO. Penso di sì.

PRESIDENTE. Signor Zamattio, ringraziamo lei e l'avvocato Convento per la collaborazione. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 17,40.

MUM

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

96.1

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA
RIUNIONE DI MERCOLEDI' 17 SETTEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

I lavori hanno inizio alle ore 12,05.

Presidenza del deputato SAPONARA

Audizione del dottor Filippo Miceli

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Filippo Miceli, vice direttore del Centro DIA di Padova all'epoca in cui è svolta una parte della vicenda di cui ci stiamo occupando.

Innanzitutto prego il dottor Miceli di esporre la vicenda, soprattutto il contesto nel quale si è trovato ad agire, le cose che ha detto, che ha saputo e che in parte ha già riferito attraverso un memoriale. Noi nel frattempo abbiamo sentito a Padova tutte le altre persone coinvolte, tra cui il dottor Panico, il maggiore Fiore, l'ispettore Menon. Vorremmo quindi che lei ci riferisse a sua volta i fatti, in modo che possiamo farle delle contestazioni o chiedere dei chiarimenti. Poi sentiremo il dottor Cherchi e altri in modo da poter stendere una relazione il più presto possibile.

Mi pare che lei sarà sentito il 25 settembre nell'ambito di un processo. Dove?

MICELI. Un processo che riguarda questi fatti presso la corte d'assise di Padova.

PRESIDENTE. Noi abbiamo ritenuto di ascoltarla con sollecitudine proprio in previsione di questa udienza. Le cedo quindi la parola.

MICELI. Vorrei fare innanzi tutto una premessa di carattere generale per chiarire bene la mia posizione. A Padova sono andato di ritorno da un servizio svolto in Germania, presso la polizia federale tedesca. Ero praticamente già con un piede fuori dalla DIA, in quanto sembrava che al mio ritorno non ci fossero nella DIA posti disponibili per chi avesse il mio grado. Pertanto mi stavo avviando ad andare alla scuola di Bolzano (ho interessi in Alto Adige legati a motivi di lingua, di famiglia ed altro). Sennonché, al momento di accomiarmi dall'allora direttore della DIA, generale Verdicchio, lo stesso mi propose di andare a Padova facendomi presente che c'era una situazione precaria per quanto riguardava la dirigenza, in quanto il dottor Panico di lì a poco con ogni probabilità avrebbe dovuto essere trasferito a Napoli e io, quindi, avrei potuto assumere le sue funzioni. Mi sono preso dieci giorni di tempo per riflettere, ho parlato con la mia famiglia e poi ho deciso di andare.

Vorrei aggiungere che il generale Verdicchio, in occasione di alcune visite in Germania - questo è importante anche se non sembra - quando ancora non si parlava di un mio incarico a Padova, ebbe modo ripetutamente di lamentarsi personalmente dell'ispettore Menon, che gli creava problemi all'interno del centro, senza peraltro fare alcun riferimento alla vicenda penale di cui ci stiamo occupando.

Quando sono andato a Padova, anche per questo motivo, ho pensato di cominciare fin dall'inizio a tenere d'occhio questa persona per quello che mi competeva, forte delle dichiarazioni fatte dall'allora Direttore. Per tale motivo ho notato fin dall'inizio una situazione anomala. L'ispettore Menon e l'ispettore Monti Maria Letizia lavorano nello stesso ufficio e per i primi tre mesi della mia presenza - dopo i fatti sono cambiati e spiegherò anche perché - non hanno fatto altro che stare chiusi nel loro ufficio vantandosi - perché questo è il termine che bisogna usare - nei corridoi del Centro di aggiornarsi in continuazione all'interno dell'ufficio, mentre in pratica tutti sapevano - lo dicevano loro stessi - che preparavano esami universitari (i due stanno seguendo un corso di studi universitari a Ferrara). Questa cosa, oltre a dare fastidio a me come funzionario, dava molto fastidio a tutti gli altri pari grado, soprattutto delle altre Armi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

La cosa aveva una rilevanza marginale ma spiega il motivo di determinati atteggiamenti che successivamente ho notato, segnatamente nel momento in cui è iniziato il processo in corte d'assise per i fatti di cui ci stiamo occupando (eravamo a febbraio-marzo, non ricordo esattamente). Da quel momento ho notato che ad ogni udienza, su richiesta del vice direttore centrale operativo della DIA, dottor Micalizio, venivano spediti urgentemente (il giorno successivo, appena arrivati i giornali) al suo ufficio dei *fax* concernenti tutto quanto riguardava quel processo. Questi *fax* diventarono urgenti ed oggetto di diverse telefonate per puntualizzare dichiarazioni che apparivano sui giornali e che invece forse non erano state dette così in tribunale soprattutto quando al processo iniziarono le testimonianze degli uomini della DIA. In particolare mi ricordo che da un articolo risultava che il Menon avesse detto qualcosa su un coinvolgimento della Direzione nei fatti; egli venne sentito da Panico nel corridoio (ero anch'io presente) che gli chiese se aveva veramente detto quanto riportava il giornale. Lui disse: "No, io non l'ho detto a verbale, posso magari averlo detto così, parlando ad un giornalista e lui l'ha riportato in questa maniera".

Questo interessamento ad un processo che a me fino a quel momento appariva privo di interesse, perché era chiaro quali erano i responsabili data la presenza di un pentito reo confesso e dei suoi accoliti, mi stupiva sinceramente ma fino a quel punto la cosa non mi interessava più di tanto. Non svolgevo alcuna mansione perché mi stavo rendendo conto di come funzionava l'ufficio. Fino al giorno in cui il maggiore Fiore - non so dire esattamente quando, ma era pochi giorni se non il giorno dopo la sua deposizione in corte d'assise (anche i giornali avevano riportato di sue incertezze durante la deposizione), venne nel mio ufficio (io stavo leggendo qualcosa), chiuse la porta e così, di punto in bianco, con la faccia un po' rabbuiata, mi disse: "Guardi, dottore, qui la situazione a me non piace per niente. In poche parole Sancricca e Monti a suo tempo hanno fatto un falso ideologico". Queste sono le parole che mi disse. Risposi: "Un falso ideologico?". "Hanno fatto una relazione in cui hanno detto...", quello che poi mi ha confermato successivamente anche se non così succintamente perché dell'argomento abbiamo parlato due o tre volte. L'ho invitato a smettere subito di parlare. Lui ha smesso, però ci sono state poi altre occasioni in cui ogni tanto si è tornati sull'argomento, soprattutto perché il Menon continuava ad avere atteggiamenti, anche nei confronti di Fiore, di scarsa educazione o quanto meno di scarso rispetto di cui lo stesso Fiore si lamentava spessissimo con me. Fiore tiene molto a lavorare in zona perché è sposato con una veneta e spesso diceva: "Va a finire che questo qua, se un giorno qualcuno lo tocca su questa questione, farà come Sansone: muoia Sansone con tutti i filistei". Ha usato questa espressione decine di volte.

Quando ho visto questa situazione, ho sentito Menon che, nei corridoi, continuava a fare affermazioni poco simpatiche sulla permanenza di un dirigente invece di quello che avrebbe dovuto succedergli, cioè io, perché quello che c'era gli avrebbe consentito di laurearsi in breve tempo, ho pensato bene di avvisare telefonicamente - forse è stato un errore da parte mia, ma nella nostra amministrazione queste cose si dicono prima a voce e poi si scrivono - l'allora direttore Verdicchio, il quale si è mostrato indignato non dell'aspetto penale, a cui non ho accennato, ma degli atteggiamenti disciplinari riguardanti Menon, di queste sue chiusure, di queste frasi dette nei corridoi, di questo suo non impiego totale, in quanto non veniva impiegato in nulla: credo abbia fatto due accertamenti in tre-quattro mesi, e con lui l'ispettore Monti.

Mi è sembrato che il generale Verdicchio raccogliesse la questione, se non che da lì a due giorni venne convocato in Direzione il dottor Panico, il quale nel frattempo aveva una sua questione, perché il suo trasferimento a Napoli non era più così chiaro, e aveva ripetutamente inveito contro la Direzione stessa, e segnatamente contro il dottor Micalizio, il quale gli aveva promesso Napoli e poi stava tornando indietro; comunque tornerò su questo punto. Al suo rientro, il dottor Panico indice una riunione e davanti a tutto il personale comunica che si sarebbe

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

fermato a Padova ancora per qualche anno perché avrebbe assunto la direzione del centro non più *ad interim*, come tutti pensavano, ma per un periodo più lungo.

A questo punto ho chiesto di essere ascoltato a Roma dal generale Verdicchio, il quale mi disse: lei non può venire poiché non abbiamo nulla da dirci. Insomma, ho capito che qualcosa era cambiato rispetto all'ultima telefonata; gli chiesi: se vengo a Roma per conto mio, e passo nel suo ufficio, accetta un saluto? Mi rispose: a queste condizioni può anche venire. Sono venuto a Roma a mie spese, pertanto non risulta questa "non missione". Quando è stato reso noto in Direzione che sarei andato a Roma, mi ha telefonato una sera il dottor Micalizio (credo che fosse il 4 o 5 aprile, non so dirlo con esattezza), il quale innanzi tutto mi ha chiesto come andava; gli ho risposto chiaramente che non andava bene perché, dopo essere venuto a Padova, aver preso casa, fatto trasportare mobili e così via, adesso dovevo andare via perché non potevo continuare a stare in quella situazione, pensando ingenuamente di ricevere un qualche conforto. Lui invece ha cominciato a dirmi, nell'ordine, le seguenti frasi: lei si è comportato in maniera indegna perché ha parlato contro l'ispettore Menon che veste la sua stessa giubba, riferendo al Direttore che lui studia in ufficio, e che la signora Monti è la sua amante, cosa che non posso provare, anche se è *vox populi*, e quindi non lo dico. Mi disse che il mio comportamento era stato indegno e che avrei fatto bene a stare attento a come mi comportavo perché in polizia - apparteniamo tutte a due a questa forza - avremmo dovuto stare insieme ancora venti anni (si capisce da questo che era agitato perché in realtà l'ispettore Menon ha ancora tredici anni di carriera).

Ho preso queste affermazioni come una minaccia, ho ribattuto, dopo di che ho chiuso la conversazione. Mi sono recato poi a Roma, e qui sia con il generale Verdicchio sia con il dottor Micalizio, il quale mi aveva chiesto di passare anche da lui, ho ripetuto queste cose facendo ad entrambi un accenno a fatti anche giuridicamente rilevanti che secondo me si verificavano a Padova. La reazione del generale Verdicchio è stata: questa situazione ha preso troppo corpo solo perché ci troviamo a Padova. Se si fosse trattato di un'altra città, non avrebbe alcuna rilevanza. Disse che non potevo immaginare cosa succede negli altri centri. Io allora non potevo immaginare, ma poi, visto quel che è successo a Genova e che forse lui già conosceva, ha capito a cosa si riferisse. Dopo dieci minuti il dottor Micalizio, quando ho fatto presente la rilevanza di fatti giudiziari o penali che vi potevano essere a Padova, mi ha risposto: "Lei è stato troppo in Germania". Quando gli ho chiesto cosa intendesse dire con questa frase, mi rispose: "Ha capito benissimo".

A questo punto, dissi: bene, poiché sono venuto a Roma solo per comunicare che voglio andare via da Padova, vi chiedo solo di aspettare ancora qualche settimana che si riunisca il consiglio di amministrazione, in quanto, come si dice in gergo sportivo, ero in *pole position* (così mi era stato assicurato in polizia) per essere promosso primo dirigente; una volta conosciuto l'esito del consiglio di amministrazione, se sarò promosso, vi chiederò di andare in un posto, se non avrò la promozione, chiederò di andare in un altro; solo per questo ho aspettato a presentare la domanda.

Il 9 aprile ho detto a questi due signori, ai massimi vertici di allora della DIA, che me ne volevo andare. Loro hanno detto di essere d'accordo e che avrei presentato la mia richiesta appena possibile.

Tornato a Padova in qualche modo alleviato, anche se impressionato da quel che avevo sentito, dall'idea che me ne sarei andato e che non mi importava più, ho ripreso a svolgere i compiti di ordinaria amministrazione, se non che un giorno il dottor Panico se ne va in ferie - quindi dirigevo io - e il lunedì successivo mi arriva la richiesta - e questo l'ho esposto nella mia relazione - da parte di un funzionario che si chiama Tonti, che ancora oggi non conosco di persona anche se sono a Roma da due mesi, il quale mi dice: entro il fine settimana occorre rispondere ad una interrogazione parlamentare; Pittino mi ha riferito che Micalizio gli ha detto che al primo punto dell'interrogazione bisogna rispondere che l'Ortes non è mai stato collaboratore di giustizia in senso tecnico, ma solo confidente, e che per tutte le altre questioni sollevate

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

nell'interrogazione parlamentare ci si rifaceva a quanto già contenuto negli atti processuali e a quanto dichiarato dal personale nell'ambito del dibattimento in corte di assise.

Chiaramente questa affermazione, aggiunta a quel che avevo sentito da Fiore circa un mese prima e che mi era stato ribadito dallo stesso Fiore in qualche circostanza, a pezzi e bocconi, mi è sembrata prima una leggerezza di Tonti, il quale faceva il nome di Micalizio; poi - devo dire la verità - ho cominciato a pensare male. Ho pensato: vuoi vedere che dopo che ho fatto presente a Roma che vi erano fatti che potevano avere rilevanza penale, questi adesso si aspettano che io metta la mia firma su qualcosa di poco chiaro in modo che anch'io un giorno non possa più dir niente?

Per questi due motivi - anche se all'epoca pensavo più al primo - mi sono rifiutato di firmare una relazione in questo senso. Ho fatto rientrare Fiore che era in giro per accertamenti; conoscendo l'ambiente mi sono munito di un registratore (qualcuno ha detto che questo è un mezzo subdolo, ma vorrei ribattere che se non avessi avuto questa registrazione, oggi sarei stato sicuramente denunciato per calunnia aggravata: questo è uscito anche sui giornali, ma poi ci arriveremo) e ho fatto ripetere a Fiore quel che lui aveva detto tranquillamente più volte e che infatti mi ha confermato, anche se non potevo fargli ripetere tutto, perché lo aveva detto già tante volte che poteva o insospettirsi o pensare che ero impazzito perché non ricordavo più quello che mi aveva detto qualche giorno prima. Lui ha confermato le situazioni di cui mi aveva parlato, dopo di che ho redatto una relazione, ho pensato un po' sul da farsi e da lì a qualche giorno l'ho consegnata a Panico il quale nel frattempo era rientrato. Dimenticavo di dire che prima di fare questa relazione, e prima ancora di parlare con Fiore, avevo sentito Panico, il quale mi aveva detto di firmare e di non preoccuparmi. Io ho detto che non avrei firmato e lui mi disse che allora avrebbe fatto lui; la relazione venne firmata da Panico, perché anche Fiore si è guardato bene dal firmarla, quando era in ferie a Castellammare di Stabia. Quando gli ho detto che non l'avrei firmata, non mi fece alcuna obiezione, non mi chiese perché non firmavo, come io mi sarei aspettato; io stesso al suo posto avrei fatto questa domanda.

Vedo la risposta redatta nella maniera voluta da Pittino, Tonti e Micalizio nel momento in cui devo trasmetterla alle prefetture di Gorizia e Padova, che pure erano state interessate alla vicenda e che richiedevano, per rispondere a chi di competenza, la relazione del Centro. In quella occasione ho modo di leggere che quella risposta era stata fatta esattamente nella maniera voluta dal Centro. Devo aggiungere che Tonti il giorno in cui mi ha telefonato mi aveva detto: "Di qui a dieci minuti ti faccio avere la relazione così vedi come la devi scrivere"; perché anche il II reparto della Direzione, interessato della questione, aveva fornito una sua versione assolutamente di comodo e me la mandavano di modo che io mi adeguassi; queste parole mi ha detto: "Così vedi come devi fare" e me l'ha mandata di lì a quaranta minuti; ho qui la copia e il *fax* con l'orario di arrivo, per cui su questo non ci sono dubbi.

Successivamente vado da Panico, gli consegno la mia relazione e su quell'episodio c'è tutta la registrazione. Panico prima la legge poi sbianca in volto e mi dice: "Ma ti rendi conto di quello che fai?"; nemmeno per un attimo gli viene in mente di mettere in dubbio che sia vero quello che scrivo, anzi sottovoce dice: "Ma io comunque ne vengo fuori, perché se non ha fatto niente Marangoni, non ha fatto niente Longo, perché devo essere io a fare qualche cosa?"; mentalità nota, questa. Nella registrazione afferma tutte queste cose ed altre più interessanti purtroppo, essendo terminato il nastro - ne avevo uno di quarantacinque minuti e la cosa è andata per le lunghe - non sono state registrate. Nel prosieguo mi disse, per esempio: "Beh, ma sai in fondo questi ragazzi" - lui li chiama così - "hanno sbagliato, cosa c'è di male?"; e anche: "In Direzione lo sanno tutti". Questo lo dice in quella occasione, però precisa che c'era qualcuno che si era dissociato, qualcuno che invece ha voluto andare avanti in questa maniera, e così via, senza fare nomi. Non mi ricordo se aveva nominato il dottor Pappalardo fra i dissociati da questo tipo di

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

conduzione dell'indagine. Il dottor Pappalardo era allora il responsabile di tutte le indagini perché dirigeva il II reparto, però su questo...

PERUZZOTTI. Per Direzione intende Roma?

MICELLI. Sì.

Tutta la registrazione prosegue con quello che è il pensiero di Panico, cioè che lui praticamente sa tutto ma che mai l'avrebbe confermato, che mai l'avrebbero confermato né Fiore né gli altri e dice anche: "Abbi pazienza, ma se io sono chiamato non dico niente" e via dicendo. Questi sono i fatti.

Potrei soffermarmi su due considerazioni - non vorrei che fossero intese con malignità - che ho fatto a me stesso perché le ritengo giuste. Il dottor Marangoni la sera dei fatti, in cui cioè Ortes e la Sabic sono stati portati via alla presenza di Sancricca e Monti, era malato; si era ammalato due giorni prima, aveva deciso di farsi operare al menisco. Ho la certezza che il dottor Marangoni quella sera non sapesse di questa cosa, l'avrà forse saputa dopo, ma lui non può affermare che quella sera non c'era nessuno, perché lui quest'ordine non l'ha dato, non è stato interpellato; lui era a casa malato. So che in un altro processo fatto a Maniero lui ha dichiarato: "No, quella sera non c'era nessuno"; sì, dopo gli avranno detto: "Noi ci siamo stati però bisogna dire che non ci siamo stati", oppure "Guarda, non ci siamo andati" ingannandolo, ma lui non era presente per cui non può affermare questo.

Tutta la cosa veniva gestita direttamente da Menon. Qui ci troviamo in un ufficio dove, alla presenza di un dirigente (Marangoni), due alti ufficiali della finanza (Bosco e Di Cagno), un maggiore della finanza (Fiore), un commissario (Campagnolo) e un capitano dei carabinieri (Campaner) - quindi sei fra direttivi e dirigenti - l'ispettore Menon gestiva una questione di tale delicatezza in prima persona. Questo non lo dico io, lo dice lui nel dibattito: "Io non riferivo più a nessuno all'interno dell'ufficio perché mi sono accorto che" - ho qui un giornale in cui questo viene riportato fra virgolette - "ogni volta che io dico qualche cosa che Ortes mi riferisce nel giro di due minuti ha fatto il giro dell'ufficio". Per cui bisogna adesso vedere se questo Menon dirigeva da solo anche senza interessare la Direzione o se quanto meno in Direzione o in magistratura avesse un interlocutore, perché fra i sei dirigenti e direttivi del centro non aveva nessun interlocutore al momento dei fatti.

Quindi Menon decide di mandare questi due a vedere cosa succede quella sera senza avvisare nessuno. Lui se ne va a mangiare al ristorante e quando poi i due - perché avvisati all'ultimo momento, perché impreparati - arrivano, non fanno altro che vedere Ortes e la Sabic che salgono su una macchina che, dopo una manovra repentina davanti al cinema, si dilegua. Allora, tornano indietro, non fanno niente - questo lo dice Fiore - non fanno niente e si vede, perché mancano atti di questa loro presenza.

Loro non l'hanno mai scritto di essere stati presenti in quel luogo, è quello che hanno negato per un mese davanti a tutti i giornali diffamandomi, e poi sono stati smentiti da quello che avevano detto essi stessi. Fanno una relazione di lì a quindici giorni, il famoso falso ideologico di cui mi ha parlato Fiore all'inizio della vicenda, in cui dicono: "Un confidente ci ha detto che quella sera li ha visti salire". Fiore mi dice anche (è nel nastro): "Sono tornati indietro". Io non so se poi ha riferito alla magistratura che quella sera è stata interrogata la targa dell'auto. Leggendo i giornali, io non lo so, non risulterebbe da nessuna parte che questa interrogazione è stata fatta la sera stessa, ma che è stata fatta il giorno 11. Cosa cambia dico io? Queste sono mie considerazioni, forse voi avete qualche altro dato per cui quello che dico può essere sbagliato, ma l'11 a loro la targa chi gliel'ha data? Hanno trovato una macchina bucherellata, non si sapeva niente di questo fatto, non aveva alcuna rilevanza per chi non fosse stato presente al fatto e l'11 interrogano il CED del Viminale, il 24 fanno la relazione e chiaramente smentiscono se stessi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Comunque queste sono cose che dovranno essere valutate da altri, io devo fare le mie considerazioni da poliziotto e le ho fatte.

PERUZZOTTI. Quindi l'11 la DIA interroga il terminale del Viminale.

MICELI. Questo risulta dai giornali, io non lo so.

Dai giornali risulta che la prima volta è stato fatto l'11. È una richiesta che ha fatto la corte d'assise e il Ministero ha risposto: nessuna richiesta la notte dell'8, ma richieste l'11 e da quel giorno altre quindici volte.

PERUZZOTTI. Sempre da parte della DIA?

MICELI. Sì. Questo lo dicono i giornali, credo di avere qui il ritaglio.

A questo punto bisogna secondo me affrontare anche la questione della magistratura. Sulla magistratura venivano adombrati dubbi nell'interrogazione parlamentare. Io questi dubbi che venivano adombrati li ho vissuti in termini di persona che in queste indagini in qualche maniera, cioè come testimone, è dovuto entrare. Ripeto, dopo la comparsa della mia relazione, che è arrivata alla Commissione antimafia attraverso questo *fax* - e non so assolutamente come possa essere giunto questo *fax*, mi trovavo a San Candido, non so assolutamente chi possa averlo spedito - mi sono trovato sui giornali per un mese. Ogni giorno questi ispettori venivano intervistati e sostenevano, il maggiore Fiore per primo, di non avermi mai parlato di queste cose. "Ma non perché non posso avere..." - diceva Fiore - "ma perché non esistono, quindi come faccio ad avergliene parlato?", coadiuvato in questo chiaramente dal coro dei vari Menon, Sancricca, Monti, Panico, che pure all'epoca era a Castellammare di Stabia, che intendeva prendere parte anche lui a questa diffamazione continua. Quando poi arriva il vice direttore Micalizio a Padova a fare una "ispezione" sui giornali compaiono le interviste, non del dottor Micalizio che si astiene, ma degli altri che invece commentano: "Il dottore è venuto qui non per fare un'ispezione ma soltanto per portarci la solidarietà della Direzione". Allora, se il dottor Micalizio porta la solidarietà della Direzione, i casi sono due: o lui ritiene di avere un funzionario che da venti anni opera in polizia anche in campo internazionale, con note specchiatissime per tutti i venti anni, che all'improvviso è diventato un pazzo visionario, oppure crede alla parola del maggiore Fiore e degli altri quattro. Resta il fatto che ancora oggi non mi è stato richiesto - da nessuno della Direzione - di fornire la mia versione dei fatti. E' stato convocato a Roma Fiore, gli è stato chiesto se fosse vero quello che aveva detto, ma non so se gli è stata fatta la domanda: "E' vero che glielo hai detto?", la qual cosa sarebbe stata ben differente. E quando Fiore ha negato sono andati avanti forti di questa sua parola per tutto questo tempo, al punto che fui convocato successivamente da Cherchi che mi aveva cercato inutilmente perché ero stato obbligato a prendere le ferie dal dottor Micalizio, in occasione della visita nel corso della quale ho fatto la richiesta scritta. Non ho avuto ancora modo di dirlo, ma io ho fatto la richiesta scritta di andarmene in data 4 giugno davanti al dottor Micalizio, di mia iniziativa, non mi ha forzato nessuno, perché se rimane questa situazione piuttosto preferisco lavorare in un panificio, con tutto il rispetto per i panettieri. Sono quindi venuto a Roma e da quel giorno, dopo aver fatto le ferie ed essere stato in Austria, non sono più stato sentito in Direzione. Sono stato invece convocato da Cherchi.

Il sostituto Cherchi nella questione ha una parte rilevante, nel senso che aveva l'indagine agli inizi e non decise di arrestare Ortes anche quando praticamente era chiaro che lui era stato l'organizzatore di tutta l'evasione, al punto che faceva prendere gli evasi puntualmente. Comunque sia, sono cose che in polizia purtroppo vengono fatte, sono sempre state fatte. Quindi il sostituto Cherchi mi convoca, non mi trova e comincia - chiaramente con notizie uscite dalla

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

procura - un'ulteriore forma di diffamazione: praticamente si comincia a scrivere sui giornali: "Questo qua è scappato, ha tirato il sasso ed ha nascosto la mano, ha buttato i veleni"; e ancora: "Mentre gli altri lavorano che cosa fa lui?" Io ero stato obbligato a prendere le ferie, questo sì: "Non è che li la aspettano per dare dei pugni, però sarebbe opportuno che lei..."; queste sono parole di Micalizio, non ho paura di essere smentito perché se lo facesse mentirebbe.

Allora, me ne sono andato in Austria, non mi hanno potuto notificare la convocazione, ragion per cui il dottor Cherchi ha prima dovuto sentire nuovamente Monti, Menon eccetera, i quali continuavano a negare. Finalmente io ritorno dall'Austria e vengo convocato. Timoroso di quanto dettomi da Panico e di quanto letto sui giornali in merito ad una mia probabile denuncia per calunnia da parte della procura (aggravata perché pubblico ufficiale) penso bene, per motivi di cautela processuale consigliato da un amico avvocato, di andare a fare dichiarazioni - per cautela processuale, ripeto - di fronte ad un altro procuratore. Venendo giù dall'Austria il primo era quello di Udine e questo avvocato è di Udine, per cui mi è stato comodo andare a rendere dichiarazioni in quella città. Ho consegnato anche una copia dei nastri e poi sono andato dal dottor Cherchi il giorno dopo.

Il dottor Cherchi mi fa un interrogatorio che, se non pensassi male, mi farebbe dire che non è un pubblico ministero ma è un *quisque de populo* messo lì per caso. Invece, siccome penso male, per sua fortuna posso dire che è un pubblico ministero nel senso che mi fa un interrogatorio dove mi dice: "Lei conferma quelle cose che Fiore le ha detto, come ha scritto nella relazione?". Risposi di sì. Ancora mi chiese: "Lei ha avuto l'impressione che Fiore dicesse cose che conosceva o cose che invece aveva sentito nei corridoi?". Ho risposto che non lo sapevo ma lui era responsabile della giudiziaria, per cui pensavo che le sapesse. Però, per carità, queste cose non potevo indagarle, dovevano essere chieste a lui stesso. Allora il dottor Cherchi mi disse che se non avevo niente altro da dire potevo andare. Ho provato veramente un forte imbarazzo: evidentemente anche il procuratore pensava che io in Germania fossi diventato all'improvviso completamente fesso. Come fa un funzionario di polizia con venti anni di carriera sulle spalle a scrivere delle cose così gravi senza avere uno straccio di prova? Allora io lo esorto a chiedermi se avevo dei mezzi di prova e nel fare questo mi scappava da ridere come sta avvenendo anche adesso. Lui ha cominciato un attimo ad agitarsi e quindi ha detto al maresciallo di verbalizzare la domanda in tal senso. A quel punto ho prodotto le cassette e i brogliacci che non sono completi perché in qualche punto la registrazione non si sente bene. Il dottor Cherchi legge i brogliacci in maniera velocissima, tutti e due (sono dieci pagine), e alla fine di quello relativo alle cose dettate da Fiore dice che c'è soltanto un punto in cui Fiore mi diceva quelle cose, mentre io gli facevo notare che i punti erano tre; comunque avrebbe dovuto vedere lui. Poi, legge quello che dice Panico e a quel punto mi ha solo pregato di non parlare con i giornalisti. Quando gli ho fatto presente che avevo già fatto queste dichiarazioni e avevo depositato le cassette a Udine ho pensato che avrei dovuto dargli dei sali perché stava malissimo. Ciò nonostante, si deve essere ripreso nei giorni successivi perché richiama Fiore e lo interroga di nuovo insieme agli altri e - lo apprendo dai giornali - consente a Fiore di dire che queste cose me le ha dette per accondiscendenza. Basta sentire la cassetta per capire che non è per accondiscendenza e comunque ci si riferisce a cose dette più volte. Soprattutto fa dire, o comunque Fiore dice, che non aveva mai parlato con me di un particolare, che non è presente nella registrazione, ma che Fiore mi aveva detto a voce, e cioè di questa benedetta manovra davanti al cinema fatta dai rapitori. Fiore nega, lo apprendo dai giornali perché non ho più contatti, e sui giornali c'è scritto che Fiore nega di essere entrato nei particolari proprio perché con me aveva parlato solo per accondiscendenza. Poi ho letto sui giornali - non so se è vero, non posso dirlo - che invece è stata confermata questa dinamica dei fatti da chi era presente, cioè dallo stesso Zamattio. Nonostante ciò - sempre stando ai giornali, non sono a conoscenza di tutto - mi sembra che non sia stata nemmeno fatta l'iscrizione nel registro degli indagati. Io invece, alla fine delle mie ferie - non ho più un giorno di ferie per quest'anno, perché costretto a prenderle - nel momento in cui dovevo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

riprendere servizio a Padova ho ricevuto un'aggregazione in missione a Roma, in data 3 luglio per il 7 luglio, cosa che non viene fatta nemmeno per il più novellino degli agenti, a cui si chiede sempre il parere per un'aggregazione, e se non è d'accordo se ne cercano altri. C'è stata quindi l'aggregazione seguita da una telefonata fattami da Panico in cui praticamente mi dice: "Ma tu mi hai detto che non venivi più qui, adesso che cosa fai?", e di lì a poco arriva da Roma il *fax* mandato a Padova e comunicatomi a San Candido, dove stavo trascorrendo gli ultimi giorni di ferie, secondo il quale avrei dovuto presentarmi a Roma al III reparto per indagini internazionali perché avevano bisogno della mia presenza. Siccome il 9 luglio dovevo presenziare all'udienza in corte d'assise, avrei dovuto recarmi pertanto il 7 luglio a Roma e ripartire il giorno 8 per essere presente il 9 luglio a Padova. Per cui prendo il telefono e, anche se la cosa era firmata da Verdicchio, chiamo il dottor Micalizio perché era il responsabile istituzionale in materia e gli chiedo se non era il caso che io arrivassi direttamente il giorno 10. Egli mi rispose di no perché il Direttore aveva voluto tutto ciò: "Quindi lei può partire e venire a Roma il 7 per tornare indietro il giorno 8. Poi, appena finita la testimonianza, ritorna a Roma". Chiesi se la cosa fosse così urgente, ma mi rispose: "Ci sono indagini con il Bundeskriminalamt tedesco che richiedono la presenza di chi con questo organismo ha rapporti di un certo tipo, come li ha lei". Bene, mi metto in treno, vado a Roma e arrivo lunedì mattina al III reparto: non sapevano nemmeno che sarei arrivato, non c'era nessuna indagine e ancora oggi avrò lavorato mediamente ogni giorno non più di cinque minuti, ma perché mi sono andato a cercare le cose da fare, altrimenti non avrei fatto niente e di questo ho le prove.

Quindi torno a Padova, ma l'udienza in corte d'assise va a pallino e devo riprendere servizio a Roma. Quindi sono a Roma praticamente dal 7 luglio, ma non hanno potuto trasferirmi perché avrei sicuramente impugnato il trasferimento che sarebbe stato chiaramente punitivo. Non ho impugnato l'aggregazione solo perché voglio un giorno poter dire a qualcuno (lo faccio oggi davanti a voi) che in questi due mesi sono costato all'Erario circa 40 milioni al di fuori del mio stipendio e non ho fatto niente. Io non ho fatto niente! Non c'è alcuna indagine con il Bundeskriminalamt che richieda la mia presenza. Ve n'è stata una negli ultimi giorni a Napoli, dove forse sarebbe stata utile la presenza di almeno una persona che conoscesse la lingua tedesca, ma io non sono stato mandato; ovviamente, sono stato ben felice di non andare.

A questo punto, viene confermata la mia teoria che avevo esposto inizialmente, forse annoiandovi, per cui Menon - e comunque questo personale di Padova coinvolto nella vicenda - aveva un rapporto diretto con la Direzione saltando tutti, perché ancora oggi egli è riuscito nel giro di un quarto d'ora a farmi aggregare a Roma con un *fax* chiaramente immotivato. Ho degli amici avvocati che mi chiedono perché non presento un ricorso: ho risposto loro che non voglio presentarlo perché sono curioso di sapere fino a che punto si arriva. Volevo portare fino ad oggi in questa sede la situazione ancora viva, così com'è. Purtroppo, sono passati i sessanta giorni per presentare ricorso, per cui non posso più farlo; se l'audizione odierna si fosse verificata in precedenza avrei presentato il ricorso subito dopo.

Scusate se ora affronto un capitolo personale, ma oggi mi trovo con una casa a Padova, dove ho trasferito i miei mobili perché il Direttore della DIA dell'epoca mi ha mandato - più precisamente mi ha richiesto di andare e io ho accettato - dicendomi che avrei assunto la dirigenza, casa per la quale pago l'affitto; ho la famiglia a San Candido e io vivo a Roma in un albergo a spese dello Stato, che paga tutti questi soldi (ai quali ho fatto in precedenza riferimento) per due mesi per avere un funzionario che non fa nulla!

Questa è la situazione esistente. Probabilmente, vi sarà qualche cosa che mi è sfuggito, ma se mi verranno rivolte delle domande in proposito potrò fornire ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Quindi, lei ora è aggregato a Roma?

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

MICELI. A Roma, al III reparto Rapporti internazionali.

PRESIDENTE. Chi è il suo diretto superiore?

MICELI. Il mio diretto superiore è il dottor Pappalardo del III reparto.

PRESIDENTE. Intrattiene rapporti con il dottor Micalizio?

MICELI. Di nessun tipo, perché da quando sono arrivato a Roma non mi ha mai rivolto una parola; non mi è stato mai chiesto nulla su questi fatti.

PRESIDENTE. E con Campagnolo che rapporti ha?

MICELI. Campagnolo lo conosco dal 1990, perché sono andato in Germania nel 1988 e ci sono stato due anni. Lui ha sostituito il mio successore al Commissariato di San Candido, dove prestavo servizio. Infatti, dopo di me ne è venuto un altro, che credo ci sia rimasto due anni, per poi essere sostituito da Campagnolo. Poiché io ho casa a San Candido, in occasione delle ferie e di qualche fine settimana trascorso lì per andare a sciare sono sempre andato a trovare tutti i colleghi per salutarli, compreso anche l'ultimo dei miei successori. Quindi, avevo incontrato Campagnolo in quelle occasioni; per cui ci conosciamo da sette anni.

PRESIDENTE. Lei ha avuto notizie da Campagnolo su questa vicenda? Ne ha parlato con lui?

MICELI. Io con Campagnolo ho parlato di questa vicenda dopo che Fiore mi aveva cominciato a dire queste cose, ma ho notato che Campagnolo aveva un'idea del tutto diversa da quella di Fiore; si tratta di fatti che non ritengo corrispondere al vero. Se ci si reca presso la DIA di Padova - l'ho sentito affermare da Campagnolo e da altri - si viene a conoscenza di decine di versioni su questi fatti, perché tutti hanno da dire la loro. A mio avviso, la versione di Fiore è quella vera, perché lui era il responsabile della squadra giudiziaria.

PRESIDENTE. Lei cosa sa delle armi?

MICELI. Di quali armi?

PERUZZOTTI. Della richiesta rivolta alla questura di Padova per il prelievo delle armi.

MICELI. Sì, so che è stata presentata, ma - lo ripeto - questo l'ho appreso soltanto dai giornali; me ne ha parlato qualche volta anche Campagnolo, il quale mi ha detto che quel giorno - fra l'altro non sapeva dire quale - aveva visto l'ispettore Zuin con due borsoni in mano. E questo - mi viene in mente un particolare che ritengo molto importante e che mi era sfuggito - Campagnolo l'ha ribadito il giorno in cui Panico ha comunicato che sarebbe rimasto come dirigente più a lungo. In quell'occasione chiesi a Panico, di fronte solo ai direttivi perché il resto del personale era stato allontanato, che cosa intendesse fare con Menon, perché avrebbe continuato a combattere con questa "gatta da pelare". Panico convocò nel suo ufficio tutti i direttivi e disse due cose: innanzi tutto, che la strategia della Direzione nei confronti di Menon era quella di attendere la fine del processo - questo è importante e me ne ero dimenticato - e, in secondo luogo, che comunque, anche dopo la fine del processo, forse tutto sarebbe rimasto tale e quale perché in Direzione nessuno voleva adottare provvedimenti contro Menon. In quella sede Panico disse a Campagnolo che si trattava di cose che si dicono parlando di determinati fatti aggiungendo: anche tu qui qualche volta hai detto che hai visto quelli con le armi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Campagnolo ha confermato di aver visto Zuin con le due borse. Era presente anche Fiore, ma non posso giurare sulla presenza anche di Campaner, che pure ha partecipato nell'ufficio di Panico a quasi tutta la riunione; infatti, mi sembra che fu chiamato fuori dell'ufficio proprio quando si parlò di questo argomento, ma questo lo si potrebbe domandare a lui stesso. Però, mi ricordo bene la presenza di Fiore e di Campagnolo, perché quest'ultimo lo avevo alla mia destra e il primo alla mia sinistra, mentre Panico era al centro; ricordo bene l'episodio.

Dico sinceramente che sia Panico che Fiore qualche volta mi hanno accennato circa loro sospetti sui collegamenti di Campagnolo con la Lega Nord, addirittura sostenendo che quegli articoli che venivano pubblicati su "La Padania" potevano essere stati ispirati da lui. Sinceramente, all'inizio non ci ho creduto, perché conoscevo Campagnolo, la sua famiglia - ha anche un fratello pretore - e le sue frequentazioni per così dire sancandidine, che sono di tutt'altro genere. Non sono cose segrete, perché se andate a San Candido e chiedete a qualsiasi persona vi diranno quali sono le persone che lui ha frequentato e che continua a frequentare; per cui non ho dato molta importanza a tali affermazioni.

PERUZZOTTI. Chi frequenta Campagnolo a San Candido?

MICELI. A San Candido ho casa e mi dispiace fare certi nomi. Ad esempio, il segretario generale della Presidenza della Repubblica, Gaetano Gifuni, il quale ha casa a San Candido. Questa è una delle frequentazioni del dottor Campagnolo risaputa da tutti.

Quindi, non credo a chi mi dice che Campagnolo ha collegamenti con la Lega, anche se vengo dalla Germania e Campagnolo l'ho visto solo qualche volta quando andavo a sciare. Successivamente, posso aver avuto qualche sospetto, ma poi mi sono detto: fino ad oggi la Lega è un partito riconosciuto! Tutto questo veniva detto in un ambiente dove in precedenza erano partiti - anche se l'indagine è ancora in corso ma questo è accertato - degli anonimi, che riferivano fatti interni alla DIA, indirizzati all'avvocato di Maniero per avvisarlo su fatti che riguardavano Ortes. Mi devo per caso preoccupare di eventuali rapporti di Campagnolo o di qualche altra persona con la Lega che pubblica determinati articoli, quando mi sembra che sia stata presa abbastanza sottogamba la questione degli anonimi anche dalla stessa magistratura? Per questi motivi, ho smesso di stare a sentire queste voci.

PRESIDENTE. Vi è stata una perizia sugli anonimi?

MICELI. E' stata fatta una perizia che ha dato esito negativo; si tratta però di un procedimento *a latere*. Mi hanno riferito che all'epoca degli anonimi si temeva ogni momento lo scontro fisico all'interno della DIA di Padova, perché ognuno sospettava dell'altro. Io ero in Germania e non c'entro nulla.

PARDINI. Questa procedura per cui effettivamente l'ispettore Menon aveva, come ha detto lei, carta bianca o comunque una certa autonomia gestionale per quanto riguardava l'operazione Ortes...

MICELI. Mi sembra di poterla dedurre.

PARDINI. All'epoca il dirigente era il dottor Marangoni. Risulta che, dopo le lettere anonime, egli avesse ufficialmente costituito un gruppo all'interno del Centro DIA, cioè che avesse formalizzato la costituzione di un *pool* specifico che faceva riferimento a Menon. Questa è una prassi che è stata ripetuta altre volte all'interno della DIA?

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

MICELLI. No.

PARDINI. Il fatto che un ispettore di polizia ha carta bianca in presenza di un numero così elevato di superiori di grado dovrebbe avere poi una sua formalizzazione all'interno dell'ufficio.

MICELLI. Se c'è una convalidazione ufficiale non glielo so dire, non l'ho mai sentito dire, può darsi però che sia successo. Non lo so. So che da quando sono arrivato io questa cosa non si è mai verificata, anzi penso che non si verifichi in nessun Centro.

PARDINI. L'ispettore Menon teneva i rapporti diretti con Ortes, a quanto ci è stato detto. Marangoni, maneggiandolo o no, affida manifestamente a lui l'incarico di seguire la vicenda e quindi tutta l'operazione; però alla fine, se non ricordo male, la relazione su tutto viene affidata al maggiore Fiore.

MICELLI. Fiore mi disse che lui stesso, quando fecero l'informativa, allegò il falso ideologico. In quella sede ho appreso che la relazione l'aveva firmata lui.

PARDINI. Il maggiore Fiore non le disse niente relativamente al fatto che, se falso ideologico vi era, lui lo avallava in quanto firmava la relazione che lo conteneva?

MICELLI. Non ha parlato di questo.

PARDINI. Il maggiore Fiore non le ha mai detto il motivo per cui lo ha fatto?

MICELLI. Se devo essere sincero, quando parlo di cose che mi sono state dette da questi colleghi, devo stare attento perché questi negano l'evidenza.

Fiore una volta mi ha detto - e quindi c'è da supporre che lui non sapesse la sera stessa che questi erano andati là - che si era trovato la relazione di servizio nelle mani a febbraio, gli sembrava di ricordare quando aveva fatto l'informativa all'autorità giudiziaria. Disse: "Con questo abbiamo risolto tutto, perché ci stiamo a scervellare troppo?".

Queste parole mi ha detto. Io non ho mai visto questa relazione. Quando ho fatto la mia relazione e ho parlato di un falso ideologico firmato da Sancricca e Monti potevo essere smentito immediatamente dopo se il fatto non fosse esistito. Io non sapevo se esisteva; lui me l'ha detto e io l'ho riferito. E' stato il primo momento in cui mi sono reso conto che lui mi aveva detto il vero perché esisteva veramente un atto firmato da Monti e da Sancricca. Io non lo sapevo. Non ho mai visto questi atti, non ho mai voluto vederli. Non voglio fare l'inquisitore, voglio tutelarmi. A questo punto è una cosa talmente risaputa a Padova e dintorni che fare finta di non vedere e andare via può comportare il rischio di patirne le conseguenze a distanza di anni.

Comunque Fiore mi ha detto che aveva mandato l'informativa e che si era ritrovato la relazione che aveva ritenuto poteva aiutarlo ad indicare i veri colpevoli. Questo mi ha detto lui.

PARDINI. Il maggiore Fiore non le espresse mai una delusione, una qualche forma di disagio relativamente al fatto che, avendo iniziato l'indagine con Menon in quanto era a lui affiancato, dopo la vicenda delle lettere anonime l'indagine venisse affidata a Menon e addirittura egli venisse esonerato?

MICELLI. Su questo fatto posso essere precisissimo perché le parole dette da Fiore sono parole che si ricordano. Fiore mi riferì che a un certo punto Marangoni lo chiamò e gli disse: "Guarda, non è una mia decisione, però ti devo togliere questa indagine dalle mani. Sono sicuro che un giorno potrai ringraziarmi di questo perché potresti averne dei vantaggi perché questa è una cosa

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

che...”, e poi Fiore si fermava lì. Sull’espressione “un giorno potrai ringraziarmi” sono sicurissimo perché me l’ha ripetuta più volte. Per questo ritengo che Fiore la sera dell’8 novembre (e forse nemmeno il 9, il 10, l’11, forse neppure il 21 novembre) non sapesse che quelli erano stati là. Lo ha saputo dopo e ha accettato di andare avanti in questa versione perché faceva comodo. A chi lo devono decidere loro; io lo so già a chi faceva comodo.

PERUZZOTTI. Dottor Miceli, chi le ha chiesto se era a conoscenza di rapporti di Campagnolo con la Lega?

MICELI. Me lo ha chiesto il sostituto Cherchi.

PERUZZOTTI. Quindi il magistrato in un interrogatorio chiede a lei se Campagnolo ha rapporti con la Lega.. Invece di preoccuparsi di quello che stava succedendo, chiede a lei se Campagnolo aveva rapporti con la Lega.

MICELI. Questo è a verbale.

PERUZZOTTI. Lei lo conferma?

MICELI. E’ a verbale dell’interrogatorio.

PERUZZOTTI. Il magistrato le chiede se Campagnolo ha rapporti con la Lega. Lei viene chiamato per deporre su determinate cose e il magistrato le chiede una cosa che non c’entra assolutamente niente con l’indagine.

MICELI. Mi scusi, senatore, se la domanda è stata: "Campagnolo aveva rapporti con la Lega?" oppure: "Panico e Fiore le hanno mai espresso dei dubbi sui rapporti di Campagnolo con la Lega?", questo non lo ricordo, però questa era la richiesta, tant’è vero che anche a lui ho detto quello che sto dicendo ora, ossia che le frequentazioni di Campagnolo e della sua famiglia non mi consentivano di rispondere affermativamente.

Lui insisteva molto - e questo è nel verbale - sulla questione del *fax*. I giornali di Padova ad un certo punto, prima che uscissero le mie registrazioni, hanno mostrato di ritenere - e questa è una cosa che veniva dagli organi inquirenti, chiaramente - quasi più importante la questione del *fax* arrivato in maniera strana a questa Commissione piuttosto che i fatti, secondo me ben più gravi. La questione del *fax* era diventata fondamentale: si aprivano i giornali e vi erano grossi titoli al riguardo. La vicenda della presenza dei due al momento del prelevamento di Ortes e della Sabic quasi veniva in secondo piano. In questo contesto - credo io - Cherchi mi ha chiesto se ero a conoscenza dei rapporti di Campagnolo.

Poiché mi ero sentito poco bene, avevo preso qualche giorno di congedo straordinario e prima di andare via da Padova avevo lasciato una copia della mia relazione a Campagnolo (che, fra l’altro, mi era stato assegnato come funzionario addetto) perché nel caso, poi dimostratosi reale, in cui Panico ne avesse ritardato con un pretesto l’invio all’autorità giudiziaria provvedesse lui. L’unica cosa che mi ha un po’ deluso di Campagnolo - e questo l’ho detto anche a Cherchi - è stato che avevo dato i documenti a lui perché li portasse a mano, bastava attraversare la strada, così che non andassero in giro. Lui, invece, li ha spediti perché - dice - quel giorno era a Roma. Non posso dire assolutamente se Campagnolo ha fatto il *fax*: lui aveva una copia della mia relazione. Questo l’ho messo anche a verbale.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Lei è al corrente (oppure ha sentito dire, visto che era in Germania) di un incontro avvenuto al tempo tra il magistrato Cherchi e Ortes nell'ufficio di Marangoni? Non sa niente di questo?

MICELI. Come no, come no! Non vorrei sbagliare la data, ma Ortes è stato rintracciato il 30 giugno e qualcuno è stato in gamba perché credo si sia giunti a lui esaminando alcuni tabulati di comunicazioni tramite telefoni cellulari. Ebbene, quando Ortes è stato rintracciato, è stato prelevato da casa sua e portato negli uffici della DIA: erano quindi presenti Ortes, sicuramente il capitano Campaner, che mi ha riferito queste cose e il maresciallo Tognon che aveva accompagnato Campaner (ma non lo avevano preso loro; se ricordo bene, lo avevano accompagnato in auto Menon, la Monti e forse un altro ispettore: sono cose che mi hanno detto Tognon e Campaner). Lo hanno portato nella sede della DIA la sera o la notte del 30 giugno e lì è stato convinto a collaborare.

PERUZZOTTI. C'era anche Cherchi, che lei sappia?

MICELI. Non sono sicuro; bisognerebbe chiedere a Campaner. A me sembra che Campaner mi avesse detto che c'era, ma io non sono sicuro.

PRESIDENTE. Lei sa di un incidente occorso a Campagnolo ultimamente?

MICELI. Ho appreso dai giornali che gli hanno buttato dell'acido sulla macchina; l'ho letto su "Il Messaggero", un articolo riferito alle indagini svolte dal giudice Lupacchini. L'ho letto nella rassegna stampa della DIA. Ho chiamato Campagnolo e gli ho chiesto cosa era successo.

PARDINI. Quando è arrivato a Padova?

MICELI. Il 2 dicembre.

PARDINI. Questi avvenimenti cui lei si riferisce sono precedenti; che clima trova in relazione a Ortes e agli altri fatti?

MICELI. All'inizio non mi sono reso conto di niente; quando è iniziato il processo mi sono reso conto di queste situazioni; mi sembra che fosse gennaio o febbraio, non ricordo bene.

PARDINI. Lei in quel periodo aveva chiesto al dottor Panico di avere un minor carico di lavoro perché si stava occupando del trasloco.

MICELI. Questa mia richiesta era chiaramente limitata alle prime tre o quattro settimane. Ho comunque manifestato in via generale, in linea di principio, l'intenzione di non assumere alcun incarico - mi sembrava ovvio - per non mettermi in concorrenza con direttivi che avrebbero poi dovuto lavorare alle mie dipendenze. Io credevo ancora a quello che mi aveva detto il generale Verdicchio. Ho pensato: devo prendere la dirigenza; le sezioni sono tre, se prendo una sezione, chiaramente metto in ombra un direttivo che in qualche modo può risentirsene, per questioni di carriera, perché non è più lui il responsabile; è una situazione che deve durare poco tempo. Ho detto allora al dottor Panico: lasciami fuori; se vuoi, quando ci sono cose importanti, mi chiami, e io le seguo, in tua assenza posso dare una mano, però lasciami rendere conto.

Ho notato che in due occasioni il dottor Panico, senza mai parlare prima con me, in riunioni del personale ha comunicato, la prima volta a metà gennaio, che avevo terminato il mio momento di tirocinio - chiamiamolo così - e che mi sarei occupato della polizia di prevenzione. Nell'ottica

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di questi uffici, la polizia di prevenzione è meno importante di quella giudiziaria; nella mia ottica è esattamente il contrario, ma resta il fatto che il dottor Panico la riteneva meno importante. A me questo andava bene, è un lavoro che ritengo molto importante, specie nel Veneto dove non esiste una mappa della mafia. Se chiedete alla DIA - potete provare - di avere una mappa della mafia presente sul territorio del Triveneto vi risponderanno che non esiste. Risposi al dottor Panico che in quell'ottica sarei stato ben felice, ma doveva darmi il personale migliore e più numeroso, perché le due operazioni "scassate" che stava portando avanti - operazioni, mi si consenta, non da DIA - non richiedevano tanto personale. Gli ho detto: dammi degli uomini in gamba e io faccio questo lavoro, che avevo del resto già svolto in Germania dove avevo fatto uno *screening* di tutte le presenze mafiose italiane nell'intera Germania, quindi il Veneto mi sembrava ben poca cosa.

Fatta questa richiesta, non ho più sentito una parola né sull'incarico né sul personale né su niente altro. Siamo andati avanti fino a fine marzo, quando un giorno Panico, a seguito di una lite o di un dissidio, non so di che tipo, con Fiore, mi dice: "Fiore non sa fare niente, te lo devo dire. Mi dovresti fare la cortesia di occuparti tu della polizia giudiziaria". Gli risposi: "Sai che non voglio mettermi in concorrenza, ma l'unica condizione per cui posso prendere la giudiziaria è proprio che non ci sia Fiore"; infatti nel frattempo Fiore mi aveva detto, anche se non era stato ancora registrato, del falso ideologico e che aveva dichiarato il falso in udienza. Come faccio a lavorare con gente che fa dei falsi ideologici e che dichiara il falso? Non è il mio stile. Dissi quindi a Panico: va bene se togli Fiore, Menon, Sancricca e la Monti; non perché coinvolti ma perché (a parte Sancricca che effettivamente era diverso) con Menon e Monti cosa si poteva fare? Si poteva solo arrivare allo scontro. Non mi disse più nulla e dopo quattro giorni all'improvviso convocò me e Fiore nel suo ufficio e disse a Fiore: poiché tu sei oberato e hai problemi familiari - si parlava di un'imminente separazione, anche se me lo hanno riferito loro, io non lo so - sarebbe bene che Miceli prendesse anche lui parte, mettendomi in pratica lì con Fiore, per cui ho rifiutato, davanti a Fiore, senza dire il motivo, anche se per me era palese. Ho detto che non ritenevo di dovermi mettere in concorrenza con nessuno e quindi ho rifiutato, mentre Fiore ha continuato.

I rapporti con Fiore, si badi bene, fino a quel momento, che è molto prossimo alla registrazione che ho fatto, erano ottimi. Fiore veniva sempre nel mio ufficio, mi parlava, si confidava, mi diceva che Menon non faceva niente, che poteva rovinare tutto quanto, e così via. Quell'incarico quindi non mi fu dato e poi è finito tutto perché sono andato via.

PARDINI. Come erano i rapporti tra Menon e Fiore?

MICELI. Erano pessimi; so che ora sono ottimi.

PARDINI. Lei sa se sono peggiorati a seguito della famosa compartimentazione che il dottor Marangoni fece in relazione a questo caso o erano cattivi da prima?

A quanto pare prima collaboravano, anche dopo la fuga di Maniero.

MICELI. Credo che siano cominciati ad andare male da quel momento. Io non c'ero ma sentendo i racconti di Fiore, lui ha cominciato ad avere un rapporto non buono con Menon perché in quelle circostanze era stato richiesto da Menon che Fiore, secondo Menon incapace - del resto secondo l'ispettore Menon tutti i direttivi sono incapaci - fosse tolto, e ottenne questo risultato, con una decisione che Marangoni, come ho già detto, disse a Fiore non essere sua, e che quindi può essere stata presa solo in Direzione. Questo è molto importante, perché Marangoni, per quanto lo conosco, non l'avrebbe mai fatto, gli è stato imposto di fare così. Da allora Fiore ha avuto un rapporto cattivo con Menon, tanto è vero che con me Fiore ha parlato di lui sempre in modo pessimo, dicendo che avrebbe dovuto essere tolto; diceva: io sono molto meno importante di Menon, ma se qui devono sacrificare qualcuno, sacrificano me e non Menon, ma bisogna stare

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

attenti perché - ripeto - Menon avrebbe potuto un giorno decidere di far cadere tutta la struttura. Queste sono affermazioni che Fiore mi ha fatto più di una volta.

PARDINI. I rapporti tra Fiore e Menon si erano quindi deteriorati per effetto di questa decisione di Marangoni, del tutto legittima, ma capisco che una reazione umana può esserci. Marangoni, dirigente dell'ufficio, decise che quell'attività poteva essere svolta da un'altra persona. Malgrado i rapporti si fossero deteriorati al punto da creare questa frattura grave tra Fiore e Menon, Fiore però firmò la relazione, così come l'aveva redatta Menon, avvalorandola, come dirigente, autorizzando l'interpretazione che condivide l'operazione fatta da Menon.

MICELI. Si può solo andare per illazioni a questo proposito.

PARDINI. Fiore le spiegò mai perché aveva firmato quella relazione e perché, incaricato da Marangoni di stendere la relazione finale, non si è rifiutato? Come lei rifiutò l'incarico del dottor Panico, Fiore avrebbe potuto fare altrettanto.

MICELI. No, non mi ha detto perché, non me l'ha mai detto. Era *in re ipsa*. Ha firmato e quindi accettava, se no non firmava; aveva la possibilità di non firmare.

PARDINI. E' strano che nei vostri colloqui, quello almeno registrato, parlate di impressioni, di sensazioni, di cose dette dai giornali, però di cose concrete, come firmare una relazione stesa da una persona che detestava, Fiore non le dice: "Mi hanno obbligato a firmarla, non ho potuto rifiutare".

MICELI. Guardi che Fiore me l'ha detto, è nel nastro. Mi sembra che dica: "Io stesso l'ho allegata in due informative all'autorità giudiziaria, in quella per la presunta morte di Ortes e in quella sui fatti", è nel nastro. (*Il dottor Miceli mostra un brogliaccio ai commissari*).

PARDINI. Scusi, quello è il brogliaccio della registrazione? Chi ha scritto questo brogliaccio?

MICELI. Questo l'ho scritto io, perché poi gli originali dalle cassette li ha presi il sostituto Cherchi.

PARDINI. Il quale a sua volta avrà steso...

MICELI. Spero che ci sia, non lo so.

PARDINI. Sarà agli atti del processo.

MICELI. Sì, sì. Qui dice chiaramente che in due occasioni l'ha allegata. In due occasioni, non in una. Lo dice lui. E' l'unica volta in cui me lo dice.

PERUZZOTTI. Cosa dice?

MICELI. Quando gli chiedo: "Ci troviamo di fronte ad una interrogazione parlamentare, può essere una cosa che non ha nessun seguito ma potrebbe aver seguito, quel fatto là, di quella cosa che è stata allegata, me l'ha detto lei, me l'ha detto lei che è addirittura in buona fede, quella benedetta relazione là"; lui mi interrompe e dice: "Sì, l'ho allegata io in due circostanze addirittura. E' stata allegata nell'informativa che viene fatta a febbraio circa la presunta scomparsa di Ortes e della convivente. Comunque in febbraio ..." - qui c'è una parte incomprensibile - "io e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Marangoni, il Marangoni prima, facciamo la relazione al Corpo nella quale diciamo: 'Guarda, Menon non ha più alcun segnale da parte di Ortes per cui riteniamo possa essere entrato in crisi'". Questo è un termine che nel gergo vuol dire "chissà che fine ha fatto". Dice poi: "Inoltre si allega una relazione dello stesso ispettore Menon e si allega anche questa degli ispettori Monti e Sancricca nella quale si dice: 'Con la fonte confidenziale...'" eccetera. Ho appreso da Fiore che lui aveva allegato la relazione in due circostanze a due informative diverse e non gli chiedo perché l'ha firmata, perché quando uno mi ha già detto che ha dichiarato il falso in tribunale, in corte d'assise, cosa gli vado a chiedere?

PERUZZOTTI. Quindi Fiore nella registrazione ammette di avere in corte d'assise...

MICELI. No, lo dice lui chiaramente affermando, su domanda del Presidente della corte d'assise: "Non abbiamo mai più avuto contatto, nel senso che non sapevamo dov'era Ortes"; praticamente dice il falso perché loro sapevano benissimo dov'era Ortes, che nel frattempo era diventato latitante, quindi omissione d'atti d'ufficio e tutto quello che ne consegue. Questo è il punto. Lui, cioè, non è che va a dichiarare: "Quella sera c'erano" o "non c'erano", perché questa relazione, questo falso ideologico ritengo - sempre perché me l'ha detto Fiore in un'altra circostanza - che non sia negli atti della corte d'assise *ab initio*; probabilmente c'è oggi ma allora non c'era perché all'inizio del dibattimento il sostituto procuratore Dalla Costa l'ha tirata fuori - così ha detto Fiore - l'ha fatta vedere agli avvocati dicendo: "Vi interessa questa cosa?" ma gli avvocati, sapendo che c'era già un *killer* pentito reo confesso, hanno ritenuto che non fosse di nessuna importanza per cui è stata messa in un altro procedimento *a latere*. Così mi disse Fiore; non è registrato, però ricordo bene che l'ha detto, aggiungendo anche: "Tanto non interessa a nessuno, ormai si sa chi li ha uccisi, che ci fossero o meno cosa interessa?".

La cosa importante da capire è proprio che Fiore non parla in corte d'assise di questa relazione, di questo falso ideologico; lui dice il falso in corte d'assise soltanto quando afferma: "Non avevamo più contatto con Ortes, se non telefonico tramite Menon, cioè Ortes chiamava senza dire dove era". Mi viene da ridere ma comunque così era la situazione, così è stata venduta. Invece conoscevano i suoi movimenti, tant'è vero che quella sera vanno - su questo non ci dovrebbero più essere dubbi - sul posto e non la prendono neppure come una cosa importante. Questo vuol dire che erano abituati a vederlo, infatti vanno là soltanto per vedere con chi si incontrava, per controllarne i movimenti, non preoccupandosi minimamente dell'incolumità del soggetto che pure, tramite le lettere anonime all'avvocato di Maniero, già era stato indicato come confidente.

PARDINI. Ma andarono armati ovviamente?

MICELI. Questo non lo so. Se devo dire la verità, una volta che mi ha parlato di questo, Fiore mi ha detto che addirittura non sapeva neppure se erano armati o no. Sono stati avvisati all'ultimo momento, così mi ha detto Fiore; sono stati reperiti a casa fuori orario di servizio, si sono attrezzati in qualche maniera e sono partiti. Ma sta proprio qui secondo me la leggerezza, la gravità della cosa; ma come, hai uno che è stato indicato come confidente di questa portata, che ha a che fare con certi delinquenti e mandì due ...

PERUZZOTTI. Con Maniero latitante tra l'altro.

MICELI. Con Maniero latitante.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

PARDINI. Tutta questa operazione presuppone un fatto: che durante tutta l'estate, a parte un breve periodo in cui apparentemente si perdono i contatti, Ortes fosse in contatto con Menon e che Menon avesse la possibilità di contattarlo, perché Ortes ha utilizzato un cellulare per un certo tempo, poi si è fatto vivo dall'Austria se non sbaglio, dopo di che Ortes sparisce, Ortes ritorna, Ortes ricontatta. Se ho capito bene, in tutto il periodo in cui lei è stato in ufficio lì a Padova era la persona con la quale Fiore aveva più contatti, con la quale parlava tutti i giorni...

MICELI. Fiore veniva spesso nel mio ufficio e fino al giorno in cui mi ha detto queste cose ho pensato semplicemente ad un atteggiamento di chi dice: "Questo diventa il dirigente è meglio tenerlo buono". Dopo però ho cominciato ad avere altri sospetti.

PARDINI. Era dato per scontato che esistevano contatti tra Menon e Ortes, che Menon potesse contattare Ortes? Addirittura il dottor Campagnolo ci ha detto che Menon ha fatto una telefonata dall'ufficio e ha contattato Ortes.

Tutto lo svolgimento e anche la dinamica dell'operazione, compreso l'invio dei due, Sancricca e Monti, la sera si basa sul fatto che comunque un rapporto continuo, interrotto ripeto per un certo periodo, tra Ortes e Menon ci fosse, quindi che Menon avesse la possibilità di contattare Ortes. Questa era una cosa che nell'ufficio era nota, di cui si parlava?

MICELI. Sì, ma guardi, onorevole, bisogna pensare che il 30 giugno, quando Ortes viene portato alla DIA, occasione in cui presumibilmente è presente anche Cherchi, non viene fatto nessun ordine di custodia cautelare in carcere, per cui la frequentazione di Ortes da parte di ...

PARDINI. L'ordine di custodia è posteriore.

MICELI. Venne fatto dopo l'interessamento della Direzione distrettuale antimafia di Venezia, così mi riferiscono; è da quel momento che la frequentazione di Ortes diventa un reato. Per cui la frequentazione fino a quel punto, non c'è problema, tutti la ammettono, è dopo che sostengono che non c'è più stata.

PARDINI. Lei è d'accordo che i due, Sancricca e Monti, possono essere andati la sera dell'incontro di Ortes con i suoi prelevatori soltanto nel caso in cui l'Ortes avesse realmente contattato Menon per dirgli che quella sera era a Padova o nei dintorni? Le chiedo questo perché Zamattio a una nostra precisa domanda ha risposto chiaramente che Ortes non aveva nessun tipo di contatto con loro né poteva sapere dove erano Maniero, Zamattio e gli altri, né poteva quindi minimamente mettersi in contatto con Menon per riferire queste cose. Quindi c'è una certa discrepanza tra la possibilità che Ortes millantava di portare Menon e gli altri su Maniero e il fatto che in realtà Ortes non aveva alcuna possibilità di sapere dove fossero questi personaggi.

Quindi questa impossibilità dell'Ortes era una cosa nota o invece era dato per scontato il contrario, anche da parte dell'ufficio?

MICELI. Era scontato che Ortes fosse in grado di portargli Maniero. Questo Fiore lo dice sempre: "L'armamentario" - le famose armi di cui abbiamo parlato in precedenza - "era stato richiesto perché ci poteva essere la possibilità di un nostro intervento. Visto che Ortes ci aveva detto, aveva detto a Menon" - dice sempre lui, ed è molto chiaro nel nastro - "che aveva chiamato Felice Maniero", ed era un fatto accertato che Maniero gli aveva risposto di tornare in sede perché dovevano parlare. Poi c'è una frase - o forse una parola - incomprensibile e si cerca di avere un contatto con Maniero. Anche con me Campagnolo ha parlato di questa telefonata, che sono arrivati nel suo ufficio Monti e Menon e che quest'ultimo aveva preso il telefono di Campagnolo, aveva parlato con questo Giancarlo e gli aveva detto: "Guarda che sei tu che devi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

stare attento perché sei tu che corri i rischi". E poi Menon in corte d'assise dice: "Quella sera stessa alle ore 20 ho sentito Ortes", ed è scritto sul giornale. Lui conferma in corte d'assise che Ortes, alle ore 20, più o meno, lo chiama, soltanto che non gli dice dove incontrarsi e gli dice solo che si deve incontrare con questi. Menon chiede se ci fosse anche Maniero, la risposta è no e quindi chiede: "Allora, dove ti incontri? Dimmelo, guarda che rischi". Menon sostiene di non aver ricevuto risposta. Allora, come avranno fatto Monti e Sancricca ad andare lì? Certamente glielo ha detto, quindi Menon mente, ma questo lo deve decidere la corte d'assise. Menon sostiene che lui alle ore 20 della sera in cui poi Ortes è stato prelevato ha parlato per telefono con lo stesso Ortes che gli ha detto che si incontrava con Tizio, Caio e Sempronio. Alla richiesta: "Ma c'è anche lui?", la risposta è: "No, lui non c'è". "Allora, dimmi dove sei perché rischi", ma Ortes non glielo ha detto. Dice solo: "Devo andare perché finché Pandolfo e Zamattio sono vivi io sono a rischio, per cui devo fare in modo di farveli arrestare".

PRESIDENTE. Lei ha detto tutte queste cose a Cherchi? E' stato interrogato da Cherchi su tutto questo?

MICELI. No, non voleva sapere niente da me.

PERUZZOTTI. Cherchi non le ha chiesto queste cose?

MICELI. No.

PERUZZOTTI. Non le ha chiesto del rapporto Ortes, Menon eccetera?

MICELI. All'epoca io non c'ero e penso che ad un giudice interessi la testimonianza di persona che era presente.

PRESIDENTE. Cherchi le ha fatto domande sulla questione Campagnolo-Lega: perché? Evidentemente si sapeva che il tutto era nato da un'interrogazione presentata dalla Lega.

MICELI. Si può supporre.

PRESIDENTE. Ma qualche cosa nel merito gliela avrà pur chiesta Cherchi su questa vicenda?

MICELI. Mi sembra di ricordare di no.

PRESIDENTE. Allora che cosa le ha chiesto?

MICELI. Mi ha chiesto se le cose che io sostenevo, quelle che ho scritto nella mia relazione (non parlo del nastro perché lui ancora non ne sapeva niente), le confermavo ed io ho risposto di sì. Poi mi ha chiesto: "Ma lei ha avuto l'impressione che queste cose che le ha detto Fiore gliel'abbia dette perché le sa o per sentito dire?", ed io ho risposto che non lo sapevo ma che egli era responsabile della giudiziaria, anche se all'epoca faceva tutto Menon, e mi sembra di aver precisato queste cose nel verbale. Poi, è passato alla questione di Campagnolo, del fax e di queste cose qui. Non mi ha chiesto altro, ma questo non è che mi abbia insospettito più di tanto perché all'epoca io non c'ero.

PARDINI. Noi abbiamo fatto riferimento soprattutto a cose che a lei sono state raccontate, giustamente ha detto che non era presente e riferisce quindi le cose come le sono state raccontate.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

Vorrei però farle alcune domande sulla sua permanenza a Padova e su rapporti che credo siano importanti: lei arriva a Padova con l'idea che nel giro di poco tempo sarebbe diventato il dirigente del Centro DIA di Padova.

MICELLI. A dire il vero, più che con la promessa, sulla base del fatto che appena si fosse liberato il posto a Napoli Panico sarebbe andato in quella città.

PARDINI. E quindi, verosimilmente, essendo lei il più anziano, avrebbe assunto la responsabilità del Centro di Padova.

MICELLI. Se il posto a Napoli non si fosse liberato non se ne sarebbe fatto niente.

PARDINI. Il generale Verdicchio le aveva formalmente garantito o era stata una sua idea che se Panico fosse andato a Napoli lei sarebbe diventato il responsabile di Padova?

MICELLI. Era un'idea di Verdicchio che mi aveva detto di non andare via dalla DIA perché vanno via i migliori (questo ha avuto la bontà di dirlo).

PARDINI. Però il fatto che lei si fosse trasferito a Padova, avesse preso un appartamento e traslocato i mobili era stata una sua scommessa sul futuro: non c'era stata una formale garanzia o promessa che lei sarebbe diventato responsabile della DIA di Padova, anche se era nella logica delle cose.

MICELLI. Promesse di queste tipo, formali, non ne vengono mai fatte. Chi lavora nelle nostre amministrazioni lo sa: quando il Direttore di una struttura ti dice: "Guarda che poi vai là"...

PARDINI. Dopo quanto tempo avviene la riunione con il Panico in cui dice che non va più via? Quanti mesi dopo che lei è arrivato?

MICELLI. Poteva essere all'incirca il 4 o 5 aprile perché nel frattempo il posto a Napoli si era liberato, ma vi avevano mandato un altro. Ero lì da 4 mesi.

PARDINI. Di fatto lei in questo periodo non aveva avuto incarichi particolari di lavoro. Era ancora in fase di tirocinio. Dopo 4 mesi le dice, davanti a tutti, senza precedentemente informare lei personalmente, ciò che prima ci ha riferito. Lo apprende nella riunione?

MICELLI. Lo apprendo nella riunione.

PARDINI. Quindi, c'è una forma di delusione naturale da parte sua per il fatto che lei si aspettava una cosa e questa non si verifica. Come si sviluppa successivamente la sua presenza a Padova? Dopo aver saputo che Panico sarebbe rimasto in quella sede i suoi incarichi si modificano e il suo lavoro prende forma?

MICELLI. Rispondo semplicemente che questo succede il 5 aprile; l'8 e il 9 aprile vengo a Roma di mia iniziativa a parlare in Direzione ritenendo di dovermene andare dalla DIA.

PARDINI. A parlare per chiedere di andare via?

MICELLI. Sì. Ritorno a Padova e il 15 aprile Fiore mi dice queste cose. Mi sento poco bene, sono in congedo straordinario per qualche settimana, torno e consegno la relazione a Panico, vengo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

costretto a prendere le ferie, per cui non sono più stato al Centro e quindi non potevo fare più niente. Per questo le rispondo semplicemente che in pratica dopo il 15 aprile, o comunque dopo il 5 aprile, giorno in cui Panico dice che rimane lui a Padova come dirigente, non sono stato più presente se non per pochissimi giorni.

PARDINI. Come del resto ci ha dichiarato Fiore e lei ci ha confermato oggi, in tutti i mesi precedenti il 15 aprile voi avete - nei corridoi, nel suo ufficio veniva frequentemente - parlato di questi fatti, però lei decide di fare la registrazione di una telefonata - non ne ha fatte precedentemente - il 15 aprile, mentre la telefonata con Panico la registra il giorno...

MICELI. Non si tratta di una telefonata ma di un colloquio. Lo registro nel momento in cui consegno... Era il 14 di maggio perché prima ero stato malato.

PARDINI. Il 14 maggio, quindi, registra il colloquio con Panico. La successione, pertanto, è questa: per un certo numero di mesi lei sta a Padova senza incarichi specifici, però in un rapporto normale con i colleghi, in particolare con il maggiore Fiore; con quest'ultimo ha ripetuti colloqui sugli avvenimenti in oggetto, che però restano a livello informale; il 5 aprile lei sa che non diventerà capo del Centro DIA; il giorno 8 chiede il trasferimento e il 15 aprile registra la telefonata con Fiore.

MICELI. Capisco dove vuole arrivare.

PARDINI. Chiedo se sia esatta la ricostruzione che sto facendo.

MICELI. Perfetta.

PARDINI. Lei il giorno 8 aveva chiesto di essere trasferito; riteneva che il suo trasferimento...

MICELI. L'ho chiesto a voce, perché formalmente l'ho chiesto solo a giugno.

PARDINI. ...sarebbe stato più probabile nel caso la vicenda Ortes si fosse rivelata un caso ancora più grande di quanto era stato dibattuto sui giornali padovani? La sua idea era che il suo trasferimento potesse essere accelerato, facilitato o impedito da questa vicenda, o lei se ne riteneva completamente estraneo, perché di fatto lei non era presente, non ne era coinvolto e non ne poteva saper nulla? D'altronde, il suo solo momento di coinvolgimento è una telefonata che le dice di redigere una relazione nel giro di tre giorni mentre sostituiva Panico.

Le rivolgo una domanda da profano e non da poliziotto: non era più semplice dire che non c'era, che non ne voleva saper nulla e di attendere il lunedì successivo quando sarebbe ritornato Panico da Castellammare di Stabia?

MICELI. Questa è stata la mia prima reazione, soltanto che volevano la risposta entro il venerdì di quella settimana. Ciò mi è confermato dal fatto che anche le due prefetture hanno sollecitato tale risposta; probabilmente vi era qualche scadenza, anche se non so esattamente quale fosse.

Quindi, la prima cosa che dissi a Panico è che quando sarebbe ritornato in ufficio se la sarebbe firmata da solo la risposta. Egli mi disse che avrebbe provato a chiedere lo spostamento del termine ultimo per rispondere; e questo è riportato tutto nella trascrizione del dialogo. Egli ci provò ma gli risposero negativamente, perché bisognava rispondere entro la settimana; per cui firmò lui anche se era andato in ferie.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

Onorevole Pardini, certo che era più semplice, però mi consenta di ribadire che il fatto è arcinoto, perché sanno tutti come è andata. Ora, finché io apprendo da Fiore nel mio ufficio queste cose, posso comportarmi come quel poliziotto, come avviene spesso, che fa finta di niente perché la struttura deve andare avanti in un certo modo: so queste cose, me le tengo per me e il discorso finisce lì. Ma nel momento in cui mi si chiede di apporre una firma su una relazione che so contenere un falso, la situazione cambia.

Lei mi ha detto: bastava che rifiutasse. No, perché se rifiuto dopo che mi è stato proposto di farlo, un giorno può sempre venirmi rinfacciato da qualcuno. Lì, tutti lo sanno e penso che ne siano a conoscenza anche quelli del bar vicino alla sede della DIA.

PARDINI. Cosa sanno?

MICELLI. Come sono andati questi fatti: è la realtà. Lo sanno tutti, e io ho parlato con degli avvocati per caso e tutti sapevano...

PARDINI. Che Monti e Sancricca erano presenti al fatto?

MICELLI. ...che Menon si vedeva - e non che si telefonava - con Ortes fino al giorno prima che l'ammazzassero! Tutti lo sanno.

Una volta che mi fossi rifiutato di firmare e me ne fossi andato, qualcuno avrebbe potuto dire che, se mi ero rifiutato, c'era un motivo: ma qual è il motivo? Il motivo potrebbe essere soltanto uno, e cioè che il giorno in cui per un qualche altro motivo - e si sarebbe verificato sicuramente - questa storia fosse venuta fuori, c'era chi poteva dire: anche lui lo sapeva tanto è vero che si è rifiutato di firmare e non ha detto nulla.

A queste cose non ci sto.

PARDINI. D'accordo, ma la domanda che le rivolgo è la seguente: nei mesi seguenti il 5 aprile, in cui lei si trovava in ufficio praticamente senza fare nulla...

MICELLI. Praticamente sì.

PARDINI. ...e ci stava per un certo numero di ore - non so se avete un cartellino da timbrare - che dovete fare...

MICELLI. Tutto l'orario.

PARDINI. ...quindi, per tutto l'orario che dovete fare, ufficio dove ha ripetuti colloqui con Fiore su questi temi (lei ha detto che persino i baristi conoscono questi fatti), perché non le viene in mente prima, dato che fa il poliziotto e quindi ha un certo istinto, la necessità di comunicare ai suoi superiori che nell'ufficio che lei andrà a dirigere - perché ufficialmente fino al 5 aprile era convinto di diventare dirigente del Centro DIA - sono avvenute delle cose di questa gravità di cui lei è venuto a conoscenza? Lei fino al 5 aprile ha un buon rapporto con il generale Verdicchio che l'ha messa in quell'ufficio, per cui mi sembra strano che non avverta la necessità di informare direttamente o lui stesso o i suoi superiori di questi fatti in previsione di diventare dirigente, ma le venga in mente solamente il successivo 15 aprile. C'è quindi questa data del 5 aprile che resta sospesa in aria.

MICELLI. Vi sono diversi motivi. Come molti hanno detto, chi fa il mio mestiere deve sapere ogni tanto affrontare determinate responsabilità. Personalmente, la responsabilità di non divulgare

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

questi fatti finché non mi potevano compromettere più di tanto me la potevo anche assumere. Questa era la prima motivazione, ma ve ne sono anche altre.

Ad esempio, nel frattempo mi ero convinto che se fossi andato a riferire tali fatti non tanto al generale Verdicchio - che neppure oggi so quando abbia potuto apprendere della presenza di Monti e Sancricca, perché probabilmente ciò avvenne molto tempo dopo - ma a coloro - e questa era la mia convinzione - che già li conoscevano benissimo al punto che li avevano ispirati, e quindi al dottor Micalizio, avrei ricevuto la stessa risposta che mi fu data il successivo 9 aprile, quando quest'ultimo mi ha detto che ero rimasto troppo in Germania.

PARDINI. C'è un altro livello di informazione a cui lei a mio parere era tenuto, che era quello di informare l'autorità giudiziaria.

MICELI. Sì.

PARDINI. A parte i suoi diretti superiori per una questione interna alla DIA, vi era però un'inchiesta giudiziaria in corso con un pubblico ministero che stava svolgendo delle indagini; lei viene a sapere nel lasso di tempo che va da febbraio ad aprile, cioè in questi tre mesi, durante i quali lei è in ufficio tutti i giorni a parlare di queste cose...

MICELI. Dal mese di febbraio all'inizio di aprile, quindi per circa un mese e mezzo e soprattutto ne abbiamo parlato tre o quattro volte.

PARDINI. Lo stesso Fiore ci ha detto che avete parlato decine di volte di questi fatti ed era l'argomento di discussione perché era quello più trattato dai giornali del tempo.

MICELI. Mi parlava soprattutto di Menon, che era pericoloso.

PARDINI. Come mai non ha avvertito la necessità di andare dal pubblico ministero che indagava su tali fatti e rivelargli quello che sapeva, visto che in altri momenti ha avuto l'accortezza di consegnare la registrazione di certi colloqui addirittura ad un pubblico ministero di un altro tribunale? Perché in questo periodo non ha ritenuto di far questo, soprattutto tenuto conto che si preparava a dirigere quello stesso ufficio della DIA? E' evidente che se mi preparo a dirigere un qualsiasi reparto, ritengo che tutti i fatti accaduti al suo interno in precedenza comunque mi riguardino, anche se ufficialmente non sono stato presente ad essi.

MICELI. E' una questione di opinioni; lei ha detto come la vede, e sull'ultimo punto - poi parleremo degli altri - io la vedo proprio nella maniera opposta.

Innanzitutto, c'era Panico che per mille aspetti mi aveva già dimostrato di conoscere questi fatti, ed egli era il dirigente. Ho fatto questo ragionamento: devo diventare dirigente, forse ad aprile, forse a maggio o a giugno, quando lo diventerò accederò a tutti gli atti e farò chiarezza in un altro modo, perché in un ufficio come quello non ci sarei mai stato. E' un ragionamento opinabile, ma - lo ripeto - non ci sarei mai stato. Avrei fatto chiarezza dalla posizione di dirigente, che era molto più forte, e mi avrebbe consentito - lo ripeto - di accedere a tutti gli atti e vedere tutto quello che c'era. Si sarebbe trattato di una chiarezza fatta fino in fondo, e forse sarebbe stato possibile farla all'interno dell'amministrazione senza interessare la magistratura, nel senso di procedere ad allontanamenti eccetera.

Non è stato possibile arrivare fino a questo punto, e anche se comprendo quello che lei vuole dire, cioè che io non mi sono determinato perché non sarei diventato più dirigente. A parte

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

il fatto che sarebbe meschino e non esiste nella mia mentalità; ho girato già sette città, ne posso girare altre, me ne posso andare. Non avevo questo tipo di problema.

Il mio problema era proprio quello che poi si è dimostrato reale: cioè vado a dire a un procuratore che viene indicato come quello che aveva gestito la vicenda in questa maniera, e Campaner ne aveva già parlato, cose che non riguardano me in prima persona, ma soprattutto ci vado senza l'ombra di una prova, soltanto con la mia dichiarazione. Lei ha visto quale reazione hanno avuto i miei colleghi: io sono andato con una relazione soltanto, non ho detto subito che avevo le cassette, altrimenti avrebbero avuto sicuramente un altro tipo di reazione. Sono andato e ho fatto quello che ha detto lei, dopo o prima ma l'ho fatto: ho informato l'autorità giudiziaria e sono stato crocifisso per un mese e mezzo su tutti gli organi di stampa locali. Non sono andato sulla stampa nazionale perché c'erano altri interessi, forse non volevano che la questione andasse sulla stampa nazionale ma ogni giorno mi sono dovuto far leggere al telefono (perché dove sto io non arrivano i giornali del Veneto) quello che scrivevano i giornali, dei quali, se vi può interessare, ho un campionario: io ero un falso, dichiaravo il falso, facevo questo per la poltrona, come ha adombrato lei adesso, facevo queste cose perché veniva meno il motivo per cui ero stato assegnato a Padova. No, non è vero. Queste cose le ho fatte nel momento in cui ho potuto.

Guardi, mi sono andato a comprare la pila mentre tornava Fiore; avevo il registratore scarico, sono andato in tabaccheria e ho comprato la pila. Se vuole sapere la verità, ho sperato fino all'ultimo di non doverla mai utilizzare perché quello che mi scandalizza in tutta questa vicenda è che ci siano sei, sette, dieci funzionari di polizia, comunque funzionari dello Stato, che d'accordo continuano a mentire. Non è uno, lo potrei capire: è da solo, tenta di difendersi. Questi continuano ancora oggi ad accordarsi per mentire su un fatto che è pacifico.

PARDINI. Per dare una dimensione alla vicenda, tutti questi funzionari dello Stato si sono messi d'accordo per dire il falso circa il fatto che due poliziotti abbiano assistito o no al prelievamento di Ortes; in pratica, sulla loro presenza o no quella sera. Tutto sommato l'eventuale leggerezza è tutta da dimostrare. Nel caso i due avessero detto che in effetti non c'erano stati o non avevano fatto niente, avrebbero potuto giustificarsi dicendo che li avevano visti scappare, che erano arrivati troppo tardi, che avevano visto passare Maniero ma non avevano avuto tempo di fare niente. Al massimo poteva essere considerata una leggerezza: nella peggiore delle ipotesi non avevano arrestato un ricercato (Ortes), ma non è che avevano assistito ad un omicidio. Non le sembra quindi quanto meno strano che tutti questi funzionari dello Stato mettano a rischio la propria carriera per difendere una versione che, tutto sommato, poteva essere ricondotta ad una loro leggerezza? Non le sembra sproporzionato rispetto al mettere in discussione la DIA, le carriere personali, il lavoro di anni?

MICELLI. Questi quesiti me li sono posti per lungo tempo, me li pongo ancora oggi. Quando ho registrato quanto dicevano i colleghi ho sempre pensato: è una cosa di talmente poco conto che alla fine ammetteranno. La spiegazione, anche se non è provata, può essere una sola.

Quando all'inizio ho fatto riferimento ai rapporti diretti tra Menon e la Direzione intendevo dire che c'è un coinvolgimento diretto del vice direttore centrale operativo, il dottor Micalizio, il quale di queste cose è sempre stato a conoscenza. Lo deduco dai suoi atteggiamenti nei miei confronti. Vado a dire che Menon si comporta male e ricevo una serie di insulti e di minacce.

Se questa cosa è di così poco conto perché non viene ammessa? Mi sono dato una spiegazione. Innanzi tutto è vero che è di poco conto in senso generale, però le carriere di chi ha commesso il falso ideologico, di chi lo ha ispirato e via dicendo subirebbero un contraccolpo, quantomeno queste persone dovrebbero uscire dalla DIA. Qui entriamo proprio nel triviale: questi guadagnano un milione e mezzo di lire in più che a stare in questura e vivono a Padova. Sono cose che contano.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Pertanto la difesa a oltranza fatta da Sancricca, Monti e Menon di una posizione che si va indebolendo sempre di più è dovuta al fatto che loro - che sono ispettori - avevano il massimo rappresentante della DIA in campo nazionale, responsabile di tutte le indagini, dalla loro parte e la magistratura che ne ha ispirato i movimenti fin dall'inizio. Questi due parametri li tutelano da qualunque cosa.

PARDINI. Le faccio una domanda più precisa: in veste di poliziotto, a suo giudizio, quali sono le ragioni per cui Micalizio, che gestisce tutte le operazioni, protegge Menon, Sancricca e Monti? E perché il sostituto procuratore Cherchi, che ha ispirato tutto, avvalora o pare avvalorare queste versioni?

Quando mi riferivo al valore tutto sommato scarso dell'avvenimento mi riferivo all'avvenimento in sé, la presenza o no dei due poliziotti. Diverso sarebbe se i massimi dirigenti della DIA e la procura di Padova fossero invece al corrente o fossero stati all'epoca al corrente di spostamenti di Ortes e Maniero e non avessero fatto niente. Questo per essere chiari. Non credo che il *top* della dirigenza della DIA e la procura di Padova si affannino a proteggere Sancricca e Monti perché hanno commesso una leggerezza. Devono coprire qualcosa in più, altrimenti non si giustificano certi atteggiamenti. Oppure se non si giustifica la cosa probabilmente è perché non è successa: questo è il dubbio che ho io. Non ho l'assoluta certezza che i due c'erano perché mi sembra assolutamente sproporzionato che una serie infinita di dipendenti e di altissimi dirigenti dello Stato possano coprire una leggerezza: mi viene il dubbio che la cosa non è successa oppure che c'era qualcosa di più grave da coprire. E' questo che vorrei capire.

MICELI. La cosa è iniziata così. Il 30 giugno individuano Ortes, lo portano in ufficio e Menon, o chi per lui, è bravo a convincerlo a collaborare. Gli viene proposto il trattamento di collaboratore di giustizia, che lui - mi dicono - rifiuta. A questo punto un poliziotto che si rispetti che cosa fa? O rinuncia al confidente e lo arresta o lo convince a diventare collaboratore di giustizia: non ci sono altre vie. Invece la possibilità che viene scelta, d'accordo con la magistratura perché altrimenti non si può fare, è la seguente: tu non vuoi diventare collaboratore, io non ti arresto, ma tu collabori in maniera impropria, diventi cioè confidente. Menon, che è stato bravo a capire che Ortes era l'organizzatore dell'evasione, poiché è di lui che ha fiducia, a questo punto viene chiamato da alcuni superiori a muoversi su un terreno minato. Sono cose che si fanno e che io da poliziotto condivido, fino a questo punto condiviso.

Questo tipo di strategia decisa nella DIA, che è molto verticistica (lo trovo anche giusto), non può non essere stata scelta anche in Direzione, e così si va avanti su questa strada. Ci sono i successi, si prendono gli evasi e tutto viene bene fino al momento in cui, però, da un lato subentra la DDA di Venezia, che emette o fa emettere l'ordine di custodia cautelare nei confronti di Ortes, e dall'altro Menon commette l'errore. L'errore bisogna darlo per scontato. In altre parole, quella sera dice soltanto a due persone...

PARDINI. L'8.

MICELI. Sì, esatto, l'errore dell'8. Li manda là, loro non riescono a seguire, non fanno la relazione e nasce il problema. A questo punto - bisogna entrare nella mentalità della gente - per aver fatto quello che ai margini della legge, se non oltre i margini della legge, è stato chiesto dai superiori, Menon si trova con i due ispettori in cattivissime acque, secondo il loro punto di vista.

PARDINI. Lei dice "ai margini della legge" perché dovevano andare l'8 senza arrestare Ortes?

MICELI. All'inizio non è stato arrestato.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

PARDINI. Sì, ma all'inizio Ortes non era colpito da ordine di cattura.

MICELI. Sapete però benissimo che avrebbe dovuto essere emesso, ma la procura non lo ha emesso.

PARDINI. Questo è un problema del dottor Cherchi.

MICELI. La Direzione ha avallato questa situazione e loro vanno avanti in questo modo; hanno rapporti con Ortes che tutti sanno avrebbe dovuto essere arrestato. C'è un errore di base, una scelta iniziale che non è corretta perché questa persona era stata individuata come responsabile di un'evasione, con armi e tutto il resto.

Quando l'8 commettono l'errore, si trovano, per aver seguito una strategia basata su presupposti zoppicanti, ad essere gli unici che rischiano di dover pagare. La cosa, ripeto, era risaputa nell'ufficio, l'informazione che loro erano andati lì poteva partire da chiunque. Non è un ufficio in cui si va molto d'accordo: ritorno sugli anonimi, sulle cosche e camarille all'interno dell'ufficio. Allora si vogliono tutelare in qualche modo e non apparire come quelli che sbagliano; secondo me - ma ognuno può supporre quel che vuole - siccome l'interlocutore diretto era la Direzione che aveva detto al dottor Marangoni di togliere Fiore e far fare tutto a Menon, si trovano nella possibilità di ricattare - come dissi a Panico il quale non si scandalizzò di questo - chi aveva cominciato a sbagliare, cioè chi aveva consentito di continuare a frequentare Ortes nonostante il sopravvenuto mandato di cattura. Dicono quindi: noi abbiamo, sì, commesso un errore, ma questo è la conseguenza di una strategia sbagliata e pertanto non vogliamo pagare. Se dobbiamo pagare, tiriamo in mezzo tutti.

Ecco perché questo fatterello, che è un fatto da ispettori, è diventato un fatto rilevante, perché è coinvolta la Direzione. In Direzione a mettere a posto tre ispettori avrebbero impiegato un attimo; guardate come hanno fatto con me, mi hanno spostato subito. Loro invece non li toccano, perché se in questa catena viene meno un anello, cade tutto. Questa è la mia opinione che espongo qui, non potrò dirla sicuramente in corte d'assise. Ecco perché c'è questo concatenamento di smentite, di falsi, proprio perché altrimenti viene inficiata la Direzione. E questo lo dice Panico, il quale afferma: in Direzione tutti sanno che è andata così. In questi due mesi ho verificato e posso confermare che lo sanno tutti; posso anche dire che uno dei due ispettori presenti quella sera ha detto a un funzionario che era presente.

PARDINI. Uno degli ispettori?

MICELI. Sì, Sancricca ha detto a un funzionario di essere stato presente.

PARDINI. Quando è avvenuto questo?

MICELI. Durante la presenza di questo funzionario, anche se questi può smentirmi ed io sono di nuovo nei guai. Panico nella registrazione dice: anche Longo - che era il dirigente di allora, mandato apposta per svolgere l'indagine - nella sua fessaggine (invece Longo è un funzionario molto in gamba) aveva scoperto tutto ma non l'aveva messo per iscritto perché si era detto: la sua parola contro la mia, cosa faccio? Questo del resto è il motivo che ha trattenuto anche me fino a quella data, quando ho avuto il tempo di premunirmi, di utilizzare un registratore e costituirmi un'assicurazione, perché altrimenti oggi invece di essere qui, sarei davanti ad un tribunale di Padova per rispondere di calunnia, grazie all'indagine svolta dal procuratore Cherchi, che non chiedeva i mezzi di prova, anzi se ne guardava bene.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Hanno detto fino dal primo giorno sui giornali - e io non li querelo nemmeno - che io avrei agito per interessi di poltrona; ma io Padova l'ho vista per la prima volta nella mia vita il 2 dicembre 1996. A Padova non ho nessun interesse. Mia moglie mi chiedeva se ero pazzo ad andare a Padova; diceva: "Cosa ci vai a fare? Vai a Bolzano, dove abbiamo tutti gli interessi". Ma il generale Verdicchio mi aveva detto - e io lo ripeto qui -: "I migliori se ne vanno; tutti i funzionari di polizia se ne stanno andando dalla DIA, perché te ne vuoi andare anche tu? Rimani". Sono rimasto; lei cosa avrebbe fatto? Ho ritenuto di fargli un piacere, ed ecco cosa ne ho ricavato.

PERUZZOTTI. Lei, dottor Miceli, ha affermato che era *vox populi* che Menon fosse l'amante della Monti.

MICELI. Lo dicono tutti. Vengono soprannominati "Beautiful".

PERUZZOTTI. Anche il dottor Marangoni era al corrente di questo?

MICELI. Non lo so, posso supporlo.

PERUZZOTTI. Forse in qualità di capo servizio, era al corrente.

MICELI. Posso supporlo.

PERUZZOTTI. Lei ci ha esposto delle ipotesi. Una delle ipotesi potrebbe essere anche questa: la Monti è l'amante di Menon, il quale è comunque coinvolto in questa vicenda. La Monti ha partecipato e ha visto di persona i tre che hanno prelevato Ortes, due dei quali, mi sembra, erano anche loro latitanti e ricercati e quindi avrebbero dovuto essere arrestati anche loro.

MICELI. Non so nemmeno se sono stati scritti nella relazione, che costituisce falso ideologico, al di là della targa dell'auto, anche i nomi di chi la occupava; non lo so. Non posso dirlo, non ho visto questa relazione.

PERUZZOTTI. Il Menon potrebbe fare un'operazione del genere anche per proteggere la donna che è legata a lui da un sentimento affettuoso e che potrebbe pagare in prima persona. Una delle ipotesi potrebbe essere questa.

MICELI. Si può supporre tutto.

PERUZZOTTI. A lei risulta che Menon possa in qualche modo condizionare i comportamenti dei colleghi della Direzione distrettuale antimafia di Padova perché è magari al corrente di altri fatti che a noi non sono noti? In parole povere, Menon è nella condizione di ricattare i colleghi per qualcosa?

Lei è al corrente che Menon proviene dalla squadra narcotici e che è stato in servizio presso la questura di Padova?

MICELI. Sì, so che ha lavorato presso la squadra mobile di Padova.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai sentito parlare di un oscuro episodio avvenuto nel 1981 in cui un delinquente sorpreso in flagranza di reato, o quasi, poiché aveva appena ucciso un poliziotto a sangue freddo, è poi morto improvvisamente durante la notte, impiccato, nell'ospedale di Padova? Non ha mai sentito parlare di questo episodio?

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

MICELI. No.

PERUZZOTTI. Lei, dottor Miceli, non ha mai ricevuto minacce, una volta che il suo nome è apparso sugli organi di informazione, alla sua incolumità fisica, ai suoi familiari, oppure pressioni coercitive?

MICELI. L'unica pressione che ho ricevuto è stata quella di dover prendere le ferie. (ilarità). Peraltro non sono più stato a Padova.

PARDINI. Il pentito Zamattio, quando lo abbiamo sentito, ha dichiarato che la sera che sono andati a prelevare Ortes hanno fatto due giri per vedere se c'era qualche altra macchina ma non hanno visto nessuno; non sono stati seguiti da nessuno.

MICELI. L'ho letto sui giornali.

PARDINI. Come interpreta questo?

MICELI. Per me combacia perfettamente perché Fiore nella registrazione lo adombra, ma poi me lo ha detto chiaramente, che sono stati avvertiti all'ultimo momento e sono arrivati appena in tempo per vedere i due che salivano. Per me non c'è nessun problema, è proprio così. Loro non seguivano Ortes e la Sabic, come è stato scritto sui giornali per mesi. A me Fiore ha detto che sono stati rintracciati a casa in tutta fretta e sono stati mandati sul posto; si sono organizzati come hanno potuto e sono arrivati appena in tempo per vedere i due salire in macchina. Non sono riusciti a seguirli perché la macchina ha fatto una manovra improvvisa per cui li hanno seminati, ma senza volerli seminare. Loro non erano presenti sul posto. Questa informazione Menon - non so chi altri abbia potuto averla, mi possono venire dei sospetti che possa averla avuta qualche altro - l'ha avuta all'ultimo momento. Lo dice Menon al processo; probabilmente dai tabulati si potrebbe andare a vedere se esiste questa telefonata delle ore 20 tra Ortes e Menon, e quindi dal tabulato sarebbe stato smentito se avesse negato la telefonata. Invece ha detto: mi ha telefonato; mi ha detto: mi incontro con Pandolfo e compagnia. Lui ha chiesto: dimmi dove; l'altro ha risposto: no, questo non te lo dico.

PARDINI. La successione informativa per dire il luogo dell'incontro, per inviare Sancricca e Monti, da chi sarebbe venuta? Se Sancricca e Monti sono andati sul posto, vuol dire che nell'ultimo contatto fra Menon e Ortes quest'ultimo ha detto: questa sera mi vedo con qualcuno, adombrando addirittura la presenza di Maniero.

MICELI. Maniero no, avrebbe dovuto dirlo a Menon.

PARDINI. Menon chiede dove, ma Ortes non glielo dice.

MICELI. Questo è quanto sostiene Menon.

PARDINI. In realtà lei pensa che Ortes gli avrebbe detto dove si sarebbero incontrati? Questo è l'unico contatto o ci può essere stato un altro contatto di qualcun altro che poi ha avvisato Sancricca e la Monti?

MICELI. Guardi, si può ipotizzare tutto ma resta il fatto che Menon teneva i rapporti con Ortes, quindi se l'informazione è arrivata da Ortes sicuramente l'ha ricevuta Menon.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Dico questo perché il prelevamento è avvenuto tardi, adesso non ricordo l'ora ma era di notte insomma, la telefonata Ortes-Menon è alle 8 di sera.

MICELI. Dice così Menon? Io non lo so. Sì, dice così.

PARDINI. Comunque è una cosa che si può controllare. Se Menon riceve alle 8 la telefonata da Ortes in cui questi gli riferisce che si sarebbe trovato all'ora tale nel posto tale, mi chiedo perché Sancricca e Monti arrivino all'ultimo minuto, a meno che non sia stata una telefonata successiva ricevuta all'ultimo momento: questo è quello che pensa lei?

Il problema è che da una parte abbiamo un pentito, Zamattio, che ci ha detto che Ortes ha millantato per tutto il periodo un contatto con la banda Maniero. Ortes ha fatto recuperare armi e i primi evasi sono stati arrestati immediatamente dopo la fuga quando sapeva dove erano; dopo di che, se ha mantenuto dei contatti, lo ha fatto millantando una collaborazione che non poteva dare, perché non aveva nessuna possibilità di mettersi in contatto con nessuno dei latitanti, men che meno con Maniero. Di conseguenza, noi abbiamo da una parte Zamattio che dice che Ortes non sapeva neanche dove doveva venire fino all'ultimo momento, quando è stato prelevato per essere ucciso, dall'altra Menon che dice di aver ricevuto una telefonata alle 8 in cui Ortes dice semplicemente ...

MICELI. Capisco quello che dice.

PARDINI. Cosa è successo, chi, come, quando e perché potrebbe aver attivato la DIA per far andare Sancricca e Monti all'ultimo momento? Questo è il passaggio che manca e che giustifica la presenza di Sancricca e Monti, perché se le due versioni che ho ricordato sono esatte Sancricca e Monti non potevano essere lì, perché nessuno sapeva che lì ci sarebbe stato l'incontro. Questo è un passaggio che manca.

Non vedo che interesse abbia Zamattio a dire una cosa diversa, cioè che Ortes non ha millantato, perché onestamente - sarà una questione personale - di tutti quelli che hanno parlato finora e che abbiamo sentito, per certi versi il più accreditabile di verità è Zamattio perché non ha niente da perdere, non ha niente da guadagnare nel dire le cose come stanno.

MICELI. Nemmeno io.

PARDINI. Quindi Ortes non aveva nessuna possibilità di avere contatti, perché nessuno aveva cellulari, c'era solo Maniero che poteva contattarli singolarmente, ma tra di loro i latitanti non si potevano contattare. Mi domando allora chi avrebbe potuto mandare Sancricca e Monti quella sera.

MICELI. Posto che Menon - ma io non lo concedo questo - effettivamente alle ore 8 di quel giorno abbia avuto l'ultimo contatto con Ortes e in questo contatto non gli sia stato indicato il posto dell'incontro, allora bisogna ipotizzare un'altra persona.

Voglio dire una cosa che fino adesso pensavo di non dover riportare perché la ritenevo di scarsa importanza e invece ora può avere una sua valenza. In uno di quelli che lei definisce "decine di colloqui" con Fiore, e invece sono stati molti meno, un giorno ho rivolto a Fiore - doveva essere la prima o la seconda volta - questa domanda: "A chi ha telefonato Ortes quella sera?" e lui mi ha risposto: "No, dottore, no, questo no". Ora lui potrà negare finché vuole ma mi ha detto questa cosa, che ho ritenuto sempre poco importante e mi è venuta in mente adesso sentendo lei. Cioè, se fosse stato Menon effettivamente poteva dirmelo: "Ma, come sempre ha

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

parlato con Menon"; perché ha reagito così? Poteva anche non volermi dire esplicitamente che aveva parlato con Menon, io l'ho sempre interpretato in questa maniera, però resta il fatto che lui ha avuto questa reazione: "No, dottore, questo no". Non so adesso, se lei si pone questo dubbio io le dico questa cosa, poi chiaramente non ho le cassette, Fiore negherà, però lui così mi rispose quella volta.

PARDINI. Questa è una cosa che non riesco a capire. A maggior ragione se il maggiore Fiore le dice: "No, dottore, questo no".

Mi metto un attimo nella sua situazione: appena arrivato a Padova, futuro capo dell'ufficio, il maggiore Fiore che sa queste cose, che - come dice lei - ha avuto dei colloqui informali con lei probabilmente nell'ottica di ingraziarsi il futuro dirigente; il maggiore Fiore ha dei patti personali con Menon per le note vicende, è alla conoscenza di un falso che lui ha avallato, le racconta queste cose e gliela racconta a spizzichi e bocconi e dice: "Questo no". Trovo che ci sono...

MICELI. Sì, è così.

PARDINI. In tutto questo, il futuro possibile capo dell'ufficio arriva nel nuovo ufficio, viene messo a conoscenza o apprende dei fatti di una gravità estrema, perché ritengo che un ufficio della DIA...

MICELI. Prima abbiamo detto che è una fesseria e adesso...

PARDINI. No, la fesseria è il gesto, la gravità estrema è il comportamento, è il fatto che dei funzionari dello Stato, maggiori della finanza, dirigenti della polizia di Stato e dei carabinieri dicano il falso alla magistratura. Questo è di una gravità straordinaria.

MICELI. Sì, difatti.

PARDINI. Io devo dirigere un ufficio in cui ci sono delle persone che hanno commesso simili gravità, decido di sollevare tutto il problema a un mese e mezzo di distanza per mia sfortuna proprio in coincidenza col fatto che vengo a sapere...

MICELI. Lo so, lo so.

PARDINI. Com'è che non le è venuto nel mese e mezzo tra febbraio e marzo di tornare da Verdicchio, con cui fino all'8 aprile era in ottimi rapporti, dicendo: "Io lì non ci voglio stare: o me ne vado, rinuncio alla faccenda, o sollevo il problema."?

MICELI. Ma io l'ho fatto.

Scusi, se il giorno in cui è arrivata la richiesta di informativa Panico fosse stato in servizio o Tonti non fosse stato così tonto da dirmi *apertis verbis* quel che mi ha detto, andava esattamente come dice lei, me ne sarei andato. Questi signori hanno avuto una grande sfortuna: che quel giorno dirigevo e che non mi prendo responsabilità di questo genere, perché ho una responsabilità di fronte a me stesso, alla mia famiglia e ad un giuramento che ho fatto a suo tempo. Me ne sarei andato nuovamente a Bolzano, felicissimo di andarci.

Io ho avuto sfortuna perché sono l'unico che ad oggi patisce le conseguenze di questa decisione e un giorno potrebbero avere sfortuna loro.

PARDINI. Però lei dice: "Io quel giorno avevo responsabilità quindi ho rifiutato di firmare".

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MICELI. Sì, come avrei fatto se fossi stato dirigente.

PARDINI. Che giorno era?

MICELI. Il 15 aprile.

PARDINI. Lei reputa un comportamento normale il fatto che il 15 aprile rifiuta di firmare e in quanto dirigente dell'ufficio, anziché fare una relazione da trasmettere ai superiori, registra quella conversazione? Capisco perché l'ha fatto, non sto discutendo il merito o dando un giudizio, ma è una prassi secondo lei normale, anziché in qualità di dirigente comunicare alla magistratura e ai suoi superiori quello che stava succedendo e conseguentemente rifiutarsi di firmare, fare invece due registrazioni, una il 15 e una nei giorni successivi, poi un mese e mezzo dopo tirarle fuori quando il magistrato gliele chiede, anzi, senza che il magistrato gliele chieda, depositandole ad Udine?

Questa *consecutio temporum* non mi pare un comportamento consequenziale alle sue idee, cioè quelle di rifiutarsi di firmare la relazione e di rinunciare a tutta la faccenda.

MICELI. Se faccio una relazione di questo tipo in cui adombro dei reati, perché non è che dico che un certo signore ha rotto un vetro...

PARDINI. Si tratta di una relazione che lei fa ad uso interno del suo ufficio e per la magistratura.

MICELI. Ma qui c'è un reato: io accuso - e quindi calunnio, secondo i punti di vista - dei pubblici ufficiali di fatti che costituiscono reato e che loro, chiaramente, tenteranno in tutte le maniere di contrastare. Per cui, devo procurarmi i mezzi di prova. Questa è la prassi quotidiana: io denuncio anche il più efferato dei criminali, tutti sappiamo che ha piantato il coltello in quella schiena ma devo avere la prova, il testimone, un filmato che lui pianta il coltello, altrimenti divento un pazzo visionario ed è quello che sono stato per un mese e mezzo, onorevole Pardini.

Allora, tirando giù tutti dall'albero, il problema è questo: il dottor Marangoni per il suo silenzio è andato - cacciato dalla DIA di Padova - a fare il capo di gabinetto a Verona, dove è nato, abita e risiede con la famiglia, quindi in pratica ha avuto una promozione; il dottor Panico per il suo silenzio rimane a Padova; il dottor Longo per il suo silenzio ha soffiato il posto al dottor Panico al centro di Napoli e questi movimenti non li ho fatti io bensì il dottor Micalizio. Se uno si mettesse nei miei panni dovrebbe viaggiare non soltanto due volte con il registratore ma tutta la giornata per 24 ore a registrare tutti, perché questa è gente che nega l'evidenza, onorevole Pardini. Qui ci troviamo di fronte ad una situazione dove io non sono stato nemmeno padrone di andarmene, perché andandomene via avendo adombrato la mia conoscenza di reati che qualcuno un giorno avrebbe potuto ritirare fuori. Se io avessi messo quella firma quel giorno - e se fossi stato distratto l'avrei anche messa - oggi non potrei parlare né chiarire i motivi di determinate cose a lei e agli altri commissari. Questa è la situazione: qui non ha pagato nessuno e l'unica costante del Centro di Padova, dalla sua nascita, sono gli ispettori Menon, Sancricca, Monti e Zuin che, a fronte di trasferimenti continui di funzionari ed ufficiali, permangono sul posto essendo l'unico elemento di disturbo, anche penale; lo abbiamo visto oggi, e su questo anche se venisse una sentenza della corte d'assise che li assolvesse resterei della mia opinione. Se continuano a rimanere lì è soltanto perché il loro silenzio in merito alla vicenda Ortes per qualcuno a Roma è oro. Oltre, mi sembra di non poter andare perché credo di avere sfondato tutti i limiti che mi ero proposto.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Dottor Miceli, a me risulta - non so se anche a lei - che la DIA di Padova era da tempo al corrente del nascondiglio di Maniero. Si tratta di una cosa marginale, ma vorrei da lei una conferma.

MICELI. Non mi risulta.

PERUZZOTTI. E' stato fatto un sequestro di armi nel ristorante di un certo Andretta. A lei risulta quando si è verificata questa operazione? Questo Andretta è stato arrestato a Padova e poi, inspiegabilmente, è stato trasferito in un carcere della Sardegna dove il dottor Cherchi è andato a interrogarlo. Lei sa qualcosa di tutto questo?

MICELI. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Dottor Miceli, come vede noi stiamo affrontando tutte le questioni, ma si tratta di cose delicate e occorre cercare di capire. La ringrazio per il suo contributo ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14, 20.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

NUM

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

96.2

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA
RIUNIONE DI GIOVEDI' 2 OTTOBRE 1997

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

Presidenza del vice deputato Michele Saponara**Audizione del dottor Bruno Cherchi, sostituto procuratore della Repubblica di Padova**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Bruno Cherchi, sostituto procuratore della Repubblica di Padova.

Ringrazio il dottor Cherchi per la sua partecipazione ai nostri lavori. Prima dell'inizio della seduta, in via informale abbiamo potuto chiarire i motivi che hanno impedito lo svolgimento della sua audizione nel corso della visita a Padova. Naturalmente ciò consentirà che il nostro incontro di oggi avvenga con la massima serenità e nel rispetto della funzione di ciascuno.

Informo il dottor Cherchi che della seduta odierna verrà redatto un resoconto stenografico ad uso interno.

Dottor Cherchi, lei conosce i motivi per i quali è stato convocato. La invitiamo quindi a fare prima di tutto un discorso generale sugli episodi di interesse della Commissione riguardanti Felice Maniero, Ortes, il ruolo della DIA e la sua personale partecipazione alle indagini. Dopo la sua esposizione i commissari potranno rivolgerle alcune domande.

CHERCHI, procuratore della Repubblica di Padova. Signor Presidente, ero di turno esterno per la procura di Padova quando venni informato della fuga di Maniero nelle prime ore del mattino. Da quel momento, insieme al procuratore capo ho assunto la direzione delle indagini. Naturalmente, poiché era in corso il processo alla cosiddetta banda Maniero nell'aula *bunker* di Mestre (ed era questo, peraltro, il motivo per cui Maniero si trovava nel carcere di Padova), sono stati immediatamente avvisati i colleghi della Direzione distrettuale antimafia di Venezia. Abbiamo tenuto subito una riunione alla quale ha partecipato il procuratore della Repubblica che all'epoca era in servizio.

Le indagini sono quindi iniziate di concerto. Venne anche un rappresentante del Governo, l'allora sottosegretario Borghezio, e si tenne una riunione alla quale partecipò il procuratore generale dottor Borraccetti, che coordina le procure della Repubblica del Nord con la Direzione nazionale antimafia. Lo scopo era quello di dare delle direttive comuni perché naturalmente, come spesso avviene in questi casi, tutte le forze dell'ordine si erano immediatamente attivate senza alcuna forma di coordinamento. Il primo problema era dunque proprio quello del coordinamento.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Con il collega Fojadelli abbiamo redatto delle direttive in ordine a ciò che dovevano fare i carabinieri, la questura, la Criminalpol e la DIA, in maniera tale che non ci fossero più quelle sovrapposizioni che si erano verificate nei primissimi giorni. Per esempio, era stato attivato un controllo dei telefoni cellulari che aveva creato molti problemi tra le forze dell'ordine.

In questa divisione di compiti fu data una prevalenza alla DIA: si trattò di una scelta fatta proprio perché la Direzione investigativa antimafia sembrava la più competente in quel momento per il fatto che, pur trattandosi di una evasione, quindi di un reato comune, essa si verificava nell'ambito di una già contestata associazione mafiosa, pertanto nell'ambito dell'applicazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale, vale a dire di una materia istituzionalmente di competenza della DIA.

Con il senno del poi devo dire che quando le indagini vennero avviate si creò molto caos fra gli investigatori. Infatti, come capita sempre, tutti erano alla ricerca di piste per le indagini. Ci fu anche la necessità di richiamare per iscritto il Comando provinciale dei carabinieri di Padova per una serie di incomprensioni che, per quanto piccole, possono creare problemi specie quando si cerca nel nulla. Giunsero comunque i primi risultati: l'arresto del Baron, che era l'autista di Maniero; il ritrovamento delle armi che erano state usate; l'arresto del Di Girolamo, in un quadro che andava lentamente chiarendosi.

A proposito dell'Ortes, ho una serie di informazioni delle quali, come sempre avviene in questi casi, non ho conoscenza diretta. Infatti, come sicuramente la Commissione sa, c'è una sorta di diaframma tra chi opera sul campo e chi coordina, vale a dire la magistratura: pertanto è possibile che le informazioni arrivino o non arrivino e che comunque sono mediate, anche perché i magistrati non hanno, in linea di massima e senza eccezioni, rapporti diretti con i sottufficiali, visto che il passaggio delle informazioni, soprattutto in casi di questo rilievo, avviene tramite i dirigenti degli uffici; e giustamente, perché altrimenti il coordinamento faticosamente ricercato verrebbe ostacolato.

Per quello che mi risulta, ma soprattutto per quello che ho saputo dopo i fatti piuttosto che non per quello che venivo a sapere allora, l'Ortes era un piccolo informatore dei carabinieri, in particolare del maresciallo Gallo (il quale purtroppo è scomparso: si è trattato di una grave perdita) comandante della stazione di un paesino vicino a Padova, Camposampiero, luogo dove lo stesso Ortes gestiva un bar, una pizzeria o qualcosa del genere. Non so che tipo di informatore fosse, ma presumo fosse veramente di piccolo calibro; mi sembra avesse dei piccoli precedenti e quindi non è che fosse un noto delinquente. Ad ogni modo venne contattato dal maresciallo Gallo quasi nell'immediatezza del fatto: laddove tutti partirono con indagini ad ampio spettro, un maresciallo di una stazione dei carabinieri di un paesino individuò subito - ma questo l'abbiamo saputo dopo - un passaggio importante.

L'Ortes non diede informazioni, ma semplicemente promise che avrebbe cercato, avrebbe fatto, avrebbe visto. L'Ortes fu anche contattato da altri, così come a quell'epoca vennero contattati praticamente tutti gli informatori. Ricordo

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

che per l'occasione furono chiamati o vennero di propria iniziativa funzionari di polizia che non erano più nel Veneto. Vennero dalle varie parti d'Italia per attivare le proprie fonti confidenziali in modo da vedere se si potesse trovare il bandolo della matassa. So che venne anche La Barbera, che ormai era lontano dal Veneto da anni ma che vi aveva prestato servizio per lungo tempo e che aveva mantenuto le sue fonti.

Come venni a sapere in seguito (non perché qualcuno lo avesse voluto nascondere a me o agli altri colleghi, ma perché erano contatti che, se ora appaiono importanti alla luce di ciò che è avvenuto dopo, allora avevano lo stesso valore dei tanti che vennero attivati) l'Ortes iniziò a dare delle indicazioni alla DIA, senza peraltro verbalizzare mai alcunché; perlomeno così mi risulta, ma le verbalizzazioni a questo punto sarebbero emerse. Se questo avvenne per motivi economici, cioè per promesse di denaro oppure per simpatia, per rapporto nato con qualcuno dell'ufficio non lo so. Sapevo che vi era questa fonte che incominciava a dire qualcosa e che dava anche dei risultati; perché naturalmente dei risultati si videro.

Di questo furono informati immediatamente il dottor Borraccetti, che - ripeto - è stato informato giorno per giorno personalmente da me delle novità che emergevano, il procuratore della Repubblica e un po' più saltuariamente i colleghi della distrettuale di Venezia. Questo per un motivo concreto: essi andarono in ferie nel mese di agosto ed io, applicato a Venezia fin dall'inizio, mantenni quell'applicazione per tutto il mese, per cui andavo a Venezia tutti i giorni per firmare eventuali proroghe delle intercettazioni oppure atti urgenti di cui ci fosse necessità. Quindi, per i colleghi di Venezia vi fu un buco di informazioni derivato dal fatto che non erano in servizio.

Successivamente - siamo già nel mese di settembre (anch'io andai in ferie una quindicina di giorni, se non ricordo male) - ci fu il famoso episodio delle due lettere anonime inviate all'avvocato Vandelli, difensore di Maniero, che diedero - devo dire - uno scossone terribile alle indagini. Dalla lettura di quelle lettere, infatti, individuammo immediatamente che la notizia non poteva essere venuta dall'esterno: vi erano indicate particolarità investigative e quasi nessuno sapeva tutto quello che era contenuto nelle due lettere messe insieme. Si trattava sicuramente o di persona appartenente al Centro DIA o di persona che aveva la possibilità di avere informazioni di prima mano da quel Centro.

Questo naturalmente diede, come dicevo, uno scossone terribile alle indagini, per due motivi: anzitutto per una questione di immagine, perché l'episodio fu subito reso pubblico ed ebbe delle ripercussioni anche nazionali; e poi - cosa che più mi riguardava - per i riflessi sulle indagini, perché vi era il problema che non ci si poteva più fidare completamente della struttura, la quale chiaramente faceva acqua.

Nel contempo - fine di agosto, primi di settembre - vi fu un problema organizzativo all'interno del Centro della DIA di cui adesso non ricordo esattamente gli estremi e che comunque mi riguardava poco nel senso che si trattava di problemi interni loro. L'ispettore Menon, se non ricordo male, scrisse

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

addirittura una lettera ai superiori (fu inviata anche in procura) nella quale chiedeva di abbandonare subito le indagini perché l'organizzazione interna, in particolare il sistema di informazione dei suoi dirigenti, era tale che a suo avviso non garantiva la sicurezza.

Ripeto, io sentivo il collega Borraccetti tutti i giorni o quasi; comunque di questo si parlò anche con Siclari e Micalizio in una riunione qui a Roma in cui addirittura da parte di Micalizio si ventilò la possibilità di una soppressione del Centro DIA di Padova per tutti questi motivi sia interni che di rilevanza esterna.

Tutto ciò, se non ricordo male, provocò anche un rallentamento, se non un'interruzione, dei rapporti tra il Menon e l'Ortes; tali rapporti, infatti, non coinvolgevano altre persone, cioè era un rapporto confidenziale fra i due. Nella riunione tenuta a Roma si parlò di questo: perché lo scioglimento di un ufficio e uno scompaginamento del servizio avrebbero provocato logicamente la rottura di un filo che stava dando frutti importanti nella risoluzione del problema. Quindi si disse al dottor Marangoni di riordinare il servizio, cioè il gruppo che si occupava di Maniero in particolare, assumendo in prima persona la gestione del caso, quindi senza il passaggio dall'ispettore al capitano, da questi al colonnello e quindi al Marangoni, il che determinava la possibilità di fughe di notizie; si sollecitò un rapporto diretto tra l'ispettore Menon e gli altri che lavoravano con lui (che non erano tantissimi) e il Marangoni.

Come ho detto, ci fu questa strana rottura e comunque un rallentamento nei rapporti; e ci fu, se non ricordo male, la scomparsa di Ortes. In relazione a tale situazione - adesso non ricordo esattamente tutti i passaggi - vi fu un rapporto, la prima relazione sui fatti accaduti fino a quel momento nella quale cominciavano ad emergere le responsabilità dirette dell'Ortes nella gestione della fuga di Maniero. Tale rapporto giunse in procura - non ricordo quando, ma ritengo verso la fine di settembre - e ci fu l'immediata richiesta delle misure cautelari nei confronti di tutta una serie di persone, fra cui anche l'Ortes.

Ortes si rese latitante e scomparve più o meno dalla circolazione. Per quello che mi risulta non ebbe più contatti se non, a un certo punto, telefonicamente con il Menon. Comunque, la collaborazione - che a quel punto era collaborazione di un latitante, cioè di una persona per la quale erano stati ritenuti sussistenti, non solo dalla procura ma anche dall'ufficio del GIP, gravi indizi di colpevolezza in relazione ai reati contestati - fece sorgere un problema. In sostanza il rapporto in quel momento si era interrotto; successivamente - probabilmente verso la fine di ottobre - l'Ortes si fece vivo con il Menon telefonicamente (mi pare dalla Croazia). Questo mi venne riferito dal dottor Marangoni, e mi pare - perché lo faccio sempre - di aver chiesto uno scritto su questa "rinsaldatura" fra i due. Di ciò parlai con il dottor Borraccetti ma anche con il dottor Siclari e con il dottor Micalizio, a Roma. In sostanza, quello di cui mi preoccupavo - e bene ho fatto, visti poi i risultati - era di evitare che vi fossero contatti tra un latitante e un ufficiale di polizia giudiziaria.

PARDINI. Vi furono contatti fisici o telefonici?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

CHERCHI. Mi preoccupavano i contatti che presupponessero una conoscenza da parte dell'ufficiale di polizia giudiziaria del luogo in cui era il latitante. Fino a che è il latitante che chiama, va bene: anzi, è bene tenere un contatto, perché può sempre servire, e infatti nel caso specifico servì per fare intercettazioni molto importanti. Il problema era che non ci fossero altri contatti perché a quel punto occorreva arrestarlo. Su questo non solo io ma anche Micalizio fu sempre molto chiaro con i suoi della DIA.

Da questi contatti sembrava che l'Ortes fosse fuggito - mi sembra in Croazia ma non ricordo bene - e che avesse detto che sarebbe tornato in Italia perché invitato a farlo dal Maniero, se direttamente o per interposta persona non ricordo. Premesso questo e naturalmente con il dovere di arrestarlo e con la possibilità comunque di un contatto, ci ponemmo il problema di evitare questo tipo di rapporti non chiari tra l'ufficiale di polizia giudiziaria e l'Ortes e si parlò di una revoca della misura cautelare nei confronti dell'Ortes (ne parlai anche con il dottor Borraccetti). Non ricordo se questa rimase un'idea o se fu fatto concretamente, ma sicuramente se ne parlò. Naturalmente la cosa andava mantenuta segreta, perché se si fosse saputo di una revoca della misura cautelare si sarebbe capito che l'Ortes aveva in qualche misura collaborato e c'era pericolo per la sua vita. Ricordo che parlai con il GIP, spiegandogli la situazione, e gli chiesi se era disponibile a ritardare la registrazione dell'eventuale revoca proprio al fine di tutelare l'Ortes e a quel punto l'indagine. Questo naturalmente è un sunto di giorni di attività.

Nei rapporti con la Direzione nazionale antimafia parlai personalmente anche con Siclari, perché c'era il problema non dico di avere la sicurezza ma la prova che Ortes collaborasse seriamente, perché a quel punto noi eravamo quasi certi che l'Ortes era entrato nel carcere, che aveva partecipato direttamente alla liberazione del Maniero, che era perciò un correo: non più una fonte confidenziale, ma una persona che aveva anche delle responsabilità penali. C'era tutta una problematica da sviscerare.

La revoca della misura cautelare fu il dato cui si giunse tutti concordemente, con l'avvertenza che non lo doveva sapere nessuno, neanche i funzionari della DIA di Padova, proprio perché non sapevamo purtroppo come erano venute fuori le famose lettere e c'era la paura che potesse verificarsi di nuovo una fuga di notizie.

Sulle lettere - apro una brevissima parentesi - abbiamo avviato un'indagine che a quel momento non solo non aveva dato alcun risultato ma quasi non era partita, perché si riteneva più importante cercare di giungere ad una chiarificazione del problema della fuga di Maniero e dei reati conseguenti piuttosto che aprire un problema all'interno della DIA con le indagini ancora in corso.

Non ricordo se la richiesta della revoca della misura cautelare fu fatta o no poi al GIP. Dico questo perché nel mio computer - ho fatto fare un controllo - tale richiesta non risulta però il collega GIP - con cui ho parlato prima di venire

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

qui - ricorda di aver provveduto alla revoca della misura. Io mi ricordo che si era detto che il fascicolo lo avrei portato direttamente io - ovviamente la segreteria - al GIP in maniera tale che solamente tre persone conoscessero questo passaggio e ho chiesto al collega di controllare se risulta questo passaggio formale. In ogni caso l'atto deve essere nel fascicolo che è stato mandato successivamente a Venezia e che adesso è a dibattimento; per cui in quel fascicolo devono esserci sia la richiesta che la revoca se - come il collega ricorda - è stata fatta. Qui siamo poco prima o poco dopo - non posso essere preciso - il periodo del rientro dell'Ortes a Padova.

Successivamente al rientro dell'Ortes a Padova io sostanzialmente non venni informato di cose particolari. Anche tutta la vicenda venuta fuori delle armi è qualcosa di cui la procura non fu informata, anche perché non lo doveva essere trattandosi di problema interno all'ufficio. Fui informato in seguito quando fu trovata la macchina con i due corpi. Li ricordo che abbiamo anche fatto delle indagini, soprattutto tramite la squadra mobile, per l'identificazione del cadavere della Sabic, che era scomparsa ma poteva essere andata anche in Austria o altrove, non ricordo ora da dove venisse. Mi pare che fu contattato addirittura il fratello o il fidanzato che venne anche in Italia, ma non ricordo bene adesso. Tutta questa attività fu troncata dall'arresto di Maniero: fu aperto ovviamente un fascicolo per l'omicidio di Ortes e le indagini a quel punto si svilupparono con maggiore velocità attraverso le indicazioni date sia da Maniero che dagli altri, che hanno cominciato subito a collaborare.

Io venni a sapere della collaborazione di Maniero un po' più tardi. All'inizio il Maniero chiese - se non ricordo male - di parlare con il collega Fojadelli; fu quest'ultimo che nel mese di dicembre iniziò l'attività istruttoria. Sia io che Borraccetti siamo stati informati più tardi. Naturalmente la notizia che il Maniero stava collaborando iniziò a circolare prima della comunicazione formale tra gli uffici. Io non ci credetti soprattutto perché il collega Borraccetti non ne sapeva nulla, quindi l'elemento di coordinamento non era informato. D'accordo con Borraccetti, andai ad interrogare Maniero nel carcere di Opera ed egli negò il fatto che stesse collaborando. In seguito abbiamo anche capito perché: era presente all'interrogatorio l'avvocato Vandelli e Maniero non riteneva di parlare davanti a lui; giustamente, per quel che si è saputo dopo, ma in quel momento l'avvocato Vandelli era il suo difensore e quindi l'avviso dell'interrogatorio fu mandato a lui.

E' subito dopo l'interrogatorio che seppi della collaborazione, anzi me lo disse Borraccetti che a sua volta fu informato dal dottor Zonno della Criminalpol. Ci sentimmo allora con i colleghi di Venezia e la cosa fu chiarita. Io proseguii l'attività per quanto riguardava l'evasione e l'omicidio Ortes, sentii ancora una volta Maniero. Ci fu un problemino relativo alla messa in libertà di Maniero, sulla quale la procura di Padova riteneva di dare parere contrario mentre la procura distrettuale di Venezia riteneva che potesse essere concessa. Il primo parere contrario mi pare lo diedi io personalmente, ma come si può ben immaginare su questo fascicolo vi era stato un dialogo quotidiano con il

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

procuratore capo, tanto è vero che quando mi sono assentato quindici giorni per congedo matrimoniale il secondo parere contrario alla liberazione di Maniero è stato dato dal procuratore capo, che ritenne di dover seguire quanto era stato deciso.

Successivamente, si può dire quasi subito dopo il mio rientro, gli atti passarono a Venezia per competenza e da quel momento non ho più saputo niente. Comunque mantenni il fascicolo sulle famose lettere. Bisogna, però, tenere presente che gli interrogatori di Maniero da parte di Fojadelli furono molto lunghi, sia come durata degli interrogatori stessi, sia nel numero e nel loro protrarsi nel tempo; quindi, d'accordo con Borraccetti, diedi la mia consulenza tecnica sulle lettere. Tuttavia, siccome si trattava di ricevere le scritture di comparazione da tutti i funzionari ed i sottufficiali della DIA (il che obiettivamente non era un fatto molto piacevole, anche perché ci aspettavamo subito una campagna di stampa sulla vicenda), si decise di aspettare: le lettere erano lì e d'altra parte poi nessuno di noi ha mai creduto molto alla possibilità di giungere all'identificazione del responsabile attraverso le scritture di comparazione. Quindi, sostanzialmente abbiamo ascoltato qualcuno, mi sono fatto mandare le relazioni di Marangoni, ma più che altro attendevamo un periodo di calma e soprattutto che Maniero dicesse chi lo aveva informato o chi poteva averlo informato dall'interno della DIA.

Subito dopo l'estate, la procura di Venezia ritenne, anche correttamente, che ci fosse un collegamento con il loro fascicolo e chiese pertanto gli atti, che inviavi immediatamente. So che adesso il fascicolo è presso il collega Dalla Costa e non so naturalmente che atti abbia compiuto. Questo è più o meno l'*excursus* sul fatto.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, lei è al corrente del fatto che Ortes era stato prelevato da una squadra della DIA di Padova a casa sua la sera del 30 giugno 1994?

CHERCHI. No.

PERUZZOTTI. Che fu portato da questa squadra, composta tra l'altro da Menon, Zuin e dal capitano Campaner, nell'ufficio della DIA di Padova - precisamente nell'ufficio del capitano Campaner - e che in quella sede qualcuno parlò con Ortes? Non sa niente su questo fatto?

CHERCHI. Non mi sembra che sia andata esattamente così. So che Ortes venne contattato da Menon (degli altri non so nulla). Questo fatto lo ricordo un po' vagamente; comunque può essere che sia stato portato negli uffici della DIA, ma non che sia stato prelevato da casa sua. Mi sembra - se non ricordo male - che ci fu un'intercettazione di una telefonata in cui l'Ortes diceva alla moglie, che stava a casa, che si doveva allontanare per un po' di tempo o qualcosa del genere. Allora fu bloccato e preso da Menon (è questo quello che io so) e portato negli

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

uffici DIA; però che ci fosse Campaner o altre persone non lo so. Non credo neanche che sia stato sentito, perché mi sembra di ricordare che nessuno mi ha mai mandato dei verbali; presumo più che altro che si sia trattato di un contatto.

PERUZZOTTI. Ortes fu individuato con un meticoloso monitoraggio telefonico, che praticamente provava, già a quella data, che era parte integrante del piano per far evadere Maniero. A lei risulta ciò?

CHERCHI. Mi risulta che ci fossero delle indagini, che probabilmente coinvolgevano anche Ortes. Voglio dire che se ci fu un'intercettazione della telefonata, evidentemente il suo telefono era sotto controllo. Poi non mi è stato comunicato che vi erano degli elementi per dire che Ortes era entrato nel carcere; se ciò fosse avvenuto avrei chiesto la misura cautelare.

PERUZZOTTI. Quindi, a lei non risulta che Ortes, prima di essere prelevato da Menon (tra l'altro la moglie Barraco Giuseppina conferma la versione che Ortes era a casa quando venne prelevato), avesse avuto un incontro con il capo della Criminalpol, dottor Zonno? Ne ha mai sentito parlare?

CHERCHI. Sì, questo lo ricordo. Comunque - come ho già detto prima - Ortes venne contattato da tutti, come tanti altri. Sì, mi ricordo di aver saputo di questo incontro con il dottor Zonno.

PERUZZOTTI. Quindi lei, dottor Cherchi, del fatto che Ortes fosse stato portato negli uffici della DIA e ascoltato da questi funzionari non ne sapeva niente?

CHERCHI. Non ho detto questo. So che è stato portato, ma se alla parola "sentito" diamo una rilevanza tecnico-processuale, direi che non lo sapevo, nel senso che non ho mai visto un verbale di sommaria informazione testimoniale resa dall'Ortes. Che poi sia stato sentito, nel senso che ci hanno parlato, presumo che sia avvenuto.

PERUZZOTTI. Subito dopo questo incontro presso la DIA, o poco dopo, ci furono delle rivelazioni di Ortes che consentirono la cattura di alcuni latitanti. Quindi, è implicito che Ortes, nell'incontro che ha avuto negli uffici della DIA, deve aver detto qualcosa su questi latitanti. A chi lo ha detto?

CHERCHI. Che Ortes abbia detto qualcosa probabilmente è vero, ma dico "probabilmente". A chi poi l'abbia detto non lo so, non ne ho un'idea. Desidero far presente tra l'altro che io ho conosciuto l'ispettore Menon in quell'occasione, cioè nel corso di quell'indagine; avevo rapporti soprattutto con Marangoni. Ho semplicemente conosciuto Zuin e la Monti, persone con le quali non avevo dimestichezza, e ancora non conosco Campaner.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

PERUZZOTTI. Da chi è stata firmata l'ordinanza di custodia cautelare dei personaggi che sono stati arrestati in seguito all'incontro di Ortes con gli uomini della DIA?

CHERCHI. Senatore Peruzzotti, questo collegamento tra l'arresto dei latitanti e l'incontro presso la DIA non so se è proprio così consequenziale. Non so - ma non credo - se Ortes sia stato in grado quella sera o comunque in quell'incontro di dare delle indicazioni così puntuali. Probabilmente avrà dato una generica disponibilità a dire qualcosa, così come aveva già fatto con i carabinieri (con il maresciallo Gallo) e forse anche con Zonno. Le misure cautelari furono firmate (non vorrei sbagliarmi) dal dottor Giannesini oppure dal dottor Apostoli, comunque da uno dei GIP di Padova.

PERUZZOTTI. Viene fatta un'interrogazione al terminale del CED del Viminale. Non risulta che il terminale sia stato interrogato il giorno 8; il Viminale ha risposto (e ciò è agli atti) che nessuno in quella data ha avanzato un'interrogazione riguardo al capitolo auto rubate. Però non viene escluso che qualcuno possa aver fatto l'interrogazione per sapere a chi apparteneva e quali fossero le generalità del proprietario della macchina. Sono state fatte queste interrogazioni?

CHERCHI. Mi sembra che questo sia stato fatto ultimamente, cioè è stato controllato sia al Viminale sia all'ACI (è l'ACI che dà le coordinate che lei ha indicato). Mi sembra - anzi sono quasi sicuro - che l'ACI abbia risposto che non c'è stata una simile richiesta, cioè che non ci fu una richiesta né quel giorno né immediatamente dopo. Abbiamo trasmesso questi atti anche al collega Dalla Costa che ha il fascicolo in dibattimento - tutta questa problematica, infatti, è emersa anche in dibattimento - e, tra l'altro, mi sembra che lo stesso accertamento da noi compiuto sia stato predisposto anche dal presidente della corte d'assise, naturalmente ottenendo gli stessi risultati.

Non posso rispondere con certezza però mi sembra siano stati interrogati tutti i possibili terminali: quello dell'ACI, quello del Ministero dell'interno e anche un terzo, il terminale della Motorizzazione. Complessivamente, quindi, nessun terminale centrale che dispone di queste informazioni è stato attivato nella notte dell'8 e ciò risulta dalle risposte che in questi ultimi mesi sono state ottenute dai tre terminali suddetti.

PARDINI. A noi interessa principalmente la ricostruzione del clima all'interno dell'ambiente del Centro della DIA, perché ritengo che ci siano stati dei problemi accentuatissimi quando il dottor Miceli è giunto a Padova.

Le ragioni fondamentali per cui fu costituito un gruppo che dovesse occuparsi dell'indagine sui contatti con Ortes si ritrovano nelle due lettere inviate all'avvocato Vandelli. Marangoni, il capo dell'ufficio, compartimentò le indagini affidandole ad un gruppo, di fatto esautorando il maggiore Fiore che aveva

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

collaborato fino a quel momento con l'ispettore Menon. Questo ha creato inevitabilmente un clima particolare all'interno del Centro.

Lei ritiene che questa compartimentazione fosse effettiva? Per quanto è di sua conoscenza, i metodi investigativi della DIA erano tali da rendere di fatto efficiente questa compartimentazione, oppure il maggiore Fiore o, ad esempio, qualcun altro appartenente all'ufficio - data anche la contiguità - poteva venire a conoscenza delle fasi dell'indagine?

CHERCHI. Presso la DIA di Padova ho riscontrato fin dall'inizio alcuni problemi che ritengo fossero legati anche all'individuazione di alcuni funzionari che, non avendo mai svolto in precedenza attività "sulla strada", si trovarono a gestire in maniera burocratica i rapporti in particolare con gli ispettori. Questo rappresentava un problema e ciò avvenne addirittura prima dell'arrivo di Marangoni, il quale era stato inviato proprio per riordinare la situazione.

Si verificarono dei problemi ancora prima delle lettere. Infatti, mi sembra che la presa di posizione di Menon fosse precedente a queste. Menon aveva chiesto di essere esonerato dall'attività in quanto lui doveva riferire al capitano Fiore, il capitano Fiore doveva riferire non so a quale tenente colonnello della Guardia di finanza, quest'ultimo doveva riferire a Marangoni il quale poi doveva riferire a me. Tutti questi passaggi rappresentavano una complicazione per un'indagine così delicata.

Il salto fu comunque compiuto con le lettere perché a quel punto, evidentemente, anche Marangoni - al di là di ciò che potevo riferirgli io - doveva aver ricevuto delle pressioni dal suo comando romano su questa vicenda. Peraltro, anch'io discussi su chi inserire nel gruppo e questo lo feci anche con il dottor Borraccetti che, avendo prestato servizio presso la procura di Padova e avendo una conoscenza più diretta degli uomini - anche per maggiore grado di anzianità - poteva offrire un consiglio su questa scelta.

In quel momento sorsero dei dubbi (probabilmente anche eccessivi) su chi poteva rappresentare una persona di fiducia o meno, ma ciò era dovuto anche al momento di particolare tensione che si stava vivendo. Si decise, pertanto, di escludere il maggiore Fiore non perché ci fossero particolari motivazioni ma solo per restringere il più possibile il gruppo, eliminando quei soggetti la cui presenza era giustificata non dal tipo di attività "di strada" ma meramente da un passaggio di carte. Pertanto, furono tutti esclusi dal gruppo che invece fece perno su Menon, il quale era colui che, con tutti i problemi esistenti, trascinava il gruppo stesso e aveva rapporti con il mondo esterno, mentre tutti noi disponevamo di notizia "rimasticate".

Anche per una scelta personale, io non frequento gli uffici di polizia perché ritengo che, ad esempio, anche gli interrogatori debbano essere svolti negli uffici della procura e non in quelli di polizia e che i rapporti debbano essere distaccati per avere poi maggiore libertà nel compiere alcune scelte. Pertanto, mi sono recato solamente una o due volte negli uffici della DIA ed in una di queste occasioni ero in compagnia di altri colleghi della polizia distrettuale. Ricordo che

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

la DIA si trova in un appartamento di un grande stabile dove l'ufficio delle intercettazioni è situato in una piccola stanza a cui tutti, all'epoca, potevano accedere. Questa stanza fu mostrata anche a me e notai che in essa c'era un po' di movimento.

Mi risulta che, successivamente alle lettere e prima della compartimentazione di questo gruppo, Marangoni abbia avuto disposizioni in proposito. Non sono in grado di dire né cosa sia stato effettivamente fatto, né se qualcuno all'interno dell'ufficio, pur non addetto a quell'attività, fosse in grado di svolgerla. So che Menon parlava poco.

PARDINI. Ci è stato riferito un episodio che rivelerebbe che questa compartimentazione poi in realtà non sarebbe stata tale. Sembrerebbe che l'ispettore Menon, ad un certo punto, per riprendere i contatti con Ortes, abbia addirittura fatto o ricevuto una chiamata da un telefono dell'ufficio del dottor Campagnolo - che non aveva nulla a che fare con la vicenda - parlando seduto alla scrivania del dottor Campagnolo stesso e in sua presenza. Questo è in contrasto con l'idea di un *pool* ristretto.

CHERCHI. Sono venuto a conoscenza di questa vicenda proprio ascoltando il dottor Campagnolo. Ripeto che sia come Direzione nazionale antimafia, sia come procura di Padova, noi abbiamo chiesto a Marangoni - è chiaro che non potevamo organizzargli l'ufficio - di comportarsi così. Mi sembra che sul fatto pervenne addirittura una risposta scritta che attestava che da quel momento in poi solo quelle persone si sarebbero occupate delle indagini. Le raccomandazioni ci furono, così come le assicurazioni, ma non so dire che cosa accadeva in concreto all'interno del Centro della DIA.

Inoltre, ho sempre molti dubbi sulla questione della compartimentazione, anche perché la DIA è composta da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza e molti dei suoi uomini tornano in seguito a prestare servizio nell'Arma o negli uffici di provenienza. Ho sempre avuto molti dubbi sul fatto che l'appartenenza alla DIA fosse più sentita di quanto fosse avvertita l'appartenenza al corpo, soprattutto per talune persone.

PARDINI. Siamo assolutamente d'accordo su questo.

Vorrei chiarire, più in generale, un dubbio fondamentale che ho da quando sono venuto a conoscenza di questa vicenda, in ordine al motivo per cui è stato costituito questo Comitato che ha ascoltato tante persone. La sera che Ortes fu prelevato, c'erano o no due uomini della DIA? C'è chi dice sì e c'è chi dice no. Non sta a noi indagare su cosa facesse Ortes, ma capire se qualcuno nelle istituzioni dice il falso.

Ma ancora prima di questo vorrei porle una domanda come magistrato. Mettiamo che gli uomini della DIA fossero stati presenti all'incontro tra l'Ortes ed i suoi presunti assassini e non avessero potuto o non avessero fatto in tempo ad intervenire. Questo non mi sembrerebbe di per sé un fatto di straordinaria

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

gravità. Forse addirittura l'Ortes allora non era più neppure latitante, cosa che apprendiamo oggi per la prima volta: fino ad oggi ci è sempre stato detto il contrario e questo confermerebbe che lo sapevate soltanto in tre. Comunque tutti i dirigenti della DIA sapevano che in quel momento Ortes era colpito da mandato di cattura. Ma, a maggior ragione se non lo era, qualora questi uomini della DIA fossero stati presenti e gli fosse sfuggito, avrebbero potuto dire: ci è scappato. Al massimo qualcuno avrebbe potuto criticarli per imperizia, ma non si sarebbe trattato di una cosa straordinaria. Secondo lei, sul piano giudiziario, una cosa del genere è sufficientemente grave da innescare un meccanismo di occultamento tale per cui si debba gridare a chi sa quale complotto? A me pare sproporzionata l'entità della cosa messa in piedi, che ha indotto la Commissione antimafia ad andare a Padova, quando tutt'al più avrebbe potuto trattarsi di due ragazzi che si sono fatti sfuggire una macchina.

CHERCHI. Intanto partirei dall'ipotesi più grave, quella che l'Ortes fosse ancora latitante, cioè che la misura non fosse stata revocata.

PERUZZOTTI. In ogni caso gli altri due erano latitanti.

CHERCHI. Poniamo che fosse latitante e che gli ipotetici ispettori avessero riconosciuto quelli che l'hanno portato via. Il problema è se loro erano in grado di prenderli e non l'hanno fatto, perché questo configurerebbe l'omissione di atti d'ufficio. La risposta alla sua domanda però è questa: se loro avessero detto, come anche l'ipotesi dell'accusa ci dice, di aver ricevuto questa telefonata anonima, di essere andati sul posto, ma di non essere stati in grado, perché erano soltanto in due, di prendere non tanto l'Ortes quanto gli altri due (nella ricostruzione si dice che non sarebbero riusciti a farlo perché la macchina avrebbe compiuto un'inversione veloce ed era riuscita a fuggire) avrebbero raccontato un fatto che purtroppo si verifica spesso: tutti i giorni succede che la polizia o i carabinieri non riescano a prendere qualcuno e che questo scappi. Intanto però avrebbero potuto prendere il numero di targa; non c'era motivo di non attivarsi nell'immediatezza, magari chiamando il 113, per sapere se fosse passata una determinata macchina. A quel punto il problema non sarebbe neanche stato Ortes.

Ma la cosa secondo me ancor più dubbia è un'altra. Ho conosciuto Menon nel corso di questi mesi e, al di là dei lati di forte estroversione, di cui immagino sicuramente anche la Commissione avrà potuto avere contezza, posso dire che si tratta di una persona fondamentalmente onesta. Nel periodo in cui ha lavorato con me l'ho conosciuto come una persona che si butta nella mischia, forse anche troppo. Per questo non posso credere, salvo una smentita che è sempre possibile, che Menon, venuto a conoscenza di un fatto del genere, sia andato a cena con altri funzionari della questura e non si sia precipitato in prima persona, magari insieme ad altri, a quel famoso ipotetico appuntamento. A me sembra strano che Menon abbia inviato li Sancricca e la Monti; quest'ultima non so neanche che

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

esperienza avesse, mi pare fosse vice ispettore. Interpretando i fatti con la mentalità di un poliziotto, so che il gusto che il poliziotto ha di portare a termine l'operazione è talmente forte che mi sembra davvero strano che Menon si sia tirato fuori lasciando ad altri quel compito. Peraltro, nel caso specifico si sarebbe trattato di un'operazione di grosso rilievo, non certo di uno scherzo.

PARDINI. Chiarito questo per quanto riguarda l'avvenimento in sé, andiamo avanti. Il Centro DIA di Padova conosce altre vicissitudini, cambia, fino a quando arriva ad un certo momento il dottor Miceli, che credo lei avrà conosciuto.

CHERCHI. In occasione di questo fatto.

PARDINI. Il dottor Miceli arriva a Padova con l'idea di divenire capo del Centro DIA di quella città. Poi, per una serie di altre ragioni non riesce a conseguire questo risultato.

Lei in quel periodo aveva contatti con la DIA, per cui forse può ricostruirci il clima che vi si viveva. Miceli viene a conoscenza di questi fatti perché deve dare una risposta, per coincidenza - guarda caso! - proprio nei giorni in cui il suo capo era in vacanza, ed in seguito a due chiacchierate che registra con il dottor Panico e con il maggiore Fiore. Ci parli del clima all'interno del Centro DIA, dell'arrivo e della delusione del dottor Miceli.

CHERCHI. Non ho vissuto in prima persona episodi su questo argomento. Infatti da quando la procura ha inviato i fascicoli a Venezia non ho più avuto alcun rapporto né con i dirigenti né con gli ispettori, non ho più avuto rapporti né visto esponenti della DIA. Non ho visto Marangoni neppure quando è andato via: in genere passano per salutare. Non ho più visto né Menon, né gli altri, anche perché non ci sono stati motivi istituzionali per farlo. Non ho più visto il maggiore Fiore. Anzi, mi correggo, ho visto Menon in un'occasione, quando ha accompagnato il dottor Longo, il funzionario che per un periodo ha diretto la DIA di Padova, a conoscere i sostituti della nostra procura. Abbiamo avuto il solito scambio di saluti in ufficio e da quel momento non ho più visto Menon. Ho conosciuto Panico solo in questa ultima occasione: fino a quando questi fatti non sono emersi sulla stampa, Panico non era neanche venuto a presentarsi in procura, che io ricordi. Non sapevo neanche che Fiore fosse diventato maggiore. In sostanza, finiti i miei rapporti istituzionali con la DIA, non mantenni rapporti di amicizia con nessuno, quindi non li ho più visti. Semmai la mia può essere una lettura successiva ai fatti noti, fatta quando ho iniziato le indagini sul fax inviato a questa Commissione e sulla relazione Miceli: naturalmente, dovendo sentire tutti quanti di nuovo, li ho rivisti.

PARDINI. La domanda non era tanto per chiedere delle impressioni.

Lei ha fatto le indagini sul fax e sulle lettere di Miceli. Il dottor Miceli, che è stato lungamente ascoltato qui da noi, ci ha raccontato che, arrivato a

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Padova, ha percepito subito certe stranezze e apparentemente se le è tenute per sé. Senonché, il giorno successivo ad un certo colloquio romano avviò la sua iniziativa. Nel periodo precedente il dottor Miceli ha avuto con lei contatti in cui ha esternato dubbi, impressioni o addirittura ha denunciato qualche cosa di irregolare presso la DIA di Padova?

CHERCHI. Guardi, con me sicuramente no, e comunque non doveva averne, nel senso che io non ero titolare di alcun fascicolo e i rapporti con l'esterno li tiene il procuratore capo. Però non mi risulta - anche perché a questo punto lo avrei saputo - che qualcuno ebbe mai a parlare con il procuratore capo; al quale ho sempre riferito puntualmente su queste vicende che hanno un po' più di notorietà. Nessuno mai mi ha detto che ci furono questi contatti. In ogni caso io Miceli l'ho conosciuto quando l'ho convocato per sentirlo come teste, e solo in quella occasione l'ho visto, non lo avevo mai visto prima.

PARDINI. Come mai è stata affidata a lei questa inchiesta?

CHERCHI. In procura a Padova abbiamo una modalità di assegnazione dei fascicoli automatica, quindi i fascicoli vengono assegnati al magistrato di turno. Per quanto riguarda i fascicoli che non arrivano attraverso il turno, è prevista un'assegnazione settimanale, per cui all'inizio della settimana il procuratore capo, in relazione a quanti fascicoli hanno in carico, decide chi è il sostituto che per quella settimana prenderà tutto quello che arriva. Ci sono due eccezioni a questo principio: la prima è quella del precedente, cioè se un sostituto ha già trattato un fatto, invece di farlo studiare ad altri magistrati continua a seguirlo lui; l'altra eccezione è quella del carico, cioè se uno ha una settimana sfortunata, i numeri vengono riequilibrati, per cui può essere che un sostituto faccia due settimane di turno per riequilibrare il carico di lavoro. A me questo fascicolo è stato affidato semplicemente perché avevo già trattato la vicenda relativa a Maniero e a Ortes.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, in relazione a quanto lei ha detto poco fa, cioè che se Menon, che era un poliziotto valido, avesse saputo dell'incontro di Ortes con gli uomini della banda di Maniero sarebbe andato e magari ci sarebbe stato anche un conflitto a fuoco, volevo ricordare che la settimana scorsa nel dibattito in corte d'assise è emersa questa circostanza. Quando Menon ha detto: "Se io avessi saputo che Menon era lì con i delinquenti, sarei andato e sarebbe successo il finimondo"...

CHERCHI. Questo non lo sapevo.

PERUZZOTTI. Glielo dico io. A quel punto uno dei banditi, Favaretto, ha detto al Menon: "Menon, contala giusta!". Secondo lei, la frase "Menon, contala giusta!" che cosa vuol dire? E' accaduto in corte d'assise ed è agli atti del processo.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

Vuol dire che Menon è un millantatore? Che Menon sapeva e voleva fare qualcosa di strano? Che aveva altri rapporti con gli esponenti della mafia del Brenta? Che era a conoscenza di un patto fra uomini delle istituzioni e componenti della mafia del Brenta? Con questa frase "Menon, contala giusta!" Favaretto che cosa voleva dire? Ripeto è emerso ed è stato verbalizzato in corte d'assise.

CHERCHI. Senatore Peruzzotti, già quello che ho detto prima rappresenta quasi una mia illazione, perché non è che io conosca Menon. Per come l'ho visto mi viene da dire che è una persona così impulsiva, fortemente estroversa, per cui non si sarebbe lasciata sfuggire quella occasione. Tuttavia, lei sa meglio di me che, benché si racconti che la polizia giudiziaria dipende dalla magistratura, questo non è vero. Per cui i rapporti all'interno degli uffici e i rapporti fra gli ufficiali di polizia giudiziaria e il loro mondo purtroppo sono fuori del controllo. Ad esempio, non sapevo di questo fatto, però dalla odierna lettura dei giornali ho visto che Maniero ha parlato delle contrattazioni con i pubblici ufficiali e - pare - con qualche magistrato sulle opere d'arte eccetera. Ecco, tutte queste contrattazioni non è che vengono dette. Come lei sa, ho trattato anche un caso abbastanza rilevante a questo proposito e non mi pare che mi sia tirato indietro in nessun modo quando si è manifestata la necessità di intervenire.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, le è stato mai chiesto dal dottor Marangoni di emettere nei confronti di Menon una comunicazione giudiziaria per gravi irregolarità?

CHERCHI. Non solo non ricordo assolutamente che Marangoni mi abbia chiesto di emettere comunicazione nei confronti di Menon, ma se me lo avesse chiesto non lo avrei permesso: Marangoni come qualsiasi altro ufficiale di polizia giudiziaria fa un rapporto, poi il rapporto viene valutato. Se fossimo arrivati addirittura al punto che funzionari possono chiedere l'emissione di comunicazioni... Comunque non mi ricordo. Posso dirle che sull'episodio delle lettere Marangoni fece una relazione, che è l'unico atto che egli mi abbia consegnato al di fuori dell'inchiesta Maniero. Altri contatti non ne ho avuti con Marangoni.

PRESIDENTE. Lei si è interessato della vicenda relativa all'evasione di Maniero dall'inizio fino a che punto?

CHERCHI. Me ne sono interessato dall'inizio fino a quando ho trasmesso gli atti a Venezia; essendo successo subito dopo il mio congedo matrimoniale posso ricostruire: fino a metà marzo 1995. Poi gli atti sono stati mandati a Venezia.

PRESIDENTE. E' stato un fatto fisiologico o vi sono state incomprensioni a seguito delle quali lei ha preferito uscire da questa inchiesta?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CHERCHI. Non è che ci siano state incomprensioni, assolutamente.

PRESIDENTE. Divergenze?

CHERCHI. Diciamo di sì. Ad esempio, noi della procura di Padova - perché non era un discorso mio personale, fu deciso come ufficio - non eravamo d'accordo sulla rimessione in libertà di Maniero (come Maniero chiedeva) prima di avere una serie di cose, ad esempio i riscontri sul patrimonio dello stesso Maniero. Insomma, è difficile fare le indagini in tanti stando uno a Padova, l'altro a Venezia, l'altro ancora che va ad interrogare. Ci sono spesso incomprensioni che poi in realtà non sono tali, ma sono semplicemente il frutto della impossibilità di parlarsi.

Quindi non è che ci furono incomprensioni. L'unica che mi viene in mente è questa, ma non era un'incomprensione: avevamo due linee, che erano dialetticamente opposte; ma non si trattava di un fatto personale. Infatti fui applicato a Venezia su richiesta di quella procura, quindi non è che ci fossero incomprensioni personali con i colleghi o con il procuratore di Venezia.

A un certo punto, con l'andamento delle versioni e degli interrogatori di Maniero, questi era diventato ormai il punto centrale dell'indagine; siccome fu deciso con unanime accordo che continuasse a interrogarlo il dottor Fojadelli era bene che ci fosse unitarietà, quindi quando la procura di Venezia chiese gli atti questi le furono mandati. Non abbiamo sollevato un conflitto, come avremmo potuto fare se non fossimo stati d'accordo. Fu mandato il processo Maniero e fu tenuto, ad esempio, il processo relativo all'omicidio Ortes.

PRESIDENTE. Dopo la scoperta dell'omicidio Ortes c'è stato un incontro con i colleghi della Direzione distrettuale antimafia di Venezia? In caso affermativo, dove sarebbe avvenuto questo incontro, chi vi avrebbe partecipato e quale ne fu l'oggetto?

CHERCHI. E' possibile che ci sia stato. Il dottor Borraccetti - che tiene i collegamenti tra la Direzione nazionale e le procure distrettuali del Nord - veniva non dico tutte le settimane ma quasi a Venezia. C'erano delle riunioni periodiche non solo con i magistrati - quindi con me, Dalla Costa e Fojadelli - ma anche con la partecipazione di dirigenti ed altro personale: Marangoni, Zonno, il capitano dei carabinieri eccetera. Erano quasi istituzionalizzate. Ora, non ricordo precisamente quando ci fu la riunione dopo quell'evento. C'è ne furono diverse comunque.

PARDINI. Erano routinarie.

CHERCHI. Sì, assolutamente: al termine di una riunione si fissava quella successiva. Erano assolutamente riunioni routinarie.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

PERUZZOTTI. Quindi, lei esclude che possa essere avvenuto un incontro nella sede della DIA di Padova tra Borraccetti, Dalla Costa e lei?

CHERCHI. Guardi, se lei me lo pone come un "può escludere", ho difficoltà a dirle sì; però quasi le rispondo di sì perché alla DIA sono andato talmente poco. Se lei mi chiede: "Può escludere...?", io non posso escludere niente. Mi pare che non ci fu un incontro alla DIA di Padova, presenti Borraccetti, Dalla Costa e Fojadelli, cui fossi presente anch'io.

PERUZZOTTI. Un sabato pomeriggio?

CHERCHI. Guardi...

PERUZZOTTI. Se le faccio questa domanda è chiaro che qualcuno ha detto che c'è stato questo incontro.

CHERCHI. Questo lo comprendo, però personalmente tenderei a dire che non c'è stato; soprattutto perché non mi ricordo la compresenza delle persone da lei indicate. Mi ricordo, ad esempio, che mi sono visto sicuramente presso la DIA di Padova con Borraccetti e Fojadelli, ma senza Dalla Costa. Non era un sabato pomeriggio, poteva essere un sabato mattina - comunque non di pomeriggio - ma era un incontro molto successivo, del giugno 1995 addirittura.

PARDINI. Comunque, se anche ci fosse stato, poteva rientrare in uno dei tanti incontri di *routine*.

CHERCHI. Sì, però guardi che gli incontri di *routine* in genere venivano fatti alla procura distrettuale di Venezia.

PERUZZOTTI. Non era per caso il periodo in cui il colonnello Conforti era ospite del carcere di Peschiera?

CHERCHI. Lo escludo.

PERUZZOTTI. Lo esclude?

CHERCHI. Lo escludo. Non ho visto Fojadelli e Dalla Costa in quel periodo.

PERUZZOTTI. Lo chiedo perché i membri di una delegazione svizzera di un'organizzazione che si occupa di difesa dei diritti dell'uomo che si erano recati nel carcere di Peschiera a far visita al colonnello Conforti avrebbero richiesto di poter parlare con i magistrati e sarebbe stato loro disposto che erano in una riunione in una località sconosciuta. Lei lo esclude?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CHERCHI. Sì. Tra l'altro non c'è motivo, visto che abbiamo i nostri uffici, di vederci alla DIA. Se ci fossimo dovuti incontrare, presumo che lo avremmo fatto in procura. Non ricordo bene, ma un incontro legato a Conforti assolutamente penso di poterlo escludere.

PERUZZOTTI. Lo ha arrestato lei Conforti, no?

CHERCHI. Beh, io: il GIP su mia richiesta, con il conforto successivamente del tribunale del riesame.

PARDINI. Lei recentemente ha sentito il dottor Miceli a proposito delle lettere. Può raccontarci qualcosa di questo colloquio?

CHERCHI. Sì, anche perché la stampa ha riportato praticamente tutto. Non credo ci siano cose che ancora non sono venute fuori.

PARDINI. Ci può dire che cosa gli ha chiesto?

CHERCHI. Certamente. Ho convocato il dottor Miceli per sapere della relazione che aveva predisposto (aveva mandato una relazione alla procura in cui si raccontavano i noti fatti: che era stato invitato a fare una relazione, che si era rifiutato, che aveva parlato con Panico e questi gli aveva detto di aspettare; che lui non aveva firmato e che invece l'aveva fatto poi Panico). Quello che si voleva sapere era intanto se fosse stato commesso un falso nel rapporto e poi se ci fosse stato un abuso da parte di qualcuno nel fatto di tentare di obbligarlo a firmare oppure se qualcuno avesse firmato una cosa sapendola non vera.

Nell'occasione Miceli mi ha consegnato quelle due famose registrazioni e mi ha spiegato come sono andati i fatti, un po' tutta la vicenda del Centro DIA: quello che era successo, i rapporti personali, il fatto che lui era solo in quel periodo a dirigere il Centro perché Panico mi pare fosse in ferie a Castellammare di Stabia, i contatti telefonici tra lui e Panico, la "chiacchierata" con il maggiore Fiore, i suoi rapporti con il dottor Campagnolo. Insomma le cose note, non è che mi abbia detto qualcosa in più di quanto non fosse già emerso. Inoltre gli ho chiesto chi aveva avuto questa famosa relazione che poi è arrivata in maniera ancora non chiarita alla Commissione antimafia; tutto qua non c'è stato altro.

PARDINI. In Commissione arrivò la stessa relazione che fu mandata dalla procura?

CHERCHI. Sì, arrivò la stessa relazione con un frontespizio con la dicitura "Procura della Repubblica" che invece appunto...

PARDINI. Ci sa dire qualcosa in merito?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

CHERCHI. Anche questo fatto naturalmente ci prese un po' alla sprovvista. Se il Comitato mi permette una battuta, penso che certe volte dovremmo fare entrare in polizia molti giornalisti perché sono bravissimi nell'aver le notizie.

PARDINI. Dipende se la bravura è dei giornalisti. Non è così difficile.

CHERCHI. Sì, certo.

La stampa pubblicò che era arrivato questo fax che partiva dalla procura. Naturalmente la notizia ci fece un po' sobbalzare perché non era mai successo: la procura di Padova è un ufficio che funziona bene, i funzionari sono seri, quindi era un po' difficile. Proprio per non lasciare nulla di intentato, ho immediatamente bloccato i due fax che abbiamo in procura, ho fatto controllare con lo *screening* tutti i messaggi inviati, ho fatto controllare tutti i numeri in partenza che avevano il prefisso di Roma e ho fatto anche aprire gli apparecchi.

Fin dall'inizio avevo qualche dubbio: il fax che utilizza la polizia giudiziaria viene usato pochissimo (e infatti dallo *screening* non risultava nulla), l'altro, che funge da registro generale - è un po' il cuore della procura - e viene utilizzato maggiormente, è attaccato ai vetri dove la gente chiede i documenti, quindi alla portata di tutti (perché ci sono gli sportellisti, quelli cioè che danno i certificati al casellario, che parlano con gli avvocati per il deposito, con la polizia giudiziaria, c'è un via vai fortissimo). Ora, che un estraneo potesse alle 10 della mattina entrare in quell'ufficio e spedire un fax era impossibile. Tuttavia, per sicurezza ho fatto controllare la strisciata interna ed è emerso un fatto che nessuno conosceva. Ricordo che il tribunale e la pretura fino a due anni fa si trovavano in un'altra sede e avevano determinati numeri telefonici e di fax; da due anni si sono trasferiti e quindi li hanno cambiati. In tutti i fax che si ricevono risulta il numero di partenza. Ebbene il numero di partenza del tribunale, quindi della procura, è rimasto quello vecchio; cioè quando ci siamo trasferiti a nessuno è venuto in mente di cambiare nella dicitura il vecchio numero, anche se in realtà è diverso. Pertanto, il fax funziona con il nuovo numero, ma nella fascetta del mittente risulta il vecchio numero.

Il fax che è arrivato in Commissione ha invece il nuovo numero, perché nessuno sapeva (non lo sapevamo neanche noi) che c'era stata questa dimenticanza e questa è stata la prova provata che il fax non è partito da lì. E' vero che è possibile modificare il numero (è sufficiente aprire l'apparecchio per farlo), ma è chiaro che chi ha predisposto il fax con il numero attuale (che è facilmente reperibile) ha ragionato logicamente: ha pensato che fosse il numero del mittente e non ha pensato (neanche noi a dire il vero) che era rimasto il vecchio numero. Per questi motivi sappiamo che non è partito da lì.

PARDINI. Lei ha parlato con il dottor Miceli di questa possibilità?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CHERCHI. Ho chiesto semplicemente chi aveva materialmente in mano la sua relazione e su questo aspetto stiamo cercando di far luce. Comunque si tratta di una fase che non è stata ancora approfondita.

PERUZZOTTI. L'ispettore Menon non ha mai parlato con lei del suo interesse investigativo precedente al 24 novembre sulla famosa vettura Hyundai Lantra servita per l'omicidio?

CHERCHI. Direi di no. Non mi ricordo comunque che Menon abbia parlato direttamente a me (cosa d'altra parte che non succedeva spesso) di un interesse per la Hyundai.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, le faccio questa domanda perché Menon e gli altri uomini della DIA asseriscono di essere venuti a conoscenza il giorno 24 che la macchina Hyundai Lantra, targata Venezia, era servita per l'omicidio Ortes-Sabic. Questo sarebbe avvenuto perché un confidente dell'ispettore Sancricca casualmente lo avrebbe incontrato con la Monti davanti alla procura di Padova e gli avrebbe fatto questa confidenza (a distanza di quindici giorni) e addirittura gli avrebbe consegnato un biglietto con il numero di targa. Menon, però, nel dibattimento presso la corte di assise (ciò risulta dagli atti) dichiara che lui stava già indagando su questa autovettura Hyundai Lantra perché il cognome Zanetti era legato ad un'indagine che stava conducendo per conto proprio. Ho voluto fare questa precisazione perché dalla DIA di Padova il giorno 11 parte una richiesta al terminale - ed è codificata con il codice di accesso della DIA - a cui poi ne sono seguite successivamente altre due (sono tre le richieste che il giorno 11 arrivano al terminale del Viminale) con le quali si chiedevano lumi su questa autovettura. Se la DIA è venuta a conoscenza solo il 24 che questa macchina è servita per l'omicidio Ortes-Sabic come può la DIA - che non si occupa certamente di autovetture rubate né tantomeno di reati cosiddetti minori - il giorno 11 aver interrogato il terminale del Viminale? Tutte queste cose Menon non le ha dette in Commissione a Padova, ma le ha dichiarate soltanto la settimana scorsa - evidentemente deve aver avuto un lampo di memoria - davanti alla corte di assise di Padova. Quindi, vorrei sapere se Menon ha parlato con qualcuno di questa indagine che lui avrebbe condotto su questo numero di targa. Inoltre vorrei sapere se lei, dottor Cherchi, conosce il senatore Boso.

CHERCHI. Per quanto riguarda la prima domanda, devo rispondere che non sapevo assolutamente che Menon facesse indagini: io con Menon non ho mai avuto grandi rapporti personali. Sono venuto a conoscenza tardi della macchina. Ricordo che quando è emersa la scomparsa della Sabic (che è sparita prima dell'Ortes) ho fatto un sopralluogo con Marangoni perché - non mi ricordo se sulla base della confidenza di un loro informatore anonimo - c'era la possibilità che questa macchina, dove si pensava potesse esserci la Sabic, fosse stata buttata in una diga. Mi sono recato sul posto con Marangoni per vedere se la diga poteva

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

essere prosciugata: vi erano anche i vigili del fuoco a cui abbiamo chiesto delle spiegazioni. Di altro tipo di macchine non ho mai sentito parlare.

Per quanto riguarda la seconda domanda, conosco il senatore Boso perché è venuto in procura ed ha anche rilasciato a suo tempo delle dichiarazioni abbastanza lunghe. Ricordo che ha fatto anche un esposto a Venezia che poi il collega Casson ci ha mandato per competenza. Abbiamo anche avuto modo di lavorare su denunce o comunque su esposti del senatore Boso.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, lei ha avuto modo di sentire in sequenza tutta una serie di personaggi legati a questo affare Ortes. Lei ha interrogato tutti questi protagonisti - chiamiamoli così - come persone informate dei fatti. Dopo la denuncia di Miceli evidentemente qualcosa deve cambiare. Miceli ha presentato la sua relazione e lei lo ha interrogato come persona informata dei fatti. Ma allora uno dei due interlocutori (lo dico anche se non conosco molto bene come agisce la magistratura) deve aver mentito: o racconta il falso Miceli o racconta il falso Menon e tutta la DIA di Padova. Lei non ritiene opportuno a questo punto cambiare la posizione di qualcuno degli attori di questa commedia da persona informata dei fatti ad indagato?

PARDINI. Dottor Cherchi, se non ricordo male, quando siamo venuti a Padova, ci venne consegnata (o ci è stata trasmessa successivamente) dal dottor Campagnolo copia di una ricusazione nei suoi confronti. E' possibile? Il dottor Campagnolo fece un esposto al Consiglio superiore della magistratura con il quale dichiarava di ricusarla sotto certi versi (non so poi se questa terminologia sia molto appropriata) e comunque si rifiutava di deporre davanti a lei. Questo potrebbe anche essere il senso della domanda che le ha rivolto il senatore Peruzzotti.

In sostanza, a noi interessa conoscere i rapporti all'interno del Centro DIA, il ruolo di ciascuno, capire perché Campagnolo ad un certo punto addirittura si rifiuta, pur essendo un commissario di polizia (per cui non mi sembra molto normale), di andare davanti ad un magistrato. D'altra parte non trovo neanche normale che un funzionario di polizia registri autonomamente i colloqui tenuti con dei colleghi, né il fatto che non consegni subito alla magistratura tali registrazioni e che ciò gli venga in mente soltanto il giorno dopo che è stato informato che non sarà capo del Centro DIA e non nei mesi precedenti. Ebbene penso che lei sia l'unico che può fare chiarezza su queste incongruenze.

CHERCHI. Per quanto riguarda la prima domanda, il problema è il seguente. Noi abbiamo ricevuto una relazione oppure un esposto (lo si può chiamare anche così) da parte del dottor Miceli in cui si dice che lui ha saputo da questi colloqui che c'era qualcosa che non andava. Poi riceviamo le cassette, che facciamo sbobinare integralmente, da cui risulta quanto ormai è noto. Il problema è questo. In astratto il senatore Peruzzotti ha assolutamente ragione. C'è qualcuno che non dice la verità, ma c'è anche un'altra questione: da una parte possono sussistere

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

elementi (sempre in astratto) per un'ipotesi - ad esempio - di falso, dall'altra possono esserci elementi per una calunnia. Pertanto, o si iscrivono tutti nel registro degli indagati, chi per calunnia chi per falso (ma sinceramente non mi sembra possibile), oppure si cerca di capire come si sono svolti effettivamente i fatti, salvo interrompere eventualmente gli esami testimoniali se dovessero emergere ipotesi di reato.

PERUZZOTTI. Ma lei sa che il reato di falso può tramutarsi in concorso in omicidio.

CHERCHI. Per indagare su qualcuno è necessario disporre di una chiarezza di fatto che mi pare ancora non sussista completamente. E' questo il motivo per cui nessuno è stato iscritto nel registro degli indagati ma sono stati tutti ascoltati come testi, quindi con obbligo di dire la verità. Sempre in astratto - perché quando si parla di indagini preliminari, soprattutto all'inizio, si parla sempre in astratto - esiste questa dicotomia da risolvere in maniera preventiva, bisogna cioè capire cosa è successo, se è intervenuta una forzatura o meno.

Per quanto riguarda il dottor Campagnolo, egli è stato formalmente convocato nel mio ufficio, insieme al dottor Panico (se non ricordo male, nello stesso giorno). Mi sembra però che entrambi avessero dei problemi ed hanno parlato con il maresciallo che lavora con me. Il dottor Panico chiese di essere ascoltato l'indomani mattina, mentre il dottor Campagnolo l'indomani pomeriggio. Mi sembra si trattasse di un venerdì. Io acconsentii alla richiesta del dottor Campagnolo, il quale era stato già convocato precedentemente ma in quel periodo si trovava in ferie, o era a Roma per motivi di studio, e pertanto non fu ascoltato. La sua audizione, quindi, fu posticipata e, in quel caso, doveva presentarsi alle ore 16. Ricordo che gli feci recapitare un nuovo avviso ma, in sostanza, il dottor Campagnolo non si presentò, non fece sapere nulla e, quando capii che non sarebbe venuto, lo feci cercare presso il Centro DIA ed anche a casa sua; mi sembra che non fosse reperibile neanche sul suo telefonino. Al quel punto parlai con il procuratore capo della Repubblica e disposi l'accompagnamento del dottor Campagnolo, dando mandato ai carabinieri che, peraltro, non lo trovarono. Il dottor Campagnolo è stato successivamente riconvocato al suo rientro a Padova, perché in quei giorni non era reperibile da nessuna parte. Quando si è presentato ha allegato una lettera che aveva depositato presso i carabinieri a Roma.

PARDINI. Si trattava della lettera indirizzata addirittura al Presidente della Repubblica?

CHERCHI. Sì, si trattava di quella lettera; in essa egli affermava di ritenere opportuno non presentarsi, ma l'ha comunque fatto. Di questo si parlerà ancora all'esito delle indagini e, comunque, io ho informato il procuratore della Repubblica di tutta questa vicenda.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

PARDINI. Secondo lei, il dottor Campagnolo si è rifiutato di presentarsi? Cosa pensava che lei dovesse chiedergli?

CHERCHI. Non lo so. Lui non poteva non sapere che sarebbe stato ascoltato su questa vicenda e io non dovevo chiedergli altro. Mi sembra, tra l'altro, che durante questo passaggio tra il prima e il dopo si era svolta la sua audizione da parte di questo Comitato.

PRESIDENTE. Sì, infatti questa istanza di riconsiderazione ci venne mostrata.

PARDINI. Vorrei conoscere lo stato attuale dell'indagine da lei compiuta su questi fatti. Lei ha ascoltato anche l'attuale maggiore Fiore?

CHERCHI. Sì.

PARDINI. Il maggiore ha confermato alla Commissione il tenore di questa sua telefonata con il dottor Miceli, dicendo che però lui riferiva delle voci, fatti generali e non aveva conoscenza diretta.

CHERCHI. Si tratta delle stesse cose che ha riferito a me. Tra l'altro, il maggiore Fiore è stato ascoltato due volte, la prima è stata quella precedente all'audizione di Miceli, la seconda quella successiva. Al momento del primo incontro, io non disponevo ancora delle cassette, pertanto Fiore fu riconvocato, così come Panico.

PARDINI. La prima volta che lei ascoltò Miceli, disponeva delle registrazioni fatte da Miceli stesso.

CHERCHI. Io ho ascoltato Miceli una volta sola. Avevo fissato lo svolgimento di alcuni interrogatori ma, mentre ho ascoltato immediatamente Fiore, Panico, Menon, Sancricca e la Monti, Miceli non era reperibile; l'ho fatto cercare a San Candido e anche a Genova dove ha un altro recapito ma mi sembra si trovasse all'estero. Pertanto, è stato sentito in un secondo momento e solo allora ho avuto a disposizione le cassette che, peraltro, mi furono inviate anche da un'altra autorità giudiziaria, mi sembra dal collega di Udine; infatti, Miceli nel frattempo si era presentato sia alla procura di Udine che a quella di Trieste. Il collega di Trieste non lo ascoltò dicendo che non aveva competenza sul fatto, mentre quello di Udine procedette all'audizione e poi inviò gli atti per competenza. Quindi, abbiamo ricevuto due volte le cassette ma in momenti successivi.

PARDINI. Sembra quanto meno strano che un funzionario di pubblica sicurezza che lavora nella DIA di Padova registri delle cassette e, invece di consegnarle al magistrato di Padova, arriva fino ad Udine e le consegna a quello di Udine,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sapendo che, comunque, prima o poi l'avrebbe dovute consegnare anche a lei. Questo è stato giustificato dal dottor Miceli?

CHERCHI. No, e non gliel'ho neanche chiesto, perché a me interessava sapere cosa era successo all'interno della DIA e come si erano svolti i fatti in relazione ad Ortes. Sussisteva un'urgenza derivata dal fatto che c'era un processo pendente in corte d'assise e quindi era necessario giungere in tempi brevi ad una chiarificazione che potesse offrire un contributo anche alla corte d'assise. Tutte le vicende marginali legate alla soggettività delle persone non ci interessavano.

PARDINI. Lei ha posto delle domande al dottor Miceli relativamente alle simpatie politiche di suoi collaboratori e colleghi, specificatamente del dottor Campagnolo?

CHERCHI. Simpatie politiche certamente no; può darsi abbia chiesto se avessero rapporti personali ma questo era in relazione al fax; infatti, non siamo ancora riusciti a capire da dove sia partito questo fax. Volevamo capire da dove era stato inviato e da chi. Escludo comunque di aver posto domande sulle simpatie politiche.

PARDINI. A tutt'oggi quindi non è noto da dove sia partito questo fax recante l'intestazione della procura della Repubblica.

CHERCHI. No. Io ho chiesto di poter operare un monitoraggio del fax della Commissione antimafia ma, naturalmente, dal momento che si tratta di un apparecchio a disposizione di un organismo parlamentare e quindi, a mio avviso, coperto da immunità, ho ritenuto intanto di chiedere l'accesso in via informale per saggiare l'eventuale disponibilità della Commissione. A noi interessano solo pochi minuti a cavallo del momento in cui è arrivato il fax; non è necessaria un'ampia tabulazione.

PARDINI. Lei ha inviato una richiesta?

CHERCHI. No, non ho inviato una richiesta formale. Comunque, ancora non ho avuto risposta.

PRESIDENTE. In relazione all'omicidio Ortes, lei sa che c'è stata una richiesta di armi effettuata un certo giorno dal maresciallo Zuin?

CHERCHI. Ne sono venuto a conoscenza nel corso di queste indagini. Naturalmente all'epoca nessuno mi aveva avvisato. La sede della DIA si trova in un appartamento, non ha un'armeria - sarebbe troppo pericoloso - e quindi si appoggia all'armeria della questura di Padova. L'accordo è che in caso di urgenza possono prendere quello che c'è nella rastrelliera, ma si tratta di uno o due fucili

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

mitragliatori piccoli; se hanno bisogno di più armi devono chiederle preventivamente per dare la possibilità di prepararle. Dalle indagini è emerso che il giorno 8 c'è stata questa richiesta di armi le quali materialmente sono state consegnate il giorno 9. La giustificazione che mi è stata data è che, in attesa dello sviluppo della situazione, proprio per poter avere a disposizione un numero sufficiente di armi e non le due della rastrelliera del corpo di guardia della questura, hanno presentato questa istanza. Non ho approfondito la questione, ma mi sono fatto dare tutte le relazioni di servizio dalle quali risulta chi è andato a prenderle in consegna materialmente e chi le ha restituite. Non ho ascoltato le persone interessate e mi sono accontentato delle relazioni perché la notte incriminata è quella dell'8, mentre risulta che le armi sono arrivate il 9. Quindi la notte dell'8 non le avevano.

PRESIDENTE. Da cosa ha dedotto con precisione che sono arrivate il 9?

CHERCHI. Mi pare ci sia una relazione della questura di Padova dalla quale risulta che il giorno 9 è andato l'ispettore Zuin a prendere le armi.

PARDINI. A questo proposito le suggeriamo di approfondire questa documentazione perché sul registro del prelievo armi risultano nelle pagine precedenti ed in quelle successive a quella relativa alle armi di cui stiamo parlando che i prelievi avvengono con la specificazione della data e dell'ora, mentre ciò non avviene per il prelievo di Zuin. La ricostruzione che si trattava del giorno 9 è stata fatta attraverso i ricordi dell'addetto alla consegna, che non era presente, ma che ha potuto risalire al giorno sulla base di un fatto personale avvenuto proprio il 9. Devo dire che ci ha colpito molto questa stranezza: un registro così delicato riportava fino al prelievo precedente e dal prelievo successivo a quello che ci interessa la data e l'ora di consegna. Invece per l'abbondante prelievo di armi di Zuin, che riempiva una pagina, abbiamo di traverso la firma dello stesso Zuin e l'orario, ore 13,15, senza alcuna data. E' molto strano.

CHERCHI. Questo non lo sapevo. Acquisirò queste informazioni anche se mi sembra che la questione sia stata approfondita. Ho la relazione di colui che le ha consegnate e ricordo il ragionamento personale con cui ricostruiva la data.

PARDINI. Non credo sarebbe ininfluenza se fossero state prelevate l'8.

C'è un altro aspetto che andrebbe approfondito. Sappiamo che l'unico posto in cui queste armi potevano essere conservate era la questura. La sede della DIA è in un appartamento che non ha neppure gli armadi blindati. Il dottor Marangoni ci disse che non potevano essere conservate armi nella sede della DIA perché non si sentivano sicuri e che quindi le armi venivano riportate in questura il giorno dopo. A noi risulta invece che le armi prelevate da Zuin rimasero nella

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sede della DIA per molto tempo, che anzi furono riportate in questura uno o più mesi dopo. E' un altro aspetto da chiarire.

L'oggetto della nostra inchiesta però è un altro: più che conoscere lo svolgimento dei fatti, istituzionalmente abbiamo il compito di stabilire se strutture o istituzioni del paese abbiano mentito o non abbiano fatto il proprio dovere. In tale quadro, la Commissione antimafia deve suggerire al Parlamento misure utili ad impedire che ciò si possa ripetere. Non abbiamo il compito di sostituirci alla magistratura nel compiere indagini ed è per questo che all'inizio ho detto che al limite non è neanche così importante sapere se la sera dell'8 fossero o no presenti due uomini della DIA. A noi interessa piuttosto sapere se i rapporti redatti su questa vicenda sono veri o falsi, innanzi tutto perché è stata presentata un'interrogazione in Parlamento e gli organi di Governo sono chiamati a dare una risposta precisa e poi per accertare se si sono verificate sfasature tra le istituzioni, se per caso la magistratura non sia stata informata di taluni fatti. Questo a me pare sia il compito istituzionalmente più importante della Commissione antimafia ed è per questo che insistevo sulle sue attuali indagini.

Per questo motivo volevo porle una domanda su un argomento che mi vede molto sensibile. Lei ci ha detto che sta cercando di avere notizie in via informale riguardo al fax. Io la invito invece a rivolgere una richiesta formale, anche perché non riesco a capire come potrebbe fare ad ottenere lo stesso risultato in via informale. Come potrebbe farlo? Lo chiede ad un amico? Il problema del fax per noi è importante e quindi la inviterei a fare una richiesta formale urgente. Per quanto di nostra competenza, ci impegneremo affinché le venga data una risposta quanto più veloce possibile.

CHERCHI. Quando è sorto il problema, mi sono messo in contatto subito con il Presidente e ho chiesto se potevo avere il fax. Il fax mi è stato mandato ed io ho fatto questo accertamento. Ma proprio per il rispetto istituzionale dovuto, ho ritenuto di portare a conoscenza del presidente Del Turco l'esito del riscontro effettuato che mi consente di affermare che il fax non è partito dalla procura di Padova. In quell'occasione ho anche esposto il problema, cioè la possibilità di accedere ai dati relativi al fax. Infatti la norma non prevede la richiesta di autorizzazione per il monitoraggio degli apparecchi fax ma solo per le intercettazioni telefoniche. Però, sulla base di un'interpretazione che mi sembra corretta e soprattutto rispettosa nei confronti del Parlamento, ritenevo che dovesse essere ampliata l'interpretazione restrittiva e che quindi si dovesse chiedere l'autorizzazione anche per il monitoraggio dei fax. Ritengo infatti che il monitoraggio dei fax equivalga all'intercettazione telefonica e quindi richieda anch'esso l'autorizzazione. E' vero che il monitoraggio indica soltanto le telefonate in entrata e in uscita e non ci dà le conversazioni, però è anche vero che chi monitorasse tutte le utenze del Parlamento sarebbe in grado di sapere di cosa si parla. Siccome la norma non lo dice chiaramente ho chiesto al Presidente un'opinione. Ho pensato che se lo avessi fatto sulla base di un'interpretazione della norma avrei creato un caos che non mi pare nell'interesse di nessuno,

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

soprattutto delle istituzioni. Ho chiesto quindi preventivamente un parere al presidente Del Turco domandandogli se riteneva che dovessi chiedere l'autorizzazione o no. Personalmente sono convinto di doverlo fare, ma è meglio vedere se c'è una prassi in questo senso; vediamo se qualcuno prima l'ha chiesta e come è andata a finire. Il Presidente mi ha detto di non saperlo, che si sarebbe informato, che ne avrebbe parlato con i Presidenti delle Camere e che mi avrebbe dato una risposta, positiva o negativa. Tutto questo è avvenuto prima delle ferie estive ed attendevo l'audizione di oggi per esprimere questa mia idea.

PARDINI. Sarebbe bene che lei formalizzasse questa richiesta. Prima lo farà e prima il Presidente e il Comitato si adopereranno affinché lei abbia una risposta che anch'io ritengo estremamente importante.

CHERCHI. Io non l'ho fatto solo per evitare che si potesse pensare ad una invasione. In genere, secondo me, le cose scritte creano problemi, è meglio prima parlarne.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi: Andretta Fernando. Era il proprietario del ristorante dove furono trovate le armi, l'"Antico Guerriero". E' stato arrestato e poi trasferito in Sardegna. Giusto?

CHERCHI. Adesso non lo ricordo.

PERUZZOTTI. Lei lo ha interrogato in Sardegna, se non sbaglio.

CHERCHI. Non lo ricordo, ma penso che risulterà. Ah sì, era quello che faceva il cuoco.

PERUZZOTTI. Esatto. Con lei c'era qualcuno presente quando lo ha interrogato?

CHERCHI. Menon, sì, una volta è venuto Menon.

PERUZZOTTI. Mi tolga una curiosità. Come mai l'Andretta, che è legato in qualche modo al ritrovamento delle armi servite per l'evasione di Maniero, viene arrestato in quel di Padova e poi trasferito in Sardegna?

CHERCHI. Non vorrei sbagliare. Non ricordo se l'ho chiesto io il trasferimento o se è stato disposto. Tenga presente che la destinazione del carcere non dipende dalla magistratura, bensì dal Ministero, dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Noi però possiamo chiedere al Ministero - non mai disporre - eventuali spostamenti per cause che devono essere indicate. Le dico ciò perché per questo fascicolo il Dipartimento era molto attento, trattandosi di un'evasione e per di più così rilevante. Perciò non ricordo se l'ho chiesto io o se è stato disposto autonomamente dal Ministero. Ad esempio, per Maniero il Ministero

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

non ha chiesto niente né a me né agli altri colleghi, ha disposto di sua iniziativa. Non ci aveva neanche comunicato dove era stato portato. Potrebbe anche essere però che l'abbia chiesto io: qualche volta lo chiedo, lo faccio quando ci sono problemi di comunicazione, cioè quando ritengo che vi sia pericolo di inquinamento probatorio. Nella fattispecie potrebbe anche essere che l'abbia chiesto io. Tenga presente che siamo in un momento in cui non sappiamo niente o quasi: portare Andretta nel carcere di Padova mi sembrava evidentemente non opportuno, perché non sapevamo ancora chi dall'interno avesse aiutato Maniero, non sapevamo niente. Quindi potrebbe anche essere che io abbia chiesto un trasferimento.

Il Ministero però è autonomo nell'individuazione del carcere (se lei fa riferimento alla Sardegna per qualche motivo): in genere chiedo Roma, ma non ricordo esattamente.

PERUZZOTTI. Lei di solito quando va ad interrogare gli arrestati si porta dietro gli uomini della polizia giudiziaria?

CHERCHI. Sì.

PERUZZOTTI. E sono presenti all'interrogatorio?

CHERCHI. Sì, perché verbalizzano. E' una cosa banale, ma è un problema economico. In altre parole noi non possiamo portare i segretari per via degli straordinari, mentre gli ufficiali di polizia giudiziaria, siccome da quello che ho capito non hanno gli straordinari e in sostanza si accontentano di meno, vengono. Per questo motivo io vado sempre, proprio sempre, ancor più dall'entrata in vigore della norma che prevede la registrazione degli interrogatori, con un ufficiale di polizia giudiziaria.

PERUZZOTTI. E come mai si era portato Menon e non Fiore che aveva firmato il rapporto del sequestro delle armi?

CHERCHI. Perché Fiore è un ufficiale. In genere vado sempre con un maresciallo, con un ispettore. Più di tanto non possiamo pretendere. Se avessi chiesto ad un ufficiale o ad un commissario di venire a verbalizzare penso che...

Tra l'altro era il mese di agosto, quindi un periodo in cui vi era anche poca disponibilità di scelta. Avrò chiesto: "Chi è disponibile?", ed è venuto Menon.

PERUZZOTTI. I giornali dell'epoca fanno riferimento ad un presunto problema insorto fra lei e il dottor Dalla Costa. Il dottor Dalla Costa accusava il collega, dottor Cherchi: "Fu lui a dire all'avvocato Vandelli che il suo cliente collaborava". Lei conferma tutto questo? O sono solo illazioni giornalistiche?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

CHERCHI. Non confermo affatto. Ho letto i giornali e mi sono anche molto risentito con il giornale, e sul punto ho inviato anche uno scritto al procuratore generale.

Comunque il passo indietro è il seguente. Per una carenza dell'ufficio - diciamo così - la procura di Padova e la procura nazionale antimafia non sapevano della collaborazione di Maniero fino a gennaio 1995. Quando incominciarono a circolare le voci sul fatto che forse Maniero stava collaborando, tutti ne parlavano; si diceva: "Non è possibile", "E' possibile", "Chissà se è vero". Avevo fissato un interrogatorio con Maniero, interrogatorio che vi fu intorno al 20 gennaio. Avvisai il difensore di Maniero, l'avvocato Vandelli, e andammo al carcere di Opera a Milano. Maniero stava già collaborando da quasi un mese e mezzo con Fojadelli.

Quando Maniero vide me e Vandelli probabilmente rimase esterrefatto. Non riusciva a capire, soprattutto non capì quando gli chiesi qualcosa che adesso non ricordo. Tra l'altro dichiarò subito che si avvaleva della facoltà di non rispondere, ed io verbalizzai subito questo.

L'avvocato Vandelli che era presente, e che evidentemente aveva molte più informazioni di me, gli disse: "Guarda che la Criminalpol è andata in carcere" - non ricordo dove - "a chiedere particolari di fatti accaduti, dicendo che tu stai collaborando". Maniero, a quel punto, disse: "Sì, lo fanno sempre, perché cercano di farmi apparire un infame nei confronti dei miei amici; ma naturalmente non è vero. Io ho solo chiesto al dottor Fojadelli di avere un'attenuazione in relazione all'applicazione dell'articolo 41-bis". Io ho verbalizzato questo e siccome Maniero si era avvalso della facoltà di non rispondere chiudemmo l'interrogatorio e ognuno andò per conto suo. Vandelli chiese l'autorizzazione ad un colloquio con il detenuto (autorizzazione di cui peraltro a mio avviso il difensore non ha bisogno), rimase lì ancora un po' e poi ognuno se ne andò.

Quando tornammo a Padova, chiamai il collega Borraccetti e gli riferii il risultato dell'interrogatorio. Qualche giorno dopo Borraccetti parlò con la Criminalpol nella persona del dottor Zonno, il quale confermò che Maniero stava collaborando e che tale collaborazione era già in fase di redazione; gli disse anche che loro stavano iniziando a cercare i riscontri alle dichiarazioni di Maniero. Quindi era vero quel che aveva detto Vandelli: che dal suo giro carcerario aveva saputo di questa attività della Criminalpol. In sostanza il dato formale, cioè che si parlò della collaborazione con Vandelli è vero, ma viene fuori nella maniera che ho detto, non è che Vandelli venne a sapere da me. Detta così...

PERUZZOTTI. Io ho letto il pezzo di carta.

CHERCHI. Lo so. Infatti, me la presi molto anche personalmente con Dalla Costa, poi lui mi disse che non era vero che aveva detto così.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Comunque sul punto, ad evitare problemi, feci una relazione in cui spiegavo come erano andate le cose che, a firma del procuratore della Repubblica, fu mandata alla procura distrettuale di Venezia. Il fatto è questo, poi i giornalisti in buona o mala fede hanno interpretato.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, Maniero è stato arrestato a Torino dalla Criminalpol. La DIA svolge tutta una serie di indagini, individuano Zamattio, Favaretto e Pandolfo, che vengono pedinati e monitorati.

Lei è al corrente che la DIA sapeva del nascondiglio di Maniero?

CHERCHI. No, assolutamente.

PERUZZOTTI. Lei è al corrente che la DIA teneva sotto controllo da diverso tempo il luogo dove Zamattio, Favaretto e Pandolfo erano nascosti, i quali nel frattempo continuavano a perpetrare reati contro la comunità, tipo rapine e cose del genere?

CHERCHI. Guardi, non vorrei sbagliarmi, anzi sono quasi sicuro che l'arresto di Pandolfo e di Zamattio fu fatto dalla mobile di Padova e di Venezia. Me lo ricordo perché andai personalmente a vedere i luoghi ed in quell'occasione ero con il dottor Damiano, il capo della mobile. Quindi non è stata la DIA a fare...

PERUZZOTTI. Io non ho detto questo. Le ho chiesto se era al corrente che la DIA aveva già da diversi giorni individuato il nascondiglio e monitorato gli spostamenti dei due. Lei non ne è al corrente?

CHERCHI. No.

PERUZZOTTI. Non ha nemmeno sentito parlare di questa ipotesi?

CHERCHI. No, assolutamente.

PERUZZOTTI. Io la inviterei a controllarle bene queste cose.

CHERCHI. Controllarle in che senso? Non ho elementi. Non l'avevo neanche mai sentito, lo apprendo adesso. Tra l'altro sarebbe un'omissione di atti di ufficio.

PERUZZOTTI. Qui di omissioni di atti di ufficio ce ne sono diverse, secondo il mio modesto parere.

CHERCHI. Se lei ha qualcosa...

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

PERUZZOTTI. Diciamo che potrò valutare la possibilità di presentare un esposto alla procura della Repubblica.

CHERCHI. Io le posso assicurare che farò tutte le indagini...

PRESIDENTE. Il senatore Peruzzotti ha fatto una domanda e il dottor Cherchi ha risposto; poi controllerà, per carità.

PARDINI. Ci mancherebbe che lo sapesse. Sarebbe grave.

PERUZZOTTI. Non dico che lo sapesse...

CHERCHI. Sì, sì, ho capito il senso della sua domanda.

PRESIDENTE. Dottore, noi abbiamo concluso con le nostre domande.

Se lei vuole aggiungere altro, qualche particolare che ritiene influente o interessante per questa audizione o comunque delle considerazioni, può farlo.

CHERCHI. Signor Presidente, penso che sia emerso tutto quel che doveva emergere, nel senso che non ho elementi ulteriori rispetto a quanto già la Commissione ha avuto modo di appurare. L'unico elemento che avevo in più all'inizio, il riscontro operato sul fax della procura, l'ho subito messo a vostra disposizione. Altre cose non ci sono. Se posso in questa sede perorare una richiesta, è di avere la possibilità di verificare i passaggi fax nei tre minuti a cavallo delle famose 9,58. Visto che è stata fatta comunque una cosa non corretta - nel senso che è stato mandato un falso, in sostanza - penso sia interesse di tutti sapere da che parte arriva, anche per vedere se ci sono state delle strumentalizzazioni.

PARDINI. Dal momento che stiamo parlando di questo avrei un ulteriore quesito da porle. Il fax porta come data di partenza il 1° maggio e viene protocollato qui, appena arrivato, il 27 maggio. Lei ha ricostruito il fax con la data in cui arriva da noi o con quella di partenza?

CHERCHI. Scusi, adesso non ricordo bene, ma sapevo che il fax era arrivato quella mattina, il 27 maggio.

PARDINI. Esatto, ma la data di partenza è il 1° maggio 1997, ore 9,49.

CHERCHI. Le dirò che questo non l'avevo neanche notato: mi ero fermato sul numero che mi sembrava già assorbente.

PARDINI. Leggo testualmente: "Fax 0498/236344 Procura del tribunale..."

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CHERCHI. Questo è il vero numero, cioè quello in funzione.

PARDINI. Sì, ma la data di partenza è il 1° maggio e da noi viene protocollato il 27 maggio.

Il problema è se lei è andato a vedere il giorno 27 maggio.

CHERCHI. A me è arrivata una fotocopia presa un po' di sghimbescio, per cui non so se questo dato è presente.

PARDINI. Questo che le mostro è l'originale in nostro possesso.

CHERCHI. No, ecco, io quello non ce l'ho. Vi sarei grato, dal momento che sono qui, se fosse possibile farmene avere una copia.

PARDINI. Certamente. A mia volta la pregherei, qualora dovessero giungerle nuovi elementi o lei dovesse arrivare a conclusioni particolari per questa indagine, che è quella che poi ci interessa particolarmente, di far pervenire al Comitato tutto il materiale possibile.

PRESIDENTE. Il processo a Padova a che punto si trova?

CHERCHI. Il processo per l'omicidio Ortes mi pare debba concludersi entro ottobre. Non tengono udienza tutti i giorni perché è una corte d'assise, ma il Presidente deve andare in pensione...

PRESIDENTE. Capisco: vorrebbe prima concluderlo.

PERUZZOTTI. Il procuratore Calogero, che era stato nominato dal CSM a Padova, si è fermato per strada?

CHERCHI. Noi stiamo facendo quotidianamente pressione presso il procuratore di Venezia, dove Calogero è ancora in servizio, per avere l'anticipato possesso: sono due anni che siamo senza procuratore della Repubblica, con tutto ciò che ne consegue.

Si tratta di tempi tecnici: fatta la nomina questa va al Ministero per la pubblicazione nel bollettino; una volta che è arrivato il bollettino, il magistrato ha trenta giorni di tempo per prendere servizio. Il bollettino è già pronto, ma sapete com'è la prassi nei Ministeri: i bollettini vengono messi in fila perché più di tanto non possono contenere per cui, ad esempio, quello di aprile arriva ad ottobre. Ora, il bollettino in cui è presente la nomina di Calogero arriverà - mi hanno detto - a metà ottobre per cui confidiamo di avere un nuovo procuratore entro la metà di novembre. Il procuratore generale di Venezia non ha voluto dare l'anticipato possesso non per motivi strani, ma semplicemente perché alla procura distrettuale di Venezia in questo momento sono in servizio solamente cinque sostituti procuratori e ci sono

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

dei processi in appello molto complessi che rischierebbero di saltare. Per evitare appunto questo, il procuratore generale non è d'accordo sull'anticipato possesso.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Cherchi per le informazioni che ci ha fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16,25.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

HUM.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

96.3

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE
AUDIZIONI DEL 21 NOVEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

I lavori iniziano alle ore 9,15.

Presidenza del deputato SAPONARA**Audizione del dottor Michele Dalla Costa, magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Venezia**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Michele Dalla Costa, magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Venezia.

Dottor Dalla Costa, la Commissione antimafia, attraverso il comitato ristretto da me presieduto, si sta interessando delle vicende relative alla fuga di Felice Maniero, all'omicidio di Giancarlo Ortes e a tutto quello che ne è conseguito in riferimento al comportamento del Centro DIA di Padova. Vorremmo sentire anche la sua opinione al riguardo per il ruolo che ha svolto e per tutto quello di cui è a conoscenza.

DALLA COSTA. Sono Michele Dalla Costa, nato a Venezia il 1° ottobre del 1950, residente a Venezia, Castello, 5879. Sono in magistratura dal 1977, sono sempre stato addetto alla procura della Repubblica di Venezia e dal 1992 faccio parte della Direzione distrettuale antimafia di Venezia presso la quale sono tuttora in servizio. Ho condiviso questo incarico di magistrato assegnato alla distrettuale di Venezia con il dottor Fojadelli e successivamente, da quando ne è entrato a far parte, con il dottor Pavone. Il dottor Fojadelli - credo che la Commissione ne sia a conoscenza - non è più a Venezia in quanto ora è procuratore della Repubblica di Vicenza; pertanto la distrettuale di Venezia oggi è composta da me, che sono il più anziano in ruolo, e dal dottor Pavone.

PRESIDENTE. Lei non è mai stato audito su queste vicende?

DALLA COSTA. Nella maniera più assoluta. Signor Presidente, sulla vicenda di Felice Maniero non so da che parte cominciare e, dal momento che opero nell'ufficio distrettuale di Venezia da vent'anni, se entrassi nei dettagli il discorso diventerebbe troppo lungo; preferirei pertanto che mi fossero rivolte delle domande.

PRESIDENTE. Iniziamo dalla fuga di Maniero e dalla questione di Ortes. In seguito le rivolgeremo delle domande.

DALLA COSTA. Nel novembre del 1993 approda nelle aule di giustizia il primo processo contro Felice Maniero e la sua organizzazione. Era il primo tentativo di portare sul banco degli imputati Felice Maniero in base alla contestazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale. Il procedimento era nato nel 1987 con un ordine di cattura firmato dai magistrati della procura di Venezia dove per la prima volta si valutava una serie di episodi delittuosi specifici in chiave associativa. Questo procedimento, che naturalmente sorge nella vigenza del vecchio codice di procedura penale, venne formalizzato al termine dei quaranta giorni canonici. Il processo venne assunto dal giudice istruttore, che all'epoca era il dottor Pavone, e dal 1987 fino al 1992-93 viene svolta un'attività di istruzione formale nei confronti di Felice Maniero, del suo gruppo e di altri gruppi criminali che operavano a cavallo delle province di Venezia e di Padova e che gestivano il traffico delle sostanze stupefacenti commettendo anche una serie di rapine. A Maniero era contestato inoltre

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

qualche episodio di estorsione e un incendio. Vi era anche l'imputazione - non ricordo più a carico di chi fu elevata - relativo ad un paio di omicidi maturati in questo contesto criminale.

Nel 1993 viene chiusa l'istruttoria e il processo a carico di Felice Maniero e di altre persone approda nelle aule di giustizia; è il novembre del 1993. Nel corso del processo - ripeto, il primo nel quale viene contestato il 416-bis - Maniero tenta una fuga dal carcere di Vicenza (aprile 1994) e vengono arrestati in flagranza di reato due suoi fedelissimi, tali Pastore Giuseppe e Trosa Salvatore, detto Zazza. Si tratta di due uomini di fiducia di Maniero che vengono subito così inquadrati anche se fino a quel momento non si avevano ancora elementi di riscontro processuale in tal senso. Tuttavia per chi indagava sul fenomeno erano due personaggi di spessore. Tra l'altro Trosa, arrestato nell'agosto del 1993 con Felice Maniero a bordo della barca di quest'ultimo nella zona di Capri, era sempre stato indicato come persona in grado di sostituire Maniero nella conduzione dell'organizzazione. Dico questo perché eravamo sempre a livello di ipotesi lavorative, posto che i riscontri tardavano ad emergere per una notevolissima forza di intimidazione esercitata dal gruppo e per la ritrosia degli stessi familiari e parenti di vittime di soggetti toccati dalle gesta criminose di Maniero e dei suoi a raccontare particolari che potessero indirizzare proficuamente l'attività di indagine nei confronti di Maniero e della sua organizzazione.

Dopo questo tentativo di fuga di Maniero dal carcere di Vicenza, nel corso della celebrazione del dibattimento a suo carico - è importante dirlo per una cosa che sottolineerò in seguito - Felice Maniero viene trasferito dal carcere di Vicenza al carcere di Padova, reparto di massima sicurezza. Il 14 giugno 1994 Maniero evade dal carcere mentre è in corso il dibattimento per il processo a suo carico. Non ricordo se a quella data fosse già stata conclusa la fase di attività istruttoria e si fosse quindi in fase di conclusione, requisitoria o arringhe dei difensori. In quel periodo l'accusa nel processo a carico di Felice Maniero, quello per il 416-bis, era sostenuta in aula dal dottor Fojadelli e da me. Infatti la mole del fascicolo processuale era tale che da un lato era opportuno che vi fossero due pubblici ministeri che potessero darsi il cambio qualora si fossero verificate determinate situazioni tali da proporre la necessità di procedere ad altra fase delle indagini, necessità, mutuata anche da precedenti esperienze risalenti all'epoca del terrorismo, di "moltiplicare i bersagli". Dall'altro lato il processo in fase di istruzione formale, per una serie di cause che non so spiegare - forse disguidi da parte dell'allora dirigenza della procura di Venezia - non aveva consentito ai pubblici ministeri che avevano firmato gli ordini di cattura di formulare la requisitoria. In altre parole il processo contro Felice Maniero arriva al dibattimento senza che i pubblici ministeri siano messi in condizione di formulare la requisitoria scritta. E' un problema non da poco, collegato anche al fatto che il fascicolo che perviene dal giudice istruttore, molto voluminoso, raccoglie elementi di fatto anche successivi al 24 ottobre 1989, data che costituisce la barriera giuridica temporale per la proficua attività di istruzione del giudice istruttore; a ciò si aggiunge che il fascicolo del giudice istruttore arriva senza indice.

Quindi, l'attività del pubblico ministero di preparazione al dibattimento di questo processo fu molto impegnativa, perché innanzi tutto si dovette fare una ricognizione, vorrei dire formale, degli atti a disposizione delle parti ed ovviamente del giudice; venne praticamente indicizzato, ancorché in maniera sommaria, cioè non in modo esauriente e convincente, tutto il procedimento, compresa se non sbaglio la sentenza-ordinanza conclusiva del giudice istruttore. Tutto questo materiale venne informatizzato e ciò consentì poi ai pubblici ministeri di sostenere validamente, lo dico senza giudizi di merito, cioè con costante e puntuale riferimento agli atti processuali, l'accusa nel processo.

Il 14 giugno, quindi, Felice Maniero evade; a questo punto i due pubblici ministeri della Direzione distrettuale e antimafia si trovano praticamente bloccati, applicati nel corso dell'istruzione dibattimentale di questo processo, e appare immediatamente chiaro che l'evasione di Maniero è un momento di significativa valenza della capacità organizzativa dell'associazione criminale. A questo punto, posto che i reati erano stati commessi, cioè quelli relativi alla procurata

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

evasione di Maniero, in Padova, si decise di applicare presso la DDA di Venezia un magistrato di Padova, il dottor Cherchi, il quale era stato già in precedenza applicato ad altri procedimenti pendenti presso la stessa DDA di Venezia; ciò affinché egli potesse condurre le indagini che naturalmente spettavano alla competenza territoriale della procura di Padova e potesse, per questa sua qualità di applicato alla distrettuale, valutare quegli elementi che avrebbero potuto consentire di inquadrare il fatto, come noi ipotizzavamo, in un contesto associativo. Quindi, il dottor Cherchi venne applicato alla Direzione distrettuale antimafia di Venezia, in relazione anche agli aspetti associativi emergenti da questo grave episodio di evasione, nello stesso mese di giugno del 1994.

Il processo a Felice Maniero si concluse con sentenza 1° luglio 1994 della corte di assise di Venezia e Maniero venne condannato per vari reati, anche di carattere associativo. Complessivamente, mi sembra che egli fu condannato ad una pena di 33 anni di reclusione: 16 più 17, oppure 15 più 18. Felice Maniero non era mai stato indagato, né imputato, né processato per reati di omicidio; i due unici episodi di omicidio che erano stati portati all'attenzione della corte, se non sbaglio, vennero chiusi con sentenza di assoluzione per gli imputati e almeno uno di questi omicidi, o tutti e due, furono oggetto di impugnazione da parte del nostro ufficio. Dopodiché, tutte le indagini conseguenti all'evasione di Felice Maniero e ai reati che man mano venivano ad evidenziarsi furono condotte dalla distrettuale, nella persona del dottor Cherchi.

Per quanto riguarda la vicenda Ortes, probabilmente del reato più grave commesso in questo periodo di conduzione delle indagini successive all'evasione di Felice Maniero, la distrettuale di Venezia, nella persona del sottoscritto, ne venne a conoscenza solo nei primi mesi del 1995, quando ci fu un'informativa al riguardo; ovviamente, posso fornire i dati testuali di riferimento se la Commissione lo ritiene necessario. La squadra mobile di Padova, se non sbaglio, presentò denuncia nei confronti di tale Pandolfo Antonio, braccio destro di Maniero, considerato persona violenta e uomo di azione, anche disposto a commettere omicidi, evaso con Maniero dalla casa di reclusione, e nei confronti di Zamattio Andrea, personaggio della criminalità organizzata veneziana passato dalla parte perdente veneziana a Felice Maniero, diventato suo uomo di fiducia e suo portavoce nell'ambito lagunare.

Ovviamente, faccio queste affermazioni con il senno di poi, perché all'epoca eravamo a conoscenza soltanto di un sospetto trasferimento di residenza dello Zamattio da Venezia nella zona gravitante attorno ai paesi frequentati da Maniero e nutrivamo sospetti circa la sua pericolosità e il suo coinvolgimento in rapine in danno di gioiellerie e istituti bancari; inoltre Zamattio era sospettato ed indagato di associazione per delinquere nel campo degli stupefacenti ed era stato raggiunto da provvedimento restrittivo per questi reati. Nel corso delle indagini sull'evasione la squadra mobile di Padova, con intercettazioni telefoniche, aveva raccolto una serie di conversazioni che facevano presupporre l'ottenuta eliminazione di Ortes Giancarlo, persona che poi, nel corso degli anni 1995 e 1996, io realizzai essere un vecchio rapinatore - dico così perché essendo vent'anni che lavoro in questa procura della Repubblica ne sono diventato una specie di memoria storica -; solo che il nome a me era noto come "Ortez", perché chi lo aveva trattato anche come confidente in passato lo chiamava sempre così e lo davano come persona che si era messa a posto dopo la carcerazione, in conseguenza anche di una menomazione ad una gamba. Quindi, era un personaggio che risultava ancora gravitare attorno ad ambienti malavitosi, ma in posizione di confidente e bandito di medio calibro; risultò poi che Ortes aveva partecipato attivamente alla liberazione di Felice Maniero e ancora successivamente risultò che aveva svolto attività di collaborazione informale con la DIA di Padova.

Quindi, nei primi mesi del 1995 la squadra mobile di Padova, anche in forza di una denuncia di scomparsa presentata dal fidanzato austriaco di una prostituta, tale Sabic Naza, che frequentava Ortes, presenta un rapporto di denuncia contenente gravi indizi di responsabilità a carico di Pandolfo e Zamattio per l'omicidio di Ortes. Nel frattempo, dal gennaio del 1995 Zamattio aveva cominciato un'attività di collaborazione con il dottor Cherchi; posso dirlo perché

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ancora nel marzo del 1995 noi avevamo rapporti con il dottor Cherchi e sapevamo che stava gestendo il pentimento di Zamattio, pentimento che a me, sempre per il discorso della memoria storica, mi lasciava un po' perplesso perché nelle confessioni di Zamattio relative alla commissione di talune rapine egli aveva mostrato il tipo di atteggiamento di chi si chiama fuori, affermando che lui non aveva partecipato e che erano stati gli altri. Siccome noi lo conoscevamo come un personaggio estremamente scaltro, non ci sembrava che la raccontasse giusta, perché sicuramente per ciò che ci risultava non era personaggio da restare in ombra, ma anzi partecipava attivamente ad azioni violente; ci sembrava molto strana questa sua apertura di collaborazione così defilata nella definizione del suo ruolo e avevamo pertanto invitato il dottor Cherchi e ad approfondire la collaborazione di Zamattio senza peraltro scoprirla verso l'esterno, posto che poteva dare i suoi frutti.

Nel aprile-maggio del 1995 Zamattio viene interrogato dal dottor Pavone, che in quel periodo, immediatamente prima o immediatamente dopo, era stato inserito nella Direzione distrettuale antimafia di Venezia. Il dottor Pavone come giudice istruttore conosceva al pari del sottoscritto la caratura criminale dello Zamattio ed era riuscito ad un certo punto a portarlo verso una posizione di maggiore collaborazione, cosa che del resto credo di essere riuscito a fare anch'io nel corso dell'istruttoria per le rapine che Zamattio e Pandolfo avevano commesso dopo l'evasione, quando lo stesso Zamattio aveva ammesso di aver tentato di prendere in giro il pubblico ministero, nella persona del dottor Cherchi, per vedere che aria tirava, per sapere se effettivamente Felice Maniero, come da qualche parte si vociferava, stava collaborando, per tastare il terreno e vedere di farla franca.

Al dottor Pavone Zamattio disse di sapere che Ortes e la Sabc erano stati uccisi; per farla breve, porta il dottor Pavone sul luogo ove erano stati sepolti e fa recuperare i cadaveri. In concomitanza con tale ritrovamento, mi scuserete se non sono preciso sul prima o sul dopo, il dottor Pavone ordina il fermo di tale Baldan Enzo, è un personaggio già inquisito dall'autorità giudiziaria di Padova, che viene arrestato il 6 o il 7 novembre del 1994 per favoreggiamento nei confronti di Felice Maniero. Anche Baldan è un personaggio di mezza tacca, non è un criminale di grosso calibro; risulta aver aiutato Maniero dopo la fuga dal carcere accompagnandolo all'estero.

Il pubblico ministero, dottor Pavone, ferma quindi Baldan, ipotizzando a suo carico il concorso morale nell'omicidio di Ortes e Sabc. Il procedimento instaurato in conseguenza del fermo di Baldan Enzo prende un numero diverso dal procedimento che stavo istruendo io stesso a carico di Zamattio e Pandolfo. Alla fine, entrambi i fascicoli passano nelle mie mani; chiedo e ottengo la cattura degli autori materiali dell'omicidio: Pandolfo, Favaretto, Trosa, concorrente morale, e gli altri. Infine vengono portati a giudizio e dalla corte di assise di Padova sono stati condannati tutti, tranne Baldan, che invece è stato assolto con la formula dubitativa (anche se oggi non esiste più, ma in base alla normativa transitoria); in particolare, gli autori principali sono stati condannati a trent'anni di reclusione e lo Zamattio, in forza dell'attività di collaborazione, a quattordici o sedici anni. La sentenza non è stata ancora depositata e comunque sarà oggetto di valutazione, anche perché sono state concesse attenuanti generiche; in particolare vorrei rivedere la posizione di Baldan.

Questa, in estrema sintesi, è la situazione.

PRESIDENTE. Al dibattito, Zamattio ha modificato la versione fornita?

DALLA COSTA. Ha fatto dei piccoli aggiustamenti, che comunque non sono di rotta: sono aggiunte di particolari. Francamente, bisognerebbe riprendere i verbali per verificare punto per punto se vi sono state modifiche sostanziali, anche perché - scusate se mi permetto di fare una valutazione di questo tipo - è estremamente difficile per persone che sono abituate a commettere reati parlare di reati gravi nel contesto di un'associazione criminale proprio perché parlarne o fare domande ingenera sospetti e il sospetto genera pericolo per chi fa domande o si dimostra troppo

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

curioso, per cui considerano di ordinaria amministrazione questa attività criminale. Spesso molti particolari emergono solo su sollecitazione o su improvviso richiamo di un ricordo, di un riferimento anche di elementi che poi si rivelano decisivi. Ad esempio Zamattio, nel corso dell'istruttoria dibattimentale, offrì un elemento che era assolutamente nuovo: fece recuperare l'arma che, secondo lui, era stata impiegata per il delitto. Io stesso al processo, come pubblico ministero, indicai i responsabili dell'omicidio Ortes senza avere l'arma del delitto e, confidando su un riconoscimento dei corpi rinvenuti ormai saponificati, sepolti in campagna spogliati dei loro abiti, buttati in una fossa uno sopra l'altro, come era loro consuetudine, privi di qualsiasi elemento di identificazione; mi basai sul riconoscimento del cadavere dell'Ortes effettuato sulla base dei tatuaggi, che ne ricoprivano praticamente il corpo, e di quello della Sabic Naza, riconosciuta dai familiari per la presenza di due anelli. Sapemmo poi al dibattimento - tra l'altro, dopo avere ottenuto con grandi difficoltà la presenza in Italia dei fratelli della Sabic, i quali erano fuoriusciti dalla ex Jugoslavia, quindi erano profughi e non so quanto regolarmente inseriti in Austria o in Germania, dove dicevano di vivere - qualcosa di importante per il riconoscimento. Infatti gli anelli risultarono poi di vitale importanza per il riconoscimento: mentre in sede di polizia giudiziaria gli anelli vennero riconosciuti semplicemente come "quelli che aveva mia sorella", al dibattimento venne fuori che un anello era quello della madre della Sabic, quindi l'anello di famiglia, che pertanto aveva una valenza notevolissima ai fini della qualità del riconoscimento, e che l'altro anello era quello del fidanzato, un tale Herbert Riesen, colui che ne aveva denunciato la scomparsa il 18 novembre del 1994 alla squadra mobile di Padova, posto che nella parte interna dell'anello vi era l'incisione del nome "Herbert".

Al dibattimento, per questa strada, la difesa tentò di dimostrare che i cadaveri non erano quelli dell'Ortes e della Sabic, evidenziando che mancava anche l'arma del delitto. Il riconoscimento del cadavere dell'Ortes fu acquisito in dibattimento perché si riuscì ad effettuare l'esame del Dna, esame che invece non fu possibile eseguire per la Sabic perché non avevamo elementi di confronto. Al dibattimento venne fatto l'esame per la Sabic con il Dna ottenuto dal prelievo di sangue consentito dai fratelli e accertammo che la donna era effettivamente la Sabic. Quindi la mossa della difesa, che poi ne abbia detto la difesa stessa in dibattimento, si rivelò un autogol perché ci portò la prova al cento per cento che il cadavere della donna sepolta con l'Ortes era effettivamente quello della Sabic, così consentendo la ricostruzione logico-temporale di tutti gli avvenimenti e una cronologia quasi perfetta dei fatti; e poi fece recuperare l'arma, che all'esame balistico degli stessi consulenti di parte risultò effettivamente essere stata quella impiegata per l'omicidio.

PRESIDENTE. In relazione agli aggiustamenti di cui lei ha parlato, dottor Dalla Costa, vorrei sapere se vi è stato anche qualche aggiustamento circa l'approccio e i giri che la macchina avrebbe fatto.

DALLA COSTA. Non ho ricordo di questo. Il fatto principale è che Zamattio portò al luogo dove erano sepolti i cadaveri.

PRESIDENTE. No, mi riferisco a prima che li uccidessero, all'incontro fra Zamattio, Ortes e la Sabic.

DALLA COSTA. Di questo non ho ricordo. Purtroppo ho in testa una notevole quantità di dati, quindi scendere nel dettaglio non mi è possibile in questo momento; non riesco a precisare se all'inizio dell'istruttoria Zamattio avesse indicato un posto diverso.

PRESIDENTE. Non mi riferisco a dove avrebbero ritrovato i cadaveri.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

DALLA COSTA. Ho capito, signor Presidente: lei si riferisce al momento in cui sono saliti in macchina. Non ho questo ricordo. A me sembra che abbia sempre detto di averli tirati su all'altezza del cinema Arcobaleno di Padova, dichiarazione che venne tenuta ferma anche al dibattito.

PRESIDENTE. E quanto ai movimenti di questa macchina?

DALLA COSTA. Quella della macchina è una storia curiosa. Premetto che i magistrati della distrettuale di Venezia, contrariamente alle disposizioni del Consiglio superiore della magistratura, sono addetti anche (ora in minore misura) al lavoro ordinario. Quindi, nel 1994, io ero di turno esterno e ricordo - naturalmente ricostruisco con il senno di poi - che venne recuperata una macchina trovata bruciata con un segno di ammaccatura sulla carrozzeria che la pattuglia intervenuta aveva ipotizzato essere stata determinata da un colpo d'arma da fuoco. Il processo venne istruito a carico di ignoti e da me archiviato come tale, con restituzione della macchina a chi ne aveva denunciato la scomparsa, che era un tale signor Zanetti. Successivamente - non ricordo se nel 1994, ma tenderei a ritenere nel 1995 - la procura di Padova, nella persona del dottor Cherchi, riordinò il sequestro di quella macchina perché la collegò all'omicidio di Ortes. Questo in forza di una relazione di servizio datata 21 novembre 1994 di due ispettori della DIA di Padova, Sancricca e Monti, i quali dicevano di aver saputo da fonte confidenziale che una determinata sera (manca la data, si dice "una quindicina di giorni fa") la fonte avrebbe visto salire Ortes e la Sabic sulla macchina di cui fornisce la targa. La targa corrispondeva esattamente a quella della macchina trovata bruciata di cui avevo disposto l'archiviazione, in quanto non ero in possesso di alcun dato che potesse collegare questa macchina ad un qualsiasi episodio delittuoso se quello del furto e dell'incendio della stessa.

PARDINI. Dottor Dalla Costa, quando fu trovata la macchina e lei archiviò il caso, se lei avesse richiesto precedentemente di risalire al numero di targa attraverso una richiesta al CED del Ministero dell'interno...

DALLA COSTA. Senatore Pardini, è stato fatto nell'immediatezza del ritrovamento.

PARDINI. Ma se l'interrogazione al CED fosse stata fatta qualche giorno prima?

DALLA COSTA. Prima quando?

PARDINI. Magari prima del ritrovamento.

DALLA COSTA. Senatore Pardini, le ripeto che ciò è stato fatto nell'immediatezza del ritrovamento. Le posso assicurare che ricordo perfettamente questo episodio perché oggetto di requisitoria nel processo Ortes. La macchina è stata rubata, se non sbaglio, il 24 o il 28 ottobre 1994, ed è stata ritrovata il successivo 9 novembre da una pattuglia della polizia in servizio normale. Quel giorno si interrogò il CED.

PARDINI. Dottor Dalla Costa, quindi lei è potuto risalire a questa interrogazione del CED...

DALLA COSTA. Senatore Pardini, io non sono risalito a nulla; la questione dell'interrogazione al CED per me nasce solo quando sono state presentate delle interrogazioni parlamentari che ipotizzavano che la macchina fosse stata oggetto di interrogazione al CED in epoche precedenti, in particolare nel giorno 8. Di questo però non ho mai saputo niente e non vi è traccia nel fascicolo di reato attribuito ad ignoti.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

In genere, quando viene presentata una notizia di reato, le interrogazioni al CED, o comunque al terminale del Ministero dell'interno, non vengono mai allegate ai fascicoli, tanto che noi magistrati di procura non poche volte incontriamo delle difficoltà ad ottenere dalle forze di polizia la "strisciata" del terminale, anche quando per esempio la polizia ci chiede delle intercettazioni telefoniche avvertendoci che si tratta di un personaggio pregiudicato. Magari quel personaggio al casellario giudiziale risulta incensurato, ma sul terminale potrebbero benissimo risultare a suo carico 10-15 denunce, segnalazioni o rimpatri. Per chiedere un'intercettazione telefonica occorre offrire al giudice elementi di valutazione, ma spesso ci troviamo con un certificato penale intonso, quello di una persona incensurata avente però uno spessore delinquenziale indicato soltanto da atti interni dell'amministrazione.

Ripeto, incontriamo grosse difficoltà ad ottenere dai funzionari di polizia la "strisciata" del terminale da poter allegare alla richiesta che rivolgiamo al giudice per poter ottenere l'intercettazione.

PARDINI. Dottor Dalla Costa, se vi fosse stata un'interrogazione il giorno prima del ritrovamento dell'automobile lei non avrebbe potuto...

DALLA COSTA. Senatore Pardini, io non ho neanche quella del giorno 9. Nel momento in cui mi dissero che la macchina risultava rubata, io immaginai che fossero stati fatti dei controlli al CED. Ripeto, non mi allegano mai le "strisciate" del terminale. Da un lato è un bene perché ci possono essere degli aspetti in un fascicolo, che può diventare pubblico andando al dibattimento, che potrebbero essere compromettenti per indagini o per il soggetto stesso se sono episodi di poco conto; ci possono essere contatti con altri elementi che non è opportuno che vengano inseriti nel fascicolo, sempre nell'ottica che venga pubblicizzato; dall'altra è un male perché sfugge tutta la reale conoscenza della caratura criminale.

In genere, la Polizia di Stato, l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza trasfondono nell'informativa i dati relativi ai reati per i quali tale soggetto risulta pregiudicato. In realtà il termine pregiudicato viene utilizzato impropriamente, perché il soggetto in effetti è solo oggetto di segnalazione. Quindi, quando mi viene data notizia di una macchina rubata e incendiata non dispongo mai di una "strisciata" del terminale; ciò non avviene mai, non è un fatto misterioso, è ordinaria amministrazione. Nel caso in questione ho dissequestrato la macchina, poi sono venuto a conoscenza del fatto che questa era stata di nuovo sequestrata dal dottor Cherchi, evidentemente sulla base di quanto da me scoperto nel 1995 e dalla relazione di servizio degli ispettori Sancricca e Monti, datata 21 novembre 1994. Sono venuto a conoscenza del problema delle interrogazioni al CED su quella targa riferite al giorno 8 attraverso appunto le interrogazioni parlamentari alle quali la procura di Venezia ha risposto (a qualcuna ho risposto anch'io, a qualcun'altra il dottor Fojadelli, ma i dati del nostro ufficio sono gli stessi a prescindere da chi poi ha firmato la risposta al procuratore capo o a chi ha fatto l'interrogazione); non disponevo di alcun elemento che mi dimostrasse che il terminale fosse stato interrogato il giorno 8.

Nel corso del processo la difesa degli imputati ha riproposto la questione dell'interrogazione della targa al CED ed io pretesi che l'accertamento venisse fatto dalla corte. Questo perché il pubblico ministero, ed in particolare quello della distrettuale, era stato oggetto di interrogazioni parlamentari. Dissi allora che il pubblico ministero non avrebbe fatto nulla e chiedi che qualcun altro acquisisse informazioni circa le interrogazioni al terminale perché il pubblico ministero la "pezza" non ce l'avrebbe messa. La corte d'assise ha acquisito un'informativa dal Ministero dell'interno che ha fornito l'elenco delle richieste di accertamenti sulla targa; se non sbaglio, le date riguardano un periodo che inizia il giorno 9. Tale data me la ricordo bene perché alle 6 del mattino la pattuglia della stradale trovò la macchina chiedendo se fosse stata rubata o no.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Dottor Dalla Costa, lei ha avuto per tutto il periodo stretti contatti con la DIA di Padova e con i suoi dirigenti.

DALLA COSTA. Senatore Pardini, mi scusi, a quale periodo si riferisce?

PARDINI. Agli anni 1994 e precedenti. Siccome siamo chiamati anche, e soprattutto direi, a svolgere un'indagine conoscitiva, oltre che nel merito, su una situazione di rapporti all'interno di quella struttura, abbiamo acquisito del materiale. Vorrei chiederle la sua opinione sull'evoluzione dei rapporti all'interno del Centro DIA di Padova, sul fatto che ad un certo punto dell'indagine sull'evasione Maniero, in riferimento al rapporto con Ortes, il gruppo iniziale che se ne occupava viene compartimentato; è stato insomma creato un *pool* ristretto. Questa trasformazione che cosa ha comportato nei rapporti con la magistratura e all'interno della struttura che svolgeva le indagini?

DALLA COSTA. Per quanto riguarda l'evasione Maniero e tutto ciò ad essa connesso (l'omicidio Ortes per intendersi), la distrettuale di Venezia, nelle persone dei magistrati Fojadelli, Pavone e Dalla Costa, non sapeva assolutamente nulla perché la DIA di Padova lavorava con il dottor Cherchi, con il PM di Padova applicato alla distrettuale. Quindi, della costituzione del gruppo ristretto all'interno del Centro ne vengo a conoscenza molto dopo, nel 1995; ribadisco, la distrettuale di Venezia di questo problema ne viene a conoscenza solo nel 1995.

PARDINI. Il dottor Cherchi ha seguito personalmente tutta la vicenda?

DALLA COSTA. Nella maniera più assoluta. Io non sapevo neanche dell'esistenza di Ortes.

PARDINI. Nel periodo in cui il dottor Cherchi era applicato alla distrettuale di Venezia, voi avevate periodiche riunioni, confronti, consultazioni?

DALLA COSTA. Il dottor Cherchi, anche in relazione alle precedenti applicazioni e al fatto che lo conoscevamo personalmente (è più giovane di noi in carriera, ha fatto l'uditor giudiziario a Venezia, quindi era una persona che si conosceva) tutte le carte che aveva la distrettuale le ha viste; tenga presente che la struttura della DDA di Venezia è stata veramente creata dal dottor Fojadelli e - mi dispiace parlare di me stesso - da me, partendo dall'informatizzazione di una serie di procedimenti di vecchia data, compreso quel processo che era in fase di dibattimento al momento della fuga di Maniero e che poi ha consentito, quando siamo andati a fare le indagini su Maniero, di avere i riscontri praticamente in tempo reale. La collaborazione di Maniero non ha creato alla distrettuale il problema di verificare se lui diceva o meno la verità; il problema era che Maniero dava la chiave di lettura di fatti che per noi erano già chiari, solo che ci mancava l'indicazione. Se mi permette le faccio un esempio: un omicidio che adesso ha una sua collocazione estremamente esatta nella logica criminale e nella storia della malavita organizzata veneziana e padovana, l'omicidio dei fratelli Rizzi, per il quale Maniero è stato processato e gli altri autori sono già stati condannati in primo grado e subiranno il processo. Per noi era pacifico che erano stati eliminati da Maniero, ma non avevamo i cadaveri; nel momento in cui Felice Maniero e un altro collaboratore di giustizia ci fanno trovare i cadaveri, il processo è già bello che istruito e quindi possiamo andare in giudizio per l'omicidio di persone che, come criminali e in assenza addirittura di denunce di scomparsa da parte della famiglia, per noi si sono semplicemente allontanati dai luoghi abitualmente frequentati. Potevano anche essere, che so, in Sud America a godersi i frutti di rapine o altro; senza cadaveri personalmente processi non ne faccio, perché una volta che ho ottenuto una sentenza di assoluzione definitiva non processo più nessuno, quindi la

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

mia regola professionale è sempre stata quella, dove c'è incertezza, di chiudere in istruttoria e non andare mai al dibattimento.

PERUZZOTTI. Dottor Dalla Costa, lei ha mai dichiarato alla stampa che sarebbe stato opportuno aprire un fascicolo penale sull'operato del dottor Cherchi per il modo in cui aveva gestito la vicenda Ortes? Se la risposta è sì, a che cosa si riferiva e perché una persona come lei, notoriamente parca di dichiarazioni, ha ritenuto di rivolgersi alla stampa e lanciare questo messaggio sull'operato del dottor Cherchi?

Poi volevo chiederle se si è mai incontrato con il dottor Cherchi successivamente alla scoperta del duplice omicidio e dopo le censure da lei fatte all'operato del collega e diffuse a mezzo stampa. Vorrei sapere se avvenne questo incontro, chi vi partecipò e naturalmente quale ne fu l'oggetto. Vorrei sapere inoltre se lei ha dato corso o no alle presunte denunce fatte nei confronti di Cherchi, o se invece esse non hanno avuto seguito.

Vi è un'altra cosa importante che andrebbe evidenziata. Dopo le sue minacce di denunce che riportano gli articoli di stampa, il dottor Cherchi ha ottenuto, pur essendo di Padova e quindi incompetente per territorialità, l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti, tra gli altri, dell'allora colonnello Conforti per fatti che erano stati commessi a Roma (quindi Padova non c'entrava assolutamente niente)...

DALLA COSTA. Sono d'accordo con lei.

PERUZZOTTI. ...fatti comunque che risalivano a qualche anno prima. Secondo lei c'è un nesso tra l'iniziativa giudiziaria del dottor Cherchi nei confronti del colonnello Conforti e, praticamente, la sua retromarcia sulle minacce di denunciare il collega Cherchi?

DALLA COSTA. La pregherei solo di una cortesia, senatore, se può riformularmi le domande una alla volta, perché sono in grado di dare una risposta a tutto quello che mi ha chiesto.

PERUZZOTTI. Lei ha mai dichiarato alla stampa che sarebbe stato necessario aprire un fascicolo nei confronti del dottor Cherchi?

DALLA COSTA. No, nella maniera più assoluta. Se lei mi dice qual è l'articolo e chi lo ha detto io posso anche...

PERUZZOTTI. Dunque, ho con me "La Nuova" di venerdì 16 giugno 1996. "Il pm veneziano Dalla Costa accusa il collega di Padova Bruno Cherchi. «Fu lui a dire all'avvocato Vandelli che il suo cliente collaborava»".

DALLA COSTA. Posso chiederle un'altra cosa, senatore? Queste dichiarazioni asseritamente mie sono inserite nel contesto della celebrazione del processo Ortes a Padova?

PERUZZOTTI. No, l'articolo è del 16 giugno 1995.

DALLA COSTA. 1995?

PERUZZOTTI. Sì, 1995; non c'entra con il processo Ortes.

DALLA COSTA. Ebbene, io non ho fatto queste dichiarazioni. Non so se sono riportate tra virgolette, non mi stupisco che le riportino fra virgolette perché fanno così; io sono, come cortesemente lei ha ricordato, molto parco nel parlare con la stampa.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Successe questo: mi riferisco al 1995 - posso darle anche l'indicazione della data esatta e vedrà che probabilmente corrisponde alla data dell'articolo di giornale - e ad un'iniziativa degli avvocati difensori dell'avvocato Vandelli, latitante al momento della prima ordinanza emessa sulla base delle dichiarazioni di Felice Maniero. A questo riguardo apro una parentesi e la chiudo subito perché penso sia utile anche per la Commissione sapere. Felice Maniero inizia la sua collaborazione a partire dal 13 novembre 1994, con una lettera autografa spedita al dottor Fojadelli; dopodiché quest'ultimo inizia un'attività di raccolta delle dichiarazioni di Felice Maniero. Tale attività è ancora in corso nel gennaio, febbraio e marzo del 1995, quando cominciano a trapelare indiscrezioni sulla collaborazione di Felice Maniero che doveva essere tenuta segreta. Aggiungo, parentesi nella parentesi, che neanche io sono stato messo al corrente dal collega Fojadelli del fatto che Maniero stava collaborando, il che mi sembra assolutamente encomiabile perché la posta in gioco era talmente alta - c'erano quindici-vent'anni di criminalità da scoprire - che qualsiasi indiscrezione, anche soltanto l'espressione entusiastica del fatto che finalmente si veniva a capo di qualcosa, poteva compromettere l'attività di indagine. So peraltro che il dottor Fojadelli aveva immediatamente informato il procuratore capo di Venezia della collaborazione di Felice Maniero; non so poi chi altri avesse informato. Io non sono stato informato al momento della collaborazione; di questo non mi dolgo e anzi apprezzo molto quello che ha fatto il collega.

Nei primi mesi del 1995 si viene a sapere che girano voci sulla collaborazione di Felice Maniero; questa circostanza troverà poi riscontro anche nell'atteggiamento di Zamattio che cercherà di collaborare con Cherchi per sapere se effettivamente Maniero sta collaborando. Al che viene imbastita in quattro e quattr'otto dai giudici di Venezia un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei soggetti più pericolosi e corrotti, secondo le indicazioni di Maniero, che potevano compromettere l'attività di collaborazione e la conseguente attività investigativa, contestando quei fatti reato per i quali avevamo già elementi di accusa sufficienti. Il 3 marzo del 1995, quindi, viene spiccata l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di appartenenti alla banda di Felice Maniero, a carico di Felice Maniero stesso, dell'avvocato Vandelli e di altre persone. L'avvocato Vandelli è, credo, l'unico che si sottrae all'esecuzione di quella misura e si rende latitante. Gli avvocati fanno immediatamente ricorso al tribunale del riesame eccependo una sorta di falso, scrivendo nella memoria che i pubblici ministeri di Venezia hanno fatto un falso, se non ricordo male, perché c'è una doppia verbalizzazione degli atti, ci sono elementi discordanti eccetera. Io prendo questa istanza degli avvocati e la spedisco per i provvedimenti di competenza al pubblico ministero di Trieste. Contestualmente invio anche il testo di una intervista fatta dall'avvocato Vandelli, latitante, a "il Gazzettino" attraverso lo scambio di domande e risposte scritte, nella quale l'avvocato Vandelli dichiara di essere stato, nel gennaio del 1995 insieme al pubblico ministero Cherchi, nel carcere di Milano per un incontro con Maniero e di avere appreso lì che questi stava collaborando, nel senso che alla presenza dell'avvocato Vandelli il dottor Cherchi avrebbe chiesto a Maniero se era vero che stava collaborando.

Queste carte finiscono a Trieste in seguito alla denuncia di falso nella verbalizzazione da parte dei pubblici ministeri; so che queste carte sono arrivate a Trieste perché ne ho la prova, ma sono atti relativi alle dichiarazioni contenute nell'istanza di riesame del provvedimento richiesta dagli avvocati.

PERUZZOTTI. La procura di Trieste ha aperto un fascicolo su Cherchi?

DALLA COSTA. Non lo so e non ho neanche modo di saperlo.

Sia chiaro che non ho presentato nessuna denuncia nei confronti del dottor Cherchi; le avevo chiesto se quel discorso fosse riferito ad un processo, perché proprio nel corso del dibattimento del processo Ortes uno dei collaboratori dice che sarebbe stato avvisato in quanto

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

l'avvocato Vandelli avrebbe detto di aver saputo da Cherchi che Maniero collaborava. Ma questo è stato detto in un dibattito pubblico e credo che ci saranno querele.

PERUZZOTTI. Per quanto riguarda l'ordinanza di custodia cautelare voluta da Cherchi nei confronti di Conforti, come mai secondo lei...

DALLA COSTA. Di Conforti non so nulla. Posso dire che a un certo momento, in forza anche di esplicite indicazioni fornite dal giudice per le indagini preliminari di Padova, che emetteva ordinanza di custodia cautelare a margine della vicenda dell'evasione di Felice Maniero, chiedemmo al dottor Cherchi la trasmissione degli atti per competenza - dopo che era finita la sua applicazione a Venezia - sostenendo che si trattava di reati inquadrabili nel contesto associativo e quindi di competenza della Direzione distrettuale antimafia. Tra le carte che gli abbiamo richiesto e di cui avevamo riferimento al procedimento penale, c'era anche il procedimento relativo alla sottrazione della reliquia di sant'Antonio; e questo fascicolo a noi arrivò così - se non sbaglio ma non credo di sbagliarmi - senza nessuna indicazione o coinvolgimento del colonnello Conforti, che personalmente credo di non aver mai conosciuto. Dico credo perché può darsi che l'abbia conosciuto, ammesso che sia venuto in Veneto, a qualche cerimonia ufficiale dell'Arma dei carabinieri; ma credo di non averlo mai visto anche perché non frequento occasioni ufficiali.

PERUZZOTTI. Le risulta che Ortes abbia collaborato con altri uffici di polizia giudiziaria oltre alla DIA, o con la stessa DDA di Venezia?

DALLA COSTA. Con la DDA di Venezia Ortes non ha mai collaborato nella maniera più assoluta. Ripeto che vengo a sapere dell'esistenza di Ortes nel 1995, quando arriva la denuncia della squadra mobile di Padova in cui si segnala che Ortes era scomparso e che vi era motivo di ritenere che Pandolfo e Zamattio fossero gli autori del reato. Di questo posso fornire le date e tutti i dettagli, però lei mi ha fatto un'altra domanda e non voglio evitare la risposta.

Anche del fatto che Ortes collaborava con altri uffici di polizia giudiziaria vengo a conoscenza dopo, cioè nel corso del procedimento relativo all'omicidio Ortes. Tenga presente che anche le carte di Padova relative all'omicidio Ortes vengono acquisite su richiesta di Venezia, perché riteniamo che per l'omicidio Ortes sia ipotizzabile quella speciale aggravante prevista dall'articolo 7 dalla legge n. 203 del 1991, in quanto finalizzato ad agevolare l'attività dell'associazione criminale. Quindi "portiamo via" il fascicolo dal pubblico ministero di Padova e lo trasferiamo alla Direzione distrettuale antimafia, proprio perché c'è questa aggravante prevista dal citato articolo 7. Ed è per questo che sarà la DDA di Venezia a sostenere l'accusa per l'omicidio di Ortes in corte d'assise a Padova.

Nel contesto di quel procedimento veniamo a sapere che Ortes, prima di essere agganciato dalla DIA, aveva avuto un contatto con i carabinieri della stazione di Camposampiero; Ortes gravitava su Camposampiero perché aveva un esercizio pubblico in cogestione con Trosa che, secondo noi e secondo la corte d'assise di Padova, è uno dei suoi assassini. Ai carabinieri di Camposampiero Ortes fornisce delle indicazioni affinché, su un determinato tragitto, vengano catturati gli evasi; questa operazione fallisce, non so se perché non siano passati di lì o perché non siano riusciti a bloccarli e Ortes viene poi agganciato dalla DIA di Padova nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio del 1994. Di questa circostanza si parla anche nel corso del processo, perché viene sentito come teste il maresciallo dei carabinieri di Camposampiero - che adesso è in pensione - che dichiara che effettivamente subito dopo l'evasione parlò con Ortes il quale si offrì di collaborare.

Quindi, prima che con la DIA, Ortes ha avuto sicuramente un abboccamento con i carabinieri di Camposampiero; poi risulta ancora - se non sbaglio prima del 30 giugno, ma anche di questo posso fornire la cronologia perché è nel processo - che Ortes ebbe un abboccamento

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

con funzionari della Polizia di Stato, con il dirigente della Criminalpol di Padova dottor Zonno, credo alla presenza del dottor La Barbera e del dottor Palmosi, poiché Ortes era un vecchio confidente della squadra mobile; in ciò mi ricollego a quell'"Ortez" di cui ho parlato all'inizio. Era quindi un vecchio confidente che viene agganciato, credo da Palmosi o da La Barbera; forse era addirittura un vecchio confidente di La Barbera, il quale non si trovava più in Veneto, e per questo era stato passato a Palmosi; quest'ultimo all'epoca dirigeva la Criminalpol di Caserta, o comunque era in Campania, per cui il confidente venne passato a Zonno. Questo dovrebbe essere successo prima del 30 giugno.

La notte tra il 30 giugno e il 1° luglio, poiché la DIA aveva intercettato una comunicazione telefonica, Ortes viene agganciato mentre stava per uscire di casa da una squadra composta da sei uomini della DIA; da quel momento comincia la fattiva attività di informazione. Infatti Ortes è un collaboratore in senso improprio, in quanto non ha nessuna veste, non abbiamo neanche i verbali di quanto ha dichiarato.

La prima attività proficua di Ortes, per dimostrare che è una persona che "la dice giusta" è il fatto di consentire alla DIA di intercettare - la mattina del 1° luglio - Felice Maniero. La banda aveva un suo sistema di comunicazione: Ortes avrebbe chiamato Maniero dicendogli di richiamarlo sul numero di un certo bar; Ortes, allora, avverte che si farà richiamare da Maniero presso quel bar per cui la DIA - penso con un provvedimento d'urgenza del pubblico ministero, se non ha fatto a tempo il giudice per le indagini preliminari - ha messo sotto controllo l'utenza del bar, riuscendo così, grazie ad Ortes, ad intercettare la telefonata e quindi ad avere la prova che Ortes è in contatto con Maniero. Questo avviene - ripeto - il 10 luglio 1994.

PARDINI. Zamattio ci ha detto che durante tutto il periodo della latitanza Ortes ha per certi versi millantato il contatto con Maniero, perché di fatto non aveva nessunissima possibilità di contattare direttamente Maniero, come non l'avevano neanche gli altri. A lei risulta invece che un contatto effettivo ci sia stato.

DALLA COSTA. Risulta dalle carte.

PARDINI. La DIA di Padova aveva elementi per ritenere che Ortes fosse in contatto direttamente con Maniero?

DALLA COSTA. La DIA di Padova non sarebbe riuscita ad intercettare altrimenti Felice Maniero il 1° luglio, sempre che io non mi sbagliai. Nelle prime ore della mattina del 1° luglio, la DIA riesce a intercettare Maniero che parla con Ortes proprio perché Ortes dice che deve parlare con lui. Se Ortes fosse in contatto mediato, nel senso che poteva non avere i numeri direttamente, ma poteva averli da un'altra persona, non lo so. In ogni caso Ortes il 1° luglio - ripeto - fa intercettare Maniero; la DIA, ancora nell'agosto del 1994, intercetta Maniero. Vi è una famosa telefonata, acquisita agli atti del processo principale ma non al processo Ortes che non è ancora uscita

PARDINI. Una telefonata fatta dagli uffici della DIA?

DALLA COSTA. Non dagli uffici della DIA; è la telefonata in cui si capisce che c'è qualcosa che non funziona.

PARDINI. Prima che Ortes sparisca per oltre un mese?

DALLA COSTA. Sì, prima che sparisca. Anche questa è una questione che non è stata valorizzata in sede di requisitoria. Come ho già detto, la mia è una ricostruzione fatta col senno di poi. A proposito del tradimento di Ortes, credo che Maniero sia sincero; ha sempre avuto dubbi sul fatto

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

che Ortes lo tradisse, perché Ortes è la persona senza la quale Maniero non sarebbe uscito dal carcere di Padova. Ortes è la persona che all'ultimo momento o recupera la chiave dell'ultima porta o prende la guardia che ha l'ultima chiave: insomma lo fa uscire. Senza questa attività fattiva e concreta di Ortes, Maniero non sarebbe evaso dal carcere di Padova, nonostante la corruzione. Questo dato ha sempre orientato Maniero in senso benevolo, e lo stesso Ortes si faceva forte di questo - sempre, ripeto, a livello ricostruttivo - perché egli diceva: se parlo con Maniero, magari gli dico che sono stato costretto a collaborare da una serie di circostanze, perché non potevo fare diversamente, ero un uomo perso, e riesco a convincerlo. Il punto di forza e di debolezza di Ortes è stato proprio questo: pensare di poter gestire lui - dispiace dirlo - il suo rapporto con Maniero; lui - ripeto - pensava di riuscire a convincerlo. Lo stesso Maniero è sempre stato restio all'eliminazione di Ortes, tanto che, pur essendosi autoaccusato di omicidi per i quali non era mai stato indagato, sull'omicidio Ortes ha sempre detto: giudicheranno i giudici, vi racconto come sono andate le cose. In sostanza Maniero non si sente responsabile o meglio non si sente di aver adottato liberamente una decisione sull'eliminazione di Ortes. Dice: forse avrei potuto impedirlo; di sicuro non l'ho ordinato. Questo è il senso del discorso di Maniero.

Maniero era andato in difficoltà nell'estate del 1994, quando era latitante e non presente in zona, e gli veniva detto che Ortes era la spia e che doveva essere eliminato. Maniero ferma la banda e dice: non fate nulla; ci arrangeremo io e Pandolfo quando saremo in zona. Nel novembre 1994, quando sono arrivate le lettere anonime, ed è stato confermato ancora che Ortes stava collaborando, viene di nuovo detto che bisogna far fuori Ortes. Maniero prende ancora tempo; gli rimproverano: se noi lo avessimo fatto fuori quest'estate, non avremmo avuto questi problemi. Come capo dell'organizzazione, in quel momento Maniero si trova in una posizione non facile, perché un capo di un'organizzazione criminale non può sbagliare, e soprattutto non può sbagliare due volte. Maniero aveva commesso un errore di valutazione nell'estate del 1994; si trova, a ridosso del novembre 1994, con gli altri della banda che spingono e gli dicono che Ortes è un traditore e che bisogna eliminarlo, e lui tenta l'ultima carta. Cerca cioè di convincere Pandolfo perché, se lo avesse portato dalla sua parte, la parola e il carisma di Pandolfo e Maniero avrebbero convinto gli altri a desistere dal proposito omicida, ma Pandolfo non ne vuol sapere; Maniero quindi dice: fate voi. Non dico quindi che dia un *placet* ma assume questa posizione.

PERUZZOTTI. Dottor Dalla Costa, per quali ragioni e con quale criterio la relazione Sancricca-Monti, datata 21 novembre 1994, in cui si asseriva che un confidente pregiudicato avrebbe detto loro che Ortes sarebbe stato prelevato la sera dell'8 novembre 1994 da persone che lo avrebbero fatto salire a bordo della vettura Hyundai, non è mai entrata nel fascicolo relativo al duplice omicidio Ortes-Sabic?

DALLA COSTA. La relazione Sancricca-Monti del 21 novembre 1994 è allegata ad un'informativa della DIA di Padova, indirizzata alla procura distrettuale di Venezia nel 1995, riferita all'associazione criminale. E' quindi agli atti del procedimento 216/95 R.DDA, che non è stato ancora svolto nella sua integralità, per una serie di motivi, come la mancanza di uomini e di mezzi per fare i processi: così siamo combinati a Venezia!

Lei mi chiede perché quella relazione non sia stata inserita nel fascicolo del dibattimento. Ebbene, nel fascicolo del pubblico ministero, se non sbaglio, questa relazione c'è; controllerò poi sull'indice che ho qui con me. In ogni caso, quella relazione non è stata fatta oggetto né di testimonianza né di altro per una ragione molto semplice: perché faceva riferimento ad una fonte confidenziale. So per esperienza che quando è indicata una fonte confidenziale la polizia giudiziaria non la rivela mai. Per me quindi era da suicidi portare Sancricca e Monti sul banco dei testi, dove avrebbero confermato la circostanza. La difesa, codice di procedura alla mano, avrebbe chiesto chi glielo aveva detto e avrebbero risposto che si trattava di una fonte confidenziale; e il processo sarebbe finito così.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ho cercato in tutti i modi, in una strategia processuale, di giocare di rimpallo, per cui tutte le volte che la difesa tentava di sollevare problemi su quella relazione, che non era agli atti conoscibili dal giudice, dicevo: se vi interessa, produciamola. Per me quella relazione di servizio, in una valutazione di strategia processuale, è in realtà un *boomerang*. Permettetemi una divagazione: mi sono posto il problema di quella relazione di servizio nella requisitoria, perché ovviamente la requisitoria di un processo come quello non va predisposta un giorno prima, ma viene preparata nel corso del processo. Fin all'ultimo avevo sperato, visto che la difesa aveva fatto una serie di autogol, - come l'esame del Dna, l'esame balistico che gli aveva dato torto - che magari facesse un passo falso e producesse quella relazione di servizio. Mi sono posto il problema se la relazione di servizio fosse, secondo quanto diceva la difesa, effettivamente falsa oppure no. Se la relazione fosse stata veritiera, nel senso che le cose erano effettivamente andate come in essa era scritto, non avrei potuto usarla a causa dello sbarramento della fonte confidenziale, e quindi per me era meglio non giocare quella carta, che era perdente. Mi sono allora posto il problema della relazione falsa, sotto due profili: sono falsi tutti i fatti raccontati, cioè non esiste la fonte confidenziale, non è vero che Sancricca e Monti abbiano saputo dalla fonte confidenziale e neppure che Ortes sia salito a bordo della macchina e così via; carta anche questa da non giocare. Oppure la relazione è falsa, nel senso che non esiste la fonte confidenziale, ma Sancricca e Monti erano presenti quando hanno visto salire Ortes in macchina. In questo caso la relazione sarebbe assolutamente imbecille - scusate il termine - perché se Sancricca e Monti avessero detto: noi eravamo davanti al cinema Arcobaleno, abbiamo visto Ortes montare in macchina con Zamattio, Favaretto e Pandolfo e venivano a giurarlo al dibattimento, avrei vinto il processo senza colpo ferire. Mi si obietterà per quale ragione la DIA non è intervenuta a catturare i latitanti. Se le cose fossero andate così essi avrebbero avuto modo di coprire comunque la loro inefficienza - ammesso che di inefficienza si trattasse - sostenendo che alle ore 20 non era certo possibile andare a bloccare, senza radio, tre latitanti armati davanti a un cinema, magari sparando in mezzo alla folla. Quindi, cosa potevo farci con quella relazione di servizio? Se mi avessero detto che la relazione era falsa ero pronto a sostenere queste mie considerazioni nella requisitoria.

Sul discorso della relazione, dico con molta franchezza che anche quando si prospettano dei dubbi o si mette la pulce nell'orecchio, poiché si sta giocando con la vita delle persone in relazione alla condanna che si chiede, si sta sempre con "il pelo dritto". Per tale ragione mi sono chiesto se era davvero possibile che la relazione fosse falsa in maniera così platealmente stupida. Ho temuto pertanto che vi fossero degli elementi che a me sfuggivano - e per questo non ho voluto agire come ufficio del pubblico ministero - relativi ad un'effettiva interrogazione al CED sulla targa della macchina in data 8 novembre. Infatti, dal momento che l'8 novembre è la data che in procura si ritiene sia quella del duplice omicidio, se effettivamente vi fosse stata da parte della DIA, in quella data, un'interrogazione sulla targa, avremmo avuto la prova che la relazione del 21 novembre era in odore di falsità. Ma dal momento che la prima interrogazione sulla targa era datata 9 novembre, venne a cadere l'unico elemento oggettivo che mi avrebbe consentito di mettere in dubbio, con qualcosa di concreto, la validità della data del 21 novembre. Pertanto, di fronte alla fonte confidenziale, come strategia processuale, non mossi le carte.

PRESIDENTE. Allora lei è d'accordo sul fatto che anche di fronte alla possibile inefficienza o incapacità a seguire un'automobile che può scappare non si giustifica una relazione falsa?

DALLA COSTA. Certamente, soprattutto conoscendo i mezzi di cui disponevano le due persone di servizio li comandate; non so neppure se avessero la radio. Inoltre Pandolfo, Zamattio e Favaretto sono tre signori che non esitano a sparare. Pertanto, se i due agenti di servizio avessero detto che i latitanti erano scappati o che non avevano avuto coraggio di intervenire per i rischi che ciò avrebbe comportato non credo che qualcuno avrebbe potuto dire loro qualcosa; ammesso che ciò sia accaduto.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Perché, secondo lei, la DIA il giorno 11 interroga il cervellone del Viminale? La DIA non si occupa di furti d'auto, quindi non aveva un motivo per farlo.

DALLA COSTA. Non lo so, non lo chieda a me. Io ho il fascicolo di Ortes del 1995, non del 1994.

PERUZZOTTI. La DIA asserisce che fino al giorno in cui Sancricca e Monti presentano la relazione non è a conoscenza del fatto che la macchina Hyundai è stata usata per il delitto. Guarda caso però il giorno 11 la DIA interroga il CED del Viminale. Per lei qual è la logica di questo episodio?

DALLA COSTA. Al dibattimento in corte d'assise per l'omicidio Ortes è emersa una questione nuova che non era presente nelle carte processuali. L'ispettore Menon, colui che ha gestito il rapporto informativo con Ortes, disse che avevano avuto indicazione, nelle vicende relative a Ortes, del possibile coinvolgimento di Zamattio (tenga presente che Zamattio verrà arrestato dalla Criminalpol il 7 dicembre 1994 assieme a Pandolfo) che all'epoca aveva una ragazza di nome Zanetti. La DIA, proprio sulla base di quel presupposto, arrivò ad occuparsi della macchina intestata ad un certo Zanetti Luciano. A Menon infatti è stata contestata dalla difesa l'interrogazione dell'11 novembre e credo che egli abbia dato proprio una risposta del genere, che per me non significava assolutamente nulla. Ripeto infatti che sull'interrogazione al CED - e posso dirlo perché siamo stati oggetto di ripetute interrogazioni parlamentari sul punto - non abbiamo mai avuto relazioni né della DIA, né della Criminalpol. Le prime interrogazioni sulla macchina da parte del CED le ho ottenute nel corso del processo, quindi quest'anno, perché acquisite dalla corte.

PERUZZOTTI. Dottor Dalla Costa, in quale fascicolo si trovano le lettere anonime che rivelavano all'avvocato Vandelli che Ortes stava collaborando con la DIA di Padova per la cattura di Maniero? A che punto è la relativa indagine?

DALLA COSTA. Vuole il numero del fascicolo?

PERUZZOTTI. Sì.

PRESIDENTE. Dottor Dalla Costa, avremmo bisogno dell'informativa del dottor Longo relativa a queste due lettere anonime.

DALLA COSTA. E' un procedimento che è stato acquisito dalla distrettuale di Venezia in base al presupposto dell'esistenza dell'aggravante prevista dall'articolo 7 della legge n. 203 del 1991 e il cui numero è 956/96 R (registro degli indagati) della DDA di Venezia. In questo contesto è stata presentata la relazione del dottor Longo, ma l'attività di indagine è ancora in corso e ritengo che l'atto sia tuttora coperto dal segreto di indagine. Posso confermarle che esiste una relazione del dottor Longo sull'attività di indagine svolta che peraltro offre solo elementi di valutazione e non contiene alcuna denuncia a carico di qualcuno.

PRESIDENTE. Se lei ritiene di indicare che si tratta di un atto oggetto di indagine e quindi ancora coperto dal segreto, la Commissione provvederà ai sensi del comma 1 dell'articolo 4 della legge istitutiva che così recita: "La Commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 329 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 329 del codice di procedura penale, emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede senza ritardo a trasmettere quanto richiesto".

DALLA COSTA. Sarebbe possibile avere una richiesta formale, giacché vorrei parlarne con il capo del mio ufficio?

PRESIDENTE. Certamente.

PERUZZOTTI. Di queste famose lettere mi risulta non vi sia alcuna traccia nel fascicolo per il duplice omicidio. Come mai?

DALLA COSTA. No, c'è traccia nel senso che ce n'è copia ma mancano gli originali. Anzi, forse non sono nel fascicolo, sono stati acquisiti dalla corte. La corte ha avuto dei problemi ad acquisirli perché si è sostenuto trattarsi di documenti anonimi che come tali non potevano essere acquisiti al fascicolo processuale. Ciò nonostante si era passati attraverso un accordo fra difesa e accusa per produrli, perché se non offrivano un movente consentivano comunque di collocare nel tempo determinati episodi. Alla fine furono acquisiti, tanto che la cronologia che ho potuto fare nella mia requisitoria si svolgeva su piani diversi, uno dei quali era quello dei tempi, proprio per dare una determinata cadenza temporale. Sono stati utilizzati anche i timbri di arrivo delle lettere per poter collocare determinati episodi che Ortes aveva riferito a Menon essersi verificati. Quindi le lettere sono state portate a conoscenza della corte.

PRESIDENTE. Anche le perizie?

DALLA COSTA. Le perizie no. Delle perizie credo di poter dire che non siamo riusciti a identificare l'autore delle lettere. Di queste ultime posso dire innanzi tutto che sono partite dalla stessa persona, cioè provengono dalla stessa mano; in secondo luogo, anche per mia convinzione maturata sulle carte processuali nonché sulla scorta della relazione del dottor Longo sul punto, che contengono notizie di sicura provenienza interna, nel senso che esse non possono che provenire dall'interno della DIA. Non so se questo può essere sufficiente anche ai fini dell'acquisizione di quella informativa da parte della Commissione; cioè ci sono delle notizie che non potevano essere conosciute.

PERUZZOTTI. Ha fatto scalpore il fatto che Pandolfo non è stato tradotto nella famosa udienza del 9 luglio; tra l'altro, si parlava proprio della relazione Miceli e quindi il fatto ha dato adito a molte congetture. Lei ha fatto accertamenti per verificare come mai Pandolfo non è stato portato in udienza e quali iniziative ha preso al riguardo?

DALLA COSTA. Non ho fatto alcun accertamento, anche perché non ho competenza territoriale. In ogni caso, io ho sempre seguito, anche qui per esperienza maturata, la regola di evitare nello svolgimento dell'istruttoria dibattimentale qualsiasi tipo di attività che in qualche modo possa interferire o turbare la serenità del giudice del dibattimento; ciò anche in virtù del mio carattere perché non sono molto incline a litigare.

PERUZZOTTI. Però è alquanto strano che proprio Pandolfo non sia stato tradotto; tra l'altro sa benissimo che quando un detenuto viene accompagnato al carcere si sa già quando dovrà uscire.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

DALLA COSTA. Io mi sono limitato a registrare tutta una serie di fatti che si sono verificati, comprese le deposizioni testimoniali e adesso che il processo è finito sto valutando l'opportunità o di aspettare la sentenza, la quale dovrebbe essere depositata a gennaio-febbraio o subito dopo, per poi segnalare gli atti, perché dovranno essere segnalate determinate cose pronunciate in dibattimento; durante il processo però non l'ho mai fatto proprio per non turbarne l'andamento.

PERUZZOTTI. Lei ha chiesto alla corte di assise gli atti del confronto tra il vice questore Miceli ed il maggiore Serafino Fiore?

DALLA COSTA. No, però è mia abitudine in processi di questo tipo, cioè impegnativi, di chiedere volta per volta dal servizio di stenotipia che verbalizza tutta l'udienza una copia degli atti; io ne ho una copia informale, cioè non autenticata dal cancelliere, per poter presentare la requisitoria eccetera. Quindi dispongo di questi atti e ritengo di dover segnalare all'autorità giudiziaria di Padova, che a suo tempo mi aveva trasmesso gli atti relativi a Miceli, che nel corso dell'istruttoria del processo Ortes sostanzialmente le posizioni sono rimaste immutate; sarà poi la procura di Padova, se di suo interesse, a chiedere gli atti che io non posso dare perché non ho l'ufficialità per farlo.

PERUZZOTTI. Tra l'altro, se sono stati commessi reati durante la deposizione, ciò non è competenza della DDA ma della procura di Padova.

DALLA COSTA. Direi che reati nel corso dell'istruttoria dibattimentale non ce ne sono stati. Il problema obiettivo è che ciascuno è rimasto sulle sue posizioni; Miceli sulla sua posizione accusatoria e Fiore sulla difensiva.

PERUZZOTTI. E' chiaro che uno dei due non la racconta giusta, quindi potrebbe essere ravvisato il reato di falsa testimonianza: non possono esserci due versioni discordanti.

DALLA COSTA. Ha ragione, però, secondo una mia opinione assolutamente personale non ancorata a nessun dato di fatto, può anche essere diversa l'interpretazione di determinate cose. Mi è accaduto in altri tipi di processi di minore spessore, ad esempio, che un soggetto si presenti ad un colloquio con un altro soggetto con un registratore in tasca; ciò lascia sempre presupporre che il primo svolga una funzione di provocatore e quindi possa, se non orientare le risposte, mettere l'interlocutore in una determinata condizione. Io non so se questo si è verificato, non è mia competenza, non sono in grado di dire se c'è stata falsa testimonianza, lo verificherà l'autorità giudiziaria competente.

PERUZZOTTI. Lei ha mai avuto incontri con personale della DIA nel gennaio del 1997?

DALLA COSTA. Sì, io con la DIA ho rapporti non dico quotidiani ma costanti.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai concordato una linea da tenere sull'affare Ortes con personaggi della DIA?

DALLA COSTA. No, nella maniera più assoluta; non concordo mai con nessuno anche perché alla fine sono solo. Lei prima parlava di incontri con Cherchi, posso risponderle che incontri del genere ne ho avuti per altri processi.

PERUZZOTTI. Quindi non necessariamente per l'affare Ortes?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

DALLA COSTA. Non posso escluderlo, se il dottor Cherchi ha detto che mi sono incontrato con lui, se la fonte della sua domanda è la dichiarazione che ha fatto qualcuno, io non ho difficoltà ad ammetterlo, però guardi che con la procura di Padova, al di là del rapporto con il dottor Cherchi quando è stato applicato alla DDA, abbiamo un rapporto così stretto che io mi incontro spesso con i colleghi di Padova, anche perché sul profilo di Maniero abbiamo lavorato instaurando una proficua collaborazione: ad esempio, per il traffico di droga, proprio sulla base di un accordo, noi ci siamo tenuti le "teste di serie" dello spaccio e tutto il traffico di livello inferiore lo ha indagato la procura di Padova; pertanto se un domani arriveremo al processo per traffico di stupefacenti gli imputati saranno presi a tenaglia tra le dichiarazioni di Maniero venditore e quelle degli acquirenti. Quindi con Padova i rapporti sono quotidiani e non solo per i processi a Maniero ma per tanti altri, posto che Padova è un territorio molto interessante.

PERUZZOTTI. E' stato oggetto di cronaca giornalistica il fatto che l'altro suo collega, Pavone, stia conducendo un'indagine sulla madre di Maniero per quanto riguarda il presunto trasferimento di capitali in Svizzera. Lei ne sa niente?

DALLA COSTA. Le indagini sull'investimento e il riciclaggio sono in corso da parte della DDA.

PERUZZOTTI. Lei era stato informato dalla DIA che la madre di Maniero abitualmente si recava in Svizzera?

DALLA COSTA. Dalla DIA non lo sapevamo; noi sappiamo dei viaggi in Austria. Tenga presente che l'attività di indagine sul riciclaggio è stata in qualche modo ripartita tra varie forze di polizia, perché ci lavorano il GICO, la DIA e la Criminalpol; adesso non so però se la madre di Maniero è oggetto di attenzione della DIA piuttosto che del GICO. A noi viene continuamente rimproverato che non ci muoviamo mai e che non si sono ancora visti risultati sul fronte del riciclaggio; tenga presente che abbiamo il problema di quantificare i proventi e la quantificazione è possibile solo attraverso la collaborazione nei processi per i fatti che producono quei proventi. Quindi, un domani che riuscissimo a dimostrare che la banda ha gestito 300 miliardi, dovremmo cominciare a porci il problema di dove sono finiti.

Poi c'è il problema di non poco conto che noi arriviamo su una situazione che è stata compromessa all'inizio, cioè immediatamente - perché la collaborazione di Maniero è del 1994 e la prima ordinanza di custodia cautelare è del marzo 1995 - dalla fuga di notizie sulla collaborazione stessa. L'ordinanza del 3 marzo 1995 del GIP di Venezia non sarebbe stata chiesta, né emessa se non ci fosse stata tale fuga di notizie, tant'è che la seconda ordinanza, quella che è stata fatta con tutti i riscontri, è potuta intervenire solo nel 1996.

PERUZZOTTI. E' *vox populi* che Maniero stia conducendo innumerevoli attività imprenditoriali nel Veneto, acquisendo aziende eccetera; a lei risulta?

DALLA COSTA. A me non risulta assolutamente nulla. So che ha un lavoro; tenga presente che abbiamo una situazione a mio modo di vedere abbastanza anomala. Infatti, per un certo periodo di tempo Maniero ha goduto del programma di protezione come collaboratore di giustizia, per gli accertati rischi alla sua incolumità personale, tanto che è stato portato fuori dal carcere perché non vi erano penitenziari in grado di garantire la sua incolumità e sono state revocate le misure cautelari dai giudici che le avevano emesse. Lo stesso Maniero, che è collaboratore di giustizia ancorché non più soggetto al programma di protezione perché non gli è stato prorogato, è oggetto di misure di prevenzione speciali sulla base della sua pericolosità. Ultimamente al processo sono finalmente riuscito ad ottenere dal tribunale di chiedere alla Polizia di Stato quali sono gli elementi concreti di pericolosità. Qui infatti si continua a fare un discorso di pericolosità

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

di Felice Maniero in base al passato mentre la misura di prevenzione, come lei sa, è uno sguardo al futuro. Allora, se ci sono questi elementi di pericolosità sarebbe assai opportuno che ne fossero messi a conoscenza i magistrati della distrettuale, posto che i provvedimenti restrittivi sono stati revocati e non sono stati più richiesti proprio sulla base del presupposto che il soggetto non è più pericoloso, non è più in grado di commettere reati. So che finora non abbiamo alcun atto ufficiale che ci dica che Maniero sta conducendo un'attività lecita o illecita tale da denotare una sua attuale pericolosità. Quindi, a me risulta solo che ha un posto di lavoro; non so sulla su cosa stia acquisendo, non ho alcun atto al riguardo.

PERUZZOTTI. Cosa può dirci a proposito degli articoli di giornale che avrebbero attribuito a Maniero l'acquisto della fabbrica di biciclette Carnielli?

DALLA COSTA. Non ne so nulla, nella maniera più assoluta. Non so che dirle, perché non ho elementi in merito.

PERUZZOTTI. Vorrei farle un'altra domanda, dottor Dalla Costa. A Padova vi è lo studio legale Longo, di cui sono clienti personaggi coinvolti in correttezza con Maniero. In questo studio legale lavora qualche suo parente?

DALLA COSTA. Il nome esatto dello studio è Ghedini e Longo: Ghedini è mia moglie. Lo studio è Ghedini da quattro generazioni di avvocati; nello studio lavora anche l'avvocato Longo. Nello studio lavorano altresì mia moglie e i miei cognati. Mia moglie è Ghedini Luisa Ippolita, avvocato libero professionista, civilista, associata con Vittoria Nicoletta Ghedini, civilista; loro due sono studio associato. Poi vi sono Nicolò Ghedini, che è mio cognato, penalista, l'avvocato Longo, penalista, la dottoressa avvocato Rubini, l'avvocato Usigli e l'avvocato Vicentini, penalisti. Mia moglie e mia cognata lavorano nell'ambito civile. Situazioni di incompatibilità con mia moglie e con gli altri non ve ne sono. Vorrei precisarlo perché anche questo è stato oggetto di interrogazioni. Il Consiglio superiore della magistratura lo sa perché ogni anno viene effettuato il monitoraggio. Con mio cognato non ci siamo neanche mai trovati insieme, anche perché ovviamente lui cerca di evitarlo. Comunque, loro sono a Padova e io a Venezia. Sono iscritti all'albo di Padova ed esercitano in quella città.

PRESIDENTE. Maniero non è stato mai imputato dell'omicidio Ortes?

DALLA COSTA. Veramente ho già chiesto la condanna anche per lui.

PRESIDENTE. Ho posto questa domanda in base alla lettura dei verbali del dibattimento del processo a Padova.

DALLA COSTA. Infatti, nel processo a Padova, Maniero non c'è. E' in corso il dibattimento.

PRESIDENTE. Ho fatto questa domanda perché prima si parlava del fatto che Maniero aveva ammesso tanti altri omicidi.

DALLA COSTA. Ho chiesto la condanna anche per l'omicidio Ortes. Maniero è sotto giudizio presso la corte di assise di Venezia per tutti gli omicidi che lui si è accollato, compreso quello di Ortes per il quale ho comunque ritenuto di dover chiedere l'affermazione di responsabilità, anche quale capo dell'associazione mafia del Brenta.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Nel dibattimento in corte di assise vi è stato uno scambio vivace tra Menon e Favaretto, se non erro. Pare che Menon abbia dichiarato: se noi fossimo stati presenti quando Ortes è stato caricato sulla macchina, avremmo senz'altro ingaggiato un conflitto a fuoco. Dal banco della gabbia degli imputati Favaretto si è rivolto a Menon dicendogli: "Ma va' là, Menon, contala giusta!".

DALLA COSTA. Mi ricordo di un "raccontala giusta!", ma riferito a Zamattio. Quest'ultimo, nella sua deposizione accusatoria nei confronti dei correi, si disegna un ruolo marginale nell'omicidio; in sostanza, lui dichiara di non avere partecipato materialmente agli omicidi, di essere andato sapendo che avrebbero dovuto essere eliminati; lui non sa chi ha sparato, lui era lì ma non ha scavato la buca, e cose del genere. Dalle gabbie Pandolfo e Favaretto, se non sbaglio, gli hanno detto: "Raccontala giusta!". Però, lo hanno fatto non potendo intervenire perché, anche ammesso che Zamattio abbia avuto un ruolo attivo nella commissione dell'omicidio, Favaretto e Pandolfo non possono dirlo perché hanno sempre negato di essere stati là. Nel momento in cui dicono "raccontala giusta, perché sei stato tu a sparare!", si autoaccusano.

Per quanto riguarda Menon, non mi pare che in contraddittorio con Favaretto abbia detto che avrebbe sparato. Menon è un uomo operativo, non è uno che si tira indietro. Tenga presente che l'eliminazione di Ortes, dal punto di vista psicologico, ha creato un grave problema a Menon. Per lui, Ortes era come un collega: avere ucciso Ortes è come avergli ucciso il suo compagno di squadra. Quindi, soprattutto nei confronti di chi lo ha tradito, di chi ha tradito la collaborazione di Ortes, ha una forte aggressività. Ora, non so se abbia detto "raccontala giusta", però non vi è alcun elemento che indichi che Menon in un determinato giorno era in un posto piuttosto che in un altro.

PERUZZOTTI. Volevo solo avere da lei un'interpretazione.

DALLA COSTA. Ripeto, non lo ricordo; il "raccontala giusta" lo riferisco ad un battibecco tra i due imputati con Zamattio, non tra uno degli imputati e Menon. Comunque, i verbali dell'udienza sono pubblici, per cui se alla Commissione interessano possono essere acquisiti.

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Dalla Costa, per essere intervenuto.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del tenente colonnello Giovanni Di Cagno, del Nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di finanza di Bologna

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del tenente colonnello Giovanni Di Cagno, del Nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di finanza di Bologna.

Colonnello Di Cagno, lei sa che ci stiamo interessando di tutta la vicenda conseguente alla fuga di Maniero dal carcere di Padova e in particolare dell'omicidio di Ortes e della Sabic. Stiamo quindi svolgendo un'indagine, ascoltando più persone, su alcune vicende che hanno creato problemi, dissapori, dispiaceri, lettere anonime, perizie ed altro ancora.

Il Comitato ristretto, che dovrebbe essere composto da tre senatori, è al momento composto solo da me e dal senatore Peruzzotti, in quanto il senatore Pardini è stato richiamato in Senato per non far mancare il numero legale.

Le chiedo anzitutto quale fu il suo ruolo nella vicenda, che cosa ne sa e se è stato sentito da altre autorità, anche giudiziarie. Successivamente, le porremo qualche domanda.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

DI CAGNO. Signor Presidente, non sono mai stato convocato da altre autorità e non ho mai rilasciato dichiarazioni ad altri uffici.

A Padova svolgevo l'incarico di vice capocentro vicario. Non ho partecipato direttamente all'operazione Maniero (definita operazione Papillon); avevo un incarico marginale, sopperivo, essendo il più anziano, alle funzioni del capocentro, quando questi si allontanava per motivi di servizio. All'epoca il capocentro era il dottor Marangoni; gli succedettero brevemente il dottor Longo e poi il dottor Panico. Successivamente ho lasciato la DIA di Padova.

Per quanto riguarda l'operazione Papillon vi posso dire che non sono mai entrato direttamente nella fase generale delle indagini ad essa relative; vi sono entrato solo per piccoli *flash*, come ho già detto prima, quando il capocentro si allontanava. Ho partecipato all'operazione per la cattura del latitante Di Girolamo avvenuta a Fiuggi; ho seguito larvatamente qualche sviluppo di ufficio senza entrare tecnicamente nel merito delle indagini, anche perché esisteva un'abitudine, che ho riscontrato solo nel Centro operativo di Padova, che era quella di non dare assolutamente conto delle indagini in corso alla gerarchia. Mi riferisco ovviamente alla scala gerarchica. Non mi veniva assolutamente dato conto di niente, nonostante la mia carica, sia di queste operazioni sia di altre: vi era un rifiuto totale. Regnava un clima, penso ben noto a tutti, difficile. Di conseguenza, non ho mai assunto delle posizioni nette, precise e decise perché non ritenevo competesse a me dover prendere certi provvedimenti, essendo ben note alla gerarchia certe situazioni, certi comportamenti di alcuni appartenenti alla struttura - altri erano invece veramente validi - difficili da gestire che arrivavano anche a volte ad assumere atteggiamenti irraguardosi. Ciò non è accaduto nei miei confronti, altrimenti avrei provveduto a tutelare il mio grado e la mia dignità e a far rispettare il codice di disciplina che esiste. Ho sempre riferito di certi comportamenti, ai quali però non si è riusciti a porre fine.

Ripeto, in merito all'operazione o ai fatti oggetto del vostro interesse non so niente e non è che non possa o non voglia parlare, so solo quello che si può desumere dalla lettura dei giornali o dall'ascolto di discorsi nei corridoi o delle dispute tra varie persone che sono arrivate a punti molto molto antipatici. Ci sono stati ispettori che volevano abbandonare l'indagine perché non gradivano che altri appartenenti al Centro di Padova assumessero una certa direzione. C'è stato un continuo sfaldamento dell'organizzazione. Vi metto a conoscenza del fatto che nel Centro ci sono diversi livelli organizzativi interni e differenti incarichi: una volta si viene assegnati agli affari generali, altre volte alle indagini giudiziarie, altre volte in servizi ancora diversi. Esisteva dunque un modo particolare di gestire le questioni; cosa che ho fatto presente a chi di dovere lamentando un certo disagio.

PRESIDENTE. Con delle relazioni?

DI CAGNO. Signor Presidente, dopo un ulteriore cambiamento di incarico ho chiesto per iscritto al capocentro che questo mi venisse notificato personalmente e non affiggendolo all'albo nel corridoio.

PRESIDENTE. Presentando questa richiesta ha inserito anche un preambolo lamentandosi della situazione?

DI CAGNO. Le lamentele venivano fatte verbalmente al capocentro. Una volta lo vidi imbarazzato e mi disse che un giorno avrei capito. Mi scrisse anche un bigliettino spiritoso con la battuta: "A futura memoria".

PRESIDENTE. Chi era il capocentro al quale fa riferimento?

DI CAGNO. Era il dottor Marangoni. Quel bigliettino lo conservo ancora.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Signor colonnello, adesso ha capito?

DI CAGNO. Ho capito tante cose, ma non ho ancora capito perché nei confronti della mia persona ci sia sempre stato un certo ostruzionismo nel conferirmi determinati incarichi di maggiore spessore. Ero sempre relegato ad incarichi di minore importanza. Così come tante cose non ho capito e non capisco ancora; o posso intuire, però le intuizioni non sono prove, altrimenti, se avessi avuto prove, le avrei messe anche per iscritto; però come si fa a dirlo? Non riesco ancora a capire, per esempio, perché in una certa operazione denominata "Cadore" non è mai stato inserito un ufficiale della Guardia di finanza, trattandosi di riciclaggio; era talmente riservata questa operazione che non ne veniva dato assolutamente conto ai capi settore...

PRESIDENTE. Chi avrebbe dovuto provvedere?

DI CAGNO. Io penso che avrebbe dovuto provvedere, certamente, il capocentro a dare più tono e più disciplina ad una certa organizzazione. Ricordo per esempio che quando chiesi - ho qui le fotocopie sia della lettera che della risposta - di notificarmi questo ulteriore movimento interno, mi fu risposto che la notifica di questo provvedimento andava bene così, era consentita dalla Direzione e quindi andava bene così; perché ero veramente stufo di fare la bandierina o la pedina che viene spostata a piacimento, senza tenere conto della dignità, del grado e dell'anzianità di una persona.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, colonnello: quanti anni è stato a Padova?

DI CAGNO. Io a Padova sono stato quasi due anni. Se vuole, posso indicare le date precise.

PERUZZOTTI. Quando avvenne l'evasione di Maniero non era ancora a Padova?

DI CAGNO. All'epoca dell'evasione di Maniero, sì, certamente, ero a Padova. Solo che quando avvenne l'evasione di Maniero, se non ricordo male, ero addetto agli affari generali. Tuttavia, pur essendo il Centro strutturato in due settori (indagini preventive e polizia giudiziaria e affari generali), il problema dell'evasione di Maniero, operazione poi definita "Papillon", è sempre stato gestito da un *pool* di persone...

PRESIDENTE. Cioè?

DI CAGNO. ...un *pool* di persone che successivamente ...

PRESIDENTE. Facciamo così, colonnello. Le rivolgeremo delle domande, così lei, a partire da quelle domande, potrà allargare il discorso.

DI CAGNO. Marangoni era il dirigente, ovviamente; poi c'era il capitano Fiore, c'erano i vari Menon, Sancricca, Monti; posso essere più preciso se me ne date la possibilità. Posso dire che, quando si è verificato un episodio di cui siamo venuti a conoscenza solo successivamente, quello delle famose lettere, è stato costituito un ulteriore *pool* più ristretto alle dirette dipendenze del dottor Marangoni. Quest'ultimo, dopo aver chiamato a rapporto tutti gli appartenenti al Centro, assumendosi la responsabilità della decisione informò che assumeva la direzione delle indagini in prima persona. Non solo, ma toglieva le indagini, formalmente, al capitano Fiore, lo estrometteva, dirigendo lui, in prima persona, le indagini portate avanti da questo *pool*. Il capitano Fiore è uscito da questo rapporto in maniera molto afflitta e dispiaciuta, al che io, meravigliato di questo

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

comportamento, mi sono anche un po' risentito e ho cercato di capire, di perorare la sua causa; parecchie volte sono tornato a parlare con Marangoni chiedendo che motivo c'era di far fare quella figura al capitano Fiore, dicendo che non era il modo di trattare un capitano della Finanza, (essendo anche il più anziano ufficiale della Guardia di finanza mi sentivo un po' toccato sulle Fiamme Gialle). Lui rispondeva: ho deciso così, mi assumo la responsabilità; ad un certo punto, dopo un mese, si è capito benissimo che invece vi era addirittura un accordo nel fare questa specie di sostituzione. Attribuisco tale atteggiamento alla buona volontà di Marangoni nel calmare gli animi, perché il punto di rottura a mio avviso era soprattutto l'incompatibilità fra alcuni componenti di questo *pool* e il capitano Fiore; ci sono stati dei grossi conflitti, anche espressioni molto forti, violente, antipatiche, di cattivo gusto, di mancanza di disciplina, di tutto quello che si può immaginare dal punto di vista comportamentale fra un dipendente e un superiore.

Un'altra cosa che mi è dispiaciuta è che a distanza di tempo ho potuto intuire che della famosa faccenda delle lettere anonime avevano conoscenza alcune persone e non i più stretti collaboratori come potevo essere io. C'era una completa mancanza di fiducia, una completa mancanza non voglio dire di lealtà, perché su questo piano non posso dire che non sia stato leale; non so, forse anche di lealtà. Io sono stato sempre e mi ritengo da quando sono nato un buon collaboratore, un fedele e lealissimo collaboratore che ha sempre messo al corrente di qualunque cosa, nei minimi particolari, la gerarchia, anche quando, in un particolare momento della mia vita, ho subito un attacco diretto. Qui però il discorso va sull'ambiente del Centro e non sulla vicenda Ortes.

PRESIDENTE. Ormai del Centro sappiamo.

DI CAGNO. Forse non sapete che ho subito anche un attacco da parte del senatore Boso su un giornale; io poi, cosa vuole, non vado certamente a combattere con un parlamentare, ma vennero usate frasi molto pesanti sulla mia onorabilità, sul mio onore; ho anche sentito degli avvocati, i quali mi hanno sconsigliato di procedere perché nel tempo certamente, anche per gli articoli sulla stampa che sarebbero stati pubblicati, avremmo creato un danno anche all'istituzione, per cui ho lasciato perdere, anche perché capisco che se un parlamentare fa certe affermazioni, le fa certamente nell'interesse delle istituzioni. L'unica cosa che posso con rammarico pensare è che certe affermazioni si potevano benissimo accertare prima e magari non buttare in pasto alla stampa un nome onorato come è il mio e della mia famiglia, si sarebbe potuto pensare che ho dei figli. Io appartengo ad una delle più vecchie famiglie di Bari; mio padre è stato presidente dell'ordine degli avvocati di Bari, è stato uno dei più grandi avvocati di Bari...

PRESIDENTE. Io sono avvocato quasi pugliese e quindi conosco la famiglia Di Cagno.

DI CAGNO. La ringrazio e mi onoro di questo; è soprattutto questo che mi ha amareggiato. Mio padre, quando fu nominato commissario agli alloggi di Bari, la prima casa che requisì per gli sfollati fu la nostra. Quindi, quando mi vedo attaccare sul piano dell'onorabilità in questa maniera così improvvida posso solo pensare, pur capendo che l'interesse è per lo Stato, che prima di fare tali affermazioni sui giornali si poteva anche controllare. Quando poi vedo che si fa riferimento ad un certo fascicolo, ad un certo episodio che solamente pochissime persone potevano conoscere, allora è facile intuire da dove può arrivare questo attacco; per cui, se si vorrà affrontare anche il problema del fascicolo Misurina, dell'attacco alla mia persona, io posso dare ampie delucidazioni in merito. In relazione a questa vicenda, ad un certo punto cinque carabinieri si sono presentati a casa mia e me l'hanno sequestrata, perché ho fatto la stupidaggine, siccome facevo i lavori in economia, di andare il sabato e la domenica a fare da falegname, da muratore, e ci dormivo, così in base alla normativa in materia sanitaria, me l'hanno sequestrata; poi con circa 135.000 lire di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

spesa la questione è stata archiviata. E sui giornali articoli grandi: "Sequestrata la casa al colonnello della finanza", che poi è un prefabbricato in legno sul tipo di quelli di montagna.

Quindi ho subito anche un danno. La gerarchia non ha preso le mie difese, ma mi ha dato anche contro dicendo: si è creata a Padova un'atmosfera tale per cui o rientri in Finanza oppure ti dobbiamo spostare. Avendo vinto un concorso potevo anche fare opposizione e restare lì, però ero veramente disgustato dell'aria che si respirava, tanto che quando incontrai, molti mesi prima (la data precisa è quella di una conferenza tenuta presso il Centro DIA di Roma) il generale Pollari, gli dissi che ero stanco e che volevo rientrare in Finanza. Quindi ero già predisposto in tal senso, per cui il danno per me è stato relativo: facevo il pendolare Padova-Bassano del Grappa, dove risiede la mia famiglia, ora mi riposo e mi stresso di meno facendo il pendolare a fine settimana fra Bologna e Padova. Però è un danno morale, un danno nei sentimenti quello che ho ricevuto con l'attacco contenuto nel famoso articolo, che certamente è venuto fuori dalla DIA di Padova. Dico questo perché nell'articolo si parla della casa che stavo costruendo a Misurina, ma la casa non è a Misurina; io parlavo di Misurina come punto di riferimento, e l'ho detto solo a qualcuno perché avevo bisogno di avere un consiglio in merito agli ostruzionismi che mi venivano fatti dagli amministratori locali. Per cui, il fatto che sui giornali si sia parlato della casa di Misurina e poi si sia fatto riferimento ad un certo fascicolo, mi ha fatto venire il dubbio che, essendoci stato effettivamente un problema di fascicoli (che erano in un cassetto ma non era il mio cassetto, era tutto alla luce del sole), ad altri veleni si aggiunga anche questo.

Ritornando alla vicenda Ortes, so soltanto che l'operazione era gestita direttamente dal dottor Marangoni, che della stessa in un primo periodo era ufficialmente responsabile il capitano Fiore e che a questa operazione collaboravano vari ispettori: Menon, Sancricca, Monti.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai partecipato alle indagini su Ortes e Maniero?

DI CAGNO. Direttamente come titolare di indagine no: sono entrato di straforo quando mancava Marangoni. Ad esempio ricordo che un giorno accompagnai l'ispettore Menon dal dottor Cherchi per parlare dei contatti che c'erano con un informatore, quando arrivò la famosa telefonata che ci diceva che avevano individuato il Di Girolamo a Fiuggi, per cui ci si doveva recare in quella zona. Arrivò quindi la telefonata del dottor Marangoni, che in un primo tempo mi diceva di stare a Padova e poi - intuendo che c'ero rimasto male perché il titolare del Centro in quel momento ero io, visto che lui era in ferie - mi ha richiamato dicendomi di andare anch'io e di portare qualcuno con me. Siamo andati a Fiuggi, abbiamo fatto l'irruzione, anzi io ho fatto l'irruzione subito dopo il reparto speciale: ci siamo trovati in questa casa (composta da una stanzetta d'ingresso, una scala e una camera da letto) dove c'erano il Di Girolamo, la signora, i bambini in mutande. Abbiamo redatto gli atti, che io non ho firmato, per cui intuisco anche che il merito dell'operazione sia andato solamente ad alcuni. Ma a me questo non interessa, non ho lavorato per la gloria, ma per quella educazione che ho ricevuto da mio padre.

PERUZZOTTI. Il dottor Marangoni ha mai relazionato al dottor Cherchi circa gravi irregolarità commesse dall'ispettore Menon, giungendo a sollecitare addirittura nei suoi confronti un'informazione di garanzia?

DI CAGNO. Non ne ho mai saputo niente, anche perché non sapevo cose molto meno importanti: un fatto così importante non me l'avrebbe detto.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza che i magistrati della DDA si sono incontrati con il pubblico ministero Cherchi dopo la scoperta dell'omicidio Ortes? Non ha notizie di incontri avvenuti nella sede della DIA di Padova?

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

DI CAGNO. Le faccio un esempio per spiegare cos'era la DIA di Padova. Ero capocentro vicario perché Marangoni era in ferie, mi trattengo più del solito in ufficio, e verso le 17,30, incontro un signore con una bella camicia a fiori all'americana; era Buscetta, che doveva incontrare presso la DIA di Padova i tre magistrati del pool di Milano ed io non sapevo né che doveva venire Buscetta, né che dovevano venire tre magistrati del pool di Milano. Questo avveniva il giorno precedente la prima udienza del maxiprocesso. Dico questo per far capire che clima c'era, che dignità c'era, che senso di responsabilità c'era, che senso del dovere c'era da parte di alcuni verso la disciplina, il grado e la responsabilità d'ufficio.

Voglio raccontare un'altra circostanza, che a volte mi pento di non avere denunciato, ma non volevo aggiungere caos a caos. Conclusa l'operazione Cadore, trasmesso il rapporto all'autorità giudiziaria (si era già verificato un certo episodio) ovviamente chiedo a Marangoni se era possibile leggere il rapporto, perché volevo capire i contatti tra una certa mia indagine e questa operazione. Visto che si pretendeva di acquisire una certa indagine in funzione dell'altra, volevo proprio capire qual era il punto di contatto. Il dottor Marangoni mi dice che una copia l'aveva il capitano Fiore; chiamo Fiore e gli chiedo di farmela vedere, anche perché pensavo di averne diritto come capocentro vicario e in quel momento effettivo. Il capitano Fiore va da Campagnolo per chiederla e Campagnolo gli risponde che ce n'è solo una copia che è stata data al dottor Borraccetti. Allora chiamo Campagnolo e gli chiedo di stamparmene un'altra copia; lui mi risponde che non poteva, perché aveva ordini da Roma di non dare assolutamente notizie a nessuno in merito a questa operazione. Gli ho fatto presente che ero il capocentro, ma lui ha ribadito che questi ordini erano inderogabili.

PERUZZOTTI. Ordini da chi?

DI CAGNO. Non me lo ha specificato.

PERUZZOTTI. Lei è a conoscenza delle famose lettere anonime, che rivelavano la disponibilità collaborativa di Ortes?

DI CAGNO. Di queste lettere anonime ho avuto conoscenza - una l'ho vista - un mese dopo, se non più, rispetto agli altri, quando un certo giorno nell'ufficio di Marangoni l'ispettore Sancricca aveva in mano una lettera anonima, per cui gli chiesi se era quella di cui si chiacchierava.

PRESIDENTE. E' stata raccolta anche la sua scrittura per la comparazione?

DI CAGNO. Successivamente ci siamo tutti recati presso la procura della Repubblica, dove ci siamo sottoposti...

PRESIDENTE. A quella mortificazione.

DI CAGNO. No, se mortificazione è stata, sempre nell'interesse delle istituzioni. In quel caso la mortificazione non l'ho vista, altrimenti avrei potuto anche rifiutarmi, avendo la coscienza a posto.

PERUZZOTTI. Quali sono stati i risultati di queste comparazioni?

DI CAGNO. Non ne ho saputo niente

PERUZZOTTI. Lei ha firmato una richiesta alla questura di Padova per un consistente numero di armi lunghe e giubbotti antiproiettile?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

DI CAGNO. Penso di no, a meno che non mi sia stata presentata come richiesta generica, ma non mi risulta. Penso proprio di no, anche perché, essendo appassionato di armi, avrei avuto la curiosità di vederle.

PERUZZOTTI. Ma lei è al corrente che la DIA di Padova ha fatto una richiesta di armi alla questura?

DI CAGNO. L'ho letto sui giornali

PERUZZOTTI. Quindi non ne sapeva niente?

DI CAGNO. All'epoca no, forse non ero nemmeno presente, non glielo so dire.

PERUZZOTTI. Lei ha nominato il dottor Campagnolo; che rapporti aveva con lui?

DI CAGNO. Ho sempre avuto buoni rapporti con tutti, perché ho un modo francescano di comportarmi, mi sono sempre ritenuto superiore a certe situazioni. Certamente ho motivo di parlare di una mancanza di sincerità da parte sua e ho le prove e la certezza che con me, in un'occasione, non è stato sincero.

Perché dico che ho la certezza? Perché ritornando alla famosa inchiesta sulla mia casa di Misurina, il dottor Broli – pensando a chissà quali reati fossero stati commessi – oltre ad essersi recato personalmente presso il municipio a chiedere quante volte ero andato in comune, che tono avevo avuto, se mi ero comportato con alterigia o con autorità, ha chiamato anche diverse persone del Centro DIA di Padova tra le quali Campagnolo, Carta e il colonnello Longo. Ho comunque con me tutto il fascicolo processuale, perché avendo estinto il reato pagando 133.000 lire, l'ho chiesto, tramite l'avvocato, in quanto ero curioso di capire come nasceva questa indagine così forte per una licenza di abitabilità. Per la mancanza di tale licenza si mandano cinque carabinieri e due macchine, si fanno fotografie a tutti gli angoli della casa, addirittura ai salamini appesi, si controlla se il frigorifero era acceso, se il letto era fatto o meno. Hanno fotografato tutto, comportandosi in modo anche poco elegante. Addirittura nel verbale vengono descritti come presenti Antonella Ceri, Massimiliano e Nicoletta Di Cagno “conviventi”. Sono coniuge e figli, non conviventi; non sono abituato ai conviventi, e mia moglie non è una convivente. Questo punto è stato poi cambiato perché hanno capito.

Posso riferire il caso preciso in cui vi è stata una mancanza di sincerità da parte di Campagnolo. Campagnolo riferisce al dottor Cherchi riguardo al fascicolo Misurina; io avevo chiesto a Campagnolo, all'epoca, visto che il comune mi opponeva tanti ostacoli alla licenza, ostacoli assurdi, perché quando acquistai questo pezzetto di terreno vi era già una licenza rilasciata e poi decaduta perché non utilizzata, e successivamente - questo è stato il motivo che mi ha invogliato a prendere questo pezzetto di terreno...

PERUZZOTTI. Quanto grande?

DI CAGNO. Sono 600 metri cubi edificabili. Quando ho presentato la domanda per la licenza, mi è stato risposto che non mi poteva essere concessa perché l'area non era sufficientemente urbanizzata. Con fotografie dimostro invece che l'area era urbanizzata, perché vi erano le fogne, l'acqua, la corrente elettrica. Non solo, ma il vecchio proprietario aveva sempre pagato i contributi di allacciamento per tutti gli anni, anche se la licenza precedente era decaduta. Peraltro, il fatto che vi fosse una licenza già rilasciata mi spingeva a considerarmi nel giusto nel dire che l'area era sufficientemente urbanizzata.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

Nel frattempo, parlai con mio fratello avvocato a Bari, il quale mi consigliò, prima che scadessero i termini, di fare ricorso al TAR. Presento un ricorso al TAR; chiedo nuovamente la licenza edilizia; mi viene detto di no perché l'acqua è insufficiente; presento una nuova domanda, in cui dico che non mi interessa se l'acqua è sufficiente o no perché metto una cisterna interrata e mi rendo autonomo. A questa domanda non mi viene data risposta; successivamente insisto con la domanda di licenza; presento un altro ricorso al TAR ed a un certo punto la licenza mi viene concessa, con il vincolo che l'abitabilità verrà rilasciata, quando sarà potenziato l'acquedotto che serve la zona.

Mi dico: nel frattempo metto su la casa; l'acqua era sufficiente perché ci andavo di tanto in tanto. In questa disputa con il comune, un po' seccato, esamino la questione se sia il caso di denunciare la commissione edilizia per questo ostruzionismo assurdo, e chiedo a Campagnolo se per cortesia il fratello, visto che era pretore di Pieve di Cadore, a livello amichevole e se ciò non gli creava imbarazzo, poteva ricevermi per chiedergli se una mia denuncia nei confronti degli amministratori avrebbe avuto una buona possibilità di sbocco. Dopo diversi solleciti, Campagnolo mi dice che il fratello, essendo pretore, non ritiene opportuno incontrarmi e parlarmi. Io, per amor di Dio, dico che non c'è nessun problema.

Vado dall'avvocato Steccanella a Vittorio Veneto, ne discuto con lui, che si mette le mani nei capelli e mi dice che bisognerebbe denunciare tutti quanti. Ne parlo con un altro procuratore, di cui non faccio il nome, perché penso che non sia importante, il quale mi dice che posso farlo benissimo, ma, avendo già iniziato un *iter* amministrativo, se poi si accavalla col penale si fa confusione e non ne esco più, per cui mi consiglia di continuare con il procedimento amministrativo.

Qual è il punto su cui dico che Campagnolo è stato bugiardo, non leale nei miei confronti? Quando viene convocato dal magistrato Broli - conservo gli atti che, se vogliono, posso leggere - Campagnolo dice che in merito alla situazione di Misurina gli avevo chiesto di parlare con il fratello, ma lui, ritenendo questa mia richiesta assurda, mi aveva detto che non era il caso. A me invece aveva detto che era stato il fratello ad affermare che non era il caso. Altra chicca: quando Campagnolo parla del fascicolo Misurina che mi sono fatto restituire - è bene chiarire forse dall'inizio come nasce la questione del fascicolo Misurina - dice testualmente che io, adirato, battendo i pugni sul tavolo, urlando e strepitando gli ho tolto quel fascicolo. Non ho mai urlato nemmeno in uno stadio; potete immaginare se urlo nella stanza di un ufficio così piccolo e con un collega di un'altra arma. La circostanza che io avessi urlato, battendo i pugni sul tavolo, modo assolutamente contrario alla mia educazione, mi spinge a pensare che non sia stato esatto e preciso.

Ma facciamo un passo indietro per capire meglio come nasce il fascicolo Misurina. Ho comandato il gruppo di Belluno; leggo su un giornale, che ho qui con me, del 1993, che viene venduto un albergo a una società con sede a Trapani. Passo questa notizia al collega Bosco, all'epoca responsabile di quel settore di indagine. Bosco attiva i suoi; attiviamo anche Trapani e Palermo (è tutto scritto); dopo un po' di tempo arriva la risposta. C'è intanto un cambiamento di incarico, per cui la questione diventa di mia competenza. Riprendo il fascicolo; di tutto questo veniva sempre data puntualmente notizia al capocentro che era il dottor Marangoni.

Devo andare in licenza, l'operazione Cadore va avanti per proprio conto nel segreto più assoluto, e nemmeno il primo superiore poteva avere notizie in merito a questa operazione. Prima di andare in licenza, lascio il fascicolo a Marangoni e gli dico: visto che stanno facendo questa indagine, fagli dare un'occhiata, può darsi che ci siano dei punti di collegamento. Quando sono rientrato, Marangoni è andato in ferie. Vado da Campagnolo per sapere se avessero trovato punti di contatto fra le due indagini. Mi risponde che non ci sono punti di contatto e vedo che sta scrivendo una lettera al dottor Fojadelli per acquisire una serie di accertamenti nei confronti di altri alberghi, multiproprietà e cose del genere. Gli ho detto: Sandro - lo chiamavo per nome - non puoi scrivere questa lettera perché gli accordi con il dottor Marangoni erano che tu avresti dovuto

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

verificare i collegamenti fra questa operazione e questo fascicolo. Marangoni non ti ha detto di scrivere a Fojadelli per acquisire questa documentazione, che stava trattando la procura di Belluno. Lui non accetta questo mio invito; telefono a Marangoni, gli ricordo la questione e gli riferisco che Campagnolo sta scrivendo questa lettera a Fojadelli per acquisire il fascicolo dalla procura di Belluno. Marangoni poi telefona a Campagnolo dicendogli di non scrivere la lettera, di dare il fascicolo e di aspettare il suo ritorno. Quindi il fascicolo mi è stato restituito, l'ho trasmesso a Marangoni e dopo alcuni giorni è apparso sul giornale l'articolo in cui si faceva riferimento alla mia casa di Misurina, su un terreno adiacente a quelli della mafia, e si sosteneva che io potevo aver avuto degli interessi nel fascicolo che tenevo chiuso in un cassetto.

Questo è quanto è stato scritto in un'interpellanza parlamentare ma, ripeto, sempre carpando la buona fede di qualcuno. Capisco infatti che un parlamentare possa anche dire qualcosa in base a notizie ricevute; comunque c'è qualcuno che sbaglia o che ha intuito male. Tutto questo passaggio di fascicoli di inizio di indagini è sempre avvenuto in questa maniera.

Innanzitutto voglio sottolineare che io non scaldavo le poltrone, come è stato detto. A Belluno ho ricevuto anche degli encomi, ho fatto le prime denunce conclusesi con il patteggiamento, quindi con delle condanne nei confronti di chi abusava dei fondi CEE. Da solo ho realizzato il rilevamento di oltre 1.300 intestatari di appartamenti, che ho poi trasmesso a tutti gli uffici distrettuali e della Guardia di finanza d'Italia, partendo dal tabulato della tassa sui rifiuti, realizzando un rilevamento casa per casa e segnalando gli intestatari degli appartamenti di Cortina. Pertanto a Belluno non abbiamo dormito e io non ho affatto scaldato le poltrone.

PERUZZOTTI. Lei è al corrente che vi sono altre procure, al di fuori di quelle competenti per territorio, che stanno indagando sul riciclaggio di denaro nella zona di Belluno?

DI CAGNO. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. La ringraziamo colonnello. Ci darà atto che l'abbiamo seguita con grande piacere ed attenzione ma siamo costretti a ridurre il tempo perché abbiamo altre persone da ascoltare.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Guido Longo, capocentro della DIA di Napoli

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Guido Longo, capocentro della DIA di Napoli.

Dottor Longo, la Commissione antimafia è incaricata di svolgere un'inchiesta iniziata nel mese di luglio sulla vicenda conseguente alla fuga di Maniero e all'omicidio Ortes. Vorremmo ascoltarla appunto su questa vicenda.

Lei è mai stato sentito da nessuna autorità giudiziaria o ufficio su tali vicende?

LONGO. Signor Presidente, ricordo anzitutto che il 22 gennaio 1996 fui inviato in missione a Padova per dirigere quel Centro in sostituzione del collega Marangoni che era stato restituito al dipartimento di pubblica sicurezza. Quindi fui inviato al Centro di Padova per dirigerlo temporaneamente e li rimasi fino al 10 aprile 1996, allorché a dirigere il Centro venne inviato il collega Romolo Panico.

Mi sono interessato delle vicende relative al duplice omicidio di Ortes Giancarlo e della sua compagna Sabic Naza in quanto, trovandomi a dirigere il Centro di Padova, ricevetti delle deleghe da parte della DDA di Venezia che aveva in corso un processo sull'uccisione di queste due persone. La DDA aveva peraltro sdoppiato il procedimento tra esecutori materiali del duplice omicidio e mandanti, alla ricerca delle motivazioni degli omicidi.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

Svolsi le attività investigative delegatemi dalla DDA di Venezia e riferii in proposito con un'annotazione di servizio, datata maggio 1996, attualmente contenuta nel fascicolo processuale del procedimento penale gestito dalla DDA di Venezia. Mi interessai quindi alla vicenda per tali ragioni.

PERUZZOTTI. Ha redatto una relazione, dottor Longo?

LONGO. No, ho redatto un'annotazione di servizio che sostanzialmente corrisponde al vecchio rapporto giudiziario che con il nuovo codice assume la denominazione di annotazione giudiziaria. Assieme a vari allegati, ovviamente relativi a detta indagine, rimisi l'annotazione alla DDA di Venezia.

PERUZZOTTI. Si può conoscere il contenuto di questa annotazione?

LONGO. Avrei dei problemi al riguardo in quanto come ufficiale di polizia giudiziaria sono assoggettato al segreto istruttorio; tuttavia, se la DDA di Venezia mi autorizza, non vi sono problemi. Voglio precisare che si trattò di un'annotazione giudiziaria, non di una segnalazione di reato. Infatti se fossero stati individuati esattamente i responsabili sarei stato obbligato a stilare una segnalazione di reato, invece non essendo emersi estremi di reato a carico di alcuno, redassi un'annotazione di servizio, cioè un'annotazione giudiziaria.

PRESIDENTE. In cui parlava delle lettere anonime.

LONGO. Certamente, nell'annotazione si esaminava il contenuto delle lettere anonime e si analizzavano gli elementi presenti.

PRESIDENTE. Si tratta delle lettere anonime spedite a Vandelli?

LONGO. Certamente, quelle fatte pervenire all'avvocato Vandelli.

PRESIDENTE. Le faccio questa domanda perché abbiamo già chiesto ufficialmente copia di tale annotazione al dottor Dalla Costa. Lei pertanto è esonerato dal farcela pervenire.

PERUZZOTTI. Ha incontrato delle anomalie nella gestione del Centro DIA di Padova?

LONGO. Certamente quando arrivai il clima esistente all'interno del Centro operativo di Padova non era dei più facili. Del resto il verificarsi di episodi così gravi non poteva produrre che simili tipi di conseguenze. C'era un clima un tantino conflittuale tra le varie componenti delle forze di polizia, anche perché, provenendo da estrazioni e esperienze professionali diverse, era ovviamente sempre difficile riuscire a legare un po' tutto l'ambiente. Formare un gruppo unito è sempre un po' difficile, a maggior ragione quando si verificano fatti di simile gravità.

PERUZZOTTI. Lei è venuto a conoscenza nel suo breve periodo di permanenza a Padova delle voci che circolavano sulla presunta presenza di uomini della DIA al momento del prelievo di Ortes e della Sabic nonché sulla richiesta di armi e giubbotti antiproiettile?

LONGO. No, non ho avuto notizie precise in questo senso. Ho notato dagli atti che effettivamente quella fu un'indagine condotta non eccessivamente bene dal punto di vista tecnico. Non avendo vissuto quei fatti è difficile poter esprimere un giudizio sereno o quanto meno ricostruire gli esatti accadimenti. Dagli atti che mi sono passati sotto gli occhi ho visto che la

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

vicenda Ortes dal punto di vista tecnico non venne gestita eccessivamente bene; del resto, gli esiti lo confermano appieno: si doveva forse essere un po' più accorti ed attenti nella gestione di una persona che era responsabile della fuga di Maniero. Secondo me si sarebbe dovuto essere un po' più cauti e prudenti. Ho notato cioè un'eccessiva disinvoltura; dal punto di vista tecnico, avendo fatto questo mestiere per parecchi anni, avrei operato delle scelte di tecnica investigativa un po' diverse, improntate ad una maggiore prudenza e riservatezza. In tutta coscienza, vorrei però osservare che è comunque sempre molto facile giudicare dopo, è molto facile valutare le cose fatte dagli altri; bisognerebbe trovarsi nelle stesse situazioni soggettive ed oggettive per poter esprimere una valutazione decisamente più attenta e serena. Quindi vorrei fare una riserva: la mia è una valutazione assolutamente soggettiva che in quanto tale è da considerare molto limitata.

PRESIDENTE. Però è una valutazione su elementi di fatto che indubbiamente lei ha potuto...

LONGO. Si tratta di elementi di fatto che risultavano dagli atti, che non avevo vissuto; purtroppo in polizia giudiziaria un discorso è vivere i fatti, un altro conoscerli da atti. La lettura successiva degli atti può dare un dimensionamento diverso di fatti e soggetti.

PRESIDENTE. Ecco perché noi preferiamo sentire le persone, perché c'è anche un contatto personale.

LONGO. Sì, purtroppo io non ho vissuto quei fatti.

PERUZZOTTI. Lei ha parlato con qualcuno dei suoi superiori di questa situazione anomala che c'era a Padova?

LONGO. Certamente.

PERUZZOTTI. Ha fatto rapporti di servizio?

LONGO. No, ne ho riferito solo verbalmente; tra l'altro si trattava di situazioni abbondantemente conosciute, perché i fatti successivi erano già stati sviscerati sul piano della stampa locale e nazionale.

PERUZZOTTI. A partire dall'inizio del processo in corte di assise gran parte delle testate giornalistiche locali e no ha ripreso questa storia. Lei era già a Napoli a dirigere la DIA; non è mai stato convocato dai suoi superiori?

LONGO. No.

PERUZZOTTI. Non ha mai avuto contatti, nemmeno telefonici?

LONGO. No, anche perché i fatti si sono verificati dopo ed avevano una connessione non immediata e diretta con quanto successo prima. E' chiaro poi che, almeno per quanto ho letto sui giornali, si sono verificate delle situazioni che afferivano più all'aspetto a mio parere soggettivo, cioè delle persone presenti nel Centro in un determinato momento storico, non si riagganciavano tanto ai fatti accaduti precedentemente, perché riguardavano persone intervenute nel Centro in un momento successivo. Quindi, da quanto ho letto sui giornali, erano fatti più soggettivi che riferibili ai fatti accaduti nel 1994; ecco perché non sono stato interpellato. Ho dato questa spiegazione che mi sembra del resto la più logica.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Lei conosce il dottor Campagnolo?

LONGO. Sì, ho avuto modo di conoscerlo dirigendo il Centro operativo di Padova.

PERUZZOTTI. Lo conosceva per qualche sua peculiarità o perché era uno dei tanti che lavorava a Padova?

LONGO. Guardi, il Centro di Padova è molto piccolo; quando lo dirigevo io vi lavoravano, me compreso, quattro funzionari, per cui era possibile conoscere bene le persone che vivevano con me la stessa esperienza lavorativa. Quindi, ho avuto modo di conoscerlo, di averlo alle dipendenze. Lui allora si interessava per lo più dell'operazione Cadore, ad eccezione di qualche altro incarico che gli ho dato, ma in modo molto sporadico. Quella operazione durava da un paio di anni e stentava un po' ad ottenere risultati; io magari l'avrei iniziata e gestita in maniera diversa, ma, ripeto, è una valutazione soggettiva sul piano della tecnica investigativa, inoltre le mie esperienze professionali sono diverse da quelle degli altri colleghi e quindi ognuno di noi vede le cose in un certo modo.

Per quanto riguarda questa operazione proposi allora uno sdoppiamento, cioè di costituire due *tranches* di indagine: la prima che si interessava dei reati minori che potevano intravedersi, la seconda che riguardava fattispecie di probabile applicazione degli articoli 416-*bis* o 416-*ter*.

Questo con l'ovvia conseguenza che la *tranche* riguardante i reati minori venne trasmessa alla procura della Repubblica di Belluno e l'altra, giustamente, alla DDA di Venezia trattandosi della fattispecie di cui all'articolo 416-*bis*. In base a questa impostazione, al gruppo che si interessava di questa indagine, dissi di procedere nell'uno e nell'altro senso. Poi non so come sia stata gestita in prosieguo e quali esiti abbia avuto. Quindi, Campagnolo, insieme a due o tre ispettori della Polizia di Stato, si interessava a questa operazione.

PRESIDENTE. Lei, dottor Longo, ha avuto modo di conoscere l'ispettore Menon?

LONGO. Sì, ho avuto modo di conoscerlo; peraltro lo conoscevo già da prima perché l'ispettore Menon era stato inviato a Palermo quando io ero vice dirigente presso la locale squadra mobile unitamente al dottor La Barbera. Allora, per esigenze investigative, il dottor La Barbera decise di chiamare a Palermo in missione alcuni ispettori della questura di Venezia, fra cui anche Valentino Menon. Quindi, lo conobbi allora; lo rividi poi successivamente a Palermo, quando, a seguito dei noti fatti del 1994, venne mandato in missione a Palermo insieme a Zuin; lo rividi in quell'occasione brevissimamente e poi lo rincontrai a Padova come mio dipendente, in organico presso il Centro operativo di Padova. Allora, proprio per cercare di motivare maggiormente il personale e per indurlo ad intraprendere attività investigative, costituì un'unità alle mie dirette dipendenze, della quale facevano parte sia l'ispettore Menon che gli ispettori Zuin, Monti e Greco. Dopo è subentrato un altro collega, ma non so cosa abbia deciso in merito. A quanto ne so, l'ispettore Menon, sotto l'aspetto investigativo, è un ottimo elemento. Certamente è un ispettore di qualità investigative medio-alte, per quello che so io, per quella che è la mia valutazione, anche sulla base dei trascorsi nella Polizia di Stato (perché non considero soltanto i tre mesi e mezzo di Padova ma anche i periodi pregressi, come quello di Palermo).

PRESIDENTE. All'inizio dell'audizione, pur premettendo di essere intervenuto a Padova quando le cose erano già state fatte, lei ha detto che avrebbe condotto le cose in modo più prudente e riservato. Questo è un giudizio che si può dare sempre; poi però ha aggiunto - ed è questo l'aspetto più delicato su cui vorrei chiederle un chiarimento - che avrebbe proceduto in modo tecnicamente diverso. Ora, la riservatezza e la prudenza sono concetti generali. Lei può aver saputo qualcosa di particolare che secondo lei, attese le circostanze, avrebbe dovuto essere

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

condotto in maniera più corretta dal punto di vista tecnico? Noi ci riferiamo alla morte di Ortes: che significa "tecnicamente più corretto"? Sono chiari i concetti di riservatezza e di prudenza in riferimento alle lettere anonime. "Tecnicamente più corretto", invece, significa forse che, sapendo - faccio delle ipotesi - che vi sarebbe stato un incontro tra Ortes ed emissari di Maniero, si sarebbe comportato diversamente? Come? Lei conosce l'oggetto della nostra indagine.

LONGO. Non esattamente. Conosco l'obiettivo di massima, però non l'oggetto specifico della vostra indagine; non mi è dato saperlo.

PRESIDENTE. Cosa sa lei, dottor Longo, dell'incontro fra Ortes e gli emissari di Maniero, che poi sono stati i suoi assassini, ammesso che - per quello che ha seguito lei - si sapesse di questo incontro?

LONGO. Cosa si sapeva? Il problema è questo. Allora chi condusse quell'indagine mirava ovviamente alla cattura di Felice Maniero. Quando si conduce un'indagine, è ovvio che ci si pone un obiettivo. Sta all'investigatore - e li subentra l'elemento soggettivo dell'investigatore - decidere quanto è disposto a rischiare. I parametri di rischio sono sempre diversi a seconda delle condizioni oggettive e soggettive che riguardano i partecipanti all'indagine e gli esterni a quest'ultima, cioè la controparte. Ognuno di noi ovviamente effettua valutazioni in maniera diversa. Io personalmente, come investigatore, non avrei accettato questo rischio.

PRESIDENTE. Quale rischio?

LONGO. Il rischio di lasciare Ortes in giro a fornire notizie su Maniero quando ancora della banda Maniero vi erano fuori pericolosissimi latitanti, soggetti veramente pericolosi. Personalmente, ripeto, non avrei accettato questo rischio, lo devo confessare candidamente; non è mio costume investigativo accettare rischi simili. Anche fallendo la cattura di Maniero, avrei pensato più a tutelare l'incolumità di Ortes.

PRESIDENTE. Tenga presente, dottor Longo, che queste acquisizioni sono segretate; del resto queste indagini non avrebbero senso se non fossero tese al conseguimento di un certo obiettivo.

LONGO. Signor Presidente, che siano segretate o meno, questo è il mio pensiero, questo è il mio modo di essere, questi sono i parametri su cui mi baso quotidianamente svolgendo il mio lavoro.

PRESIDENTE. Lo avrebbe protetto prima?

LONGO. Io sono più prudente in questi ambiti ma - ripeto - questa prudenza a volte può anche causare la non riuscita del servizio; però io accetto questo rischio anziché quello dell'uccisione della fonte. Non mi spingo mai in simili strade. Ripeto, però, che queste sono tecniche e strategie investigative assolutamente individuali, per cui, in quanto tali, non mi sento di criticare in questo senso i colleghi. Il fine dei colleghi - torno a ribadire - era quello di catturare Maniero, non era certamente un fine di natura privata. Evidentemente non avevano calcolato tutto. Comunque, Ortes si confidava molto sul fatto che potesse "prendere in giro" il gruppo Maniero e sulle sue grosse capacità di raggirarlo, anche perché in passato era già successo. Evidentemente, sono poi subentrati dei fatti esterni in conseguenza dei quali Ortes finì di essere credibile anche agli occhi della banda Maniero. Questo è stato l'imprevisto.

Torno a ribadire che se le cose fossero andate bene e Maniero fosse stato catturato, non saremmo qui. E' molto facile criticare l'operato di altri. Torno qui a ribadire un concetto che mi sembra fondamentale: nell'ambito della polizia giudiziaria niente si può dare per scontato; c'è

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

putroppo da apprendere e da ridiscutere quotidianamente. Si tratta di un settore davvero minato e molto molto delicato.

PERUZZOTTI. Dottor Longo, Ortes non era uno stinco di santo ed è stato il principale artefice dell'evasione di Maniero. Quando la DIA arrivò all'intercettazione dello stesso Ortes dopo un minuzioso monitoraggio telefonico si ebbe la prova certa e concreta che egli era il principale artefice della fuga di Maniero dal carcere, se non addirittura quella che era presente sul luogo (nel carcere Due palazzi) per aprire materialmente le porte. In base alla sua esperienza, può dirci se Ortes può essere stato gestito solo ed esclusivamente dagli uomini della DIA o se in questa gestione anomala debba comunque esserci stata l'autorizzazione della magistratura? Vi capita di gestire personaggi di simile entità senza disporre dell'autorizzazione del magistrato? Non sarebbe un rischio troppo alto?

LONGO. Senatore Peruzzotti, questo non può avvenire. Evidentemente quando iniziò il discorso Ortes non esistevano elementi a suo carico tali da emettere nei suoi confronti alcun provvedimento. Gli elementi si acquisirono strada facendo e non immediatamente. Infatti, alle armi e agli strumenti utilizzati per liberare Maniero ci si arrivò in un momento successivo. Ortes non era, come lei ha già detto, uno stinco di santo, ma non è che fosse, secondo me, assolutamente pacifico che effettivamente avesse organizzato la fuga di Maniero. Non esistevano elementi obiettivamente così certi da consentire o da rendere obbligata la sua cattura. Questi furono acquisiti strada facendo. Si trattò di un discorso sviluppato a livello confidenziale da una struttura investigativa che, torno a ripetere, mirava e cercava di catturare Maniero. Non è possibile, avendo degli elementi a carico di una persona che consentono l'obbligatorietà dell'emissione del provvedimento restrittivo, non farlo o non eseguirlo.

PRESIDENTE. Il provvedimento venne poi emesso.

LONGO. Certo, Signor Presidente. Venne emesso regolarmente perché una volta acquisiti tutti gli elementi non si poteva fare altrimenti.

PRESIDENTE. Dottor Longo, poc'anzi le ho chiesto se fosse a conoscenza dell'oggetto della nostra indagine e di tutto ciò che avvenne a Padova. Ecco perché le ho posto una domanda tecnica relativa agli errori che possono essere stati commessi nel gestire Ortes. Lei ci ha risposto che Ortes - questo con il senno di poi - era stato gestito in modo imprudente.

LONGO. Almeno, a livello delle mie strategie, delle strategie che quotidianamente adopero in questo settore.

PRESIDENTE. Benissimo. Questo lontano dai fatti; io mi avvicino ai fatti e ipotizzo, non perché ipotizzi io, io non c'ero, ma in base ad alcune considerazioni e ad alcuni riferimenti raccolti, che Ortes avesse fatto sapere e comunque che la DIA sapesse che quella sera si doveva incontrare con gli emissari di Maniero.

LONGO. Questo sì.

PRESIDENTE. Questo è il punto importante. Alcuni dicono: sapevano e non sono intervenuti.

LONGO. Per essere chiari, le mie conoscenze si fermano a quella relazione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Ma ha sentito fare anche queste ipotesi? Ne è pieno il processo, ne sono pieni gli atti di queste voci.

LONGO. A me confidenze simili non sono state fatte, perché comunque sia una confidenza simile bisognava riferirla all'autorità giudiziaria, in quanto certamente configura un'ipotesi di reato; quindi, se mi fosse stata fatta, l'avrei riferita alla magistratura o quanto meno l'avrei inserita certamente in quella annotazione. Non avrei fatto più un'annotazione, avrei fatto una segnalazione di reato. Tanto meno riuscii ad avere elementi in questo senso; elementi obiettivi non riuscii ad ottenerne.

PRESIDENTE. Lei con Miceli ha parlato? Lo conosce?

LONGO. Sì, lo conosco perché è stato in Germania per molti anni ufficiale di collegamento prima dell'Interpol e poi della DIA; ci siamo incontrati più volte.

PRESIDENTE. Quindi ha avuto modo di parlare di questa vicenda?

LONGO. No, di questa vicenda non ho avuto modo di parlare con Miceli.

PERUZZOTTI. Dottor Longo, l'ultima domanda. Lei mi ha detto che non è stato contattato da nessuno, che nessuno le ha parlato di questa vicenda. Io vorrei da lei una risposta secca; mi permetto di farle questa domanda perché è una domanda che facciamo a tutti. Nessuno ha fatto pressioni su di lei prima di questa audizione presso la Commissione antimafia?

LONGO. No, assolutamente.

PERUZZOTTI. Grazie.

LONGO. Non sono tra l'altro il tipo di funzionario che subisce pressioni, questo per essere chiari. Mi sono fatto all'interno del dipartimento più una fama da duro; non sono persona comunque avvicinabile, ma nessuno mai ha cercato di avvicinarmi o di propinarmi delle soluzioni che non sono le mie.

PRESIDENTE. Di consigliarla.

LONGO. Assolutamente no, nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. La ringraziamo per la sua collaborazione, dottor Longo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Enrico Aprea, direttore del CED interforze del Ministero dell'interno

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Enrico Aprea, direttore del CED interforze del Ministero dell'interno.

Dottor Aprea, lei conosce il motivo per cui l'abbiamo disturbata così come risulta dalla lettera inviata il 14 novembre dal dottor Corradini. Gliela rileggo: "In riferimento alla sua audizione prevista per venerdì 21 novembre prossimo, ritengo necessario comunicarle che al Comitato ristretto della Commissione interessa in particolar modo conoscere ogni dato concernente le interrogazioni pervenute al CED del Ministero dell'interno in ordine alla vettura

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

targata Venezia 87759 nel periodo 8 novembre 1994 - 14 maggio 1995". Se quindi ci può dare le notizie richieste, le saremo molto grati.

APREA. In primo luogo, sia nella lettera che nei documenti che ho ricevuto la targa è scritta in modo errato: non è 87759, perché chiaramente una targa con cinque cifre non esiste. Il numero esatto è 877759.

Ho effettuato un'elaborazione che ha portato al seguente risultato. Vari uffici hanno interrogato la banca dati in quel ristretto periodo di tempo: la DIA di Padova, la questura di Venezia, il Gruppo anticrimine di Mestre, l'UPGAIP di Padova, il COT di Pordenone. Ci sono circa sette uffici che hanno fatto interrogazioni alla banca dati; chiaramente ognuno di loro, soprattutto la DIA di Padova, ha fatto una quindicina di richieste, di accessi alla banca dati per chiedere dati su questa targa. Il periodo è quello che va dall'8 novembre al 14 maggio. Le prime interrogazioni sono state fatte il 9 novembre 1994 dalla questura di Venezia e dal COT; successivamente hanno effettuato interrogazioni il Gruppo anticrimine di Mestre e nuovamente la questura di Venezia. Ho con me un elaborato dove è precisato l'orario delle interrogazioni; se ha importanza per voi, posso lasciarvene una copia.

PRESIDENTE. Lei adesso ce ne parli, e poi ci lascerà una copia.

APREA. L'11 novembre 1994 l'UPGAIP della questura di Padova effettua un'altra interrogazione, quindi dall'11 novembre 1994 al 27 marzo 1995 ci sono circa quindici interrogazioni, distribuite nei vari giorni, sempre della DIA di Padova. L'ultima interrogazione è dell'UPGAIP di Padova il 2 maggio 1995, poi non ho più altre interrogazioni.

PRESIDENTE. L'interrogazione in sostanza su cosa verteva?

APREA. Devo allora specificare che cos'è lo schedario SCAR: è uno schedario in cui è contenuto l'elenco di tutte le auto rubate che quindi sono da ricercare. Nel tabulato mi risulta che la vettura corrispondente a questa targa, nel momento in cui lo schedario è stato interrogato da tutti questi uffici, risultava rubata da qualche tempo. Lo schedario può essere interrogato attraverso una parola chiave che in questo caso è la targa, per cui utilizzando la chiave della targa 877759 si è avuta la risposta che la macchina era rubata; solo questa indicazione.

PRESIDENTE. Il giorno 9 novembre ci sono state tre interrogazioni: da parte della stessa autorità o no?

APREA. No, da uffici diversi. La prima interrogazione, in ordine cronologico, è stata fatta alle 7,30 di mattina dall'ufficio COT della questura di Venezia; il COT sarebbe il Centro operativo terminalista. Nella stessa giornata è stata fatta un'altra interrogazione alle ore 8,11 dal Gruppo anticrimine dei Carabinieri di Mestre; poi alle 18,06 della stessa giornata ancora l'Ufficio COT della questura di Venezia.

PRESIDENTE. Cioè lo stesso ufficio che aveva fatto la richiesta la mattina presto.

APREA. Sì, ma da un terminale. Non è lo stesso terminale; ogni ufficio può avere più terminali.

PERUZZOTTI. Vi sono interrogazioni da parte della squadra mobile di Venezia?

APREA. Devo chiarire un altro aspetto; noi parliamo del 1994, periodo nel quale quel terminale era della squadra mobile, mentre attualmente risulta al COT, per cui è sicuramente da addebitare

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

alla squadra mobile quella interrogazione. Specifico, per chiarezza di informazione, che ho fatto le ricerche per la targa, anche senza quel 7, e risultavano negative.

PERUZZOTTI. Oltre allo schedario SCAR – schedario auto rubate – ci sono anche l'archivio dell'ACI e quello della Motorizzazione civile. Avete controllato che a questi archivi non siano state poste le stesse domande?

APREA. Non abbiamo il LOG di questi archivi, sono archivi che noi utilizziamo ma che non gestiamo: ci colleghiamo con l'ACI o con la Motorizzazione civile ma non sono dati che gestiamo noi. Mi sembra che nel 1994 all'ACI non ci fosse un sistema LOG per il controllo degli accessi; successivamente è stato previsto, ma non credo che ci fosse in quel periodo. Comunque, si può sempre chiedere all'ACI perché non gestiamo noi il loro LOG.

PERUZZOTTI. Quindi lei non esclude che il giorno 8 novembre qualcuno possa aver contattato i due archivi, non per chiedere se l'auto era stata rubata, ma per chiedere chi fosse il proprietario dell'auto?

APREA. Non posso saperlo.

PERUZZOTTI. Però non lo esclude.

APREA. Non sapendolo non posso neanche escluderlo.

PERUZZOTTI. A chi è concesso di accedere a questi due archivi?

APREA. Agli operatori di polizia, a coloro che sono collegati con noi. Questo è un servizio esterno e noi abbiamo attuato un collegamento con la banca dati della Motorizzazione civile e un altro con la banca dati dell'ACI; attraverso questi collegamenti i nostri utenti possono accedere a quelle banche dati e ricevere le risposte.

PERUZZOTTI. Quindi, quando il tribunale di Padova oppure i magistrati della DDA hanno chiesto a lei, quale responsabile del CED del Ministero dell'interno, se il giorno 8 fosse stato interrogato lo SCAR, non hanno chiesto se fossero stati interrogati anche il registro dell'ACI e quello della Motorizzazione?

APREA. Una cosa è chiedere chi ha interrogato lo SCAR, che è un archivio che gestisco io e di cui rispondo: non c'è stata nessuna richiesta che riguardasse sia l'ACI che la Motorizzazione civile. Non ci sono state assolutamente.

PRESIDENTE. Non sono state poste a lei!

APREA. Certamente, non posso escludere interrogazioni dirette su quelle banche dati. Le domande su queste interrogazioni non possono essere poste a me, perché non posso rispondere, non lo so.

PRESIDENTE. Secondo lei a chi dovremmo rivolgerci?

APREA. L'ACI ha organizzato il controllo degli accessi, ma non so se nel 1994 era già attivo: so che è una cosa recentissima, mi sembra che parta dal 1996, per cui probabilmente nemmeno si può sapere.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PRESIDENTE. Quindi lei non sa se chiedendo adesso all'ACI possono risponderci?

APREA. Ripeto, ho avuto comunicazione che l'ACI ha organizzato il controllo degli accessi, non so se a quell'epoca fosse già attuato, ma sono quasi convinto che sia iniziato un anno fa.

PERUZZOTTI. E la Motorizzazione?

APREA. La Motorizzazione non effettua il controllo degli accessi.

PERUZZOTTI. E allora come si faceva ad avere riscontro sulla proprietà di un veicolo?

APREA. Come succede attualmente per gli uffici di polizia che non sono collegati: vanno direttamente all'ACI o alla Motorizzazione, fanno la richiesta e nessuno ha l'obbligo di conservare agli atti qualcosa di queste interrogazioni.

Voglio precisare che dal punto di vista dell'organizzazione informatica questi archivi in qualche modo sono protetti e quindi sono controllabili gli accessi dei vari utenti; ma se qualcuno si reca negli uffici e chiede notizie, di questo non resta traccia da nessuna parte.

PRESIDENTE. Non si pagano dei diritti?

APREA. Non lo so perché personalmente non l'ho mai fatto. So che i dipendenti dell'Arma dei carabinieri, della Polizia di Stato o della Guardia di finanza - parlo soprattutto per coloro che non sono collegati con la banca dati - quando hanno bisogno di un dato lo richiedono lì e lo ottengono.

PRESIDENTE. Anche senza lasciare traccia?

APREA. Questo non glielo so dire, perché personalmente non ho mai utilizzato questo canale, ma non ho mai avuto notizia che si lasci traccia di quello che si chiede.

PERUZZOTTI. Dottor Aprea, le faccio una domanda che reputo fondamentale: è possibile manipolare i dati del CED del Ministero dell'interno?

APREA. Assolutamente no; posso garantirlo.

PERUZZOTTI. Nessuno può manipolare i dati?

APREA. Di quali dati sta parlando, di quelli gestiti da noi o di quelli degli altri centri di elaborazione dati?

PERUZZOTTI. Dei dati gestiti da lei: non può un 8 diventare un 9 e viceversa?

APREA. Assolutamente no. Abbiamo addirittura un ufficio di controllo sull'attività della banca dati; oltre ai controlli effettuati dalla magistratura e dagli altri organi preposti, abbiamo un ufficio interno che controlla quotidianamente i vari accessi e si rende conto delle probabili anomalie, che noi comunichiamo alla periferia nel momento in cui viene intravisto qualcosa di sbagliato.

PERUZZOTTI. Non sarebbe la prima volta che vengono manipolati dei dati. E' possibile che avvenga una manipolazione senza che voi ve ne accorgiate?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

APREA. No, o meglio può capitare, però le devo spiegare la nostra organizzazione in modo da non creare equivoci.

Abbiamo un sistema di sicurezza che prevede la conoscenza di chi accede alla banca dati; e non solo questo, ma viene riconosciuto anche il terminale, e quindi c'è un doppio controllo. Nel momento in cui vi è un accesso in banca dati vi è il controllo, e quindi l'autorizzazione da parte dell'elaboratore, di chi sta modificando qualcosa in banca dati. E' chiaro che non posso sapere se la persona abilitata, che ha fatto un normale corso ed è stato munito del *badge* e dell'autorizzazione di accesso, compie illegalmente delle operazioni sbagliate, perché è una persona autorizzata ed il controllo ho l'obbligo di effettuarlo su chi accede.

Ripeto allora che abbiamo un ufficio apposito che controlla tutto quello che avviene fuori, secondo certe logiche basate soprattutto sulla funzionalità della banca dati; se risulta qualche illecito trattamento di dati, sicuramente vengono presi i provvedimenti del caso. Ma per quanto riguarda lo SCAR non ho avuto mai sentore e quindi notizia che sia stata compiuta qualche operazione illecita.

PRESIDENTE. A noi risulta che il 31 ottobre 1994 fu fatta un'interrogazione circa questa automobile; ci può dire da chi?

APREA. L'interrogazione del 31 ottobre 1994 fu fatta dalla questura di Pordenone - l'unica fatta da Pordenone - alle ore 7,03.

Vorrei ancora chiarire che vi è la riscontrabilità di quanto contenuto nella banca dati. Se lei ha sentore che sia stato commesso qualche illecito (non so se lei si riferisca al LOG o ai dati stessi), posso dirle che sui dati posso sempre effettuare un controllo perché ho il riscontro cartaceo come è previsto dalla legge n. 121 del-1981. Se ho qualche dubbio su un dato inserito in banca dati, posso rivolgermi all'ente che lo ha inserito, chiederne contezza e accertarmi della situazione. Da quel punto di vista, potrebbe anche esserci - ripeto - qualche intervento sbagliato o fatto in modo non giusto, tuttavia è riscontrabile. Per quanto riguarda invece il LOG, non c'è alcuna possibilità di modifica da parte dell'utente esterno, perché nel momento in cui un qualsiasi terminalista si immette in rete, viene registrato su un *data set*, che si chiama LOG, e rimane lì; nessuno ha la possibilità di modificarlo. Un ufficio esterno, quindi, non può assolutamente manomettere quei dati.

Pertanto, se lei si riferisce alle date e agli orari di intervento, non è stato assolutamente possibile modificare nulla, perché è un dato che viene acquisito da noi e solo da noi conservato. La periferia non può assolutamente mettere mano su questi dati.

PERUZZOTTI. E' consuetudine che le consultazioni dello SCAR vengano fatte alle 7 di mattina?

APREA. E' consuetudine anche di notte, in tutti gli orari. Il nostro personale lavora h24, siamo operativi.

PRESIDENTE. Lei in quel periodo dirigeva il CED?

APREA. In quel periodo non ero io il dirigente del CED, però questo cambia poco perché l'organizzazione dell'ufficio è sempre stata questa. Vi è sempre stato un controllo molto attento della situazione. In quel periodo, comunque, non dirigevo il CED - ripeto - ma ero direttore di sezione sempre al CED. Conosco quindi quella organizzazione, che era la stessa di quella attuale.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Aprea per il contributo offerto ai lavori del nostro Comitato e dichiaro conclusa la sua audizione.

I lavori, sospesi alle ore 13, riprendono alle ore 14,30.

Audizione del generale Roberto Conforti, comandante del Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del generale Roberto Conforti, comandante del Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico.

Generale Conforti, questo Comitato della Commissione antimafia si sta interessando delle vicende di Padova relative alla fuga di Felice Maniero e all'omicidio Ortes, nonché a tutto quanto è accaduto in conseguenza di queste vicende: incomprensioni, malintesi, guerre interne, indagini, lettere anonime.

CONFORTI. Un po' di tutto.

PRESIDENTE. Le faremo qualche domanda su quello che è stato il suo ruolo. Innanzi tutto vorremmo conoscere da lei quanto può dirci su queste vicende.

CONFORTI. Signor Presidente, per quanto riguarda i fatti specifici, nell'impostazione che ne ha dato lei, non posso dire nulla, non ho avuto alcuna parte in merito alle indagini sulla fuga di Maniero. Ho avuto modo di interessarmi a questo sodalizio criminoso (lo chiamo così, non lo definisco mafioso perché la mafia ha ben altre espressioni) in occasione della rapina fatta nell'ottobre del 1991 in danno della Basilica di sant'Antonio, quando fu portata via la mandibola del santo. Nella circostanza ci siamo mossi, secondo il costume della polizia giudiziaria, cercando elementi che potessero portarci alla cattura dei responsabili ed al recupero della refurtiva. Non siamo però riusciti a cavare un ragno dal buco, anche perché non avevamo molti elementi di riscontro, né abbiamo evidenziato elementi che potessero avere una loro rilevanza processuale.

Quando ci siamo resi conto che non avevamo più di fronte strade percorribili per conseguire il fine che ci ponevamo, attraverso personale del comando è stato avvicinato un pregiudicato della zona del Padovano perché potesse metterci nelle condizioni di arrivare a qualcuno in grado di aiutarci a recuperare il bene. Se lo dovessi dire, di questo soggetto non ricordo ancora oggi il nome, ma dagli atti il dato dovrebbe emergere. Fu avvicinato dai sottufficiali che gli fecero la richiesta e dopo un brevissimo periodo di tempo fece sapere di essere nelle condizioni di farci avvicinare un elemento del sodalizio criminoso che faceva capo a Maniero, il quale probabilmente era a sua volta in grado di metterci sulla strada giusta.

Fu preso questo contatto, che in tutto è durato pochissimo tempo. In breve i sottufficiali hanno avuto la risposta dal soggetto, che era disponibile ad interessarsi purché avesse avuto la garanzia di un intervento presso l'autorità competente per usufruire di una sorveglianza ufficiale meno dura di quella che subiva e un intervento per un cugino detenuto. Ne parlammo con la magistratura del posto per vedere quale spazio ci potesse riservare, ma i magistrati di Padova ci dissero molto chiaramente che non c'era nulla da fare, che non era possibile accogliere alcuna delle sue richieste. Quindi la cosa, sul momento, finì là.

Dopo poco tempo (ricordo che in tutto l'inchiesta è durata due mesi, quindi lo spazio temporale è sempre relativo) fu ripreso il contatto con questa fonte, anche per capire in che modo si sarebbe potuto esprimere nel periodo del recupero. Egli ci disse che, trattandosi dell'opera di balordi, non sarebbe stato difficile poter riavere in consegna il bene, a patto che gli fosse dato quello che chiedeva. Prendemmo allora un successivo contatto con la magistratura di Venezia e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

non più con quella di Padova: visto che quest'ultima aveva già risposto di no, ci sembrava inutile. I magistrati di Venezia, però, non furono più teneri e mi dissero: ci faccia recuperare il bene e poi si vedrà. Quindi nell'insieme ottenemmo dalla magistratura la stessa risposta. Io però giocai un po' pesante, nel senso che dissi al soggetto di farci recuperare il bene e che poi avremmo visto tutto quello che si poteva fare.

Senza che ci fossero altri rapporti con questa persona, il 20 sera, inopinatamente, ricevemmo una chiamata da parte della fonte primaria che ci disse che Maniero si era deciso a far riavere la mandibola del santo. Ce la fece riavere in un certo posto di Padova, ma io architettai un recupero diverso per cercare di tutelare la fonte iniziale. Visto che in cambio non gli avevo dato nulla di quel che lui sperava...

PRESIDENTE. Quanto meno non lo danneggiavate.

CONFORTI. ... quanto meno tentavamo di proteggerlo.

L'episodio mi è tornato in mente successivamente in quanto (non che io ne sappia molto ma dovrebbe risultare tutto agli atti) Maniero fece arrivare una minaccia di morte a questo soggetto che si era prestato a fare da sponda tra noi e l'organizzazione, in quanto non aveva ricevuto ancora nulla.

Le potrei dire che qui finisce il nostro rapporto con il Maniero, se non fosse che, in occasione di una successiva rapina avvenuta alla Galleria Estense di Modena, mi fu riproposto un contatto con quel sodalizio criminoso. Però, avendo già fruito di quel contatto e non avendo dato nulla in cambio, sapendo di non poter andare a dirgli nulla, feci marcia indietro e diedi ordine di non interessarci a quel contatto in quanto non potevamo assumere alcun impegno.

Penso di aver riferito grosso modo, ma sinceramente, su tutto quanto è a mia conoscenza.

PERUZZOTTI. Lei ha conosciuto l'ex senatore Boso? Ha avuto modo di parlare con lui?

CONFORTI. Mi ha chiamato subito dopo la mia esperienza, per manifestarmi la sua vicinanza, la sua solidarietà, la sua stima.

PERUZZOTTI. L'ha incontrato personalmente?

CONFORTI. Sì, presso il suo studio al Senato, se ricordo bene.

PERUZZOTTI. In ambienti dell'Arma si vocifera che lei fosse destinato a comandare i ROS, in origine, prima di tutta questa faccenda.

CONFORTI. Negli ambienti dell'Arma si è sempre detto che dovevo andare ai ROS. Mi fu proposto nel 1991 quando iniziarono la loro attività, ma non accolsi la proposta perché non ero d'accordo sull'impostazione. Mi fu proposto ad adeguato livello. Successivamente le notizie in merito ad un mio movimento verso i ROS sono state sempre frequenti e ci sono ancora oggi. Indubbiamente, di fronte ad un ordine del Comando generale non avrei detto di no. Non so se nel tempo queste voci si siano mantenute soltanto tali o siano state osteggiate. Certo è che continuo a comandare il Nucleo dei carabinieri addetto alla tutela del patrimonio artistico.

PERUZZOTTI. Durante l'esperienza che lei ha avuto a Peschiera, le risulta che un giorno sia venuta una delegazione svizzera per i diritti dell'uomo che ha cercato di parlare con lei?

CONFORTI. Questo me lo ha detto il senatore Boso. Io ricordo che ci sono state parecchie delegazioni e mi risulta che ne sia venuta anche una dalla Svizzera. Non le so dare indicazioni

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

precise perché quello è un periodo che cerco di rimuovere. Mi risulta però che una delegazione che doveva venire non ha potuto incontrarmi perché non ha avuto la possibilità di essere autorizzata dai magistrati.

PERUZZOTTI. Sembrerebbe che questa delegazione svizzera abbia chiesto al comandante del carcere l'autorizzazione ad avere dal magistrato il permesso di poter interloquire con lei. Pare che il comandante del carcere abbia risposto che i magistrati erano impegnati in una riunione importante in località segreta e non poteva disturbarli. Le risulta?

CONFORTI. So che non hanno trovato gli interlocutori. Poi, se i magistrati fossero o no riuniti in località segreta non lo posso dire.

PERUZZOTTI. Quando lei aveva avviato i contatti con la malavita veneta per avere notizie circa il furto della mandibola, aveva avuto l'autorizzazione da parte del magistrato?

CONFORTI. Assolutamente no. E' una pura iniziativa di polizia giudiziaria. Non posso chiedere al magistrato, anche per non coinvolgerlo. Sarei uno sprovvveduto se pensassi che il magistrato *a priori* debba sapere; invece deve sapere dopo come sono andate le cose, nei limiti del consentito. Prima è di preta pertinenza della polizia giudiziaria decidere come muoversi. Qualora ci fossero delle difficoltà, quali noi stavamo incontrando, allora è giusto chiedere al magistrato; difatti, quando si è trattato di porre ad un organo competente queste richieste che ci venivano fatte, ci siamo rivolti al magistrato. Se egli abbia capito o meno che si chiedeva di interessarsi a questo soggetto per ottenere la mandibola, questo non glielo so dire perché non ho parlato personalmente con il magistrato; però il mio personale è andato a rappresentare questa opportunità.

PERUZZOTTI. Secondo lei, la sua infelice esperienza potrebbe essere frutto di una sorta di guerra, di rivalità tra le procure di Padova e di Venezia?

CONFORTI. La domanda mi è stata già posta. Onestamente non glielo so dire. Io non ce l'ho con il magistrato che ha proceduto nei miei confronti, perché ritengo abbia fatto il suo dovere, solo che contesto le modalità.

PRESIDENTE. L'accusa qual era?

CONFORTI. Falso ideologico. Mi si accusava di aver indicato un posto anziché un altro in relazione al ritrovamento della mandibola. La domanda che lei mi ha posto, mi è stata rivolta anche dal giudice di Trieste. *A priori* ho risposto che era opportuno che guardasse bene il fascicolo per evidenziare una cosa del genere, ma non ero io a poter dire se ci fosse tra le due procure un contrasto, anche perché non lavorando nel contesto dell'attività che loro svolgevano non potevo sapere se ci fosse o meno rivalità.

Un fatto mi ha lasciato perplesso e forse può essere di aiuto. Prima dell'arresto dei due sottufficiali, quindi prima che si arrivasse a me, pregai il collega Ganzer di interessarsi presso la procura distrettuale antimafia, che ritenevo fosse competente, di vedere se per caso avevano bisogno di acquisire le mie dichiarazioni: in quel caso sarei andato subito a spiegare, perché ritenevo giusto che sapessero. Il collega Ganzer nella circostanza mi disse che avevano detto che non c'era bisogno, perché il giudice Fojadelli aveva detto che avevano capito bene la questione.

Dopo l'arresto dei due sottufficiali, ovviamente mi interessai (per la verità non ero preoccupato per me, ma per i miei due collaboratori) e pregai di nuovo il collega di parlare con Fojadelli per capire cosa stava succedendo. Non ebbi risposta, perché nel frattempo fui colpito

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

anch'io dallo stesso provvedimento e non ebbi il tempo di potermi rendere conto se c'era un contrasto. Avevo avuto un sentore e mi ero chiesto come mai un'indagine che si stava muovendo nell'ambito di una procura vedeva interessata anche un'altra procura. Restai un po' interdetto per questo.

PERUZZOTTI. Oltre tutto per un fatto che era successo a Roma e quindi la competenza doveva essere della procura della capitale.

CONFORTI. Come poi è successo. Questo mistero non è stato mai chiarito; tutto il processo è stato avvocato dalla procura di Roma ed è stato poi risolto in quella sede.

PERUZZOTTI. Questo è importantissimo.

Lei ha mai avuto contatti con personaggi che, soprattutto nel Padovano, si occupavano di alta tecnologia, di elettronica, di intercettazioni e rilevamenti ambientali e cose di questo genere?

CONFORTI. Non avevamo bisogno. D'altro canto, laddove avessimo avuto bisogno, avevamo i nostri tecnici. Non è stato mai necessario; non avevamo motivo.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Conforti per il suo contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'ispettore Giovanni Carta del Centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione dell'ispettore Giovanni Carta del Centro operativo della DIA di Padova.

Ispettore CARTA, noi l'abbiamo convocata nell'ambito delle inchieste che la Commissione antimafia sta effettuando per le vicende della fuga di Maniero e dell'omicidio Ortes. Lei sa che vi è stata un'inchiesta e che vi sono state delle polemiche pesanti, anche di tipo giornalistico, che hanno provocato molti dispiaceri, trasferimenti e così via. Noi stiamo cercando di approfondire la vicenda. Lei finora non è mai stato ascoltato?

CARTA. No.

PRESIDENTE. Neanche dall'autorità giudiziaria?

CARTA. No.

PRESIDENTE. Ci racconti ora in termini essenziali tutto quello che sa, ci dica il suo ruolo, quello che conosce, se ha partecipato o meno a qualche episodio. Noi poi le faremo qualche domanda.

CARTA. Sono arrivato al Centro operativo di Padova verso la fine del 1993; all'epoca dell'evasione di Maniero ero assegnato ad altro settore investigativo, cioè il settore indagini preventive.

Io suddivido quel periodo in tre momenti: quello all'atto dell'evasione, avvenuta verso la metà del mese di giugno del 1994, fino al 30 giugno; un secondo periodo fino alla fine del mese di settembre; e poi il terzo periodo successivo al 30 settembre. Faccio questa suddivisione perché, appena successo il fatto, che era clamoroso, un po' tutti siamo stati allertati per cercare di dare un contributo sulla vicenda. Io poi avevo prestato servizio in precedenza, dal 1976, presso la squadra mobile di Venezia, e quindi conoscevo un po' il territorio. Facendo però parte di un altro settore,

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

il mio contributo non era immediato, ma sarebbe intervenuto in seconda battuta, se qualche collega avesse avuto problemi o necessità di conoscere qualche nominativo.

Ed infatti, in questa ottica, il collega Sancricca, nell'immediatezza dei fatti, mi chiese notizia su tale Ortes, che lui aveva individuato come possessore o titolare di un telefonino da cui era stato lanciato il ponte ubicato presso la casa circondariale. Quel nome mi diceva molto poco, perché non era tra quelli ricorrenti tra gli associati alla banda Maniero. Avevo però dei ricordi, si trattava di un pregiudicato; non fui però di aiuto.

Successivamente furono allacciate delle utenze telefoniche e si cominciò ad ascoltare la voce di Felice Maniero che parlava con Ortes, e questo diede un *input* investigativo molto intenso, con servizio di pedinamento nei confronti dell'Ortes. A questi servizi io non ho partecipato.

PERUZZOTTI. Maniero era in carcere?

CARTA. No, era già evaso. Come dicevo, a questi servizi non ho partecipato, ma mi mettevo comunque a disposizione.

Ho fatto prima riferimento alla sera del 30 giugno perché quella sera per me ha rappresentato una data importante. Vi fu un ennesimo servizio nei confronti di Ortes, che andò male, perché il pedinamento si perse. Il personale rientrò e, mentre si commentava circa le modalità idonee per riprendere questo servizio, pervenne l'intercettazione di una telefonata di Ortes il quale chiedeva alla moglie di preparargli la valigia perché doveva andare via. Questo chiaramente creò notevole apprensione ed il dirigente, dottor Marangoni, decise di attuare un servizio di appostamento sotto la casa di Ortes, inviando sul posto del personale agli ordini del capitano Campaner. Io rimasi in ufficio ed ovviamente, trattandosi di un atto di polizia giudiziaria abbastanza importante, perché si trattava di procedere ad un atto diretto nei confronti di una persona che si riteneva implicata nell'evasione di Maniero, feci in modo che intervenisse anche il pubblico ministero che si occupava delle indagini.

PERUZZOTTI. Che era?

CARTA. Il dottor Bruno Cherchi.

PERUZZOTTI. E' venuto lì?

CARTA. Il dottor Bruno Cherchi venne a sostegno della DIA, gli fu fatto ascoltare il nastro (non da me personalmente, perché non mi occupavo di quella operazione, ma c'era l'appuntato Congiu); intanto il personale rientrò con l'Ortes, che io non vidi perché il nostro ufficio è sistemato in una maniera particolare, per cui stando in una determinata ala non si vedono gli altri uffici. L'Ortes fu fatto accomodare nella stanza del capitano Campaner; dopo un po' di tempo (saranno state le tre di notte) il dottor Marangoni mi disse che potevo andare perché per quella notte avevamo finito. Io lasciai gli uffici della DIA e il giorno dopo il dottor Marangoni predispose un ordine di servizio nei confronti del personale che si sarebbe occupato di queste indagini.

Ecco perché ho detto prima che quello per me è stato un primo periodo, in cui mi misi a disposizione. Successivamente per me finì quella fase. Il secondo periodo si concluse a fine settembre, quando il dottor Marangoni, in una riunione di tutto il personale del Centro, con tono drammatico disse che l'indagine l'avrebbe presa lui in mano direttamente, e fu esautorato il maggiore Fiore. Non capii al momento cosa poteva essere accaduto. Successivamente seppi che vi era stata una fuga di notizie e questo aveva determinato quell'evento.

Questo è quanto posso dire.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Quindi quella sera, quando il capitano Campaner con una squadra di uomini della DIA andò a prelevare l'Ortes, se ho ben capito a casa...

CARTA. Sì, il servizio di appostamento era sotto casa, perché Ortes aveva detto alla moglie di preparargli la valigia che sarebbe andato a casa a prenderla, per cui lo si aspettava lì.

PERUZZOTTI. Lo aspettavano a casa?

CARTA. Sì. Ora non so se esattamente sotto casa o cento metri più in là.

PERUZZOTTI. Quindi quella sera fu avvertita l'autorità giudiziaria e il dottor Cherchi venne presso la sede della DIA di Padova?

CARTA. Sì.

PERUZZOTTI. Quindi il dottor Cherchi era al corrente che la DIA aveva prelevato Ortes.

CARTA. Sì.

PERUZZOTTI. Sapeva che la DIA aveva disposto l'accompagnamento di Ortes presso la sede della DIA di Padova.

CARTA. Sì.

PERUZZOTTI. Quindi il dottor Cherchi era materialmente presente presso la sede della DIA di Padova?

CARTA. Sì.

PERUZZOTTI. Vada pure avanti.

CARTA. Lo ricordo perché entravo nella sala d'ascolto e ascoltavo le telefonate. Un'iniziativa del genere necessariamente doveva comportare un intervento del pubblico ministero, perché qualsiasi soluzione doveva essere poi decisa da chi dirigeva le indagini.

PERUZZOTTI. Lei di quali indagini si è occupato all'interno del Centro DIA e con quali funzionari?

CARTA. Appena arrivato, sono stato assegnato al settore delle indagini giudiziarie insieme al capitano Campaner; dopo poco tempo sono stato trasferito al settore delle indagini preventive con il maggiore Fiore e il dottor Campagnolo che, all'epoca, era in subordine. Sostanzialmente, sono rimasto in questo settore fino a circa due mesi fa, quando sono stato trasferito nuovamente al settore delle indagini giudiziarie.

PERUZZOTTI. Quali indagini, in particolare, ha seguito insieme al dottor Campagnolo?

CARTA. Ho iniziato con il dottor Campagnolo a seguire la cosiddetta operazione Radio che consisteva nell'individuazione di un gruppo di personaggi non pregiudicati che, nel corso di dieci anni, avevano eseguito un centinaio di attentati: atti incendiari e danneggiamenti di antenne,

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

ripetitori radio e ponti radio, anche facendo uso di esplosivi. La famosa legge Mammi non era ancora entrata in vigore e questi personaggi cercavano di appropriarsi del maggior numero di frequenze.

Quella fu la prima indagine condotta in base all'articolo 416-*bis* che comportava un reato contestato dal pubblico ministero, accolto dal GIP e convalidato dal tribunale del riesame. Si trattò della prima indagine che condusse insieme al dottor Campagnolo.

Sempre con lui ho eseguito un'indagine durata tre anni, cioè l'operazione Cadore.

PERUZZOTTI. All'interno della DIA di Padova chi manteneva i contatti con Ortes nel periodo della sua latitanza?

CARTA. Non so se Ortes è mai stato latitante, perché non seguivo la vicenda.

PERUZZOTTI. Dopo quella famosa sera del 30 giugno, Ortes è stato rimesso in libertà. Non so precisamente se fosse latitante, sta di fatto che in quel momento era libero.

CARTA. I contatti erano mantenuti dal collega Menon.

PERUZZOTTI. Secondo lei, Ortes era un collaboratore o un confidente?

CARTA. Non saprei rispondere. Tecnicamente conosco la differenza tra i due casi; certo, se era un collaboratore doveva essere stato arrestato ma non mi risulta che siano stati adottati provvedimenti restrittivi nei suoi confronti.

PERUZZOTTI. E' al corrente se all'interno degli uffici del Centro operativo si siano avuti incontri tra magistrati della DDA di Venezia e della procura di Padova unitamente agli investigatori dopo la scoperta dell'omicidio Ortes?

CARTA. Premesso che non avvenivano molti incontri con magistrati, posso solo dire che in epoca successiva - non ho idea quando, forse nel 1995, a metà anno - il dottor Campagnolo un lunedì mi disse che il sabato precedente, quando era di turno, aveva ricevuto ordine di mettere a disposizione un ufficio per un incontro tra magistrati; mi riferì che a questo incontro avevano partecipato il dottor Cherchi, il dottor Dalla Costa (comunque qualcuno della DDA non so chi, precisamente) e il dottor Borraccetti.

PERUZZOTTI. Il dottor Borraccetti, il dottor Cherchi e qualcuno della distrettuale, che poteva essere o il dottor Fojadelli o il dottor Dalla Costa si sono incontrati negli uffici della DIA?

CARTA. Dei primi due nomi ho dei ricordi in questo senso; per quanto riguarda il terzo, non so se si trattasse dell'uno o dell'altro.

PERUZZOTTI. Questo incontro avvenne nell'ufficio di Marangoni?

CARTA. Sì, il dottor Campagnolo mi disse che aveva ricevuto disposizioni di farli accomodare nell'ufficio di Marangoni.

PERUZZOTTI. Lei è al corrente di una richiesta di armi lunghe avanzata alla questura di Padova proprio nei giorni in cui si è consumato il delitto Ortes?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CARTA. Non sono a conoscenza di una richiesta precisa; so che nel periodo luglio-agosto (forse anche successivamente) proprio per procedere a quella attività di polizia impegnativa sotto l'aspetto della direzione e non disponendo noi di armi idonee né di materiali quali giubbetti antiproiettile e caschi, fu richiesto alla questura di Padova di mettere a disposizione questo materiale. Posso testimoniare, perché si trattava di materiale ingombrante.

PERUZZOTTI. Lei, quindi, ha visto i mitra e i giubbetti antiproiettile?

CARTA. Sì. Non so dire però quando è successo perché non ho ricordi precisi.

PERUZZOTTI. Fra gli uomini che andarono a prelevare Ortes quella sera del 30 giugno c'era anche il maresciallo Tognon?

CARTA. Sì.

PERUZZOTTI. Sempre quella sera, le risulta che il dottor Marangoni abbia telefonato a qualcuno a Roma?

CARTA. Non mi risulta perché quella sera io rimasi nella sala riunioni che è antistante a quella delle intercettazioni; rimasi poi nel mio ufficio che si trova in un'ala contrapposta a quella dell'ufficio del dottor Marangoni, dove è ubicato il centralino. Per questo motivo non so se egli abbia telefonato o no.

PERUZZOTTI. Quando ha ricevuto la convocazione della Commissione antimafia, è stato avvicinato o contattato da qualcuno? Qualcuno l'ha convocata nel proprio ufficio o ha fatto pressioni su di lei?

CARTA. No, assolutamente.

PERUZZOTTI. Le risulta che all'interno della DIA di Padova qualcuno sia stato condotto in un ufficio con una pistola puntata alla tempia e minacciato di morte se avesse parlato?

CARTA. Non sono a conoscenza di questo fatto.

PERUZZOTTI. Ne è sicuro?

CARTA. Sicuramente non ne sono stato testimone.

PERUZZOTTI. E' vero che qualcuno, all'interno della DIA di Padova, si è comprato una balestra e che abbia detto che se gli avvenimenti non si fossero svolti nel senso giusto avrebbe infilzato tutti quelli che erano coinvolti in questa vicenda?

CARTA. Non ho mai sentito questi termini.

PERUZZOTTI. Ma qualcuno ha comprato una balestra?

CARTA. Non so se è stata comprata. So che il collega Menon aveva nel suo ufficio una balestra; ma non so dire se era funzionante, o se era una balestra antica.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. L'indagine condotta sull'operazione Cadore, che è durata tre anni - come da lei affermato - ha fornito gli elementi indispensabili all'autorità giudiziaria per poter intervenire oppure non li ha forniti, tant'è che è stata archiviata?

CARTA. Come si fa a dire se erano elementi indispensabili.

PERUZZOTTI. Ma in base a tre anni di lavoro dovrebbe essere in grado di dirlo.

CARTA. Certo, si è trattato di un'indagine molto travagliata; è stata avviata in base ad una certa ipotesi e su di essa abbiamo inviato un'informativa alla DDA di Venezia e alla procura ordinaria di Belluno proprio su disposizione della DDA di Venezia, nonché un'altra informativa alla DDA di Trento. Infine è subentrato il giudice istruttore Lupacchini.

Sono emotivamente coinvolto in questa indagine; sono stati tre anni di lavoro abbastanza impegnativo e si è trattato di reperire migliaia di dati, codificarli, inserirli in un programma e condensarli. L'indagine Cadore sostanzialmente mirava a verificare eventuali ipotesi di riciclaggio nell'acquisizione di immobili adibiti ad albergo e poi trasformati illecitamente in multiproprietà a Cortina d'Ampezzo; in secondo luogo - e questo è l'aspetto minore - tendeva a verificare se quelle illecità si erano verificate perché c'era un disegno criminoso complessivo con la collusione di determinati personaggi ricoprenti incarichi amministrativi. Per quanto posso dire, questo aspetto mi è sembrato sufficientemente presente. Probabilmente esistono pure ipotesi di riciclaggio, anche per l'intervento successivo dell'autorità giudiziaria di Roma nella veste del dottor Lupacchini.

PERUZZOTTI. Come mai l'autorità giudiziaria di Roma è entrata in un'inchiesta che avrebbe dovuto per competenza territoriale essere affidata alla procura di Venezia?

CARTA. La procura di Venezia era già titolare di questa nostra informativa; vi erano due o tre situazioni (tra cui una relativa a una società che riguardava un certo Cardoni Flavio) che ci sembravano essere emerse anche nelle indagini del dottor De Gasperi della DDA di Roma. Pertanto inoltrammo una richiesta alla DDA di Venezia facendo presente che c'erano delle situazioni che sembravano avere un collegamento con un'indagine che stava conducendo la DDA di Roma e chiedendo informazioni in merito. Il dottor Dalla Costa chiese informazioni e la DDA di Roma rispose inviando, mi sembra, qualche documento; dopo di che convocò il dottor Campagnolo in merito alle indagini che erano state fatte. Ecco come la DDA di Roma, e poi successivamente il giudice istruttore Lupacchini, entrarono in questa indagine.

PERUZZOTTI. Che è tuttora in corso.

CARTA. Non so che cosa risponderle perché erano il dirigente, dottor Panico, e il dottor Campagnolo a mantenere i contatti con l'autorità giudiziaria; io mi limitavo a coordinare e ad eseguire le varie richieste e le deleghe, quindi non so rispondere. So che abbiamo consegnato un'informativa al dottor Lupacchini verso il mese di giugno di quest'anno; il dottor Lupacchini però non ha avuto la proroga per proseguire la sua attività di giudice istruttore e quindi è decaduto da questa funzione. Adesso non so bene quale tipo di attività possa svolgere. C'è comunque un intervento della DDA di Roma che anche in epoca molto recente (stiamo avendo una delega proprio in questi giorni) ci ha richiesto informazioni attinenti all'indagine Cadore.

PERUZZOTTI. All'interno della DIA ha avuto conferme delle dichiarazioni fatte dal vice questore Filippo Miceli, inerenti la presenza di uomini della DIA quella sera famosa dell'8 novembre 1994, in cui Ortes fu prelevato e poi ucciso?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CARTA. In proposito posso dire questo. Una sera di febbraio-marzo di quest'anno il dottor Miceli venne nel mio ufficio. Era l'epoca in cui egli era convinto, al pari del dirigente e di tutti noi che sarebbe diventato dirigente del Centro operativo di Padova e che Panico sarebbe andato a dirigere il Centro operativo di Napoli, che si era liberato.

Ebbene, venne da me una sera e mi disse: "C'è il maggiore Fiore che mi riferisce episodi di illegalità compiuti durante l'operazione e le indagini sull'evasione di Maniero. Mi trovo un po' imbarazzato perché non vorrei che, essendo lui inferiore a me", in quanto era maggiore mentre il dottor Miceli era vice questore, "mi volesse in qualche modo mettere in una situazione di imbarazzo". Aggiunse: "Sono indeciso su che cosa fare", ma non entrò nel merito di quanto gli aveva detto Fiore. Io gli risposi: "Guardi, su questa vicenda, per quanto ne so io, il dottor Panico dovrebbe sapere qualcosa. Penso che sia la persona a cui lei potrebbe rivolgersi. Automaticamente, parlando con il dirigente, il suo problema verrebbe risolto perché sarebbe investito un organo superiore". La cosa finì lì. Non vidi il dottor Miceli particolarmente convinto, era un po' preoccupato. Dopo non abbiamo più parlato.

Il giorno in cui egli consegnò la relazione, nel mese di maggio, il dottor Campagnolo mi chiese di andare ad effettuare un servizio e, strada facendo, di dare un passaggio al dottor Miceli che non aveva la macchina. In quella circostanza udii alcuni discorsi tra il dottor Miceli e il dottor Campagnolo. Il dottor Miceli diceva che non aveva voluto rispondere a una richiesta di Roma, che si era rifiutato, che lo aveva detto al dirigente. Poi, forse per giustificare questa conversazione che io non capivo, mi disse che aveva riferito al dirigente con una relazione di servizio su fatti che gli erano stati raccontati dal maggiore Fiore. Rimasi un po' sorpreso e chiesi se era in grado di provare quello che aveva scritto; mi disse di sì. Ora non ricordo che cosa disse, però mi convinsi che probabilmente aveva delle registrazioni. Mi feci questa convinzione.

Dopo averlo lasciato, chiesi al dottor Campagnolo che cosa era successo ed egli mi rispose che aveva presentato una relazione. Ero incuriosito e nel pomeriggio e anche il giorno dopo chiesi se ne aveva una copia. Mi rispose che non ne aveva. Poi andai in ferie e lessi sui giornali il contenuto della relazione. Quindi ricollegai i colloqui fatti in macchina (la risposta da dare alla Direzione) con la seconda parte della relazione, in cui gli era stato chiesto di dare, se non sbaglio, una risposta ad un'interrogazione parlamentare.

PERUZZOTTI. Le risulta che il dottor Campagnolo sia stato minacciato all'interno della DIA di Padova o abbia subito intimidazioni?

CARTA. Non ho conoscenza diretta, per questo dico che non sono testimone diretto di fatti. Posso solo dire che il dottor Campagnolo ha subito un danneggiamento piuttosto consistente alla sua autovettura. Il fatto si è verificato in un'epoca in cui la tensione all'interno del Centro operativo era molto alta. Lui era stato convocato dalla delegazione della Commissione antimafia a Padova e nella settimana antecedente aveva preso ferie perché era iscritto a una facoltà universitaria a Roma e quando poteva sosteneva gli esami.

PERUZZOTTI. E' già laureato?

CARTA. Sì, è già laureato.

PERUZZOTTI. In giurisprudenza?

CARTA. No, mi sembra in scienze politiche. Stava comunque seguendo un secondo corso di laurea e, quando ne aveva la possibilità, scendeva a Roma e lasciava la macchina all'interno del garage sotterraneo del palazzo.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Dove ha la sede la DIA?

CARTA. Gli automezzi dell'ufficio della DIA sono custoditi in un garage apposito dove possiamo parcheggiare anche le nostre autovetture private. Poi abbiamo un certo numero di posti in un secondo garage condominiale, un garage quindi di tutto il palazzo. Sono posti a pagamento che - non tanto per quanto riguarda noi, perché non so se paghiamo, ma certo per gli altri - costano anche abbastanza cari. Quindi non è che ci possa andare chiunque, non c'è via vai, non ci possono parcheggiare tutti: ci vuole anche una scheda magnetica per entrare. Nel garage si può accedere dagli ascensori e dalle scale che portano all'androne, ma vi entrano solamente i frequentatori del palazzo e, ultimamente, da un anno a questa parte, anche i vigili urbani che, per accedere al loro garage, passano da quello. E vi passano durante tutte le ventiquattr'ore perché hanno orari di servizio che si protraggono durante la notte.

Campagnolo aveva parcheggiato la macchina lì intorno al giorno 20 comunque poco prima dell'arrivo della delegazione della Commissione antimafia a Padova. Poi è arrivato direttamente da Roma per essere ascoltato; dopo ha ripreso la macchina ed è tornato a casa. Un paio di giorni dopo si è accorto che l'auto presentava corrosioni da acido. Un suo consulente gli disse che quell'acido era stato gettato qualche tempo prima e aveva avuto tutto il tempo di corrodere la carrozzeria.

PERUZZOTTI. Era una macchina nuova?

CARTA. Non era da molto che l'aveva. Si era accorto al mattino di quel fatto, arrivò in ufficio e mi portò a vedere. Esaminammo anche il posto dove aveva parcheggiato l'auto e a terra c'era la chiazza di questa sostanza, che sicuramente era colata dalla macchina. So che lui ne ha informato il dirigente ma che questi non ha ritenuto di attuare alcuna iniziativa. Tant'è che con l'aiuto di qualche collega ed a sue spese ha provveduto a fare dei rilievi fotografici ed a prelevare parte di questa sostanza per fare una perizia.

PERUZZOTTI. Quindi il dirigente della DIA non ha ritenuto opportuno prendere alcuna iniziativa su questo episodio avvenuto all'interno del garage della DIA.

CARTA. Sì.

PERUZZOTTI. Le risulta che il dottor Campagnolo sia stato minacciato di morte?

CARTA. Questo non mi risulta.

PERUZZOTTI. Lei è mai stato contattato dai suoi superiori di Roma in relazione a questa faccenda?

CARTA. Ho avuto un colloquio con il dottor Micalizio, il 2 settembre, nell'epoca in cui egli svolgeva le funzioni di Direttore della DIA in quanto il generale Verdicchio aveva abbandonato nel mese di agosto. L'incontro era stato determinato da un mio scritto, che avevo presentato al dottor Panico il 25 luglio. In quello scritto lamentavo la situazione che si era venuta a creare negli ultimi due mesi: mi ero determinato a fare questo passo perché il dottor Panico, proprio la mattina del 25, dopo essere stato ascoltato da voi, mi disse di essere distrutto e di non avere più alcun interesse a lavorare alla DIA di Padova. Mi disse che sperava di essere sostituito dal Direttore perché non sapeva più cosa fare per riportare serenità. Io gli risposi che era lui il dirigente e che doveva farlo fino in fondo. Però, poiché vidi che aveva abbandonato, che sembrava il capitano di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

una nave abbandonata a se stessa, decisi di fare qualcosa. A Padova siamo in trenta persone e di queste pochissime sono in qualche modo coinvolte nella vicenda, non so a che titolo: per il resto si tratta di persone che hanno voglia di lavorare, che per una serie di fattori hanno interesse a stare a Padova e che continuano a lavorare. Questo abbandonare il timone della nave mi sembrava molto grave in quei momenti.

PERUZZOTTI. Allora ha scritto a Roma.

CARTA. Ho scritto una lettera al Direttore per il tramite del dirigente, che l'ha letta, non ha fatto alcun commento e l'ha inoltrata subito.

Il dottor Micalizio mi ha convocato il 2 settembre, mi ha chiesto di illustrare il contenuto della lettera, cosa che ho fatto anche se lui aveva premesso: "solo se ritiene di farlo, perché lei ha scritto al Direttore ed io non sono il Direttore. Sono facente funzioni di Direttore". Risposi che in quel momento era il Direttore e che io non avevo alcun problema a dire quello che avevo scritto e che anzi avrei avuto piacere che fosse presente anche il dottor Panico, che era uscito un attimo prima che io entrassi. Illustrai la situazione ed il dottor Micalizio mi disse che a Padova c'era un problema di dirigenti e di direttivi. Disse: "Vedremo di risolverlo. In questo momento non posso fare nulla".

PERUZZOTTI. Il dottor Micalizio non ha fatto alcun riferimento all'affare Ortes?

CARTA. No, è stato un colloquio molto generico.

PERUZZOTTI. Subito dopo che i giornali hanno ripreso, a seguito del processo in corte di assise a Padova, questa sorta di inchiesta ed hanno anche scritto che la Commissione antimafia si sarebbe occupata del caso, il dottor Micalizio è venuto a Padova a fare una riunione con voi?

CARTA. Sì, ma non ero presente in quanto ero testimone ad un processo a Rovigo.

PERUZZOTTI. Lei non ha partecipato, ma ascoltando i suoi colleghi, cosa è emerso da questa riunione? Ha avuto modo di capirlo?

CARTA. Sostanzialmente capii che si era raccomandato di stare tranquilli perché la situazione si sarebbe risolta.

PERUZZOTTI. Le risulta che negli uffici di Padova sia circolata la voce che la Commissione antimafia non avrebbe fatto niente, che prima o poi si sarebbe insabbiato tutto, che la Commissione non avrebbe proseguito nel suo compito?

CARTA. Ma queste sono...

PERUZZOTTI. Lei l'ha sentito?

CARTA. Sì, ma era un *pour parler*.

PERUZZOTTI. Quindi qualcuno negli uffici della DIA ha detto che la Commissione antimafia avrebbe insabbiato l'inchiesta.

CARTA. Che avrebbe insabbiato no: che l'inchiesta non avrebbe portato ad alcun risultato.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Può dirci chi era questo qualcuno?

CARTA. L'ispettore Menon.

PERUZZOTTI. E Menon avrebbe anche rivelato la fonte che gli avrebbe garantito che la Commissione antimafia non avrebbe portato a termine il suo compito?

CARTA. No.

PERUZZOTTI. E come poteva l'ispettore Menon fare un'affermazione del genere? Qualcuno deve averglielo detto.

CARTA. Senz'altro.

PERUZZOTTI. Ma Menon non ha fatto riferimento alla fonte. Menon è un sindacalista della polizia, vero?

CARTA. Lo conosco bene. Ha avuto un incarico di segretario provinciale per il SAP nel 1990, che ha mantenuto per due anni. In seguito ha dato le dimissioni ed in epoca recente, forse due anni fa, si è iscritto al SIULP.

PERUZZOTTI. Sa se ha contatti con qualche rappresentante del SIULP?

CARTA. Conosce molto bene i rappresentati provinciali di Padova, perché sono colleghi del suo precedente ufficio.

PERUZZOTTI. E con rappresentanti di livello più alto?

CARTA. Non saprei dirle.

PERUZZOTTI. Le risulta che il generale Verdicchio fosse al corrente della situazione di Padova?

CARTA. Non posso dire di essere stato testimone di fatti, però lo ritengo assolutamente possibile, non immaginerei che non fosse a conoscenza. Erano episodi riportati sulla stampa. Sicuramente si sarà informato.

PRESIDENTE. In sostanza lei dice che non poteva non sapere.

PERUZZOTTI. Lei ha assistito al processo in corte d'assise? Cosa sa dell'attività attuale di Maniero?

CARTA. Non sono mai andato. Ho letto sui giornali che vuole fare l'imprenditore.

PERUZZOTTI. Le risulta che si stia impegnando in acquisizioni di aziende nel Veneto? Si parlava della Carnielli, una fabbrica di biciclette, e di altre aziende. Questo è stato oggetto di articoli di stampa.

CARTA. Personalmente non ho notizie confidenziali in questo senso. Mi limito a quello che ho letto sulla stampa.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Le risulta che tra l'ispettore Menon e l'ispettore Monti ci sia una relazione? Premetto che uno è un uomo e l'altra una donna.

CARTA. Sicuramente una relazione fra colleghi, visto che occupano la stessa stanza; ma una relazione sentimentale non sono in grado di dirlo. Non mi è mai capitato di assistere ad atteggiamenti affettuosi o altro.

PRESIDENTE. Ispettore Carta, la ringraziamo per il contributo che ha voluto offrire ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'ispettore della Polizia di Stato Gianlorenzo Zuin

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione dell'ispettore della Polizia di Stato Gianlorenzo Zuin.

Lei sa che l'abbiamo convocata per conoscere ciò che sia in merito all'inchiesta sulla vicenda conseguente alla fuga di Maniero e all'omicidio di Ortes.

ZUIN. Voglio premettere che attualmente sono "parcheggiato" da due giorni presso l'ispettorato di pubblica sicurezza. Fino al 18 di questo mese prestavo servizio presso il Centro operativo DIA di Padova; il giorno 3 mi è stata notificata la revoca dell'assegnazione alla DIA e a tutt'oggi non conosco i motivi di questa revoca. Ho fatto una richiesta il 3 novembre come mio diritto in base alla legge n. 241 del 1990 sulla trasparenza amministrativa chiedendo il motivo del provvedimento, ma a tutt'oggi non lo so ancora. Sono "parcheggiato" - ripeto - in attesa che decidano cosa fare di me: questo è il ringraziamento per il mio operato, visto che hanno tentato anche di sequestrarmi. Non so se alla fine questa vicenda del trasferimento dipenda anche dalla vostra convocazione. Dopo diciotto giorni non lo so ancora e da questo deriva il mio stato d'animo: non so ancora perché sono stato trasferito e non so ancora che fine farò, questo solamente per aver lavorato. Mi scuso per questo sfogo.

PRESIDENTE. Speriamo che non dipenda dal fatto che l'abbiamo convocata noi. Comprendiamo comunque il suo stato di disagio. Ci dica quello che sa e alla fine vedrà che, se avrà contribuito a ricostruire la vicenda - come penso avverrà - si sentirà più sgravato e leggero.

ZUIN. Se c'è qualche ombra o qualcuno non ha capito qualcosa sul mio operato personale (sa benissimo che noi non avevamo poteri decisionali e sopra di me ce n'erano almeno 20 che comandavano)...

PRESIDENTE. Ci dica tutto quello che sa della vicenda.

ZUIN. Sarete al corrente, visto che avete già ascoltato i miei colleghi a Padova, che avevamo sotto controllo i telefoni di Ortes. Durante la giornata del 30 giugno lo avevamo pedinato; l'Ortes si era incontrato con Baldan; la sera lo abbiamo perso e siamo tornati tutti in ufficio. All'inizio eravamo due pattuglie: su una c'ero io e sull'altra l'ispettore Menon con un'altra collega, la Monti. Alla sera abbiamo organizzato più equipaggi per effettuare il pedinamento, durante il quale l'Ortes ci ha praticamente seminati.

Ritorniamo tutti in ufficio e ad ora tarda, forse era l'una, l'Ortes telefona a casa dicendo alla moglie di preparare la borsa perché doveva andare via. In quel momento si decide di tentare di bloccarlo. Si tratta di decisioni che non sono state prese da me; io facevo parte del personale

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

che operava sulla strada. Quindi, si organizzano quattro o cinque equipaggi per recarsi nella zona dell'abitazione dell'Ortes e alla fine lo blocchiamo mentre sta andando via. Anzi, lo blocco io personalmente per primo e subito dopo mi raggiunge l'ispettore Menon, che faceva parte di un altro equipaggio. Erano quattro o cinque gli equipaggi e avevamo circondato la zona.

L'Ortes viene portato in ufficio e fatto entrare in una stanza. Con lui parlano il maggiore Fiore e l'ispettore Menon; il capocentro, dottor Marangoni, aveva infatti disposto che fossero a parlare con l'Ortes per cercare di farlo collaborare.

Questo è successo la sera del fermo di Ortes che, da quel momento in poi, decise di collaborare con noi. Da lì cominciò una serie di operazioni basate sulle "dritte" dell'Ortes, che ci fece arrestare un latitante, ci fece ritrovare delle armi, ci dette alcune indicazioni su un altro latitante napoletano e così via. Tra l'altro nel mese di agosto andai in ferie, quindi non so nulla di quello che è successo in quel periodo, dal 2 o dal 3 di agosto fino ai primi di settembre. Tornai infatti a lavorare a settembre.

So che poi - non so se a settembre o ai primi di ottobre - furono emanati degli ordini di custodia tra cui anche per Ortes, che quindi si rese latitante, anche se mi sembra che sia poi rimasto sempre in contatto con l'ispettore Menon che praticamente aveva dei contatti fissi con lui. Poi dall'8 novembre praticamente se ne perse traccia.

Questo è in linea di massima quello che posso raccontare dell'indagine.

PERUZZOTTI. La sera del 30 giugno chi era presente negli uffici della DIA quando avete accompagnato l'Ortes?

ZUIN. Praticamente tutto l'ufficio. Eravamo in tanti quella sera.

PERUZZOTTI. E di estranei all'ufficio, cioè personale non della DIA?

ZUIN. Non della DIA?

PRESIDENTE. Qualche giudice?

ZUIN. Mi sembra che poi sia venuto (però non lo posso dire con precisione) il dottor Cherchi; però non lo posso garantire al cento per cento. Sono passati anche tre anni. Peraltro io andavo su e giù. Mi sembra così, ma non vorrei dire una cosa per un'altra.

PERUZZOTTI. Lei ha partecipato al recupero delle armi, che è stato effettuato - mi sembra - al ristorante "Antico guerriero"?

ZUIN. Non al ristorante; io sono andato al ristorante verso l'1,30 o le 2 di notte per bloccare il proprietario alla chiusura del locale. Ho aspettato che chiudesse il ristorante e poi da lì siamo partiti. Lui aveva un appartamento in montagna, a Tonezza del Cimone, dove, occultati in una cantina, vi erano due o tre borsoni contenenti tutte le armi che gli uomini di Maniero gli avevano affidato in custodia, promettendogli o dandogli dei soldi. Quindi dal ristorante "Antico guerriero" siamo partiti verso le 2 di notte e siamo andati in montagna, dove abbiamo trovato le armi. Questo nei primissimi giorni di agosto.

PERUZZOTTI. La soffiata sulla presenza delle armi in questa abitazione è arrivata da Ortes?

ZUIN. Sì, che tra l'altro ci aveva detto anche altre cose. Non ricordo se il 2 o il 3 di agosto, di notte, comunque prima che noi andassimo a bloccare il titolare di quel ristorante, ci aveva anche detto che nella stessa sera in una pizzeria, gestita dalla moglie di Salvatore Trosa, un altro

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

membro della banda di Maniero, era presente il Baldan, che era un altro pregiudicato, nonché il Trincanato, che ci aveva indicato come appartenente al *commando* che aveva provveduto alla liberazione. Quindi, prima di recarci presso il ristorante, facemmo un sopralluogo presso questa pizzeria ed effettivamente vedemmo che erano seduti fuori a mangiare questi due pregiudicati. Facemmo finta di fare un controllo casuale, identificando le persone, e provvedemmo all'identificazione anche di Trincanato che aveva l'obbligo di soggiorno a Castelfranco Veneto, mentre noi lo avevamo trovato in un altro paese. Peraltro gli abbiamo trovato anche - non ricordo se in tasca - un documento falso. Il Baldan venne accompagnato da una pattuglia in ufficio, mentre un'altra pattuglia con Menon, altro personale e il sottoscritto andò a fare una perquisizione a casa di Trincanato, nella quale trovammo dei soldi, e forse, un documento falso. Ripeto che non ricordo se lo trovammo addosso a lui o a casa sua. Quindi quella sera arrestammo anche il Trincanato.

Dopo di che, sempre su indicazione di Ortes, perché le indicazioni venivano tutte da lui e su quelle si lavorava in quanto erano indicazioni mirate, una volta recatici in ufficio e terminate tutte queste formalità, decidemmo di andare a prendere il proprietario del ristorante "Antico guerriero", che era il custode delle armi. Ci recammo pertanto in montagna dove effettivamente in una cantina rinvenimmo i borsoni pieni di armi, le casacche usate per l'evasione, documenti falsi eccetera.

PERUZZOTTI. Quando lei ha recuperato queste armi nella cantina, ha notato qualcosa di strano? Quanti mesi erano passati dall'evasione di Maniero?

ZUIN. L'evasione era avvenuta nella notte tra il 13 e il 14 giugno, quindi era passato circa un mese e mezzo, perché erano i primi di agosto.

PERUZZOTTI. Quando ha ritrovato queste armi dove erano occultate?

ZUIN. In dei grossi borsoni, due o tre, anche pesanti, in questa cantina. Prima avevamo fatto una perquisizione in casa e non avevamo trovato niente e lui naturalmente non ci aveva detto niente. Poi abbiamo trovato delle chiavi che potevano essere di una cantina o di un garage e siamo andati a controllare questa cantina, che tra l'altro abbiamo immaginato fosse stata "messa su" da poco. Non credo cioè che le armi fossero lì da molto. Era stato messo da poco un lucchetto, nuovo e robusto, che forse prima non c'era. Abbiamo aperto la cantina e, in mezzo a tante altre cose, abbiamo trovato i borsoni. Quando lui ha visto che effettivamente aprivamo la cantina e trovavamo i borsoni, ha praticamente ammesso la cosa.

PERUZZOTTI. Mi ha colpito la frase secondo la quale lei non pensa che le armi fossero lì da molto tempo. Non esclude quindi che fossero state messe lì per farvele ritrovare?

ZUIN. Questo non lo so. Credo che avessero deciso probabilmente di spostarle da dove erano prima, perché prima erano forse in un posto non sicuro. Nella casa di montagna di questo soggetto probabilmente credevano che fossero più al sicuro, perché il proprietario del ristorante a noi era sconosciuto. Forse era una persona che in teoria doveva essere quasi a posto. Siccome aveva dei debiti, gli avevano promesso dei soldi soltanto per tenere nascoste queste borse. Quindi per lui erano soldi facili e forse per questo ha accettato. Probabilmente ritenevano che lì le armi fossero più sicure. Non so prima dove fossero.

PERUZZOTTI. Pertanto Andretta venne arrestato.

ZUIN. Sì.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Che armi erano? Pesanti?

ZUIN. Sì, c'era di tutto: mitra, pistole, tantissime armi.

PERUZZOTTI. Bombe a mano?

ZUIN. Non ricordo se ce n'erano. E' passato un po' di tempo. Tra l'altro l'inventario l'ho fatto anche io, ma se c'erano bombe non lo ricordo.

PERUZZOTTI. Andretta venne arrestato e mandato in carcere in Sardegna. E' così?

ZUIN. Sì, ha stabilito così il magistrato.

PERUZZOTTI. Chi lo ha stabilito?

ZUIN. Credo il dottor Cherchi. Su queste cose noi non prendiamo decisioni.

PERUZZOTTI. Per lei è normale che uno che viene arrestato a Padova venga trasferito in un carcere in Sardegna?

ZUIN. Penso che sia stato perché ha deciso di non dire nulla.

PERUZZOTTI. Tra l'altro si tratta di una figura comprimaria perché, al di là del fatto che avesse delle armi in cantina, non ha mai partecipato ad azioni delittuose. Non era un pregiudicato.

ZUIN. Questo non lo so per certo.

PERUZZOTTI. Non era però un personaggio di spicco della mala.

ZUIN. No, assolutamente.

PERUZZOTTI. Non è strano allora che un comprimario arrestato a Tonezza del Cimone, sull'altopiano di Asiago, in un'operazione del genere, venga spedito in un carcere in Sardegna? Lei ne ha mai viste di queste cose durante la sua attività in polizia?

ZUIN. Ne ho viste tante di cose che ormai non mi sorprendo di niente.

PERUZZOTTI. Qui arriviamo al dunque, cioè al fattaccio dell'8 novembre: Ortes venne prelevato dal trio Pandolfo, Zamattio e Favaretto, unitamente alla Sabic, e poi sappiamo tutti come è andata a finire. Il vice questore Miceli nella sua relazione (e lo confermano anche le registrazioni e le deposizioni che sono agli atti del processo in corte d'assise) dichiara che sarebbero stati presenti all'appuntamento uomini della DIA, che avrebbero poi perso il contatto per un'improvvisa manovra fatta dalla vettura Hyundai Lantra.

ZUIN. Questo lo dice Miceli?

PERUZZOTTI. Sì. Lei cosa ci può dire in materia?

ZUIN. Per me fino a prova contraria fa fede quanto hanno scritto i colleghi nella relazione. La sera dell'8 novembre era venuto a Padova, per un processo che si sarebbe tenuto il giorno

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

successivo, il mio ex dirigente della Criminalpol, dottor Zingales, ed eravamo andati a cena insieme con l'ispettore Menon. Quindi cosa è successo di preciso quella sera non lo so; so che Menon aveva ricevuto una telefonata da Ortes. Questo so, e basta. Il resto, fino a che qualcuno dimostrerà il contrario, a me non risulta. Mi sembra di ricordare che quella sera Menon avesse ricevuto una telefonata da Ortes.

PERUZZOTTI. Dove è stata ricevuta la telefonata da Menon?

ZUIN. Fin dall'inizio, praticamente da quando ha ricevuto l'incarico di gestire le confidenze di Ortes, Menon è stato dotato di un cellulare di servizio con cui manteneva i contatti. Ortes, infatti, lo chiamava sempre su questo telefono cellulare. Tra l'altro, in quel periodo, Ortes era latitante perché era stato raggiunto da un ordine di custodia.

PRESIDENTE. Era fine settembre?

ZUIN. O fine settembre o i primi giorni di ottobre.

PERUZZOTTI. Quando ha ricevuto la comunicazione della sua convocazione da parte della Commissione antimafia, è stato chiamato nell'ufficio di qualcuno?

ZUIN. Quando sono stato convocato per un'audizione alla Commissione antimafia?

PERUZZOTTI. Quando alla DIA di Padova si è sparsa la notizia che la Commissione antimafia avrebbe avuto il piacere di ascoltarla, lei è stato convocato nell'ufficio di qualcuno?

ZUIN. Si riferisce a colleghi di ufficio?

PERUZZOTTI. A colleghi o a magistrati.

ZUIN. No. Se ne è parlato con alcuni dei miei colleghi che già erano stati ascoltati.

PERUZZOTTI. Esclude quindi magistrati?

ZUIN. Sì, assolutamente. Non vedo magistrati da moltissimo tempo.

PERUZZOTTI. Che cosa si è detto con i colleghi?

ZUIN. Dal momento che sono stati convocati altri colleghi e ho partecipato alle indagini, avendo inoltre ricevuto minacce alla mia incolumità fisica ed avendo svolto alcune ricerche ho pensato che la Commissione mi avrebbe chiesto spiegazioni sul mio operato in questo ambito. Ero e sono tranquillissimo e sono contento di parlare finalmente con qualcuno; è la seconda volta, infatti, che cerco di spiegare alcuni avvenimenti, ma oltre che essere ascoltato, qualche volta vorrei essere anche creduto. Quindi mi trovo qui a vostra disposizione per chiarire tutto quello che c'è da chiarire.

PERUZZOTTI. Le risulta che all'interno della DIA di Padova qualcuno sia stato minacciato in merito alla vicenda Ortes?

ZUIN. Io, lo sono stato di sicuro.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. In merito all'affare Ortes?

ZUIN. Io sono stato minacciato.

PERUZZOTTI. Da chi?

ZUIN. Non lo sapeva? E' stato riportato anche dai giornali durante questa settimana.

PERUZZOTTI. Le posso assicurare che se si dovessero svolgere le inchieste sulla base di ciò che scrivono i giornali...

ZUIN. E' emerso anche in sede processuale e i processi sono pubblici. Ho con me anche alcune fotocopie degli articoli di giornale di questi ultimi giorni e su uno di essi si parla di me, di Menon e di altri due funzionari; noi siamo stati trasferiti senza nemmeno sapere il motivo. I giornali, per quanto riguarda la mia persona, facevano riferimento al fatto che io ero stato oggetto di attenzione da parte della banda di Maniero che voleva sequestrarmi per farmi rivelare il nome del confidente. I componenti della banda, infatti, avevano immaginato che ci fosse qualcuno che parlava con noi, soprattutto quando abbiamo ritrovato le armi. Dal momento che pochi della banda, forse quattro o cinque, erano a conoscenza di quel posto, hanno cominciato a guardarsi negli occhi per capire chi stesse parlando. Infatti, precedentemente c'era stato l'arresto del latitante Baron e la vicenda di Di Girolamo a Napoli che la prima volta ci era sfuggito per poco, poi erano state trovate le armi; dal momento che le operazioni erano svolte sempre dalla DIA, hanno cominciato a sospettare che qualcuno di loro parlasse. E' stato Ortes, quindi, che ci ha avvisato di questi sospetti e per primo ha avvisato l'ispettore Menon con il quale era in contatto. Tra l'altro, era agosto quando è successo questo, ed io ero in ferie. Praticamente, Ortes aveva ricevuto l'incarico di organizzare il mio sequestro di persona per costringermi a rivelare il nome del presunto confidente. Naturalmente Ortes mi ha tranquillizzato perché la vicenda poi è scemata; inoltre, so che c'era stata una telefonata con Maniero il quale rassicurava sul fatto che probabilmente si era arrivati alle armi seguendo gli uomini della banda dalla pizzeria dell'Andretta. Quindi poi i fatti sono scemati. Il mio trasferimento è il ringraziamento anche per questo.

PRESIDENTE. Come ha saputo del suo trasferimento? Le è stato notificato?

ZUIN. Le spiego, perché lei può immaginare il mio stato d'animo. Il 3 novembre sia a me che al collega Menon viene notificato un avviso relativo all'avvio di un procedimento amministrativo per la revoca dell'assegnazione alla DIA. Già da quella data - questo è importante - quando riceviamo quella comunicazione, sia io che il mio collega presentiamo una richiesta scritta al direttore del personale, che era firmatario del telegramma, per acquisire la documentazione relativa al nostro procedimento, visto che ciò è prescritto anche dalla legge n. 241 del 1990. Chiediamo i motivi del provvedimento.

Il 17, quattro giorni fa, arriva un altro telegramma nel quale si dice che dal giorno dopo, 18 novembre, ci viene revocata l'assegnazione alla DIA e veniamo mandati all'ispettorato di Padova in attesa di disposizioni del Dipartimento di pubblica sicurezza. Ci hanno mandato in parcheggio in attesa di decidere che cosa fare.

A tutt'oggi, 21 novembre, non conosciamo ancora la nostra destinazione. Inoltre, sull'ultimo telegramma c'è scritto che il decreto è stato firmato dal Ministro il 4 novembre, quindi un giorno dopo la notifica dell'avvio del procedimento. Aggiungo pure che, oltre a me e al mio collega, lo stesso provvedimento ha interessato anche il dottor Campagnolo.

PRESIDENTE. Il decreto non vi è stato notificato?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ZUIN. Non abbiamo il decreto. Abbiamo solo il telegramma che riporta il numero del decreto. Non abbiamo visto il decreto, non abbiamo visto l'incartamento relativo al nostro procedimento e sono passati 18 giorni. Queste notifiche sono arrivate a me, a Menon, al dottor Campagnolo e al dottor Panico.

PRESIDENTE. Quando vi hanno avvertito dell'esistenza di questo procedimento disciplinare?

ZUIN. Non disciplinare, amministrativo. Sono 18 anni che sono in polizia e non ho mai avuto un procedimento disciplinare.

PRESIDENTE. Che differenza c'è tra disciplinare e amministrativo?

ZUIN. Il procedimento disciplinare prevede delle punizioni. Questo è un procedimento amministrativo per il quale da una parte ci spostano all'altra.

PRESIDENTE. Il procedimento amministrativo può essere avviato anche per motivi disciplinari.

ZUIN. Avrebbero aperto un procedimento disciplinare. Non è arrivato un avviso di garanzia, né vi sono state punizioni: non ne ho mai avuta una in 18 anni.

PRESIDENTE. Questo provvedimento è stato notificato a tutti coloro che hanno avuto a che fare con la vicenda Ortes o c'è qualcun altro?

ZUIN. No, quelli che le ho detto: io, l'ispettore Menon e poi, non so se per il caso Ortes, il dottor Campagnolo e il dottor Panico che era dirigente.

PRESIDENTE. Chi è rimasto indenne, solo la Monti?

ZUIN. Sono rimasti indenni tutti gli altri. Ce n'era più di qualcuno che aveva lavorato sul caso.

PRESIDENTE. E Miceli?

ZUIN. Miceli è arrivato a novembre dell'anno scorso.

PRESIDENTE. Le risulta che anche Miceli abbia avuto un provvedimento del genere?

ZUIN. Non mi risulta. So che non è più al Centro di Padova, lo hanno mandato alla scuola di Bolzano. Li hanno accontentati tutti alla fine.

PRESIDENTE. Sto affrontando il problema proprio perché so che per lei è importante. Oltre che un fatto morale che la offende...

ZUIN. Sì, molto.

PRESIDENTE. ...c'è anche un risvolto economico.

ZUIN. Certo. Innanzi tutto, non essendo più alla DIA, perdiamo il trattamento economico aggiuntivo che ammonta a quasi 600.000 lire al mese e che incide. In secondo luogo sicuramente

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

mi occorreranno soldi per pagare l'avvocato per il ricorso perché, appena avrò le carte in mano, presenterò ricorso. Ci stanno trattando quasi come due delinquenti.

PRESIDENTE. Ha pensato a che cosa possa essere attribuito il procedimento nei suoi confronti?

ZUIN. Sono 18 giorni che ogni sera mi viene il mal di testa a forza di pensarci.

PRESIDENTE. C'è incompatibilità ambientale?

ZUIN. Con chi?

PRESIDENTE. Almeno per i magistrati è previsto questo istituto. Si dice: siete bravissimi, però in quell'ambiente sono successe cose che rendono inopportuna la vostra ulteriore permanenza.

ZUIN. So benissimo cosa significa questa formuletta.

PRESIDENTE. Evita il procedimento disciplinare.

ZUIN. Però, prima di scrivere una cosa del genere, bisogna anche capire bene le cose.

PRESIDENTE. Sto affrontando questo aspetto perché vedo che lei ci tiene. E anche noi ci teniamo a capire.

ZUIN. Ci tengo sì perché due mesi fa è venuto un questore con funzioni ispettive, mandato dal nuovo Direttore.

PRESIDENTE. Chi è il nuovo Direttore?

ZUIN. E' il generale dei carabinieri Alfieri. Tra l'altro, ho chiesto due volte udienza per conferire con lui e non ho avuto risposta.

Dunque, ha mandato un questore con funzioni ispettive, e avrei da fare alcune considerazioni personali che però è meglio che non faccia.

PERUZZOTTI. Le faccia pure.

ZUIN. Poi le farò a quattr'occhi.

PERUZZOTTI. E' tutto posto sotto segreto.

ZUIN. Glielo farò personalmente.

E' venuto il questore e ha svolto un mandato contenente disposizioni generali, credo. Quello di Padova è sempre stato un Centro che, per un motivo o per l'altro, ha avuto problemi. Il Direttore ha mandato il questore che è rimasto per una settimana.

PERUZZOTTI. Chi è?

ZUIN. Capuano, che ha sempre fatto questo tipo di ispezioni. Guarda la bolletta del telefono, gli scatti, i soldi. Ha sentito tutti; ha sentito me e gli ho spiegato tutto lo spiegabile. Però, fatalità, ha preparato una relazione per il Direttore e dopo poco sono arrivate le notifiche dei procedimenti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

amministrativi. Penso quindi che vi sia un collegamento diretto. Non so che cosa abbia capito, visto che erano fatti di tre anni fa. Non dimentichiamo che sono successi nel 1994.

PERUZZOTTI. Quindi lei non è stato ascoltato da questo Capuano nonostante l'avesse chiesto?

ZUIN. Sì. Sto parlando al condizionale perché non so ancora i motivi per i quali mi hanno mandato via.

Prima il Presidente mi ha chiesto se potevo immaginare quali motivi abbiano determinato il procedimento amministrativo a mio carico. Ho cercato di pensare al mio operato, a cosa ho fatto e a cosa non ho fatto. Ci sono fatti che per qualcuno possono sembrare strani, e invece sono tutti spiegabilissimi. Forse volevano mandare via qualcuno come capro espiatorio perché a Padova erano stati già mandati via tre funzionari, il dottor Marangoni e due colonnelli della Guardia di finanza, Bosco e Di Cagno. Adesso c'è stata quest'altra ondata, che ha ugualmente interessato tre funzionari, anche se uno, il maggiore Fiore, ha ufficialmente presentato domanda di trasferimento. Probabilmente hanno voluto abbassare il tiro e fare riferimento non solo ai funzionari ma anche agli ispettori, naturalmente quelli che più si sono esposti nell'indagine, quelli che hanno lavorato di più.

Apro una parentesi, un piccolo esempio per fare capire la realtà e anche la dedizione nel nostro lavoro. Durante le indagini su Ortes non avevamo neanche gli apparecchi radio per comunicare tra macchina e macchina. Menon aveva il telefonino di servizio, passato dall'ufficio; io per comunicare con lui usavo il mio telefonino parlando in linguaggio criptato per non essere intercettato. Così ci ho rimesso dei soldi perché la bolletta la pagavo io.

PRESIDENTE. Quando la Commissione antimafia è venuta a Padova, a luglio, lei era in ferie?

ZUIN. No, infatti pensavo che avreste chiamato anche me. Non mi avete convocato; questa è la prima volta. Sono andato in ferie ad agosto, mi pare. Non mi avete convocato.

PRESIDENTE. Lei per caso ha partecipato a quella riunione indetta dal dottor Micalizio poco dopo la nostra visita a Padova? L'avete commentata, con i suoi colleghi?

ZUIN. Eravamo un po' demoralizzati, anche perché era iniziata una campagna sui giornali, c'era il discorso del dottor Miceli, di Fiore, la relazione ...

PRESIDENTE. Tutte queste registrazioni.

ZUIN. Sicuramente.

PRESIDENTE. Del resto, se non ci fosse stata questa situazione la Commissione antimafia non sarebbe venuta a Padova.

ZUIN. La Direzione non aveva mai preso una posizione di difesa. Il dottor Micalizio è venuto lì anche per dirci che Padova era un problema, che era ora di finirla. Noi abbiamo espresso le nostre opinioni, anche se va detto con chiarezza che queste cose sono sempre passate sopra la testa di noi operatori sulla strada. Noi pensavamo a lavorare, non potevamo decidere. Anche sul caso Ortes c'era un dirigente capocentro che conosceva la situazione. L'andamento quotidiano era a conoscenza del capocentro, del magistrato, della Direzione.

PRESIDENTE. Cosa conoscevano?

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

ZUIN. Conoscevano l'andamento. Anche la Direzione sapeva tutto perché nei Centri operativi periferici della DIA non si muove una foglia senza l'avallo della Direzione. Tra l'altro a quell'epoca c'era l'esigenza di prendere Maniero, cioè un fatto eclatante.

PERUZZOTTI. Quindi secondo lei la Direzione di Roma era al corrente di quanto era successo a Padova.

ZUIN. Per come la vedo io - ma non ho prove, non era mio compito informare la Direzione - sapevano tutto. Tra l'altro ci sono disposizioni precise secondo le quali per qualsiasi cosa la Direzione deve essere informata. Per esempio, sappiamo che l'Ortes collaborava anche perché gli era stato promesso un premio, ma per far questo ci vuole un avallo della Direzione, non è che uno può fare promesse in giro.

PERUZZOTTI. All'epoca della fuga di Maniero e quindi del contatto e del prelevamento dell'Ortes a casa mentre stava scappando dopo aver parlato con Zonno, chi era al vertice della DIA a Roma?

ZUIN. Se non ricordo male, De Gennaro.

PERUZZOTTI. Quindi lei non esclude che se il dottor Marangoni in qualità di capocentro ha deciso di gestire l'operazione Ortes, il dottor De Gennaro che in quel momento era alla Direzione di Roma ne fosse informato.

ZUIN. Probabilmente era informato. Credo di sì.

PRESIDENTE. Quindi tutto quello che si faceva lì veniva riferito a Roma.

PERUZZOTTI. Quando ha partecipato al ritrovamento delle armi in località Tonezza del Cimone, c'era anche Tognon con lei?

ZUIN. Non ricordo, perché siamo andati in quattro macchine. Non vorrei dirle una cosa per un'altra. Ricordo alcuni partecipanti con sicurezza, ma Tognon mi sfugge. Ricordo che c'era Menon, Mariani e il maresciallo Lauro della Guardia di finanza, l'ispettore Sancricca. C'erano diverse persone, ma Tognon non lo ricordo. So che poi ci ha raggiunto il maggiore Fiore, ci siamo trovati sull'autostrada e siamo tornati insieme a Padova.

PERUZZOTTI. Le risulta che qualcuno del Centro della DIA di Padova abbia tranquillizzato tutti dicendo che la Commissione antimafia non sarebbe arrivata ad alcuna conclusione?

ZUIN. Non mi risulta.

PERUZZOTTI. Un suo collega dice il contrario: all'interno della DIA di Padova circolava la voce che la Commissione antimafia non avrebbe fatto nulla.

ZUIN. Io non l'ho sentito. Però queste sono cose che passano sopra la mia testa.

PERUZZOTTI. Quindi lei tutto sommato ritiene di essere vittima di questa situazione.

ZUIN. Ho questa sensazione, soprattutto perché a distanza di diciotto giorni ancora non so perché sono stato mandato via.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Lei è andato materialmente a prendere le armi. Quando è stata fatta questa benedetta richiesta alla questura di Padova? Ricorda che giorno era?

ZUIN. Ricordo che l'8 pomeriggio eravamo andati da Marangoni che era a casa, infortunato al ginocchio. Quindi dovremmo esserci andati il giorno dopo. Comunque, anche il discorso delle armi è spiegabilissimo.

PRESIDENTE. Ce lo spieghi allora.

ZUIN. La prassi è questa. Non avevamo in dotazione armi lunghe, cioè i mitra M12; avevamo soltanto le nostre pistole. Era già successo, per esempio quando abbiamo arrestato il pregiudicato Baron, che in previsione dell'operazione avevamo fatto la richiesta alla questura dove sono depositate le armi. Si andavano a prendere e poi, cessata l'esigenza, si tornava a depositarle. In quell'occasione ricordo che, poiché sembrava potesse succedere qualcosa, non avendo fatto con Ortes una previsione precisa, avevamo preso un po' di armi. Non possiamo, infatti, ogni volta chiedere all'ultimo momento con la letterina le armi, seguire tutta la prassi burocratica, andarle a prendere e portarle in ufficio. Mi sembra che quella volta si decise di andare a prendere le armi per tenerle in ufficio a disposizione, pronte per il momento in cui ci fosse stato qualcosa. Avevamo degli armadi blindati e le tenevamo lì, così se succedeva qualcosa all'ultimo momento potevamo partire tranquillamente. Ma non è che se andavamo a prenderle il giorno 9, la sera stessa o il giorno dopo doveva succedere qualcosa.

PRESIDENTE. Perché tutte quelle armi?

ZUIN. Una decina: quando si andava fuori, come quella volta che siamo andati a prendere il latitante, si usciva sempre in tre o quattro macchine, con le armi necessarie. Se poi ce n'era una in più...

PRESIDENTE. Era prevista un'operazione a breve?

ZUIN. Prevista no, possibile sì. Infatti mi sembra di aver capito che l'idea di Ortes era quella di ricontattarli, di tornare nel gruppo, di riconquistare la loro fiducia. Se veniva accettato dal gruppo e poteva fare qualcosa, magari una rapina, poi ci avrebbe indicato il momento giusto per intervenire.

PRESIDENTE. Le armi servivano per l'operazione Maniero?

ZUIN. Era l'unica importante in piedi in quel momento e così abbiamo costituito un piccolo deposito di armi pronto all'eventualità. Mi sembra che le abbiamo tenute un mese, poi le abbiamo restituite.

PERUZZOTTI. Era normale tenerle un mese?

ZUIN. Più o meno un mese.

PRESIDENTE. Questo risulta dagli atti.

Passiamo alla questione delle date. Sul documento è indicata l'ora del prelievo delle armi, le 13,15, ma non la data.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

ZUIN. Questo lo deve chiedere all'armiere, io ho firmato e basta: non sono stato a controllare la data. Mi sembrava che il collega avesse fatto riferimento alla data dicendo che in quel giorno mancava un altro armiere. Sarà stata una svista di quello che mi ha dato le armi.

PRESIDENTE. In tutti gli altri casi c'è sempre la data.

ZUIN. L'ho notato anch'io.

PRESIDENTE. Questo ha contribuito a creare altri sospetti.

ZUIN. Non vorrei che si creasse un caso che non esiste. Sarà stata una coincidenza che quel giorno l'armiere si sia dimenticato.

PRESIDENTE. Lei conosce la relazione Miceli?

ZUIN. No, tra l'altro con Miceli parlavamo esclusivamente di calcio, perché lui era tifoso del Genoa.

PRESIDENTE. Secondo lei perché insistiamo a conoscere la data effettiva di presa in consegna di queste armi?

ZUIN. Tante cose per saperle dovevo leggerle sui giornali. E' venuto fuori il discorso relativo alla relazione dei due colleghi; sempre leggendo sui giornali è stato detto che il giorno 8 è stata fatta l'interrogazione al terminale sulla macchina su cui è salito l'Ortes. Ritengo che la data sia importante per questo, però so anche che è stato fatto l'accertamento al CED e mi sembra che il giorno 8 il nostro ufficio non abbia fatto alcuna interrogazione.

PRESIDENTE. Noi stiamo svolgendo un'indagine anche su questo accertamento al CED.

ZUIN. Se viene confermato, almeno non si ingigantiscono episodi che non sono avvenuti. Delle volte si fanno delle cose in modo semplice e banale, che magari osservate da fuori possono essere interpretate in altra maniera.

PRESIDENTE. Però qui ci sono tante circostanze un po' strane.

ZUIN. Per quanto riguarda il mio operato, se ci sono circostanze strane nessuno me le ha chieste e comunque sono disposto a spiegare quelle che mi riguardano.

PRESIDENTE. Chi le ha dato l'incarico di prelevare queste armi?

ZUIN. Marangoni era malato, quindi è stato Menon che mi ha fatto la letterina di incarico il giorno prima.

PERUZZOTTI. Lei ha detto che Capuano non l'ha ascoltata.

ZUIN. No, mi ha ascoltato, non so cosa ha scritto, non so se mi ha creduto. Quindi io faccio delle deduzioni che però, finché non avrò documentazione, non posso permettermi di dire. Fatalità, però, dopo la relazione sono arrivati questi provvedimenti.

PERUZZOTTI. Noi avevamo capito che Capuano non l'aveva ascoltata.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Lei ha firmato qualche documento?

ZUIN. Nessuno. Il dottor Capuano ascoltava, prendeva appunti di quanto dicevo, qualche volta per fortuna rileggeva ed io lo correggevo dove aveva scritto in maniera diversa da quanto avevo dichiarato. Non ho firmato niente; si è trattato di un'indagine conoscitiva.

PRESIDENTE. Adesso capisce quando alcuni cittadini dicono di essere stati ascoltati dal giudice o dalla polizia, che non li hanno fatti firmare e hanno scritto una cosa per un'altra.

Lei non pensa di attribuire il suo trasferimento a tutte queste vicende, che hanno creato malumori e compromesso un po' l'immagine della DIA di Padova?

ZUIN. Ancora adesso non lo so. Io faccio delle piccole deduzioni. Si insedia il nuovo Direttore, manda un questore ispettivo che fa una relazione. Il provvedimento arriva a distanza di tre anni: come mai?

PRESIDENTE. Lei a Capuano ha detto quanto sta dicendo a noi?

ZUIN. Anche di più. Ha chiesto alcune cose relative all'andamento dell'ufficio e ho cercato comunque di spiegare bene soprattutto quel che riguardava il mio operato.

PRESIDENTE. Quale appunto facevano a lei in particolare, oltre al fatto di essere coinvolto in questa vicenda "familiare"? Per caso, hanno dubitato che lei sia andato a prendere le armi il giorno 8 anziché il giorno 9?

ZUIN. Non me l'hanno neanche chiesto

PRESIDENTE. Per caso l'hanno accusata di un'omertà complessiva, cioè che vi siete coperti a vicenda?

ZUIN. No. Lei sa che - mi pare nel febbraio 1996 - era venuto il dottor Longo (forse è stato sentito anche lui oggi, come mi sembra di aver letto dai giornali), per un periodo di tre mesi, al fine di svolgere un'indagine sulla vicenda delle due lettere anonime. E' arrivato e ha posto subito me, Menon e la Monti a sua disposizione, per indagare sulla cosa. Io peraltro all'epoca non conoscevo Longo e quindi ero ben disposto a collaborare perché era anche interesse nostro cercare di capire da dove venissero quelle lettere, visto che sembrava che potessero essere...

PRESIDENTE. Venivano dall'interno?

ZUIN. Sì, dall'interno. So che poi anche lui ha fatto una relazione al magistrato.

PRESIDENTE. Che noi non abbiamo, altrimenti ne avremmo parlato ed avremmo potuto fare delle contestazioni.

ZUIN. Quando l'avrete, sarei ben felice di essere riconvocato.

PRESIDENTE. Anch'io credo che dovremo riconsiderare un po' il tutto.

ZUIN. Il fatto è che poi uno capisce...

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PRESIDENTE. Ispettore Zuin, la nostra impressione è che voi sappiate molto di più di quello che emerge. Glielo dico con molta franchezza.

ZUIN. In relazione a cosa?

PERUZZOTTI. Un po' a tutta la faccenda.

ZUIN. Per quello che riguarda me sto dicendo tutto quello che so.

PRESIDENTE. Glielo dico per lealtà. Lei a un certo momento ha detto che prima di conoscere il dottor Longo aveva cercato di collaborare, mentre poi quando lo ha conosciuto ha cambiato idea. Cosa significa?

ZUIN. Io ho detto che quando il dottor Longo è venuto ha messo subito a sua disposizione noi tre per cercare di capire qualcosa di più. Quindi naturalmente ha cominciato ad indagare su vari soggetti. Alla fine ha anche indagato su di me, perché ha costruito una sua teoria.

PRESIDENTE. Qual era questa teoria?

ZUIN. La teoria su di me è che potevo essere stato anch'io perché avevo paura di essere sequestrato. Questo già mi dà fastidio di per sé.

PRESIDENTE. Essere stato a fare cosa?

ZUIN. A scrivere le lettere. Tra i vari sospettati, potevo essere stato anch'io perché avevo paura di quel famoso sequestro. Il che già di per sé mi può dare molto fastidio. Però, se viene considerata come un'ipotesi tra le tante, mi sta anche bene; ma se la si vuole considerare già come la principale, non mi sta bene. Anche perché potrebbero essere molti i moventi, non solo questo; peraltro è una teoria non suffragata da niente. Quindi uno deve stare molto attento soprattutto quando scrive una cosa, perché se poi non è suffragata da elementi, può anche essere denunciato. Io non so cosa ha scritto Longo, magari posso aver intuito qualcosa; non so se quanto mi sta accadendo possa dipendere anche da quello che ha scritto lui. Comunque, nel momento in cui lo saprò (tenendo però conto del fatto che sono anche passati tre anni), quando avrò le carte in mano, farò il mio ricorso e adirò le vie legali.

Per quanto riguarda il discorso di prima, cioè che noi sappiamo qualcosa di più, non so che dire. Bisogna anche stare attenti: prendiamo ad esempio il discorso delle armi e della data della loro consegna. Bisogna anche considerare la fatalità, cioè che molte volte il caso ci mette lo zampino, per cui la cosa è avvenuta proprio quel giorno. Certamente qualcuno potrebbe dire che anche questo è strano. In realtà quel giorno potrebbe essere sfuggita all'armiere la data. Bisogna anche cercare di capire questo. Non è che noi stiamo nascondendo qualcosa, perché non c'è niente da nascondere.

PERUZZOTTI. Però lei capisce che se le armi invece di essere state prelevate il 9 fossero state prelevate l'8...

ZUIN. Non cambiava niente!

PERUZZOTTI. ...e se il terminale del CED, invece di essere interrogato l'11 dalla DIA, o il 9 dalla polizia, fosse stato interrogato l'8, vorrebbe dire che la DIA sapeva che l'8 vi era questo appuntamento; ed allora viene fuori la conferma di quello che ha detto Miceli. Perché, se lei ha

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ritirato le armi l'8 - sto facendo un'ipotesi - ed il CED è stato interrogato l'8 notte, vuol dire che la DIA sapeva benissimo che quella sera l'Ortes era salito su quella macchina.

ZUIN. Senatore Peruzzotti, lei non conosce me o Menon. Noi siamo due cani da strada che sono sempre i primi, sono sempre esposti; siamo due che mordiamo! Se noi avessimo saputo che quella sera c'erano Pandolfo, Zamattio e Favaretto in giro, secondo lei io sarei stato tranquillamente a mangiare al ristorante? Sapendo che c'era in giro Pandolfo, che dopo Maniero era il secondo ricercato?

PERUZZOTTI. Però lei sapeva benissimo che si trattava di gente che non scherza!

ZUIN. Su questo non posso farci niente, io quella gente la devo prendere. E lei non sa quanta voglia ho io di prendere quella gente. Poi il Pandolfo è proprio un animale. Peraltro, a noi piacciono queste cose, perché altrimenti non faremmo questo lavoro.

PERUZZOTTI. Lei sa benissimo però che, da quello che è emerso dagli atti processuali (lo stesso Zamattio lo ha detto), erano bene armati. Non so, in caso di conflitto a fuoco, cosa sarebbe successo.

ZUIN. Mi creda, io sogno un conflitto a fuoco. Ho rischiato molto e fino ad ora non mi è mai capitato. Ho fatto altre cose pericolose, ma il conflitto a fuoco mai. Io me lo sogno: pensi un po' se sarei rimasto a mangiare al ristorante!

PERUZZOTTI. Io non sto parlando specificatamente di lei.

ZUIN. Menon è come me, peggio di me.

PERUZZOTTI. Vi è un'ipotesi che fossero altri i presenti al *rendez vous* di Ortes e Sabic con i loro *killers*.

ZUIN. Forse neanche Ortes sapeva chi doveva incontrare quella sera, cioè che arrivavano Pandolfo e gli altri. Non credo.

PERUZZOTTI. Potrebbe anche farsi l'ipotesi che Ortes fosse andato all'appuntamento tranquillo perché sapeva che vi erano gli uomini della DIA a coprirgli le spalle.

ZUIN. Se entriamo nel campo delle ipotesi, si può dire di tutto.

PERUZZOTTI. Siamo d'accordo che servono i fatti, però innanzi tutto vi è stato un coinvolgimento della DIA in una cosa poco edificante, una serie di veleni gettati a destra e a manca che hanno coinvolto personaggi anche validi, che spesso non sono solo quelli che hanno un titolo; io sono sempre stato convinto che in certe operazioni e in certe strutture sono gli uomini della strada a contare, quelli che vivono quotidianamente le cose, non quelli che stanno negli uffici e nei Ministeri. Si è gettato un velo sinistro su questa operazione e noi siamo qui per fare chiarezza. Le posso assicurare, al di là di quello che si mormora negli uffici di Padova, che noi andremo fino in fondo; poi, una volta fatta chiarezza, chi non ha detto le cose come stavano se ne assumerà le responsabilità; chi invece avrà fatto il suo dovere, anche se magari ingiustamente penalizzato da provvedimenti negativi, molto probabilmente sarà reintegrato nel suo ruolo con tanto di scuse. A questo ambisce la Commissione antimafia. Noi non ci sostituiamo né all'autorità giudiziaria, né all'autorità investigativa, in questo caso la polizia, però vogliamo fare chiarezza.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

ZUIN. Io credo che i colleghi che hanno scritto una relazione siano responsabili di quello che hanno scritto, sono entrambi grandi e responsabili, con tanti anni di servizio. Io quando firmo una cosa sono responsabile di quanto firmo.

PRESIDENTE. La ringraziamo ispettore Zuin. Penso che comunque ci risentiremo.

ZUIN. Io lo spero.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del maresciallo dei carabinieri Alessandro Tognon, del Centro operativo della DIA di Padova.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del maresciallo dei carabinieri Alessandro Tognon, del Centro operativo della DIA di Padova.

OMISSIS

*COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA**TOGNON.***OMISSIS**

PRESIDENTE. Non abbiamo altre domande da farle. La ringraziamo per la sua collaborazione. Non si preoccupi, non sarà la nostra convocazione a farla trasferire.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del senatore Erminio Enzo Boso

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del senatore Erminio Enzo Boso.

Onorevole Boso, lei sa perché è stato convocato. Lei ha presentato delle interrogazioni al Presidente del Consiglio, ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e delle finanze, tutte in ordine alla vicenda del Centro DIA di Padova e di Maniero.

BOSO. Su Padova e su altre vicende. Devo lamentare che a queste interrogazioni le istituzioni competenti non hanno mai risposto. Mai risposto! Ho fatto delle accuse nelle mie interrogazioni e ne ho inviata copia anche al Presidente della Repubblica e al Consiglio superiore della magistratura. Non si sono mai degnati di darmi una risposta. Questo vuol dire che la mafia è all'interno delle istituzioni, caro Presidente. E' una cosa molto pericolosa, oltre che una vera vergogna.

A seguito di quelle interrogazioni parlamentari ho due querele da parte di due magistrati. Ho richiamato anche un fatto anomalo, cioè che nella procura di Venezia c'è un Centro indagini criminali non autorizzato da alcun provvedimento né sostenuto da alcuna spesa da parte dello Stato.

PRESIDENTE. Che fine hanno fatto queste querele?

BOSO. Sono pendenti presso il tribunale di Bolzano.

PRESIDENTE. Quelli di Milano e di Monza sono più svelti.

BOSO. Quando si è partigiani! Comunque anche a Bolzano vanno veloci. L'ho detto anche al pubblico ministero: sono sotto giudizio per due querele e le mie interrogazioni parlamentari non hanno mai avuto una risposta per dimostrare se quello che ho scritto era calunnioso oppure rispondeva al vero, oppure se era un'operazione politica per tentare di capire come viene riciclato il denaro sporco al Nord. Perché la mafia, quella vera, signor Presidente, si trova al Nord.

PRESIDENTE. Lei sa che la Commissione antimafia ha istituito un Comitato di lavoro sui fenomeni di criminalità organizzata nella zona non tradizionalmente interessate dall'attività mafiosa, presieduto da me e di cui fanno parte anche i senatori Pardini e Peruzzotti. La convocheremo come consulente.

BOSO. Abbiamo chiesto tante volte di capire la verità, sia come Lega Nord, sia come cittadini del Nord, ma siamo stati derisi...

PRESIDENTE. No.

BOSO. Glielo posso dire io. Nessuno ha compreso seriamente il pericolo derivante dal fatto che il riciclaggio è al Nord. Nessuno ha voluto capire che l'attacco al Nord è partito dall'attentato di Petcano, perché il terrorismo nero era voluto da un'economia occulta di alcuni personaggi ben

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

noti di questa nazione. Da lì è partito l'attacco al territorio veneto, a Cortina. E' inutile fare trasmissioni televisive sulla strage del Vajont: bisognerebbe approfondire perché si è verificata quella strage. Bisognerebbe capire perché un senatore e suo fratello prete sono stati uccisi.

PRESIDENTE. Lei ha presentato le interrogazioni in base a fatti che le sono stati raccontati da altre persone che conosceva e a quello che ha potuto verificare di persona in un colloquio con il dottor Cherchi.

BOSO. Vi racconto tutto dall'inizio. Seguo tutte le notizie di stampa riguardanti il mio territorio. Quando ho letto che da Roma era partito un ordine di sequestro dell'albergo San Martino a Belluno, mi sono chiesto: come può accadere che le procure locali, con gli stessi poteri, avvalendosi della stessa Guardia di finanza, degli stessi carabinieri e della stessa polizia...

PRESIDENTE. E' qualcosa di diverso dall'episodio di Di Cagno e della baita?

BOSO. E' un'altra cosa. Il San Martino si trova sul Nevegal e da Roma è partito l'ordine di sequestro perché sembra che la proprietà sia legata alla banda della Magliana. Mi sono chiesto come mai la procura di Roma facesse queste operazioni mentre sul territorio non accadeva niente, nessuno sapeva, nessuno parlava. Ho cercato di capire la situazione con dei cronisti, con qualche carabiniere e finanziere che conoscevo. Ho scoperto così che la verità è che qualcuno controlla le agenzie immobiliari e che tutto parte da esse. Il sistema Falcone è stato spiegato a tanti, però non viene applicato da nessuno.

Alla fine leggo sul "Gazzettino di Padova" un articolo riguardante un attacco del procuratore Dalla Costa della DDA di Venezia nei confronti del procuratore Cherchi di Padova e la notizia di una denuncia penale alla procura di Venezia per competenza territoriale con l'incriminazione per concorso nell'omicidio di Ortes.

Quando emerge una situazione del genere cerchi di capire cosa succede. Comincio ad inoltrare una prima interrogazione parlamentare per capire; cerco di ascoltare quel carabiniere, quel poliziotto che parla; ogni tanto arriva una telefonata, magari di un cancelliere di Venezia che dice che la situazione dipende dai veleni fra le procure di Padova e di Venezia sulla gestione delle indagini su Maniero. Cerco di capire, perché si può presentare un'interrogazione parlamentare, ma potrebbe essere utile come potrebbe essere dannosa. Vado avanti e avviene l'arresto del colonnello Conforti in relazione al ritrovamento della mandibola di sant'Antonio; escono altri articoli sui giornali e io inoltrò un'altra interrogazione parlamentare circa questo episodio.

In quel periodo mia madre mi avvisa che è arrivata una telefonata da Padova, ma ha scritto male il numero di telefono. Cerco di capire chi voleva parlarmi, se si trattava della procura, della prefettura o della questura. Emerge che si tratta della procura e che il dottor Cherchi mi vuole parlare. Lo vado a trovare e quest'uomo dice che io gli stavo dando addosso delle botte tremende. Io dico: sono venuto esclusivamente perché voglio capire; ho un mandato politico e voglio capire ciò che succede nel mio territorio. Sembrava un bambino spaventato e con le lacrime agli occhi mi ha confidato di non essere all'altezza di gestire le indagini di polizia giudiziaria e che gli avevano ammazzato il suo uomo, cioè Ortes. Dice che Ortes li aveva aiutati, aveva aiutato Maniero ad uscire dal carcere per cui la cosa si faceva grave; inoltre dice che sono state inviate delle lettere anonime all'avvocato difensore di Maniero, quello che è stato arrestato in Francia, e che sospetta che quelle lettere anonime siano state mandate o dalla DIA di Padova o dalla DDA di Venezia, infatti nessun altro poteva sapere che Ortes collaborava con loro.

Il colloquio dovrebbe risalire alla seconda metà del 1995, dovrei leggere i giornali che ho a casa e le interrogazioni parlamentari. Se lo avessi saputo avrei portato con me la documentazione.

Cherchi dice che soltanto loro potevano sapere che Ortes li stava aiutando a riprendere Maniero e che lo avevano ucciso. Abbiamo discusso lungamente e io ho affrontato il discorso

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dell'arresto del colonnello Conforti chiedendo perché lo avevano arrestato. Cherchi dice: perché non ci aveva raccontato la verità sul ritrovamento della mandibola di sant'Antonio. Chiedo: non è che c'è un po' di astio fra Venezia e Padova o qualcosa che non sia chiara? Perché non penso che si possa mettere in mezzo una persona di questo genere se gli hanno dato la responsabilità della tutela del patrimonio artistico. Risponde: ci ha raccontato una balla, perché dice d'aver trovato la mandibola a Roma, invece è stata trovata a Padova ed altro. Finito il discorso, aggiunge: non mi scriva addosso troppo, mi metto nelle sue mani. Rispondo di voler solo capire la verità. Lui me la dice: non sono all'altezza di gestire le indagini di polizia giudiziaria. In pratica ha confessato la sua incapacità tecnica di gestire le indagini di polizia giudiziaria.

Quel che è grave è che sostiene che hanno fatto ammazzare il suo uomo con delle lettere anonime. Suggesto di prendere l'avvocato di Maniero, di farlo diventare pentito e di farsi raccontare il fatto. Il sospetto era che le lettere anonime fossero uscite o dalla DIA di Padova o dalla DDA di Venezia. Dico di presentare denuncia come magistrato e poi chiedo perché Dalla Costa abbia detto sui giornali che Cherchi è colpevole di concorso nell'omicidio di Ortes.

PRESIDENTE. Nell'interrogazione si chiede se risulti che presso la procura di Trieste, come dichiarato dal dottor Dalla Costa, sia stato aperto un fascicolo sul pubblico ministero Cherchi.

BOSO. L'aveva dichiarato sulla stampa Dalla Costa. Si trattava di concorso nell'omicidio di Ortes, perché non avrebbe saputo controllarlo o perché doveva arrestarlo quando lo aveva sotto mano e invece lo ha lasciato libero.

PRESIDENTE. Mi ero impressionato come avvocato; in realtà si sarebbe trattato di omicidio colposo.

BOSO. Se una procura decide di aprire un fascicolo del genere nei confronti di un magistrato, vuol dire che la vicenda è grave. O si tratta di un ricatto o che è comunque una cosa grave.

PARDINI. Che il fascicolo sia stato aperto nessuno lo ha dimostrato.

BOSO. Lo dichiara Dalla Costa sul "Gazzettino di Padova".

PARDINI. Oggi Dalla Costa ha qui smentito di aver fatto queste dichiarazioni ai giornali e ha detto di non essere in grado di sapere per nessuna via se esiste un fascicolo nei confronti del dottor Cherchi.

BOSO. Non penso che un giornale possa inventare una dichiarazione del genere attribuendola a Dalla Costa.

PRESIDENTE. Il giornale in realtà dice una cosa stana e grave: «Il pm veneziano Dalla Costa accusa il collega di Padova Bruno Cherchi: "Fu lui a dire all'avvocato Vandelli che il suo cliente collaborava"». Quindi, messo così, non si tratterebbe di un omicidio colposo, ma proprio di un omicidio volontario.

BOSO. Siete voi che dovete accertare queste cose. Io ho presentato delle interrogazioni parlamentari che non hanno mai ricevuto risposta.

Proseguo allora a raccontare: arrivai a Roma e cercai di informarmi dove potevo trovare il colonnello Conforti. Mi dettero il suo numero e quindi gli telefonai presentandomi. Gli chiesi come stava: mi rispose che gli avrebbe fatto piacere parlare con me. Gli dissi che sarei andato nel suo ufficio e mi rispose che avrebbe preferito venire lui nel mio. Dopo circa un'ora arrivò il

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

colonnello Conforti e cominciammo a parlare. Lui cominciò a spiegarmi come erano andate le cose e tutto quello che vi era collegato. Mi disse che lui era una persona onesta. Gli dissi che io avevo fatto anche una dichiarazione alle agenzie in difesa della sua persona perché tutti mi avevano detto che era persona onesta, un padre di famiglia, un soggetto responsabile nel suo mandato. Parlando gli chiesi se mi poteva spiegare un po' il fatto di questa mandibola, di quanto era avvenuto a Roma e di quanto era avvenuto a Padova. Mi fece allora capire che proprio tutto non mi poteva raccontare, come è giusto per un ufficiale di polizia giudiziaria, però cominciò a raccontarmi alcuni particolari. Mi disse di essere stato chiamato nel Veneto, di essere andato dal procuratore Fojadelli, di aver incontrato il colonnello Ganzer dei ROS e di aver chiesto loro se poteva rientrare nelle sue possibilità avvicinarsi alla criminalità organizzata del Veneto per poter capire dove si trovava quella mandibola, visto che sembrava che la banda del Brenta del Maniero aveva rubato quella mandibola dall'interno del santuario. Mi raccontò che sia Fojadelli sia Ganzer gli avevano detto che lui avrebbe potuto incontrare qualcuno, avrebbe potuto fare quello che voleva, ma che loro non lo avrebbero potuto autorizzare perché non si potevano assumere alcuna responsabilità in quanto, se fosse uscita la storia sui giornali, cioè che lui aveva chiesto la collaborazione della criminalità organizzata, loro lo avrebbero "castrato". Alla sua domanda di dove avrebbe potuto sbattere la testa, gli era stato risposto che c'era qualcuno che lo avrebbe potuto aiutare. In pratica gli si disse di usufruire pure della collaborazione della criminalità organizzata sul territorio, ma di fare assolutamente in modo che non se ne sapesse nulla.

Mi raccontò poi di aver incontrato un tecnico elettronico che aveva una fidanzata con dei problemi con la giustizia perché tossicodipendente per cui chiedeva se Fojadelli potesse intervenire per diminuirle la pena, magari con la condizionale, ed in cambio lui lo avrebbe potuto aiutare. A quel punto io gli chiesi perché, se lui come colonnello aveva già parlato con Fojadelli e Ganzer, capo dei ROS, quando era stato arrestato né Cherchi né il GIP di Padova ne avevano tenuto conto. Mi rispose che glielo aveva detto, ma che era stato arrestato lo stesso. Gli chiesi allora se per caso non era diventato lui l'agnello sacrificale della lite tra le due procure per quel certo risentimento connesso all'indagine su Maniero. Mi rispose che quando si trovava presso il carcere militare di Peschiera era andato a trovarlo dalla Svizzera un comitato di solidarietà e che, quando queste persone erano arrivate, il responsabile del carcere aveva cercato Cherchi e Fojadelli per l'autorizzazione alla visita di queste persone. Non si trovò però nessuno perché - così gli fu risposto - erano in seduta segreta. Per cui il Conforti non aveva potuto avere alcun beneficio.

Chiacchierammo abbastanza a lungo e lui uscì dicendomi che era in predicato per diventare il responsabile dei ROS a livello nazionale, ma che per quello che gli era successo sarebbe stato tagliato completamente fuori da questo comando; aggiunse che c'era anche però il colonnello Ganzer che aspirava allo stesso posto di Conforti.

PRESIDENTE. Quindi in sostanza Cherchi nel colloqui con lei ammise che la responsabilità della morte di Ortes era da attribuirsi alla DIA di Padova?

BOSO. No, a delle lettere anonime.

PRESIDENTE. Che sarebbero partite o da Venezia...

BOSO. ...o dalla DIA di Padova.

PRESIDENTE. Ed invece sull'incontro fra gli emissari di Maniero e Ortes, al quale secondo una certa ipotesi avrebbero assistito due ispettori di polizia, non le disse nulla?

BOSO. No, non mi disse niente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Ha soltanto ammesso una sorta di responsabilità politica, più che altro morale ed umana. E' così?

BOSO. Ha ammesso di non essere stato capace di gestire queste indagini, queste situazioni che hanno comportato la morte di Ortes.

PRESIDENTE. Quindi lui ha ammesso di aver gestito dall'inizio l'operazione Ortes?

BOSO. Dal ragionamento che ha fatto sì, ha ammesso di aver gestito tutta l'operazione Ortes. In pratica diceva: "Hanno ucciso il mio uomo".

PRESIDENTE. Vuole aggiungere altro, magari in relazione alle interrogazioni parlamentari presentate?

BOSO. Non saprei.

PRESIDENTE. Tenga conto che noi adesso ci interessiamo prevalentemente della questione Ortes, di come è stata gestita la vicenda per capire se ci hanno detto la verità sugli ultimi giorni, quando è stato ucciso, se la DIA di Padova sapeva dell'incontro in cui avrebbe trovato la morte, se anche in quel momento non hanno gestito bene la cosa.

BOSO. Quello che ho scritto nelle interrogazioni parlamentari è quanto raccoglievo parlando con qualche carabiniere, con qualche brigadiere, oppure attraverso qualche telefonata, per cui cercavo di ricostruire le cose al meglio per capire quanto stava succedendo sul territorio.

PRESIDENTE. Con Miceli non ha mai parlato?

BOSO. E' chi è Miceli?

PRESIDENTE. Era uno dei funzionari che è arrivato dopo.

BOSO. No, non lo conosco.

PERUZZOTTI. Stamattina abbiamo ascoltato uno di quelli che lei ha tirato in ballo nelle interrogazioni, cioè Di Cagno, tra l'altro - guarda caso - proprio della DIA di Padova.

BOSO. Era il vice direttore del Centro. Le voglio spiegare come stavano le cose. Quando abbiamo cominciato ad interessarci delle multiproprietà di Cortina, io andavo chiedendo come mai i finanziari o i poliziotti di Roma erano riusciti a sequestrare quell'albergo alla banda della Magliana, il San Martino a Nevegal, mentre i finanziari del posto non facevano nulla. Chiedevo quindi chi era il Comandante della Guardia di finanza e nessuno mi voleva spiegare chi era e dove stava. Feci numerosi telefonate al Comando generale della Guardia di finanza per capire, fino a quando trovai un brigadiere che mi disse che era inutile continuare a chiedere, che il Comandante della Guardia di finanza di Belluno in quel periodo era Di Cagno, poi diventato vice direttore della DIA di Padova.

Nel periodo in cui furono pubblicate dai giornali le notizie, venne da me un consigliere dell'opposizione dell'amministrazione comunale di Misurina e mi mostrò una carta dove era scritto il nome - noto alla Commissione antimafia - di una persona che stava operando in quel di Misurina per costruire dei garage assieme ad un architetto di Vicenza. Il consigliere mi disse

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

anche che a questo colonnello era stata bocciata per ben tre volte la licenza edilizia per il suo prefabbricato e che non riusciva a capire perché poi il sindaco gliela avesse concessa. Questo colonnello stava conducendo le indagini relative all'operazione Cadore di Cortina. Si trattava di un prefabbricato del valore di circa 600-750 milioni, nella zona interessata dalle multiproprietà volte a riciclare il denaro sporco.

Parlai di questo con il direttore Verdicchio al quale spiegai la situazione; andai anche a trovarlo un paio di volte così come feci con il predecessore di Vigna, cioè Siclari; incontrai anche il giudice Borraccetti della DDA. Quest'ultimo mi disse che stavo muovendo delle accuse e che quindi le avrebbe verbalizzate. Io gli risposi che avevo presentato importanti interrogazioni parlamentari e invece che verbalizzare me avrebbero dovuto rispondere a tali interrogazioni; solo allora sarei stato disposto a subire una verbalizzazione. Io infatti potevo testimoniare negli atti parlamentari ciò di cui la gente comune si lamenta, ciò che scaturisce dalle persone comuni e posso parlare dell'assalto quotidiano mosso al territorio del Cadore. Verdicchio, a quel punto, mi disse che era arrivata la documentazione dell'operazione Cadore consistente in oltre duemila pagine e che si trattava di una situazione molto pesante: ci trovavamo di fronte a persone veramente compromesse. Gli chiesi se poteva mostrarmi tale documentazione, ma lui mi rispose che non era possibile e che su di essa avrebbero fatto una relazione politica. Gli dissi che la relazione politica dovevo farla io e che loro dovevano presentare un esposto penale; a quel punto, Verdicchio mi rispose che avrebbero inviato al Senato una relazione.

Ricordo il giorno in cui l'allora ministro dell'interno Mancino venne nel Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato e gli chiesi spiegazioni. Gli domandai se la DIA facesse relazioni politiche o denunce penali. Mancino mi rispose che la DIA era nata per compiere denunce penali e non per redigere relazioni politiche. Io gli riferii quello che mi aveva detto Verdicchio ed egli mi disse che Verdicchio era fuori di testa perché doveva fare denunce penali.

Per tutta questa vicenda ho ricevuto due querele, una da parte di Fojadelli ed una da parte di un altro procuratore di Belluno.

PRESIDENTE. Il dottor La Monica?

BOSO. No, non era La Monica. Ce ne fossero tanti di La Monica e invece hanno tentato di distruggerlo.

Voi che avete il potere, dovrete accertarvi di chi fosse pretore di Cortina nel 1963. Non si trattava di La Monica perché ha ricoperto questa carica in un periodo successivo. Quando la Sovrintendenza alle belle arti ha tolto il vincolo al convento delle suore Orsoline in quell'anno, chi era il pretore di Cortina e quale funzione svolge oggi? Potreste rendervi conto di tante cose. Io lo so. Anche su Cortina bisognerebbe approfondire le indagini. Io mi vanto di aver difeso La Monica per la sua onestà; tutti, infatti, nel Bellunese e nel Veneto hanno cercato di trasformarlo nel peggiore criminale mafioso. Però a Belluno e a Cortina La Monica aveva degli amici, i quali mi hanno invitato a difenderlo perché lo meritava. Mi vanto di averlo fatto perché è stato l'unico ad aver messo in luce l'assalto criminale al territorio da parte di banche e affaristi mafiosi. Questa è la verità. Approfonditela. Dovremmo indagare sulla strage del Vajont e sulle famiglie nobili del Veneto decadute, a chi queste hanno venduto le loro proprietà nella regione veneta ed in Sardegna, con chi sono collegate e con chi vanno a cena a Cortina. Sono fatti molto seri. Allora si che si combatte la mafia. Ricordatevi che non bisogna parlare di Totò Riina o di Nitto Santapaola, perché loro sono solo persone della criminalità organizzata. La mafia è un'altra cosa.

Ve lo dico per la prima volta: io ho ricevuto una cinquantina di minacce di morte tramite l'invio di proiettili e altro ancora e solo nel momento in cui mia madre ne ha trovato uno ho dovuto consegnarli alla procura di Trento, proprio perché mia madre cominciava a preoccuparsi. Continuo a ricevere minacce quotidianamente, tramite telefono o tramite lettere che butto nel

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

fuoco. Dal momento che il mio telefono è intercettato, dite voi a coloro che mi intercettano di cercare di capire da dove mi telefonano. Quei proiettili mi sono stati inviati dal Veneto.

PERUZZOTTI. Come mai la procura di Roma indaga sul Veneto e non la procura di Venezia e la locale DDA?

BOSO. Ho cercato di spiegarmelo. Questa Commissione o chi per lei devono decidersi a capire il motivo per cui a Venezia esiste un Centro indagini criminali al di fuori di tutte le norme e di tutte le regole e perché il giudice Casson - l'ho letto sui giornali - chiese anche l'intervento della procura di Trento per comprendere chi avesse autorizzato l'apertura del Centro. L'ho scritto nelle mie interrogazioni parlamentari: perché esiste a Venezia questo Centro indagini criminali che si occupa anche di armi e munizioni? Ho cercato di capire se sono state emanate delibere dal Ministero e chi ha stanziato i fondi; mi sono chiesto chi ha deliberato per assumere il personale che lavora in questo centro. Perché Siclari è stato il primo direttore di questo centro di criminologia di Venezia e perché oggi Fojadelli è stato trasferito da Venezia a Vicenza e ne è il responsabile? Ci sono magistrati che hanno delle cose da dire.

Pertanto, o all'interno di questo centro è presente il Sismi ed i Servizi segreti lo gestiscono, per cui siamo di fronte a magistrati conniventi con i Servizi segreti - e non sono il primo a dirlo - oppure c'è qualcuno che ricicla denaro sporco nel Veneto con il traffico di droga e di armi per finanziare questo centro. Da lì, infatti, è cominciato l'intoppo dell'attentato di Peteano; la penetrazione della mafia nel Nord ha avuto inizio proprio da questo avvenimento. Nel Nord il terrorismo non è mai stato politico, ma fiscale e finanziario. Guardate chi sono le persone che hanno investito a Cortina d'Ampezzo, al di là degli pseudonobili o degli pseudoarricchiti. Si tratta di molti magistrati e funzionari dello Stato. E quando un magistrato o un funzionario dello Stato investe un miliardo o un miliardo e qualcosa non mi possono dire che è il risparmio della spesa della moglie!

PRESIDENTE. O un'eredità.

BOSO. Il presidente del TAR di Venezia è stato incriminato per abuso edilizio a Cortina d'Ampezzo ma, invece che essere allontanato, è stato trasferito a Trieste. E quelli di Cortina mi hanno detto che se lo tengono buono perché può servire loro domani. Servire a cosa? Vogliamo veramente debellare la mafia?

Ho fatto parte della Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Violante, che vedeva la mafia solo in Sicilia, in Calabria, in Puglia. Gli ho fatto presente che a casa sua, a pochi chilometri, è stato sciolto un consiglio comunale, quello di Bardonecchia, per connivenza mafiosa. Se la vera mafia è quella lassù, la dobbiamo colpire dove ha i capitali.

PRESIDENTE. Proprio per tale motivo abbiamo costituito questo Comitato. Non saremo dei padreterni ma è un segno. Ne riparleremo, non finisce qui.

BOSO. Non penso che sia finita qui perché nel porto delle nebbie qualche magistrato serio c'è, visto che è arrivato lassù a fare i sequestri. Infatti gli unici sequestri fatti, caro Presidente, sono partiti da Roma. Mi deve spiegare allora se i procuratori antimafia che ho a casa mia hanno la stessa testa e lo stesso onore di indossare la toga, se hanno la stessa volontà.

Al procuratore della DDA di Trento, dottor Granero, ho portato un'interrogazione parlamentare sulla Kinghino, una fabbrica di pantaloni che era arrivata dal Veneto a Rovereto e che poi è scappata: 16 miliardi di finanziamenti della provincia di Trento! Mi ha detto di presentare una nuova interrogazione che avrebbe iniziato le indagini; ho preparato una nuova interrogazione completa dei dati, gliel'ho portata ma nessuno si è mosso. Sa a chi sono andati i 16

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

miliardi? Alla banda del Brenta. Sa dove sono stati riciclati? Negli alberghi di Comano di Padova. Sono serviti a fare usura.

Abbiamo più sigle di servizi particolari che detersivi in un supermercato. Presidente, mi regali un po' di trasparenza.

La mia prima interrogazione parlamentare riguardava le imprese edili che lavoravano sull'autostrada che va da Vittorio Veneto a Belluno, la cosiddetta Alemagna che doveva proseguire e che ha appunto un tratto di sopraelevata con alcune gallerie da Vittorio Veneto a Belluno. Passando in macchina si vedevano camion senza targa, senza fanalini, senza bollo, senza assicurazione e su un paio di loro ho visto anche la pistola. Parlai con alcuni imprenditori della zona di Belluno e mi dissero che dovevano mollare perché altrimenti avrebbero bruciato loro i mezzi o avrebbero loro fatto la pelle. Presentai la mia interrogazione parlamentare e, pensando di fare un buon servizio, la inviai alla procura di Belluno, a un certo dottor Fabbri. Sa cosa hanno fatto, Presidente? L'hanno presa e l'hanno mandata a un povero procuratore di Treviso che non sapeva nemmeno dove mettere le mani. L'autostrada è finita e nessuno ha accertato niente. Forse dietro quella impresa edilizia, che è la Cogefar, c'era qualcuno di troppo grosso.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Boso, per l'importante contributo che ci ha offerto. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 18,05.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

**NUM
97.1**

EDIZIONE NON DEFINITIVA

~~RISERVATO~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA RIUNIONE TENUTASI
PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA
LUNEDI' 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

Presidenza del deputato SAPONARA**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE. Diamo inizio ai nostri lavori. Saluto tutti i presenti e do la parola al senatore Peruzzotti che ha chiesto di fare una dichiarazione.

PERUZZOTTI. Chiedo che rimanga agli atti che al nostro arrivo all'albergo, ieri sera, a Padova, mi è stata recapitata una busta in forma anonima che contiene due rapporti inviati dal dottor Marangoni, allora capocentro della DIA di Padova, alla direzione di Roma. Questi due rapporti vengono acquisiti dalla Commissione e rimangono agli atti del procedimento che stiamo esaminando.

PRESIDENTE. Allora si disponga l'acquisizione.
Facciamo entrare il dottor Marangoni.

Audizione del dottor Alessandro Marangoni, Capo di Gabinetto della Questura di Verona

PRESIDENTE. Dottor Marangoni, abbiamo ritenuto di tornare a Padova per riprendere il discorso intorno al caso Ortes, un caso che sta impegnando la stampa, il processo a carico di Zamattio e altri eccetera. La situazione ha fatto rappresentare a noi la necessità di rivedere alcuni aspetti della vicenda.

In verità, quando abbiamo assunto questa decisione lo abbiamo fatto in relazione e spinti da certe notizie giornalistiche apparse sul "Gazzettino" dei giorni 26 e 27 gennaio 1998, laddove si parlava di cose non dette che noi vogliamo chiarire.

Ieri abbiamo ricevuto due documenti, che abbiamo testé acquisito agli atti, firmati da lei. Vorrei mostrarglieli per chiederle delle spiegazioni. In sostanza le faremo domande su questi documenti.

MARANGONI. Ricordo molto bene. (Il dottor Marangoni prende visione dei due documenti). Sì, li inquadro anche temporalmente.

Se vuole posso leggerli integralmente, ma preferisco chiederle di leggerli quando mi porrà le domande, Presidente, perché a memoria non posso ricordare, anche se li riconosco come miei e ricordo anche la circostanza.

PRESIDENTE. Chi è il Capo del II reparto a cui veniva indirizzato il documento?

MARANGONI. Allora era il dottor Agatino Pappalardo, era a lui che indirizzavo tutta la corrispondenza relativamente all'operazione "Papillon".

PRESIDENTE. Mi ha impressionato la tempestività, la coincidenza di questa sua relazione del 9 novembre 1994 con quanto è accaduto l'8 novembre 1994. Sembra quasi che lei conoscesse una certa situazione, che l'avesse disapprovata e avesse indicato al capo, al dottor Pappalardo, il suo disappunto. E' questa la mia sensazione epidermica.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MARANGONI. Il 9 novembre credo fosse un mercoledì.

PRESIDENTE. Sì era un mercoledì, l'8 era un martedì: si evince dalla confidenza fatta alla Monti, si diceva che il martedì prima...

MARANGONI. Si fu la sera la notte in cui fu ucciso Ortes. Ma lo sapemmo molto dopo.

In effetti il 9 mattina mi trovavo a casa mia. Vennero da me l'ispettore Menon, che teneva i contatti, e l'ispettore Oteri, che mi doveva far correggere un appunto: avevo chiesto la storia anche pregressa della mafia del Brenta che mi era stata richiesta dal Presidente della Commissione antimafia. In quel frangente io dissi a Menon le cose che ho poi indicato nella relazione. Può stupire che vi sia una coincidenza fra quello che è successo l'8 (lo sapremo dopo allora non lo sapevamo) e questo discorso che venne fuori il 9 mattina: ritengo che fu proprio una coincidenza, non c'è nessun legame.

PRESIDENTE. Questa era la mia impressione epidermica.

MARANGONI. Anch'io se fossi seduto sulla sua sedia avrei la stessa impressione o perlomeno mi porrei la domanda. Posso confermare tuttavia con molta serenità che fu soltanto una coincidenza.

PRESIDENTE. Ci fu una polemica fra lei e Menon, dei rimproveri che lei in sostanza rivolgeva a Menon per iniziative autonome che non erano state concordate con lei o che comunque non erano state segnalate tempestivamente a lei.

MARANGONI. Ma devo anche dire che non mi riferivo ad un fatto specifico, né tanto meno al fatto del giorno 8, se questo può essere il punto di interesse (ma peraltro - ripeto - lo abbiamo saputo solo dopo); mi riferivo piuttosto a situazioni che erano successe, di peso relativo, soprattutto era un discorso in prospettiva. E mi spiego.

Come ebbi a dire la volta scorsa, lunedì 7 novembre non potei venire a Padova. Io abitavo e abito tuttora a Verona: non fui in grado di muovermi da casa mia perché mi si gonfiò il ginocchio, il famoso problema del menisco. Fui costretto pertanto a gestire gli impegni da casa con grossissime difficoltà. Peraltro si trattava di cose che al telefono, è ovvio, non potevano essere trattate con la dovuta chiarezza. Mi trovai pertanto di fronte alla necessità di gestire una situazione senza poter essere presente a Padova e purtroppo con la prospettiva di non poter essere presente se non dopo un certo periodo di tempo. In questo senso mi misi in contatto, come peraltro sempre nei giorni precedenti, con il II reparto, che gestiva e coordinava l'attività dei centri operativi periferici. Concordammo con il dottor Pappalardo la gestione dell'operazione: ecco perché indicai quelle direttive a Menon, direttive che ricordo molto bene, due o tre punti fondamentali che ho riportato anche nel rapporto.

PRESIDENTE. La polemica fra di voi era arrivata a tal punto, che il Menon dichiarava che se avesse arrestato Maniero non lo avrebbe portato negli uffici della DIA.

MARANGONI. Si disse queste parole, era presente anche l'ispettore Oteri, che ritengo senti.

PRESIDENTE. Ciò mi fa pensare che la domanda che le venne rivolta, se aveva richiesto un avviso di garanzia in termini non processualmente corretti al dottor Cherchi

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

a carico del Menon, non fosse del tutto infondata, attesa questa polemica, questa insubordinazione.

MARANGONI. No, assolutamente no. Ritengo che responsabilità penali mai ci siano state da parte del Menon, altrimenti avrei avuto l'obbligo, non la facoltà, di procedere, o almeno di fare rapporto al magistrato.

Nel mese di febbraio successivo feci un'analisi delle famose lettere. Il 21 o il 20 febbraio presentai una relazione di analisi delle lettere, nella quale non fu rilevata - io stesso non rilevai - alcuna responsabilità penale a carico di Menon. Tant'è che si trattò di una relazione, non di un rapporto giudiziario, non di un'informativa di reato.

Il problema era che in quei giorni l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Ortes era ancora valida e non era stata eseguita, perché stavamo cercando il latitante. Quindi dalla situazione di un possibile contatto con una persona nei confronti della quale non vi era alcun provvedimento (parliamo dei primi di ottobre, mi sembra che l'ordinanza di custodia sia del 10 ottobre) si passò ad una situazione in cui dovevamo andare "sotto" ad un latitante senza poterlo arrestare. E' qualcosa che poteva andare contro la legge. Questa analisi venne fatta da me insieme ai colleghi del II reparto: non potevamo dare direttive diverse o contrarie alla legge, o fare sì che un nostro dipendente si mettesse contro la legge, non potevamo dire al Menon, nonostante l'ordinanza, che doveva cercare di contattare Ortes, perché si sarebbe trattato di un'attività illegale di cui avrei risposto io. E se lo stesso Menon l'avesse portata a compimento, avrebbe pagato dal punto di vista penale o comunque giustamente si sarebbe rifiutato. Ecco qual era lo spirito in cui allora ci si muoveva ed ecco perché si valutò da parte del magistrato se l'attività di polizia giudiziaria poteva essere condotta con una esimente oppure no. Il magistrato mi disse che si era consigliato anche con alcuni suoi superiori e voleva revocare l'ordinanza di custodia cautelare. Tant'è che la nota riservata che io fece mi sembra il 7 di novembre, era proprio finalizzata a questo tipo di valutazione. Ma quando accaddero questi fatti, siccome l'ordinanza di custodia cautelare era in vigore, non potevamo dare l'indicazione ad un nostro dipendente di andare contro una norma di legge.

PRESIDENTE. In sostanza di che cosa si lamentò Menon? Dopo la questione delle lettere anonime che secondo lui avevano messo in pericolo la vita di Ortes, che cosa avrebbe voluto che voi faceste?

MARANGONI. Lui aveva premuto perché comunque, pur essendoci la costanza di ordinanza di custodia cautelare, si trovasse il sistema per continuare il rapporto con Ortes. A noi questo andava bene, non potevamo fare diversamente; ma dal punto di vista giuridico non potevamo compiere un'aberrazione che poi avremmo pagato tutti quanti, obbligare cioè un nostro dipendente a prendere contatti. Tenga presente che in quei giorni noi sapevamo che Ortes aveva detto proprio a Menon: "Guarda che Maniero mi ha telefonato l'altra mattina e mi ha detto che ritornerà qui in zona, per fare delle rapine, altre cose, eccetera". Noi sapevamo che da un momento all'altro - Ortes lo aveva detto - Maniero sarebbe tornato.

PRESIDENTE. Da questa nota risulterebbe che i contatti tra Menon e Ortes - lasciamo da parte per un istante se si trattasse dell'iniziativa dell'uno o dell'altro - erano frequentissimi almeno negli ultimi giorni, e che Ortes, a parte la spavalderia di cui si è parlato nello scorso mese di luglio, cominciava ad aver paura.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MARANGONI. Guardi che questa paura gliela facemmo rilevare noi. Gli dicemmo che non sapevamo perchè Maniero lo chiamasse e che avrebbe potuto trattarsi di un tranello.

PRESIDENTE. Quindi in quel momento vigeva ancora l'ordinanza di custodia cautelare?

MARANGONI. Non era stata revocata.

PRESIDENTE. Allora, se Menon avesse incontrato Ortes o l'avesse fatto seguire dai suoi dipendenti, si poteva temere di incorrere in un reato?

MARANGONI. Certo, come minimo un'omissione di atti di ufficio. Noi non avevamo in carico altri provvedimenti, quello era l'unico provvedimento che noi avevamo, altri arresti e altre ordinanze di custodia cautelare erano in carico ad altre forze di polizia.

PRESIDENTE. E sulla questione dei soldi?

MARANGONI. Se lei ricorda, subito dopo la fuga di Maniero dal carcere, l'allora capo della polizia, il prefetto Parisi, disse che c'era una somma disponibile per chi avesse fornito notizie. Verso la fine di agosto il compenso venne quantificato (almeno per quanto riguarda il rapporto Ortes-DIA, in quel momento non c'erano ordinanze di custodia cautelare, nessun rapporto a carico di Ortes) in circa 400 milioni e di questa cifra si parlò sempre, fino a quando poi, in presenza di una ordinanza di custodia cautelare, ci si pose il problema di che cosa avremmo dovuto fare se ci fosse stato un contatto con Ortes. Perchè tutto precipitò tra la fine del mese di ottobre e i primi di novembre? Ortes ci disse che presto sarebbe tornato in zona, perchè Maniero glielo aveva chiesto. Noi non sapevamo dove fosse, ma poi, in effetti, tornò e fu ucciso in provincia di Padova. Ecco perchè il problema dei soldi, di questi 400 milioni emerse prepotentemente tra la fine di ottobre e i primi di novembre. Dunque, quando Ortes era via, andava da sé che questa cifra ci fosse. Non ci fu più la disponibilità per contrattare questa cifra, o comunque la possibilità di contattare Ortes, fino all'emissione del decreto di revoca dell'ordinanza di custodia cautelare.

PRESIDENTE. I contatti con il dottor Siclari li teneva lei?

MARANGONI. No, non parlai mai con lui. Ricordo che il dottor Cherchi mi disse che a parer suo ci poteva essere una esimente da parte dell'operatore di polizia giudiziaria, almeno disse questo in prima battuta. Comunque, si riservò di studiare e analizzare bene le cose, tant'è che disse che avrebbe prodotto una documentazione, che ci avrebbe dato una direttiva in questo senso. Preparò dunque una lettera, o una bozza di lettera, che peraltro non fu ritenuta sufficiente dal punto di vista delle garanzie, tant'è che per fare un decreto apposito e quindi richiedere la revoca dell'ordinanza di custodia cautelare, ebbe bisogno di quella nota riservata che feci in data 9 novembre, che peraltro firmai mentre ero a casa. Infatti, l'avevo preparata tra sabato e domenica, la feci correggere e la firmai quella mattina.

PRESIDENTE. Delle note che lei stilava, del loro contenuto teneva al corrente anche il dottor Cherchi?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MARANGONI. Di quali note? Di queste qui non ricordo, comunque penso di no. Sicuramente sì, invece, per la parte che riguardava l'autorità giudiziaria. Il resto era questione interna. Mi sembra che mai parlammo del compenso ad Ortes, era qualcosa che non riguardava il dottor Cherchi; era un discorso tra la polizia giudiziaria e questo signore.

PARDINI. Lei organizzò l'ufficio facendo la famosa compartimentazione: questo quando avvenne? All'inizio dei contatti con Ortes o dopo le lettere pubblicate sui giornali?

MARANGONI. I primi di ottobre.

PARDINI. La pubblicazione avvenne tra agosto e settembre?

MARANGONI. Mi sembra che sui giornali se ne parlò verso il 27 o il 28 settembre.

PARDINI. Quindi dai primi di ottobre Menon fu posto a capo dell'operazione?

MARANGONI. Prima c'era l'allora capitano Fiore, poi venne tolto e io assunsi direttamente l'indagine delegando Menon per tutto quello che riguardava l'organizzazione e il contatto.

PARDINI. Quindi per tutto il mese di ottobre continuò il contatto tra Menon e Ortes sotto la sua direzione e poi, ai primi di novembre, Menon le espresse quanto da lei riferito nella nota del giorno 9 novembre: in pratica una sfiducia totale nella struttura. In questo mese di ottobre in cui il Menon per sua delega ha gestito i contatti e quindi l'indagine, lei non aveva avuto la sensazione della sfiducia che maturava nel Menon? E' difficile che una persona che ha sfiducia totale nelle istituzioni, nei rapporti con i colleghi, possa condurre serenamente o con efficacia un'indagine. Il fatto che si sia data quella delega a Menon forse ha prodotto qualche effetto magari psicologico, di deterioramento nei rapporti all'interno dell'ufficio tra finanza, carabinieri, eccetera: Menon inferiore di grado, con questo incarico scavalcò tutti. Egli doveva essere estremamente motivato dato che lei gli aveva affidato questo incarico. Come mai nonostante questo salto di qualità nella sua attività, e nonostante avesse esautorato finanza e carabinieri, maturò questa sfiducia al punto che il giorno 9 novembre disse delle cose che mi sembrano di una gravità estrema, quanto meno sul piano dei rapporti interni, soprattutto con i suoi superiori?

MARANGONI. Menon non aveva ben centrato, a parer mio, il problema che poteva comportare un'ordinanza di custodia cautelare, che noi avremmo dovuto comunque eseguire. Non potevamo agire contro la legge solamente per poter raggiungere un obiettivo. Non si poteva assolutamente agire secondo il principio machiavellico che comunque il fine giustifica i mezzi, solo tenendo presente che Menon aveva avuto questo rapporto con Ortes fin dal primo momento. Oserei dire che c'era una sorta di intesa tra Menon e Ortes più forte di quella che non tra me e lo stesso Ortes che io avevo visto solamente la famosa notte in cui fu contattato. Probabilmente - è una mia interpretazione - credo che Menon soffrisse particolarmente questa impossibilità, per altro non determinata da noi ma da obblighi di legge, di non poter ricontattare anche fisicamente Ortes per poter trattare l'immediata cattura di Maniero; infatti Ortes, tornando in queste zone, probabilmente sarebbe riuscito a dirci qualche cosa di più sul nascondiglio di Maniero.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Il giorno 9 novembre Menon venne da lei e lei gli disse di astenersi dal prendere autonome iniziative. Menon reagì nella maniera che conosciamo: le pare che il suo comportamento sarebbe stato tale se il giorno 8 novembre fosse venuto a conoscenza del fatto che Ortes era stato prelevato o se qualcuno della sua squadra avesse visto prelevare l'Ortes? Il problema è che Menon il 9 novembre le disse che non ne voleva più sapere, le chiese di essere esentato e di avere sfiducia totale nelle istituzioni; che per cautelarsi avrebbe scritto al magistrato, che non intendeva produrre documenti, relazioni, eccetera. Trovo strano un comportamento del genere se il Menon fosse stato a conoscenza - questa è la materia del contendere nella nostra indagine - del fatto che il giorno 8 Ortes era stato prelevato.

MARANGONI. Questa è un'ipotesi, bisognerebbe chiederlo a lui.

PARDINI. La sua intenzione, il giorno 9, era quella di proseguire e cercare il contatto con Ortes?

MARANGONI. Secondo me sì. Quando Menon disse che se avesse trovato Maniero e lo avesse arrestato non lo avrebbe portato di certo qui ma...

PARDINI. Menon sperava, attraverso Ortes, il giorno 9 di poter arrivare a Maniero?

MARANGONI. Sicuramente.

PARDINI. Quindi manifestamente il giorno 9 Menon aveva l'idea che Ortes potesse ancora guidarlo da Maniero?

MARANGONI. Penso di sì. Non ebbi minimamente l'impressione che qualcosa fosse successa alcune ore prima.

PARDINI. D'altra parte se qualcuno del gruppo avesse riferito a Menon, che era il coordinatore e se egli avesse saputo che il giorno 8 novembre Ortes era stato prelevato dalla banda, sicuramente avrebbe manifestato un altro genere di preoccupazione...

MARANGONI. Certamente.

PARDINI. ... che era in grave pericolo.

MARANGONI. Quando dissi di andare in questura a prendere le armi perchè da un momento all'altro poteva esserci la necessità di dover intervenire, il giorno dopo non avrebbe mandato qualcuno a prendere quelle armi. L'8 novembre accadde il fatto di cui poi verremo a conoscenza, ma solo il giorno 9 materialmente le armi furono ritirate.

PARDINI. Su questo punto c'è qualche incertezza perchè il fatto che le armi furono prelevate il giorno 9 novembre è provato solo *a posteriori*, soltanto in base a ricordi.

MARANGONI. Sottolineo questo perchè l'altra volta si disse che le armi erano state prelevate il giorno 9.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PARDINI. Questa documentazione che ci viene proposta oggi a mio parere mette in evidenza una cosa interessante, e cioè che il Menon il giorno 9 ebbe una reazione fortemente emotiva di fronte all'idea di non poter prendere iniziative, perchè in un certo senso si sentì bloccato nella sua possibilità di arrivare a Maniero. Comunque, se lo avesse preso, poi disse che ci avrebbe pensato lui. Ritengo che un comportamento di questo genere sia in contrasto con l'idea che lui potesse essere a conoscenza del fatto che Ortes era stato prelevato dalla banda Maniero, perché non ci voleva molto ad immaginare che lo avrebbero eliminato. Quindi, questa carta mette in luce che il giorno 9 Menon non immaginava minimamente che Ortes fosse nelle mani della banda Maniero.

MARANGONI. A me non diede questa impressione e comunque in qualche modo lo avrei espresso, perché peraltro quella era una relazione riservata e su fatti specifici - che a questo punto sono contento sia venuta nelle vostre mani - che io rappresentavo al capo del II reparto.

PARDINI. Queste relazioni sono negli archivi della DIA di Padova e quindi ve ne è copia.

MARANGONI. Ero a casa per cui scrissi le relazioni a mano e le mandai via fax da Verona alla DIA di Roma, senza passare dalla DIA di Padova. Poi per formalizzare e anche per dare una migliore contezza della mia scrittura, una volta rientrato, rimandai la battuta di quelle relazioni che avevo scritto. Ma alla direzione di Roma hanno questo testo scritto a mano da me, in data 9 e in data 10 novembre. Infatti, ricordo benissimo che le scrissi nel pomeriggio, a casa, e quindi mi feci accompagnare da mia moglie in una cartoleria lì vicino e da lì le mandai via fax direttamente al II reparto.

PERUZZOTTI. Dottor Marangoni, non si riesce a ricostruire la data del prelevamento delle armi perché c'è un vuoto sul registro di carico e scarico della questura, e questo potrebbe essere una coincidenza. Lei il giorno 9 ha redatto questa informativa che ha inviato alla direzione a Roma, guarda caso proprio il giorno dopo in cui, secondo la versione di Miceli, potrebbe essere avvenuto l'omicidio di Ortes; il magistrato il giorno 9 o il giorno 10 - terza concomitanza - revocò l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Ortes. Allora le coincidenze cominciano ad essere un po' troppe ed evidentemente c'è qualcosa che non quadra.

Allora, anzitutto le chiedo, ripetendo la domanda che le ho posto l'altra volta, lei era a conoscenza di incontri avvenuti, dopo la morte di Ortes, tra i magistrati delle Direzione distrettuale antimafia e gli investigatori presso la sede della DIA?

MARANGONI. Non capisco.

PERUZZOTTI. Dopo l'omicidio di Ortes ci sono stati incontri tra magistrati della DDA, il magistrato Cherchi e gli investigatori presso la sede della DIA?

MARANGONI. In che periodo?

PERUZZOTTI. Dopo l'omicidio di Ortes e quindi potrebbe essere anche nel 1995.

MARANGONI. Nei nostri uffici venivano spesso magistrati della DDA di Venezia, veniva il dottor Borraccetti, a volte da solo a volte con altri, a volte l'uno a volte l'altro.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Quindi lei conferma che ci potrebbero essere stati incontri magari nel suo ufficio?

MARANGONI. Sicuramente; quando venivano stavano nel mio ufficio: come ho detto, venivano sia a gruppi che da soli.

PERUZZOTTI. Quindi Borraccetti, Fojadelli, Dalla Costa.

MARANGONI. Non mi faccia dire cose che non ho detto specificamente. Lei mi ha chiesto se i magistrati della DDA di Venezia sono venuti presso gli uffici della DIA di Padova e io le ho risposto che non sono venuti una volta sola ma diverse volte; le dico anche che sono venuti il dottor Dalla Costa da solo, il dottor Fojadelli da solo, il dottor Cherchi da solo e sono anche venuti sia l'uno che gli altri assieme al dottor Borraccetti, sicuramente più di una volta.

PERUZZOTTI. La sera del 30 giugno del 1994, nella quale Ortes fu prelevato (qualcuno dice vicino casa sua, altri dicono a casa sua) da una squadra della DIA....

MARANGONI. Fu prelevato fuori dalla sua casa.

PERUZZOTTI. Peccato che la moglie Barraco Giuseppina dica il contrario, sostenga che è stato preso a casa sua.

MARANGONI. Non ero presente sul posto, però quando gli uomini sono tornati mi hanno detto che lo avevano aspettato sotto casa.

PERUZZOTTI. Ortes stava scappando, stava preparando le valigie dopo aver ricevuto una telefonata dal dottor Zonno. Le risulta questo?

MARANGONI. Posso esser più preciso. Noi intercettammo una telefonata di Ortes alla moglie nella quale disse: "Ho parlato poco fa con il capo dell'Interpol"; capimmo che si trattava di un errore e che Ortes intendeva riferirsi al collega della Criminalpol. Chiese anche alla moglie di preparargli le valigie perché doveva andare via; questa telefonata fu fatta nella tarda serata del 30 giugno.

PERUZZOTTI. Quella sera il capitano Campaner, con una squadra di investigatori prelevò Ortes e lo portò negli uffici della DIA?

MARANGONI. Quella sera il capitano Campaner, con una decina di uomini, aspettò che Ortes scendesse da casa sua dopo aver parlato con la moglie. Quando uscì di casa venne avvicinato e non fece nessuna resistenza a venire con noi: venne di sua spontanea volontà.

PERUZZOTTI. Quella sera negli uffici della DIA era presente anche il dottor Cherchi?

MARANGONI. Quando sentii quella telefonata a maggior ragione ritenni di informare il dottor Cherchi, come peraltro ho sempre fatto sugli aspetti importanti dell'investigazione. Ritenni che in questo caso il dottor Cherchi dovesse essere informato e gli telefonai; ricordo che lo trovai a casa, gli spiegai la situazione dicendo che avevamo percepito che poteva esserci anche un pericolo di fuga da parte di Ortes. Vorrei però che tutto questo

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

si potesse valutare meglio, anche tenendo presente che il dottor Cherchi era il titolare dell'inchiesta e quindi coordinava l'attività di tutte le Forze di polizia che stavano lavorando sul caso Ortes, non solo della DIA, quindi aveva un quadro investigativo sicuramente più ampio del mio. E' chiaro allora che una valutazione del dottor Cherchi in questo senso, anche ascoltando la telefonata, poteva essere più utile per un giudizio sui fatti; per questo lo mandai a prendere e quella sera il dottor Cherchi venne nel mio ufficio, parlammo di quanto si poteva verificare e di quanto si stava verificando, dopo di che fu riaccompagnato a casa. Penso che si trattenne nei nostri uffici al massimo un'ora.

PERUZZOTTI. Quindi da quel momento la gestione di Ortes passò sotto la responsabilità del dottor Cherchi?

MARANGONI. Assolutamente no.

PERUZZOTTI. E la decisione di non arrestare Ortes chi l'ha presa?

MARANGONI. Mi scusi, ma perché dovevamo arrestare Ortes?

PERUZZOTTI. Perché era stato appurato che era l'artefice della fuga di Maniero.

MARANGONI. Ma chi l'ha detto?

PERUZZOTTI. Voi avete fatto un monitoraggio ed è questo che risultava.

MARANGONI. Ma sta scherzando? Non c'è nessuna omissione, assolutamente.

PERUZZOTTI. Voi siete arrivati ad Ortes attraverso un accurato monitoraggio telefonico, da cui si è appurato che Ortes era presente all'interno del carcere "Due Palazzi", almeno c'era il forte sospetto che fosse uno dei principali artefici dell'evasione.

MARANGONI. Questa è solamente un'illazione, mi permetta. Noi dobbiamo stare ai fatti.

Nei confronti di Ortes, in quel momento, c'erano riferimenti di telefonate delle quali avevamo informato il magistrato; tenga presente che in questo caso vi era la possibilità di eseguire il fermo, che è facoltativo per la polizia giudiziaria e non obbligatorio. Quindi in questo caso avevamo la facoltà o meno di procedere al fermo; tenga presente che, secondo il codice di procedura penale, l'arresto può essere eseguito solo in flagranza di reato. Pertanto, noi avevamo la facoltà di eseguire o meno il fermo di polizia giudiziaria nei confronti di Ortes.

PERUZZOTTI. Faccio un piccolo inciso. Quando la DIA ha preso Ortes a casa è pacifico che Ortes stesse facendo la valigia e stesse scappando. Il fatto stesso che scappava e che ci fosse il sospetto che avesse partecipato alla fuga di Maniero doveva essere un elemento importante per procedere al fermo di polizia giudiziaria.

MARANGONI. Ma non è solo questo; l'articolo del codice di procedura penale sul fermo di polizia giudiziaria parla del pericolo di fuga e dell'inquinamento delle prove.

PERUZZOTTI. Ma si trattava della fuga di Maniero.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MARANGONI. Ma non di Ortes; lei pretende che io o i miei dipendenti compissimo un'attività illegale. Questo lo rifiuto, a parte che non è nei fatti perché sono solo ipotesi.

PERUZZOTTI. Il monitoraggio telefonico voi lo avete fatto a regola d'arte e avete analizzato il traffico telefonico intorno al carcere "Due Palazzi", da cui si è appurato che lì era presente Ortes.

MARANGONI. Perfettamente d'accordo.

PERUZZOTTI. Questo non è motivo per sospettare che Ortes avesse partecipato alla fuga di Maniero?

MARANGONI. Sono l'ultima persona che le può insegnare la procedura penale, però la prego di leggere il codice per vedere quanto prevede sia nella facoltà della polizia giudiziaria, cioè quando può o meno procedere al fermo di polizia giudiziaria. Tenga presente che questa facoltà è riconosciuta alla polizia giudiziaria nel momento di emergenza, mentre nelle altre situazioni la valutazione è comunque del pubblico ministero.

PRESIDENTE. Quindi, se omissione vi è stata, è dell'autorità giudiziaria?

PARDINI. Il dottor Cherchi era negli uffici della DIA ma non in presenza di Ortes?

MARANGONI. Voglio chiarire che il dottor Cherchi non ha mai visto Ortes, almeno per quello che mi consta; sicuramente non lo ha visto quella notte, perché venne nei nostri uffici, fece le sue valutazioni in base alle sue conoscenze anche provenienti da altre forze di polizia. Ci disse di fare noi una valutazione sulla possibilità di agganciare Ortes, dopodiché andò a casa. Tant'è che la mattina seguente, dopo che agganciammo Ortes e ottenemmo la sua disponibilità a questa forma di collaborazione, verso le 7 e trenta telefonai al dottor Cherchi e gli dissi che Ortes aveva dato la sua disponibilità.

PERUZZOTTI. La notte in cui Ortes venne prelevato e portato negli uffici della DIA, il dottor Cherchi - su suo invito - si recò anch'egli negli uffici della DIA. Quindi, secondo lei, il dottor Cherchi venne nei vostri uffici, dove c'era anche Ortes, ma non vide Ortes?

MARANGONI. Non secondo me, non vede Ortes perché arriva dopo, verso le due e mezza di notte.

PERUZZOTTI. Quindi secondo la sua versione ci sono stati tempi diversi fra l'arrivo di Cherchi e quello di Ortes?

MARANGONI. Non è la mia versione, sono i fatti.

PERUZZOTTI. La DIA era al corrente del luogo dove era nascosto Maniero?

MARANGONI. L'altro giorno sono stato ascoltato dal dottor Tito, che mi ha messo al corrente del fatto che un mio collega ha riferito allo stesso dottor Tito che avrei avuto da lui una indicazione, sia sulla città che sul luogo che sulle persone che avevano affittato un appartamento a Maniero. Escludo assolutamente quanto il collega ha detto di aver

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

riferito al magistrato; non so come mai lo dica soltanto adesso, dopo tre anni e mezzo, qualora fosse vero.

PRESIDENTE. Quando è stato ascoltato dal dottor Tito?

MARANGONI. Quindici giorni fa.

PARDINI. Nell'ambito di quale procedimento?

MARANGONI. Nell'ambito di un procedimento di cui il dottor Tito è titolare in merito all'omicidio di Ortes.

PERUZZOTTI. Il dottor Tito è a Trieste e come può avere la competenza di un procedimento su Ortes?

MARANGONI. Non lo so; comunque il procedimento riguarda il caso Ortes o alcuni aspetti del caso Ortes.

PRESIDENTE. Il dottor Tito ha fatto formale richiesta al nostro Comitato di avere copia delle deposizioni rilasciate nel mese di luglio qui a Padova. Noi non abbiamo provveduto e abbiamo convocato il dottor Tito oggi, in questa sede, anche per sentire da lui a che titolo si interessa di questa vicenda. Noi non abbiamo provveduto e abbiamo convocato per oggi il dottor Tito, anche per sentire da lui a titolo si interessa della vicenda.

MARANGONI. Sono stato dal dottor Tito e devo dedurre che abbia sentito prima di me anche il dottor Campagnolo. Questi aveva dichiarato di avermi detto, in tempi non sospetti, dove si trovava il Maniero.

PARDINI. Non sospetti in che senso?

MARANGONI. Non a ridosso dall'arresto di Maniero. Comunque bisognerebbe chiederlo al dottor Campagnolo.

PARDINI. Da chi lo avrebbe saputo.

MARANGONI. Non lo so, ritengo da un suo informatore. Bisognerebbe chiederlo a lui. Quello che mi permetto di dire, peraltro - è un'osservazione che ho fatto presente anche al dottor Tito - è che non riesco a capire cosa voglia dire il dottor Campagnolo, dopo tre anni e mezzo. Inoltre il dottor Tito mi ha detto che questa notizia il dottor Campagnolo non l'avrebbe detta né in sede di deposizione alla Commissione antimafia né in precedenti occasioni o audizioni da parte di altri magistrati. Nel momento in cui un mio dipendente fa una segnalazione che viene da un confidente, dovrebbe agire come hanno agito Sancricca e Monti, cioè dovrebbe presentare una relazione nella quale vi sia scritto: "A me risulta...". Non si può dire: "Ho detto che stava a Torino...". Il dottor Tito ha detto che sarebbe stata indicata, oltre la città di Torino, anche via XX Settembre.

PRESIDENTE. Maniero fu arrestato proprio a Torino.

MARANGONI. Sì a Torino, in via XX Settembre! Se in qualità di capocentro il dottor Campagnolo mi avesse detto: "Ho saputo che Maniero è a Torino", la prima cosa che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

avrei detto sarebbe stata: "Mettilo per iscritto". Teniamo presente anche che Maniero è stato arrestato il 12 novembre, cioè 4-5 giorni dopo l'omicidio di Ortes. Se il 12 novembre avessi saputo che Maniero era stato arrestato a Torino, in via XX Settembre, al mio capocentro avrei chiesto almeno spiegazioni.

PERUZZOTTI. Chiederemo spiegazioni al dottor Campagnolo.

MARANGONI. Certo, per carità!

PRESIDENTE. Io capisco la sua reattività, peraltro molto civile, perché il fatto che siamo tornati a Padova significa che non crediamo a tante cose.

MARANGONI. Sono dispiaciuto perché una dichiarazione del genere è come dire che la DIA sapeva dove era Maniero e non si sa per quale recondito motivo non è andato a prenderlo. E' una cosa molto grave e mi riservo di fare le mie valutazioni.

PERUZZOTTI. Non voglio spezzare lance nei confronti di nessuno, ma lei sa benissimo che ne sono successe di tutti i colori, anche per quanto riguarda altre indagini, per cui non c'è da meravigliarsi di niente.

MARANGONI. Non si meraviglia lei, ma io sto ai fatti.

PERUZZOTTI. Anche noi stiamo ai fatti, dottor Marangoni non si preoccupi.

PARDINI. Non dobbiamo discostarci dall'indagine per cui siamo qui, dobbiamo capire fondamentalmente se qualcosa di non chiaro è avvenuto. In particolare se - è l'oggetto del contendere - l'8 novembre due suoi collaboratori della DIA hanno visto prelevare Ortes o no: gli uffici DIA sostengono di no, qualcuno dice di sì.

Ritorno al rapporto, che secondo me mette in luce abbastanza chiaramente alcune cose accadute il giorno 9. Dopo questa dichiarazione del Menon, così come aveva proceduto ad una compartimentalizzazione ai primi di ottobre, non ha pensato di sollevare Menon dall'incarico?

MARANGONI. Ci pensai, ma non soltanto in quel momento, anche prima. Menon in quei giorni "esplose", non capì che non potevo autorizzarlo contro la legge di contattare un latitante. Menon non comprese questa direttiva, che non era soltanto mia, ma di tutta la direzione.

Del resto, si era creato un rapporto preferenziale, Ortes parlava solo con lui e avrebbe chiuso le porte in faccia; come risultò poi infatti, aveva chiuso le porte in faccia al dottor Zonno.

PARDINI. Quindi forzatamente Menon doveva restare.

MARANGONI. Sì, forzatamente, comunque non potevo estrometterlo dall'indagine perché era il *trait d'union* tra noi e Ortes.

PARDINI. Quindi voi il 9 e 10 ottobre, le date di queste due relazioni, eravate ancora fortemente coinvolti nel contatto e nella ricerca di Ortes; una ricerca che non proseguì più poi manifestamente. Eravate coinvolti al punto che, nonostante la sfiducia, a Menon venne lasciato l'incarico.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MARANGONI. Tenga presente che una decisione del genere senza consigliarmi con il magistrato non l'avrei mai adottata autonomamente.

PARDINI. Fino a quando è rimasto alla DIA di Padova.?

MARANGONI. Fino al 22 gennaio 1996.

PARDINI. Quindi ancora per tutto l'anno successivo?

MARANGONI. Sì, per tutto il 1995 e il gennaio 1996.

PRESIDENTE. Lei conferma dunque che l'8 novembre ha autorizzato Menon e gli altri a prelevare le armi?

MARANGONI. Sì dissi io a Menon di prelevare le armi; se non il giorno 8, addirittura penso nei giorni precedenti, perché lo avevo deciso prima di rimanere bloccato a casa. Tant'è che sollecitai Menon e proprio la mattina in cui venni a Padova gli dissi di mandare qualcuno a prendere le armi. Infatti dal foglio di richiesta risulta la firma: "per il dirigente, Menon".

PRESIDENTE. Poco fa ha accennato alla relazione della Monti, la quale avrebbe assistito alla comunicazione di una notizia data da un confidente a Sancricca davanti alla procura di Padova. Il confidente, il giorno 8, avrebbe visto Ortes salire in una macchina e avrebbe trascritto su un pezzo di carta il numero della targa.

MARANGONI. Si tratta di una relazione congiunta Monti-Sancricca, Presidente.

PRESIDENTE. Sì, perché il confidente era di Sancricca.

MARANGONI. Non lo so, di solito non chiediamo mai il nome del confidente che ciascuno di noi ha a disposizione.

PRESIDENTE. Monti e Sancricca sono gli agenti che secondo alcuni la sera del giorno 8 si sarebbero lasciati sfuggire Ortes. Non le sembra strano che redigano una relazione dopo quindici giorni dal fatto? I confidenti vivono di questa *captatio benevolentiae* nei confronti dell'autorità, per cui quando acquisiscono una notizia cercano di venderla subito. Del resto, il confidente si prese la briga di segnare subito la targa su un pezzo di carta.

Non vi è sembrato strano il ritardo della relazione, da parte di quei due agenti che sono "indiziati" di aver seguito Ortes e di esserselo lasciato sfuggire? Ho fatto questa domanda perché lei ha richiamato la correttezza di Monti e Sancricca.

MARANGONI. Se non ricordo male la relazione fu presentata il 24 e loro vennero contattati dal confidente proprio il giorno 24, al mattino. Bisognerebbe capire semmai perché il confidente ha avuto questo ritardo. Forse non li avrà trovati, non lo so, ma una volta ricevuta la confidenza, Monti e Sancricca hanno presentato subito la relazione, non hanno fatto trascorrere del tempo. E' qualcosa che dovremmo chiedere al confidente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Dottor Marangoni, Padova non è New York o Nuova Delhi, se il confidente cerca il referente all'interno di una struttura di polizia penso che lo trova in poche ore.

MARANGONI. Ha ragione, senatore, però posso dire che se il confidente non avesse trovato Monti e Sancricca il giorno 24, la relazione sarebbe pervenuta dopo un mese e mezzo, perché o il 25 o il 26 Sancricca andò via per un periodo di venti giorni di ferie. E' stata una combinazione, questo le voglio dire.

PERUZZOTTI. Dottor Marangoni, tutti quelli che hanno avuto a che fare con questa vicenda abbastanza oscura - me lo consenta - sono stati allontanati dalla DIA. Chi è stato promosso, chi come lei è stato mandato a Verona, Campagnolo Menon e Zuin sono stati defenestrati, Miceli è ancora in attesa.

MARANGONI. Io non sono stato mandato via, ho fatto domanda di andarmene per motivi personali.

PERUZZOTTI. Insomma, chi, in un modo e chi, in un altro, non operano più a Padova. Invece Sancricca e Monti sono rimasti alla DIA di Padova. Come si spiega questa cosa, secondo lei?

MARANGONI. Mi dica lei perché dovevano essere mandati via. Vi sono dei pronunciamenti giudiziari!

PERUZZOTTI. Sì, ma la relazione di Miceli tira in ballo Sancricca e Monti.

MARANGONI. Se parliamo per ipotesi, ci sono le mie ipotesi e le sue. Io mi baso invece sui fatti avvenuti e sui pronunciamenti giudiziari: mi sembra che non vi sia alcun pronunciamento giudiziario che riconosca colpa o dolo nei confronti di Sancricca e Monti, ma neppure nei confronti di altri della DIA. La prego pertanto di rimanere ai fatti, le ipotesi sono ipotesi. Perché dovevano essere mandati via?

PERUZZOTTI. E' una ipotesi anche il fatto che non ci fossero quella sera, come può dimostrarmi che non c'erano?

MARANGONI. Allora deve dimostrarmi il falso ideologico della relazione.

PERUZZOTTI. Allora perché gli altri sono stati allontanati dalla DIA in un modo o in un altro, mentre Monti e Sancricca sono rimasti lì, secondo lei?

MARANGONI. Perché non hanno nessuna colpa. Non è stato acclarato, come lei ipotizza, che la relazione è un falso, - anzi c'è un pronunciamento giudiziario che parla di autenticità di quanto loro hanno detto, quindi non capisco perché dovevano essere penalizzati -. In questa storia che lei definisce nebulosa sono coinvolte anche altre persone, alcuni sono andati via dalla DIA, ma altri fanno ancora parte della struttura. Non solamente Monti e Sancricca, almeno altre dieci persone. Lo stesso ragionamento dovrebbe farlo anche nei confronti di queste persone. Perché non lo fa?

PERUZZOTTI. Appurato che Monti e Sancricca non c'entrano niente, perché hanno scritto il vero, allora Miceli ha scritto il falso?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MARANGONI. E' il magistrato che deve appurarlo.

PRESIDENTE. Siamo noi e il magistrato che dobbiamo appurarlo.
La ringraziamo dottor Marangoni.

Audizione del dottor Alessandro Campagnolo, commissario della Polizia di Stato presso il Centro operativo della DIA di Padova.

PRESIDENTE. Dove opera attualmente, dottor Campagnolo.

CAMPAGNOLO. Sono a disposizione all'ispettorato "Triveneto" a Padova, senza incarico, con decorrenza 18 novembre 1997.

PRESIDENTE. Che significa senza incarico? E' una promozione?

CAMPAGNOLO. La promozione l'ho avuta con decorrenza 1° gennaio 1997 e mi è stata notificata agli inizi di settembre.

PARDINI. In cosa è consistita la promozione?

CAMPAGNOLO. Sono stato promosso commissario capo.
Mi è stata revocata invece l'assegnazione alla DIA.

PRESIDENTE. C'è una motivazione?

CAMPAGNOLO. Sì, ho acquisito tutta la documentazione a supporto di questa decisione ministeriale. Dalla proposta di allontanamento dell'attuale direttore della DIA, generale Alfiero, emergono due motivazioni fondamentali che mi permetto di individuare.

PRESIDENTE. Lei ha il documento con sé?

CAMPAGNOLO. Sì.

PRESIDENTE. Ce lo fa vedere?

(Il dottor Campagnolo consegna la sua documentazione al Presidente).

PARDINI. Dopo aver avuto la promozione a commissario capo è rimasto alla DIA di Padova?

CAMPAGNOLO. Sì, fino al 18 novembre scorso. In pratica la prima motivazione è che non ho portato risultati soddisfacenti in relazione ad una indagine della durata di 3 anni, denominata "Cadore" su Cortina d'Ampezzo, cioè che non ho portato risultati rispondenti; la seconda è che addirittura sono stato sleale con il capocentro per non averlo informato dell'intenzione del dottor Miceli di denunciare i fatti e di non averlo messo al corrente di eventuali nastri esistenti a supporto di quella denuncia.

PARDINI. Lei ne era al corrente?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CAMPAGNOLO. Io l'avevo saputo dal dottor Miceli, ma non ne avevo mai avuto la prova diretta, non ho ascoltato i nastri, ho supposto...

PRESIDENTE. Il Comitato acquisisce agli atti la documentazione da lei consegnata.

Dottor Campagnolo, lei è stato ascoltato dal dottor Tito. Lei lo conosceva perchè lavorava come pubblico ministero a Pordenone, mentre in precedenza era ufficiale della Guardia di finanza. L'iniziativa di parlare con il dottor Tito è stata sua?

CAMPAGNOLO. Sono stato convocato il 4 dicembre.

PRESIDENTE. In relazione a quali indagini?

CAMPAGNOLO. Il dottor Tito mi ha sentito nel merito della vicenda legata a Ortes, con particolare riferimento al dottor Cherchi. In pratica il dottor Tito voleva sapere quanto era a mia conoscenza sulla gestione di Ortes e ho ripetuto ciò che dissi in questa sede, con un dettaglio in più che qui non avevo detto perchè non mi era stato chiesto. Dissi che a suo tempo l'ispettore Menon telefonò dal mio ufficio a Ortes e mi ricordavo più o meno la data in cui questo avvenne, un giorno in cui il dottor Marangoni non era in ufficio perchè era malato. Mi ricordavo di averlo chiamato a casa e con il dottor Tito parlai anche del tenore di questa telefonata, di cui non dissi nulla in questa sede.

PRESIDENTE. Lei non ne parlò a noi?

CAMPAGNOLO. Dissi di aver telefonato a Marangoni, ma non parlai del tenore della telefonata.

PRESIDENTE. Leggo: "Fu Menon che chiamò Ortes con il mio telefono diretto". Lei conferma che Menon chiamò Ortes dal suo ufficio?

CAMPAGNOLO. Sì, mi fu chiesto il periodo e io dissi che il dottor Marangoni era assente.

PARDINI. Non ci disse che aveva avvisato Marangoni della telefonata.

CAMPAGNOLO. No, non l'ho avvisato della telefonata perchè non sapevo valutarla. Menon chiamò dal mio ufficio e io ascoltai la telefonata, ma pensavo fosse una cosa di assoluta trasparenza. Chiamai il dottor Marangoni a casa lo stesso giorno per dirgli altre cose.

PARDINI. Gli disse che Menon aveva telefonato a Ortes?

CAMPAGNOLO. No, perchè non potevo valutare l'importanza della telefonata. Gli telefonai lo stesso giorno e, siccome qualche giorno prima avevo avuto una informazione sui movimenti di Maniero, anche se ero estraneo a quell'indagine, gli chiesi se in relazione a quell'informazione che avevo dato si potesse decidere qualche cosa per la cattura di Maniero. Il dottor Marangoni mi sollecitò, mi impose di non muovermi dall'ufficio se non volevo trovarmi in mezzo ad una sparatoria.

PRESIDENTE. In sostanza che cosa disse? Che il Maniero era a Torino?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

CAMPAGNOLO. No, che doveva andare a Torino. Qualche giorno prima avevo avuto l'informazione direttamente in presenza del dottor Marangoni, perchè dissi al mio confidente di chiamare il numero di telefono del dottor Marangoni e inserii il tasto di viva voce.

PRESIDENTE. Quando lei ha avuto questa confidenza aveva inserito il telefono a viva voce?

CAMPAGNOLO. Feci richiamare e misi il telefono alla funzione viva voce. Ero nell'ufficio del dottor Marangoni.

PRESIDENTE. Prima che questi andasse via?

CAMPAGNOLO. Sì, era un sabato, venne direttamente da Verona.

PARDINI. Quindi Marangoni ha sentito la telefonata?

CAMPAGNOLO. Disse che il Maniero si accompagnava ad una certa Motta Paola, che si trovava in quel periodo alla periferia di Padova, in una pensione a Ponte di Brenta, che Maniero portava una parrucca bionda e che sarebbe andato a giorni a Torino, in un appartamento in Via XX Settembre.

PARDINI. Questo in che data avvenne?

CAMPAGNOLO. Qualche giorno prima che Menon venisse nel mio ufficio per telefonare. Era un sabato di novembre, all'inizio del mese.

PARDINI. Noi abbiamo ricostruito che il giorno 8 novembre era di martedì, quindi il primo sabato del mese era il 5 novembre.

CAMPAGNOLO. Il dottor Marangoni, venne appositamente da Verona.

PARDINI. Era già in malattia?

CAMPAGNOLO. Non lo so. Io l'ho scoperto nel momento in cui l'ho cercato.

PARDINI. Quella telefonata a viva voce si verificò prima di quella di Menon?

CAMPAGNOLO. Sì, qualche giorno prima.

PARDINI. Quindi Menon ha effettuato la telefonata qualche giorno dopo. Come mai quando Menon ha telefonato ad Ortes lei ha sentito la necessità di chiamare Marangoni?

CAMPAGNOLO. Io non mi occupavo di quell'indagine.

PARDINI. Non lo ha messo al corrente di quella telefonata?

CAMPAGNOLO. No, perchè Menon faceva il suo lavoro.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Quando ha richiamato Marangoni al telefono a Verona, gli ha chiesto una risposta su una cosa che Marangoni già sapeva?

CAMPAGNOLO. Di Menon no.

PARDINI. Quindi Marangoni quando lei lo ha chiamato sapeva già?

CAMPAGNOLO. Sì, sapeva che c'era quell'informazione e l'ho chiamato per chiedergli conto se la notizia andasse sviluppata ed egli mi rispose di non muovermi assolutamente.

PARDINI. Questo lo mise per iscritto?

CAMPAGNOLO. No, perchè io mi occupavo di tutt'altro. Marangoni quando sentì quella telefonata disse che avrebbe fatto le sue valutazioni, che si sarebbe organizzato e avrebbe deciso qualcosa.

PARDINI. Non ne parlò neanche con Menon?

CAMPAGNOLO. No.

PARDINI. Soltanto lei e Marangoni ne eravate a conoscenza?

CAMPAGNOLO. Il dottor Marangoni era il mio punto di riferimento. Ne parlai all'ispettore Carta che lavorava con me, ma tengo a precisare che io, l'ispettore Carta e la mia squadra ci siamo occupati come impegno primario dell'indagine "Cadore", oltre ad avere numerosissime deleghe che arrivavano dalla Direzione, che a volte erano imprevedibili. Mi ricordo che mi disse di non muovermi perchè rischiamo di trovarmi in mezzo ad una sparatoria.

PRESIDENTE. Ha fatto al dottor Tito il nome del confidente?

CAMPAGNOLO. No.

PRESIDENTE. Non intende farlo?

CAMPAGNOLO. No.

PRESIDENTE. Lei ha un fratello maggiore, che cosa fa e dove si trova?

CAMPAGNOLO. E' pretore a Pieve di Cadore.

PARDINI. Quindi lei si occupava di tutt'altro. Venne a sapere da questo suo confidente di questo movimento del Maniero e un giorno, nello studio di Marangoni...

CAMPAGNOLO. Avvisai il dottor Marangoni telefonicamente; questi venne in ufficio il sabato. Dissi al confidente di telefonare ad un numero dal quale avevo la possibilità di far sentire la voce al dottor Marangoni.

PARDINI. Lei è convinto che ciò sia avvenuto ai primi di novembre?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

CAMPAGNOLO. Al cento per cento, si trattava di un sabato.

PARDINI. Il primo sabato di novembre è stato il giorno 5.

CAMPAGNOLO. So che venne appositamente da Verona.

PARDINI. Quindi stava bene.

CAMPAGNOLO. Il martedì che Menon chiamò Ortes ho saputo che il dottor Marangoni si era messo in malattia, a me non lo disse.

PARDINI. Lei si occupava di tutt'altro, riceve l'informazione, il sabato fa venire Marangoni...

CAMPAGNOLO. Decise lui di venire in ufficio il giorno dopo.

PARDINI. Le disse: "Vieni nel mio ufficio che ne parliamo".

CAMPAGNOLO. Gli ripetei quello che gli dissi la sera prima.

PRESIDENTE. Che numero dà al confidente?

CAMPAGNOLO. Gli dissi di chiamare quel numero perchè sapevo che si trattava di un telefono sicuro.

PARDINI. Glielo disse lo stesso giorno?

CAMPAGNOLO. Il sabato.

PARDINI. Lei chiese di telefonare solo perchè Marangoni si rendesse conto direttamente?

CAMPAGNOLO. Perchè non sapevo valutare l'entità della notizia; pensai di mettere al corrente il capo ufficio che ebbe modi di sentire dalla viva voce.

PARDINI. Lei mette al corrente il capo ufficio e questi sente dalla viva voce che c'è questo movimento di Maniero. Ai primi di ottobre è stata fatta la compartimentazione all'interno dell'ufficio. Quindi solo il gruppo che fa riferimento a Menon si occupa dell'indagine Ortes?

CAMPAGNOLO. Non faceva riferimento a Menon ma direttamente al capo ufficio.

PARDINI. Era Menon che coordinava?

CAMPAGNOLO. La storia di una riunione generale in cui l'allora capitano Fiore venne estromesso da quell'indagine l'ho saputa; che ci fosse una squadra di una decina di investigatori della DIA che facevano direttamente capo al dottor Marangoni questo l'ho sentito.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Marangoni quando venne il sabato a Padova la chiamò e le disse di parlare di questa cosa. Lei gli disse che avrebbe fatto richiamare lì il confidente, oppure gli ha presentato la cosa come una sorpresa?

CAMPAGNOLO. Gli dissi che se avesse avuto bisogno di dettagli che io non avrei potuto dargli, non potevo far altro che farlo chiamare direttamente, ma il confidente non sapeva che il dottor Marangoni era presente e che stava ascoltando la telefonata. Chiamai il confidente e gli dissi di formare quel numero perchè corrispondeva ad un telefono sicuro. E lì parlammo di Maniero.

PARDINI. Marangoni non fece entrare nell'ufficio Menon?

CAMPAGNOLO. Non c'era Menon.

PRESIDENTE. Lei sa che Marangoni nega questa circostanza?

CAMPAGNOLO. Non lo so.

PARDINI. Secondo lei perché nega?

CAMPAGNOLO. Come posso saperlo?

PRESIDENTE. Noi abbiamo chiesto questa circostanza direttamente a Marangoni e poiché ha detto di essere stato interrogato dal dottor Tito, in questa sede ha dato la stessa risposta che ha dato al magistrato.

CAMPAGNOLO. Chiamai il dottor Marangoni a Verona successivamente a questa telefonata ricevuta in ufficio e lui mi chiese di non muovermi dall'ufficio che avrei rischiato di trovarmi in mezzo ad una sparatoria.

PERUZZOTTI. A lei risulta che anche il dottor Marangoni è stato interrogato dal dottor Tito?

CAMPAGNOLO. Non mi risulta.

PERUZZOTTI. In che giorno è stato interrogato dal dottor Tito?

CAMPAGNOLO. Il giorno 4 dicembre.

PERUZZOTTI. Che rapporti ha avuto con il dottor Miceli?

CAMPAGNOLO. Lo conoscevo da molto tempo perché era stato il mio predecessore, seppur non immediato, a San Candido; inoltre il dottor Miceli era spesso presente a San Candido perché è lì residente e quindi si appoggiava al commissariato che io dirigevo. Oltre a questa circostanza, è stato assegnato alla DIA di Padova alla fine del 1996 e incaricato di dirigere le indagini preventive e quindi era il mio superiore diretto.

PRESIDENTE. Lei ha concesso interviste a giornalisti o ha parlato con qualcuno?

CAMPAGNOLO. Non ho consuetudine, assolutamente.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE. Ha ricevuto minacce?

CAMPAGNOLO. Il 25 luglio, quando sono venuto qui a deporre, ho trovato la mia vettura danneggiata; ho fatto denuncia e ho dovuto far fare autonomamente una perizia.

PARDINI. Anche a lei era stato chiesto di deporre davanti al dottor Cherchi, richiesta che lei contestò: mi sembra di ricordare che inviò un esposto al Consiglio superiore della magistratura e al Presidente della Repubblica. In seguito fu ascoltato dal dottor Cherchi?

CAMPAGNOLO. Fui ascoltato il giorno 30 e in quella occasione il dottor Cherchi mi chiese del mio interessamento alla famosa denuncia del dottor Miceli. In quella sede dichiarai che, sollecitato telefonicamente dal dottor Miceli, avevo preparato due lettere di trasmissione indirizzate al Procuratore capo della procura della Repubblica di Padova e al Presidente del tribunale di Padova: queste lettere, che lui mi dettò al telefono, le scrissi al *computer*; quindi, gliele portai a casa a firmare. Lì Miceli preparò due buste e mi chiese di conservarle in un cassetto; io le misi nel cassetto del mio ufficio, dopodiché...

PARDINI. A quell'epoca il dottor Miceli era a casa?

CAMPAGNOLO. Era in malattia.

PARDINI. Il capo della DIA era Panico?

CAMPAGNOLO. Sì, Miceli era il mio superiore gerarchico.

PARDINI. Come mai lei non pensò di avvisare Panico?

CAMPAGNOLO. Mi sembra che lui avesse consegnato la denuncia al dottor Panico ed aveva il sospetto....

PARDINI. Perché aveva rifiutato di deporre davanti al dottor Cherchi?

CAMPAGNOLO. Perché era apparso sui giornali il testo delle intercettazioni fatte dal dottor Miceli, dalle quali risultava che il dottor Panico diceva a Miceli che ormai in procura tutti sapevano come erano andate le cose.

PARDINI. Perché aveva dato questo segno di sfiducia nei confronti del magistrato? Pensava che fosse stato il magistrato a far uscire queste voci?

CAMPAGNOLO. Essendo il dottor Cherchi, almeno da quello che veniva pubblicato, coinvolto nella vicenda, non mi sembrava potesse essere sereno nell'interrogarmi e mi sembra che lo abbia dimostrato con la richiesta di mandato di comparizione coattivo.

PRESIDENTE. Se lei non si presenta!

CAMPAGNOLO. Lo avevo avvisato, non ho rifiutato di presentarmi al dottor Cherchi: subito lo contattai chiedendo di essere sentito prima di andare a Roma.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Quali erano e quali sono i suoi rapporti con l'ispettore Carta?

CAMPAGNOLO. Ho lavorato con Carta dal momento in cui sono arrivato alla DIA fino a quando sono andato via.

PRESIDENTE. Cosa ha riferito a Carta della vicenda Ortes? Di quella confidenza che avrebbe ricevuto su Torino e su Maniero ne ha parlato con Carta?

CAMPAGNOLO. Sì, ne accennai, sia il giorno stesso che nei giorni successivi.

PRESIDENTE. Lui cosa le disse?

CAMPAGNOLO. Se avevo parlato con Marangoni.

PRESIDENTE. E poi ha saputo dell'incontro con Marangoni, del fatto che Marangoni avesse sentito dal viva voce la stessa confidenza?

CAMPAGNOLO. Adesso ne parlo qui, ma non ho memoria sicura se ho parlato a Carta della telefonata con il viva voce. Dissi a Carta che avevo avuto queste informazioni su Torino relative a Maniero. Tengo a precisare che non so neanche se Maniero sia stato poi individuato a quell'indirizzo.

PARDINI. Lei disse a Carta di averne parlato comunque a Marangoni?

CAMPAGNOLO. Sì, gli dissi che ne avevo parlato con Marangoni.

PARDINI. E Carta non le suggerì di mettere per iscritto questa vicenda?

CAMPAGNOLO. No. Mi resi disponibile al dottor Marangoni, ma avendo io un incarico che esulava completamente da questa indagine, lasciai tutto alla sua valutazione.

PARDINI. Ma non fa parte dei vostri compiti, in generale, scrivere una relazione al superiore quando si ottengono informazioni di questo tipo? Non avevate l'abitudine di fare comunque delle relazioni?

CAMPAGNOLO. Mai avrei immaginato che di fronte ad una simile informazione ascoltata direttamente dal mio capufficio, questi mi dicesse di stare fermo e di non muovermi.

PRESIDENTE. Lei sa se anche Carta è stato sentito dal dottor Tito?

CAMPAGNOLO. Da quando sono uscito dalla DIA l'ho visto solo quando sono andato a riprendere il materiale.

PRESIDENTE. Al dottor Tito lei ha parlato della confidenza da lei fatta a Carta? Il dottor Tito le ha rivolto la mia stessa domanda?

CAMPAGNOLO. No.

PRESIDENTE. E lei perché non le dice queste cose al magistrato? Le ricordo che lei è un commissario. Questa paura che lei ha nei confronti di chiunque abbia autorità non è

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

normale: lei depone davanti al dottor Tito, racconta situazioni anche delicate, in quanto gli riferisce che - secondo lei - Marangoni sapeva alcune situazioni ma le ha bloccate. Perché non sente la necessità di rafforzare queste sue affermazioni anche da coloro che possono confermare la sua deposizione?

CAMPAGNOLO. Il dottor Tito mi chiese esplicitamente l'oggetto della telefonata al dottor Marangoni quella mattina e io risposi specificando che non avevo dettagliato in questa sede; l'oggetto era comunque Maniero ed era la sua individuazione, sulla quale non potevo fare delle mie valutazioni.

PRESIDENTE. Il dottor Marangoni dice che non è vero, lei dice che è vero e noi abbiamo bisogno di qualche riscontro, non possiamo optare per una tesi o per l'altra solo per piacere all'uno o all'altro. Sarebbe stato meglio che lei ne avesse parlato anche al dottor Tito: sembra che lei parli a rate e questo non è bello.

PERUZZOTTI. La sera del 30 giugno Ortes fu prelevato da una squadra della DIA e fu portato negli uffici padovani della struttura. A lei risulta chi fosse presente quella sera, oltre al dottor Marangoni e agli investigatori che dovevano prelevare Ortes?

CAMPAGNOLO. A me risulta quello che mi è stato riferito, all'interno degli uffici della DIA, dall'ispettore Carta.

PERUZZOTTI. Cosa riferisce l'ispettore Carta?

CAMPAGNOLO. Mi ha detto che lui era presente in ufficio.

PERUZZOTTI. Quando hanno portato lì Ortes?

CAMPAGNOLO. A me Carta ha sempre detto che una squadra guidata da Campaner e composta da Tognon, Zuin e altri si appostò sotto casa di Ortes e lo prelevò.

PERUZZOTTI. E lo portarono negli uffici della DIA.

CAMPAGNOLO. Mi ha parlato anche di un dettaglio in più: mi ha parlato di una telefonata che Ortes fece da fuori alla moglie, che non so se sia stata intercettata all'interno dell'ufficio della DIA.

PERUZZOTTI. Negli uffici della DIA chi era presente quando hanno portato Ortes?

CAMPAGNOLO. Mi ha sempre detto che c'era Cherchi.

PERUZZOTTI. Quindi Cherchi era presente quando hanno portato lì Ortes?

CAMPAGNOLO. Non so se Carta ha avuto una conoscenza diretta della presenza di Cherchi; mi ha sempre detto che Cherchi era lì.

PERUZZOTTI. Quindi Carta le ha detto che Cherchi era presente quando Ortes è stato portato negli uffici della DIA?

CAMPAGNOLO. Sì.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Vorrei sapere perché Marangoni si ostina a dire che Cherchi non c'era?

CAMPAGNOLO. Carta mi ha anche specificato che dovrebbe essere stato il maresciallo Tognon ad accompagnare materialmente Ortes da Cherchi; però questi sono elementi riferiti, di cui non ho conoscenza diretta perché in quel momento ero a casa mia.

PRESIDENTE. Lei in tutte queste vicissitudini che l'hanno un po' provata, tant'è che ha questa paura nei confronti di Cherchi e di altri, con chi si confida? Non vorrei chiederle se si confida anche con suo fratello magistrato, che potrebbe darle qualche consiglio, ma con chi ha parlato di questa vicenda?

CAMPAGNOLO. Di queste cose ho parlato solo con Carta.

PRESIDENTE. Con Miceli ne ha parlato?

CAMPAGNOLO. A Miceli parlai della telefonata a Marangoni e del suo contenuto, cioè cosa dovevamo fare in merito all'informazione su Torino.

PRESIDENTE. Lei è stato ascoltato dal nostro Comitato nel mese di luglio, era impaurito e noi abbiamo cercato di tranquillizzarla; perché non ci ha detto queste cose, attesa la loro rilevanza tant'è vero che ne ha riferito al dottor Tito?

CAMPAGNOLO. Il dottor Tito mi ha chiesto puntualmente dell'oggetto della mia telefonata con Marangoni.

PRESIDENTE. Perché, già lo sapeva?

CAMPAGNOLO. Io dissi che il giorno in cui Menon chiamò Ortes dal mio ufficio lo potevo inquadrare in un giorno in cui il dottor Marangoni era assente per congedo straordinario e che lo ricordavo perché io lo chiamai a casa. Il dottor Tito mi chiese di che cosa avevo parlato con il dottor Marangoni e io risposi di aver parlato di una questione che riguardava Maniero, di informazioni legate alla individuazione di Maniero. So che il dottor Tito ha indicato nel verbale via XX Settembre a Torino.

PARDINI. Ricostruiamo un momento le date. Sabato 5 il dottor Marangoni venne a Padova e ascoltò una telefonata con il viva voce.

CAMPAGNOLO. Sì.

PARDINI. Non c'era Menon?

CAMPAGNOLO. No.

PARDINI. Qual è secondo lei il giorno in cui Menon ha parlato con Ortes dal suo ufficio?

CAMPAGNOLO. Sicuramente il giorno successivo, quindi lunedì o martedì.

PARDINI. Quindi il 7 o l'8?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

CAMPAGNOLO. Il 7 o l'8, perché ricordo che cercai Marangoni a casa.

PARDINI. Era in malattia.

Ha ascoltato la telefonata fra Menon e Ortes e quello che si sono detti?

CAMPAGNOLO. *(Riferisce alcune frasi in dialetto veneto)* Hanno detto cose che riconducevano a Maniero. Io avevo presente che Menon si occupava soltanto di Maniero.

PARDINI. E in quella telefonata Ortes disse che stava venendo a Padova?

CAMPAGNOLO. Il Menon chiedeva cose relative alla sua presenza a Padova.

PARDINI. Finita la telefonata il Menon andò via?

CAMPAGNOLO. Sì. C'era anche la Monti presente.

PARDINI. Quindi lei prese il telefono...

CAMPAGNOLO. Non so se è stato prima o dopo, comunque è stato contestuale. Non ho dato alcun valore alla telefonata di Menon.

PARDINI. Perché Menon chiese di telefonare dal suo ufficio?

CAMPAGNOLO. Non lo so, mi ha chiesto di usare la linea diretta.

PARDINI. Lui non aveva la linea diretta?

CAMPAGNOLO. No, solo i direttivi ce l'avevano. Ricordo che in quel momento avevo il numero 651137.

PARDINI. Quindi la telefonata vi è stata il 7 o l'8 e lei il 7 o l'8 ha avvisato Marangoni chiedendo una risposta.

CAMPAGNOLO. Sì ho chiesto una risposta.

PRESIDENTE. Dottor Campagnolo, ha detto tutto o si riserva di dire altre cose in futuro?

CAMPAGNOLO. Volevo solo precisare che mi è stata notificata l'ultima valutazione. E avrei il piacere di sottoporvi la scheda valutativa del mio rendimento, che mi sembra faccia un po' a pugno con il provvedimento che è stato adottato nei miei confronti.

PRESIDENTE. Ha fatto ricorso?

CAMPAGNOLO. Sì ho fatto ricorso.

PERUZZOTTI. Cosa dice la scheda valutativa?

PRESIDENTE. Ne acquisiamo copia.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Le faccio un piccolo appunto, dottor Campagnolo. Lei prima ci ha consegnato un documento che è contro di lei, perché immediatamente non ci ha detto che vi era anche questa scheda in suo favore. Ecco, a lei bisogna sempre tirargliele le cose.

PERUZZOTTI. La scheda valutativa dice: "Funzionario in possesso di ottimi requisiti morali, culturali e di carattere nonché di ottima preparazione tecnico-professionale. Ha evidenziato in ogni circostanza grande equilibrio, lodevole diligenza, altissimo senso del dovere e della responsabilità, assicurando un rendimento elevato. E' meritevole del giudizio complessivo di ottimo." E poi lo hanno cacciato via dalla DIA.

PARDINI. Lei vide i borsoni con le armi?

CAMPAGNOLO. Sì, il giorno stesso della telefonata di Menon.

PARDINI. E non chiese a Marangoni: "Cosa devo fare per la telefonata? Come mai ci sono le armi?".

CAMPAGNOLO. No, ne parlai con Carta: dissi: "Ho visto delle borse con delle armi". E Carta ne prese atto con me. Tengo a precisare che mi sono occupato sempre di indagini preventive, in particolare dell'indagine "Cadore". Per più di un anno e mezzo ho avuto rapporti esclusivamente con la magistratura di Roma.

PERUZZOTTI. Della storia che ha tirato fuori Miceli, cioè che Monti e Sancricca sarebbero stati presenti, se ne parlava all'interno della DIA?

CAMPAGNOLO. Ne hanno parlato al processo.

PERUZZOTTI. Cosa dicevano?

CAMPAGNOLO. Sono cose che posso riferire per sentito dire. Miceli mi chiese circa la loro presenza, ma io non ne sapevo nulla. Mi disse che Fiore gli aveva raccontato queste cose.

PRESIDENTE. Quindi si riferiva a cose dette da Fiore?

CAMPAGNOLO. Io non potevo dare la conferma che lui mi chiedeva, ma gli diedi conferme diverse, cioè che avevo chiamato Marangoni a casa, che gli avevo parlato eccetera.

PERUZZOTTI. Che indagini stava facendo a quel tempo?

CAMPAGNOLO. Io, come responsabile di indagini preventive, ho sempre riferito a Roma in base agli incarichi saltuari che mi venivano affidati. Quando veniva decretata una pratica, io la evadevo e davo risposta. Poi ho avuto un'indagine che mi ha impegnato per oltre tre anni che riguardava, come ho riferito prima, Cortina d'Ampezzo. Le indagini sono nate con delega della procura distrettuale di Venezia sulla quale si è incardinata la procura della Repubblica di Roma e il giudice istruttore di Roma.

PERUZZOTTI. Come mai la procura di Roma si è collegata con indagini che faceva la procura di Venezia?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

CAMPAGNOLO. Si tratta di un problema che ho avuto con la DIA alla fine, quando stavo dirigendo l'informativa sull'indagine "Cadore" per la procura di Venezia. Io ebbi due ispezioni, una da parte dell'allora capitano Rosato della Guardia di finanza, inviato dal II reparto, il quale non fece altro che acquisire un'intervista di un mutuo per 25 miliardi da parte dell'Hotel Bellevue di Cortina d'Ampezzo. Successivamente ebbi un'altra ispezione da parte del maggiore Marigiò, il quale prese la mia informativa e la rifece.

PARDINI. Per quanto riguarda la telefonata Menon-Ortes, conferma che fu Menon a chiamare?

CAMPAGNOLO. Sì, dal mio ufficio non avrebbe potuto mai ricevere la telefonata.

PARDINI. Di questa telefonata ha informato qualcuno?

CAMPAGNOLO. Ne ho informato il dottor Carta.

PARDINI. Ne ha parlato con il dottor Panico, quando divenne dirigente della DIA?

CAMPAGNOLO. Gliene parlai quando iniziò il processo, gli dissi che Menon aveva chiamato Ortes dal mio telefono diretto.

PARDINI. E cosa disse Panico?

CAMPAGNOLO. Niente.

PARDINI. Disse a Panico di aver informato Marangoni e addirittura di averlo fatto assistere ad una telefonata?

CAMPAGNOLO. No.

PARDINI. Di quella informazione non riferì a nessuno?

CAMPAGNOLO. No.

PARDINI. Quando seppe che fu arrestato il Maniero a Torino, non ne parlò con Marangoni?

CAMPAGNOLO. Sì, gli dissi: "hai visto?".

PERUZZOTTI. E cosa disse Marangoni?

PARDINI. Quando fu trovato il Maniero? Lo ricorda?

CAMPAGNOLO. Il 12 novembre 1994.

PARDINI. Il capo era ancora Marangoni?

CAMPAGNOLO. Sì.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Quando Maniero fu arrestato grazie alla solerzia della Criminalpol, non c'erano uomini a proteggerlo, non ci fu alcuna resistenza da parte sua?

CAMPAGNOLO. Sembra che stesse rientrando dallo *shopping*.

PERUZZOTTI. Cosa disse Marangoni quando seppe che era stato arrestato a Torino?

CAMPAGNOLO. Quando Maniero fu arrestato io, quella notte, ebbi un grave lutto in famiglia, quindi non entrai nel merito. Forse anche per questi motivi. Successivamente Marangoni fu assente per tutto il mese di dicembre e rientrò solo per firmare l'informativa, praticamente rifatta, del maggiore Marigiò su Cortina.

PERUZZOTTI. Lei parlò di Maniero allora?

CAMPAGNOLO. No.

PERUZZOTTI. Non ebbe più occasione di parlarne con Marangoni?

CAMPAGNOLO. Successivamente, al suo rientro dalla malattia, che non so indicare (sicuramente dopo le festività natalizie), parlammo di tante cose fra cui questa.

PERUZZOTTI. E lui cosa disse?

CAMPAGNOLO. Disse: "E' meglio che non ci pensiamo più".

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Campagnoli.

Audizione del tenente colonnello della Guardia di Finanza, Guelfo Bosco, del Nucleo regionale di polizia tributaria di Trieste.

PRESIDENTE. Noi abbiamo già avuto modo di incontrarla l'altra volta. Vogliamo sentirla nuovamente perché ci sono stati sviluppi ulteriori che ci hanno convinti di questa opportunità.

PERUZZOTTI. Signor colonnello, la sera del 30 giugno, fu prelevato Ortes; questi venne poi condotto negli uffici della Dia. A lei risulta chi fosse presente negli uffici quella sera?

BOSCO. C'ero io, il dottor Marangoni, il capitano Fiore, il capitano Campaner, i funzionari della DIA c'erano tutti. Non ricordo se ci fosse anche il dottor Campagnolo.

PERUZZOTTI. Vi erano anche dei magistrati?

BOSCO. Fu contattato il dottor Cherchi che fece un salto da noi, ma non vide né parlò con Ortes.

PARDINI. Il dottor Cherchi fu quindi avvisato che c'era Ortes?

BOSCO. Si decise di andare a prendere Ortes a casa perché era in corso quella sera un pedinamento dello stesso Ortes e a un certo punto fu perso il contatto. Mentre eravamo lì, un po' incerti sull'attività da svolgere questi chiamò la moglie - il telefono era

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

sotto controllo - e le disse che aveva visto il capo della Interpol, ma evidentemente si trattava di qualcuno della Criminalpol che aveva saputo di essere ricercato, che gli stavamo dietro quindi chiese alla moglie di preparare la borsa per andare via. Per questi motivi il dottor Marangoni chiamò il procuratore Cherchi e, prima che potesse scappare, si andò sotto casa sua e lì venne preso. Fu portato alla DIA e il dottor Cherchi venne nei nostri uffici, ma non parlò con Ortes. Parlò con il dottor Marangoni e si decise di non procedere al fermo.

PARDINI. Ortes fu fermato alle ore 2 del mattino?

BOSCO. Era notte, ma non saprei dire se il dottor Cherchi fosse arrivato prima. Onestamente non lo ricordo.

PARDINI. Cherchi e Ortes non si sono incontrati?

BOSCO. No, assolutamente, anche per una scelta del magistrato che in quel momento non voleva avere rapporti diretti.

PARDINI. Lei ricorda esattamente se fossero presenti tutti e due negli uffici?

BOSCO. Non ricordo se sia arrivato prima l'uno o l'altro.

PARDINI. Il dottor Cherchi sapeva che contemporaneamente a lui, in un'altra stanza, c'era Ortes?

BOSCO. Sì. Arrivò alle 2 di notte, parlò con il dottor Marangoni e quindi presumo che l'abbia saputo.

PARDINI. A lei nessuno parlò di un'informazione che il dottor Marangoni aveva avuto da un confidente, e cioè che Maniero stesse andando a Torino? Nessuno le ha detto di una telefonata al dottor Campagnolo, che questi fece sentire a Marangoni, di un presunto informatore?

BOSCO. E' la prima volta che ne sento parlare.

PRESIDENTE. E' stato sentito a Trieste dal dottor Tito?

BOSCO. No, lo vedo quasi tutti i giorni, perché sono in servizio a Trieste nella polizia tributaria, ho dei fascicoli, ma non abbiamo mai parlato di questo.

PRESIDENTE. Lei sa che il dottor Tito si interessa di questa vicenda?

BOSCO. L'ho saputo adesso, in anticamera.

PARDINI. Fino a quando è rimasto alla DIA di Padova?

BOSCO. Fino al 9 febbraio 1996.

PARDINI. Più o meno in corrispondenza con la permanenza del dottor Marangoni?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

BOSCO. Sì, è andato via un mese prima.

PARDINI. Lei non partecipava direttamente alle indagini su Ortes?

BOSCO. No, io mi occupavo dell'indagine preventiva, nell'ambito dell'ufficio, quindi svolgevo un'attività diversa.

PARDINI. Lei è ufficiale della Guardia di finanza: quando fu estromesso per certi versi l'allora capitano Fiore dall'indagine su Ortes nel gruppo della Guardia di finanza, in che modo fu presa quella ristrutturazione?

BOSCO. Il dottor Marangoni divise gli incarichi. Io non fui estromesso: io seguivo le indagini preventive e quindi una attività informativa.

PARDINI. Ma per quanto riguarda l'operazione Ortes?

BOSCO. In un primo momento l'indagine fu "blindata" dal dottor Marangoni e da alcuni suoi ispettori di polizia, che poi sono sempre gli stessi che hanno portato avanti le indagini e i contatti.

PARDINI. Lei aveva sentore in quel periodo, cioè tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, di dissensi sulla gestione di questa indagine tra Marangoni e Menon?

BOSCO. Dissensi no, però Menon indubbiamente aveva un carattere difficile da gestire, un carattere forte, polemico ed incapace a svolgere un lavoro di gruppo. E' un bravo poliziotto, per carità, ma il lavoro qui va fatto in maniera diversa.

PARDINI. Le sembra strano che Marangoni mettesse lui a capo di questo gruppo di 10 uomini?

BOSCO. Menon aveva già una esperienza padovana; veniva dalla Criminalpol, mentre la maggior parte degli altri ispettori veniva da fuori Padova come lo stesso Marangoni. Indubbiamente Menon aveva una conoscenza ambientale superiore agli altri.

PARDINI. Parlando per un attimo del movimento di armi, ci fu il prelevamento di un grosso quantitativo di armi il 9 novembre, dalla questura alla DIA. Di questo movimento lei venne informato? Lo riguardava in qualche modo?

BOSCO. Non ne seppi nulla.

PARDINI. Queste armi le risulta che siano rimaste alla DIA per parecchio tempo, o non le ha mai viste neanche passare?

BOSCO. Non ne so niente.

PARDINI. Avevate un locale dove tenere le armi?

BOSCO. No, non c'era una armeria, per cui eventualmente venivano prese solo nel momento in cui servivano.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PARDINI. Era pensabile che un grande quantitativo di armi restasse alla DIA per uno o due mesi senza che nessuno lo sapesse?

BOSCO. Non ho mai visto armi per un mese dentro la DIA. Tutto questo mi sembra strano.

PARDINI. Se fosse accaduto, dove sarebbero state tenute?

BOSCO. In qualche armadio, ma mancavano le condizioni di sicurezza, penso non sarebbe stato consigliabile.

PERUZZOTTI. Lei ha sentito parlare, nel suo periodo di permanenza alla DIA, o sentito fare pettegolezzi sul fatto che fossero presenti anche gli ispettori Sancricca e Monti la sera dell'omicidio Ortes?

BOSCO. Quando sono andato via l'ho letto su articoli di stampa.

PERUZZOTTI. Vorrei chiederle, visto che ha prestato servizio in questa struttura, e comunque proviene dalla scuola della Guardia di finanza e quindi, nell'ambito della sua carriera, avrà avuto modo di svolgere indagini di ogni tipo e di avvalersi della collaborazione di qualche confidente, se le sembra giusto che un confidente annoti la sera di un certo giorno un numero di targa e poi aspetti un bel po' di giorni a comunicarlo al suo referente all'interno della struttura che sta indagando in merito.

BOSCO. Mi è sembrato molto strano.

PERUZZOTTI. Di solito i confidenti non si tengono 20 giorni in tasca una certa informazione prima di darla.

BOSCO. A meno che non siano in grado di valutare l'importanza della notizia e allora magari aspettano di incontrare il poliziotto o l'ufficiale giudiziario che conoscono per dire di aver visto una certa cosa. Bisogna vedere quale importanza il confidente può dare alla cosa. Al momento, mi pare che nessuno sapesse che Ortes era sparito.

PERUZZOTTI. Lei non ha ricevuto l'incarico di indagare sull'evasione di Maniero, nonostante lei sia uno di quelli con il grado più elevato?

BOSCO. Io ho indagato su alcuni aspetti patrimoniali; abbiamo cercato di fare una certa attività, ci eravamo un po' divisi i compiti.

PERUZZOTTI. Quindi lei ha indagato sugli aspetti patrimoniali?

BOSCO. Sì.

PERUZZOTTI. Le risultano movimenti fisici dei familiari di Maniero con la Svizzera?

BOSCO. Prima della evasione sì, ci sono varie attività di indagine da parte della procura distrettuale; fu seguita la madre in Austria, in Svizzera, eccetera.

PRESIDENTE. La ringraziamo colonnello Bosco per la sua collaborazione.

*COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA***Audizione del maggiore della Guardia di Finanza, Serafino Fiore, del Centro operativo della DIA di Padova.**

PRESIDENTE. Abbiamo ripreso questa indagine anche a seguito dell'audizione di altre persone e quindi abbiamo sentito la necessità di fare alcune contestazioni e precisazioni. Poi, la stampa ci si mette di mezzo e quindi non aiuta né la vostra né la nostra serenità.

Noi l'altra volta abbiamo accennato ad una registrazione tra lei e Miceli. Lei ha mai visto questa registrazione?

FIORE. Mi è stata letta dal dottor Cappelleri in una deposizione resa come persona informata sui fatti del giugno scorso.

PRESIDENTE. In quale contesto?

FIORE. Il dottor Cappelleri, procuratore facente funzioni presso la procura presso il Tribunale di Padova, mi sentì in qualità di sostituto del dottor Cherchi in esito ad un procedimento penale avviato a seguito della denuncia - esposto presentata dal dottor Miceli. Mi sentì e mi chiese conto delle affermazioni contenute all'interno delle trascrizioni che il dottor Miceli aveva consegnato unitamente ad una bobina che riportava un mio colloquio con lui in data del 15 aprile, se non vado errato.

PRESIDENTE. E' già stato sentito su questo?

FIORE. Sì, sono stato sentito due volte in Corte d'assise a Padova nel processo sul duplice omicidio; poi, c'è stato un confronto in aula con il dottor Miceli in Corte d'assise; è stata pubblicata recentemente la sentenza di primo grado, ero a conoscenza soltanto del dispositivo, e nella motivazione non si parla di questa vicenda della DIA. Non ho letto specificamente, ma non si parla - almeno così mi è stato riferito - della DIA perché non era influente ai fini del duplice omicidio.

PRESIDENTE. Poi i responsabili hanno confessato?

FIORE. E' Zamattio che ha collaborato e poi ci sono state dichiarazioni sullo stesso Maniero che hanno cercato di far luce sui mandanti e sulle motivazioni che avrebbero determinato il duplice omicidio.

PARDINI. Non ha niente da aggiungere a quello che ha detto nell'audizione del luglio scorso?

FIORE. No, non so neanche che cosa abbia dichiarato il dottor Miceli su quella questione. Dissi, e lo confermo anche in questa sede, che per me erano discorsi che facevo con il dottor Miceli, ma che anche altri all'interno dell'ufficio facevano tra di loro. Io vedevo il dottor Miceli estremamente preoccupato e ho ritenuto che questo fosse determinato dal fatto che lui sapeva che di lì a qualche mese si sarebbe seduto sulla poltrona più alta del centro operativo, almeno a gennaio o a febbraio, quando abbiamo cominciato a parlare, in coincidenza con l'uscita delle notizie sulla stampa. Il dottor Miceli era predestinato a questo incarico e non aveva fatto mistero neanche lui che sarebbe diventato dirigente, perché il dottor Panico doveva diventare capo centro

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

operativo della DIA di Napoli. Sono discorsi che avevamo fatto, avevamo preparato anche delle tesi; mi ero anche determinato e convinto in cuor mio sulle affermazioni perentorie apparse sulla stampa e poi riprese in uno strumento sicuramente autorevole quale un'interrogazione parlamentare - nella quale si esponevano con certezza taluni fatti come realmente accaduti - poiché non avevo avuto esperienza diretta di quei fatti in quanto all'epoca ero in licenza speciale di trasferimento e sicuramente non ero in ufficio. Comunque tutto il centro operativo è testimone che da tre mesi ero stato completamente esautorato da quella indagine: dopo il 12- 13 ottobre non ho assolutamente partecipato...

PRESIDENTE. Cioè dopo la scoperta delle lettere anonime?

FIORE. Sì, perché il dottor Marangoni ritenne di compartimentare il centro e si assunse lui l'onere di guidare questo *pool* di investigatori. Mi arrabbiai moltissimo con il dottor Marangoni, tenendo presente che molti degli *input* investigativi di quell'indagine erano scaturiti proprio da me; quindi mi sentivo un po' defraudato.

PARDINI. Le fu detto che la ragione del suo allontanamento dall'indagine era che Ortes voleva tenere il contatto con Menon?

FIORE. Non è andata proprio in questo modo, perché io compresi che in quel contesto Menon era sicuramente più importante del maggiore Fiore; ma questa considerazione la feci sin dall'inizio. Vorrei ora aggiungere un particolare, cioè che la sera stessa in cui contattammo Ortes per la prima volta, coloro che furono destinati a parlarci fummo io e l'ispettore Menon. Tuttavia, proprio quella notte del 30 giugno io non dissi una parola, perché mi resi conto che rispetto all'ispettore Menon ero perdente: non parlavo il dialetto, non avevo una cultura del territorio, dei luoghi e dell'ambiente come l'aveva Menon. Ero lì più che altro per una sorta di garanzia, perché a volte in questi casi il confidente si sente più rassicurato e gratificato se ha un interlocutore di grado elevato; la mia fu più che altro una funzione di garanzia, ma non aprii bocca.

PARDINI. Lei dai primi di ottobre non faceva più parte di questo gruppo; venne comunque a sapere di una notizia che era arrivata agli uffici della DIA secondo cui Maniero stava andando a Torino?

FIORE. No.

PARDINI. Non le risulta che Campagnolo o Marangoni avessero avuto questa informazione?

FIORE. Fino al 12 ottobre assolutamente no; se ci fosse stata una segnalazione di una certa importanza, l'avremmo sicuramente sviluppata. Però, devo anche aggiungere che soprattutto nel mese successivo all'evasione - quindi dalla metà di giugno - il nostro ufficio fu invaso da decine e decine di segnalazioni di tutti i tipi che arrivavano da tutte le parti, anche delle cose più svariate ed impensabili.

PARDINI. Mi tolga una curiosità. Se un quadro dirigente della DIA, attraverso un informatore, viene a conoscenza di qualunque notizia, redige una nota scritta? Era abituale allora riportare queste informazioni per iscritto oppure no?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FIORE. La correttezza professionale vorrebbe che una nota scritta si facesse sempre; ovviamente, però, è lasciato un certo margine di discrezionalità. Un investigatore provetto è capace di tirar fuori *input* informativi tutti i giorni, ma è chiaro che poi bisogna che sia così abile da distinguere quelli che hanno margini di credibilità da quelli campati per aria. Tuttavia, la correttezza professionale e la deontologia vorrebbero che si facesse sempre una nota scritta.

PERUZZOTTI. Maggiore Fiore, dove presta servizio ora?

FIORE. Sono presso il Centro di polizia comunitaria della guardia di Finanza, un reparto che è stato costituito un anno e mezzo fa recependo una direttiva dell'Unione europea e che si interessa delle frodi nell'ambito della Comunità. In particolare dirigo un gruppo che si occupa dei fondi strutturali a livello nazionale: fondi per lo sviluppo della pesca, fondo agricolo alimentare che viene dato sugli aiuti al consumo, restituzioni all'esportazione. Il reparto ha sede a Roma e poi per lo svolgimento di particolari attività si avvale, nell'ambito della polizia tributaria, dei reparti dislocati nel territorio.

PARDINI. Da quanto tempo lavora in questo reparto?

FIORE. Dal 24 novembre scorso, quando fui spostato dalla DIA a Roma.

Volevo fare una precisazione su questo punto, anche se non richiesto. Ho letto recentemente sui giornali che sarei stato cacciato dalla DIA; la cosa è vera solo in parte, nel senso che proprio per un'estrema correttezza di rapporti con l'amministrazione, quando da Roma mi fecero capire che il mio tempo alla DIA di Padova era terminato, ho tolto dall'imbarazzo l'amministrazione e ho fatto domanda di dimissioni. Quindi, nei miei confronti non è stato intrapreso alcun atto autoritativo di espulsione dalla DIA; probabilmente mi avrebbero cacciato, comunque ho chiesto io di essere trasferito e nel giro di venti giorni sono rientrato nella Guardia di finanza.

PARDINI. Dopo questo episodio di Ortes, come si delinearono i rapporti nella DIA, rimasero tesi? Questo episodio evidenziò il clima all'interno dell'ufficio?

FIORE. Si riferisce al '94 o a un periodo successivo?

PARDINI. Sia al '94 sia anche all'anno successivo: ci furono degli allontanamenti?

FIORE. Prima andarono via i due tenenti colonnelli, Bosco e Di Cagno, credo fondamentalmente perché, così come era stato strutturato il centro operativo, mal si combinava con un elevato numero di personale dirigente: c'erano troppi dirigenti e pochi sottoposti. Io rientrai nel gennaio del '95 e presi in mano l'indagine giudiziaria, non come dirigente perché allora c'era ancora Bosco, però mi interessai di terminare le informative su Maniero. Successivamente, nel '96, Marangoni fu avvicinato.

PARDINI. Nel '95 come erano i rapporti con Menon?

FIORE. Menon era arrabbiato nei confronti della gestione della DIA.

PARDINI. A questo proposito le voglio fare una domanda. Menon fu posto a coordinare un gruppo che si occupava dell'indagine Ortes...

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

FIORE. Ovviamente in sottordine a Marangoni.

PARDINI. Però è lui che aveva in mano l'indagine. Menon sviluppò un grado di sfiducia nei confronti dell'istituzione, perché non si sentiva tutelato nei suoi rapporti con Ortes e addirittura disse che se fosse riuscito a fare arrestare Maniero di sicuro non lo avrebbe fatto arrestare dalla DIA.

FIORE. A me questo non lo ha mai detto, l'ho letto sui giornali recentemente. Però è vero che nel gennaio del '95, quando io fui reintegrato nell'ambito dell'indagine, Menon aveva cessato ogni attività perché era rimasto scottato, in quanto secondo lui non c'era stata chiarezza a livello centrale nella gestione di Ortes. Inoltre era rimasto molto male perché aveva preparato un'informativa e invece a Marangoni questa informativa non andò assolutamente bene, non come contenuto ma dal punto di vista lessicale. Pertanto mi pregò di riprendere in mano tutto ed io la riscrissi praticamente da capo; tuttavia credo che dell'informativa redatta da Menon sia rimasta una minuta negli uffici della DIA, anche perché me ne avvalsi per colmare lacune su fatti che non conoscevo. Pertanto, di atti formali di Menon è rimasta soltanto una relazione del 21 novembre, nella quale veniva ripercorso in cinque-sei pagine l'*excursus* dei suoi rapporti con Ortes.

PARDINI. A quell'epoca Marangoni non le disse mai che era stufo di Menon, che voleva togliergli questa indagine?

FIORE. Non credo che ci fosse sfiducia da parte di Marangoni nei confronti di Menon; erano screzi, ma anch'io in passato avevo avuto degli screzi con Menon, anche durante il periodo della gestione di Ortes.

PARDINI. Perché era troppo indipendente?

FIORE. Sì, secondo il mio punto di vista era troppo indipendente - e lo dissi anche a Marangoni; però mi rendo conto che il mio punto di vista era un po' paramilitare in quanto provenivo da un reparto investigativo, comandavo il Gico di Venezia e secondo le mie abitudini un maresciallo non aveva mai goduto di tanta autonomia. Però è anche vero che quella era una situazione assolutamente particolare, in un contesto storico molto particolare, c'era una frenetica caccia all'uomo, c'era un'opinione pubblica che premeva; poi in fin dei conti funzionava, perché erano stati eseguiti degli arresti, recuperate delle armi.

PRESIDENTE. In questo contesto sarebbe verosimile che Menon abbia dato disposizioni a Monti e Sancricca di seguire Ortes, senza averne parlato a Marangoni?

FIORE. In linea ipotetica sì, perché Monti e Sancricca facevano ciò che diceva Menon, in quanto in un certo periodo di tempo era Menon che coordinava il gruppo investigativo. Tuttavia mi sembra perlomeno altrettanto inverosimile che non abbia fatto mai menzione di una cosa del genere con Marangoni, al quale era comunque tenuto a rapportarsi costantemente. Ripeto, secondo me stiamo veramente parlando di ipotesi, ma al limite è verosimile.

PARDINI. Nel momento in cui era stata compartimentata l'indagine, è ipotizzabile che Menon abbia fatto una telefonata ad Ortes, per riprendere i contatti, da un ufficio diverso

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dal suo, in presenza di chi a quella indagine non partecipava? La compartimentazione era reale?

FIORE. Le dirò di più: all'interno del gruppo di investigatori che seguiva l'indagine c'erano persone con cui avevo una conoscenza precedente, perché erano state con me nella Guardia di finanza; avvertii veramente un senso di chiusura totale, addirittura credo che avessero avuto l'obbligo di non parlare dell'indagine con nessuno al di fuori del gruppo. Ricordo anche alcuni episodi spiacevoli; una volta un sottufficiale che non faceva parte di quel gruppo si lamentò perché una mattina accese il suo *computer* e trovò che era stata inserita una parola chiave: in sostanza, all'interno dello stesso ufficio lavoravano due investigatori che facevano parte di quel gruppo e questi, per tutelarsi da ingerenze, avevano inserito una *password* nel *computer*. Questo sottufficiale c'era rimasto male, perché sentiva un senso di sfiducia; ma credo che ci sia stato un ordine perentorio da parte di Marangoni.

PARDINI. Quindi è difficile pensare che Menon sia andato a fare una telefonata estremamente delicata a Ortes seduto al tavolo di Campagnolo, in presenza di Campagnolo che non c'entrava niente, dato il clima di allora?

FIORE. Come potrei rispondere? In genere parlavano fra di loro e addirittura se due di quell'ufficio stavano parlando, se entravo smettevano. Era un atteggiamento che dava anche fastidio.

PARDINI. Tra l'altro questo senso di sfiducia era stato acuito anche dalle lettere.

FIORE. Sì. Tenga conto che questa sfiducia per molti era anche più accentuata perché pochi all'interno dell'ufficio sapevano delle lettere. Infatti, per un certo periodo di tempo, che non so quantificare adesso, delle lettere ne sapevamo soltanto io, Marangoni, Menon e credo Monti. Addirittura i due tenenti colonnelli non lo sapevano. Ho avuto grossi problemi perché loro sono rimasti molto male dal sapere che, pur essendo in una posizione più elevata della mia, non avevano avuto l'informazione mentre io sì.

PARDINI. Quindi era proprio un corpo a parte?

FIORE. Per quel che consta a me sì.

PERUZZOTTI. Faccio una considerazione. Dopo quello che è stato scritto dal "Gazzettino", i colloqui intercorsi tra lei e Miceli non possono essere liquidati con battute di spirito, seppure di pessimo gusto.

FIORE. Non sono battute, sono affermazioni che si riferiscono a discorsi pregressi, iniziati credo a partire da gennaio, con Miceli. All'interno di quella struttura era il discorso più comune per tutti. Certo, non si facevano audizioni e non se ne parlava tutti insieme, anche perché c'era sempre un'estrema attenzione a non urtare la suscettibilità di nessuno, perché non si possono addossare responsabilità che nessuno conosce.

Io ero convinto che l'interrogazione al terminale fosse stata fatta veramente, così come era scontato che le armi fossero state richieste l'8. Poi - e l'ho dichiarato anche l'ultima volta qui o in Corte d'assise - si pensa sempre alla contestualità fra la richiesta e il ritiro delle armi, perché non ci vuole una procedura particolare per richiedere le armi, normalmente si va lì, si presenta la richiesta e si ritirano. Poi invece sono venuto a

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

sapere incidentalmente che le armi sono state prese il 9. Erano fatti estremamente precisi per chi aveva avuto cognizione diretta di certe faccende; io e lo stesso dottor Miceli avevamo preconstituito delle tesi e ne avevamo parlato fra di noi, ... Ne abbiamo parlato non una volta ma diecimila e io non ho mai fatto affermazioni di verità nascoste al dottor Miceli, perché di verità nascoste non ne conosco.

PARDINI. Quindi era un sapere comune?

FIORE. Vi è una frase che mi è rimasta impressa: "Non so se i vari Marangoni o Menon abbiano mai detto all'autorità giudiziaria: questa interrogazione l'abbiamo fatta". Si diceva che era stata fatta una interrogazione al terminale: non lo dicevano soltanto i giornali, una era contenuta nell'interrogazione dell'onorevole Borghezio: "Sappiamo con certezza che era stata fatta una interrogazione al terminale circa la targa di un'autovettura su cui poi si seppe che era stato prelevato o ucciso l'Ortes". L'unico motivo di dubbio poteva essere sgombrato facendo un'interrogazione al terminale, per vedere se corrispondeva a verità o meno. Ma non era una cosa che potevo fare io.

PARDINI. Quando seppe che le risposte della relazione erano diverse da quello che voi avevate per cognizione, si pose delle domande? Quando dissero che non era vero che era stata fatta l'interrogazione e che le armi erano arrivate il 9, le sembrò che vi fosse una discrepanza tra la versione ufficiale dell'ufficio DIA e quello che si sapeva all'interno?

FIORE. Io mi feci delle rappresentazioni, costruii delle tesi e sulla base di quelle tesi parlai con il dottor Miceli.

PARDINI. La mia domanda mira a questo: lei si è fatto un'idea del perché, per coprire l'eventuale presenza di Sancricca e Monti l'8 sera, nel momento in cui Ortes fu prelevato in macchina - eventualità che può voler dire tutto e nulla - la DIA di Padova, di cui lei faceva parte, doveva inscenare un racconto tutto sommato di menzogne che metteva a rischio la credibilità dell'ufficio? Che problema avrebbe avuto l'ufficio a dire: "Sì, effettivamente lo hanno visto ed è scappato."?

FIORE. Anche io me lo sono chiesto.

PARDINI. Perché funzionari di alto grado, come Marangoni, Capo della DIA di Padova, hanno avallato e avallano una tesi secondo cui quella sera dell'8 Sancricca e Monti non c'erano? Se quella sera dell'8 non c'erano, una serie di cose che ritenevate possibili non sono vere.

FIORE. Guardi, senatore, io mi sono rappresentato questo. Dissi al dottor Miceli (perché anch'egli si pose questo problema): "Se effettivamente sono andati là come noi immaginiamo, potevano tranquillamente ammetterlo oppure potevano non scrivere nulla". Dissi ancora al dottor Miceli: "Probabilmente hanno scritto perché potrebbero dare un contributo positivo all'indagine, se è vero che quel numero di targa c'entra qualcosa con l'indagine". Il tutto è finito lì. E' un dubbio che mi sono posto anch'io, ma sinceramente non so dare una risposta. Anzi, da un certo punto di vista questo rafforza in me l'idea della non presenza degli ispettori: perché sarebbe stupidamente falso scrivere una relazione su un episodio che benissimo poteva essere tenuto occulto. Che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

senso ha scrivere? Per quale motivo? E in effetti, che contributo può dare dal punto di vista processuale.

PRESIDENTE. In quel momento c'era ancora un mandato di cattura?

FIORE. Per quel che consta a me, l'8 novembre sì. Poi non so se è stato ritirato o no.

PRESIDENTE. Quindi avrebbero dovuto arrestarlo?

FIORE. Secondo la legge sì, o comunque avrebbero dovuto adoperarsi positivamente per arrestarlo.

PERUZZOTTI. Sa chi era presente negli uffici della DIA la sera del 30 giugno, quando Ortes fu prelevato?

FIORE. Molte persone della struttura, ma non ricordo con precisione chi.

PERUZZOTTI. E magistrati?

FIORE. Sì, il dottor Cherchi sicuramente venne in ufficio da noi, però credo - dico credo perché poi non l'ho più visto, io sono rientrato con Ortes - che fosse andato via prima che arrivasse Ortes. Sicuramente però era venuto in ufficio, lo aveva chiamato il dottor Marangoni.

PRESIDENTE. La ringraziamo, maggiore Fiore.

Audizione del capitano dei Carabinieri, Giuseppe Campaner, del Centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Capitano Campaner buongiorno, noi stiamo riesaminando la situazione anche a seguito di fatti nuovi, di notizie giornalistiche, del processo in corte d'assise e delle testimonianze che sono venute. Stiamo mettendo a punto la situazione per poter arrivare a una definizione.

OMISSIS

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

OMISSIS

PRESIDENTE. Capitano Campaner, la ringraziamo per la sua collaborazione.

Audizione dell'ispettore della Polizia di Stato, Valentino Menon, del Centro operativo della DIA di Padova.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE. Ispettore Menon, la ringraziamo di aver aderito alla nostra convocazione. Quale incarico ricopre attualmente?

MENON. Sono a disposizione del Ministero in attesa che mi assegnino qualche incarico.

PRESIDENTE. Che significa?

MENON. Vorrei saperlo anch'io.

PRESIDENTE. C'è un provvedimento a suo carico?

MENON. Assolutamente no; guardi, lo stipendio me lo danno lo stesso per cui sarà quel che sarà.

Dopo essere stato cacciato ho saputo per quali motivazioni; ma è stato un mese dopo, sono dovuto andare a Roma a mie spese, praticamente ho pagato 10.000 lire a foglio.

PRESIDENTE. Non glielo hanno dato il provvedimento?

MENON. No, ho dovuto chiederlo sulla base della legge n. 241, un mese dopo che mi hanno cacciato via; solo con il provvedimento ho saputo che avrei avuto delle denunce a carico per cui sono andato in procura, in pretura e al tribunale per farmi dare i certificati, che sono tutti negativi. Ho saputo cose inverosimili, finalmente ho acquisito degli atti del 1994 perché ho chiesto di esaminare il mio fascicolo presso la DIA; così ho acquisito carte e notizie che neanche io conoscevo.

PRESIDENTE. Sono atti che si riferiscono ...

MENON. All'indagine Ortes; praticamente sarei stato cacciato perché ero considerato il portavoce degli ispettori, perché ho sempre cercato di rivendicare i miei diritti.

PRESIDENTE. E' un sindacalista?

MENON. Non ho cariche sindacali.

PRESIDENTE. Sindacalista di fatto.

PARDINI. Fino a quando è stato in forza alla DIA di Padova?

MENON. Fino al 18 novembre 1997 e da quel momento sono a disposizione. Tenete presente che noi della Polizia in forza alla DIA siamo sempre stati amministrati dall'ufficio ispettivo di Padova: da quando mi hanno trasferito dalla Criminalpol l'ufficio ispettivo di Padova mi ha sempre amministrato, anche se ho svolto il mio servizio presso la DIA. Adesso, con un telegramma della DIA mi hanno rimandato all'ufficio ispettivo in attesa che il dipartimento mi assegni da qualche parte. Il 25 novembre, a seguito di una istanza mia e del collega Zuin, ci ha convocato, presso il Ministero dell'interno, il capo del personale della Polizia di Stato. Il 25 novembre io personalmente non conoscevo ancora le ragioni per cui ci avevano cacciato via, perché non mi avevano dato neanche il provvedimento: era soltanto arrivato un fax di tre righe dalla direzione con il quale si

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

diceva di rientrare immediatamente all'ufficio ispettivo in attesa di incarico. Il capo del personale mi chiese dove volevo andare e allora io gli dissi che volevo sapere perché ero stato cacciato, visto che nessuno mi aveva mai contestato nulla.

PRESIDENTE. Ci può dare copia del provvedimento?

MENON. Certamente.

PRESIDENTE. Lei ha fatto ricorso?

MENON. Certo e sono convinto che lo vincerò; i miei passi li farò tutti, perché è una situazione vergognosa ed indecente. Sto pagando il fatto che da sempre ho contestato determinati metodi all'interno della DIA e ho anche le carte e i documenti relativi. Comunque non vorrei farne una questione personale, perché non penso che voi siate qui per difendere la mia posizione.

PARDINI. Possiamo risalire all'origine della vicenda?

MENON. Vorrei precisare alcune cose, affinché siano chiarite nell'interesse di tutti. Oggi sono in malattia, perché tra l'altro ho avuto un incidente stradale, ma sono venuto lo stesso per rispetto alla Commissione e per precisare alcune cose.

Sono stato interrogato da questo Comitato il 25 luglio e il giorno 30 - il mercoledì seguente - verso le ore 19,00 mi ha telefonato a casa il dottor Micalizio (il vice direttore della DIA) da Roma, chiedendomi se per caso avevo ricevuto una telefonata da un certo dottor Sgalla, che io non conosco, non ho mai visto, non so neanche se sia in questa sala. Questo dottor Sgalla mi avrebbe detto alcune cose, dopodiché io avrei avvisato il senatore Peruzzotti, che tra l'altro io non saprei neanche come rintracciare. Io sono cascato dalle nuvole e ho detto che non era assolutamente vero e gli ho detto che se era necessario ero disponibile - per documentare i fatti - anche a mettere nero su bianco.

PARDINI. Il dottor Micalizio chiede a lei ...

MENON. Se era vero che un certo dottor Sgalla - che ripeto non conosco - mi avesse telefonato per dire frasi del genere: "Non si preoccupi, metteremo tutto a posto, insabbieremo". Gli risposi che non sapevo neanche come era fatto questo dottor Sgalla. Poi risulterebbe anche che la vostra Commissione ha chiesto se nel mio ufficio ci fosse una balestra.

PARDINI. Cosa?

MENON. Un archibugio. Sembra che siano state fatte anche queste domande: da notizie di corridoio risulterebbe che a persone che voi avete ascoltato avreste fatto anche una domanda su una balestra, che si trova nella stanza che occupavo alla DIA. Sempre da notizie di corridoio risulta che voi avreste chiesto che rapporti ho con una mia collega e poi di questa balestra; la balestra c'era, anche se non era di mia proprietà, è un facsimile, non funziona. Comunque se è questo che vi interessa non ho nessun problema a dirvi per chi ho votato nelle ultime elezioni.

PRESIDENTE. Non è questo che ci interessa.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MENON. Però non vorrei che andaste a chiederlo ad altri. Nel momento in cui mi dimostrate che ho detto una fesseria, voi siete autorizzati ...

PARDINI. Ispettore Menon, il Comitato pone le domande che vuole a chi vuole, indipendentemente da quello che pensa lei. Lei può pensare quello che vuole, ma non può pretendere che noi chiediamo la sua autorizzazione preventiva.

MENON. Ci mancherebbe altro, però vorrei sapere qual è l'oggetto della vostra indagine, perché se l'oggetto è la mia vita non ho nessun problema a spiegarvela. Mi scusi, ma volevo solo chiarire.

PARDINI. Siamo entrati in possesso di una relazione del dottor Marangoni datata 9 novembre 1994.

MENON. Anch'io ne sono entrato in possesso: vedendo il mio fascicolo ho acquisito questa relazione.

PARDINI. In questa relazione il dottor Marangoni riferisce al capo del II reparto della DIA di un colloquio che ha avuto con lei, durante il quale il dottor Marangoni le disse di non prendere alcuna autonoma iniziativa per quanto riguardava le modalità per rintracciare Maniero e che probabilmente il compenso pattuito con Ortes forse non era più disponibile.

MENON. Disse di più; mi disse: "Anche se arrestiamo Maniero non gli diamo più una lira".

PARDINI. A questo punto lei si arrabbiò moltissimo e disse di non avere più fiducia.

MENON. E spiego il perché. tre giorni prima Marangoni, in presenza di due persone disse: "Vendo la mia abitazione! I soldi saranno lì". Disse che ero io il referente di Ortes: che figura avrei fatto?

PARDINI. A lei scocciava fare brutta figura con Ortes?

MENON. Certo, perché non era la prima volta, purtroppo, che la facevo, che esponevo la mia faccia. Da tempo avevo detto: "Scusate, è una questione di principio: gli impegni si rispettano".

PARDINI. Vorremmo stringere un po'. La domanda era precisa: data questa sua ormai maturata sfiducia nei confronti della DIA e del dottor Marangoni, perché non ha pensato di lasciare completamente le indagini, di abbandonare questo filone?

MENON. Ho portato con me anche i documenti. Io avevo chiesto già due mesi prima di essere esonerato dalle indagini e mesi prima avevo chiesto che mi fossero date disposizioni scritte (l'ho chiesto a voce). Marangoni non lo ha scritto, ma c'era anche l'ispettore Oteri; io dissi: "Dottore, mi tolga da quell'indagine". Successivamente, il giorno 9, mi convocò a Roma il dottor Micalizio e mi incaricò di ricercare i contatti con Ortes. Ho il telegramma di convocazione e la relazione che ho presentato al dottor Micalizio il giorno 18, in risposta a quello che gli aveva detto Marangoni. Comunque, io non sapevo che Marangoni avesse scritto; il dottor Micalizio mi disse: "Guarda,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Marangoni mi ha riferito che avete avuto una discussione". Io ribadii le stesse cose: vi posso dare il documento che contiene quanto io ho risposto.

Quindi ho chiesto più volte di essere esonerato.

PARDINI. Questa lettera e quella successiva del giorno 10 del dottor Marangoni fanno riferimento ad un incontro che egli ha avuto con lei il giorno 9. Quindi il giorno 9 lei si è incontrato con il dottor Marangoni e gli ha espresso tutto il suo disappunto.

MENON. Marangoni mi convocò a casa sua.

PARDINI. Al di là di tutto, non vogliamo rifare la storia, dobbiamo chiarire un concetto fondamentale. Lei sa bene che l'oggetto del contendere è se la sera dell'8 due suoi collaboratori erano o non erano presenti nel luogo in cui Ortes aveva l'appuntamento. Siamo qui per chiarire se la relazione presentata dai suoi collaboratori (nella quale dicono che non c'erano) è veritiera o no.

Lei, dicevo, il giorno 9 espresse al dottor Marangoni tutto il suo disappunto perché i patti non erano stati conservati, quindi lei il giorno 9 era ancora convinto che avrebbe avuto altri contatti con Ortes deve avere contatti ulteriori?

MENON. Certo.

PARDINI. Di conseguenza, se lei avesse saputo che il giorno 8 Ortes era salito sulla macchina con gente di Maniero, avrebbe immaginato che lo avrebbero ammazzato (perché glielo aveva detto). Quindi il giorno 9 non avrebbe potuto essere arrabbiato?

MENON. Le dico anche di più. Ricordo che il 12 è stato arrestato Maniero: non avendo notizie di Ortes dal giorno 9, il 17 novembre, quando il dottor Micalizio mi incaricò di rintracciare Ortes a tutti i costi, gli dissi: "Guardi" - erano ormai passati 8 giorni, Maniero era stato arrestato, non riuscivo più a rintracciare la Sabic - "secondo me lo hanno ammazzato". Perché non vi era ragione che non mi desse un segnale, sia pure indirettamente.

PRESIDENTE. Lei non aveva modo di contattarlo direttamente?

MENON. No, l'unico recapito mio era la Sabic la quale aveva un cellulare GSM attraverso il quale mi mantenevo in contatto; anche prima, quando Ortes era latitante ci tenevamo in contatto sempre attraverso la Sabic.

PARDINI. E' a quel cellulare che lei telefonò dall'ufficio del dottor Campagnolo?

MENON. No, guardi che quella cosa è avvenuta due mesi prima. Ortes aveva in uso tre cellulari "family" e quando avevo bisogno di parlargli lo chiamavo. Ma quell'episodio è avvenuto...

PARDINI. Dall'ufficio di Campagnolo fu lei a chiamare Ortes?

MENON. Successe questo, l'ho già spiegato l'altra volta. Era circa l'una e mezza, stavamo andando a pranzo. Non so se avete presente il nostro ufficio: la mia stanza è sul lato del corridoio. Io stavo uscendo e sono passato davanti al centralinista (il piantone che riceve le telefonate), il quale mi disse: "Ti avevo appena passato "il pomo"

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

(così lo chiamavamo in codice)": Ortes, praticamente. La telefonata, se non si risponde, non ritorna al centralino. Stavo andando a pranzare con altri colleghi, ma sono tornato indietro, ho visto che la linea era caduta ed, essendo l'ufficio del centralino attiguo a quello del dottor Campagnolo, ho chiesto: "Dottore posso fare una telefonata dal suo telefono?". Il dottor Campagnolo aveva un numero diretto, altrimenti sarei dovuto passare per il centralino. Lo chiamai su un cellulare, adesso non ricordo il numero perché ne aveva tre. Questo sicuramente è avvenuto nel mese di settembre 1994, non certo a novembre.

PARDINI. A settembre 1994 ancora non era avvenuta la compartimentazione del gruppo?

MENON. No, avvenne dopo il 10, a metà ottobre.

PARDINI. Quindi, di queste indagini, di questi contatti con Ortes erano al corrente tutti quanti, compreso il dottor Campagnolo?

MENON. Tutti quanti. Anche le telefonate in sala di ascolto....

PARDINI. Quindi non avevate ancora un atteggiamento in cui tenevate occultato....

MENON. No, questo ci fu dopo

PARDINI. Dopo le lettere?

MENON. Sì, dopo le lettere. Marangoni diede disposizioni, ma non so se addirittura era stato concordato con la direzione. Penso il 10-11 di ottobre.

PARDINI. Altra domanda. Dopo la compartimentazione lei ebbe dei contatti esclusivi con il dottor Marangoni, che era suo diretto superiore. Per cui di queste cose riferiva soltanto al dottor Marangoni?

MENON. Certo.

PARDINI. Il dottor Marangoni non le disse mai che il dottor Campagnolo gli aveva fatto sentire una telefonata con il viva voce, in cui un confidente di Campagnolo diceva: "Guardate che Maniero sta andando a Torno"?

MENON. No, è una notizia che sento adesso.

PARDINI. Lei non ha mai avuto notizia di questo? Nessuno le ha mai detto questa cosa?

MENON. No, lo sto sentendo adesso.

PARDINI. Lei è stato sentito dal dottor Tito, a Trieste?

MENON. Il dottor Tito mi ha telefonato prima. Io sono in malattia e sono andato stamattina all'ufficio ispettivo. Mi ha telefonato ed io sono andato al tribunale dove lui era arrivato: gli ho detto che alle 11,30 ero convocato dalla Commissione. Devo tornarci.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Quindi l'ha convocata ma non vi siete ancora parlati?

MENON. Ci siamo visti un attimo. Lui è arrivato alle 11 meno un quarto, ci siamo soltanto incontrati, gli ho detto che dovevo recarmi in prefettura e allora lui mi ha detto. "Finita l'audizione, venga qui in tribunale". Mi sta aspettando in procura della Repubblica qui a Padova. ha detto: "Così le risparmio il viaggio fino a Trieste". Io ho detto: "Sì, mi fa una cortesia". Sono stato avvisato un'ora e mezza fa, ero all'ufficio ispettivo, intorno alle 10.

PARDINI. Questa telefonata a Ortes dallo studio di Campagnolo, si ricorda quando avvenne?.

MENON. Sicuramente prima che io andassi in Austria; perché dopo Ortes andò all'estero io non ho avuto più contatti.

PARDINI. Quindi in agosto?

MENON. No, agosto no: settembre, sicuramente.

PARDINI. Perché in agosto si erano persi i contatti?

MENON. No; ad agosto tra le ferie... Io sono tornato dalle mie ferie, Ortes era via... Deve essere successo - non vorrei sbagliare - che io l'ho chiamato... Lui aveva due cellulari in uso; poi, quando andò a Napoli, i primi giorni di settembre si fece dare un altro cellulare "family" da Adriana Rambona, moglie di Di Girolamo.

PARDINI. Vorrei chiederle un'ultima cosa. Lei - mi corregga se sbaglio - ha detto che in un colloquio (non ricordo se *quel* colloquio) telefonico con Ortes, ebbe la netta sensazione che nelle vicinanze ci fosse il Maniero. Sbaglio?

MENON. No, assolutamente. Il 28 ottobre Maniero contattò Ortes: io riuscii ad individuare che telefonò da Parma, perché Ortes mi diede il recapito telefonico dove arrivò la telefonata (praticamente quando fece venire Maniero in Italia). Ortes mi disse che aveva la sensazione che vicino a Maniero ci fosse un'altra persona. Questo penso di aver dichiarato l'altra volta, questi sono i fatti.

PARDINI. Lei aveva la chiara percezione che Ortes potesse contattare Maniero, sapesse...

MENON. Ortes mi disse che Maniero lo aveva contattato e che doveva raggiungere lui, dovevano riorganizzarsi e fare delle rapine, mettere in atto quello che avevano già pianificato subito dopo l'evasione.

PARDINI. Sì, ma dal giugno a settembre-ottobre, secondo lei, Ortes aveva modo di sapere dove era Maniero?

MENON. No, assolutamente.

PARDINI. Era Maniero che contattava Ortes? ,

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MENON. Quando "becchiamo" Ortes il 30 giugno sera, Maniero era già sparito in Francia.

PARDINI. Un piccolo inciso: il 30 sera lei preleva...

MENON. Blocchiamo Ortes.

PARDINI. Bloccate Ortes, fuori casa, con la valigia, che stava scappando.

MENON. Sì

PARDINI. Eravate usciti in più macchine, c'era anche il capitano Campaner?

MENON. Sì.

PARDINI. Però lo prelevò lei.

MENON. Sì, lo prelevai io: lo fermò il mio collega Zuin davanti, ed io dietro. Lo imbottigliammo, lo caricai sulla mia macchina...

PARDINI. E lo portaste negli uffici DIA, alle due di notte circa.

MENON. Sì, due e mezza.

PARDINI. Poi lo avete fatto salire nell'ufficio del capitano Campaner.

MENON. Sì, con il cellulare dell'ufficio chiamai il dottor Marangoni e lo avvisai. Parlai anche con Ortes per strada e gli dissi: "Guarda" - bluffai - "O collabori o ti mettiamo in galera". "A noi non ci interessi tu", gli dissi perché all'epoca non sapevamo che tipo di responsabilità avesse, pensavamo che avesse favorito o che stesse favorendo la latitanza di Maniero.

PARDINI. Non sapevate che quasi certamente lui era stato dentro il carcere il giorno dell'evasione?

MENON. No, dai precedenti emergeva che erano 10 anni che non combinava niente, inoltre aveva avuto una operazione alle gambe. Io personalmente non avevo notizie e non pensavamo che addirittura potesse essere il capo del *commando*. Tant'è che lui poi con il tempo, con l'andare dei mesi, ci confidò...

PARDINI. Quella sera, quando alle 2 di notte portò...

MENON. Il dottor Marangoni, per telefono, mi disse: "Sali su e lo porti nell'ufficio di Campaner".

PARDINI. Campaner è arrivato dopo?

MENON. Sì, sarà arrivato dieci minuti dopo, adesso non so.

PARDINI. Nell'ufficio, quella sera in cui avete convinto Ortes a collaborare...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MENON. Sì, già in macchina lo avevo convinto.

PARDINI....era presente il dottor Cherchi?

MENON. No,

PARDINI. Il dottor Cherchi era negli uffici della DIA?

MENON. Io non l'ho visto. Sinceramente non so neanche se c'era quando sono arrivato. Io sono salito su e sono sempre rimasto in presenza di Ortes, ho chiamato Marangoni. Dentro l'ufficio sono venuti Fiore, Marangoni, Campaner (che è venuto soltanto a depositare un'agenda e a prendersi la pistola, non ha neanche parlato con Ortes); c'eravamo io e la mia collega Monti, che eravamo in equipaggio insieme e lo abbiamo accompagnato su.

PARDINI. Quindi lei non sa neanche se Cherchi fosse negli uffici?

MENON. Io non l'ho visto, non lo so. C'è chi dice sì e c'è chi dice no. Io non l'ho visto: arrivai dalla strada. Tenete presente che ero rientrato verso le 23,30 dal pedinamento che facevo dalle ore 15. Sicché non ero mai stato in ufficio. In ufficio c'erano tutti i funzionari, Di Cagno, Bosco, che erano già là quando io arrivai.

PARDINI. La relazione finale, più tardi, venne redatta da lei, ma non fu approvata dal dottor Marangoni che la fece rifare da Fiore.

MENON. No, un attimo. Io vedevo come andavano le indagini e non mi piaceva il gran casino che c'era, detto così terra terra.

PARDINI. Anche dopo la compartimentazione?

MENON. No, spiego: dopo la compartimentazione non mi piaceva il fatto che Marangoni confidava...Non ho mai capito perché Marangoni ha estromesso Fiore dalle indagini. Anzi, Fiore mi disse che lo aveva fatto per tutelarlo: non so da chi o da che cosa! Tra l'altro in certe carte - le ho acquisite adesso - Marangoni scrisse il falso. Disse che gli avrei tenuto nascoste le lettere: io, delle lettere anonime ho saputo il 25-26 settembre nell'ufficio del dottor Cherchi che me le ha fatte vedere. Io, presenti il dottor Cherchi e la collega Monti, dissi: "Dottor Cherchi, le notizie contenute in queste lettere possono essere uscite solo dal mio ufficio". Erano notizie talmente particolari! Chi materialmente le ha scritte non lo so e vorrei saperlo io prima di tutti, però quelle notizie per quanto mi riguarda e mi risulta dovevamo saperle solo noi.

PARDINI. Chi noi?

MENON. Noi della DIA.

PARDINI. Quindi tutta la DIA?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MENON. Sì, potevano saperle tutte. Per esempio, tutti andavano nella sala ascolto per sentire i colloqui di Maniero che era latitante, le voci, per sapere le notizie. Tutti andavano.

PARDINI. Quindi anche Campagnolo, Carta?

MENON. Le faccio un esempio. Quando si voleva sequestrare l'ispettore Zuin, ad agosto, il dottor Marangoni non c'era, era in ferie. Anche il maggiore Fiore era in ferie e il colonnello Di Cagno svolgeva le funzioni di dirigente; il capitano Campaner quella domenica era di turno. Il capitano Campaner venne avvisato dall'addetto alla sala ascolto che era arrivata questa telefonata secondo la quale volevano sequestrare uno di noi. Tutti si preoccuparono.

Invece la cosa era controllabile. Ortes mi disse: "Sono stato io incaricato". Io allora avvisai Marangoni e gli dissi: "Dottore, queste cose meno si sanno e meglio è". Bisogna valutare prima di allarmare: invece la domenica mattina lo avevano già saputo tutti quelli del centro operativo, anche quelli che non partecipavano all'indagine. Chi non conosceva esattamente le cose, si preoccupava, si allarmava. Tant'è che mi risulta che fu il colonnello Di Cagno a parlare con la direzione, quando fino ad otto giorni prima c'erano Marangoni, Fiore e Bosco che seguivano quelle indagini.

PARDINI. Per quanto riguarda queste vicende le cose sono abbastanza chiare, ma io volevo chiederle se, prima o dopo la nostra visita qui a Padova, lei dagli uffici DIA ha avuto solo questa telefonata del dottor Micalizio oppure ha ricevuto altre telefonate?

MENON. Non solo il giorno 30 mi ha telefonato a casa. Credetemi, il fatto è vero. Mi disse di non avere dubbi, ma voleva verificare di persona se era vero. Mi spiegò che si trattava di un funzionario di polizia che lavorava presso la Commissione antimafia, il dottor Sgalla; io gli ho detto che se lo conosceva poteva chiederlo a lui, perché io personalmente non lo conoscevo. Lui mi chiese se questo fosse vero, ma io a questo punto qui non so più cosa pensare, se si parla di altre telefonate. L'ultima volta che sono stato convocato al Ministero mi hanno chiesto dove volessi andare, mi hanno anche detto che purtroppo la questione è politica e che dobbiamo capire. Non ho ancora capito, ma non importa. Il 25 novembre per la cacciata mia e del collega Zuin il capo del personale del Ministero disse che dovevamo capire perché era una questione politica.

PRESIDENTE. Chi è rimasto a Padova?

MENON. Tutti quanti e io mi chiedo perché avrebbero dovuto essere cacciati, loro o altre persone. E' stato cacciato il dirigente, dottor Panico; mi sembra che il dottor Miceli già all'epoca avesse fatto domanda di trasferimento ed è stato mandato dove voleva andare; sono stati mandati via il maggiore Fiore, il dottor Campagnolo, io e l'ispettore Zuin, per quanto riguarda i sottufficiali intermedi. Non capisco perché è stato cacciato Zuin.

PRESIDENTE. Della struttura esistente in quel momento, chi è rimasto?

MENON. Una trentina di persone.

PARDINI. Chi è attualmente il comandante della DIA?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MENON. Il colonnello dei carabinieri Carano, che viene da fuori, proviene da Messina. Del direttivo è rimasto solo il capitano Campaner. Anche altri colleghi sono rimasti, ma possono anche aver fatto bene a cacciare me.

PRESIDENTE. La prego di consegnare i documenti di cui parlava, affinché possano essere messi agli atti.

MENON. Per ritornare al giorno 9 novembre, quando litigai con Marangoni...

PARDINI. Mentre lei discuteva con il dottor Marangoni a casa sua, nello stesso giorno venivano ritirate le armi?

MENON. Sì, mi incaricai io. Sono atti che Marangoni ha scritto allora, quindi, io li ho acquisiti. All'epoca non sapevo cosa avesse scritto. Dopo che sono stato cacciato ho chiesto di acquisirli in base alla legge n. 241. Comunque, posso consegnare anche tutte le istanze che io feci nei mesi prima di avere le consegne scritte dai miei superiori. Non voglio certo giustificarmi, se ci sono dei problemi me la devo vedere io.

(L'ispettore Menon consegna la sua documentazione ai membri del Comitato).

MENON. Per quanto riguarda la mia cacciata, ho consegnato il relativo documento, con la relazione di Capuano. Quando questo signore venne qui c'era il dottor Panico, testimone; naturalmente dovevo essere cacciato, ma ho scoperto che già all'epoca il dottor Marangoni aveva chiesto il mio trasferimento. La lettera è del giorno 8 marzo 1995. Scrissi a Marangoni, poi mi misi a rapporto con il prefetto Masone. Nel momento in cui litigai con Marangoni gli chiesi se avesse qualcosa da contestarmi ma non ricevetti risposta nonostante io gli chiedessi di contestarmi gli addebiti. Se ho mancato di rispetto a qualcuno fatemelo sapere, almeno mi posso difendere. Quello che mi ha dato fastidio è che al Ministero mi hanno detto che siamo bravi ma la situazione è politica. Mettetevi nei miei panni: se ho sbagliato vorrei capire, vorrei sapere se ho svolto male le indagini, che qualcosa mi sia contestato. Mi sono messo a rapporto con il capo della polizia e non ho avuto mai risposta. Si tratta di una questione di correttezza: se si prende un impegno bisogna mantenerlo. Più volte dissi assumete voi i contatti con Ortes, sono problemi vostri.

PARDINI. Se lei avesse avuto il minimo sentore che fosse possibile arrivare al contatto fisico con Ortes e che egli era in pericolo perché poteva essere contattato, lei sarebbe intervenuto?

MENON. Sarei andato io. In tutti questi mesi, anche di notte, andavo sempre da solo. Forse avrei sbagliato, non lo so, forse mi avrebbero sparato, ma sarei andato io, in qualsiasi posto, perché non avrei mandato un altro collega senza di me.

PARDINI. Potrebbe essersi trattato di una iniziativa di Sancricca e Monti sulla base di una informazione?

MENON. So chi è il confidente che ha detto a Sancricca della macchina, so chi è e avevo cercato in questi giorni di contattare questo signore per vedere se mi dava il consenso per portarlo di fronte a voi. Poi non vorrei che finisse per dover rispondere nelle aule del tribunale perché altrimenti diventerebbe una situazione ingarbugliata.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

Quello che ha scritto Sancricca è la verità: tra l'altro si tratta di una persona che conosco anch'io.

PRESIDENTE. Non si è meravigliato che questa persona si è tenuta l'informazione per tanto tempo?

MENON. No.

PRESIDENTE. Si segna la targa della macchina e sapeva che voi avevate un contatto.

MENON. Lui ha detto che la stessa targa l'aveva data ad altri colleghi.

PRESIDENTE. Della DIA?

MENON. No, di altre forze di polizia. Le armi, se fossero state prese il giorno 7 o l'8 lo avrei detto. E' la sacrosanta verità: le armi le abbiamo prese il giorno 9. Poi se volete convincervi di come funzionava la DIA, di come veniva condotta un'indagine, posso essere anche io d'accordo con voi, per cui se ho sbagliato mi si dica in che cosa. Con Marangoni ho avuto modo di litigare più volte.

PERUZZOTTI. Quando voi siete arrivati a Ortes la sera del 30 giugno, vi siete svegliati al mattino, avevate visto che era scappato Maniero, quindi siete andati a prendere Ortes. C'è stato un monitoraggio telefonico, da cui è emerso, che Ortes, comunque, aveva partecipato direttamente alla fuga di Maniero, o quanto meno era nei pressi del carcere.

MENON. In quel monitoraggio fu localizzato un cellulare intestato a Checchi e, siccome era un dipendente di Ortes, si pensò che glielo avesse intestato Ortes, che glielo avesse dato in uso.

PERUZZOTTI. Quindi, in qualche modo era collegato.

MENON. Ortes non era mai stato organico alla banda Maniero, neanche nei vecchi precedenti che risalivano a 10 anni prima, e anche il giorno 30, personalmente - parlo per me, che da 18 anni faccio polizia giudiziaria in queste zone - non avevo capito o non ero convinto (che stesse favorendo, aiutando sì), che fosse addirittura capo del commando che aveva liberato Maniero; non potevo crederlo. Aveva anche dei problemi fisici alla gamba in seguito ad un incidente. Ma non lo avevo mai visto prima della sera del 30 giugno. Tra l'altro anche quella sera ebbi una discussione, tant'è che già il 1° luglio chiesi per iscritto in che modo dovevo comportarmi, ma non ho avuto risposta.

PERUZZOTTI. Lei conferma quindi che i vertici di Roma sapevano tutto di questa storia?

MENON. Sì, dirò di più: erano loro che decidevano. Quando Ortes chiese quanti soldi gli davamo, in quella stanza, il giorno 30 sera, lo stesso Ortes disse che Zonno gli aveva promesso un miliardo e Marangoni gli disse che anche noi gli avremmo dato gli stessi soldi, e cioè che dopo la cattura avrebbe guadagnato tanto. Io non ho mai promesso dei soldi, tant'è che a ottobre Ortes mi chiese quanti soldi gli avremmo dato. Io lo chiesi a Marangoni dicendogli che Ortes voleva una risposta certa. Questi mi disse che gli avrebbe potuto dare 400 milioni e io dissi a Ortes che poteva trattarsi di 300-350 milioni, tagliando un po' più corto. Poi se avessero dato di più meglio così. Il giorno 5 o il giorno

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

6 di novembre Marangoni disse, presente io e l'ispettore Sancricca nell'ufficio del dottor Cherchi: "vendo la mia casa".

PARDINI. Che giorno era il 5 o il 6?

MENON. Si trattava di un giorno in mezzo alla settimana.

PARDINI. Il giorno 5 novembre del 1994 è stato appurato che si trattava di un sabato.

MENON. Non so se voi ne avete notizie, ma Marangoni scrisse di aver parlato con il dottor Cherchi, poi lo abbiamo raggiunto io e l'ispettore Sancricca.

PARDINI. Il giorno 7 il dottor Marangoni entra in malattia.

MENON. No, il giorno 7 no, perché il giorno 7 Marangoni dà a me una lettera (di cui ho copia) da portare al dottor Cherchi ed è agli atti del processo. Voi avete la lettera di Marangoni del giorno 9. Comunque basterebbe vedere la lettera di Marangoni per scoprire la data.

PARDINI. Il giorno 10 è giovedì.

MENON. Di quella famosa lettera del giorno 7 novembre, che poi Marangoni darà a me, se volete posso darvi copia.

PARDINI. Il giorno 7 il dottor Marangoni è in malattia a casa.

MENON. Marangoni, nella sua nota del giorno 10, scrive che il 2 pomeriggio, quando lo abbiamo raggiunto io, Sancricca e il dottor Cherchi ...

PARDINI. Leggo la lettera del dottor Marangoni: "Ricordo che la domenica 6 il mio ginocchio si gonfia enormemente e quindi il giorno 7 mattina non riesco a prendere il treno e a recarmi in ufficio non potendo nemmeno poggiare il piede a terra. Ecco perché rimango a casa; era per me difficoltoso continuare l'attività investigativa. Ciò nonostante alcune cose le faccio, in quei giorni vengono alcuni miei collaboratori e una mattina a casa mia parliamo e confrontiamo diverse cose. L'8 novembre - non ricordo se fosse un martedì o un mercoledì - è il giorno in cui Ortes si fa sentire per l'ultima volta con Menon; dopodiché non lo sentiamo più".

Quindi il giorno 7 il dottor Marangoni è a casa malato.

(L'ispettore Menon consegna al Presidente una nota a firma del dottor Marangoni).

MENON. Questa è la nota che Marangoni, da casa, consegna ad alcuni colleghi e fa recapitare alla procura della Repubblica; sono atti presenti anche nel fascicolo processuale. Ho saputo solo adesso, che a seguito di contatti che ha avuto con il dottor Pappalardo, il sabato precedente lo stesso dottor Pappalardo era venuto a parlare con il magistrato, anziché parlare dell'indagine.

PERUZZOTTI. Che incarico aveva il dottor Pappalardo?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MENON. Era il capo del II reparto, perché nel frattempo Micalizio era diventato vice direttore.

PARDINI. A lei risultava che il giorno 8 Ortes era ancora colpito da mandato di cattura e quindi latitante e nel caso lo aveste contattato eravate costretti ad arrestarlo?

MENON. Ortes mi voleva vedere a tutti i costi e dopo il giorno 28 - quando mi disse che voleva tornare in Italia - gli dissi che ci dovevamo vedere per concordare; tant'è che Ortes mi disse: "Trovate un appartamento, io mi ci metto dentro, non mi muovo, lo imbottite di microspie, questi vengono da me e voi li prendete". Io prospettai questa situazione a Marangoni e lui, prima che si ammalasse, mi disse di trovare la casa. Un collega può testimoniare che lo incaricai di trovare un appartamento dove fare arrivare Ortes; sarebbe stato un punto di riferimento operativo dove si sarebbero recati quelli della banda e così noi potevamo arrestarli. Marangoni prima mi disse di sì e poi mi disse di aspettare, e quando Marangoni si ammalò eravamo rimasti d'accordo di aspettare.

PERUZZOTTI. Mi scusi, lei prospettò a Marangoni la possibilità di offrire un punto di riferimento ad Ortes per eventualmente arrestare Maniero e Marangoni preferì aspettare?

MENON. No, prima mi disse di trovare la casa, tant'è che incaricai un collega che conosce l'ambiente delle agenzie immobiliari: questo avveniva i primi giorni di novembre. Io dissi a Marangoni che Ortes mi voleva incontrare per spiegarmi di persona cosa pensava di fare. So che di questa possibilità Marangoni parla anche nelle sue carte e ne parla anche al magistrato; lo stesso magistrato mi disse che eventualmente non ci sarebbe reato perché c'era una ragione superiore. Però, successivamente, Marangoni mi disse di aspettare; poi si ammalò e il giorno 9 mi convocò a casa sua, quando stavo ancora aspettando sue disposizioni sul da farsi.

Nella lettera del giorno 10 Marangoni riferì di un incontro avuto il giorno 2 con me e Sancricca nel suo ufficio - in realtà eravamo nell'ufficio del dottor Cherchi - durante il quale Marangoni disse di essere disposto a vendere la sua casa se la direzione non avesse dato i soldi. Il giorno 9 mi disse che anche se avessimo arrestato Maniero a Ortes non avremmo dato una lira. Se permettete mi sono incazzato, dopo mesi di tira e molla. Tant'è che gli risposi: "Allora arrangiatevi voi". Questi sono fatti, è storia. Adesso vengo a sapere che il giorno 7 mattina Marangoni si era sentito con Cherchi e con Pappalardo; quindi quelle note erano concordate tra Marangoni e la direzione.

PARDINI. E' assolutamente chiaro che quanto lei riferisce e quanto scrive il dottor Marangoni corrispondono. A parte la promessa a Ortes, che poi non sarebbe stata mantenuta e la sfiducia nell'organizzazione della direzione, in che cosa diverge la sua versione da quella di Marangoni?

MENON. Tenete presente che queste carte le ho acquisite il 3 dicembre.

PARDINI. Perché il dottor Marangoni avrebbe dovuto chiedere un provvedimento contro di lei?

MENON. Guardate che l'ha chiesto; ho acquisito il 3 dicembre un rapporto di Marangoni contro di me, inviato al signor direttore, che ora vi trasmetto. (*L'ispettore Menon consegna al Presidente il rapporto in oggetto*).

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Il dottor Marangoni scrive al direttore in data 8 marzo 1995 e dice alcune cose che non sono vere.

PERUZZOTTI. Le avevo chiesto se risultava a lei che Marangoni aveva scritto un rapporto e lei mi ha detto che non lo sapeva.

MENON. In effetti è così, perché ho il verbale della DIA in cui si attesta che questo documento mi è stato consegnato il 3 dicembre 1997, mentre noi ci siamo visti nel luglio 1997. Mi chiedo allora perché a me non abbia mai addebitato nulla? Tenete presente che il giorno 8 novembre gli inviai una lettera, perché avevo visto il suo atteggiamento; pertanto preparai un rapporto sull'indagine e glielo consegnai. C'è anche un rapporto inviato da Marangoni all'autorità giudiziaria, che io ancora non ho, e che è stato scritto il 16 febbraio del 1995. Nel mese di febbraio del 1995 sono stato a Milano; sono tornato in ufficio agli inizi di marzo e ho trovato le mie note caratteristiche abbassate, l'unico a cui Marangoni aveva abbassato le note caratteristiche, e allora ho capito che in qualche modo mi stava delegittimando. Per questo gli ho scritto la famosa lettera del giorno 8 marzo nella quale dicevo che se aveva qualcosa da contestarmi ero a disposizione.

PERUZZOTTI. Che rapporti avevate con Zonno?

MENON. Anche se lo conosco da una vita, non posso dire che c'erano rapporti di ufficio; infatti ciò che è stato vergognoso all'epoca è che si combatteva più tra le diverse forze di polizia che non contro Maniero.

PERUZZOTTI. Tant'è che ad Ortes arriva prima Zonno di voi.

MENON. Zonno arriva ad Ortes perché gli viene presentato come confidente.

PERUZZOTTI. A lei non risulta che la DIA sapesse dove era Maniero ma che non è intervenuta ad arrestarlo e così è arrivata prima la Criminalpol?

MENON. Personalmente, se lo avessi saputo, sarei andato ad arrestarlo. Sono andato ad arrestare Baron, Di Girolamo, ho prelevato le armi, sempre di persona, ma anche Pandolfo o altri sarei andato ad arrestarli: chiunque mi si presentava contro lo avrei arrestato, e personalmente. A Marangoni dissi il giorno 9 mattina, perché ero incazzato: "Se Ortes si fa sentire e mi da notizie su Maniero, non lo faccio prendere alla DIA, mi rivolgerò alla Squadra mobile o a qualcun altro perché non ci si può comportare così": non si possono prendere degli impegni e poi non mantenerli. Feci un rapporto e lo consegnai al dottor Marangoni il giorno in cui rientrai dalla malattia - ai primi di dicembre - e dissi che non ne volevo più sapere; Marangoni dice che mi ha sollevato lui dall'incarico, ma non è vero; a gennaio, per l'ennesima volta, ho ribadito che non volevo più lavorare su questa indagine tant'è che Marangoni mi trasferì ad un altro settore. A febbraio del 1995 sono andato a Milano a fare il corso e al ritorno ho trovato che le mie note caratteristiche - a differenza di tutti gli altri miei colleghi - erano state abbassate. Ho capito allora che c'era qualche tresca, e mi sono messo a rapporto con il Capo della Polizia, che non mi ha dato mai risposta; ho scritto una lettera a Marangoni nella quale gli ho chiesto di chiarire cosa c'era contro di me, perché lui ha l'obbligo di contestarmelo. A dicembre del 1997 ho acquisito questi documenti del febbraio 1995.

PRESIDENTE. In sostanza cosa gli addebita? Di essere troppo autonomo?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MENON. Sì, penso sia questo.

PRESIDENTE. Di avere una personalità forte?

MENON. So di avere un brutto carattere e ora spero mi facciano un commissariato per conto mio, così non litigo con nessuno. Ci sono dei regolamenti e delle norme che io rispetto; ma quando fa comodo all'Amministrazione allora dicono che questo è un ufficio peculiare e bisogna passare sopra alle regole; quando invece non fa comodo all'Amministrazione bisogna rispettare le regole. Io ho sempre cercato di rispettarle, in più occasioni ho chiesto ai miei superiori di avere consegne scritte e mai le ho ricevute. Che siano i miei superiori a scaricarmi delle responsabilità, potrebbe anche andarmi bene; ma almeno che mi diano la possibilità di difendermi.

PERUZZOTTI. E allora se a lei non hanno mai dato consegne scritte, poteva essere che informazioni passate dai suoi colleghi a Marangoni venissero trasmesse a voce e non per iscritto?

MENON. Vi dico un'altra cosa. Ho lavorato nella Polizia giudiziaria e so cosa vuol dire documentare le cose, sono abituato a scrivere. Anche del giorno 30 giugno o del 1° luglio, di quella notte in cui negli uffici c'erano trenta persone, le uniche relazioni sono le mie. Poi Marangoni mi ha detto di non scrivere nulla e di riferire sempre a voce. A Marangoni ho sempre riferito tutto e mi sono incazzato perché quello che dicevo al direttore doveva restare riservato e non circolare in tutto l'ufficio.

PERUZZOTTI. Quindi Marangoni l'ha invitata più di una volta a riferire a voce senza scrivere?

MENON. Sì.

PERUZZOTTI. E quindi può averlo fatto anche con altri colleghi?

MENON. Sì e vi dico di più. Ho saputo adesso - e lo trovo vergognoso - che anche il dottor Longo quando venne a Padova fece una relazione di servizio nei confronti di Zuin, in base alla quale Zuin venne cacciato per una cosa che avrebbe detto su un ristorante nel quale non è mai entrato, è una cosa completamente falsa. Oggi sono venuto da voi a riferire e voi state verbalizzando le mie dichiarazioni; ma quando è venuto Capuano a fare le ispezioni si è soltanto parlato e poi lui ha scritto quello che voleva, nonostante io abbia chiesto espressamente che le dichiarazioni fossero verbalizzate.

PERUZZOTTI. Quindi, secondo lei, quando Capuano è venuto a fare l'ispezione ha scritto quello che ha voluto?

MENON. A Capuano gli dissi che non era il primo, bensì l'ultimo medico che veniva a visitare il paziente; sono quelle le cose che ha scritto, non le altre che ho detto. Io e i miei colleghi sapevamo già che dovevano individuare due o tre responsabili (bastonarne uno per educarne cento).

Vi posso fornire documenti del 1993, firmati da dieci ispettori, con i quali chiedevamo il rispetto dei regolamenti; la direzione non ci ha mai risposto. Ho copie di tutte queste proposte, anche piccole, affinché l'ufficio funzionasse meglio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Il TAR quando deciderà sulla sua situazione?

MENON. Non lo so. A me da fastidio soltanto che mi si dica che devo capire la questione politica.

PRESIDENTE. Ispettore Menon, la ringraziamo per la sua collaborazione.

Audizione dell'ispettore della polizia di Stato, Giovanni Carta, del Centro operativo della DIA di Padova.

PRESIDENTE. Dottor Carta, il dottor Campagnolo le ha riferito di aver ricevuto una confidenza di un tale circa la presenza di Maniero a Torino, i primi di novembre?

CARTA. Sì, confermo.

PRESIDENTE. Quando? Lo stesso giorno?

CARTA. Sì, penso di sì.

PRESIDENTE. In che termini?

CARTA. Disse di aver appreso confidenzialmente che forse Maniero stava a Torino e ulteriori cose che non mi specificò. Disse anche di aver avvertito il dottor Marangoni, che era a Verona a casa malato. Temporalmente però non so collocare questo fatto.

PRESIDENTE. Le ha riferito anche di aver fatto sentire al viva voce la dichiarazione di questo confidente a Marangoni? Cioè il seguito di questa notizia non glielo ha riferito? Ha parlato con Marangoni: quale è stata la risposta di Marangoni?

CARTA. Mi sembra che gli abbia detto: "Va bene, lascia perdere, ci sono io".

PRESIDENTE. Quando è stato arrestato Maniero a Torino...

CARTA. Qualche giorno dopo.

PRESIDENTE. ...ha fatto qualche commento?

CARTA. Ovviamente sì, ha detto: "Era così".

PRESIDENTE. Oltre a lei e a Marangoni (come ci ha riferito Campagnolo), vi era qualcun altro a conoscenza di questa circostanza?

CARTA. Io non ne ho parlato con nessuno.

PRESIDENTE. Né dopo l'arresto di Maniero si è detto: "Effettivamente Campagnoli aveva saputo queste cose"?

CARTA. No, perché il dottor Marangoni non c'era e questi commenti avrebbero avuto un senso se fossero seguiti a degli incontri con il dottor Marangoni.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE. Lei il sabato andava in ufficio, in genere?

CARTA. Abbiamo un turno che può impegnarci una volta o due al mese.

PARDINI. Lei è tuttora in forza alla DIA di Padova?

CARTA. Fortunatamente sì.

PARDINI. Di cosa si occupava all'epoca, nell'estate-autunno 1994?

CARTA. Posso essere molto preciso perché ho fatto un'indagine: ho partecipato come ufficio indagini preventive, diretto dal dottor Campagnolo, all'indagine denominata "Cadore", dall'aprile 1994 al luglio dell'anno scorso. Eravamo stabilmente impegnati in questa operazione.

PARDINI. L'indagine ha portato dei risultati, a suo parere?

CARTA. Come ho detto l'altra volta, noi abbiamo riferito alla DDA di Venezia, da cui abbiamo la delega, a dicembre 1995. In seguito a direttive della DDA di Venezia abbiamo riferito anche alla procura ordinaria di Belluno, nell'aprile 1996. Quindi fino al luglio 1997 abbiamo lavorato sempre in quest'indagine ma sperando deleghe che ci venivano dal dottor Lupacchini di Roma e poi dal dottor De Gasperis, pubblico ministero della DDA di Roma.

PARDINI. Il dottor Campagnolo era suo superiore?

CARTA. Sì, mio diretto superiore.

PARDINI. Però non si occupava neanche lui della vicenda Ortes?

CARTA. Assolutamente no.

PARDINI. Quando veniste a conoscenza di questa informazione non riteneste necessario... Lui aveva riferito a Marangoni: era sufficiente?

CARTA. Devo dire - perché l'onorevole Saponara mi ha parlato di una registrazione - che si collega forse ad un'altra circostanza. Il dottor Campagnolo ebbe un'altra notizia confidenziale secondo la quale il Maniero avrebbe dovuto abbandonare l'Italia a bordo di una barca, da Jesolo. Fu quindi predisposto un servizio. Ricordo che in quella occasione il dottor Campagnolo mi disse che aveva fatto parlare il dottor Marangoni con la sua fonte, non so se direttamente o per telefono o se gli aveva fatto ascoltare una registrazione.

PARDINI. Quindi aveva saputo che doveva andare via in barca da Jesolo e che doveva andare a Torino?

CARTA. Il servizio a Jesolo diede esito negativo.

PARDINI. Il servizio fu predisposto dal dottore Marangoni?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CARTA. Sì, era lui il dirigente.

PARDINI. Quindi, nonostante che Campagnolo non si occupasse dell'indagine, quando ebbe l'informazione riferì al superiore. Faceste un rapporto scritto nell'uno e nell'altro caso? Eravate abituati a fare rapporti scritti?

CARTA. Non so se Campagnolo abbia riferito per iscritto.

PARDINI. Se l'avesse avuta lei questa confidenza lo avrebbe fatto per iscritto o no?

CARTA. Lo avrei fatto per iscritto.

PARDINI. Abitualmente lo fate per iscritto?

CARTA. Abitualmente, a meno che non vi sia l'urgenza di comunicare per cui si può fare attraverso una telefonata. Il rapporto si fa per iscritto quando la notizia è concreta e vi è necessità di un'attività ulteriore.

PARDINI. Quella di Jesolo era una notizia concreta, se avete fatto un servizio.

CARTA. Qualcosa è stato fatto, del resto vi sono gli ordini di servizio.

PARDINI. E per Torino?

CARTA. Non so se il dottor Campagnolo ha ritenuto di fare una comunicazione scritta, per Torino.

PRESIDENTE. Quando Maniero fu arrestato a Torino anche lei ricollegò la notizia?

CARTA. Sì, certo. Però la notizia che aveva ricevuto il dottor Campagnolo non era così precisa: faceva riferimento ad un'altra persona che gravitava su Padova. Non era una notizia di immediato sviluppo.

PERUZZOTTI. Lei era presente quando la sera del 30 giugno Ortes è stato prelevato dagli uomini di Campaner e portato negli uffici della DIA?

CARTA. Ho già detto l'altra volta che fu l'ultima sera in cui in qualche misura partecipai a questa indagine. Ero presente negli uffici. Poiché si stava verificando questo evento, che era importante, ritenni opportuno fermarmi, pur facendo parte di un altro settore. Non fui impiegato direttamente con il personale che andò ad eseguire il servizio di apostamento sotto l'abitazione dell'Ortes, ma rimasi in ufficio non ricordo fino a che ora.

PERUZZOTTI. Quindi c'era anche lei. Ha visto Ortes?

CARTA. Non ho mai visto Ortes. So che arrivò e fu portato nell'ufficio di Campaner.

PERUZZOTTI. Il dottor Cherchi era presente?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

CARTA. L'ho visto prima che stava parlando con il dottor Marangoni, stava ascoltando la telefonata.

PARDINI. Prima quando?

CARTA. Dopo che il personale era uscito per l'appostamento e prima che ritornasse.

PARDINI. Lei andò via prima che arrivasse Ortes?

CARTA. No, successivamente; il dottor Marangoni mi disse che non aveva più bisogno e andai via.

PARDINI. Ortes era nella stanza di Campaner?

CARTA. Sì, c'era altra gente.

PERUZZOTTI. Quando lei andò via, il dottor Cherchi era lì o era già andato via?

CARTA. Io non l'ho visto andar via. Il mio ufficio è ubicato a un estremo del palazzo. Ritengo che dopo aver ascoltato la telefonata sia andato nell'ufficio del dirigente, il dottor Marangoni, che sta nell'altra parte dello stabile. Non mi sono premurato di vedere chi c'era o chi non c'era quando sono andato via.

PRESIDENTE. La ringraziamo dottor Carta.

Audizione del maresciallo dei Carabinieri, Alessandro Tognon, del Centro operativo della DIA di Padova.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

OMISSIS

PRESIDENTE. La ringraziamo per la sua collaborazione.

Audizione dell'ispettore della Polizia di Stato, Daniele Sancricca, del Centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Noi abbiamo già avuto modo di sentirla nel mese di luglio. Abbiamo ripreso in mano la situazione perché, come lei sa, ci sono state notizie giornalistiche, esposti vari e deposizioni al processo per l'uccisione di Ortes. Lei è stato sentito dal dottor Tito?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. No, sono stato sentito in giugno dal dottor Cherchi. Dopo di che ho reso testimonianza in Corte d'assise.

PRESIDENTE. Prima che la sentissimo noi?

SANCRICCA. Cronologicamente sono stato sentito prima dal dottor Cherchi, poi da voi, a settembre in Corte d'assise e ora nuovamente da voi.

PERUZZOTTI. Lei presta ancora servizio alla DIA di Padova? E' uno di quelli che non è stato "epurato"?

SANCRICCA. Perché mi fa questa domanda?

PERUZZOTTI. Volevo soltanto sapere se era ancora in servizio alla DIA di Padova.

PRESIDENTE. E' una domanda che rivolgiamo a tutti.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai sentito parlare di notizie fatte pervenire a Marangoni circa l'eventuale possibilità di scoprire il covo di Maniero?

SANCRICCA. Nel luogo dove è stato effettivamente trovato? Assolutamente no, è la prima volta che sento queste cose, sinceramente, si figuri se l'avessimo saputo.

PERUZZOTTI. Le posso assicurare che non c'è assolutamente niente da ridere perché qualche suo collega ha confermato il contrario. Semmai ci sarebbe da ridere o da piangere pensando al comportamento di un funzionario della DIA che ha saputo queste cose e ha taciuto il tutto. Le assicuro che non c'è niente da ridere, anche i suoi colleghi hanno confermato il contrario, più di uno.

SANCRICCA. Sarà responsabilità di chi ha confermato questo, io non l'ho mai sentito. All'epoca però so quel che ho fatto: ho passato mesi senza andare a casa, senza dormire la notte, pertanto mi viene da sorridere perché se avessi saputo una notizia del genere sarei andato a Torino perfino a piedi.

PERUZZOTTI. Lei ha partecipato all'azione che ha permesso di individuare Ortes e poi di portarlo negli uffici della DIA la sera del 30 giugno?

SANCRICCA. Non ho partecipato, ero in servizio ma non ho partecipato all'operazione. Mi occupavo di un'altra cosa insieme al collega Oteri, un ispettore superiore come me, con il quale lavoro sempre assieme. Quella sera non fummo impiegati per quel tipo di servizio, tanto è vero che io e Oteri ce ne andammo a casa prima che le persone impiegate uscissero per quel servizio.

PARDINI. Il giorno 9 novembre l'ispettore Menon andò da Marangoni ed ebbe un litigio serio con lui sulla gestione della vicenda Ortes. Voi eravate i più stretti collaboratori di Menon, per cui immagino foste al corrente di tutto questo episodio, oggetto anche di una relazione di Marangoni.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

SANCRICCA. Fisicamente non c'ero, ma ripeto che ho sempre lavorato e lavoro ancora con il collega Oteri, che era presente all'accaduto, per cui ne venni ragguagliato sommariamente.

PARDINI. Voi facevate parte del gruppo ristretto che si occupava di quella vicenda?

SANCRICCA. Si trattava di un gruppo di 10 persone scelte direttamente dal dottor Marangoni, il quale si assunse la responsabilità. Vorrei ringraziarla per questa domanda perché posso precisare una cosa sulla quale forse non sono stato chiaro la volta precedente, ma che ho già spiegato in Corte d'assise: nell'ambito della compartimentazione avevamo organizzato i lavori in maniera precisa, per cercare di renderli molto più proficui. Io e il collega Oteri ci siamo sempre occupati di telefoni (sono abbastanza esperto della materia), di tabulati, intercettazioni, eccetera. Per tutto quanto riguarda il resto, riferivo personalmente al dottor Marangoni e, in sua assenza, al Menon e ho sempre tenuto rapporti con la procura per quanto riguarda scadenze telefoniche, acquisizione di tabulati, eccetera; il mio lavoro, anche se corposo, si limita a questo.

Pertanto devo dire che non è esatta la deduzione che io facessi parte di un gruppo ristretto alle dipendenze di Menon e che questo dicesse tutto ai dieci uomini del gruppo. Io riferivo a lui per quanto riguardava il mio lavoro, cioè il telefono, e prendevo disposizioni per quanto riguardava quel settore specifico. Altre cose, tante volte, non le sapevo.

PARDINI. Il giorno 9 novembre Menon andò con Oteri da Marangoni e si lamentò anche pesantemente di queste cose, tanto che poi Marangoni predispose una relazione. Il Menon, e immagino quindi tutto il gruppo (Oteri, lei, Monti, eccetera), il giorno 9 era molto preoccupato perché c'era stato un contatto con Ortes che diceva che stava arrivando, ma questo contatto era stato perso.

SANCRICCA. Per quanto mi riguarda non è esatto: del contatto con Menon non ho saputo il giorno 9 bensì parecchio tempo dopo. Ricordo che quando seppi la notizia che ho riportato nella relazione firmata in data 24 novembre parlai della cosa con Menon; siccome la persona che parlò con me fece espresso riferimento ad un martedì non sto a spiegare perché l'informatore si ricordava di martedì.

PARDINI. L'informatore viene dopo. Il 9 novembre Menon andò da Marangoni e si lamentò di queste cose; voi il 9 stavate lavorando a tutti gli effetti sul contatto con Ortes e sulla relativa indagine?

SANCRICCA. Non è esatto, perché ripeto che non avevo notizie quotidiane dei contatti di Menon con Ortes. Continuavo a fare il mio lavoro.

PARDINI. Il Menon, che teneva i rapporti diretti, mantenne in piedi tutto il gruppo che continuava a lavorare?

SANCRICCA. Non gli chiesi quando aveva sentito Ortes, se gli avesse telefonato, eccetera. Noi abbiamo continuato a fare quello che abbiamo sempre fatto nei giorni precedenti: tabulati, telefoni, eccetera.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Se ci fosse stata l'idea che il giorno 8 novembre Ortes sarebbe stato prelevato in macchina dagli accoliti di Maniero, evidentemente - se voi l'aveste saputo o ne foste venuti a conoscenza - avreste modificato il vostro modo di lavorare?

SANCRICCA. A grandi linee diciamo che i componenti di quel gruppo sapevano - perché venivano informati da Menon, ma non in maniera particolareggiata - del fatto che Ortes si era fatto risentire e che c'era in programma un suo ritorno per avere un contatto con questa gente, tanto è vero che l'ufficio fu praticamente autorizzato dal dottor Marangoni a prendere le armi in previsione di una cosa che poteva accadere ma che poi, in effetti, non si è mai verificata. Però se lei mi chiede se io il giorno 9 sapevo che il giorno 8...

PARDINI. Anzi, il contrario: lei continuava a lavorare sui tabulati, perché non aveva saputo niente.

SANCRICCA. Continuavo a fare il lavoro che facevo di solito.

PARDINI. Mi racconti dell'informazione che ad un certo punto ricevette da un suo informatore.

SANCRICCA. Magari non userò le stesse parole che ho usato a luglio, ma il concetto è lo stesso: sono cose che ho vissuto e quindi me le ricordo perfettamente.

La mattina del 24 novembre andai alla procura della Repubblica; preciso, al tribunale vecchio che si trovava in via Altinate, perché nel frattempo è stato spostato da un'altra parte. Alla procura non dico che ci andassi tutti i giorni, ma almeno tre o quattro volte alla settimana, proprio perché c'erano delle scadenze sui telefoni, delle proroghe da presentare, tabulati da acquisire, in poche parole era la *routine* del mio lavoro. Quella mattina, come altre volte, mi recai alla procura della Repubblica in compagnia della collega Monti. Faccio una breve premessa: prima di lavorare alla DIA, dove sto dal 1993, ho lavorato parecchi anni alla procura della Repubblica di Padova, dove ero il responsabile di una speciale sezione alla dirette dipendenze del procuratore capo, sezione che si occupava di reati particolari come tangenti ed altro. Era un gruppo misto formato dall'Arma dei carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza; proprio per la eterogeneità del gruppo in cui lavoravo, mi venne proposto di andare a lavorare alla DIA, che si costituiva come ufficio interforze come il gruppo di cui ero responsabile. Ho fatto questa parentesi per dire che in procura ho lavorato parecchio tempo.

All'uscita dalla procura - dove mi fermai una mezz'oretta, il tempo necessario - nei pressi del bar, dalla parte opposta della strada, vicino ai portici vidi una persona che mi salutava; allora attraversai la strada, gli andai incontro, parlammo del più e del meno e poi mi disse: "Ti devo dire una cosa".

PARDINI. Era un suo informatore?

SANCRICCA. Lo è stato in passato.

PARDINI. Era un suo conoscente?

SANCRICCA. Lo vedevo spesso perché aveva problemi di giustizia, per cui lo incontravo diverse volte in tribunale; però ormai da parecchio tempo non avevamo più un rapporto fiduciario nel senso stretto del termine. Mi dette questa notizia e mi disse quella cosa che io, esattamente, ho riportato nella relazione; mi disse cioè di aver visto Ortes. Vorrei

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

ritornare sulla questione della data, perché lui era sicuro che si trattasse di un martedì, ma non si ricordava la data, non se l'era segnata, tant'è che mi disse: "Sicuramente non era martedì scorso, potrebbe essere quindici giorni fa". Rientrai in ufficio non avendo l'esatta contezza che era il giorno 8; ovviamente - non essendoci Marangoni - della cosa ne parlai subito con Menon. Guardammo insieme il calendario, discutemmo della cosa e lui disse: "è proprio martedì 8, il giorno che ho avuto l'ultimo contatto con Ortes e guarda caso Ortes, pari pari, mi aveva detto che doveva andare ad incontrare Pandolfo tramite Favaretto Sergio". Allora, a quel punto, la cosa assunse un altro spessore tant'è che Menon mi disse di metterla subito per iscritto; io andai subito nel mio ufficio e scrissi questa relazione al computer.

PRESIDENTE. Quindi in quella occasione Menon disse: "Porca miseria, è proprio il giorno...".

SANCRICCA. O lo dissi io, insomma ci rendemmo conto del fatto.

PRESIDENTE. Menon sapeva che quel giorno Ortes avrebbe dovuto incontrare Pandolfo tramite Favaretto?

SANCRICCA. Non so se quel giorno; mi disse di aver ricevuto l'ultimo contatto con Ortes verso la sera del giorno 8.

PRESIDENTE. In questo contatto Ortes diceva che doveva incontrare Favaretto quella sera?

SANCRICCA. Non so quando doveva incontrarlo, questo non mi venne detto. Lui sapeva solo che l'ultimo contatto era avvenuto il giorno 8 perché dopo non l'aveva più sentito.

PARDINI. Cosa è successo nel vostro ufficio dall'8 novembre al giorno 24? Cosa avete fatto?

SANCRICCA. Cosa ho fatto io?

PARDINI. Tutto il gruppo dei dieci.

SANCRICCA. Io ho continuato a fare quello che ho sempre fatto, in particolare modo curavo i telefoni di Materazzo, un cugino di Maniero che è soprannominato il farmacista - che tra l'altro è anche un collaboratore di giustizia - perché si occupava del settore stupefacenti.

PARDINI. Su Ortes dal giorno 8 non avete fatto più niente?

SANCRICCA. Vorrei precisare che di Ortes non me ne occupavo neanche prima, l'ho visto una volta sola.

PARDINI. Ma la compartimentazione veniva rispettata anche dall'8 al 24?

SANCRICCA. Io ho continuato a fare quello che avevo sempre fatto.

PRESIDENTE. Il giorno 8 Ortes ha contattato, o è stato contattato da Menon...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SANCRICCA. Io so che ha contattato Menon.

PRESIDENTE. Noi sappiamo che Ortes, pur essendo spavaldo, aveva un po' di paura ultimamente....

SANCRICCA. Scusi se la interrompo, ma l'unica volta che ho visto Ortes - non ci ho mai parlato ma ho sentito i discorsi che faceva con Menon - mi ha dato l'impressione di una persona molto spavalda, anche troppo; e questo l'ho commentato anche con Menon.

PRESIDENTE. Ha comunicato a Menon che si sarebbe incontrato con Pandolfo. Perché lo ha fatto?

SANCRICCA. Non posso stare nella testa di un'altra persona; la finalità che è emersa anche al processo in Corte d'assise era quella di avvisare Menon e di tenersi pronti perché stava rientrando...

PRESIDENTE. A che ora?

SANCRICCA. Non lo so.

PRESIDENTE. Lei è un poliziotto, mi scusi, un investigatore: è possibile che se c'era questo *feeling*, questa collaborazione tra Menon e Ortes, quest'ultimo disse di tenersi pronti senza precisare per stasera o per una circostanza precisa?

SANCRICCA. Sicuramente non gli disse così, ma non perché io lo sappia, ma perché sicuramente se gli avesse detto una cosa del genere l'avremmo saputo io e tutti gli altri. Se quella sera ci fosse stata l'esigenza di trovare le armi per un servizio particolare...

PRESIDENTE. Le armi c'erano.

SANCRICCA. No, le armi non c'erano assolutamente; è un elemento provato documentalmente in Corte d'assise: è stato provato che le armi sono arrivate in ufficio tra le 13 e le 14 del giorno 9, quindi il giorno 8 non le avevamo a disposizione.

PRESIDENTE. Quindi, lei pensa che Ortes abbia detto che prima o dopo si sarebbe incontrato con Favaretto, riservandosi...

SANCRICCA. Menon ha sempre detto che Ortes non avrebbe sicuramente destato sospetti all'interno dell'organizzazione se avesse contattato la donna con la quale si accompagnava, la Sabic. Quindi disse: "Io avviso lei, così non desto sospetti nell'organizzazione e lei" - che era perfettamente al corrente di questo rapporto tra Menon e Ortes - "ti avvisa e avrai tutto il tempo per organizzarti".

PRESIDENTE. Secondo lei, il primo incontro che Ortes avrebbe dovuto avere con gli emissari di Maniero, aveva intenzione di farlo controllare da Menon, o era un incontro di assaggio.

SANCRICCA. Non ho capito.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE. Quella sera si sono incontrati con emissari della banda Maniero e sono stati eliminati. Perché secondo lei non ha avvertito Menon?

SANCRICCA. Perché non sapeva dove andava. Da quello che so io l'appuntamento era in un posto non determinato, che Menon ovviamente non conosceva; doveva andarci Favaretto, che avrebbe dovuto portare Ortes ad incontrarsi - in un posto non preordinato - con Pandolfo, che all'epoca era latitante. Il fatto che poi sia andato Pandolfo a prenderlo davanti al cinema Arcobaleno - come poi è risultato - non era quello che Ortes aveva detto al telefono a Menon; o almeno, io non l'ho sentito.

PRESIDENTE. Ortes si sarebbe dovuto trovare ad una certa ora in un certo punto. Questo Menon lo sapeva?

SANCRICCA. No, assolutamente, credo proprio di no: Ortes non gli ha mai detto dove si trovava, almeno questo so. Se l'avesse saputo sarebbe andata diversamente la cosa.

PRESIDENTE. Ma ad Ortes non interessava far controllare a Menon tutto quello che avveniva?

SANCRICCA. Ma Ortes all'epoca era latitante, aveva anche paura di essere arrestato; il nocciolo del problema è tutto lì. In quel periodo Ortes era latitante.

PRESIDENTE. In sostanza, se lei avesse visto Ortes quella sera, non lo avrebbe dichiarato per paura di non averlo arrestato.

SANCRICCA. No, se avessi visto Ortes lo avrei arrestato; su questo proprio non ci piove. E come me penso tutti quanti gli altri.

PRESIDENTE. E conveniva arrestarlo ai fini delle indagini che stavate facendo? Voi attraverso Ortes sareste arrivati a Maniero: arrestarlo o meno aveva un significato per la vostra indagine?

SANCRICCA. Guardi Presidente, se lei mi chiede una valutazione personale, posso anche dargliela, ma lascia il tempo che trova in quanto un ufficiale di polizia giudiziaria non può lasciarsi condizionare da ciò che conviene o non conviene fare.

PRESIDENTE. Però in quel momento a voi conveniva arrestare Maniero.

SANCRICCA. Io so - e così mi sono sempre comportato nella mia vita professionale - che devo limitarmi a rispettare la legge: se vedo un latitante lo devo arrestare e così ho sempre fatto in vita mia, non posso astenermi perché penso che non convenga.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma questa è una vicenda peculiare, tanto è vero che il dottor Cherchi, pur sapendo che Ortes aveva collaborato a quella clamorosa evasione, ha richiesto solo successivamente l'ordinanza di custodia cautelare; ciò significa che Ortes faceva più comodo libero che detenuto. Se poi si voleva arrestarlo, anche per tutelarne l'integrità, questo è un altro discorso. Però di fronte a un fatto così importante e clamoroso come l'arresto di Maniero, a mio avviso andava fatta una valutazione di questo genere: davanti a certe situazioni la legge si mette un po' da parte, anche perché

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

lei sa meglio di me che qualche articolo del codice vi avrebbe esentato da un processo penale perché in sostanza adempivate ad un dovere.

SANCRICCA. Lo so, una causa esimente: il codice un pochino lo conosco anch'io.

PRESIDENTE. Esattamente questo; quindi, arrivava Ortes che poteva farvi arrestare Maniero e voi pensavate se arrestarlo o meno?

SANCRICCA. Possiamo anche fare un discorso accademico, ma il punto è un altro ed è che se qualcuno, quella sera, avesse saputo dove stava Pandolfo - un latitante, uno dei sei evasi, una persona pericolosissima, che ha decine di omicidi sulle spalle - stia sicuro che in quel posto non ci sarei andato io, non ci sarebbe andata la Monti...

PRESIDENTE. Ci sarebbe andato Menon.

SANCRICCA. No; quando siamo andati ad arrestare Di Girolamo sono venuti i NOCS. Quindi, stia tranquillo che di sicuro non ci andavo io con una collega; siccome voglio ragionare da poliziotto, come lei mi ha fatto rilevare prima, come poliziotto vorrei farvi io una domanda: secondo voi che interesse avrei avuto a fare una relazione del genere? Ragioniamo per assurdo e poniamo che quella sera sia andato lì, abbia visto Ortes, abbia perso il contatto: secondo lei io avrei messo nero su bianco una cosa del genere? Perché? Quando c'è un omicidio, ci vuole il movente, altrimenti è un po' strano. Perché avrei dovuto mettere nero su bianco una cosa del genere sapendo perfettamente che la fonte confidenziale era inutilizzabile in ambito processuale? Ho reso testimonianza in centinaia di processi e quindi i meccanismi del processo li conosco abbastanza bene, per cui vorrei che qualcuno mi spiegasse perché avrei fatto una cosa del genere. Tutto qui.

PRESIDENTE. Ispettore Sancricca, la ringraziamo per la sua collaborazione.

Audizione del dottor Bruno Siclari, ex Procuratore nazionale antimafia

PRESIDENTE. Dottor Siclari, noi ci stiamo interessando della questione relativa all'evasione di Maniero e dell'omicidio di Ortes, in particolare delle incomprensioni (è un eufemismo) che sono sorte a seguito di questa vicenda.

In una relazione del dottor Marangoni al Capo del II reparto, dottor Pappalardo, si parla di un contatto che il dottor Cherchi, allora sostituto procuratore della Repubblica di Padova, aveva avuto con lei, mettendola un po' a conoscenza dello stato delle trattative e del modo in cui veniva gestito il rapporto con Ortes, nonché del fatto che vi erano delle incomprensioni.

SICLARI. Io credo - sulle date posso avere qualche incertezza - che nel mese di ottobre del 1994 il dottor Cherchi chiese di parlare con me attraverso il dottor Borraccetti, sostituto della Procura nazionale. Si è poi presentato e ha esposto il problema principale, cioè assicurarsi che la DIA di Padova seguisse con impegno le indagini. Infatti, vi erano state incomprensioni tra Menon e i suoi dirigenti. Il dottor Cherchi non è sceso allora nei particolari di queste incomprensioni, che io ho appreso successivamente: poi ho saputo che vi era stata questa discussione con il capitano Fiore, della Guardia di finanza, che c'erano state delle successive incomprensioni

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

perché Menon non aveva fornito i numeri dei cellulari che Ortes aveva dato a Trosa, che era andato in Austria tacendolo e dicendo invece che doveva incontrarsi con Ortes. Quindi Cherchi non è entrato in questi particolari, la sua preoccupazione principale era questa. Ho convocato Micalizio, il vice direttore della DIA e il dottor Pappalardo, che era il responsabile della DIA di Padova, i quali hanno dimostrato tutta la loro disponibilità, lasciando capire anch'essi che vi erano state delle incomprensioni, una frizione, dovuta al fatto che Menon mostrava una certa volontà di fare da solo, di non mettere la DIA di Padova al corrente di quello che andava facendo. E' un fenomeno che accade spesso per le persone che stanno a contatto con i magistrati: ricevono ordini e si nascondono dietro i magistrati assumendo un atteggiamento indipendente all'interno dell'organizzazione. Naturalmente questa cosa urtava la DIA che chiedeva a Menon di adattarsi al lavoro di squadra.

Vi era un'ulteriore preoccupazione da parte del dottor Cherchi, cioè cosa si dovesse fare quando si fossero ripristinati i rapporti con l'Ortes, rapporti che in quel momento erano interrotti. Si consigliò con me e con il dottor Borraccetti sulla linea da seguire. Tanto io quanto il dottor Borraccetti gli abbiamo detto di ottenere la revoca del provvedimento di custodia cautelare nei confronti di Ortes, perché altrimenti il Menon avrebbe potuto avere soltanto rapporti telefonici con l'Ortes, visto che nel momento in cui avesse avuto rapporto visivi avrebbe dovuto arrestarlo perché latitante. Questo è stato il mio intervento.

Le cose che so le ho sapute successivamente dal dottor Borraccetti che ha continuato a tenere i contatti, perché era il sostituto incaricato del coordinamento fra la Procura nazionale e la procura di Venezia. Per la verità, delle cose che hanno pubblicato i giornali locali non ne so niente; non ho mai saputo assolutamente nulla di un premio promesso all'Ortes, ne ho letto soltanto sui giornali. Devo dire che tra le altre cose, nella mia vita di magistrato mi sono sempre tenuto lontano da commistioni fra il lavoro di magistrato e quello di poliziotto. La polizia svolge le sue attività io svolgo quelle di magistrato.

PRESIDENTE. Se vi fosse stata una promessa da parte della struttura, lei ne sarebbe stato a conoscenza?

SICLARI. Non necessariamente. Molte volte non l'ho saputo, altre l'ho saputo successivamente, magari dall'interessato che lamentava che le promesse non erano state mantenute. Nella mia attività di Procuratore nazionale mi è capitato di sentire lamentele per promesse non mantenute, ma non sapevo in prima persona assolutamente nulla. Sono cose che apprendevo dall'interessato, ma non sapevo se fossero vere. Io rispondevo sempre che si trattava di cose che non mi riguardavano. Per quelli che sono i rapporti con i pentiti, con i collaboratori di giustizia posso dare delle garanzie e posso indicare quali sono le garanzie che lo Stato dà, il resto sono cose che non mi riguardano, io non le gestisco e non le posso gestire, non mi riguardano.

PRESIDENTE. Ma non è previsto un premio da parte dello Stato per il pentito?

SICLARI. Che lo Stato in qualche caso lo abbia concesso credo che non vi siano dubbi, ma non c'è una previsione particolare, non vi è nessun intervento del magistrato. Il magistrato interviene per i pentiti, quando si tratta di aumentare il sussidio. Viene richiesto il parere del magistrato: le prime volte mi sono anche rifiutato di dare il parere, poi però, essendo previsto per legge, non ho più potuto rifiutarmi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Lei è rimasto magistrato, non è mai diventato poliziotto.

SICLARI. Sono magistrato. La direzione della polizia giudiziaria non significa che mi debbo impegnare di cose che non mi riguardano, soprattutto perché non le gestisce il magistrato. Quando chiedevano l'aumento del sussidio, la mia risposta era pilatesca: non conoscendo io il sussidio che normalmente si concede né come ci si regola per dare l'aumento, rispondevo che se l'esigenza dell'interessato lo richiedeva, mi pareva giusto che il sussidio fosse adeguato. Sono cose che non mi riguardavano, non sapevo se a un certo collaboratore davano di più e ad un altro di meno. Quindi non mi volevo impegnare a dire: in questo caso datelo, in quest'altro no.

PARDINI. Le risulta che dalla DIA di Padova siano arrivate, in quell'epoca (ottobre 1994,) notizie riservate? Il Capo della DIA di Padova ha fatto pervenire alla Direzione nazionale informative circa la possibilità che Maniero andasse a Torino?

SICLARI. No, non ricordo assolutamente. Di questo in particolare si occupava il dottor Borraccetti, ma lo escluderei. Non ricordo assolutamente che si fosse sulle tracce di Maniero. Non ricordo che ci fossero circostanze, elementi che facessero pensare che il Maniero potesse essere catturato. Lo ricorderei, perché Maniero non era una persona a me sconosciuta: avendo io fatto il procuratore a Venezia, contro Maniero avevo anche emesso provvedimenti cautelari; il primo processo alla mafia del Brenta l'ho impiantato io, quando ero procuratore. Il nome di Maniero lo conoscevo per quanto riguarda la criminalità del Brenta. Non ricordo assolutamente una cosa del genere.

PRESIDENTE. Quindi in sostanza vi era una doglianza generale sulla gestione di questo personaggio?

SICLARI. Il Cherchi, per la verità, siccome è un magistrato onesto, non nascondeva che il Menon fosse una persona difficile da trattare, che avesse un carattere difficile. Tuttavia si preoccupava, anche in relazione a questo carattere difficile del Menon, che non gli venisse meno la collaborazione della DIA di cui aveva bisogno. Questo era il discorso principale. La DIA mi dette tutte le più ampie garanzie che la struttura avrebbe mantenuto l'efficienza che doveva avere.

Poi vi è stato il secondo discorso; in quel periodo non vi erano rapporti tra Ortes e Menon, però vi era la preoccupazione di cosa si poteva fare quando si fosse riaccesa la possibilità di avere rapporti. Perché l'Ortes sembrava - e lo era certamente - una persona in grado di fornire elementi per la cattura del Maniero.

PARDINI. Nella gestione di questa vicenda, al di là degli errori grossolani o dei comportamenti scorretti che valuteremo (ma non è questa la materia) emerge qualche fatto strano. Il Capo della DIA di Padova dell'epoca a un certo punto delle indagini decise di compartimentare il lavoro ed esautorò buona parte dell'ufficio, compresi alti ufficiali ad esempio l'allora capitano Fiore, che era stato coinvolto fin dall'inizio nell'inchiesta, producendo una ferita ai rapporti già non brillantissimi nell'ufficio. Prese la direzione diretta dell'operazione, delegando Menon. La direzione diretta poi non fu tale in quanto Marangoni dal 7 novembre rimase a casa in malattia. Quindi mise Menon, che non era ai livelli gerarchici di altri (tre ufficiali superiore della Guardia di finanza, un ufficiale dei Carabinieri eccetera) al vertice dell'operazione. E questo creò un problema grosso all'interno. Il Menon, che si trovò a gestire una patata bollente come questa, a mio parere doveva trovarsi nelle condizioni ideali: sopravvalutato rispetto agli altri,

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

investito di responsabilità enormi e con una autonomia anche eccessiva rispetto alle sue stesse capacità. Il Menon nonostante tutto questo, il giorno 9 novembre andò da Marangoni e gli fece una urlata micidiale dicendo che della DIA non aveva fiducia e che se avesse trovato Maniero lo avrebbe fatto arrestare da qualcun altro. Resto perplesso per il fatto che il responsabile della DIA affidi tutta questa responsabilità ad un personaggio che alla fine si rivolta contro tutti e che non solo non viene destituito ma rimane in capo alla struttura. Non le sembra che questo sia il problema più importante in tutta questa vicenda? Le chiedo una sua valutazione.

SICLARI. Questa fase non la conosco, non ne ho avuto notizia. Devo ritenere che le insistenze fatte dal dottor Cherchi abbiano in qualche modo condizionato Marangoni, il quale vedeva che questi voleva assolutamente che il Menon si occupasse della cosa, perché aveva fiducia in lui ed è possibile che si sia fatto prendere la mano dalle circostanze. Inoltre, con il Menon non c'era possibilità di arrivare ad un compromesso, era molto difficile, date le caratteristiche del personaggio, che si sarebbe auto-esautorato dall'incarico con la conseguente perdita di quel contatto.

In quel momento, nel Veneto, c'era un grande allarme; si voleva catturare a tutti i costi Maniero. Pertanto, la possibilità di avere rapporti con Ortes è diventata per il Marangoni una esigenza superiore che gli ha fatto compiere tutto quello che ha fatto. Certo, non è cosa che si faccia tutti i giorni nell'ambito della DIA, anzi, non mi risulta che questo sia mai stato fatto in ambito DIA. Su questo credo che i capi della DIA potranno dare spiegazioni più di quanto possa fare io, che ho appreso queste cose successivamente. Delle incomprensioni esistenti tra Menon e la DIA ho saputo in forma generica nel corso del colloquio con Cherchi; poi, ci sono stati particolari che mi hanno sorpreso: per esempio, il fatto relativo ai numeri dei cellulari che avrebbero potuto consentire, nell'immediato, un allargamento dell'indagine. Non so se ciò fosse possibile, ma il tentativo poteva essere compiuto. Non capisco perché tacere il numero dei cellulari per diversi giorni.

PRESIDENTE. Forse voleva l'esclusiva, questo è umano.

SICLARI. Menon tendeva ad avere l'esclusiva, voleva avere la soddisfazione di catturare Maniero. Ne ho parlato all'inizio, ma credo che chi ha esperienza giudiziaria sappia che spesso gli ufficiali di polizia giudiziaria tendono a coprirsi dietro il magistrato quando acquisiscono la fiducia di quest'ultimo per fare gli autonomi nel corpo a cui appartengono; sta al magistrato avere la capacità di equilibrare queste "divagazioni".

PERUZZOTTI. In merito alla collaborazione di Maniero lei ha avuto contatti - e con chi - con la DDA?

SICLARI. Ho saputo della collaborazione di Maniero nel periodo natalizio del 1995, perché venne catturato nel 1994. E' vero, a casa mia il dottor Fojadelli mi ha raccontato che Maniero stava collaborando e mi ha pregato di mantenere il più assoluto segreto dicendomi che lo sapevamo soltanto io e il suo capo, il procuratore della Repubblica, e devo dire che questo segreto l'ho mantenuto perché non ne ho assolutamente parlato. Non ricordo bene chi fosse questo procuratore, ma so che è andato in pensione. Il dottor Fojadelli aveva mantenuto il segreto e non ne aveva parlato neanche a Della Costa, magistrato con cui operava e che, sul piano personale, era anche suo amico, preoccupato che si potesse sapere all'esterno.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Maniero voleva essere sentito solo da Fojadelli?

SICLARI. Maniero, nel momento in cui venne arrestato, mentre fu portato in carcere, disse che voleva parlare con Fojadelli, che in precedenza aveva conosciuto. Infatti, aveva avuto l'obbligo di soggiorno con un provvedimento della procura di Venezia, firmato da Fojadelli, per cui conosceva questo magistrato con cui aveva avuto a che fare.

Non credo di poter aggiungere altro. Poi, ci sono state le incomprensioni tra il dottor Cherchi e i sostituti di Venezia, anche lì determinate dal carattere di Cherchi o dei colleghi veneziani.

PARDINI. Si sta svolgendo una indagine a Trieste.

SICLARI. A parte i risvolti penali, di questo si è preoccupato anche il dottor Borraccetti, cercando in qualche modo di metterli d'accordo.

PARDINI. Cherchi è stato applicato a Venezia?

SICLARI. Cherchi era stato applicato dal Procuratore generale di Venezia perché è quest'ultimo che, nell'ambito dei distretti, fa le applicazioni. Siccome la fuga di Maniero appariva collegata al fatto di essere capobanda, lo applicò alla procura distrettuale in modo che l'indagine si svolgesse in un ambito più vasto oltre a quello dei contatti che Maniero poteva avere come capo di una organizzazione criminale. Ci sono state delle incomprensioni per l'interrogatorio fatto da Cherchi a Maniero con la presenza dell'avvocato Vandelli, che era al corrente perché aveva ricevuto lettere anonime e credo le avesse presentate con ritardo. Pertanto, se la moglie di Di Girolamo aveva rimproverato la moglie di Ortes perché il marito stava collaborando, c'era stato qualcosa che lasciava pensare che il contenuto di quelle lettere anonime fosse stato portato a conoscenza di altri. C'è una interpretazione per cui la moglie di Di Girolamo rimprovera la moglie di Ortes perché suo marito stava collaborando. Per una questione di opportunità forse non avrebbe dovuto esserci Vandelli come difensore, ma poiché questi era il difensore di Maniero, non lo si poteva escludere. Avrebbe dovuto andare in carcere per dire a Maniero di nominarsi un altro difensore perché lui non lo poteva difendere. Si tratta di cose che ho saputo allora, sulle quali ho espresso il mio giudizio che ritengo non abbia alcun peso su ciò che si verificò dopo.

PRESIDENTE. Dottor Siclari, la ringraziamo per la sua collaborazione.

(I lavori, sospesi alle ore 14, 05, riprendono alle ore 15)

Audizione dell'ispettore della Polizia di Stato, Letizia Monti, del Centro operativo della DIA di Padova

PRESIDENTE. Le diamo il benvenuto, ispettrice Monti.

MONTI. Ispettore, mi scusi.

PRESIDENTE. Mi sembra che anche l'altra volta...

MONTI. Abbia fatto la stessa *gaffe*; però perdonabile.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE. Forse la farò per tutta la vita, perché appartengo a un mondo diverso: credo alla differenza dei ruoli. Comunque, come la devo chiamare, signora ispettore?

MONTI. Io preferisco ispettore.

PRESIDENTE. Va bene.

Abbiamo ritenuto di chiamarla nuovamente perché da circostanze successive all'audizione del luglio del '97 sono emerse alcune incongruenze, alcune situazioni che meritano di essere chiarite. Non solo perché ci sono state notizie giornalistiche, ma perché queste notizie hanno enfatizzato circostanze vere, che sono state riferite ai giornalisti i quali poi fanno il loro mestiere. Nel frattempo abbiamo tenuto delle audizioni a Roma e ci sono state anche delle testimonianze davanti all'autorità giudiziaria. Lei è stata ascoltata in Corte d'Assise?

MONTI. Sono stata convocata per il 9 luglio, ma quel giorno ero in ferie e poi non sono stata più sentita. Il presidente non ha ritenuto necessario ascoltarmi: ha preferito non prolungare il processo visto che aveva già ascoltato tutti gli altri colleghi; così non sono stata richiamata.

PRESIDENTE. Lei è stata convocata dal dottor Tito a Trieste?

MONTI. No; solo dal dottor Cherchi nel mese di giugno.

PRESIDENTE. Lei ha saputo di recente che c'erano stati dei gravi dissapori tra il dottor Marangoni e Menon circa la conduzione, la gestione del pentito o dell'aspirante pentito Ortes?

MONTI. Dipende lei cosa intende per gravi dissapori; posso dire che ci sono state delle incomprensioni, c'era un modo diverso di vedere le cose, ma non è una circostanza che ho scoperto adesso, perché l'ho vissuta.

PRESIDENTE. Se poi si scopre che il dottor Marangoni ha denunciato Menon all'autorità giudiziaria, ipotizzando anche delle responsabilità penali, queste incomprensioni le definirebbe gravi?

MONTI. A questo punto potrei dire che sono gravi, ma questo è il mio punto di vista.

PRESIDENTE. Quali erano le incomprensioni o i dissapori?

MONTI. Secondo me c'era un modo diverso di condurre le indagini: l'ispettore Menon consigliava su come andava gestito il confidente ed essendo lui la persona che parlava con Ortes era un po' il fulcro di questa indagine. Però non ci sono stati veri e propri scontri verbali, almeno in mia presenza.

PRESIDENTE. Lei partecipava a queste riunioni?

MONTI. Non c'erano riunioni scandite in determinate fasi dell'indagine, ci sono state delle riunioni all'inizio. Siccome da noi c'è una gerarchia ed io ero inferiore in grado all'ispettore Menon anche se collaboravo con lui, era Menon che parlava con Marangoni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Poteva capitare che in qualche circostanza parlasse in presenza di altri colleghi, ma più spesso il dialogo era tra loro due.

PRESIDENTE. Lei non ha mai assistito a discussioni?

MONTI. A volte c'è stata qualche discussione, ma se lei adesso mi chiede se sono state discussioni accese e addirittura mi parla di denuncia all'autorità giudiziaria, posso dire che all'epoca non c'è stato niente del genere: non sapevo neanche adesso di questa conseguenza. Posso dire però che c'era un diverso modo di vedere l'indagine, forse c'erano anche esperienze diverse.

PRESIDENTE. Lei ha assistito ad incontri tra Menon e Cherchi?

MONTI. Solo una volta ed era la fine di settembre, ma casualmente perché lo accompagnai; è stata quella volta che sapemmo delle lettere anonime. Quella è stata l'unica circostanza in cui ho assistito a questi incontri; poi può darsi che sia capitato di incontrarlo in tribunale, ma casualmente.

PRESIDENTE. E' da Cherchi che avete saputo delle lettere anonime?

MONTI. Sì; erano state consegnate a Cherchi dall'avvocato Vandelli.

PRESIDENTE. Cosa ha fatto Menon quando ha appreso delle lettere anonime?

MONTI. Quando le ha lette, la prima cosa che gli è venuta in mente è che erano notizie troppo dettagliate...

PRESIDENTE. Cosa ha fatto, operativamente come si è comportato?

MONTI. Ha sollecitato il dottor Cherchi a chiamare il dirigente; infatti Marangoni è poi andato a parlare con Cherchi che gli ha dato notizia di questa circostanza che era emersa un paio di giorni prima. La prima cosa che è venuta in mente è che le notizie erano troppo dettagliate; anch'io sono rimasta scioccata.

PRESIDENTE. Lei conosceva le notizie contenute in quelle lettere?

MONTI. Sì, molte le conoscevo anche se non proprio tutte. Ricordo che nella prima lettera erano riportati anche fatti di cronaca, che chiunque leggesse i giornali poteva sapere; la seconda, invece, era molto più precisa, c'erano degli indizi molto precisi. Anche se mi dispiace ammetterlo, ho pensato che c'erano troppe coincidenze perché potessero essere state scritte da persone al di fuori della struttura.

PRESIDENTE. Ci teneva molto Menon a questo contatto, a gestire Ortes?

MONTI. Ci tenevamo tutti molto a questa indagine, perché quando si lavora su una cosa così importante diventa propria: non è più un lavoro, è qualcosa di più; si è disposti a sacrificare anche la vita, la libertà. Ricordo che dovevo andare in ferie e chiesi al dirigente se era il caso di rinviarle; lui mi disse che potevo andare, perché non poteva bloccare le ferie a tutti visto che questa indagine poteva durare molto. Quindi, credo che l'ispettore Menon ci tenesse a questa indagine, anche perché lui stesso aveva garantito

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

la persona, aveva preso contatti con questa persona, aveva anche un rapporto umano con Ortes: non se la sentiva di lasciare le cose in sospeso, si preoccupava anche dell'aspetto umano oltre che di quello professionale.

PRESIDENTE. Lei sa anche delle promesse in denaro?

MONTI. Lo so *de relato*: Menon mi disse che c'erano state delle promesse di denaro.

PRESIDENTE. Da parte di chi?

MONTI. Credo da parte della nostra direzione o del Ministero; non glielo so indicare, ma so che c'erano queste promesse.

PRESIDENTE. Negli ultimi giorni prima del giorno 8 c'erano stati parecchi contatti tra Menon e Ortes?

MONTI. Non glielo so dire con sicurezza; so che avevano dei contatti, che Ortes telefonava. Però non so quanto potesse esserci di preciso.

PRESIDENTE. Menon poteva chiamare Ortes?

MONTI. No, era Ortes che chiamava.

PRESIDENTE. Lei sa che ha avuto un contatto il giorno 8 novembre?

MONTI. Sì, so che ha telefonato verso le otto di sera, perché Menon me lo disse il giorno dopo. Magari non ce lo diceva tutte le volte, ma solo quando rivestiva una certa importanza.

PRESIDENTE. Con chi aveva più confidenza Menon?

MONTI. Un po' con tutti.

PRESIDENTE. Era geloso delle cose che sapeva?

MONTI. No. Però bisogna dire che non tutte le cose che sapeva poteva dirle, perché potevano esserci dei particolari di cui lui veniva a conoscenza...

PRESIDENTE. Specie dopo le lettere anonime...

MONTI. Dopo l'apparizione delle lettere anonime il dottor Marangoni prese la decisione di restringere l'indagine ad un gruppo di dieci persone e ci diede delle direttive molto rigide, come non era mai stato. Io capii perché, in quanto ero stata dal dottor Cherchi, ma molti colleghi non lo sapevano: all'epoca non sapevano neanche di queste lettere. Ci disse che il gruppo era costituito da dieci persone, che avremmo preso le direttive direttamente da lui e dall'ispettore Menon e che dovevamo mantenere il massimo riserbo, come per quanto mi riguarda ho sempre fatto. Ovviamente con i colleghi con cui conducevamo l'indagine poteva esserci modo di parlarne, ma con quelli che non facevano le indagini, anche se erano dell'ufficio, non mi veniva in mente di parlarne.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Quando ha saputo del contatto che avrebbe avuto Menon l'8 novembre verso le ore 20?

MONTI. Credo di averlo saputo il giorno dopo; Menon mi disse che Ortes aveva telefonato in ufficio e si erano parlati.

PRESIDENTE. Cosa si erano detti?

MONTI. A me disse che dovevano incontrarsi; sapevo anche che pochi giorni prima Ortes aveva chiamato Menon dicendo che Maniero si era messo in contatto con lui e quindi si poteva in qualche modo essere vicini ad un obiettivo. Ci disse che c'era stata questa telefonata nella quale gli aveva detto che doveva incontrarsi e di aspettare eventuali altre direttive, o da lui o dalla Sabic.

PRESIDENTE. In questa telefonata si parlava di notizie generiche, oppure ci si riferiva ad un incontro ravvicinato?

MONTI. Credo si trattasse di una notizia precisa, perché disse che questo incontro era prossimo, che aveva dei contatti e che prima o poi sarebbe tornato con le persone con le quali aveva avuto rapporti prima dell'evasione; quindi, era prossimo a dirci dove si trovava Maniero. Però i particolari...

PRESIDENTE. Quindi il contatto era ripreso; Ortes ci teneva a collaborare; Menon ci teneva a seguire la questione anche perché si temeva per l'incolumità di Ortes, tant'è che cercavano di convincerlo a costituirsi.

MONTI. Questo lo so.

PRESIDENTE. Perché si sapeva che Maniero, a seguito delle lettere anonime, aveva dubitato della lealtà di Ortes ed era difficile che fatti successivi fossero riusciti a tranquillizzare lo stesso Maniero.

MONTI. Però noi non sapevamo se Maniero avesse avuto delle conferme.

PRESIDENTE. Quindi telefona alle ore 20 del giorno otto novembre e dice che si dovevano incontrare. Lei ora mi dice che era una notizia precisa; secondo lei, come mai questo incontro è avvenuto proprio quella sera senza che lo sapesse Menon?

MONTI. Non glielo so dire; tenga presente che probabilmente Ortes aveva difficoltà a telefonare davanti alle persone; ad avvertire faceva il doppio gioco. Può darsi che avrà pensato di mettersi in contatto e forse non c'è riuscito; so che anche la Sabic qualche volta faceva da tramite. Forse non ha potuto perché probabilmente neanche lui lo sapeva con precisione; sapeva di un incontro, ma non come sarebbe andato nel futuro. Probabilmente avrà detto che nei giorni successivi si sarebbe fatto sentire per far sapere qualcosa.

PRESIDENTE. A seguito di questa vicenda lei ha avuto problemi con l'Amministrazione dell'interno?

MONTI. Che io sappia no; gli unici problemi sono dovuti al fatto che continuamente...

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE. Noi la chiamiamo a deporre.

MONTI. No, per me questi non sono problemi, ma è un modo per dare un contributo. I problemi sono gli articoli sulla stampa, in quanto all'amministrazione non fa piacere questa continua divulgazione; comunque io non ho ricevuto nessun avviso.

PRESIDENTE. Le hanno fatto delle contestazioni?

MONTI. No, nessuna, né dirette né indirette.

PERUZZOTTI. Il 24 novembre 1994 lei è andata in procura insieme al suo collega Sancricca e lì ha visto questo confidente che ha dato il numero di targa. Mi può raccontare come è avvenuto l'incontro?

MONTI. Mi sembra che ne avevamo già parlato la volta scorsa; comunque se vuole lo ripeto.

Siamo andati in procura per delle pratiche sulle intercettazioni e sui tabulati; dall'altra parte della strada c'era una persona che io non conoscevo, che ha invitato Sancricca e gli ha detto che voleva parlargli. Era un po' titubante quando ha visto me, poi gli ha detto che aveva annotato il numero di targa di quella macchina e che era la sera di un martedì di qualche tempo prima; non sapeva essere più preciso, ma ricordava che era un martedì quando ha riconosciuto Ortes insieme a Pandolfo salire su quella macchina ed allontanarsi. Sinceramente, ero anche un po' scettica, però non conoscevo la persona.

PERUZZOTTI. L'incontro è avvenuto quando siete entrati in procura o quando siete usciti?

MONTI. Fuori.

PERUZZOTTI. Ma quando siete usciti?

MONTI. Non ricordo, ma comunque fuori: al di fuori del tribunale c'è un bar che fa angolo e ci siamo incontrati lì.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai sentito parlare all'interno della struttura della DIA di notizie circa la possibilità di arrestare Maniero in un determinato posto quando Maniero era latitante, e precisamente pochi giorni prima dell'arresto? Non ha sentito all'interno della DIA circolare la voce che forse la DIA poteva avere una traccia buona per arrestare Maniero?

MONTI. Eravamo noi che stavamo facendo le indagini; quindi se la notizia non veniva da noi, non mi risulta.

PERUZZOTTI. Lei quella sera famosa del 30 giugno quando fu prelevato Ortes nei pressi di casa sua non ha partecipato all'operazione?

MONTI. C'ero anche io: l'ho prelevato insieme all'ispettore Menon.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Lo avete caricato in macchina e portato negli uffici?

MONTI. Lo abbiamo invitato a salire in macchina, lo abbiamo accompagnato alla macchina, siamo arrivati in ufficio e lo abbiamo fatto salire.

PERUZZOTTI. Chi era presente negli uffici?

MONTI. Lo abbiamo portato in un stanza nella quale oltre a me c'era sicuramente l'ispettore Menon; poi credo che Menon sia uscito e quindi sono rimasta io; credo che dovesse parlare con il dirigente per spiegarli.

PERUZZOTTI. Quindi c'era Marangoni?

MONTI. Non dentro l'ufficio; Marangoni è venuto un attimo all'interno, ma sicuramente era presente fuori perché stava aspettando che noi rientrassimo; d'altronde era molto tardi, credo che fosse l'una o le due di notte.

PERUZZOTTI. C'era anche Cherchi?

MONTI. Non ricordo, però non mi risulta.

PERUZZOTTI. Ortes era armato?

MONTI. No.

PERUZZOTTI. Non avete perquisito la sua abitazione?

MONTI. Noi lo abbiamo prelevato fuori perché non volevamo che la famiglia sapesse, tanto è vero che Ortes rimase favorevolmente colpito perché voleva tenere la famiglia fuori; era stato Menon a decidere di fare così. Dovevamo chiedergli di collaborare; se avessimo fatto una perquisizione a casa davanti alla famiglia, non sarebbe stata più una situazione che potevano gestire lui e l'ufficio, ma sarebbe diventata una vicenda che coinvolgeva tutti. Per cui abbiamo aspettato appositamente che uscisse di casa e lo abbiamo fermato fuori. Lui aveva preparato una valigia.

PERUZZOTTI. E' un passaggio importante: lei ha detto che Ortes ci teneva a tenere fuori la famiglia da questa situazione. Allora devo desumere che Ortes aveva avuto contatti con la DIA prima del prelevamento.

MONTI. No, le spiego perché. Dalle intercettazioni telefoniche si evinceva in maniera molto chiara che Ortes stava scappando. Nella telefonata aveva detto: "Fammi la valigia, mi devo allontanare".

PERUZZOTTI. Aveva parlato con il dottor Zonno, capo della Criminalpol?

MONTI. Questo non glielo so dire. Non l'ho visto né so se abbia parlato con Zonno. So che alla moglie disse (l'ho sentita anch'io l'intercettazione): "Devo preparare la valigia, me ne devo andare; non è grave ma è meglio prevenire". Lui aveva capito che noi avevamo dei forti sospetti: infatti noi avevamo capito che aveva partecipato all'operazione di evasione del Maniero e se lui fosse fuggito noi avremmo perso ogni

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

contatto con l'indagine. Allora lo abbiamo invitato a collaborare e lui si è reso conto che sarebbe stato meglio così.

PERUZZOTTI. Da quanto tempo è in polizia, ispettore?

MONTI. Da nove anni.

PERUZZOTTI. E secondo lei fa parte della logica di indagini di polizia - al di là delle remore per non coinvolgere la famiglia - che si fermi un personaggio in odore di essere stato uno degli artefici della fuga di Maniero - sappiamo benissimo che gli uomini del *commando* erano armati e avevano dei giubbotti con la sigla "Carabinieri" - l'uomo che dalle intercettazioni telefoniche risulta aver partecipato al *commando* (anche se non aveva partecipato direttamente e non era entrato personalmente nel carcere Due Palazzi, dai monitoraggi telefonici si sapeva che egli era stato nei pressi)...

MONTI. Noi non sapevamo che era entrato nel carcere, ma sapevamo che aveva partecipato.

PERUZZOTTI. Quindi, quando siete andati a prenderlo, sapevate che aveva partecipato e dunque era uno degli artefici dell'evasione di Maniero. Le intercettazioni in modo inequivocabile attribuivano ad Ortes questo ruolo.

MONTI. Sì. Lui già aveva avuto due telefonate da Maniero, in quel periodo. Quindi sicuramente era un uomo importante; se Maniero telefonava a lui non poteva essere altrimenti.

PERUZZOTTI. Allora - mi corregga se sbaglio - sapevate che Ortes era coinvolto al cento per cento nell'evasione di Maniero, lo avete preso nei pressi di casa o nel cortile di casa...

MONTI. Fuori, in strada.

PERUZZOTTI. E a nessuno venne in mente che Ortes poteva avere in casa, ipoteticamente, le armi che sono servite al *commando* che ha fatto evadere Maniero?

MONTI. Gli obiettivi erano diversi. Se avessimo saputo che c'erano le armi non dico che non le avremmo prese; ma noi avevamo capito anzitutto che Maniero risultava essere all'estero, in secondo luogo che Maniero telefonava a Ortes e infine che Ortes ci faceva prendere Maniero però con la collaborazione. E' una questione di strategia: può darsi che la strategia pensata allora fosse sbagliata. Non è una cosa che ho deciso io, peraltro l'hanno decisa i miei superiori.

Le posso anche dire che ho pensato che poteva essere un azzardo: magari poteva decidere di non collaborare... Finito il lavoro! Lui sapeva sicuramente che vi erano dei sospetti, che gli stavano dietro: se non collaborava noi avremmo chiuso le indagini perché a quel punto non avrebbe più ricevuto nemmeno le telefonate, e noi puntavamo tutto su quello.

PERUZZOTTI. Quindi lei non ha avuto il sospetto che comunque questo prelevamento dell'Ortes potesse essere stato concordato con qualcuno?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MONTI. Penso che sia una cosa che è nata lì perché ho assistito alla telefonata. Avevamo iniziato le intercettazioni telefoniche dei pochi cellulari due giorni prima e avevamo visto che arrivavano delle telefonate molto interessanti. Era un momento particolare.

Quel giorno, peraltro, il pomeriggio avevamo fatto un pedinamento e alla sera lo abbiamo perso. Quando siamo tornati in ufficio lui telefonò a casa, al cellulare che aveva la convivente e disse: "Preparami la valigia, mi devo allontanare". E' una decisione presa all'improvviso: nel momento in cui chiese la valigia, abbiamo capito che andava via e che potevamo perdere questa possibilità. Perché tutto ruotava intorno a lui.

Avremmo anche potuto avere la fortuna di ottenere altre notizie, ma ci eravamo concentrati sulla sua persona, sapendo che il suo braccio destro, Trosa, era in prigione. Non sapevamo ancora, in effetti, qual era il ruolo che aveva avuto Ortes.

PERUZZOTTI. Lei ha mai avuto un conflitto a fuoco nella sua carriera?

MONTI. No e spero di non averlo mai.

PERUZZOTTI. Le è mai capitato di usare le armi?

MONTI. Senatore, capita molto raramente e quando capita - ne ho parlato con colleghi che hanno avuto questa possibilità - succede sempre qualcosa di drammatico. Non si può essere preparati, per quanto si faccia scuola di guerra non è qualcosa che si può programmare, non si può prevedere come si reagisce. Sono stata, certo, in situazioni pericolose, sono stata in missione anche in Sicilia; anche questa vicenda non è che sia stata uno scherzo, perché credo che vi siano stati oggettivi motivi di temere. Tuttavia quando si crede nel lavoro si sa che è un rischio calcolato.

PERUZZOTTI. Pandolfo ha questa nomea di essere un sanguinario. E' veramente così?

MONTI. Non l'ho mai visto uccidere, però so - ho letto anche dichiarazioni - che è una persona che non ha scrupoli ad ammazzare, insomma.

PRESIDENTE. Allorché Sancricca e lei avete appreso quella confidenza, ne avete parlato subito a Menon?

MONTI. Sì, siamo rientrati in ufficio lo abbiamo detto a lui.

PRESIDENTE. Avete fatto anche il nome del confidente?

MONTI. No. Non lo so dire. Quando siamo rientrati, Sancricca ne parlò a Menon, perché lo incontrò e gli parlò. Poi Sancricca mi disse: "Facciamo la relazione di servizio". Le notizie si mettono normalmente per iscritto, ma talvolta vengono riferite cose talmente insussistenti che non si scrivono.

PRESIDENTE. Quindi lei era presente quando il confidente parlò con Sancricca?

MONTI. Sì.

PRESIDENTE. Disse come si chiamava?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

MONTI. No, né io glielo chiesi.

PERUZZOTTI. Quindi lei ha ascoltato quando il confidente parlò con Sancricca?

MONTI. Sì ho sentito il discorso, anche se ero un po' spostata.

PERUZZOTTI. Nella sua interezza?

MONTI. Sì.

PRESIDENTE. E sa se successivamente Menon ha saputo il nome di questo confidente?

MONTI. No, non glielo so dire.

PRESIDENTE. Ne avete più parlato?

MONTI. Sì, ma non so dire se lui conoscesse la persona o no. Vi è una sorta di gelosia (non in senso patologico), si tiene ad essere un po' riservati. Ho lavorato tanti anni con Menon e talvolta conoscevo i confidenti, altre volte no, la situazione cambia caso per caso.

PERUZZOTTI. Quando fate pedinamenti, appostamenti, usate macchine dell'amministrazione o le vostre macchine?

MONTI. Usiamo macchine-civetta dell'amministrazione che però non hanno i colori di istituto. Si tratta di macchine Punto eccetera. Poi possiamo anche noleggiare delle automobili per servizi particolari. Il problema è che mancano gli apparati radio.

PERUZZOTTI. Che macchine avevate in dotazione alla DIA nel 1994?

MONTI. Sicuramente una Tempra, una Astra, una Punto, una Fiat Uno, sicuramente una decina di macchine. Il parco macchine non era completo: le Punto non erano ancora arrivate, avevamo una Tipo, la Tempra, la Fiat Uno, l'Astra.

PERUZZOTTI. Astra berlina o *station wagon*?

MONTI. No, quella normale. Non so dire se la *station wagon* è arrivata dopo; noi abbiamo iniziato nel 1993, ma non tutte le macchine sono arrivate subito. Poi c'erano due Alfa 75 che adesso sono inutilizzabili.

PARDINI. Quali erano i rapporti del vostro gruppo, quello coordinato da Menon, con gli altri colleghi della DIA; per esempio con il dottor Campagnolo?

MONTI. Rispetto a questo lavoro?

PARDINI. Sì.

MONTI. Guardi, io non ho mai parlato di lavoro fuori dall'ambito delle persone che se ne occupavano, né io ne ho fatto parola, né i colleghi. Questo per una questione di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

deontologia professionale, non per mancanza di fiducia. Quando non si fa parte di un'indagine, è una questione di riservatezza.

PARDINI. Ha assistito ad una telefonata a Ortes da parte di Menon (oppure Ortes che ha chiamato Menon) in presenza del dotto Campagnolo? Le risulta?

MONTI. Se non ricordo male, una volta sono stata presente ad una telefonata di Menon nell'ufficio del dottor Campagnolo. Però è qualcosa che ricordo abbastanza vagamente.

PARDINI. Il fatto che non avevate rapporti con gli altri colleghi lo trovava normale?

MONTI. Non è stata una situazione di normalità quella. Voglio essere precisa: non avere rapporti non significa assolutamente che se una persona entra in una stanza si chiude la porta in faccia; non siamo a questo livello. Intendo dire che non se ne parla di proposito, non si va dalla collega dell'altra squadra a dire: "Guarda, sono andato a fare il pedinamento e il tizio ha fatto questo e quest'altro". Non c'è questo atteggiamento, però poteva capitare e può capitare che si possa parlare di indagini che fanno altri colleghi. Casualmente posso saperne anch'io, ma non vi è un interessamento da parte mia, né i colleghi mi vengono a dire altre cose.

PRESIDENTE. Grazie dottoressa Monti.

Audizione dell'ispettore della Polizia di Stato, Lorenzo Zuin, del Centro operativo della DIA di Padova.

PRESIDENTE. Lei è a Padova?

ZUIN. Sì sono a Padova, ma ancora in esilio: sono due mesi e mezzo che il Ministero mi deve ancora dire...

PRESIDENTE. Già ce ne ha accennato quando è venuto a Roma.

ZUIN. Noi siamo stati trasferiti dal 18 novembre 1997: ci hanno trasferito dalla DIA e siamo a disposizione del Ministero. Siamo ancora a disposizione, ma il Ministero deve ancora decidere.

PRESIDENTE. Menon però ha ricevuto un provvedimento.

ZUIN. Anche io l'ho ricevuto perché dopo un mese che ci hanno trasferito avevamo chiesto...

PRESIDENTE. Lo ha portato qui?

ZUIN. Dopo un mese che avevamo chiesto la documentazione ci hanno dato il permesso d'accesso, ho tutte le copie a casa, purtroppo non ho pensato di portarle. In pratica il dottor Capuano quando è venuto a Padova, mandato dal direttore, generale Alfiero, a seguito della sua visita ispettiva che si è verificata nel mese di settembre ha redatto una relazione. A mio modesto parere egli era già partito da Roma con le idee chiare su chi mandare via e per me è stata tutta una farsa, questa è la mia opinione. Alla fine di

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

questa relazione ha scritto che, secondo lui, bisognava mandare via alcune persone per motivi diversi. Io ho visto i miei perché tra l'altro tutti quanti gli altri avevano degli *omissis* e alla fine devo dire che sono stato "dipinto", sulla base oggettiva di niente, come un tipo non affidabile. Allora io vorrei capire: se per la DIA io non sono affidabile, che per un poliziotto è la cosa peggiore, voi mi crederete quando risponderò alle vostre domande?

PARDINI. E' questa la parola che hanno usato?

ZUIN. Poco affidabile o roba del genere. Comunque posso far avere una copia di questa relazione ispettiva.

PARDINI. Poco affidabile in relazione a cosa?

ZUIN. Hanno voluto mandare via anche degli ispettori perché, dopo tanti funzionari, dovevano abbassare il tiro agli ispettori. Nel caso mio non c'era materiale da Forse hanno colpito me perché io e Menon facevamo rispettare i nostri diritti; non so perché hanno scelto me dal momento che di concreto non c'era niente. Allora hanno usato le dichiarazioni di un collega che ha detto delle cose sul mio conto, ma le ha dette perché è uno che gli piace parlare un po', un pettegolo, e cioè l'ispettore Sancricca e le aveva riferite al dottor Longo quando all'epoca era venuto a fare la supplenza e a svolgere anche l'indagine sulle famose lettere anonime. Aveva fatto delle confidenze al dottor Longo senza sapere poi che questi avrebbe fatto una relazione di servizio. Il dottor Capuano, poi, ha fatto sua questa relazione aggiungendo delle altre cose assolutamente false.

PRESIDENTE. Che evidentemente erano state riferite da qualcuno.

ZUIN. Poi, ha scritto lui delle cose, ha fatto una relazione che si deve leggere finemente tra le righe: siccome di concreto non c'è niente, ha anche scritto, tra l'altro, parlando nei miei confronti, di valenze negative, tra le quali ha messo anche che io dovevo essere sequestrato. Quindi, per lui, fare il proprio dovere è una valenza negativa. Ha aggiunto anche una cosa personale che non c'entra assolutamente niente: ha messo in mezzo la mia fidanzata che è titolare di un ristorante in località Mira, lo stesso paese del pregiudicato Baldan Enzo che fa parte della banda Maniero. Ha scritto, tra l'altro, che la mia fidanzata è amica fin dall'infanzia di Baldan Enzo, cosa estremamente falsa perché hanno solo in comune il paese, abitano tutti e due a Mira. Tra l'altro il Baldan è notissimo perché è pregiudicato della mala del Brenta, mentre la mia ragazza è conosciuta perché ha un ristorante famoso. Sono tredici anni che vado in quel ristorante e il Baldan non vi è mai entrato. Quindi, il caro dottor Capuano ha scritto queste cose perché si debba leggere tra le righe che, se la mia fidanzata è amica d'infanzia del Baldan Enzo, pregiudicato della banda Maniero, può essere che io, essendo suo fidanzato possa essere in qualche maniera colluso, ma questo non lo ha scritto, lo fa capire tra le righe con quelle belle paroline che usano loro. Non vorrei stare qui a spiegare tutte le altre cose, ma posso dire che ho già presentato un ricorso amministrativo. Tra l'altro, proprio l'altro giorno - non ho nessun problema a dirvelo perché hanno toccato il mio onore in maniera grave - cioè venerdì ho presentato una formale denuncia al tribunale di Padova, per diffamazione e calunnia contro l'ispettore Sancricca; contro il dottor Longo per calunnia e diffamazione e contro il dottor Capuano e il generale Alfiero per diffamazione. Ho presentato inoltre una denuncia in procura a Padova, perché accertino la verità.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Che cosa ha detto l'ispettore Sancricca?

ZUIN. Sempre in relazione ad Ortes, ha detto cose che io ho letto sulla relazione di servizio. Io sto preparando uno scritto che indirizzerò al Ministro dell'interno, al capo della polizia e per conoscenza a voi e al sindacato al quale sono iscritto, dove oltre a far sapere le cose come sono andate alleggerirò le relazioni di Capuano e di Longo perché non so se la visita ispettiva del dottor Capuano sia stata condotta nella maniera giusta, perché è venuto qui, ha sentito ma non ha verbalizzato, né registrato né scritto.

PERUZZOTTI. Non hanno fatto la verbalizzazione?

ZUIN. Non hanno verbalizzato niente. Parlo per me: quando sono andato io - penso lo abbia fatto con tutti gli altri - ha fatto delle domande alle quali io ho risposto; ho capito che io potevo dire tutto ciò che volevo, tanto a lui non interessava niente, perché aveva in mente di mandarmi via. Ho notato che prendeva degli appunti di quello che io dicevo. Più di qualche volta, forse anche tre volte, ha letto ad alta voce quello che io avevo detto e qualche volta l'ho corretto perché aveva scritto cose sbagliate riguardo alle dichiarazioni che facevo. Quindi lui annotava e basta, non è stato verbalizzato né registrato niente. Io sono ignorante in materia, ma non so se una visita ispettiva possa farsi in questo modo; per questo chiederò anche spiegazioni. Però anche Capuano, come il dottor Longo - per questo li ho denunciati - non ha effettuato accertamenti sulle dichiarazioni rese su di me da Sancricca. Poi, naturalmente, Capuano ha aggiunto anche il fatto della mia fidanzata; ed è per questo che sono veramente indignato e ho presentato anche una denuncia penale.

PARDINI. Lei fu incaricato da Marangoni di ritirare le armi in questura?

ZUIN. Sì, si trattava di dieci mitra e di dieci giubbetti se non ricordo male, un grosso quantitativo e ho avuto modo già di spiegarlo l'altra volta.

PARDINI. Può spiegare nuovamente il meccanismo con il quale compilavate questo registro?

ZUIN. Abbiamo registrato all'armeria della questura tutte le armi con le relative matricole.

PARDINI. Di solito, quando di ritirano delle armi - abbiamo visto in precedenza - chi ritira segna la data e l'ora del ritiro.

ZUIN. Ho visto che, fatalità, in quella occasione abbiamo messo l'ora ma ci siamo dimenticati di mettere la data. Io ho ritirato materialmente le armi e dovevo solo firmare di averle prese, al resto doveva pensare l'incaricato dell'armeria. Se non sbaglia avvenne il giorno 9. Mi sembra anche che poi l'armiere abbia scritto una relazione su questo episodio.

PARDINI. Le armi furono poi portate alla DIA?

ZUIN. Portate in ufficio e messe in un armadio blindato. Sono rimaste lì qualche settimana, forse anche un mese.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PARDINI. E' possibile che per un mese ci sia stato questo grande quantitativo di armi? Chi era a conoscenza di tutto questo, tutto il Centro o soltanto pochi di voi?

ZUIN. Sicuramente il gruppo di lavoro ne era a conoscenza.

PARDINI. Anche gli ufficiali della Guardia di finanza?

ZUIN. Sì, perché qualcuno ci ha dato anche una mano a portarle dall'ascensore all'interno della DIA. Hanno visto che portavamo queste armi.

PARDINI. E' possibile che qualcuno alla DIA non sapesse minimamente che si trattava di armi?

ZUIN. E' possibile per qualcuno che non era presente quel giorno, ma penso che chi faceva parte del *pool* investigativo lo sapesse.

PARDINI. Lei è mai stato a casa di Marangoni?

ZUIN. Sono stato da lui il giorno prima con dei colleghi, quando era infortunato.

PERUZZOTTI. Lei sa, o per sentito dire all'interno della DIA, o perché i giornali ne hanno parlato, o perché comunque la Commissione antimafia si è attivata anche per queste cose, che la nostra Commissione si interessa perché si è venuti a conoscenza che da Roma sarebbe partito l'invito a dare una risposta di comodo ad una interrogazione parlamentare. E allora, da qui a solleticare l'interesse della Commissione non ci vuole molto. Se da Roma si ordina di rispondere in un determinato modo vuol dire che si vuole nascondere qualcosa. Non abbiamo pensato che qualcuno volesse nascondere il fatto che la sera famosa dell'8 novembre erano presenti gli uomini della DIA quando Ortes fu prelevato. Nella realtà sta emergendo un quadro piuttosto devastante della situazione di Padova: se tutto si limitasse al solo fatto che i poliziotti erano presenti o meno sarebbe già grave, ma la realtà sembra ancora più grave, perché sta emergendo un quadro apocalittico della situazione della DIA di Padova. Mi meraviglio che lei, l'ispettore Menon il dottor Campagnolo e chissà chi altri siate stati messi da parte mentre altra gente è rimasta lì e nessuno l'ha toccata.

Lei ci deve aiutare perché vogliamo fare luce, perché sinceramente da una parte ci sono degli uomini che rischiano quotidianamente la vita perché credono in questo Stato, credono nelle istituzioni e rischiano di persona, come lei stesso che ha rischiato di essere rapito - è sicuro che non deve essere simpatico essere rapiti da quella gente lì - e dall'altra invece ci sono personaggi che per potere personale, per non si sa quali mire ambiziose, per desiderio di essere al centro dell'attenzione creano determinate problematiche. Allora io le chiedo: secondo lei, che interesse aveva Miceli, che comunque sarebbe andato a dirigere la scuola di pubblica sicurezza a Bolzano, perché ormai sapeva che alla DIA la sua direzione era preclusa, a sollevare un vespaio di tal sorta con il discorso delle intercettazioni? Tra l'altro è andato anche in tribunale a testimoniare e sono emerse delle cose che forse sarebbe stato meglio non emergessero. Miceli ha detto che quella sera Ortes è stato prelevato ha detto anche che erano presenti gli uomini della DIA. La domanda quindi è la seguente: lei, all'interno della DIA, ha sentito parlare di queste cose?

ZUIN. No, non ne ho sentito parlare.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Non so che interesse aveva Miceli, lo conosco poco perché è stato alla DIA solo pochi mesi; però è dal 1993 che conosco il maggiore Fiore e so che è un altro personaggio a cui piace parlare e raccontare. Probabilmente avrà raccontato qualcosa, anche se questa è una mia supposizione.

PERUZZOTTI. Fiore lei lo conosce come un contastorie o come una persona seria?

ZUIN. Come uno che parla tanto, uno come Sancricca se volete la mia opinione personale.

PERUZZOTTI. Quindi secondo lei potrebbe esserci del vero nella dichiarazione tra Miceli e Fiore?

ZUIN. Questo non lo posso dire.

PERUZZOTTI. Lei non ha sentito all'interno della DIA questi pettegolezzi, queste storie?

ZUIN. No.

PERUZZOTTI. Lei ha qualche confidente?

ZUIN. Li avevo, adesso no.

PERUZZOTTI. Mi risponda da poliziotto; è normale che un confidente che ha una determinata informazione su una cosa che ritiene importante aspetti 15 giorni per comunicarla? Si è mai verificato?

ZUIN. Dipende dall'importanza della notizia; comunque la verificherei la notizia.

PERUZZOTTI. Ma le è mai successo che un confidente tenesse la notizia quindici giorni in tasca prima di dargliela? Poniamo che io sia un confidente e che sappia che certe persone hanno fatto una rapina, che hanno nascosto la refurtiva e che io abbia un rapporto con l'ispettore Zuin: secondo lei aspetto 15 giorni o faccio di tutto per venirla ad informare?

ZUIN. Nel caso specifico che fa lei se c'è un buon rapporto, deve rintracciarmi subito.

In questo caso, siccome non si tratta di una rapina, può darsi che in quel momento il confidente non ritenesse importante la notizia oppure non abbia avuto la possibilità di comunicarla.

PERUZZOTTI. Comunque non è normale che uno si tenga la notizia in tasca 15 giorni?

ZUIN. In linea di massima non è normale.

PARDINI. Lei faceva parte del gruppo ristretto costituito a seguito della compartimentazione; quali sono stati i suoi compiti specifici?

ZUIN. No, non ho avuto un compito specifico; c'era un gruppo che si occupava delle intercettazioni telefoniche; io ero un po' un battitore libero, nel senso che facevo

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

pedinamenti, accertamenti. Comunque ci dividevamo i compiti: se da una intercettazione risultava un nominativo, magari facevo un accertamento su questa persona.

PARDINI. Cosa faceva l'ispettore Monti?

ZUIN. Più o meno come me.

PARDINI. Oteri?

ZUIN. Oteri con Sancricca si occupa delle intercettazioni.

PARDINI. Le decisioni venivano comunque prese da Marangoni e Menon insieme e poi riferite a tutti gli altri, o c'erano ogni tanto delle riunioni operative tutti insieme?

ZUIN. Le decisioni spettavano a Marangoni che era il dirigente; naturalmente doveva tener conto delle indicazioni date da Menon, perché era lui che gestiva la situazione.

PARDINI. Menon aveva una sua autonomia?

ZUIN. Una autonomia relativa, in quanto Marangoni aveva delegato a Menon il contatto con Ortes e su questo era autonomo; però non aveva autonomia decisionale, ma doveva riferire quello che gli diceva Ortes e al limite - in base alla sua esperienza - consigliare il dirigente, perché penso che come esperienza di polizia giudiziaria Menon sia superiore a tutti quanti là dentro.

PARDINI. Come erano i suoi rapporti con Sancricca, Monti e Oteri durante quel periodo?

ZUIN. Con Monti sono sempre stati buoni; con Sancricca a livello personale non buoni, perché ha un carattere che non è confacente al mio: a me non piace chi si mette sempre in mostra.

PARDINI. Con Menon invece va d'accordo?

ZUIN. Con Menon vado molto d'accordo.

PARDINI. E Sancricca con Menon?

ZUIN. Penso che a livello personale non ci sia niente.

PARDINI. L'8 sera alle ore 20 Ortes e Menon parlano al telefono; lei quando lo ha saputo?

ZUIN. Quella sera ero a cena con Menon e con il dottor Zingales.

PARDINI. Quindi ha assistito alla telefonata?

ZUIN. No, non ho assistito alla telefonata: ci siamo visti dopo, verso le ore 20.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Quindi alle 20 vi siete incontrati e Menon le ha detto che aveva telefonato Ortes.

ZUIN. Voglio dire però che sebbene fossi amico e lavorassi con Menon per fortuna in qualche occasione alcune cose non le diceva, e faceva anche bene. Mi ha detto che c'era stata una telefonata ma il contenuto non me lo ha detto.

PARDINI. Le ha detto che Ortes stava tornando in Italia?

ZUIN. Questo non lo so; mi ricordo solo del contatto.

PARDINI. Comunque non le disse che quella sera Ortes si sarebbe incontrato con i suoi?

ZUIN. Sinceramente questo non lo ricordo; mi ricordo che mi ha detto che c'era stato un contatto: forse mi ha detto che si doveva incontrare con qualcuno ma non lo ricordo, non posso assicurarglielo.

PARDINI. Da chi ha saputo dell'esistenza delle lettere anonime?

ZUIN. L'ho saputo da Menon, che lo ha comunicato a me e ad altri colleghi diverso tempo dopo: forse ce lo ha comunicato ai primi di ottobre, dicendoci che c'era stato questo grave episodio.

PARDINI. Vi ha detto che c'era bisogno di restringere il gruppo?

ZUIN. Lui si era molto arrabbiato, anche perché la sua sensazione era che la notizia fosse uscita dal nostro ufficio; poi successivamente abbiamo fatto la perizia calligrafica. Quando ho letto le lettere ho visto che c'erano delle cose che io non sapevo: nel mese di agosto ero in ferie per cui quello che era avvenuto in quel mese non lo conoscevo.

PERUZZOTTI. Lei ha detto che quella sera era a cena con il dottor Zingales; chi è il dottor Zingales?

ZUIN. E' l'attuale questore di Treviso; era stato il nostro dirigente alla Criminalpol, era venuto a Padova per un processo e siamo stati a cena insieme.

PERUZZOTTI. La cena era già stata concordata?

ZUIN. Sì; lui è venuto a Padova il giorno prima del processo: in quel periodo era a Roma e stava facendo il corso da questore.

PERUZZOTTI. Quindi eravate voi tre?

ZUIN. Mi sembra di sì.

PERUZZOTTI. In quel periodo la DIA che macchine aveva in dotazione per gli appostamenti?

ZUIN. Di sicuro avevamo una Tipo, per il resto non ricordo.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PERUZZOTTI. Di regola come venivano stabilite le coppie per le operazioni?

ZUIN. C'è sempre un collega con cui si è più affiatati.

PERUZZOTTI. Di solito Menon usciva con la Monti?

ZUIN. Sì; io qualche volta uscivo con l'ispettore Greco ma tante volte uscivo da solo. Quel pedinamento ad Ortes che abbiamo fatto il 30 giugno, nel pomeriggio lo abbiamo iniziato in tre: io su una macchina, Menon e Monti su un'altra.

PERUZZOTTI. Quindi di solito l'ispettore Monti andava con Menon.

ZUIN. Però quando Menon si incontrava con Ortes andava anche da solo, magari si faceva accompagnare fino ad un certo punto.

PERUZZOTTI. Però, se quella sera avessero dovuto fare un appostamento, l'ispettore Menon non potendo andarci perché comunque era a cena con lei....

ZUIN. La sera dell'8?

PERUZZOTTI. Sì; quindi quella sera potevano benissimo essere insieme Monti e Sancricca.

ZUIN. Quando mi avete ascoltato a Roma ho detto che conosco Menon e che, se avesse saputo qualcosa di preciso e di importante che doveva avvenire quella sera, non sarebbe andato a mangiare. Eravamo anche noi sul posto; questo è poco ma è sicuro.

PERUZZOTTI. Lei ha mai avuto un conflitto a fuoco?

ZUIN. Non l'ho fatto ma ho sempre sperato di farlo.

PRESIDENTE. Altri sperano di evitarlo.

ZUIN. Nei miei 19 anni di servizio mi è capitato di tutto, ho sfiorato il conflitto a fuoco, ho lavorato anche in Sicilia; però delle volte mi sembra di essere un soldato al fronte che non spara un colpo.

PRESIDENTE. Le auguro di non farlo.

ZUIN. E invece io voglio farlo, non perché sono un fanatico, ma come mia esperienza personale, per vedere come reagisco: magari mi butto sotto una macchina.

PRESIDENTE. Ispettore Zuin, la ringraziamo per la sua collaborazione.

ZUIN. Invierò alla Commissione copia della documentazione.

Audizione del dottor Raffaele Tito, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trieste.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. A che titolo si interessa della vicenda, dottor Tito?

TITO. Da parte nostra - lo dico dopo essermi consultato anche con il responsabile del mio ufficio - intendiamo offrire la massima collaborazione che voi ritenete chiedere.

Io mi occupo di questa vicenda sulla base di un esposto del senatore Peruzzotti. Ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale, vi è un'indagine aperta nei confronti del dottor Cherchi. Tale indagine è stata aperta e dopo alcuni accertamenti secondo un'ipotesi di concorso in falsa annotazione di servizio, concorso in falso ideologico.

Successivamente, all'esito di un interrogatorio che è stato fatto nei confronti del collega, la procura di Padova ha ritenuto di investirmi totalmente della vicenda penale che aveva in carico. Quindi anche della vicenda originata dalla missiva del dottor Miceli, che è stata inviata a Trieste per competenza. Devo dire che gli atti sono ancora sottoposti ad indagine e me ne occupo sotto questo profilo.

A prescindere dall'aspetto formale, noi ci stiamo occupando di valutare se in questa vicenda della morte o della gestione di Ortes esistano o meno ipotesi di reato.

PRESIDENTE. La competenza è venuta fuori ai sensi dell'articolo 11, perché si tratta di un magistrato per cui è competente la corte d'appello viciniora.

TITO. L'indagine, che era originariamente scissa in due, da un paio di settimane si è unita in un'unica indagine che riguarda tutta la vicenda originata dall'esposto del dottor Miceli e dall'esposto del senatore Peruzzotti che fu inviato a diversi indirizzi, tra cui la procura di Trieste.

PRESIDENTE. Lei ha ascoltato il dottor Campagnolo?

TITO. Sì, l'ho sentito a lungo, nel mese di dicembre dello scorso anno. Ripeto che mi occupo di aspetti di carattere penale e che altre valutazioni a me sono escluse. In questa vicenda a noi è parso che l'unico aspetto di rilievo penalistico potesse essere per il momento la falsa annotazione di servizio di Sanicicca e Monti del 24 novembre 1994; l'unica ipotesi di reato per cui abbiamo iscritto il dottor Cherchi. Personalmente ho sentito il dottor Campagnolo a lungo, a fine dicembre dello scorso anno: egli ha reso delle dichiarazioni che vi posso fornire in copia. Ha fatto anche alcuni esposti nei confronti del dottor Cherchi che, se mi consentono, sono un po' modesti. Gli aspetti di rilievo che lui ha riferito riguardano la gestione del pentito Ortes.

Vi sono due elementi di rilievo per le indagini. Anzitutto, lui è certo che la sera dell'8 novembre, o nella giornata dell'8 novembre, l'ispettore Menon avrebbe telefonato dal suo ufficio all'Ortes. Sarebbe importante, se fosse vero che ciò è avvenuto l'8 novembre, perché significherebbe che il Menon sapeva dove rintracciare un latitante. Questa ipotesi è stata smentita dall'ispettore Menon il quale ha ammesso di aver fatto questa telefonata ma ha detto di averla fatta molti mesi prima, precisamente prima del 17 settembre, prima che l'Ortes andasse in Austria.

PARDINI. Per la verità, per quanto risulta dalle dichiarazioni rese a noi, Campagnolo ha detto che la telefonata che avvenne nel suo ufficio, dove c'era Menon in presenza della collega Monti, ci fu...

PRESIDENTE. Il giorno 8 novembre.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PARDINI. ...Campagnolo ha detto prima dell'8 novembre, non l'8 novembre.

TITO. Il dottor Campagnolo ha dichiarato a me, a dicembre, di non aver riferito queste cose né a voi né al dottor Cherchi, che lo aveva sentito nella fase iniziale.

PARDINI. Ha parlato a noi di questo episodio molto diffusamente (è l'unico che ne ha parlato), della notizia è a conoscenza anche un altro collaboratore e amico di Campagnolo, l'ispettore Carta. Ne ha parlato però come se fosse avvenuto alla fine dell'estate, nel settembre 1994.

E' abbastanza importante, perché l'8 novembre vi fu effettivamente un contatto Ortes-Menon, ma in senso inverso, è l'Ortes che chiama Menon per dirgli che sta tornando. Ci dicono però che a quell'epoca Menon non fosse in grado di risalire a Ortes.

TITO. La dichiarazione del dottor Campagnolo era importante per questo. A differenza di quanto ha detto a voi e a Cherchi, il dottor Campagnolo ha dichiarato di essere certo che la telefonata fatta nel suo ufficio da Menon a Ortes fosse dell'8 novembre. Il che mi ha lasciato un po' perplesso, se devo essere sincero, perché era un dettaglio molto importante da riferire nelle indagini: avrebbe potuto dirlo a voi e al dottor Cherchi. Mi è sembrato un po' strano.

PARDINI. Anche perché, non è che non lo ha riferito: ha indicato una data antecedente.

TITO. Mi ha lasciato un po' perplesso circa la sua attendibilità: Se lei vedrà il verbale noterà che il dottor Campagnoli data questa telefonata con certezza l'8 novembre. Gli ho anche chiesto perché non lo ha detto prima.

Il secondo aspetto è che lui ha riferito di aver avvertito il dottor Marangoni, il 7 o l'8 novembre, che aveva avuto una confidenza secondo la quale Maniero era a Torino. Anche questo mi è sembrato un po' strano. Tutto possiamo capire, ma che il dottor Marangoni non si muovesse avendo una notizia così certa mi è sembrato molto strano. Ho fatto comunque delle verifiche; ho sentito il dottor Marangoni e l'ispettore Menon, i quali hanno negato di aver avuto questa notizia. Il dottor Campagnolo riferisce a me di aver telefonato a casa di Marangoni dicendo: "Guarda ho avuto una confidenza secondo cui Maniero si trova a Torino in via XX settembre con una certa donna...". Il dottor Marangoni non avrebbe fatto nulla.

PARDINI. Non solo, non so se ha detto a lei - la dice lunga in questi ricordi a spizzichi e bocconi - anche il particolare della telefonata a Marangoni. Quella telefonata seguiva un incontro avvenuto sabato 5 nel pomeriggio: Marangoni era venuto da Verona a Padova e nello stesso ufficio di Marangoni il dottor Campagnolo avrebbe fatto il numero della fonte e avrebbe fatto sentire a Marangoni il confidente attraverso il viva voce, che riferiva della circostanza che Maniero si trovava a Torino in via XX Settembre. Poi Marangoni si ammalò il giorno 7, restò a casa e Campagnolo lo chiamò chiedendogli cosa dovesse fare in merito alla telefonata del 5: A lei non l'ha raccontata così?

TITO. No, è la prima volta che lo sento.

PARDINI. A noi l'ha raccontata così.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

TITO. Io ho sentito a lungo il dottor Campagnolo, ho fatto delle verifiche ma nessuno ha confermato questi aspetti che sono rilevanti. Ho sentito Marangoni, il capitano Campaner, l'ispettore Menon, ho acquisito molti atti della corte d'assise di Venezia, ho parlato a lungo con il dottor Dalla Costa, responsabile dell'indagine. Se debbo essere sincero, ho quasi concluso l'indagine. Formalmente sono iscritti a modello 21 sia il dottor Cherchi che Sancricca e Monti.

PARDINI. Se le possiamo chiedere, a lei risulta che la sera in cui Ortes fu contattato sotto casa e portato da Menon e Monti negli uffici della DIA, era presente il dottor Cherchi? Le risulta che il dottor Cherchi abbia assistito al colloquio?

TITO. A me pare di poter affermare che il dottor Cherchi quella sera fosse in caserma, ma a detta di tutti non contattò personalmente l'Ortes. Parrebbe che se ne sia allontanato poco prima del suo arrivo. Comunque la cosa che è emersa è che non si sono parlati; comunque che lui fosse lì quella sera mi pare sia assodato.

PRESIDENTE. Della telefonata fatta da Menon dal telefono di Campagnolo prima che andasse in Austria le ha detto qualcosa?

TITO. Mi ha riferito di aver sentito frasi in dialetto veneto.

PRESIDENTE. A noi ha riferito che questa telefonata sarebbe avvenuta o il giorno prima o lo stesso giorno della morte di Ortes, in quanto il tutto sarebbe avvenuto durante la degenza di Marangoni che è stato a casa dal 7 novembre.

PARDINI. Ha unificato anche l'indagine sugli esposti Miceli. Lei ha sentito il capitano, oggi maggiore Fiore?

TITO. Penso che abbia riferito alla procura di Padova; ha fatto due deposizioni, una delle quali di fronte al dottor Cappelleri, in maniera anche serena.

PARDINI. Volevo chiederle, in quanto pubblico ministero, la sua opinione sul modo di condurre una indagine di questo genere. Siamo davanti a questa situazione: scappa Maniero, il contatto si stabilisce con Ortes che definitivamente si individua come colui che ha partecipato all'evasione. Ortes, per una serie di ragioni - fa catturare due evasi e recuperare un po' di armi - viene considerato un informatore attendibile; con Ortes stabilisce un contatto privilegiato l'ispettore Menon; di tutta la struttura della DIA l'unico con cui Ortes decide di parlare è Menon. Il capitano Fiore, che aveva iniziato insieme a Menon questo contatto, viene esautorato. Menon però è un personaggio che nel corso di precedenti indagini, ma comunque anche in questa, dimostra di non saper lavorare in squadra, di voler concentrare su di sé tutte le attività. Addirittura, intorno alla metà di ottobre Marangoni esautorava lo staff dirigente della DIA e delega Menon a gestire tutto. Menon ha uno scatto mica da ridere rispetto agli altri colleghi e questo pare su pressione del dottor Cherchi, che dice che per catturare Maniero considera fondamentale la fonte Ortes. Quindi, pur di preservare il contatto con la fonte, si sarebbe dovuto sacrificare, eccetera. Il giorno 9 novembre Menon va a casa di Marangoni e fa una scenata dicendo che così non si fa, che gli avevano negato i soldi promessi a Ortes, tanto che Marangoni in data 9 novembre fa ai superiori della DIA un esposto in cui stigmatizza il comportamento di Menon. Vorrei dunque chiederle: un ufficiale di polizia giudiziaria che manifestamente non sa lavorare in *équipe* può mettere a rischio il proseguimento di

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

un'indagine oppure può essere considerata talmente importante la presenza di un personaggio al punto di concentrare su di lui tutti gli incarichi rischiando di mettere a repentaglio l'indagine stessa? Quel che è venuto fuori è che esiste una grande forma di invidia, di rivalità all'interno della DIA in relazione agli incarichi ricoperti dal Menon.

TITO. Mi chiede una cosa di difficile valutazione. Debbo dire che l'avvocato Saponara sa meglio di me le difficoltà del PM nel cercare di coordinare le forze di polizia. Forse questo è uno degli aspetti più difficili che non si studiano sui libri scolastici né sui libri di diritto, eppure tante problematiche potrebbero essere risolte se le forze di polizia collaborassero di più. Per quanto riguarda il funzionamento della DIA - questo almeno traspare - ritengo che abbia un po' risentito di questa difficoltà di colloquiare, anche perché lei si rende conto benissimo di cosa è la mentalità militare rispetto a quella paramilitare della polizia di Stato. Si tratta di uno degli aspetti più difficili del PM: cercare di coordinare, soprattutto per quanto riguarda l'indagine sul Maniero, sul quale gli sforzi della polizia del Veneto si incentravano da vent'anni. Tutti facevano a gara. Dopo tutte queste fatiche della DIA, Maniero è stato catturato dalla Criminalpol, il che dimostra quale fosse il dramma, anche del PM, nel tentativo di coordinare. La DIA era agli inizi, forse non sono in grado di fare una valutazione, ma come pubblico ministero ribadisco che questo è uno degli aspetti più difficili, soprattutto quando si tratta di indagini relative alla criminalità organizzata. Tanto è che una legge del 1991 diceva qualcosa su questo punto, cioè sull'obbligo dei PM di coordinare le indagini, ma è sempre molto difficile farlo. Ci sono gelosie, rivalità interne, questo è il primo aspetto. Il secondo aspetto è che anche i pubblici ministeri per molto tempo avevano considerato i pentiti un fatto personale cioè il pentito che si pente con il singolo PM e che con gli altri PM non vuole parlare, una cosa sbagliatissima perché il pentito collabora con lo Stato e non con il singolo magistrato, anche se si crea una certa fiducia. Questo non va bene neanche nei rapporti confidenziali tra un singolo poliziotto e il confidente, che si deve fidare della struttura e non del singolo.

PRESIDENTE. Il confidente si fida di quella persona e non di altre.

TITO. Il problema delle lettere anonime fu drammatico per chi svolgeva quell'indagine, perché venivano di sicuro dall'ambiente, ma non si sapeva da chi. Le lettere anonime sono ancora all'esame della procura di Padova, penso del dottor Cherchi. Vorrei dire una cosa: in data 7 novembre 1994 la DIA fa un rapporto alla procura di Padova in cui chiede, sostanzialmente, la revoca della misura cautelare nei confronti dell'Ortes. Il PM presenta l'istanza di revoca al Gip, dottor Giannesini, in data 9 novembre 1994 e questi nella sera stessa, da me sentito, ha dichiarato di aver consegnato la revoca della misura cautelare la sera del 9 novembre. Ora, se il collega avesse saputo qualcosa, siccome il senso della revoca della misura era evidente, perché traspare dalle carte, se avesse saputo che si incontravano il giorno 8, avrebbe fatto in un modo di ottenere la revoca il giorno 8 anziché il 9. Questo fatto mi sembra indicativo, anche se il provvedimento è poi rimasto sul tavolo del Gip. Ne abbiamo parlato con Menon il quale dice che sapeva della sua esistenza e che Cherchi gli disse che poteva contattare Ortes perché non c'era più il problema dell'ordinanza cautelare. Menon gli disse successivamente, credo intorno il giorno 11 novembre, che secondo lui Ortes era già morto. Dal mio punto di vista, in base all'articolo 11 il fatto che l'istanza di revoca sia pervenuta al Gip il 9 e non l'8 novembre è importante.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Lei dice che il dottor Cherchi avrebbe informato Menon della revoca? Chi glielo ha detto?

TITO. Me lo ha detto Menon.

PARDINI. A noi risulta, nella dichiarazione del dottor Cherchi, che il dato a cui si giunse tutti concordemente era la revoca della misura cautelare, con l'avvertenza che non doveva saperlo nessuno, neanche i funzionari della DIA di Padova, perché non si sapeva come fossero venute fuori le famose lettere anonime e c'era la paura che potesse verificarsi una nuova fuga di notizie. Più avanti il dottor Cherchi dice che non ricorda se la richiesta di revoca della misura cautelare fu fatta o meno al Gip. Quando venne da noi non lo ricordava; disse che era stata inoltrata la richiesta ma non ricordava la data esatta. Comunque, dietro mia domanda, ricordava perfettamente che della revoca della misura cautelare erano a conoscenza solo Cherchi, il Gip e Marangoni, forse il dottor Tito.

TITO. A me non risulta. Menon mi ha riferito che il giorno 17 novembre fu convocato a Roma dal dottor Micalizio, il quale gli disse che la misura cautelare era stata revocata, per cui poteva incontrare Ortes.

PARDINI. Quindi Menon lo ha saputo da Micalizio?

TITO. Prima dal dottor Cherchi ...

PARDINI. Questa è una notizia che ci mancava.

TITO. Dal dottor Cherchi lo avrà saputo il giorno 11 o il giorno 12: ovviamente parlo *de relato*. Il 17 viene convocato a Roma e gli dicono che poteva incontrare Ortes. Menon però fa questo ragionamento, che secondo me è logico: se il giorno 12 viene arrestato Maniero - e siccome la paura di Ortes era Maniero - come mai dopo il 12 Ortes non si fa più vivo? Allora qualche cosa è successo perché tutti sanno che è stato arrestato Maniero. Per cui quando va a Roma e il dottor Micalizio gli dice che poteva incontrare Ortes, Menon gli risponde: "Va bene, ma secondo me qualcosa è successo".

PRESIDENTE. Lo dice solo a Micalizio o anche a Cherchi?

TITO. A Cherchi lo dice prima; questo è quello che mi hanno riferito.

Presidente, se lei ritiene posso fornirvi la deposizione del dottor Campagnolo del giorno 4 dicembre 1997. (*Il dottor Cherchi consegna al Presidente copia della deposizione del dottor Campagnolo*).

PARDINI. Lei ha sentito anche Sancricca e Monti?

TITO. Non ancora; a questo punto dovrei sentirli con l'avvocato.

PARDINI. Menon lo ha sentito?

TITO. Sì, l'ho sentito.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

PARDINI. Le ha confermato che l'8 sera era a cena con Zuin e il dottor Zingales e che poco prima della cena aveva ricevuto una telefonata Ortes, che gli ha detto che era in zona? La materia del contendere è cosa è successo quella sera, se c'erano o meno Sancricca e Monti davanti al cinema Arcobaleno; l'idea che mi sono fatto è che se Menon - data l'iperpersonalizzazione del suo rapporto con Ortes - avesse immaginato che quella sera Ortes si sarebbe incontrato con gli emissari della banda Maniero, difficilmente sarebbe andato a cena.

TITO. Condivido quello che lei ha detto, senatore.

PARDINI. Non avrebbe incaricato Sancricca e Monti, ci sarebbe andato anche da solo, a costo di tenere la cosa più riservata possibile.

TITO. Condivido pienamente, almeno da quanto traspare dalle carte. Non conosco l'ispettore Menon ma credo che chiunque, dopo tanti mesi, si sarebbe comportato in quel modo.

PARDINI. Era riuscito da solo a tenere in mano la matassa, per cui è difficile immaginare che quando si stringe il filo vada a cena fuori.

TITO. Così pare.

PRESIDENTE. Lei in precedenza ha avuto contatti con il dottor Calogero?

TITO. In precedenza no. Stamattina ho assunto la testimonianza del dottor Giannesini, che era il Gip, proprio sulla vicenda dell'8 o del 9 novembre 1994; essendo un atto istruttorio svolto a Padova mi sembrava cortese andare a salutare il dottor Calogero. Abbiamo anche parlato della vicenda, ma lui mi ha detto che non sa niente; so però che il dottor Calogero ha valutato opportuno che le indagini venissero assegnate tutte a me, visto che il fatto storico è lo stesso. Essendo coinvolto un magistrato, è giusto che le indagini venissero fatte da una persona sola.

PERUZZOTTI. Vorrei sapere da lei se la procura di Trieste negli anni a partire dal 1994 abbia ricevuto notizie di reato, o comunque attivato indagini al fine di verificare la correttezza sul piano penale della attività della magistratura veneta e di attività contro di essa, allorché con non poco clamore vari organi di stampa diffondevano interviste e prese di posizione di esponenti di primo piano della procura della repubblica presso il tribunale di Venezia e della locale Direzione distrettuale antimafia sul modo di condurre le indagini da parte di altri magistrati. Faccio riferimento al fatto famoso delle lettere di Vandelli e dell'attacco da parte del pubblico ministero Dalla Costa contro il collega Cherchi.

La procura di Trieste ha indagato su queste cose?

TITO. Senatore, sono a Trieste dal settembre del 1996 e posso dirle che ho trattato un esposto presentato dal dottor Cherchi contro un pentito - un tal Pastore - che grosso modo toccava questi fatti ed in particolare il pentimento di Maniero del gennaio 1995. L'esposto l'ho archiviato perché secondo me era infondato. Altre indagini sulla *querelle* tra la DDA e la procura di Padova, è possibile che le abbia trattate. Se lei fa una richiesta scritta, farò una ricerca sul modello 21 e glielo saprò dire; ora non saprei rispondere. E' probabile, ma non glielo posso dire con certezza; è questo l'unico

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

aspetto che riguardava la vicenda, da cui poi ho appreso della *querelle* di scritti, ma che ci fossero fatti penalmente rilevanti non lo so. So che la questione era stata esaminata dalla procura generale di Venezia, che ne ha preso in mano la trattazione.

PRESIDENTE. Questa istruttoria lei l'ha definita?

TITO. Su questa vicenda sono in conclusione. Devo dire che, anche per l'attenzione che la Commissione ha posto sulla questione, mi sono impegnato molto in questa vicenda, ci sono quasi due volumi di indagini. Mi sono posto l'ottica penalistica e ritengo che la Commissione abbia valutazioni assolutamente diverse dalle mie. Ritengo che punti fondamentali potrebbero essere quelli di una omissione di atti d'ufficio datata al 30 giugno 1994. Bisogna cioè domandarsi se a quella data c'erano o no gli elementi per arrestare Ortes; questa è la prima domanda alla quale ritengo di dover rispondere negativamente.

La seconda domanda è perché non fu redatta alcuna annotazione di servizio della collaborazione di Ortes nel periodo dal 30 giugno in poi? Perché non fu fatta una relazione di servizio sui contatti e su ciò che stava avvenendo? Ma questo non può essere un reato; sarà una condotta che ognuno può valutare come vuole, ma non fare una relazione di servizio sull'informazione data da un confidente non può essere un reato. L'unico fatto rilevante è se qualcuno della DIA vide salire Ortes su quella macchina; se sì, è falsa quella relazione di servizio. Ma dal punto di vista penale il fatto è tutto qui, le altre sono vostre valutazioni che attengono ad altre sfere.

PARDINI. Ammettiamo anche che l'8 sera due componenti della DIA di Padova abbiamo assistito - per coincidenza o perché c'erano arrivati su segnalazione - al fatto che Ortes viene caricato sulla macchina di due pericolosi delinquenti, noti *killer*, è che, per una qualsiasi ragione, non siamo intervenuti o li abbiamo persi di vista. Questo fatto a suo avviso giustifica che una istituzione come la DIA faccia relazioni false, risponda falsamente ad interrogazioni parlamentari? Tutto questo non le sembra sproporzionato al fatto, visto anche che non è la prima volta che la polizia perde il contatto con dei delinquenti? Non le sembra comunque sproporzionato mettere in piedi un falso ad un livello così alto, poi coperto da tutti i dirigenti della DIA successivi a Marangoni? E per quale ragione? Infatti, si potevano accusare Monti e Sancricca di esserseli fatti sfuggire e la questione finiva lì.

TITO. Senatore, condivido la sua analisi: è proprio il movente che manca e se fosse vero sarebbe troppo grave, sarebbe quasi un favoreggiamento nei confronti di due omicidi. Credo che avrebbero avuto tutte le giustificazioni se avessero detto di aver visto due pericolosi *killer* e di averne perse le tracce; è un po' lungo il passo da una situazione di questo genere a fare un falso. L'ipotesi ci può stare, ci abbiamo lavorato e ci sto lavorando, è un fatto che va valutato, ma il movente mi sembra un po' debole. Se l'avesse fatto Menon sarebbe una cosa, ma in realtà non l'ha fatto Menon. Se nel corso di questa operazione avessero incontrato un latitante, il pubblico ministero avrebbe dovuto essere informato; allora dovrebbe essere stato dichiarato il falso anche sull'acquisizione delle armi, cioè dovrebbe aver depresso il falso l'agente della questura che nel registro ha scritto che le armi sono state prelevate il giorno 9 e non l'8.

PERUZZOTTI. Non dice che è il giorno 9: è stato artefatto il registro di carico e scarico delle armi, è stata fatta una ricostruzione *a posteriori*.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

TITO. Comunque deve aver deposto il falso in tribunale; quindi dovremmo dire che ha deposto il falso l'agente della questura ed hanno deposto il falso gli agenti della DIA. Senatore, è possibile, ma è il movente che manca.

PRESIDENTE. Lei non dimentichi che ci sono anche delle lettere anonime.

TITO. Qualcosa c'è; se devo essere sincero ho qualche perplessità: mi chiedo per quale motivo, dopo tutto questo bailamme, Sancricca e Monti non dicano il nome del confidente.

PARDINI. Menon ha dichiarato la disponibilità a dire il nome davanti alla Commissione antimafia, ma in seduta segreta.

PERUZZOTTI. Lei conosce questo confidente?

TITO. Non lo conosco.

PERUZZOTTI. Ci si domanda soprattutto perché da Roma sia arrivato alla DIA l'ordine di rispondere ad un'interrogazione parlamentare dicendo che tutto andava bene. E' questo il dato inquietante: che necessità c'è di mentire - oltre alle ipotesi che ha fatto lei - anche al Parlamento?

TITO. Senatore, se lei mi consente di rispondere a questa domanda, vorrei dirle che di questo aspetto non mi sono interessato, perché non riguarda la mia competenza per territorio. Se la DIA ha fatto un falso, è un reato di cui deve rispondere davanti alla Procura di Roma ed io non mi posso occupare di questo aspetto. Concordo con lei che sia un fatto gravissimo rispondere il falso ad una istituzione parlamentare, però non mi sono occupato di questo aspetto della vicenda.

PRESIDENTE. Dottor Tito, noi la ringraziamo per aver collaborato ai nostri lavori.

Audizione del dottor Pietro Calogero, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Padova

PRESIDENTE. Dottor Calogero, noi l'abbiamo chiamata per un atto di cortesia nei suoi confronti, poiché lei non ha vissuto in prima persona queste vicende e quindi non abbiamo da chiederle fatti specifici. Lei se ne è occupato solo nell'ultimo mese per ragioni di ufficio, però ci ha detto il dottor Tito che è stato lei a consigliare che fosse lui ad occuparsi dell'inchiesta.

CALOGERO. Sì; per una ragione tecnica e per una ragione di trasparenza. Per una ragione tecnica perché l'ipotesi su cui lavora il dottor Tito l'ho appresa in quanto il collega Cherchi mi ha informato dell'interrogatorio che ha reso a Trieste, interrogatorio che verteva su un'ipotesi di lavoro del collega Tito: articoli 40 e 479 del codice penale, quindi un contributo causale alla formazione dell'atto falso. A Padova c'era un fascicolo che riguardava la formazione dell'atto falso riferita - o meglio virtualmente riferibile - agli autori dell'atto stesso, per cui ho ritenuto che si trattasse dello stesso fatto e che non c'era titolo per mantenere il fascicolo a Padova.

Devo dire che il collega Cherchi è stato corretto; non solo per avermi informato di questo fatto, ma anche per avermi segnalato e forse erano cambiate le condizioni per le

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

quali potesse lui continuare a svolgere le indagini; in sostanza per avermi invitato o a fare un'altra assegnazione, o ad assumere io stesso lo svolgimento delle indagini. E' stato nel corso del colloquio con il collega Cherchi che ho ritenuto che - trattandosi dello stesso fatto - nessuno (non solo Cherchi ma io stesso) avrebbe avuto la credibilità e il titolo di fare un'indagine sullo stesso fatto per il quale, ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale, era competente l'autorità giudiziaria di Trieste. Per cui ripeto che ho preso questa decisione per ragioni tecniche di dovere ed anche per una ragione di trasparenza: ho ritenuto che fosse Trieste a svolgere le indagini e a dire l'ultima parola sulla vicenda. E' questa la parte che ho conosciuto.

PRESIDENTE. Vuol dirci altre cose su questa vicenda?

CALOGERO. Presidente, prima di arrivare a questa conclusione ho letto il fascicolo e sono arrivato alle conclusioni cui ho accennato prima: è uno stesso fatto per cui se Trieste indaga su un pezzo del fatto, è giusto che indagli sul fatto intera vicenda dell'atto falso. Tengo a sottolineare la correttezza e la disponibilità del dottor Cherchi. Questo è qualcosa che oggettivamente è stato esplicitato da Cherchi e che io ho molto apprezzato. Ho visto anche il lavoro che ha fatto il dottor Cherchi, seppure rapidamente ho sfogliato il fascicolo. Su questo credo di non poter e di non dover dire nulla. Per una ragione: se facessi una mia valutazione nel merito delle cose; non dico che potrei influenzare, ma non sarebbe corretto nei confronti di chi ha la titolarità. Ho voluto essere forse anche pedante nel rispondere: credo che, avendo un'opinione, è giusto che la tenga per me perché un'altra autorità giudiziaria è chiamata a dire la sua.

PRESIDENTE. Abbiamo concluso: prenda atto che abbiamo voluto fare questo atto di cortesia proprio per salutarla.

Audizione del dottor Bruno Cherchi, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Padova

PRESIDENTE. Dottor Cherchi, l'inchiesta è andata avanti e sono venute fuori cose che prima non sapevamo. Non sapevamo dei contrasti, più vivaci di quanto pensassimo o temessimo, tra Marangoni e Menon, non sapevamo della denuncia fatta da Marangoni nei confronti di Menon; o comunque l'esposizione a lei di determinati atti pregandola di valutare la rilevanza penale. In particolare, sono stati sollevati dubbi circa le lettere anonime, sul ritardo con cui il Menon, che aveva appreso dell'esistenza di queste lettere anonime, ne parlò con gli altri.

CHERCHI. Se non ricordo male, la lettera la portò all'avvocato Vandelli non ricordo se in fine di mattinata o all'inizio del pomeriggio di un certo giorno, a settembre; l'aveva appena ricevuta. Probabilmente Vandelli, per quello che si è saputo, cercava forse dei riscontri. Infatti, portò una copia a me ed una copia al dottor Damiano, che allora era il Capo della squadra mobile. Io, vista la lettera, mi resi conto della gravità, però non dissi niente per non insospettire l'avvocato Vandelli. La gettai sul tavolo e gli dissi di lasciarmela.

PRESIDENTE. Lei sospettava di Vandelli, all'epoca?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

CHERCHI. Che Vandelli fosse il legale di questi, si sapeva; che avesse ruoli ulteriori a me non risultava. Poi, sa i sospetti, è difficile parlarne. Si sapeva anche che aveva cambiato nella professione: per tanto tempo aveva difeso l'autonomia - quindi una scelta politica precisa - e poi improvvisamente aveva cambiato. In ogni caso mi sarei comportato senza dare importanza, altrimenti avrebbe capito. Se non ricordo male, andato via Vandelli, chiamai subito Marangoni al telefono. In quel momento arrivò Menon (o qualcosa del genere) e io gli dissi: "Guardi che cosa è successo". Quindi, probabilmente Menon ha saputo la notizia prima di Marangoni a cui per telefono dissi soltanto che era successo qualcosa della quale dovevo parlare a voce. Non so se Menon avisò Marangoni e quando. Mi pare tuttavia che lo chiamò immediatamente per telefono.

PRESIDENTE. In una relazione di Marangoni si dice: "In questo contesto si inserisce il gravissimo comportamento tenuto dall'ispettore Menon in relazione alla sua conoscenza degli scritti anonimi che hanno vanificato il rapporto di collaborazione con la fonte e compromesso irrimediabilmente l'attività investigativa di questo Ufficio. I fatti, tuttora al vaglio dell'Autorità Giudiziaria, come è noto, sono stati oggetto di recente rapporto giudiziario. Il Magistrato inquirente, considerati gli attuali sviluppi delle indagini nei confronti dell'intera organizzazione della "Mala del Brenta" e le necessità connesse all'accertamento della responsabilità penale in merito agli scritti anonimi, ha fatto conoscere che: ritiene necessario esaminare la rilevanza penale di alcuni comportamenti tenuti dal Menon in relazione alla sua conoscenza degli iscritti anonimi;"

Quindi Marangoni attribuisce a lei, sembra che lei avesse qualche sospetto.

CHERCHI. No, io e quelli che hanno subito letto la lettera abbiamo capito immediatamente che veniva dalla DIA, perché tra l'altro c'erano passaggi particolari che non erano noti a nessuno. Io avrò detto a Marangoni che esprimeva dei dubbi su Menon: "Lei mi faccia il suo rapporto e poi valuteremo se ci sono degli estremi penali". Ma che in prima persona avessi dei sospetti sulle lettere relativamente a Menon no. Probabilmente avrò detto a Marangoni di scrivere un rapporto.

PRESIDENTE. "L'ispettore Menon" - aggiunge Marangoni - "indipendentemente dall'esito finale del procedimento penale in corso, volto ai responsabili degli scritti anonimi e altri fatti di rilevanza, ha comunque tenuto un comportamento inaccettabile. Egli, a conoscenza dell'esistenza degli scritti e con la capacità di valutarne la gravità, non ha mai sentito il dovere di informare di ciò la propria struttura gerarchica. Peraltro, all'oscuro è stata tenuta anche l'Autorità Giudiziaria con la quale questo ufficio ha mantenuto rapporti di estrema correttezza e trasparenza, avendo in cambio la massima disponibilità".

E' un po' oscuro questo fatto.

PARDINI. Fa pensare che Menon fosse al corrente delle lettere anonime prima di lei. Questo scritto è del marzo 1995.

PRESIDENTE. In sostanza noi abbiamo appreso di un grave contrasto fra Marangoni e Menon. Menon ricattava un po' tutti: "Solo io sono in grado di gestire questo Ortes e se riesco a prendere Maniero senza la vostra collaborazione lo faccio arrestare da altri e non da voi". Tutta questa situazione poi si è riverberata nella relazione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Per avvalorare questo, ricordo che il giorno 9 novembre, all'indomani della telefonata ultima di Ortes a Menon, Menon andò a casa di Marangoni e Marangoni gli disse - abbiamo notizia dalla relazione che Marangoni inviò al capo del II reparto DIA di Roma - : "Stai fermo, non prendere iniziative, non agire da solo per quanto riguarda la collaborazione con Ortes. E' pericoloso perché Ortes è colpito da provvedimento di custodia cautelare, non puoi pensare di vederlo senza arrestarlo". Il Menon avanzò formale richiesta di essere esentato dal proseguire nell'indagine, come peraltro in passato aveva fatto; dal momento in cui è stato portato a conoscenza di quanto sopradetto non intende più lavorare per la DIA e qualora fosse riuscito, da solo, ad arrestare Maniero non lo avrebbe portato certo presso gli uffici della DIA, si doveva avere il coraggio di dire chiaramente al magistrato che non vi era intendimento di portare avanti le indagini; aveva intenzione di essere messo a rapporto dal Capo della polizia e comunque di scrivergli; per cautelarsi avrebbe scritto al magistrato rappresentando la certezza che quanto scritto nelle lettere anonime proveniva dalla DIA in quanto alcuni particolari riportati solo lui li aveva rivelati all'interno della struttura, eccetera.

Quindi si trincerò dietro il concetto che qui è stato detto, e cioè che il dottor Cherchi, pur di arrivare alla cattura di Maniero, considerava la fonte Ortes indispensabile, quindi il contatto con Ortes preminente su tutto quindi Menon prima di tutto. Questa era la circostanza dietro la quale il Menon si trincerava anche nei confronti di Marangoni e Marangoni a cinque-sei mesi di distanza, fa questa relazione in cui scarica Menon, quasi a vendicarsi. Volevamo sentire un po' da lei se giudicava all'epoca Menon l'unico che potesse gestire Ortes? Perché questo significava esentare Fiore e gli altri, creare all'interno della DIA una situazione per cui tutti detestavano Menon.

Lei ricorda che quando venne a Roma le chiedemmo se la revoca della custodia cautelare venne effettivamente effettuata prima dell'8. Lei disse: "Non ricordo se la revoca della misura venne fatta o no dal Gip. Dico questo perché nel mio computer ho fatto fare una verifica e tale richiesta non risulta. Però il collega, con cui ho parlato prima di venire ricorda di aver provveduto alla revoca della misura. Io mi ricordo che si era detto che il fascicolo lo avrei portato direttamente io (ovviamente alla segretaria) al Gip in maniera tale che solamente tre persone conoscessero questo passaggio. Ho chiesto al collega di verificare se risulta questo passaggio formale". Soprattutto dice che la notizia della revoca non era a conoscenza degli ufficiali della DIA.

PRESIDENTE. Ma perché si faceva questa revoca? Per la possibilità di trattare? Allora Menon doveva saperlo?

PARDINI. Invece Menon pare abbia detto che ha saputo da lei che era stato revocato il mandato di custodia cautelare.

CHERCHI. Questo non lo ricordo, ma faccio un passo indietro per rispondere a tutti. Noi, passo per passo, informavamo la DNA tramite Borraccetti.

PRESIDENTE. Lei ha parlato con Siclari?

CHERCHI. Non è che parlassi direttamente con Siclari, parlavo con Borraccetti che era incarico di coordinare noi con la procura di Venezia e con il procuratore della Repubblica. Dico noi perché queste cose erano coordinate. Noi abbiamo colto fin da settembre, da quando c'è stato il problema delle lettere anonime, che all'interno della DIA c'era qualcosa che non andava nel senso che c'erano forti contrasti. Forse però sul momento non abbiamo colto pienamente quello che stava accadendo. La cosa è venuta

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

fuori con forza quando Menon, mi pare nel periodo subito dopo le lettere, scrisse all'ufficio, alla procura oltre che, per conoscenza, ai suoi dirigenti chiedendo di essere esonerato e dicendo che non avrebbe fatto più niente o qualcosa del genere. Teniamo presente che l'unico ad avere un rapporto con questo benedetto Ortes era Menon, gli altri dirigevano a vari livelli e a vario titolo, ma i rapporti li teneva Menon. Il problema che ci siamo posti in quel momento (stiamo parlando di un momento in cui la figura di Ortes non era ancora chiara nel senso della sua collaborazione, non sapevamo esattamente che cosa avesse fatto) era quello di tenere aperta questa strada, perché comunque tramite Ortes c'erano già stati altri risultati (arresti, armi, eccetera). Non è che noi ci schieriamo con Menon, diciamo semplicemente che bisognava stare tutti calmi per vedere se i contrasti personali si potevano in qualche modo risolvere, evitando, se possibile, fughe pazzesche di notizie come quelle delle lettere anonime che sono partite dalla DIA di Padova. Era anche il caso di rinviare tutti gli scontri nella DIA ad un momento in cui le cose fossero più chiare dal punto di vista investigativo. Naturalmente non era semplice, tutta la documentazione di Marangoni lo dimostra, influire dall'esterno senza poteri reali, ma solo di suggerimento su un ufficio come quella della DIA che era nato da poco, quanto meno a Padova; un ufficio che aveva una serie di capi, di vice, di addetti eccetera, forse non tutti con capacità operative, quanto meno di questo tipo.

Quindi noi non ci siamo posti il problema di vedere se avesse ragione Menon, Fiore o Marangoni, ci siamo posti il problema di dire "state calmi, vediamo prima di non mandare nel niente le indagini, dopo le cose si chiariranno". Tutto ciò naturalmente nella massima legalità.

La famosa riunione con Siclari aveva questo obiettivo, avvenne comunque in un momento successivo, quando almeno a me sembrò che le cose fossero un po' sistemate, nel senso che Marangoni allontanò alcune persone per avere un controllo più diretto della situazione, per non avere questo passaggio di notizie in scala gerarchica assolutamente assurdo. Marangoni creò un gruppo di dieci persone che rispondevano a lui direttamente, questo per evitare le fughe di notizie e per non avere problemi di altro tipo.

Quindi - almeno così a noi sembrava - in quel momento abbiamo pensato che tutti i problemi della DIA fossero risolti in quella maniera. La riunione nell'ufficio di Siclari aveva questa ottica, cioè in primo luogo fare il punto della situazione dicendo alla DIA che noi non avremmo assolutamente - come è ovvio - accettato nessuna deviazione dalle regole per cui i contatti con un latitante non si potevano tenere. Il secondo problema era quello di sentire dai vertici della DIA se le indagini interne, amministrative su quelle lettere avessero portato a qualcosa di serio. Tra l'altro noi avevamo quella spada di Damocle perché sapevamo che all'interno della DIA c'era qualcuno che comunicava con l'esterno, che era vicinissimo, però non sapevamo altro. Tutta l'attività è stata svolta sempre con il dubbio. Ecco dunque che rispondo al discorso della revoca della misura: il problema non era di non fidarsi, non si deve porre in questi termini; il problema era legato alla situazione.

PRESIDENTE. Lasciamo stare la motivazione ufficiale della revoca, ma quella reale era di dare la possibilità alla DIA di contattare senza commettere reato?

CHERCHI. Se non ricordo male in data 7 il Marangoni scrisse che c'erano stati contatti. Questo era stato valutato a Roma con Siclari e Borraccetti, nel senso di dire che noi non avremmo accettato mai, come è ovvio, di coprire in alcuna maniera rapporti non legittimi. L'unica possibilità che si poneva era la seguente: se Ortes avesse dimostrato concretamente di voler collaborare, loro avrebbero dovuto farlo sapere formalmente e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

noi altrettanto formalmente avremmo risposto, qualora ci fossero gli estremi per rispondere. Tutto questo non dipendeva solo da noi ma anche dal Gip, perché la richiesta di revoca la firma il Gip e il Gip di Padova fa quello che ritiene.

PARDINI. Quindi la revoca avvenne il giorno 9?

CHERCHI. Sì.

PARDINI. Se Menon avesse avuto sentore che il contatto potesse avvenire la sera dell'8, glielo avrebbe chiesto per quella data?

CHERCHI. Non parlai con Menon in quei giorni perché fu Marangoni a scrivere. Nessuno mi disse che potevano esserci contatti il giorno 8, tanto è vero che fui io a chiedere la revoca il giorno 9 novembre.

PARDINI. Lo ha fatto autonomamente proprio quel giorno lì?

CHERCHI. Dopo abbiamo saputo che l'8 si era verificato ciò che è successo.

PARDINI. Ricorda se il 30 giugno 1994, la famosa sera in cui Ortes venne portato alla DIA, lei fosse presente in quegli uffici?

CHERCHI. Non mi ricordo di preciso se sono stato personalmente negli uffici della DIA, ma comunque ho parlato con Marangoni, quindi della cosa ero informato. Ho memoria di aver sentito la cassetta, ma non ricordo se l'ho sentita alla DIA o nel mio ufficio.

PARDINI. Certo però che essere buttati giù dal letto a mezzanotte o all'una del mattino non dovrebbe capitare molto spesso; oppure a lei capita frequentemente?

CHERCHI. Lei ha perfettamente ragione, ma purtroppo capita quando siamo di turno.

PARDINI. Lei ci disse che, per sua convinzione, non va negli uffici ma convoca la polizia giudiziaria nel suo ufficio.

CHERCHI. E' esatto, però può essere successo.

PARDINI. Altre volte con i colleghi di Venezia vi siete trovati alla DIA?

CHERCHI. Sarà successo una volta o due.

PARDINI. Comunque lei esclude di aver visto Ortes alle due del mattino?

CHERCHI. Io Ortes non solo quella sera, ma non l'ho mai visto. Sul punto non c'è alcun dubbio. L'unico dubbio che ho è se sono stato materialmente o no alla DIA, ma io Ortes comunque non l'ho visto. Ho avuto modo di vederlo soltanto in fotografia, anche perché fra l'altro non avevo motivo di vederlo. Comunque me lo ricorderei ma non è assolutamente così. Guardi, se sono andato alla DIA è già un'eccezione. Anche Maniero, quando è stato arrestato ed è stato portato a Padova, sono andato a sentirlo in questura e Damiano si ricorderà che avevo chiesto in prima battuta se fosse possibile portarlo in Procura proprio perché non mi andava di fare interrogatori in questura,

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

perché ritengo che gli interrogatori vadano fatti in Procura, per un dato non solo formale. Poi Damiano mi disse che per spostare Maniero ci sarebbero stati molti problemi e allora andai io in questura.

PARDINI. Il dottor Campagnolo, quando lei lo ha ascoltato, le ha detto di aver informato Marangoni che un suo confidente gli aveva riferito che Maniero si trovava a Torino in Via XX Settembre?

CHERCHI. Non ho mai sentito una cosa così rilevante.

PARDINI. Non è una notizia da poco, infatti. Il dottor Marangoni sarebbe tornato nel suo ufficio, il pomeriggio di sabato 5 novembre, venuto apposta da Verona a Padova per sentire con il telefono a viva voce il confidente che riferiva a Campagnolo che Maniero stava andando a Torino in Via XX Settembre.

CHERCHI. Le dico sinceramente che qui sta venendo fuori tutto e il contrario di tutto.

PARDINI. Tutto viene fuori a tappe:

CHERCHI. Devo dire che questa sarebbe una cosa anche troppo clamorosa, perché Maniero è stato preso; però quella volta, alla fine di ottobre, le forze di polizia erano molto tese l'una contro l'altra nel tentativo di catturare Maniero. Tra l'altro la DIA aveva il problema delle lettere anonime ed erano tutti quanti in bilico.

PARDINI. Se Marangoni avesse avuto una notizia del genere sarebbe andato personalmente.

CHERCHI. Questa è anche la mia idea. In ogni caso nessuno mai, in nessuna maniera né formalmente né informalmente, ha comunicato a me, a Borraccetti o al procuratore una cosa di questo genere.

PARDINI. Quale può essere la ragione per cui Campagnolo lo ricorda a così tanto tempo di distanza e il dottor Carta conferma un episodio di questo genere?

CHERCHI. Sinceramente queste sono cose inspiegabili per un normale raziocinante. Presumo che la spiegazione vada ricercata all'interno della DIA. Tra l'altro tutti questi contrasti a noi non erano noti; noi sapevamo di questo Menon che teneva un po' i fili dell'indagine. Tra l'altro la DIA si era formata da poco e quindi la maggior parte degli ispettori non era nota. L'unico era Menon che aveva già lavorato con qualche collega in passato. Peraltro devo anche dire che era considerato bravo.

PARDINI. Le risulta che la questura di Padova mandò alla DIA neocostituita gli elementi che non voleva tenere?

CHERCHI. Sinceramente questo non lo so. Non so se non li volesse tenere. In questi passaggi si rischia di cadere nel pettegolezzo. Però ci furono forti raccomandazioni per andare alla DIA, perché i funzionari prendono due milioni in più al mese e gli ispettori 700-800.000 lire.

PARDINI. L'inchiesta sulle lettere anonime è stata chiusa?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CHERCHI. No, noi la tenemmo in piedi, sempre contro ignoti. L'unica cosa che pensammo fu quella di fare la perizia calligrafica sapendo per altro che non sarebbe venuto fuori niente. Quindi, proprio per evitare di dover fare una prova grafica quando ancora c'era tutta la questione Maniero in piedi, diedi l'incarico a due consulenti di Trieste, ma poi di fatto non facemmo la prova manuale di farli scrivere. Dopo di che lasciammo passare un po' di tempo. Nel frattempo si scoprì che Ortes era stato ucciso, Maniero parlò e quindi ci furono scenari diversi, per cui ritenemmo con i colleghi di Venezia che ci fosse una connessione con i procedimenti pendenti a Venezia, sia in relazione a Maniero, ma anche in relazione a degli elementi che furono individuati, o che sarebbero stati individuati come persone che all'interno delle strutture delle amministrazioni avevano comunque contatti con la mala; quindi inviammo tutto il fascicolo a Venezia. So che la procura di Venezia ha proseguito sulla nostra strada, cioè ha fatto finalmente la prova grafica ma non credo che sia andata oltre; non so se l'indagine sia formalmente chiusa.

PRESIDENTE. Risulta che quando lei ha comunicato, o quando avrebbe comunicato, a Menon la revoca della questione cautelare, Menon le abbia detto: "A quest'ora Ortes sarà morto".

CHERCHI. Questo sinceramente non lo ricordo, anche perché in quei giorni era cominciato un delicatissimo processo in corte d'Assise in relazione ad un conflitto a fuoco tra poliziotti e carabinieri, nel corso del quale era stato ucciso un brigadiere dei carabinieri. Pertanto, alcune cose le facevo nei ritagli e quindi sinceramente questo dettaglio non lo ricordo: peraltro mi sembra strano, perché una cosa del genere probabilmente la ricorderei.

PERUZZOTTI. Dottor Cherchi, oggi abbiamo appreso da Campagnolo una notizia abbastanza sconcertante. Il dottor Campagnolo ci ha detto di avere avvertito Marangoni sulla presenza di Maniero a Torino; è una notizia che tra l'altro viene confermata da un altro componente della DIA. Dall'altra parte abbiamo Marangoni che nega.

Dando per scontato che, come si è evidenziato anche dalle precedenti audizioni, Marangoni qui dentro ha raccontato quello che ha voluto; (oggi ha ricostruito delle vicende in un modo contrastante rispetto all'altra volta) lei non ritiene di non escludere che comunque Maniero non è stato arrestato dalla DIA perché qualcuno aveva fatto un accordo con Maniero per arrestarlo in modo indolore? Sappiamo tutti che Maniero era circondato da uomini che non esitavano a sparare, tra l'altro tutti latitanti e comunque avrebbe venduta cara la pelle. Visto che la DIA poteva conoscere il luogo dove si nascondeva Maniero e non lo ha arrestato, visto che era entrato in gioco il dottor Zonno, (che dovrebbe essere quello con cui interloquiva Ortes prima di essere prelevato dalla DIA; infatti, Ortes in quella telefonata fa un riferimento impreciso al capo della Criminalpol, che invece viene ricostruito come il capo dell'Interpol, e poi si scopre che Ortes aveva parlato con Zonno) lei può escludere una eventualità di questo genere?

CHERCHI. Se lei mi chiede se posso escludere una eventualità di questo genere, in tribunale questa sarebbe una domanda non ammissibile in quanto è difficile escludere una ipotesi. Io faccio il magistrato e rispondendo ad una Commissione parlamentare sinceramente non mi sento di dirle cose che non posso in qualche misura provare. Le posso dire che mi sembra strano che Marangoni, avuta una notizia del genere, non abbia fatto niente, tra l'altro senza neanche scrivere una relazione ai suoi superiori, cosa

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI PADOVA DEL 9 FEBBRAIO 1998

che mi pare abbia fatto su qualsiasi virgola spostasse. Se poi vogliamo ipotizzare che ci fosse un accordo - a questo punto non più a livello padovano, ma a livello romano - potremmo ipotizzare talmente tante cose...

PARDINI. Campagnolo ha scritto a tutti lettere su di lei, anche al Presidente della Repubblica, e non ha fatto una riga di relazione quando venne a sapere dove era Maniero; è una cosa un po' bizzarra, soprattutto perché lo ha detto al magistrato di Trieste, ma quando nel mese di luglio è stato ascoltato da noi si dimenticò di questa "notiziola". Al dottor Tito di Trieste dà la notizia, ma non gli dice come è avvenuto che lo abbia detto a Marangoni; poi ritorna qui e ci dice che Marangoni lo ha ascoltato addirittura dal viva voce. E' una cosa un po' strana.

CHERCHI. A me Campagnolo non disse niente su questo fatto, perché risulterebbe a verbale e anche perché una cosa del genere me la ricorderei.

PRESIDENTE. Dottor Cherchi, la ringraziamo per la sua collaborazione. Dichiaro conclusa la sua audizione.

I lavori terminano alle ore 17,25.

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

NUM
98.1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

~~RISERVATO~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

~~RISERVATO~~

COMITATO DI LAVORO SUI FENOMENI DI CRIMINALITA' ORGANIZZATA
NELLE ZONE NON TRADIZIONALMENTE INTERESSATE DALL'ATTIVITA'
MAFIOSA

Gruppo di lavoro vicende DIA di Padova

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO 1998

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

INDICE

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

I lavori hanno inizio alle ore 9.10.

Presidenza dell'onorevole SAPONARA**Audizione del generale della Guardia di finanza, Giovanni Verdicchio**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale della Guardia di finanza, Giovanni Verdicchio che ringraziamo per la sua cortesia. Come lei sa, generale, ci stiamo interessando della vicenda che ha riguardato il Centro operativo della DIA di Padova in relazione alla fuga dal carcere di Felice Maniero e all'omicidio di Giancarlo Ortes, con tutto quello che tale vicenda ha comportato. Abbiamo ascoltato molte persone e abbiamo delle idee un po' confuse; vorremmo che lei, nei limiti del possibile, ci chiarisse la situazione. Vorremmo quindi che lei facesse un quadro di quanto è a sua conoscenza, come ha vissuto questa vicenda e gli interventi che sono stati effettuati dai vertici. Dopodiché le faremo delle domande in relazione a quanto lei ci avrà riferito.

VERDICCHIO. Signor Presidente, come è noto la vicenda Maniero nasce con la fuga dello stesso dal carcere di Padova; siamo nell'estate del 1994. Proprio quando io assumo la direzione della DIA, cioè il 1° settembre del 1994, questa vicenda si intensifica. Quindi c'è una prima attività svolta dal Centro operativo della DIA di Padova da cui conseguirono risultati molto importanti. La direzione della DIA è fortemente sensibilizzata su queste indagini e pone a disposizione tutte le risorse professionali e anche finanziarie per cercare di arrivare alla cattura del Maniero, in quanto, anche a livello personale, era sembrato che questa fuga non solo avesse una grandissima valenza sul piano criminale ma anche sul piano del prestigio delle istituzioni. Quindi noi ci siamo impegnati per arrivare alla cattura di Maniero.

La vicenda intorno alla quale si è maggiormente sensibilizzata la DIA e di cui si sono occupate l'autorità giudiziaria e quindi la Commissione parlamentare antimafia riguarda il rapporto tra un segreto rivelatore ed il Centro operativo di Padova. Come voi sapete, noi non siamo sempre tenuti a fare il nome del segreto rivelatore e possiamo anche non rivelarlo alla stessa magistratura; questo segreto rivelatore era Giancarlo Ortes, il quale ha collaborato con la DIA facendo conseguire dei risultati di rilievo, senza neanche mai pretendere, in verità, compensi finanziari, per lo meno di una certa consistenza. Di fronte ad una collaborazione così importante, in quanto l'Ortes era vicino alla banda Maniero, la prima attività che viene svolta dalla DIA è ovviamente quella di esaminare la possibilità di trasformare l'Ortes da segreto rivelatore, e quindi da un rapporto ufficioso e basato soprattutto sulla fiducia che lo stesso aveva con l'investigatore con il quale si è messo in contatto, nel titolare di un rapporto di collaborazione palese, facendo cioè capire all'Ortes che poteva essere molto conveniente assumere la qualità di collaboratore di giustizia proprio per far scattare tutto quanto gira intorno a questa figura, anche e soprattutto ai fini di una sua adeguata protezione. Per quanto a me risulta, l'Ortes non ha mai voluto assumere questa figura; quindi il suo rapporto è rimasto riservato, cioè di segreto rivelatore.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ad un certo punto è stato riferito che Ortes avrebbe potuto fornire elementi per la cattura di Maniero e per questo chiedeva un certo compenso e in tal senso io ho dimostrato subito l'assoluta disponibilità. Occorre precisare che si tratta di un compenso da elargire ad un segreto rivelatore, quindi il *quantum* deve essere stabilito dal direttore della DIA in relazione all'effettivo contributo che il segreto rivelatore fornisce ai fini della cattura dell'interessato.

Purtroppo, per le note vicende sulle quali penso mi porrete poi delle domande specifiche, si sono verificati dei fatti che hanno in qualche modo ostacolato questa attività della DIA; mi riferisco in particolare agli esposti anonimi e quindi all'emissione nei confronti dell'Ortes di un'ordinanza di custodia cautelare. Anche qui occorre tener presente che l'Ortes non era un collaboratore di giustizia ma un segreto rivelatore. A un certo punto nell'ufficiale di polizia giudiziaria scatta un duplice dovere: quello di mantenere la collaborazione con il segreto rivelatore e quello di rispettare la legge. Di fronte ad un'ordinanza di custodia cautelare, almeno a livello investigativo, prevale il dovere di arrestare un latitante, con questo senza eliminare del tutto l'eventuale collaborazione di polizia.

Come noto il Maniero è stato poi catturato dalla Criminalpol e successivamente è nata la sua collaborazione con la giustizia. La vicenda sarebbe molto lunga da raccontare; non so quali argomenti interessano di più la Commissione.

PERUZZOTTI. Signor generale, quali erano nel 1994 le procedure in vigore presso la DIA per la gestione e la retribuzione di fonti confidenziali? In particolare vorrei sapere: chi trattava tali questioni presso la Direzione; se, come e da chi veniva istruita la relativa pratica; a chi spettava la decisione finale in ordine al riconoscimento del premio al confidente e all'entità del premio stesso; a quali parametri dovevano conformarsi le suddette decisioni; se e quale documentazione veniva formata a supporto e riscontro dell'*iter* procedimentale e, in caso di risposta affermativa, dove e da chi la documentazione stessa è stata conservata.

VERDICCHIO. Per tutelare al massimo la riservatezza, l'inizio del rapporto è quasi sempre verbale. La decisione finale spetta al direttore della DIA, ovviamente in relazione alla dimensione del compenso da elargire; al limite, se lo ritenesse opportuno - però non è previsto dalla legge - nel caso di compensi di grandissima entità il direttore della DIA potrebbe eventualmente informare in via preventiva il capo del Dipartimento o il Ministro dell'interno.

Come nasce la trattazione? In genere è l'investigatore che ha il contatto con il segreto rivelatore e riferisce al suo dirigente del Centro operativo. Questo, in relazione allo stadio della trattazione, ne parla o ne fa proposta al capo del II reparto della DIA, quello delle investigazioni giudiziarie (se siamo di fronte ad un'investigazione di questo tipo, perché al limite ci potremmo trovare di fronte ad un'investigazione preventiva e in quest'ultimo caso sarebbe competente il capo del I reparto), poi la proposta passa al vaglio del vice direttore tecnico operativo e quindi al direttore. Si valutano tutti gli aspetti, l'importanza dell'obiettivo che si vuole raggiungere e che tipo di contributo può fornire il segreto rivelatore.

Io provengo da una amministrazione dove è molto più facile stabilire il compenso che deve essere elargito ad un segreto rivelatore. Nella mia amministrazione l'attività prevalente è quella relativa ai sequestri di tabacchi lavorati esteri e ai sequestri di droga.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

In quel caso in relazione al quantitativo di materiale sequestrato viene stabilito il *quantum* da dare. Per quanto riguarda invece la cattura di un latitante, non esistono parametri fissi; dipende molto dalla dimensione criminale del latitante da catturare e dal contributo che è in grado di fornire il segreto rivelatore.

Da qui può nascere, ma non è detto che ci sia una proposta scritta, tranne alla fine quando c'è un appunto riepilogativo di tutta l'operazione, il contributo da elargire e la decisione del direttore al riguardo. In base alla vigente normativa il direttore, al termine dell'esercizio finanziario, presenta una relazione al Ministro dell'interno sull'intera attività svolta nel settore dell'attività informativa; poi è obbligato, dietro autorizzazione dello stesso Ministro dell'interno, a distruggere tutta la documentazione.

PERUZZOTTI. Signor generale, dove si attingevano i fondi per la corresponsione dei premi ai confidenti, con particolare riguardo alle ipotesi di premi di obiettiva consistenza?

VERDICCHIO. Esistono diversi modi di gestione. In quel periodo vi era un capitolo di bilancio dello Stato, una sottorubrica della rubrica del Ministero dell'interno che prevedeva lo stanziamento per finanziare questo tipo di attività. Forse lei si riferiva alla conservazione di questi fondi?

PERUZZOTTI. No, intendevo da dove si attingono i fondi, da dove arrivano.

VERDICCHIO. Dal bilancio dello Stato. La Tesoreria centrale mette a disposizione tali fondi in relazione alla legge di bilancio dello Stato.

PERUZZOTTI. Quali erano, nella loro strutturazione formale, i rapporti burocratici intercorrenti tra gli uffici del direttore, del vice direttore operativo e del direttore del II reparto in relazione alle decisioni di rispettiva competenza sulla gestione dei confidenti?

VERDICCHIO. Parla di gestione ai fini operativi, investigativi o finanziari?

PERUZZOTTI. Quali erano i rapporti tra il direttore, il vice direttore e il direttore del II reparto?

VERDICCHIO. In linea di massima l'*iter* è questo (quasi sempre, ma non sempre; a volte, anche direttamente, alcuni appartenenti alla direzione della DIA potevano avere dei propri confidenti): il dirigente del Centro operativo illustra il contributo che un confidente può offrire al direttore del II reparto, il quale fa la sua prima valutazione tecnica dal momento che dal II reparto della DIA dipende l'apparato investigativo giudiziario. In seguito, il II reparto rappresenta la questione al vice direttore tecnico-operativo, il quale a sua volta la rappresenta al direttore che decide.

PERUZZOTTI. Chi sarebbe stato competente a gestire e chi eventualmente anche di fatto gestì, a livello di direzione DIA, i rapporti tra Ortes e la struttura?

VERDICCHIO. I rapporti tra Ortes e la struttura sono stati quasi esclusivamente gestiti dall'ispettore della Polizia di Stato Menon, che ovviamente informava la gerarchia.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Menon spesso informava l'allora dirigente del Centro operativo di Padova, dottor Marangoni.

PERUZZOTTI. Fu effettivamente promesso ad Ortes un premio di 400 milioni di lire per la cattura di Maniero?

VERDICCHIO. Sì, può darsi. Io credo di averlo autorizzato verbalmente (ripeto, siamo sempre all'autorizzazione verbale). La cifra poteva essere anche più alta o più bassa; tutto dipendeva dal contributo effettivo che Ortes avrebbe potuto fornire per la cattura di Maniero.

PERUZZOTTI. Mi può dire chi assunse il relativo impegno, con chi e a quali condizioni?

VERDICCHIO. E' difficile definire tutte le condizioni; è una valutazione qualitativa quella che si fornisce, non si possono definire tutte le condizioni relative ad una cattura. Comunque, a chi mi fece la proposta fu detto che c'era la disponibilità finanziaria per fornire a Ortes dai 400 milioni ai 500 milioni di lire se egli fosse stato in grado di far catturare Maniero. Ovviamente se poi per la cattura erano necessari due anni di indagini al fine di sviluppare elementi non determinanti, allora il contributo poteva anche diminuire. Se il contributo fosse stato determinante, preciso, senza grande spreco di energie investigative e di risorse finanziarie da parte nostra, si poteva arrivare anche a 500 milioni di lire. Tutto dipendeva dall'eventuale futura attività di Ortes; se tale attività fosse stata valutata positivamente, anche allo scopo di proseguire il rapporto (nessuno escludeva un eventuale prosieguo di attività in questo senso), il contributo poteva addirittura essere aggiuntivo rispetto a quella proposta, oppure inferiore se Ortes non avesse fornito alcuna indicazione o indicazioni non adeguate.

PERUZZOTTI. Signor generale, è vero che ad Ortes è stata revocata la promessa di premio? Con quale criterio?

VERDICCHIO. No, a questo punto, a mio avviso, è necessario un chiarimento. Non è stata revocata la promessa (tra l'altro il direttore della DIA neanche può ordinarlo); è stata assunta una decisione. Ortes è un latitante, quindi bisogna rendersi conto che un ufficiale di polizia giudiziaria, se si trova di fronte a un latitante, lo deve arrestare.

Senatore Peruzzotti, da 42 anni sono poliziotto. Lei deve sapere che è un rapporto sempre molto particolare ed intenso quello che esiste tra l'investigatore e il segreto rivelatore. L'investigatore tende sempre ad esaminare con generosità il rapporto con il proprio confidente; però deve prevalere la legge. Lei non può immaginare quanti fastidi nascono da questo tipo di rapporto e quante volte purtroppo l'investigatore è costretto ad arrestare il suo segreto rivelatore. Si tratta di un rapporto estremamente delicato e ci vuole molta vigilanza, perché altrimenti l'investigatore può apparire un traditore.

Lei può vedere anche che tipo di relazione c'è nel nostro ambiente quando in qualche modo ci si vede costretti ad operare nei confronti di chi ha collaborato con la giustizia nel suo complesso. Però il dovere è quello, almeno a livello obiettivo. Infatti al riguardo, di fronte all'ordinanza di custodia cautelare, la DIA si è attivata molto, e lo stesso ha fatto l'autorità giudiziaria anche nella persona dello stesso procuratore

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

nazionale *pro tempore*, per cercare di esaminare il da farsi. Però quando si è arrivati alla conclusione di revocare l'ordinanza di custodia cautelare forse era troppo tardi.

Comunque la polizia giudiziaria ha il dovere di rappresentare i fatti così come sono a sua conoscenza; poi i provvedimenti sono di competenza dell'autorità giudiziaria. Anche se Ortes era il confidente riservato di Menon, quest'ultimo non poteva non riferire all'autorità giudiziaria che Ortes partecipava ad un'associazione a delinquere di tipo mafioso piuttosto pericolosa.

PERUZZOTTI. Signor generale, è mai venuto a conoscenza, nella sua qualità di direttore della DIA, di due relazioni datate 9 e 10 novembre 1994 indirizzate al capo del II reparto dall'allora direttore del Centro DIA di Padova, dottor Marangoni?

VERDICCHIO. Concernenti cosa? Lei sa che c'è stata una corrispondenza molto intensa.

PERUZZOTTI. Erano relazioni che riguardavano Menon.

VERDICCHIO. Le date non le conosco. Lei parla per caso di una relazione concernente l'ulteriore permanenza presso la DIA di Menon?

PERUZZOTTI. Sì.

VERDICCHIO. Allora sì. Sono state dirette anche a me. Mi è stata indirizzata una prima relazione e prima che io potessi assumere delle decisioni c'è stata una successiva proposta del dirigente del Centro operativo che riteneva fosse necessario attendere del tempo prima di assumere la decisione dal momento che era in corso una vicenda giudiziaria.

PRESIDENTE. Di cosa accusavano Menon?

VERDICCHIO. Menon è un investigatore intelligente e preparato, però di difficilissima gestione. Lei, signor Presidente, mi insegna che nel gestire settori così delicati come quello dell'investigazione giudiziaria, soprattutto nei confronti di alcuni ambienti, non si può prescindere dalla gerarchia e dalla disciplina. Non voglio dire che Menon avesse una tendenza anarchica, però incontrava delle difficoltà a lavorare in *équipe* con persone non scelte direttamente da lui e soprattutto in un ambiente interforze come quello della DIA.

PARDINI. Lei ricorderà che, dopo le lettere anonime, Marangoni decise di ristrutturare e di compartimentare il lavoro, al punto da escludere completamente dalle indagini il capitano della Guardia di finanza Fiore, che aveva seguito dall'inizio la vicenda insieme al Menon; fu fatta, quindi, la compartimentazione secondo un'organizzazione a capo della quale venne messo Menon.

VERDICCHIO. Credo che assunse l'incarico direttamente Marangoni.

PARDINI. Sì, però attraverso Menon, che di fatto coordinava il gruppo ristretto di investigatori che era stato formato. Ecco, non le sembra che il comportamento del capo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dell'ufficio sia stato contraddittorio, avendo dato una grande responsabilità ad un ispettore di polizia, anche al di là di situazioni gerarchiche (cosa che ha creato ovvi malumori all'interno degli uffici), e poi facendo delle relazioni negative nei confronti di quella stessa persona?

VERDICCHIO. Senatore Pardini, la cattura di Maniero rappresentava un obiettivo molto importante per la DIA e per tutto il paese. Come ho evidenziato poc'anzi, per gestire Menon occorreva molta pazienza, tolleranza e spirito di comprensione; evidentemente, sul piano della discrezionalità, il dirigente del Centro operativo di Padova ha cercato - finché ha potuto - di far lavorare il Menon nella più assoluta serenità, ovviamente senza violare le norme.

La ristrutturazione del dispositivo investigativo era dovuta anche ai sospetti sorti in ordine ad eventuali fughe di notizie all'interno della DIA. Allora, preoccupandosi di chi fosse stato, Marangoni decise di dirigere personalmente l'indagine e stabilì che gli investigatori riferissero a lui direttamente, per evitare qualunque dubbio. Questa è anche una questione di cultura investigativa delle nostre amministrazioni di provenienza.

Una delle cose, ad esempio, che non sopportava il Menon era quella di riferire l'esito delle proprie indagini alle gerarchie intermedie, perché preferiva riferire direttamente al centro. Noi, ad esempio, che abbiamo una struttura militare, siamo organizzati in modo diverso; questo è il cosiddetto lavoro di Stato Maggiore.

PARDINI. Per centro lei intende Roma?

VERDICCHIO. No, intendo il centro periferico, perché a Roma, al capo del II reparto, riferisce soltanto il dirigente del Centro; difficilmente riferisce direttamente al vice direttore o al direttore stesso.

Potete comprendere che quando parlo del dirigente del Centro mi riferisco al dottor Marangoni. Il Centro operativo di Padova era costituito da tre settori: il settore investigazioni preventive, il settore investigazioni giudiziarie e il settore comando. Ora, il Menon era inquadrato nel settore investigazioni giudiziarie, il cui dirigente era Fiore. Infatti, egli si è sempre lamentato di dover riferire ai colonnelli della Guardia di finanza. Purtroppo sono fatti che esistono e che non si possono negare!

Evidentemente, Marangoni ha autorizzato Menon a riferire direttamente a lui perché in quel momento ha ritenuto prevalente il raggiungimento dell'obiettivo, il ristabilimento della serenità e forse anche il contributo che poteva dare il Menon, visto che era direttamente a contatto con Ortes, rispetto a quello del Fiore che aveva sostituito lui direttamente.

PERUZZOTTI. Signor generale, Marangoni manda al direttore del secondo reparto due note informative, due relazioni, che stranamente non vengono protocollate. Era normale alla DIA che le note informative non venissero protocollate?

VERDICCHIO. Questo è un particolare che mi sfugge. Non sono state protocollate in alcun posto?

PERUZZOTTI. No, anche perché se fossero state protocollate di ciò si avrebbe riscontro sul documento di cui noi disponiamo e, invece, questo riscontro non c'è.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

VERDICCHIO. In questo momento non sono in grado di rispondere. Forse può essere stato un rapporto quasi informale al capo del II reparto.

PERUZZOTTI. Generale Verdicchio, guardi direttamente lei se le pare un rapporto informale! (*Il senatore Peruzzotti porge copia del documento al generale Verdicchio.*)

VERDICCHIO. Ma lei è sicuro che non sia stato protocollato? Ha già chiesto e le è già stato riferito che non è stato protocollato? Forse può essere stato protocollato direttamente presso il reparto. Comunque, in questo momento non sono in grado di rispondere.

PERUZZOTTI. Signor generale, le chiedo scusa, ma consideri queste domande amabilmente e benevolmente.

VERDICCHIO. Sono qui a vostra disposizione. Lei immagini con quale animo sono venuto stamani in codesta Commissione! Mi deve credere, senatore Peruzzotti, se le dico che sono venuto proprio con grande spirito di collaborazione, perché questa vicenda per me è stata molto sofferta: lei immagini che è stata la prima operazione che mi sono trovato a gestire come direttore.

PERUZZOTTI. Lei, in qualità di direttore della DIA, era a conoscenza delle problematiche relative ai rapporti tra la DIA e l'Ortes, cioè dell'esistenza di alcune difficoltà ed incongruenze?

VERDICCHIO. In che senso incongruenze?

PERUZZOTTI. Nel senso che vi era uno strano rapporto tra Ortes e Menon.

VERDICCHIO. E' una situazione tipica; si trattava, infatti, di un rapporto esclusivo perché - ripeto - c'era di mezzo la vita! Menon forse preferiva avere l'esclusiva di questo rapporto e per gli altri, non avendo interessi particolari, non vi era alcun problema in proposito se egli riusciva ad ottenere buone informazioni. Forse, lo stesso Ortes si fidava del Menon e voleva che questo rapporto restasse molto riservato.

Le assicuro, comunque, che si tratta di un fatto di normale amministrazione nelle investigazioni. Normalmente, infatti, il rapporto del segreto rivelatore non è con la struttura, ma con l'investigatore.

PRESIDENTE. E' un rapporto confidenziale.

VERDICCHIO. Le posso dire che forse in 42 anni non ho mai conosciuto un segreto rivelatore e non ho mai dato direttamente e personalmente una lira ad un segreto rivelatore.

PERUZZOTTI. Signor generale, il 2 marzo 1995 il dottor Marangoni le ha inviato una nota. Se lo ricorda?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

VERDICCHIO. Sì, vi ho fatto riferimento prima. Forse lei parla della proposta di esonero del Menon.

PERUZZOTTI. Esatto. Lei che cosa ha fatto, quali iniziative ha assunto?

VERDICCHIO. Ho esaminato la proposta, ho parlato verbalmente con Marangoni per farmi spiegare bene le motivazioni; Marangoni, poi, si è riservato di approfondire taluni aspetti particolari e successivamente ha ritenuto, forse consultandosi anche in altri ambienti, che per il momento era il caso di soprassedere all'esonero di Menon dalla DIA, perché erano in corso indagini giudiziarie, a conclusione delle quali si poteva avere una visione più completa e trasparente della posizione del Menon. Infatti, successivamente a tale proposta, Marangoni ha inviato un'altra nota con cui proponeva di soprassedere all'esonero del Menon dalla DIA.

Mi deve credere, senatore Peruzzotti, che come direttore ho avuto tantissima pazienza e questa è una dimostrazione della mia prudenza ed obiettività: se avessi avuto (e comunque non ne capirei il motivo) un atteggiamento ostile nei confronti del Menon, avrei potuto approfittare di quella relazione e proporre immediatamente il suo esonero dalla DIA; invece, ho voluto prima approfondire la situazione. Si è così arrivati alla determinazione che era più opportuno attendere l'esito dell'attività giudiziaria prima di assumere decisioni così importanti nei confronti di un investigatore rispetto alla cui situazione mi sento anche di dire che non tutti siamo perfetti.

PARDINI. Al di là di questo episodio e dell'evoluzione della vicenda Ortes, sulla quale credo che i vari aspetti siano stati sufficientemente chiariti, quello che interessa capire è la successione degli eventi che hanno riguardato la DIA di Padova, cioè il cambio dei dirigenti, l'arrivo del dottor Miceli e così via. Le volevo poi chiedere come lei e tutta la Direzione generale avete percepito questa situazione di aperta conflittualità all'interno degli uffici. Cosa ha fatto allora la Direzione e cosa si può fare perché non si verifichino più simili episodi?

VERDICCHIO. Voglio innanzi tutto dire che come direttore, pur apprezzando moltissimo i risultati investigativi conseguiti, non ero certo rimasto soddisfatto della gestione complessiva del Centro operativo, perché mi rendevo conto del fatto che c'era eccessiva conflittualità e che non vi era la necessaria serenità per la convivenza in un Centro operativo impegnato nella lotta antimafia, soprattutto nella contingenza particolare del Centro operativo di Padova. Forse sia il dirigente del Centro operativo, sia gli ufficiali più anziani della Guardia di finanza, cioè complessivamente la dirigenza del Centro stesso, hanno ritenuto che era il caso di cambiare attività, e quindi hanno avanzato domanda per far rientro nelle amministrazioni di provenienza; questo anche per evitare di accentuare ulteriormente una certa situazione conflittuale in atto. Ne è così conseguito il ritorno di Marangoni alla Polizia di Stato, nonché il ritorno del tenente colonnello Di Cagno e del tenente colonnello Bosco alla Guardia di finanza.

Comunque, proprio per avere una visione del tutto trasparente della situazione, inviai a Padova il dottor Longo, che secondo me è investigatore molto acuto ed obiettivo, con il mandato di esaminare l'intera vicenda sotto il profilo gestionale e investigativo e quindi fare una relazione, da presentare anche all'autorità giudiziaria, su tutto quello che non fosse stato regolare. Egli si è recato a Padova e mi risulta che abbia

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

svolto un'indagine molto approfondita, anche su delega della Direzione distrettuale antimafia di Venezia, soprattutto in relazione agli esposti anonimi, ed ha presentato la relazione appunto all'autorità giudiziaria e ovviamente alla Direzione. Da tale relazione potevano emergere delle responsabilità disciplinari anche a carico di qualcuno degli appartenenti alla DIA. Abbiamo esaminato collegialmente la situazione e alla fine io ho concluso, come risulta da una mia decisione scritta, che al momento non era il caso di esaminare sotto il profilo disciplinare-amministrativo alcuni comportamenti perché erano in corso addirittura due procedimenti penali. Quindi, sia per una esigenza di tipo giudiziario, come voi mi potete insegnare in quanto la vicenda penale prevale sempre su quella amministrativa, sia per una questione di opportunità, in quanto forse è vero che su qualche aspetto si poteva anche fare un primo esame e decidere subito, però sarebbe potuta sembrare una prevaricazione o un tentativo di influenza sull'autorità giudiziaria, abbiamo deciso di esaminare eventualmente quegli aspetti a conclusione del procedimento penale.

Il dottor Longo concluse quindi la sua gestione, che è stata considerata di tipo commissariale, ed abbiamo trovato un altro investigatore, che mi veniva presentato come un investigatore di primissimo ordine, il dottor Panico. Lo abbiamo fatto venire da Napoli, dove dirigeva un commissariato di pubblica sicurezza importante, quello di Castellammare di Stabia; era quindi un funzionario che aveva dei precedenti (almeno così erano stati presentati a me) di primo piano. Lo abbiamo pertanto mandato a Padova a dirigere il Centro operativo con il mandato appunto di curare in maniera particolare tutto quello che abbiamo detto prima. Purtroppo neanche il dottor Panico ci riuscì.

Un ulteriore esperimento lo tentammo successivamente. Rientrava dalla Germania il dottor Miceli, il quale, anche se non era proprio un ufficiale di collegamento nel vero senso del termine, si trovava in Germania come investigatore della DIA che operava presso il Bundeskriminalamt (BKA) per indagini mirate. Siccome noi avevamo un'intensa attività investigativa in collaborazione con il BKA, egli è dovuto rimanere in Germania per qualche anno. Doveva rientrare in Italia perché era venuta meno questa esigenza, aveva un qualche interesse ad operare nel Nord-Est e quindi sembrava che una persona più neutrale di lui non ci fosse. Per la verità all'inizio a me sembrava un funzionario molto serio; l'ho sempre considerato una persona molto seria, che aveva fatto benissimo in Germania e che godeva la stima di tutta la Polizia e del BKA. Era quindi una persona seria ed equilibrata, per quanto mi risultava, e soprattutto una persona al di fuori di tutte le beghe. Pensammo quindi di mandarlo a Padova nella speranza che potesse contribuire a ristabilire un clima di serenità, cosa che era il mio obiettivo.

Purtroppo tutta una serie di coincidenze non ha consentito al dottor Miceli e al dottor Panico di raggiungere gli obiettivi che erano stati loro richiesti.

PARDINI. Il dottor Miceli fu inviato con l'espressa idea (o almeno lui l'aveva presa in tal senso) che sarebbe poi diventato il capo dell'ufficio?

VERDICCHIO. Lui poteva avere questa idea; nessuno gli aveva promesso questo perché non c'erano le condizioni che potessero consentire una cosa del genere. Poteva però essere una sua legittima aspirazione, poiché il dottor Panico aspirava a tornare a Napoli, mentre il dottor Miceli era in fase di esame per un avanzamento al grado superiore. Quindi, se ci fossero state le condizioni per trasferire nuovamente a Napoli il dottor Panico e se il dottor Miceli fosse stato effettivamente promosso primo dirigente, a livello

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di Direzione non vi sarebbero state controindicazioni per nominare Miceli direttore del Centro operativo di Padova.

PARDINI. Su questo punto si colloca proprio il problema che ha poi innescato tutte le nostre attività. A quanto ci risulta infatti il dottor Panico doveva redigere una relazione sugli avvenimenti concernenti Ortes, per consentire di avere elementi di risposta a delle interrogazioni parlamentari; egli - almeno così ci è stato detto - assegnò al dottor Miceli il compito di stenderla ed il dottor Miceli rispose di no in quanto aveva raccolto altre informazioni. Su questo si innestano poi gli episodi delle registrazioni dei colloqui con Fiore e con lo stesso Panico.

Quello che ci interessa sapere, al di là dello specifico, cioè se la famosa sera in cui Ortes è stato prelevato erano o no presenti i due uomini della DIA, cosa che per certi versi diventa anche meno importante, si riferisce invece ad un altro elemento, che forse è più importante chiarire; si tratta cioè di capire se gli uffici della DIA (lo chiedo con riferimento alla relazione che effettivamente poi il dottor Panico ha inviato per rispondere alle interrogazioni parlamentari), cioè di un'istituzione dello Stato, hanno detto il vero oppure no. Questo è il problema.

VERDICCHIO. Su questo non c'è assolutamente alcun dubbio. Voglio fare una piccola premessa proprio di chiarimento, parlando con molta franchezza. A mio avviso in quel caso vi è stata forse una non adeguata esperienza da parte del dottor Miceli. Forse poteva aspettare qualche giorno e consultarsi meglio. Vi era un rapporto, un procedimento in atto diretto dal magistrato. La verità che noi siamo tenuti a rappresentare al Parlamento è quella che risulta agli atti; tanto è vero che in quella risposta io ho rinviato il problema al magistrato, dicendo quale era la nostra situazione e precisando che per eventuali altre informazioni ci si sarebbe dovuti rivolgere alla magistratura.

Quindi non è che il dottor Miceli per fornire elementi di risposta ad una interrogazione parlamentare doveva inventarsi un'altra indagine e scoprire una verità diversa da quella che risultava agli atti, perché non aveva elementi, non c'era niente, non poteva farlo. Egli si sarebbe soltanto dovuto limitare a rappresentare la situazione quale risultava all'autorità giudiziaria dagli atti processuali ed eventualmente, se avesse intuito la necessità di svolgere ulteriori indagini, farlo presente: tutto qua. Egli forse ad un certo punto si è trovato in questa difficoltà, forse chiacchierando ha avuto la sensazione che esistesse una verità diversa da quella che risultava agli atti e non si è voluto assumere la responsabilità di firmare quegli elementi di risposta. Non si sarebbe comunque dovuto assumere alcuna responsabilità, perché - ripeto - gli elementi di risposta erano già tutti al vaglio del magistrato, erano fatti processuali.

La DIA, quando ha riferito, ha riportato la verità assoluta, che risultava agli atti. Questa vicenda che ha tirato fuori il dottor Miceli sarà stata frutto di qualche pettegolezzo, di considerazioni, di illazioni; non è mai emersa. Pensi che io ho mandato anche il dottor Longo, il quale ha indagato per oltre due mesi per verificare se vi fossero dubbi al riguardo. Se avesse saputo qualcosa del genere, lo avrebbe immediatamente rappresentato all'autorità giudiziaria.

Nessun dubbio quindi che l'istituzione dello Stato abbia riferito la verità al Parlamento. Ritengo di essere un uomo democratico; l'ultima cosa che potrei pensare nella mia vita è quella di non rappresentare la verità al Parlamento. Nel caso specifico

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

poi, non vi era alcun problema: la verità risultava agli atti. Se fossero eventualmente emersi fatti nuovi, sarebbe stato possibile svolgere nuove indagini o, semmai, mettere in attesa il Parlamento, perché non si potevano svolgere le indagini nel brevissimo spazio di tempo che si ha per fornire elementi di risposta ad un'interrogazione parlamentare.

PRESIDENTE. Generale, una breve considerazione. Lei aveva accennato all'inizio ad una situazione di mancanza di serenità che esisteva a Padova e ha detto che avevate pensato a Miceli, persona di grande esperienza, perché andasse a Padova a ristabilire un clima di serenità.

VERDICCHIO. Soprattutto perché Miceli – ripeto – era vissuto all'estero.

PRESIDENTE. Rilevo però una certa contraddizione. Quando si sono verificate le successive incomprensioni, voi avete detto che in fondo Miceli non era un granché, dal momento che nessuno gli aveva promesso che sarebbe diventato direttore del Centro di Padova, era una sua aspirazione, più o meno legittima, in previsione del trasferimento di Panico. Ravviso, come dicevo, una certa contraddizione nella vostra valutazione prima e dopo, quasi voleste minimizzare e sminuire quel che ha fatto Miceli, che è poi sotto agli occhi di tutti.

VERDICCHIO. In che senso intendevamo sminuire quel che ha fatto Miceli, signor Presidente, in relazione a quale episodio, a quale attività?

PRESIDENTE. Mi riferisco a tutto il comportamento successivo. Prima Miceli poteva essere un grande investigatore...

VERDICCHIO. No, grande investigatore no...

PRESIDENTE. Diciamo allora un investigatore equilibrato, che poi alla fine si è comportato...

VERDICCHIO. Per quanto mi riguarda, Miceli ha svolto bene il suo lavoro presso il BKA tedesco. A me è sempre parsa una persona equilibrata. Ovviamente, appena rientrato in Italia non gli si poteva immediatamente affidare un Centro operativo della DIA, soprattutto sotto l'aspetto tecnico-professionale, non sotto quello umano. Doveva quindi fare esperienza. Come si poteva fargli fare esperienza? Valutato bene sotto il profilo umano, essendo estraneo a tutti quegli episodi, si pensava che intanto avrebbe potuto dare in quella situazione un contributo sul piano umano – che poi purtroppo non vi è stato – e nel frattempo acquisire quell'esperienza necessaria per poter in futuro assumere incarichi più importanti e più prestigiosi. Era soprattutto necessario che si riambientasse in quel mondo in Italia.

Vede, Presidente, il Centro operativo di Padova, anche se importante per questa vicenda, resta pur sempre il Centro di Padova, e il direttore della DIA aveva problemi, se mi consente, un po' più importanti di quelli relativi a questo Centro operativo. Se presso di esso abbiamo già un primo dirigente della Polizia di Stato e gli mandiamo in sottordine un altro che aspira a diventare primo dirigente della Polizia di Stato, mi dica lei quale

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

altra prudenza avrebbe dovuto usare il direttore per mettere Miceli in grado di acquisire la necessaria esperienza ed essere quindi pronto per assumersi maggiori responsabilità.

La vicenda poi non è andata come sperato perché, come lei sa, non è sempre facile.

PRESIDENTE. Quindi per voi è stata una delusione.

VERDICCHIO. Guardi, debbo dire la verità, e affermerei il falso dicendo il contrario; per me è una delusione questo suo comportamento occulto. Non fa parte del mio stile personale, militare e di poliziotto. Se egli avesse avuto dei dubbi, avrebbe dovuto avere il coraggio - e sapeva di poterlo fare - di svolgere le indagini - e peraltro gli era stato detto - nei modi dovuti, con i mezzi e le garanzie dovute, anziché arrivare a sotterfugi piuttosto criticabili anche sotto l'aspetto giuridico. Purtroppo non si crea serenità in questo modo. Bisogna ispirare fiducia e non mi sembra che ciò sia avvenuto.

Io non ho espresso nessuna valutazione su Miceli, ma se le dovessi dire che sono rimasto soddisfatto del comportamento tenuto da Miceli, questo assolutamente no.

PRESIDENTE. Voi avevate rapporti con il dottor Siclari, al quale riferivate; quindi seguiva anche lui questa vicenda?

VERDICCHIO. Il dottor Siclari aveva delegato un suo sostituto, il dottor Borraccetti, a seguire la vicenda di Padova dal centro, che peraltro in periferia era già seguita da due procure.

PRESIDENTE. Quindi sia per il compenso, sia per la revoca...

VERDICCHIO. No, per il compenso no, perché si trattava di un rapporto di collaborazione riservata con la Polizia. Ortes non ha mai assunto, né ha mai voluto assumere la qualità di collaboratore di giustizia. I rapporti con la magistratura e con Siclari ci sono stati soprattutto per segnalare che noi avevamo questo segreto rivelatore, al quale forse bisognava stare in qualche modo vicino, per cui se permaneva nei suoi confronti l'ordinanza di custodia cautelare avremo dovuto arrestarlo.

PRESIDENTE. Siclari ci aveva invece detto che lui era stato interpellato quando bisognava revocare...

VERDICCHIO. Sì, ci sono state delle riunioni; sa, un organismo investigativo in un ambiente così conflittuale come quello voleva la garanzia della magistratura prima di operare.

PERUZZOTTI. Signor generale, lei era a capo della DIA quando Miceli stilò la relazione in cui diceva che i due ispettori avrebbero redatto un rapporto falso perché quella sera erano presenti quando Ortes è stato prelevato dai suoi carnefici, caricato sulla Hyundai Lantra targata Venezia, portato in un luogo sicuro, ammazzato, scuoiato e seppellito unitamente alla sua compagna Naza Sobic.

Le chiedo: lei in quel momento ha contestato a Miceli di non aver svolto quelle indagini che invece avrebbe dovuto fare per venire a capo della vicenda? Lei era il

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

direttore della DIA: venuto a conoscenza di questa relazione di Miceli, cosa ha fatto per verificare?

VERDICCHIO. La relazione è stata immediatamente rimessa all'autorità giudiziaria, tanto che a lei questo documento è pervenuto dalla procura della Repubblica di Padova.

PARDINI. Questo è un aspetto inquietante perché nessuno della procura sa che era stato mandato.

VERDICCHIO. Vi è un altro aspetto della vicenda. Miceli, in modo non rituale, redige questa relazione, la consegna al direttore del Centro perché venga rimessa all'autorità giudiziaria; il direttore di fatto la rimette immediatamente all'autorità giudiziaria, quindi nessuno aveva da nascondere nulla, e lo fa perché doveva operare in tal senso. Tuttavia, addirittura qualche giorno dopo, Miceli, non fidandosi – immagini se è possibile approvare un simile comportamento – la rimette anch'egli direttamente all'autorità giudiziaria.

Prima di rimettere questa relazione all'autorità giudiziaria, anche per non dare all'esterno un'immagine che poi non era così deteriorata, avrebbe dovuto interpellare il suo dirigente, e chiedergli se egli avesse trasmesso all'autorità giudiziaria quella relazione che lui gli aveva inviato. Nel caso non lo avesse fatto, avrebbe potuto dire che avrebbe lui stesso inviato la relazione.

Bisogna saper anche stare insieme alla gente, collaborare reciprocamente. Poi, come ho già detto, Miceli non ha fatto le indagini. Ha saputo in un colloquio informale con Fiore che sarebbe emersa questa situazione e quindi riteneva di dover deferire la questione all'autorità giudiziaria. Il direttore del Centro – ripeto - ha inviato la relazione all'autorità giudiziaria. Miceli non solo rimette la relazione direttamente all'autorità giudiziaria, ma stranamente avvia rapporti con l'autorità giudiziaria di Udine, che non era affatto competente, per rappresentare altre situazioni.

Poi le investigazioni sono iniziate ugualmente per verificare se questa relazione fosse fondata. Ma c'era già un procedimento in atto.

PRESIDENTE. Lei ha avuto modo di sentire Campagnolo?

VERDICCHIO. Certo; premesso che sono andato a Padova diverse volte, appena è sorta questa vicenda ho inviato sul posto il vice direttore amministrativo e poi sono andato di persona per rendermi conto della situazione. Ho sentito più volte Campagnolo e ho svolto anche un'attività di mediazione. Si tratta di rapporti umani più che professionali; purtroppo si era determinata una situazione tale che spingeva sempre al massimo la conflittualità, anziché attenuarla.

PRESIDENTE. Abbiamo detto che Menon ha una personalità prevaricatrice. Campagnolo, invece, visto che si trattava di una struttura delicata in cui dovevano convivere, per quale motivo doveva reagire a determinate situazioni?

VERDICCHIO. Per quanto mi risulta, perché parlo sulla base dei dati a disposizione, c'è stato un momento in cui Campagnolo è andato "in tensione" con i suoi dirigenti del Centro operativo. Egli conduceva un'indagine preventiva molto impegnativa e un

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

magistrato romano lo aveva incaricato di svolgere determinate indagini; lui riteneva di non aver avuto a disposizione le risorse per portare a compimento queste indagini. Era del parere che tali risorse - in pratica si trattava di un sottufficiale - gli erano state promesse in qualche modo dal direttore del Centro. Ne è nata una specie di discussione perché anziché scegliere un certo sottufficiale, già impegnato in altra attività, si voleva scegliere un'altra persona; da ciò ne è sorta una specie di conflittualità e di incomprensione tra il Campagnolo e il suo direttore.

PARDINI. Campagnolo si è rifiutato di parlare con un magistrato ed ha inviato un esposto al Presidente della Repubblica, nonché al CSM; ha compiuto degli atti che non rientrano nel comportamento normale di un funzionario della Polizia di Stato. Oltretutto, mentre abbiamo notato qualche problema che è forse insito nel DNA della DIA, nel senso che mettere insieme Guardia di finanza, Polizia di Stato e Arma dei carabinieri non è facilissimo.

VERDICCHIO. Ma potrebbe essere molto produttivo; forse in un altro ambiente queste cose non sarebbero emerse.

PARDINI. Però, Miceli, Campagnolo e Menon sono tutti della Polizia di Stato; quindi non c'era neanche una rivalità di Corpo.

Il dubbio è che ci possa essere qualcosa di fondato per scatenare effettivamente una rivalità tale da arrivare ad esposti anonimi e a rifiuti palesi di deporre presso un magistrato che viene giudicato inidoneo. Sono decisioni importanti per un ispettore di polizia.

VERDICCHIO. Però sono anche decisioni che non attengono tanto alla struttura quanto alla singola persona.

PRESIDENTE. Quali sono i criteri per nominare una singola persona? Per far parte di una struttura delicata come questa immagino occorra disporre di determinati requisiti psicoattitudinali.

VERDICCHIO. Premesso che non ho reclutato io il Campagnolo, perché l'ho trovato e ho cercato di gestirlo, in genere bisogna vedere se il funzionario dispone dei requisiti stabiliti dalla legge. La legge ha stabilito in un primo tempo che il personale fosse reclutato in base ad un concorso nazionale riservato alle forze di polizia e, per una certa percentuale, per chiamata diretta. Quando si procedeva alla chiamata diretta, il direttore, i suoi collaboratori, od altri soggetti dell'amministrazione proponevano un determinato nominativo ritenuto in possesso dei requisiti previsti dalla legge, che poi riguardano prevalentemente una specifica esperienza nella lotta alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Il discorso è questo: da quello che abbiamo potuto rilevare noi, o si era in presenza di una situazione assurda e tragica che aveva ferito e sconvolto Campagnolo oppure questi non era all'altezza, cioè era inadeguato.

VERDICCHIO. Dipende dal carattere delle persone. Forse lei potrebbe capire meglio il comportamento del Campagnolo conoscendo più da vicino la sua vicenda.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

Ritengo che Campagnolo ad un certo punto abbia pensato che il direttore del Centro non lo volesse mettere nelle condizioni di portare a termine bene questa indagine e quindi che addirittura lo avrebbe potuto mettere in difficoltà nei confronti del magistrato, il quale aveva chiesto di fare le indagini entro una determinata data. Lui riteneva di non avere le risorse a disposizione, da ciò è nata la situazione che conosciamo. Campagnolo ogni volta che è venuto nel mio ufficio, e questo lo potete anche chiedere ad altri, ne è uscito sempre, almeno ritengo, molto rasserenato. Io ho una certa età ed una certa esperienza di comando. Vorrei fare una battuta che però è di cattivo gusto: ce si fossi stato io al Centro operativo di Padova, tutta questa situazione non si sarebbe neanche verificata. Noi dobbiamo andare avanti con le diverse risorse che abbiamo a disposizione. Fondamentalmente, devo dire la verità, nel caso specifico non esistono elementi rilevanti sotto il profilo disciplinare. Sono fatti personali che riguardano singole persone e non le istituzioni, soprattutto istituzioni come la DIA.

PERUZZOTTI. Anche perché le note caratteristiche di Campagnolo sono buonissime; tant'è che lui poco prima di essere defenestrato dalla DIA viene nominato commissario capo: *promoveatur ut amoveatur*.

VERDICCHIO. Questo non c'entra. Senatore, per un vecchio generale, perché quello sono, queste cose sono molto importanti. Sapesse quanto ho sofferto per quelle ultime note caratteristiche di Campagnolo, che però si riferivano ad un periodo antecedente a quello relativo ai fatti di cui discutiamo. Quindi, mi sono dovuto restringere nella mia valutazione: cioè l'ho dovuto valutare per ciò che ha fatto in quel periodo e l'ho valutato bene, perché quello era il concetto che avevo della sua persona. Ciò non toglie che i suoi comportamenti successivi, soprattutto quelli tenuti nei confronti dell'autorità giudiziaria, siano indubbiamente censurabili.

PERUZZOTTI. Lei conosce il dottor Lupacchini?

VERDICCHIO. Sì.

PERUZZOTTI. Lei è al corrente che il dottor Campagnolo avrebbe informato il dottor Marangoni che la DIA era a conoscenza del luogo ove Maniero si nascondeva e che il dottor Marangoni avrebbe detto al dottor Campagnolo di farsi gli affari suoi e di starne fuori perché avrebbe potuto trovarsi in mezzo ad una sparatoria e che inoltre Maniero sarebbe stato arrestato poco dopo dalla Criminalpol?

VERDICCHIO. Assolutamente no, è la prima volta che ne sento parlare.

PERUZZOTTI. La cosa non viene confermata solo da Campagnolo; c'è anche un altro esponente della DIA di Padova che la conferma.

VERDICCHIO. Non ne ho mai sentito parlare e penso che nessuno abbia mai potuto confermare che questa notizia fosse a conoscenza del direttore.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Lei è mai stato a parlare con il dottor Lupacchini? Successivamente lei è stato sostituito ai vertici della Direzione generale e non voglio entrare in questa vicenda, perché non ci riguarda.

VERDICCHIO. Circa la mia sostituzione non ho problemi a parlarne perché ho la coscienza pulita e non temo le "entrature" di nessuno. Sono andato a parlare con il dottor Lupacchini, poiché mi era stato illustrato questo rapporto diretto tra lui ed il Campagnolo, con il Panico che diventava geloso e con la presenza di promesse all'esterno della DIA; ho voluto accertare personalmente come stavano le cose. E' stato un colloquio molto sereno e cordiale; insieme, alla luce delle nostre esperienze, abbiamo fatto determinate valutazioni: siamo sempre stati concordi sulla necessità di trovare la strada migliore per arrestare i criminali e non per fare pettegolezzi.

PERUZZOTTI. Lei è al corrente del mistero delle armi prelevate dalla DIA di Padova?

VERDICCHIO. Io so quello che avrebbe detto Campagnolo in merito al giorno 8, però mi sembra che sia stato smentito. Si tratta comunque di un fatto possibile; ad un certo punto, se effettivamente il Centro operativo di Padova, o qualunque altro, deve fare una grossa operazione di polizia giudiziaria concernente soprattutto la cattura di criminali, è certo - perché la DIA è inquadrata nell'ambito del Dipartimento di pubblica sicurezza - che ci si rivolga alla questura competente per disporre di un numero di armi sufficiente per condurre l'operazione. Però nel caso specifico è stato smentito che dal Centro di Padova quel giorno siano usciti uomini armati. Se ci fosse stato tutto ciò forse non saremmo qui a discutere. E' stato detto che il giorno 8 sarebbero usciti tanti investigatori con tante armi; poi invece che gli investigatori non erano tanti, due soltanto, ed erano disarmati. Tutto ciò mi pare sia stato smentito totalmente, però è possibile.

PERUZZOTTI. In realtà non è stato smentito, signor generale. C'è un buco nero sul carico e scarico delle armi.

VERDICCHIO. E' stato smentito dagli altri.

PERUZZOTTI. Non penso sia una prassi usuale che si prelevino dei mitragliatori e dei giubbotti antiproiettile e che sul registro di carico e scarico della questura proprio quel giorno non viene apposta la data. Chissà perché proprio quel giorno lì sul registro di carico e scarico non c'è la data ma solo l'orario di prelievo delle armi!

VERDICCHIO. Io dico che è possibile che vengano chieste queste armi; circa il fatto che non sia stata messa la data, non so che dire; è come la storia del protocollo che abbiamo affrontato prima.

PERUZZOTTI. Però guarda caso proprio in quel giorno Ortes viene ammazzato. Le coincidenze cominciano ad essere tante, signor generale. Non sono una persona che scrive fumetti; ci stiamo solo basando su dati di fatto. Le posso assicurare che stiamo cercando di venire a capo della situazione.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

VERDICCHIO. Faccio una deduzione investigativa. Menon avrebbe ricevuto questa telefonata e avrebbe predisposto un dispositivo così agguerrito per intervenire. In qualche modo questo è contraddittorio rispetto all'accusa che viene sollevata a Menon, non le pare? Anzi, se Menon si fosse realmente predisposto per intervenire (ma a me non risulta), allora avrebbe usato le precauzioni utili per creare il dispositivo e l'intervento in caso di necessità. Mi permetto di dire tutto ciò come poliziotto.

PERUZZOTTI. Lei lo sa che gran parte degli uomini della DIA di Padova, per loro stessa dichiarazione davanti alla Commissione antimafia, non hanno mai sostenuto un conflitto a fuoco? Sa chi erano gli uomini che aveva Maniero? Sa di che dotazione di armamenti disponevano? Quella sera erano armati di kalashnikov, mitragliette americane, bombe a mano. Lei sa che per quella gente ammazzare una persona non è un problema?

VERDICCHIO. Condivido pienamente le sue tesi.

PERUZZOTTI. Gli uomini della DIA di Padova, per loro stessa ammissione, anche se armati, erano inadeguati a sostenere un conflitto a fuoco con gli uomini di Maniero.

VERDICCHIO. Questo cosa dimostrerebbe? Siamo nel campo delle ipotesi.

PERUZZOTTI. Siamo nelle ipotesi. Comunque avrebbero potuto anche essere presenti armati e non essere intervenuti per paura.

VERDICCHIO. Non so che dire.

PERUZZOTTI. Siamo nel campo delle supposizioni, però per loro stessa ammissione gli uomini e la donna della DIA di Padova non avevano mai sostenuto un conflitto a fuoco e lei sa che gli uomini di Maniero erano estremamente pericolosi e sanguinari.

VERDICCHIO. Gli uomini della DIA (con un dispositivo di quattro unità più quattro, cioè otto unità) hanno arrestato Leoluca Bagarella nel cuore di Palermo un sabato pomeriggio. Quindi non credo che la DIA possa essere tacciata di viltà. Personalmente non l'ho mai rilevato nella DIA (deve credermi, anche se ovviamente lei fa i suoi ragionamenti); è la prima volta che sento questa ricostruzione e che vedo fare questa ipotesi. Secondo lei sarebbe partito un dispositivo armato fino ai denti e poi non sarebbe intervenuto per paura? Dieci persone nei confronti di tre latitanti? Ma li avrebbero ammazzati!

PARDINI. Su questa vicenda ormai, dopo tutte le persone che abbiamo ascoltato, credo che nessuno possa dire che quella sera c'erano due poliziotti della DIA, non solo perché non abbiamo trovato alcun elemento, ma quando abbiamo sentito in carcere il componente della banda che ha prelevato Ortes e la Sabic, lui stesso ha detto che non ha visto alcuna macchina. Il problema vero, signor generale, è che la piccola inchiesta che abbiamo svolto sul caso Padova ha messo in evidenza una disfunzione funzionale dell'ufficio. E' questo il problema vero, non tanto stabilire se degli ufficiali della DIA hanno mentito o no al Parlamento, cosa che non è possibile affermare, perché abbiamo tutti gli elementi per dire invece che è stata fatta una relazione veritiera. Quello che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

possiamo affermare, però, è che all'interno degli uffici della DIA si erano verificati dei conflitti personali che hanno prodotto una disfunzione negli uffici stessi, tanto che al loro interno si sono avvicinate più persone.

Il dottor Miceli ha rappresentato probabilmente la goccia che ha fatto traboccare un vaso che era già colmo. Egli ha affermato: "Il direttore mi aveva mandato con la precisa idea che sarei poi diventato capo dell'ufficio; io poi mi sono sentito tradito". Di conseguenza il tutto probabilmente nasce da una mortificazione di aspettative personali autoprodottesi.

VERDICCHIO Ma non c'erano le condizioni.

PARDINI. E' altrettanto vero che forse il comportamento successivo nei confronti del dottor Miceli non è stato neppure sufficientemente chiaro, perché poi egli è stato chiamato in un reparto di Roma, ma che lui non aveva mai visto; è stato tenuto per qualche mese in albergo a spese della DIA.

VERDICCHIO. C'era una questione di opportunità, senatore Pardini. La prima cosa che il dottor Miceli aveva fatto era stata rientrare nell'amministrazione di provenienza. Invece gli organi che dovevano decidere hanno ritenuto di attendere qualche tempo affinché la questione si chiarisse. In queste condizioni sinceramente non me la sentivo di far vivere ulteriormente il dottor Miceli in quell'ambiente. Ciò a tutela dello stesso Miceli, altrimenti per quale altro motivo? D'altra parte il dottor Miceli è stato in albergo per tanti anni. Successivamente sarebbe andato nel suo reparto di provenienza, non in un posto qualunque, al III reparto della DIA che tratta le relazioni internazionali, perché mi sembra che in quel periodo doveva sviluppare delle investigazioni particolari con il BKA. Proprio per una questione finanziaria, per risparmiare, mentre all'inizio occorreva l'ufficiale di collegamento con il BKA, con l'FBI e così via, adesso che abbiamo rapporti così intensi con questi organismi basta una telefonata al presidente del BKA o al direttore dell'FBI per chiedere quanto occorre. Le persone all'estero sono un costo, pertanto è stato fatto rientrare. Nel periodo in cui era in trattazione l'istanza di rientro di Miceli nell'amministrazione di provenienza ho voluto impiegarlo in un modo cautelato in un reparto che egli conosceva sicuramente bene e comunque al di fuori di quella situazione indubbiamente poco serena che c'era a Padova. Tutto ciò ad ulteriore tutela del dottor Miceli. Alla generosità non c'è mai limite.

PARDINI. Lui si lamentava del fatto che era stato in realtà tenuto a Roma a far nulla.

VERDICCHIO. Probabilmente lui si lamentava perché voleva tornare in famiglia. Forse è necessario andare un po' più in profondità nelle questioni per capire da cosa sono causati questi squilibri, e ciò è valido per tutti gli uomini, non mi riferisco al caso specifico.

Evidentemente il dottor Miceli, che aveva i suoi parenti a San Candido, ardeva dal desiderio di tornare in famiglia piuttosto che stare a Roma in un'istituzione che per lui non rappresentava più il futuro. Probabilmente non si trovava bene a Padova anche per questo motivo. Forse lui non vedeva più la DIA come l'istituzione nella quale trascorrere il proprio futuro perché il reparto più vicino a San Candido la DIA lo aveva a Padova, che dista molto da San Candido.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

Noi comandanti valutiamo tutti i risvolti, umani e professionali, dei nostri uomini, che certamente non possono emergere tutti insieme, neanche in un'inchiesta approfondita e molto professionale quale quella che sta conducendo il vostro Comitato. Al limite bisogna decidere dove si vuole arrivare, quali sono gli intenti strani che non si riescono a capire. Secondo lei si può dire al dottor Miceli di andare a Roma a lavorare presso un reparto dove sa lavorare bene perché ha maggiore esperienza invece di rimanere in un determinato posto a litigare e in attesa che si perfezioni la sua trattazione di rientro all'amministrazione di provenienza? Ciò proprio per evitare un'altra strumentalizzazione; infatti, se l'istanza di Miceli fosse stata immediatamente accolta ed egli fosse stato inviato laddove poi è stato mandato, vi sarebbe stata un'altra strumentalizzazione, con un'altra campagna stampa, arrecando ulteriore danno all'immagine della DIA. Chi, però, ha lavorato in questa istituzione per tanti anni, rischiando la pelle di persona, non vuole raggiungere tale obiettivo.

Come lei giustamente afferma, sono emersi questi fatti, ma ciò è avvenuto in una realtà molto ristretta e limitata della DIA - Padova - nei cui confronti la Direzione ha fatto diversi interventi radicali: innanzi tutto, il mio predecessore ha sostituito il direttore del Centro, che allora era un ufficiale della Guardia di finanza, perché erano sorte alcune incomprensioni di ordine sindacale proprio con il Menon; poi abbiamo sostituito di fatto il Marangoni (o comunque lui ha ritenuto di non poter più rimanere); io stesso ho inviato Longo a svolgere un'inchiesta e abbiamo scelto Panico nella speranza che, essendo napoletano e avendo un tratto molto umano, si ottenesse qualcosa, ma invece non si è avuto niente. Sono emersi, poi, altri fatti e quindi ho inviato sul posto l'ispettore, dottor Capuano, capo dell'ufficio ispettivo della DIA: conoscendo la sua serietà, ero sicuro che egli avrebbe accertato tutto nella massima trasparenza e nella più assoluta obiettività.

Vi è stata una realtà che non ha funzionato bene, però sinceramente non so se le altre amministrazioni sarebbero state così sensibili per cercare di risolvere i problemi.

PERUZZOTTI. Quindi, è stato lei ad inviare Capuano a Padova?

VERDICCHIO. Certo, l'ho mandato io.

PERUZZOTTI. Non l'ha inviato il generale Alfiero?

VERDICCHIO. Il generale Alfiero è subentrato dopo. Ho inviato una lettera a Capuano - che forse dovrete anche avere agli atti - all'inizio di luglio: quando mi sono reso conto di questi fatti, ho incaricato Capuano di svolgere l'indagine a Padova. Successivamente, Alfiero ha condotto l'inchiesta, che però - ripeto - è stata iniziata da me nel mese di luglio: insomma, il mandato a Capuano di svolgere l'inchiesta su tutto il Centro operativo di Padova è stato dato da me, come risulta dalla lettera che ho scritto e che, se volete, posso mostrarvi. Successivamente, Alfiero ha inviato Capuano a Padova per una settimana, affinché verificasse più da vicino la situazione, ma questi sono fatti operativi. L'ordine di inchiesta - ripeto - è stato dato da me.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Verdicchio per la sua preziosa collaborazione e dichiaro conclusa l'audizione.

*COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA***Audizione del direttore centrale del servizio antidroga, dottor Pippo Micalizio**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore centrale del servizio antidroga, dottor Pippo Micalizio, che ringrazio per la sua presenza e per la collaborazione che ci darà.

Propongo di lasciare al dottor Micalizio la possibilità di svolgere un quadro sintetico della situazione, sulla base di quello che sa, del suo ruolo e dei suoi interventi; successivamente, formuleremo qualche domanda anche in relazione a tutto quello che abbiamo appreso durante l'inchiesta.

MICALIZIO. Ringrazio il Presidente e gli altri Commissari per avermi convocato e fornito la possibilità di essere ascoltato in merito ad una vicenda di cui sono stato testimone, se non protagonista, relativamente al ruolo rivestito all'interno della DIA.

Sono arrivato alla DIA nel dicembre del 1991, quindi al momento della sua fondazione, e da quella data fino al settembre 1994 ho rivestito l'incarico di capo del reparto investigazioni giudiziarie, cioè di quel reparto centrale della DIA che si occupa del coordinamento, del raccordo e della pianificazione di tutta l'attività di investigazione giudiziaria svolta dalla DIA.

Dal settembre 1994, con decreto del ministro Maroni, fui nominato vice direttore operativo della DIA; sono passato, quindi, dall'incarico di capo del reparto investigazioni giudiziarie a quello di vice direttore qualche giorno dopo la nomina del generale Verdicchio a direttore della DIA, in sostituzione del precedente direttore De Gennaro, nominato nel frattempo direttore centrale della polizia criminale e vice direttore generale della pubblica sicurezza. Dopo un anno sono stato nominato vice direttore vicario, mantenendo però anche l'incarico di vice direttore operativo.

Ho svolto questi incarichi per tutta la mia permanenza nella DIA, cioè fino al 19 settembre 1997, data in cui sono stato promosso dirigente generale della Polizia di Stato (fino a quel momento ero dirigente superiore) e sono stato, quindi, nominato direttore centrale dei servizi antidroga, anche questo un organismo interforze come la DIA.

Durante i quasi sei anni di permanenza presso la DIA, ho seguito dal centro tutta l'attività di investigazione giudiziaria svolta dagli uffici periferici, attività che non viene svolta dagli uffici centrali, ma - appunto - da quelli periferici, dai Centri e dalle sezioni operative. Ovviamente, l'attività di investigazione giudiziaria viene svolta dai singoli Centri operativi in rapporto molto stretto - come del resto oggi impone il codice di procedura penale - con la procura con cui si lavora e con il singolo magistrato che si occupa delle indagini.

Per quanto riguarda la questione di Padova, farò un *excursus* per grandissime linee. La questione nasce con l'evasione di Felice Maniero e di altre persone (alcune a lui collegate ed altre no) dal carcere di Padova. In quel periodo, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio (si tratta dell'inizio dell'estate del 1994), l'evasione di Felice Maniero rappresentò per le istituzioni uno dei momenti di più forte aggressione allo Stato, anche per le modalità con cui avvenne. Pertanto, tutti gli organismi investigativi, ognuno per la propria parte, si diedero da fare per cercare di catturare - come è ovvio in situazioni di questo genere - le persone evase. Anche il Centro operativo di Padova si mise - come si suol dire - in pista, trattandosi di Felice Maniero e di altre persone evase con lui, in particolare, di un certo Carmine Di Girolamo, che era un napoletano, organico ai clan camorristici napoletani.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

In questo contesto, gli investigatori del Centro operativo di Padova riuscirono - del resto, nell'ambiente padovano ciò è abbastanza notorio - a stabilire un qualche contatto con un tale Ortes, individuando in costui un complice o comunque una persona molto "all'interno" dell'evasione, cioè sapendo che era una delle persone che avevano organizzato tutto.

D'intesa con la procura di Padova che seguiva direttamente le indagini, si instaurò un rapporto di collaborazione confidenziale con l'Ortes, il quale effettivamente fornì alcune indicazioni e notizie che portarono - questo è riportato nelle carte processuali - il Centro operativo di Padova ad ottenere una serie di risultati, dal ritrovamento delle armi e delle divise servite per l'evasione all'arresto del Di Girolamo, avvenuto nel Lazio (non ricordo esattamente la località), e a quello di un altro degli evasi, un certo Sergio Baron.

In situazioni di questo genere, in strutture investigative piccole ma anche giovani e composite come quella di Padova, da un lato vi sono i risultati positivi, ma dall'altro si possono creare delle fibrillazioni. Questo può succedere ed è spiegabile: se queste fibrillazioni si verificano in organismi ampiamente consolidati, quali le forze di polizia a carattere generale, a maggior ragione possono riscontrarsi in organismi giovani e con una formazione composita.

Proprio in relazione a tale situazione, nella veste di vice direttore operativo, d'intesa con il dottor Pappalardo (colui che ha preso il mio posto come capo reparto delle investigazioni giudiziarie), proprio in seguito a qualche comportamento da parte del personale del Centro ritenuto scarsamente comprensibile, sono entrato nell'ordine di idee che l'ispettore Menon - cioè la persona che, tra l'altro, aveva sempre tenuto i contatti con l'Ortes - venisse sostanzialmente allontanato dal Centro di Padova e dalla DIA. Per questo motivo, fummo invitati presso la Procura nazionale antimafia dall'allora procuratore nazionale Siclari, alla presenza del magistrato di Padova che seguiva le indagini, dottor Cherchi, e di un altro magistrato della Procura nazionale antimafia (competente per quel territorio, cioè rispetto alle questioni venete), dottor Borraccetti. Ovviamente senza entrare nel merito della questione, fummo invitati a soprassedere da qualsiasi decisione di questo tipo, perché il rapporto esistente tra l'ispettore Menon e l'Ortes avrebbe potuto fare arrivare alla cattura di Felice Maniero, considerato ancora un obiettivo importantissimo.

Peraltro, in quell'occasione il collega Pappalardo ed io chiarimmo che, in ogni caso, il rapporto tra l'ispettore Menon e l'Ortes (che, nel frattempo, era stato colpito da un provvedimento di custodia cautelare, perché le cose comunque vanno avanti secondo la procedura) non poteva andare assolutamente al di fuori delle regole: nessuna regola - tranne per situazioni di non punibilità esplicitamente previste dalla legge, che però in quel caso non c'erano - prevede contatti o rapporti tra un ufficiale di polizia giudiziaria ed un latitante.

Dopodiché Ortes scomparve dalla circolazione e poi si è venuto a sapere che era stato ucciso insieme alla sua donna e seppellito. Peraltro, a distanza di non molto tempo - non ricordo le date - il Maniero venne catturato a Torino da personale della Criminalpol del Veneto. La DIA continuò ad occuparsi per competenza, su delega della procura distrettuale di Venezia, di alcuni spezzoni di indagine che riguardavano il riciclaggio dei capitali di Maniero. Io poi sono andato via e non so quindi che fine abbia fatto questa indagine.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Si arriva poi alla tarda primavera scorsa, quando un collega della DIA di Padova, peraltro arrivato in quella città da non molto tempo, stese una serie di denunce all'autorità giudiziaria; anzi, la prima denuncia l'aveva consegnata al capo del suo ufficio con preghiera di inoltrare all'autorità giudiziaria, cosa che è stata immediatamente fatta. Successivamente copia della stessa denuncia, con allegate cassette di colloqui registrati con altro personale del Centro, venne consegnata - credo - a più procure della Repubblica: a quella di Padova e non so se ad altre, forse a quelle di Venezia e di Udine. La cosa seguì poi tutta una serie di vicende di carattere giudiziario. Ovviamente queste cose non rimangono mai all'interno delle mura ed i giornali locali hanno dato ampi resoconti della vicenda.

Questo è quanto, per grandi linee, è a mia conoscenza; ovviamente sono a vostra disposizione per qualsiasi approfondimento.

PRESIDENTE. Ad un certo momento fu promesso un premio di 400 milioni all'Ortes: le risulta?

MICALIZIO. No. Le posso dire che nell'ambito dell'attività di investigazione giudiziaria ovviamente è possibile promettere ai confidenti delle ricompense, certo sempre a risultato ottenuto. Peraltro, nel caso specifico, sapendo e partendo dal presupposto (e questo già emergeva dalle indagini in corso) che Ortes era comunque una persona che era correa del Maniero rispetto quanto meno al piano di evasione, ma comunque era socio in affari del Maniero per l'attività criminale da lui svolta, non era sicuramente possibile promettergli un premio. Personalmente non mi risulta, né io, che allora ero capo del reparto investigazioni giudiziarie, ho mai autorizzato cose del genere.

Se il ricordo non mi inganna, il discorso invece era di altro tipo. Mi sembra che sia stato l'Ortes che, sapendo di trovarsi comunque in una situazione di difficoltà, intendeva, una volta che la cosa fosse stata formalizzata, diventare un collaboratore di giustizia e quindi fruire del relativo programma di protezione, che tra l'altro non prevede riconoscimenti a cottimo, a seconda del risultato, ma è un vero e proprio programma di protezione e di assistenza.

PARDINI. Il generale Verdicchio potrebbe aver dato, anche verbalmente, un assenso del tipo che, se Ortes avesse collaborato e avesse fatto catturare Maniero, gli sarebbero stati dati questi soldi?

MICALIZIO. Ovviamente non sono in grado di escludere niente. Teoricamente questo è possibile. Nei fatti però il dato di fondo era che ci si trovava di fronte ad una persona che comunque non era neutra rispetto alla vicenda. Però può darsi anche che questo sia avvenuto.

PRESIDENTE. Lei però avrebbe dovuto saperlo.

MICALIZIO. Se questo fosse avvenuto, se la promessa fosse stata fatta, avrei dovuto o potuto saperlo, però onestamente non l'ho saputo.

PRESIDENTE. Lei non era l'ultimo dell'ufficio!

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

MICALIZIO. Sicuramente non ero l'ultimo, ed ero anche quello che seguiva da vicino queste vicende

PRESIDENTE. Lei era venuto a conoscenza di un rapporto che il 2 novembre 1994 il dottor Marangoni inoltrava al capo del II reparto? E chi era nel 1994 il capo del II reparto?

MICALIZIO. Era già il dottor Pappalardo, perché io ho lasciato quell'incarico a settembre di quell'anno.

PRESIDENTE. Lei non sa di questi rapporti?

MICALIZIO. Di rapporti dalla periferia ne arrivavano e ne arrivano decine al giorno. Se potessi avere qualche indicazione di più, potrei dire se ne sono a conoscenza, ma non dalla sola data.

PRESIDENTE. In questo rapporto si dice appunto del compenso che sarebbe stato promesso all'Ortes e che poi sarebbe stato "inopinatamente revocato". In sostanza, Ortes secondo lei come è stato gestito? A parte il fatto che lo ha gestito Menon, quindi a parte la natura del rapporto confidenziale, che sappiamo essere tale e quindi personale, ma poi, dopo quello che è accaduto, si è sicuramente fatto anche un certo esame globale della situazione. Secondo lei Ortes, considerando che è stato gestito in un certo modo da Menon, avrebbe potuto essere gestito e curato meglio dalla struttura, sia come compenso, sia rispetto ad altri accorgimenti?

MICALIZIO. In questi casi, con il senno di poi, soprattutto quando le cose poi non vanno per il verso giusto, è sempre facile parlare. Quello che posso dire, e che credo di aver già detto in premessa quando ho parlato di alcune fibrillazioni che si sono inserite in un contesto operativo piccolo e nuovo, in una situazione di particolare impegno che pure aveva dato dei risultati, l'obiettivo più importante, l'obiettivo assoluto (bisogna poi calare le cose nel tempo e nello spazio), era ben identificato. Infatti, ovviamente, al di là del fatto che Felice Maniero in quel periodo era la "primula rossa delle primule rosse", credo che, proprio per una certa vivacità di temperamento dei veneti, fra gli stessi investigatori veneti ed il Maniero vi era una sorta di sfida aperta, determinata anche dal personaggio Maniero. Quindi, ripeto, con il senno di poi si può fare tutta una serie di considerazioni, ma credo che tutto quello che in quel periodo si poteva fare sia stato fatto. Ovviamente, se ho parlato di fibrillazione, ciò significa che anche noi abbiamo individuato qualcosa.

PRESIDENTE. A proposito delle fibrillazioni, lei era a conoscenza delle promesse fatte a Miceli quando è stato mandato a Padova? Devo fare infatti delle notazioni di carattere umano, che inevitabilmente si rendono necessarie. Devo dirle che noi - quanto meno io - siamo rimasti non dico sconvolti, ma meravigliati della posizione e del comportamento assunti da Miceli e da Campagnolo. Adesso, senza qualificare o criminalizzare nessuno, mi voglio quindi riallacciare al discorso sulle fibrillazioni. Parlando sempre con il senno di poi, se questi comportamenti erano prevedibili, vi è stato un errore nella scelta delle persone?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MICALIZIO. La ringrazio, signor Presidente, per avermi posto questa domanda e per darmi la possibilità di rispondere con franchezza e con sincerità, proprio per fare il mio dovere in questo momento e quindi fornire il massimo del contributo per l'accertamento della verità.

Per quanto riguarda la questione relativa al dottor Miceli, questi rientra in Italia dopo una lunghissima permanenza in Germania presso il BKA a Wiesbaden, prima per conto dell'Interpol e, immediatamente a seguire, per conto della DIA, come ufficiale di collegamento. Il rientro in Italia del dottor Miceli non avviene contro la sua volontà, ma in termini sostanzialmente concordati con l'interessato, perché sono problemi che coinvolgono le famiglie e quant'altro.

Dunque, quando il dottor Miceli rientra in Italia - egli appartiene alla Polizia di Stato e io ero, all'interno della DIA, l'esponente più alto della Polizia dello Stato - mi viene a trovare e fa con me una chiacchierata di ampio respiro riguardo alle prospettive. Il dottor Miceli mi dice che è già stato alla direzione centrale del personale e che gli hanno fatto delle proposte di impiego; credo che si trattasse già allora della scuola allievi agenti di Bolzano, non so se è stata la destinazione dove è andato dopo essere stato da noi. Gli motivo il mio suggerimento relativo alla scuola di Bolzano, dato come consiglio personale e non come imposizione, con il fatto che, ritornando dopo una lunga esperienza all'estero, secondo la mia opinione una collocazione al III reparto relazioni internazionali della DIA non lo avrebbe aiutato eccessivamente ai fini della carriera, perché il dottor Miceli era vice questore aggiunto con una certa anzianità e molti altri suoi colleghi sono stati promossi; ma questo fa parte delle logiche interne. Ricordo di aver detto al collega Miceli che se fosse andato alla scuola di Bolzano, ricoprendo un posto da primo dirigente, quindi con un incarico di tipo superiore, questo avrebbe potuto facilitarlo ai fini della carriera.

Credo di avere espresso, se non in quella sede, nel corso di qualche colloquio con il dottor Miceli, una mia personale opinione, che era l'opinione del vice direttore della DIA: ritenevo che dopo dieci anni circa, quindi un periodo molto lungo, di permanenza all'estero con la qualifica di ufficiale di collegamento, occupandosi di rapporti esclusivamente internazionali, una sua ricollocazione immediata sul territorio avrebbe potuto comportargli delle difficoltà.

Il dottor Miceli è stato poi destinato al Centro operativo di Padova, con provvedimento del direttore della DIA. Ne ero ovviamente a conoscenza e ho detto quel che ho riferito poco fa. Non so, onestamente, ma non mi pare che il generale Verdicchio, per quanto ne sappia e per quanto l'ho conosciuto - ho lavorato insieme a lui, devo dire con orgoglio, come vice direttore per oltre tre anni - fosse persona che si avventurava nel fare promesse. Delineava quadri ipotetici di sviluppo quando doveva prendere decisioni, questo lo faceva, ma - ripeto - per come lo conosco, non faceva promesse di ampio respiro. Dopo di che non sono in grado di dire se nel caso specifico siano state fatte promesse di questo genere; ritengo verosimilmente che il dottor Miceli, andando a Padova, poiché era abbastanza noto che l'allora dirigente del locale Centro operativo aveva in animo, per motivazioni personali e professionali, di ritornare a Napoli o comunque in zona più vicina a quella sua di origine, si era creato delle aspettative, ma, ripeto, non sono in grado di dire se sul punto specifico gli siano state fatte promesse particolari.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

PRESIDENTE. Con lei si era lamentato qualche volta di questa sua mancata promozione?

MICALIZIO. Dopo che i fatti sono esplosi credo che lui mi abbia detto che era andato a Padova pensando o avendo capito che poteva ottenere un risultato di questo tipo. Se mi consente, debbo aggiungere che qualche volta ho avuto, anche in via indiretta, la sensazione che il collega Miceli mi addebitasse tutto l'evolversi di queste vicende, ma francamente non sono riuscito a capire il perché. Nel caso specifico io non gli avevo promesso niente, anzi gli avevo dato un suggerimento, da collega più anziano, a scegliere altre strade, né sono stato io ad evitare che poi il dottor Panico andasse a Napoli e che quindi la sua aspirazione non potesse essere soddisfatta.

PRESIDENTE. La fibrillazione di Campagnolo a cosa può essere attribuita?

MICALIZIO. Campagnolo è un funzionario giovane con molto entusiasmo e molta voglia di fare.

PRESIDENTE. Noi lo abbiamo visto molto intimorito, addirittura terrorizzato, tutte le volte che lo abbiamo sentito.

MICALIZIO. Posso dirle che all'interno della DIA non risultano episodi di intimidazione nei confronti di alcuno.

PRESIDENTE. Lui avrebbe subito anche danneggiamenti alla sua automobile.

MICALIZIO. Sì, ma in un periodo successivo a tutta una serie di vicende. Campagnolo ha denunciato di aver trovato la sua autovettura macchiata con dell'acido che avrebbe provocato danni alla carrozzeria. L'autovettura, secondo la denuncia da lui sporta, era posteggiata all'interno del parcheggio della DIA. Se mi consente - esprimo opinioni e valutazioni - il dottor Campagnolo ha svolto nel corso della sua permanenza alla DIA quasi esclusivamente un'unica indagine, molto lunga e articolata, molto complessa, che riguardava Cortina d'Ampezzo, e in particolare una serie di speculazioni immobiliari fatte nel territorio di quella cittadina che si ipotizzava potessero essere ricondotte ad ambienti di criminalità mafiosa, e che quindi potessero avere come retroterra fenomeni di riciclaggio di capitali di provenienza mafiosa. Tale attività ha richiesto tempo, risorse umane e tecniche della DIA; per parecchio tempo il dottor Campagnolo e la sua squadra hanno lavorato su questa indagine. La singolarità di questa indagine, lo ripeto, molto articolata e complessa, con migliaia e migliaia di accertamenti incrociati su società, in particolare per capire a chi facevano realmente capo, fu che, ancor prima che le informative sul punto venissero recapitate all'autorità giudiziaria, comparvero notizie abbastanza dettagliate sull'indagine, non solo sui giornali locali ma anche sui quotidiani nazionali; la cosa a suo tempo mi colpì e devo dire che in qualche maniera mi innervosi, perché nell'ambito del ruolo che avevo nella struttura consideravo e considero tuttora che la riservatezza dell'indagine costituisca per un organismo investigativo un fatto assolutamente essenziale di professionalità oltre che di serietà.

Ricordo anche che proprio in relazione a ciò inviammo presso il Centro operativo di Padova personale del II reparto, divisione antiriciclaggio, allo scopo di aiutare, anche

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sotto l'aspetto tecnico, e accelerare la stesura dell'informativa all'autorità giudiziaria; francamente diventava abbastanza ridicolo leggere sui giornali che la DIA stava svolgendo questa attività di indagine quando l'autorità giudiziaria non aveva ancora ricevuto l'informativa riassuntiva.

Tale invio, motivato semplicemente dalla necessità di stringere i tempi, fu forse considerato dal dottor Campagnolo come una sorta di censura. Oggi la procedura penale è diversa rispetto a quella che c'era all'inizio degli anni Ottanta; allora si fece, come del resto era prassi anche per la DIA, un'informativa all'autorità giudiziaria in cui si descrivevano i fatti nella maniera più dettagliata e più ampia, senza però fare un rapporto giudiziario a carico di "X più altri": probabilmente era sfuggito a qualcuno che fosse cambiata la procedura penale.

Successivamente nel corso di una *tranche* di questa indagine di cui si è occupato il dottor Lupacchini, per agganci che c'erano tra la banda della Magliana e Cortina, il dottor Campagnolo ha continuato questa attività per conto dello stesso dottor Lupacchini, che agiva soprattutto nella veste di giudice istruttore; infatti era giudice istruttore prorogato e quindi delegava le indagini; non come GIP, cosa che non avrebbe potuto fare, ma come giudice istruttore prorogato. Ovviamente, come spesso succede, anche se non dovrebbe, in una situazione del genere il rapporto tra giudice e investigatore diventa molto personalizzato.

Nel caso specifico si verificò un episodio che non considero sicuramente bello: il dottor Campagnolo inviò al dottor Lupacchini una relazione sostanzialmente contraria al direttore del Centro perché questi, nell'economia complessiva dell'impiego delle risorse, pur avendo detto davanti al dottor Lupacchini che avrebbe potuto mettere a disposizione di Campagnolo un certo maresciallo, disse poi che gli avrebbe messo a disposizione un'altra persona. La cosa ebbe questo tipo di sviluppo formale, che francamente considero assolutamente irrituale ma che indubbiamente sono portato a ritenere derivi dalla giovane età e dalla non eccessiva esperienza del collega.

PRESIDENTE. Lei è rimasto fino a settembre?

MICALIZIO. Fino al 19 settembre.

PRESIDENTE. Il 2 marzo 1994 il dottor Marangoni indirizzava un rapporto avente ad oggetto l'ispettore Menon Valentino. Noi di Menon sappiamo ormai quasi tutto per averlo sentito ed averne valutato anche il carattere. Lei ricorda questo rapporto?

MICALIZIO. Si trattava quindi di un rapporto precedente ai fatti di cui stiamo parlando. Se era indirizzato al capo del II reparto sicuramente l'avrò visto, però adesso onestamente non ne ricordo il contenuto.

PRESIDENTE. In questo rapporto Marangoni, in sostanza, segnalava alcune stranezze di Menon e proponeva provvedimenti disciplinari. Quindi c'era fibrillazione intorno a Menon.

MICALIZIO. Vorrei chiudere il discorso su Campagnolo, riferendo un altro episodio, proprio per meglio precisare la situazione che mi aveva portato a delle posizioni di irrigidimento nei suoi confronti, tant'è che gli avevo detto che ritenevo che la sua

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

compatibilità con la struttura della DIA fosse arrivata al limite. Non avevo difficoltà a farlo perché ero il vice direttore operativo e vicario.

In un'informativa indirizzata al dottor Lupacchini nell'ambito della citata indagine, tra tutta una serie di cose non condivisibili, c'è una critica aperta ed esplicita ad una sentenza di diritto, non di merito, della Corte di cassazione, alla quale si fa seguire l'elenco dei componenti la sezione che aveva emesso tale sentenza. Francamente un discorso di questo genere da parte di un ufficiale di polizia giudiziaria in un'informativa lo considero assolutamente al di fuori dal mondo. Un ufficiale di polizia giudiziaria può certamente scrivere un articolo su una rivista giuridica - la classica nota a sentenza - in cui afferma che per specifici motivi non condivide una certa cosa, chiunque lo può fare; ma in un'informativa all'autorità giudiziaria non può esprimere opinioni e giudizi, come avveniva di fatto in quella informativa, su alti magistrati, su appartenenti all'Arma dei carabinieri o su altro. Proprio in relazione a questo fatto ho chiamato il collega Campagnolo dicendogli che, per carità, capivo che quando si è giovani e si crede in una cosa si contribuisce con tutto quello che si può, ma che l'attività di polizia giudiziaria e lo stile investigativo della DIA non consentivano tali comportamenti. Questo per dire da cosa possono essere derivate alcune fibrillazioni ed animosità anche nei miei confronti.

Per quanto riguarda Menon, si tratta sicuramente di un investigatore valido, anzi molto valido.

PRESIDENTE. Però ha un brutto carattere.

MICALIZIO. Menon ha un carattere e un temperamento assolutamente particolari; peraltro (bisogna tener presente che dietro ogni aspetto ci sono dei retroterra) è una di quelle persone che hanno partecipato al primo concorso per ispettore di Polizia di Stato, quando tale funzione - allora io ho avuto la vicenda umana di partecipare, su altri versanti, a quei processi, non dico storici, ma di cronaca del nostro paese - sembrava essere (perché questa era stata l'impostazione data dal Parlamento) una figura nuova, emergente, di punta, che doveva qualificare l'attività di investigazione giudiziaria ad un certo livello. Poi però, per tutta una serie di motivi, le cose si sono evolute in maniera diversa.

Menon, che probabilmente per vincere quel concorso si era molto sacrificato ed impegnato, com'è nel carattere di chi ha l'ambizione di migliorarsi anche professionalmente, si è sentito per sempre defraudato rispetto a questo ingrandimento del ruolo degli ispettori che sostanzialmente era stato annullato e vanificato. Da ciò sono scaturiti un carattere e un temperamento molto cavillosi, per cui su qualsiasi questione si faceva un ricorso o si chiedevano chiarimenti.

Quando ho citato il dato dell'incontro presso la Procura nazionale antimafia le assicuro che in realtà ritenevo che Menon fosse anche un bravo investigatore, però per l'esigenza complessiva dell'assetto stabile dell'organizzazione doveva andar via. Pur apprezzando - ripeto - le sue capacità di investigatore, ho elaborato una tesi: i brillanti investigatori esistono, ma da soli non possono fare niente, soprattutto quando si tratta di criminalità organizzata dove combattono delle strutture contro lo Stato. I singoli possono essere più o meno d'aiuto, però personalmente non credo né negli sceriffi né nei superpoliziotti e non mi sono mai considerato né un superinvestigatore né un superpoliziotto; mi consideravo prima e mi considero ancora adesso un modesto gestore

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di risorse umane e finanziarie che lo Stato mi pone a disposizione e di cui devo rendere conto.

PRESIDENTE. Allora è inutile che parliamo delle armi e dell'ipotesi che quella sera fossero presenti i due ispettori.

MICALIZIO. Ho appreso queste cose dopo la denuncia del collega Miceli. Peraltro su delega dell'autorità giudiziaria sono stati fatti degli accertamenti anche su dati che venivano...

PRESIDENTE. Per quanto concerne il problema della data mancante sul registro delle armi, lei sa che il prelievo delle armi è stato effettuato in un certo giorno che però non risulta segnato sul registro.

MICALIZIO. Onestamente ricordo che, per esempio, rispetto alla questione della presenza degli ispettori nell'occasione in cui Ortes venne prelevato, una delle prove che veniva posta è che in quella stessa sera la DIA avrebbe controllato la targa di quella macchina. Questo accertamento è stato fatto in tutte le maniere e non risulta assolutamente che un qualcosa di questo genere sia avvenuto, almeno per quanto è a mia conoscenza e per quello che ricordo.

PRESIDENTE. Lei quindi aveva espresso la sua opinione in merito al fatto che l'ispettore Menon doveva essere destinato ad altri servizi?

MICALIZIO. Per quel periodo.

L'incontro presso la Procura nazionale antimafia è avvenuto quando Maniero doveva ancora essere catturato e Ortes era sicuramente vivo dal momento appunto che i magistrati si chiedevano se era il caso o meno di evitare di mandar via Menon, perché ciò avrebbe potuto interrompere qualsiasi contatto. Anche in quella sede fu precisato che un conto era se Ortes contattava Menon, perché per telefono non si può arrestare nessuno; però sicuramente Menon non poteva essere autorizzato da nessuno ad incontrare Ortes in quanto quest'ultimo era latitante.

PARDINI. Anche lei, quindi, concorda con l'idea che tutto sommato a Padova si è verificata una sovrapposizione di presenze di personaggi che per motivi diversi avevano le loro ragioni per non sentirsi a loro agio nell'ambiente o perché non opportunamente valutati o per altri motivi. Forse questa è stata la molla che ha fatto scattare un conflitto più personale che istituzionale.

MICALIZIO. Sicuramente è così. Personalmente concordo con questa impostazione e ritengo che tutta la vicenda nel suo complesso sia addebitabile a ciò.

Sia come capo del reparto investigazioni giudiziarie, sia come vice direttore operativo, sono stato più volte a Padova per incontrare tutto il personale, invitando chiunque avesse qualcosa da dire nei confronti di altri a farlo, perché quella era la sede giusta; se poi per caso non voleva parlare in presenza di altre persone, sarei stato tutta la giornata in ufficio per discutere a quattr'occhi. Ricordo, ad esempio, che nell'ultima di queste occasioni - ero vice direttore operativo - il dottor Campagnolo, pur sapendo che

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

arrivava il vice direttore operativo (non ci sarebbe stata un'occasione migliore di quella), non venne quel giorno ma non so per quale motivo.

Un giorno in quest'Aula, seduto tra questi banchi con il generale Verdicchio che doveva essere audito, sono rimasto estremamente addolorato (lo sono tuttora, anche se non faccio più parte della DIA; però la DIA per me rappresenta sei anni di vita oltre che di esperienza professionale e, come per tutte le cose alle quali si partecipa alla loro costruzione, è chiaro che rappresenta un qualcosa a cui si rimane particolarmente affezionati e non un'esperienza di lavoro qualsiasi) nel sentire ipotizzare che ci potevano essere stati momenti di collusione tra ambienti della DIA e criminalità organizzata. Ci sono stati momenti di fibrillazione e di scontri dovuti soprattutto a questioni assolutamente personali. Ho l'orgoglio di dire che la struttura della DIA, con le 1.200 persone di cui è costituita tra poliziotti, carabinieri e finanziari e con risorse economiche certamente non illimitate, in questi sei anni ha operato per il nostro paese in modo sicuramente apprezzabile. Può aver compiuto qualche azione non degna di approvazione, però oggi posso affermare con orgoglio che è stato fatto sicuramente del buono per il nostro paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Micalizio per la sua presenza e dichiaro conclusa la sua audizione.

Audizione del dottor Otello Lupacchini, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Roma

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Otello Lupacchini, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Roma.

Ringraziamo il dottor Otello Lupacchini per avere aderito al nostro invito. Il senatore Peruzzotti formulerà alcune domande.

LUPACCHINI. Signor Presidente, preliminarmente vorrei porre una questione. Ho sentito che volano corvi o, come preferirei dire, cornacchie cieche ma vedenti oppure non vedenti ma non cieche. Quindi, gradirei sapere cosa abbiano detto queste cornacchie e vorrei che prendesse ufficialità la lettera anonima ricevuta dal senatore Pardini, non fosse altro che per tutelare in questa sede la mia onorabilità rispetto a persone il cui squallore si manifesta proprio attraverso i metodi che adotta.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Lupacchini, perché mi ero dimenticato di questa lettera, che ora possiamo acquisire agli atti.

PARDINI. Tutti gli anonimi hanno il valore che hanno!

LUPACCHINI. Sì, è vero; d'altra parte gradirei sapere cosa c'è scritto per verificare da dove partono queste pure idiozie in una situazione che - mi sia consentito dirlo - mi vede personalmente coinvolto in prima linea. Lo affermo tanto perché si sappia e si dia il giusto valore alle cose.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Abbiamo ricevuto questa lettera in quanto componenti di questo Comitato; credo sia stata ricevuta anche dal presidente Del Turco.

LUPACCHINI. Si tratta di quelle tipiche operazioni da imbecille, che dovrebbero essere stigmatizzate prima dell'inizio dell'audizione: visto che nessuno l'aveva ancora fatto, la stigmatizzo da solo.

PRESIDENTE. Quello che dovrebbe essere più offeso dovrei essere io. Si dice: "Per informazione di chi legge oltre a Lei Sig. Sindaco questa lettera, per adesso in forma anonima, viene spedita anche alla Procura di Belluno, di Trieste, di Venezia, di Padova, al Gen. nh Alfiero responsabile nazionale della Divisione Investigativa Antimafia, al suo vice Gen. Pappalardo, al Presidente la Commissione Antimafia Sen. O. Del Turco, al suo vice N. Vendola, al Sen. A. Pardini, al Sen. M. Saponara anche se credo che tra questo ultimo e Peruzzotti ci sia già una sorta di accordo dettato da evidenti interessi politici, oggi più che mai attuali, che in questo particolare momento storico 'devono' collimare". Firmato: "Il Cieco Vedente".

Di lei però non si dice nulla.

LUPACCHINI. Il sindaco di cui si parla è per caso il sindaco di Cortina?

PARDINI. E' indirizzata a lui.

LUPACCHINI. E allora forse sarebbe il caso di andare a cercare in qualche giornale locale, da dove possono provenire queste cose.

PARDINI. Non ne vedo la necessità.

LUPACCHINI. Io ho un'ipersensibilità per il mio onore e per la mia reputazione, perché siamo in un mondo di incapaci capaci di tutto, in cui quando si stringe la mano a qualcuno bisogna poi contarsi le dita perché potrebbero non esserci più.

PARDINI. Non credo però che qualcuno possa mettere in discussione la reputazione di qualcun altro sulla base di uno scritto che si legge tanto per leggerlo.

LUPACCHINI. Ed allora lo si cestina lo scritto, se uno lo legge...

PARDINI. Non ho capito a cosa allude. Vuole essere più chiaro?

LUPACCHINI. Gli scritti anonimi io sono abituato a cestinarli, non a diffonderli.

PARDINI. E allora? Con questo che cosa vuole dire?

LUPACCHINI. Questi sono stati diffusi da questo signore, che io non so chi sia.

PARDINI. L'autore anonimo li ha diffusi. Per definizione lo scritto anonimo resta tale.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

LUPACCHINI. Visto che si tratta di una diffusione piuttosto ampia, mi consenta allora di precisare che, siccome i miei interlocutori conoscono il contenuto di questo scritto anonimo, è giusto che io possa, rispetto ai miei interlocutori, rimuovere ogni situazione di sospetto o di dubbio che possa sorgere in base a quello che è stato scritto.

PRESIDENTE. Io me ne ero proprio dimenticato di questa lettera.

PARDINI. Signor Presidente, vorrei chiarire una cosa subito perché non ho capito se il tono del dottor Lupacchini è aggressivo...

LUPACCHINI. Io direi che è alterato.

PARDINI. Sì, ma non ho capito se è nei confronti della Commissione, o nei confronti dei parlamentari presenti, o non so; per cui vorrei chiarire una cosa al dottor Lupacchini. Questa missiva è stata inviata a tutte le persone che il Presidente ha appena citato.

PERUZZOTTI. Tranne che a me!

PARDINI. Tranne che al senatore Peruzzotti, che magari potrebbe essere anche molto interessato. Credo che chi l'ha letta le abbia dato il valore che si dà abitualmente a queste cose. Chi lavora nella Commissione antimafia di lettere simili ne riceve più d'una. Nessuno di noi, credo, e sicuramente non i presenti, ha intenzione di iniziare la sua audizione partendo da questa missiva, alla quale francamente in questo momento non mi interessa.

LUPACCHINI. Non mi sembra casuale...

PARDINI. Scusi, ma sto parlando io! Visto che il dottor Lupacchini ha precisato, vorrei a mia volta, soprattutto visto il tono che il dottor Lupacchini ha usato, precisare che io non ho alcuna intenzione di tenere conto di questa cosa (abbiamo già svolto due audizioni senza neanche nominare questa missiva, della quale personalmente mi ero anche dimenticato), né credo voglia farlo il Comitato. Mi dispiace che il dottor Lupacchini, che mi risulta essere un magistrato romano, si rivolga alla Commissione antimafia con il tono che ha usato. Voglio allora precisare che credo che questo non sia rispettoso del suo ruolo, né del nostro, e penso che un magistrato che viene audito in quanto magistrato dalla Commissione antimafia si debba porre nei confronti della Commissione e dei parlamentari che la rappresentano con toni assolutamente più rispettosi.

LUPACCHINI. Chiedo scusa se il mio tono non è stato rispettoso. Non c'era alcuna volontà di mancare di rispetto a qualcuno. Volevo soltanto preliminarmente fugare ogni sospetto sulla mia persona che possa essere indotto da qualsiasi cialtrone o ciarlatano che diffonde anonimamente notizie di non so quale tenore.

PARDINI. Lei non può pensare e dare per scontato che dei parlamentari diano fede ad uno scritto anonimo e che da questo si facciano influenzare circa le impressioni o le idee che possono formarsi sull'onorabilità di un magistrato! Lei è stato invitato e viene audito

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

come magistrato, e per noi è un magistrato di questa città, è un magistrato della Repubblica italiana, che merita tutto il rispetto, così come lo merita questo Comitato. Così come noi non avevamo alcun atteggiamento aggressivo nei suoi confronti, non credo che lei possa permetterselo nei nostri confronti.

PRESIDENTE. Credo sia opportuno porre fine a questa situazione e procedere con l'audizione. Do la parola al senatore Peruzzotti.

PERUZZOTTI. Dottor Lupacchini, le chiedo se può riferire se, quando e per quali motivi, a proposito di quale procedimento e con chi in particolare, abbia avuto rapporti nell'ambito della DIA e segnatamente con il Centro DIA di Padova.

LUPACCHINI. Vorrei partire dalla precisazione che mi sono occupato come giudice istruttore del processo per la cosiddetta banda della Magliana. Il processo inizia nel 1986, con le dichiarazioni di tal Claudio Sicilia. Se ne occupano diversi magistrati della procura di Roma e a capo del *pool* che se ne occupava vi era il dottor Coiro.

Nel 1987 viene emanato direttamente dalla procura della Repubblica (in quanto allora il pubblico ministero aveva questo potere) un ordine di cattura nei confronti di 70 persone, che il tribunale della libertà in poche ore revoca nella sua globalità.

Nel 1990, dopo varie vicissitudini che non è qui il caso di ricordare, il procedimento riprende impulso a seguito dell'uccisione di Claudio Sicilia e ne vengo incaricato io. In quello stesso torno di tempo vengono arrestate tutte le persone che erano state precedentemente arrestate nel 1987 (e poi liberate per l'esito demolitorio delle ordinanze del tribunale della libertà che avevano portato al letargo processuale per quasi sei anni) e vengono aperti dei fronti di indagine che non si limitano più ai semplici fatti di sangue, ma investono anche gli aspetti economico-finanziari dell'attività dell'organizzazione denominata banda della Magliana.

In questo lasso di tempo mi capitò di conoscere casualmente un tal colonnello Di Cagno, con il quale ebbi modo di scambiare alcune impressioni; egli mi disse che operava presso il Centro di Padova. Sembrava particolarmente interessato agli aspetti finanziari della vicenda processuale di cui mi stavo occupando, tanto che a distanza di qualche tempo ricevetti una telefonata del dottor Marangoni, annunciato dallo stesso colonnello Di Cagno, con la quale appunto mi si chiedeva di poter prendere visione dell'archivio informatico relativo alla banda della Magliana in riferimento ad indagini che loro avevano in corso nel Veneto e che supponevano potessero avere alcuni collegamenti con la mia indagine.

Preciso in proposito che la DDA di Venezia aveva conferito in quel lasso di tempo (siamo intorno al 1994, se non vado errato) una delega al Centro DIA di Padova a svolgere alcuni accertamenti in ordine a dichiarazioni rilasciate da un collaboratore siciliano; dichiarazioni che riguardavano attentati in corso di preparazione, o che comunque dovevano essere effettuati, ai danni di un magistrato del Bellunese il quale aveva avuto dei problemi relativamente ad un decreto ingiuntivo o comunque ad un procedimento civile che vedeva coinvolti interessi economico-finanziari in quel di Cortina. Fu sulla scorta di questo - ritengo - che venne attivata quella che poi seppi chiamarsi "indagine Cadore", della quale si occupava il Centro operativo di Padova non nella sua struttura di polizia giudiziaria, ma nella sua struttura di ufficio indagini preventive.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

Dell'esistenza di questa indagine non venni a conoscenza, come era capitato in precedenza, dal colonnello Di Cagno, in quanto sostanzialmente la telefonata di cui ho detto da parte del dottor Marangoni non ebbe seguito alcuno, ma piuttosto in quanto al pubblico ministero pervenne una richiesta da parte del Consiglio superiore della magistratura di accertare, sulla base di alcuni articoli di stampa, la frequentazione o la presenza di alcuni magistrati romani in uno o più degli alberghi trasformati in multiproprietà a Cortina. E' questo il motivo per cui io cominciai ad interessarmi della cosa.

Ovviamente non si è trattato di un interesse puramente accademico, ma che aveva una sua ragion d'essere nelle stesse premesse poste dall'indagine sulla banda della Magliana. Ora tale banda - e questo è stato confermato finora sia dal giudice di primo grado, cioè la Corte d'assise di Roma, sia dalla Corte d'assise d'appello di Roma, che ha sostanzialmente accolto nella sua integralità l'impianto accusatorio formulato nell'originaria ordinanza di rinvio a giudizio nei confronti degli arrestati del 1993 - era sostanzialmente una "stanza di compensazione" di tutti gli interessi che riguardavano le varie mafie operanti in Italia. Roma in pratica era una sorta di centro servizi rispetto sia alla criminalità mafiosa denominata Cosa nostra, sia ad alcune frange diverse da Cosa nostra della "camorra siciliana"; tanto che all'inizio degli anni Ottanta avevamo a Roma, latitante, quasi tutto il gruppo dirigente della Nuova camorra organizzata e contemporaneamente tutti gli altri soggetti facenti originariamente capo alle famiglie di Bontade e di Pippo Calò, nonché lo stesso Calò.

In questo periodo, quanto meno stando alle indagini che vennero condotte successivamente alla morte di Domenico Balducci, si accertò che i grossi investimenti della mafia siciliana, di Cosa nostra, si concentravano su Roma; quando parlo di Cosa nostra intendo i gruppi diversi dalla Nuova camorra organizzata napoletana, che facevano parte comunque di Cosa nostra, se non altro per una scelta strategica che era quella di spostare il centro di gravitazione degli interessi al di fuori della Sicilia, onde essere eventualmente perseguiti soltanto per il contrabbando e non per l'associazionismo - che non era ancora mafioso all'epoca, perché la legge del 1982 ovviamente ancora non esisteva - e comunque risultare indenni da contestazioni di delitti associativi. Il grosso centro attraverso il quale avvenivano investimenti di Cosa nostra era dunque Roma, in particolare attraverso quelli che sono stati definitivi gli usurai di Campo de' Fiori, i quali facevano capo ai vari Oberdan Spurio, Domenico Balducci ed altri, operanti appunto nella zona di Campo de' Fiori, e legati, per quel che si è accertato, al gruppo testaccino della cosiddetta banda della Magliana, cioè a Enrico De Pedis e soprattutto a Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci.

Nel 1982 (dopo l'uccisione di Balducci prima e di Abbruciati successivamente, dopo il rilevato coinvolgimento della banda della Magliana nell'attività di Flavio Carboni, ovviamente tesa al riciclaggio, e a seguito del riemergere dei grossi interessi tra Cosa nostra e la cosiddetta banda della Magliana negli investimenti sardi, che trovarono poi uno sviluppo investigativo nelle indagini del maxiprocesso di Palermo dei primi anni Ottanta e che sostanzialmente culminarono in un rapporto del 1984 che preludeva alla cattura e all'individuazione addirittura di Pippo Calò, che all'epoca si faceva chiamare Mario Agliadoro) venne accertata la presenza in Sardegna di questi grossi interessi criminali gestiti attraverso Florent Ley Ravello, che nel frattempo si era recato in Svizzera a seguito delle vicissitudini nelle quali era incorso per la vicenda Italcasse, e Flavio Carboni, coinvolto nella vicenda Calvi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Venne quindi approfondita all'epoca tutta l'attività finanziaria di reinvestimento e riciclaggio che avveniva in Sardegna. Nella fattispecie, furono individuate tutte le società che facevano immediatamente capo, attraverso lo stesso Balducci, attraverso Di Gesù e Faldetta, a Cosa nostra. Per questa parte vi è un grosso rapporto firmato dall'allora dirigente della Criminalpol palermitana o romana, non ricordo bene, De Gennaro.

Nello stesso rapporto si faceva riserva di approfondire l'attività di altre società. Per rendersene conto bisogna tenere in considerazione il fatto che tutte le società individuate come facenti capo a Cosa nostra, e comunque a Pippo Calò, facevano parte del cosiddetto consorzio di Porto Rotondo. All'interno di questo consorzio, di cui era presidente o comunque svolgeva funzioni direzionali tal Terni, vi erano anche altre società che facevano capo ai conti Cini di Venezia e ai Donà delle Rose. In sostanza, l'ipotesi investigativa o comunque l'indagine che si stava conducendo a Roma nel 1994, anche a seguito delle nuove acquisizioni che si erano avute rispetto al 1984 quando l'indagine era stata avviata, si muoveva nel senso che l'associazionismo mafioso, sotto il profilo dell'attività finanziaria, non poteva convivere su basi paritarie con una attività che si finanziasse con denari che non fossero di provenienza mafiosa, ma che necessariamente ci dovesse essere, per poter esistere un rapporto tra i vari soggetti, o una subordinazione di una parte all'altra o una stessa fonte di finanziamento fra le varie componenti, unica possibilità, questa, che garantisse la parità tra i contraenti stessi nell'ambito del consorzio.

Ovviamente si trattava di un'ipotesi da verificare. A seguito della richiesta del Consiglio superiore della magistratura, si vennero a conoscere notizie relative alla presenza di alcuni magistrati romani, i quali poi fra l'altro sono stati casualmente, e certo non per queste vicende, coinvolti in procedimenti giudiziari, in corso di svolgimento a Perugia, nell'ambito dei quali sono stati evidenziati loro legami con esponenti della criminalità organizzata. Come dicevo, partendo dalle notizie che si ebbero in quella sede, si verificò come in quel di Padova si stessero sviluppando indagini proprio su quel troncone del vecchio consorzio di Porto Rotondo che non era stato toccato dalle indagini del 1984 e che, armi e bagagli, si era ritrasferito nel Veneto o comunque nel Nord dell'Italia.

A questo proposito bisogna fare un passo indietro, in quanto i rapporti vanno storicizzati. Quel che si era già accertato è che sostanzialmente tutta l'attività di investimento mafioso in Sardegna nasceva da iniziali investimenti dei conti Cini attraverso lo storno sul territorio sardo di denari che provenivano dalla nazionalizzazione della SADE, e quindi vedevano coinvolte varie componenti del vecchio capitalismo veneto, che aveva grandi disponibilità di liquidità a seguito della nazionalizzazione di impianti elettrici.

Nel 1973 si era avuta una sorta di patto fiduciario fra i conti Cini, rappresentati da Florent Ley Ravello, e Carboni e a Trieste erano state cedute fiduciarmente alcune società che non entrarono mai nella disponibilità piena di Carboni, ma rimasero nella disponibilità di Ravello. Carboni aveva la funzione di portare finanziamenti, dopodiché fu scavalcato per il fatto che sostanzialmente Ravello aveva capito da dove arrivassero i soldi, cioè da Balducci, e aveva istituito un rapporto immediato e diretto col Balducci, per cui il contratto di cessione fiduciaria restò sulla carta e il ruolo di Carboni fu quello di procurare gli appoggi politici e le entrate amministrative per rendere sfruttabili quei terreni che già esistevano in Sardegna e che erano stati acquistati come terreni agricoli.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

Proprio in forza di tutti questi precedenti si reputò necessario uno sviluppo di indagini volte ad accertare se le società sarde che erano partite dal Veneto, arrivate in Sardegna e ritrasferite in Veneto, avessero avuto rapporti con società di Pippo Calò – e questo era scontato perché facevano parte dello stesso consorzio – e soprattutto se fruivano degli stessi finanziamenti. Ovviamente questo tipo di accertamento si andava a collegare con accertamenti che stava svolgendo il Centro operativo della DIA di Padova e che, a mio parere – ed ebbi modo di spiegare la questione ampiamente al capo centro della DIA di Padova, dottor Panico – soffrivano di un vizio di origine, cioè partivano da una certa data, dal 1984-86, ossia dal momento in cui le società erano rientrate nel Veneto e avevano ricominciato la loro operatività nel Veneto stesso e nel Trentino. Non tenevano quindi conto di tutto il retroterra che determinava la nascita delle società e l'operatività delle stesse fino a quel periodo, ma soprattutto non consentivano di spiegare la ragione per la quale quelle società si ritrovarono nel Veneto dal 1984 in poi, di sapere cioè dove erano state e cosa avevano fatto prima.

Per un certo periodo di tempo si ebbe uno sviluppo di queste indagini condotte unitamente all'ufficio di indagini preventive del Centro operativo della DIA di Padova. Il tutto è stato formalizzato attraverso una molteplicità di deleghe che vennero date, diversamente da quanto si potrebbe pensare, direttamente al capocentro della DIA di Padova. Vi sono stati incontri operativi con altri magistrati, sia romani sia sardi, per verificare gli sviluppi investigativi che la vicenda poteva avere. Il tutto si è andato ad incanalare nelle indagini che erano in corso tra la fine del 1994 e gli inizi del 1996 su Flavio Carboni e sulla nuova attività imprenditoriale dallo stesso intrapresa in Sardegna. Le cose sono quindi andate avanti fino al 1997, quando l'attività investigativa dell'ufficio istruzione è cessata; a quanto mi risulta, le indagini stanno ora continuando per altri filoni da parte della DIA di Roma con altri magistrati.

Un altro aspetto della vicenda attiene al modo in cui si sono svolte le attività di indagine con la DIA di Padova. In sostanza, da parte mia vi fu la richiesta all'allora direttore operativo Micalizio ed al capocentro della DIA di Padova di poter fruire delle conoscenze alle quali loro erano pervenuti.

Per quel che mi risulta ci fu una sorta di "levata di scudi" da parte della Direzione distrettuale antimafia veneziana, nelle persone dei dottori Fojadelli e Dalla Costa, che possiamo così riassumere. Nel novembre del 1996 la Direzione distrettuale antimafia di Venezia chiede l'archiviazione delle indagini delegate nel 1994 al Centro DIA di Padova. Secondo me si trattò di un passo obbligato, perché era impossibile attraverso un ufficio investigazioni ed indagini preventive condurre un'attività che avesse uno sbocco a livello giudiziario laddove fossero errate le premesse da cui partiva l'indagine. Come dicevo, l'indagine per quanto concerne Venezia partiva dalle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, poi incanalate sugli accertamenti patrimoniali. Per poter avere uno sviluppo investigativo di carattere giudiziario e non soltanto preventivo occorreva conoscere il retroterra di talune attività che si andavano ad analizzare e per aver uno sviluppo preventivo occorreva che qualcuno si facesse carico di individuare sul territorio i soggetti attraverso i quali attivare l'investigazione preventiva stessa, perché finché si resta sul paravento delle società il problema non viene risolto.

Quindi, Venezia giustamente chiede l'archiviazione di questo processo. L'aspetto singolare è che però dopo aver chiesto l'archiviazione chiede alla procura della Repubblica di Roma, nella specie alla Direzione distrettuale antimafia di Roma, un incontro per il coordinamento presso la Direzione nazionale antimafia; ciò non aveva

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sensu sotto il profilo del coordinamento, perché se l'indagine era stata chiusa con la richiesta di archiviazione evidentemente non si capisce cosa doveva essere coordinato.

Sostanzialmente questi incontri per il coordinamento si sono avuti, dapprima con la Direzione distrettuale antimafia di Roma, la quale rinviò il primo incontro chiedendo che allo stesso partecipasse il giudice istruttore che stava conducendo l'attività di indagine proprio sotto il profilo degli aspetti giudiziari della vicenda. Si ebbe questo incontro e vennero spiegate in quella sede le ragioni dell'interesse che Roma aveva per queste vicende e praticamente la cosa poi continuò a Roma e non ebbe più conseguenze a Venezia, se non di recente, per l'interessamento della DIA agli sviluppi di quelle indagini; in particolare vi sarebbe intenzione di riprenderle e di riattivarle nella parte in cui può essere utile a livello sia di prevenzione che giudiziario.

Un ulteriore elemento di cui bisogna tener conto per comprendere le ragioni dell'interesse a queste indagini è da ricercare nel fatto che nel novembre del 1994 venne attivato davanti alla IX sezione penale del tribunale di Roma un procedimento per misure di prevenzione nei confronti di Enrico Nicoletti e dei soggetti che intorno allo stesso sembravano operare e comunque che si trovavano ai vertici delle società che a lui facevano capo. In questo ambito venne effettuato un sequestro preventivo che colpì tra gli altri un albergo del Bellunese. Come sempre accade, venne data alla cosa un'assurda pubblicità, anche perché il fatto che il Nicoletti avesse comprato un albergo nel Bellunese e che questo risultasse a lui intestato non aveva alcun particolare significato sotto il profilo di un'infiltrazione nel Veneto. Invece il profilo dell'infiltrazione poteva essere recuperato sotto altri aspetti, stante il fatto che all'interno delle società che si occuparono della trasformazione alberghiera in multiproprietà ritroviamo come principale artefice tale Antonino Mattarella, avvocato romano ben addentrato nell'ambito della sezione fallimentare del tribunale, curatore di fallimenti di una certa importanza, il quale ad un certo punto si è cancellato dall'Albo degli avvocati in quanto coinvolto in vicende che non so quale esito abbiano avuto; comunque risultava, da accertamenti di tipo bancario, in qualche misura legato al Nicoletti.

In quella fase, il discorso processuale verteva in sostanza sulla ricerca della ragione per la quale vi erano questi rapporti finanziari tra il Mattarella e il Nicoletti stesso, con passaggio di consistenti somme di denaro che il Mattarella giustificava come dovute a Nicoletti per rapporti usurari nei quali egli si trovava a svolgere la funzione di soggetto passivo. Da parte del Nicoletti, ovviamente, si negava di aver esercitato usura ai danni del Mattarella, ma al tempo stesso si negava anche di avere interesse nell'ambito delle operazioni immobiliari che si conducevano nel Trentino e nell'Alto Veneto.

Quindi, tutta questa serie di fatti e di coinvolgimenti personali - il coinvolgimento dell'Italcasse, nonché quello di Ruggirello, persona che veniva in qualche misura ascritta a Cosa nostra del Trapanese eccetera - rendevano necessario un approfondimento di queste vicende, al di là della incongrua pubblicità che poi alle stesse veniva data attraverso strani rilanci di stampa che partivano sostanzialmente tutti dall'Alto Veneto.

Questa è più o meno la situazione così come è nata e si è sviluppata ed è l'aspetto ufficiale delle ragioni dell'instaurarsi di un certo rapporto con la DIA e il Centro di Padova e dell'oggetto che avevano gli accertamenti che si stavano svolgendo. A questo aspetto ufficiale fa riscontro tutta una corrispondenza che si è resa necessaria nel corso del tempo in cui le indagini sono andate avanti e che sostanzialmente scontava gli effetti di un'organizzazione della DIA finalizzata alle operazioni piuttosto che all'*intelligence*.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

Mi spiego. Non mi interessano le ragioni per le quali la Direzione distrettuale antimafia di Venezia ha assegnato alla DIA il compito di svolgere le indagini; il mio metodo di lavoro, perché poi sostanzialmente di questo devo necessariamente parlare, non è quello di fondarsi per quanto possibile sui pentiti o soltanto su questi, ma quello di trovare sempre un riscontro documentale alle vicende che formano oggetti degli accertamenti. Ovviamente ciò significa che non si realizzeranno magari cento, duecento o trecento arresti, ma si acquisiranno conoscenze tali in modo poi da consentire ai processi di reggere in primo e in secondo grado e possibilmente anche in Cassazione per arrivare ad una sentenza.

Evidentemente da parte della DIA vi erano intendimenti diversi; magari si voleva l'operazione subito e a tutti i costi, con tanti arresti e con uno sviluppo propagandistico. Ovviamente, nelle indagini di tipo tributario, finanziario, valutario e di riciclaggio, questo tipo di sviluppo è assolutamente impensabile in tempi brevi. Ciò creava chiaramente degli attriti e soprattutto se ne verificò uno (ma un attrito di testa, non di altro genere) con il capocentro della DIA di Padova, il quale, per quanto ho potuto apprezzare, o non voleva capire - probabilmente mi spiegavo male io - o forse riteneva che non ci fosse nulla da capire in ordine all'importanza di questo tipo di indagine, in una prospettiva che non fosse meramente mirata ai due o tre arresti che fanno notizia sul giornale, ma ad evidenziare evidentemente qualcosa di più profondo, di diverso e molto più importante di quello che potrebbe comportare la grossa operazione con il sequestro di trenta grammi di cocaina.

C'era una visione assolutamente diversa dei problemi; visione che traspare in alcune mie lettere inviate una al direttore del Centro operativo di Padova e un'altra al direttore della DIA, allora il generale Verdicchio, nelle quali in sostanza mi permettevo di richiamare l'articolo 109 della Costituzione, che vuole la polizia giudiziaria in generale alle dipendenze della magistratura e non del giudice istruttore, ma comunque operante sotto la direzione del giudice istruttore che ne assume la responsabilità anche sotto il profilo dei risultati. Ovviamente ciò era dovuto all'incomprensione rispetto all'oggetto dell'indagine e allo sbocco che l'indagine stessa si presumeva dovesse avere, che non era uno sbocco operativo immediato ma di acquisizione di conoscenze e riscontri rispetto ad una situazione che già *in nuce*, embrionalmente era stata individuata sin dal 1984.

Un altro aspetto su cui si focalizzarono i contrasti (non da parte mia; i contrasti venivano da parte loro) riguardava i rapporti interni che trasparivano nell'ambito degli uffici interessati a queste indagini. Come ho detto, le indagini, quando io ne venni a conoscenza, erano condotte dall'ufficio indagini preventive. Io ritenni, per una pluralità di ragioni, non ultima l'economia di tempo che ciò comportava in quanto le conoscenze erano già state acquisite, di dover continuare il rapporto con il personale di quell'ufficio che aveva acquisito le conoscenze non su delega mia ma della Direzione distrettuale antimafia.

Notavo che vi era una certa difficoltà nel consentire che l'operazione venisse condotta (ma in realtà non si trattava di un'operazione); vi erano difficoltà nel fatto che questa attività di investigazione e di indagine, finalizzata ad individuare i movimenti economici che si verificavano nella zona, venisse continuata dall'ufficio che se n'era occupato. Per quanto potei percepire, ciò derivava da un rapporto, che mi guardo bene dal definire in qualsiasi modo, di non omogeneità di vedute o forse di antipatia personale - questi sono affari loro - esistente tra il direttore del Centro, dottor Panico, e il funzionario che dirigeva l'attività, il dottor Campagnolo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

La questione ebbe un certo sviluppo sgradevole intorno ai mesi di novembre e dicembre 1996. Mi trovavo in ufficio ed attendevo che arrivassero Campagnolo e Panico; arrivò Panico e ci intrattenemmo per un paio d'ore a parlare, prima dell'attività investigativa da svolgere, poi del più e del meno, in attesa che arrivasse Campagnolo, il quale era fermo nella campagna tra Roma e Firenze su un Pendolino che non riusciva a giungere a Roma. In quell'occasione venni fatto partecipe, non so bene a che titolo, di una serie di rimostranze su Campagnolo da parte di Panico.

PRESIDENTE. Sull'incapacità di Campagnolo?

LUPACCHINI. In pratica manifestò tutta la sua antipatia nei confronti di Campagnolo che riteneva non fosse all'altezza di determinati compiti e che, a suo avviso, era sempre al telefono e avrebbe voluto sapere a fare cosa. Altre rimostranze erano relative alla gestione del personale o alle modalità attraverso le quali il personale veniva gestito e che comunque, per quanto mi concerneva, non trovavano da parte mia alcun riscontro nella realtà dell'attività processuale che vedeva impegnati Campagnolo e l'ufficio indagini preventive, in quanto le risposte alle deleghe che erano state da me fino a quel momento avanzate venivano normalmente e puntualmente adempiute, tanto che vi sono diversi fascicoli che sono stati formati dall'ufficio indagini preventive di Padova e sono tutti - questo è un aspetto singolare - firmati non dal capocentro ma dal dirigente dell'ufficio indagini preventive, cioè dal dottor Campagnolo.

PRESIDENTE. Questo era positivo.

LUPACCHINI. Sì, questo era molto positivo, tanto che dopo il colloquio con Panico, di fronte al fatto che più volte avevo invitato Micalizio ad un incontro onde poter chiarire una situazione che avvertivo di una qualche difficoltà di gestione sotto il profilo dei rapporti umani, scrissi al direttore della DIA, al generale Verdicchio (la lettera di cui parlavo prima e sulla quale non mi ero soffermato), chiedendo sostanzialmente se ci fossero dei problemi e di che tipo per la continuazione del rapporto con il Centro DIA di Padova e con il personale che si stava occupando dell'indagine. Ne ebbi una rassicurazione verbale data in un successivo incontro dal Panico sul fatto che non c'era alcun problema, che tutto era chiarito, che sostanzialmente c'erano state delle incomprensioni tra di loro, ma che erano state appianate. Praticamente dissi che non mi interessavano le loro incomprensioni; mi interessava che venisse data una risposta alle richieste.

La vicenda andò avanti tranquillamente, almeno per quanto mi concerne, fino alla fine di maggio 1997, quando appunto tutti i vari rapporti arrivarono firmati da Campagnolo, e proprio in quel mese chiesi un rapporto conclusivo che venne sottoscritto da Panico e che sostanzialmente contiene delle notevoli contraddizioni rispetto ai rapporti precedenti, pur dovendo essere la sintesi dei rapporti stessi. Questo evidentemente è un profilo che non riguarda la Commissione antimafia, ma che chiaramente dovrà essere posto in evidenza nelle sedi giudiziarie opportune per capire le ragioni per le quali, dopo un accertamento che procede secondo una certa direttiva, senza che alcuna nuova attività venga svolta, determinate cose che prima si ritenevano bianche poi diventano nere o grigie o comunque non sono più definite.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

PRESIDENTE. Lei ha informato di questa situazione per iscritto il generale Verdicchio, mentre non ha mai informato il dottor Siclari.

LUPACCHINI. Non ho mai ritenuto di doverne parlare con il dottor Siclari perché le mie funzioni di giudice istruttore non mi pongono in un rapporto di conflittualità, ma neanche in un rapporto di subordinazione.

PRESIDENTE. Non credo che si debba vivere i rapporti sempre in modo conflittuale, perché vi sono anche rapporti sereni!

LUPACCHINI. Certamente. Mi scusi, ma è evidente che tutto quello che affermerò verrà frainteso in relazione all'approccio poco simpatico da me adottato.

PRESIDENTE. Dottor Lupacchini, non sono nato ieri e ho i capelli bianchi: ho trattato con moltissimi giudici, avvocati e tanta altra gente e, quindi, sono abituato agli scontri, alle incomprensioni e ai fatti caratteriali (diversamente dal mio amico Pardini che è medico). Pertanto, non pensi minimamente che l'approccio possa influenzare il corso o le conclusioni della nostra audizione.

Lei sta rivolgendo delle accuse velate, affermando che queste persone non hanno collaborato. Certamente, alcuni fatti non interessano la Commissione antimafia, ma dovrebbero interessare l'autorità giudiziaria.

LUPACCHINI. No, signor Presidente. Voglio chiarire subito che non sto dicendo che quei fatti riguardino l'autorità giudiziaria. Non è questa la sede per sottolineare quali discrepanze si notano tra i vari rapporti: ciò sarà oggetto di una discussione in un'ordinanza, in una sentenza o in qualsiasi atto giudiziario.

Non voglio assolutamente formulare accuse nei confronti di alcuno; sto parlando soltanto di un evidente scollamento esistente sia dal punto di vista degli intendimenti sia da quello degli apprezzamenti. Chiaramente, io finivo per essere il terminale di rapporti che maturavano al di fuori del mio ufficio, anche perché contemporaneamente un altro nucleo di polizia giudiziaria presso il mio ufficio si stava occupando della stessa materia, sia pure da una angolatura diversa; si poneva, quindi, la necessità di un continuo scambio di informazioni tra i due organi di polizia, perché quanto meno non venissero a sovrapporsi le attività. Da un certo momento in poi, però, questo coordinamento è venuto a mancare.

PRESIDENTE. Con chi si è lamentato di questa situazione?

LUPACCHINI. Mi sono lamentato con Panico e, quando riscontrai che sostanzialmente le cose stavano evolvendo in modo diverso, scrissi al generale Verdicchio, sottolineando che il lavoro svolto fino a quel momento era eccellente, ma che avevo notato serpeggiare qualcosa che non andava: il dato di fatto oggettivo era che non andavano d'accordo, cosa che poteva nuocere alla prosecuzione del lavoro.

PRESIDENTE. Ha effettivamente nociuto?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

LUPACCHINI. Fino al maggio del 1997 non si sono posti problemi ed il rapporto è continuato.

PRESIDENTE. Con Campagnolo?

LUPACCHINI. Sì, con Campagnolo, ma sempre mediato da Panico: vorrei che questo fosse ben chiaro. Non è che Campagnolo avesse con me un rapporto diretto di qualche tipo; io avevo un rapporto con Panico, con la preghiera di delegare l'attività di indagine al Campagnolo, ma non a quest'ultimo in quanto persona fisica, bensì in quanto ufficio indagini preventive, che aveva svolto l'attività prima che io iniziassi ad occuparmene e che aveva continuato anche successivamente in modo soddisfacente.

Da un certo momento in poi, e più precisamente dal novembre del 1996, il Panico ha iniziato - e non ne conosco la ragione - ad evidenziare una situazione di malessere interna al suo ufficio, lanciando accuse che più che altro erano rilievi sul modo di lavorare e di operare del Campagnolo; per quanto mi concerneva, tali lamentele non trovavano ragione di esistere, almeno nell'attività che Campagnolo svolgeva per il mio ufficio (non so se poi svolgesse attività anche per altri uffici).

PRESIDENTE. Perché Panico parla a lei di questa situazione, dal momento che lei si trovava bene e non aveva da fare doglianze?

LUPACCHINI. Io non avevo da fare doglianze. Comunque, fu in occasione del ritardo del Pendolino: non arrivando, Campagnolo telefonò tre o quattro volte nel giro di due ore; forse non era gradevole la mia compagnia e così il Panico probabilmente ha avuto un momento di *défaillance* e ha detto: "Sta sempre al telefono e gestisce male il personale; vorrei sapere cosa fa tutto il giorno, a chi telefona, con chi parla! Sono tre anni che va avanti con questo lavoro e non ha tirato fuori un ragno dal buco!". Evidentemente ciò suonava come una critica a me più che a Campagnolo.

PRESIDENTE. Invece secondo lei andava bene?

LUPACCHINI. Sì, secondo me era quello che doveva fare, perché non gli si chiedeva di individuare qualcuno da arrestare, ma di riscontrare una serie di situazioni.

PRESIDENTE. Ho ascoltato le sue dichiarazioni con grande rispetto, ma ora vorrei sapere di cosa, in sostanza, lei si lamenta.

LUPACCHINI. Io non mi lamento assolutamente di nulla, non ho doglianze da fare. Non vedo perché dovrei dolermi di qualcosa. Ho semplicemente notato uno scollamento all'interno dell'ufficio, che veniva portato a mia conoscenza senza che io ne avessi alcun titolo, quando - a mio avviso - le cose andavano benissimo. Chiaramente, nel momento in cui mi sono reso conto che qualcosa non andava, che si parlava di atteggiamenti di insubordinazione di Campagnolo e del fatto che io avrei terrorizzato Campagnolo tanto che questi non faceva altro che quello che gli dicevo di fare io in quanto aveva paura di me, e altre cose di questo genere, non vedendo la ragione delle doglianze espresse dal Panico, ritenni opportuno farne partecipe il generale Verdicchio dicendo: "Il rapporto è

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

andato benissimo, ma se vi sono problemi ditemelo perché provvederò altrimenti per andare avanti con le indagini”.

PRESIDENTE. Cosa è accaduto?

LUPACCHINI. E' accaduto che tutto è tornato normale, almeno per quanto mi concerne, fino al giugno del 1997, quando si è verificata un'altra situazione di questo tipo. In quell'occasione, però, non avevo motivo di intervenire perché si trattava di rapporti interni al loro ufficio. Mi riferisco al fatto che non arrivò più - come era sempre accaduto in precedenza - un rapporto con la firma del dirigente dell'ufficio indagini preventive, ma con la firma del capocentro. Ciò non avrebbe cambiato nulla dal punto di vista pratico; tuttavia notai una serie di contraddizioni tra quanto affermato nei rapporti precedenti e quanto si riferiva in questo rapporto che dei precedenti doveva essere la sintesi. Per cui chiaramente mi posi un problema che era mio personale e che forse trasparirà da qualche provvedimento giudiziale, ma non di accusa nei confronti di chicchessia. Era semplicemente una presa d'atto che una certa indagine, sviluppata secondo determinate linee e con determinate conclusioni che si pensava dovessero andare in una certa direzione, veniva invece sintetizzata prendendo una direzione diversa. Potrebbe trattarsi di una non approfondita lettura dei risultati precedenti, ma certamente non di una falsificazione dei risultati. Mi guardo bene anche soltanto dal sospettare una cosa del genere. Mi limito a dire che le premesse avrebbero dovuto portare a conclusioni di tipo diverso.

PRESIDENTE. Nell'economia generale questa sua indagine è andata avanti o è stata ostacolata?

LUPACCHINI. Certamente è andata avanti. Gli ostacoli sono stati solo di tipo caratteriale, ma questa potrebbe essere anche una mia colpa.

PRESIDENTE. Mi ero impressionato all'inizio - glielo dico francamente - all'idea che lei potesse accusare la DIA di aver voluto ostacolare determinate indagini, chissà per quale motivo, servendosi dell'antipatia di Campagnolo.

LUPACCHINI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei è rimasto allora disturbato dal fatto che Panico ha parlato male di Campagnolo? Non lo dico per minimizzare.

LUPACCHINI. Certo, minimizzando arriveremmo a questo. Quello che però disse Panico era sintomo ed indice di un malessere, che ovviamente non posso dire io da cosa dipendesse e come fosse emerso, che esisteva al di fuori e indipendentemente dall'indagine da me delegata. Vi era una situazione di obiettivo malessere nella quale ad un certo punto ho chiesto chiaramente di non essere coinvolto. Ho chiesto che gli affari interni al loro ufficio se li risolvessero da soli perché io avevo già sufficienti rogne per conto mio per potermi interessare delle loro incomprensioni di tipo caratteriale (perché poi a questo si riduceva il tutto).

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Ma Campagnolo poi si lamentava con lei riferendo queste sue sensazioni?

LUPACCHINI. Io non ho mai consentito ad alcuno di lamentarsi con me. D'altra parte, tra me e Campagnolo c'è una certa distanza.

PRESIDENTE. In che senso?

LUPACCHINI. Non abbiamo nulla da dirci all'infuori di quello che era il lavoro da fare. Non sono abituato a raccogliere le confidenze o le confessioni di chicchessia.

PRESIDENTE. Lo ha consentito solo a Panico.

LUPACCHINI. Sì, perché ci siamo trovati per due ore *vis á vis* e non sapevamo cosa dire. Gli ho fatto ascoltare della musica classica, che mi sembrava un modo per non licenziarlo, dicendogli di aspettare fuori che arrivasse Campagnolo, anche perché avevo capito che la situazione lo disturbava molto. Questo è il succo della vicenda, però il fatto che fosse venuto a dirmelo e il modo in cui lo fece mi indusse a scrivere al generale Verdicchio per chiedere se c'erano problemi ad andare avanti. Mi resi infatti conto che la situazione era seria e delicata.

PRESIDENTE. Perché poteva influenzare anche l'andamento della sua inchiesta.

LUPACCHINI. Certo. Si parlava di buttar fuori Campagnolo dalla DIA; Panico mi disse chiaramente che era già tutto deciso, che Campagnolo dalla DIA se ne doveva andare, che egli aveva già parlato con il dottor Micalizio e così via.

PRESIDENTE. Le voglio allora fare una domanda. Lei che conosceva Campagnolo, attraverso questi suoi contatti, ha ritenuto del tutto ingiustificate queste doglianze o qualche motivo c'era per farle?

LUPACCHINI. Le devo dire che il rapporto che Campagnolo aveva avuto con me - e spiego anche il riferimento alla distanza esistente fra noi - era un rapporto di estremo rispetto e, detto francamente, anche di un certo timore. Non ritengo di incutere timore a chicchessia, ma nei miei confronti lo vedevo sempre intimorito.

PRESIDENTE. Era intimorito da tutti!

LUPACCHINI. Forse era un fatto caratteriale, ma io lo vedevo appunto sempre intimorito, tanto che ad un certo punto, per i nostri rapporti, cercai la mediazione del personale di polizia giudiziaria che lavorava con me, in maniera tale da non metterlo personalmente in difficoltà. Egli praticamente davanti a me era tremebondo.

PRESIDENTE. Lo era davanti a qualsiasi giudice.

LUPACCHINI. Sembrava quasi che io lo terrorizzassi, ma non era quella la mia volontà. So però che in tutta l'attività che gli si chiedeva di svolgere era estremamente puntuale.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

Non so se poi per svolgere l'attività che gli chiedevo io ne trascurasse o ne omettesse altra, però so che tutte le richieste che gli sono state rivolte sono state evase tempestivamente.

Voglio anche aggiungere che prima dell'estate 1997 ho ricevuto una telefonata del dottor Micalizio, il quale mi diceva che dopo l'estate sarebbe venuto a trovarmi e nell'occasione mi faceva presente che probabilmente sarebbe stato meglio che i futuri rapporti si fossero tenuti direttamente con la Direzione anziché con il Centro di Padova, o addirittura con uffici del Centro. Onestamente non capii il senso di questa sorta di raccomandazione. D'altra parte l'incontro neanche ci fu perché dopo l'estate, quando rientrai dalle ferie, il dottor Micalizio non era più alla Direzione.

PERUZZOTTI. Dottor Lupacchini, è stato ipotizzato nel corso delle audizioni da noi svolte che praticamente questa indagine che ha condotto Campagnolo in Cadore in realtà sia stata solo una perdita di tempo, che non avrebbe prodotto assolutamente niente, in quanto nel Veneto sarebbe tutto tranquillo, non ci sarebbero problemi di riciclaggio di denaro, che si tratterebbe di invenzioni per screditare la ricca e operosa provincia veneta. Da lei vorrei allora avere un riscontro. Lei ha seguito le indagini e quindi in questo senso vorrei una conferma o una smentita, dato che troppo spesso si parla a vanvera.

LUPACCHINI. Non sono abituato a fare diagnosi senza prima aver acquisito i dati per poter esprimere un giudizio. Posso però dire, e lo ripeto, che ci sono due modi di concepire l'attività di polizia giudiziaria. C'è innanzi tutto quello di concepirla come funzionale all'arresto, magari di tante persone, con grande rullio di tamburi, tanto poi non si sa mai come vanno a finire i processi; se si arrestano 100 persone e ne vengono scarcerate 101, si sa dell'arresto, ma non si sa nulla delle scarcerazioni. Vi è invece un'altra attività di polizia giudiziaria, magari più oscura e meno appariscente, che non può essere spesa a livello propagandistico perché la gente vuole tutto e subito, magari sull'onda di contingenze; ed allora probabilmente questo tipo di attività può essere considerato soltanto una perdita di tempo perché non c'è ritorno in termini di immagine o di gratificazione immediata, laddove invece l'articolo o la fotografia sul giornale probabilmente fanno piacere a tutti. L'attività oscura, a seguito della quale non compaiono articoli o fotografie sui giornali, può non essere gratificante, ma non per questo è meno importante dell'altra; anzi forse lo è di più.

Sto parlando d'altronde ad un Comitato composto da parlamentari e quindi ritengo che questo discorso possa essere compreso; e lo dico proprio per rispetto, che probabilmente il senatore Pardini ritiene io non abbia, mentre è altissimo, nei confronti del Parlamento. In Italia soffriamo la commistione tra un'attività di prevenzione e un'attività di repressione che non solo fanno capo agli stessi organi sotto il profilo poliziesco, ma sostanzialmente anche sotto il profilo giudiziario. Al di là delle grandi riforme del processo penale, non si è sciolto il nodo della bipolarità delle funzioni. Il processo dovrebbe cioè tendere alla repressione dei reati e non alla prevenzione. Purtroppo, sia per la vischiosità delle abitudini, sia perché effettivamente una separazione netta di questo genere non c'è stata, il processo finisce per rimanere quello che era, il motore della repressione.

Chiaramente, in una situazione di questo genere, il risultato si misura sul numero dei rinvii a giudizio, ma si dovrebbe misurare anche sul numero delle condanne che si ottengono. Non è un caso allora che il processo per la banda della Magliana sia

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

approdato in appello con la sostanziale conferma sia delle condanne di primo grado, che sostanzialmente recuperavano l'ipotesi accusatoria originaria, sia della presa d'atto di quello che la banda della Magliana ha rappresentato sotto il profilo criminale. Se questo è un risultato da poco, non sta a me dirlo, ma a questo risultato hanno contribuito anche indagini svolte da soggetti che sono rimasti sostanzialmente nell'ombra e che però hanno fornito un importante apporto conoscitivo, in modo da poter sostenere un'accusa che potesse essere convalidata almeno nei due gradi di merito (sarà poi demerito mio se magari in Cassazione crollerà tutto perché ho inserito una qualche causa di nullità).

Che poi nel Veneto ci sia o meno la mafia, questo è problema che riguarda la magistratura e la polizia giudiziaria del Veneto e non riguarda assolutamente me, anche se, come dicevo, giornalisti e "giornalai" dell'Alto Veneto...

PRESIDENTE. *Omnia munda mundis.*

LUPACCHINI. Dico questo per spiegare lo stato d'animo rispetto ad una lettera anonima che giunge nel momento in cui mi presento qui a riferire - e mi sembra di averlo fatto senza toni polemici - il lavoro che è stato svolto. Chiaramente potrei dire che mi sono arrivate pressioni da tante parti, ma non lo dico, perché non ho subito assolutamente pressioni né altro, né ho voluto fare pressioni su alcuno. Questo non è un discorso che riguarda voi, ma riguarda un clima che si è creato intorno a questa indagine che, fra l'altro, è stata avviata dalla magistratura veneta e non da quella romana.

PRESIDENTE. Il clima che si era creato nella DIA di Padova ha bloccato l'indagine?

LUPACCHINI. Non ha bloccato l'indagine, ma certamente ha nociuto alla serenità delle valutazioni.

PRESIDENTE. La DIA di Padova non ha più dato collaborazione?

LUPACCHINI. La DIA di Padova, fino a quando l'ho chiesto, ha sempre dato collaborazione.

PRESIDENTE. Probabilmente non riesco a spiegarmi.

LUPACCHINI. La collaborazione da parte della DIA di Padova è stata piena e incondizionata. Quello che non riesco a capire è perché ogni tanto venivano fuori delle vicende che sicuramente non potevano riguardare il mio processo...

PRESIDENTE. No, perché riguardavano fatti interni.

LUPACCHINI. Ma segnalavano un malessere all'interno della struttura che con me collaborava. Come poi si sia tradotto questo malessere non lo so. Quel che posso dire è che le indagini che sono state delegate alla DIA di Padova e che sono state svolte dall'ufficio indagini preventive - e in fase di conferimento delle deleghe è stato sempre presente il direttore del Centro stesso - hanno condotto al risultato di approfondire un fenomeno e di provare, al di là di ogni ragionevole dubbio - questo lo posso affermare - una situazione di contiguità fra soggetti criminali e un determinato gruppo che rimase

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

indenne da un certo tipo di indagine, pur avendo partecipato ad una serie di attività svolte in Sardegna e in Veneto che hanno avuto un giudizio di disvalore nell'ambito del maxiprocesso palermitano. Con quali soldi questo sia avvenuto sarà problema che qualcun altro dovrà affrontare, se si sia trattato di riciclaggio o altro non sta a me dirlo, non ho gli elementi per poterlo affermare, però questa situazione di contiguità operativa è stata dimostrata ad di là di ogni ragionevole dubbio, con un lavoro che non posso che apprezzare. Lo faccio in questa sede, ma lo feci già con il generale Verdicchio, dicendo che gli eventuali dissapori di cui percepivo qualcosa nell'aria...

PRESIDENTE. Li abbiamo percepiti anche noi.

LUPACCHINI. ...non dovevano interferire su una attività che stava procedendo bene. Questo è il discorso, e vorrei sgombrare il campo nel senso che non ho formulato accuse nei confronti di nessuno. Ho solo notato che c'era un clima di tensione tale che poteva essere nocivo per un'indagine che invece stava procedendo bene.

PRESIDENTE. Invece non ha nociuto.

LUPACCHINI. Per quel che mi concerne, non solo non ha nociuto, ma ha dimostrato quella situazione di contiguità operativa di un certo gruppo imprenditoriale che certamente operò con Pippo Calò, tanto per intenderci - ovviamente è una esemplificazione grossolana - in Sardegna e continuò ad operare con personaggi che sicuramente gravitavano in ambienti di Cosa nostra, come i Ruggirello, o nell'ambiente (anche se non sappiamo se come estorti o estorsori, come concorrenti o altro) di Enrico Nicoletti.

PRESIDENTE. Dottor Lupacchini le esprimo, anche a nome del Comitato, il nostro ringraziamento.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Agatino Pappalardo, della DIA di Roma

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Agatino Pappalardo, della DIA di Roma.

Ringrazio il nostro ospite. L'abbiamo convocata per la questione relativa al Centro DIA di Padova. Le saremmo grati se ci potesse dire sinteticamente qual è stato il suo ruolo in tutto quello che è avvenuto, poi le faremo qualche domanda integrativa.

PAPPALARDO. Nel giugno del 1994, allorché si verificò l'evasione dal carcere Due Palazzi di Maniero e di altri reclusi, io ero al II reparto investigazioni giudiziarie e dirigevo una divisione che non aveva alcuna rilevanza e alcuna competenza sui fatti oggetto di questa audizione. Il dirigente del reparto era il dottor Micalizio, che io sostituii dai primi di settembre dello stesso anno, quindi in costanza di attività investigative che in quel momento continuavano a svolgersi. Assunsi il ruolo di coordinatore - ma questo termine ha bisogno di qualche specificazione - delle attività

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

investigative svolte dal Centro operativo di Padova di concerto con la locale autorità giudiziaria.

Ebbi conoscenza dell'evoluzione delle attività investigative e del progressivo svolgimento delle indagini, che - come è noto al Comitato - passarono per livelli e gradi successivi, attraverso la cattura di alcuni corresponsabili nell'evasione, il sequestro di materiale, esplosivi e armi utilizzati per realizzare l'evasione, nonché della determinazione del quadro delle responsabilità in ordine a quell'episodio. Ebbi occasione anche di svolgere un ruolo diretto nell'evoluzione del lavoro di investigazione, perché mi recai a Padova in un paio di occasioni per incontrare il dottor Cherchi, titolare delle indagini, subito dopo l'arrivo delle lettere anonime e allorché si erano verificati, anche in conseguenza di quelle stesse lettere anonime, degli scollamenti all'interno degli assetti organizzativi del Centro e fra gli organici addetti alle investigazioni. Poi partecipai ad una riunione presso la DNA, indetta dal procuratore nazionale *pro tempore*, il dottor Siclari, alla quale parteciparono il dottor Borraccetti, il dottor Cherchi e il dottor Micalizio; quest'ultimo, nella sua qualità di vice direttore, aveva assunto frattanto il compito di coordinare, di concerto con l'autorità giudiziaria, le attività investigative del Centro, con riferimento ad alcuni inconvenienti che si erano verificati e che era interesse dell'autorità giudiziaria e anche nostro...

PRESIDENTE. Quali erano gli inconvenienti?

PAPPALARDO. Una sorta di irriducibilità a schemi ordinari di intervento di alcuni degli operatori, uno in particolare, l'ispettore Menon.

PRESIDENTE. Quindi, in quella riunione si parlò dell'eventuale revoca dell'ordinanza cautelare?

PAPPALARDO. Sì, si parlò anche di questo. Anzi questo era un punto nodale rispetto alla possibilità da parte nostra...

PRESIDENTE. Di avere contatti, di continuare. Ce ne ha parlato Siclari.

Si è parlato in quella sede anche della possibilità di allontanare Menon?

PAPPALARDO. Certamente; questa intenzione di massima della Direzione investigativa antimafia aveva motivato quell'incontro. Pertanto, gli argomenti di entrata da parte dei magistrati erano tutti volti a che si recedesse da questa iniziativa perché era in corso un'attività di indagine. Si ravvisò l'opportunità di aderire a questa richiesta dell'autorità giudiziaria; naturalmente si pregò il dottor Cherchi di svolgere una funzione positiva rispetto alla nostra necessità di esercitare un controllo sull'attività di Menon, perché se ovviamente il magistrato gli avesse offerto sponda per alzate di ingegno e per iniziative...

PRESIDENTE. Ma era in grado il dottor Cherchi di controllare la personalità prorompente e dirompente di Menon?

PAPPALARDO. Vede, il dottor Cherchi era animato da un grandissimo entusiasmo e da una grandissima volontà di riuscire, lodevolissima. Bisogna vedere - e questo era il mio personale dubbio, adesso parlo a titolo personale - se avesse interesse a farlo, perché

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

secondo il dottor Cherchi talune sortite avrebbero potuto, sul piano dei risultati, avere magari degli effetti positivi. Il problema era se quel fine, di altissimo valore, di giustizia e anche di sicurezza, cioè la cattura di tutti gli evasi e in particolare del Maniero, giustificasse l'impiego di qualsiasi mezzo.

PRESIDENTE. Dottor Pappalardo, lei sa di un premio che sarebbe stato promesso ad Ortes di 400-500 milioni?

PAPPALARDO. Signor Presidente, io so di una disponibilità a corrispondere un compenso, però ad operazione conclusa, e l'operazione si sarebbe intesa conclusa soltanto con la cattura di Felice Maniero; so di una disponibilità e quindi di uno spazio di manovra nell'adire fonti confidenziali da parte - ritengo - del direttore della DIA. Io non ho notizia diretta e precisa sulla scaturigine di questa iniziativa della Direzione, però con ogni probabilità al capocentro solo il generale Verdicchio può aver conferito questa facoltà.

PRESIDENTE. Lei sa come si gestiscono i fondi, i parametri dei premi a seconda dell'importanza del contributo; cioè, conosce bene questa materia?

PAPPALARDO. Questa materia non è normativizzata, signor Presidente. Di volta di volta i criteri sono informati da motivi di opportunità che sono assolutamente incidentali rispetto alla fase storica e all'evento, ma non esiste una tabella, per intenderci.

PRESIDENTE. Perché si dice in questa vicenda che la disponibilità di cui lei parlava a un certo momento sarebbe stata inopinatamente revocata.

PAPPALARDO. Signor Presidente, io questo l'ho letto sui giornali, sulle agenzie di stampa. Devo dire che non è assolutamente rispondente al vero, non è esatto. Se quella somma è stata offerta in funzione del conseguimento di un certo risultato, il problema era un altro semmai ed ineriva direttamente alla gestione investigativa e processuale della fonte, che non era di tipo tradizionale; aveva un'identità ed era contemporaneamente un correo nel reato, una fonte informativa e asseritamente - per quello che Menon lasciava intravedere, perché i rapporti ce li aveva telefonici soltanto Menon - era un individuo che considerava l'ipotesi e la possibilità di diventare un soggetto processuale, un testimone protetto, un collaboratore, un pentito.

PRESIDENTE. Questo è il tentativo che si fece da parte vostra.

PAPPALARDO. Da parte nostra - questo lo dico e lo affermo - non si sarebbe mai corrisposto un compenso ad una fonte informativa che fosse diventata poi un collaboratore di giustizia. Questo avrebbe dovuto disporlo semmai la Commissione centrale per i collaboratori di giustizia, che tra le altre provvidenze può anche corrispondere un *quantum*, ma non avremmo potuto farlo noi.

PRESIDENTE. Dottor Pappalardo, la Commissione antimafia si interessa della discrepanza tra il rapporto ufficiale sull'andamento dei fatti e i rapporti ufficiosi redatti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

da Miceli e Campagnolo su versanti diversi. Ne conosce il motivo? Essendo in carica in quel periodo, ha seguito tutta la vicenda?

PAPPALARDO. Sì, signor Presidente, rispondo affermativamente ad entrambe le domande.

PRESIDENTE. Dottor Pappalardo, cosa può dirci in proposito? Abbiamo già sentito diversi interventi e non vogliamo certo mettere a confronto le sue dichiarazioni con quelle degli altri auditi, però...

PAPPALARDO. Per carità, signor Presidente. Le offro la mia interpretazione e la mia opinione.

PRESIDENTE. Come mai Miceli, funzionario richiamato dalla Germania per portare un po' di pace e di tranquillità in questa struttura...

PAPPALARDO. In realtà il dottor Miceli non è stato richiamato dalla Germania e avviato a Padova per quel motivo; fisiologicamente egli rientrava in Italia perché la DIA aveva deciso di ritirare l'ufficiale di collegamento presso il BKA ed era stata prescelta la sede di Padova per la vicinanza con San Candido, la località dove Miceli aveva i suoi interessi.

Poi, si è fatto un gran parlare, glielo dico candidamente, di promesse che sarebbero state fatte a Miceli per sostituire il direttore Panico, allorché quest'ultimo fosse stato trasferito a Napoli. Lo stesso Panico sarebbe stato poi destinatario di promesse in tal senso. Comunque, tutto queste cose non mi constano ufficialmente e non credo possano esserci atti ufficiali di alcuna natura. Potrebbero esserci state affermazioni un po' azzardate o più probabilmente interpretazioni fin troppo ottimistiche da parte degli interessati rispetto a prospettazioni che venivano fatte ma che non potevano essere concretamente articolate, con possibilità perfettamente definite, quali la successione dell'uno o dell'altro alla dirigenza di un Centro operativo; questo non lo credo affatto.

Il dottor Miceli sostiene di aver inteso una versione dei fatti da parte di un ufficiale dalla Guardia di finanza in servizio al Centro operativo, il capitano Fiore, non perfettamente corrispondente alla verità degli atti di polizia giudiziaria che erano stati redatti nell'ambito del procedimento, ed in particolare, sulla circostanza del prelievo dell'Ortes da parte di coloro che poi lo uccisero. So che queste discrepanze sono state oggetto anche di testimonianza dinanzi all'autorità giudiziaria in sede di dibattimento e che non è stata rilevata incongruenza rispetto alle carte, così come si atteggiano e per quello che è il loro contenuto ideologico. Non ho sentito le registrazioni informali realizzate da Miceli, però ho letto il relativo brogliaccio e le affermazioni di Fiore non mi sembrano perfettamente conducenti rispetto alle ipotesi o alle accuse di Miceli. Ci sono anche delle cose, glielo dico con estrema onestà, che in tutto questo non mi convincono. Una di queste, ad esempio, è costituita da una serie di richieste al CED nell'intervallo di tempo tra l'evento e la relazione di servizio redatta dagli ispettori del Centro. Però su questa hanno fornito una spiegazione gli operatori, gli ispettori Menon e Sancricca, perché sembrava che una fonte confidenziale avesse già indicato quella targa. Il processo non è riuscito a smontare questa versione che per certi versi mi rassicura e per altri mi inquieta.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

PRESIDENTE. Perché?

PAPPALARDO. Ho svolto il mio lavoro di poliziotto sulla strada per ben 28 anni e le coincidenze mi inquietano. Non ci sono altri motivi. Non me la sentirei di smentire alcuno né di smentire le versioni fornite sulla base di una mia inquietudine. Voglio dare un contributo assolutamente aperto. Ho letto tanti articoli di giornale nei quali si metteva in dubbio la trasparenza e la credibilità dell'istituzione alla quale appartengo sin dalla sua costituzione. Senza offendermi e senza ferirmi particolarmente, queste illusioni mi hanno però molto meravigliato se riferite a questo episodio specifico, perché se questo si fosse verificato secondo la versione più criminalizzante per la struttura, avrebbe investito di responsabilità due ispettori, non la DIA.

PARDINI. Quindi, secondo lei è sproporzionata la copertura che avrebbe dato l'intera DIA per un fatto simile.

PAPPALARDO. Si tratta della responsabilità omissiva di due ispettori che avrebbero potuto redigere - faccio sempre riferimento alla mia modesta esperienza di poliziotto sulla strada - una relazione di servizio nella quale affermare di aver visto ma di non aver potuto intervenire in quanto le persone si erano allontanate. E' una tempesta in un bicchiere d'acqua.

PRESIDENTE. Senza armi poi.

PAPPALARDO. Certo, perché in semplice servizio di osservazione.

PRESIDENTE. Questo è un problema che ci siamo posti sin dall'inizio anche noi, però c'era poi il discorso delle armi richieste un giorno, non si sa quale, perché non c'è alcuna data sul registro che ne attesta il prelievo.

PAPPALARDO. Signor Presidente, è l'inquietudine di cui le parlavo, però si arriva sempre alla stessa conclusione: non ci si sposta da quella.

PRESIDENTE. Dottor Pappalardo, quale ruolo sta svolgendo all'interno della DIA?

PAPPALARDO. Al momento mi occupo di relazioni internazionali, ma a giorni lascerò il mio incarico per assumere molto probabilmente quello di questore di Messina.

PRESIDENTE. Buona fortuna!

PAPPALARDO. Grazie, avrò bisogno di tanta buona volontà e di tanta fortuna.

PRESIDENTE. Dal punto di vista amministrativo quanti morti e feriti ha contato la vicenda di Padova? Sappiamo che sono stati adottati dei provvedimenti, abbiamo notizia di ricorsi; sono stati mandati via tutti coloro che ne sono rimasti coinvolti o ne è rimasto qualcuno?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAPPALARDO. Per la verità, questi aspetti li ha seguiti un mio collega che all'interno della DIA svolge funzioni ispettive. A conclusione del lavoro che gli è stato commissionato dall'attuale direttore, generale Alfiero, mi sembra siano stati adottati provvedimenti nei confronti dell'ispettore Menon, forse dell'ispettore Zuin e del capitano Fiore.

PRESIDENTE. Sono rimasti fuori soltanto Monti e Sancricca.

PAPPALARDO. Proprio i due ispettori di cui parlavo. C'è stato un provvedimento anche nei confronti del dottor Campagnolo.

PRESIDENTE. Conosceva bene il dottor Campagnolo?

PAPPALARDO. No, lo conoscevo, ma non bene. Posso dire di più, non mi sono mai occupato direttamente di quel versante di indagine che curava il dottor Campagnolo con l'autorità giudiziaria romana.

PRESIDENTE. Quale indagine?

PAPPALARDO. Quella sul riciclaggio.

PRESIDENTE. Cosa sa di quell'indagine? E' a conoscenza di dissapori tra Campagnolo e i suoi superiori in relazione a quell'indagine?

PAPPALARDO. Uno dei superiori di Campagnolo ero io e non ho avuto mai dissapori. Il problema era questo. Le indagini sulle ipotesi di riciclaggio erano affidate nell'organizzazione interna del lavoro al collega Campagnolo il quale mi veniva dipinto - non lo conoscevo direttamente - come un ragazzo puntuale e preciso e dotato di quelle capacità necessarie per svolgere un'indagine del genere che certamente non è di tipo tradizionale. Tant'è vero che Campagnolo si dispose con pazienza certissima all'analisi di carteggi, che non credo sarebbero mai entrati in questa stanza, ricavandone quelli che riteneva essere risultati indizianti se non probanti rispetto all'ipotesi criminale di cui alla premessa delle nostre attività, il riciclaggio e il reinvestimento di capitali illeciti. In ogni caso tutto ciò ci dava la sensazione di una profusione di sforzi e di mezzi ultronei rispetto ai risultati che il Campagnolo ci rappresentava, tanto è vero che lo stesso Campagnolo non era riuscito a tirare le somme di questa sua attività, a fronte di un'autorità giudiziaria che incalzava per avere dei risultati. Un aiuto glielo ho dato.

PRESIDENTE. Da questo punto di vista possiamo rifarci a quanto ci è già stato comunicato dal dottor Lupacchini.

PAPPALARDO. Gli mandai tre o quattro ufficiali della Guardia di finanza addetti alla divisione riciclaggio, che da me dipendevano, per tirare le somme, i risultati del discorso complessivo per la redazione di un'informativa che traducesse concretamente tutto quel castello di costruzioni. Questo è stato fatto.

PRESIDENTE. Il Campagnolo non ne è rimasto contento?

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

PAPPALARDO. Ritengo che il Campagnolo non sia rimasto contento perché lui stesso riteneva che a fronte dell'immane profusione di sforzi fatta, il risultato dovesse essere più adeguato; purtroppo, per la sua giovane età, egli ignora che in polizia giudiziaria non sempre le cose vanno in questo modo.

PRESIDENTE. E' possibile che il Campagnolo si dolesse del fatto che non gli avevate fornito un aiuto o maggiori mezzi, anche in termini di personale?

PAPPALARDO. Questi mezzi li avrebbe potuti o dovuti trovare all'interno del Centro. Non escludo che proprio per questo motivo siano sorti contrasti tra lui e Panico. Nessuno ha frenato o boicottato Campagnolo perché non andasse avanti e non concludesse con i mezzi a disposizione della DIA.

PARDINI. Le risulta che il dottor Lupacchini, il magistrato che aveva dato le deleghe per queste indagini, abbia ad un certo punto informato il generale Verdicchio di questa situazione di dissapori all'interno della DIA?

PAPPALARDO. Sì, è così.

PARDINI. E che, a fronte di informative di buon livello man mano inviate dal Campagnolo, la relazione finale firmata non dal Campagnolo ma dal Panico fosse invece di scarso livello o addirittura contraria rispetto a quanto evidenziatosi fino ad allora?

PAPPALARDO. Se il dottor Lupacchini avesse sostenuto questa tesi avrebbe sbagliato, avrebbe detto qualcosa di non vero. Le conclusioni dell'informativa erano perfettamente aderenti al contenuto complessivo delle acquisizioni realizzate dal Campagnolo, tanto è vero che quel lavoro di cui le parlavo, commissionato a quei tre o quattro ufficiali della Guardia di finanza per dare concretezza al lavoro del Campagnolo, si trasferì poi in un'informativa che rappresentava i punti e gli snodi salienti dell'indagine. Noi però, per scelta strategica, allegammo ad ogni buon fine tutto il materiale acquisito fino a quel momento, ancorché non utilizzato per la redazione dell'informativa. Abbiamo messo i magistrati in condizione di conoscere comunque tutto senza omettere nulla, sia sul piano sostanziale che su quello formale, senza che mai nessuno ponesse ostacoli.

Vorrei anzi aggiungere che per venir fuori dall'*impasse*, perché ritenevamo che il Campagnolo si fosse impaniato, ad un certo punto pensammo di sostituirlo, ma l'intervento del dottor Lupacchini fu finalizzato a non distogliere il Campagnolo da quell'indagine. A questa richiesta noi aderimmo perfettamente perché il magistrato è pur sempre il *dominus* delle indagini. Anche se ritenevamo che altri avrebbero potuto fare le cose meglio del Campagnolo.

PRESIDENTE. E' possibile che questa vicenda potesse essere vissuta dal Campagnolo come un atto di sfiducia, come un giudizio di inidoneità?

PAPPALARDO. Non sempre una struttura come la DIA deve preoccuparsi delle sensazioni dei funzionari che ne fanno parte.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Questo fatto non avrebbe potuto anche essere considerato come un voler bloccare una certa inchiesta, una certa indagine?

PAPPALARDO. Poteva sembrarlo, ma non era certo questa l'intenzione di alcuno.

PRESIDENTE. Ho avuto la sensazione che il dottor Lupacchini avesse considerato la faccenda in questo modo, anche se oggi non l'ha esplicitato.

PAPPALARDO. Il dottor Lupacchini può interpretare in questo modo quanto è stato fatto, ma io le posso garantire - in questo caso non parlo soltanto per me ma per tutta la Direzione - che nessuno aveva la benché minima intenzione di ostacolare, frenare o eventualmente trascolorare i contorni netti delle acquisizioni delle attività svolte dal Campagnolo. Non si voleva neanche confondere le carte bensì semplicemente rendere con puntualità un risultato senza far chiacchiere. Molte delle notizie acquisite dal dottor Campagnolo erano chiacchiere e quindi bisognava sfrondare le chiacchiere dagli elementi essenziali. Questo non perché il Campagnolo volesse fare chiacchiere, ma perché guardava a tutto l'universo documentale che aveva esaminato, anche se non tutto era conducente rispetto all'ipotesi di reato.

PERUZZOTTI. Nella sua testimonianza, resa anche di fronte all'autorità giudiziaria, il Miceli fa riferimento al fatto che queste ipotetiche cose che sarebbero successe erano a conoscenza anche di Roma.

PAPPALARDO. Senatore Peruzzotti, a quali "cose" fa riferimento?

PERUZZOTTI. Mi riferisco al fatto che Sancricca e Monti avrebbero redatto un falso verbale, che quella sera invece erano presenti, non si sa se soltanto loro o anche altri uomini della DIA. Certo, pur non volendo credere alle coincidenze, guarda caso, proprio quel giorno non si riesce ad evincere dal registro della questura di Padova se le armi sono state prelevate o no. Proprio quel giorno manca la data sulla pagina del registro e proprio quel giorno l'armiere si ammala.

PAPPALARDO. Si riferisce alla questura di Padova?

PERUZZOTTI. Mi riferisco alla questura di Padova perché la DIA non ha un'armeria propria. Proprio quel giorno l'armiere si ammala e, cosa di cui non si comprende bene il motivo, le vicende vengono ricostruite *a posteriori*. Alle coincidenze, come anche lei diceva, ci credo fino ad un certo punto.

A questo punto Miceli, nelle sue registrazioni e nella sua relazione, sostiene che a Roma tutti sapevano che i fatti non si erano svolti nel modo indicato. Questa informazione a Roma non è giunta nemmeno a livello di pettegolezzo (stabiliremo poi chi fosse presente quella sera quando Ortes è stato prelevato), se non nel giorno della deposizione di Miceli davanti ai magistrati e quando è stata inviata la sua relazione, oppure c'era già stata qualche avvisaglia?

PAPPALARDO. Quando in quel giorno del novembre 1994 Ortes - questo risulta dagli atti - telefonò sul cellulare di Menon per riferire che si sarebbe incontrato con un evaso

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

ed un altro appartenente alla banda di Felice Maniero (se non ricordo male era Trosa), il direttore del Centro, cioè il dottor Marangoni, era assente da Padova perché malato. Quindi, la circostanza di questa telefonata non fu portata a conoscenza della Direzione. Mi riferisco storicamente al momento in cui Ortes salì a bordo di quell'auto, indipendentemente da chi fosse nei dintorni e da qualunque cosa sia potuta accadere contemporaneamente a questi eventi. Non solo, ma non siamo stati informati nemmeno nei giorni seguenti.

Senatore, a lei interessa conoscere che cosa sapesse Roma. Posso dire che queste informazioni furono comunicate a Roma dal dottor Marangoni dopo il suo rientro; egli sostenne che una fonte confidenziale aveva comunicato che Ortes era salito a bordo di una Hyundai, dinanzi ad un cinema, in una certa zona di Padova. Credo che questa comunicazione sia stata fatta circa venti giorni dopo tali eventi.

Non ho nessuna intenzione di ripartire e distinguere responsabilità o meriti tra le diverse articolazioni della DIA, e non ho alcun interesse a salvare Roma per affossare Padova. Ma se la sua domanda si riferisce specificamente a Roma, la mia risposta è proprio quella che le ho appena dato. Roma non poteva fare nulla operativamente; Marangoni non c'era, ma c'erano Menon, Zuin, Sancricca, Monti, il capitano Fiore e Campagnolo. A Roma il primo a saperlo sono stato io.

Sono poi maturati altri eventi e siamo venuti a conoscenza di altri particolari, ma lei, senatore Peruzzotti, non deve fare riferimento a Roma bensì a me perché, nella vicenda, Roma sono io. Ma cosa conta il fatto che io possa avere avuto dei dubbi? Cosa avrei potuto e dovuto fare? Io ho avuto delle inquietudini ed ho troppo rispetto per il Parlamento e per questa Commissione per negarlo. Ho pensato - e ne ho avuto conferma - che Menon, ancorché fosse un poliziotto di vaglia, si fosse imbarcato in una vicenda più grande di lui.

PERUZZOTTI. Dottor Pappalardo, vorrei che lei, da attento poliziotto, prestasse attenzione a ciò che sto per dirle. La prima interrogazione sulla targa della macchina rubata che sarebbe stata utilizzata per il delitto risale al giorno 31 ottobre 1994 e viene richiesta alle ore 7.03, eseguita poi dal terminale in uso al COT della questura di Pordenone. Il COT è l'ufficio al quale fanno capo tutte le autorità operative della Polizia di Stato che operano sul territorio (volanti, pattuglie eccetera) e allo stesso è preposto personale che opera per tutte le 24 ore. Questa interrogazione non può essere stata sollecitata da un'unità operativa esterna in quanto avrebbe dovuto avere il contatto con l'auto rubata. E' più verosimile che l'interrogazione sia stata eseguita da un operatore sollecitato per ragioni personali (ad esempio, un amico del derubato) per conto del quale verifica l'esattezza dell'inserimento. Il giorno 9 novembre 1994, martedì, alle ore 7.30, viene eseguita una seconda interrogazione ad opera del terminale del COT della questura di Venezia. Questo si spiega con il fatto che all'ora indicata il personale di servizio della volante chiede informazioni sulla targa dell'auto che è stata rinvenuta bruciata. E' sufficiente verificare i dati con la relazione di servizio prodotta dagli agenti. Subito dopo, alle ore 8.11, viene inoltrata altra richiesta da parte del terminale installato presso il distretto di polizia di Mestre, sezione anticrimine.

PAPPALARDO. Lo stesso giorno?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PERUZZOTTI. Sì, lo stesso giorno, il 9 novembre 1994, mentre la prima era del 31 ottobre 1994.

Questa ricerca si spiega con il fatto che o gli operatori della volante stessa o chi doveva proseguire nella pratica avevano necessità di disporre della banda, cioè della strisciata cartacea dell'elaboratore per riportare i dati nella relazione di servizio. Alle 18.06 del giorno 9 novembre 1994 - quindi lo stesso giorno dell'omicidio di Ortes - chi inoltra la richiesta è il terminale della Squadra mobile di Venezia. Tale richiesta si spiega con il fatto che, evidentemente, a quell'ora la relazione di servizio degli agenti che avevano rinvenuto l'auto (turno 7-13) è giunta sul tavolo degli investigatori della Squadra mobile. Questo lasso di tempo, certamente notevole, lascia trasparire lo scarso interesse per il rinvenimento della carcassa dell'auto. Nei giorni 11 novembre 1994, venerdì, (per tre volte, la prima delle quali alle ore 8.56), dal terminale in uso all'Ugaip della questura di Padova, 15 novembre, martedì, (una volta) e poi, successivamente, 17, 21 e 24 novembre (una volta) la richiesta viene inoltrata dal terminale in uso al Centro operativo DIA di Padova. Anche successivamente la richiesta viene inoltrata dallo stesso terminale. L'Ugaip è l'ufficio della questura che coordina le attività degli addetti ai terminali ed è l'ufficio cui si deve fare capo per avanzare richieste particolari. In questo caso, l'intervento dell'Ugaip di Padova si spiega solo con il fatto che qualcuno, ben conosciuto - è una mia ipotesi ma lei potrebbe confermarla - si è presentato colà per avere delle risposte precise. L'Ugaip di Padova non aveva altro titolo per fare la ricerca; l'auto era immatricolata a Venezia, il proprietario era della provincia di Venezia, il rinvenimento dell'auto è avvenuto a Venezia o nella sua provincia. Quindi la questura di Padova non c'entrava assolutamente niente. A questo punto, una considerazione d'obbligo: chi è andato alla questura di Padova per chiedere di interrogare il cervellone attraverso i codici della questura di Padova ?

PAPPALARDO. Lei vuole una mia chiave di lettura di quanto è accaduto. Mi dovrebbe però fornire due dati, prima di tutto il giorno esatto in cui Ortes sale sull'autovettura.

PERUZZOTTI. Il giorno 8.

PAPPALARDO. E in quale giorno viene rinvenuta l'autovettura?

PERUZZOTTI. Il giorno 9.

PAPPALARDO. Senatore Peruzzotti, prima della risposta mi deve consentire una parentesi. Se la mia preoccupazione dinanzi a lor signori non fosse quella di essere sincero ma soltanto quella di apparire sincero, le stesse cose che ha detto lei le direi io - così come ho fatto - per mettere le mani avanti. Mi segue? Si ricorda quando parlavo delle mie inquietudini? Tuttavia questa sequenza di fatti così come da lei esposta e la chiave di lettura che io adesso le offrirò mi mettono al riparo anche da tali inquietudini.

Se gli operatori dinanzi al magistrato di Venezia affermano di aver eseguito queste interrogazioni perché l'auto era stata loro segnalata come appartenente ad una banda dedita al malaffare - e non certamente perché a bordo di essa era salito Ortes insieme alle persone che lo avevano prelevato - ad affermare la veridicità di tale affermazione c'è l'interrogazione del 31 ottobre. Effettivamente l'auto era stata segnalata

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

da qualcuno; non possiamo pensare che i nostri operatori fossero in combutta con quelli che hanno prelevato Ortes e poi lo hanno portato alla morte.

PERUZZOTTI. Il giorno 31 l'interrogazione l'ha fatta Venezia.

PAPPALARDO. Questo non conta: Menon nel Triveneto può interrogare un'autovettura indifferentemente a Vicenza o a Treviso. Se devo interrogare un'autovettura e ho interesse che le motivazioni della mia richiesta non siano localizzate su Bologna, da Bologna faccio interrogare l'auto a Trapani, e l'operatore di Trapani me la interroga: dato che esercito un'influenza su Trapani, l'operatore, sulla base della mia richiesta (non gliela debbo neanche spiegare), mi fa l'interrogazione, proprio mentre io mi trovo a Bologna dove ho visualizzato l'automobile e ho necessità di sapere da lì gli esiti dell'interrogazione. Pari facoltà ha Menon nel Triveneto: in quella parte d'Italia tutti lo conoscono e lo apprezzano. Se egli avesse fatto una telefonata a Venezia, a Treviso o a Padova, da dovunque si trovasse, a quelle articolazioni che lei prima ha citato, gli operatori avrebbero per lui inoltrato la richiesta al CED (e non al COT, che è la postazione del terminale, mentre il CED è il cervellone elettronico che fornisce risposte al punto COT).

So che è impresa da disperati cercare di convincerla, senatore Peruzzotti; è impresa da disperati convincere anche me di quello che sto dicendo. Tuttavia, se dobbiamo stare ad una esposizione logica, la richiesta del 31 ottobre ci mette al riparo dalle inquietudini, se vogliamo leggerla nella sua giusta dimensione.

E' chiaro però che, da quel momento in avanti, con il rinvenimento dell'auto, la sequenza di interrogazioni al CED mira a stabilire che uso si è fatto di quell'autovettura e se essa non sia in relazione con la scomparsa di Ortes; ma non è da questi elementi che sorgono le inquietudini, mi perdoni. Lei ha fatto appello alla mia esperienza di poliziotto e io gliela metto al servizio.

PRESIDENTE. Non so se il senatore Peruzzotti sia convinto.

PERUZZOTTI. Non è che mi debba convincere; non sto andando alla ricerca esasperata di una spiegazione. Purtroppo ci sono elementi che lasciano perplessi.

PRESIDENTE. Lo dicevo perché lo stesso dottor Pappalardo ha parlato di un'impresa da disperati. Comunque, prendiamo atto che è l'insistenza registrata successivamente a far pensare a qualcosa di anomalo.

PERUZZOTTI. Faccio appello ancora alla sua esperienza; i due ispettori hanno affermato di essere stati contattati il 24 novembre, casualmente davanti al tribunale, da un confidente che, guarda caso, proprio quel giorno ha in tasca un fogliettino su cui è segnato il numero di targa dell'autovettura. In sostanza questo confidente afferma, il giorno 24, di aver visto il giorno 8 Ortes salire a bordo di una certa autovettura e di essa ha segnato il numero di targa. Le chiedo: è in uso che i confidenti della polizia diano le informazioni 15 o 20 giorni dopo?

Di solito il rapporto tra il confidente e il componente delle forze dell'ordine è personale; in questo caso invece il confidente vede Sancricca accompagnato dalla Monti e, non preoccupandosi di prendere Sancricca da una parte per dargli la notizia, la rivela

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

in presenza della Monti e procede anche alla consegna del foglietto. Numerosi suoi colleghi su questo punto hanno affermato essere poco probabile tale evento (di solito il confidente ha un rapporto personale, non va certamente a rivelare le notizie quando la persona con cui è in rapporti è accompagnata da un collega), anche in considerazione del tempo trascorso dall'evento. Se vogliamo, anche questo è un punto nero in tutta questa storia. Non si può dire che è un'altra casualità.

PAPPALARDO. Lei ha perfettamente ragione, senatore Peruzzotti, così come i poliziotti miei colleghi che hanno affermato essere inusitata una processione di questo genere, di confidenti che vanno e vengono ad orologeria, che dicono venti giorni dopo quello che hanno visto. Sono perfettamente d'accordo con gli operatori che hanno parlato con voi.

Lei sa per che cosa, come pubblico funzionario, io mi macero? Lo dicevo anche prima al Presidente e a lor signori: se fossi stato dirigente del commissariato di Padova quando è successo il fatto o fossi stato un operatore presente (ponendo il caso che le cose siano andate come lei ha il dubbio che siano andate, senatore Peruzzotti) e Sancricca e Monti fossero venuti da me, con le mani nei capelli, a dirmi quanto gli era accaduto, avrei suggerito loro di redigere una relazione di servizio e di dire la verità, anche che avevano avuto paura di intervenire. Del resto, si erano trovati dinanzi un evaso ed un ricercato con ogni probabilità armati: probabilmente, se Sancricca e Monti fossero intervenuti, i malviventi avrebbero fatto Ortes sul posto anziché farselo sul greto del fiume e avrebbero fatto anche loro due per come sono due teste di cazzo; giusto? Tutto questo gran parlare è veramente una tempesta in un bicchier d'acqua.

Il problema non è di questa Commissione, che vuole difendere un'istituzione come la DIA, eventualmente togliendo il marcio qualora vi fosse (anche questo è un modo per difendere le istituzioni), ma semmai di un sostituto procuratore che dovrà verificare se c'è o no falso ideologico in quella relazione. Anche quando le cose fossero andate come lei sospetta, senatore Peruzzotti, e come potrei sospettare anch'io - sono qua per dare un contributo di verità, secondo quella verità che conosco - che cosa vogliamo fare, condannare per falso ideologico Sancricca e la Monti? Bene, è fatta giustizia, ma è tutto qua; perdonatemi, ma è tutto qua.

PARDINI. Devo dire che già nelle prime audizioni di Padova fu chiaro che il problema, alla fine, era tutto qui, perché è veramente spropositato mettere in discussione un'istituzione come la DIA al massimo per una svista, per una superficialità, ancorché fosse un episodio importante.

PAPPALARDO. Volevano diventare ispettori capo, i due ispettori superiori, e temevano di non farcela? Non è una battuta; le motivazioni solo queste possono essere state: non fare una cattiva figura nei confronti degli altri. Ecco perché io mi sono poi acquietato. Perché sul lavoro io mi incazzo per queste cose, come si incazza lei, onorevole. Mi hanno preceduto altri altissimi funzionari della DIA e mi permetto di dirle che sono più duro e più Caino di loro nei confronti di tutti, però quando mi sono dato questa ragione, mi sono acquietato.

PERUZZOTTI. Io posso essere d'accordo con lei, dottor Pappalardo, però c'è un altro dato inquietante: tutti quelli che hanno avuto a che fare con questa storia sono stati

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

trasferiti. Allora, se le cose sono andate veramente così, non c'era motivo di decapitare la DIA di Padova.

PAPPALARDO. Senatore, io però le devo dire una cosa e mi dispiace che le persone che mi hanno preceduto e che avevano responsabilità maggiori delle mie non lo abbiano fatto. La DIA di Padova era diventata impraticabile come ufficio investigativo. Basta pensare alle lettere anonime che, anche ammesso che non siano state scritte da nessun appartenente al Centro operativo di Padova e, al limite, anche ammesso che non siano state ispirate da nessuno del Centro operativo di Padova, però prendono spunto da notizie che sono uscite da quel Centro; ecco che una struttura investigativa diventa inaffidabile.

PRESIDENTE. La ringrazio vivamente, dottor Pappalardo, per il suo contributo.
Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Andrea De Gasperis, sostituto procuratore della Repubblica della Direzione distrettuale antimafia presso il tribunale di Roma

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Andrea De Gasperis, sostituto procuratore della Repubblica della Direzione distrettuale antimafia presso il tribunale di Roma.

Diamo il benvenuto al nostro ospite. Abbiamo già sentito il dottor Lupacchini, quindi speriamo, anche nel suo interesse, di concludere celermente l'audizione.

Lei ha avuto a che fare con la DIA di Padova?

DE GASPERIS. Sì.

PRESIDENTE. In che occasione, con quale funzionario, insomma come sono andati i rapporti?

DE GASPERIS. L'unica occasione in cui ho avuto a che fare con la DIA di Padova è stata per l'indagine denominata Cadore, ma in maniera molto limitata. Nel 1996 il dottor Lupacchini, nell'ambito dello stralcio sul processo alla banda della Magliana, rilevò delle ipotesi di riciclaggio in Cortina d'Ampezzo; mi ha mandato degli atti tra i quali c'erano anche delle informative della DIA di Padova, atti che io esaminai e finì tutto sommato lì. In seguito rapporti con la DIA di Padova non ne ho sostanzialmente avuti, nel senso che nel 1997 mi è stata mandata un'ulteriore informativa, in quanto avevo richiesto degli approfondimenti perché su questa vicenda del presunto riciclaggio il notaio Di Ciommo aveva reso delle dichiarazioni al quotidiano "La Padania", quindi chiesi alla DIA di Padova di sentire il notaio Di Ciommo.

PRESIDENTE. E la DIA ha risposto?

DE GASPERIS. Sì.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Quindi i rapporti sono stati fisiologici, non c'è stato contrasto con la DIA di Padova?

DE GASPERIS. No.

PRESIDENTE. Il dottor Campagnolo lei lo conosce?

DE GASPERIS. Sì, l'ho incontrato un paio di volte.

PRESIDENTE. Si è lamentato con lei di qualche cosa?

DE GASPERIS. L'ho incontrato in relazione alla prima fase, quando il dottor Lupacchini mandò i primi atti per questa ipotesi di riciclaggio.

PRESIDENTE. Quindi lei non ha nulla di particolare che le faccia ricordare questa vicenda: sospetti, ostruzionismi, coperture.

DE GASPERIS. Non ho avuto dei rapporti come in genere si hanno con la polizia giudiziaria, che diventano costanti, stretti; avevo rapporti solo epistolari. Mi ricordo che una volta ho parlato con il dottor Campagnolo e con un suo superiore, forse il dirigente del Centro operativo; mi spiegarono a grandi linee la vicenda dell'indagine di polizia giudiziaria e le vicende processuali collegate, perché questo rapporto Cadore era già stato mandato alla Direzione distrettuale antimafia di Venezia. Mi spiegarono un po' quella vicenda e finì lì. Una volta li ho incontrati, ma nella prima fase, nel 1996.

PRESIDENTE. E non ha notato nulla di strano?

DE GASPERIS. No.

PRESIDENTE. Dottor De Gasperis, la ringrazio a nome del Comitato. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle ore 13,40, è ripresa alle ore 14,15

Audizione del dottor Alberto Capuano, della DIA di Roma

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Alberto Capuano della DIA di Roma, che ringraziamo per la sua presenza.

Dottor Capuano, saprà del nostro interesse per la vicenda Padova. Può dirci qualcosa sul suo intervento e su cosa lo motivò.

CAPUANO. Signor Presidente, sono stato incaricato per la prima volta di esaminare problematiche connesse all'andamento del Centro operativo di Padova con una nota del direttore dell'epoca, il generale Verdicchio, il 7 luglio 1997. In sostanza, il generale mi propose due relazioni affinché sul contenuto delle stesse potessi fornirgli ogni utile elemento di valutazione in ordine ai fatti rappresentati e alle vicende descritte dal

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

dirigente del Centro operativo, dottor Panico, facendomi contestualmente riserva di non occuparmi di fatti che costituivano già oggetto di accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria e da parte della Commissione parlamentare antimafia.

PRESIDENTE. Dottor Capuano, siamo stati proprio nel luglio del 1997 a Padova. Si sapeva già prima che ci saremmo andati?

CAPUANO. Sì, si sapeva. C'era poi già, a seguito della denuncia del dottor Miceli, un'inchiesta penale in corso, aperta verso la fine di maggio dal sostituto procuratore di Padova.

Esaminai le due relazioni del dottor Panico e fornii diversi referti, in ragione dei rapporti intercorrenti tra il dirigente e vari funzionari del Centro, al direttore dell'epoca. Il mio primo referto fu presentato il 28 luglio. Ne produssi in tutto tre o quattro, e continuai nel mio lavoro, però ciò andò a coincidere con l'avvicendamento del direttore Verdicchio alla direzione della DIA. Quindi, fummo costretti ad attendere la nomina del nuovo direttore, che avvenne nella prima decade del mese di settembre, per proporgli la trattazione sospesa con il precedente. Appena insediatosi, il generale Alfiero chiamò i suoi collaboratori e venne messo al corrente delle problematiche più importanti. Alcuni giorni dopo, intorno al 17 settembre, parlando con il capo del Centro operativo, ebbe nuovamente conferma delle problematiche esistenti e lesse le mie relazioni prodotte al generale Verdicchio. Ritenne che la situazione esistente nel Centro di Padova non potesse ulteriormente procrastinarsi nel tempo e che fosse necessario un intervento della Direzione per verificare la situazione oggettiva dei rapporti. Il 26 settembre il generale mi conferì con lettera l'incarico di recarmi a Padova e di svolgere un'ispezione di natura amministrativa nel contesto della quale dovesse essere accertata: la situazione all'interno del Centro operativo dei rapporti tra i funzionari e tra i membri del personale; le conseguenze di questo tipo di rapporti sul funzionamento del Centro e conseguentemente, anche in ragione delle funzioni svolte, sulla popolazione locale e sugli organi istituzionali che con noi si correlavano. La lettera d'incarico era datata venerdì 26 settembre. Il sabato non avrei trovato tutto il personale, quindi aspettai il lunedì mattina per presentarmi al Centro operativo di Padova e cominciare ad esaminarne il funzionamento nella sua interezza. Partii proprio dalla situazione infrastrutturale, che trovai adeguata. Trovai adeguata anche la dotazione di mezzi, la telefonia e l'informatica. La DIA peraltro rappresenta un settore all'avanguardia tra le forze di polizia.

PRESIDENTE. Si tratta di un Centro giovane.

CAPUANO. E' vero, però la DIA si connota anche per un'ottima impostazione sotto il profilo organizzativo.

Ho visto ed esaminato l'attività dei settori che compongono il Centro operativo: il primo settore, che cura le investigazioni preventive, cioè l'analisi sui fenomeni criminosi che interessano le aree di inferenza del Centro operativo (più o meno il Triveneto), quello delle investigazioni giudiziarie (nostra area di attività) e quello degli affari generali. In buona sostanza, tolto quest'ultimo, trovai che l'attività del Centro era assai limitata e ridotta a livello di contenuti. Le investigazioni giudiziarie vertevano su un traffico di droga all'interno di un carcere da parte di un gruppo capeggiato da un'agente di custodia. Eravamo ben lontani quindi dagli *standard* che la legge ci impone di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

perseguire. Esisteva anche un'altra operazione condotta in collaborazione con la Criminalpol, però nel complesso trovai una situazione non molto pregevole o pregiata sotto il profilo dello sviluppo delle investigazioni.

Passai poi all'analisi del personale.

PRESIDENTE. Si trattò di una analisi impietosa, non è vero?

CAPUANO. Sì, è così, perché all'interno si era creato uno stato di tensione che era indubbiamente preesistente, come ho fatto riferimento nella relazione, e che nessun dirigente era stato in grado di coagulare. L'inserimento di appartenenti a forze di polizia diverse in un unico contesto operativo e funzionale ha patito inizialmente gli attriti dovuti alla differenza di livello esistente tra il nuovo ruolo degli ispettori istituito dalla legge n. 121 del 1981, e quello dei sottufficiali dei corpi di polizia rimasti all'ordinamento militare. In base alla legge sopra citata i primi sono sopraordinati ai secondi. In quel contesto, a seguito di una decisione del Consiglio di Stato e della rimessione degli atti alla Corte costituzionale, il legislatore era intervenuto con una legge di equiordinazione tra i marescialli dell'Arma dei carabinieri e gli ispettori della Polizia di Stato per stabilire una parità di funzioni e di trattamento economico.

Inizialmente quindi, quando fu costituito il Centro operativo di Padova, esplosero questi problemi, tanto è vero che il gruppo degli ispettori della Polizia di Stato vantava, sotto il profilo normativo - e voleva che si realizzasse - una prevalenza rispetto agli investigatori provenienti da altri organi di polizia. Quindi, il capocentro dell'epoca, il tenente colonnello Bosco, della Guardia di finanza, non seppe governare questa situazione che, viceversa, in altri Centri operativi fu governata con molta attenzione.

Successivamente al colonnello Bosco, che in sostanza non era stato in grado di gestire tali problematiche, venne inviato sul posto a dirigere il Centro operativo di Padova il dottor Marangoni con l'obiettivo, la finalità di riequilibrare il sistema e di porre il Centro in condizione di dispiegare la sua attività. In questo contesto, due mesi dopo il suo insediamento, ha luogo l'evasione di Maniero, avvenuta nella seconda decade del giugno 1994. Quindi, dal momento che il Centro è interessato dall'attività operativa, il dottor Marangoni non fa in tempo ad impostare la sua azione. Nell'ambito di tale attività è prevalente il gruppo della Polizia di Stato, nelle persone degli ispettori Menon, Zuin, Sanricca e Monti che sono gli elementi di punta che gestiscono e governano il caso Ortes, un caso in cui non vengono coinvolti altri investigatori.

In questo contesto avvengono due spiacevoli episodi. Mentre da un lato si ottengono risultati adeguati in base al rapporto confidenziale che si era stabilito con l'Ortes, parte una prima lettera anonima - se non ricordo male mi sembra che avesse il timbro del 30 agosto 1994 - in cui si dice in sostanza che l'Ortes è il confidente che consente alla DIA di svolgere tutte le operazioni.

Un successivo anonimo, intorno alla metà di settembre, fornisce una serie di elementi circostanziati, a conoscenza soltanto di appartenenti al Centro operativo di Padova, che fanno sorgere il dubbio che l'origine non possa che essere fatta risalire ad un'alimentazione interna da parte degli investigatori del gruppo di punta. Tutto ciò crea uno stato di forte tensione e di sospetti all'interno del Centro e quindi questa iniziale frattura si alimenta ulteriormente aumentando lo scollamento all'interno. Poiché evidentemente il dottor Marangoni non si fidava molto dei collaboratori diretti, ha escluso proprio il responsabile del settore investigazione giudiziaria e ha stabilito un

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

rapporto diretto con l'ispettore Menon ed un gruppo di investigatori, di cui sei appartenenti alla Polizia di Stato e quattro all'Arma dei carabinieri, che avevano un rapporto diretto con il responsabile del Centro operativo. Tutto ciò non ha fatto altro che acuire all'interno una sorta di risentimento da parte di quanti si ritenevano esclusi da tale situazione.

Un ulteriore avvenimento che concorre a destabilizzare la situazione del Centro operativo è l'uccisione dell'Ortes. In sostanza dopo il 9 novembre si viene a scoprire che la macchina ritrovata da una volante della questura di Venezia lungo i bordi di un canale avrebbe potuto essere quella sulla quale la sera dell'8 novembre 1994 erano saliti a bordo Naza Sabic e Ortes.

In questo contesto si innesta un altro episodio. Il 24 novembre 1994 gli ispettori Sancricca e Monti redigono una relazione nel contesto della quale dichiarano di aver avuto notizia da un confidente che la sera dell'8 novembre Naza Sabic e Ortes avrebbero avuto un appuntamento in prossimità del cinema Arcobaleno per essere condotti dal Pandolfo, un appartenente alla banda di Maniero.

Il 21 novembre, quindi antecedentemente alla relazione del 24 novembre, viene redatta un'altra relazione da parte del Menon che si dichiara convinto, dal momento che non se ne hanno più notizie, che l'Ortes e la Sabic sono stati verosimilmente uccisi. Poi viene ritrovata la macchina, viene fatto un collegamento, e nel febbraio del 1995 il Centro operativo di Padova invia un'informativa con la quale si informa l'autorità giudiziaria che si ritiene che a bordo di quella macchina vi fossero verosimilmente l'Ortes e la Sabic poi uccisi e probabilmente sepolti, come era costume, dalla banda.

Siamo nel 1995 e contestualmente il Centro operativo di Padova, con il primo settore di investigazioni preventive cui è preposto il dottor Campagnolo, sta sviluppando un'altra indagine di un certo peso, di una certa rilevanza, vale a dire l'investigazione Cadore promossa da deposizioni fatte pervenire dalla DDA di Venezia; si trattava di un filone investigativo molto interessante che sembrava potesse portare a scoprire canali di riciclaggio, di reinvestimento nelle zone dolomitiche.

Da questa indagine erano stati esclusi i due tenenti colonnelli della Guardia di finanza, Di Cagno e Bosco, che hanno lamentato il fatto di essere stati esclusi sia dall'investigazione giudiziaria che da quella preventiva. Proprio allo scopo di recuperare queste situazioni, il dottor Marangoni ha promosso una riunione per mettere al corrente dei fatti relativi all'investigazione Cadore tutti gli ufficiali direttivi.

Qualche tempo dopo essere venuti a conoscenza dei contenuti delle investigazioni, vengono pubblicate sui giornali le analisi comunicate in sede di riunione, segno evidente che qualche notizia era trapelata e giunta a conoscenza degli organi di informazione che l'avevano divulgata. Tutto ciò non ha fatto altro che acuire ulteriormente i già precari rapporti esistenti tra il dirigente del Centro e i due ufficiali della Guardia di finanza, oltre al dottor Campagnolo che era il coordinatore dell'investigazione preventiva.

Siamo nei mesi di giugno-luglio 1995 e sostanzialmente questa situazione di tensione si protrae ulteriormente fino al 1996. All'inizio di quell'anno, il dottor Marangoni, su domanda - dagli atti risulta che ne ha fatto domanda - e altri due tenenti colonnelli della Guardia di finanza lasciano il Centro operativo di Padova e vengono avvicinati nell'incarico. Al dottor Marangoni subentra temporaneamente il dottor Longo per due mesi, che viene inviato soprattutto per sviluppare le indagini in ordine alle due lettere anonime pervenute all'avvocato Vandelli, difensore di Maniero; quindi, su

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

incarico della DDA di Venezia, il dottor Longo sviluppa questa indagine. Nel corso di tale indagine sorgono ulteriori conflitti all'interno del Centro in quanto molte persone si sono molto rammaricate - sono fatti che ho appreso dal personale del Centro operativo - di essere state sottoposte a perizia grafica senza neanche essere messi al corrente del contenuto dell'accusa. Era certamente una situazione molto delicata. In seguito si è venuto a sapere che si trattava di un'indagine legata al contenuto delle lettere anonime, secondo alcuni di provenienza interna, secondo altri alimentate da persone molto vicine a uomini della DIA; in ogni caso queste lettere contribuiscono ad alimentare lo stato di tensione perché si trovano ad essere coinvolte persone che, per l'attività svolta, erano ritenute assolutamente non coinvolgibili sotto il profilo deontologico-professionale.

Nel maggio del 1996 il dottor Longo, anche se in epoca successiva all'insediamento del nuovo capocentro, riferisce alla DDA. Il 25 marzo del 1996 si insedia, quale responsabile del Centro operativo di Padova, il dottor Panico che era stato incaricato dalla Direzione con lo specifico mandato di riprendere in mano la situazione del Centro, di rasserenare gli animi e di portare il Centro stesso ad operare per il perseguimento dei compiti istituzionali.

PRESIDENTE. E' a questo punto che si inserisce il Miceli?

CAPUANO. Non ancora. Si inserisce invece un altro episodio molto spiacevole. Il dottor Panico, nella sua seconda relazione - che ho in parte riscontrato - addebita al dottor Miceli, che viene assegnato al Centro operativo di Padova nel dicembre del 1996, il fatto di affermare di essere stato mandato dalla Direzione con l'obiettivo di sostituire nel tempo il direttore del Centro.

PRESIDENTE. Da cosa risulta questo? Era lui che lo sperava?

CAPUANO. A quanto dichiarato dal personale che l'ha ricevuto, proprio la sera in cui è giunto a Padova egli si è presentato al Centro facendo presente che sarebbe stato il nuovo dirigente del Centro operativo nel momento in cui Panico avrebbe raggiunto la sede di Napoli. Il personale era certo di questo perché lui non ne faceva mistero, e lo dimostra il modo con cui si presentò al Centro di Padova a seguito del trasferimento. Per certi versi, stuzzicò anche la gelosia di qualcuno; Panico si sentì rinfrancato pensando che Miceli gli stesse portando una buona notizia, cioè che sarebbe stata soddisfatta la sua aspirazione di tornare in Campania.

PRESIDENTE. Quindi tutti hanno avallato questa situazione?

CAPUANO. Sì, tanto è vero che egli ha chiesto e ottenuto dal dottor Panico di non essere preposto ad alcun incarico; in sostanza, era un dirigente del Centro senza svolgere alcuna attività.

Nel mese di marzo ha avuto luogo il consiglio di amministrazione della DIA; l'allora direttore del Centro operativo di Napoli è stato nominato dirigente superiore preposto al servizio di protezione dei pentiti; a Napoli è stato inviato come capo del Centro il dottor Longo anziché il dottor Panico come preventivato, mentre la situazione di Padova rimase immutata. A questo punto, il dottor Panico ritenne che si fosse innestato un particolare procedimento avendo razionalizzato alcuni comportamenti

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

comprensibili solo successivamente. Infatti, dopo la riunione del consiglio di amministrazione e dopo la mancata preposizione del dottor Panico al Centro operativo di Napoli, cominciò ad assistere ad alcuni comportamenti ai quali, probabilmente, proprio in quel momento egli avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione e coglierne i contenuti.

In sostanza, Panico addebitò a Miceli di aver promosso un'opera di destabilizzazione nei confronti del dirigente del Centro operativo, criticandone i metodi di gestione, le continue interferenze nell'azione investigativa, accusandolo di privilegiare il rapporto diretto con l'ispettore Menon e con il gruppo di ispettori della Polizia di Stato e di scavalcare continuamente il settore delle investigazioni preventive.

Questa fase si intersecò poi con un'altra, si deteriorano cioè anche i rapporti con il dottor Campagnolo. Ricordo che i rapporti ormai degradati erano quelli intercorrenti tra Panico e Miceli, Panico e Fiore, Panico e Campagnolo. Il dottor Panico non riusciva più a governare i rapporti con i suoi più stretti collaboratori diretti; contestualmente, si aggravarono anche le relazioni con il dottor Campagnolo che svolgeva le indagini nell'inchiesta Cadore.

Nel dicembre 1995 fu effettuata una prima informativa alla DDA di Venezia che operò poi gli stralci per la DDA di Trento, ritenendo che alcune materie che dovevano essere approfondite fossero di competenza di quella Direzione distrettuale; inoltre, la DDA di Venezia fece effettuare degli stralci per alcune ipotesi e fattispecie di reato di competenza della procura della Repubblica di Belluno e intanto le investigazioni continuavano.

Verso la metà del 1996, si aprì un nuovo filone investigativo su richiesta della DDA di Roma, ad opera dei dottori De Gasperis e Lupacchini; sembrava quindi che l'operazione potesse avere degli sbocchi di un certo interesse, soprattutto per la materia di nostra specifica competenza.

Nel settembre del 1996 si verificò un episodio abbastanza singolare in ordine al quale ritengo che il dottor Panico non si sia comportato con l'opportuna diligenza. Il dottor Panico, a fronte del continuo e pieno impegno del dottor Campagnolo nelle indagini dell'inchiesta Cadore, sollecitò una maggiore partecipazione al generale andamento dell'ufficio. Il dottor Campagnolo dimostrò una certa titubanza e, quasi a sua giustificazione, prospettò che la sua non piena partecipazione alla vita del Centro operativo dipendeva anche dal fatto che lui era a conoscenza di alcuni episodi. Nel settembre del 1996 il dottor Campagnolo informò il dottor Panico del fatto che egli sapeva che nella mattinata dell'8 novembre 1994 Menon, presente nel suo ufficio, ricevette verosimilmente una telefonata che Campagnolo, in base al tenore della conversazione - Menon cercava infatti di tranquillizzare l'interlocutore - ritenne di attribuire ad Ortes. Pochi minuti dopo, verso mezzogiorno o l'una del pomeriggio, vide uscire dieci uomini armati di tutto punto che rientrarono un'ora dopo in atteggiamento di grande agitazione. Tutti questi avvenimenti sono collocati dal dottor Campagnolo nella mattinata dell'8 novembre 1994.

Panico ha sostenuto di non aver dato soverchio peso a questa affermazione, pensando che fosse una delle tante voci che circolavano sulla gestione del caso Ortes, e avviò così una sommaria indagine: telefonò al dottor Marangoni per chiedergli se fosse a conoscenza del prelievo di armi avvenuto nella mattinata dell'8 novembre e interrogò anche il maresciallo Mariani indicato dal dottor Campagnolo come soggetto presente all'operazione di ritiro delle armi ma che, in sostanza, non era informato di questo episodio; piuttosto, il dottor Marangoni affermò che erano soliti prendere le armi in

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

prossimità di interventi da effettuare. Peraltro, la mattina dell'8 novembre, alcuni degli ispettori indicati dal dottor Campagnolo come soggetti presenti al momento dell'uscita degli uomini in armi, sono risultati essere presenti nell'abitazione del dottor Marangoni che, in quel periodo, era invalido per un malanno al ginocchio e quindi trascorreva il periodo di degenza in casa propria. Pertanto, gli uomini indicati presenti nell'abitazione di Verona del dottor Marangoni erano contemporaneamente presenti nel Centro operativo; c'è quindi una discordanza tra le due versioni e sarebbe opportuno effettuare ulteriori accertamenti.

Ad ogni modo, questa situazione acuì maggiormente la tensione nei rapporti tra il dirigente e il dottor Campagnolo. Inoltre, qualche tempo dopo, la notizia è trapelata al di fuori del circuito informativo; il 6 gennaio 1997, infatti, i quotidiani locali pubblicarono un articolo in cui si sosteneva che nella mattina dell'8 novembre un gruppo di uomini armati era uscito per effettuare un'operazione. La pubblicazione sulla stampa di questa notizia acuì ulteriormente il conflitto all'interno del Centro. Era ormai il mese di febbraio 1997.

Vorrei però ritornare al rapporto tra Miceli e Panico. Miceli, che era presente in sede, invitò tutti i funzionari direttivi a redigere e sottoscrivere un documento da inviare in Direzione. Risulta che il dottor Campagnolo non si sarebbe rifiutato di sottoscrivere tale documento, mentre il maggiore Fiore della Guardia di finanza, preposto al settore delle investigazioni preventive, ritenne, prima di aderirvi, di svolgere una serie di consultazioni, ma piuttosto che consultarsi con il suo superiore gerarchico, il dirigente del Centro operativo, telefonò al dottor Marangoni - che, nel frattempo, non lavorava più nella DIA ed era capogabinetto presso la questura di Verona - il quale lo consigliò di non assumere alcun particolare atteggiamento e di defilarsi rispetto a questa iniziativa.

Il dottor Miceli, non essendo riuscito ad ottenere la sottoscrizione della nota di disistima nei confronti del dirigente del Centro, alcuni giorni dopo si recò in Direzione per parlare dell'andamento del Centro stesso. So che egli ha parlato soprattutto di alcuni addebiti mossi a Menon, cioè che quest'ultimo era poco attivo, che era solito studiare in orari di ufficio e che si segnava arbitrariamente lo straordinario. A seguito di questo, il dottor Micalizio, successivamente, convocò l'ispettore Menon per contestargli le accuse. Quindi, agli attriti già presenti si aggiunge quello tra l'ispettore Menon e il dottor Miceli.

Chiusa questa parentesi, passiamo alle due interrogazioni presentate dal senatore Peruzzotti, il 25 e 26 febbraio 1997 (due interrogazioni a cui la DIA era chiamata a rispondere): l'ufficio di gabinetto aveva trasmesso prima quella del giorno 26, per poi chiedere nuovamente notizie in ordine all'interrogazione del 25, molto più articolata e complessa. Viene interessato il Centro operativo di Padova; il direttore del Centro è assente, è presente come reggente il dottor Miceli il quale, ritenendo di non poter corrispondere alla richiesta (la risposta che egli avrebbe fornito non corrispondeva - a suo dire - alla risposta data dalla Direzione alle interrogazioni parlamentari, poiché egli conosceva una versione dei fatti discordante dalla realtà quale risulta dall'informativa redatta dal Centro operativo di Padova all'autorità giudiziaria in ordine alla scomparsa dell'Ortes) e di essere in possesso di altri elementi, si rifiuta di dare una risposta ed invita il maggiore Fiore a redigere lui una relazione nella quale riporti gli elementi quali gli risultano o che comunque vuole indicare. Così facendo il dottor Miceli avrebbe firmato soltanto una nota di trasmissione dell'appunto contenente gli elementi di risposta, senza assumersi alcuna paternità.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

In questo contesto il maggiore Fiore decide di consultarsi con il dottor Panico a Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli; il dottor Panico si fa inviare una bozza della risposta e dalla provincia napoletana abbozza una risposta che invia - se non erro, attraverso il commissariato di Castellammare di Stabia - alla Direzione e alla prefettura di Padova. La risposta alla prefettura di Padova viene letta dal dottor Miceli, che non la trova coerente con quanto lui poi dirà di aver appreso.

Proprio mentre si discute della risposta da dare, è risultato poi che il dottor Miceli registra una prima interlocuzione, il 15 aprile, con il maggiore Fiore, nel corso della quale si discetta su come si sarebbero svolti i fatti (ovviamente, una versione diversa da quella ufficiale offerta dalla DIA nell'informativa del febbraio 1995).

Il 24 aprile (circa un mese prima di presentarla ufficialmente al capocentro), il dottor Miceli redige una relazione denuncia, una relazione di servizio che è in realtà una denuncia, avente ad oggetto l'interrogazione parlamentare del senatore Peruzzotti: egli afferma in tale relazione di aver appreso dal maggiore Fiore che i fatti avevano avuto uno svolgimento diverso alla versione ufficiale fornita dalla DIA. In sostanza, egli afferma di aver saputo dal maggiore Fiore che nella giornata dell'8 novembre 1994 erano presenti gli ispettori Sancricca e Monti allorquando Ortes e la Sabic salirono a bordo dell'autovettura scura targata - poi si è saputo - Venezia. Non solo; egli sostiene che Menon aveva avuto notizia del luogo dove si erano svolti i fatti e, infine, che la relazione redatta il 24 novembre 1994 (a distanza di due settimane) non era veritiera. Questa è in sostanza l'accusa implicita presente nella relazione denuncia.

Il Miceli, ritenendo che il dottor Panico non avrebbe mai inviato una siffatta relazione all'autorità giudiziaria, interessa il dottor Campagnolo affinché, in sua vece, la trasmetta all'autorità giudiziaria: procura della Repubblica di Padova e tribunale di Padova (la competenza era della Corte di assise poiché era in corso il processo a carico di Zamattio e altri per l'omicidio dell'Ortes e della Sabic). Il Miceli non inoltra subito questa relazione: la redige il 24 aprile e poi intorno alla metà di maggio (non ricordo se il 13, il 14 o il 15) parla con il Panico, al quale porge inizialmente la relazione per fargliela leggere; nell'inconsapevolezza dell'interlocutore, registra i contenuti della conversazione, nel corso della quale parlano di come si sarebbero svolti i fatti. In quella registrazione vi sono anche passaggi non molto edificanti, del tipo: "ma chi te lo fa fare?"; "in questo modo ti metti contro..."; "tu lo sai che tutti fanno tutto e il contrario di tutto"; "sono verità che...". Tuttavia il dottor Miceli insiste ed attraverso il dottor Campagnolo fa pervenire la relazione all'autorità giudiziaria; contestualmente c'è questo riferimento al capocentro operativo di Padova.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Capuano; apprezziamo la sua precisione ma desidereremmo sapere come alla fine lei ha concluso.

Secondo lei, Campagnolo e Miceli, frustrati e delusi per quello che non avevano ottenuto (mi pare che Campagnolo si sia doluto del fatto che non è stato aiutato a concludere quell'inchiesta Cadore, mentre Miceli della mancata promozione) possono, anche inconsapevolmente, aver montato una situazione non vera?

CAPUANO. L'ho detto nell'inchiesta e anche nella relazione ispettiva: ai fatti oggetto di inchiesta non ho posto mano. L'ho detto al generale Alfiero: aspettiamo le conclusioni dell'inchiesta della Commissione parlamentare, che sarà sicuramente accurata, e aspettiamo gli esiti del procedimento penale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Noi aspettiamo anche da voi un'iniziativa.

CAPUANO. Non ho avuto quel mandato, signor Presidente; diversamente avrei cercato di svolgerlo nella pienezza dei poteri. Non ne avevo il potere che mi era negato dal codice di procedura penale, dall'ordinamento dell'amministrazione civile e dagli ordinamenti interni. Nel momento in cui c'è un procedimento penale su determinati fatti, il potere ispettivo di autoaccertamento all'interno dell'amministrazione è precluso: a noi è vietato svolgere qualsiasi atto.

PRESIDENTE. Quindi lei si è limitato a raccogliere le versioni di tutti?

CAPUANO. Sì, ma non per verificarle, solo per dimostrare lo stato di assoluto degrado dei rapporti all'interno della struttura.

PRESIDENTE. Lei comunque ha concluso per un disagio che poi ha determinato certi provvedimenti.

CAPUANO. Disagio sì, ma non sono arrivato a conclusioni di natura amministrativa né disciplinare. In sostanza, consolidata giurisprudenza e le stesse previsioni normative stabiliscono che, nel momento in cui un organismo non è in grado di funzionare per i compiti istituzionali propri a causa del degrado dei rapporti, non va sciolto l'organismo ma vanno assunti i provvedimenti nei confronti del personale che ha concorso a determinare le situazioni, personale che non può permanere nell'organismo. Ferma restando la valutazione sotto il profilo amministrativo: la cosiddetta incompatibilità ambientale che rientra nella più ampia sfera dei motivi di servizio.

PRESIDENTE. Incompatibilità anche incolpevole.

CAPUANO. Non si mettono in discussione i principi di valentia professionale ma il funzionamento dell'ufficio. Peraltro, gli ultimi interventi legislativi tendono soprattutto ad affermare il principio dell'efficienza nel funzionamento delle strutture. Ho proposto al direttore della DIA l'allontanamento dal Centro operativo dei soggetti interessati. Ciò non toglie che domani si possa verificare - loro hanno tutti gli strumenti - quanto è accaduto. Non c'è stata sanzione amministrativa né disciplinare; l'allontanamento da una sede di servizio non ha valore sanzionatorio: si tratta di un provvedimento di autotutela per garantire il funzionamento del Centro.

PRESIDENTE. Di chi ha proposto l'allontanamento?

CAPUANO. Ho proposto l'allontanamento del dirigente Panico, per non aver saputo governare la situazione; del dottor Miceli, che peraltro aveva già richiesto una diversa destinazione (dopo aver esposto denuncia, aveva difficoltà a rientrare nel Centro operativo); del dottor Campagnolo, per l'opera di fiancheggiamento nei confronti del dottor Miceli (è andato in suo aiuto nella trasmissione della relazione, pur essendo a conoscenza delle intercettazioni effettuate dallo stesso dottor Miceli, nonostante fosse un collaboratore diretto del capocentro. Ci sono doveri di lealtà, principi che reggono il

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

funzionamento degli uffici dai quali non si può prescindere. In sostanza, egli avrebbe avuto l'obbligo di informare il superiore e indurlo a svolgere tutti gli accertamenti e ad assumere tutte le iniziative del caso. Qui, tutti hanno parlato di tutto, hanno condiviso tutto e nessuno ha fatto niente.

PRESIDENTE. Lei ha interrogato e sentito Campagnolo parecchie volte?

CAPUANO. Campagnolo l'ho sentito una volta. Ho sentito 18-20 persone del Centro operativo informalmente, perché la mia non era un'inchiesta amministrativa, ma un'ispezione amministrativa volta a verificare il funzionamento del Centro, non ad accertare le responsabilità del dottor Campagnolo.

PRESIDENTE. Campagnolo svolgeva delle indagini anche delicate. Adesso, non stiamo qui a discutere, col senno di poi, se era o non era all'altezza e se le considerazioni deontologiche nei suoi confronti fossero anche un indizio di scarsa professionalità o affidabilità.

Le dico subito - ognuno si assume le proprie responsabilità, non voglio coinvolgere i miei colleghi - che sono rimasto turbato davanti al comportamento di Campagnolo sin dall'inizio delle audizioni, non solo per quello che abbiamo saputo di questi fiancheggiamenti, ma per la paura che aveva di tutti, anche di noi, dei giudici. Perché?

CAPUANO. Le esprimo la mia opinione personale. Un giovane commissario ha bisogno di essere seguito e indirizzato. Ora, i rapporti si sono degradati pressoché subito. Quando si conducono indagini di quella portata, c'è bisogno del concorso di tutti, dell'avallo di tutti; li invece tutto facevano, fuorché andare d'accordo.

Capisco la posizione del Campagnolo. Per questo ha fallito nel suo compito il dirigente del Centro operativo, andava rimosso soprattutto il dirigente del Centro operativo. Ho parlato con il procuratore della Direzione distrettuale antimafia, il dottor Dalla Costa, e lui ha colto l'ampiezza della questione, cioè, il dottor Campagnolo ha detto: il modello di investigazione DIA è quello, cioè un'investigazione di ampio respiro che poi deve giungere ad una conclusione. Ora, il dottor Campagnolo tutto sommato ha fatto tutto da solo, coadiuvato da alcuni ispettori non molto apprezzati dai colleghi di investigazione giudiziaria, che dicevano che era un'indagine che durava da molti anni...

PRESIDENTE. E ha trovato in Miceli una guida.

CAPUANO. Ha ritenuto forse di trovare in Miceli una guida. In realtà Miceli...

PRESIDENTE. Lavorava per sé.

CAPUANO. Lavorava con i suoi obiettivi. E' Miceli in sostanza - e ne è dimostrazione il fatto che abbia cercato di convincere tutti a firmare quel documento - che ha cercato di...

PRESIDENTE. E Campagnolo è stato il più debole.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CAPUANO. Non il più debole, ma il rapporto con il capocentro gli era precluso. Dopo i contatti avuti in ragione della relazione del dottor Lupacchini, in sostanza i rapporti tra Campagnolo e Panico si sono degradati, deteriorati.

PRESIDENTE. Ce lo ha detto anche Lupacchini questa mattina.

CAPUANO. Tant'è che il dottor Lupacchini, proprio per salvaguardare Campagnolo, fece una lettera al Direttore della DIA dicendo di apprezzarne il lavoro.

PRESIDENTE. Però pare che ci fosse del malessere.

CAPUANO. Anche lo stesso Panico ha riconosciuto che poteva essere un'indagine che forse si sarebbe potuta approfondire meglio. Questo non lo può dire però dopo che sono passati due anni e mezzo e senza aver fatto nulla per realizzare un raccordo. Forse c'era bisogno di altro personale, forse c'era bisogno del suo apporto ventennale di esperienza di polizia giudiziaria. Queste sono tutte valutazioni che doveva fare sul momento, non può pregiudicare i rapporti. Io l'ho scritto anche nella relazione ispettiva, che sicuramente è stata acquisita agli atti. In sostanza, il dottor Campagnolo entrava in ufficio e non salutava il dottor Panico; il dottor Panico non rivolgeva la parola al dottor Campagnolo. In queste condizioni un organismo investigativo di modeste dimensioni numeriche e con indagini di quella portata non poteva certamente raggiungere risultati obiettivamente positivi.

PERUZZOTTI. Dottor Capuano, abbiamo visto il risultato della sua ispezione a Padova e sinceramente ci siamo posti una domanda. In tutto questo marasma, c'è chi è stato promosso, chi è stato spostato...

CAPUANO. No, nessuno è stato promosso.

PERUZZOTTI. In tutta questa storia qualcuno è stato promosso. Da come è stata gestita la cosa, qualcuno è stato promosso: ad esempio, il numero due della DIA è passato ad un incarico superiore.

CAPUANO. Senatore, esula dal mio mandato. Io non ho avuto l'incarico dal direttore della DIA di verificare le posizioni; l'ho scritto e glielo ripeto, il mio mandato era quello di verificare dati oggettivi.

PERUZZOTTI. Di tutti quelli che hanno partecipato alla vicenda in quel di Padova, qualcuno è stato spostato, qualcun altro ha avuto un incarico migliore; il dottor Longo è andato a dirigere il Centro di Napoli se non vado errato, il dottor Marangoni è andato a dirigere il gabinetto della questura di Verona e mi pare che lui proprio abiti in quelle zone.

PARDINI. E Panico dov'è?

CAPUANO. In provincia di Salerno, Sarno o qualcosa del genere.

SEDUTA DI VENERDI' 8 MAGGIO

PERUZZOTTI. Quindi anche lui tutto sommato è tornato in Campania, come era suo desiderio.

In questo frangente hanno pagato - per lo meno fino ad ora, perché poi magari la situazione si potrà anche ribaltare - Menon, che è stato allontanato dalla DIA ed è stato mandato all'Ufficio ispettivo di Padova, Campagnolo, che è stato mandato alla Scuola di pubblica sicurezza ad insegnare diritto agli allievi, Zuin, che è stato mandato sempre all'Ufficio ispettivo.

Quello che lascia perplesso è che Monti e Sancricca, che tra l'altro sono praticamente i due che, anche se non è provato, sono comunque - uso un termine forse poco idoneo - la pietra dello scandalo della situazione, perché - usiamo il condizionale - sarebbero loro che sono al centro della denuncia di Miceli, sono al centro delle polemiche, sono al centro dell'interessamento della Commissione antimafia, Sancricca e Monti - dicevo - sono lì, tranquilli.

CAPUANO. Sancricca e Monti non sono stati i due elementi che hanno alimentato tutto questo. Quando sarà accertata la verità, se e come sarà accertata, seguirà un'inchiesta amministrativa, per cui se verrà accertato che la loro relazione è falsa, da questo ne discenderanno delle conseguenze.

Loro nell'economia del funzionamento del Centro sono pressoché irrilevanti. I personaggi di spicco sono il Campagnolo, il Miceli, il Panico - perché dirigente, perché responsabile - e l'ispettore Menon. Io ho sentito Sancricca sul quale ho raccolto giudizi tutto sommato positivi. Ora, se verrà accertato che quella relazione è falsa, lui risponderà di reato, prenderà la condanna a cui seguirà una valutazione sotto il profilo disciplinare.

Capisco la sua domanda, potrebbe sembrare che il mio intervento sia stato determinato a far volare gli stracci mentre per il resto, lei dice, c'è chi è stato promosso, chi è stato trasferito eccetera. Io ho avuto un mandato ben preciso: verificare il funzionamento del Centro e ripristinarne l'efficienza, non avevo il mandato ad accertare la verità. Nel caso che voi riusciate a giungere ad una conclusione, se si aprirà un'inchiesta amministrativa e avrò l'onore di esserne incaricato, cercherò di pervenire, se è possibile, ad esiti di natura amministrativa. Non è escluso che l'autorità giudiziaria archivi, non è escluso che voi giungete a conclusioni non univoche. Se l'amministrazione deciderà di aprire un'inchiesta amministrativa, finalizzata non a valutare il comportamento e l'andamento generale del Centro ma ad accertare come si sono svolti quei fatti specifici, ciascuno risponderà delle proprie azioni. Sotto questo profilo non posso esserle di molto sostegno.

PERUZZOTTI. Lei presta servizio ancora presso la DIA?

CAPUANO. Sì.

PERUZZOTTI. Ha intenzione di rimanere?

CAPUANO. Senatore, con molta franchezza: due anni fa ho dato la mia disponibilità al prefetto Masone. Nel giugno del 1996 ho detto al prefetto Masone: sono qui a disposizione; in qualsiasi incarico desideriate occuparmi io sono pronto e disponibile. Sono qui, finora non ho ricevuto risposte. Forse qualcosa si sta muovendo in virtù del principio di rotazione voluto dal Ministro dell'interno che comincia ad avere attuazione

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

nell'ambito della DIA; quindi verosimilmente potrei essere destinato ad altro incarico presso il Ministero. Se non fosse questo, aspetto sempre che l'amministrazione, se ha bisogno di me, mi chiami. Mi trovavo in Sardegna quando fui costretto a venire a Roma per comandare i vigili urbani. Prima della Sardegna ci fu la Calabria, e prima ancora, subito dopo la riforma, con l'allora prefetto Coronas, l'Ufficio ispettivo del dipartimento dove rimasi per alcuni anni. Non ho mai opposto resistenza, dove mi chiedevano di andare andavo. Nel caso mi dovessero chiamare dal dipartimento, deciderò sul da farsi, però non dipende da me.

PRESIDENTE. Dottor Capuano, la ringrazio per la sua presenza e le faccio tanti auguri per il futuro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,05.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM.

99.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

~~RISERVATO~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO SUI FENOMENI
DI CRIMINALITA' ORGANIZZATA NELLE
ZONE NON TRADIZIONALMENTE INTERESSATE
DALL'ATTIVITA' MAFIOSA

Gruppo di lavoro vicende DIA di Padova

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA RIUNIONE TENUTASI
VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL DEPUTATO MICHELE SAPONARA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

I lavori hanno inizio alle ore 9,25.

Presidenza del deputato Michele SAPONARA

Audizione di Silvano MARITAN.

PRESIDENTE. Come vede, la Commissione antimafia, rappresentata dal sottoscritto e dai senatori Pardini e Peruzzotti, ha accolto il suo desiderio di essere ascoltato su tutto ciò che sa e di cui ha già fatto cenno in alcune lettere pervenute al senatore Peruzzotti e al presidente Del Turco. Ora le rivolgerò alcune domande, lei risponda con serenità, noi siamo qui per ascoltarla.

Innanzitutto, lei per cosa è detenuto?

MARITAN. Sono detenuto da otto anni e sono stato condannato a quindici anni per possesso psicologico di un chilo di cocaina.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire possesso psicologico?

MARITAN. Vuol dire che non potevo non sapere che la droga si trovava in un determinato posto. Questi quindici anni mi hanno fatto revocare undici anni di condoni e così sono arrivato a un totale di ventisei anni da scontare. Nel 1995 Maniero, dopo la fuga dal carcere, collaborò...

PRESIDENTE. Lei quindi è detenuto per stupefacenti che hanno provocato la revoca di alcuni condoni. Le altre condanne cosa riguardavano?

MARITAN. Ricettazione piccoli furti, spacci; si tratta di cose avvenute circa 30 anni fa.

PRESIDENTE. Lei è stato anche giudicato per omicidio?

MARITAN. Sì, a causa della storia di Maniero, ci stavo arrivando.

PRESIDENTE. Siccome nella sentenza che la riguarda non vedo citato Maniero, vorrei sapere a cosa si riferisce questa condanna per omicidio.

MARITAN. Lei parla dell'ultima condanna?

PRESIDENTE. Davanti a me ho alcune carte che fanno riferimento alla sua posizione giuridica.

MARITAN. Di che anno parla?

PRESIDENTE. Del 1995.

MARITAN. Questa è la storia di Maniero.

PRESIDENTE. Facciamo una cosa, ci racconti tutto quello che sa di Maniero, i suoi rapporti con lui, e così via.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFLA
IV Comitato ristretto DIA Padova

MARITAN. Conobbi Maniero nel 1981 in una situazione estranea ad un contesto malavitoso e lui mi propose di vendere droga. Si trattava della prima droga che veniva fuori dal Veneto e così cominciai a spacciare per lui; poi entrammo in confidenza perché mi riteneva una persona al di fuori del suo contesto ambientale, che era costituito da gente manesca piuttosto che da ragionieri.

PRESIDENTE. E lei invece che attività svolgeva?

MARITAN. Avevo un'impresa di macchine agricole.

PRESIDENTE. Faceva il contadino?

MARITAN. Lavoravo per conto terzi. Fatalità, Maniero fu arrestato- non so se per un'estorsione o altro - ed io continuai a rifornirmi di droga dai suoi sodali. Dopo otto mesi che era detenuto, però, fecero una perquisizione a un suo braccio destro e trovarono 40-50 chili di *hashish* - ora non ricordo precisamente - 300-400 chili di argento, tappeti, eccetera. La padrona della casa, che non mi conosceva, fornì un'indicazione sommaria su chi poteva aver portato questa roba al marito. I carabinieri individuaronο me per il tipo di macchina e mi arrestarono. Io non ero stato, però venne fuori che la macchina in questione era uguale alla mia, solo che quella era targata Roma e la mia Milano. Fu fatto un confronto e la donna disse: "La macchina è questa però l'uomo non è questo". In ogni caso, feci 40 giorni di carcere in cella con Maniero.

PRESIDENTE. Questo quando avvenne?

MARITAN. Nel 1981 a Padova. Maniero mi spiegò il suo arresto, dando la colpa a un certo Bevegnù perché costui non lo difese. In effetti, Maniero era innocente per quella estorsione; egli aveva prestato dei soldi a questo Bevegnù e ai suoi sodali per metter su un'attività, in pratica, per tirare un bidone.

PRESIDENTE. Cosa significa "sodali"?

MARITAN. Uso questo termine perché i giornalisti lo scrivono e così io lo ripeto. Allora Maniero mi spiegò che ce l'aveva con questo Bevegnù perché costui aveva intestato la ditta a un vecchio, che poi fu quello che andarono ad arrestare, ma in questura gli dissero: "Noi sappiamo che Bevegnù è amico di Maniero, tu ci dici qualcosa su di lui" - perché all'epoca non sapevano come incastrarlo - "e noi non ti facciamo fare neanche un giorno di carcere". E così fu, questa persona disse che l'autore dell'estorsione era Bevegnù ma che la mente era Maniero, mentre Maniero non c'entrava proprio niente; ogni tanto andava là perché voleva indietro i soldi in quanto aveva capito che l'affare non rendeva. Il vecchio invece disse che andava a prendersi la percentuale sulle vendite.

PRESIDENTE. Questo accadde nel 1981, mentre nel 1990 cosa avvenne?

MARITAN. Le spiego perché sono tutti omicidi che Maniero non ha confessato, dico questo anche per fornire riscontro ai fatti.

Allora, cosa fece Maniero? Mentre io ero dentro, diede l'ordine di uccidere due ragazzi, anzi uno lo uccise lui stesso perché erano in stanza assieme. Inoltre, diede l'ordine di uccidere anche Menin, di cui invece dice di non saper niente. Ricordo questo particolare perché mi pare che quello fosse il primo anno che in quella provincia trasmettevano le TV private e lui tutte le sere si piazzava davanti allo schermo perché diceva di aspettare una notizia. Viene annunciata la morte di Menin e lui esclama: "Ah finalmente, così ho vendicato anche te perché la perquisizione nel posto dove

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

trovarono la roba è avvenuta dietro indicazione di Menin". Poi io uscii perché dimostrai che non c'entravo niente.

PARDINI. In sostanza, il responsabile della carcerazione di Maniero era Bevegnù, ma a lui non fa niente.

MARITAN. Sì, perché dopo ha ucciso Bevegnù. Infatti, non ho finito, qui è successo un casino, in due o tre anni ne ha combinate di tutti i colori. All'epoca hanno dato tutte le colpe a lui, adesso non ha più colpa per nessun fatto, lo hanno sacrificato.

PRESIDENTE. Lei, tutte queste cose che sta raccontando a noi le ha denunciate?

MARITAN. Le ho denunciate parzialmente. Dopo non hanno più voluto sentirmi e ho cominciato a inviare memoriali e robe varie.

PRESIDENTE. A chi le ha denunciate?

MARITAN. Ai PM che vennero a sentirmi, Foiadelli e Pavone; i quali mi avevano promesso un confronto, che non fecero mai nonostante le quindici istanze che avevo presentato.

PRESIDENTE. Confronto con chi?

MARITAN. Con Maniero... visto che lui non aveva confessato tutta questa roba.

PRESIDENTE. Lei è stato sentito dal dottor Foiadelli e dal dottor Pavone?

MARITAN. Sì.

PRESIDENTE. E ci sono i relativi verbali, quindi.

MARITAN. Sì.

Il fatto è che solitamente qui in Italia chi dice di più è quello che viene creduto. In questo caso, io ho detto di più ma non ho fatto arrestare tante persone quante ne ha fatte arrestare Maniero. Maniero, direttamente o indirettamente ha fatto arrestare 300 persone. Io praticamente, per quanto riguarda i reati più gravi... Fatalità, tutti quelli che sono immischiati in queste cose o sono pentiti o è Maniero.

PRESIDENTE. Quali sono i suoi sentimenti per questa sua azione?

MARITAN. Io non sono qui per fare il processo ai processi, né per ottenere benefici, sono qui perché voglio giustizia. E per avere giustizia bisogna che i magistrati non vengano influenzati ambientalmente o dalle amicizie. Ci vorrebbero magistrati indipendenti che ci mettessero a confronto... perché io ho citato come riscontri testimonianze e fatti logici.

PRESIDENTE. Lei vuole giustizia per sé, per fatti suoi?

MARITAN. No, no. Io voglio giustizia in generale, non mi interessa la carcerazione.

PRESIDENTE. Quindi, la sua posizione giuridica è definita?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

MARITAN. Io ho fatto ricorso in Cassazione sui tre omicidi.

Mi spiego. Perché non mi credono? Io ho detto: "Non c'entro niente in questi omicidi di cui mi accusa Maniero, e vi dimostro..."

PRESIDENTE. Quindi lei è accusato da Maniero?

MARITAN. Sì, moralmente.

PRESIDENTE. Che significa "moralmente"?

MARITAN. Dice che ho partecipato a delle riunioni con lui per uccidere questa gente.

PRESIDENTE. A questo proposito ci sono delle sentenze?

MARITAN. Due.

PRESIDENTE. Due sentenze in cui si dice che l'accusa proviene da Maniero?

MARITAN. Maniero mi accusa di questi tre omicidi. Io dico che non so niente e posso provarlo, perché ero all'estero in quel periodo. Lo avevo già capito dal mandato di cattura: nel mandato di cattura è già spiegato tutto, gli altri pentiti hanno confermato solo quello che hanno letto sul mandato di cattura, perché non c'era nient'altro.

PARDINI. Ci sono dei processi o sentenze dalle quali lei è risultato colpevole?

MARITAN. Sì.

PARDINI. Questi processi hanno esaminato...

MARITAN. No, non hanno esaminato. Non hanno voluto sentire i testimoni (i carabinieri, il colonnello ...), non hanno voluto sentire i testimoni sulla circostanza che io ero in Brasile. Perché?

PRESIDENTE. Questi processi si sono svolti a Padova?

MARITAN. A Venezia.

PRESIDENTE. Lei aveva dei difensori?

MARITAN. Sì, non hanno accolto neanche un'istanza, perché credere a me significava sconfessare Maniero, dal momento che io provavo che era oggettivamente falso.

PRESIDENTE. Guardi, noi la facciamo parlare anche per tutta la giornata, ma qualche domanda devo pure fargliela. Io sono avvocato...

MARITAN. Sì, la conosco, l'ho vista anche in televisione.

PRESIDENTE. ...sono pratico delle cose giudiziarie.

Lei ha avuto degli avvocati, è stato difeso. Quanti avvocati?

MARITAN. Uno, il professor Fragasso di Padova.

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

PRESIDENTE. L'ha difeso sempre, l'ha sentito sempre?

MARITAN. No, agli interrogatori non c'è stato, perché sono durati tre giorni, lui non aveva tempo ed io finanziariamente non potevo permettermi di trattenerlo per tre giorni.

PRESIDENTE. Comunque lei in questi interrogatori ha reso delle difese, ha esposto i suoi alibi.

MARITAN. Sì, ma questa imputazione mi è costata tutta questa serie di conseguenze.

Perché? Io dicevo la verità, ma loro dicevano che la verità era quella di Maniero. Io lo accusavo di diversi altri omicidi e dicevo che potevo provare quello che sostenevo. Dicevo: "Maniero chiacchiera, io provo". Chiedevo che si facesse un confronto, tramite matricola, mandavo continuamente istanze per il confronto.

Io so che quando si va in processo non si viene più assolti: o sei morto o non vieni più assolto! Perché quella è la direzione e basta, non si viene più assolti. Allora io premevo per avere questi confronti in istruttoria, perché l'esperienza in carcere fa capire che non si viene più assolti in processo.

Al processo mi fecero fare il confronto su mia richiesta. Chiesi a Maniero: "Quand'è che ero con te?". Rispose: "Subito dopo la morte del Milo, il giorno dopo o qualche giorno dopo". "Sei sicuro del giorno dopo?", dissi. "Due giorni dopo" rispose. E per la morte dei tre Rizzi (per i quali sono stato condannato)?". "Eri con me 10, 12, 13, 14 giorni prima". Cosa fa l'altro pentito? Si erano messi d'accordo con l'altro pentito. Dico che si erano messi d'accordo perché li avevano trovati a rubare a casa del Maniero: il Maniero aveva la casa sigillata e mentre era in regime di protezione lui e l'altro pentito, Gabrieli, sono andati e hanno tirato via i sigilli e si sono impossessati di 150 milioni liquidi insieme con la scorta.

PRESIDENTE. Chi glielo ha detto questo?

MARITAN. Era sul giornale! Ma non li ha denunciati la DDA, li ha denunciati l'ufficiale che li aveva in custodia.

PERUZZOTTI. Scusi, lei ha detto una cosa... Questi sono andati a casa di Maniero con la scorta...

MARITAN. Così era scritto sul giornale.

PERUZZOTTI. Con la scorta della polizia?

MARITAN. Eh.

PERUZZOTTI. Sono entrati nella casa di Maniero?

MARITAN. Maniero e l'altro pentito che mi accusa sono entrati e hanno portato via 150 milioni. Ma io so che a Maniero più che altro interessavano dei tappeti che costavano 500 milioni l'uno, in oro (non so se sono sotto sequestro). Io penso che, siccome li aveva rubati e si era fatto fare delle fatture per tenerli a casa, volesse salvare quei tappeti, piuttosto che i 150 milioni. Comunque questo l'ho letto sul giornale. Non hanno mica preso provvedimenti!

Allora, in sede di confronto, chiedo dove ero quando fu ucciso il Milo e lui risponde che io ero con lui. Quando uccisero i Rizzi dice che ero con lui quindici giorni prima. Anche l'altro pentito dice quindici giorni prima. Io nel primo caso ho provato che ero in Kenya e nel secondo caso che ero in Brasile. Chiedo anche il passaporto per provare le mie affermazioni, perché lì c'è il timbro. Il

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

passaporto ce l'aveva la questura oppure i giudici; non so, me lo avevano sequestrato cinque anni prima: portano il passaporto ed era cancellato proprio quel timbro. Tuttavia loro pensavano che all'estero fossi andato solo, invece io ero andato con altri industriali. Fatalità, ho fatto recapitare anche il biglietto dell'aereo che lo provava. Ho anche detto: "Chiamate questi industriali", ma loro si sono rifiutati. E in primo grado il biglietto dell'aereo, che è nominativo, hanno ritenuto che non fosse probante.

PERUZZOTTI. Come era cancellato il timbro sul passaporto?

MARITAN. Non si sa: dissero che non era più leggibile eccetera. Per me lo hanno cancellato loro, perché ci sono altre persone che sono venute con me, i testimoni che sono venuti in Brasile. Mi condannarono con la motivazione che il biglietto non provava che io fossi all'estero.

In appello - io pensavo che avrebbero riaperto l'istruttoria e che avrebbero chiamato i testimoni - niente: il Presidente aveva il figlio che prendeva la laurea, aveva fretta, aveva già deciso le sedute... Insomma non c'era niente da fare.

PRESIDENTE. Fragasso c'era?

MARITAN. Certo, ha fatto una battaglia. Ha impedito a tutti di parlare, cioè ha preteso che gli avvocati e i due PM non facessero domande a nessuno perché c'erano altri due rei confessi che mi difendevano. Non avevano denunciato quello che era successo: cioè che mentre un pentito mi accusava in primo grado era andato a rispondere al processo di Maniero. Il presidente del processo di Maniero domandò: "Ma cosa c'entra Maritan con questo processo? Qui vi dividete tutto fra voi, Maritan non ha avuto alcun dividendo". E quello rispose: "Non so mica cosa c'entra Maritan con questo omicidio". Eppure era quello che mi aveva condannato in Aula... Il Presidente non ha neanche voluto acquisire questo verbale: "Non si acquisisce niente, né a domanda degli avvocati né a domanda dei giudici". Fatalità, assolvono gente compromessa pur di non assolvere me perché provavo che Maniero aveva detto il falso: assolvere me voleva dire mettere a repentaglio tutta la verità di Maniero, perché io avevo provato che era falsa. Nella motivazione si scrive che, visto che io ero tornato tre giorni prima dell'omicidio, non è detto che non abbia trovato Maniero e che questi non abbia detto che volesse commettere questi omicidi". Ma se dice che ero qui quindici giorni prima?! Loro hanno preso atto del fatto che io ero in Brasile, però, visto che Maniero diceva così, hanno spostato le date. Tutto quello che sostiene Maniero per quanto riguarda me - non parlo degli altri - è falso.

PRESIDENTE. Senta, tutti questi omicidi che lei contesta a Maniero come le risultano? Vi ha partecipato anche lei?

MARITAN. E' successo questo. Io andai in carcere nel 1983 e lui era fuori; nel frattempo ogni tanto ammazzavano un suo braccio destro. Uscii nel 1988 e lo incontrai (perché lui intanto era scappato dal carcere di Fossombrone) e così gli dissi: "Anch'io ti conosco, muoiono tutti quelli che sono stati vicini a te, cosa succede?". E lui mi rispose: "Non ti preoccupare, li ho uccisi tutti io o li ho fatti uccidere". Quando gli ho contestato questi fatti a verbale, lui ha sempre negato. Fatalità, nel gennaio 1998 si pente un altro, che non pensavamo si potesse pentire, e dice: "Maritan ha ragione". Lui sa dell'omicidio di Battistello che Maniero ha sempre negato di aver commesso. In istruttoria non ho mai avuto confronti con nessuno; ho fatto io la lista dei testimoni, i giudici non volevano che li citassi. Anche al processo Maniero, visto che io ero in contrasto con loro, i pubblici ministeri avrebbero dovuto ascoltarmi. Il pubblico ministero, infatti, è sì di parte, ma è pur sempre un uomo della giustizia.

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

PRESIDENTE. Lei non è mai stato sentito?

MARITAN. Io ho presentato sei istanze ma, nonostante ciò, i giudici non mi volevano chiamare.

PRESIDENTE. Ma poi l'hanno chiamata.

MARITAN. Per forza, ho detto che se non mi avessero ascoltato mi sarei rivolto al CSM.

PRESIDENTE. E al processo Maniero lei ha detto le stesse cose che sta dicendo a noi?

MARITAN. Ho chiesto di farmi le domande su tutti i memoriali che avevo presentato e questi qua, d'accordo con il presidente, mi hanno rivolto tutte domandine su due etti di droga, eccetera; dopo, siccome era luglio, hanno chiuso perché dovevano andare in ferie e così io non ho potuto contestare niente. Del resto, il presidente era un ex pubblico ministero di Trieste che ora, da un mese, è pubblico ministero a Roma; mi chiedo, come si possa fare una simile confusione di poteri: un giorno uno è PM e il giorno dopo presiede.

PERUZZOTTI. Chi era il pubblico ministero?

MARITAN. Staffa.

PRESIDENTE. Lei conosce la madre di Maniero?

MARITAN. Sì, la conosco. Quando Maniero era latitante in Spagna, fuori c'era il suo braccio destro Radicic che poi lui uccise, anche se ha sempre sostenuto che l'hanno fatto fuori altre due persone senza motivo, ma a me l'ha confidato e lo ha detto anche ad altre 7-8 persone, ma i magistrati non vogliono sentirle.

PERUZZOTTI. Quindi, anche altri confermerebbero che Maniero ha ucciso Radicic?

MARITAN. Ci sono dieci persone che potrebbero confermare anche tutti gli altri omicidi, non solo questo, ma i magistrati non le vogliono ascoltare.

Tornando alla domanda del Presidente, la madre di Maniero era quella che incassava. Nel giugno fui costretto alla latitanza perché Maniero commise un omicidio, però, poiché prima passò da casa mia, mi ritrovai coinvolto e così andai anch'io latitante in Spagna con lui.

PERUZZOTTI. In Spagna dove?

MARITAN. A Torremolinos. Nel frattempo, l'altro suo braccio destro era fuori e vendeva la droga portando i soldi a Ginevra a un ex questore di Milano che teneva la contabilità.

PERUZZOTTI. Un ex questore?

MARITAN. Sì, un famoso questore che dopo mi pare fu radiato perché stava con i fascisti. Come ho detto, era lui che teneva la contabilità di Maniero.

PRESIDENTE. E la madre?

MARITAN. La madre, nel 1993 o forse l'anno successivo - non ricordo con esattezza - portò 5 miliardi in Austria insieme a Galvan, che lo ha confessato, ma i magistrati hanno preso i verbali e li

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

hanno messi sotto a tutto. Galvan era un contadino a cui Maniero aveva fatto un piacere, infatti gli aveva prestato 20 milioni.

PRESIDENTE. Di questi 5 miliardi portati in Austria, lei come ne è venuto a conoscenza?

MARITAN. Da Galvan. Loro hanno inventato la scusa che la mamma era già in Austria e che per caso li ha trovati, non che era partita con i soldi, mentre Galvan dice: "No, è stata lei a portarceli; abbiamo tirato su il sedile e sotto ci abbiamo messo i 5 miliardi". In Austria, c'era ad attenderli un sodale di Maniero - adesso non ne ricordo il nome - e siccome la polizia austriaca aveva dei sospetti, li ha fotografati; loro allora depositarono i 5 miliardi. Si servirono di questo Galvan perché costui conosceva due o tre lingue; era uno che prima aveva, con sua madre, dei panifici, poi per un po' aveva fatto il ragioniere e così pensarono che fosse la persona adatta. Pertanto, gli prestarono dei soldi, lo invischiarono e poi gli chiesero di far loro un favore e così questo si è beccato sei anni e ha salvato tutta la famiglia.

Tornando al punto, cosa succede? Vanno in Austria e depositano i 5 miliardi in banca; dopo un po' - così afferma Galvan - la mamma di Maniero va a dirgli che bisogna portar via il denaro perché, tramite un questurino, erano stati informati che la magistratura aveva individuato dove erano stati depositati questi 5 miliardi. Allora Galvan, insieme alla madre di Maniero, torna in Austria; Maniero sostiene che non è vero niente di sua madre e i giudici gli credono, anche se è stata fotografata.

PRESIDENTE. Ma vive ancora la madre?

MARITAN. Sì, tutti i miliardi che Maniero ha all'estero sono intestati a lei. Allora, si recano nella banca austriaca e chiedono di riavere subito i 5 miliardi; la banca risponde che non è possibile perché non dispone di una simile cifra in contanti, ma la madre insiste con Galvan - io riporto quello che mi ha riferito Galvan, che si trova in carcere a Padova - che bisogna portarli via. Galvan, quindi, torna in banca dicendo che ha bisogno di ritirare il denaro, ma dalla banca gli rispondono che possono solo fargli un assegno circolare. Allora, siccome era correntista presso un'altra banca austriaca, si fa fare l'assegno circolare e si presenta all'altro istituto per incassarlo; anche qui però gli dicono che non sono in grado di dargli 5 miliardi in contanti. Dal momento che la madre di Maniero insisteva nel fatto che bisognava far sparire i soldi, Galvan, che aveva la fidanzata che lavorava in una banca dell'Aia, dietro indicazione della donna, fa un bonifico sulla banca olandese e così trasferisce i soldi al sicuro.

Quando Maniero si pentì, fece verbalizzare tutto quello che voleva, tanto che mandava fuori bigliettini a tutti; questo è agli atti e ci sono pentiti che confermano questo scambio di bigliettini. Non so se erano d'accordo con il PM o no, perché è impossibile che questi sappiano tutto quello che vogliono sapere e non sappiano che Maniero mandava fuori decine di bigliettini, mentre dal carcere di Opera collaborava.

Non solo, il giorno dopo che fu arrestato, Maniero fu portato a Padova in questura e fu a colloquio con sua mamma e sua sorella.

PRESIDENTE. Chi era l'avvocato di Maniero allora?

MARITAN. Allora lui mandò subito via Mandelli e chiamò questo Ricci (mi sembra) di Milano.

PRESIDENTE. Perché mandò via Mandelli.

MARITAN. Perché diceva che lo aveva fatto arrestare, ma io ho le prove che dice di quelle cavolate.

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

Allora il Maniero manda questi bigliettini: "Subito i soldi", manda un bigliettino a Galvan tramite sua mamma. Questo va in Olanda dalla fidanzata e dice: "Vogliono i soldi subito". Per i soldi, si sono presentati la mamma di Maniero, la fidanzata di Maniero, la figlia di Maniero, Giulio Maniero, la cugina a Lussemburgo (o a Strasburgo) per fare un bonifico di 5 miliardi, è andato il Galvan li ha ritirati e li ha consegnati.

Queste persone però, signori miei, erano sotto discreta sorveglianza, perché il Maniero stava collaborando. Aveva detto: "Fate in modo che non si veda che io sto collaborando". Sui verbali che ho letto io c'è scritto che subito furono messi sotto discreta tutela, una roba del genere: quindi è impossibile che non sappiano che questi erano andati all'estero a ritirare 5 miliardi, con la questura che era lì a due passi.

Comunque, quando Galvan ha consegnato i 5 miliardi, Maniero ha fatto anche il suo nome, lo ha denunciato dicendo: "Mi ha spostato 5 miliardi". Almeno restituiscili! Non li hanno più trovati questi 5 miliardi.

PRESIDENTE. Una domanda interlocutoria. Lei in sostanza dice: il Maniero ha commesso molti reati che io ho denunciato, fornendo anche...

MARITAN. Li ha confessati parzialmente...

PRESIDENTE. Lo hanno agevolato... Chi e perché?

MARITAN. Sappiamo che l'ambizione supera la finanza, tutti i giorni sappiamo che la megalomania si manifesta in tutti i settori e di più in questi ultimi dieci anni, da quando è stato fatto il codice nuovo; il problema si concentra più che altro negli organi che indagano. Il fatto è che Maniero sapeva che io ero custode di tutti questi segreti. Allora dice: "Io accuso Maritan innocentemente di questi omicidi di modo che lui è obbligato a negarli e quindi non è più credibile". Perché è una mente, Maniero è di una intelligenza... Era uno che leggeva tre libri gialli a settimana; andava anche a prendere i film.

PRESIDENTE. In cella?

MARITAN. In cella, fuori: Agatha Christie l'ha letta...

PRESIDENTE. In cella leggeva un po' di gialli?

MARITAN. Sì.

PRESIDENTE. Lei non li ha mai letti?

MARITAN. No, a me mi piacciono robe storiche.

PRESIDENTE. Non era curioso?

MARITAN. No, non mi interessa. Quando Maniero collaborò dissi che mi era stata data l'opportunità di dire tutta la verità, che me ne fregava, usufruivo anch'io dei benefici. Così invece mi ha tagliato fuori da ogni cosa, mi ha fatto "cantare" e...

PRESIDENTE. Quindi in sostanza Maniero ha usufruito di benefici?

MARITAN. Sì, subito. Lui è un capo, Maniero dice di essere il Totò Riina della zona.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

PRESIDENTE. Benefici previsti dalla legge?

MARITAN. Sì, è logico. Però se tu dai i benefici a uno che non dice la verità, non sono più benefici.

PRESIDENTE. Quindi lei dice che non aveva diritto a questi benefici perché non aveva detto tutta la verità?

MARITAN. No, non ha detto tutta la verità. Maniero ha detto una parte della verità, il 60 per cento della verità.

PRESIDENTE. I giudici in quel momento sapevano quello che diceva Maniero.

MARITAN. Sì, ma non lo hanno mai confrontato. Il fatto è che il pentitismo oggi è come il poker: o sei all'altezza o sei tagliato fuori, perdi. Se tu dici la verità e questa non è enfatizzata o ben elaborata, non è la verità. O fai una scena, dai alla verità tutti i suoi ornamenti in modo che il giudice può dimostrare quello che non c'è ma fa effetto, oppure non dici la verità.

PRESIDENTE. Quindi in sostanza Maniero si è fatto credere dai giudici; per incapacità dei giudici?

MARITAN. Per incapacità dei giudici: hanno sempre gestito qualche rapina e qualche bustina di cocaina, si sono trovati davanti ad una mente del genere. Però anche loro sono intelligenti, perché un PM non può essere così indietro da non capire. Anche loro così intelligenti, hanno capito che non diceva la verità ma era una roba che faceva comodo lo stesso.

PARDINI. Queste persone di cui lei parla sarebbero i pubblici ministeri?

MARITAN. Sì, i pubblici ministeri.

PARDINI. Oppure tutta la giustizia?

MARITAN. No, la giustizia dipende da come è impostato il processo, non si scappa più: o sei De Benedetti o...

PARDINI. I pubblici ministeri che hanno istruito i processi...

MARITAN. Sono incapaci.

PARDINI. Incapaci?

MARITAN. Lo posso confermare; lo sa perché? Perché Maniero ha confessato un omicidio dopo tre anni che io lo accusavo.

PARDINI. Questi pubblici ministeri istruiscono i processi, poi ci sono i Gip, i collegi giudicanti... Quindi il collegio giudicante sarebbe il notaio del Gip?

MARITAN. I componenti del collegio giudicante sono più notai del Gip, perché sono ancora più ambiziosi.

PARDINI. Poi ci sono altri gradi di processo, la procura generale eccetera.

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

MARITAN. È un'infezione e in Italia non c'è l'antibiotico per poterla guarire. È un'infezione!

PARDINI. Detto questo, lei attualmente è in carcere per una condanna definitiva a 26 anni; una condanna per la quale il suo accusatore principale è Maniero: quindi lei è in carcere per colpa di Maniero.

MARITAN. Sì, per quel famigerato articolo 192 del codice di procedura penale.

PARDINI. Quindi lei è in carcere perché il suo principale accusatore è Maniero e lei dice: "Maniero non dice la verità". Maniero sarebbe stato creduto da una lunga serie di giudici, a differenza di lei che non è stato creduto.

MARITAN. Sì.

PARDINI. Questo è quello che vuole dirci. Quindi lei è oggetto di un grande errore giudiziario?

MARITAN. Errore: quando uno lo commette è perché non sa...

PARDINI. Di un grande travisamento della giustizia.

PRESIDENTE. Quindi i giudici sono stati incapaci per lei e per Maniero?

MARITAN. Ma no incapaci, è quello che frutta di più: è un commercio ormai. Quello ha accusato di più. Maniero ha accusato direttamente o indirettamente e fatto arrestare 300 persone. Io, siccome non sono imputato per altre cose... e poi c'è il fatto che io più di queste persone non posso aver fatto...

PRESIDENTE. Dunque lui avrebbe meritato più premi?

MARITAN. Dicono: "Ma che cavolo ce ne frega a noi di quei quattro o cinque omicidi in più che dice il Maritan, quando Maniero ne ha già confessati una parte?".

Anche per i miliardi, basta fare la matematica. Maniero dice che per sette anni ha venduto 40 chili di eroina al mese, tagliandola al 20 per cento (ho i verbali): "la compravo a 35 e la vendevo a 80". Fate i conti voi: come fa a dire che dopo il processo guadagna due miliardi all'anno? Ne avrà guadagnati 200-300 in sette anni. Parliamo solo dell'eroina che dice di aver comperato dai turchi, senza parlare di quella che ha comprato dai Fidanzati, dalla mafia prima, dal 1983 al 1987, senza parlare della cocaina.

PRESIDENTE. Chi sono i Fidanzati?

MARITAN. Dei mafiosi siciliani. Io parlo come dice lui a verbale. Maniero è un uomo da 400-500 miliardi. Tanto che la sua disponibilità attualmente è di 10-15 milioni al mese. Lui dice che si è pentito perché era innamorato di una donna, poi è uscito, l'ha lasciata e si è messo con un'altra *mannequin*, a cui passa 5 milioni al mese. Questa con cui sta assieme non sarà mica una che vive con 500 lire. Paga per la casa un affitto di 2-3 milioni. E poi, si parla tanto di questo mafioso siciliano che si è comprato la Ferrari, ma il Maniero ha comprato una Porsche *Cabriolet* nuova appena è uscito e l'ha regalata alla figlia. Lui stesso si è comprato una Audi da 100 milioni e altre prima le aveva cambiate. "Io sono morto di fame con due milioni al mese", ha detto. Come fa a vivere con due milioni al mese, se solo per l'appartamento a Bologna mi hanno detto che spende due, tre milioni al mese, senza considerare le spese di condominio che ha?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

PRESIDENTE. Con chi è ancora in contatto dell'ambiente?

MARITAN. Con nessuno perché sono tutti dentro.

PRESIDENTE. E queste notizie allora da chi le apprende?

MARITAN. Lui verbalizza delle cose, ma non si rende conto neanche di quello che dice. Ad esempio, sostiene che lavorava 40 chili di eroina al mese e poi afferma che guadagnava due miliardi all'anno.

PRESIDENTE. Scusi, lei è in carcere, come fa quindi a sapere di queste verbalizzazioni?

MARITAN. Perché alle volte, durante i processi cui partecipo, parlo con gli altri coimputati. Ad esempio, sono venuto a sapere che hanno dovuto darmi atto di tre sequestri di persona perché Maniero voleva celare il nome di Donà Fausto che aveva partecipato a tali sequestri. Durante il confronto però Donà ha negato la circostanza perché egli conosce tutti i segreti di Maniero in merito ai diversi omicidi di cui io lo accuso e che lui nega. Fatalità, il giudice Casson il 31 ottobre 1997 andò a prendere Zinnato in carcere e lo portò nell'aula *bunker* di Mestre perché Maniero lo convincesse a pentirsi a proposito di un commissario della questura che pensavano fosse corrotto. Siccome su questo commissario gravavano due o tre imputazioni, ma di una era già stato assolto, Casson temeva che potesse essere assolto anche per le altre e quindi voleva che Maniero convincesse Zinnato a parlare perché il sospetto era che Zinnato fosse in contatto con questa persona Zinnato mi riferì di non aver ammesso niente, però, mi passò i verbali da cui risultava che aveva detto a Maniero: "Tu dici a me di confessare, ma perché non confessi tu tutti gli altri reati che hai commesso compresi i tre sequestri di persona?". E Maniero: "Ah sì, me ne ero dimenticato". Dunque io, come minimo, ho fornito il contributo alla giustizia di responsabilizzare uno a proposito di tre sequestri che tutti i pentiti negavano. Ho fatto poi venir fuori l'omicidio Battistello, che Maniero ha dovuto confessare perché un altro pentito dell'ultima ora ha ammesso che l'aveva ucciso Giulio Maniero, mandante Felice Maniero dal carcere. Pertanto, quando Maniero ha confessato, come minimo, un giudice avrebbe dovuto venire ad ascoltarmi per verificare se aveva detto la verità.

PRESIDENTE. Lei era amico di Ortes?

MARITAN. No, non ero amico di Ortes, ma sono amico di quelli che sono accusati del suo omicidio.

PRESIDENTE. Quindi, non ha mai conosciuto Ortes?

MARITAN. No.

PRESIDENTE. Ma lei in che rapporti era con Maniero? Era un suo collaboratore?

MARITAN. No, era un suo cliente per la droga.

PRESIDENTE. Scusi, lei dice un sacco di cose su Maniero, alcune delle quali capiamo poi che le ha apprese dai giornali, però - ad uno malizioso - potrebbe sembrare che lei avesse vissuto con Maniero e che quindi ne conoscesse vita, morte e miracoli. In sostanza, Maniero di lei aveva stima, fiducia?

MARITAN. Sì, tanto che quando scappò dal carcere di Fossombrone ero io che lo portavo a visitare le case che poi prendeva in affitto. Egli si confidò con me a proposito di questi omicidi perché io ero

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

preoccupato e quindi gli dicevo: "Non è che stando accanto a te, si muore tutti?" Allora lui, per rassicurarmi - perché aveva bisogno di me - mi confessò che era stato lui a commettere gli omicidi.

PRESIDENTE. La sua famiglia come è composta? Chi viene a trovarla in carcere?

MARITAN. Viene mio fratello, prima veniva anche mia figlia ma poi non l'ho più voluta vedere perché ha mollato l'università.

PRESIDENTE. E il suo avvocato viene a trovarla? Ha ancora un avvocato?

MARITAN. Il mio avvocato è Fragasso, ma non viene mai in carcere.

PRESIDENTE. Lei non ha conosciuto Ortes, ma della sua vicenda ha saputo da altri. Ebbene, cosa ha saputo e chi sono questi altri?

PARDINI. Una curiosità, lei nel 1994, quando Maniero evase, era già in carcere?

MARITAN. Sì.

PARDINI. Da quanto tempo era detenuto.

MARITAN. Dal 1991; sono uscito nel 1987 e poi sono rientrato nel '91 per possesso psicologico di un chilo di cocaina.

PARDINI. E mentre era in carcere, Maniero - quando è stato ripreso - l'ha accusata degli omicidi?

MARITAN. No, lui commise gli omicidi nel 1990, io però a quell'epoca ero quasi sempre all'estero perché avevo messo su un'attività, ma lui non ne sapeva niente. Voglio solo dire che se veramente io fossi stato vicino a lui in quel periodo, avrebbe dovuto sapere che io ero in Kenya e in Brasile e avrebbe dovuto dirlo ai magistrati. Invece, non lo sapeva e quindi questo significa che in quel periodo io non lo frequentavo.

PARDINI. Lei è andato in Brasile per lavoro?

MARITAN. No, per divertimento.

PRESIDENTE. Allora di Ortes lei non ha saputo nulla direttamente?

MARITAN. L'ho saputo da un imputato.

PERUZZOTTI. Chi era questo imputato?

MARITAN. Favaretto. Io qui non posso parlare delle sue responsabilità perché non voglio niente dalla giustizia. Io non so se lui me lo ha raccontato perché ha assistito personalmente al fatto o perché glielo ha confidato questo Zamattio. A proposito, voglio dire che Zamattio, pentito anche lui, non ha confessato di aver ucciso nel 1986 il braccio destro di Maniero Paolo Bovo ed io ho mandato a dire ai giudici di venire a interrogarmi al riguardo, ma i magistrati non mi hanno voluto sentire.

PERUZZOTTI. A che giudice l'ha detto?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

MARITAN. A tutti, ma non mi rispondono neanche; quando sentono che si parla male di Maniero non vogliono ascoltare. Inoltre, a sapere che Zamattio ha commesso questo omicidio siamo in quattro.

PRESIDENTE. Cos'è quel verbale che ha in mano?

MARITAN. Contiene le dichiarazioni di Maniero, perché io voglio sempre provare quello che dico. Ebbene, se Maniero dice che tutto quello che succedeva in Veneto o era opera sua o lo veniva a sapere, non può ignorare chi ha ucciso il suo braccio destro, né chi ha ucciso nel '94 l'agente di polizia a Vicenza. Questo prova quello che ha detto Favaretto. Allora, costui mi fa: "Io non ti parlo delle mie responsabilità, ti dico che chi ha ucciso Ortes e sua moglie sono stati Zamattio e Maniero". Io non ho niente in contrario né a credergli né a non credergli, però il verbale che ho qui dà atto che quello che dice Favaretto è vero. Ora, Maniero ha sempre negato di aver ucciso Battistello Orlando, nonostante io lo accusi di tale omicidio, e allora chiama il giudice e dice: "In particolare, con riferimento all'omicidio Battistello, ho dichiarato a suo tempo che i miei ricordi erano molto confusi e purtroppo in gran parte lo sono ancora su questo specifico punto. Quando Battistello venne ucciso io ero in carcere ma, come ho fatto per la vicenda Ortes, continuo a chiedermi quale sia la misura della mia responsabilità per non aver cercato di evitare che l'evento potesse essere compiuto". Assassino! Dopo tre anni ha confessato che ha ucciso Battistello, dunque ha mentito anche su Ortes.

PRESIDENTE. Su Ortes ha ammesso.

MARITAN. No, lui ammette questa responsabilità: "Cosa potevo fare per evitarlo? E cosa potevo fare per evitare la morte di Battistello?". Invece Battistello lo ha fatto uccidere lui, dal carcere, anche se in tutti i verbali ripete che era in carcere.

PRESIDENTE. Di Ortes sa solo questo?

MARITAN. Quello che mi ha detto Favaretto oggi si può riscontrare in queste sue dichiarazioni. Prendendo tutti i verbali di Maniero si capisce che dice bugie a raffica... Perché quando sono bugie non si ricorda più cosa è stato detto in altra occasione. E' come quel pentito che è andato in aula, mi ha accusato e poi, al processo su Maniero, non ricordando più che mi aveva accusato, dice: "Ma io non so mica, non ho mai saputo che Maritan c'entrasse con questa roba qua".

PRESIDENTE. Quale contributo può dare lei all'antimafia circa la criminalità del Veneto?

MARITAN. Io l'ho dato tutto il mio contributo, ho detto tutto quello che è a mia conoscenza. Ho spiegato quindici anni di malavita del Brenta. Maniero ha spiegato a pezzi, perché i delitti sono stati commessi da lui e dai familiari; ha estrapolato quello che gli faceva comodo. Dove non poteva stare zitto...

Io ero una bomba in mano: si era confidato con me ed ero l'unico che aveva una pena lunga da fare per cui potevo benissimo...

PRESIDENTE. Qual era la sua attività? Lei faceva l'agricoltore, l'imprenditore, come conciliava la sua attività? Non l'ho ancora capito.

MARITAN. Questa mia attività è cessata nel 1985. Dopo, come ho detto, mi sono messo a vendere droga: ho fatto i nomi di tutti, da chi la compravo...

PRESIDENTE. La sua attività non era più gratificante per lei?

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

MARITAN. L'agricoltura si era modernizzata nelle singole aziende e non avevano più bisogno di attività per conto terzi. Mi sono trovato con un capitale di 300 milioni e non riuscivo neppure a rientrare delle spese perché ogni azienda comprava attrezzi propri. Io svolgevo solo attività per conto terzi, avevo dei camion, mi occupavo del trasporto del mais.

PRESIDENTE. E così, di punto in bianco, da questa attività sana...

MARITAN. No, piano piano, in due anni; ho visto che mi ero indebitato. Ho avuto spese grosse con gli allevamenti di vitelli, dove facevano i silos tagliando il mais fresco. All'epoca comprai il mais per 100-150 milioni: per un anno o due fummo i primi nella zona, si prendevano soldi. Poi cominciò un altro, la concorrenza, un altro ancora e alla fine tutte le aziende si facevano man mano oggi due ettari, domani tre ettari. Uno nella mia situazione doveva fare 30-40 ettari.

PRESIDENTE. Quindi ha fatto il salto.

MARITAN. Non ce la facevo più. Già nel 1981 avevo conosciuto il Maniero...

PRESIDENTE. I suoi rapporti con il Maniero erano di amicizia, di stima reciproca?

MARITAN. Sì, tutto, c'era di tutto. Sebbene siamo malavitosi, c'è la stima e l'amicizia, non è che una cosa esclude l'altra.

PRESIDENTE. Lei dice: Maniero non ha detto tutta la verità su tanti fatti, i giudici non sono stati capaci di andare a fondo. Perché? Non sono stati capaci perché non hanno voluto?

MARITAN. Secondo me non hanno voluto perché si mettevano a repentaglio tante cose. Loro avrebbero potuto benissimo gestire tutti e due. Io vedo che a Palermo quando uno dice il contrario dell'altro li mettono a confronto.

PRESIDENTE. Mi scusi la battuta: lei è un po' geloso in fondo in fondo di Maniero?

MARITAN. No. Io dico: perché devo essere condannato ingiustamente per tre delitti - e ho provato che non c'entro e perfino la sentenza ha dovuto mentire per condannarmi - quando Maniero, confessando un quarto di quello che ha fatto e non restituendo neanche una lira (malgrado i PM sui giornali hanno detto che avesse dato indietro 3 miliardi: non è vero, hanno detto il falso, è da denuncia, Maniero non ha mai dato indietro una lira)...

PRESIDENTE. Quali PM ha conosciuto di quelli che sono interessati alla vicenda Maniero?

MARITAN. Foadelli e Pavone. Però lei sa che io sono stato denunciato per calunnia diverse volte dai magistrati della procura di Venezia, e sempre sono stato assolto. Penso che questa sia stata anche una delle vendette. Una volta sono stato denunciato per calunnia perché ho scritto una lettera al giornale nella quale sostenevo che ero innocente. Sono andato a Trieste e mi è stato detto che non potevo scrivere.

PRESIDENTE. Lei cosa ha detto, che il magistrato...

MARITAN. Il dottor Fortuna, attualmente procuratore capo di Bologna, scrive per il Gazzettino. Tra il 1985 e il 1986 un giorno, vedendo tutte queste balle che diceva, ho scritto una lettera spiegando la

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

mia situazione, che ero innocente e tutto il resto. Il dottor Fortuna - ci sono sempre queste ambiguità - giudice e giornalista quando vuole, prende la lettera, la porta al suo collega, dottor Pavone, e mi fa denunciare per calunnia perché, visto che ero stato condannato, dicendo che ero innocente avrei dichiarato il falso.

PRESIDENTE. Secondo lei questi pubblici ministeri o altri che hanno protetto...

MARITAN. No, io non sono protetto.

PRESIDENTE. Non lei, che hanno protetto Maniero e la sua famiglia, lo hanno fatto per incapacità, per complicità? Per che cosa lo hanno fatto?

MARITAN. Per ambizione e perché incapaci.

PRESIDENTE. Ambizione di fare carriera?

MARITAN. Ambizione di fare carriera, perché mentre sentivano Maniero, come l'assetato nel deserto che sogna la bottiglia di acqua, loro sognavano la poltrona. Questo ha rovinato tutta l'istruttoria, dalla quale poteva uscire tutto. Bastava che dicessero a Maniero: noi non crediamo a tutto, siccome questi reati che dice Maritan... Per questi reati di cui accusa me ha sempre avuto le misure di sicurezza, le imputazioni, i giornali dicevano: "E' stato Maniero, è stato Maniero". Ad un certo punto si pente e dà in pasto quello che vuole: Maniero non c'entra niente, per dieci anni ci siamo sbagliati.

PRESIDENTE. I pentiti sono così, non è che dicono tutta la verità, dicono una parte.

MARITAN. Lo so, questo è normale: lo so perché guardo gli atti processuali di tutti, solo i ciechi possono non vedere. Sì, mi documento per vedere se come a me può succedere anche ad altri. Di fatti è vero, non sono l'unico, è la norma.

PRESIDENTE. Lei segue anche le vicende della mafia di Palermo?

MARITAN. Leggo le sentenze, le dichiarazioni. Magari le sentenze dicono una cosa e le dichiarazioni ne dicono un'altra. Ho visto che è una cosa generalizzata. C'è qualcuno più scrupoloso nel senso che ho notato che "un caso" come il mio in procure come quelle di Napoli, Reggio Calabria o Palermo sarebbe stato gestito ascoltando tutti e due.

PRESIDENTE. Lei si è sentito trascurato: non è stato preso in considerazione e quindi si è sentito offeso.

MARITAN. Mah, offeso. A questo punto voglio che Maniero paghi quello che deve pagare. Se si è pentito deve dire tutta la verità, non mi interessa, non mi diano niente. Io ho fatto venti anni di cumulo.

PRESIDENTE. La verità da cosa dovrebbe venir fuori, dalle sue indicazioni?

MARITAN. Chiamino tutti i testimoni, tutti quelli che conoscono i reati di Maniero, quelli che parlano in istruttoria. Ma ora non più loro, perché anch'essi adesso hanno tutto l'interesse che Maniero stia zitto.

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

PRESIDENTE. Sa dov'è ora Maniero?

MARITAN. Ho saputo che sta in carcere dai giornali.

PRESIDENTE. Dove l'hanno arrestato?

MARITAN. A Bologna.

PERUZZOTTI. Lei ha deciso di scrivere alla Commissione antimafia, perché ha scritto a me?

MARITAN. Perché ho visto che prendeva seriamente la vicenda Maniero, perché era uno che capiva che Maniero faceva il furbo.

PERUZZOTTI. Lei però non mi ha mai conosciuto?

MARITAN. No.

PERUZZOTTI. Lei, nelle lettere che mi ha inviato, fa riferimento a fatti espliciti e ventila anche delle accuse nei confronti di alcuni magistrati che, se fossero non vere potrebbero procurarle un'altra denuncia per calunnia, se fossero vere descriverebbero un quadro devastante della situazione. Ad esempio, lei fa riferimento alla fuga di Maniero dal carcere Due Palazzi; si tratta di cose gravi perché lei, nelle sue lettere, tira in ballo magistrati che, per quanto ci riguarda, sono persone integerrime. Lei fa riferimento alla fuga di Maniero e dice che quest'ultimo le avrebbe confidato che la sua fuga sarebbe stata agevolata.

MARITAN. Da nessuna parte dico così.

PERUZZOTTI. C'è una sua lettera in cui lei afferma che Maniero è scappato con la complicità di qualcuno.

MARITAN. No, è stato travisato il mio pensiero; io ho solo detto che nel 1993 incontrai Faggian in carcere che, venuto a sapere che le cose per me si erano messe male, mi disse: "Ma scrivi a Felice!". Alla mia richiesta del perché avrei dovuto scrivere a Felice, rispose di aver visto annotato in un'agenda di Maniero il nome del dottor Foiadelli. Lui disse di non conoscere il motivo per cui Felice avesse annotato quel nome, ma sapendo che Maniero è uno che ha sempre corrotto la gente, Faggian voleva ipotizzare una cosa del genere. Io però non gli diedi credito, nella mia lettera ho solo riferito fedelmente come successe il fatto. Tuttavia, con il passare del tempo, mi sono chiesto come mai Maniero si fosse pentito proprio con Foiadelli e non con Cherchi, che era l'intestatario dell'inchiesta.

PRESIDENTE. Lo sa che la maggior parte dei grandi industriali voleva pentirsi solo con Di Pietro? Evidentemente, ognuno ha il suo carisma, la capacità di far parlare, di tranquillizzare.

MARITAN. Però lui non lo conosceva, dagli atti risulta che Maniero non aveva mai avuto processi con Foiadelli. Di fatto, io non lo accuso di niente, ho solo avanzato un dubbio, ho solo detto che Faggian notò il nome di Foiadelli sull'agenda di Maniero. Poi che Maniero lo avesse scritto per via del recupero della refurtiva, cioè come persona a cui lui cercava di indirizzare le sue richieste, questo non lo so; affermo soltanto che Faggian, avendo visto annotato il nome di questo magistrato sull'agenda di Maniero, mi disse: "Se un malavitoso come Maniero ha segnato questo nome sulla sua

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

agenda, tu scrivi a Felice e fatti spiegare perché". A me però la cosa non interessava e quindi non gli ho mai scritto.

PARDINI. Ma se lei domani su un'agenda scrive il mio nome, automaticamente io e lei siamo amici?

MARITAN. No, io non ho detto niente di simile; è solo che Faggian mi aveva ventilato l'idea: "Se c'è il nome del dottor Foadelli scritto nell'agenda, qualcosa ci sarà".

PARDINI. Questo è un modo di ragionare abbastanza particolare. In pratica, se lei scrive il mio nome su una sua agenda e qualcuno lo legge, sarebbe autorizzato a chiedersi: "ma perché Maritan ha sull'agenda il nome del senatore Pardini? Evidentemente qualcosa ci sarà".

MARITAN. Ma infatti io non ho mai scritto a Maniero perché non sono mai stato convinto di questa ipotesi, è Faggian che ha sollevato il dubbio. Del resto, neanche Faggian sostiene apertamente che Foadelli è corrotto, afferma solo di aver visto annotato il suo nome sull'agenda di Maniero: niente di più. Il fatto è che dopo però io ho fatto due più due e, visto il metodo che usano i giudici, mi sono chiesto come mai Maniero si fosse pentito proprio con il dottor Foadelli, è una ben strana coincidenza: questo è solo un dubbio che ho e basta.

PRESIDENTE. Lei ha fatto anche il nome del dottor Cherchi, perché?

MARITAN. Perché Cherchi era destinatario dell'inchiesta sull'evasione dal carcere. Però, nel corso del mio processo del 1991, quello per il chilo di cocaina, è accaduto un fatto.

PRESIDENTE. Quello per il possesso psicologico?

MARITAN. Sì, in primo grado mi hanno condannato con motivazioni false; in appello, dove abbiamo dimostrato che erano false, i giudici hanno detto che non potevano saperlo. La Cassazione allora invece di far rifare tutto il processo, ha modificato la sentenza. Al processo il mio avvocato aveva chiamato il perito del tribunale che fa gli esami sulla droga. Era accaduto infatti che vicino a dove mi avevano arrestato, su un canale - i carabinieri sostengono che io fossi distante 4-5 metri, mentre poi è risultato che ero a 300 metri - era stata trovata una bustina bianca, che i carabinieri diedero a questo perito. Costui, al termine dell'esame, disse di aver trovato tracce di stupefacenti. Queste tracce di stupefacenti mi valsero la condanna a 15 anni per quel chilo di cocaina perché i giudici dissero: "Se Maritan era vicino a quella bustina contenente tracce di stupefacenti, vuol dire che sapeva dov'era il chilo di cocaina". "Non poteva non sapere" così è scritto nella sentenza d'appello, poi la Cassazione l'ha modificata dicendo che era valida la motivazione della sentenza di primo grado.

PRESIDENTE. La frase "Non poteva non sapere" è di moda, così come l'uso del termine "sodali".

MARITAN. Allora venne in aula questo perito e disse di aver trovato tracce di stupefacenti, però talmente esigue che non si potevano confrontare con quelle del chilo. Ad un certo momento, noi gli chiedemmo dove aveva fatto la perizia ma lui si avvalse della facoltà di non rispondere. Il mio avvocato sostenne che invece doveva rispondere.

PRESIDENTE. Il suo avvocato era sempre Fragasso?

MARITAN. Sì. Allora Fragasso si arrabbiò e disse al pubblico ministero che doveva minacciare d'arresto il perito oppure costringerlo a parlare. Il pubblico ministero rispose che quelli erano fatti suoi, che non era l'avvocato che doveva insegnargli il suo mestiere e allora Fragasso si rivolse al

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

Presidente, il quale disse: "Ma no, lasciamo perdere!". Dopo venni a sapere che il PM che era in udienza era stato già giudicato dal CSM, quando era presidente di quella sezione. Robe da film. Voi parlate di cose note, ma quelle non note non le sapete mica. Se queste cose le sapesse la gente... La presidenza di quella sezione era vacante; lui ha fatto la domanda, è stata accolta e in attesa ha fatto fissare il mio processo in quella sezione.

PRESIDENTE. Che c'entra tutto questo con la perizia?

MARITAN. Per dire: vedete come si fanno i processi!

Successe che questo perito si avvalse della facoltà di non rispondere. Un perito del tribunale che si avvale della facoltà di non rispondere! È una cosa scandalosa!

PRESIDENTE. Evidentemente gli avevano fatto domande che non potevano fare.

MARITAN. No. Gli era stato chiesto dove aveva eseguito la perizia?

Io dopo, parlando con un avvocato... Se è vero, è una truffa miliardaria dentro al tribunale che non finisce più.

PRESIDENTE. Miliardaria?

MARITAN. Milionaria, non lo so. Evidentemente era costume. Come fa a chiedere i soldi non dimostrando dove andava a fare le perizie? Però a Venezia c'è il più grande laboratorio diretto dalla DDA dove ci sono macchinari per fare le perizie: me lo ha detto un avvocato.

PERUZZOTTI. La DDA ha un laboratorio?

MARITAN. Uno dei più grandi d'Europa.

PERUZZOTTI. Dove si fanno le perizie?

MARITAN. Fanno le perizie di tutto. E chi era il direttore di quel laboratorio?

PERUZZOTTI. Chi era il direttore di quel laboratorio?

MARITAN. Io non so, dicono Foiadelli, però io non so.

PRESIDENTE. Direttore?

MARITAN. Sì, dicono che era direttore. Io feci la denuncia al CSM il quale incaricò un giudice di Trieste (non ricordo il cognome, comincia con la "V", mi sembra). Ho invitato questo giudice ad andare a vedere i verbali in cui quel perito si è avvalso della facoltà di non rispondere, ma lui non ha aperto i verbali, ha chiesto al mio avvocato di andare a testimoniare se era vero quanto dicono. Il mio avvocato, la prima volta ha tirato fuori la scusa che era occupato, poi ha detto: "Io sono avvocato di Maritan, lei mi chiama a testimoniare per Maritan? Vada dove deve andare". Finita l'istruttoria questo giudice ha detto che era tutto a posto. Dopo un po' mi è arrivata la risposta del CSM, (che sono tutti una congrega) nella quale si diceva che non era stata rilevata nessuna...

PRESIDENTE. Quindi era direttore di quel laboratorio?

MARITAN. Così mi disse l'avvocato Pollice, che adesso è anche morto.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

PRESIDENTE. Possibile che le abbia detto questo Pollice?

MARITAN. Incontrai Pomice mi pare nei corridoi...

PRESIDENTE. Lei sa chi era Antonio Pollice?

MARITAN. Sì, io ero cliente suo 20, 25 anni fa.

PRESIDENTE. Quindi lo ha incontrato nei corridoi e le ha raccontato questa storia?

MARITAN. No, gli ho spiegato la situazione che mi era successa e lui mi ha detto: "Eh, Maritan, ce n'è là. Comunque ricordati che in tribunale, a Venezia, c'è il più grande laboratorio che esiste per fare quelle cose". E perché si è avvalso della facoltà di non parlare? Non me lo ha detto ma mi ha fatto capire che andava là a fare le perizie. Allora questo per anni ha incassato i soldi, deduco io...

PRESIDENTE. Se ancora visse Pomice oggi stesso gli telefonerei, ma purtroppo come lei ha detto non c'è più. Pollice le ha detto che Foiadelli era il direttore o lo ha capito lei da qualche battuta?

MARITAN. No, l'ho capito da qualche battuta, lui non mi ha mai detto che era il direttore. Con qualche battuta mi fece capire, io ho capito che Foiadelli poteva essere il direttore. Comunque basta controllare, non so se è vero o no. Non so neanche se è vero, se il perito ha fatto questi esami, ma il fatto stesso che un perito del tribunale si sia avvalso della facoltà di non rispondere...

PRESIDENTE. Quindi il Consiglio Superiore della Magistratura cosa avrebbe dovuto dire?

MARITAN. Avrebbe dovuto prendere questi verbali nei quali i giudici hanno dato ragione al perito del tribunale che si era avvalso della facoltà di non rispondere.

PRESIDENTE. E lei il verbale ce l'ha?

MARITAN. La sentenza è del 6 giugno 1991, al tribunale di Venezia: i verbali del dibattimento sono là. Hanno offeso anche il mio avvocato dicendo che non sapeva fare il suo mestiere, che doveva fare il mestiere dell'avvocato.

PERUZZOTTI. "Per farmi tacere per sempre i magistrati di Venezia hanno tentato di farmi uccidere in carcere". Questo lo ha scritto lei.

MARITAN. Quando iniziai a collaborare, raccontai tutto. Il cugino di Maniero voleva uccidere una persona e chiedeva che io la portassi in auto perché fosse uccisa; dal momento che insisteva, lo feci arrestare, era ricercato. In quell'occasione collaborai con i Carabinieri. I giudici, di tutti i verbali, hanno reso pubbliche soltanto due o tre pagine. Non hanno reso pubblica la parte in cui accusavo Maniero di omicidio, hanno pubblicato solo le pagine che mi danneggiavano. Queste pagine erano pervenute in carcere. Per cui in carcere, la gente aveva questi verbali. Ho rischiato e ho dovuto inventare delle cose. In ogni carcere in cui andavo la gente aveva in mano questi tre o quattro fogli.

PERUZZOTTI. Da quando è successo tutto questo pandemonio lei non è stato più interrogato da un magistrato?

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

MARITAN. No, però ultimamente sto collaborando con la procura di Trieste.

PERUZZOTTI. Da quanto tempo?

MARITAN. Da luglio.

PARDINI. Con chi?

MARITAN. Con il dottor Tito.

PARDINI. In che termini?

MARITAN. In relazione ad un traffico di droga che Maniero non ha confessato nel Friuli e a delle rapine. In particolare una. Parlando di quello che ci diede la dritta della rapina, che non fruttò quello che costui ci aveva promesso, Maniero si incavolò e un giorno mi disse: "Questo qua lo ucciderò, questo infame, ci ha fatto rischiare un sacco di anni per una rapina non abbiamo combinato niente". Per di più, chi subì la rapina sospettò di quello che ci diede la dritta, perché solo lui poteva sapere che andava dall'amante in quel dato giorno, e andò a casa sua a chiedere indietro il bottino (che però era poco). Questa persona allora venne da noi e disse che il rapinato sospettava anche di lui e di noi. Maniero si preoccupò: "Non è che questo qui canta?". Perché aveva già "cantato" a suo tempo: era nipote di un altissimo funzionario del Vaticano. E dice: "Lo ucciderò". Io non seppi più niente di questo fatto, adesso mi accorgo dai verbali che accusa altre persone di averlo ucciso, di averlo fatto sparire. Io non so se lo ha ucciso Maniero o se lo hanno ucciso altre persone - ho detto al magistrato -, però ho riferito che è successo questo. Non lo vedo confessato dal Maniero, che ha confessato tutto, e vorrei sapere perché non ha confessato questo particolare insignificante.

PERUZZOTTI. Quindi lei da luglio ha avuto contatti con la procura di Trieste, nella fattispecie con il dottor Tito. Come li ha avuti questi contatti?

MARITAN. Gli avevo fatto pervenire una richiesta dicendo che nel suo territorio erano successi questi reati. Però sono passati tanti mesi perché la DDA di Roma non consegnava l'autorizzazione.

PERUZZOTTI. Lei sa che tutti gli atti, le sue lettere che ho ricevuto, le ho trasmesse, oltre che all'antimafia, alla Direzione nazionale antimafia e, per conoscenza, anche alla procura di Trieste? Tito nei suoi interrogatori non le ha mai parlato di queste lettere che sono in loro possesso?

MARITAN. No.

PERUZZOTTI. Non le ha mai detto niente di tutto quello che lei ha scritto a me e che io ho trasmesso?

MARITAN. No, io neanche sapevo che lui fosse a conoscenza di queste cose.

PERUZZOTTI. Collabora dal mese di luglio di quest'anno?

MARITAN. Il 3 o 4 agosto sono stato sentito, su cose di cui avevo chiesto io di parlare.

PRESIDENTE. C'erano anche fatti...

MARITAN. No, reati commessi nel suo territorio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

PRESIDENTE. Da Maniero?

MARITAN. Si commessi da Maniero e da altri che io ho chiamato e che adesso non so cosa diranno.

PRESIDENTE. E non gli ha riferito un po' di queste cose?

MARITAN. No, io non sapevo neanche che lui fosse informato della lettera.

PRESIDENTE. Non mi riferivo alla lettera, ma ai fatti.

MARITAN. Lui dice che non sono di sua competenza.

PRESIDENTE. Ma lei i fatti li ha elencati?

MARITAN. Quali fatti?

PRESIDENTE. Nell'interrogatorio che lei avrebbe reso a Tito ad agosto, ha parlato dei tanti reati...

MARITAN. No, lui ha voluto sapere solo ed esclusivamente quello che era accaduto nel suo territorio; io ho chiesto di essere ascoltato dalla DDA del Friuli, che fa capo a Trieste, ed è venuto Tito. Poi, nel corso dell'interrogatorio, si è accennato - ad esempio - anche all'omicidio Bovo, a proposito del quale c'è una prova oggettiva che a commetterlo è stato Maniero.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di Bevegnù?

MARITAN. No, ho parlato solo di Bovo e di Radicic.

PRESIDENTE. E di Battistello ha parlato?

MARITAN. No, ormai Maniero quell'omicidio l'ha confessato.

PRESIDENTE. E perché non ha parlato di Bevegnù?

MARITAN. Perché il dottor Tito ha detto che si trattava di reati non di sua competenza.

PRESIDENTE. Ma lei gli ha parlato di Bevegnù?

MARITAN. Non ne ha voluto sapere perché si trattava di reati che non rientravano nella sua sfera di competenza, ha verbalizzato soltanto qualcosa di Bovo ma poi, quando si è accorto che io avevo già sostenuto un interrogatorio su Bovo a Venezia, non ha voluto saper più nulla.

PERUZZOTTI. Scusi, Maritan, lei dice: "Io accuso Maniero di aver fatto uccidere Bovo; lo accuso di aver ucciso personalmente Bevegnù; lo accuso di aver ucciso Radicic; lo accuso di aver fatto uccidere Battistello; lo accuso di essere il mandante dell'assassinio dei coniugi Tamiazzo", eppure il dottor Tito di tutto ciò non ha voluto sapere nulla.

MARITAN. Lui ha verbalizzato soltanto parzialmente le mie dichiarazioni in quanto ha detto che avrebbero costituito una ripetizione degli interrogatori avuti con i suoi colleghi di Venezia. Credo che abbia verbalizzato la parte relativa a Bovo. Casualmente, infatti, l'avvocato di Maniero andò a

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

farsi fare delle fotocopie per il processo per il quale era dentro ma l'impiegata, sbagliando, gli fornì le fotocopie dell'interrogatorio di Bovo che stava collaborando con la giustizia e che faceva il nome di Maniero. L'avvocato di allora, che era un senatore della Repubblica, però non lesse neanche le carte pensando che fossero quelle. Questo almeno è quello che mi ha raccontato lo stesso Maniero e costituisce un riscontro oggettivo perché non è mai venuto fuori che Bovo stesse collaborando. Ho persino chiesto al dottor Pavone se Bovo stava collaborando con lui e questi mi ha risposto di non saperne nulla; allora, se stava collaborando vuol dire che è vero quello che dico io, se non stava collaborando vuol dire che Maniero mi ha raccontato una balla.

PERUZZOTTI. Quindi, dal tribunale casualmente arrivano a Maniero i verbali da cui viene a sapere che Bovo collabora e perciò lo fa ammazzare.

MARITAN. Lo fa ammazzare da Zamattio e dai fratelli Rizzi. Zamattio non ha confessato questo omicidio, ma il padre dei fratelli Rizzi afferma che è stato Maniero a mandare i figli ad uccidere Paolo Bovo. I giudici però non vogliono raccogliere nessuna testimonianza.

PERUZZOTTI. Lei fa riferimento anche a qualche cadavere che poi avrebbe cambiato di posto.

MARITAN. Io ho anche detto ai giudici di venirmi a prendere perché so dov'è il cadavere di Radicic; Maniero infatti afferma che sono stati altri ad ucciderlo, ma a me ha detto dove lo ha sepolto. Sono passati tre anni, i magistrati non sono mai venuti, Maniero ormai l'avrà fatto sparire quel cadavere.

PERUZZOTTI. Lei quindi sapeva dove era sepolto il cadavere di Radicic.

MARITAN. Era sepolto nella terra di suo zio.

PERUZZOTTI. E lei ha detto ai giudici: Venite che vi porto dov'è sepolto il cadavere?

MARITAN. Sì, ma nessuno è mai voluto venire a sentirmi.

PERUZZOTTI. Ma questo lei a chi lo ha detto?

MARITAN. Io ho inviato una lettera alla DDA, intestandola a tre nomi: Foiadelli, Dalla Costa e Pavone. Loro sono in possesso di tutte queste mie istanze.

PERUZZOTTI. Quindi, lei ha scritto alla DDA dicendo di sapere dove era il cadavere di Radicic e dalla Direzione distrettuale nessuno le ha mai risposto.

MARITAN. Loro non vogliono ascoltare perché sanno che se uno smentisce Maniero, loro poi sono rovinati. Questo è il fatto.

PERUZZOTTI. La cosa che sta dicendo è estremamente grave. In sostanza, lei ha detto ai magistrati Foiadelli, Dalla Costa e Pavone di essere a conoscenza del luogo in cui è sepolto il cadavere di Radicic e la DDA di Venezia non si è mai sognata di verificare questa sua affermazione.

MARITAN. No, loro non sono mai venuti a prendermi.

PERUZZOTTI. In che anno ha scritto la lettera?

MARITAN. Nel 1995-1996.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

PARDINI. Vi è stato un processo sulla vicenda Radicic?

MARITAN. Maniero è stato processato per dieci omicidi per i quali ha preso nove anni e vi era incluso anche questo.

PARDINI. Quindi, c'è una sentenza in proposito.

MARITAN. Non so se per questo omicidio in particolare poi è stato assolto.

PARDINI. Comunque su questi episodi esiste un processo, giusto?

MARITAN. Sì.

PARDINI. Dunque, esiste una sentenza; questa è la ragione per cui la DDA di Venezia non l'ha ascoltata.

MARITAN. Sì, ma la sentenza è stata emessa dopo che io avevo chiesto di essere ascoltato.

PERUZZOTTI. Ma il cadavere di Radicic l'hanno mai trovato?

MARITAN. No, se Maniero non dice dove è sepolto, chi vuole che lo trovi!

PARDINI. Su questo però è stato fatto un processo.

MARITAN. Presumo che sia così, e cioè che i giudici abbiano ritenuto Maniero responsabile, anche se l'omicidio lo hanno commesso altri perché non lo avrebbe impedito. Questo mi sembra di aver capito.

PRESIDENTE. Nell'ultimo processo svoltosi a Padova, lei è stato sentito?

MARITAN. A Padova, no.

PERUZZOTTI. Quindi, lei in Corte d'Assise a Padova sull'omicidio Ortes non è mai stato ascoltato.

MARITAN. No. Ma si figuri che la madre di Maniero inviava al figlio la cocaina in carcere ad Ascoli e anche su questo credo che non abbiano fatto indagini; bastava che i giudici andassero ad Ascoli a controllare dove arrivano i pacchi - gliela inviava infatti tramite pacchi - per poterlo scoprire: quanti pacchi pensate possano arrivare ad Ascoli da Padova?

PERUZZOTTI. Ma lei come fa a sapere che arrivavano i pacchi ad Ascoli?

MARITAN. Perché voleva incaricare me di mettergli la cocaina nelle scarpe; adesso non ricordo se la indirizzava a lui o a una guardia.

PRESIDENTE. Se pure si fosse fatta l'indagine sui pacchi, come si faceva a scoprire la vicenda se il pacco era intestato ad una guardia?

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

MARITAN. Scusi, ma se un pacco è intestato ad una guardia c'è qualcosa che non va; se un pacco intestato ad un'agente di custodia viene da Padova, la prima cosa da fare è quella di chiedere al destinatario che parenti ha in quella città.

PRESIDENTE. Secondo lei, se uno avesse voluto fare un'indagine cosa avrebbe dovuto fare?

MARITAN. Bastava andare alle poste di Ascoli Piceno e fare un'indagine sui pacchi arrivati dalla provincia di Padova nell'anno in cui Maniero era detenuto.

PARDINI. E quando pure avessero accertato che erano arrivati trenta pacchi, cosa avrebbe voluto dire?

MARITAN. Ma se lei manda trenta pacchi a un'agente di custodia, cosa vuole che contengano, una macchinetta per giocare? Vuol dire che c'è qualcos'altro.

PERUZZOTTI. Maritan, lei, dopo aver scritto queste lettere ed essere stato anche oggetto di cronaca giornalistica, in carcere non ha mai ricevuto qualche consiglio a non parlare? Nessuno le ha mai detto niente?

MARITAN. Mi hanno detto che sono stato uno scemo a fare queste denunce, i giornali hanno anche scritto che io avevo collaborato.

La gente voleva i verbali, voleva questo e quello. Perché Maniero ha la stampa locale a disposizione e ogni volta chiamava quelli del "Gazzettino" e diceva che io gli rivolgevo queste accuse per vendetta. In un'altra conferenza stampa ha detto che io accusavo lui e sua madre. Per cui queste cose si sapevano sui giornali.

PRESIDENTE. Ha ricevuto minacce?

MARITAN. In carcere, anche un gesto o un modo di guardare sono minacce; parlo di quando ero a Padova. Nel carcere dove mi trovo adesso ho una certa tutela, anche perché sono in cella da solo e c'è gente più tranquilla, estranea all'ambiente, che non sa, anche perché prima parlavano di vicende mie i giornali locali e nel carcere dove sono ora non arrivano.

PERUZZOTTI. Lei non ha paura?

MARITAN. Io personalmente ho avuto un momento di crisi, l'ho superato e penso che non dovrebbe succedermi niente, insomma.

PERUZZOTTI. Dell'omicidio del poliziotto di Vicenza sa qualcosa?

MARITAN. Per quell'omicidio arrestarono un mio amico, Marco Padovani, anch'egli imputato dopo che si era pentito Maniero. Me lo sono trovato in carcere. Marco Padovani presentò un alibi: "Guardate che non posso essere stato io a fare la rapina e ad uccidere il questurino a quell'ora. Chi può provarlo è un posto di blocco dei Carabinieri che ho subito presso i Colli Euganei. Si presentano i Carabinieri e il brigadiere dice che non è vero. Allora lui chiede di essere messo a confronto con i Carabinieri: "Facciamo il contrario: visto che i Carabinieri non mi riconoscono, sarò io a riconoscerli". Insomma, gli hanno fatto fare due anni, nonostante tutto, e poi è stato assolto.

Quando Maniero lo chiamò in causa su questi fatti, ci trovavamo in carcere a Padova; gli dissi: "Avresti avuto l'ergastolo se avessi ucciso tu il poliziotto". Lui precisò che uno era rimasto ucciso e un altro era rimasto gambizzato, paralizzato, infermo. Disse: "Pensa, quell'infame di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

Maniero, è stato un suo parente a fare la rapina e ad uccidere il poliziotto. Accusa me di tutte queste cose, ma non accusa il suo parente".

PERUZZOTTI. Chi sarebbe questo parente?

MARITAN. Non so chi fosse questo parente, non ho mai indagato sulle sue parentele, non sapevo neppure che avesse tutta questa banda che ha. Del resto, loro dicono che non mi conoscono e anch'io non li conosco, contrariamente a quello che dice Maniero, cioè che io facevo reati con loro. Gli altri, credibili, dicono che non mi hanno mai visto in vita loro. Ecco la falsità di Maniero: mi accusa di estorsioni, di "totonero" o di "totobianco", bische, azioni fatte insieme a suoi sodali, pentiti, che io non ho mai visto in vita mia e che essi stessi, nei verbali, sostengono di non avermi mai conosciuto. Lui sostiene tutta questa accusa, lui sta manovrando, si sente talmente sicuro che dice: Faccio quello che voglio; a prescindere dai fatti. E' evidente dai riscontri che dice un sacco di balle.

PRESIDENTE. Vuole dire qualche altra cosa?

MARITAN. Io ho scritto abbondantemente al senatore Peruzzotti.

PERUZZOTTI. Quindi lei non è mai stato interrogato, a parte questa parentesi con il dottor Tito? Nessuno si è mai sognato di venire a chiedere perché aveva voluto scrivere queste lettere?

MARITAN. Non solo, secondo me da parte dei pubblici ministeri, quando Maniero ha confessato l'omicidio Battistello, dopo tre anni che io lo dicevo, era doveroso accertare la verità. Ero stato io il primo ad accusarlo.

PERUZZOTTI. Risulta dai verbali che lei aveva accusato Maniero dell'omicidio Battistello?

MARITAN. Sì, ho mandato dei memoriali, ho mandato 120 pagine di memoriali.

PERUZZOTTI. A chi li ha mandati?

MARITAN. Sempre ai PM. Invece questo il memoriale che ho qui con me l'ho consegnato in aula. Tutti gli altri memoriali e le lettere di Radevic eccetera sono indirizzati alla DDA, a Foadelli, Dalla Costa e Pavone. Loro non mi hanno più voluto sentire. Chiesi anche all'avvocato di domandare ai PM cosa avessero intenzione di fare. Lui mi disse che ne aveva parlato e che non mi ritenevano credibile e degno di essere ascoltato. Maniero parzialmente ha confessato i sequestri e l'omicidio Battistello, e allora almeno una parziale marcia indietro da parte dei PM sarebbe dovuta venire. Invece niente.

PERUZZOTTI. L'ultima domanda. Lei fa riferimento anche a dei tentativi di sequestro ai danni di personaggi politici. Anche l'Anselmi.

MARITAN. Maniero era ricercato con tutta la sua banda per le rapine ai danni degli orafi di Vicenza. Si diedero tutti latitanti ed egli, tramite Ottavio Andreoli, contattò una persona delle istituzioni. Gli dissero: "Tu sequestri Rumor, noi lo ritroviamo e diciamo che sei stato tu a farlo trovare e ti facciamo togliere i mandati di cattura". Questi mandati di cattura infatti costituivano un disturbo. Così andarono; pensavano che non avesse scorta e invece vi erano 4 o 5 uomini, in questo grande parco. Allora fuggirono: perdettero anche delle pallottole, se nessuno le ha tolte devono essere ancora lì. Pensarono: questo non ci fa più un piacere, se andiamo per un rapimento e facciamo un conflitto a fuoco, se ne viene fuori una sparatoria, questa persona delle istituzioni si tira indietro.

RIUNIONE DI VENERDI' 18 SETTEMBRE 1998

Pensarono che non valeva la pena di fare un combattimento. Quindi optarono per la Anselmi, ma non la trovarono per due volte.

PERUZZOTTI. A lei risulta che Maniero facesse queste operazioni per qualcuno delle istituzioni?

MARITAN. In questo caso particolare con uno delle istituzioni.

PARDINI. Cosa vuol dire?

MARITAN. Una persona importante, uno della polizia, o qualche magistrato, o qualche poliziotto.

PERUZZOTTI. A lei risulta che abbia fatto altre operazioni del genere per recuperare droga, armi o refurtiva rubata.

MARITAN. So, perché l'ho letto sul giornale quando ero carcerato, quello che ha fatto con i Sant'Antoni e con le Madonne. Comunque hanno confessato tutti, non è che siano grossi misteri, per quanto riguarda queste estorsioni. Lui voleva trattare tramite i Carabinieri o la questura, proprio con il dottor Foiadelli. Pensai allora che la segnalazione sul *block notes*, come disse Fagian, poteva essere dovuta a questo atto, era il riferimento alla trattativa che doveva combinare con le forze dell'ordine. Mi sembra di avere sentito anche che Foiadelli rifiutò queste trattative.

Allora ho pensato che Maniero potesse avere questa annotazione proprio per i suoi traffici. Io non so bene perché lui avesse segnato sulla sua agenda il nome di Foiadelli, immagino che l'avesse annotato come punto di riferimento, come persona da agganciare per una eventuale trattativa.

PARDINI. Chi erano i pubblici ministeri del processo in cui lei è stato condannato per omicidio?

MARITAN. In aula c'erano Foiadelli e Dalla Costa.

PARDINI. Quindi, Foiadelli è quello che ha sostenuto l'accusa contro di lei, Maniero quello che le ha fatto avere vent'anni.

MARITAN. Foiadelli si presentava in aula come capo, ma non ha mai parlato.

PARDINI. Però, il rappresentante dell'accusa era lui?

MARITAN. Sì.

PARDINI. Mentre Maniero è quello che, avendo confessato, l'ha fatta condannare? Questo è quanto.

MARITAN. Sì, però, le mie confessioni sono antecedenti al processo, anche perché io ero convinto di essere assolto già in primo grado.

PERUZZOTTI. Lei, dunque, ha scritto tutte queste cose alla DDA prima di essere processato. Può provare che la DDA ha i verbali di tutto quello che lei ha detto?

MARITAN. I miei memoriali li hanno tutti.

PERUZZOTTI. Quindi, se qualcuno pensasse che la sua è una ritorsione nei confronti di Foiadelli sbaglierebbe perché è tutto antecedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
IV Comitato ristretto DIA Padova

MARITAN. Le posso anche dire che io, sapendo di essere all'estero, ero convinto di essere assolto perché potevo dimostrare di non trovarmi in Italia, bensì a 16.000 chilometri di distanza. Cioè, quando ho denunciato questi fatti ero convinto di essere assolto, non ho mai pensato che avrei potuto essere condannato perché dicevo: davanti alla realtà di un alibi così, come possono condannarmi?

Tengo a precisare che io non accuso di corruzione nessuno, questo sia ben chiaro; accuso solo i magistrati di non aver saputo gestire me e Maniero contemporaneamente: hanno voluto solo Maniero.

PRESIDENTE. In sostanza, secondo lei, hanno usato due pesi e due misure.

MARITAN. Bastava gestirci tutti e due e a quel punto Maniero non avrebbe più potuto tirarsi indietro; bastava che i magistrati dicessero: "Guarda che Maritan ci ha portato dei riscontri" e lui avrebbe confessato tutto perché ormai non reggeva più il carcere. Invece, l'hanno mollato con una fretta incredibile.

PRESIDENTE. Sospetta.

MARITAN. Non saprei cosa dire. Sa cos'è che mi ha impressionato? Che i PM abbiano attaccato la Procura generale, buttandosi a testa in giù nella difesa di Maniero quando la Procura generale lo ha arrestato. Quindi, io mi trovo con dei magistrati che si sono strappati i capelli e le vesti per difendere Maniero e che ora devono indagare su di me.

PRESIDENTE. Ma lei è un pesce piccolo.

MARITAN. Sì, però, gli anni che ho preso sono tanti. Mi domando come facciamo dei pubblici ministeri a perdere così la personalità, tanto da accusare la Procura generale per aver arrestato Maniero che, secondo loro, ha detto tutta la verità, ha dato un contributo importante, e così via. Non solo, proprio due mesi prima che l'arrestassero, Maniero ha dovuto confessare l'omicidio Bovo, eppure non hanno preso neanche un provvedimento. Io che l'ho accusato di questo omicidio non ho avuto neanche un beneficio, lui che ha confessato dopo tre anni, quando vi è stato costretto, viene da loro difeso.

Questa è la realtà, qui ci sono i riscontri di quello che dico, così come ci sono i riscontri di tutti gli omicidi che ho denunciato.

PRESIDENTE. Evidentemente, i pubblici ministeri non hanno ritenuto fondati questi riscontri.

MARITAN. Il fatto che Maniero abbia confessato di aver ucciso Bovo dopo tre anni non è un riscontro? Il fatto che dopo tre anni abbia dovuto ammettere che non ha collaborato su tre sequestri, non è un altro riscontro? Se non volete credere a me, credete almeno a lui quando confessa.

PRESIDENTE. Il dottor Tito però l'ha ascoltata.

MARITAN. Non su fatti specifici perché mi ha ascoltato solo per i reati commessi nella zona del Friuli.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 11,15.

***GRUPPO DI LAVORO SULLE RISULTANZE DEL
SOPRALLUOGO CONOSCITIVO A REGGIO CALABRIA***

(coordinatore senatore Michele FIGURELLI)

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 36.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO - STRALCIO

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELL'AUDIZIONE
DEL 18 NOVEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL SENATORE MICHELE FIGURELLI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

~~RISERVATO~~

INDICE

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

I lavori hanno inizio alle ore 14,05

Presidenza del senatore FIGURELLI

Audizione del dottor Vincenzo Macrì e del dottor Emilio Le Donne, sostituiti procuratori nazionali della Direzione nazionale antimafia

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Vincenzo Macrì e del dottor Emilio Le Donne, sostituiti procuratori nazionali della Direzione nazionale antimafia, che ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Per rispetto nei loro confronti, anche se non sono presenti tutti i membri del Gruppo di lavoro, diamo immediatamente inizio all'audizione, perché alcuni colleghi saranno costretti ad un certo punto dei lavori ad assentarsi a causa di impegni di Commissione e di votazioni alla Camera dei deputati; mi rammarico già da ora per la loro assenza, perché non potranno udire le preziose informazioni che certamente avremo dai dottori Macrì e Le Donne.

Ho chiesto ai colleghi, in particolare a quelli non appartenenti alla maggioranza, un contributo specifico per la definizione della relazione riguardante la visita compiuta dalla Commissione antimafia in Calabria, al termine della quale - e successivamente anche in occasione di ulteriori incontri avuti sempre in Calabria - è stato detto che si sarebbero fatti degli approfondimenti su circostanze e temi emersi durante la visita stessa (peraltro, la questione Calabria e quella riguardante la 'ndrangheta sono state sollevate anche in altre audizioni). Valga per tutte la visita che la Commissione antimafia ha fatto a Milano, che peraltro nell'ultimo giorno ha coinciso con la grande operazione - sulla quale chiediamo opinioni e lumi ai dottori Le Donne e Macrì - condotta dalla Guardia di finanza che ha permesso di scoprire una vasta attività di riciclaggio effettuata per il tramite di una società di Lugano (a Milano abbiamo chiesto anche l'ordinanza di custodia cautelare relativa a questa operazione). Tra gli approfondimenti considerati rilevanti, abbiamo innanzi tutto ritenuto di audire i dottori Macrì e Le Donne, i quali nell'ambito della procura nazionale antimafia si occupano della Calabria. Avremo, inoltre, delle successive occasioni per approfondire la questione anche con la DDA di Milano e con quella di Torino e ulteriori incontri potranno essere suggeriti e sollecitati dai colleghi stessi.

Per quanto riguarda l'audizione di oggi, noi che abbiamo già incontrato il dottor Macrì nella recente e molto importante visita fatta a Locri, in coincidenza tra l'altro con una significativa e rilevante operazione (abbiamo già acquisito l'ordinanza di misure cautelari dal tribunale di Reggio Calabria), vorremmo avere informazioni approfondite sui collegamenti tra la 'ndrangheta e il sistema criminale al di fuori della Calabria e sui rapporti del sistema criminale - non soltanto della 'ndrangheta - con la Calabria stessa. Vorremmo, inoltre, avere delle delucidazioni sul rapporto tra il sistema criminale e il sistema politico amministrativo, poiché nei documenti relativi all'operazione condotta a

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Locri sono emersi dei dati di fatto particolarmente interessanti che vorremmo sapere se rappresentano un caso a sé, una sorta di anomalia oppure una testimonianza, la punta di un *iceberg* di una situazione più complessiva.

Vorremmo poi conoscere l'opinione relativa all'organizzazione delle forze che si occupano di contrastare il sistema criminale, anche in relazione alle denunce che abbiamo sentito relative alle carenze gravi e alle richieste fatte più volte dagli uffici giudiziari della Calabria, emerse altresì dai documenti riguardanti la Calabria recentemente predisposti dal Consiglio superiore della magistratura. Rivolgo questa domanda anche in relazione al fatto che in Calabria abbiamo avuto la presenza del Capo dello Stato e quella del Ministro di grazia e della giustizia alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario e non vorremmo che ciò si dimentichi; dobbiamo mettere tutto insieme per sapere a che punto ci troviamo.

A tal proposito, chiedo ai nostri ospiti se a loro giudizio esiste una situazione di processi, di dibattimenti a rischio o se le forze impegnate dalla magistratura per lo svolgimento dei dibattimenti stessi non siamo tali da lasciare per forza sguarnito il terreno dell'indagine e la funzione di prevenzione sul presente e sul futuro. Mi riferisco soprattutto alla questione relativa a Gioia Tauro, sulla quale tanto si è insistito nelle audizioni svolte in Calabria.

Ho fatto una sintesi estrema delle questioni che necessitano di approfondimento, ma i colleghi naturalmente la integreranno e rivolgeranno tutte le domande specifiche ai dottori Macri e Le Donne.

NAPOLI. Signor Presidente, sono consapevole del fatto che - purtroppo - per rispondere a tutte le domande da lei rivolte non basterà la sola seduta di oggi e che, pertanto, sono necessari ulteriori incontri; tuttavia, vorrei chiedere se esiste ed è a conoscenza della procura nazionale antimafia il rapporto tra criminalità organizzata e massoneria in Calabria.

PRESIDENTE. Mi permetto di dire anche P2.

MACRI'. Signor Presidente, le sarei grato se ci dicesse quanto tempo abbiamo a disposizione in modo da poter programmare i nostri interventi, dal momento che gli argomenti sono molteplici.

VERALDI. Acquisire alla nostra discussione le dichiarazioni dei due magistrati sarebbe la cosa migliore; tuttavia, se i dottori Macri e Le Donne fossero disponibili a ritornare in questa sede per un ulteriore incontro, avendo a disposizione tempi più ragionevoli, potremmo avere la possibilità di porre in essere maggiori approfondimenti.

PRESIDENTE. Ci sono dei tempi ristretti da rispettare.

VERALDI. Potremmo allora acquisire la relazione.

PRESIDENTE. Mi permetto di consigliarle senatore Veraldi - così come ha fatto l'onorevole Napoli - di introdurre un tema o di rivolgere una domanda specifica per dare poi il massimo spazio possibile agli auditi.

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

VERALDI. Condivido le sue domande, signor Presidente. Vorrei che fosse posto l'accento con più decisione in questo nostro incontro sull'aspetto della carenza di organici. Sono stato recentemente sottoscrittore di un'interrogazione al Ministro di grazia e giustizia sull'argomento. Per la sola corte d'appello di Catanzaro sono liberi 47 posti di magistrato e questo comporta una giacenza di circa 50.000 processi che non vengono affrontati nei termini dovuti.

Vorrei poi qualche elemento in più per quanto riguarda l'opera di prevenzione che svolgono le forze dell'ordine. Io sono sempre convinto - e lo ribadisco in tutte le nostre riunioni - che c'è una microcriminalità diffusa in Calabria, fatta di taglieggiamenti, abigeati, furti eccetera, che viene in un certo senso lasciata in secondo ordine e questa, secondo me, non è altro che l'anticamera di appartenenze a più grosse organizzazioni, visto che questi delinquenti si considerano agli occhi della gente impunibili o quasi.

LE DONNE. Signor Presidente, dovremmo fare una panoramica sulle indagini condotte fino a questo momento dalle DDA di riferimento, sui collegamenti relativi al fenomeno 'ndrangheta, che non riguarda la Calabria, ma che si estende sul territorio nazionale e ultranazionale. Il collega Macrì intratterrà la Commissione proprio su questi rapporti e sull'espansione del fenomeno 'ndrangheta sul territorio nazionale.

Vorrei poi parlarvi dei collegamenti internazionali, o meglio delle proiezioni internazionali della 'ndrangheta, facendo riferimento, perché penso sia di interesse per la Commissione, a casi specifici e concreti di indagini svolte dalla DDA di Catanzaro, alla stagione dei processi che stanno per celebrarsi, alle indagini di maggior rilievo tuttora pendenti presso la DDA di Catanzaro. Dico questo perché probabilmente da un'esposizione sintetica potranno trovare risposta alcune delle domande che gli onorevoli hanno già posto. Naturalmente noi siamo a completa disposizione per integrare e correggere. Il problema di fondo è quello dei tempi. Noi non abbiamo alcuna difficoltà, qualora voi riteneste insufficiente l'esposizione di sintesi che ci accingiamo a fare, a fissare un altro appuntamento quando la Commissione lo riterrà opportuno.

MUNGARI. Sono senz'altro d'accordo con la proposta fatta adesso dal collega Veraldi. Forse è opportuno, tenuto conto della ristrettezza di tempo oggi a disposizione, fissare un'altra audizione anche perché quando andammo in visita in Calabria il Presidente si impegnò a completare questa visita considerando opportuni approfondimenti anche nella provincia di Crotone, in relazione a certe discrasie e a certe contraddizioni emerse in sede di audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Vorrei inoltre chiedere al dottor Le Donne che cosa risulta sulla situazione della procura di Crotone, tenuto conto che è un fatto noto un processo disciplinare a cui è sottoposto l'attuale procuratore, dottor Staglianò, da parte del Consiglio superiore della magistratura, in relazione a certe lamentele, a certe irregolarità, forse a certi dissidi anche con altri giudici suoi collaboratori in seno alla stessa procura. Questo è un grosso problema; in una situazione caratterizzata da un forte degrado strutturale, da un quadro generale di crisi ormai endemica in termini di malessere sociale, di ristrettezze economiche eccetera, sapere che c'è una procura che non funziona non è un'aggravante, è un blocco totale, è un fattore di sfiducia generalizzato che secondo me, se sussistono certi

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

presupposti, va affrontato e risolto come è giusto che sia risolto. Anche su questo gradirei che ci diciate qualche cosa.

PRESIDENTE. A proposito della metodologia dell'audizione odierna, condivido quanto detto poco fa dal dottor Le Donne: mi sembra che sia la procedura che corrisponde di più alle nostre esigenze.

MACRI'. Non è il caso di fare premesse di carattere generale, perché do per scontato che la Commissione già abbia un quadro della situazione della criminalità organizzata e di quella particolare associazione che risponde al nome di 'ndrangheta. Oggi noi sappiamo sulla 'ndrangheta molto di più che nel passato. Questa associazione è rimasta per molti anni un oggetto misterioso per certi versi; infatti soprattutto a livello nazionale si sapeva molto poco, si parlava in maniera molto generica di un'organizzazione rozza, arcaica, annidata sulle montagne dell'Aspromonte e dedita soprattutto al sequestro di persona. Era nota soprattutto per questo tipo di reato, che è un reato particolare, ma poco si conosceva dell'organizzazione, dei suoi collegamenti, delle sue ramificazioni. A partire dal 1992 in poi, noi sappiamo molto di più per effetto delle indagini condotte dalle DDA di Reggio Calabria e di Catanzaro, per effetto delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, per effetto di tutta una serie di altre indagini di tipo tecnico che sono state condotte in questi anni e che hanno dato dei risultati positivi, come vi dirò tra breve.

La 'ndrangheta oggi è definita in maniera unanime come l'organizzazione più diffusa e forse più pericolosa tra quelle note a livello nazionale. Questa è una cosa che noi addetti ai lavori, che abbiamo lavorato in Calabria per molti anni, dicevamo già negli anni Ottanta, devo dire con scarso successo perché nessuno ha mai dato ascolto a quella che era la nostra diagnosi. Oggi questo è diventato patrimonio comune e ciò ci conforta, ma ci fa capire anche quale grave ritardo ci sia stato nel comprendere prima e nell'affrontare poi questo tipo di criminalità, anche grazie alla lunga impunità di cui ha goduto in tutti gli anni Settanta e Ottanta. Questa mancanza di conoscenza e la capacità di lavorare nell'ombra, di non entrare nel mirino dell'attenzione degli investigatori, della stampa, dell'opinione pubblica, hanno consentito alla 'ndrangheta di crescere, di rafforzarsi e diventare quello che è attualmente, cioè un fenomeno diffusissimo, molto ramificato sul territorio, ma anche potente sotto il profilo economico e militare.

La 'ndrangheta si caratterizza perché, a differenza di altre organizzazioni criminali, non è ramificata soltanto su un determinato territorio, la Calabria, così come si credeva forse fino a qualche anno fa, ma è proprio l'organizzazione più diffusa sia a livello nazionale che internazionale. Noi oggi sappiamo, e i processi in corso ce ne danno conferma tutti i giorni, che è l'organizzazione sicuramente più diffusa in Piemonte, in Lombardia, in Emilia, in Trentino Alto Adige e in Liguria. Almeno per queste regioni possiamo affermarlo tranquillamente. Inoltre, è diffusa anche a livello internazionale.

Tutto ciò è dovuto a vari motivi, che non è facile sintetizzare in poche battute. Uno di questi è dato dal fatto che il territorio non offre grandi risorse e costringe quindi le organizzazioni ad un'eccezionale e particolare mobilità sullo scenario nazionale ed internazionale, soprattutto sul versante del traffico di sostanze stupefacenti. Le organizzazioni calabresi sono le più mobili e dinamiche sulla scena internazionale del crimine.

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE ~~RISERVATO~~

In secondo luogo, i fenomeni migratori degli anni Sessanta e Settanta, unitamente all'adozione di misure di prevenzione, in particolare il soggiorno obbligato, hanno consentito l'espansione sul territorio nazionale.

Inoltre, la 'ndrangheta è molto diffusa perché ha un tipo di organizzazione particolare - su cui dirò qualche battuta sinteticamente - che le ha consentito di radicarsi ovunque. Forse è l'unico sodalizio criminale, rispetto a Cosa nostra e camorra, che ha un tipo di organizzazione, presente sul territorio calabrese, che viene riprodotto nello stesso modo laddove vi sono degli insediamenti di 'ndrangheta. Avrete saputo sicuramente che l'organizzazione base della 'ndrangheta è il "locale", diffuso in ogni comunità, centro abitato, città, paese o frazione di paese. Il "locale" è costituito dal capo-società, dal contabile e dal crimine, figure tradizionali dell'organizzazione di 'ndrangheta; fa capo ad una casa-madre, detta la "mamma", che poi è San Luca; ha una forma di rappresentanza di tipo assembleare, che si riunisce tutti gli anni tra settembre e ottobre presso il Santuario di Polsi. Insomma, è un tipo di organizzazione che consente una distribuzione orizzontale del potere, ma nello stesso tempo momenti di unità e di convergenza al vertice che sono molto importanti.

Ebbene, gli uomini di 'ndrangheta, laddove si sono insediati, in Italia e all'estero, hanno riprodotto questo modulo organizzativo. Esistono i "locali" in Lombardia, in Piemonte, in Emilia, in Francia, in Germania, in Belgio, negli Stati Uniti, in Argentina, in Australia e così via. In ogni luogo di insediamento della 'ndrangheta è stato riprodotto questo tipo di struttura molto radicata, che consente di ripristinare le regole, i comportamenti, i valori e i modi di agire dell'organizzazione originaria. Ciò consente alla 'ndrangheta di avere un radicamento diffuso, molto più incisivo e più penetrante di qualsiasi altra organizzazione, almeno in base alle mie conoscenze. Non mi pare, infatti, che Cosa nostra abbia riprodotto i mandamenti, le decine e le famiglie a Londra, a Parigi o a Francoforte. Non mi pare che la camorra abbia riprodotto la struttura del clan camorristico laddove vi sono dei camorristi. Questo tipo di riproduzione organizzativa è tipico della 'ndrangheta. Su tale argomento potremo tornare successivamente, ma ora mi premeva fornire brevemente qualche indicazione.

Naturalmente questa mobilità ha portato la 'ndrangheta ad avere rapporti con altre organizzazioni: Cosa nostra, camorra e Sacra corona unita. A tale proposito c'è tutta una storia che va verificata. Intanto, sull'esistenza dei rapporti non ci sono dubbi; emerge però un dato costante, che oggi viene indicato dagli storici come una caratteristica particolare dei rapporti tra mafie, e cioè che tra queste non ci sono e non ci sono mai state guerre. Non assisterete mai ad una guerra tra Cosa nostra e 'ndrangheta, tra 'ndrangheta e camorra, oppure tra 'ndrangheta e Sacra corona unita. Più che altro le guerre sono sempre state interne alle organizzazioni criminali, a Cosa nostra, alla Sacra corona unita, alla camorra e alla 'ndrangheta, ma mai tra organizzazioni diverse. Ciò vuol dire anche, però, che ci sono dei rapporti tra queste organizzazioni, che non sono delle isole ma hanno continuamente una serie di rapporti.

A questo punto, la semplificazione che potremmo fare è veramente enorme, perché sappiamo benissimo che vi sono dei rapporti che vanno molto indietro nel tempo. La strage del mercato di Locri del 1967 venne compiuta su mandato di don Antonio Macri, ma venne eseguita da due uomini di Cosa nostra, Giuseppe Di Cristina e Tommaso Scaduto, che venivano da Palermo. Domenico Tripodi, boss della 'ndrangheta, fu compare d'anello di Totò Riina. Quando vi fu il processo contro La Barbera e altri a Catanzaro, si

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

stabilirono dei rapporti molto stretti tra i mafiosi siciliani processati a Catanzaro e i boss calabresi, don Antonio Macri, Scarfò e altri. Sappiamo che un personaggio come Raffaele Cutolo è una sorta di filiazione della 'ndrangheta: la Nuova camorra organizzata di Cutolo venne modellata sulla struttura della 'ndrangheta. Abbiamo avuto dei collaboratori di giustizia, fra cui soprattutto Pasquale D'Amico, i quali ci hanno detto che Cutolo venne in Calabria quando era latitante e ricevette forza, appoggio e sostegno proprio da Paolo De Stefano e dai Piromalli, e fra questi due gruppi fu stretta un'alleanza molto forte. Cutolo copiò il modello 'ndranghetista, portandolo a Napoli e facendo di questo tipo di organizzazione camorristica, che era abbastanza obsoleta, un'organizzazione moderna ed efficiente. Ancora, sappiamo che il boss Domenico Tripodi fu ucciso nel carcere di Poggioreale su mandato di Paolo De Stefano da uomini di Raffaele Cutolo. Sappiamo che la Sacra corona unita è stata praticamente fondata da personaggi della 'ndrangheta calabrese, in primo luogo Umberto Bellocco.

C'è quindi un'antica tradizione di rapporti. Nel corso di un processo svoltosi a Reggio Calabria, denominato "Droga 1", si accertò che una nave, che trasportava undici tonnellate di hashish e che avrebbe dovuto sbarcare sulle coste catanesi il carico destinato alla cosca di Nitto Santapaola, per difficoltà organizzative e per evitare controlli della polizia, fu fatta attraccare a Saline Ioniche, in provincia di Reggio Calabria. Questo presupponeva un accordo con i De Stefano di Reggio Calabria, che infatti in cambio ricevettero quattro tonnellate su undici di hashish e una cassa di kalashnikov. E' simpatico ricordare che vi fu poi una controversia tra il gruppo De Stefano e il gruppo Santapaola su chi dovesse pagare le spese sostenute all'epoca per la corruzione della Guardia di finanza, per evitare i controlli, in quanto lo sbarco di undici tonnellate di hashish durò circa otto giorni. Ma questo è solamente un inciso.

Potrei citare ancora tutta una serie di altri esempi, ma per brevità ricordo solo l'ultimo, il più significativo e clamoroso: l'omicidio del sostituto procuratore generale della Cassazione, Scopelliti, compiuto in Calabria da uomini della 'ndrangheta su mandato della cupola di Cosa nostra. Questo omicidio servì a saldare la pace tra le due fazioni contrapposte che si erano combattute fra il 1985 e il 1991 a Reggio. La pace fu raggiunta dopo circa 700 morti ammazzati e 5 anni di guerra, grazie anche all'intervento di Cosa nostra, che in cambio di questo sostegno alla pace chiese l'esecuzione dell'omicidio Scopelliti.

Ma questi rapporti sono ancora più stretti nei luoghi di insediamento fuori dalla Calabria: a Torino, in Lombardia e in tutti gli altri luoghi dove la 'ndrangheta ha stabilito le sue ramificazioni. Soprattutto in Lombardia vi è tutta una serie di processi in cui sono coinvolti personaggi della 'ndrangheta, di Cosa nostra, della camorra, perché su quelle piazze si è attuata una vera e propria alleanza in relazione a singoli affari che ha trovato un perfetto accordo, una perfetta intesa. Ma già dai tempi dei sequestri compiuti dai calabresi in Lombardia, soprattutto i primi sequestri, vi era stato un accordo tra i siciliani e i calabresi; successivamente, per altri accordi intervenuti, il territorio di Piemonte e Lombardia è stato in qualche modo assegnato alla 'ndrangheta, che in effetti, dopo gli anni Ottanta, su quelle regioni ha una presenza egemone: e questo ha consentito poi di operare senza conflitti, in maniera del tutto pacifica, nel settore soprattutto del traffico di sostanze stupefacenti.

Quindi rapporti tra le organizzazioni esistono: io ho fatto un'esemplificazione minima, ma si potrebbero fare tanti altri esempi.

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

Per quanto riguarda la situazione locale, devo dire che il controllo del territorio è ancora una delle caratteristiche prevalenti delle organizzazioni criminali. Tuttora nelle città, nei paesi, il controllo del territorio da parte delle cosche è totale e l'ordinanza di custodia cautelare relativa all'operazione Primavera fa capire quanto forte fosse il controllo del territorio a Locri; ma posso aggiungere che tuttora, in alcuni quartieri di Reggio Calabria e in alcuni paesi (penso a Rosarno, Plati, Gioia Tauro eccetera), il controllo è totale: non ci si può avvicinare alla villa o alla casa di un boss senza essere intercettati, controllati, seguiti e probabilmente anche fermati per sapere chi è che si avvicina, cosa vuole, qual è il motivo; basta entrare in un quartiere periferico di Reggio Calabria e fermarsi con un'auto non nota nel quartiere per più di mezz'ora per essere immediatamente circondati da giovani del luogo i quali cominciano a controllare i movimenti dell'intruso o degli intrusi; questo capita anche alle forze di polizia: quando vogliono fare un controllo in borghese, dopo mezz'ora si vedono circondare da giovani che chiedono: "Brigadiere, che volete? Avete bisogno di qualcosa?", perché immediatamente scatta il controllo del territorio. Questa è una caratteristica che purtroppo bisogna ancora sottolineare.

Poiché mi rendo conto che il tempo stringe, passerei ora a trattare dei rapporti con massoneria e ambienti politici. Al riguardo, devo dire che l'operazione Olimpia, che è la più grossa operazione condotta dalla DDA di Reggio Calabria negli ultimi anni, ha consentito di risalire ai rapporti tra 'ndrangheta, destra eversiva, settori dei Servizi segreti e settori della massoneria. Sotto questo profilo, dovremmo soffermarci un attimo su un livello organizzativo della 'ndrangheta detto la Santa. La Santa è un tipo di organizzazione, che emerge nella seconda metà degli anni Settanta e che supera le vecchie regole della 'ndrangheta. Essa riguarda una *élite* della stessa 'ndrangheta; gli esponenti di vertice della 'ndrangheta in quegli anni decisero di creare un livello nuovo, superiore, detto, appunto, la Santa, formato originariamente da 33 componenti, i quali seguivano delle regole particolari, erano sganciati da quelle tradizionali della 'ndrangheta e, soprattutto, avevano la possibilità di entrare in contatto con esponenti delle istituzioni, quindi senza essere tacciati di infamia potevano addirittura fare i confidenti e i collaboratori delle forze di polizia, e ciò sia per consentire l'ingresso in settori politici, nella massoneria (almeno in alcune logge massoniche disponibili), sia al fine di realizzare degli affari, di entrare nel giro degli appalti, sia, soprattutto, per poter intervenire nell'aggiustamento dei processi.

Vi sono dei personaggi chiave in questo senso: Carmelo Cortese un alleato dei De Stefano già processato e condannato per associazione di stampo mafioso insieme appunto ai De Stefano, è piduista e massone; ma si potrebbero fare altri esempi di personaggi che hanno queste caratteristiche. Quindi sono rapporti che risalgono nel tempo e che hanno dato alla 'ndrangheta un ulteriore elemento di potere, di sostegno, di infiltrazione, soprattutto di intervento e di condizionamento dei processi.

A livello politico, i casi più rilevanti, almeno nel territorio di Reggio Calabria, sono quelli dell'ex onorevole Paolo Romeo, per il quale è in corso un processo, tuttora in fase di dibattimento, per concorso esterno in associazione di tipo mafioso, che viene indicato come uomo appartenente alla cosca De Stefano, fra l'altro personaggio di collegamento con la destra eversiva e con la massoneria; e il processo Mancini, che si è concluso, come sapete, con la sentenza di condanna in primo grado, sentenza poi annullata in corte d'appello per un vizio di incompetenza per territorio, per cui gli atti

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sono stati mandati a Catanzaro. Vi sono altre indagini in corso che riguardano personaggi politici, anche di livello nazionale, però si tratta di indagini ancora nella fase, appunto, delle indagini preliminari, per cui su questo io chiedo alla Commissione di non dover riferire proprio perché si tratta di indagini che ancora non hanno avuto uno sbocco e quindi non è il caso di fare dei nomi che potrebbero poi risultare del tutto non toccati da elementi di reato di una certa gravità.

Avviandomi a concludere (altrimenti mi rendo conto di togliere spazio al mio collega), vorrei far presente che, certo, il problema degli organici è un problema drammatico, non di per sé ma in rapporto alla qualità e alla quantità delle indagini in corso. Io sono convinto che il problema degli organici sia importante e che quindi conti molto, sia molto importante rafforzare l'organico delle procure e dei tribunali (non dimentichiamoci, infatti, che i processi vanno a finire nei tribunali e devono essere poi celebrati in tempi brevi), ma punterei molto sulla qualità delle forze in campo, più che sulla quantità: la quantità è importante, ma è importante che alla quantità si associ la qualità, perché si tratta di indagini ormai molto complesse, che richiedono conoscenze approfondite, che richiedono tecniche di indagine molto particolari e molto sofisticate che, quindi, non possono essere affidate a giovani magistrati che magari sono al loro primo incarico; devo dire che alcuni magistrati, anche al primo incarico, che sono venuti negli uffici giudiziari calabresi sono ottimi, però sono spesso gravati da carichi di lavoro, da responsabilità, da pericoli, da rischi anche di tipo professionale che non è il caso che, appunto, vengano affrontati da magistrati di prima nomina. Quindi sarebbe bene che vi fossero magistrati esperti, magistrati qualificati, e questo è un elemento che va sottolineato. Ciò vale non soltanto per gli uffici giudiziari, ma per tutti gli uffici investigativi, vale per i carabinieri, per la polizia, per la DIA e per tutte le altre organizzazioni investigative: è bene che in Calabria vengano destinati i migliori elementi delle forze dell'ordine, e questo non sempre è avvenuto, anzi, vi sono stati dei casi in cui abbiamo dovuto rilevare delle presenze in qualche modo inquinate; quando furono scoperti gli elenchi della P2, scoprimmo che il comandante dei carabinieri e il questore allora in carica a Reggio Calabria risultavano iscritti alla P2: questo certamente non è servito all'epoca a condurre una rigorosa attività di contrasto alle organizzazioni criminali. Quindi bisogna evitare questi problemi attraverso la scelta di persone qualificate sia sotto il profilo morale che sotto il profilo professionale.

Vorrei fare un accenno soltanto al problema dei collaboratori di giustizia, se mi consentite, per dire che fino al 1992 in Calabria non abbiamo praticamente avuto collaboratori di giustizia; l'epoca dei Buscetta, dei Calderone, dei Mannoia eccetera, in Calabria è cominciata con quasi dieci anni di ritardo, perché Buscetta ha cominciato a parlare nel 1983-1984 mentre noi, ripeto, fino al 1992 non abbiamo avuto collaboratori. Da allora abbiamo avuto dei collaboratori anche validi, però bisogna dire che il numero dei collaboratori di 'ndrangheta è ancora oggi molto inferiore a quello di Cosa nostra e camorra; è di poco superiore a quello della Sacra corona unita, però teniamo presente che il fenomeno Sacra corona unita è un fenomeno molto più circoscritto e ridotto.

Si tratta di collaboratori che almeno finora non sono stati, tranne qualche caso, dei capi: non abbiamo quindi collaboratori di vertice delle organizzazioni, tranne uno o due casi; per il resto, abbiamo o *killers* o esponenti di medio livello, quindi le conoscenze che abbiamo non sono mai state conoscenze molto approfondite, soprattutto sui collegamenti politici, istituzionali, economici, imprenditoriali e così via: siamo fermi al livello delle

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE ~~RISERVATO~~

guerre di mafia, delle vicende criminali vere e proprie e dei traffici di sostanze stupefacenti.

Abbiamo, inoltre, il problema del trattamento dei collaboratori di giustizia. A tal proposito, devo dire che si ha l'impressione - questa non è soltanto la mia opinione, ma è molto diffusa - che sia il servizio centrale di protezione sia la commissione centrale non siano molto sensibili - uso un eufemismo - al problema dei collaboratori di giustizia della 'ndrangheta, che in qualche modo risultano poco considerati e il più delle volte non ben trattati, correndo in tal modo il rischio di perdere quei pochi collaboratori sui quali possiamo contare. Magari su questo potrei fare, poi, anche degli esempi più specifici per illustrare alcune situazioni particolari.

C'è il problema delle vittime di reato, delle persone offese da reati e a tal proposito si dovrebbe aprire un capitolo nuovo. Spesso i pochi testimoni o le poche persone offese che vogliono denunciare e rompere il muro dell'omertà trovano grandi incomprensioni e non sono adeguatamente protette; ci sono delle sottovalutazioni colpevoli di queste situazioni. Abbiamo avuto, per esempio, il caso della baronessa Teresa Cordopatri, la quale è riuscita a trovare ascolto solo dopo l'uccisione del fratello. Abbiamo attualmente un altro caso: quello di una parente della baronessa Cordopatri, ossia di una cugina che si trova in una situazione analoga perché ha grandi difficoltà a far comprendere la propria condizione. Siamo sempre nello stesso settore, cioè nella stessa tipologia di reato. Mi riferisco, cioè, al tentativo di esproprio mafioso dei terreni, che è una tecnica che continua nel tempo: i grandi proprietari terrieri vengono progressivamente estromessi dai loro fondi con le buone o con le cattive; quando non vogliono accettare di venderli, vengono costretti a farlo o comunque costretti a non avere la disponibilità di fatto dei loro fondi. Questo è molto preoccupante, perché avviene soprattutto nell'area della piana di Gioia Tauro, dove oltre agli interessi economici dati dalle coltivazioni, in particolare degli uliveti, vi sono quelli connessi all'area del porto di Gioia Tauro.

Concludo a proposito del porto di Gioia Tauro dicendo che è necessaria la massima attenzione su questa struttura, perché è la più grande realtà economica della Calabria negli ultimi venti anni, che probabilmente solo il ponte sullo stretto di Messina supererà per complesso di interessi in gioco. Vi sono gli appetiti mafiosi e vi sono dei processi in corso che hanno già individuato gli interessi delle cosche. Tuttavia, vi sono anche degli altri filoni da approfondire, perché il porto non vuol dire soltanto il traffico dei *containers*; significa anche area intorno al porto, collegamenti autostradali e ferroviari e creazione di un'area industriale intorno al porto al servizio di questa struttura. Gli interessi delle cosche, quindi, sono notevoli. Senza parlare poi della possibilità, attraverso i *containers*, di far arrivare merci di qualsiasi genere con controlli che vengono fatti a campione, che certamente non possono coprire l'enorme mole di merci che arriva ogni giorno in quel porto.

Concludo questa prima parte della mia relazione, perché mi rendo conto che il tempo a disposizione non mi consente di dare ulteriori informazioni; mi riservo, comunque, di approfondire successivamente altri punti specifici.

LE DONNE. Dopo le informazioni date dal collega Macrì, mi inserisco per parlare dell'attualità delle indagini tuttora pendenti presso la procura di Catanzaro o avviate al dibattito.

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Sono il referente territoriale per la DDA di Catanzaro, che ha giurisdizione sui tribunali di Catanzaro, Crotone, Cosenza, Lamezia Terme, Vibo Valentia, Paola, Castrovillari e Rossano; otto tribunali, tutti interessati - chi in misura maggiore, chi in misura minore - da un fenomeno intenso di criminalità organizzata, aggressiva e feroce, che ha piegato gran parte di quelle popolazioni.

La DDA di Catanzaro ha avviato positive indagini e, per darvi uno spaccato della situazione (anche se si riferisce al territorio di Lamezia Terme), vi leggo una lettera, emblematica di una situazione di tutti i tribunali, che scrivevo il 14 giugno 1995 come magistrato applicato alla DDA di Catanzaro: "Una città in preda ad una criminalità feroce, dove sono a rischio libertà fondamentali, quali il libero esercizio del commercio, la libertà di impresa e di contrattazione, la stessa libertà di circolazione. Una criminalità purtroppo rimasta sostanzialmente impunita".

Queste argomentazioni venivano fatte proprie dal Gip di Catanzaro, che emetteva su richiesta 41 ordinanze di custodia cautelare. Dicevo questo, signori della Commissione, perché tra il 2 gennaio 1990 e il primo semestre del 1995 sono pervenute al commissariato di pubblica sicurezza di Lamezia Terme 158 segnalazioni, che denunciavano altrettanti tentativi di estorsione posti in essere mediante esplosioni di colpi d'arma da fuoco contro saracinesche di esercizi commerciali e uso di esplosivo. Nello stesso periodo 1990-1995 sul territorio di Lamezia Terme vengono compiuti 60 omicidi e tentati omicidi di probabile matrice mafiosa, e tra essi solo per 12 iniziava il procedimento penale a carico di persone note. La qualità delle vittime: tutti appartenenti alla criminalità organizzata.

Questo spaccato è emblematico di una situazione che si ripercuote su tutto il territorio del distretto. A Cosenza l'operazione Garden ha portato alla luce crimini efferati e di recente, nel giugno del 1997, è stata emessa la sentenza del cosiddetto processo Garden, che ha visto la condanna di 101 persone.

Per quanto riguarda il territorio di Castrovillari, Rossano e Crotone, è in corso la cosiddetta operazione Galassia, che ha visto indagini che hanno fatto luce su decenni di crimini mafiosi (dal 1975 al 1990) su territori compresi tra Castrovillari, Rossano e Crotone. L'operazione Galassia ha esaminato la posizione di 650 persone. L'ufficio di procura ha richiesto 314 rinvii a giudizio; il Gip ne ha concessi 190 e attualmente è in corso il dibattimento presso il tribunale di Catanzaro. E' imminente la richiesta di sequestro dei patrimoni degli imputati, per un valore che per una prima *tranche* - chiamiamola in questo modo - si aggira intorno ai 50 miliardi di lire. Sono stati condannati nella Sibaritide con un provvedimento definitivo, cioè con sentenze passate in giudicato, i capi-società di Castrovillari, Rossano e Corigliano Calabro. Nel territorio di Castrovillari, a seguito di queste operazioni, abbiamo avuto la collaborazione di 23 vittime delle estorsioni.

Lamezia Terme è un territorio che ha conosciuto indagini positive solo dal 1994. E' un territorio estremamente difficile: clan a base familistica, povertà di collaboratori, dal momento che nell'intera zona esistono solo tre collaboratori di giustizia. E' il regno delle estorsioni; la via Progresso a Lamezia Terme viene chiamata la via delle estorsioni, perché tutti i commercianti debbono pagare il pizzo.

Crotone è interessata anche da una criminalità feroce. Attualmente, a seguito di dichiarazioni di collaboratori di giustizia, sono state compiute brillanti operazioni, quali l'operazione Eclissi, l'identificazione degli autori della cosiddetta strage di Casabona, che

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE ~~RISERVATO~~

ha visto morire quattro persone, e il sequestro di considerevoli somme di denaro e di beni al clan Arena, che nella zona costituisce la parte nobile della criminalità organizzata.

Paola ha visto la condanna del capoclan che si chiama Muto e la confisca dei suoi beni. Vibo Valentia, territorio di estrema difficoltà, in cui impera il clan dei Mancuso colpito solo in parte da provvedimenti restrittivi, ha un'organizzazione criminale che rappresenta forse la più importante della zona del Catanzarese, interessata al traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni, al controllo del territorio, che gode di protezioni di carattere internazionale e che ha interessi e beni in varie località anche del Sud America.

Signori della Commissione, considerati i tempi del mio intervento, è questa in estrema sintesi l'attualità del fenomeno 'ndrangheta nel territorio di Catanzaro. Ovviamente le omissioni ci sono, ma devo procedere per estrema sintesi. Per quanto riguarda la lotta alla mafia e alla 'ndrangheta, è necessario che tutti noi ci convinciamo che il futuro della lotta alla criminalità organizzata è l'acquisizione dei patrimoni illeciti. Questa criminalità, colpita da diverse ordinanze di custodia cautelare, ha trasferito in parte all'estero i centri dei propri interessi. Territori come la Germania sono diventati i forzieri della 'ndrangheta. Le nostre organizzazioni criminali operano, per quanto riguarda l'investimento e il reinvestimento dei profitti illeciti, all'estero. Vi darò un dato che fa veramente riflettere. Da una comunicazione che abbiamo ricevuto dagli organi di polizia, in Belgio le autorità di polizia locali hanno presentato alle nostre autorità una lista di 25.665 cittadini italiani con precedenti in Belgio. Dal preliminare esame effettuato sui nominativi sono emersi i seguenti dati numerici: 464 di questi risultano ricercati in campo nazionale e internazionale; 541 hanno precedenti per associazione a delinquere; 133 hanno precedenti per associazione di stampo mafioso. I calabresi della 'ndrangheta operano prevalentemente a Münster, a Stoccarda, nella zona del Baden-Württemberg, a Krefeld e in altre zone sono state rilevate organizzazioni mafiose di origine calabrese. Mi riferisco - faccio nomi e cognomi - ai Grande Aracri, il cui capo, Grande Aracri Nicolino, ha stabilito nel territorio tedesco una vera e propria succursale che si occupa soprattutto di acquisti di ristoranti, pizzerie e esercizi commerciali. Nell'operazione Galassia sei nostri concittadini calabresi costituivano in Germania il terminale dei proventi che giungevano da Catanzaro, dalla zona della Sibaritide, da Castrovillari e da Rossano, trasferiti in Germania per essere reinvestiti.

Questo è il quadro di insieme che, veramente in sintesi, intendevo delineare alla Commissione per offrire un primo livello di conoscenza della situazione attuale e di certi fenomeni che allo stato sono o nella fase delle indagini preliminari, in maggioranza, o in fase più avanzata. Da un anno è iniziata a Catanzaro la stagione dei processi che vede impegnati - e qui riprendo il tema del collega Macrì sulla carenza degli organici - gli stessi magistrati della DDA che hanno istruito i processi; per cui questi magistrati devono viaggiare dalla sede di Catanzaro nei territori del distretto, presso i vari tribunali, per rappresentare la pubblica accusa, atteso il loro livello di conoscenza per avere personalmente condotto quel tipo di indagini.

Signor Presidente, a Catanzaro siamo messi molto male per la situazione dell'ufficio del Gip. Delle iniziali tre unità, uno dei colleghi si è posto in aspettativa per motivi di studio, il secondo è in malattia e ne è quindi presente uno solo. Mi riferisce il procuratore distrettuale che giacciono presso quell'ufficio circa 200 richieste di misure cautelari: quindi è una situazione particolare che si riversa anche sulle forze dell'ordine, e specialmente sui corpi specializzati. Quelli del ROS sono bravissimi, però hanno un

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

organico estremamente povero con cui devono far fronte ad una quantità di importanti richieste. La stagione dei processi ha fatto sì che, a fronte della garanzia della presenza del pubblico ministero nel dibattimento, c'è una certa trascuratezza nella conduzione delle indagini di maggiore rilievo. Si può fare o l'uno o l'altro, è difficile rendere compatibili lo studio di corpose e voluminose informative su ipotesi di reato che impegnano i colleghi per molto tempo e l'assicurazione della loro presenza nella fase dibattimentale.

PRESIDENTE. Dottor Le Donne, mi permetto di chiedere subito a lei e al dottor Macri, dal momento che avete fatto riferimento a operazioni specifiche, se possiamo avere gli atti relativi, in particolare le ordinanze di custodia cautelare inerenti a queste operazioni.

LE DONNE. Li metteremo a vostra disposizione, signor Presidente, al più presto.

PRESIDENTE. Non so se ci siano già le conclusioni sulle operazioni Wall Street e Nord-Sud a Milano, rispetto alle quali volevamo anche conoscere la vostra opinione.

MACRI'. Saranno depositate probabilmente entro la fine dell'anno.

PRESIDENTE. Vorremmo inoltre sapere quelli che voi ritenete, ai fini della relazione dalla Commissione antimafia sulla Calabria, i documenti giudiziari e le verità processuali o giudiziarie, più significativi e su cui avete maggiormente concentrato la vostra attenzione.

NAPOLI. Rivolgerò ai nostri ospiti due domande. La prima: se esiste un rapporto tra le cosche della provincia di Reggio Calabria e quelle della provincia di Catanzaro, se c'è cioè un collegamento, oppure se esiste una *pax* di convivenza rispetto alle situazioni di potere. La seconda domanda è un mio dubbio e la rivolgo al dottor Macri; so che la risposta è difficile. Sappiamo tutti, e lei lo ha giustamente ricordato, che ogni anno presso il santuario di Polsi si svolge l'assemblea dei capi delle cosche. Come mai non si è riusciti ad intervenire quando questa assemblea era in corso? Lo sappiamo tutti, lo sa la giustizia, le forze dell'ordine eccetera. Forse che intervenendo in quella situazione non si avrebbero possibilità di arresto, anche se a partecipare a quella assemblea sono i capi storici delle cosche?

Infine, vorrei sapere se lei ritiene che la situazione del controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine in provincia di Reggio Calabria, così come è stato attuato nell'ultimo periodo, con la creazione dei due poli con i commissariati di polizia, sia efficace o se era preferibile la situazione precedente.

LE DONNE. Onorevole Napoli, esistono collegamenti accertati: in parecchi casi la 'ndrangheta catanzarese lavora in unione con quella reggina. Un accertamento di natura processuale è relativo proprio all'operazione Galassia, che ha interessato per alcuni aspetti la cosca Degano e quindi la Sibaritide in particolare. Al di là di questo, vi sono altri aspetti in cui riscontriamo l'unione delle forze tra alcune organizzazioni catanzaresi e reggine, perché Reggio Calabria rispetto a Catanzaro è considerata la parte più importante, un punto di riferimento per l'organizzazione catanzarese.

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

BOVA. Vorrei premettere che, secondo me, un'audizione di questo tipo dovrebbe essere svolta quando la Commissione è riunita nel suo *plenum*, e a tale proposito chiedo al senatore Figurelli di attivarsi presso il presidente della Commissione Del Turco. Certo, il lavoro di quest'oggi sarà utile per la relazione sulla visita compiuta in Calabria, che è sicuramente importante, ma non c'è dubbio che dobbiamo compiere un ulteriore sforzo. Se i commissari fossero tutti presenti, potrebbero rendersi maggiormente conto del pericolo e delle dimensioni che l'organizzazione della 'ndrangheta calabrese ha nel panorama regionale, nazionale e internazionale.

Per questo motivo, suggerisco che nella programmazione dei lavori della Commissione sia inserita un'audizione del dottor Le Donne e del dottor Macri, perché solo in questo modo i commissari si convinceranno della dimensione del fenomeno. Altrimenti, con il documento scritto, comunque utile ed importante, è difficile rendere l'idea della dimensione reale del fenomeno. Questa è una mia convinzione.

PRESIDENTE. Onorevole Bova, la sua proposta, secondo me molto opportuna, sarà doverosamente trasmessa. Vorrei però osservare che in tal modo rischiamo di rinviare troppo la stesura della relazione sulla visita in Calabria. Tra l'altro, la relazione conterrà delle proposte di lavoro per il Governo, per il Parlamento e per la Commissione stessa, come ad esempio lo svolgimento di una vera e propria inchiesta su Gioia Tauro e magari anche un approfondimento di questa audizione, oltre ad altre iniziative che non cito adesso perché abbiamo poco tempo a disposizione.

BOVA. Non sto sollevando il problema della relazione, ma quello di avere un rapporto con l'intera Commissione. Ora mi spiegherò meglio, in modo da approfondire il mio ragionamento. Noi affrontiamo molto bene il problema di Palermo, di Napoli e di Bari, giustamente, perché sono questioni di notevoli dimensioni, che preoccupano l'opinione pubblica nazionale. Credo che dobbiamo rivolgere la stessa attenzione nei confronti della situazione calabrese, la quale - lo voglio dire in maniera brutale - viene sottovalutata. Ritengo che la situazione della 'ndrangheta calabrese abbia assunto oramai una dimensione eccezionale (ce lo dimostrano i rapporti di polizia e le relazioni dei procuratori generali), che suscita grande preoccupazione per quanto riguarda l'ordine pubblico e il controllo del territorio, anche in relazione al riciclaggio di denaro sporco e all'immissione da parte della 'ndrangheta di una massa enorme di denaro nel mercato nazionale ed internazionale. Per questi motivi credo che sia opportuno procedere ad una riunione plenaria della Commissione per discutere della situazione della 'ndrangheta.

Conoscevo già le questioni che il dottor Macri e il dottor Le Donne hanno esposto in maniera molto brillante ed esaustiva, quindi non mi soffermerò su aspetti particolari, perché mi sembra che il quadro offerto sia abbastanza nitido. Voglio però porre alcune domande specifiche.

Innanzitutto, ritengo che, dopo l'operazione Primavera svolta a Locri, sia sorto il problema della cattura dei latitanti. Si è trattato certamente di una brillante operazione, che dobbiamo valorizzare per il metodo scientifico adottato e per la tenuta nel tempo, poiché si è protratta per un anno e mezzo e si è riusciti a mantenere il segreto, evitando che trapelassero notizie. Questa operazione dimostra la qualità del lavoro della Direzione nazionale antimafia e delle forze dell'ordine, in particolare quelle dei carabinieri, che

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

l'hanno gestita. Tuttavia è emerso anche un limite, perché molti dei destinatari dei provvedimenti di custodia cautelare sono riusciti a sfuggire alle maglie della giustizia e sono elementi pericolosissimi, che certamente eserciteranno una pressione sul territorio e che quindi dovranno essere assicurati alla giustizia. A tale proposito, pensate che sia utile rivolgere una richiesta ai ROS, ai gruppi specializzati nell'operazione di cattura dei latitanti (le cosiddette squadre catturandi, che hanno istituito anche a Palermo), affinché intervengano sul territorio della Locride per assicurare alla giustizia questi criminali? Secondo me sarebbe opportuno procedere in questa direzione, però vorrei conoscere il vostro parere.

Un'altra questione riguarda la confisca dei beni. In questo ambito si sta compiendo un certo lavoro, anche in Calabria. Mi pare siano stati sequestrati beni per un valore pari a 400 miliardi, anche se noi sappiamo che ciò è molto relativo. Oggi abbiamo notizia che anche a Locri si comincia ad intervenire: le agenzie hanno comunicato che sono stati effettuati sequestri per 5 o 6 miliardi. Mi chiedo se non sia necessario intensificare le operazioni in questa direzione, dal momento che queste organizzazioni criminali hanno motivo di esistere non per scopi voluttuari, ma perché praticano l'illecito arricchimento. Quindi bisogna colpire là dove accumulano la ricchezza.

Infine, vorrei soddisfare una mia curiosità. Sembra che le indagini sull'omicidio Ligato abbiano subito un blocco. Vi sarei grato se poteste fornirci qualche informazione sul loro eventuale proseguimento.

LE DONNE. Vorrei raccontare un paio di episodi più significativi sui rapporti fra criminalità russa e 'ndrangheta. Ma prima vorrei dire all'onorevole Bova che recentemente, il 3 novembre, è stato effettuato un altro sequestro di beni a Catanzaro: non è stato di grandi dimensioni, comunque ascende a circa 1 miliardo. Si tratta dei beni di uno dei capizona della 'ndrangheta catanzarese.

Devo poi una risposta al senatore Mungari per quanto riguarda Crotone. Senatore Mungari, io ho appreso come lei la notizia secondo la quale il procuratore della Repubblica di Crotone è sottoposto a procedimento disciplinare, però istituzionalmente non ci occupiamo dei procedimenti disciplinari e lei capirà, per il rispetto che porto all'organo di autogoverno dei giudici, che non posso minimamente interferire nella vicenda.

MUNGARI. La ringrazio, dottor Le Donne, perché mi ha confermato che la notizia è fondata.

MACRI. Per quanto riguarda la pericolosità della 'ndrangheta al Nord, vorrei soltanto fornirvi qualche dato. Su 37 grosse operazioni della DDA di Milano condotte negli ultimi anni, ben 24 riguardano la 'ndrangheta a Milano. Posso farvene un elenco: operazione Fior di loto (cosca Morabito); operazione Hoca Tuca (famiglie De Stefano, Sergi, Morabito); operazione Green Ice (Piromalli insieme ai corleonesi); operazione Belgio 1 (Serraino, Condello, Imerti); operazione Wall Street (De Stefano, Coco Trovato, Flachi, Schettini); operazione Nord-Sud (Papalia, Sergi, Morabito); operazione Gelo (cosca Morabito); operazione Isola felice (Pesce, Bellocco, Piromalli); operazione Costanza (famiglia Papalia); operazione Terra bruciata (Morabito, Papalia, Coco Trovato); operazione Belgio 2 (Imerti, Serraino, Condello); operazione Hinterland ('ndrangheta,

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

Pepè Flachi e Coco Trovato); operazione Notte dei fiori di San Vito (Mazzaferro e altri); operazione Mozart ('ndrangheta e collegamenti internazionali relativi al traffico di droga); operazione Count Down ('ndrangheta, famiglia De Stefano); operazione Fortaleza (Santo Pasquale Morabito); operazione Belgio 3 (Serraino, Condello); operazione Nord-Sud 2 (Papalia, Sergi); operazione Calabria (famiglia Libri); operazione Storia infinita (famiglie di Petilia Policastro); operazione Fortino (Coco Trovato, De Stefano); operazione Fiori di San Vito 2 (Mazzaferro); operazione Europa (Paviglianiti, Latella); operazione Rho (famiglia Di Giovine).

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Macri: lei ha parlato di 24 operazioni su 37; queste 37 costituiscono il totale delle operazioni antimafia?

MACRI. Sì.

PRESIDENTE. E questo in quale periodo?

MACRI. Negli ultimi tre anni circa.

A Torino le più grosse operazioni che riguardano la 'ndrangheta sono l'operazione Betulla, che ha colpito insediamenti di 'ndrangheta nella Val d'Ossola, l'operazione Elianto, che riguarda il gruppo Belfiore, e l'operazione Cartagine, che riguarda l'importazione di 5.400 chilogrammi di cocaina, in cui sono coinvolte cosche come Mazzaferro, Ierinò, Cataldo e così via.

A Genova vi sono varie operazioni che riguardano la 'ndrangheta, mentre in Emilia-Romagna i colleghi della DDA di Bologna ci riferiscono che il 90 per cento delle operazioni di criminalità organizzata riguarda la 'ndrangheta.

Per quanto concerne invece Reggio Calabria, vi fornisco le seguenti cifre. Attualmente (posso sbagliare di qualche unità, perché può essere nel frattempo intervenuta qualche sentenza) sono pendenti davanti al tribunale o alla corte d'assise di Reggio Calabria, come processi della DDA, 70 procedimenti, quindi vi sono 70 dibattimenti fra i quali si devono dividere i 5 sostituti della DDA; altri 15, sempre della DDA di Reggio Calabria, sono pendenti a Locri; altri 12 a Palmi. Quindi vi sono complessivamente 97 procedimenti pendenti tra Reggio Calabria, Locri e Palmi e pertanto i pubblici ministeri si devono dividere tra 97 dibattimenti.

Poi, vi sono anche a Reggio Calabria numerosi procedimenti davanti al GIP con richieste di misure cautelari, alcuni anche di grossa entità, per centinaia di imputati, che non riescono ad essere evasi.

Per quanto riguarda poi la domanda che mi rivolgeva l'onorevole Napoli, è vero che ogni anno abbiamo notizia che si svolgono queste riunioni di 'ndrangheta nella zona di Polsi, però non è che si tengano sempre nello stesso giorno e sempre nello stesso luogo; noi sappiamo che tra settembre e ottobre in quell'area si svolgono queste riunioni; naturalmente cambiano i luoghi, cambiano le date, a volte sono addirittura mascherate da riunioni di pellegrini che vanno al Santuario di Polsi (la festa della Madonna di Polsi cade, mi pare, l'ultima domenica di settembre); quindi ci possono anche essere gli elementi per agire, però la riunione vera e propria si svolge in maniera clandestina. Due sole volte vi sono state delle irruzioni delle forze dell'ordine: una prima volta al famoso summit di Montalto e un'altra volta alla riunione del ponte di Calanna, perché Domenico

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Tripodi cercò di trasferire il luogo della riunione dal territorio di San Luca al suo territorio, che è nella zona di Calanna: però la cosa non riuscì, perché la prima volta che tenne questa riunione giunse una "soffiata" e arrivarono i carabinieri; e per questo poi la riunione tornò sempre in territorio di San Luca.

Quello che noi sappiamo è che a queste riunioni partecipano i rappresentanti dei "locali" calabresi, ma anche i rappresentanti della Lombardia, del Piemonte, nonché i rappresentanti della 'ndrangheta residenti fuori Italia: addirittura arrivano dall'Australia, dal Canada e da ogni altra parte del mondo. Noi abbiamo notizia, sia pure non provata giudizialmente, da collaboratori di giustizia, che vi sono "locali" di 'ndrangheta persino a Johannesburg, ma anche in Argentina, in Brasile, in Centro e Nord America, in molti paesi d'Europa e così via.

Completo anche l'informazione del collega Le Donne dicendo che i processi della DDA di Reggio Calabria in questo momento si stanno occupando di presenze di esponenti della 'ndrangheta in Spagna, in Portogallo, in Argentina, in Brasile, in Canada, in Francia e in altri paesi, quindi vi sono tuttora indagini su queste presenze diffuse su tutto il territorio nazionale e a livello internazionale.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, sono stati disposti recentemente sequestri nei confronti della cosca Raniti, della cosca Serraino, della cosca Piromalli, dei beni dei Ruggero, per centinaia di miliardi, quindi complessivamente il volume dei beni sequestrati è notevole; purtroppo poi si verifica una riduzione progressiva dal sequestro alla confisca, dalla confisca di primo grado ai gradi successivi fino alle confische definitive che si riducono di molto come ammontare e come valore, perché nei giudizi le valutazioni sono anche di tipo diverso, occorre la prova che i beni siano di provenienza illecita e non sempre la prova è agevole.

Su questo punto, per quello che può interessare la Commissione, devo dire che, nella legislazione attuale, c'è quella che noi definiamo un'incongruenza, nel senso che al procuratore nazionale antimafia viene riconosciuta la possibilità di iniziare dei procedimenti per misure di prevenzione, ma solo per misure di prevenzione personali e non patrimoniali; infatti, o per un difetto di coordinamento della legge o per altri motivi, questa possibilità non fu prevista quando fu istituita la figura del procuratore nazionale antimafia. E' pendente un disegno di legge per dare anche al procuratore nazionale antimafia questa possibilità e so che è stato già approvato dalla Commissione giustizia del Senato in sede deliberante; adesso questo disegno di legge passerà alla Camera e quindi, se dovesse essere approvato, anche la procura nazionale antimafia potrà intervenire in materia di misure di prevenzione patrimoniali e svolgere indagini anche sotto questo profilo.

Per quanto riguarda le più grosse operazioni già portate a compimento e che possono dare un quadro della situazione della 'ndrangheta di Reggio Calabria, direi che le sentenze più importanti sicuramente sono: la sentenza relativa al processo Ligato (a questo proposito, devo dire all'onorevole Bova che, mentre per quanto riguarda gli esecutori ormai abbiamo il quadro completo di come sono andate le cose sotto il profilo appunto esecutivo, è tuttora in corso un'ulteriore *tranche* delle indagini che riguarda i mandanti e che si trova nella fase delle indagini preliminari, anche a seguito delle ultime dichiarazioni di collaboratori; quindi c'è ancora un seguito al processo Ligato); la sentenza per l'omicidio del giudice Scopelliti; la sentenza Mancini che, per quanto annullata, però come documento potrebbe avere qualche interesse; la sentenza Mammoliti

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

per la questione dell'omicidio Cordopatri, che è diventata definitiva; e poi l'ordinanza di custodia cautelare relativa al processo Olimpia, dove si fa la storia della 'ndrangheta degli ultimi 25 anni, dal 1970 in poi, un quadro complessivo della 'ndrangheta reggina e di tutte le sua vicende, compresi i collegamenti istituzionali.

Tuttavia, vi sono molti altri documenti che possono essere utili, soprattutto in riferimento al traffico di sostanze stupefacenti. Le sentenze dei processi Wall Street e Nord-Sud dovrebbero essere depositate entro la fine dell'anno, perché si sono conclusi i procedimenti; conosciamo il dispositivo di condanna, però occorre aspettare il deposito della motivazione, che - lo ripeto - dovrebbe avvenire entro qualche mese.

Importante è anche la sentenza del processo Aspromonte, che riguarda tutta la 'ndrangheta della sponda ionica, colta nel momento del passaggio dai sequestri di persona al traffico di droga. Questo processo colpisce, infatti, quelle cosche che hanno accumulato capitali con i sequestri di persona e che li hanno poi convertiti nel traffico di sostanze stupefacenti. E', pertanto, una sentenza interessante ed importante sotto questo profilo. Poi - ripeto - c'è tutto il materiale che si trova presso la Direzione nazionale antimafia e che è senz'altro a disposizione della Commissione; quindi, siamo pronti anche a riferire su singoli aspetti ed argomenti, qualora ce ne fosse bisogno.

PRESIDENTE. Durante la vostra esposizione ho segnato alcuni argomenti sui quali vorrei un approfondimento.

Innanzitutto, vorrei che si approfondisse una questione da me sollevata all'inizio della seduta, quando ho fatto riferimento all'importante documento del tribunale di Reggio Calabria sull'operazione Locri; in questo caso, c'è - per così dire - la prova provata, nel senso che sono loro che parlano del rapporto con la politica, con il voto, del potere di comando sul voto e addirittura del rapporto con le istituzioni (ad esempio, se convenga dirigere un consiglio comunale dal suo interno o dall'esterno, e cose di questo genere). Si tratta di un reperto particolare - non sempre si possono avere reperti di questo tipo, perché si hanno altri segnali, altre spie - che vorrei sapere se dobbiamo considerare un'eccezione, un'anomalia. In ogni caso, che cosa scaturisce dall'insieme degli elementi che sono sotto il vostro osservatorio in merito al rapporto tra il sistema criminale, la politica e le istituzioni, cioè dove si decidono anche il governo dell'economia, gli investimenti e si fanno le scelte amministrative più importanti? Questa domanda su politica e istituzioni comprende evidentemente al suo interno la pubblica amministrazione.

Il dottor Macri ha messo un particolare accento nella sua esposizione sul fenomeno diffuso e progressivo delle - chiamiamole così - espropriazioni mafiose di terreni di proprietari agrari o, comunque, di immissioni forzose in questi terreni. Vorrei sapere, quindi, se l'immissione forzosa, che spesso può avvenire anche attraverso interposta persona, va al di là dell'agricoltura, al di là del fenomeno citato dal dottor Macri; quali sono, a vostro avviso, i settori fondamentali in cui si manifesta questo fenomeno? Ci sono degli esempi da fare al riguardo?

Finora si è parlato poco di riciclaggio. Il dottor Le Donne ha accennato, in un supplemento alla sua relazione (sarebbe opportuno a tal riguardo avere un approfondimento), che occorre individuare - se non ho capito male - un movimento che dalla Calabria si dirige verso l'estero. Vorrei sapere se esiste anche un movimento in senso contrario, vale a dire di spostamento di risorse, lavate o meno, per investire in

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Calabria e in quali settori. Non mi riferisco solo a paesi come la Germania, che è stata in questa sede particolarmente citata, ma anche a quelli dell'Est, questione già da voi sollevata. Poiché l'usura è spesso un strumento di riciclaggio, anche se non si può identificare con questo, vorrei conoscere il motivo per il quale non ne ho sentito parlare.

Infine, vorrei introdurre anche la questione delle armi; pongo su di essa l'attenzione anche in rapporto a quanto abbiamo sentito in occasione della visita compiuta a Milano, dove si è parlato in modo specifico di 200.000 pezzi di armi da guerra trasferiti in Calabria.

Il dottor Macrì ha fatto riferimento ai collaboratori di giustizia, rilevando come siano pochi e come non siano i capi: una situazione assolutamente diversa da quella che ha investito Cosa nostra. Vorrei sapere - mi scuso con voi dello schematismo, ma può essere utile - se la ragione di questo fenomeno e di questa specificità sia oggettiva, cioè attinente alla struttura della 'ndrangheta e soprattutto al carattere familistico della sua organizzazione primaria, o soggettiva, nel senso che esiste o potrebbe esserci un difetto nell'organizzazione del sistema di protezione, nella sua direzione o nel modo stesso in cui le forze dell'ordine o anche la magistratura si sono mosse durante le indagini. Se la ragione è soggettiva, vorrei conoscere quali indicazioni, in base alla vostra esperienza, possono scaturire per superare questo *gap* tra la situazione in Calabria e quella in zone dove si è più avanti. Rivolgo questa domanda perché spesso la sociologia è la scienza dell'assoluzione; le analisi sociologiche spesso non ci fanno vedere bene le cose che non vanno e che si possono e si devono cambiare; da ciò deriva lo schematismo della mia domanda, finalizzato a sapere se dobbiamo innovare in questo campo, anche se mi aspetto evidentemente una risposta nella quale si parli della coesistenza dell'una e dell'altra ragione.

Per quanto riguarda il rapporto con l'Est, il dottor Le Donne ha detto di voler aggiungere delle informazioni soprattutto sulla Russia, e questo mi sembra molto importante. Ne approfitto, tuttavia, per chiedere se ci sono delle novità; per novità, però, non intendo soltanto - è evidente - tutto quello che è scaturito dal 1989 ad oggi, ma mi riferisco anche all'evoluzione della situazione internazionale dell'ultimo anno. Chiedo infatti - lo dico in riferimento ad una visita molto istruttiva che la Commissione ha compiuto in Puglia - se esiste, a vostro avviso, una questione Albania riguardante la Calabria. Rivolgo questa domanda anche in riferimento al futuro, perché il nostro paese sarà molto impegnato in aiuti all'Albania, e dobbiamo evitare che si creino infiltrazioni criminali o di essere addirittura strumento inconsapevole dello sviluppo dei rapporti fra organizzazioni criminali albanesi e italiane. Inoltre, esiste una specifica questione Montenegro, che in Puglia ci si è rivelata come una questione drammatica, che richiede anche dei nuovi atti interni ed internazionali nella politica estera dell'Italia?

L'ultima questione riguarda i luoghi. A Reggio Calabria c'è un'espansione territoriale verso le zone limitrofe, per esempio la costa di Scilla? Un tempo Locri era al centro dell'attenzione, adesso ritorna alla ribalta drammaticamente, tanto che noi avevamo deciso di farvi un sopralluogo; dopo questa decisione è sopraggiunta l'importantissima operazione di polizia giudiziaria cui si è fatto cenno prima. Non si può dire che la mafia è scomparsa, perché l'operazione si fonda su registrazioni che risalgono al 1996 e al 1997; è chiaro allora che o c'è stata una normalizzazione, o c'è stata una caduta dell'impegno antimafia delle istituzioni. Che cosa è successo una volta esaurita la

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

fase in cui la situazione della Locride era stata fortemente e molto efficacemente messa sotto i riflettori e sottoposta all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale?

Nel corso della nostra visita in Calabria, Gioia Tauro è stata oggetto di una particolare attenzione; si è parlato di un'operazione sicurezza nazionale da fare su Gioia Tauro, si è parlato di specifici protocolli-sicurezza che investano le organizzazioni sindacali per intercettare e prevenire ogni infiltrazione in ogni segmento dell'investimento pubblico. Qual è la vostra opinione al riguardo e quali suggerimenti alla luce della vostra esperienza, ritenete di poter dare anche rispetto all'opportunità di un comportamento diverso da parte di tutte le istituzioni?

Voglio citare un altro luogo della Calabria che si chiama Africo, e chiedo se a tal proposito vi siano delle novità. Mi è venuto in mente per i numerosi riferimenti nominativi che il dottor Macri ha fatto ai rapporti tra la Calabria e altre situazioni e a scambi tra la 'ndrangheta e altre organizzazioni criminali.

MACRI. Il fenomeno dell'espropriazione mafiosa dei terreni è diffuso soprattutto sulla piana di Gioia Tauro e riguarda i grandi proprietari terrieri, ma non è sicuramente circoscritto alla proprietà agraria; è esteso anche nel settore del commercio. A Reggio Calabria e in altri grossi centri si verifica soprattutto la progressiva sostituzione degli imprenditori tradizionali con nuove figure abbastanza sconosciute, senza un passato imprenditoriale alle spalle, si assiste all'apertura di nuovi esercizi commerciali, soprattutto nei settori dell'abbigliamento, dei supermercati alimentari, che possono in molti casi coprire delle forme di riciclaggio attraverso dei prestanome. Su questo, però, non si è fatta un'indagine capillare, una sorta di mappa del nuovo potere commercial-imprenditoriale che sostituisce quello tradizionale. Mi rendo conto che forse sarebbe opportuno farla, ma in questo campo specifico mancano le denunce dei commercianti. Mentre qualche imprenditore agricolo ha trovato il coraggio di opporsi, forse perché il rapporto con la terra è un rapporto più radicato, più profondo, che coinvolge anche dal punto di vista emotivo, affettivo, nel settore del commercio non abbiamo denunce forti di questo tipo, quindi non abbiamo mai avuto la possibilità di condurre delle indagini approfondite, ma sicuramente il fenomeno esiste.

Il problema dei latitanti non riguarda solo quelli interessati dalla recente operazione Primavera; vi sono molti latitanti pericolosi e probabilmente manca un impegno particolare, specializzato nei confronti dei latitanti calabresi. Ve ne sono alcuni pericolosissimi che sono latitanti da anni: Condello Pasquale, Morabito Giuseppe detto "il Tiradritto", Giuseppe Piromalli, nipote del più famoso Peppe Piromalli, ed altri, ma i tre che ho citato sono quelli più pericolosi, a cui si sono adesso aggiunti Antonio Cordì e i suoi nipoti. Per la cattura di Mommo Molè c'è stato l'impegno del ROS, che ha condotto delle indagini per qualche anno che hanno portato poi alla cattura; questo tipo di impegno andrebbe favorito e rafforzato, perché questa è la strada per la cattura dei latitanti, non ci si può affidare alla soffiata estemporanea o a indagini casuali. Bisogna programmare indagini a medio e lungo termine, che possono anche durare anni, per arrivare alla cattura dei latitanti più pericolosi. Quindi bisogna fare una sorta di programmazione, con l'indicazione di priorità vere e proprie nella lista dei latitanti da catturare, e quelli che vi ho indicato sono sicuramente ai primi posti.

Chiedeva l'onorevole Napoli se la creazione di questi poli investigativi a Gioia Tauro e a Siderno può favorire il controllo del territorio. Io so che il polo di Polizia di

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Stato di Gioia Tauro conta circa 300 unità, forse anche di più, e quello di Siderno circa 150. Quindi sono delle grosse realtà investigative e di controllo del territorio che potrebbero sicuramente assolvere a questa funzione. Però io continuo a dire che soprattutto nelle realtà più periferiche, nelle zone collinari e montuose, oppure nelle periferie delle grandi città, tuttora il controllo del territorio è nelle mani delle organizzazioni criminali e non delle forze dell'ordine. Probabilmente bisogna trovare dei sistemi di tipo diverso, perché il controllo fatto attraverso le pattuglie lascia un po' il tempo che trova; di fatto il controllo capillare del territorio e di tutte le attività che vengono compiute sul territorio è ancora nelle mani delle organizzazioni mafiose, che hanno ancora le loro roccaforti, le ville blindate, gli eserciti, le milizie armate che lavorano per le cosche. Fino a quando non si distrugge questa rete capillare non si potrà avere una riappropriazione del territorio in senso stretto.

Per quanto riguarda il riciclaggio, a Reggio Calabria sono in corso dei processi, non molti per la verità, perché sul riciclaggio un po' dappertutto è difficile fare indagini approfondite: è un tipo di reato che sfugge facilmente, sia perché molte delle operazioni si svolgono all'estero, sia perché spesso non ci si trova di fronte ad operazioni che configurano attività illecite vere e proprie. Inoltre a volte queste attività si svolgono attraverso la truffa o attraverso la copertura di truffe internazionali, ed è difficile poi offrire la prova della provenienza illecita del denaro utilizzato per operazioni internazionali. Comunque, da questo punto di vista è molto importante l'operazione Idros, condotta dalla DDA di Reggio Calabria che, ha offerto la prova che un certo circuito di traffico di droga poi portava ad un riciclaggio di denaro. L'organizzazione è quella dei Talia, che fanno capo ai Morabito di Africo, su cui tornerò fra poco, e il luogo del riciclaggio è Milano, ma la centrale operativa è in Calabria. In questa operazione di riciclaggio è stato utilizzato un certo Curio Pintus, presente in tutta una serie di altre indagini condotte dalle procure di Salerno, Napoli, La Spezia, Verona, Firenze, Palermo, Roma ed altre. E' quindi un personaggio utilizzato da varie organizzazioni criminali, mafiose e no, anche di tipo politico e imprenditoriale, per il lavaggio di denaro di provenienza illecita. Quindi, si può constatare che i canali non appartengono necessariamente alle organizzazioni mafiose, ma prestano la loro opera in favore di esse.

Nel corso di un'altra indagine, che puntava invece su un personaggio prettamente mafioso, Filippone Salvatore, si è scoperto che anche costui è un uomo che lavora per varie cosche calabresi, sia quelle del versante ionico sia quelle del versante tirrenico, e che opera sui mercati internazionali di riciclaggio. Tra l'altro, egli aveva in mente di acquistare addirittura una banca a San Pietroburgo e quindi lavorava in maniera molto attiva sui mercati dell'Est. Sappiamo inoltre che altri personaggi calabresi si sono trasferiti stabilmente a Mosca, a Praga o altrove, ed hanno effettuato investimenti in queste realtà. Quindi, c'è sicuramente un circuito di riciclaggio, ma è molto difficile accertare questo tipo di reato perché le attività - ripeto - si svolgono prevalentemente all'estero e non sempre c'è la possibilità di disporre di tutte le notizie.

I processi di usura non sono molto numerosi, almeno per quanto riguarda la DDA di Reggio Calabria, però alcuni sono significativi. Uno di questi riguarda la cosca Aquino-Mazzaferro di Gioiosa Ionica, che oltre ad attività di tipo prevalentemente mafioso svolge anche attività di usura. Quasi sempre le attività di usura vengono condotte con la complicità di esponenti del settore creditizio. Questo è stato accertato a Locri proprio nel processo Aquino-Mazzaferro, ma anche in altre realtà risultano sempre delle

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

contiguità tra il settore del credito e il mondo dell'usura. Comunque, posso dire che l'usura in Calabria non assume forme di rilevanza particolare rispetto al quadro nazionale; anzi, in altre realtà questo fenomeno ha maggiori dimensioni.

Per quanto riguarda le armi, sappiamo da anni che in Calabria vengono ammassate armi anche di tipo bellico, soprattutto lanciarazzi, esplosivo e così via. Non si sa bene a cosa servano, perché non vengono utilizzate per i normali conflitti fra le cosche, soprattutto adesso che si è raggiunta una pace e che comunque non vi sono grandi conflitti in atto. E poi, in questi casi, vengono usate le normali pistole automatiche, al massimo qualche mitraglietta e qualche kalashnikov, ma non certamente i lanciarazzi e i missili terra-terra. Quindi non si capisce perché vengano accumulate queste armi. Non è esclusa una finalità di tipo anti-istituzionale, eversivo, che peraltro è sempre stata presente nella 'ndrangheta calabrese e che potrebbe in qualche modo riemergere laddove le condizioni generali dovessero consentire la ripresa di atteggiamenti di questo genere.

Qualche volta, però, queste armi sono state utilizzate. Nella guerra di mafia di Reggio Calabria due volte sono stati impiegati dei lanciarazzi: contro l'autovettura blindata di Ficara Giovanni, che però riuscì a sopravvivere, e contro un'Alfa 90 blindata, sulla quale viaggiavano Flaviano e Albanese, che invece rimasero uccisi. Però sappiamo che le armi arrivate sono molte di più e quindi sono ancora utilizzabili. I collaboratori ci dicono che si trovano sull'Aspromonte, però non ci hanno mai fornito indicazioni più precise al riguardo.

A proposito dei collaboratori di giustizia, è vero che non vi sono capi. Dai dati di cui dispongo, posso dirvi che al 31 dicembre 1996 i collaboratori di area Cosa nostra erano 428, quelli di area camorra 226, quelli di area 'ndrangheta 159 (quindi meno della metà rispetto a quelli di Cosa nostra) e quelli della Sacra corona unita 100. Se si tiene conto che tra i collaboratori di area 'ndrangheta sono compresi anche quelli che contribuiscono alle indagini delle DDA di Torino, Milano e Bologna, si noterà che il numero è abbastanza ridotto.

Ci sono vari fattori che determinano questo fenomeno. Innanzi tutto, bisogna considerare la componente strutturale della 'ndrangheta, cioè la sua base familiare, che rende difficile che vi siano dei collaboratori. Ma l'aspetto determinante è che la 'ndrangheta ancora non si è disgregata, non si è spappolata, e quindi non ha la sensazione della sconfitta. Ciò contribuisce alla tenuta di questa organizzazione. Non è un caso che, almeno per quanto riguarda Reggio Calabria, i collaboratori dell'area reggina provengano quasi tutti da uno dei due schieramenti in lotta nei quali si divide la 'ndrangheta reggina, lo schieramento De Stefano e lo schieramento Condello, Imerti e Serraino. I collaboratori provengono tutti da questa seconda area, mentre l'area De Stefano non ha collaboratori di giustizia. Ciò dipende dal fatto che probabilmente questo gruppo tiene molto di più, confida - a torto o a ragione - che i processi possano anche concludersi positivamente, e ritiene di avere ancora degli appoggi di tipo istituzionale che gli fanno in qualche modo pensare che non subirà una sconfitta sotto il profilo giudiziario o militare. Questa tenuta complessiva attualmente impedisce che da quell'area emergano dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Macri, ma non ho capito bene quest'ultimo passaggio. In pratica, ritengono di poter aggiustare i processi?

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MACRI. Ritengono di poter reggere all'urto dei processi, probabilmente anche confidando nel buon esito degli stessi. Se poi in questo buon esito c'è anche l'aggiustamento... Evidentemente, questo gruppo, poiché ha una tradizione di collegamenti istituzionali molto forti, ritiene di poter contare ancora su alcuni appoggi e su certe contiguità, e quindi non ritiene di essere stato messo alle corde. D'altra parte, i collaboratori vengono sempre fuori da una crisi dell'organizzazione; laddove non c'è crisi, il ruolo dei collaboratori non cresce. Specularmente, dove c'è debolezza istituzionale, non ci sono collaboratori: se le procure lavorano poco o male, non ci sono collaboratori. Ogni processo, ogni operazione genera invece qualche collaboratore. Laddove i processi non ci sono, c'è difficoltà anche in questo.

Non è un caso, per esempio, che collaboratori di giustizia veri e propri dalla zona della Locride non sono mai venuti. E' vero che ce ne sono alcuni, come Fonti Francesco, le cui dichiarazioni sono state utilizzate nell'operazione Primavera, e Piccolo Luciano, originario di Sant'Ilario Ionico, che è stato utilizzato, sia pure marginalmente. Però bisogna precisare che Piccolo Luciano ha cominciato a collaborare con la procura distrettuale di Trento e poi, attraverso un colloquio investigativo avuto con me, è stato utilizzato dalla DDA di Reggio Calabria per altre operazioni. Invece, Fonti Francesco ha cominciato a collaborare con me, cioè con la Direzione nazionale antimafia, a seguito di un colloquio investigativo, ma ha collaborato soprattutto con la DDA di Bologna, con quella di Milano e poi con quella di Reggio Calabria. Si tratta quindi di collaboratori che non sono venuti fuori dall'ambiente locale di Locri, ma che hanno deciso di collaborare in altre realtà territoriali. Tutto ciò è significativo, secondo me.

Questa situazione ha provocato anche dei ritardi nell'attività della DDA nella Locride, dove comunque ci sono stati dei processi. Ho citato prima il processo Aspromonte, ma ricordo anche l'operazione Zagara (è ancora in corso il dibattimento), condotta dalla DDA di Reggio Calabria, e l'operazione Siderno Group, la prima eseguita insieme dalla DIA e dalla DDA di Reggio Calabria, con cui sono state colpite soprattutto le cosche dei Comiso e dei Costa, che in una situazione analoga a quella di Locri avevano insanguinato il centro abitato di Siderno negli anni tra il 1990 e il 1992. Fu una guerra spietata che terminò con la vittoria della cosca Comiso che sbaragliò definitivamente il gruppo Costa. Sono stati tenuti dei processi, che hanno portato ad indagare su questa guerra e a colpire le due cosche Comiso e Costa, sia in relazione alla componente associativa sia in relazione alle responsabilità per i singoli omicidi. Vero è che quella di Locri negli anni Ottanta era una procura molto attiva, che aveva avviato una serie di processi assai significativi sia nel campo del traffico internazionale di sostanze stupefacenti sia nel settore del riciclaggio sia nel settore dei rapporti con apparati vari dello Stato e della massoneria; ricorderete anche tutte le vicende relative al famoso prete di Africo, don Stilo, e così via; insomma, era una procura tradizionalmente molto attiva. Successivamente, per varie vicende, per i cambiamenti che vi sono stati nella composizione di quella procura, negli anni questa attività si è progressivamente affievolita e poi, da quando è subentrata la DDA nella competenza dei reati di mafia, la procura di Locri non ha operato su questo settore.

Oggi non sta a me dare giudizi sull'operato dei singoli uffici giudiziari, quindi mi consentirete, appunto, di non esprimere valutazioni su questo; però le attività di indagine compiute dalla DDA di Reggio Calabria proprio in occasione della guerra fra le cosche Cataldo e Cordi hanno consentito, sia pure con ritardo, di intervenire su questo fronte e di

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVATO~~

concludere un'operazione che sicuramente è positiva anche per gli sviluppi che potrà avere in futuro.

Certamente è un territorio in cui il controllo delle organizzazioni mafiose è pesante e dove la presenza dello Stato è tradizionalmente difficoltosa, ha trovato forti resistenze locali, anche da parte degli ambienti politici locali. Non voglio esprimere valutazioni di tipo politico, non mi competono, però basta andare a guardare le interrogazioni parlamentari degli ultimi dieci anni per constatare (faccio una considerazione generale) come esse abbiano sempre avuto di mira gli uffici che hanno lavorato e mai gli uffici che non hanno lavorato; a torto o a ragione (non entro nel merito - non mi permetto di farlo - di questo strumento di controllo parlamentare), però, guarda caso, l'oggetto è sempre chi fa magari troppo e non chi non fa: è un dato oggettivo e non posso non segnalarlo.

Per quanto riguarda Gioia Tauro, ripeto, c'è un problema che ho già sottolineato; delle indagini sono in corso presso la DDA di Reggio Calabria, processi molto importanti e molto delicati, quindi su questo terreno c'è la massima attenzione. Anche la procura di Palmi si è mossa con un processo per tentata estorsione, sono stati operati dei fermi e poi il processo è passato per competenza alla DDA di Reggio Calabria che sta proseguendo: quest'ultima aveva già avviato dei filoni di indagine e ha proseguito anche su quelli iniziati dalla procura di Palmi. Quindi sul porto di Gioia Tauro sono in corso delle indagini, ripeto, di grande rilievo, con notevole impegno di uomini e di mezzi.

Concludo dicendo che Africo Nuovo è uno dei santuari della mafia della sponda ionica insieme a Plati e a San Luca; la cosca egemone è quella dei Morabito, che fa capo a Morabito Giuseppe, latitante, detto "il Tiradritto", uno dei più importanti latitanti della 'ndrangheta reggina; egli, pur essendo anziano (credo che sia del 1934 o del 1935), è una persona autorevolissima, con una funzione di supremazia anche rispetto ad altri personaggi. La cosca Morabito è molto attiva anche all'estero, in particolare sui mercati dell'Est. Claire Sterling, nel libro "Un mondo di ladri", cita la cosca Morabito come impegnata nel traffico di rubli dalla Russia; è una cosca con grossi sostegni anche di tipo istituzionale, una cosca molto potente che ancora esercita il controllo, molto presente sulla piazza di Milano.

Africo è il tipico luogo dove il controllo del territorio è praticamente totale: nulla può accadere in quel comune senza che vi sia, appunto, il beneplacito delle cosche. Per la prima volta quest'anno si è riusciti a votare ad Africo, perché per quattro o cinque tornate elettorali consecutive non si è potuto votare per mancanza di candidati nelle liste; invece quest'anno, ripeto, per la prima volta si è votato e ha vinto una lista capeggiata da tale Maviglia (non so chi sia, è un nome che ricorre anche in alcune cronache giudiziarie, però per la verità non saprei dire che tipo di personaggio sia).

LE DONNE. Vorrei parlare in primo luogo di due situazioni che interessano soprattutto il mio ufficio, anche per i poteri di proposta di cui è titolare la Commissione parlamentare antimafia. Due settori in particolare cerchiamo di curare e sono quelli da lei segnalati, signor Presidente: la cattura dei latitanti e il riciclaggio.

Circa il primo aspetto, per molti pericolosi latitanti vi sono segnali più che convincenti di una loro presenza all'estero; se non c'è la cooperazione internazionale per questi fenomeni, è difficile venire a capo della cattura dei latitanti.

Io sono responsabile, nell'ambito della Direzione nazionale antimafia, del dipartimento affari internazionali, che è un gruppo di lavoro composto da cinque

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

magistrati che si occupa proprio della cooperazione e dello scambio di informazioni finalizzati all'acquisizione di dati e notizie sia in materia di riciclaggio sia in materia di cattura di latitanti.

Voglio segnalarvi in primo luogo l'opera di convinzione esercitata nei confronti degli Stati esteri affinché si rendano conto che quella che loro chiamano genericamente "mafia" non è solo un problema italiano ma è anche un loro problema, perché, come dicevo prima, le nostre organizzazioni criminali stanno invadendo i territori esteri e rischiano di inquinare economie pulite; sono sempre presenti in attività delinquenziali su quei territori, signor Presidente, e stiamo facendo opera di convinzione con gli strumenti (purtroppo ben pochi) che il procuratore nazionale antimafia ha a sua disposizione.

Mi riferivo al potere di proposta della Commissione. Signor Presidente, fra i compiti del procuratore nazionale antimafia vi è quello di acquisire ed elaborare notizie, dati ed informazioni attinenti alla criminalità organizzata; voi sapete che è sorto il problema se il procuratore nazionale antimafia (che costituisce, si può dire, per dettato normativo la centrale di coordinamento della lotta antimafia) abbia poteri di richiedere informazioni all'estero, per la semplice ragione che l'articolo 371-bis del codice di procedura penale, la norma che istituisce i poteri del procuratore nazionale antimafia, non menziona questa sua capacità di intervento all'estero. Finalmente abbiamo ottenuto un'interpretazione favorevole del nostro Ministero di grazia e giustizia, il quale ha detto che, se il procuratore nazionale antimafia si deve interessare di criminalità organizzata, è ovvio che se ne debba interessare anche all'estero. I rapporti con l'estero sono regolati dalle famose rogatorie internazionali, che si sa quando iniziano ma non si sa mai quando finiscono; i tempi tecnici di espletamento delle rogatorie, se non vengono sollecitate si perdono nella notte dei tempi.

PRESIDENTE. Mi scusi, è un mio difetto di informazione: chi ha posto questi limiti al dottor Vigna?

LE DONNE. Se glielo dico, signor Presidente, quasi non mi crede: alcune delle stesse Direzioni distrettuali antimafia, perché la vedono come una *deminutio*, un'invasione di campo. Comunque, stiamo ancora - è il caso di dire - combattendo intorno a questa interpretazione: ha il procuratore nazionale antimafia il potere di avviare rogatorie all'estero, di richiedere cioè informazioni e riceverle sotto il profilo dell'articolo 37-bis? Qualcuno eccepisce, ma bisogna prestare attenzione, perché la rogatoria ha per oggetto comunicazioni, notificazioni e attività di acquisizione probatoria. Poiché non si ha il potere di indagine, ci viene detto che non possiamo fare la rogatoria.

Ebbene, nonostante questo, siamo riusciti ad avviare concreti rapporti di collaborazione con le autorità giudiziarie estere. Il dipartimento di cui sono responsabile ha avviato rapporti con 40 Stati interessati alla lotta alla criminalità organizzata. Le procure generali della Germania, di tutto il territorio della Repubblica Federale, hanno nominato per ciascuna di esse un referente con la procura nazionale. Siamo in condizione di sollecitare le rogatorie e di scambiare informazioni con magistrati tedeschi o di altre nazioni, che vengono a Roma per sollecitare l'attenzione nei confronti dei temi più importanti.

Tuttavia, signor Presidente, non so se riusciremo a portare avanti questa attività, che è logicamente caratterizzata dal massimo intento, se riusciremo a superare quelli che

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVA~~

sono i nostri poteri o se ci manterremo nei limiti. C'è qualcosa, infatti, che - a mio avviso - si dovrebbe rivisitare nell'attribuzione dei poteri del procuratore nazionale; se si crede in quest'organo di coordinamento, occorre attribuirgli i poteri adeguati, perché - anche per quello che vi dirò dopo - quando parliamo di lotta al riciclaggio abbiamo bisogno soprattutto di una cooperazione internazionale e di una consapevolezza da parte degli Stati esteri che il problema criminalità organizzata non è solo italiano. Questo - glielo posso dire - lo stanno recependo in molti.

Signor Presidente, per quanto riguarda i latitanti, la cattura di Mario Fabbrocino in Argentina, sia pure in piccola parte, è anche merito dei contatti stabiliti con l'autorità giudiziaria di quel paese. Noi vogliamo continuare su questa linea di interventi, perché le nostre organizzazioni criminali hanno caratteristica transnazionale; è sotto gli occhi di tutti.

Stiamo cercando di seguire le tracce visibili del riciclaggio, ma c'è un retroterra in base al quale, per il carattere sofisticato delle operazioni compiute in via telematica, si spostano miliardi in pochi secondi. Ho letto gli atti di un'indagine riguardante la Calabria, nei quali si dice che con un fax è stata spostata, dall'Indonesia verso altre zone, la somma di 50 miliardi in un lasso di tempo di mezz'ora. Ci sono fondati motivi per ritenere che questi 50 miliardi appartengano ad una ben identificata organizzazione criminale.

La DDA di Catanzaro conduce indagini, attraverso intercettazioni telefoniche e ambientali, su un qualcosa che appare misterioso: spostamenti di milioni di dollari dei quali si ignora la provenienza; non si sa quale sia il reato presupposto, perché possiamo parlare di riciclaggio solo se diciamo che questi soldi provengono da un fatto di reato. Pertanto, ci si sta convincendo che esiste un'immane e colossale truffa, o che si tratta veramente di organizzazioni criminali che si servono di prestanome il cui cognome non ci dice niente. Ci sono, quindi, queste indicazioni che evidenziano l'esistenza di un pauroso vortice di denaro.

Noi vogliamo fare il nostro dovere, però si pongono questi piccoli problemi (che poi diventano problemi veri e propri). A mio giudizio, non c'è stata una collocazione ben precisa - logicamente parlo a titolo personale - della figura di coordinamento quale quella del procuratore nazionale antimafia; abbiamo, infatti, delle difficoltà - signor Presidente, mi consenta di essere franco - nell'operare all'estero. Questo è il dato di riferimento.

E' vero che l'usura è stata trascurata. Posso dire che essa è praticata soprattutto nella zona di Catanzaro e che ci sono stati vari processi. Ad una persona che appariva come un povero Cristo, perché era un vecchio arnese della malavita del Crotonese, ferito gravemente e diventato paraplegico, sono stati rinvenuti sotto il cuscino, e quindi sequestrati, 5 miliardi di lire oltre a titoli vari. Il Presidente dice giustamente che la migliore forma di riciclaggio è l'usura, ma questo è emblematico proprio della realtà della zona del Catanzarese e non di tutto il territorio di competenza della DDA.

In merito alla Russia, esistono segnali di estrema preoccupazione per una possibile saldatura tra la 'ndrangheta e la mafia russa. Da due anni sbarcano, sempre nel periodo estivo, presso l'aeroporto di Lamezia Terme dei ragazzini provenienti da Chernobyl - quelli colpiti dalle radiazioni - che vengono ospitati da famiglie calabresi per un periodo di 15 giorni per ricevere tutto il conforto necessario. Quest'anno, però, la situazione è cambiata; infatti, sono atterrati voli *charter* provenienti dalla Russia che hanno sbarcato - stranamente - adulti (134 persone il 10 luglio e dieci giorni dopo altre 90 persone). Questi ultimi hanno colpito l'attenzione delle forze dell'ordine, in special modo della Polaria,

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

perché sono arrivati, ostentando ricchissimi abiti e gioielli, con fasci enormi di dollari che hanno cambiato presso un istituto bancario dell'aeroporto. Per tali motivi ci siamo attivati e si è saputo che andavano a trascorrere un periodo di vacanza a Santa Maria del Cedro; fino a questo punto si possono considerare dei vacanzieri. Ci ha allarmato, però, un po' il fatto che, secondo alcune indicazioni delle forze di polizia, sono stati ricevuti da persone definite "brutti ceffi". Poiché si sono recati soprattutto nelle spiagge di Santa Maria del Cedro, un paese di fortissima intensità criminale della 'ndrangheta, sono in corso accertamenti per sapere se questi siano effettivamente vacanzieri - ne dubito - oppure gente che viene a creare dei punti di riferimento con la criminalità organizzata calabrese. A tal proposito potrò dare ulteriori informazioni non appena mi perverranno.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Le Donne, può darci qualche informazione in merito alla questione Albania e Montenegro?

LE DONNE. La situazione del Montenegro è da poco all'attenzione della procura nazionale, soprattutto per quanto riguarda il traffico di armi; questione attualissima se si pensa che il 12 novembre sono stati rinvenuti nella zona di Vibo Valentia parecchi fucili automatici, fucili a canne mozzate e armi capaci di perforare auto blindate nonché un cannocchiale di precisione. Il traffico delle armi è fiorente; anche a tal proposito posso dire che già un'ordinanza di custodia cautelare - una di quelle di cui vi ho prima dato lettura - ha fornito la prova dell'esistenza di alcuni siciliani, esponenti ovviamente della mafia, giunti a Lamezia Terme per acquistare delle armi (mitra, kalashnikov e armi di questo genere); ripeto, il traffico delle armi esiste ed è fiorente, specialmente in Calabria.

MUNGARI. Signor Presidente, mi scusi ma vorrei riprendere l'argomento che ho prima affrontato. Innanzi tutto, vorrei dire che - a mio giudizio - i dati emersi dall'esposizione rivelano veramente il grado di maturità e di serietà dei magistrati della DDA di Catanzaro, e questo mi fa particolarmente piacere.

Voglio affermare che si fa un bel dire che, per sconfiggere la mafia e la 'ndrangheta nella fattispecie, occorre - di questo ne sono convinto e giustamente il dottor Macri ha detto che l'obiettivo principale è l'aggressione e la sottrazione di patrimoni mafiosi per evitare che vengano altrimenti portati all'estero - un'efficace azione preventiva, il controllo. Questo ce lo siamo detto parecchie volte. Parlo della Calabria perché sono nato a Crotona, sono stato eletto in un collegio senatoriale molto ampio che comprende 52-53 paesi anche del Catanzarese, esclusa Catanzaro; vivo forse in mezzo alla 'ndrangheta senza accorgermene, ma la sua presenza la sento perché da quello che mi dicono capisco che è veramente l'organizzazione più pericolosa, più compatta e più impunita che esiste in Italia. Questo, per la verità, ce lo aveva detto il dottor Caselli rispondendo proprio a una mia domanda in sede di audizione, e ci aveva spiegato questa compattezza con il grado di coesione familiare, con l'intreccio di vincoli parentali eccetera. Ma io sono convinto che qui manca l'azione dei soggetti preposti e legittimati a portarla avanti istituzionalmente con efficacia. Mi piace anche fare un riferimento al carattere qualitativo che dovrebbero avere i preposti: noi non li abbiamo neanche quantitativamente, possiamo immaginare quanto sia possibile selezionarli. Quello che secondo me andrebbe con sicurezza affrontato è il nodo degli intrecci di rapporti che ci sono fra criminalità organizzata ed istituzioni, nessuna esclusa, il mondo degli affari,

RIUNIONE DI MARTEDI' 18 NOVEMBRE

~~RISERVA~~

quindi imprenditoria, burocrazia eccetera. Se noi riusciamo a debellare questo intreccio di rapporti, credo che avremmo assestato un colpo veramente serio alla 'ndrangheta, indebolendo notevolmente questa mala gramigna.

Detto questo, signor Presidente, di fronte alle dichiarazioni che ci sono state fatte dai membri del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Crotona, cioè che i problemi di mafia non esistono più e la mafia è stata debellata grazie agli arresti compiuti, attraverso l'intercettazione e il fermo dei latitanti, cosa dobbiamo pensare? Ci siamo scandalizzati, e per questo il presidente Del Turco aveva chiesto un sopralluogo e un supplemento di indagine su Crotona. Ora questo approfondimento si impone e io mi permetto di sottolineare l'opportunità improcrastinabile di questa visita, tant'è vero che un altro collega, il senatore Lombardi Satriani, ha chiesto di estendere il sopralluogo anche a Lamezia Terme e a Vibo Valentia. Io ho letto sui giornali che a Crotona è stata incendiata una lavanderia industriale, un attentato sicuramente di matrice mafiosa. Sappiamo poi che la procura resta inattiva, malgrado le necessità e le emergenze; sappiamo oltretutto che è attiva nei confronti, ad esempio, della Guardia di finanza, che stava operando attraverso un'indagine che aveva avviato nei confronti di due o tre finanziarie. A Crotona ci sono ben dieci finanziarie, verso cui naturalmente viene canalizzato il traffico della richiesta di moneta a tassi di interesse paurosi. A Crotona e dintorni si sono create delle posizioni finanziarie proprio attraverso l'usura. Sennonché l'ex comandante Santangelo - qualcuno ce lo ha comunicato anche per iscritto - è stato raggiunto da tre avvisi di garanzia ed è stato sottoposto ad inchiesta. Siamo arrivati a questo e sembra quasi che ci sia una forma di interdizione nei confronti delle attività che vanno nel senso della lotta efficace all'organizzazione mafiosa. Su questo richiamo anche l'attenzione dei magistrati che abbiamo avuto l'onore e il piacere di sentire; io personalmente oggi ho appreso molte cose e di ciò ringrazio i magistrati oggi qui convenuti. Se mi si permette un consiglio, vorrei indicare di agire sul fronte del rapporto tra istituzioni e mondo economico, perché se la criminalità continuerà ad essere protetta da poteri forti, contro di essa non ci sarà niente da fare.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare il dottor Le Donne e il dottor Macri. Quanto ci avete detto ci sarà utile anche per stilare un inventario di richieste di documenti. Avete ascoltato le domande dei colleghi e la sottolineatura molto opportuna che il collega Mungari da ultimo ha fatto; per cui vi chiederei di fare anche voi un inventario del materiale da inviarci. A proposito di queste integrazioni, vorrei rivolgervi una richiesta particolare in riferimento ad un documento molto significativo che il vescovo di Locri ci ha inviato e che richiamo in relazione a quello che è stato detto qui sulla sottovalutazione generale della 'ndrangheta. Tale documento riporta l'elenco delle vittime del decennio trascorso solo a Locri. E' anche un documento esemplare dell'azione che una grande autorità morale, come il vescovo e la diocesi di Locri, svolge contro la mafia; e mi sembra, visto anche ciò che si fa approfittando del Santuario di Polsi e dintorni, che sia particolarmente importante e doveroso dare questo riconoscimento. Abbiamo quindi questo elenco delle date, delle vittime, della loro età, dell'attività svolta e dei luoghi dove sono state uccise; manca la colonna relativa all'impunità o alla verità. Io vorrei chiedervi un supplemento di notizie e di informazioni sullo stato delle impunità o delle verità a questo proposito.

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Sento il dovere di trasmettere al presidente Del Turco anche tutte quelle notizie che sono emerse, di carattere più generale e di portata complessiva, rispetto all'oggetto specifico di questo incontro, come le considerazioni che poco fa il dottor Le Donne faceva sull'attività della procura nazionale antimafia nell'ambito dei rapporti internazionali. Mi sembra molto importante quello che ha detto e credo ha la Commissione abbia il potere, ma anche il dovere, di intervenire affinché ci possa essere l'azione, la più libera e la più incisiva, della procura nazionale antimafia all'estero, senza che ciò debba essere preventivamente e aprioristicamente inteso come avocazione di indagini o interferenza in indagini di singole procure o di singole Direzioni distrettuali antimafia: mi sembra che al proposito il discorso del dottor Le Donne sia stato molto chiaro.

Inoltre, vi chiedo di fornirci qualche dato e, se possibile, anche una nota su un aspetto dolente, che abbiamo potuto rilevare durante la nostra visita in Calabria, ma che non ho voluto affrontare in questa sede perché l'obiettivo principale era mettere i riflettori sulle questioni della mafia, della realtà criminale. Mi riferisco al contrasto tra Scilla e Cariddi, nel senso di quanti e quali indagini e processi pendono presso la procura ed il tribunale di Messina in riferimento a fatti che vedono coinvolti magistrati di Reggio Calabria e viceversa. E poi vorrei anche sapere se ritenete che questa situazione, abbastanza grave e paradossale, costituisca un obiettivo ostacolo alla migliore valorizzazione di tutte le intelligenze ed energie che la magistratura e le forze dell'ordine hanno per contrastare il fenomeno.

NAPOLI. Signor Presidente, mi scusi, ma vorrei segnalare un aspetto che non è stato citato e che invece dovremmo tenere presente anche nella relazione, cioè il problema della presenza della 'ndrangheta relativamente alle discariche, alle acque minerali e alle cave. Si tratta di aspetti da non sottovalutare.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Napoli per questa aggiunta e chiedo al dottor Le Donne e al dottor Macrì una documentazione supplementare anche su tale questione.

Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16.30

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 37.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO - STRALCIO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

GRUPPO DI LAVORO SULLE RISULTANZE DEL
SOPRALLUOGO CONOSCITIVO A REGGIO CALABRIA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
RIUNIONE ANTIMERIDIANA DI GIOVEDI' 5 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE MICHELE FIGURELLI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI GIOVEDI' 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

I lavori hanno inizio alle ore 10.40

Presidenza del senatore FIGURELLI**Audizione del procuratore aggiunto presso la DDA di Milano, dottor Manlio Minale e dei sostituti procuratori dottoressa Laura Barbaini e dottor Armando Spataro**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del procuratore aggiunto presso la DDA di Milano, dottor Manlio Minale e dei sostituti procuratori dottoressa Laura Barbaini e dottor Armando Spataro. Anzitutto vorrei ringraziarli per avere accolto il nostro invito e per la collaborazione che, prima dell'odierna audizione, hanno già offerto alla nostra Commissione.

In relazione allo svolgimento dell'incontro di oggi, vorrei avvertire ciascuno di loro che, laddove lo si ritenga opportuno in relazione ad alcuni passaggi e affermazioni, è bene avanzare richiesta di segretezza ai fini della nostra documentazione.

Avverto altresì che all'odierna riunione del Gruppo di lavoro prenderanno parte, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Ciconte ed il dottor Pierpaolo Romani.

Mi dispiace che non siano presenti tutti i componenti del gruppo di parlamentari che si occupa delle questioni oggetto del nostro lavoro. Ricordo che il senatore Mungari è assente perché impegnato in India. Si giustifica quindi la sua assenza, per la quale ha espresso il suo rammarico. Speriamo che l'onorevole Napoli possa raggiungerci, avendo un impegno per il pomeriggio a Palermo; peraltro è reduce da un sopralluogo in Sardegna di altro Comitato della Commissione antimafia.

L'odierna audizione costituisce uno degli approfondimenti più significativi decisi dalla Commissione sui problemi emersi dalla visita della Commissione in Calabria e costituisce anche un'occasione per acquisire elementi nuovi e conferme alla nostra ipotesi che bisogna combattere la sottovalutazione perdurante del ruolo e della pericolosità nazionale ed internazionale della 'ndrangheta nel sistema criminale. Bisogna uscire dallo stereotipo dell'organizzazione arcaica strappando il velo di sociologia volgare che copre il movimento dell'economia reale.

A Milano è stato compiuto un grande salto di conoscenza e di azione proprio attraverso la DDA. Forse oggi si può trarre un primo bilancio rispetto ad anni non lontani in cui (già ad anni Novanta iniziati) non vi era nulla.

Da questa audizione vorremmo cogliere i fatti ed i fenomeni, le operazioni ed i documenti giudiziari che a vostro avviso sono i più significativi ed utili ai fini della relazione della Commissione parlamentare antimafia al Parlamento ed al Governo sulla Calabria; utili soprattutto per l'uso dei poteri di proposta di cui è titolare la nostra Commissione.

Vorrei ricordare che la visita della Commissione antimafia a Milano coincide con una grande operazione condotta dalla Guardia di finanza: in che misura può ritenersi quell'operazione emblematica e rappresentativa di una realtà più vasta e più diffusa per quanto riguarda la scoperta di organizzazioni e di attività criminali, di collegamenti internazionali, di modalità del riciclaggio di società come quella di Lugano? Questa grande operazione ha disvelato uno spaccato di una situazione, di un movimento a vostro avviso molto più diffusi?

Per l'analisi del fenomeno e anche per la strategia di contrasto, quale lezione la DDA di Milano ha tratto e voi in particolare avete tratto e ritenete di poter trarre a livello nazionale, e quindi non solo a Milano, da un'operazione come questa? Anche per noi, non solo per i giudizi ma anche per le indicazioni da dare nella nostra relazione, in che modo conviene riferirsi a questa operazione?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ricordo che sempre in occasione dell'incontro che a Milano, insieme all'onorevole Ciconte, ho avuto con voi, ci si pose la domanda, alla luce dei fatti di cronaca, se si fosse di fronte ad una ripresa dei sequestri e ci si interrogò sul ruolo eventuale della 'ndrangheta in tutto questo. In particolare, dall'audizione di oggi, vorremmo avere informazioni e valutazioni su alcuni punti. Schematicamente ne indico cinque. Anzitutto vorrei evidenziare i collegamenti al di fuori della Calabria, a Milano, in Lombardia, tra 'ndrangheta e sistema criminale nazionale ed internazionale (aggiungo internazionale nel senso di un riferimento in particolare all'Est e all'uso dei gruppi albanesi o di altri gruppi o al collegamento con loro). Tali collegamenti si configurano secondo una divisione del lavoro e del territorio o attraverso una compresenza con altre organizzazioni criminali? Vi sono alleanze e accordi o contrasti e guerre? Prevale e per quali ragioni la via dell'alleanza e dell'accordo rispetto a quella del contrasto e della guerra? Sottolineo questo elemento forse anche sotto la suggestione di alcune ipotesi che si fanno sulle esplosioni dei delitti e della violenza in corso a Napoli tra diverse organizzazioni criminali.

Il collegamento tra 'ndrangheta e sistema criminale lo evidenzio anche per riproporre una domanda che durante la visita della Commissione fu rivolta, a Milano, al dottor Borrelli e a tutti i magistrati che noi ascoltammo in quell'occasione. Sono stati individuati degli anelli o dei punti di incontro tra 'ndrangheta, mafia, camorra, organizzazioni mafiose, da un lato, e soggetti, forze, interessi, sistema messi a nudo da Mani pulite, dall'altro? La risposta a noi non sembra semplice, come in parte è apparsa quella data durante l'audizione che noi avemmo a Milano, nella quale si parlò dell'esistenza di due tavoli, uno che vedeva, da una parte, l'imprenditore, la forza economica corruttrice o corrotta e, dall'altra la politica, l'istituzione, la pubblica amministrazione. Poi, da un certo parallelo in giù, il tavolo non è più a due ma a tre, nel senso che a questo tavolo partecipa anche l'organizzazione criminale. La risposta non è semplice, ripeto, perché può darsi - e forse vi sono degli esempi - che nell'uno e nell'altro tavolo siedano, alcune persone che sono le stesse, che si ritrovano quindi nell'uno e nell'altro tavolo. Questo naturalmente non può autorizzare a creare meccanicisticamente confusioni o arbitrari collegamenti di sistema tra una realtà e l'altra, tuttavia ci domandiamo se siano stati individuati o se si possano individuare anelli o punti di incontro tra questi due mondi. Tale domanda è "autorizzata" anche dal fatto che potrebbero esservi lo stesso canale e lo stesso strumento usati da ciascuno di questi due mondi per il trasferimento del denaro all'estero o in paradisi fiscali; potrebbero esserci, infatti, i ricorsi ai medesimi commercialisti o ai medesimi intermediari finanziari o creditizi.

Il secondo punto è relativo ai rapporti con la Calabria del sistema criminale - e quindi non solo della 'ndrangheta - presente ed operante a Milano, ai movimenti da Milano alla Calabria e viceversa: Milano deve essere intesa come una destinazione di proventi da reinvestire, come luogo di riciclaggio con centrali operative in Calabria o magari come luogo di partenza per nuovi investimenti in Calabria o per movimenti di cui questa regione costituisce un passaggio ed uno snodo?

Mi riferisco alla questione di Gioia Tauro, al traffico della droga, a quello delle armi e alla questione dei trasporti e dell'occultamento dei rifiuti tossici; mi riferisco, pertanto, ai rapporti del sistema criminale tra Milano e la Calabria, considerato eventualmente anche attraverso il ruolo di istituti bancari.

Il terzo punto è relativo ai moduli organizzativi di una struttura tendenzialmente orizzontale e diffusa sul territorio. Negli insediamenti a Milano, nella sua provincia e in Lombardia, c'è una riproduzione del tipo di organizzazione calabrese, del locale con il suo capo, con il suo contabile e con il suo crimine?

Per quanto riguarda il comando, si parla di un'assenza di cupole e di vertici, ma al Santuario di Polci si recarono anche rappresentanti di Milano e della Lombardia? C'è la presenza di San Luca nei moduli organizzativi di questa struttura operante a Milano e in Lombardia?

Il quarto punto è relativo al movimento del capitale, ai settori di investimento, ai campi di attività, ai fallimenti, ai rilevamenti e agli espropri di attività, alle immissioni forzose - anche attraverso prestanome - in attività altrui e ai rapporti con la Svizzera e con San Marino.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

Mi riferisco anche alle forme del riciclaggio interno - ma anche esterno - alle organizzazioni criminali, per comprendere quale sia la prevalenza dell'azione interna o della separazione e del collegamento tra due entità distinte: il delitto associativo e quello di riciclaggio. In tal senso, anche sulla base dei contributi che ci avete fornito prima di questa seduta, vorremmo che non solo ci sia data notizia, ma anche una lezione, un avvertimento di un pericolo derivante dall'individuazione di alti funzionari di banca o di commercialisti a completa disposizione nella funzione di collettori di somme che provengono da attività differenti tra loro e da distinti gruppi criminali.

Desidereremmo avere informazioni significative, con riferimento non solo alle armi e ad altre attività ma anche al riciclaggio, sulla conoscenza che avete fatto di Theodor Cranendonk, personaggio di cui avemmo occasione di parlare a Milano.

L'ultima questione è relativa alla strategia di contrasto dell'organizzazione e della specializzazione delle forze, degli strumenti e delle tecniche ad esso destinati, evidentemente con particolare riferimento ai movimenti di capitale e al riciclaggio.

Già nell'audizione svoltasi a Milano e poi nel successivo incontro che abbiamo avuto con l'onorevole Ciconte, voi avevate insistito molto sul principio secondo cui si va "dal criminale al capitale e non dal capitale in generale al criminale". Avevate raggiunto, tuttavia, risultati molto importanti e concreti e avevate individuato una serie di collegamenti per i quali probabilmente si può ipotizzare un circolo, anche nell'attività di indagine, che va dal criminale al capitale e dal capitale ad altri criminali, proprio per la lezione impartita da istituti bancari e da agenzie, che hanno rappresentato una base ed un tramite fondamentali per questo movimento.

La questione si pone anche per quanto riguarda le indicazioni che possono derivare e le proposte di generalizzazione a livello nazionale, tese ad un affinamento e ad un rafforzamento delle tecniche e degli strumenti da utilizzare nella collaborazione tra Direzione distrettuale antimafia, Ufficio italiano dei cambi e vigilanza da parte della Banca d'Italia. Ciò anche in considerazione del fatto che, in base a nostre informazioni approssimative e a quanto abbiamo appreso da voi fino ad ora, sono emersi diversi casi (che voi avete concretamente trattato), nei quali l'Ufficio italiano dei cambi e anche la vigilanza Bankitalia sono intervenuti prima del vostro riflettore e della vostra ricerca, senza che ciò abbia sortito alcun risultato: in un primo momento, cioè, non è emerso niente, mentre è apparso tutto chiaramente soltanto tempo dopo. Allora, anche ai fini di un miglioramento e di un rafforzamento di tali collaborazioni, così come di una rimessa a punto degli strumenti e delle tecniche, sarebbe utile avere da voi delle lezioni e dei suggerimenti in merito.

Soltanto affinché venga riportato nel resoconto stenografico, vorrei riferirmi ad un elenco stilato dalla Procura nazionale antimafia, di cui il dottor Macri e il dottor Le Donne hanno parlato in una precedente audizione. Si è trattato di 24 su 37 grandi operazioni della Direzione distrettuale antimafia di Milano relative alla 'ndrangheta nel capoluogo lombardo. Sono state citate, in particolare, le seguenti operazioni: Fior di loto, Hoca Tuca, Green Ice, Wall Street, Nord-Sud, Gelo, Isola felice, Costanza, Terra bruciata, Hinterland, Notte dei fiori di San Vito, Mozart, Count down, Fortaleza, Belgio 3, Nord-Sud 2, Calabria, Storia infinita, Fortino, Fiori di San Vito 2, Europa e Rho. Rispetto a questo elenco, tenendo conto della gerarchia dei problemi ed anche della rilevanza delle operazioni, quali lezioni si possono trarre anche dal punto di vista nazionale? Vi chiediamo, se potete, di integrare, di precisare o di dare un ordine diverso a questo elenco, perché ciò potrà essere molto utile al nostro lavoro.

VERALDI. L'esposizione fatta dal presidente Figurelli mi sembra completa e penso fornisca una traccia ottimale per il nostro lavoro. Personalmente, però, non riesco a capire alcune cose e desidero porre i miei dubbi a livello di riflessione, di ipotesi ai nostri illustri ospiti, magistrati che con il loro impegno onorano non solo il corpo cui appartengono ma anche l'intero paese.

Sono calabrese e sono nato in un piccolo paese di 1.950 abitanti. Da lì ho iniziato la mia carriera politica che mi ha proiettato in tutta la Calabria fino ad arrivare ad essere eletto Presidente

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

della giunta regionale. Tanti anni di presenza sul territorio mi hanno fatto sentire ogni piccolo paese calabrese come il mio paese di origine.

In Calabria una sola città tenta di arrivare a 200.000 abitanti. è Reggio Calabria. Poi ci sono Catanzaro e Cosenza che tentano di arrivare a 100.000 abitanti. Accanto a queste tre città ce ne può essere un'altra trentina - a voler essere generosi - che vanno dai 15.000 ai 50.000 abitanti. I comuni in tutto sono 408: quindi esistono oltre 350 micro-entità territoriali nelle quali ognuno sa tutto di tutti. Ricordo che nel mio piccolo paese di 1.950 abitanti (ed almeno altri 300 comuni della Calabria hanno dimensioni simili) veniva vissuto come una specie di lutto collettivo il ricovero in ospedale di qualcuno o la partenza per la Svizzera di qualcun altro. Si sapeva chi andava e chi era tornato: si sapeva tutto di tutti. Si sapeva se uno frequentava la gente del paese o se aveva altre frequentazioni.

Ora, quando sento avanzare cifre sul numero degli affiliati alla 'ndrangheta, quando sento parlare di decine se non centinaia di migliaia di affiliati, mi viene da pensare che questo possa servire unicamente a fini statistici. Però penso che il più grande torto che il Governo e lo Stato fanno a questa parte d'Italia ed alla Calabria in particolare (e non voglio tornare sulla formazione e sulla cultura dei cittadini calabresi, che non sto qui a difendere) è di non essere capace di restituire il territorio ai cittadini. Come rappresentante della Calabria vi invito a fare questa riflessione. Io non voglio sapere nulla a proposito delle organizzazioni o delle operazioni contro di esse: a me serve una riflessione sul modo per restituire il territorio ai cittadini.

Peraltro, a me sembra che la soluzione di questo problema sia l'uovo di Colombo. Ognuno di noi si diletta a leggere qualche libro o a vedere qualche film ben riuscito, quasi sempre americano. Ricordo un passaggio straordinario del film "Il silenzio degli innocenti", quando agli investigatori che cercavano l'assassino lo psicopatico recluso disse: "Guardate a chi vi sta attorno per prima cosa".

Ritengo che non ci troviamo più dinanzi alla 'ndrangheta tradizionale. Questa organizzazione ha fatto un salto di qualità, tanto che ormai penso sia ai massimi livelli nel mondo. Sono convinto (perché questo si avverte, si sente) che ora la 'ndrangheta stia tentando di tagliare il cordone ombelicale che la lega al territorio calabrese: sta tentando di diventare una grande "potenza" nazionale ed internazionale e non vuole più avere palle di piombo ai piedi. Ma se questo è vero, l'approccio deve essere diverso. E soprattutto deve essere diverso l'approccio sul territorio. I carabinieri di una stazione di un piccolo comune conoscono uno per uno i cittadini. La prima volta che fui eletto assessore provinciale venni convocato in una caserma dei carabinieri dove mi dissero che nel 1959 - ed era vero, purtroppo - avevo guidato una rivolta contro il parroco del mio paese ed ero diventato pericoloso per me e per gli altri: questo a venti anni di distanza. Notizie come queste esistono negli archivi dei carabinieri nei piccoli paesi e quindi si tratta di trovare i meccanismi per agire. In America i meccanismi vennero trovati a livello fiscale, studiando le dichiarazioni dei redditi. Nel nostro paese invece non sappiamo fare altro che mandare 200 soldati in Calabria, sistamarli in un albergo e poi comunicare loro la sera che il giorno dopo dovranno andare a fare *footing* sull'Aspromonte!

Vediamo se possiamo trovare meccanismi più concreti per combattere il fenomeno, senza cadere nel discorso retorico, che inseriamo sempre, delle condizioni socio-ambientali, per cui non si possono promettere momenti di sviluppo in quanto in Calabria c'è la delinquenza organizzata e questa viene attirata dagli investimenti. Prima restituiteci il territorio e poi vediamo se la Calabria e le altre regioni meridionali sono capaci di fare da sé.

Questo è il ragionamento che dobbiamo fare. Il senatore Figurelli ha un'altra cultura e quindi ha posto la sua attenzione sulle operazioni. Ma a me non interessa sapere dell'operazione 1, 2, 3 o 4: a me interessa una riflessione, da parte di chi è esposto in prima linea nella lotta alla 'ndrangheta, sul meccanismo che consenta la restituzione del territorio ai cittadini. Poi, i delinquenti ci sono dappertutto: prima il Presidente chiedeva informazioni sulle connessioni tra le indagini di Mani pulite e i fenomeni di cui ci occupiamo, ma qui diamo la colpa alla 'ndrangheta e lì sono invece alcune

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

grandi imprese che vanno avanti elargendo mazzette; non mi sembra ci sia differenza dal punto di vista criminale.

E' l'occupazione del territorio che mi preoccupa e questo non è un problema del cittadino calabrese, della regione o degli enti locali, dove pure esistono valorosissimi ed eroicissimi amministratori. Certo, poi c'è anche il delinquente, ma anche Gesù Cristo di dodici ne sbagliò uno. Chi vuole delinquere c'è sempre ed allora occorre controllare il territorio e penso che questo sia facilissimo, al di là di quello che si vuol far capire o si vuole dire, perché abbiamo a che fare con piccole entità territoriali. Quando parliamo di San Luca, parliamo di un paese che non ha sicuramente più di 1.900 abitanti. Certo non si deve schedarli tutti, perché questo in uno Stato democratico non è tollerabile, ma in un paese così si sa a che ora uno esce di casa e a che ora vi torna.

Forse sono andato al di là di quel che dovevo dire, ma ho voluto approfittare dell'occasione di trovarmi a discutere con il meglio di quanto offre la società italiana.

BOVA. Gradirei ascoltare le considerazioni dei nostri ospiti sulla questione chiave di cui ci si stiamo occupando. Il nostro Gruppo di lavoro è stato istituito per mettere a fuoco l'attuale situazione della 'ndrangheta in Calabria ed è incaricato di redigere una relazione. Alcuni suoi componenti sostengono che la 'ndrangheta è stata sottovalutata ed è diventata un'organizzazione potente nel sistema criminale internazionale, assumendo dimensioni tali da preoccupare fortemente le forze democratiche italiane. L'organizzazione calabrese infesta il mercato e introduce elementi di turbamento rispetto all'ordine pubblico e all'immissione nel mercato nazionale e internazionale di flussi di denaro di provenienza illecita.

Come ha sottolineato il senatore Figurelli, la questione importante, da cui si snoda il ragionamento che vogliamo sviluppare e rispetto alla quale attendiamo una risposta esaustiva dal vostro punto di vista, è il collegamento tra l'organizzazione criminale 'ndranghetistica e il sistema criminale nazionale ed internazionale.

MINALE, procuratore aggiunto presso la DDA di Milano. Signor Presidente, mi limiterò a fornire indicazioni generali poiché sull'aspetto del riciclaggio interverrà la collega Barbaini mentre sulla presenza della 'ndrangheta in Lombardia, sul suo rapporto con la Calabria e con il sistema criminale, riferirà il collega Spataro.

Il senatore Veraldi ha chiesto perché si cerca lontano. Il quesito mi ha fatto pensare a monsignor Perrelli, un sacerdote vissuto nel regno di Napoli che partecipò ad un convegno di scienziati organizzato da re Ferdinando II per conoscere la ragione per cui il mare è salato. Monsignor Perrelli intervenne per chiedere come sono le aringhe e, all'ovvia risposta che le aringhe sono salate, replicò chiedendo quindi, il motivo per cui occorreva cercare lontano. E' evidente che monsignor Perrelli era un ignorantone rispetto a quegli scienziati, ma nella sua affermazione è presente un elemento veritiero e un elemento fuorviante: è giusto indagare le cause prossime ma, per comprenderle, è opportuno protendere lo sguardo verso cause remote al fine di conoscere la strategia idonea per affrontare la situazione.

Riferirò innanzi tutto in ordine a quattro recenti evenienze che forniscono elementi utili per capire l'attuale situazione della 'ndrangheta in Lombardia.

Nel corso di un'indagine abbiamo ascoltato un'intercettazione nella quale un esponente di una famiglia calabrese di Catanzaro, già presente in Toscana, Piemonte e Liguria, parlando con l'interlocutore, ha affermato che a Milano è rimasta ormai soltanto la feccia e che questo è un momento favorevole per installarsi nel capoluogo lombardo e per lavorare a un buon livello.

In un'ulteriore indagine, della quale si è occupata la collega Barbaini, sono emersi collegamenti attuali - ma si tratta di legami storici - tra famiglie calabresi, famiglie siciliane di Vittoria, famiglie di Cosa nostra palermitane e un fortissimo gruppo calabrese operante a Milano.

BOVA. Quale denominazione ha assunto questo gruppo?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MINALE. Il gruppo si chiama Mancuso. A Milano dunque è stata stretta un'alleanza tra gruppi calabresi, esponenti della mafia di Vittoria ed esponenti palermitani di Cosa nostra.

In una recentissima indagine, riguardante un gruppo economico presente a Milano che da tempo è sospettato di essere un referente per il riciclaggio e che è sempre sfuggito alle indagini, abbiamo accertato che esso era il referente per il riciclaggio di gruppi calabresi e di Cosa nostra, per esempio del gruppo di Ugo Martello. Oggi l'indagine rileva un conflitto, un contenzioso che ha provocato l'annacquamento di un rapporto che in passato è stato molto robusto.

Il gruppo referente per le attività di riciclaggio era impegnato a sua volta in attività di usura. Nel corso dell'indagine abbiamo verificato dunque un'ipotesi di scuola, riscontrando un tipico caso da manuale: i gruppi criminali fanno riferimento a Milano ad un unico soggetto - in questo caso titolare di un'attività economica nella città per il riciclaggio di denaro di provenienza illecita - e questo soggetto a sua volta investe nell'usura.

In una recentissima evenienza è stato scoperto un soggetto operante nell'area milanese come destinatario degli introiti di gruppi camorristici attivi nel contrabbando ai fini del riciclaggio di somme elevatissime realizzato con il sistema antichissimo, ma ancora attuale, del trasferimento materiale in Svizzera.

Le quattro emergenze citate forniscono qualche indicazione per valutare la situazione attuale. Provvederò a far pervenire alla Commissione l'elenco di tutte le numerosissime operazioni realizzate in passato che hanno ridotto tutte le formazioni storiche operanti in Lombardia in una condizione di non operatività o quanto meno di attesa.

La nostra azione di contrasto, ora indirizzata contro i nuovi soggetti, le modalità riorganizzative delle vecchie formazioni, il riciclaggio e i patrimoni, deve strutturarsi in base alla situazione attuale, caratterizzata dal fatto che a Milano è presente solo la feccia, ovvero le grandi formazioni storiche sono assenti o non sono in grado di operare, ed è un momento favorevole alla realizzazione di nuovi insediamenti.

Abbiamo avuto la conferma dell'esistenza di vecchie e attuali alleanze e del fatto che Milano rappresenti una città nella quale è possibile riciclare ed investire il denaro. Queste emergenze determinano una realtà che dobbiamo confermare essere proprio così. Milano oggi è una piazza libera, cioè è una città dove tutti possono lavorare; non ci sono né canali obbligati, né pedaggi, né porte di ingresso obbligate. E' un porto franco (mi riferisco soprattutto al traffico delle sostanze stupefacenti) nel senso che si tratta di un mercato al quale tutti possono attingere e nel quale tutti possono trafficare. Ciò è dimostrato sia dalla presenza dei residui dei vecchi soggetti criminali, sia dalla presenza di soggetti nuovi, tra i quali possiamo individuare gruppi di albanesi (in proposito potremmo dire in seguito qualcosa di specifico), di slavi e di nordafricani, i quali operano tutti in un mercato ancora fruttuoso.

Queste nuove realtà ci danno anche un quadro dei rapporti con la Calabria. La demografia è scienza che si può applicare anche alle associazioni criminali. Il calo demografico che caratterizza l'Italia, intesa come società nazionale, sembra non abbia investito la 'ndrangheta, tale organizzazione non ha infatti subito quel calo che avrebbe dovuto subire a seguito delle nostre operazioni che hanno messo in condizione di non nuocere a Milano ben 3.000 soggetti. Faccio riferimento a questo aspetto perché dalle nostre indagini, e soprattutto da quella, estremamente significativa, relativa ai petilini (cioè a quel gruppo, i Carvelli, di Petilia Policastro operante a Milano, nella zona di Quarto Oggiaro) è emerso un rapporto organico (faccio riferimento ora ai rapporti, nell'ambito della 'ndrangheta, tra Milano e Calabria) tra i gruppi presenti nelle due località, tanto che il capo della cosca è stato raggiunto da provvedimento di misura cautelare come capo di un'unica cosca, comprensiva di Milano e di Petilia Policastro. Da quell'indagine è risultato che quella località della Calabria riforniva sistematicamente di uomini il gruppo milanese da noi attaccato e debellato. L'emergenza 'ndrangheta in Lombardia, quindi, non possiamo ritenerla risolta, vista l'esistenza di un serbatoio di uomini ancora attivo capace di fornire nuove leve (come sta avvenendo e come ci ha

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

dimostrato quella intercettazione relativa alla situazione attuale nel Milanese e all'impegno nel realizzare nuove installazioni).

CICONTE. Dottor Minale, questi nuovi arrivi dalla Calabria sono dovuti all'azione di cosche originarie o a quella di nuove cosche?

MINALE. Le nuove leve, provengono sia da vecchie che da nuove cosche, come ci ha dimostrato sia l'indagine sui petilini, sia quella sui Mancuso, dalla quale è emerso un indizio che ci ha portati a pensare ad un'installazione di soggetti presenti in altre regioni, ma non ancora in Lombardia, che si preparano ad intervenire. La situazione attuale è esattamente quella alla quale ho appena fatto riferimento.

In materia di strategia di contrasto, per rispondere alla domanda posta dal senatore Veraldi, posso ben dire che in questi anni abbiamo condotto una vera e propria azione militare, ottenendo ottimi risultati. Probabilmente, e faccio qui una riflessione, lavorando a testa bassa, soprattutto sulla 'ndrangheta, poiché quella era l'organizzazione diffusa sul territorio, e non sollevando lo sguardo, ci siamo fatti sfuggire dei collegamenti e delle presenze (di Cosa nostra, della camorra e della Stidda) che probabilmente esistevano ed esistono, e sulle quali stiamo lavorando. Oggi, che possiamo sollevare la testa, vediamo una presenza 'ndranghetista non più soltanto operaistica, cioè diffusa e presente sul territorio con le caratteristiche proprie della 'ndrangheta, con i locali e con i responsabili, ma una presenza che rivela anche nella 'ndrangheta un livello medio-alto assai simile a quello di Cosa nostra. Non so se questa realtà già esistesse, in alcuni casi senz'altro, ma oggi cominciamo a vedere ciò che in questi anni non abbiamo visto per aver lavorato con un impegno che ci ha assorbito totalmente. Su questi livelli della 'ndrangheta che la avvicinano a Cosa nostra (sempre collocatasi a livelli alti a Milano con i vari gruppi che si sono succeduti) potrà dire poi qualcosa la collega Barbaini. Oggi, quindi, nella nostra strategia, non possiamo più, nei confronti della 'ndrangheta, lavorare soltanto a testa bassa, ma dobbiamo prestare una grande attenzione anche ai livelli medio-alti, in quanto realmente esistenti.

Sui collegamenti in Lombardia tra la 'ndrangheta e le altre formazioni criminali, interverrà più dettagliatamente il collega Spataro; nel frattempo posso però dire che abbiamo verificato tre tipi di rapporti: un rapporto di contrasto tra 'ndrangheta e nuove formazioni, un rapporto di collaborazione organica ed un rapporto di cobelligeranza. Si tratta di tre indagini differenti tra loro. Riteniamo che il primo modulo, quello del contrasto aperto, non avrà seguito e che invece si rafforzerà quello della collaborazione organica. Abbiamo già avuto, infatti, operazioni nelle quali si sono associati 'ndrangheta, gruppi albanesi e gruppi siciliani, con una collaborazione piena tra formazioni criminali di origini diversissime. Ciò che ho detto fornisce la risposta alla domanda posta dal senatore Figurelli sulle possibili divisioni di lavoro, di settore o di territorio. Sembra che si vada verso quelle forme di collaborazione e di partecipazione alle operazioni, che rappresentano il modello più moderno e più consoni al tipo di organizzazione criminale di più alto livello che si sta oggi formando in Lombardia rispetto alla struttura, operaistica, o, come si diceva, antica, della Calabria. Pertanto, una partecipazione di più gruppi alle medesime operazioni; quindi collaborazione e compartecipazione, e questo fino a quando la piazza permetterà a tutti di lavorare ma, quando il mercato si restringerà non si potrà escludere anche il contrasto armato.

Per quanto riguarda la divisione di settori o di territorio, allo stato, nei nuovi soggetti criminali che noi andiamo registrando, non abbiamo individuato una nuova divisione territoriale né abbiamo rilevato una divisione in settori. Mi riferisco alla criminalità mafiosa perché la criminalità organizzata non mafiosa ha già senz'altro realizzato la divisione in settori (faccio riferimento alla criminalità albanese, nordafricana, sudamericana e slava, dell'Europa dell'Est in genere). Per quanto concerne la criminalità di stampo mafioso, poiché il settore di intervento rimane il commercio di sostanze stupefacenti, direi che è giocoforza avere una forma di collaborazione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Quanto a tutti gli aspetti del riciclaggio, nulla dirò, posso solo rifarmi a quei significativi richiami che ho già fatto. Ma vorrei riprendere quel discorso sulla testa bassa, oggi che noi non soltanto solleviamo lo sguardo ma abbiamo posto i presupposti per un'azione efficace in tema di riciclaggio. In questi anni, abbiamo accertato il presupposto, in senso tecnico-giuridico, del riciclaggio; avendo individuato le associazioni criminali, noi oggi possiamo compiere un ulteriore passo in avanti nell'azione di contrasto ai patrimoni sia per quanto riguarda l'aspetto del riciclaggio *ex* articoli 648-*bis* e 648-*ter* del codice penale, sia per quanto riguarda il contrasto diretto al patrimonio attraverso le misure di prevenzione. E' un lavoro che ci impegna e che è già stato avviato a tappeto su tutte le associazioni che abbiamo individuato. Quindi, seguirà ora un periodo in cui la strategia di contrasto ai patrimoni avrà preminenza essendo venuto il momento di affrontare questo aspetto. I risultati già si hanno perché andiamo scoprendo degli snodi che negli anni precedenti, pur già presenti, ci erano sfuggiti.

Ritengo di poter rispondere anche sulla questione riguardante i sequestri di persona. Il tema è molto interessante e ho sempre affermato che in questi anni abbiamo goduto di un'emergenza positiva, quale deve essere intesa, purtroppo, la presenza di tutte le associazioni criminali in un unico settore, quello del traffico delle sostanze stupefacenti. Questo è molto grave perché ha permesso a tali associazioni di irrobustirsi per il notevolissimo profitto che si trae da tale traffico ma, per quanto riguarda le procure, la polizia giudiziaria, è stata un'emergenza favorevole perché ha permesso a noi di concentrarci e di gettare le reti in un settore così affollato da determinare sempre delle pesche miracolose. Questa emergenza favorevole durerà? E' la domanda che ci siamo posti. Quando abbiamo avuto in Lombardia due sequestri, uno riguardante il distretto di Brescia e l'altro il nostro distretto, quello di Milano, ci siamo subito domandati se ciò non fosse stato l'effetto del nostro insistere nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti, settore in cui tutte le associazioni criminali operavano e operano, e se quindi l'affollamento di quel settore, con l'ingresso dei nuovi soggetti e nello stesso tempo la rarefazione dei pesci determinata dalle nostre operazioni e dalla difficoltà di rifornimento - tale difficoltà sulla piazza di Milano è un dato che risulta anche dalle nostre intercettazioni - non avessero poi determinato la fuoriuscita da quel settore e quindi la presenza in altri settori, il che sarebbe estremamente grave perché potrebbero essere quelli di un grande ritorno alle rapine e alle estorsioni, e quindi ai sequestri di persona. E' una domanda alla quale non sono in grado di rispondere perché l'episodio adesso è ancora uno, né la matrice è al momento chiarissima, quindi non possiamo svolgere considerazioni fondate su dati concreti.

Pertanto possiamo dire che la criminalità organizzata (in particolare la 'ndrangheta, ma anche le altre organizzazioni) opera ancora. Un discorso a parte, che ho sempre fatto, riguarda la camorra in Lombardia. La camorra è struttura imprenditoriale per eccellenza, a mio giudizio, quindi persegue il *business*, persegue l'affare, si sposta con grande agilità; è una formazione che probabilmente sopravviverà proprio per la sua agilità, mentre la 'ndrangheta e Cosa nostra sono "macchine" pesanti.

Come dicevo, attualmente l'operatività è nel settore degli stupefacenti e quindi non dovrebbe essersi ancora verificata la fuoriuscita da quel campo di operazioni, sono ancora tutti lì.

Vorrei tornare brevemente su un'osservazione svolta in precedenza dal senatore Veraldi e che ha formato oggetto di una considerazione che ho già avuto modo di fare davanti alla Commissione parlamentare. Certamente, quando sono state istituite le DDA a Milano - è un dato che avevo offerto - vi erano stati solo due procedimenti per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, uno per degli uruguaiani che sfruttavano la prostituzione, l'altro era il processo Turatello. Poi ve ne erano stati per la fattispecie di cui all'articolo 74 (75 allora) del codice penale per le associazioni dedite al traffico delle sostanze stupefacenti: due a Milano e uno a Busto Arsizio. Lo ricordo perché era uno studio che feci quando furono costituite le DDA per verificare se l'accentramento, cioè il portare al centro le indagini sulle associazioni criminali, con la creazione delle DDA, rispondesse ad una realtà territoriale. Per Milano la risposta era positiva poiché tutte le associazioni sembravano essere

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

presenti nel capoluogo lombardo, mentre la risposta non era pacifica per altre città, come ad esempio Napoli e Bari, dove le associazioni operavano soprattutto in periferia.

Vorrei evidenziare, però, per arrivare alla riflessione svolta poc'anzi, che quando furono costituite le Direzioni distrettuali antimafia, nel 1990, a livello giudiziario sembrava che la mafia e le associazioni criminali non esistessero; il nostro lavoro, invece, ha dimostrato che vi erano ed erano diffusissime.

Quindi, anche per noi vale la stessa domanda, considerato che anche le procure hanno coesistito con una criminalità organizzata operante e il tipo di organizzazione del lavoro delle Direzioni distrettuali antimafia ha permesso di scoprire ciò che già esisteva. Pertanto, è possibile "non vedere", ma ovviamente l'impegno per "vedere" deve essere massimo; faccio ammenda, pertanto, dal momento che in questi anni, in cui abbiamo lavorato sul fronte militare a testa bassa, forse non abbiamo rilevato degli aspetti, come ad esempio quelli del riciclaggio, degli investimenti e dei rapporti tra l'imprenditoria e la criminalità, che adesso invece ci sforziamo di individuare.

Per la Calabria - ma così farei l'uomo politico - il problema della 'ndrangheta non si risolverà fino a quando esso verrà affrontato soltanto sul fronte giudiziario, perché evidentemente andrebbe considerato sotto tutti gli altri aspetti. Infatti, certamente si può sapere qualcosa da un vicino, si può vedere una certa persona che si allontana, si sposta e non lavora, ma tutto ciò non permette di iscrivere o di indagare per il reato di cui all'articolo 416-bis né di iniziare un'azione tesa a definire misure di prevenzione. Dal punto di vista giudiziario, cioè, si può fare ben poco.

Bisogna, invece, lavorare nel profondo e "togliere" - come abbiamo cercato di fare, ma senza riuscirvi - la Calabria da Milano: poiché questa città è collegata alla Calabria come se vi fosse un sifone, noi abbiamo tirato l'acqua attingendo anche al pozzo calabrese, ma quest'ultimo ha falde ancora molto ricche che continuano ad immettere altra acqua; quindi, abbiamo abbassato considerevolmente il livello della falda calabrese a Milano, ma il pozzo - ripeto - è ancora in grado di fornire molta acqua. L'azione, però, dovrebbe essere congiunta.

Prima di concludere il mio intervento, vorrei svolgere una considerazione (che peraltro avevo già fatto anche in quell'incontro informale tenutosi a Milano) poiché si è parlato anche di strategia e, quindi, ci si è riferiti ai compiti propri della Commissione. La strategia va modulata in relazione agli obiettivi, i quali ovviamente devono essere individuati sulla base di un'approfondita conoscenza della realtà criminale, che è - come ho già affermato - in movimento. In Lombardia avevamo una situazione statica dove grandi gruppi dividevano il territorio e in parte il lavoro, ma avevano anche instaurato tantissime forme di collaborazione: si trattava di una struttura rigida e quindi di un nemico potente ma visibile. Oggi, invece, la realtà è diversa, perché è molto più articolata, tanto che - ripeto in questa sede una figurazione che ho già evidenziato - a volte noi della Direzione distrettuale antimafia ci sentiamo come a bordo di una corazzata che naviga nelle acque della Lombardia, consapevoli della nostra forza, dei nostri cannoni, ma vediamo sfrecciare sottobordo imbarcazioni velocissime ed armate che i nostri cannoni da "405" non riescono a raggiungere.

Ripeto, pertanto, che la realtà è molto più articolata rispetto al passato e la nostra risposta deve esserlo altrettanto. E' necessario rinforzare i rapporti, ad esempio, con le procure circondariali del distretto per poter individuare con loro, subito e in tempi ristretti, tutti i nuovi germogli, cioè i nuovi gruppi. Mi riferisco alle altre procure perché il nuovo gruppo può manifestarsi anche con un semplice trasporto di droga, realizzando cioè la fattispecie di cui all'articolo 73 del codice penale, che in senso tecnico deriva da un solo episodio, da cui poi possiamo risalire all'associazione. Ecco che il nostro lavoro diventa massimamente impegnativo perché dobbiamo seguire i residui delle vecchie formazioni, scoprire i legami che queste intrattenevano e intrattengono, individuare i nuovi soggetti ed impegnarci sul fronte del contrasto ai patrimoni.

Pertanto, per quanto riguarda la strategia - e qui vengo alle funzioni proprie della Commissione - la riforma degli uffici del pubblico ministero si appresta a divenire esecutiva con la loro unificazione ed è possibile che da questo le Direzioni distrettuali antimafia subiscano un contraccolpo negativo; se ciò avverrà, bisognerà porle al riparo perché l'impegno contro la mafia, e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

in questo caso contro la 'ndrangheta, deve continuare. La procura di Milano, una volta che si dovessero unificare la procura presso la pretura e quella presso il tribunale, diventerebbe un corpo forte di oltre 100 sostituti, con un carico di lavoro però del tutto spropositato; infatti, se non sbaglio, la pretura incamera 60.000 procedimenti e forse anche di più: non voglio fornire cifre approssimative in una sede così autorevole, ma si tratta comunque di varie decine di migliaia di iscrizioni.

L'unificazione, con l'istituzione del giudice unico, porterà quindi tutti a fare tutto, cioè a farsi carico di un numero di procedimenti che adesso invece, essendo limitato alla procura presso il tribunale, è ancora gestibile, in relazione poi ad un numero di udienze che aumenteranno notevolmente; vi sarà, quindi, un considerevole impegno nei dibattimenti, in termini di quantità, che determinerà una situazione di emergenza. Tale emergenza indurrà le procure ad attingere anche alle forze delle Direzioni distrettuali antimafia? La specificità di queste ultime, comunque, va conservata perché i risultati conseguiti sono stati ottenuti grazie a vari fattori, ma soprattutto perché un gruppo di magistrati ha potuto lavorare a tempo pieno e con totale coordinamento in un determinato settore. Si creerà, pertanto, negli uffici di procura una situazione di emergenza - mi riferisco a Milano, ma anche ai rapporti tra procura e tribunale e procura e pretura nei grandi centri - sia pure con lo sdoppiamento dei tribunali (di cui tra breve parlerò), che potrebbe indurre i capi degli uffici ad attingere anche alla Direzione distrettuale antimafia, la quale potrebbe restare travolta, se non ne verrà conservata la specificità. Per specificità intendo la necessità che la Direzione distrettuale antimafia non venga distolta dal proprio lavoro, facendo sì che i magistrati addetti alla DDA non vengano impegnati in altri settori. Ciò è essenziale soprattutto perché - come ho già evidenziato - in Lombardia la situazione è in movimento e quindi non soltanto l'attenzione ma anche l'impegno quotidiano dovranno essere maggiori. Per i primi tempi abbiamo lavorato nella ricerca dei filoni di indagine, i quali rappresentano lo strumento chiave per ottenere buoni risultati; una volta individuato il filone, si inizia a lavorare su di esso. Sono nate, così, tutte le 37 e più indagini, ognuna delle quali verte su un filone, cioè su un'associazione o un gruppo di associazioni, tutte andate a buon fine. Le sentenze di primo grado sono venute tutte a scadenza; in questi giorni finirà anche quella relativa all'operazione Count down. Alcune sono approdate in appello e in Cassazione ed i risultati sono tutti estremamente positivi.

Dal 1993 in poi, quindi, siamo riusciti a lavorare sui filoni; il lavoro è stato razionalizzato perché i rivoli hanno cominciato a scorrere verso il torrente o il fiume che si è andato ingrossando. C'era una corrente che potevamo seguire: oggi dobbiamo ricreare questi filoni di indagine nei confronti dei nuovi soggetti e dobbiamo andare a tastare, il che significa avere molti procedimenti, dei quali non tutti confluiranno nel filone di indagine, se questo si creerà. Il nostro impegno personale sarà accresciuto non soltanto nella fase delle indagini, ma anche in quella del dibattimento. Numericamente manderemo a giudizio molti più procedimenti che dovremo seguire come DDA. Il nostro impegno aumenterà e se l'emergenza delle procure dovesse indurre ad attingere anche alle forze della DDA, la nostra specificità ne risulterebbe annacquata e la resa sarebbe senz'altro pregiudicata. Quindi si porrà il problema di circondare le DDA di una garanzia a tutela della loro specificità, soprattutto con l'entrata in vigore della riforma.

Inoltre, se nei grandi centri - ad esempio a Milano - i tribunali si sdoppieranno, come sembra, all'interno di quale tribunale sarà creata la DDA? Oppure ogni tribunale avrà la sua DDA? Però a Milano abbiamo anche Legnano e la mappa che abbiamo disegnato non sopporterebbe una distinzione di competenza: pertanto la DDA deve rimanere con il suo connotato distrettuale. Ma allora la DDA rimarrà presso il tribunale di Milano? Sono aspetti che il legislatore dovrà affrontare. E il passo ulteriore, l'implicazione successiva, che non auspico, perché sono contrario, potrebbe essere quella di dare autonomia alle DDA. Ma l'autonomia alle DDA presenterebbe il relevantissimo problema della riferibilità di queste Direzioni alla procura nazionale antimafia e qui gli scenari sarebbero di livello istituzionale, se non costituzionale. La mia opinione è che sarebbe bene che le DDA rimanessero uffici creati all'interno della Procura, garantendo ulteriormente la loro specificità soprattutto con l'approssimarsi di queste riforme, perché l'attuale normativa stabilisce che soltanto in

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

casi eccezionali il procuratore può assegnare fatti di competenza della DDA al di fuori di quest'ultima, ma non c'è una norma che prevede il contrario. Quindi i magistrati della DDA possono essere utilizzati anche in altri settori: lo spirito della legge è assai chiaro, ma il problema potrebbe porsi; oggi non si pone, ma l'emergenza è una pessima consigliera.

Per tutti gli aspetti economici parlerà la collega Barbaini. Mi impegno a far avere alla Commissione l'elenco, corredato di dati, di tutte le nostre operazioni e, se la Commissione lo ritiene utile, gli atti conclusivi delle indagini riversati su dischetto.

Il senatore Figurelli ha fatto riferimento a Cranendonk. E' un soggetto che dobbiamo ancora sentire completamente. E' un trafficante d'armi che si è posto come tramite tra le associazioni calabresi, in particolare il gruppo Di Giovine, e fornitori svizzeri, come destinazione intermedia, ma non esclusivamente svizzeri. Sarebbero state trattate anche armi micidiali ed elicotteri, come quello utilizzato per il tentativo di evasione di Emilio Di Giovine dal Portogallo. E' un soggetto del tipo di quelli che avevamo imparato a conoscere dagli studi e che invece esistono davvero. Esistono soggetti che riescono a muovere quantità relevantissime di armi di tutti i tipi, con transazioni che sfuggono ai controlli in Italia. Questo è uno di quegli snodi che era già stato individuato e che, ora che rialziamo la testa, dobbiamo investigare compiutamente.

Al Cranendonk si ricollega anche la posizione di un altro soggetto collaborante, sempre collegato al gruppo Di Giovine, che ha parlato (ma qui avrebbe potuto essere più preciso il collega Romanelli che oggi non è potuto essere presente) di forniture di armi ai gruppi calabresi per un numero che lascia perplessi, molto superiore alle decine di migliaia. Peraltro, alcune di queste armi - e quindi su questo fronte l'attendibilità dell'informazione avrebbe ricevuto un riscontro - sono state ritrovate in Calabria utilizzate in attentati: tra di esse anche un bazooka. E' sul numero, sulla quantità delle armi che non abbiamo altrettanti riscontri quanto quelli su alcune specifiche armi arrivate in Calabria sempre dallo stesso soggetto attraverso lo stesso canale.

Per quanto riguarda la strategia di contrasto, forse potrà essere d'aiuto (ma è una realtà in movimento) l'ipotesi di cui si parla sulla stampa del rafforzamento delle articolazioni locali dei servizi centrali. Non so però a che punto sia questa riforma. Se fosse un rafforzamento nel senso dell'autonomia decisionale delle strutture territoriali dello SCO e del GICO, ci permetterebbe di avere un asse diretto con le forze presenti nel territorio. Va comunque ribadito che non abbiamo alcun rilievo da avanzare all'attuale conduzione dell'attività giudiziaria per quanto riguarda i reparti speciali.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Minale e gli chiedo di aggiungere al materiale che ci farà pervenire supporti documentali relativi ai quattro esempi che ha riportato nel corso della sua esposizione. Do la parola alla dottoressa Barbaini.

BARBAINI, sostituto procuratore presso la DDA di Milano. Inizierò la mia esposizione rispondendo all'interessante quesito sul riscontro da parte dell'attività investigativa circa la riproduzione, negli insediamenti della 'ndrangheta in Lombardia, degli stessi moduli di operatività dei paesi di provenienza. Vorrei precisare che al quesito può essere data una risposta certa in riferimento al gruppo criminale del quale ci siamo occupati: il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti di Africo non ha riprodotto lo stesso modello di insediamento, ma il collega Spataro, fornendo informazioni sul gruppo Papalia e sui gruppi di San Luca e di Plati, potrebbe dare una risposta parzialmente diversa.

Abbiamo verificato che il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti si atteggia a Milano in modo diverso rispetto a come si atteggia ad Africo e, a mio avviso, nell'insediamento in Lombardia sta percorrendo una strada moderna che potrebbe rappresentare un modello per altri gruppi. In recenti atti giudiziari abbiamo sostenuto questa tesi che è stata accolta in due sentenze.

La forza di intimidazione del gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti proveniente da Africo, che noi riteniamo particolarmente forte da un punto di vista economico, a seguito del trasferimento non già nell'*hinterland* milanese ma proprio nel centro di Milano, si deve necessariamente atteggare

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

in modo diverso. Il potere di intimidazione non si esprime con pratiche estorsive nei confronti del singolo cittadino o dell'imprenditore - salvo casi isolati che pure si verificano - ma si esprime principalmente nei confronti di altri gruppi criminali per azzerare i contrasti attraverso un rafforzamento delle vecchie alleanze tradizionali e l'avvio di nuove alleanze con i gruppi emergenti.

Abbiamo riscontrato e documentato in atti depositati recentemente questo metodo i cui obiettivi sono l'acquisizione del controllo di un settore economico, il rafforzamento dei legami col sistema bancario e il mantenimento di eventuali legami con settori della pubblica amministrazione, in alcuni casi attraverso la forte connivenza delle forze dell'ordine. E' una strategia che tende ad evitare i contrasti armati e non può essere finalizzata al controllo del territorio: nel centro di Milano, nelle zone adiacenti il tribunale, il centro bancario e finanziario, nell'area che noi chiamiamo il Sud-Est della città ma che in realtà oggi è parte integrante del centro, non sarebbe possibile, per evidenti motivi, esercitare un controllo del territorio attraverso picchetti. La presenza è dunque discreta e silenziosa, tesa ad evitare contrasti e controlli da parte delle forze dell'ordine.

Vi è il tentativo di appianare i contrasti anche nel luogo di origine con il quale il legame non si spezza mai e in ciò risiede la forza dei gruppi economicamente solidi che si insediano a Milano. Ad esempio la vecchia faida ad Africo è stata attenuata dai vertici della cosca al fine di favorire i traffici di armi e di droga diretti al Nord e gli investimenti economici a Milano. Attualmente si sta profilando una nuova faida tra due nuove famiglie, ma l'atteggiamento di questa cosca è volto ad evitare le estreme conseguenze.

Vorrei soffermarmi sul mantenimento delle vecchie alleanze e dei tradizionali legami, aspetto di cui ha già parlato il dottor Minale, con riferimento all'ortomercato. La cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti ha mantenuto legami con i gruppi palermitani Fidanzati e Ciulla contro i quali vi è stata un'azione giudiziaria molto forte: la loro presenza fisica all'ortomercato era nota da un decennio ed è documentata da recenti sentenze. Presso gli *stand* dell'ortomercato lavorano gruppi palermitani e gruppi calabresi di Africo e abbiamo chiarito recentemente l'esistenza di rapporti anche con la famiglia Dominante di Vittoria. Gli ortomercati di Catania, Ragusa e Vittoria rappresenta l'interlocutore privilegiato dell'ortomercato di Milano. L'alleanza tra la famiglia Dominante, Cosa nostra e il gruppo Morabito di Africo si perpetua da un decennio.

Anche in occasione di una recente faida che si è scatenata a Vittoria le famiglie, tra le quali la famiglia Dominante, hanno tentato di rinforzare le alleanze con il gruppo di Santapaola di Catania e un altro gruppo di Gela e di sedarla al fine di tutelare l'asse economico costituito dagli ortomercati di Vittoria e di Milano.

Per quanto riguarda le nuove alleanze possiamo dire che sono stati avviati contatti con gruppi slavi. I vertici dei gruppi albanesi emergenti si recano in Calabria per contattare i vertici del gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti: il rapporto instaurato è assolutamente paritario ed è finalizzato a garantire la continuità di traffici precedentemente gestiti dai turchi che sono stati soppiantati da nuovi gruppi emergenti.

Questo, in estrema sintesi e in risposta anche ad altri quesiti, è il metodo operativo di questo gruppo, proprio in virtù dell'obiettivo dell'acquisizione del controllo di un settore economico da noi individuato negli esercizi pubblici del centro di Milano: bar, ristoranti, *self services*, garage, piccoli e grandi alberghi.

Rispondo adesso ad altri due importanti quesiti, sia a quello relativo al riscontro o meno da parte nostra, nell'analisi dell'attività di acquisizione, di investimento e di controllo economico di cui parlavo prima, di punti di incontro tra la criminalità tipicamente mafiosa e quella nazionale (soprattutto in materia di intermediari finanziari) sia a quello relativo al considerare o meno Milano come punto di partenza per gli investimenti da effettuare in Calabria. Per quanto riguarda questo secondo quesito, la risposta è no. Milano non è da noi considerata un punto di partenza per gli investimenti in Calabria relativi all'attività di questa cosca. Forse ancora non lo abbiamo scoperto (d'altronde la tradizionale via investigativa è per definizione lenta e faticosa, ma non può essere che così), ma flussi di ritorno (salvo il problema di Gioia Tauro e di Piromalli, che è cosa diversa) non li

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

abbiamo trovati per quanto riguarda Africo. Ci sono stati, è vero, investimenti immobiliari per singole famiglie appartenenti al gruppo più ampio, ma non in imprese, perché il grosso degli investimenti era indirizzato ad un determinato settore economico e finalizzato al subingresso in gruppi economici del Nord con una loro storia e che niente avevano e hanno a che fare con la 'ndrangheta che cerca di entrarne in possesso.

Faccio ora riferimento ad un argomento già accennato nell'incontro informale che abbiamo avuto a Milano: disponiamo di una documentazione che attesta il tentativo del gruppo Talia-Morabito di effettuare un'operazione di salvataggio di un gruppo storico che si occupa di tessuti e di vernici e che aveva particolari rapporti con la Banca San Paolo di Brescia, banca su cui abbiamo lavorato in tema di riciclaggio. Una fiduciaria, della quale la banca appena citata è socia, ha fatto da intermediaria tra il gruppo Talia-Mollica-Morabito (la prima è un'altra famiglia ristretta appartenente alla stessa cosca) e un gruppo in sofferenza presso la banca sopra citata. Il subingresso del primo gruppo (che in quel caso non ha avuto luogo, anche perché, abbiamo adottato dei provvedimenti) nel secondo sarebbe stato possibile dopo il salvataggio di quest'ultimo con una cifra ammontante a 30 miliardi. Siamo a conoscenza di transazioni anche con l'Argentina e con paesi europei sempre nell'ordine di miliardi; il capitale, quindi, esisteva e non si recava verso il Sud, ma rimaneva al Nord.

Dopo aver risposto al secondo quesito, rispondo adesso (farò subito dopo riferimento all'argomento banche) al primo, ricordato anch'esso poco fa. La risposta non può che essere positiva. Abbiamo verificato e documentato in modo completo che c'è stata effettivamente una coincidenza, forse solo parziale, fra i canali di riciclaggio del denaro proveniente dalle attività di questo gruppo mafioso e di gruppi ad esso collegati e i canali già utilizzati (per ciò che sappiamo dalla prassi giudiziaria e dalle sentenze) per riciclare denaro pagato per tangenti. In breve, è stato documentato che il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti (ma non solo questo, basti pensare al gruppo Commisso o al gruppo Gullace con riguardo a indagini che avvengono in collegamento con altre procure) ha utilizzato nel 1997 (stiamo quindi parlando di fatti abbastanza recenti) un commercialista di Milano, Enrico Ciglio, cognato di Michele Sindona quest'ultimo è un cenno di colore, perché per noi non è poi così rilevante, per trasferire all'estero il patrimonio rappresentato da 26 società che gestivano attività quali alberghi, ristoranti, bar e garage, nel cuore di Milano, tutte addirittura lungo il perimetro del tribunale. Riguardo a quei garage, aggiungo che - anche questa è una nota di colore - DIA, ROS e squadra mobile avevano indetto appalti per lasciarvi le loro macchine. Quando è stato richiesto dal gruppo di trasferire all'estero il capitale di 26 società, Ciglio si è rivolto ad un referente svizzero, il quale ha trovato immediatamente per l'operazione di transazione una società, la Eurosuise italiana, società partecipata dalla Eurosuise *holding* lussemburghese di Jean Paul Faber (socio di Cusani nell'Istituto mobiliare finanziario S.p.A. negli anni 1992-93 e tuttora rappresentante di questa società lussemburghese proprietaria della totalità delle azioni della società italiana). Ciglio dunque si rivolse al referente svizzero il quale lo mise in collegamento con la società lussemburghese di Faber, che cedette quella italiana, realizzando così la transazione. Le quote di tale società, già possedute da quella lussemburghese, furono trasferite ad una anonima svizzera con una triangolazione Milano-Lussemburgo-Lugano nel giro di 15 giorni. Il capitale ammontava a circa 50 miliardi, in quanto nel frattempo la società italiana era divenuta cessionaria delle quote di partecipazione delle 26 società.

Questo meccanismo e dico qualcosa in più rispetto a quello che avevo dichiarato nel precedente incontro formale - lo abbiamo esplorato in modo completo per quanto riguarda il gruppo Morabito; nel prosieguo delle indagini ci siamo accorti che lo stesso meccanismo stava per essere attuato anche per il gruppo Commisso e per il gruppo Gullace, naturalmente con dimensioni diverse e variabili. Questo per dire che il commercialista milanese operava ovviamente anche per altri gruppi criminali, peraltro vicini ed alleati del gruppo Morabito. Pertanto, posso dare sicuramente una risposta positiva. Non so invece rispondere - ma lo potrà fare senz'altro il dottor Minale - all'impegnativa domanda se questo squarcio di tale coincidenza di collegamenti, di metodi, di affidamento ad identici intermediari finanziari tra criminalità mafiosa e criminalità ordinaria sia

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

significativo di un quadro molto più complesso e vasto in tal senso. Non ho elementi per affermarlo. In via logica, posso dire che probabilmente è significativo, però - ripeto - è solo un indice che offro in via logica. Questo per quanto riguarda tale tipo di metodo operativo, questa coincidenza. Sul discorso della coincidenza, anticipando un'analisi del riciclaggio molto breve, che farò tra poco, per rispondere ai quesiti del senatore Figurelli, segnalo che presso banche come la Cassa di Risparmio di Torino, alla quale siamo arrivati seguendo i soliti assegni circolari provenienti da San Marino, quindi operazioni di puro riciclaggio, di tipo assolutamente tradizionale e scolastico, abbiamo scoperto che lo stesso funzionario di banca (che è stato anche colpito da misure) provvedeva alla negoziazione di assegni - questo è un dato che abbiamo anche depositato - che pagavano le famose polizze false della MAA. Il collettore di questi assegni era lo stesso che funzionava, sì, come addetto al riciclaggio per il gruppo criminale palermitano che operava nel settore degli stupefacenti (che in questo caso è un gruppo vicino ai Ciulla) ma anche come collettore di assegni provenienti dal discorso MAA. In questo caso vi era una coincidenza nella persona - lo abbiamo riscontrato - del singolo funzionario che si prestava a riciclare sia il denaro di sicura provenienza delittuosa (dal traffico di droga in questo caso) sia il denaro proveniente da queste truffe. Questo per quanto riguarda la coincidenza che abbiamo riscontrato; sicuramente le coincidenze sono più numerose e frequenti, però, per quanto mi riguarda, possiamo riscontrarle solo analizzando le varie operazioni, verificando le singole transazioni e via dicendo.

In definitiva, per riassumere schematicamente l'analisi dell'attività del riciclaggio posta in essere dalla DDA di Milano, concluderei in questo modo sul problema dell'attività di investimento che questa cosca in particolare ha cercato di porre in essere a Milano. Questa ha cercato di farlo o rivolgendosi a gruppi molto potenti in situazione di grave sofferenza o tentando di impossessarsi di esercizi pubblici in una zona significativa per il dominio economico che essa tentava di riaffermare. Anticipando un elemento al quale avrei accennato alla fine, questo è stato fatto - possiamo affermarlo - grazie alla sistematica omissione di controlli da parte degli amministratori pubblici. Mi spiego: nei fascicoli di segreteria conservati presso le banche che - come vedremo fra poco - concedevano gli affidamenti (poi spiegheremo quale tipo di affidamenti) alle società di questa cosca, noi abbiamo trovato molta documentazione del comune di Milano. Procedendo in questo modo investigativo-processuale, ci siamo accorti che vi potrebbe essere un ulteriore sviluppo riguardante questo aspetto, cioè l'attività della cosca che si garantisce l'acquisizione del controllo di tale settore anche territorialmente importante attraverso sicure omissioni di controlli, di verifiche della sussistenza dei requisiti previsti dalla legge n. 55 del 1990, attraverso meccanismi che abbiamo individuato, che sono almeno tre, che io continuo a chiamare omissioni di controlli. Anzitutto vi è quello di consentire i subingressi di licenze in particolare per le vie centrali, vicine al Duomo, come via Dante, Corso Vittorio Emanuele, via Montenapoleone, e in particolare la Galleria Vittorio Emanuele, in cui vecchi nomi, come "La voce del padrone" e "Ricordi", si allontanano e il subingresso avviene anche (dico "anche" perché non escludo che vi siano società, come la Levi's, interlocutrice della cosca in questione) attraverso società che noi abbiamo dimostrato essere fittizie - e lo ha fatto soprattutto questa cosca - attraverso prestanome che tempestivamente hanno presentato al comune domande di ampliamento di licenze (ad esempio, se "Ricordi" avesse lasciato, come è avvenuto), con subingresso immediato. Nel fascicolo presso le banche abbiamo trovato tutto il carteggio con il comune, carteggio che veniva portato in banca per giustificare quei famosi affidamenti di cui adesso parleremo, la cui natura cercheremo di chiarire, affidamenti a queste nuove società che non sono altro che società del gruppo, che vengono create e che diventano nuove interlocutrici anche del comune. Quindi i pubblici amministratori hanno omesso di controllare questo continuo subingresso di licenze, senza esperire i necessari controlli previsti dalla legislazione (che non elencherò perché sarebbe superfluo); hanno consentito, ad esempio, che si perpetuasse la situazione di morosità nel pagamento degli affitti e poi, attraverso il meccanismo dell'affittanza o della cessione dell'azienda (ma spesso dell'affittanza) a persone che erano tutte prestanome della cosca, hanno consentito che nuove

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

società subentrassero negli appalti (come quelli per le forniture delle mense) senza controllare i requisiti antimafia e altro.

Almeno questi meccanismi, ripeto, li abbiamo già individuati. Questo è stato un modo, da un lato, per ottenere gli affidamenti e, dall'altro, per attuare una strategia che è stata chiamata di ampliamento, per esempio, in Galleria Vittorio Emanuele, intorno alla quale fra l'altro erano collocate alcune banche cui facevano riferimento. Questi sono alcuni dati ai quali possiamo riferirci per quanto riguarda in particolare l'attività di questa cosca, le cui modalità operative secondo me però tracciano la strada anche per altri gruppi vicini e alleati.

Venendo adesso al problema del riciclaggio, in via quasi residuale a questo punto rispetto a quello che ho già detto, vorrei segnalare la tipologia di operazioni di riciclaggio che abbiamo scoperto, nonché la tipologia di funzionari legati a queste operazioni.

Inoltre, rispondendo all'altro quesito posto dal senatore Figurelli, vi è il problema della vigilanza della Banca d'Italia, del controllo dell'Ufficio italiano dei cambi anche in chiave legislativa. In estrema sintesi, fermo restando che alle indagini in tema di riciclaggio - come ha affermato il dottor Minale e come è stato evidenziato in altre occasioni - non si può arrivare se non dopo aver ricostruito la struttura dell'organizzazione, le modalità operative, la metodologia degli investimenti e i canali degli intermediari, la cosa importante è che comunque si pervenga ad un risultato. In ogni caso, infatti, nelle varie indagini realizzate dalla Direzione distrettuale antimafia anche recentemente sono stati poi comunque esplorati e svelati, seguendo il metodo tradizionale, i rapporti esistenti tra i vertici della cosca (in questo caso si tratta sempre dei vertici o dei rappresentanti di spicco) ed il funzionario di banca. Alla fine dell'indagine tali rapporti emergono comunque. Essi vengono gestiti personalmente, così come facevano ad esempio Mollica, Morabito Leo, Orio e quindi il gruppo siciliano Ciulla.

Molto sinteticamente vorrei evidenziare che con questo metodo abbiamo individuato varie tipologie di operazioni, che sostanzialmente sono tre (cercherò di essere essenziale nell'individuare). Una prima tipologia (che forse sarebbe meglio definire fenomenologia) di funzionario infedele caratterizza tutta una serie di operazioni di riciclaggio che si realizzano con capitali assolutamente reali, costituiti da fiumi di miliardi, che rappresentano prevalentemente i proventi del traffico di stupefacenti e dei successivi reinvestimenti; si tratta, quindi, di capitali reali, puliti, che circolano. In questo caso, il funzionario vuole ricavarne il *budget*, che anzi mira ad alzare per il premio, e la banca e l'ispettorato vogliono guadagnare da quell'operazione, da quel denaro reale, che - ripeto - arriva pulito. Ciò ha caratterizzato (non so se sia utile dirlo, ma lo faccio per concretezza) l'operato della Banca San Paolo di Brescia, alla quale siamo arrivati da San Marino, dove si riversava il denaro del gruppo Ciulla-Orio; dalla banca di Brescia, attraverso gli assegni circolari (su cui tra breve mi soffermerò), siamo arrivati alla Cassa di Risparmio di Torino, alla Deutsche Bank e alla Banca agricola mantovana: in tutte queste banche vi erano dei funzionari referenti, consapevoli della provenienza illecita del denaro, in diretto contatto per realizzare l'operazione di riciclaggio.

Le operazioni di riciclaggio di questa prima tipologia sono quelle tradizionali e classiche: vengono versati due o tre miliardi di lire in contanti e si accende il libretto di risparmio ad un nominativo inesistente oppure si acquistano certificati di deposito o pronti contro termine, all'estinzione dei quali si procede al rinnovo oppure all'emissione di assegni circolari, oppure ancora questi vengono rinnovati in parte e viene ritirato, ad esempio, un miliardo in assegni circolari i quali poi vengono diffusi e polverizzati sulle tre banche in cui vi sono funzionari amici di altri rappresentanti del gruppo. Uno di questi era quello che negoziava gli assegni della MAA. Questo è il metodo più "scolastico".

Abbiamo trovato, poi, soprattutto con i calabresi, un'altra fenomenologia di funzionari infedeli che, pur di favorire il gruppo mafioso, causano perdite alla banca; in tal caso vi è una collusione diretta con il direttore (e questo lo abbiamo verificato in piccole banche, in "banchette" come vengono definite dall'Ufficio italiano dei cambi, come le Casse rurali della zona ricca di Milano). Tutto ciò è stato documentato, come nel caso della Cassa rurale della zona del Lodigiano che ha favorito un imprenditore locale, proprietario di numerosissimi garage, che trovatosi in

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

difficoltà ha venduto tutto al gruppo mafioso; la banca, quindi, avendo subito delle perdite derivanti da un affidamento eccessivo, ha poi tentato il rientro - affermo ciò anche perché è stato documentato dall'Ufficio italiano dei cambi - che è stato possibile attraverso l'immissione di titoli di fiduciari. Andando avanti nelle indagini rispetto a quanto avevamo già detto nell'incontro informale (perché non avevamo ancora esplorato questo ulteriore aspetto), abbiamo verificato che il salvataggio della banca, dopo che il funzionario ha messo in pericolo la bontà della sua stessa attività pur di favorire il gruppo mafioso, è avvenuto ancora con denaro mafioso, in quanto per la ristrutturazione del credito sono tornati i titoli di fiduciari del gruppo stesso.

La terza risultanza delle indagini investigativo-processuali sul tipo di riciclaggio o meglio sulle modalità di investimento di questa cosca è, a mio avviso, quella più interessante. Essa riguarda le modalità di investimento e di finanziamento degli investimenti effettuati dalla cosca Morabito e proprio con riguardo a quelle società operanti nel centro di Milano. Abbiamo assistito ad operazioni bancarie in un istituto di credito centralissimo di Milano (la Banca mercantile) che hanno svelato affidamenti (assolutamente privi di ogni logica di esercizio corretto del credito) ad alcune società, di cui si avvaleva il gruppo, che non apparivano meritorie di riceverli. L'affidamento, cioè, una volta verificato, risultava tecnicamente "in rosso", cioè scoperto. Ad un certo punto, ci siamo fermati perché abbiamo rilevato che le principali società di Mollica, di Morabito e di altri erano affidate per centinaia di milioni di lire, e a volte per un miliardo, per l'acquisto di licenze o di gallerie, ma gli affidamenti erano scoperti; in un primo tempo ci siamo fermati perché non abbiamo capito cosa significasse. Anche rispetto all'ultimo incontro informale, ritengo di poter asserire che è stato compiuto un passo avanti dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano con la collaborazione - devo riconoscerlo ancora una volta - dell'Ufficio italiano dei cambi. Stiamo scoprendo infatti un metodo che, a mio avviso, potrebbe non riguardare soltanto le banche di Milano, ma potrebbe essere stato utilizzato anche da banche siciliane: vi è un affidamento apparentemente scoperto, con la garanzia però che la banca possa cercare altrove, cioè presso un altro istituto di credito o altri depositi, di cui è a conoscenza e da cui è garantita. L'affidamento alla società è, quindi, in rosso solo apparentemente per la forza investigativa o per l'ispezione del servizio antiriciclaggio; stiamo verificando che, invece, contestualmente la banca si garantisce presso altri istituti di credito, ad essa collegati o no, ad esempio attraverso rilevanti depositi di titoli oppure - ma in misura minore - con grandi investimenti immobiliari effettuati anche altrove. Tutto questo, però, avviene in modo occulto.

Rilevo subito che questa terza tipologia - che adesso possiamo esporre in modo chiaro - non è più frutto dell'azione di riciclaggio basata sull'accordo tra il singolo direttore o funzionario (può essere anche un settorista) e l'esponente del gruppo, ma è fra organo dirigente della banca e gruppo mafioso. Questa è la vera connivenza, il vero appoggio che noi stiamo svelando ora in modo documentale.

Peraltra - ne accennavo con il consigliere Minale - questo trova un forte riscontro in qualcosa che emerge dalle controversie civilistiche. La sezione VIII di Milano, che ha trattato in diverse cause il problema della fideiussione *omnibus*, ci segnalava che in molte cause emerge uno strano modo di gestire il credito: una sorta di abdicazione da parte dell'istituto bancario al corretto esercizio del credito. L'istituto bancario non dovrebbe favorire una società sguarnita di ogni garanzia, ma dovrebbe operare per sorreggere un'attività economica, fatte salve le necessarie, giuste garanzie. Ora abbiamo anche sentenze della Cassazione che spiegano un fenomeno diverso, quello appunto di istituti che abdicano al corretto esercizio della propria funzione per diventare addirittura istituti immobiliari quando magari si rifanno su grossi centri immobiliari. Questo dato, che emerge dall'analisi fatta dai civilisti, si spiega perfettamente con quella che riteniamo essere una precisa connivenza riscontrata a Milano tra un gruppo dirigente della banca e gruppi mafiosi per l'affidamento di crediti apparentemente senza garanzia. In realtà l'istituto di credito non rinuncia affatto alla garanzia, ma gestisce il credito favorendo gruppi mafiosi e garantendosi in modo diverso.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

Questo l'abbiamo visto nelle analisi oggettive e documentali. Questi riscontri, come vi ho detto più volte, sono stati possibili anche grazie all'apporto dell'Ufficio italiano dei cambi.

Per quanto riguarda le tecniche di contrasto antiriciclaggio, con particolare riguardo agli organi deputati istituzionalmente a svolgerlo, e quindi non solo a quelli giudiziari e investigativi, ma anche a quelli della Banca d'Italia, penso si debba fare un distinguo. La Banca d'Italia esercita una forma di vigilanza ispettiva. Non a caso il termine usato è "vigilanza", perché non è un controllo istituzionalmente destinato ad accertare reati. Si tratta invece di un'opera istituzionalmente, necessariamente destinata a verificare la capacità funzionale della banca e quindi la sua solidità patrimoniale, la sua efficienza reddituale e la sua organizzazione. Tanto è vero che gli ispettori della Banca d'Italia sono dei veri e propri revisori del bilancio e si dividono in due gruppi: alcuni di loro compiono un'indagine sul bilancio della banca su un periodo molto limitato - sei mesi - e riclassificano il bilancio secondo i criteri della Banca d'Italia; gli altri verificano le pratiche di credito per vedere che non siano apparenti. Alla fine viene formulato un giudizio sull'andamento dell'azienda. In questa prospettiva la vigilanza della Banca d'Italia non potrà mai, se non incidentalmente, scoprire un reato, perché un cliente "buono", quello che spesso può essere proprio un cliente dubbio, fornisce reddito alla banca e su di esso i controlli probabilmente non si soffermeranno. Egli infatti è uno di quei clienti che garantisce efficienza reddituale all'azienda.

Per questi motivi non solo a livello dottrinale ma anche a livello giornalistico sono state svolte considerazioni sull'adeguatezza dei metodi di ispezione della Banca d'Italia, auspicando che il controllo potesse venire effettuato da un organo completamente autonomo dal sistema bancario.

L'Ufficio italiano dei cambi ha esercitato, in tema di infrazioni valutarie, un'attività di contrasto producendo un'esperienza che poi è stata recepita dal legislatore nel 1991 ed ancor più da quello del 1997 nel varare una normativa che ha aumentato i poteri di questo Ufficio rendendolo più autonomo rispetto al sistema bancario, dandogli istituzionalmente il compito di esercitare un controllo preventivo ed ispettivo ed un'attività di controllo repressivo per quanto riguarda il riciclaggio avvalendosi di mezzi agili. Infatti, sulla base delle modifiche al decreto legislativo nel giugno 1997, ed in particolare delle modifiche ed integrazioni agli articoli 3 e 4, l'Ufficio italiano dei cambi si avvale ora di un potere di analisi di tutte le cosiddette "operazioni sospette" previste dall'articolo 3. E' una fase di filtro iniziale che si conclude con la trasmissione di relazioni agli organi destinatari, cioè la DDA, il Nucleo valutario ed infine all'autorità giudiziaria quando ci si trova in presenza di un reato. La Procura nazionale antimafia è destinataria dell'informazione da parte della DDA e del Nucleo valutario che hanno ricevuto la relazione. Se l'Ufficio italiano dei cambi coglie una notizia di reato, ne informa l'autorità giudiziaria: infatti i suoi funzionari non sono vincolati dall'articolo 7 del testo unico della legge bancaria come lo sono invece i funzionari della Banca d'Italia che possono riferire soltanto al Governatore.

E' prevista anche, dal comma 4 dell'articolo 3, una competenza sulle omesse segnalazioni. Inoltre l'Ufficio italiano dei cambi, in presenza di anomalie che ricava dal sistema informatico con uno studio di aggregazione dei dati, può intervenire e richiedere all'istituto bancario ulteriori elementi e avviare ispezioni da parte o dell'ispettorato oppure del servizio antiriciclaggio.

In questo contesto vorrei segnalare che dal 1991 al 1997 sono state 1.750 le segnalazioni di operazioni sospette. A causa però del doppio filtro di questi nuclei valutari non hanno avuto esito. Inoltre in alcune province a rischio (Oristano, Ragusa, Nuoro, Agrigento, Catania e Catanzaro) nell'arco di otto anni si sono avute segnalazioni nell'ordine di poche unità. Cito ad esempio le zero segnalazioni di Ragusa e le sei di Catania nell'arco di 8 anni. In base alle previsioni normative vigenti la procedura passa attraverso l'Ufficio italiano dei Cambi che ha un autonomo potere di verificare se nelle province dalle quali non pervengono segnalazioni vi siano anomalie coincidenti con quelle esistenti nelle province che trasmettono segnalazioni (devo dire che le province del Nord le inviano). L'Ufficio italiano dei cambi interviene autonomamente attraverso la lettura di dati informatici relativi ad assegni di conto corrente, bonifici bancari, certificati e libretti di deposito. Se per esempio a Ragusa e a Padova sono state riscontrate le stesse anomalie, in base all'articolo 4 l'Ufficio italiano

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dei cambi può avviare di propria iniziativa un'ispezione presso le banche di Ragusa. Abbiamo riscontrato, grazie alla collaborazione e la consulenza offerteci dall'Ufficio italiano dei cambi, che questi strumenti dovrebbero essere potenziati per evitare che le province a rischio non trasmettano segnalazioni circa operazioni sospette e al fine di consentire che i meccanismi di riciclaggio e di investimento vengano alla luce.

Il senatore Figurelli ha chiesto se l'attività della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi pregressa rispetto all'intervento delle Direzioni distrettuali antimafia abbia consentito il raggiungimento di qualche risultato nell'azione di contrasto al riciclaggio. In riferimento alla Banca d'Italia ho già indicato l'interpretazione che cerchiamo di approfondire e sviscerare in virtù dei poteri istituzionali di vigilanza della Banca d'Italia. Occorre un distinguo per quanto riguarda l'Ufficio italiano dei cambi la cui attività di contrasto, se non supportata immediatamente da un'azione investigativa completa, è destinata a cadere nel vuoto e spero che il mio giudizio sia ampiamente condiviso. Non sono a conoscenza, se non in minima parte, dei risultati dell'attività ispettiva dell'Ufficio italiano dei cambi precedente l'azione delle DDA. Ci siamo occupati di un caso riguardante la Banca San Paolo di Brescia in relazione al quale l'Ufficio italiano dei cambi era già intervenuto e il Nucleo speciale di polizia valutaria aveva inviato un'informativa. Soltanto attraverso la ricostruzione del traffico di droga e delle vicende relative a Ciulla è stato possibile scoprire l'operazione di riciclaggio, utilizzando il lavoro precedentemente svolto nelle tre ispezioni della Banca d'Italia, dell'Ufficio italiano dei cambi e del Nucleo speciale di polizia valutaria.

Vi è stata una recente segnalazione dell'Ufficio italiano dei cambi circa un'operazione sospetta dell'ordine di miliardi (le operazioni sospette, in virtù della modifica normativa già citata, devono essere trasmesse subito all'Ufficio italiano dei cambi che esercita un'attività di filtro) all'autorità giudiziaria in un settore di criminalità ordinaria. In assenza di una contestuale attività investigativa idonea a ricostruire i personaggi, i flussi, i collegamenti tra i conti e le operazioni, la segnalazione è rimasta priva di riscontro immediato.

Abbiamo sempre seguito il criterio del massimo approfondimento del reato presupposto e dell'analisi specifica dell'operazione anziché della vigilanza generica. Il tema è stato sviscerato dal dottor Minale in precedenti audizioni; posso aggiungere che gli ispettorati delle banche non si sono attivati sino al 1994-1995 per effettuare le segnalazioni delle operazioni sospette (negli ultimi anni si è registrato un incremento crescente) proprio per il problema legislativo dell'individuazione del reato presupposto che era tipizzato (traffico di droga, estorsione, rapina e sequestro di persona). Ciò spiega l'atteggiamento delle banche che, non avendo la prova del reato presupposto, o usando come espediente l'assenza di elementi certi in ordine a tale reato, si sono astenute dall'effettuare segnalazioni.

Sul metodo investigativo, le analisi delle operazioni di riciclaggio, anche quelle scolastiche (l'accensione dei certificati di deposito, il rinnovo dopo sei mesi facendo divergere assegni circolari su varie banche), senza l'individuazione e la ricostruzione delle modalità operative delle attività illecite del gruppo associativo spesso mafioso non conseguono risultati. Ciò è stato riscontrato recentemente nell'esempio che vi ho segnalato e per questo motivo, senatore Figurelli, non ci soffermiamo sullo stesso istituto di credito presso il quale abbiamo scoperto operazioni di riciclaggio. Noi continuiamo a scandagliare le modalità operative del gruppo (l'organizzazione, la struttura, l'investimento, i commercialisti). Non manteniamo le indagini circoscritte entro la banca, anche se vi sono interessanti coincidenze di cui prendiamo atto. Rimanere nella banca indagando la mera operazione di riciclaggio, senza occuparsi della dimostrazione investigativo-processuale della provenienza illecita generale del capitale e senza una corretta ricostruzione dei ruoli dell'associazione non è utile, anzi è di ostacolo, ai fini della dimostrazione e della comprensione del fenomeno del riciclaggio. Ripeto che una recente segnalazione all'autorità giudiziaria dell'Ufficio italiano dei cambi di un'operazione sicuramente sospetta e rilevante, in assenza di questo tipo di attività investigativa, non ha avuto sbocco. In conclusione, auspichiamo di avere nuovi mezzi di lavoro per approfondire le nostre indagini.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

SPATARO, sostituto procuratore presso la DDA di Milano. Anzitutto, credo si possa essere assolutamente d'accordo sull'opzione che mi sembra abbia caratterizzato i lavori in seno alla Commissione, quella circa la sottovalutazione totale del fenomeno della 'ndrangheta il quale, solo negli ultimi anni è emerso in tutta la sua pericolosità.

Ovviamente esaminerò i temi di mia competenza, con una brevissima carrellata sugli interrogativi posti. Farò riferimento dapprima alla domanda circa l'esistenza o meno di un collegamento tra la 'ndrangheta operante a Milano ed in Lombardia ed altri gruppi criminali nazionali e stranieri. Credo si possa affermare con ragionevole certezza, alla luce delle investigazioni portate a termine e anche delle sentenze acquisite, che la realtà milanese e lombarda è caratterizzata in modo molto particolare da un'alleanza tra i gruppi della 'ndrangheta e le altre organizzazioni mafiose, che elencherò brevemente. Vale a dire che, mentre nelle regioni tradizionalmente occupate dalle organizzazioni mafiose esistono regimi di vero e proprio monopolio, a Milano ed in Lombardia sono presenti tutte le organizzazioni, innanzi tutto la 'ndrangheta, poi la mafia siciliana (catanese e palermitana), la camorra, gruppi pugliesi e gruppi stranieri.

Partiamo dalla 'ndrangheta, organizzazione certamente con presenza dominante. La mia personale esperienza è relativa ed inferiore a quella della collega Barbaini che da molti anni si occupa di questo fenomeno, quindi la mia analisi sarà limitata agli ultimi dieci anni, quelli poi oggetto delle indagini nate a partire dal 1991, ossia dalla creazione della Direzione distrettuale antimafia. La 'ndrangheta è sicuramente, rispetto alle altre organizzazioni mafiose, quella dominante in Lombardia. Credo si possa escludere che ciò derivi da un patto esplicito con Cosa nostra, come qualcuno ha sostenuto, non in sede giudiziaria, ma in sede di analisi sociologica. Qualcuno infatti sostiene che quest'ultima organizzazione abbia abbandonato volontariamente questi territori al dominio della 'ndrangheta, per avere in cambio qualcos'altro. A noi non risulta. Voi ben sapete che in quanto pubblici ministeri agiamo non sulla base di analisi sociologiche, ma di dati e prove acquisite nei processi. Possiamo soltanto dire che l'immigrazione della 'ndrangheta nei territori del Nord, e della Lombardia in particolare, è stata quantitativamente più apprezzabile e quindi ha prodotto un maggior dominio del territorio di quanto non sia avvenuto per le cosche siciliane le quali pure hanno attorno a Milano, nella zona di Trezzano soprattutto, consistenti colonie operanti in modo illecito.

Le famiglie della 'ndrangheta presenti sono tante; tutte le famiglie calabresi dominanti e non dominanti sono rappresentate a Milano e in Lombardia. Già vi ha detto la collega del gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti, altrettanto possiamo dire di altri gruppi: Mazzaferro, Talia, Di Giovine. Infine, per venire a quelli che almeno sul piano militare sono dominanti, sono rappresentati i gruppi Papalia, Trovato e Paviglianiti (della cui importanza nel livello di vertice nazionale diremo tra poco). Abbiamo una precisa riproduzione in Lombardia degli schieramenti e delle famiglie calabresi. Per esempio, sono rappresentati sicuramente in Lombardia i gruppi De Stefano, Libri, Tegano, Latella, le famiglie di Isola Capo Rizzuto e della piana di Gioia Tauro, e ancora i gruppi Molè, Piroalli, Mancuso ed altri. Tutte le famiglie calabresi sono o direttamente presenti o rappresentate attraverso alleanze con i gruppi predetti nella zona di Milano.

I collegamenti con le altre organizzazioni sono documentati in numerose inchieste. Ha accennato il dottor Minale all'operazione Count down. Il 16 febbraio scorso abbiamo chiesto, al termine della requisitoria, novanta ergastoli per questo processo, che più di altri fotografa quella che abbiamo definito la "federazione delle mafie", cioè l'alleanza esistente con i gruppi catanesi, in particolare con il gruppo dei Cursoti, facenti capo a Luigi Miano e a Salvatore Cappello, con le famiglie della camorra anticutoliana vincente, in particolare quella del principale personaggio latitante fino a pochi mesi fa, Mario Fabbrocino arrestato in Argentina, e con la collegata famiglia Ascione della zona vesuviana di Napoli.

Queste sono alleanze documentate, le quali si sono realizzate oltre che per il comune traffico di stupefacenti anche per omicidi. Abbiamo documentato in questo processo alleanze con gruppi pugliesi. Quando si parla di mafia pugliese, si parla sempre di Sacra corona unita, ma questa

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

organizzazione agisce ed opera soprattutto nel Salento, quindi va delimitata. Ci riferiamo invece a gruppi del Tarantino, della zona di Bari e di Foggia (diversi dalla Sacra corona unita) con radicati collegamenti sia con la 'ndrangheta calabrese che con l'area milanese. Tutti i capi di queste organizzazioni mafiose sono imputati in questi processi; di qui l'elevatissimo numero di ergastoli e di anni di reclusione richiesti.

La domanda quindi se esistano accordi o guerre, anzitutto prevede una risposta generale: si cerca principalmente l'accordo, l'alleanza. Certo, guerre ci sono state e guerre ci saranno. I saggi di Enzo Cicone ci dicono come queste nascano solo apparentemente da motivi futili, da litigi occasionali, perché in realtà hanno sempre alla base l'obiettivo di controllare i grossi interessi economici derivanti dai traffici di stupefacenti. La caratteristica principale comunque è la ricerca della cosiddetta *pax* mafiosa. Decine e decine di omicidi sono stati commessi da queste organizzazioni riunite per accordi dei capi, i quali hanno addirittura determinato spesso la composizione dei gruppi di fuoco con la partecipazione di esponenti dell'una o dell'altra organizzazione a volte addirittura per eseguire un omicidio che interessava ad un'organizzazione che non era neppure fisicamente rappresentata nel gruppo di fuoco. Erano così gli altri gruppi che si facevano carico di eseguire gli omicidi, e non solo in Lombardia. Nel Nord dell'Italia abbiamo le prove di omicidi riconducibili a queste alleanze, commessi in Piemonte, in Emilia Romagna, in Valle d'Aosta oltre che delle trasferte compiute dai *killers* del Nord recatisi in Calabria o a Roma per uccidere. Si tratta quindi di un'alleanza su scala nazionale, assolutamente documentata.

Ovviamente, questo tipo di alleanza non si realizzava soltanto nella guerra con la soppressione dei rivali, ma soprattutto nelle alleanze, nelle *joint ventures*, per i traffici di stupefacenti. Abbiamo prove di importazioni massicce di eroina e di cocaina per migliaia di chili. I quantitativi venivano importati mediante finanziamento *pro quota* di ciascuno dei gruppi alleati che poi ovviamente acquisiva la propria parte del carico e provvedeva a venderla per conto proprio. Si trattava quindi di un'alleanza che comportava, e rispondo così anche ad un'altra domanda, una vera e propria divisione di competenze nei territori. Già la collega Barbaini ha fatto riferimento alla zona del centro di Milano, io aggiungerei che soprattutto per i gruppi calabresi, meno per quelli siciliani, ancor meno in particolare per quelli catanesi, la scelta è quella dell'individuazione di un'area territoriale non solo del *hinterland* milanese, ma anche di altre province della Lombardia (Varese, Como eccetera) sottoposte ciascuna al controllo e al dominio di una famiglia. Certamente la caratteristica di orizzontalità della 'ndrangheta, ormai nota ed esposta in tanti studi oltre che in atti giudiziari, si è riprodotta nel Nord, per cui questi territori venivano sottoposti al controllo di questa o di quella cosca, ma si può dire che al di fuori di un generico riconoscimento della *leadership* di Antonio Papalia prima e di Franco Trovato subito dopo, non è dato di individuare, se intendiamo utilizzare la terminologia propria delle inchieste su Cosa nostra siciliana, una cupola.

Abbiamo registrato anche importanti rapporti con Cosa nostra. Lo diciamo per evitare di trascurare il riferimento alla più pericolosa organizzazione criminale, almeno rispetto ai riflessi degli attentati contro le istituzioni. Sono documentati numerosi rapporti che però provano ancora il controllo dei calabresi su, per esempio, i canali di approvvigionamento. E' provato che, quando La Barbera e Gioè Antonino sono stati arrestati a Milano, si trovavano in quella città per trattare l'acquisto di grossissime partite di cocaina con i calabresi, che a mio avviso hanno quasi il monopolio dell'importazione della cocaina in Italia.

Abbiamo riscontrato la presenza a Milano, dove sono stati arrestati, dei fratelli Graviano che, come sapete, ogni giorno che passa crescono nella considerazione degli inquirenti siciliani come personaggi di assoluto vertice dell'ultima fase di Cosa nostra; una presenza, questa dei fratelli Graviano, che è ancora un po' avvolta dalla nebbia investigativa poiché vi sono indagini tuttora in corso ad opera soprattutto delle autorità giudiziarie di Firenze e di Palermo.

Altri rapporti con i siciliani sono documentati non solo, per quello che è stato già detto, con le famiglie Fidanzati e Ciulla, certamente in contatto con i calabresi, ma anche con un siciliano

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

notissimo, Biagio Crisafulli, su cui tornerò tra poco, tradizionalmente legato ai calabresi; è un personaggio che offre spunti di riflessione per i collegamenti a livello internazionale.

Quindi, possiamo tranquillamente dire che le organizzazioni 'ndranghetiste, oltre che presenti in modo dominante, hanno alleanze nel Nord d'Italia con tutti i gruppi storici mafiosi ma anche con quelli emergenti, come abbiamo sentito.

I rapporti a livello internazionale sono a mio avviso altrettanto esemplificativi della potenza e dunque della dimensione del fenomeno 'ndranghetista. Anche qui i nostri riferimenti sono a fatti e indagini; forse è opportuno citare quelli più recenti. Noi siamo solo alcuni dei componenti della DDA ma ciascuno degli altri componenti, in particolare alcuni, potrebbe riferire su indagini molto interessanti, per esempio, sulle operazioni citate dal senatore Figurelli, che riportava le affermazioni del procuratore nazionale antimafia. Molto importante la cosiddetta operazione Mozart, che ha documentato i contatti della famiglia Sergi con la criminalità tedesca e turca.

BOVA. Sergi di Plati?

SPATARO. Sì, esattamente. Tali contatti si sono avuti non solo attraverso importazioni di stupefacenti ma anche attraverso canali di investimento e di riciclaggio all'estero molto importanti. Vorrei citare due recenti operazioni: una, del novembre 1996, è quella denominata operazione Europa, pure citata dal dottor Macri, che ha portato sia all'arresto a Madrid di due capi assoluti della 'ndrangheta, Domenico Paviglianiti e Giovanni Puntorieri, ma anche all'arresto ad Amsterdam di altri latitanti e all'individuazione a Milano di un deposito con circa 360 chili di cocaina. Vorrei citare questa indagine perché essa ha documentato in maniera a mio avviso sicura che questo Paviglianiti, certamente uno degli emergenti tra i capi della 'ndrangheta, anche se forse non notissimo alle cronache nazionali, era ormai una sorta di terminale addirittura per il narcotraffico europeo. Ormai latitante da vari anni, come tutti i grandi latitanti oscillava tra l'Italia e varie nazioni straniere, come certamente la Spagna, la Francia, l'Olanda e l'Austria, con contatti con l'Est europeo, però in questo caso solo ipotizzati, perché non abbiamo prove ma solo riferimenti *de relato* di alcuni collaboratori. Questo Paviglianiti, soprattutto dai suoi rifugi in Spagna, non solo aveva possibilità di investimento *in loco*, per cui attraverso rapporti di collaborazione con le autorità spagnole è stata individuata una serie di riferimenti locali molto importanti, ma era anche il terminale di importazioni di grossissime quantità di cocaina che provenivano dalla Spagna e che da lì venivano poi irradiate in tutta Europa.

Dunque, possiamo affermare che tale operazione ci ha consentito di individuare rapporti per approvvigionamenti di droga gestiti da vertici della 'ndrangheta riguardanti buona parte dell'Europa e l'Italia soprattutto. Vi è anche un'indagine, che praticamente ha attraversato anche l'operazione Europa, che è consistita nel seguire il filo delle attività di molti latitanti calabresi all'estero. Questa è l'indagine che si è conclusa poi, per la verità ad opera della polizia francese, con l'arresto poche settimane fa di Biagio Crisafulli.

Quindi, una serie di latitanti italiani, per lo più calabresi (Crisafulli, ripeto, è siciliano ma è importantissimo sulla piazza di Milano e comunque storicamente legatissimo ai calabresi), ha avuto modo di installarsi in Costa Azzurra (altro tradizionale luogo di rifugio degli appartenenti alla 'ndrangheta), in Spagna, in Olanda, in Germania (sono emersi collegamenti con famiglie 'ndranghetiste residenti in questo paese). Ora, il Crisafulli, arrestato pochi mesi fa, come ho saputo recentemente, è stato oggetto di un'indagine in Francia. Si è verificata una cosa strana: Crisafulli era stato arrestato alla fine del 1995-inizio 1996, poi gli era stato concesso il tradizionale "non eseguibile", e l'autorità giudiziaria francese l'aveva messo fuori in attesa dell'esecuzione, ma questo si era reso nuovamente latitante. Adesso è stato arrestato e trovato al centro, insieme a uomini di fiducia e parenti, di una rete di società create nel settore informatico che ovviamente stavano prendendo quota. Questo aveva insospettito i francesi, che quindi hanno svolto indagini autonome. Il Crisafulli, unitamente agli appartenenti alle famiglie citate dalla collega Barbaini, è forse il più imprenditore tra i grandi boss delle organizzazioni mafiose perché, come vedremo, abbiamo altri

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

esempi di investimento di cui poi parleremo. Quindi, abbiamo collegamenti internazionali sicuri di queste persone.

Anch'io vorrei dire la mia sui traffici tra Milano e la Calabria; sicuramente traffici di armi e di stupefacenti sono ultradocumentati, probabilmente da Milano verso la Calabria.

BOVA. Vuole specificare in rapporto a questo la battuta fatta dal dottor Minale sulla grossa quantità di armi per la Calabria?

SPATARO. Possiamo parlarne perché è materia oggetto addirittura di sentenza definitiva; peraltro credo che abbiamo già inviato la relativa documentazione alla Commissione antimafia. Il dottor Minale si riferiva a Maurizio Bosetto, un cittadino svizzero che per anni ha trafficato in armi ad altissimo livello e che è stato individuato - si badi bene - non attraverso dichiarazioni di collaboratori ma attraverso indagini partite dal basso, il quale ha scelto di collaborare. Egli ha riferito di avere introdotto in Italia, direttamente o attraverso uomini da lui diretti, armi per un quantitativo - lui dichiara - di oltre 100.000 pezzi. Se vogliamo farci una tara, potranno anche essere la metà, e certamente a mio avviso lo sono. Queste armi hanno praticamente rafforzato gli apparati logistici di tutte le organizzazioni 'ndranghetiste anche in guerra tra di loro, cioè ha rifornito uno schieramento e l'altro.

CICONTE. I Di Giovine e i Di Stefano?

SPATARO. Sì, egli ha rifornito entrambi gli schieramenti della nota guerra di 'ndrangheta calabrese.

BOVA. Queste armi sono state destinate esclusivamente alla Calabria?

SPATARO. In buona parte sì. Comunque, è sempre difficile citare dati statistici sicuri. Credo che almeno l'80 per cento sia finito ai gruppi calabresi, magari anche a quelli operanti a Milano, perché molte di queste armi venivano qui ricevute ma la gran parte dirottate verso il Sud, e su questo credo non si possa discutere. Si tratta di armi corte, armi da guerra.

MINALE. Vorrei intervenire su questo punto. Bosetto parla di 200.000 pezzi, e di qui nasce la mia cautela. Quindi, è un dato che non volevo dare.

Quanto ai riscontri, uno riguarda alcuni pezzi, bazooka, trovati effettivamente in Calabria ed utilizzati in attentati; un altro riscontro - per cui mi sono permesso di interrompere il collega Spataro - riguarda l'avvio del cosiddetto procedimento autoparco di Milano, che nasce proprio dall'individuazione di un carico di armi che, predisposto a Milano (erano armi che venivano da Bosetto per i Di Giovine), viene fermato in Toscana, e da lì nasce l'indagine autoparco, che poi verrà trasferita a Milano. Quindi, questo è un piccolo riscontro nel senso che fu fermato un furgone carico di armi. Pertanto, rispetto alle dichiarazioni di Bosetto in cui fa riferimento a 200.000 pezzi, abbiamo avuto un riscontro basato innanzi tutto sul ritrovamento di alcuni pezzi particolari e, in secondo luogo, sul fatto che certamente è passato un carico perché è stato individuato: si è trattato un furgone carico di armi. Sulla cifra totale, però, non mi pronuncio.

SPATARO. Per la verità, a questo aggiungerei qualche altro riscontro perché, nell'ambito dei processi in corso a Milano, si sono manifestate altre collaborazioni processuali, addirittura ancora da sviluppare. I nuovi collaboratori processuali a loro volta hanno confessato di avere acquistato da Bosetto varie decine di pezzi; la sua attività di importatore, in quantità industriali, è dunque provata.

Vorrei evidenziare, inoltre, che i calabresi - questa volta non tramite Bosetto - hanno anche rifornito le organizzazioni catanesi in guerra tra loro. Abbiamo ottenuto la prova, sempre nell'ambito dei processi in corso, di grandi forniture procurate da calabresi operanti nella zona di Val di Susa

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

(credo che il dottor Maddalena potrà riferirvi di costoro): si tratta di forniture ottenute in Val di Susa e poi giunte ai siciliani, ai gruppi dei Cursoti - di cui ho poc'anzi parlato - dei Cappello e dei Miano per le loro guerre in Sicilia. Si può notare, quindi, quanto sia potente la 'ndrangheta nel Nord Italia. Ovviamente ritengo che ciò dipenda anche dalla vicinanza geografica di Milano alla Svizzera, che ha consentito storicamente...

MINALE. Adesso un po' meno!

SPATARO. Sì, speriamo che ora sia un po' meno potente, ma certamente la vicinanza geografica di Milano alla Svizzera ha consentito il radicarsi nel tempo di questi rapporti. Il collaboratore Zagari già parlava di rapporti con la Svizzera risalenti addirittura all'inizio degli anni Settanta.

Circa i moduli organizzativi ho già evidenziato il fatto che sicuramente sono analoghi a quelli tradizionalmente conosciuti in Calabria. Quanto alla presenza di *leaders* 'ndranghetisti del Nord nelle famose riunioni del Santuario di Polsi, certamente queste presenze si sono registrate negli anni passati (il collaboratore Zagari, che a mio avviso è storicamente molto importante per conoscere l'impianto della 'ndrangheta nel Nord Italia, parla di queste presenze risalenti agli anni Settanta), ma io ritengo pacifico ormai che tali riunioni non si svolgano più; anche negli ultimi tempi, avevano una ragione d'essere più folcloristica che effettiva.

Posso sicuramente citare alcuni *leaders* della 'ndrangheta lombarda: Di Giovine, per la sua presenza all'epoca, ma anche Antonio Papalia, Franco Trovato e Domenico Paviglianiti erano senz'altro collocabili nei massimi vertici nazionali della 'ndrangheta. Su questo non vi può essere dubbio. Forse le riunioni nel Santuario ormai non hanno più senso, ma certamente, se dovessimo individuare dei vertici assoluti nella 'ndrangheta, tra questi potremmo e dovremmo collocare necessariamente quelli operanti al Nord.

Per quanto riguarda i moduli di investimento e il rapporto tra delitto associativo e investimento, la collega Barbaini vi ha già riferito aspetti interessantissimi e nuovi anche per me. Vorrei fare, però, una premessa: per individuare se gli investimenti vengono effettuati dai gruppi 'ndranghetisti in Calabria o in Lombardia (concordo con quanto affermato dalla dottoressa Barbaini) ritengo che innanzi tutto si debba individuare il luogo di principale insediamento della famiglia 'ndranghetista; ad esempio, non vi è dubbio che la famiglia Papalia, la famiglia Trovato o quelle citate dalla dottoressa Barbaini, che sono ormai trasferite al Nord e si recano in Calabria solo occasionalmente, investano a Milano e al Nord.

Vi sono poi importanti presenze 'ndranghetiste; ad esempio, poc'anzi ho citato Puntorieri (che è stato a Madrid con Domenico Paviglianiti), il quale non era residente stabilmente a Milano, ma vi si recava solo per gli accordi, per gli omicidi e per i grandi traffici; era invece stabilmente residente in Calabria e, quindi, non vi è dubbio a mio avviso che il luogo di insediamento precipuo delle famiglie 'ndranghetiste consente di individuare il luogo di principale investimento economico.

Gli investimenti, oltre che essere effettuati nel modo raffinato a cui abbiamo sentito poc'anzi fare riferimento, sono stati individuati anche come di più basso livello (anche se non so se si può proprio definire in tal modo quello che sto per descrivere): forse si tratta di forme tradizionali di investimento, emerse nel corso delle indagini, che non sono però prive di significato sotto il profilo dell'individuazione delle caratteristiche dell'attività della 'ndrangheta al Nord. Abbiamo, cioè, la certezza dell'acquisizione di un numero elevatissimo di attività economiche: dal campo della ristorazione ai negozi di abbigliamento, dalle palestre alle società in decozione sia immobiliari che finanziarie. Tutto questo, a mio avviso - e qui è il rapporto tra reato associativo ed investimento - è anche frutto di una scelta ben precisa e non solo della tradizionale propensione ad avere tutto sotto controllo: la scelta di attuare il controllo del territorio attraverso la presenza fisica in luoghi attraverso cui il controllo può essere attuato. Le attività acquisite, pertanto, dai bar ai ristoranti, anche nelle descrizioni che ci vengono fatte dai collaboratori, diventano luoghi di riunione, in cui i *boss* si incontrano; diventano luoghi - e sollecito la vostra attenzione su questo, perché si tratta di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

una caratteristica messa in luce anche dagli studi dell'onorevole Ciconte - che servono a garantire fonti di reddito apparentemente legali ai familiari ed ai loro amici. Credo, pertanto, che le forme di investimento conosciute siano anche direttamente funzionali al tipo di associazioni di cui stiamo parlando.

Nell'ambito delle inchieste da me seguite - anche se sono certamente più indietro rispetto a quanto vi ha ricordato la collega Barbaini - abbiamo traccia del ricorso a commercialisti specializzati nell'occultamento del denaro, come anche di rapporti con banche, che sono - né più né meno - quelli descritti dalla collega Barbaini: si tratta di prestiti, mutui e fidejussioni dell'ordine di varie centinaia di milioni non garantite da alcunché. Addirittura, dopo che alcuni boss che ne avevano beneficiato sono stati arrestati, non sono state promosse azioni civili, il che farebbe pensare che la banca abbia rinunciato a far valere il proprio credito; questo, per la verità, ci sembra possa anche essere il frutto non solo di quanto ipotizzato dalla collega Barbaini, ma anche del timore nutrito nei confronti di organizzazioni, specialmente se operanti in ambiti territoriali molto ristretti.

Prima di concludere il mio intervento e di rendermi ovviamente disponibile a rispondere ad ulteriori domande, vorrei affrontare la questione relativa alle strategie di contrasto del fenomeno mafioso. In Italia si verifica molto spesso uno stranissimo fenomeno: si individuano strade particolarmente utili che danno innumerevoli frutti, ma dopo poco questi strumenti si "annacquano", cambia l'umore dell'opinione pubblica e le scelte di politica criminale, che prima andavano in una direzione, improvvisamente mutano e si orientano nel senso opposto. L'esempio più eclatante di questo fenomeno - sul quale, ovviamente, non posso non tornare - è rappresentato da quello che avviene nel campo del riconoscimento dell'importanza della collaborazione processuale, e cioè nel settore dei pentiti. Mi permetto di citare una mia personale partecipazione: proprio ieri sera sono tornato da Londra dove si è tenuto un ennesimo incontro degli esperti - non mi sono definito tale, ma sono stato designato in questa veste - di criminalità organizzata provenienti dai paesi appartenenti al G7 (ora denominato G8, con l'ingresso della Russia); si tratta, ormai, del quinto o sesto *meeting* a cui partecipo e noto che in tutto il mondo - mi riferisco quanto meno ai paesi del G8 che però, come sapete, sono quelli che operano un'influenza principale, anche rispetto alle Nazioni Unite - nei settori del riciclaggio, in quello del riconoscimento dell'importanza dei collaboratori in termini di protezione, di riduzione di pena e di aiuti economici o della ristrutturazione delle forze specializzate (magistratura e forze di polizia), si va verso i nostri moduli. Pertanto, ogni volta che in sede internazionale si discute su come gestire una collaborazione o sulle videoconferenze - è il caso di ieri - noi arriviamo con la nostra esperienza e si studia il modello italiano, che viene preso ad esempio. In tutto il mondo la protezione per i collaboratori di giustizia ed il riconoscimento dei benefici vengono considerati lo strumento principale. Nessuno si sogna in Inghilterra o negli Stati Uniti di porre in dubbio che sia non uno dei, ma lo strumento principale di contrasto contro la criminalità organizzata.

In Italia, invece, avviene che al mutare della pubblica opinione (che spesso però muta in quanto influenzata, perché evidentemente l'utilità processuale della collaborazione è scontata per tutti), al mutare di certi venti, muta il regime complessivo con cui si ha a che fare, con cui ci si confronta. Vorrei denunciare, se mi è consentito questo termine, la situazione in cui ci troviamo a gestire attualmente i collaboratori. Abbiamo difficoltà insormontabili e ci troviamo di fronte a volontà politiche esternate, esplicitate come tali (scusate se faccio un'intrusione molto attenta in un campo che non è il nostro) in ordine alla scelta di ridurre il numero dei collaboratori perché non ce la si fa a gestire i programmi di protezione con un numero così elevato di collaboratori. Questa volontà è stata dichiarata da autorevoli esponenti politici ed anche da Ministri. Ma ciò ha comportato di riflesso alcune scelte della Commissione centrale e poi del Servizio centrale di protezione ispirate ad un rigore estremo. E verrò poi al problema della 'ndrangheta, che ci riguarda da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Il cui numero di collaboratori non è certo da ridurre.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

SPATARO. Non solo il numero dei collaboratori di giustizia affiliati alla 'ndrangheta non deve essere ridotto, ma deve cambiare una tendenza che li vede (e non mi riferisco a Milano, ma soprattutto ai collaboratori della Direzione distrettuale di Reggio Calabria) come i più penalizzati. Capisco il rigore, per carità; siamo i primi a pretendere, nei limiti che la legge consente, che i nostri collaboratori vadano in Aula a ripetere tutto quello che sanno perché altrimenti non invocheremo per loro i benefici previsti. Ma qui accade che il rigore che tutti richiedono finisce per colpire soprattutto quei collaboratori che meglio si comportano e che appartengono alla 'ndrangheta. Se si tratta di fare uno strappo per risolvere i problemi di un collaboratore appartenente a Cosa nostra (vi prego di credere non sono mosso da bieca gelosia) tutto è possibile, anche se magari poi si scopre che sono quelli che compiono i reati eclatanti.

Ho avuto a che fare con i collaboratori di giustizia fin dai tempi del terrorismo e credo profondamente nell'utilizzo di questo strumento, ma la situazione attuale, credetemi, è di tale disagio che francamente per la prima volta non consiglio più ai potenziali collaboratori di operare questa scelta perché è impossibile assicurare loro una vita sicura e dignitosa.

Sempre in tema di strategie di contrasto, oltre ad invocare il ritorno alla normalità, la necessità di non lasciarsi influenzare da fatti sia pure gravi che si sono verificati nel paese ma che non possono informare le scelte di politica criminale, perché queste ultime non possono dipendere dalle contingenze, vorrei parlare di questo progetto di ristrutturazione delle forze di polizia, cui il dottor Minale ha fatto cenno. Credo che, al di là delle polemiche che si sono registrate proprio in questi giorni sulla stampa intorno ai marescialli dei carabinieri (polemiche che trovo veramente ingiuste perché è una fortuna che esistano i marescialli dei carabinieri), questo progetto di centralizzazione delle forze di polizia sia pericoloso ed anche, a mio avviso, poco produttivo. Ha già detto il collega Minali come sia, per esempio, importante coinvolgere le procure non sede di DDA nelle indagini contro la mafia, in un collegamento che può essere operante anche nella fase iniziale, quella delle investigazioni. La presenza sul territorio degli organismi investigativi, magistratura e forze dell'ordine, è essenziale, così come lo è la possibilità che essi agiscano sulla base delle conoscenze derivanti loro dall'operare in un certo contesto territoriale. Trovo che il progetto accentuato di centralizzazione di cui si parla in relazione al Ministero dell'interno non potrebbe favorire un miglior dispiegamento in campo delle energie con cui contrastare il fenomeno mafioso.

Infine, faccio due segnalazioni molto specifiche e tecniche. Sento innanzi tutto il dovere di fare una considerazione, visto che voi avete anche un compito propositivo. Si è detto come queste indagini siano lunghe e difficili; sentiamo tutti parlare delle difficoltà che si trovano nel compiere le rogatorie all'estero per l'inchiesta Mani pulite. Sembra che il problema riguardi solo i processi per corruzione e per reati contro la pubblica amministrazione. Credo che un grave problema sia quello relativo ai termini per le indagini preliminari. Forse sarà una battaglia contro i mulini a vento, forse nessuno ha voglia di combatterla, ma a me pare assurdo che processi delicati come quelli previsti per i reati di cui all'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale siano soggetti a termini per le indagini preliminari che, anche utilizzando le proroghe previste, si rivelano insufficienti. Se dovessi immaginare una ed una sola modifica del codice di procedura penale, proporrei l'abolizione di questi termini o in subordine un loro notevole ampliamento, anche perché gli impegni dibattimentali di cui ha parlato il collega Minale di fatto non lasciano ai magistrati delle DDA molti margini. Da tre anni e dieci mesi sono impegnato in udienze e maxi-dibattimenti e sul mio tavolo giacciono molte indagini importanti che, per quanto condotte con l'aiuto ed il contributo di molti colleghi, sono sostanzialmente ferme e non potranno sortire effetti se non quelli che hanno già incamerato, proprio perché i termini sono scaduti. A me tutto questo sembra pazzesco.

Inoltre vorrei segnalare che la legge sul gratuito patrocinio degli imputati sta diventando un meccanismo con il quale lo Stato finisce per pagare gli avvocati alla mafia. E' bene che questo si sappia e vi pregherei di ascoltare l'opinione anche di altri magistrati sul punto specifico. La legge sul

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

gratuito patrocinio nasce per l'esigenza di assicurare la difesa anche agli imputati indigenti, che non hanno una lira.

PRESIDENTE. Ciancimino risultava nullatenente.

SPATARO. L'ultima richiesta in tal senso è quella di Franco Trovato.

I giudici spesso, non perché sbagliano, ma perché vincolati dai parametri previsti dalla legge, hanno difficoltà a respingere queste istanze, anche perché è relativamente facile procurarsi una certificazione dei redditi attestante una soglia inferiore a quella prevista dalla legge e non sempre è facile nei tempi ristretti del dibattimento riuscire a provare l'esistenza di altri redditi, magari per interposta persona. Sta diventando - ed in progressione geometrica - l'*escamotage* con cui in tutta Italia - ne ho parlato anche con altri colleghi - gli imputati per delitti di mafia si fanno pagare gli avvocati dallo Stato. Non so se si possa escludere l'applicabilità del gratuito patrocinio ai processi di mafia; non abbiamo pensato a quali rimedi attuare, ma di sicuro la legge costituisce la strada con la quale i mafiosi si assicurano la difesa a spese dello Stato.

Per concludere voglio rispondere al ragionamento del senatore Veraldi, che auspica la comune individuazione di meccanismi atti a sradicare il fenomeno dal territorio. E' giustissimo, bisogna farlo e nel nostro piccolo tentiamo di farlo. Tenga conto, però, che noi pubblici ministeri agiamo sui reati già commessi, quindi sul passato. Questo crea difficoltà a fare delle analisi per il futuro, che toccano a voi (fortunatamente, perché non vi invidiamo). Dal nostro osservatorio, per quanto limitato ma importante per il tipo di esperienza accumulata, posso dire che la strada principale, d'altronde declamata da tutti, è il funzionamento della pubblica amministrazione che riveste un'importanza fondamentale soprattutto nei territori in cui sono tradizionalmente radicate organizzazioni mafiose. Le difficoltà principali per noi nascono dal mutamento degli indirizzi di politica criminale. Da ventidue anni sono pubblico ministero e in relazione ad un convegno dell'Associazione nazionale magistrati mi sono permesso, analizzando testi legislativi, di individuare oscillazioni pendolari in un senso o nell'altro che si sono registrate a partire dal periodo del terrorismo; constatata la ventiduesima oscillazione ho interrotto questo studio. Non mi riferisco soltanto a oscillazioni in direzione repressiva o garantista, che possono dipendere anche da un mutamento del sentire comune, ma alle scelte dell'Esecutivo che possono concretarsi nel rafforzamento delle strutture. Il GICO svolge ad esempio lunghe e delicatissime indagini, molte delle quali non possono essere effettuate a causa della carenza di uomini, per cui questi reparti devono essere rafforzati quantitativamente e qualitativamente. Continuo ad essere colpito dallo stato di frustrazione in cui versano molti collaboratori processuali, tra l'altro i più corretti, che rischiano in proprio e che non viaggiano per l'Italia su auto blindate. Abbiamo già rassegnato alla Commissione antimafia le nostre valutazioni circa i pericoli che possono scaturire dall'approvazione del disegno di legge governativo. Se dovessi auspicare, dal mio osservatorio di magistrato, un'iniziativa utile a garantire la continuità della nostra azione, invocherei l'assenza di cambiamenti della linea di politica criminale, cambiamenti che avvengono troppo spesso per motivi contingenti e talvolta per la qualità di qualche imputato.

PRESIDENTE. In ordine agli ultimi riferimenti alla legislazione e al clima che si è instaurato, ai pericoli di regresso o al rischio che strumenti rivelatisi preziosi possano diventare inefficaci o essere limitati, alla ripartizione dei tempi di lavoro tra udienze e indagini, sarebbe prezioso ai fini della stesura della relazione finale ricevere un supplemento di informazioni sulle vostre esigenze, anche in riferimento agli organici. Nel corso di un'audizione del Ministro di grazia e giustizia e dei componenti del CSM abbiamo chiesto come deve essere inteso il carico di lavoro che forse deve essere calcolato con parametri diversi rispetto al passato.

Per quanto riguarda la centralizzazione o il decentramento territoriale della polizia giudiziaria e delle forze investigative, vorrei sapere se ritenete che il mantenimento di un'organizzazione a

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

livello territoriale sia condizione per la conservazione della professionalità e dell'intelligenza accumulata dai ROS e dal GICO. Si pone infatti un problema in ordine alla scelta tra la creazione di un'organizzazione verticale a livello centrale o il mantenimento di strutture differenziate e specializzate a livello territoriale, senza disperdere la professionalità accumulata, semplificando le strutture a livello nazionale - è un'ipotesi personale - prevedendo soltanto la DIA.

SPATARO. Posso affrontare il problema avendo studiato la cosiddetta bozza Sinisi, anche se alcuni punti del progetto originario sono stati abbandonati e non ne conosco la recente evoluzione. A mio avviso l'attuale pluralità degli organismi specializzati operanti è un patrimonio da non perdere. L'attuale struttura è razionale, prevedendo un centro di coordinamento e organismi interprovinciali. La DIA tende addirittura a modellarsi sulle sedi delle DDA.

Ritengo che costituisca un grave errore disperdere questo patrimonio di esperienze professionali diverse, concentrando tutte le forze in un unico corpo dipendente da un unico Ministero. Per cultura ed estrazione sono convinto che ogni tipo di gerarchizzazione e di verticalizzazione sia pericoloso. Non sono avvezzo ad esercitazioni dietrologiche, ma ritengo che nell'assetto di un paese democratico la pluralità degli organi investigativi e dei centri da cui dipendono (il controllo della legalità è naturalmente assicurato soprattutto dalla magistratura per quanto riguarda la polizia giudiziaria) sia una garanzia per tutti. Non condivido progetti volti ad accentrare funzioni in capo al Ministero dell'interno attraverso la trasformazione della DIA in Direzione investigativa anticrimine, progetti che comportano il contestuale accentramento delle funzioni nel pubblico ministero antimafia.

Abbiamo mosso più volte rilievi critici, con l'intento di fornire un contributo, verso ogni tipo di gerarchizzazione della funzione del pubblico ministero perché crediamo fortemente ad un pubblico ministero diffuso sul territorio nazionale. Abbiamo avuto modo di discutere questo argomento con Giovanni Falcone in occasione dell'elaborazione del primo progetto sulla procura nazionale antimafia. Ho citato una persona che, in quanto martire della Repubblica, non può essere sospettato di aver coltivato ambizioni. All'epoca i magistrati, associati e no, esperti e meno esperti, condivisero un documento importante in cui si sottolineava l'esigenza di diffusione del potere investigativo.

Credo che le mie valutazioni in ordine alla pericolosità della gerarchizzazione e della verticalizzazione siano condivise e non si comprende per quale motivo l'Arma dei carabinieri o la Guardia di finanza debbano essere sottoposti, in relazione a certe funzioni, al Ministero dell'interno e la DIA debba assorbire certe competenze. Il discorso meriterebbe un esame approfondito con un'analisi puntuale di ogni passaggio del progetto, ma credo sia chiaro lo spirito informatore del mio intervento.

MINALE. L'attuale sistema, che prevede una pluralità di corpi di polizia articolati sul territorio e raccordati al centro, ha funzionato. Le DDA fanno affidamento con ottimi risultati alle componenti territoriali dei corpi speciali. Poiché difetti o vizi non sono stati denunciati, il sistema deve essere mantenuto. Per lo stesso motivo, concordo con quanto detto dal collega Spataro in ordine alla revisione della legge sui pentiti: la vecchia normativa ha funzionato bene e non sono stati denunciati difetti, se non il numero eccessivo di collaboranti. Ma la vecchia legge ha dimostrato che il numero dei collaboranti può essere ridotto.

BOVA. Dottor Minale, la discussione non è su questo. La discussione verte sull'esigenza che vengano accentuati i riscontri nel momento in cui...

SPATARO. Ma questo non può dirlo la legge sui pentiti, queste sono norme processuali.

BOVA. Ma non viene messa in discussione la legge sui collaboratori.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MINALE. Onorevole Bova, la nuova legge sui collaboratori potremmo esaminarla a lungo se avessimo qualche ora di tempo, ma ciò che io voglio dire è che quando non viene dimostrato il difetto di un sistema non è necessario crearne un altro. Per esempio, ritengo che la Costituzione repubblicana non abbia responsabilità di nulla; per me potrebbe essere mantenuta magnificamente perché nessuno ha dimostrato che difetti o vizi della società italiana siano ad essa imputabili. Lo stesso vale per la legge sui pentiti e sulla struttura delle forze di polizia. Finché non si dimostra che un sistema non è positivo, che è fallito o che produce inconvenienti, non si deve cambiare e sarebbe inutile impegnarsi a farlo perché si tratterebbe semplicemente di uno spreco di energia.

SPATARO. Onorevole Bova, il problema dei riscontri, che lei giustamente sottolinea, non è affrontato dalla nuova legge (la quale non se ne preoccupa minimamente, e che, tra l'altro dovrebbe essere un problema di valutazione delle prove), ed attiene caso mai alla modifica dell'articolo 192 del codice di procedura penale, dove qualcuno vorrebbe introdurre la novità che non è più riscontro la dichiarazione di altro collaboratore. Il sistema dei riscontri incrociati è delicatissimo e siccome ci troviamo di fronte a processi che grazie al numero altissimo di collaboratori registrano per ogni fatto-reato 10-15 confessioni, adesso, lo dico senza celarmi dietro le parole, il partito degli avvocati sostiene che non valgono più come riscontri le dichiarazioni di altri collaboratori.

Noi intendevamo riferirci a quei rilievi da noi formulati (mi sembra che lei non fosse presente a Milano in occasione del sopralluogo della Commissione antimafia, le saremmo grati se avesse il tempo di leggerli) che attengono materialmente alla gestione del collaboratore, quindi proprio a problemi di vita concreta.

BOVA. Ne convergo con lei, discutevo sul fatto che ritengo esista un grosso problema per quanto riguarda l'organizzazione 'ndranghetistica calabrese dove i pentiti sono in numero esiguo rispetto a quanti sono nelle altre organizzazioni criminali, con riferimento alla mafia, a Cosa nostra, alla Sacra corona unita e alla camorra. Credo che occorra incentivare le collaborazioni anche perché la struttura particolare, come voi sapete benissimo, della 'ndrangheta, fornisce poche possibilità di una collaborazione con la giustizia data la struttura familistica dell'organizzazione criminale.

SPATARO. Credo che il collega Boemi sarebbe felicissimo se fosse qui presente. Per l'autorità giudiziaria calabrese e per tutta la parte della magistratura inquirente che si occupa di 'ndrangheta, Giacomo Lauro è il Buscetta della 'ndrangheta. Tenga presente che ne parliamo a cuor leggero perché lo abbiamo utilizzato poco, soprattutto per le cornici, meno per i fatti specifici perché si trovava all'estero. Lauro con grande clamore è stato rimesso in carcere perché il tribunale di sorveglianza di Roma gli ha revocato i benefici sul presupposto che avesse commesso una violazione comportamentale avendo dirottato in modo improprio un certo numero di milioni ricevuti. L'autorità giudiziaria di Roma, quindi non quella interessata alla protezione del collaboratore, ha compiuto un'istruttoria approfonditissima ed è arrivata a formulare una richiesta di archiviazione, da me letta pochi giorni fa, di circa 15 pagine, in qui si dimostra che Lauro non ha commesso né alcun reato né alcuna violazione. Tale richiesta è stata trasmessa alla Commissione centrale, ma questa ha affermato che la violazione c'è stata. Non se ne capisce il perché, non essendovene alcuna documentata. Lauro fa domanda per un permesso natalizio e gli si risponde negativamente a marzo.

BOVA. Il problema che lei fa presente, e che io raccolgo, sarà sollevato con un atto di sindacato ispettivo alla Camera dei deputati. La ringrazio quindi per le informazioni.

PRESIDENTE. Voi condividete o pensate di avere posizioni diverse riguardo al documento critico, propositivo e molto approfondito del Consiglio superiore della magistratura sul disegno di legge sui collaboratori di giustizia?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - ANTIMERIDIANA

SPATARO. Senatore Figurelli, lo condividiamo anche perché quel documento è stato stilato in gran parte sulla base del nostro documento che abbiamo consegnato al CSM e che recepisce le indicazioni formulate per iscritto nelle audizioni.

PRESIDENTE. Onorevole Bova, ha qualcosa da aggiungere a quanto detto finora?

BOVA. No, non ho niente da aggiungere. Voglio solo ringraziare i nostri ospiti per il prezioso contributo fornito. Abbiamo ricevuto notizie di prima mano che arricchiranno la relazione che presenteremo in seguito.

PRESIDENTE. Anch'io voglio esprimere un ringraziamento per la vostra presenza, dichiarando fin da adesso che faremo tesoro anche del materiale di cui annunciato l'invio.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14.

MUM. 37.2

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

~~RISERVATO~~

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO - STRALCIO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

GRUPPO DI LAVORO SULLE RISULTANZE DEL
SOPRALLUOGO CONOSCITIVO A REGGIO CALABRIA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
RIUNIONE POMERIDIANA DI GIOVEDI' 5 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE MICHELE FIGURELLI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

I lavori hanno inizio alle 15.

Presidenza del senatore FIGURELLI**Audizione del dottor Marcello Maddalena, procuratore aggiunto presso la Direzione distrettuale antimafia di Torino, e del sostituto procuratore, dottor Paolo Borgna**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Marcello Maddalena, procuratore aggiunto presso la Direzione distrettuale antimafia di Torino, e del sostituto procuratore, dottor Paolo Borgna

Diamo il benvenuto al dottor Maddalena e al dottor Borgna, che quando lo desiderano possono precisare se gli argomenti di cui intendono parlare debbano essere trattati in seduta segreta.

Avverto che partecipano alla seduta, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Ciconte e del dottor Pierpaolo Romani.

La presente audizione e gli atti che ne scaturiranno saranno utili alla definizione della relazione della Commissione antimafia relativamente alla visita effettuata in Calabria. A tale riguardo, pertanto, vorremmo raccogliere anche quei risultati che nel colloquio preparatorio del presente incontro - tenutosi a Torino e a cui era presente l'onorevole Ciconte - ci avevate anticipato. Desidero peraltro ringraziarvi per il disagio che avete dovuto affrontare per trasportare un ingente materiale documentario, molto ricco e per noi senz'altro prezioso. Gradiremmo avere una vostra illustrazione ed una valutazione di tale materiale che ci aiuti a vagliarlo, a studiarlo e consultarlo nel modo migliore proprio ai fini della redazione di una relazione che consegneremo al Parlamento e al Governo ed altresì allo scopo di utilizzare al meglio i poteri di proposta che sono conferiti alla Commissione antimafia. Mi riferisco nello specifico: ai collegamenti tra la 'ndrangheta e gli altri sistemi criminali, nazionali ed esteri al di fuori della Calabria, in particolare a Torino ed in Piemonte; alla divisione del lavoro e del territorio; alle compresenze con altri gruppi ed altre organizzazioni nei vari campi e sul territorio; ai sistemi di accordo, di alleanze oppure ai conflitti e alle guerre tra cosche.

In secondo luogo, desidereremmo avere una valutazione e delle informazioni sui rapporti del sistema criminale che agisce a Torino - non mi riferisco quindi solo alla 'ndrangheta - con la Calabria ed altresì sui movimenti da Torino e dal Piemonte verso la Calabria e viceversa; soprattutto sarebbe opportuno cercare di comprendere come Torino ed il Piemonte possono essere stati e possono ancora fungere da luogo cui destinare i proventi da reinvestire e quindi luogo di elezione di attività di riciclaggio o anche viceversa; o meglio Torino e Piemonte come punto di partenza per i rapporti con la Calabria e per eventuali investimenti o movimenti di cui la Calabria rappresenti il momento di passaggio. Questa domanda è dovuta anche alle notizie che abbiamo avuto relativamente ai traffici di stupefacenti e di armi legati ad altro tipo di rapporto.

La terza questione su cui vorremmo chiarimenti si riferisce ai moduli organizzativi di una struttura tendenzialmente orizzontale diffusa sul territorio e alle responsabilità di comando, di vertice e di coordinamento delle attività criminali delle associazioni di 'ndrangheta a Torino ed in Piemonte.

Il quarto aspetto su cui vorremmo delucidazioni è legato in particolare al movimento del capitale, ai settori di investimento, ai campi di attività e alle forme del riciclaggio interno o esterno alle organizzazioni criminali, laddove si consuma cioè la separazione ed il collegamento tra entità autonome e distinte, tra il delitto associativo e quello di riciclaggio.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

L'ultima questione è relativa alle strategie di contrasto, all'organizzazione delle forze, agli strumenti e alle tecniche di cui si dispone e soprattutto alle innovazioni che a nostro avviso dovrebbero essere apportate sul piano normativo o a livello organizzativo in merito alla revisione e specializzazione delle forze al fine di affrontare queste problematiche su un terreno abbastanza nuovo e sicuramente il più impegnativo, cioè quello dell'attacco all'accumulazione e al movimento di capitali di provenienza criminale.

In questo campo vorremmo soprattutto conoscere la vostra opinione riguardo alle condizioni, alle prospettive di collaborazione o agli eventuali ostacoli nel rapporto tra la vostra struttura, l'Ufficio italiano dei cambi e la vigilanza della Banca d'Italia; in questo ambito vi è infatti la preoccupazione per il ruolo che alcune agenzie, banche e soprattutto alcuni intermediari ed alti funzionari - è accaduto altrove ed è oggetto di procedimenti penali - hanno svolto nel riciclaggio all'interno ed anche all'esterno del nostro paese.

MADDALENA, procuratore aggiunto presso la DDA di Torino. Signor Presidente, ringrazio lei e gli altri membri del Gruppo di lavoro per questo invito e per l'interesse manifestato per il settore di cui ci occupiamo.

Dico subito che il dottor Borgna, che mi ha accompagnato, da qualche mese è componente della procura della Repubblica e della Direzione distrettuale antimafia di Torino, mentre in precedenza svolgeva funzioni di giudice nella sezione del tribunale di Torino che si occupa dei processi di criminalità organizzata ed altresì nel collegio competente in materia di misure di prevenzione. Sottolineo questo aspetto perché il collega possiede un'ottica oltre che da inquirente anche da giudicante che può essere utile e che certamente non è consueta in questa materia.

Desidero aggiungere che ad alcune domande potrò fornire delle risposte molto parziali e che magari potrebbero risultare insoddisfacenti. Infatti, il livello delle nostre conoscenze si ferma ad un certo punto senza poter andare oltre. In ogni caso gli episodi di cui vi metteremo a conoscenza sono fatti che riteniamo veri - almeno in base ai dati in nostro possesso - anche se poi giudiziariamente non riusciremo a tradurli in sentenze di condanna tramite il meccanismo processuale. Mi riferisco, ad esempio, ad alcune modifiche ed innovazioni normative di cui una delle più recenti è quella relativa all'articolo 513 del codice di procedura penale; al riguardo ultimamente mi è capitato personalmente nel cosiddetto "processo Cartagine" di dover richiedere, a seguito della decisione di un ex collaborante, Antonio Scambia non ho nessun problema a dire di chi si tratta (non ho nessun problema a dire di chi si tratta), l'assoluzione in dibattimento di una serie di personaggi calabresi di primaria importanza quali, ad esempio, Mazzaferro, Pesce, due Barbaro e altri nomi di questo calibro, perché obiettivamente in questa situazione non eravamo in grado di propugnare la condanna degli imputati.

La sentenza deve ancora essere pronunciata, ma non credo che su queste assoluzioni ci saranno delle sorprese. Al contrario, potrà accadere che la Corte d'assise aggiunga a queste l'altra condanna che abbiamo richiesto, e che abbiamo ritenuto di poter sostenere, nonostante le novità legislative relative all'articolo 513 del codice di procedura penale, in quello che è il processo più grosso, il processo Cartagine; si tratta di Alfonso Caruana, di Vito Genco, di uno degli Ierinò, di uno dei Barbaro e di altri personaggi.

Dico subito questo per focalizzare il punto nevralgico che immagino possa e debba interessarvi ossia che, per quella che è la realtà piemontese, non da adesso ma da anni, la presenza delle associazioni siciliane, di stampo palermitano, stiddaro o catanese (di alcune delle quali vi abbiamo portato la documentazione), è, da quelle che sono le risultanze processuali, man mano scomparsa o è rimasta ai margini rispetto a una forte presenza di organizzazioni criminali calabresi, di famiglie della 'ndrangheta calabrese che, quanto meno a partire dal 1983-1984, tengono le redini della criminalità in Piemonte o gestendola direttamente o consentendone la gestione da parte di altre organizzazioni.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

Perciò, per dirla tutta, per quello che sono le risultanze dei nostri processi e salvo che non siamo stati capaci e non sono state capaci le forze di polizia di farle emergere, a Torino non c'è un problema - o comunque è un problema relativo - costituito da eventuali realtà criminali diverse: la presenza criminale è presenza essenzialmente della 'ndrangheta di origine calabrese. Questo a partire dagli anni che ho indicato e ancora attualmente. Abbiamo in corso alcune inchieste, due delle quali in particolare seguite dal dottor Borgna, che dimostrano l'incidenza di questa presenza sul mercato, sull'attività lavorativa, nel quadro economico ed evidenziamo come in certi territori, luoghi e settori questa presenza sia sempre di famiglie calabresi. In particolare a Torino, ma in generale in Piemonte, già dagli anni 1983-1984 vi sono famiglie assunte alla nostra attenzione. Mi riferisco alle famiglie di Ursini Mario, di Pronesti e di Belfiore. Ricordo quest'ultima perché a Belfiore Domenico, che era uno dei capi della famiglia, a quell'epoca in stretto rapporto con la famiglia Ursini, si deve l'assassinio del procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia il 26 giugno 1983.

E' significativo che nel successivo grosso procedimento, il procedimento Cartagine, che si sta concludendo in questi giorni di fronte alla Corte d'assise di primo grado di Torino, dopo un dibattimento che è destinato a superare i due anni di fase dibattimentale, nonostante si siano tenute quattro o cinque udienze a settimana, si sia terminato a fine luglio e ripreso a metà settembre, l'imputato principale, quello che dà il nome al processo, sia Belfiore Salvatore, fratello di Belfiore Domenico, condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. E' estremamente significativo che, dopo questo processo, in quest'ultimo anno, abbiamo operato circa trentasette arresti e catture per traffico internazionale di sostanze stupefacenti, associazione diretta al traffico di stupefacenti, associazione di stampo mafioso; fra gli arrestati figura anche Belfiore Giuseppe, terzo fratello della famiglia Belfiore, attualmente detenuto in Spagna e per il quale speriamo nell'estradizione.

Questo per dire che c'è una vita delle famiglie che va al di là del fatto che si riesca a colpire anche qualche grosso esponente in singoli momenti. Così nel luglio del 1997 è finalmente passata in giudicato, a carico di Ursini Mario, una sentenza di condanna a 26 anni di reclusione, al termine dell'iter processuale per un omicidio commesso a Vinovo nel 1981 che ha visto ben tre procedimenti d'appello a seguito di due annullamenti con rinvio da parte della Corte di cassazione. Ultimamente, precisamente nel luglio scorso, c'è stata una sentenza, passata in giudicato, relativa a questo episodio. E' abbastanza significativo - ma è un argomento che eventualmente chiederemo di trattare in forma riservata - che vi siano stati episodi, anche abbastanza recenti, che dimostrano come questo rapporto continui a sussistere. I componenti delle stesse famiglie continuano le tradizioni dei padri, degli zii o di altri parenti che sono in stato di detenzione. Quindi, per quel che concerne la mia personale conoscenza e in base a quanto emerge dagli attuali processi, esiste un rapporto generale, che poi si sviluppa in singoli episodi, in singoli rivoli: le famiglie trapiantate al Nord, in Piemonte, continuano a mantenere i legami con le famiglie originarie e con vari esponenti della malavita calabrese con i quali c'è un reciproco dare e avere. In che modo avviene tutto ciò? Dal cosiddetto processo Cartagine emerge che sostanze stupefacenti, come cocaina ed eroina, importate dall'estero (dalla Colombia o dalla Spagna) arrivano a Torino, vengono distribuite sul mercato nazionale, ed eventualmente su quello internazionale, e vanno a finire alle famiglie calabresi che hanno i loro rappresentanti nelle varie zone tra cui quella milanese. Vi sono personaggi che gravitano contestualmente nelle zone di Torino e di Milano o che si spostano dall'una all'altra.

So che questa mattina avete ascoltato i colleghi della DDA milanese, i quali vi avranno illustrato la situazione. Gli Agresta, ad esempio, rimasti per anni nella periferia di Torino, li ritroviamo poi a Milano. Lo stesso discorso vale per altre famiglie criminali per le quali, evidentemente, la distribuzione delle sostanze stupefacenti segue le leggi del mercato e quindi della domanda e dell'offerta. Pertanto, sotto questo profilo e nell'ambito di tali rapporti, ritengo che il sistema sia quello descritto.

Debbo aggiungere che vi sono due particolari tipologie di processi, che dimostrano in maniera sintomatica come al Nord si sia diffuso un certo tipo di sistema criminale e una notevole crescita del medesimo. Uno è rappresentato da quei processi che si ebbero in Val d'Ossola (in

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

particolare i processi contro Cento ed altri, dove Cento era il cognome, non il numero delle persone imputate, anche se più o meno la cifra corrispondeva), che dimostravano che vi era stato un insediamento di persone, rappresentate in sostanza da onesti lavoratori, provenienti dalla Calabria che nel periodo dell'immigrazione cercavano lavoro nel settore edilizio. Successivamente sopraggiunsero altre persone che portarono la malapianta: si radicarono, cominciarono a svolgere attività illecite, specialmente estorsive, e attentati dinamitardi. Essi intervennero su certi settori del lavoro, in particolare nel settore dell'edilizia e nelle attività connesse, con il tentativo, per la verità in parte riuscito, di inserire personaggi della 'ndrangheta nelle stesse strutture amministrative, a livello comunale e provinciale, cercando di penetrare all'epoca in settori dell'allora Partito socialista italiano.

Dopo questi processi le cose sembrano andar meglio, anche se personalmente diffido sempre di questi dati. Dalla mia personale esperienza, infatti, appare evidente che noi scopriamo i fatti ed i fenomeni solo a distanza di molti anni. In realtà credo sarebbe presuntuoso da parte mia se vi dicessi che ho il polso della situazione attuale, perché probabilmente riuscirò ad averlo solo tra qualche anno, avendo fortuna e mezzi adeguati.

Il discorso opposto si è avuto invece per la vicenda di Bardonecchia, un comune della Val di Susa dove, addirittura, si è avuto lo scioglimento di un consiglio comunale in ottemperanza alla normativa sulle infiltrazioni di carattere mafioso e dove, da quello che risulta dalle indagini effettuate e salvo i successivi esiti dibattimentali che in parte si debbono ancora avere, si è avuto il fenomeno esattamente contrario a quello verificatosi in Val d'Ossola. Qui abbiamo avuto prima, attraverso la normativa del soggiorno obbligato, l'insediamento della malapianta che poi ha chiamato anche della manodopera onesta, impadronendosi contestualmente di certi settori del commercio, e avvalendosi in parte di manodopera originaria della Calabria non direttamente implicata in affari di mafia. In particolare si sono impadroniti del mercato con i metodi mafiosi della minaccia e dell'estorsione. Lo stesso fenomeno lo stiamo verificando in un'area di Torino, nell'ambito di un procedimento di cui si occupa il dottor Borgna, che potrà aggiungere ulteriori dettagli. Stiamo scoprendo un intero settore economico condizionato dall'eliminazione di alcuni potenziali concorrenti ad opera di società controllate da personaggi mafiosi con i soliti sistemi.

Dato che questa è una scoperta relativamente recente, debbo dire che è una mia personale e forte convinzione, magari totalmente sbagliata ma comunque credo sia doverosa quanto meno come riflessione su quel che stiamo facendo, che l'affermazione delle stesse forze di polizia giudiziaria secondo cui in realtà la mafia qui non esiste o le organizzazioni mafiose non esistono in qualche caso sia vera e in qualche caso dipenda dal fatto che non si sono ancora scoperte. Questo anche perché più alto è il livello di insediamento mafioso, più interesse ha questo livello di insediamento di non rivelarsi con attività facilmente scopribili. Adottano un certo tipo di copertura, cercano di disturbare poco la popolazione, cercano di evitare - per esempio - quei fenomeni di brutale e qualche volta gratuita e violenta aggressività che può essere propria di organizzazioni criminali o di personaggi criminali di origine albanese, che poi però vengono individuati e vengono immediatamente allo scoperto; evidentemente questo è un tipo di comportamento che non è consono alla mafia DOC, che cerca di instaurare dei rapporti non facilmente scopribili.

Per quanto concerne il problema del riciclaggio, debbo francamente dire che non è che i risultati siano stati né molti né molto brillanti. Abbiamo adottato tutta una serie di misure di prevenzione che sicuramente hanno portato a colpire (anche qui potrà parlare più in dettaglio il dottor Borgna) alcuni personaggi dell'organizzazione in quelli che sono stati i loro investimenti di carattere immobiliare e societario, ma le indagini sul processo di riciclaggio, di ripulitura del denaro, sia pure nel modo improprio in cui si può parlare di ripulitura del denaro, non hanno conseguito grandi risultati, e dico subito il perché. Dato che lo stesso denaro non porta impresso sulle banconote e sui versamenti l'origine da cui deriva (non troveremo mai una banconota proveniente da traffico di stupefacenti o da sequestro di persona a scopo di estorsione) i casi in cui si è arrivati a stabilire i canali di riciclaggio con una certa attendibilità sono quelli in cui si sono avuti all'interno delle organizzazioni criminali dei collaboranti e dei pentiti che ci hanno spiegato quali sono stati i

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

successivi passaggi, quindi ci hanno spiegato il meccanismo. Siamo riusciti a stabilire alcuni canali di riciclaggio (ne parlerò visto che l'argomento credo possa interessare), ma non con indagini mirate sul riciclaggio bensì con indagini che partivano dai delitti a monte.

Per quella che è la mia personale esperienza, l'esperienza del mio ufficio, è difficilissimo risalire, da un'indagine di carattere patrimoniale e diretta al riciclaggio, al traffico di stupefacenti, ai sequestri di persona o altre attività illecite, mentre qualche successo lo si ottiene se si riesce ad aggredire il reato a monte per poi andarne a seguire i rivoli, con tutte le difficoltà conseguenti sia di carattere probatorio sia per la stessa ricostruzione dei fatti.

Mi spiego. L'indagine che si è maggiormente sviluppata è stata quella nota come indagine Cartagine, che nasce dal sequestro effettuato a Torino il 5 marzo 1994 di 4.994 chili di cocaina purissima proveniente dalla Colombia e che - secondo quel che ci hanno detto i collaboratori - è risultato essere l'ultimo di una serie di carichi che erano passati del tutto inosservati dal 1991-92 al 1994 per complessive 11 tonnellate.

Orbene, in questo caso abbiamo avuto dei collaboranti sia sul versante omicidiario delle guerre che sono avvenute in Piemonte in quel periodo, sia sul versante del vero e proprio traffico di sostanze stupefacenti provenienti dalla Colombia, laddove è emersa, dalle dichiarazioni principalmente di Scambia Antonio, l'esistenza di questo collegamento che partiva dalla Colombia attraverso il personaggio per il quale noi abbiamo chiesto e ottenuto la misura cautelare, che era Alfonso Caruana di origine siciliana, con successivi passaggi e l'investimento fatto dalle varie famiglie calabresi.

PRESIDENTE. E' quello della provincia di Agrigento, poi andato in Canada?

MADDALENA. E' lui e in Canada sono in corso indagini. Abbiamo chiesto la condanna a 30 anni di reclusione il cui esito però non conosciamo perché lo Scambia si è avvalso della facoltà di non rispondere e non sappiamo se il quadro probatorio delineato reggerà al vaglio della corte d'assise di Torino che dovrà pronunciarsi tra poco.

Il meccanismo venuto alla luce è che sicuramente per questi carichi vi era una specie di associazione temporanea di imprese e di famiglie calabresi che investivano una quota, c'era chi faceva da collettore (secondo lo Scambia era stato prima Mazzaferro Vincenzo, poi defunto, in seguito Mazzaferro Giuseppe che sarebbe subentrato dopo la morte del primo) di queste somme da investire in questi traffici indipendentemente - questo è abbastanza significativo ed interessante - dall'esistenza o no di rapporti locali di guerra tra queste famiglie. In altre parole, nonostante che queste famiglie, in Calabria o in altre zone, potessero essere in concorrenza tra di loro, ammazzarsi l'uno con l'altro oppure no, l'associazione investiva a questo scopo perché ciascuna di queste avrebbe comunque ricevuto la sua parte. Questo è quanto sarebbe accaduto nel tempo e, a mio parere, tutto ciò non è ancora cessato.

Per quanto concerne i successivi rapporti, attraverso l'investimento ed il passaggio di denari in Svizzera e dalla Svizzera attraverso banche olandesi o di altri paesi, abbiamo seguito una serie di percorsi arrivando in Argentina, negli Stati Uniti d'America, nel Paraguay; fino in Brasile dove però abbiamo riscontrato che questi flussi di denaro confluivano unitamente a molti altri - non sappiamo se di provenienza lecita o no - in certi conti, i cui titolari talora sono stati ammazzati. In Brasile abbiamo, ad esempio, riscontrato che questi erano stati utilizzati per la campagna elettorale dell'allora presidente del Brasile; abbiamo informato le competenti autorità che seguiranno tali vicende.

Si incontrano grandi difficoltà ad avere la prova della consapevolezza della provenienza di questi flussi di denaro: poiché riscontriamo che essi provengono da migliaia di parti, è difficile dire infatti che chi li riceveva ne conoscesse l'effettiva provenienza. Nel tentativo di difendersi infatti si dice sempre che il denaro proviene da leciti finanziamenti destinati a formazioni politiche.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Per la verità, debbo registrare solo degli insuccessi nonostante grossi dispendi di energia in questo settore: forse non siamo capaci di risolvere questi problemi oppure si tratta della loro insita obiettiva difficoltà che finisce per farci arrivare in porto con sentenze di condanna che resistono all'ultimo grado di giudizio.

Credo a questo punto che meriti di essere segnalato quanto emerge da alcuni processi: il problema - che potrebbe rivestire un certo interesse per la Commissione antimafia - del rapporto tra le forze istituzionali e le forze di natura mafiosa oppure quello dell'insufficienza delle forze istituzionali nel settore, specialmente in certi luoghi.

Vi sono state alcune vicende estremamente significative ed illuminanti sullo stato di degrado o di insufficienze istituzionali. Una di queste si è conclusa recentemente dopo un travagliato iter, abbiamo portato una sentenza che riguarda un caso di omicidio di un certo Vizzari Matteo. Questo episodio è in sé piccolo e banale ma è significativamente rilevante per ciò che vuole dire: si tratta di una ragazza del paese di Orbassano, della cintura di Torino, che subisce un corteggiamento serrato da parte di un certo Vizzari. Questo corteggiamento serrato non si limita a profferte sentimentali ma si estende a minacce, a colpi sparati contro le finestre, contro la porta, contro gli stessi parenti. La ragazza, non disposta a rassegnarsi per il bene comune ad accettare la corte di questo Vizzari Matteo e che vuole conservare la libertà di sposarsi o avere relazioni con chi vuole, espone denuncia ai carabinieri per una, due, tre volte. I carabinieri intervengono cercando di convincere quest'uomo a lasciar perdere la ragazza. In conclusione, dopo essersi rivolta inutilmente per mesi alle istituzioni, si rivolge alla cosca o all'organizzazione mafiosa o paramafiosa per avere quella protezione che non può essere assicurata dai carabinieri e dalle forze dello Stato.

Non voglio certamente dire una parola a loro difesa visto che sono degli assassini, ma essi organizzano tutti i giorni - lo riscontrerete nelle sentenze - la scorta della ragazza mentre si reca al lavoro nonché dei componenti della sua famiglia. Essi l'accompagnano al lavoro, riportano i familiari dal lavoro. In pratica, offrono loro un servizio di tutela e di sicurezza che lo Stato non dà neanche ai pentiti ed ai loro familiari con eguale efficienza, efficacia e puntualità. Contemporaneamente, avvalendosi della forza dell'essere mafiosi - diciamo così chiaramente - cercano anche di indurre a mite consiglio il pretendente; quindi organizzano una serie di incontri e di abboccamenti che, però, non sortiscono l'effetto; anzi provocano un tentato omicidio da parte di questo Vizzari anche nei confronti di uno di loro. Dopo di che, avviene l'omicidio di Vizzari da parte della cosca.

Dico ciò non certamente perché abbia mai giustificato questo omicidio né mai abbia prospettato una legittima difesa da parte di coloro che in questo caso sono i colpevoli ma per dire come si arrivi a situazioni in cui l'ordine pubblico, la sicurezza ha dovuto essere assicurata non dagli apparati dello Stato ma dall'organizzazione mafiosa su fatti banali come il corteggiamento di un personaggio ad una ragazza; in un paese della cintura di Torino!

CICONTE. È un episodio dell'Ottocento!

MADDALENA. È vero, ma su questo argomento potrà intervenire ulteriormente il dottor Borgna. Debbo dire in ogni caso che il dottor Borgna potrà riferire su questi episodi di traslazione di fenomeni tipici calabresi dell'Ottocento, che oggi sono attuali nel Nord invece che in Calabria, e che si verificano anche in altri settori. Il collega, senza fare nomi e cognomi potrà riferire in merito alle indagini attualmente in corso e che riguardano episodi di estorsioni in base ai quali sono stati istruiti dei procedimenti. Ripeto, si tratta di una serie di fenomeni che conducono agli stessi risultati, nello specifico mi riferisco all'ultima indagine in corso e ad un'altra per cui sono state adottate anche delle misure di prevenzione.

BORGNA, *sostituto procuratore presso la DDA di Torino*. Signor Presidente, desidero innanzi tutto avvertire che la mia esperienza all'interno della Direzione distrettuale antimafia è di pochi mesi e sono al corrente di alcuni aspetti più come osservatore che come operatore. In ogni caso l'aggancio che mi

RJUNIONE DI GIOVEDI' 5 MARZO - POMERIDIANA

offre il dottor Maddalena alle tematiche di cui mi sto occupando lo svilupperei rispondendo ad una delle principali domande poste dal Presidente a proposito dei collegamenti con le famiglie e i nuclei di origine rimasti in Calabria. L'esempio di cui desidero parlarvi è tipico della persistenza di tali collegamenti con le zone, le famiglie o le strutture parentali calabresi, sintomatici di un legame solido, resistente e fortissimo, probabilmente più forte che in altri tipi di mafia. Si tratta di aspetti che le indagini di carattere storico-sociologico ci evidenziano da decenni e che sono confermate anche da specifiche indagini giudiziarie.

La vicenda di cui vi parlerò è tra l'altro sottoposta ad un'indagine che è in corso, nel senso che dobbiamo ancora procedere con delle ordinanze cautelari che sono prossime, ma ancora da richiedere, quindi si tratta di un caso su cui chiederei la segretezza.

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,59 alle ore 16,09.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

I lavori proseguono in seduta pubblica dalle ore 16,09.

BORGNA. Perché la legge è così. C'è poco da fare.

CICONTE. Non è questione di legge, secondo me siamo di fronte a una strategia. In questo modo gli imputati vogliono dimostrare che non sono mafiosi ma dei poveracci: "Siete voi, pubblici ministeri che ci portate sul banco degli imputati innocenti ed è così perché i mafiosi hanno i soldi e noi non li abbiamo". Il punto più delicato invece è quello della decisione del tribunale di Torino, perché ha dato una risposta burocratica alla questione.

MADDALENA. Infatti non la condividiamo. Però visto che è una risposta burocratica data sicuramente da persone di alto valore personale e professionale forse sarebbe necessario introdurre nella legge una piccola modifica che evidenzia l'esistenza di poteri istruttori o, quanto meno, il fatto che si può tener conto di qualcosa di diverso dall'autocertificazione. Credo che ormai sia necessario un piccolo intervento normativo finalizzato ad evitare di sommergere lo Stato di spese e di ridicolo, perché con la storia del gratuito patrocinio si rischia di cadere nel ridicolo.

PRESIDENTE. Secondo voi l'intervento normativo è indispensabile o nel frattempo si può pensare di provvedere con una circolare?

MADDALENA. No, assolutamente. Le circolari non contano proprio niente di fronte ai tribunali, sebbene la corte d'assise e la procura di Torino abbiano dato una diversa interpretazione, che richiede però un chiarimento normativo. In proposito la sentenza della Corte costituzionale affermava che tutt'al più il diritto di difesa si sarebbe recuperato dopo, perché non può essere subordinato all'esito...

BORGNA. Scusatemi, apro una breve parentesi. La norma stabilisce che ci vuole l'autocertificazione. Nel caso in specie - giacché è interessante esaminare il caso in specie - la corte d'assise si trovava a procedere - e questa è la singolarità - nei confronti di imputati che si autocertificavano nullatenenti, e per i quali la stessa corte, benché con altra composizione (ma la cancelleria era la stessa e quindi gli atti erano materialmente conosciuti), aveva applicato pochi mesi prima una misura di prevenzione sequestrando patrimoni immobiliari e una serie di attività imprenditoriali. Quindi, la composizione era diversa, ma la questione era conosciuta anche perché era finita sui giornali. Che cosa ha fatto la corte d'assise? Ha acquisito, prelevando gli atti dalla cancelleria e inserendoli nel fascicolo, il decreto di prevenzione del tribunale (sezione misure di prevenzione) che attestava che questi signori svolgevano una serie di attività economiche, senza assolutamente far perdere tempo al processo. La Corte costituzionale, infatti, ha affermato che non c'è nessun potere istruttorio del giudice investito dell'istanza di gratuito patrocinio. Infatti, qualora si volesse fare un'indagine sul reale stato economico dell'imputato che chiede il gratuito patrocinio, si rallenterebbe il processo e, soprattutto, si menomerebbe il diritto di difesa di questo imputato.

PRESIDENTE. Ma non è questo il caso.

BORGNA. Certamente, e questo, infatti, è il motivo per cui eravamo d'accordo con la decisione della corte d'assise. Il tribunale, in quanto organo d'appello, ha detto no richiamandosi alla sentenza della Corte costituzionale, la quale ha stabilito che non c'è nessun potere di indagine da parte del giudice a cui si fa istanza di gratuito patrocinio. Detta indagine, eventualmente, compete all'Intendenza di finanza. Quindi sono altri gli organi dello Stato che devono effettuare queste indagini; nel frattempo la corte d'assise deve concedere il gratuito patrocinio e andare avanti nel processo. Qualora l'Intendenza di finanza dovesse poi accertare l'esistenza di altri patrimoni si può sempre procedere alla revoca del gratuito patrocinio e alla ripetizione di quanto nel frattempo incassato dagli avvocati;

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

parliamo di parcelle di alcune centinaia di milioni, talora complessivamente di miliardi. Nel processo Cartagine, a coloro ai quali sono state applicate misure di prevenzione e sui quali pendono imputazioni di traffico internazionale e importazione di cocaina dalla Colombia, si stanno pagando ogni mese alcune centinaia di milioni.

CICONTE. Si tratta di avvocati di fiducia o sono avvocati d'ufficio?

BORGNA. Si tratta in parte di avvocati di fiducia e in parte di avvocati d'ufficio. Tra l'altro - e questo è un malcostume verso il quale la legge non può fare nulla - vengono inviati dei giovani praticanti pagati 100.000 lire al giorno, mentre gli avvocati incassano parcelle di centinaia di milioni ogni mese. Al di là di tale questione, il punto è - e chiudo la parentesi - che basterebbe un chiarimento legislativo con il quale, al fine di verificare la corrispondenza al dato formale del dato sostanziale ed economico, senza andare contro la sentenza della Corte costituzionale che occorre rispettare, si stabilisca la possibilità - qualora ciò non comporti rallentamenti del processo ed impedimenti nell'esercizio del diritto di difesa - per il giudice adito di svolgere un'attività volta all'acquisizione di atti e all'effettuazione di indagini. Basterebbe questo e non comporterebbe alcun ritardo. Una riforma di questo genere non costerebbe nulla e cambierebbe la situazione radicalmente.

PRESIDENTE. Voi pensate a questa soluzione o alla possibilità di escludere il gratuito patrocinio per gli imputati di taluni reati?

MADDALENA. No, perché ciò rischia di diventare incostituzionale. Magari, per misteri abbastanza strani, non voglio dire formalistici, la decisione assunta sarà anche giustificata. Noi, non avendo la possibilità di ricorrere in Cassazione, abbiamo chiesto alla Direzione provinciale del tesoro, che ne ha diritto, di presentare ricorso in Cassazione. La Corte di cassazione, con una decisione piuttosto strana dal momento che la procura generale della Cassazione si era espressa per l'accoglimento, ha dichiarato inammissibile il ricorso in quanto promosso da soggetto non legittimato. Non mi è chiaro se il soggetto competente a ricorrere è il Ministero del tesoro o la Direzione provinciale. Era questa l'ultima strada per tentare il ricorso in Cassazione contro il provvedimento. Non voglio sostenere che il gratuito patrocinio non sia importante, ma tutto sommato è marginale.

Esiste un rapporto dell'apparato burocratico-amministrativo, compreso quello delle forze di polizia giudiziaria, con le organizzazioni 'ndranghetiste, e sono profondamente convinto che è difficile vedere questi settori a compartimenti stagni. È difficile considerare il settore della criminalità organizzata disgiunto dal settore di quella che è, e deve essere, la forza di contrasto, rappresentata soprattutto dalle forze dell'ordine e dalla magistratura inquirente. Mi è capitato, in occasione di un procedimento penale per associazione finalizzata allo spaccio di stupefacenti, in cui erano imputati Ursini Mario, Pronesti Rocco, Franzè Basilio, tre grossi nomi, e decine di altri personaggi, di dover chiedere, ottenendola, la misura della custodia cautelare in carcere per l'ufficiale di polizia giudiziaria che lavorava al mio fianco verbalizzando gli interrogatori e le deposizioni. Detto ufficiale, infatti, comunicava il contenuto dei verbali ad un'organizzazione della 'ndrangheta con cui intratteneva strani rapporti che sono per metà confidenziali e per metà corruttivi.

Dall'ottobre del 1993, quando si verificò questo episodio, ad oggi, nel ristretto ambito di Torino e di Pinerolo per un episodio in particolare, abbiamo avuto imputati per traffico di stupefacenti soggetti appartenenti alla Digos, tutti confessi. Abbiamo avuto personaggi della squadra mobile di Torino, tra cui questo ufficiale di polizia giudiziaria che, confesso, ha avuto almeno il buon gusto di dimettersi dalla polizia, perché un suo pari grado, che pure ha patteggiato e che era imputato per i reati di corruzione e traffico di stupefacenti, si trova regolarmente in servizio, mi pare presso la squadra mobile di Genova, e continua a lavorare.

Ho avuto personalmente a che fare con un intero nucleo operativo dei carabinieri, tredici su tredici, compreso il capitano (ancora in servizio), che prendevano soldi o compivano piccole

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

soverchierie. Sono tutti confessi, non c'è problema di responsabilità e di prove. La prima volta, dopo un sequestro di 100 milioni di lire, 50 li avevano restituiti alla persona che aveva subito il sequestro e 50 li avevano divisi regolarmente tra gli appartenenti al nucleo operativo.

Abbiamo avuto problemi con un'intera tenenza della Guardia di finanza, quella di Pinerolo, compreso il colonnello. Il procedimento è in corso a Pinerolo. Anche questi hanno tutti confessato, pur se il colonnello ha ritrattato la confessione. Quest'ultimo è stato chiaramente chiamato in correità dagli industriali che, per ottenere certi favori, avevano pagato; egli ha avuto delle indagini importantissime in mano.

Poi sono stati coinvolti alcuni personaggi della polizia stradale per - diciamo così - concussioni da strada: si facevano pagare per non fare la multa da chi aveva dei sovraccarichi. Sono stati coinvolti alcuni vigili urbani di Torino, però nella giornata di ieri il tribunale ha dovuto accogliere la nostra richiesta di 64 assoluzioni perché non è più previsto dalla legge come reato il fatto di non ritirare le patenti, purché non ci siano soldi di mezzo.

Esiste dunque un problema di apparato burocratico-amministrativo e di polizia giudiziaria. Non voglio minimamente contrastare le tecniche e le scelte legislative né voglio essere critico sulle stesse, però i reati contro la pubblica amministrazione non vogliono dire solo finanziamenti illeciti ai partiti o concussione o corruzione ai massimi livelli, non ci sono solo le storie - se ci sono state - di Enimont e Fiat, c'è anche la vita quotidiana di tutti i giorni che si forma su questo tessuto.

Allora, l'abbassamento del livello di punibilità degli abusi, il togliere una delle poche possibilità di accertamento, che sono le intercettazioni (perché per certi tipi di reato non si possono più compiere intercettazioni), sono elementi che si uniscono sicuramente al calo della possibilità di ottenere delle collaborazioni dalle associazioni criminali, perché certamente non c'è un clima culturale, di opinione pubblica, politico e istituzionale che favorisca in questo momento le dissociazioni. Dico con estrema sincerità che anche il sottoscritto, di fronte a colui che manifesta l'intenzione di collaborare e che chiede che gli sia garantita la sicurezza, risponde: "Alt, calma, questo lo vedrà in altra parte, se e in che limiti". Nella mia esperienza personale riscontro molti problemi per la mancata concessione, ma soprattutto per la revoca di programmi, cioè delle cose che obiettivamente, dato che ho anche una coscienza...

PRESIDENTE. Anche per fatti riguardanti la 'ndrangheta?

MADDALENA. Certamente, anche da parte di potenziali collaboranti della 'ndrangheta e di altre associazioni criminali. Il problema dei pentiti è grosso. E' verissimo che probabilmente vi sono stati degli abusi e delle esagerazioni o una certa larghezza nella concessione di benefici, però è altrettanto indubitabile che anche questa facilità e questo apparente lassismo nella concessione hanno creato e favorito un clima in cui era più facile che nascessero le collaborazioni, al cui interno certo bisognava distinguere tra chi era collaborante vero e chi lucrava o approfittava; però era un fattore di disgregazione all'interno dell'associazione.

Dico con estrema chiarezza che da un lato abbiamo dei termini di indagine che sono ristretti e credo non abbiano eguali nel mondo, creando una serie di pericoli; abbiamo sicuramente una restrizione di possibilità nell'ottenere collaborazioni, e non sta a me dire se giusta o ingiusta; se aggiungiamo un clima per cui pare che siano più difficili anche le intercettazioni, specie quelle ambientali che sono quelle che danno più successo e che comportano delle spese ben superiori a quelle dei collaboranti, perché le spese per le intercettazioni ambientali sono fantasmagoriche per personale, strumenti e strutture, ma sono comunque uno strumento di indagine...

PRESIDENTE. Quali ostacoli avete avuto circa le intercettazioni ambientali?

MADDALENA. Per quanto riguarda la criminalità, ne abbiamo avuti in ordine più che altro ai mezzi, perché più di tante non se ne possono fare.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

BORGNA. Esistono problemi di postazioni, di linee. C'è una lista d'attesa molto lunga.

PRESIDENTE. Le risulta che in alcuni posti le linee siano aumentate?

MADDALENA. Per fare un esempio, molte intercettazioni non si sono potute fare perché le abbiamo dovute cedere a Brescia, che si occupava di quel sequestro in corso. Chi può rifiutarsi? *Mors tua vita mea*. Chiaramente, di fronte ad un problema di sequestro di persone a scopo di estorsione ci si tira indietro.

In ordine al tema delle intercettazioni, in particolare di quelle ambientali ma anche di quelle telefoniche, avvertiamo un clima - con questo termine intendo quello politico e culturale - di resistenza all'effettuazione ed all'utilizzabilità dei risultati della intercettazione stessa.

Dico questo perché non vi sono o comunque si registra una riduzione dei pentiti, i termini sono brevi o comunque non si pensa ad intervenire sulla normativa relativa alla lunghezza dei termini; se oltre a ciò essenziali strumenti di indagine quali le intercettazioni dovessero subire sul piano dei mezzi o sul piano normativo delle contrazioni, allora va detto chiaramente che per i miracoli non siamo ancora attrezzati. Per quanto ci sforziamo, non otteniamo ancora con le semplici preghiere le folgorazioni sulla strada di Damasco. Per la verità, in quei rarissimi casi in cui siamo stati folgorati, perché qualcuno ha parlato a piede libero, le perplessità sull'attendibilità delle dichiarazioni sono risultate ancora maggiori perché è sembrato poco confacente e poco comprensibile che uno, senza la misura di custodia cautelare in carcere, potesse pentirsi. Per non dire poi del problema dei requisiti per la custodia cautelare: non ho fatto delle statistiche, ma credo che soprattutto nell'ambito della criminalità organizzata incidano la normativa dell'articolo 297 del codice di procedura penale, la normativa sui requisiti, la campagna culturale per cui - vi faccio un esempio senza citare nome e cognome - se i giudici accolgono una richiesta del pubblico ministero sono appiattiti su questa figura. Proprio in relazione ad un fatto recente, ci siamo trovati di fronte ad un provvedimento, depositato il 28 febbraio 1998, in cui ci si dice che non ci viene concessa la proroga delle intercettazioni in quanto "non sono state sufficientemente spiegate le ragioni per cui il protrarsi dell'intercettazione è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini, tenuto conto del tempo trascorso dall'inizio dell'operazione e dell'elevato numero di conversazioni ritenute utili". Si dice in pratica che vanno bene ma che le dobbiamo interrompere. Tra l'altro il magistrato è bravissimo; speriamo quindi di correggere questa rotta.

Collego questo indirizzo ad un clima culturale per cui ormai come pubblici ministeri ci sentiamo persone che chiedono chissà che cosa quando poi ciò che chiediamo serve solamente ad accertare la verità. Voglio sapere poi come quelle indagini riusciremo a farle se si dice che sono state utili e che allora bisogna sospenderle perché non più indispensabili.

PRESIDENTE. Mi permetto di dire che la Commissione desidera approfondire il tema a cui lei ha appena accennato. Personalmente ho il dovere di sottolineare che la DDA di Torino dichiara di ritenere prezioso ed utile uno strumento di cui invece le viene impedito l'utilizzo. Verrei meno al mio dovere istituzionale di appartenente alla Commissione antimafia se non lo dicessi. Mi auguro che questa misura sia revocata. Però, ho il dovere di chiedervi di informare la Commissione antimafia se la questione si chiarirà e se cambierà la decisione.

Informerei il presidente della Commissione antimafia sul problema - da voi evidenziato - relativo all'apparato di contrasto e di polizia giudiziaria e lo metterò al corrente dei casi che avete enumerato. Sulla base di questo, ritengo di dovervi chiedere una documentazione specifica, che comprenda i fatti, la circostanza che siano confessi, il momento in cui sono accaduti i fatti, come sono impiegati e dove si trovano adesso questi soggetti in modo da poter noi proporre un atto della Commissione antimafia nei confronti del Capo della Polizia, in quanto coordinatore delle forze di pubblica sicurezza, ma anche un atto nei confronti dei Ministri dell'interno, delle finanze e della

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

difesa. E' necessario, infatti, che queste persone confessasse siano quanto meno messe in condizione - per usare un eufemismo - di non nuocere.

MADDALENA. Non abbiamo alcun problema in tal senso perché, tranne quelli che vedono coinvolti il colonnello della finanza e il capitano dei carabinieri, sono tutti processi conclusi e comunque ormai pubblici perché siamo già al limite della fase del dibattimento.

Ribadisco in modo molto chiaro che questa è la situazione. Posso aggiungere che - mi pare nel caso del capitano dei carabinieri - vi è un problema di ricorso al TAR; vi era cioè stata addirittura una sospensione, un ricorso al TAR dell'interessato di cui venivano accolte le richieste.

PRESIDENTE. Il problema è di verificare, dopo che il TAR gli ha dato ragione, quale, tra le possibili funzioni, costui eserciti.

MADDALENA. Fornirò tutta la documentazione al riguardo.

Al di là dei singoli episodi, questo problema è dovuto ad un certo clima culturale e ad una certa situazione che rende tutto difficile. Non possiamo certamente dire di vedere degli orizzonti rosei nella lotta alla criminalità organizzata; vediamo quello che vediamo e sicuramente questo non è uno di quei momenti - vi sono infatti i corsi ed i ricorsi - in cui si intravedono maggiori possibilità di successo.

PRESIDENTE. In ogni caso desidero aggiungere un'ulteriore richiesta a quelle precedentemente da me avanzate, proprio perché mi rendo conto di certe difficoltà e perché noi abbiamo, come risultato della presente audizione, delle testimonianze che contribuiscono ad una riflessione e ad un'elaborazione della Commissione antimafia al riguardo.

Non è mia intenzione sottovalutare l'aspetto del clima - cui è stato fatto riferimento - tuttavia, dal momento che tengo molto più ai fatti concreti, o meglio agli elementi concreti che contribuiscono a determinare un clima complessivo, preferisco ora procedere ad una scomposizione del clima, ritornando proprio agli elementi concreti. Uno di questi, secondo quanto da lei dichiarato - non è lei il solo autorevole rappresentante di Direzione distrettuali antimafia a sostenerlo - è legato alle decisioni del Servizio centrale di protezione di revoca o di negata ammissione al programma di protezione nei confronti di alcuni soggetti. Al proposito vorrei chiedere se esistono dei casi che voi riteniate degni per il loro significato e per le loro conseguenze e implicanze di essere segnalati alla Commissione antimafia.

MADDALENA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ebbene in questo caso vi chiedo di farlo, in quanto - come il presidente Del Turco ha provveduto a fare anche molto puntualmente per altre questioni - potremmo intervenire, anche in via breve, attraverso il Ministero, sul Servizio centrale di protezione, o comunque potremmo chiedergli conto delle sue scelte.

Per quanto riguarda il futuro, nel clima di collaborazione e nel rapporto tra le diverse istituzioni, ad esempio tra la Commissione antimafia e la Direzione distrettuale antimafia di Torino (che non si ferma a questa audizione e che era già stato avviato in occasione del nostro precedente incontro informale) mi permetto di invitarvi, a partire da domani mattina, a comunicare episodi di questo genere, qualora si dovessero verificare, affinché possano esser coinvolti più soggetti nella valutazione di questi fatti e si possa da parte nostra, senza pregiudizi ideologici - spesso si verificano guerre ideologiche che sollevano polveroni che impediscono di vedere come stanno effettivamente le cose - osservare il caso concreto, dando una risposta ad un problema altrettanto concreto.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

MADDALENA. Signor Presidente, siamo a conoscenza di numerosi casi di questo genere, di essi specificamente si occupa il dottor Laudi: abbiamo infatti istituito addirittura una figura che si occupa di tutti i problemi relativi alla protezione e alla sicurezza e in alcuni casi cerchiamo anche di intervenire localmente.

Negli ultimi tempi si sono verificate numerose revocche che danno in tempi terribilmente rapidi la netta impressione di essere in presenza di soggetti che lo Stato ha spremuto fino in fondo e che, non appena hanno smesso di essere utili, sono stati abbandonati a loro stessi creando gravi problemi in qualche caso di sopravvivenza, talvolta di sicurezza e di difficoltà, problemi insorti all'improvviso e che invece sarebbero stati superabili se il provvedimento fosse stato attuato gradualmente.

Debbo dire che per un certo periodo il programma di protezione non è stato negato né revocato a nessuno e questo è andato avanti per anni; improvvisamente si è cominciato a procedere con provvedimenti di revoca o di negazione all'ammissione ai programmi di sicurezza, operando quindi in senso inverso rispetto a quanto si faceva prima. È chiaro che l'impatto, non solo per le singole persone ma in genere per chi osserva il fenomeno, è quello di porsi la domanda su che cosa succederebbe se ci si trovasse in quella situazione.

In ogni caso farò pervenire l'elenco dei casi di revoca verificatisi, segnalando quelli che a nostro avviso erano giustificati, quelli che lo erano meno e quelli che consideriamo discutibili. Naturalmente non desidero assolutamente discutere l'attività svolta da altri, ognuno osserva il proprio settore e fa quello che può perché bisogna tener conto dei vari fattori che interagiscono. Tuttavia, se da un lato esistono problemi di carenze negli organici delle forze dell'ordine e nella magistratura, bisogna considerare anche i problemi di carattere normativo tra cui sicuramente quelli derivanti dai termini per le indagini preliminari che a nostro avviso, senza doverli necessariamente eliminare del tutto, dovrebbero però essere disciplinati in modo totalmente diverso.

Esistono poi problemi relativi ad una serie di scelte e di procedure ed altresì problematiche inerenti l'ordinamento penitenziario. Infatti, anche riguardo a questo argomento è necessario rivedere qualche aspetto se è vero come è vero che uno degli ultimi processi per cui abbiamo richiesto una misura cautelare in questi giorni deriva da un omicidio commesso da persona - della cui responsabilità siamo assolutamente sicuri e credo che il giudice per le indagini preliminari concederà la misura cautelare - già condannata all'ergastolo come responsabile di quattro omicidi e che da anni usufruiva di permessi premio e della semilibertà. Da quanto ultimamente è risultato, durante tali permessi il soggetto in questione rubava, effettuava rapine ed ha altresì ucciso la sua ultima convivente dopo aver ucciso la moglie, delitto per cui era stato condannato all'ergastolo tanti anni fa. Ebbene, esiste un problema di diritto penale sostanziale, uno di diritto processuale ed uno di ordinamento penitenziario...

PRESIDENTE. Come è potuto accadere questo episodio?

MADDALENA. Signor Presidente, è accaduto perché ovviamente - come lei sa - è difficile che una persona in carcere che vuole ottenere un permesso non dia buona prova del suo comportamento. Esiste quindi un problema di controllo delle azioni di queste persone quando escono di prigione. Sosteneva Bobbio che quanto più uno è in mala fede, tanto più darà prove di buona fede. Non è facile stabilirlo: c'è un problema di controllo per vedere se la rieducazione è vera e se certi buoni propositi sono quello che sembrano. E' difficile che uno dica di voler uscire dal carcere perché ha l'intenzione di andare a fare rapine. Dirà che ha la madre, il padre, i figli che lo aspettano; che vuole cercare lavoro e reinserirsi. Si pone allora un problema di controllo fuori dal carcere, di verifiche. E' un problema cioè che riguarda anche gli strumenti normativi. Non tocca me. Io vedo i risultati e sicuramente la colpa non è da attribuire neppure ai magistrati di sorveglianza. E' vero infatti che i permessi sono loro a darli però lo fanno in base ad elementi che molto spesso derivano dalle osservazioni del direttore dell'istituto penitenziario, il quale ha tutto l'interesse a dare il maggior numero possibile di pareri favorevoli. E lo fa in buona fede perché i pareri favorevoli su queste

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

persone di elevata pericolosità che però in carcere si comportano bene gli garantiscono l'ordine all'interno dell'istituto di pena. Uno dei problemi affrontati con la legge Gozzini e con le successive modifiche era di ottenere la pace nelle carceri e questa pace è stata ottenuta: non si è più verificata una rivolta all'interno delle prigioni. Il problema però si sposta fuori delle carceri, perché non si delinque più tanto all'interno delle carceri nei confronti degli altri detenuti, ma lo si fa fuori. Fuori allora si pone un problema di controllo, di disporre di misure che facciano sì, quanto meno, che i permessi per chi ha certe condanne siano rilasciati in base a ben determinate modalità o non vengano rilasciati affatto. La persona a cui si faceva riferimento era stata condannata all'ergastolo, ma è uscita dopo aver scontato diciassette anni.

PRESIDENTE. E' un fatto recente?

MADDALENA. Di questi giorni.

PRESIDENTE. Potremmo avere una documentazione? Il tribunale di sorveglianza di Firenze, ad esempio, ha messo fuori una persona, Libri, pericolosissima.

MADDALENA. Lo sappiamo.

PRESIDENTE. Io ho il provvedimento relativo a questo caso che è assolutamente asettico, è una sorta di recepimento di chissà quale certificato e attestato medico senza riferimento alcuno al profilo criminale del personaggio, alla sua storia e, soprattutto, alla sua pericolosità.

BORGNA. Spesso sbagliano anche i magistrati di sorveglianza, non è che non accada mai. E' difficile però, di fronte a una certificazione del direttore del carcere o dell'assistente sociale che attestano che il detenuto manifesta ottimi propositi, fare diversamente. Sommarietà c'è anche da parte dei giudici.

MADDALENA. Nel 1983, l'allora procuratore della Repubblica Bruno Caccia, poi assassinato, fece svolgere un'indagine sui semiliberi, su quelli cioè che erano in semilibertà per accertare se veramente si recavano, come avrebbe dovuto fare, al lavoro il mattino. Poiché molti risultavano assenti si incriminarono i datori di lavoro per procurata inosservanza di pena così da tentare di incidere sul fenomeno da quel lato. In quella occasione il tribunale, con una decisione a mio avviso sbagliata, rispose che non si trattava di una procurata inosservanza di pena perché la semilibertà in se stessa è uno scontare la pena. Ripeto, secondo me, è una decisione sbagliata, riconosco che possono esserci dei torti da parte della magistratura, perciò in alcuni casi bisogna costruire le norme in maniera che non si prestino a questo tipo di interpretazione. Certo, c'è un problema complessivo e aggiungo che tanto più vengono contratti i tempi e gli spazi di indagine preliminare, tema su cui io insisto molto e se volete posso anche lasciarvi un mio scritto di tre anni fa, tanto più le indagini saranno necessariamente meno approfondite e più approssimative e tanto più si avverterà la tendenza da parte di molti magistrati ad appiattirsi sulle dichiarazioni dei pentiti perché non ci sarà il tempo per svolgere indagini di tipo diverso. Tanto più noi contraiamo, tanto più si sarà portati a semplificare e a fare le cose più facili perché realizzare tutto quello che richiede un'indagine complessa, articolata, di alta specializzazione porta via tempo. E' questa la realtà dei fatti.

PRESIDENTE. Si fanno molte indagini patrimoniali? C'è un forte lavoro su questo?

MADDALENA. Poco. Le abbiamo dato i documenti sulle misure di prevenzione che stiamo attivando nel limite del possibile. Come dicevo il lavoro è poco perché si tratta di indagini lunghe, complesse e difficili, con scarse possibilità di resistenza finale. Nella scelta del tipo di attività da svolgere sicuramente queste indagini sono quelle che sembrano dare meno risultati e quando abbiamo cercato

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

di farle non ci è andata benissimo. E questo qualche volta è avvenuto anche per decisioni giudiziarie. Vi faccio un esempio: la Guardia di finanza aveva svolto un'indagine su coloro che prestano denaro al casinò, i cosiddetti "prestasoldi". Abbiamo svolto un'inchiesta, dopo di che abbiamo applicato la nuova normativa della legge bancaria perché, poiché non rientravano nell'ipotesi dell'usura o di altre fattispecie, poiché erano un materiale umano al margine e contiguo a quello della criminalità organizzata anche se non direttamente inserito in esso, tutto quello che eravamo riusciti a tirar fuori era l'esercizio abusivo del credito. Ci venne detto che non si trattava di questo e la Cassazione ha confermato tale impostazione motivando che non c'era un vero e proprio sportello bancario; allora ci siamo arresi.

PRESIDENTE. Questi "prestasoldi" erano calabresi?

MADDALENA. Erano in contatto con le organizzazioni, con tutte. A margine del casinò di Saint Vincent ci sono calabresi, persone locali, della mafia siciliana, ci sono tutti. E' una terra comune e di mezzo che serve un po' tutti. Ci abbiamo provato ma è andata così. In proposito mi permetta una battuta. Si usa dire che c'è l'appiattimento del GIP sulle richieste dei pubblici ministeri perché statisticamente su cento di queste richieste ne sono accolte novanta e dieci respinte. In certe occasioni ho chiesto una misura cautelare e la mia richiesta è stata respinta; ho riprovato un'altra volta e la richiesta è stata respinta nuovamente, la terza volta non ho più provato. Ci si adegua cioè a quella che è la giurisprudenza del giudice e dell'organo. Se io so che a Torino non mi si passa l'esercizio abusivo del credito per chi presta soldi nelle condizioni che ho descritto non farò una seconda volta questo tipo di indagine perché è inutile. Ci si adegua al tipo di risposta ricevuta, come fa un buon avvocato.

PRESIDENTE. Potete inserire questo caso nella vostra documentazione? Ci sarà utile.

MADDALENA. Certamente.

BORGNA. L'indagine patrimoniale, anche se non frequentissima, normalmente si è rivelata fruttuosa quando si è innestata su altri tipi di indagine: chiamate in correità, azioni investigative, in particolare intercettazioni. Quindi, da un procedimento penale che nasce per altro tipo di indagine, come gemmazione si sviluppa un'indagine patrimoniale che in genere porta poi alla richiesta e all'ottenimento di misure di prevenzione. Ci sono stati casi nei quali si è arrivati al sequestro di patrimoni anche rilevanti. Sono tutte indagini che sono state svolte in parte dal tribunale. Infatti, a Torino, la sezione misure di prevenzione del tribunale, investita di una richiesta, seppur parziale, che trae origine da un'indagine penale, ha spesso eseguito un'attività investigativa estremamente positiva, delegandola al GICO che a Torino lavora benissimo. I decreti infatti sono stati confermati anche in Cassazione. Si tratta tuttavia di indagini che si innestano sempre su altro tipo di indagine. Partire *ab initio* con indagini patrimoniali è veramente molto difficile.

MADDALENA. Defatigante. Non mi è andata mai bene finora. Non abbiamo delle preclusioni, anzi, tutti i tipi di indagine vanno bene. Il problema è che si è costretti a scegliere in ordine alle priorità e alle possibilità di successo.

PRESIDENTE. Vorrei giustificare l'assenza dell'onorevole Bova, che si è dovuto allontanare, e degli altri colleghi che per improvvisi impegni non hanno potuto partecipare all'audizione pomeridiana.

Ci riserviamo, dopo aver esaminato il vostro materiale, la possibilità di rivolgervi delle domande per eventuali spiegazioni, nella forma che riterremo più conveniente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MADDALENA. Signor Presidente, ovviamente siamo a disposizione per qualunque chiarimento la Commissione desidera avere.

PRESIDENTE. Gradirei che ci informaste della documentazione che intendete lasciare agli atti della Commissione.

MADDALENA. Abbiamo lasciato materiale cartaceo rappresentato in parte da alcune sentenze, come quella, nata a margine di una sentenza Grassonelli, relativa a gruppi calabresi dediti allo spaccio di sostanze stupefacenti. La sentenza di appello Grassonelli, ormai passata in giudicato, si riferisce alla criminalità siciliana operante in un settore di carattere commerciale. Da essa è derivata una condanna, sulla base dell'articolo 416-*bis*, contro organizzazioni operanti nel Torinese che hanno ramificazioni che si estendono fino a Roma per i collegamenti con l'Italsanità.

PRESIDENTE. Grassonelli è un gruppo di Porto Empedocle?

BORGNA. Si è un gruppo di Porto Empedocle, trapiantatosi al Nord e alleatosi con un imprenditore già in odore di malaffare.

MADDALENA. C'è poi una sentenza che riguarda il gruppo Barone che ha effettuato un'importazione notevole di hashish dalla Spagna e ha dei collegamenti con il gruppo Di Giovine.

Per quanto riguarda il processo Cartagine, vi abbiamo portato la documentazione relativa alle misure cautelari (sono tre faldoni che forniscono un quadro dell'associazione criminale) e alla requisitoria del dottor Ausiello, che ricostruisce la vicenda del traffico di stupefacenti. Inoltre, ritenendo potessero interessarvi, abbiamo portato le dichiarazioni rese da alcuni pentiti di assoluta attendibilità (Gheller, Bertolotto e Martucci), circa i rapporti al Nord tra qualche uomo politico e la 'ndrangheta, estrinsecatisi nella richiesta di voti ai componenti dell'organizzazione del Saffiotti. Non si ebbero sviluppi giudiziari perché i voti promessi non furono dati, non ci fu nessun accordo sul prezzo e sul compenso, ovvero si trattava solo di piccole dazioni. In realtà fu quasi una truffa a danno di un uomo politico senza un suo coinvolgimento diretto. Inoltre, si è verificato un attentato al negozio di un concorrente di un uomo politico del Nord nella convinzione di fargli un favore. Siamo tuttavia a livello di questioni minimali, di miserie e non di rapporti di compenetrazione.

Vi abbiamo lasciato anche una richiesta di rinvio a giudizio di un certo Vitale Vincenzo. Si tratta di un episodio in sé marginale ma significativo delle conseguenze della modifica dell'articolo 323 del codice penale. Vitale Vincenzo era un carabiniere, forse un brigadiere, appartenente al nucleo operativo di Milano, che svolse indagini nell'ambito del procedimento Cartagine. Un giorno partecipò a Torino ad una riunione alla quale presero parte il sottoscritto, il procuratore capo, il dottor Ausiello e il generale Galliani, del Servizio centrale per gli stupefacenti. Una riunione ovviamente molto riservata nella quale si parlò dei problemi con la polizia svizzera e - lo dico chiaramente - anche di qualche difficoltà di rapporto tra l'autorità giudiziaria e le forze di polizia che non ci avevano riferito niente - circostanza che ci infastidì moltissimo - della riunione con la polizia svizzera. Vincenzo Vitale registrò la riunione su una bobina che venne trovata in possesso dell'imputato Scambia Antonio. In sostanza la bobina della nostra conversazione all'interno della procura di Torino venne trovata in possesso di uno dei principali imputati al quale era stata consegnata da Vitale Vincenzo. Quest'ultimo si era nel frattempo dimesso dall'Arma. Lo abbiamo imputato sulla base degli articoli 326 e 323 del codice penale, ma per l'abuso d'ufficio abbiamo dovuto chiederne il proscioglimento. Inoltre abbiamo dovuto patteggiare per il reato di cui all'articolo 326, che prevede una pena massima di 2 anni, e siamo riusciti ad ottenere la pena concordata di un anno di reclusione con la sospensione condizionale. Ho riportato un episodio verificatosi concretamente.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 5 MARZO - POMERIDIANA

Vi abbiamo lasciato il materiale relativo ad un'altra sentenza indicativa della presenza di un altro grande insediamento calabrese nella zona piemontese, avente collegamenti anche con la zona del Milanese e operante nel grande traffico degli stupefacenti. Vi abbiamo fornito anche - perché abbiate un quadro della tipologia della criminalità, che in questo caso non riguarda quella calabrese - un riferimento a un caso di criminalità mafiosa cinese con omicidio e sequestro di persona in relazione all'emigrazione cinese in Italia.

Lasciamo anche l'elenco, aggiornato al 30 settembre 1997, dei procedimenti attualmente pendenti circa la criminalità organizzata in quel di Torino per varie vicende. In più, lasciamo indicazione di tutte le misure di prevenzione adottate.

Ultimo caso che vi può interessare è quello di un procedimento in corso - di cui avrete sicuramente sentito parlare - in relazione ad agenzie investigative formate da ex appartenenti all'Arma dei carabinieri, alla Polizia di Stato e alla Guardia di finanza, le quali ottengono costantemente dall'interno delle istituzioni delle informazioni che dovrebbero restare segrete. Non riusciamo a capire neppure come riescano ad accedere in brevissimo tempo a tutta una serie di informazioni bancarie. Le indagini sono in corso, abbiamo effettuato qualche perquisizione; naturalmente si tratta di indagini riservate. Se volete, vi lascio la nota del magistrato titolare dell'inchiesta che riguarda le agenzie investigative nonché altra nota relativa al caso di omicidio durante il permesso di soggiorno.

PRESIDENTE. Poiché dai risultati delle indagini emergeranno indicazioni su aspetti più generali, perché ci saranno agenzie da altre parti che operano con le medesime modalità, ci farete conoscere i risultati.

MADDALENA. Certamente. Le posso dire che si tratta di un processo molto strano. Sulla base di intercettazioni in corso, sembra che ci sia qualcuno che riesce ad ottenere dei dati che risultano esatti, sui conti correnti di qualsivoglia soggetto presso qualunque banca italiana, quando questo non lo sanno né l'ABI né le stesse banche. Per qualunque persona riescono a dare una risposta in un paio di giorni; non riusciamo a capire come.

PRESIDENTE. Vi siamo molto grati per la collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 17,20.

GRUPPO DI LAVORO SUL CASO MESSINA

(presidenza del presidente Ottaviano DEL TURCO, del vice presidente Filippo MANCUSO e del vice presidente Nicola VENDOLA)

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

65.1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

DECLASSIFICATO NELLA SEDUTA DELLA
COMMISSIONE DEL 26 MARZO 1999

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

DECLASSIFICATO NELLA SEDUTA DELLA
COMMISSIONE DEL 26 MARZO 1999

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE OTTAVIANO DEL TURCO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

dottor Antonio Daloisio, prefetto di Macerata, già prefetto di Messina	pag.
dottor Vittorio Vasquez, questore di Catanzaro, già questore di Messina	pag.
dottor Ferdinando Licata, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Messina	pag.

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

I lavori hanno inizio alle ore 9,45

Presidenza del Presidente DEL TURCO

Audizione del dottor Antonio Daloisio, prefetto di Macerata, già prefetto di Messina.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Antonio Daloisio, al quale diamo il nostro benvenuto, che attualmente riveste la carica di prefetto di Macerata e che dal settembre 1993 al 13 maggio del 1997 fu prefetto a Messina.

Comunico che non è stato attivato il circuito audiovisivo; pertanto, qualora il dottor Daloisio in riferimento ad aspetti della presente audizione, per la natura delle domande e delle osservazioni che dovessero essere effettuate, ritenesse necessario invocare il passaggio alla seduta segreta, non dovrà far altro che comunicarlo e sarà mio compito dare disposizioni affinché si proceda in tal senso.

Chiedo pertanto al prefetto Daloisio di parlarci della sua esperienza a Messina, soprattutto per quel che concerne la fase conclusiva che riveste per noi maggior interesse.

DALOISIO, *prefetto di Macerata, già prefetto di Messina*. Signor Presidente, dal punto di vista generale la mia esperienza nella sede di Messina è stata ricca ed abbastanza interessante. Devo dire, in verità, che la gran parte della mia attività è stata rivolta a cercare di tutelare al meglio possibile l'ordine e la sicurezza pubblica, ad occuparmi di alcune centinaia di vertenze sindacali in materia di disoccupazione - problema imperante in quel territorio - e ad affrontare le problematiche che giorno per giorno si presentavano e che sono le più disparate in quanto ancora oggi nelle prefetture del Sud, quando non si riesce a risolvere un problema, ci si rivolge al prefetto, e non perché questi abbia poteri taumaturgici, ma in quanto lo si ritiene il portatore più efficace delle istanze sociali.

Non ho l'abitudine di serbare grande memoria del lavoro che ho svolto nei luoghi dove sono stato, ma devo dire che Messina, lungi dall'apparire una città tranquilla, presentava anzi diversi problemi, in particolare in ordine alla sicurezza di determinate personalità, problemi che impegnavano molto il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Le relazioni con la magistratura erano sostanzialmente buone, eravamo infatti in ottimi rapporti con il procuratore generale e con lo stesso procuratore della Repubblica; si cercava di affrontare i problemi al meglio possibile e, entro certi limiti, anche di risolverli. Questo va detto in termini generali, se poi ci sono delle domande specifiche che i senatori vogliono rivolgermi credo che sia preferibile.

PRESIDENTE. Desidero porle una domanda per così dire specifica, anche se piuttosto vaga; dottor Daloisio, lei ha avuto modo di sapere se vi sia stato qualche conflitto tra le sue decisioni o i suoi orientamenti e, ad esempio, quelli di tutta o di parte della magistratura messinese?

DALOISIO. Signor Presidente, si riferisce ad esempio a conflitti in tema di protezione?

PRESIDENTE. Sì, ad esempio.

DALOISIO. Il problema che impegnava di più il Comitato provinciale, per certi aspetti, era la protezione dell'allora sostituto procuratore, dottor Giorgianni. Infatti, si assumeva che corresse gravi pericoli per una serie di inchieste che stava conducendo nel campo dei reati contro la

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

pubblica amministrazione. Il dottor Giorgianni, per quel che ricordo, non faceva parte della Direzione distrettuale antimafia, però si occupava attivamente - ripeto - di reati contro la pubblica amministrazione e quindi si sosteneva da più parti che corresse gravi pericoli per la sua incolumità personale.

PRESIDENTE. Quando lei dice: "si sosteneva da più parti..." a chi si riferisce?

DALOISIO. In particolare la procura generale poneva l'accento sui rischi che correva il dottor Giorgianni e lui stesso non mancava di evidenziarli anche perché si stava occupando, credo, di traffico d'armi; me ne parlava a lungo dichiarando che si trattava di un'inchiesta molto delicata. Per di più il Comitato provinciale veniva interessato spesso perché non erano rare le telefonate anonime e di minaccia che pervenivano e che riguardavano non solo l'incolumità del dottor Giorgianni ma anche della sua famiglia.

Ovviamente tutto questo finì con l'impegnare una notevole mole di forze di polizia.

PRESIDENTE. Ci dia un'idea delle grandezze.

DALOISIO. Nella villa erano impegnate grosso modo - per una risposta più precisa bisognerebbe consultare i verbali - una ventina di militari dell'esercito che ad un certo punto pregai di munirsi anche di occhiali a raggi infrarossi per la visione notturna in quanto sembrava che qualcuno si fosse avvicinato alla villa o la tenesse d'occhio da un cantiere in costruzione che si trovava nelle vicinanze. Nei riguardi del dottor Giorgianni ricordo che fu stabilita una doppia scorta e nei riguardi delle figlie si decise di attuare un'azione di accompagnamento e di prelevamento a scuola che ovviamente era un'attività obbligata per le figlie. Per la verità e per certi versi - e credo che sia anche agli atti una memoria del procuratore generale che presentò alla seduta del Comitato provinciale in cui veniva ribadita questa situazione di pericolo - ci furono problemi di impegno di forze per questa vigilanza di carattere personale perché risultava dalle indagini svolte dal questore sugli episodi specifici che i pericoli potessero non essere tali quali venivano presentati. In presenza, non dico di opinioni contrastanti, ma di qualche divergenza di vedute sullo stato di pericolo - anche perché il procuratore generale poteva saperne più di me sul reale pericolo corso dal soggetto - ho preferito seguire una linea prudentiale, cioè coprire i soggetti a rischio. L'ho fatto per una considerazione che oserei definire utilitaristica e cioè per evitare che qualcuno potesse rimproverarmi successivamente di aver sottovalutato un pericolo. Per la verità sarebbe stato molto importante ridurre in generale al minimo l'impiego delle forze in questo tipo di attività per ampliare, nei limiti del possibile, il controllo del territorio che per me era già buono; infatti, spesso il Comitato provinciale stabiliva di effettuare delle operazioni straordinarie di controllo del territorio specialmente nei comuni ritenuti più a rischio, come, ad esempio, Barcellona, Pozzo di Gotto, che venivano rastrellati di volta in volta con il concorso anche della Brigata Aosta.

Esistevano poi delle difficoltà di carattere pratico perché questa paura che il magistrato dimostrava e dichiarava poneva un freno alle possibili riduzioni di questo impiego di forze. D'altra parte la paura è un fatto di per sé soggettivo, tuttavia è anche vero che alla paura non si comanda; d'altronde le telefonate anonime, gli avvertimenti e le dichiarazioni di collaboratori di giustizia che affermavano di aver avuto notizie in tal senso erano abbastanza frequenti e ricorrenti e quindi ritenni di dover seguire in materia una linea prudentiale.

Ricordo, però, che nel 1996 molti magistrati avevano l'abitudine di andare in vacanza alle isole Eolie e allora in seno al Comitato provinciale svolgemmo un ragionamento semplice ma anche razionale secondo il quale, trattandosi di un territorio circoscritto, sarebbe stato sufficiente rinforzare il presidio dei carabinieri evitando che le scorte accompagnassero in questi luoghi i personaggi scortati. Nel caso si fosse trattato di soggetti a rischio che venivano da fuori, si stabili

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

che fosse opportuno che questi si procurassero la scorta per proprio conto. A quel punto però andai in ferie e al mio ritorno appresi che questa decisione era stata superata nei fatti da una decisione dello stesso Comitato provinciale, nell'occasione presieduto dal vice prefetto, perché c'erano state rimostranze da parte dei soggetti a rischio e quindi credo che le scorte abbiano seguito tali personaggi nelle isole contrariamente a quello che si era deciso nella seduta del Comitato da me presieduta. Presi visione di questo verbale e - ripeto - accettai la decisione perché ormai aveva avuto i suoi effetti.

PRESIDENTE. Quindi esistono due verbali uno firmato da lei che prevedeva l'esclusiva assistenza del presidio dei carabinieri sul posto...

DALOISIO. Naturalmente opportunamente rinforzata, tenuto conto della relativa esiguità del territorio e della difficile possibilità di fuga di qualsiasi eventuale attentatore.

PRESIDENTE. L'altra decisione, ossia quella che prevedeva un servizio di scorta da Messina alle isole Eolie, da chi fu assunta?

DALOISIO. Fu assunta in data successiva alla mia partenza e francamente non lessi il verbale relativo e quindi non so da chi fu avanzata quella richiesta.

CIRAMI. Dal senso delle dichiarazioni qui rese dal prefetto parrebbe che il pericolo sulla persona del sostituto procuratore Giorgianni fosse un pericolo indotto. Vorrei sapere perciò se al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica risultavano fatti oggettivi di pericolosità per attentati paventati o minacciati, perché nelle ultime dichiarazioni del prefetto mi pare di aver colto una sottolineatura che non è sfuggita alla Commissione, ossia che la paura veniva dichiarata dal senatore Giorgianni, quasi si trattasse più di un'ostentazione che di un fatto certo.

Risultavano fatti oggettivi da cui si potesse dedurre questa pericolosità?

DALOISIO. Forse non mi sono espresso bene. Il dottor Giorgianni dichiarava di aver paura, ma questo non significa che la sua paura fosse semplicemente dichiarata. Ho detto che la paura è un fatto soggettivo. Riscontri oggettivi ad uno stato di pericolo - a mio avviso e ad avviso un po' generale - non ce ne sono stati. D'altra parte quando un pericolo si trasforma in un fatto diventa un evento. E' un dato di fatto per esempio che le minacce telefoniche, di solito indirizzate ai carabinieri, erano piuttosto ricorrenti. Inoltre, per quel che ricordo, qualche collaboratore di giustizia ha fatto riferimento a possibilità di attentati nei confronti del dottor Giorgianni. Che il pericolo si possa concretizzare in fatti è da vedere: un pericolo è un pericolo. Se diventa qualcosa di più - ripeto - si trasforma in evento.

CIRAMI. Risulterebbe che a margine di una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica a Messina si parlò di una macchina dell'Amministrazione mandata solo per prelevare delle valigie e che, di fronte alla richiesta di chiarimenti da parte del procuratore generale e del dottor Giorgianni, questa notizia fu successivamente smentita perché si accertò la sua infondatezza. Le risulta qualcosa in proposito?

DALOISIO. L'episodio della valigia è collegato ad una denuncia presentata da un sindacato di polizia o da alcuni poliziotti - la memoria su questo particolare non mi accompagna - nei confronti del generale dell'esercito Cigna perché si sosteneva che costui avrebbe affermato che gli uomini della scorta avrebbero portato le valigie. In Comitato non fu detto niente di simile. Forse fu detto a margine delle riunioni. Io questa frase non l'ho sentita. Presumo però che il

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

generale Cigna fosse il meno indicato a pronunciarla, perché non poteva essere nei pressi dell'abitazione.

MANCUSO. Signor prefetto, lei poco fa ha detto che una delle fonti circa la situazione di rischio in cui si trovava Giorgianni era il procuratore generale. Questo avveniva in modo formale presso di lei o altri uffici, ovvero era semplicemente qualcosa che veniva genericamente comunicato fuori da tramiti formali?

DALOISIO. Noi con il procuratore generale ci incontravamo abbastanza spesso e si parlava di questi argomenti. La vicenda quindi potrebbe essere definita tra il formale e l'informale. Però c'è un dato di fatto, perché, credo di ricordare bene, allegata ad un verbale di Comitato c'è una memoria del procuratore generale in cui egli evidenzia la situazione complessiva di rischio della famiglia Giorgianni. Io mi sono trovato, lo dico con il maggior candore possibile, tra due correnti di pensiero: quella costituita, prevalentemente, dalla procura generale, e quella costituita dal questore il quale sosteneva che il rischio non era elevato. Nel dubbio però io mi dichiaro sempre per la prudenza.

VENDOLA. Nel periodo della sua permanenza a Messina, prefetto, ci furono conflitti tra i vari organi istituzionali a proposito della gestione dei collaboratori di giustizia?

DALOISIO. Non sono molto addentro a queste cose, onorevole Vendola. Volutamente non le seguivo per un'elementare norma di prudenza. La questione dei collaboratori di giustizia, lo sappiamo tutti, è estremamente delicata e chi, proprio per carattere istituzionale, dal momento che i collaboratori vengono gestiti dai magistrati, è estraneo ad essa, è bene che rimanga tale, proprio per evitare di dover parteggiare per l'una o l'altra parte.

PRESIDENTE. In che periodo è stato prefetto a Messina, dottor Daloisio?

DALOISIO. Dal settembre del 1993 al maggio del 1997.

PRESIDENTE. Un periodo di tempo che definirei congruo.

DALOISIO. E' congruo sì!

PRESIDENTE. Non si può certo parlare di allontanamento dalla sede ad una distanza troppo ravvicinata al momento della designazione. Quattro anni sono una distanza di tempo importante.

DALOISIO. Devo aggiungere un particolare, se mi è consentito. Ho sempre ritenuto che un prefetto dopo tre anni al massimo di permanenza in una sede abbia compiuto il suo tempo. Altrimenti lui si abitua alla gente e la gente si abitua a lui. Avevo chiesto io di fare un po' di esperienza nell'Italia centrale che non conoscevo. Direi che, forse casualmente, sono stato accontentato.

PRESIDENTE. Era questa la domanda che le avrei posto: se era stata soddisfatta una sua esigenza.

Se non ci sono altre domande, possiamo ringraziare il signor prefetto per la collaborazione offerta alla Commissione.

DALOISIO. Sono io che ringrazio.

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa l'audizione.

Prima di introdurre il prossimo dei nostri auditi, vorrei far notare che il dottor Corradini è tornato fra di noi. Lo accogliamo con gioia e soddisfazione.

Audizione del dottor Vittorio Vasquez, questore di Catanzaro, già questore di Messina

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Vittorio Vasquez e grazie per aver accettato l'invito che la Commissione gli ha rivolto.

La Commissione ha dedicato questa parte del suo lavoro al tentativo di ricostruire il clima e l'atmosfera delle forze dell'ordine, della rappresentanza dello Stato sul territorio di Messina nell'epoca in cui si svolsero le vicende sulle quali la Commissione sta svolgendo un'indagine molto approfondita.

Ovviamente, spesso, nel corso delle prime audizioni su queste vicende, è comparso il riferimento alla sua gestione della questura, dottor Vasquez, e alle scelte che in quelle circostanze lei dovette assumere, a proposito di scorte, ma, più in generale, di conflitti che in quella fase nacquero con altre forze che si occupavano di contrasto al crimine organizzato nel territorio di Messina. Noi vorremmo che lei ricostruisse, brevemente, il carattere di quella esperienza. E' soprattutto la sua uscita da Messina che ci interessa molto.

VASQUEZ, questore di Catanzaro, già questore di Messina. Sono arrivato a Messina a fine ottobre del 1994, proveniente dalla questura di Caltanissetta. Appena insediatomi, il capo di gabinetto venne a farmi presente che aveva parlato al telefono con il dottor Giorgianni, il quale chiedeva la staffetta della stradale per essere accompagnato in un ristorante situato in un paese della provincia. Mi meravigliai della richiesta e volli parlare direttamente con il dottor Giorgianni facendogli presente che la staffetta della stradale viene autorizzata soltanto in determinate circostanze per personaggi ben specificati. Rifiutai quindi di assegnargli la staffetta e lui non accettò di buon grado la mia decisione. Ho voluto vedere il verbale del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica del, se non sbaglio, settembre 1993, e lì era stabilita una sola macchina di scorta mentre lui ne utilizzava quattro. Per cui io, di iniziativa, ho tolto tutto, attenendomi a quelle che erano state le decisioni del Comitato. Inoltre, era stato anche stabilito che la moglie e le figlie dovessero prendere posto sull'autovettura blindata del Ministero dell'interno soltanto alle ore 8 per l'accompagnamento a scuola e alle ore 14 per il ritorno dalla scuola a casa. L'autovettura, invece, veniva utilizzata in maniera continuata, giorno e notte. Trasmisi allora al Ministero l'elenco delle ore di straordinario che venivano fatte utilizzare dalla famiglia del dottor Giorgianni (le quali superavano addirittura quelle da lui consumate), per la maggior parte notturne, feriali, festive, e notturne festive. Si trattava quasi del 60 per cento del monte ore straordinario assegnato all'ufficio scorte della questura.

Parlai di questa storia al prefetto e ci sono anche dei verbali, se non sbaglio, in proposito, con i quali il dottor Giorgianni veniva sollecitato a ridurre il più possibile gli spostamenti dei familiari. Il dottor Giorgianni iniziò allora nei miei confronti quella che lui poi definì la sua battaglia (così come mi fu riferito da un suo collega, per averglielo sentito dire) affermando che l'avrebbe portata fino alle ultime conseguenze. Questo perché mi ero permesso di attenermi a quelle che erano state le decisioni del Comitato. Viste le insistenze e gli interventi del procuratore generale, fu stabilito in sede di Comitato provinciale dal prefetto di concedere la doppia scorta al dottor Giorgianni, nonostante risultasse in tutte le mie note e in sede di verbale, con relativa comunicazione al Ministero dell'interno, che non esisteva alcun segnale obiettivo e concreto di una sua esposizione al rischio né tanto meno della sua famiglia, specialmente di quest'ultima. Infatti, non penso che l'integralismo islamico ce l'avesse con lui, né che le

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

telefonate che arrivavano al 112 a Palermo fossero così attendibili, tuttavia nelle interviste televisive e negli articoli di giornale continuava a ripetere che era arrivata la sua ora.

Ho cercato di contrastare questi atteggiamenti, ma non per qualcosa di personale, perché non sono mai entrato nel merito delle sue inchieste giudiziarie, anche se ho scritto che soltanto in parte queste venivano concluse, mentre molte ne venivano aperte; di esse davano comunicazione i giornali e le televisioni, ma poi non se ne parlava più. Ho scritto al Ministero, ma quando il prefetto, per le insistenze del procuratore generale, e sue in particolare, dispose la doppia scorta...

PRESIDENTE. Dottor Vasquez, chi era Ministro dell'interno a quei tempi?

VASQUEZ. Signor Presidente, non ricordo esattamente. Era, comunque, il 1995, ma io non avevo come interlocutore al Ministero dell'interno il Ministro in persona, perché il mio interlocutore era il Dipartimento della pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. Quindi, non esisteva un rapporto tra lei e il Ministro.

~~VASQUEZ. No, signor Presidente. Per le insistenze, per le continue pressioni, fu stabilito in sede di Comitato di dare una doppia scorta, mantenendo per la famiglia l'autovettura del Ministero di grazia e giustizia, così come fu detto nel verbale, "in attesa di una revisione generale delle misure di protezione nei confronti di tutti i magistrati". Fu detto anche che esisteva una disparità in quanto magistrati della DDA, che quindi erano un po' più esposti rispetto a lui che si interessava unicamente di reati contro la pubblica amministrazione, non avevano la famiglia con doppia scorta né un gruppo di 48 militari dell'esercito che ruotavano nei quattro turni attorno alla casa.~~

PRESIDENTE. Ogni 6 ore smontavano dodici militari, è giusto?

VASQUEZ. Sì, signor Presidente e le dirò di più, lui e la sua famiglia tenevano impegnati 22 uomini dell'Ufficio scorta della questura.

PRESIDENTE. Mi chiedo, visto che nemmeno il Presidente degli Stati Uniti gode di questa protezione, se non temeste il grottesco.

VASQUEZ. Signor Presidente, io contestavo anche il fatto - naturalmente il dottor Giorgianni non accettava le mie contestazioni - che si dovesse partire per Milano con tre macchine di scorta, mentre gli altri magistrati più esposti di lui, in quanto si interessavano di fatti di mafia, fatti di cui è competente la DDA, partivano da Messina con l'aereo. Partire con tre macchine per Milano, quando sappiamo che un'auto blindata percorre solo quattro chilometri con un litro e che si devono pagare straordinari, trasferte e alberghi, significa sperperare risorse. Lo invitai a fare come tutti gli altri magistrati; lo avremmo accompagnato sull'aereo e poi all'arrivo avrebbe trovato una macchina con la scorta della questura da noi precedentemente contattata. Era questo spreco di energie umane e di risorse finanziarie che cercavo di contestare.

FIGURELLI. Dottor Vasquez, al di là delle considerazioni esposte, quante volte, come e con quali posizioni è stata discussa la questione dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, visti gli sprechi evidenti da lei ricordati?

VASQUEZ. Senatore Figurelli, per il dottor Giorgianni, e soltanto per lui, tenevamo fino a cinque riunioni di Comitato in un mese (nelle quali si discuteva dello spreco di energie e di risorse umane e finanziarie, da me ricordato prima) semplicemente perché giungevano continue denunce, in assenza assoluta di segnali obiettivi e concreti di esposizione al pericolo, fatte da lui

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

o dal procuratore generale, denunce di esposizione al rischio, per episodi insignificanti, ma che agli occhi della stampa e della televisione assumevano una notevole gravità. Ricordo, in particolare, l'episodio del gatto, che fece gridare al tentativo di intrusione nella villa del dottor Giorgianni e che fece il giro del mondo. Si era trattato, semplicemente, di un gatto.

VENDOLA. Dottor Vasquez, ci può raccontare con maggior precisione questo episodio?

VASQUEZ. Ricevammo una chiamata da parte dei militari dell'esercito in servizio di vigilanza presso la casa del dottor Giorgianni, i quali dicevano di aver notato in una villa in costruzione poco distante da dove si trovavano una testa con due occhi rossi. Si recarono sul posto per un sopralluogo tre volanti ed intervenne il dirigente della squadra mobile. La moglie, nel frattempo, aveva telefonato al marito, il quale si trovava a Roma. Quest'ultimo, il giorno dopo, di buon'ora e prima che fossero stati conclusi gli accertamenti poiché si attendeva l'arrivo della luce del giorno, venne intervistato da Rai Uno, Rai Due e dai giornali. Si parlò di intrusione nella villa del dottor Giorgianni. Poi stabiliamo che quella famosa scala che sarebbe servita per l'intrusione era alta tre metri e il muro di cinta in quel posto sei metri; stabiliamo pure che la scala era stata lasciata lì da un operaio che lavorava lì vicino e nel posto che veniva indicato dai militari dell'esercito abbiamo trovato le impronte e altri segnali lasciati da un gatto. Ma non c'è stato solo questo episodio. Veniva segnalato che dalla Germania era in partenza un carico di esplosivo e allora i giornali e in televisione titolavano: arriva l'esplosivo per Giorgianni. Viene sentito un tunisino: anche l'integralismo islamico ce l'ha con Giorgianni. Lui minacciò di denunciarmi solo perché lui la clonazione dei telefonini l'aveva sempre considerata, manifestandolo sui giornali e alle televisioni, come una minaccia nei suoi confronti, come un piano contro di lui. Il fatto che mi permisi di dire ai giornalisti di non allarmarsi perché chiunque può essere soggetto a clonazione fu da lui ritenuto un tentativo di delegittimazione.

MANCUSO. Certo, bella parola!

PRESIDENTE. Forse la parola delegittimazione è stata quella più usata dai magistrati in queste audizioni.

VASQUEZ. Quello che poi contestavo, ad esempio alle figlie, era che andavano sempre in discoteche, paninoteche eccetera; telefonavano, magari dicendo che si trovavano in un bar e chiedendo che fosse mandata la macchina. Contestavo che, se andava a Lipari con la famiglia, si portava la sua scorta e quella della moglie, e non solo tre uomini di scorta. Quando andavano a cena fuori non è che la moglie prendeva posto nella stessa autovettura insieme al marito, ma lui prendeva posto nella macchina con la sua scorta e la moglie nell'altra macchina con l'altra scorta. Io ironizzavo: come i reali di Inghilterra che non viaggiano sullo stesso aereo. Erano queste le cose che contestavo.

PRESIDENTE. Vuole dirci la sua opinione relativamente all'episodio della trasferta estiva nelle Eolie, quando il prefetto lascia la prefettura per andare in ferie con la decisione di non far seguire la scorta nelle isole, rafforzando semmai la stazione dei carabinieri, e al suo ritorno trova che la decisione è stata cambiata perché si è deciso comunque di mandarle con la scorta? Chi ha preso questa decisione e come mai si è arrivati a questo cambiamento?

VASQUEZ. Il vice prefetto, dottor Cancemi, se non ricordo male. Vede, Presidente, quando andai via da Messina, considerato tutto quello che era successo - e lo stesso vale per il prefetto, perché ne abbiamo parlato - è come se avessi voluto cancellare tutto quello che era successo; quindi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ricordare è un po' più difficile sia per il tempo trascorso, sia per questa posizione psicologica di rimozione di tutto quello che era successo.

Una volta Giorgianni si è recato, nell'agosto del 1995, in Francia con tutta la famiglia. Le disposizioni generali erano che i militari dei "Vespri siciliani" erano a tutela della persona, non dei beni che venivano lasciati. La prassi consolidata era che i magistrati informassero di quando partivano e di quando rientravano, e in questo lasso di tempo la vigilanza dei militari veniva sospesa. Giorgianni non informava; abbiamo saputo per caso della sua partenza e abbiamo tolto i militari. Pur tuttavia la collega dell'ufficio di gabinetto tramite il cellulare lo ha informato che gli stavamo togliendo i militari. Dall'altra parte del telefono lui lo ha detto alla moglie la quale gridando - tant'è vero che risulta da una relazione perché si è sentito - ha detto: "ma come, abbiamo l'argenteria, i tappeti..." A questo punto il dottor Giorgianni ha ripresa la conversazione telefonica dicendo che aveva documentazione che riguardava anni di sua attività investigativa e che ci avrebbe considerati responsabili di quello che sarebbe potuto accadere.

PRESIDENTE. A casa?

VASQUEZ. A casa.

CIRAMI. Lei è stato questore a Caltanissetta. Ha avuto contrasti con i magistrati Boccassini e Tinebra per le scorte?

VASQUEZ. Con Tinebra avevamo delle discussioni, però venivano subito risolte, tant'è che con Tinebra ancora mantengo degli ottimi rapporti. Tinebra, come del resto Giorgianni, voleva sempre gli stessi uomini. E siccome il dottor Tinebra, rispetto agli altri magistrati, faceva consumare un maggior numero di straordinario, io volevo fare una rotazione del personale addetto alle scorte. Ma lui voleva sempre gli stessi uomini.

CIRAMI. Non avevate voi inteso che ci potesse anche essere un rapporto di reciproca fiducia nei confronti degli stessi uomini?

VASQUEZ. Sì, indubbiamente è così. Lui abitava a Catania, sul lungomare, e lì vicino c'è un albergo, la Perla dello Ionio, abbastanza costoso: il personale di scorta alloggiava lì. La Boccassini veniva da Palermo; quando alloggiava al San Michele veniva disposta una scorta nei suoi confronti, perché d'altronde era un magistrato che per l'attività che in quel periodo conduceva aveva necessità di una certa attenzione.

CIRAMI. Ha avuto a Messina contrasti con agenti di scorta o con altri poliziotti, o con i sindacati, che addirittura hanno chiesto il suo trasferimento?

VASQUEZ. Che abbiano chiesto il mio trasferimento non lo so. Ho avuto dei contrasti con gli agenti di scorta del dottor Giorgianni perché gli andavano a riferire qualsiasi argomento di ogni eventuale nostra riunione. Una volta chiesi a tutto il personale di scorta una relazione di servizio per giustificare il consumo della benzina, le ore di straordinario e gli spostamenti. Il dottor Giorgianni mi ha chiamato dicendo: "Ho saputo dai miei uomini che lei ha chiesto la relazione. Che, mi vuole spiare? Vuole sapere chi sono i miei informatori?" Gli ho risposto di fare attenzione a come parlava, che non volevo spiare nessuno e gli ho spiegato il motivo della mia richiesta di relazione.

PRESIDENTE. Non gli ha fatto notare che gli uomini non erano i suoi?

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

MANCUSO. Figuriamoci, ci sono "i miei imputati"!

VASQUEZ. I miei uomini sono agenti di polizia. Il dottor Giorgianni voleva sempre gli stessi uomini, che poi consumavano il 60 per cento del monte ore straordinarie assegnate all'ufficio scorte. Io avevo le scorte di altri magistrati che in un mese facevano 15, o magari 70 ore di straordinario, contro le 600 che faceva la scorta di Giorgianni e della sua famiglia.

CIRAMI. Pare che la procura generale su quel tentativo di intrusione, parliamo dell'episodio del gatto, avesse fatto un'indagine autonoma e avesse concluso per un tentativo di intrusione nell'abitazione di Giorgianni: ne sa qualcosa?

VASQUEZ. Non ne so niente, ma l'abbiamo escluso nella maniera più assoluta per tutta una serie di elementi obiettivi: il gatto, la scala eccetera.

CIRAMI. A me basta questa risposta.

Nel corso di un'indagine e in base ad alcune intercettazioni telefoniche è emerso che dei gruppi di malavitosi calabresi e catanesi stavano preparando un attentato a un magistrato e che per l'attentato erano state addirittura approntate macchine, telecomandi ed era stato effettuato un sopralluogo a Messina nella stessa zona dell'attentato. Le risulta qualche cosa?

VASQUEZ. All'Annunziata furono individuate un paio di persone che guardavano verso il basso. Bisogna premettere che guardando da quella posizione si vedevano quattro abitazioni di altrettanti magistrati: Vaccara, Mondello, Giorgianni e un altro. Gli altri non hanno detto niente, soltanto lui lo ha voluto indicare. Se poi ci sono state intercettazioni telefoniche non lo so.

CIRAMI. Il 12 aprile 1995 fu comunicato al procuratore di Palermo, tramite la prefettura di Messina, che da alcune fonti qualificate (ritenute quindi da loro di elevata attendibilità) risultava che si stesse preparando un attentato sul percorso Messina-Palermo. Le risulta qualcosa?

VASQUEZ. Mi ricordo perfettamente.

CIRAMI. Sembra che a quel tempo il dottor Giorgianni si recasse quasi settimanalmente a Palermo.

VASQUEZ. Lo so, ma i magistrati a decine vanno a Palermo, Catania, Caltanissetta e Messina. Perché proprio a lui? Non si riusciva...

CIRAMI. Lei non si spiega l'accentramento.

VASQUEZ. Sì. Ripeto: partiva un carico di esplosivo dalla Germania diretto in Italia...

CIRAMI. Questo l'abbiamo percepito. Anche il riferimento al fanatismo islamico è significativo.

VASQUEZ. Poi un altro elemento che lasciava perplessi me ed il prefetto era il fatto che tutte le telefonate anonime venivano effettuate al 112 di Messina e di Palermo.

CIRAMI. Il 113 forse non funzionava.

VASQUEZ. Forse. Chi captava, mentre parlavano al telefonino dell'intrusione nell'abitazione e del fatto che dovevano far fuori un magistrato, era sempre un carabiniere.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CIRAMI. Era una coincidenza!

VASQUEZ. Quando invece la scorta, la vigilanza e le misure di protezione erano a carico della Polizia. Intanto le telefonate arrivavano tutte ai carabinieri. Forse il maresciallo De Carlo, ma non ne ho un'idea...

CIRAMI. "Forse il maresciallo De Carlo" è una sua aggiunta per esprimere un'opinione personale o risulta che lui abbia registrato alcune intercettazioni di questo tipo?

VASQUEZ. No. Volevo dire che siccome il maresciallo De Carlo era sempre con lui, può darsi che per questo motivo chi faceva le telefonate preferiva farle al 112.

CIRAMI. Lei è stato denunciato dal dottor Giorgianni, dalla moglie o da altri?

VASQUEZ. No, non mi risulta.

FIGURELLI. Vorrei sapere innanzi tutto se e quali misure di sicurezza marina e di scorta nautica siano state adottate, soprattutto per quanto riguarda le isole Eolie.

Il dottor Vasquez ha parlato di una certa frequenza nelle riunioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica ed ha anche riferito un numero preciso. Da questo numero e da tale frequenza se ne può concludere che il Comitato si occupava più della questione Giorgianni che non della questione mafia e dell'emergenza criminalità?

Infine, siccome nel corso delle nostre audizioni abbiamo saputo diverse cose sulle condizioni di Mollica, in particolare il fatto che fosse sottoposto a misure di protezione, vorrei sapere di quale protezione si trattava.

VASQUEZ. Per quanto riguarda la sicurezza marina e le scorte nautiche non mi risulta che sia stato adottato alcun provvedimento; soltanto quando lui andava a Lipari c'era la scorta.

PRESIDENTE. Cioè si trasferiva da Messina alle Eolie la scorta di cui disponeva a Messina?

VASQUEZ. Sì. Poi era stata rinforzata la vigilanza dei carabinieri. La scorta lo seguiva anche quando la moglie, le figlie o lui andavano al mare.

Quanto alle riunioni del Comitato provinciale, venivano trattati anche gli altri argomenti. Ripeto: per il dottor Giorgianni (perché richiesto da lui o dal procuratore generale) organizzavamo le riunioni del Comitato quattro o cinque volte al mese. Ma questo non significava che non venivano trattati gli altri argomenti in caso di necessità.

Per quanto riguarda Mollica, non ricordo molto bene. Mi ricordo invece che per Natoli incendiarono o misero una bomba nella sua abitazione di campagna e da allora fu disposta dal prefetto, sentito il Comitato, la vigilanza.

PRESIDENTE. Lei parla di Natoli, sindaco di San Pietro Patti?

VASQUEZ. Sì. Per quanto riguarda Mollica, che abitava in un paese della provincia di Messina, non mi ricordo. Forse ha subito qualche attentato per cui, quando vengono fatte simili denunce, indipendentemente dalla convinzione della responsabilità dell'attentato (se sia fatto o meno da altri) viene disposta quanto meno una vigilanza radiocollegata. Ricordo vagamente che Mollica denunciò esplosioni di colpi di fucile o di pistola contro il portone di ingresso della propria abitazione o un incendio. In questo caso comunque sicuramente la misura minima è la vigilanza

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

radiocollegata, che nel caso specifico è sempre una decisione del presidente del Comitato, del prefetto.

PRESIDENTE. Che consisteva, come ci risulta, in un passaggio più frequente della macchina che operava il controllo del territorio.

VASQUEZ. Signor Presidente, era per rimettere le carte a posto.

CENTARO. Le risulta che il senatore Giorgianni abbia utilizzato la scorta nella stessa misura anche durante la campagna elettorale?

VASQUEZ. Questo lo posso confermare in maniera certa, perché si è trattato di un fatto kafkiano. Io da Messina sono stato trasferito ad Ancona e al dottor Giorgianni è stato assegnato il collegio blindato di Senigallia e Fano.

PRESIDENTE. Ma è Gogol che ha deciso le candidature!

VASQUEZ. Anche lì camminava con 5 macchine di scorta, perché quando doveva fare la propaganda elettorale chiedeva la macchina alla questura di Ancona per Senigallia e alla questura di Pesaro quando era a Fano. Io non mi sono mai incontrato con lui. Vi era addirittura la staffetta della polizia stradale per andare a Roma.

A me dava fastidio quando, durante la propaganda elettorale, diceva: sono il magistrato a più alto rischio d'Italia, condannato a morte dalla mafia: guardate come sono costretto a camminare. Ripeto: non mi sono mai incontrato con lui, ma gli ho dovuto dare la scorta, e lui arrivava da Roma con le scorte che venivano da Messina.

CENTARO. Le risultano rapporti stretti di frequentazione fra il senatore Giorgianni e l'imprenditore Mollica, considerato che il senatore Giorgianni camminava con la scorta, per cui era facile saperlo?

VASQUEZ. Non mi risulta, a parte il fatto che con le relazioni di servizio non mi interessava sapere dove andava il senatore Giorgianni e con chi si incontrava. A me interessava - e questo cercavo di far capire al dottor Giorgianni - il consumo della benzina e le ore di straordinario che venivano effettuate. Ho fatto di tutto per non venire a conoscenza delle frequentazioni, anche perché non mi interessavano, e di fatto non ne sono venuto a conoscenza.

CENTARO. Che cosa le risulta riguardo all'imprenditore Mollica?

VASQUEZ. Era un indagato del dottor Giorgianni.

CENTARO. Risultano collegamenti dell'imprenditore Mollica con famiglie mafiose?

VASQUEZ. Io ero il questore, non il dirigente della squadra mobile o un ufficiale di polizia giudiziaria, quindi non mi interessavo di tali questioni, per cui non lo posso dire.

CENTARO. Ultima domanda: che rapporti le risultano tra Enzo Sindoni, sindaco di Capo d'Orlando, politici e magistrati? Cosa le risulta sulla persona di Enzo Sindoni sotto il profilo del procedimento in atto e quant'altro?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

VASQUEZ. So che a suo tempo vi era un contrasto tra Sindoni e, se non sbaglio, il procuratore Gambino. Che Sindoni fosse in contrasto con qualcuno, questo sì.

CENTARO. Ma collegamenti con politici e magistrati?

VASQUEZ. Non ricordo.

VENDOLA. Signor Presidente, vi sono due questioni in merito alle quali vorrei sapere se è possibile acquisire atti e documenti che ci consentano di avere una versione oggettiva dei fatti.

PRESIDENTE. Sentiamo a quali atti si riferisce.

VENDOLA. Mi riferisco alla possibilità di acquisire i verbali delle riunioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Messina che decidono le misure a protezione delle proprietà dei Mollica e i verbali delle riunioni in cui queste misure vengono bloccate.

Faccio poi riferimento alle relazioni riguardanti la questione del gatto. Lei ricorderà, Presidente, che tale questione è stata oggetto di uno dei passaggi più vibranti del pur vibrante intervento del senatore Giorgianni. Ricordo la battuta del coccodrillo, sempre a proposito del gatto. Potremo quindi almeno definire documentalmente questa piccola emblematica questione.

Un'unica domanda per il questore: vi è stato un conflitto fra organi dello Stato sul problema della gestione dei collaboratori di giustizia a Messina nel periodo in cui lei era questore, e in particolare sulla gestione del pentito Sparacio?

VASQUEZ. Questo rientra nel segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Le posso garantire che questa parte sarà segretata. Proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta.

I lavori seguono in seduta segreta dalle ore 10,40 alle ore 10,43.

NUM. 103.2

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

~~SEGRETO~~*I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 10,40*

CIRAMI. Signor Presidente, chiedo che la segretazione sia effettivamente tale.

PRESIDENTE. Commetterò un abuso d'ufficio, ma chi vorrà leggere gli atti, verrà nella mia stanza e lo farà alla mia presenza.

VASQUEZ. Fra l'altro in questa vicenda alla quale sto per accennare sono coinvolti magistrati che hanno la querela facile.

Sono stato sentito dieci giorni fa presso la procura di Catania dal procuratore aggiunto Busacca e dal sostituto dottor Amato in merito a una denuncia presentata da un avvocato di Messina sulla gestione dei pentiti a Messina. Nella denuncia è stato fatto specifico riferimento a due magistrati, uno di Messina e uno di Reggio Calabria.

FIGURELLI. Chi è l'avvocato?

~~SEGRETO~~

VASQUEZ. Ugo Colonna.

Come dicevo, sono stato sentito in merito a tale questione; i magistrati sono il dottor Lembo e il dottor Mollace.

Nell'audizione della Commissione antimafia cui ho partecipato nel 1995 mi fu chiesto se mi risultasse che i collaboratori, nonostante la loro posizione di collaboratori, continuavano a delinquere. Risposi di sì e allora si scatenò nei miei confronti un attacco tremendo; il Presidente di allora, l'onorevole Parenti, mi chiese se potevo confermare la mia affermazione, circa il fatto che Sparacio Luigi, nonostante fosse un collaboratore, continuava a praticare usura ed estorsione. Consegnai allora al presidente della Commissione l'informativa della squadra mobile e l'ordine di custodia cautelare emesso dal Gip, in cui veniva configurata l'associazione mafiosa perché Sparacio Luigi, unico indiziato di mafia, era a capo di dieci o dodici persone; la sua posizione era stata stralciata perché collaboratore.

I lavori proseguono in seduta pubblica dalle ore 10,43.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

MANCUSO. Signor Presidente, è possibile aver copia dei verbali del Comitato provinciale per l'ordine e per la sicurezza nel corso dei quali emerse la questione della tutela eccessiva accordata o pretesa dal dottor Giorgianni?

VASQUEZ. Oltre ai verbali del Comitato, vi sono mie note al Dipartimento a questo riguardo; ci dovrebbero anche essere note del prefetto al capo di gabinetto del Ministro e altresì note del comandante provinciale dell'Arma al comando generale, tutti concordi nel sottolineare tale questione.

PRESIDENTE. Se siamo d'accordo, gli uffici chiederanno a Messina, al Ministero dell'interno e al comando generale dell'Arma copie dei vari verbali, note o comunicazioni che riguardano l'argomento.

VASQUEZ. Sono delle note riservate.

PRESIDENTE. Noi le tratteremo con estrema riservatezza.

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

PETTINATO. Lei tentò di limitare i movimenti dei collaboratori di giustizia ed in particolare di Sparacio quando venivano a Messina per deporre?

VASQUEZ. Su questo argomento sono stato ascoltato dalla procura di Catania. Quando arrivai a Messina, Sparacio Luigi, tenuto in grandissima considerazione dal dottor Lembo in particolare, aveva a disposizione tre volanti di cui una per portarlo a spasso, un'altra sotto casa della suocera ed una sotto casa sua. Allora la questura di Messina aveva a disposizione tre volanti, che io poi portai a cinque, quindi durante la permanenza di Sparacio a Messina non veniva effettuato alcun controllo sul territorio. Pertanto io disposi, non soltanto per lui ma per tutti i pentiti, la creazione di due locali in caserma dove alloggiare i pentiti: ci furono delle resistenze ma furono superate.

Una mattina venne Sparacio ma, poiché nello stesso periodo si trovava in quei locali Ferrara Sebastiano, fu fatto alloggiare presso la caserma della polizia stradale. Mi dice il collega - da qui una querela da parte del dottor Lembo, istruita dal dottor Mollace, al mio collega Toscano ora rinviato a giudizio per calunnia e diffamazione - che Sparacio si lamentò con Lembo di questo trattamento perché voleva andare a dormire, come aveva fatto fino a quel momento, dalla suocera. Io dissi che si trattava di mie disposizioni e che dovevano essere attuate e così avvenne.

PETTINATO. La querela riguarderebbe un intervento del dottor Lembo che intimava al dottor Toscano di restituire libertà di movimento a Sparacio?

VASQUEZ. Di questo penso che potrà parlarne meglio l'avvocato Colonna.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altri quesiti da porre, ringrazio a nome di tutti il dottor Vasquez per questo suo importante contributo alla nostra inchiesta.

MANCUSO. Quale ufficio ricopre attualmente il dottor Vasquez?

PRESIDENTE. Attualmente è questore a Catanzaro. Era una sede dove ambiva andare?

VASQUEZ. Finora non sono mai stato destinato ad una sede richiesta. Catanzaro non era tra le prescelte e neanche Ancona.

PRESIDENTE. La domanda rientrava tra le curiosità della Commissione. La ringrazio ancora e dichiaro conclusa l'audizione.

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei affrontare alcuni problemi relativi all'inchiesta. Abbiamo ricevuto la documentazione relativa alla condizione processuale della signora che si occupa della farmacia del policlinico di Messina, signora Paone. Siamo dunque in condizione di poterla ascoltare ed io sono dell'opinione che ciò vada fatto, se la signora ha ancora voglia e se l'avvocato Taormina, suo avvocato difensore...

PETTINATO. O se viene con un altro difensore.

PRESIDENTE. Deve però venire con un difensore perché è imputata in un processo. Se viene con l'avvocato Taormina meglio ancora, ma se quest'ultimo la sconsiglierebbe fino al punto di rinunciare alla sua difesa la signora dovrà nominare un altro avvocato difensore perché mi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sembra non praticabile la possibilità che la Commissione ne fornisca uno d'ufficio, anche se può darsi nelle pieghe del regolamento che questo sia possibile.

PETTINATO. A meno che non ce lo chiede.

PRESIDENTE. Se siamo d'accordo, diciamo alla signora Paone che la sua richiesta è stata accolta, che la condizione per deporre in Commissione antimafia è che sia accompagnata dall'avvocato difensore il quale potrà consigliarla anche sulla natura delle risposte in quanto potrebbero essere usate contro di lei.

Per passare ad un'altra questione, insisto nel dire, ma ognuno poi gestisce gli aspetti politici di questa vicenda come meglio ritiene, che non stiamo conducendo un'inchiesta sul dottor Giorgianni ma su Messina. Vorrei che fosse chiaro alla Commissione che ci sono due aspetti di questa inchiesta: se posso stabilire una graduatoria, i guai di Messina sono di gran lunga più rilevanti per la Commissione antimafia di quelli di Giorgianni. Aggiungo che la fiducia al dottor Giorgianni non viene dalla Commissione antimafia in quanto egli è Sottosegretario di Stato per l'interno in virtù di una decisione del Presidente del Consiglio ratificata dal Parlamento. La fiducia non gliela abbiamo data noi e dubito che gliela potremo togliere: ho l'impressione che dobbiamo limitarci ad esaminare le carte e commentarle.

A tale proposito voglio sottolineare che in altre occasioni ho esercitato un potere regolamentare delegando ad altri colleghi il compito di scrivere il documento; in questo caso, per aver seguito la vicenda più direttamente di voi che siete stati impegnati in altre questioni, ritengo di dover scrivere personalmente il documento relativo alle vicende di Messina. Ma badate bene che con le audizioni di oggi non si chiude la vicenda: può darsi che siamo arrivati a buon punto per stabilire quali siano i problemi, se ci sono, del magistrato Giorgianni diventato poi Sottosegretario, ma la mia impressione è che quello che abbiamo definito in vario modo "grumo complesso di interessi" o, con termine più colorito, "verminaio" è un aspetto che va approfondito rapidamente.

La situazione è dunque questa: dobbiamo adesso aprire, in via di massima riservatezza dato il carattere che ha l'audizione dei magistrati di Messina, il tema degli appalti in quella città, in relazione ad Angelo Siino e ai rapporti che ci sono con quanto stiamo discutendo. Siamo infatti di fronte a fatti che richiedono un'attenzione straordinaria sia per quello che riguarda la vita amministrativa della città, dell'università e del policlinico in modo specifico.

Siamo di fronte ad una decisione che dobbiamo assumere rapidamente e cioè chi ascoltare, quando farlo e definire un carattere anche più sciolto della Commissione qualora si dovesse muovere con maggiore celerità per fare una serie di audizioni-lampo. Infatti, muovendoci con la formazione tradizionale, tutto diventa più farraginoso e lento mentre la convocazione in questa sede, alla presenza dei componenti della Commissione antimafia, di maggioranza e di opposizione, avendo peraltro a disposizione i servizi del Senato con le loro strutture pronte ed efficienti che hanno qui a Roma, ci consentirebbe di procedere nei prossimi dieci-quindici giorni alle ultime audizioni necessarie per gli approfondimenti in quanto, entro la fine del mese, vorrei scrivere il testo del documento e sottoporlo alla valutazione della Commissione. Altrimenti, il documento rischia di diventare altra cosa perché Messina è coinvolta da vicende elettorali e sarebbe fastidioso un uso elettorale del lavoro della Commissione; da parte dell'Ulivo o del Polo - ciò non mi interessa - ma un uso in tal senso sarebbe sbagliato. C'è bisogno dunque di fare il documento subito, prima della presentazione delle liste e degli schieramenti in modo che la Commissione svolga il suo lavoro portando avanti i suoi compiti di inchiesta fino in fondo. Poiché è un'inchiesta che ha una rilevanza notevole per le relazioni che può avere con la politica messinese e per le influenze anche con la politica nazionale, sono dell'opinione che dobbiamo imprimere al nostro lavoro l'accelerazione necessaria. Abbiamo lavorato con celerità, senza attese, ma nessuno di noi poteva immaginare,

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

andando a Messina, che si sarebbe aperta una questione di queste dimensioni, salvo dare atto all'onorevole Vendola che diceva che questa era la situazione, ma non gli abbiamo creduto, mentre le sue preoccupazioni erano assolutamente fondate.

CIRAMI. Non è sfuggito certamente qual è il punto nodale di questa inchiesta, ma via via mi pare che ci stiamo rendendo conto che il codice di lettura, anche relativamente all'aspetto amministrativo (appalti, gestione amministrativa e così via), passa attraverso le "protezioni" o "controprotezioni" che nascono nell'ambiente giudiziario. Mi pare che questo sia il tema. La curiosità sul fatto Giorgianni o su altri aspetti giudiziari del problema deriva dal fatto che abbiamo constatato *de visu* come siano collegati i due aspetti della gestione giudiziaria e degli appalti e come ci si sia mossi con archiviazioni, con sollecitazioni, con inchieste che, come ci diceva il questore poco fa, sono state aperte, mai chiuse, a volte, addirittura solo abbozzate. Quindi il legame esiste, non vorrei però che la velocità e l'urgenza, giustamente sottolineate dal Presidente, di chiudere tali questioni prima della campagna elettorale possa in qualche modo rendere monca l'indagine stessa.

PRESIDENTE. Su questo non ci sono dubbi. Vorrei solo ribadire che gli atti, compresi quelli segreti, vengono inviati al Consiglio superiore della magistratura, al Ministero di grazia e giustizia, al Ministero dell'interno e alla Presidenza del Consiglio.

CIRAMI. Signor Presidente sono tutti fermi però, noi in tal senso non registriamo movimenti.

PRESIDENTE. Sinceramente devo dire che prima ancora di ricevere gli atti, quindi soltanto sulla base delle informazioni giornalistiche, il Ministro della pubblica istruzione, onorevole Berlinguer, ha deciso l'istituzione della commissione d'inchiesta che sta lavorando a Messina.

Inoltre sono in possesso di una lettera inviata dal Ministro di grazia e giustizia di richiesta degli atti e in cui ci si dichiara pronti a definire le condizioni dell'inchiesta di competenza di tale Ministero e inerente il distretto giudiziario di Messina, aspetti per i quali ho già la conferma. Tuttavia c'è da dire che ho potuto inviare gli atti soltanto ieri quando sono state completate le trascrizioni delle audizioni di Messina, in quanto si tratta di materiale molto importante ai fini dell'inchiesta. In tal senso è opportuno non dimenticare l'audizione del dottor Romano per le impressionanti indicazioni che fornì a proposito delle inchieste che si stavano aprendo ma che non era necessario chiudere perché il problema non era svolgere i processi ma le inchieste perché poi, per quel che riguarda i processi, sarebbe intervenuta la decisione politica del Parlamento, che non era l'amnistia, ma una dichiarazione della classe politica di resa e un'ammissione di colpa che lavava ogni reato.

CALVI. Signor Presidente, vorrei intervenire sulla questione cui lei ha fatto cenno relativa alla possibilità che un indagato intervenga in questa sede assistito da un difensore. Questo è un apprezzabilissimo scrupolo da parte sua, signor Presidente, anche se il Regolamento interno in tal senso è più elastico tanto che al comma 3 dell'articolo 16 si stabilisce che le persone imputate o indiziate di procedimenti penali sono sentite liberamente e hanno facoltà di farsi assistere da un difensore di fiducia; il che significa che possono anche non esercitare questa facoltà.

PRESIDENTE. Il problema è un altro e cioè se possiamo rivolgere delle domande che attengono a un processo in corso.

CALVI. Questo lo capisco perfettamente però voglio dire che...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Non dovete rispondere in questo modo, perché vi ricordo che nell'audizione del tenente Canale abbiamo risolto la questione rinunciando in questa sede a porre delle domande.

CENTARO. Signor Presidente, a mio avviso noi possiamo rivolgere delle domande sui procedimenti in corso, il problema è l'utilizzabilità degli atti in assenza del difensore.

PRESIDENTE. Devo dire che mi consola osservare che in materia ci sono dei dissensi anche tra insigni giuristi.

CENTARO. Signor Presidente non ce ne sono!

PRESIDENTE. Se siete tutti d'accordo, allora per me non ci sono problemi.

MANCUSO. Il problema relativo all'assenza del difensore mi pare che sia sopperito dal collegamento dei nostri poteri con quelli dell'autorità giudiziaria. Siccome, nell'ambito di quell'orientamento, date posizioni implicano la presenza di un difensore, ecco che quella facoltà citata al comma 3 dell'articolo 16 del Regolamento interno diviene in questo caso uno strumento essenziale e necessario se il dibattito con l'interessato si svolge su determinati temi. Il che è utile, perché altrimenti verrebbe in gioco il problema dell'utilizzabilità di quegli atti.

CALVI. Questo è il punto!

CARRARA. Signor Presidente, l'interpretazione è chiara perché l'articolo 16 del Regolamento interno prevede che le persone imputate o indagate siano sentite liberamente ed abbiano facoltà di servirsi di un difensore di fiducia. Quindi la nostra Commissione potrebbe procedere tranquillamente; oltretutto, se si volesse innovare in materia, dovremmo prendere le mosse da una modifica del Regolamento, prevedendo che le persone imputate o indagate abbiano l'obbligo e non la facoltà di servirsi di un difensore. Pertanto, se non intendiamo procedere a tale modifica è inutile porsi il problema dell'utilizzabilità degli atti che afferisce ad una sede processuale penale e quindi non al lavoro di una Commissione parlamentare d'inchiesta che è a mio avviso parapenale. Secondo la filosofia di tutte le commissioni d'inchiesta; nei confronti degli imputati e degli indagati vale il principio generale che *nemo tenetur laedere contra se*, e quindi dovremmo quanto meno invitare l'imputato ad astenersi dal deporre ogni qualvolta potrebbe compromettere la sua posizione processuale. Tuttavia, *rebus sic stantibus*, mi pare che possiamo procedere ugualmente rivolgendo delle domande anche su quello che è il contenuto del procedimento. E' chiaro che ove questa materia venisse recepita in ambito penale dai procuratori della Repubblica allora non sarebbe mai utilizzabile contro l'imputato o l'indagato.

PRESIDENTE. Risolviamo la questione in questo modo, anche perché nel frattempo è arrivato l'avvocato Colonna ed è bene non perdere altro tempo. Convocheremo la signora Paone, però prima di ascoltarla svolgeremo una breve riunione per decidere il da farsi proprio perché ho notato che anche tra illustri giuristi possono esistere delle sfumature diverse nella valutazione del problema. Qualora la signora Paone si dovesse presentare senza il suo avvocato difensore, credo che si renderà opportuno definire in precedenza e con esattezza i termini con i quali procedere, anche perché spetta in particolar modo al Presidente tutelare i diritti processuali della signora Paone.

PETTINATO. Signor Presidente desidero riformulare la richiesta che avevo avanzato a Messina di ascoltare i sostituti procuratori Barbaro, Laganà e Santalucia ed i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria per una serie di implicazioni. Da ultimo ho letto il

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

fascicolo che ho consegnato da parte del Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale che offre una lettura dell'intera vicenda messinese che va trovando conferma in quanto ascoltiamo e che potrebbe essere utile al nostro lavoro; ma questo credo lo valuteremo successivamente.

PRESIDENTE. Sapete che quel testo è stato acquisito agli atti della Commissione e chiunque voglia consultarlo può farlo. Si tratta di materiale interessante, tra l'altro ho richiesto perfino la tesi di laurea di quel ragazzo, ma non possiamo prendere in considerazione tutto ciò che viene scritto sulla materia oggetto del nostro interesse. Da Messina cominciano finalmente ad arrivare anche delle lettere anonime perché fino ad oggi sono pervenuti tutti documenti firmati tanto che lo consideravo quasi un regalo del Signore e adesso invece - ripeto - cominciano ad arrivare delle lettere anonime precise e puntualissime ma che, stante l'articolo del Regolamento interno che regola la materia e di cui è presente in aula anche l'estensore letterale, vengono gettate nel cestino perché neanche quando dimostrano conoscenza dei fatti possono essere usate.

FIGURELLI. Sono d'accordo con il Presidente circa il modo di concepire il nostro lavoro e anche sul programma, nel senso che alla nostra Commissione dobbiamo assolutamente evitare che possa essere rimproverato quanto viene contestato al Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Messina, cioè di essersi occupato più della questione Giorgianni che non delle questioni della criminalità. Condivido, quindi, il modo di impostare il lavoro e, per quanto riguarda la questione Giorgianni, i limiti anche della nostra ricerca dei fatti e della verità: il nostro non è un processo, ma un rigoroso accertamento delle verità e di tutte le responsabilità.

Sulla questione degli appalti, vorrei chiedere al Presidente, proprio perché condivido l'importanza che egli dà alla questione, considerandola centrale nella nostra ricerca, se prima ancora delle audizioni veloci o mentre si predispongono il programma di esse, possiamo acquisire i documenti sugli appalti statali, regionali, della provincia e del comune che ci sono stati a Messina, per poter avere davanti, al di là delle dichiarazioni di Tizio o di Caio, la topografia degli stessi.

PRESIDENTE. Già fatto.

FIGURELLI. Questo lo dico con un'estensione riguardo al Policlinico, alla gestione della convenzione tra il Policlinico di Messina e la Regione Siciliana, perché già in altre occasioni ho avuto modo di ricordare i posti letto fittizi del Policlinico, il modo in cui si è gonfiato il loro numero.

PRESIDENTE. Questa è una discussione che faremo dopo, senatore Figurelli, adesso dovremmo introdurre le persone che attendono di essere ascoltate per cercare di terminare entro le ore 14.

FIGURELLI. Credo infine che sia necessario ascoltare i giudici di Reggio Calabria.

VENDOLA. Anch'io sottolineo l'importanza di ascoltare i giudici di Reggio Calabria.

C'è poi un fatto che mi rende curioso: è abbastanza elevato infatti il numero dei magistrati messinesi che, pur avendo l'opportunità di lavorare nella propria città, inspiegabilmente, ad un certo punto, hanno chiesto di essere trasferiti, ad esempio a Reggio Calabria o a Caltanissetta. Mi pare che il loro numero costituisca una vera anomalia. Non chiedo l'audizione di questi magistrati ma forse potremmo avere una loro spiegazione scritta sul perché di questi allontanamenti.

Penso inoltre che dovremmo chiudere la nostra inchiesta, signor Presidente, con un'ultima audizione a Messina.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Questo è sicuro.

VENDOLA. C'è infatti bisogno di risentire tutti alla luce di quanto sappiamo e c'è anche bisogno di dare quell'impronta che la presenza della Commissione li riesce a fornire.

PRESIDENTE. Forse tornare a Messina sarà indispensabile. Ho avvertito però un certo condizionamento ambientale nelle audizioni che abbiamo svolto a Messina e anche una disposizione dei "muri" della prefettura a lasciar filtrare una parte importante del nostro lavoro. Anche la disposizione, il *layout*, come si suol dire, delle personalità che dovevano entrare e di quelle che dovevano uscire, di quelle ascoltate e di quelle da ascoltare ha in qualche misura nociuto alla linearità delle audizioni. Il posto migliore per svolgerle è questo. Poi, poiché occorre anche dare una sterzata di immagine, perché a Messina la vicenda viene troppo vissuta come una sorta di rapporto fra la Commissione e un Sottosegretario - e io capisco e comprendo il valore di questa faccenda - insisto nel dire che lo sforzo che ci compete è di riequilibrio dell'immagine del lavoro della Commissione; ci stiamo occupando, infatti, di quel complesso sistema di rapporti che riguarda gli appalti, le influenze reciproche tra il mondo della magistratura, il mondo dell'università, il Policlinico e le strutture fondamentali dell'economia messinese. Quanto avete sentito dai magistrati del distretto di Messina appartiene, secondo me, a un'esperienza tra le più singolari, perché non mi era mai capitato di ascoltare tanti magistrati nessuno dei quali riservava ai colleghi un trattamento di solidarietà e di amicizia. Non che non esistano problemi in altri distretti, però mi è sembrato che lì la quantità di essi fosse eccessiva.

Decideremo quindi su come continuare a svolgere il lavoro. Ora vorrei introdurre l'avvocato Colonna per ascoltare quanto ha da dirci.

MANCUSO. Fra le autorità cui inviare gli atti delle nostre audizioni metterei anche la Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. E' già previsto; proprio perché le deleghe ai Sottosegretari le affida il Presidente del Consiglio, è bene che verifichi se ci sono le condizioni per confermare o togliere la fiducia.

Audizione del dottor Ferdinando Licata, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Messina

PRESIDENTE. Secondo il nostro modo di procedere sarà innanzi tutto data al dottor Licata la possibilità di esporre le notizie, le informazioni di cui è a conoscenza e poi seguiranno le domande dei commissari.

LICATA. Volevo capire quale è stato il quadro dei discorsi finora affrontati e quali sono le indicazioni che si vogliono. La mia è un'ottica particolare, quella dell'ufficio per le indagini preliminari, in cui si vede quello che passa sotto gli occhi, ma non tutto quello che avviene nell'ambito del tribunale.

PRESIDENTE. Potremmo allora invertire l'ordine e partire dalle domande.

FIGURELLI. Già dal riferimento del dottor Licata e cioè che quell'ufficio è un osservatorio, e quello del Gip è un osservatorio importante, possiamo parlare di cosa ha visto con riferimento al funzionamento degli uffici giudiziari e al problema della rottura della omertà e della impunità, o delle impunità, a Messina. Questo è il grande tema del quale ci preoccupiamo. Tali questioni dunque, dal suo osservatorio sul lavoro, sulla produzione degli uffici giudiziari come sono viste?

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

LICATA. Posso parlare soltanto delle inchieste passate e di quelle per le quali non ci sono esigenze specifiche di segretezza.

Per quanto riguarda l'omicidio Bottari...

PRESIDENTE. Può parlare di qualsiasi inchiesta nel senso che abbiamo il potere dell'autorità giudiziaria ma anche la possibilità di segretare la seduta.

FIGURELLI. Lei può chiedere di mettere sotto segretazione qualunque parte delle sue dichiarazioni.

LICATA. Ho fatto quella premessa perché su alcuni quotidiani di Messina sono stati pubblicati integralmente i verbali delle audizioni della Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Anche le parti segretate?

CIRAMI. Di quelle sono stati prodotti ampi brani.

PRESIDENTE. Il Presidente Del Turco ci ha informato che potremo consultare le parti segretate solo nel suo ufficio.

LICATA. Anche in riferimento allo sviluppo delle indagini abbiamo il dovere di non propalare notizie.

Per quanto riguarda l'omicidio Bottari non ho alcuna dichiarazione da fare perché sono in corso indagini, posso dire soltanto che è molto seguito e dal nostro ufficio sono passate richieste di intercettazione.

Per quanto riguarda i problemi della gestione dei pentiti - mi pare sia stato un tema affrontato dalla Commissione - c'è un quadro generale piuttosto particolare. Vi è un numero consistente di persone che collaborano con la giustizia, un numero abbastanza consistente di collaboratori che non hanno una grande rilevanza in quanto personaggi modesti. Ho seguito molti processi di criminalità organizzata, sicuramente si tratta di nomi che voi avete sentito: mi riferisco al processo Mangialupi, al processo "Giostra", ai processi Peloritana 1 e Peloritana 2, al processo "mare nostrum", che è l'ultimo e che ho chiuso alla fine del mese di gennaio in udienza preliminare. Nei processi Peloritana 1 e Peloritana 2 si era notato un problema di esubero di collaboratori di giustizia.

CIRAMI. Una superfetazione.

LICATA. Infatti, mentre alcuni davano importanti contributi perché erano i primi, i successivi davano un contributo poco rilevante nel senso che confermavano le cose dette o non fornivano alcun apporto alle diverse situazioni in termini di chiarezza.

In ordine a questo punto si deve dire che nel processo Peloritana 1, l'ultimo che si pentì è stato Sparacio, di cui certamente avete sentito moltissimo parlare. Questa collaborazione ha avuto caratteristiche particolari in quanto è stata a mio avviso preceduta da un vero e proprio accordo nel senso che egli si presentò e si decise alla collaborazione, dopo vari approcci...

PRESIDENTE. Un accordo tra chi?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

LICATA. Un accordo con la polizia, a mio avviso, in quanto egli si consegnò, anche se sui giornali si lesse che era stata una brillante azione di polizia. Ma è evidente che c'era stato prima un accordo.

La posizione di Sparacio era particolarmente delicata e importante perché era il capo del gruppo più forte operante nell'ambito della provincia e della città e dunque era necessario procedere con grande cautela. Il discorso di affidare la gestione di questo pentito alla stessa polizia non mi ha trovato d'accordo ed è stata l'unica volta in cui ho partecipato ad una discussione del genere perché poi ho ritenuto opportuno non essere messo a parte dei programmi, anche perché la mia funzione era totalmente estranea.

Il mio dissenso era motivato dalla delicatezza della posizione; tra l'altro contro Sparacio c'erano queste ordinanze che avevo applicato con altri colleghi, e dunque in qualche maniera ero interessato ad una gestione in maggior misura possibile corretta. Per questa ragione non sono stato d'accordo riguardo all'affidamento della sua gestione alla stessa polizia che lo aveva arrestato. La mia posizione, tuttavia, non ebbe seguito e rimase isolata e quindi lo Sparacio fu gestito dalla polizia nei modi che probabilmente conoscete. Durante quel periodo vi furono infatti fortissimi contrasti in merito alle modalità e ai limiti della libertà di movimento del pentito rispetto alla quale in città si mormorava molto, in quanto la gente vedeva circolare lo Sparacio e nutriva forti perplessità.

PRESIDENTE. Anche sul fatto che da collaborante avesse ripreso la sua attività delinquenziale?

LICATA. All'inizio questo discorso non venne fuori in quanto vi era una normale gestione del soggetto, o meglio non la definirei tanto normale dal momento che era molto aperta e libera e il pentito - come ho già detto - poteva muoversi con molta audacia nel contesto cittadino facendosi vedere anche in luoghi pubblici.

Mi sono occupato in particolar modo del gruppo Sparacio, ma anche di altri, perché sono stato chiamato a decidere sulla richiesta di ammissione a giudizio abbreviato nel processo Peloritana 1. Ho riscontrato la richiesta di ammissione a giudizio abbreviato in relazione a molti degli appartenenti al gruppo Sparacio e dopo aver valutato gli atti, decisi che le posizioni di alcuni di questi soggetti non potessero essere definite con il rito abbreviato proprio perché mancavano elementi di conoscenza tali da poter verificare le loro responsabilità e il loro contributo ai fini sia delle attenuanti specifiche che di quelle generiche e allo scopo della commisurazione della pena e della verifica della credibilità del pentito.

Ho affrontato tale tema in una ordinanza nella quale ho revocato la richiesta di ammissione a giudizio abbreviato avanzata da parte di alcuni di questi collaboratori, affermando appunto che non era possibile definire il processo in assenza degli elementi necessari. Ripeto, erano assenti elementi di giudizio inerenti l'attendibilità e la credibilità dello Sparacio e la misura del suo contributo; inoltre, rispetto agli altri appartenenti al gruppo Sparacio - La Torre, Giorgianni e altri - mancavano notizie sul loro contributo ossia su quanto andavano dichiarando, tenuto conto che in ordine a questi soggetti non erano state depositate dichiarazioni di alcun tipo che dessero la possibilità di verificare appunto l'entità e la qualità del loro contributo.

Su tale base ho revocato la richiesta di ammissione al giudizio abbreviato; il pubblico ministero ha impugnato questa mia decisione ricorrendo alla Cassazione che a sua volta ne ha dichiarato inammissibilità proprio perché si tratta di un provvedimento non ricorribile...

CIRAMI. E' quasi abnorme.

LICATA. Quindi la Cassazione non accettò il ricorso confermando la non ammissibilità a giudizio abbreviato nei confronti di questi soggetti.

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

CIRAMI. Chi era il pubblico ministero che presentò il ricorso alla Cassazione?

LICATA. Se non ricordo male in quella circostanza fu il dottor Chillemi che adesso fa parte della Direzione distrettuale antimafia.

In questo contesto, occupandomi di tale materia ho avuto modo di valutare la posizione dello Sparacio che a mio avviso continuava ad essere equivoca sotto il profilo del contributo reso. Infatti, mi era parso che egli intendesse coprire o difendere alcuni appartenenti al suo gruppo: in altri termini, mentre per quanto riguardava alcuni componenti del suo gruppo - ormai scioltosi - vi era stato un apporto, rispetto ad altri si riscontrava uno scagionamento, contrariamente a quanto si stava affermando da parte di altri collaboratori appartenenti sempre al gruppo Sparacio, le cui dichiarazioni coinvolgevano alcuni di questi imputati.

Di questo gruppo di protetti dello Sparacio facevano parte ad esempio la suocera, Settineri Vincenza - l'ho scritto anche nella sentenza proprio in quanto non si trattava solo di una impressione - e alcuni fedeli, come il Pietropaoli e il Castorina che facevano parte di un gruppo più vitale.

Questa intuizione era tuttavia fondata su dati di fatto, dal momento che non ci si spiegava come mai alcuni fedeli di Sparacio ritenessero affiliate alcune persone ed invece lo stesso Sparacio non ne facesse menzione, eppure si trattava di persone che svolgevano un ruolo importante nel gruppo, ad esempio la Settineri gestiva quella che definirei la cassa.

Vi erano dunque forti perplessità circa l'esistenza di un disegno preordinato e finalizzato alla realizzazione di un obiettivo diverso da quello di una collaborazione pura e semplice. Avevo infatti l'impressione - e questa mia intuizione trova conferma in molti fatti - che lo Sparacio continuasse o intendesse continuare a gestire il suo patrimonio e i suoi affari anche nel periodo in cui appariva come collaboratore di giustizia.

Per quanto riguarda la gestione dei pentiti desidero fare un passo avanti. Intendo riferirmi ad un processo molto importante ("il processo mare nostrum"), di cui certamente avete sentito parlare, in cui sono stati presentati al giudice per l'udienza preliminare 585 imputati, con 361 capi di imputazione. Si tratta quindi di un processo enorme di difficile gestione: la prima misura cautelare è stata adottata nel giugno del 1994 e interessava 330 persone circa, la misura è stata adottata nei confronti di 220 persone; e successivamente è stata avanzata rispetto ad altri 39 soggetti; sono state inoltre esaminate le posizioni relative a decine e decine di persone.

Per quanto riguarda la gestione dei pentiti la mia impressione è che vi sia stata una condiscendenza eccessiva rispetto alle richieste dei pentiti anche in questo caso. Nel senso che a mio avviso tali soggetti sono usciti dal carcere troppo presto e da quel momento in poi si sono verificate difficoltà nella raccolta delle prove e il loro contributo è stato quantitativamente eccessivo e qualitativamente modesto. Inoltre, su molti di questi soggetti eravamo in possesso di pochissime informazioni ed elementi. Poi ci si è affidati completamente, quasi per intero, alle dichiarazioni dei collaboratori, riducendo al lumicino l'attività di indagine.

CIRAMI. Eravamo sotto la vigenza del vecchio articolo 513?

LICATA. Sì, addirittura prima, forse, all'epoca in cui c'è stata la modifica che consentiva il riversamento degli atti.

Su questo aspetto si è avuto un apporto eccessivo sul piano della quantità e modesto su quello della qualità. Il quadro complessivo era che i collaboratori erano tutti più o meno liberi, tranne, all'inizio, i due più importanti il Chiofolo e il Gulliti. Tra l'altro il Chiofolo era condannato all'ergastolo per un duplice omicidio. Ci si è dunque trovati in una situazione abbastanza sfilacciata nel senso che ci si è accontentati di raccogliere questi apporti e vi è stato un afflusso di informazioni in gran parte non controllate, non riscontrate.

*COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA***Presidenza del presidente DEL TURCO**

(segue LICATA). La conseguenza, per andare all'esito e prima di tornare sul discorso se ci sono punti da chiarire, è stata che il processo si è chiuso con la falce di una metà degli imputati. Metà di essi, cioè, sono stati prosciolti e l'altra metà è stata rinviata in giudizio.

Vi sono anche qui contraddizioni negli elementi di prova, questo è un problema però che riguarda il processo e ben poco la Commissione. E' un cruccio su cui torniamo sempre, ma il discorso non incide su quello di cui stavamo parlando.

CALVI. Volevo chiedere al consigliere Licata se è stato giudice per le indagini preliminari anche nel processo relativo alle vicende connesse alla farmacia e all'università.

LICATA. No, non sono stato io.

CIRAMI. Presidente, lei non ha avuto l'occasione di sentire come noi le dichiarazioni del consigliere Licata.

PRESIDENTE. Le leggerò con attenzione, però.

CIRAMI. Sono molto interessanti, per tanti aspetti. Per questo mi appello all'onestà intellettuale del magistrato per sapere, visto che il dottor Licata è stato molto chiaro sulle vicende, per lo meno quelle che sono passate alla sua osservazione, se la mia sensazione di aver colto seri dubbi circa la qualità delle investigazioni, per lo meno per i processi che venivano sottoposti alla sua osservazione, è corretta. Può confermare questo mio dubbio?

LICATA. La mia perplessità e il dubbio che ho istillato derivano dal fatto che vi è stato un fronte di raccolta di elementi di prova basato essenzialmente e fondamentalmente sulle dichiarazioni dei collaboratori. Non vi sono state successive acquisizioni nella maggior parte dei casi. Ad esempio, per scendere nel particolare, nel processo che ho trattato per ultimo, in cui si affrontavano numerosissime estorsioni, non sono state sentite, dopo le dichiarazioni dei collaboratori, neppure le parti offese. E' questo un elemento che ha inciso molto, e non poteva essere diversamente, nella caduta di parte delle imputazioni e che a mio parere inciderà ancora di più in dibattimento, perché è ovvio che ad esso le parti offese parteciperanno con un animo ben diverso rispetto a quello che avrebbero dimostrato in fase di indagine preliminare. E non c'è bisogno di dire perché.

CIRAMI. Invece è importante saperlo.

LICATA. Il perché è ovvio: le persone non si sentono sicure, hanno paura di ritorsioni e minacce. E' ovvio che sarà così. E' pane quotidiano questo. Per cui credo che questo elemento inciderà.

C'è poi da dire che la mancanza di approfondimento, di puntualizzazione degli elementi in contraddizione non potrà essere sanata in dibattimento. Si tratta, infatti, pur sempre di un processo con quasi 300 persone, una quantità enorme di imputazioni e, per ogni imputazione, un numero alto di imputati, non di imputazioni con singoli imputati. Questo aspetto quindi credo che peserà molto.

PRESIDENTE. Vi prego di accelerare il corso delle domande e anche delle risposte perché il nostro prossimo teste ha un problema di tenuta fisica. Voi sapete infatti che ha un forte diabete e a quest'ora comincia ad avere dei disturbi. Vi prego di considerare questo aspetto.

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

CIRAMI. Lei giustamente, consigliere Licata, ascrive questi inconvenienti al mancato completamento delle investigazioni. Può attribuire il tutto a una scarsa qualità professionale degli organi inquirenti globalmente intesi, visto che lei ha avuto la sensazione di un'eccessiva condiscendenza nei confronti dei pentiti?

LICATA. La risposta implica un giudizio che non vorrei dare.

CIRAMI. Ma lei è stato il giudice.

LICATA. Sì. In parte ho già detto che giudico negativamente questo aspetto.

CIRAMI. Voglio semplificarle la risposta: è possibile che un ufficio investigativo sia così vistosamente inconsapevole del fatto che occorreva approfondire le indagini?

LICATA. L'ufficio sa benissimo quello che fa.

CIRAMI. E per non averlo fatto?

LICATA. Non averlo fatto significa che non ne ha avuto voglia o tempo. Io non ho avuto questa impressione. I tempi dell'indagine erano certamente brevi rispetto alla mole del processo. Si può dire che forse sono state sbagliate le scelte di fondo, cioè di fare un processo con 585 imputati. Si può dire che occorreva far lavorare a questo processo più persone di quelle che gli sono state assegnate. Si può dire che non si dovesse, questo secondo me era un punto importante, lasciare che gli interrogatori e le dichiarazioni fossero raccolte esclusivamente dalla polizia giudiziaria perché i pubblici ministeri hanno poco utilizzato l'audizione diretta dei collaboratori. Ci sono state dunque delle disfunzioni disseminate nel corso della gestione di questo processo che hanno prodotto dei problemi. D'altro canto, penso sempre che l'ufficio di Procura nei momenti critici dell'attività di indagine e dell'attività dell'ufficio Gip, non si è mostrato particolarmente incline a rapporti di collaborazione nel senso che, ad esempio, nel momento in cui abbiamo dovuto adottare alcune misure (l'ufficio è formato da tre magistrati, e da sei persone), non è stato disponibile ad un appoggio anche soltanto logistico, tipo l'applicazione dei dipendenti, oppure la partecipazione alle attività esecutive, addirittura l'attività di stampa della misura, perché la stampa e la fotocopiatura del processo "mare nostrum" non avendone i mezzi, è stata fatta a Roma, abbiamo dovuto mandare il testo al Ministero, abbiamo riportato indietro 1000 copie con un camion perché in quel caso non c'è stato dato in applicazione, dalla Giunta, dalla Corte d'appello o dalla Procura generale un impiegato, e noi non avevamo assistenti. Vedere una simile quantità di mezzi interamente dedicata agli uffici inquirenti ed una così scarsa agli uffici giudicanti, con un esito poi tutto sommato non esaltante delle vicende processuali, provoca un disagio enorme per chi esplica il lavoro di giudice, non è gratificante.

CIRAMI. Dottor Licata, mi ha colpito il fatto che il pubblico ministero si sia intestardito a fare un ricorso in Cassazione per un fatto non ricorribile. Lo ascrive ad ignoranza o alla caparbietà di voler per forza chiudere quei processi nelle sedi di giudizio abbreviato?

LICATA. Senatore Cirami, la ascrivo al fatto che probabilmente si voleva gratificare i pentiti.

FIGURELLI. Dottor Licata, i numeri di "mare nostrum" sembrano dare due rappresentazioni contraddittorie della "pesca", cioè una grande "pesca" della Procura della Repubblica o compromessa dall'ufficio del Gip che taglia le reti o ridimensionata dallo stesso ufficio che scopre nelle reti poco pesce e molta zavorra.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Lei ci ha detto del lavoro sul quale le è stata posta adesso una domanda dal senatore Cirami, riferita alla professionalità, ma io le chiedo una cosa in più, relativamente alla metodologia di indagine che dai dati che l'ufficio del Gip riceveva emerge e relativamente alle sue eventuali impressioni anche per quanto riguarda le carenze strutturali. Lei ha fatto riferimento, per esempio, alle parti offese non sentite. Su questo possiamo avere dei riscontri? Non c'è in questa metodologia, a suo avviso, la ricerca di tantissimi fronti da aprire per poi non chiuderne che pochissimi? La prego di rispondermi intanto a queste domande, le porrò successivamente un'altra questione.

LICATA. Senatore Figurelli, ritengo che l'impressione alla quale lei ha fatto riferimento sia esatta, nel senso che vi è stata, ma non solo in questo processo, bensì anche in altri, un'apertura di molti fronti e poi un abbandono o una difficoltà di approfondimento nel prosieguo delle indagini. Ho l'impressione, questo lo posso certamente dire, che dopo l'uscita pubblica, permettetemi di usare questo termine, del processo con delle misure cautelari, vi è stato un generale rilassamento non solo di "mare nostrum", ma in generale, rispetto a certi processi. Ciò è successo sicuramente nel processo da me appena citato, ma poteva essere giustificato dalla sua enorme mole, ma anche in altri casi in cui le indagini si sono praticamente fermate perché nel frattempo l'attenzione era richiamata da altri fatti.

FIGURELLI. Dottor Licata, allude alla questione delle armi?

LICATA. Sì, e anche ai processi di pubblica amministrazione che hanno avuto...

PRESIDENTE. Dottor Licata, mi scusi se la interrompo, ma vorrei inserirmi con una osservazione che ho sentito da un sostituto procuratore di Messina, il quale ci ha detto che stava crescendo la popolarità intorno alle inchieste "mani pulite" condotte a Messina e che, di conseguenza, si temevano i processi perché perderli significava perdere tale popolarità. Ci ha altresì detto che stava succedendo ciò che era successo a Milano. Non le sto dicendo parole mie, ma parola per parola ciò che ci ha detto un suo collega di Messina che svolge però un'altra funzione nel distretto giudiziario, è sostituto procuratore.

Ritiene che in qualche misura sia stata la filosofia che ha mosso i comportamenti per molte inchieste in quella località?

LICATA. Sì, signor Presidente, però non riesco a capire il discorso del timore.

PRESIDENTE. Si archiviava perché si temeva di perdere il processo. Questa è la motivazione.

LICATA. Sinceramente, mi sembra una motivazione bizzarra.

PRESIDENTE. E' sembrata bizzarra anche a noi.

CIRAMI. Signor Presidente, abbiamo già dato atto dell'onestà intellettuale del dottor Licata.

PRESIDENTE. Mi fermerei qui, perché andando oltre commetterei una piccola ingenerosità perché sto parlando di un suo collega. Le cose che le ho detto comunque sono vere e mi sembra di poter dire che le sue osservazioni sono condivise dalla totalità della Commissione.

PETTINATO. Dottor Licata, non può ricavarsi l'impressione che la superficialità o l'insufficienza delle indagini fosse dovuta alla scelta di privilegiare in qualche modo il momento del consenso popolare sulla giustizia...

SEDUTA DI MARTEDI' 10 MARZO 1998

PRESIDENTE. ...non in nome del popolo, ma della popolarità?

PETTINATO. Ottima sintesi, signor Presidente. Non ha ricevuto questa impressione dal complesso delle indagini e poi dalla povertà degli elementi che le sostenevano?

LICATA. Senatore Pettinato, a quali processi fa riferimento?

PETTINATO. Dottor Licata, parlavo di processi in generale.

LICATA. La risposta è sì, anche se vorrei che le risposte nette, che io gradisco, le comprendeste con l'argomentazione che bisogna dargli. Cioè, questo affannarsi, questo rincorrere, mi fa pensare ad una cosa di questo genere: proprio il consenso da un lato e la celebrità dall'altro - possiamo usare questa parola anche se brutta - del processo che si fa, invogliano a far molto.

Su questo piano posso giustificare l'abbrivio di partenza rispetto a queste inchieste, ma ho delle riserve per quanto riguarda il dopo, un dopo non bello, silenzioso e difficile. Il difficile è proprio il dopo.

FIGURELLI. Vorrei rivolgerle una domanda sulle anomalie relative alle cosiddette collaborazioni di giustizia, sulle responsabilità delle anomalie che sono state denunciate, innanzitutto sul mancato apprezzamento della qualità, o del contributo che il collaborante di turno avrebbe potuto dare. In secondo luogo mi pare vi sia stata una mancata selezione dei pentiti, per cui si è arrivati ad un numero anomalo nella statistica italiana di collaboranti a Messina. La responsabilità di questo e la responsabilità della persistenza di queste cose, favorita dalla pratica di non operare i riscontri, a suo avviso sono da attribuire agli uffici giudiziari, o anche al servizio di protezione?

LICATA. Non credo che il servizio di protezione abbia poteri particolari, anzi, prima della modifica non aveva quasi niente da dire, nel senso che le disposizioni venivano - credo - impartite solo da magistrati, per quel che io ne so. Non so che tipo di interferenze potesse avere il servizio di protezione. E' un servizio che va eseguito sempre e soltanto, che io sappia.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Licata per la sua preziosa collaborazione a questa fase del lavoro della Commissione. Naturalmente se avremo ancora bisogno di alcuni suoi giudizi glieli chiederemo nelle forme e nei modi che saranno possibili. Per il momento, ringraziandola molto dichiaro conclusa l'audizione.

Suspendo la seduta fino alle ore 15,00.

~~RISERVATO~~~~SEGRETO~~

DESEGRETO NELLA SEDUTA DELLA

COMMISSIONE DEL 11.07.00

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019*(I lavori, sospesi alle ore 13,50, sono ripresi alle ore 15,20)*

65.2

Audizione del signor Tino Santi Natoli

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'audizione del signor Tino Santi Natoli, che sarà segretata.

I lavori proseguono in seduta segreta (ore 15,21)

NATOLI. Signor Presidente, la prego di darmi due minuti per dire alla Commissione che ho un diabete cronico e ho l'apparecchio acustico. Non sento bene, per cui se non capisco una domanda, le chiedo di ripetermela.

PRESIDENTE. Gliela farò senz'altro riformulare.

NATOLI. Signor Presidente, risponderò alle sue domande e a quelle di tutte gli altri commissari. Debbo prima di tutto ringraziare il Presidente e la Commissione antimafia della sensibilità che ha avuto nel convocarmi anche perché dalle notizie giornalistiche sembrava che fosse in dubbio la mia audizione.

Sono convinto che effettivamente qualcosa nella seconda Repubblica è cambiato; io ho rifiutato la prima Repubblica, perché per trentatré anni ho fatto l'amministratore del comune di San Piero Patti.

PRESIDENTE. Fermiamoci qui, per il momento.

Esprimerà poi qualche suo giudizio politico generale; per ora atteniamoci alle ragioni della nostra inchiesta sulla città di Messina.

Lei, signor Natoli, vuole fare una breve introduzione sulle vicende che l'hanno vista protagonista o preferisce rispondere a domande dirette della Commissione?

NATOLI. Sono a disposizione della Commissione però, Presidente, onorevoli componenti della Commissione, debbo parlare di alcune questioni, se non saranno oggetto di domande, che riguardano i verbali di miei interrogatori, della strada che io ho preso ripudiando la prima Repubblica per collaborare, e non è vero quello che è stato detto nell'intervista, perché è giusto che ognuno si difenda sul piano personale.

PRESIDENTE. Signor Natoli, è qui tra persone che hanno stima e considerazione di lei. Perciò cerchi di essere tranquillo e di evitare digressioni. Cerchiamo di attenerci ai fatti. Lei ci vuole parlare dei verbali che la vedevano protagonista e che a un certo punto sono scomparsi.

NATOLI. Partiamo dal 12 settembre 1994 quando io, accompagnato da mio figlio Massimo, figlio acquisito, oggi purtroppo dirigente di Rinnovamento Italiano...

PRESIDENTE. Possiamo pregarla, signor Natoli, di non fare riferimenti alla politica? In questa fase tali riferimenti non ci interessano.

NATOLI. Ma questo è importante, perché c'è una scelta di campo. Non voglio fare riferimenti né alla politica né a questioni personali, però purtroppo riguarda la mia presa di posizione, la mia decisione di collaborare spontaneamente. Andiamo al nocciolo: sono

andato dal maresciallo Di Carlo ad Acquedolci, il 12 settembre 1994, esattamente alle ore 16, accompagnato da mio figlio Massimo Natoli. Il maresciallo in quel colloquio mi disse (e tutto ciò che sto qui ripetendo figura nei verbali degli interrogatori che si sono succeduti dal 10 ottobre 1994): "c'è qui la stazione di Acquedolci. Se vuoi salire sul treno o meno dipende da te. Se non vuoi, non salirai più perché sarai arrestato, anche perché non ho molta simpatia nei tuoi confronti". Gli ho risposto: maresciallo, simpatia per me non ne deve avere, anche perché sono di sesso maschile, non sono una donna. A questo punto il maresciallo mi ha detto: guarda, Astone ha parlato; la situazione riguarda principalmente la porcilaia di San Piero Patti, perciò tu devi scegliere se salire sul treno o se essere arrestato.

PRESIDENTE. Per chiarire: lei si riferisce all'onorevole Astone?

NATOLI. Sì, Di Carlo mi disse che l'onorevole Astone aveva parlato della porcilaia di San Piero Patti. Io risposi al maresciallo Di Carlo: ma perché l'onorevole Astone ha parlato della porcilaia? La gara di appalto non è stata fatta dal comune di San Piero Patti, è stata fatta dall'ASI e io non c'entro proprio per niente in questa situazione. Però gli ho detto: maresciallo, mi dia dieci giorni di tempo per riflettere anche perché la persona a cui lei ha accennato è un mio amico fraterno e compare di uno dei miei figli. A questo punto il 17 settembre mi sono recato a Raccuja, esattamente nella contrada Spadacucina, dove c'è l'abitazione estiva dell'onorevole Astone. Astone mi chiese: Tino che succede? Io gli risposi: Peppino sono venuto qui e non ti ho telefonato prima, perché c'è una questione: è vero che tu hai parlato della porcilaia di San Piero Patti con il dottor Giorgianni? Lui mi rispose: ma sei pazzo? Io gli dissi: Peppino, te lo dico fraternamente, se a me risulta che effettivamente ne hai parlato, prendo le distanze da te, non vengo più qui, e mi difendo con tutti i modi a disposizione della democrazia.

A questo punto sono ritornato ad Acquedolci il 22 o il 23 settembre 1994, sempre alle ore 16, accompagnato da mio figlio, e parlai con il maresciallo, il quale mi chiese cosa avessi deciso. Io gli risposi: visto che c'è questa situazione, anche per i miei figli e principalmente per i miei nipoti, ai quali tengo moltissimo, sono disponibile a collaborare con la giustizia e a dire la verità su tutto quello che posso sapere.

A questo punto il maresciallo Di Carlo con il telefonino chiamò il dottor Giorgianni e fissò l'appuntamento per il 10 ottobre 1994. In quella data con mio figlio Massimo alle ore 15,30 fui ricevuto dal dottor Giorgianni. C'erano anche il maresciallo Di Carlo e il capitano Strada. C'è un distinguo da fare a proposito della serietà del capitano Strada, e ne parlerò dopo aver riferito sulla questione dei verbali di interrogatorio.

Chiesi al dottor Giorgianni: ma questa storia di Astone è vera? Lui mi rispose: ma lei ha ancora fiducia in quest'uomo? Certo che ho fiducia in quest'uomo, dissi. Mi chiese: lei conosce la firma?, e mi fece vedere una firma di Astone.

Oggi, dopo tutti i fatti che sono successi, debbo confessare al Presidente e ai signori della Commissione che, effettivamente, sono stato un ingenuo perché non ho letto il verbale che si riferiva a una dichiarazione sui finanziamenti spontanei fatti ai partiti. Giorgianni poi mi chiese: lei fa parte del consiglio di amministrazione dell'ESE, vero? So che ha incominciato a parteciparvi prima del 1974, che prendeva poco più di 300.000 lire di indennità e che ci rimetteva i soldi. Mentre ora prende 1.400.000, detratte le ritenute di legge. C'è invece qualche suo collega che è arrivato ora nell'ambito della 1a Repubblica, della ex DC, che ne prendeva 18. Tengo a precisare che io appartenevo alla corrente di sinistra della Democrazia Cristiana per la mia attività di 41 anni nel sindacato della CISL, come protagonista. Io chiesi a quali colleghi si riferiva e lui mi disse: vede qua, c'è il decreto. Il suo collega Vicari, ex sindaco di Sant'Agata Militello.

A questo punto è incominciato il verbale e se volete potrete acquisirlo.

Non sono praticante, ma sono un cattolico che crede e principalmente sono devoto alla Madonna del Tindari. Ringrazio per aver avuto la possibilità fino ad oggi anche di venire in questa Commissione e parlarvi. Perché mi hanno messo anche con le spalle al muro. L'11 maggio 1994 sono stato ricoverato per un infarto polmonare e solo per poco mi sono salvato. In quel verbale ho fatto cenno alla mappa politica provinciale, regionale e nazionale; ad alcuni nominativi di appaltatori e di ingegneri o geometri a cui erano stati affidati degli incarichi o la direzione dei lavori. Questo ha avuto inizio dal 10 ottobre 1994. Gli interrogatori sono continuati nell'ottobre e nel novembre ad Acquadolci. Vorrei ora far riferimento a un particolare del verbale del 28 novembre 1994. Prima però tengo a precisare, signor Presidente, che io non sono stato indagato dal dottor Giorgianni; sono io ad essermi autoaccusato spontaneamente per reati connessi alla pubblica amministrazione. Prima di questo né il dottor Giorgianni né altri mi avevano fatto avere un avviso di garanzia per reati commessi nella pubblica amministrazione. Questo è da precisare.

PRESIDENTE. Quindi la sua è stata una confessione spontanea. Lei ha parlato di reati connessi con la pubblica amministrazione. Quali reati?

NATOLI. Io sono stato sindaco di San Piero Patti dal 1960 fino al 1993. Il 22 maggio 1993, un anno prima che accadessero i fatti che vi sto raccontando, mi sono spontaneamente dimesso dal consiglio comunale anche se ero in maggioranza: 11 consiglieri su 16 mi appoggiavano. In quella occasione ho fatto una dichiarazione che è acquisita agli atti giudiziari, dicendo che prendevo le distanze, che non ero più disponibile. "Non mi costringete a fare il pentito" - nella delibera sono riportate queste testuali parole - "perché non è giusto che paghi solo io. Debbono pagare anche tutti gli altri, unitamente al padre del segretario della Democrazia Cristiana", il figlio del quale era consigliere comunale e che è diventato un oppositore all'interno del mio gruppo.

Mi sono quindi dimesso perché non pensavo fosse corretto affrontare la giustizia da sindaco. Penso che così dovrebbero fare molte persone in queste situazioni perché la politica è una cosa e gli incarichi istituzionali sono un'altra, seguono un'altra regola. Perché in questa Repubblica la Costituzione deve essere osservata da tutti non solo dal miserabile, che posso essere io, Natoli, o gli altri, ma principalmente da quelli che fanno parte integrante di questa Repubblica e che dovrebbero avere il pudore di dare se non le dimissioni almeno un segno tangibile, quello dell'autosospensione, in attesa che si faccia chiarezza sui fatti che li riguardano.

PRESIDENTE. Lei sta già arrivando a delle conclusioni. Capisco che segue il filo di un ragionamento, ma noi dobbiamo stare ai fatti. Ora ci stiamo occupando dei verbali scomparsi.

NATOLI. Ci sto arrivando, Presidente. Il 2 dicembre 1994 vengo convocato, alle ore 16.30, alla stazione dei carabinieri. Lì mi costringono, dico mi costringono, a revocare l'incarico all'avvocato Giusto Tindaro del foro di Patti per nominare un avvocato di Milano che io non ho mai conosciuto, che non aveva titoli penalistici ed era addirittura una procuratrice legale. Io - credere, obbedire e combattere - ho dovuto ...

PRESIDENTE. Può farci il nome di questo avvocato.

NATOLI. Sì, la dottoressa Roberta Cogliandro. Dicevo che mi hanno costretto.

FIGURELLI. Chi l'ha costretto?

NATOLI. Dopo il 2 di dicembre, il 6 dicembre 1994, alle ore 8, mi convocano a Milano.

CENTARO. Signor Natoli, chi l'ha costretta?

PRESIDENTE. I colleghi vogliono sapere chi la costrinse a scegliere quell'avvocato.

NATOLI. Mi ha costretto il maresciallo Di Carlo e anche il dottor Giorgianni. Stavo dicendo che il 5 dicembre mi telefonò il maresciallo Di Carlo per dirmi che il giorno seguente dovevo essere a Milano, questo per motivi di sicurezza. Chiesi: ma come faccio, viste le mie condizioni economiche?. Mi rispose che a qualunque costo dovevo essere a Milano; aggiunse anzi: ti vengo a prendere io all'autostrada di Patti, te ne vieni con me con la macchina a Catania e ti accompagno all'aeroporto. Effettivamente è stato così e il 6 dicembre il primo interrogatorio avvenne alla procura della Repubblica di Milano. Cominciò alle 8 e finì alle 13. In quell'occasione furono scritti 145 fogli di verbali che oggi il dottor Giorgianni dice essere verbali integrativi. Dove sono allora i verbali che avrei firmato prima di questi? Perché ne voglio prendere conoscenza. Ad ogni modo, anche se erano verbali integrativi, sfido chiunque, in Italia e in Europa, a scrivere 145 fogli in 5 ore. Per esattezza e memoria, aggiungo che alle ore 15 di quello stesso giorno mi hanno portato in un ristorante sulla tangenziale di Milano. Era un noto ristorante, ora non ne ricordo il nome. Ricordo che sul cellulare del dottor Giorgianni arrivò una telefonata con la quale veniva comunicato che si era dimesso il dottor Di Pietro. Prego quindi il signor Presidente ed i commissari di verificare questa circostanza e la data, dico questo a dimostrazione del fatto che io ricordo e che ho buona memoria per grazia della Madonna.

Desidero ora parlare di un altro verbale e prego i presenti di ascoltarmi perché è molto importante. Prima degli interrogatori del 16, 17 e 18 dicembre 1994, devo riferire di un altro verbale di cui voi ancora non sapete nulla, perché mi hanno portato a controllare tutto, per mia fortuna e per i sospetti che nutrivo in merito al fatto che non si trattava di amici ma di approfittatori, delle persone che a qualunque costo volevano fare carriera sia politica che personale.

Il 26 novembre 1994, alle ore 10, mi trovavo alla stazione dei carabinieri di Acquadolci; venni interrogato per tutta la giornata dalle 10 all'ora di pranzo nella caserma dei carabinieri dove era anche presente anche il capitano Strada.

Ho controllato il verbale redatto in quella data che metto a disposizione della Commissione, anche se prego il signor Presidente di voler mantenere segreto questo documento anche perché in questo verbale si fa riferimento a due morti che riguardano la porcilaia di San Piero Patti, di cui avevo parlato. Avevo fatto dei nomi e dei riferimenti, ma questo verbale è rimasto lettera morta.

Ma c'è un altro scandalo di cui intendo parlare, ossia il fatto che c'era un monopolio di questi verbali. Il signor Presidente ed i commissari potranno riscontrare i fatti relativi alla data del 26 novembre, che non posso dimenticare perché quella notte hanno compiuto un attentato intimidatorio di stampo mafioso nei miei confronti, come risulta dal rapporto dell'11 marzo 1997 della Procura della Repubblica di Barcellona.

Ebbene, venni interrogato e all'inizio del verbale risulta che parlai dei rapporti dei fratelli Mollica e del fatto che il 24 novembre al salone Marino Basilio di Patti mentre mi stavo facendo la barba c'era Nino Mollica che mi strinse puntualmente la mano.

Mi fecero parlare dell'attentato effettuato ai danni della mia casa di campagna nella notte del 26 novembre e di cui appresi notizia il 27 novembre pomeriggio quando mi

recai alla stazione dei carabinieri di Montalbano perché questo comune è di competenza della compagnia dei carabinieri di Barcellona. In tale verbale oltre che dell'attentato alla mia casa, parlai anche della porcilaia di San Piero Patti e anche in merito ad una questione molto grave. Infatti, ero stato contattato da uno degli appaltatori, il dottor Antonino Versace; l'appalto era stato vinto appunto dal dottor Versace, dall'ingegner Cassiani e dalla Italferr di Bologna, rappresentata dal geometra Abbate. Il Versace subì un attentato intimidatorio, spararono contro le serrande della sua vecchia abitazione, mi telefonò e mi chiese: "A San Piero Patti lei conosce un certo Magistro - un delinquente appartenente ad una associazione della malavita organizzata - di cui il nipote è un certo Macola Salvatore? Perché ho affidato a Pagano un lavoro di movimento terra e a Musumeci". In quell'occasione risposi: dottor Versace, di queste cose non ne voglio sapere niente, anche perché una volta il Magistro ha tentato di colpirmi e per questo è stata sporta una denuncia, per cui se lei lo desidera li contatti. Versace disse che non poteva farlo. Successivamente hanno ammazzato sia Pagano che Magistro.

Si tratta di questioni che sono riportate a verbale e risulta impossibile che il 26 novembre potessi parlare dell'attentato alla mia abitazione perché -ripeto - ne sono venuto a conoscenza il 27 sera e successivamente, il 29, vennero a fare un sopralluogo il maresciallo Di Carlo, i carabinieri della stazione di Montalbano, e il dottor Giorgianni.

Andiamo adesso al verbale relativo agli interrogatori del 16, 17 e 18 dicembre. Venni convocato il 16 ad Acquedolci; in quella occasione mi venne a prendere presso la mia abitazione il brigadiere. Gli chiesi quale fosse il motivo per cui era venuto a prendermi ed il brigadiere mi rispose che era stato mandato dal maresciallo Di Carlo perché l'interrogatorio non si sarebbe svolto presso la stazione dei carabinieri ma in un altro posto. Infatti, mi portarono nel villaggio "Torre del Lauro" - di proprietà del signor Bellanasca, a quell'epoca coimputato con altri - dove trovai anche l'avvocato. Questo, ripeto, avveniva il 16. Il 17 ...

PRESIDENTE. Chi era presente in quella occasione?

NATOLI. C'erano il maresciallo Di Carlo, il capitano Strada e il brigadiere Filippo Volpe, di altri non ricordo.

PRESIDENTE. Non erano presenti dei magistrati?

NATOLI. Lo dirò dopo. Il giorno 16 all'ora di pranzo arrivò il dottor Canale, che mi interrogò e dalle sue domande scaturì un solo foglio di verbale.

PRESIDENTE. Chi è il dottor Canale, un sostituto procuratore della repubblica?

NATOLI. Il dottor Olindo Canale era il sostituto procuratore della repubblica di Barcellona.

FIGURELLI. Scusi l'interruzione, signor Natoli, lei ha parlato di un luogo dove è stato redatto questo verbale, che non era la caserma dei carabinieri, quindi non un luogo istituzionale, ma che ha invece altra fama. Ci ha elencato i soggetti presenti e poi ha riferito che sempre nello stesso luogo ad un certo punto è sopraggiunto il magistrato dottor Canale. Me lo conferma?

NATOLI. Il dottor Canale era accompagnato da un ufficiale di grossa corporatura, un brigadiere o un maresciallo ...

FIGURELLI. Ma sempre nello stesso luogo?

NATOLI. Sì, nello stesso luogo. Pranzammo al villaggio "Torre del Lauro" e il dottor Canale era a tavola, ripeto, arrivò all'ora di pranzo. Successivamente, verso le 16.00 è incominciato l'interrogatorio. Il dottor Canale mi interrogò sui fatti inerenti l'attentato alla villa di Rinazzo dopo se ne andò e non partecipò al mio interrogatorio relativo alla Tangentopoli. Il 17 dicembre, siccome avevo lasciato alcuni documenti importantissimi... a questo proposito, signor Presidente e signori commissari si tratta di un altro omicidio che riguarda una banca, la Banca Popolare di Belpasso, il cui presidente era l'ingegner Pulvirenti Santo, successivamente arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso (amico intimo del maresciallo Di Carlo e anche del dottor Giorgianni, e con il quale ci siamo incontrati una volta alla Procura della Repubblica insieme al maresciallo Di Carlo), e nell'atrio aspettava il direttore della filiale di Messina Paolo Davide, affiliato a una loggia massonica di Messina, il cui segretario era Pollicino, che è stato per 3 o 4 mesi deputato dopo la morte dell'onorevole Calipò.

In quella busta avevo messo - lo avevo fatto perché ero preoccupato - dei ritagli di giornale, altri documenti e la fotocopia dell'iscrizione di Paolo Davide alla massoneria. E' arrivata questa lettera raccomandata assicurata il 17 dicembre. In quella data continuavano i miei interrogatori sempre al villaggio "Torre del Lauro". A questo punto il maresciallo Di Carlo e il dottor Giorgianni hanno mandato il brigadiere per prelevare una busta, che io non ho visto, ma sapevo quali documenti erano contenuti. Hanno guardato questa busta, si sono fatti dei cenni e poi hanno detto: effettivamente è molto importante.

Presidenza del vice presidente VENDOLA

(segue NATOLI) Anche questa busta però non è stata messa agli atti dei miei interrogatori. Ho cercato questa busta fino al 4 novembre 1997, ultima data storica dell'incidente probatorio che c'è stato a Messina, di cui parlerò dopo.

Completiamo per il momento questa vicenda: il 18 dicembre 1994 mi ha prelevato il brigadiere a San Piero Patti e alle 9,30 siamo arrivati alla stazione dei carabinieri di Acquedolci. Una volta arrivati, lui mi ha detto: dobbiamo aspettare perché forse lei deve fare un confronto all'americana con l'ex presidente della Regione Rino Nicolosi. Chiesi: come mai? Mi rispose (questo è importante): lo ha deciso il dottor Giorgianni. Se tutto andrà bene, lei automaticamente uscirà a testa alta da tutti questi interrogatori. Dissi: non ho nessun problema ad affrontare un confronto all'americana.

Siccome ero stato interrogato il 16 e il 17 dicembre, avevo la barba lunga e chiesi di potermi radere; il brigadiere mi disse che mi avrebbe accompagnato perché la domenica lì i barbieri erano aperti fino alle 13. Andai a farmi la barba; alle 10,30 hanno telefonato e hanno dato il via libera per andare al villaggio di Bellanascia. Siamo arrivati in questo villaggio, nella solita stanza in cui si sono svolti gli interrogatori per due giorni. C'eravamo, io, l'onorevole Nicolosi, il dottor Giorgianni e il maresciallo Di Carlo.

Sono usciti il capitano Strada, un altro maresciallo che non so se fosse di Mistretta o di Santo Stefano di Camastra e un altro appuntato. A questo punto abbiamo cominciato a parlare, e dopo, proprio mentre iniziavamo a parlare, ha bussato l'altro maresciallo per chiamare fuori Di Carlo e discutere, ma non conosco l'oggetto di questa discussione. Quando siamo stati soli io e Rino Nicolosi, Nicolosi mi ha detto: Tino, ma cosa hai fatto? Io in effetti sono stato insieme a Nicolosi uno dei fondatori in campo nazionale della sinistra della Democrazia Cristiana ai tempi di Stolti, Scalia, Zanibelli, Sullo e altri. Lui mi ha chiesto, dopo che ci avevano lasciati soli: tu hai parlato e gli hai detto anche della questione del 30 per cento? Io ho risposto: Rino, è vero. Dipende da te, se tu sei onesto,

dire tutto quello che è avvenuto fra me e te nell'ambito delle discussioni sulle trattative ai fini dell'acquisizione dei lavori. Devi principalmente parlare del ruolo dell'ESA, del fatto che tu mi hai coinvolto nei finanziamenti della legge speciale per 1600 miliardi. Mi rispose: certo, dirò la verità. Dopo di che sono uscito e sono entrati di nuovo il dottor Giorgianni e il maresciallo Di Carlo. Io ero senza avvocato; sono uscito e a 10 metri c'era il capitano Strada che mi ha detto: vede, Natoli, io ho ragione: questo incontro, che si è svolto senza avvocato... Gli ho detto: purtroppo comanda lui e fa quello che vuole. A questo punto precisiamo.

PRESIDENTE. Scusi, signor Natoli chi comandava?

NATOLI. Il dottor Giorgianni.

Parliamo poi di un'altra questione. Sarebbe stato giusto che a questo confronto partecipassero anche gli avvocati, sia il mio, sia quello di Nicolosi, perché ero coimputato per reati contro la pubblica amministrazione.

Ma c'è un altro particolare che riguarda questo verbale misterioso: l'ex presidente della Regione siciliana, onorevole Rino Nicolosi, andò via. Dopo 15 - 20 giorni presentò una denuncia. Il dottor Giorgianni dovrebbe spiegare e togliere questo coperchio che ancora c'è, ma che ormai deve essere scoperchiato. Il dottor Giorgianni dice che questo confronto all'americana non c'è stato. Ma allora come mai Rino Nicolosi ha denunciato me e lui per tentata estorsione di dichiarazioni? Come mai sono stato interrogato dalla Procura generale della Repubblica, nella persona del dottor Franco Cassata, che è venuto a casa mia quando mi è successo l'incidente in cui stavo per morire? Una macchina mi ha messo sotto; io volevo telefonare ai carabinieri perché c'era una Golf targata Catania, e io avevo preoccupazione per la mia vita. Mi è successo questo incidente; il dottor Cassata è venuto a San Piero Patti con la segretaria e c'è stato un interrogatorio verbalizzato, in cui ho riferito la circostanza del mio confronto all'americana con Nicolosi. E' rimasta la traccia precisa di questo nel verbale dell'interrogatorio fatto dal dottor Franco Cassata, sostituto della Procura generale di Messina.

C'è ancora il mistero di questi tre giorni di interrogatori. In questi 3 giorni sono state scritte 76 pagine di verbale, non le 145 pagine di verbale in 5 o 6 ore del 6 dicembre 1994, ma 76 pagine.

Dobbiamo parlare dei verbali del 4 e del 5 gennaio 1995 di interrogatori che si sono tenuti a Milano, e non nella sede della Procura. Come sui verbali del 16 e 18 figura la stazione dei carabinieri di Acquedolci, mentre io sono stato interrogato al villaggio "Torre del Lauro" di Bellanascia, il 4 e 5 gennaio io sono stato interrogato all'hotel Gritti; sono state scritte, in quei due giorni 26 pagine di verbale. In quei verbali.....

PRESIDENTE. Mi scusi, lei è stato interrogato in albergo? All'hotel Gritti?

NATOLI. Sì, in questo albergo di Milano, dove mi costringevano ad andare a spese mie, mentre loro venivano scortati e lo Stato pagava, mentre a me finora non è stato dato l'indennizzo.

Ma c'è un altro particolare di cui poi parleremo. Il 4 e il 5 gennaio io parlo, e qui c'è una questione importante. Non sono un cantoniere, come mi hanno definito, ma sono stato un sorvegliante dei cantonieri dell'amministrazione provinciale. Per la politica, e per i ricorsi che mi facevano, me ne sono dovuto andare prima del tempo, con una miserabile pensione: prendo oggi 1.243.000 lire. Nonostante questo, mi toglieva i soldi, mi ha dissanguato! Poi parleremo anche della questione finanziaria. Il mio linguaggio preciso, come mi esprimo si può verificare nei verbali che ci sono stati il 23, il 25 di novembre e il

13 di dicembre 1994, il 13 di gennaio del 1995 e il 1° luglio 1995. Dal riassunto e dalle trascrizioni si vede come parlo io. I verbali del 4 e del 5 gennaio invece sono perfezionati a regola d'arte, c'è tutto un marchingegno, c'è la cupola politico-affaristica massonica che parte da Messina, Palermo e Roma. C'è un particolare: all'hotel Gritti, dove venivo interrogato, il 4 pomeriggio, tramite il dottor Giorgianni, e con l'intervento del maresciallo Di Carlo, mi hanno cambiato un assegno di 1.200.000 lire della Banca Popolare Santavenere di Montagnareale. Me lo ha cambiato il portiere dell'hotel Gritti di Milano. Questo è un riscontro che si può fare per vedere se dico la verità.

FIGURELLI. Scusi, questo hotel chi lo ha scelto?

NATOLI. Loro, il maresciallo Di Carlo e il dottor Giorgianni.

FIGURELLI. La cui competenza era su tutto il territorio nazionale.

NATOLI. Prima, a Milano, dormivo all'hotel Settimo Milanese. Il 6 dicembre, il giorno del mio primo interrogatorio, dormivo all'hotel Settimo Milanese di Milano, di cui ero cliente perché a Milano ci andavo quando c'era una mia figlia. In questi verbali parlo di due fatti importanti, parlo della truffa alla Comunità europea, delle iscrizioni fasulle negli elenchi anagrafici e parlo dello sbarco dei mille invalidi civili di San Piero Patti riguardante tutta la Sicilia e di tutti gli uomini che si riferiscono a questa cupola politica. Non sono stati fatti riscontri, non hanno fatto niente. Dopo i miei interrogatori però ci sono stati degli arresti: prima vennero arrestati l'onorevole La Russa e, buonanima, l'onorevole Scianguilla che, quando è stato interrogato in carcere, in un verbale ha parlato di me e di quanto svolgevo in sede regionale. Poi fu arrestato l'ex onorevole Salvatore Natoli, ex assessore ai lavori pubblici dell'ex partito Repubblicano. La sua seconda moglie, la signora Di Stefano, defunta, era la mamma, sono costretto a fare questo riferimento, anche perché sono cose che colpiscono l'affetto più intimo, di una signora che oggi è capo nella segreteria di Rinnovamento Italiano di Messina, la signora Natoli Rosaria, ex collaboratrice dell'impresa di Mollica Domenico. A Roma poi nell'ambito della segreteria del Ministero dell'interno c'è oggi la dottoressa Cenci. Di tutto questo ho una documentazione.

C'è un'altra cosa però che io contesto, oltre ai verbali, come ho detto nell'incidente probatorio del 27 settembre, 28 ottobre, 4 e 8 novembre del 1997 alla Procura della Repubblica del tribunale, dove io ho anche rinunciato all'avvocato difensore. Quello che mi doveva difendere, infatti, l'avvocato Giuseppe Mancuso, aveva, purtroppo, rifiutato l'incarico perché amico intimo del maresciallo Di Carlo che era stato appunto quello che me lo aveva fatto scegliere. Mi sono difeso da solo. Ho presentato dei documenti, di cui poi parleremo.

Oltre al fatto che i verbali non ci sono, c'è una questione molto importante di cui voglio parlare. Nei verbali ho parlato (mi ha fatto parlare il dottor Giorgianni perché gli conveniva) dei miei rapporti. Questo discorso è iniziato ai primi di gennaio del 1997, quando mi disse che Mollica Domenico aveva fatto la dichiarazione spontanea che aveva dato 300 milioni di contributi elettorali. Poi andiamo al discorso del 19 febbraio, ma prima concludiamo questa parte. Mi disse che Cucilovo, segretario confederale della CISL, aveva ricevuto da Mollica Domenico un contributo elettorale di 300 milioni e mi chiese se io lo conoscevo e se gliene potevo parlare. Risposi che di lui avevo delle fotografie in cui gli consegnavo una medaglia d'oro e che potevo parlare dei rapporti dell'IAL e della CENASC, dei flussi finanziari di miliardi e miliardi che, specialmente quando l'assessore era di una certa matrice politica e riguardava la provincia di Messina, venivano fatti sul territorio. Venivano anche fatte delle assunzioni (figli di deputati, sorelle, nipoti, figli di

sindaci, di assessori) nell'ambito dell'insegnamento. Bastava che venissero iscritti nell'albo regionale come insegnanti o per materia amministrativa e avevano la cattedra. Minimo prendevano 1.400.000 lire.

PRESIDENTE. Come li assumevano?

NATOLI. Purtroppo si sono accorti dopo che il guasto c'è stato.

PRESIDENTE. Erano corsi di formazione professionale?

NATOLI. Sì. Prima venivano assunti nominativamente con la richiesta all'ufficio di collocamento, mentre oggi si fa una graduatoria che deve essere pubblicata, e quindi il marchingegno dell'imbroglione e del clientelismo da due anni è cessato. Prima invece si sceglieva chi doveva entrare. Anche una mia figlia è entrata nel corso professionale. Questo l'ho dichiarato, come ho fatto per l'assunzione degli invalidi civili. Dicevo che contesto e chiedo per quale motivo dopo i miei interrogatori sono stati fatti questi arresti e non altri, perché non ci sono i verbali dei miei interrogatori in cui parlo sia dei rapporti dei fratelli Mollica sia della CISL?

C'è ancora un fatto. Mi fa parlare anche il 13 dicembre come si riscontra nella registrazione autorizzata dalla Procura di Messina, il 23 e 25 novembre, il 13 gennaio e il 1° luglio 1996. Nelle trascrizioni ci sono due *omissis* e quindi mi auguro che ci siano questi dati, perché parlai e mi fecero parlare dei rapporti relativi al giornale "centonove", del dottor Basso, e mi fecero fare una dichiarazione secondo cui tale giornale era finanziato dall'onorevole Astone. Figura nella mia testimonianza - per fortuna - però nei verbali di queste e di altre cose non c'è traccia, come del resto bisogna dire che non hanno provveduto agli arresti rispetto a tutte le altre cose che ho dichiarato.

Voglio fare quindi un riferimento importante come ho già avuto modo di dichiarare il 27 settembre, il 28 ottobre e il 4 novembre. Ho riferito in merito ad una lettera diretta al dottor Giorgianni, oggi senatore e sottosegretario della seconda Repubblica, che con la fine e la condanna della prima Repubblica avrebbe dovuto far cambiare le regole in Italia. Il dottor Giorgianni, purtroppo si nasconde sotto questa veste della seconda Repubblica perché gli fa comodo dal momento che era parte effettiva della prima Repubblica, in quanto era un ex gerarca del Movimento Sociale Italiano di Messina, simpatizzante di questo partito e frequentatore dei salotti bene di Messina.

CURTO. In base a quali valutazioni lei dice che era un gerarca dell'MSI, i gerarchi non appartengono al Movimento Sociale!

NATOLI. Intendo precisare riguardo alla parola gerarca. Anche oggi l'onorevole Fini ha dichiarato che questa parola ...

CURTO. Lasci stare l'onorevole Fini, non c'entra niente.

NATOLI. Mi scusi, per gerarca intendo dire aderente e simpatizzante di quel partito.

CURTO. Come lo sa?

NATOLI. Perché me lo diceva lui, mi diceva tutto, è documentato e lo posso dimostrare dicendo alcune cose che sono molto importanti.

CURTO. Lei può dimostrare questa simpatia politica con i fatti, o solo con le parole?

NATOLI. Voglio dirle che è sufficiente che acquisisca agli atti il verbale del 10 ottobre del 1994.

CURTO. Adesso stiamo ascoltando le sue dichiarazioni ed è lei che deve parlare e che è responsabile delle cose che dice.

NATOLI. Lo sto dicendo. Ho parlato di un certo circuito politico ed istituzionale della prima Repubblica ed anche dei partiti dell'opposizione e nei verbali ci sono tutti i nomi, i cognomi ed i riferimenti.

CURTO. A me interessano i fatti concreti.

PRESIDENTE. Signor Natoli, questo fatto non è rilevante, le opinioni politiche del dottor Giorgianni in gioventù non ci interessano.

Vorrei invece tornare allo sviluppo del suo ragionamento e ad alcune spiegazioni che ritengo sarebbe opportuno che lei ci fornisse. Ha dichiarato che il pubblico ministero Giorgianni fino al gennaio 1997 è stato un giudice a cui lei ha prestato la sua collaborazione e in merito alla quale non ha fatto sottolineature negative; successivamente a tale data il dottor Giorgianni la costrinse o l'avrebbe costretta a dichiarare cose anche inventate, cose particolari. Ebbene, dovrebbe spiegarci, ad esempio, perché in una prima fase si è scagliato contro il procuratore della repubblica di Patti, dottor Gambino, ed in seguito ha dichiarato il contrario tanto che il dottor Giorgianni fa intendere che lei probabilmente oggi - anche sotto pressione di alcuni ambienti giudiziari - avrebbe ribaltato la sua versione, forse per atteggiamenti vendicativi di alcuni suoi colleghi. Ci può spiegare bene il passaggio e cioè le sue varie versioni?

NATOLI. Signor Presidente, spiegherò tutti i passaggi. Tanto per cominciare nella mia collaborazione spontanea data al dottor Giorgianni, dal 10 ottobre 1994, ho confermato alcuni fatti e misfatti della Tangentopoli messinese. Voglio precisare che alcuni aspetti sono stati manipolati per uso e consumo politico del dottor Giorgianni, per scopi prettamente politici, perché.....

CURTO. Ce li dice analiticamente?

NATOLI. Ci sono i riscontri obiettivi. Infatti, il dottor Giorgianni sfruttando i miei verbali di interrogatorio, per alcune persone ha preso alcuni provvedimenti cautelativi e di restrizione della libertà, ma per altri non ha fatto niente. Ma c'è un fatto grave di cui desidero riferire: nei miei verbali ho parlato anche di intrecci mafiosi che non sono usciti fuori e rispetto ai quali non sono stati presi i provvedimenti dovuti. Questo oggi alla luce dei fatti che si verificano ...

PRESIDENTE. Quando ha riferito di questi intrecci, in quali occasioni?

NATOLI. Ho parlato di questi intrecci il 16, 17 e 18 dicembre, nell'interrogatorio tenutosi alle ore 10 del 26 novembre 1996 presso la stazione dei carabinieri di Acquedolci. Ne ho parlato il 4 e 5 gennaio 1995 all'Hotel Gritti.

CURTO. Nel 1996, ossia dopo che il sottosegretario Giorgianni, ...

PRESIDENTE. Novembre 1994, credo che il signor Natoli abbia sbagliato.

NATOLI. Ribadisco, ho parlato nel novembre 1994. Anche perché l'ho ripetuto e risulta nelle trascrizioni di cui potete prendere conoscenza.

PRESIDENTE. Le hanno dato spiegazioni di questa procedura anomala per cui la interrogavano in un hotel?

NATOLI. Dovrebbe spiegarlo il dottor Giorgianni. Perché mi ha fatto mettere questa dottoressa... per quale motivo tale dottoressa il 16, 17 e 18 dicembre ... dove ha prenotato non lo so, sarete voi a verificarlo. Io posso solo dire che a Milano si andava a mangiare insieme. Successivamente il 21 luglio ho fatto un'altra puntata a Milano, all'hotel Gritti, sempre per un interrogatorio. Poi c'è stata una cena con alcune personalità che sono state mie ospiti.

PRESIDENTE. Ci può dire chi?

NATOLI. Per esempio c'era l'attuale presidente del Banco di Sicilia, dottor Noto, siciliano, mio compagno di scuola, ma in questa faccenda non c'entra niente. Ci ha ospitato per rispetto verso di me. Questo per dire che prima io ero accreditato, ero una persona da presentare; io "convenivo" in quella occasione: allora Natoli era un grande uomo, un coraggioso, mentre oggi è una persona da strapazzo, da buttare nelle fogne come un limone spremuto. Ma io mi voglio difendere con onestà!

PRESIDENTE. Signor Natoli, dobbiamo concludere sulle questioni importanti, così lei può rispondere alle domande.

NATOLI. C'è un altro particolare, signor Presidente, signori commissari. Il 30 agosto 1995 alle ore 13 al ristorante "Venezia" del comune di Randazzo eravamo a tavola in quattordici, c'era la scorta del dottor Giorgianni e quella del dottor Canale. In quella circostanza mi sono fatto dare delle fatture. Vogliamo riscontrare se loro hanno avuto il rimborso dello Stato quando io ho pagato un milione 200 mila lire al ristorante "Venezia"? Questo per dire chi è il dottor Giorgianni, pubblico ministero, che ancora oggi continua con gli spauracchi, con le persone che aderiscono a Rinnovo Italiano, perché hanno paura, per quello che mi dicono.

Signor Presidente, signori commissari, io faccio delle dichiarazioni; dovete controllare dal 3 febbraio 1998 al 24 febbraio 1998: ci sono riferimenti, ci sono denunce, mi hanno fatto telefonate minacciose; dopo la mia intervista del 6 febbraio e l'altro comunicato che c'è stato, io sono stato fortunato. Ho presentato delle denunce ai carabinieri.

In questa seconda Repubblica si verifica un fatto vergognoso: si dà ancora la possibilità di manovrare queste leve nell'ambito dello Stato e con i soldi dello Stato! Io non mi accanisco contro qualcuno perché non voglio vendetta trasversale, non la auguro a nessuno, ma voglio essere ascoltato. Dovete avere comprensione nei miei confronti perché questi signori ancora approfittano del denaro pubblico per difendersi! Io ringrazio la Commissione.

PRESIDENTE. Signor Natoli, i fatti.

NATOLI. Ci sto arrivando.

CURTO. Presidente, se l'audizione viene condotta in questo modo obiettivamente mi trovo in difficoltà nel formulare domande al signor Natoli, perché questo mi sembra uno sfogo umorale più che un resoconto di fatti e circostanze.

NATOLI. Mi faccia delle domande, il mio non è uno sfogo.

CURTO. Mi sto rivolgendo al Presidente, signor Natoli, per dire che l'esame di fatti e circostanze debbono mettere me, come membro della Commissione antimafia, in condizione di fare domande adeguate. La prego, Presidente, di gestire l'audizione in maniera tale da consentire ai commissari di fare delle domande.

PRESIDENTE. Signor Natoli, noi capiamo il suo sfogo, la sua emozione. Non si lasci distrarre; con pazienza cerchi di raccontare fatti. Le considerazioni sulla prima e sulla seconda Repubblica possiamo farle dopo. Provi - ripeto - a concentrarsi sui fatti. Lei ci stava ad esempio riferendo un fatto grave e poi è passato ad altre considerazioni. Può ritornare a parlarci di questa circostanza grave?

NATOLI. Volevo parlare delle intimidazioni. Signor Presidente, signori commissari, siamo esseri umani, possiamo lasciarci andare a degli sfoghi, ma voglio ragionare, non intendo andare oltre. Ma ho il diritto di parlare perché fino ad oggi sono stato calpestato. Io ho dato allo Stato, io ho rifiutato, come risulta nei verbali - signori commissari, dovete leggerli - scorte e denaro. Dopo l'attentato ho continuato la mia collaborazione spontanea con la giustizia. Io sono stato continuamente minacciato.

Lei, signor Presidente, mi diceva che il dottor Giorgianni dice che io prima ho accusato il dottor Gambino. Certo, però il dottor Giorgianni dovrebbe ricordare, come io vi farò vedere poi alla fine, tra tutti i miei colloqui che ho avuto con lui e con il maresciallo Di Carlo, una data storica. La data che il dottor Giorgianni non dovrebbe dimenticare è quella del 10 marzo 1997, quando alle ore 9 insieme al maresciallo Di Carlo siamo stati nella sua villa dell'Annunziata, e io gli ho fatto leggere una mia memoria. Questo verbale deve essere segreto - ma posso dirvi questo particolare - perché c'è stato un interrogatorio da parte della Procura di Reggio Calabria, presso la quale ho presentato al dottor Ettore Squillace una memoria contro il dottor Gambino e altri magistrati, che, guarda caso - per mia fortuna e per riscontro della lealtà che io ho sempre avuto, pagando in prima persona - non è stata scritta da Tino Santi Natoli, è stata, sì, firmata da me, ma è stata scritta con il *computer* alla stazione dei carabinieri di Acquedolci da parte del maresciallo Di Carlo. Ma dopo vi sono le mie dichiarazioni a Reggio Calabria, la mia lettera inviata il 3 settembre 1997 con raccomandata espresso dall'ufficio postale di Patti Marina al maresciallo Di Carlo, la lettera raccomandata di 11 pagine al maresciallo Di Carlo in cui gli contestavo il suo comportamento anomalo negli interrogatori che, unitamente al dottor Giorgianni, mi faceva.

Ma c'è un'altra lettera raccomandata del 10 ottobre 1997 di 22 pagine scritte di mio pugno dirette alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, dove io contestavo alcuni miei interrogatori, in cui contestavo anche una questione relativa al dottor Sangermano circa un altro interrogatorio fatto sulla vicenda dell'usura e sugli arresti di cui io sapevo 5 giorni prima. In quella lettera contestavo il fatto che anche il dottor Sangermano era a conoscenza della memoria che avevo mandato a Reggio Calabria; contestavo che in seguito questa memoria - guarda caso - era stata trovata nel *computer* della stazione dei

carabinieri di Acquedolci. Questo significa che io ho detto la verità. Ma c'è un altro particolare sulla questione: oggi si accusa il dottor Gambino e io ho dato incarico al mio avvocato, l'avvocato Giusto, di fare una querela, perché il dottor Giorgianni deve dimostrarmi chi è la persona che mi ha istigato a ritrattare una denuncia. Il 28 maggio 1997 mio figlio Massimo, grande dirigente di zona di Rinnovamento Italiano, mi accompagnò dal dottor Gambino, a Patti, e mi disse: tu stai attento a quello che fai, perché il dottor Gambino è un galantuomo. Mi sono presentato e gli ho parlato. Lui mi ha detto, alzando le braccia: "Lei dica la verità". Non è entrato in argomento, da persona corretta e perbene. Quello che era scritto in quella memoria, quelle calunnie e diffamazioni nei confronti del dottor Gambino non le potevo mai dimostrare perché non c'era nessun riscontro, mentre ho i riscontri che riguardano il dottor Giorgianni, l'attività investigativa che come pubblico ministero ha svolto a Messina non per uso della Giustizia, con la "g" maiuscola, mentre in Italia ancora la stragrande maggioranza dei magistrati sono persone che guardano ad essa.

A questo punto, ho pregato e supplicato il maresciallo Di Carlo di accompagnarmi a Reggio Calabria. Quando ho consegnato quella denuncia mi ha accompagnato con la macchina di servizio della stazione dei carabinieri di Acquedolci. Posso pure dire e documentare chi erano i veri istigatori, chi è stato disumano nei miei confronti. Sono questi signori, il dottor Giorgianni e il maresciallo Di Carlo. Disumani. E vi do un particolare e un riscontro che invito il Presidente e i signori commissari a controllare. Il 17 dicembre 1996, alle ore 17,30, il maresciallo Di Carlo mi convoca alla legione dei carabinieri, dal colonnello Zito, che era il comandante provinciale dei carabinieri di Messina. C'era anche l'allora capitano, ed oggi maggiore, Felli. Si discusse del fatto che dovevo andare dall'ex Prefetto di Messina dottor Daloisio, in urto con il dottor Giorgianni per tutto quello che io so e in cui non voglio entrare perché sono fatti personali. Dico però in urto. Non volevo andare dal Prefetto perché aveva scritto delle relazioni sulla questione dell'indennizzo per l'attentato che avevo subito in montagna. Alle 18,30 andammo dal signor Prefetto e vi fu una discussione di un'ora e mezza, animata e in contrapposizione in cui venne detto che non era vero che lui aveva fatto delle relazioni sulla mia persona e che era disponibile a vedere la situazione.

Dopo, il 20 dicembre del 1996, alle 11, sono tornato di nuovo dal Prefetto per discutere e c'era il capitano Felli. Dopo di che, tutto questo mio discorso è stato riportato non come PM ma come senatore, come sottosegretario, dal dottor Giorgianni. In quella data mi disse che il Prefetto di Messina doveva andare via e che arrivava un altro. Questo il 6 settembre, perché i miei rapporti col dottor Giorgianni non si sono chiusi a gennaio, ma il 6 settembre del 1997. Quel giorno dalle 9 alle 12 vi fu un colloquio con lui e con il maresciallo Di Carlo che mi aveva portato e che, dopo la lettera del 3 settembre del 1997, inviata il 5, era venuto a casa mia, alle 14,30, dopo avermi telefonato. Queste telefonate le ho comunicate ai carabinieri di Patti per avere una documentazione. Avevo infatti già dei sospetti sulle persone. Il 6, con il maresciallo Di Carlo, siamo stati a casa del dottor Giorgianni e abbiamo discusso tutta la situazione. Io gli dissi che quell'incontro era l'ultimo e che dopo c'era la chiusura. Il 9 settembre, e invito il signor Presidente e i signori commissari a verificare quello che sto dicendo, ho avuto un incontro con il Prefetto di Messina, alle ore 13,30. Sono stato ricevuto dal Prefetto dopo la telefonata del senatore Giorgianni. Il 13 settembre ho consegnato un'altra lettera al Prefetto con tutta una documentazione giornalistica sulla situazione. Dopo sono stato convocato con regolari telegramma o lettera. La morale della favola e della beffa è che per tre anni il maresciallo Di Carlo e il pubblico ministero, dottor Giorgianni, mi hanno preso per i fondelli dicendo che dovevo ricevere l'indennizzo dei danni dallo Stato, quando la

competenza era della Regione siciliana in base ad una legge del 1995 che scadeva proprio entro il 24 novembre del ...

PRESIDENTE. Indennizzo per che cosa?

NATOLI. Per i danni di 100 milioni, a seguito dell'attentato di stampo mafioso alla mia casa, casa che oggi non posso vendere e che è abbandonata a se stessa.

PRESIDENTE. Signor Natoli, consentiamo ora ai commissari di fare delle domande, così si riposa un po'. E' possibile rispondere brevemente, così da dare più informazioni possibile?

NATOLI. A disposizione.

CENTARO. Signor Natoli volevo conoscere i motivi veri, all'inizio, della sua volontà di collaborare.

NATOLI. La mia facoltà ...?

PRESIDENTE. Il collega vuole conoscere i motivi per cui lei all'inizio ha cominciato a collaborare.

NATOLI. Il 12 settembre 1994 alla stazione dei carabinieri, il maresciallo Di Carlo mi disse che se io non collaboravo venivo arrestato. Giustamente mi sono preoccupato anche perché sono stato amministratore per ben 33 anni. Come ho dichiarato nei verbali mi sono preso le responsabilità che mi toccavano personalmente e per quello devo pagare e sono disposto a pagare.

CENTARO. Perfetto.

Risulta vero che lei fu chiamato dall'imprenditore Mollica nel suo ufficio a Messina, il quale le annunciò che sarebbe stato sentito dal PM Sangermano su un procedimento per usura in cui le chiese di coinvolgere anche tale Merlo e altri?

NATOLI. Scusi?

PRESIDENTE. Le sta chiedendo se lei è stato chiamato a Messina, nell'ufficio di Mollica, in presenza del maresciallo Di Carlo e se le hanno chiesto di chiamare in causa il geometra Merlo nelle questioni dell'usura.

CENTARO. Annunciandole che sarebbe stato interrogato dal PM Sangermano.

NATOLI. Signor senatore, tanto per cominciare conoscevo questo geometra Merlo perché prima era ...

CENTARO. Dobbiamo chiarirci, lei deve rispondere alle domande e non fare incisi perché si perde tempo. Volevo sapere se lei è andato nell'ufficio di Mollica.

NATOLI. Sì, a piazza Duomo, accompagnato dal maresciallo Di Carlo. In quella circostanza il maresciallo Di Carlo mi doveva far fare una operazione di uno sconto di un effetto di 5 milioni da parte del Mollica.

CENTARO. Mollica le disse che il pubblico ministero Sangermano l'avrebbe interrogata sul procedimento

NATOLI. Non è stato in quella circostanza; successivamente sono ritornato perché una parte dei soldi, esattamente due milioni, me li ha dati nell'occasione di cui ho parlato, la parte restante di denaro due tre giorni dopo con un effetto firmato da me e da mia moglie. Quando ritornai Mimmo Mollica mi accompagnò in piazza e mi disse che quanto prima sarei stato chiamato a Patti perché c'era in piedi la questione degli Agnello. Precedentemente, di questa situazione mi aveva parlato presso la mia abitazione il maresciallo Di Carlo e in tale occasione, gli dissi: "Come mi metto in questa situazione, qui mi ammazzano, ci sono elementi collegati alla malavita organizzata?" Il maresciallo mi rispose: "I fratelli Mollica sono amici e sono a nostra disposizione e tu lo devi fare anche perché con il dottor Sangermano abbiamo discusso tutto a Roma."

Mi convocò poi a Patti e mi fece fare una dichiarazione che venne verbalizzata, tuttavia non era presente nessun ufficiale dell'arma dei carabinieri o della polizia ...

CENTARO. Non c'erano neppure dattilografi?

NATOLI. L'ha scritta lui con il computer e l'ho firmata. Successivamente il dottor Sangermano con una scusa mi ha convocato - lo ho annotato e se lei signor Presidente lo desidera posso verificare la data - presso i carabinieri dicendo che doveva interrogarmi. In quella occasione venne lui e mi disse: non dimentichi che sono un galantuomo. Gli risposi che non lo mettevo in dubbio e che anche io lo èro. Mi ricordò inoltre: non dimentichi che sono venuto all'ospedale a farle visita nel mese di maggio; in quella occasione ero infatti ricoverato e mi venne a trovare insieme al maresciallo Di Carlo. Io gli risposi che lo ringraziavo per la sua umanità, ma che questo non aveva niente a che vedere con la questione e che non volevo più avere a che fare con quella situazione anche perché avevo già inviato una lettera a Reggio Calabria e quindi non volevo più parlarne. Allora se ne è andò, ritornò e poi telefonò (c'era un'agente, un maresciallo, o un ispettore della polizia, un certo Cavallaro) e gli feci mettere a verbale che non volevo più saperne di niente e che non volevo più parlare di quella situazione.

CENTARO. Mi può chiarire meglio la vicenda del finanziamento ad un sindacato?

PRESIDENTE. Collega Centaro, per chiudere la questione che ha sollevato ora, c'è un passaggio che è abbastanza delicato e che desidero sottolineare. In questo interrogatorio che le fa Sangermano, era presente il maresciallo Di Carlo?

NATOLI. No. Era presente prima della presentazione della memoria a Reggio Calabria.

PRESIDENTE. In questo interrogatorio lei parla di un senatore in carica e dei suoi rapporti con il mondo dell'usura?

NATOLI. Hanno fatto riferimento al senatore Germanà ...

PRESIDENTE. Il nome di questo senatore lo ha fatto lei, o il dottor Sangermano?

NATOLI. Io non l'ho fatto, perché non potevo minimamente mettere in discussione che il senatore Germanà fosse parte del mondo dell'usura, anche perché ha dei guai finanziari, come del resto il sottoscritto.

CENTARO. Quindi lei non lo aveva fatto questo nome?

NATOLI. Non potevo farlo. A mio avviso lo hanno fatto perché accusavano il senatore Germanà di essere tutt'uno con il dottor Gambino, ma non era vero.

CENTARO. Quindi è stato il dottor Sangermano a dire questo nome?

NATOLI. E' stato lui a scrivere questo nome, io ho firmato.

PRESIDENTE. Lui chi?

NATOLI. Il dottor Sangermano.

PRESIDENTE. E lei ha firmato la sua dichiarazione senza rileggerla?

NATOLI. Quanto sto rispondendo alle sue domande è riportato nella lettera del 10 ottobre 1997 diretta al Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Abbiamo quindi chiarito che il nome di Germanà, lo fece Sangermano e non lei e che lei si limitò a firmare il verbale.

CENTARO. Desidererei che lei mi chiarisse la vicenda di un finanziamento illecito ad un sindacato di cui ha parlato.

PRESIDENTE. Alla CISL.

NATOLI. Signor senatore, la supplico, quale membro di questa onorata Commissione, al di sopra dei fraintesi, do infatti atto della democrazia di un organo istituzionale dello Stato che ha dimostrato una grossa sensibilità convocandomi e facendomi parlare...

PRESIDENTE. Non faccia commenti, risponda alla domanda.

NATOLI. Torno ora alla questione dei finanziamenti. Ho parlato di questo rapporto con il sindacato - attualmente sono un iscritto alla CISL e pago ogni mese la trattenuta sulla pensione-. Mi hanno fatto parlare di questi rapporti e ne ho parlato. Ma dei relativi verbali non ho avuto la fortuna di avere le copie, né le registrazioni. Il flusso finanziario di questi finanziamenti non avvenivano nell'ambito della CISL, ma attraverso i satelliti della CISL, e cioè lo IAL e la CENASC che sono due derivazioni della CISL, avveniva tutto nell'ambito di questo calderone.

PRESIDENTE. Si tratta di patronati?

NATOLI. Non erano patronati, perché il patronato di assistenza della CISL è l'INALS. Nell'ambito della struttura nazionale sono enti professionali, di addestramento professionale.

I maggiori flussi nell'ambito della Sicilia passano attraverso l'assessorato al lavoro che finanzia i corsi professionali e i progetti di utilità collettiva in base all'articolo 23 finanziati dallo Stato, e dirotta una parte di questi finanziamenti in Sicilia, io parlo della città di Messina e della provincia. Il 65% dei flussi finanziari a livello regionale veniva dirottato alle cooperative "La svolta" che facevano capo alla CISL del comprensorio dei Nebrodi; poi vi è stata una suddivisione in comprensori e attualmente si è tornati nell'ambito della federazione provinciale. A queste si aggiungevano l'IAL e la CENASC. Questi flussi finanziari venivano gestiti... C'era una "parrocchia" prettamente politico-affaristica definita la "cupola politica", che principalmente ruotava intorno all'ex Democrazia Cristiana e all'ex Partito socialista. Certo, non posso dire che di questa cupola facevano parte i partiti dell'opposizione perché sarei uno sprovveduto. Ma questi partiti ne facevano parte e ricevevano questi flussi finanziari. Questo significava, ad esempio, che nell'ambito della struttura verticale o orizzontale del sindacato gli stipendi dei funzionari venivano pagati in questo modo perché non c'erano i flussi finanziari come struttura portante del sindacato.

C'erano altri flussi finanziari che venivano gestiti dai politici. Se ad esempio l'assessore della provincia di Messina era di "marca" DC, diceva: amico Santanucido, direttore dello IAL, tu devi assumere la figlia di Natoli, sindaco di San Piero Patti, il nipote dell'onorevole tal dei tali, il fratello dell'altro onorevole, e queste assunzioni venivano fatte. La legge consentiva queste assunzioni attraverso la richiesta nominativa all'ufficio di collocamento, purché si fosse iscritti all'ufficio di collocamento come disoccupati anche per un giorno, e senza nessuna anzianità di disoccupazione, e si fosse iscritti all'albo regionale o come insegnanti o per la materia contabile. Se l'incarico era a pieno tempo, un insegnante guadagnava circa 2 milioni al mese, se invece era un incarico a mezzo tempo, guadagnava 1 milione e quattrocento mila lire.

PRESIDENTE. In questo verbale lei fa nomi e cognomi, naturalmente?

NATOLI. Sì, in quei verbali e nelle registrazioni. Principalmente nella registrazione del 13 dicembre 1995 ho parlato dei Cucilovo, di Bonanno, che era allora segretario regionale della CISL e faceva parte della Commissione regionale all'assessorato al lavoro per l'approvazione dei progetti di utilità pubblica e collettiva, ex articolo 23. Parlo di Corrao e di Cucilovo.

CENTARO. Lei in questa sua audizione ha parlato in modo molto generale dell'attività di pubblico ministero del senatore Giorgianni, di cui lei conoscerebbe tante e tali cose, che però non abbiamo poi sentito in concreto.

Ci può indicare qualche fatto specifico?

NATOLI. Io parlo, non perché ho letto i giornali, anche se sono un appassionato della lettura dei giornali, nonostante la mia cultura sia limitata: ho solo la licenza media.

PRESIDENTE. Signor Natoli, i fatti.

NATOLI. Ad esempio, per la questione dei rapporti con i fratelli Cuzzocrea posso fornire - e poi voi fate una fotocopia - un numero del telefono di Aldo Cuzzocrea, scritto personalmente dal dottor Giorgianni. Consegno anche la fotocopia di un telegramma o fax che ho mandato al senatore Giorgianni per sollecitare una pratica del Credito Italiano, di cui il dottor Aldo Cuzzocrea era vicepresidente e il presidente di allora - perché ora la banca l'hanno ceduta - era un senatore. Su questo c'è anche la documentazione

presentata all'agenzia del Credito Siciliano di Via dei Mille. Potete fare pure una fotocopia - questo per dire dei miei contatti - dell'agenda del 1996 dove in prima pagina c'è scritto di pugno del dottor Giorgianni, ex pubblico ministero, il numero del suo telefonino. Posso consegnare tutti i riscontri degli incontri che ho avuto e di tutto quello di cui ho parlato con il dottor Giorgianni.

Purtroppo non ho ancora trovato, ma lo troverò, un *bloc notes* giallo, dove ho scritto a stampatello, il 19 febbraio 1996, data storica, i consigli che il dottor Giorgianni mi ha chiesto sulla sua eventuale candidatura politica e la mia risposta. Come ho detto, io ho conservato quel *bloc notes*; non l'ho potuto trovare ora, ma lo troverò.

C'è ancora un riscontro, signor senatore: la lettera del 17 gennaio 1997, inviata raccomandata espresso con ricevuta di ritorno al senatore Giorgianni, sottosegretario, e ricevuta dalla sua segreteria il 24 gennaio 1997. In quella lettera gli contestavo i metodi dei miei interrogatori, il sistema, tutta la questione che si è messa in evidenza, e anche questo episodio del 19 febbraio. Quando lui l'ha ricevuta si è preoccupato e mi ha contattato. E io, purtroppo, come - scusate il termine - un fessacchiotto, ci sono ancora cascato; sono andato da lui e abbiamo chiarito. Ma lui non ha presentato una querela contro di me per diffamazione e calunnia; l'ha fatta solo nel mese di febbraio 1998.

CENTARO. Lei ha ricevuto degli assegni da Sindoni, attuale sindaco di Capo d'Orlando, e per quale motivo?

NATOLI. Senatore, precisiamo questo discorso, che ho fatto a Reggio Calabria. Io da Sindoni personalmente non ho ricevuto niente. Dalle date che ho risulta che con Sindoni mi sono visto due volte, perché contattato tramite il maresciallo Di Carlo. Altre due volte mi sono visto con l'avvocato Lo Presti che mi ha fatto nominare, e io ho scritto la revoca, perché non volevo fare il *killer* nelle mani di questo o quell'altro, quando ho saputo che vi era un contenzioso tra il dottor Gambino, Lo Presti e Sindoni. Ho parlato, e Sindoni mi ha messo in evidenza le questioni che aveva con Gambino e tutta la questione giudiziaria. Mi disse: stia attento, lei può passare dei guai, lei cerchi di far togliere... Lei ha parlato contro Gambino.

Me ne sono andato, poi sono stato ricoverato l'11 maggio. Il 10 maggio 1997 dalle ore 20 fino alle 23,30 circa sono stato a casa del dottor Giorgianni. L'appuntamento era alle 20 di sera; lui aveva presentato il manifesto di Rinnovamento Italiano nella sala consiliare di Messina. Lui è arrivato alle 23 passate; io mi sono sentito male; avevo la tosse, c'era un medico, il medico della moglie, che mi ha visitato e mi ha ordinato delle pastiglie. In quella circostanza si diceva: questo poveraccio di Natoli....

CENTARO. Mi scusi se la interrompo, ma voglio sapere se lei ha ricevuto o meno assegni da Sindoni, e almeno un assegno o più?

NATOLI. Con Sindoni ho detto che avevo bisogno perché dovevo andare a Capo d'Orlando. Devo precisare questo rapporto. Personalmente io non ho avuto l'assegno da Sindoni. Ci ha parlato il maresciallo Di Carlo e lui ha mandato mia moglie. A lei hanno consegnato un assegno intestato, sbagliato, Policarpio Maria Tindara, di 5 milioni.

CENTARO. Era preso sul conto corrente dell'UPEA?

NATOLI. Era sul conto corrente dell'UPEA della Banca Roma. Io ne ho fatto una fotocopia.

CENTARO. E' informato di rapporti fra l'imprenditore Mollica e Sindoni o no?

NATOLI. Fratelli ...?

PRESIDENTE. Sa se c'erano rapporti tra i Mollica e Sindoni?

NATOLI. Questo non lo posso dire.

FIGURELLI. I luoghi anomali in cui si sono svolti i suoi interrogatori mi hanno incuriosito. Lei ha citato un villaggio turistico e l'albergo di Milano. Ha mai chiesto, sul momento o successivamente, perché la sentivano lì e non negli uffici della Procura oppure presso la caserma dei carabinieri, in luoghi istituzionali, insomma? Ha mai contestato questo?

NATOLI. Signor senatore, le dico la verità per come l'ho detta nell'ambito giudiziario. Purtroppo adesso ho letto sui verbali (perché ho chiesto le copie) che avrei chiesto la nomina di un avvocato perché questo avvocato parlava. Ma non è vero, è tutta invenzione come non ho mai fatto riferimento ai motivi di sicurezza. Quali motivi di sicurezza devo avere io? I motivi erano che ero sfruttato. Mi obbligavano ad andare ad Acquadolci a spese mie, tranne tre volte, il 16 e il 17 e 18 dicembre, perché gli conveniva a loro di andare ad Acquadolci. A me risulta oggi, e dovete indagare voi se è vero, che negli ultimi giorni di agosto 1997 sono stati a pranzo l'onorevole Astone, l'onorevole Nicolosi e il dottor Giorgianni.

FIGURELLI. Signor Natoli, mi lasci precisare che né in questa domanda né nelle altre che le rivolgerò sono contenute contestazioni o accuse nei suoi confronti. Voglio semplicemente che quanto lei ci ha detto risulti il più chiaro e utile possibile al nostro lavoro di scavo della verità. Questo è il senso delle mie domande. Non c'è una critica o una contestazione.

NATOLI. Signor senatore, io l'apprezzo per la sua chiarezza. Io non ho mai chiesto né al dottor Giorgianni né al maresciallo Di Carlo di essere interrogato a Milano o al villaggio "Torre del Lauro" di Acquadolci. Lo hanno fatto loro e io ho ubbidito, mi deve credere.

FIGURELLI. Non lo metto in dubbio, volevo solo sapere se ha ubbidito in silenzio o se ha chiesto ...

PRESIDENTE. Lei ha protestato? Ha chiesto al giudice: ma perché mi stai interrogando qui?

NATOLI. Se si leggono attentamente i miei verbali con senso di responsabilità e di onestà, al di sopra delle persone, io oggi divento accusatore mentre prima ero complice del dottor Giorgianni...

FIGURELLI. Il senso della mia domanda è questo: se dovessi essere interrogato da magistratura e forze dell'ordine e fossi convocato in discoteca o in un giardino pubblico esprimerei meraviglia. Dico solo questo.

NATOLI. Il posto non cambia la questione.

FIGURELLI. No, no, va bene.

NATOLI. Non voglio fare una questione di lana caprina su Milano, il Gritti o la Procura.

FIGURELLI. Sui fatti che lei ci ha riferito e, soprattutto sui viaggi che le sono stati imposti a Milano, per interrogarla, è stato sentito dai giudici di Reggio Calabria?

NATOLI. A Reggio Calabria io ho fatto alcune dichiarazioni, signor senatore, però non posso scendere nei particolari; mi hanno fatto firmare perché tutto quello che ho dichiarato è coperto dal segreto istruttorio.

FIGURELLI. Le ho chiesto solo se l'argomento riguardava questi fatti.

NATOLI. Le posso assicurare che ho fatto cenno ai miei interrogatori e all'anomalia dei verbali. Non solo a Reggio Calabria ma anche nell'incidente probatorio del 27 settembre, del 28 ottobre, del 4 e dell'8 novembre 1997, per le prime tre di queste date, al Gip del tribunale. Voglio precisare, signor senatore, che mi potevo avvalere della facoltà di non rispondere, dell'articolo 513, però non l'ho fatto e non mi avvarrò neanche della sentenza della Corte di cassazione che ha effetto retroattivo. Sarebbe comodo infatti per una parte di questa inchiesta. Certo che non arriviamo alle conclusioni di Tangentopoli, purtroppo i processi non si fanno e si perde del tempo. Anche su questo si dovrebbe indagare.

PRESIDENTE. Lo stiamo facendo.

NATOLI. Io voglio dire al Presidente e ai signori commissari che si deve indagare, vedere, partendo dai miei verbali, principalmente dal 1995, fino al marzo 1996, quali sono stati i ritardi, quanti sono i provvedimenti giudiziari che non si sono fatti.

PRESIDENTE. E' un problema giusto.

FIGURELLI. Lei, a un certo punto del suo racconto, ha parlato di un argomento di grande interesse per questa Commissione. E anche nelle precedenti audizioni relative a Messina abbiamo chiesto di questo a più persone. A un certo punto lei ha parlato della massoneria e ha fatto riferimento a qualche loggia. Sull'insieme di questo periodo e della realtà che lei ha rappresentato, che contributo e stimolo può dare alla nostra indagine circa il rapporto tra massoneria, omertà, impunità e sui legami fra affari mafia e politica?

NATOLI. A mio modesto pensiero, e come l'ho riferito agli organi giudiziari lo riferisco anche a questa onorabile Commissione,...

CURTO. Onorabile va già meglio.

NATOLI. ... politica e affari, racket, massoneria e mafia sono legati. Per me il mafioso più che quello che uccide, che commette 28 omicidi, è il mandante di questi omicidi, chi dice, ad esempio: Natoli è contro di me e la deve pagare a qualunque costo. La Commissione antimafia deve richiedere tutti i miei verbali.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo inteso.

NATOLI. Perché io in quei verbali parlo della massoneria, di alcuni esponenti e degli intrecci con le pubbliche istituzioni. Mi riferisco ad esempio alla città di Messina, alla

provincia, parlo di uomini legati alla massoneria del comune di Messina e di uomini delle istituzioni. Mi riferisco anche ad alcuni soggetti ex democristiani che facevano parte della grande famiglia, di queste logge massoniche di Messina. A Messina c'è un numero rilevante di logge massoniche, più di dieci.

Ho riferito di queste situazioni nei miei interrogatori e ciò dovrebbe risultare nelle registrazioni e nei verbali. Il 17 dicembre 1994 ho consegnato una busta con una fotocopia in cui risulta il nome di un iscritto, vedi caso il segretario della loggia massonica di Messina, succeduto per 5 mesi, a seguito della morte della buonanima onorevole Calipò: era il deputato Pollicino. Questi sono fatti che si possono verificare. Però questi documenti che fine hanno fatto? Ad esempio, quello relativo all'arresto per associazione a delinquere di stampo mafioso del dottor Sante Pulvirenti, direttore generale del consorzio del Timeto di Catania, presidente della Banca Popolare di Belpasso, oggi collegata con Lodi o quello relativo alla morte per omicidio del ragioniere Antonino Bruno, ex socialista che è stato ucciso dopo una operazione effettuata a Padova (esiste il dossier ma non è stato fatto nulla), che fine hanno fatto? Chi ha preso questi documenti? Ecco perché c'è tanta passione nelle mie dichiarazioni, perché dico la verità, è vero quello che dico e voglio che si facciano i riscontri; qualcuno deve pagare per queste ingiustizie. La mafia non è quella che uccide, la mafia più pericolosa è rappresentata dai mandanti.

Io sono in pericolo. Dopo i miei interrogatori, da uomo democratico e libero da condizionamenti - non appartengo a nessun partito - posso dire che in questa Italia ci sono alcune forze politiche coinvolte ...

PRESIDENTE. Non facciamo commenti politici.

NATOLI. Sono stato minacciato. Il 12 febbraio del 1998 si è riunito il Comitato di sicurezza pubblica di Messina presieduto dall'attuale Prefetto. Non lo sapevo di avere un controllo radiomobile della polizia di Patti e del gruppo provinciale dei carabinieri e per esso della compagnia di Patti. Ebbene questa protezione mi è stata tolta, perché mi debbono tappare la bocca.

Inoltre, signor Presidente, in merito alla questione del maresciallo Di Carlo, alla lettera, e al dottor Gambino, sa che cosa hanno tentato di fare fino al 23 settembre del 1997? Ebbene hanno tentato di farmi firmare una lettera in cui ritrattavo la questione di Reggio Calabria e in quella lettera dovevo far capire che ero uno squilibrato mentale. Non l'ho fatto e non lo farò mai.

CENTARO. Questa lettera chi gliela voleva far firmare?

NATOLI. Il maresciallo Di Carlo era intervenuto tramite l'avvocato Lo Turco. Questi sono i fatti e sfido chiunque ...

PETTINATO. Chi le chiese di andare a Milano?

NATOLI. Il maresciallo Di Carlo. Però desidero precisare che quello che svolgeva l'attività in prima persona era il maresciallo Di Carlo e che era quello che apriva le porte dopo il dottor Giorgianni, ripeto quello che apriva la porta per secondo e metteva tutti dietro la porta, anche i sostituti procuratori perché non sarei onesto se non dicessi che il sostituto procuratore Laganà, il dottor Barbaro o il dottor Romano, erano un numero, la sostanza dell'attività era rappresentata dal dottor Giorgianni. Quello che effettivamente mi ha detto il maresciallo Di Carlo è che dovevamo andare a Milano per motivi di sicurezza.

PETTINATO. Quindi le ha dato una spiegazione?

FIGURELLI. La sicurezza di chi?

NATOLI. Chiesi al maresciallo Di Carlo quali fossero questi motivi di sicurezza, e gli dissi che la sicurezza l'avevano loro che usufruivano di un servizio di scorta. In ogni caso come un fessacchiotto accettai.

PETTINATO. Lei, signor Natoli, conosceva già il dottor Alfio Noto prima di andare a Milano?

NATOLI. Onestamente il dottor Noto in questa faccenda non c'entra affatto. Il dottor Noto è stato mio compagno di scuola dalla 1a alla 5a elementare, lui è di Patti e precedentemente risiedevo in questo paese perché mio padre era funzionario dell'ufficio di ...

PETTINATO. Il senatore Giorgianni le chiese di aiutarlo ad incontrare il dottor Noto?

NATOLI. In quella occasione, il dottor Giorgianni mi manifestò il desiderio di avere un incontro con il dottor Noto per fatti giudiziari che conosco ma di cui non voglio parlare ed io procurai tale l'appuntamento. Io prego il Signore che mi dia la fortuna di sopravvivere per vedere come si chiuderà questa pagina, e come verranno definiti i miei rapporti con il dottor Noto ed il dottor Giorgianni.

PETTINATO. Durante l'incontro svoltosi a Milano, si è parlato di riciclaggio, ovviamente in generale non con riferimento a questioni specifiche ?

NATOLI. Parlavano di riciclaggio di denaro sporco, di conti all'estero, anche perché il dottor Giorgianni desiderava avere un colloquio con un centro speciale di *computer* sulla questione dei dati, di cui, ripeto, ho sentito parlare ma non posso entrare nel merito perché non sono a conoscenza dei fatti. Prima si facevano tanti discorsi: si parlava di armi, di riciclaggio; si parlava di tutte queste questioni, che venivano lanciate in quel momento perché erano di attualità. Ognuno ha una propria storia e lui giustamente ha pensato che quella sua attività poteva servirgli, tant'è vero che gli è servita. Non voglio andare oltre.

PETTINATO. Quindi il dottor Giorgianni ha acquisito dal dottor Noto informazioni sui meccanismi di riciclaggio, visti, ovviamente, dal punto di vista bancario?

NATOLI. Signor senatore, le posso dire che in quel colloquio si è parlato di una circolare, fatta dal dottor Noto sulla questione del denaro sporco in tutta Italia. Non voglio andare oltre.

PETTINATO. Se andasse oltre non sarebbe male.

PRESIDENTE. Stia tranquillo, signor Natoli, abbiamo spento il circuito audiovisivo che ci collega con la sala stampa. Oltre a noi, nessuno può ascoltarla: è come se lei parlasse di fronte a un giudice.

NATOLI. Guardi, vorrei dire una cosa.....

PETTINATO. Quello che lei dice in questa sede resta segreto.

NATOLI. Sarebbe bene che il Presidente e i commissari leggessero tutti gli atti della gestione del pubblico ministero Giorgianni, così questo coperchio si solleverebbe e uscirebbero tanti giochetti. Ma non voglio andare oltre.

PRESIDENTE. Signor Natoli, lei non si sente proprio di aggiungere nient'altro su questo punto specifico?

NATOLI. Signor Presidente, non voglio dire fesserie, non voglio essere denunziato. Quello che dico deve avere riscontri. Purtroppo su questo discorso che ha fatto il senatore Pettinato non posso rispondere; non posso dare risposte, messe a verbale, in cui parlo di un vero amico affettuoso. Se so qualcosa, debbo coinvolgere un amico, e questo non lo farò mai, perché mi ha dato prova della sua amicizia. La sua non è un'amicizia a scopi politici, ma è una vera amicizia, che è nata quando eravamo bambini. Non debbo infangare un galantuomo e una persona onesta.

PETTINATO. Una domanda ancora, signor Natoli, sui rapporti fra l'imprenditore Mollica e il maresciallo Di Carlo. Erano rapporti di amicizia? I due si davano del lei o del tu?

NATOLI. Di questo posso parlare anche tre giorni.

PRESIDENTE. Cerchiamo di parlarne tre minuti, ma in maniera concentrata.

NATOLI. Prima i rapporti.....

PETTINATO. Se sa qualcosa, vorrei che parlasse anche dei rapporti fra Mollica e Giorgianni.

NATOLI. Il maresciallo Di Carlo, in più occasioni, a seguito degli articoli pubblicati su "centonove", ebbe a dirmi che avrebbe messo le manette a Domenico Mollica, a seguito dell'ultima intervista che aveva fatto, soprattutto dopo che aveva dichiarato che lui aveva dato i soldi a "centonove".

Dopo questa vicenda, ci sono stati rapporti fra i due, ma sono diventati strettissimi, tant'è vero che se andate a controllare - questo posso dirlo perché non posso essere denunziato, anche perché l'ho già detto nella mia intervista in cui ho accusato i fratelli Mollica di essere in odor di mafia, e ho gli elementi -...

PETTINATO. Li può fornire anche a noi?

NATOLI. Consegnerò alla fine dell'audizione un verbale, quello del giorno 26, e ci sono altri verbali sui fratelli Mollica.

Come dicevo, Di Carlo è diventato amico con i fratelli Mollica e nel mese di agosto per 5 giorni non è stato Natoli, il pentito spontaneo, questo indebitato dalla testa ai piedi, (signor Presidente, per due minuti mi deve dare la libertà di chiarire questa situazione), certo non sono stato io a Vulcano, dove si paga 500 mila lire al giorno. C'è stato il maresciallo Di Carlo con Domenico Mollica e la famiglia.

PETTINATO. Nessun altro?

NATOLI. A Vulcano.

PRESIDENTE. In che albergo?

NATOLI. Nel migliore albergo.

PRESIDENTE. E chi altri c'era oltre a Di Carlo e Mollica?

NATOLI. Io posso rispondere, quello che so ce l'ho scritto sull'agenda, perché quando il maresciallo Di Carlo è partito per Lipari ci siamo visti sull'autostrada a Patti; c'era anche sua figlia e ho baciato anche lei. Mi disse: ci vediamo al mio rientro, perché sono con Mollica e mi devo vedere con il senatore Giorgianni, il quale ha uno *yacht*. Lui infatti aveva uno *yacht*, posteggiato a Porto Rosa, e poi è partito per fare un giro nelle isole Eolie. Non so bene poi questo *yacht*...

PETTINATO. E' sufficiente quel che ha detto.

NATOLI. No, scusi, debbo concludere. Lei mi ha chiesto dell'amicizia tra Di Carlo e Mollica. Sono andato a Campo Felice, in provincia di Palermo e ho visto un grande villino del maresciallo Di Carlo. Vediamo chi gliel'ha fatto questo villino. Certo non gliel'ha fatto Natoli, questo pezzente indebitato dalla testa ai piedi.

PRESIDENTE. Lei sa chi gliel'ha fatto?

NATOLI. Il signor Mollica. Il signor maresciallo Di Carlo si permette questo. Il signor Mollica stava anche acquisendo il giornale "L'isola" di Messina per fare un regalo politico, ma non parliamo di politica.

CURTO. Innanzitutto mi debbo complimentare con il signor Natoli per l'eccezionale memoria che ha dimostrato in questa circostanza. Egli ricorda precisamente date, luoghi, orari, cosa che a me personalmente appare abbastanza strana.

A proposito di date, in che data inizia il suo scontro con il senatore Giorgianni.

NATOLI. L'amicizia?

PRESIDENTE. Quando inizia lo scontro con il senatore Giorgianni?

NATOLI. Lo scontro con Giorgianni incomincia esattamente nel mese di gennaio 1997.

CURTO. Ci risulta che riguardo alla posizione che lei ha assunto sul caso Giorgianni suo figlio Massimo, che lei ha definito "dirigente, purtroppo" di un partito, contesta la sua posizione. Vuol chiarire perché?

NATOLI. Voglio precisare al signor senatore che deve fare un distinguo sulla questione dei figli, perché purtroppo ho avuto questa sfortuna e il problema morale di dargli un nome.

CURTO. Le chiedo scusa, ma non mi interessano i fatti familiari. Le ho fatto una domanda su circostanze specifiche.

NATOLI. Senatore, io debbo rispondere alla sua domanda.

CURTO. Ma deve rispondere come le chiedo io, non come decide lei.

NATOLI. Ma lei ha detto che mio figlio, Massimo Natoli, attualmente è un alto esponente di Rinnovamento Italiano. Io debbo dire che questo figlio è un figlio acquisito. Ero andato anche dal Pretore...

CURTO. Scusi non le sto chiedendo questo; le sto chiedendo i motivi di contrasto, qual è la valutazione di Massimo Natoli riguardo....

NATOLI. Massimo Natoli è figlio acquisito, lo debbo dire, perché ...

CURTO. Signor Natoli, io le ho fatto un'altra domanda, a questa domanda lei deve rispondere.

NATOLI. Mio figlio è venuto da me perché con il dottor Giorgianni, oggi senatore, che gli aveva promesso di andare alla commissione di controllo, si erano urtati, aveva avuto delle discussioni con il senatore Giorgianni. A questo punto ha ribaltato tutto ed è venuto da me per andare dal dottor Gambino. Mi ha accompagnato il 28 maggio. Io la memoria ce l'ho.

PRESIDENTE. Oggi suo figlio, Massimo Natoli, la attacca o è d'accordo con lei?

NATOLI. Ora arriviamo. Il 6 febbraio mio figlio - ho dovuto chiedere l'intervento dei carabinieri - è venuto a minacciarmi perché avevo fatto l'intervista. Mi disse: "Ancora a bucca non t'ha vo' stuppate?".

CURTO. Mi ha già risposto, grazie.

Terza domanda: lei ha parlato di una cupola affaristica presente sull'asse Messina, Palermo, Roma. Poi, parlando di alcune aziende, di alcune imprese che sostanzialmente fanno parte di questa cupola affaristica, ha parlato anche dell'Italfer di Bologna. Questo asse Messina, Palermo, Roma, allora, comprende anche l'Emilia Romagna? E in che maniera?

NATOLI. Nei verbali, signor senatore, ho fatto un distinguo sulla sinistra e sul partito comunista. Mi scusi ma debbo chiarire questa situazione. L'Italfer di Bologna, per alcuni appalti era accoppiata fissa, per Messina e provincia, a Versaci e Cassiani, ma non ha niente a che vedere sul lato politico generale.

CURTO. Ma chi è che le ha chiesto questo? La prego di rispondere solamente alle mie domande. Io le sto facendo domande precise e alle mie domande precise lei deve rispondere in maniera altrettanto precisa. Io le ho chiesto se ci sono rapporti territoriali Messina, Palermo, Roma ed Emilia Romagna. Non ho fatto riferimento né a partiti né ad altro, è lei che sta mettendo le mani avanti e di questo mi fa preoccupare.

NATOLI. Io non posso parlare di riferimenti né per Emilia né per Romagna. Nei miei verbali io ho parlato della porcilaia di San Piero Patti. Punto e stop.

CURTO. Comunque l'Italfer di Bologna aveva rapporti concreti e continuativi con la cupola affaristica di Messina, probabilmente?

NATOLI. Per cupola affaristica io parlo di Messina. Per quanto riguarda l'Italfer, non posso parlare di cupola affaristica di una regione o dell'Italia.

CURTO. Lei quindi esclude l'Italfer da questa cupola?

NATOLI. Io parlo, in sede regionale e nazionale, dei fatti di cui sono a conoscenza e che posso dimostrare.

CURTO. Quindi esclude l'Italfer da questa cupola affaristica di Messina, Palermo e Roma. E' questa la sua risposta?

NATOLI. Sì.

CURTO. Benissimo.

Altra domanda: in che data lei scopre di essere stato raggirato da Giorgianni circa il mancato rimborso per l'attentato subito?

NATOLI. Ho qua la documentazione delle lettere che ho fatto, raccomandate, anche inviate alla Commissione antimafia. Il dottor Giorgianni, PM, più di una volta, unitamente al maresciallo Di Carlo, possono esserne testimoni, per quanto ho detto prima, sia il colonnello Zito sia il capitano Felli e anche lo stesso maresciallo Di Carlo, quando mi hanno convocato il 17 e il 20 di dicembre...

CURTO. Le chiedo scusa, nella sua premessa lei ha detto che ha fatto per trent'anni politica. Da trent'anni facciamo politica anche noi e quindi ci dobbiamo comprendere perfettamente. Io le faccio una domanda e lei risponda alla mia domanda.

NATOLI. Io le rispondo. Certo l'attentato non è stato fatto con la mia collaborazione spontanea.

CURTO. Allora in che data lei scopre di essere stato raggirato?

PRESIDENTE. Mi scusi, signor Natoli, il collega non le sta chiedendo dell'attentato ma di quando ha scoperto di essere stato raggirato. Quando l'ha imbrogliato Giorgianni?

NATOLI. Il dottor Giorgianni mi ha imbrogliato a cominciare dal novembre...

CURTO. Lei quando se ne è reso conto, quando se ne è accorto?

NATOLI. Nel settembre 1997. Il 18 luglio del 1997 il maresciallo Di Carlo è venuto a San Piero Patti a casa di mio figlio, lì è venuto fuori che io dovevo prendere i soldi entro il mese di settembre. Me ne sono accorto quindi quando questo non è avvenuto.

CURTO. E' emerso da questa audizione un riferimento all'interesse da parte del senatore Giorgianni rispetto a una eventuale conoscenza del dottor Noto. Lei ha detto pure nel suo intervento precedente che probabilmente, anzi a suo avviso certamente, il dottor Giorgianni ha utilizzato le inchieste o comunque le conoscenze di cui poteva venire in

possessione per puri e meri fini di strumentalizzazione politica, che cioè cercava di conoscere i punti deboli dei soggetti che poi poteva sostanzialmente ricattare. Questo era il concetto, oppure sbaglio? Se così è l'interesse che lei intravede nella sua richiesta ...

FIGURELLI. Non mi sembra che abbia detto questo. Non mi ricordo che abbia usato queste parole.

CURTO. Sì, mi pare di sì.

NATOLI. Sulla questione che lei vuole mettere in campo del dottor Noto non le rispondo. Perché non è nei termini in cui lei la sta ponendo.

CURTO. Non sto mettendo in campo il dottor Noto. Lei mi deve ascoltare.

PRESIDENTE. Forse c'è un equivoco. Può ripetere a voce più alta la domanda?

CURTO. Certamente. Ma il signor Natoli deve rendersi conto che si trova di fronte ad una Commissione parlamentare di inchiesta. Quindi deve rispettarne le regole. I commissari, nella propria autorevolezza di rappresentanti istituzionali del Parlamento, debbono poter porre le domande, senza che queste siano bloccate sul nascere. E' emersa l'attenzione da parte al sottosegretario Giorgianni rispetto alla conoscenza del dottor Noto. A suo parere, l'interesse di Giorgianni a conoscere Noto da che cosa derivava?

NATOLI. Come lei ha detto che io debbo rispettare le regole della Commissione, e io le rispetto, credo che lei, senatore della Repubblica italiana, debba anche rispettare i diritti dei cittadini.

CURTO. Certamente.

NATOLI. Diritti che sono irrinunciabili. E anche lei deve garantire che la Costituzione italiana sia uguale per tutti, senza privilegi.

CURTO. Non prendo lezioni da nessuno. Lei mi deve rispondere su Giorgianni.

NATOLI. Io le sto dicendo che il dottor Noto, della questione...

CURTO. Io le ho fatto una domanda su Giorgianni, ho chiesto perché Giorgianni poteva avere questo interesse.

NATOLI. Ho una convinzione mia personale, su cui non posso mettere le mani sul fuoco. Penso che, come il dottor Giorgianni si è indebitamente arricchito delle dichiarazioni a verbale fatte da me per usi politici, poteva volersi arricchire di dati a fini elettorali. Con certezza posso rispondere solo sui fatti che mi riguardano, su cui ho i riscontri e che posso documentare.

CURTO. E allora dica che non è in condizione di rispondere.

NATOLI. Io posso rispondere sulle cose che posso documentare.

CURTO. Anche questa è una risposta, completamente diversa da quella precedente.

L'ultima mia domanda è questa: qual è la sua opinione sull'omicidio Bottari?

NATOLI. Non posso risponderle perché non so niente.

MOLINARI. Vorrei chiedere al signor Santi Natoli se alla Procura di Messina ha avuto rapporti unicamente con il dottor Giorgianni, o anche con altri magistrati.

NATOLI. Ho avuto rapporti anche con altri giudici della Procura di Messina.

MOLINARI. Ed ha reso verbale a questi giudici, è stato interrogato da questi magistrati?

NATOLI. I giudici che hanno verbalizzato le mie dichiarazioni nel corso degli incidenti probatori del 27, 28, 4 e 8 sono stati il dottor Laganà, il dottor Barbaro e il dottor Romano. Questi sono stati i rapporti che ho avuto con gli altri magistrati della Procura di Messina. Inoltre nei mesi febbraio-marzo del 1995 ho incontrato il dottor Cassata, sostituto procuratore della repubblica, che mi ha ascoltato in merito alla questione dell'interrogatorio all'americana effettuato con il presidente della regione Nicolosi.

MOLINARI. Lei ha parlato di una cupola affaristico-politica nella provincia di Messina.

Lei è stato sindaco per oltre 30 anni, è stato esponente della Democrazia Cristiana, che ruolo aveva in questo partito a livello provinciale?

NATOLI. Sono stato un protagonista della Democrazia Cristiana. Sono stato per 30 anni componente del Comitato provinciale e della direzione provinciale della DC. Dal 9 agosto 1974 al 31 marzo 1993 consigliere regionale dell'ESE; nell'ultimo governo della regione sono stato l'unico consigliere confermato quando era ancora presidente l'onorevole Nicolosi e assessore all'agricoltura l'onorevole La Russa.

Ho ricoperto inoltre la carica di consigliere nazionale della CISL-FISBA eletto nel Congresso di Napoli nel 1966. Dopo il 24 aprile del 1970 mi sono dimesso per incompatibilità tra le cariche politiche e sindacali ed ho anche ricevuto una medaglia d'oro e una pergamena. Tre anni fa mi è stata consegnata dal segretario regionale, dottor Franco Carbone, una targa per il mio impegno sindacale svoltosi per più di 40 anni.

MOLINARI. Lei ha parlato più volte - per questo mi permetto di rivolgerle questa domanda - di una situazione di indebitamento della sua famiglia. Ce ne vuole accennare?

NATOLI. Signor Presidente, è bene che voi conosciate la mia odissea.

Non voglio fare polemica, né fare di ogni erba un fascio. Non posso dire che tutto era marcio, ma debbo dire che la prima ad essere da me accusata è stata proprio la DC, il partito di cui facevo parte integrante.

Purtroppo sono stato facilone, ma bisogna dire che esistono approfittatori di mestiere e quelli che non vedono nemmeno le molliche, ed io sono stato uno di quelli. Dovevo provvedere a tutte le campagne elettorali a mie spese. Ecco perché voglio parlare di questi argomenti.

Il dottor Giorgianni - non voglio parlare del senatore - ha dichiarato il 6 febbraio che mi considera un poveraccio indebitato dalla testa ai piedi. E' vero che sono indebitato, il dottor Giorgianni non ha scoperto l'America come Cristoforo Colombo. Lui conosceva la situazione perché ci sono rapporti giudiziari - che io prego la Commissione di acquisire agli atti - precisamente due rapporti dei carabinieri di Acquedolci e di Santo Stefano di Camastra dove si parla della mia situazione finanziaria, da cui si evince che

sono finito in mano a degli usurai e per questo il 14 luglio del 1994 sporsi una denuncia. Sono stato ingannato con quei prestiti. Ho parlato di Sindoni del fatto che io ho scritto al maresciallo Di Carlo il 3 di settembre del 1997 e di quando lui il 5 è venuto a casa mia e si è messo in ginocchio di fronte a me baciandomi le mani, dicendo che dovevo ritrattare. In quella occasione, gli dissi: lei ha scelto i potenti contro i miserabili e i pezzenti, avevo fiducia in lei e mi ha tradito. Ebbene oggi mi devo difendere e la mia non è una vendetta trasversale. Anche il 10 ottobre ho scritto a Reggio Calabria in merito a questa questione: mi hanno fatto credere che avrei preso 100 milioni, quando solo il danno dei mobili corrispondeva a 50 milioni e per fortuna non si è verificato un corto circuito perché a 1.000 metri di altezza c'erano 2 chili di dinamite e 60 chili di gas. Hanno apparecchiato tutto. Il dottor Giorgianni è venuto a fare il sopralluogo.

Per quanto riguarda la questione dei miei figli, certamente ho avuto i figli contro, perché non volevano che facessi il collaboratore, perché non era giusto, perché l'onorevole Astone e l'onorevole Nicolosi sono compari di anello dei miei figli, come documentano i filmini. Ho buttato fango nella mia famiglia, però l'ho fatto per un senso di orgoglio e per difendere i miei nipoti, non i miei figli. Non ci tengo ai miei figli, perché non è possibile che un figlio si metta contro un padre che gli ha dato il nome, anche se il padre può aver mancato. Ripeto, un figlio non si può mettere contro il padre per aiutare e proteggere qualcuno. Questa è la mia odissea!

Il dottor Giorgianni ha detto che sono un poveraccio e che umanamente gli faccio pena, ma io non voglio le sue dimostrazioni di umanità. Anche se sono ignorante, ed ho soltanto la terza media, so che la circolazione del sangue parte dai piedi. A me questo sangue mi ha aiutato, non chiedo alla Commissione di fare giustizia trasversale per nessuno, voglio essere difeso da questo Stato italiano in cui ancora credo.

Infatti, esistono alcune forze politiche che fanno ancora trionfare la giustizia e i cittadini più deboli, quelli indifesi e che non possono essere aiutati e chiedo appunto a questa Commissione di far trionfare la giustizia e la legalità. Ciò va detto anche al di là di questi miei discorsi, di quello che posso dichiarare, delle mie fantasie, e delle vendette trasversali, perché magari prima ero amico del dottor Giorgianni e successivamente nemico. La mia storia la dovete accettare. Sono stato denunciato anche al Consiglio Superiore della Magistratura, perché ero amico di alcuni giudici. La mia è una storia sofferta di 12 anni, e chiedo con umiltà, con senso di umanità, con senso di giustizia, al di sopra delle discussioni, che questa Commissione acquisisca tutti gli atti circa il mio ruolo svolto come collaboratore spontaneo di giustizia, sul perché sono stati presi in un certo periodo dei provvedimenti giudiziari drastici, sul perché i giornali mi definivano "gola profonda", per quale motivo tutti questi atti e alcuni interrogatori... Guardate, avevo anche mandato delle lettere alla Procura nazionale antimafia, al dottor Vigna e al dottor Lembo, dai quali io dovevo essere ricevuto. Erano lettere raccomandate, c'è un riscontro, signor Presidente, signori commissari. Il verbale di quel che dico qui è valido. Il 6 settembre c'è stata una telefonata sul telefonino e ce n'è stata un'altra il 1° di agosto alle ore 15,30, e sono venuto a conoscenza del fatto che il dottor Lembo Giovanni è compare del dottor Angelo Giorgianni. Il 6 settembre, alla presenza del maresciallo ...

PRESIDENTE. Che cosa intende dire con la parola "compare"?

NATOLI. Compare d'anello, di battesimo o di cresima. Il dottor Giorgianni è compare acquisito del dottor Lembo. C'è un riscontro che dovete verificare: il 6 settembre c'è stata una telefonata sul telefonino; il dottor Lembo si trovava in Francia. Ripeto, il 6 settembre alle ore 10: riscontrate questa circostanza. A questo punto ha parlato al telefonino, ci ho parlato anch'io, si è detto che mi dovevano convocare a Roma dopo il 15 settembre.

Questo non è avvenuto; è avvenuto solo che ho scritto tre lettere, e nell'ultima, che ho qui con me, dicevo che volevo essere sentito sia per la questione della mia collaborazione sia per fatti di mafia.

Il 22 o il 23 settembre 1997 sono arrivati i carabinieri alle ore 17,30 a casa mia a San Piero Patti e mi hanno detto che aveva chiamato il Procuratore antimafia, dicendo che al momento era impegnato, ma è chiaro che io non sarei più andato. Ecco gli intrecci pericolosi che ci sono a Messina.

PRESIDENTE. Fermiamoci qui. La prego di rispondere seccamente alle domande.

BORGHEZIO. Quando sono entrato in quest'aula lei, signor Natoli, stava fornendo alla Commissione l'indicazione di una serie di attività affaristiche, che ha elencato, in tre direzioni: truffe ai danni della CEE, una operazione per il riconoscimento di mille invalidi civili in Sicilia e poi un'ulteriore circostanza che non ho fatto in tempo ad annotare.

Lei ha detto che su queste sue dichiarazioni non sono stati fatti riscontri. Vorrei sapere se lei, prima di lasciare la Commissione, può fornirci qualche suggerimento perché noi possiamo fare dei riscontri su uno o su tutti questi punti.

NATOLI. Rispondo subito, senatore. Ho parlato di questo principalmente nell'interrogatorio del 5 gennaio 1995 a Milano, all'hotel Gritti. Ne ho parlato nelle registrazioni che partono dal 23 novembre 1995, e poi proseguono il 25 novembre 1995, il 13 dicembre 1995, il 13 gennaio 1996, il 1° luglio 1996. In queste registrazioni e in quel verbale ho parlato dello "sbarco dei mille invalidi civili". Quando parlo di questa vicenda, lo faccio perché io, abusando della mia carica di sindaco, e del mio incarico politico nell'ambito della Democrazia Cristiana, ho fatto nominare la Commissione per l'accertamento dei requisiti di invalidità civile a San Piero Patti. Prima questa Commissione era a Patti e vi facevano capo San Piero Patti, Librizzi, Raccuja, Floresta, Montalbano Elicona e Ucria. Io ho fatto nominare questa Commissione e anche con false residenze sono stati riconosciuti quasi mille invalidi. Ma non c'era solo questo: voi mi insegnate che le leggi nazionali, oltre a quelle regionali, consentivano prima l'iscrizione nelle liste speciali anche se vi era una invalidità al 35 per cento, mentre oggi per essere considerati invalidi occorre superare il 46 per cento di invalidità, per avere un posto riservato nelle liste speciali, ai sensi della legge n. 421 del 28 aprile 1978. Poi ci sono anche gli invalidi con l'accompagnamento ai quali lo Stato dà 800 mila lire....

BORGHEZIO. Sì, ma lei cosa ha suggerito in quegli interrogatori?

NATOLI. Suggestivo, in quei verbali, di fare degli accertamenti, di controllare anche alla Prefettura. Ho parlato di un certo marchingegno; ho fatto alcuni nomi di San Piero Patti, dei quali ero a conoscenza; ho detto che vi erano invalidi con l'accompagnamento che ancora erano in possesso della patente di guida automobilistica. Non è stata fatta alcuna indagine e non è stato preso nessun provvedimento.

Ma non c'è solo questo: c'è la truffa continuata e l'associazione a delinquere di stampo mafioso. In quegli elenchi - parlo per mia diretta conoscenza di San Piero Patti e ho consegnato gli elenchi nei miei interrogatori - c'erano delle persone indiziate di associazione a delinquere di stampo mafioso che prendevano i contributi della Comunità europea. Quelli che io segnalavo prendevano minimo cento milioni, poiché in una famiglia figuravano 5 persone, marito, moglie e figli; avevano, ad esempio 200 capi di bestiame e ne figuravano mille. Ma la truffa non si limitava a San Piero Patti perché presentavano le

stesse domande in due o tre comuni. Queste cose sono state scritte, dette, sussurrate, ma non è stato preso nessun provvedimento.

Voi potete pensare che sono pazzo, che mi invento tutto. Ma io chiedo i riscontri obiettivi delle mie dichiarazioni. E non si può dire che questa mia dichiarazione l'ho fatta solo oggi alla Commissione antimafia, ma l'ho fatta anni fa. Per me c'è il reato di omissione di atti di ufficio continuato, soprattutto perché un magistrato è venuto a conoscenza di questi fatti; lei mi insegna che se un pubblico ufficiale viene a conoscenza di un reato, ha l'obbligo e il dovere di trasmettere questa segnalazione. Voglio vedere se tutto questo è stato fatto.

PRESIDENTE. Signor Natoli, la stiamo ascoltando da quasi tre ore, il tempo che in genere dedichiamo a un Ministro. Questo per dirle che c'è stata grandissima attenzione nei suoi confronti. Oggi è stata posta una questione delicata su cui forse c'è stato un fraintendimento. Sono convinto che nessuno di noi abbia dubbi sul fatto che il suo amico, il signor Alfio Noto, sia un galantuomo. Quello che interessava alla Commissione non è la posizione di Alfio Noto, che è al di sopra di ogni sospetto, ma capire quali domande il pubblico ministero Giorgianni ha fatto al signor Alfio Noto. Non vogliamo neanche conoscere le risposte di Noto, ma le domande che gli sono state rivolte.

NATOLI. Io rispondo ma, la prego, non voglio che questo venga messo a verbale.

PRESIDENTE. E' segretato. L'audio è spento.

NATOLI. Voglio rispondere con correttezza, perché metterei in dubbio quello che mi sto sforzando con passione di dire. Voi altri dovete comprendere la mia persona. Io credo nell'amicizia...

PRESIDENTE. Infatti. La premessa è che Alfio Noto è un galantuomo per tutta la Commissione.

NATOLI. Quando l'amicizia è sincera e leale, è schietta. Ci siamo frequentati dalla prima alla quinta elementare. Io, lo dico, ho avuto un problema umano che mi commuove anche. Mia figlia era sistemata alle poste a San Piero Patti e mio genero alla banca. Poi mio genero ha deciso di andarsene a Padova e io ho vissuto un dramma umano non vedendo più i miei quattro nipoti a cui tenevo moltissimo. Mia figlia, a questo punto, doveva campare col suo solo stipendio. Giustamente io quello che potevo dare ai miei nipoti lo davo. Mi toglievo dalla bocca per mandare ai miei nipoti. Mio genero non lavorava e ha fatto un sacco di domande per un posto di lavoro ma a queste domande non c'è stata una porta aperta, anche perché era un momento politico un po' particolare. Mia figlia, a questo punto, mi telefona e mi dice: papà, tu conosci un certo Noto di Patti? Le dissi: se è Alfio Noto, eravamo compagni di scuola, però saranno trent'anni che non lo vedo e non lo sento più. Mi ritelefono e mi dice: è lui. Le dissi: il cognato è Franco Pittari, vice sindaco per il Partito socialista a Patti, con cui ci diamo del tu. Sono sceso e gli dissi: Franco, mi dai il numero di Alfio? Mi risponde: guarda che lui oltre che direttore centrale di Milano è uno dei quattro vicedirettori in sede nazionale, perciò va sempre a Roma ogni settimana. Non è tanto facile trovarlo. Io ho preso il telefono e l'ho chiamato. Non c'era e ho lasciato il messaggio alla segretaria. Mi ha richiamato dopo due giorni. Gli dissi: mi metto in imbarazzo, non so se devo darti del lei o del tu. Mi rispose: Santino, mi fa piacere questa cosa. A questo punto gli dissi: Alfio, ti devo parlare di una cosa strettamente personale. Fissami un appuntamento a Milano. Mi chiede: ma non me lo puoi dire per telefono? Gli

rispondo di no. Mi fissa l'appuntamento, vado a Milano e con me viene mia figlia con i miei nipoti. Mio genero aveva presentato una domanda al Banco Ambrosiano e per fortuna il direttore generale era amico di Noto. Lui però, poiché è una persona molto corretta, è restio a fare raccomandazioni. Gli ho esposto il mio dramma umano e mi sono commosso. Mi disse: Santino, guarda io non faccio telefonate, a questo lo convoco. E dopo dieci giorni mio genero è stato sistemato. Non posso allora mettere in discussione uno che ha dato il pane alla mia famiglia e con cui sono amico.

A questo punto, questo signore illustre, questo dottor Giorgianni, ha saputo del mio rapporto e ha approfittato della situazione chiedendomi un colloquio con Noto. Telefonai e chiesi ad Alfio questa cortesia. Siamo andati. E' stato ricevuto come quando si riceve il Papa. Hanno parlato di tutti i miei rapporti dicendo di me: questo è un coraggioso, un politico che si è ridotto sul lastrico perché è stato un altruista. Il nocciolo della discussione ha riguardato la questione del denaro sporco, come avvenivano i flussi. A questo punto Noto gli ha dato pure la circolare che lui aveva fatto riguardo la Lombardia, Milano, eccetera, perché la Banca d'Italia ha il controllo su tutte le banche del territorio. Si sono incontrati di nuovo e da lì è scaturito un invito a cena. Ha invitato anche me e io non volevo andare perché dissi: c'è anche Giorgianni, io che faccio? Ma lui ha insistito; ci ha portato in un locale e Noto ha pagato. Hanno parlato di tutta questa situazione. Dopo gli ho fissato anche un appuntamento con il dottor Canale che è andato solo. Ecco i miei rapporti. Dopo voleva un incontro per visitare a Bergamo il centro dell'Ambrosiano specializzato nella gestione dati. Poi non so cosa è avvenuto.

Purtroppo ho attraversato due strade dei bottoni, la prima quella della politica e purtroppo la politica per me ha avuto un costo anche in prima persona. Anche perché sono stato un ingenuo e uno scorretto. Oggi sono amaramente pentito ma ho il coraggio di pensare che la mia partita ancora non è persa perché sono sicuro che prima della mia fine incontrerò dei soggetti che effettivamente prenderanno a cuore questa situazione. Ho detto quello che ho detto non perché ho il dente avvelenato contro questo o quello. Io non ho niente avvelenato. Il solo mio dente amareggiato e avvelenato è che non dovevo fare quello che ho fatto prima, perché ho pagato in prima persona. Sono stato ricattato da gente che non ha nessuno scrupolo e credo che la notte il dottor Giorgianni non può dormire tranquillo perché si è approfittato di me, del mio pessimo stato di salute.

E' chiaro che tutto è partito perché il dottor Giorgianni voleva avere dei dati. C'è un elemento che è importante: i verbali dei miei interrogatori giravano. Dopo che il 17 e il 18 settembre ho avuto spontaneamente l'interrogatorio dal maggiore Felli, a Patti, quando è partito per Reggio Calabria, il maresciallo Di Carlo il 21 di settembre, ha telefonato a mio figlio Natalino per dirgli: tuo padre mi ha rovinato. La denuncia è partita quando lui il 23 ha tentato di farmi ritrattare quello che avevo scritto. Questi sono i dati.

Per questi fatti, per come non hanno fatto le indagini che dovevano essere fatte, è chiaro che lui aveva uno scopo, uno scopo politico. E lo ha raggiunto perché gli hanno dato un collegio sicuro.

PRESIDENTE. Non entriamo in questo.

NATOLI Spero che possa sopravvivere, che lui, se ci sono le elezioni, possa presentarsi al popolo. Il popolo è sovrano e dal popolo si deve accettare la sentenza sulla mia vicenda, la sentenza non la può dare il dottor Giorgianni considerandomi un poveraccio indebitato. In tal senso ho dato un segnale quando mi sono dimesso il 22 maggio del 1993; e non appena si sarà chiusa la mia attuale situazione, mi aprirò nuovamente alla politica. Sarò una forza politica tra quelle che - come effettivamente sto osservando - in questa Repubblica fanno valere i diritti umani del cittadino.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Natoli e dichiaro chiusa la seduta.

I lavori hanno termine alle ore 18.15.

DESEGRETO NELLA SEDUTA DELLA
COMMISSIONE DEL 11.07.00 

~~SEGRETO~~

10.3.1998

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

NUM. 103.1

I lavori proseguono in seduta segreta.

Audizione dell'avvocato Ugo Colonna

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Ugo Colonna che ha chiesto di essere ascoltato dalla nostra Commissione. Le diamo la parola, avvocato, per un tempo limitato perché poi preferiremmo approfondire le singole questioni attraverso le nostre domande.

COLONNA. Grazie, signor Presidente. Ho già presentato nella richiesta di audizione presso la Commissione antimafia alcuni argomenti che possono essere rilevanti in questa sede e vorrei in premessa, con riferimento ai fatti da me denunciati, sottoporre alla vostra attenzione una circostanza di fatto che a me sembra obiettiva e che sono ora anche in condizione di documentare. In un arco di territorio che parte da Rometta, comprende Messina e arriva a Santa Teresa di Riva, esiste da tanti anni un'associazione con connotati mafiosi, con riferimento all'articolo 416-bis del codice penale, che con l'avvento del pentitismo, così come è avvenuto per le altre associazioni mafiose, anziché essere ridimensionata è stata notevolmente rafforzata, grazie anche al supporto fondamentale di alcuni personaggi delle istituzioni, ivi compresi taluni magistrati. E' bene dire subito e con estrema franchezza che questa associazione non ha nulla a che vedere con l'associazione mafiosa Cosa nostra, con la quale, chiaramente, nel corso degli anni, specialmente dal 1990 al 1993, ha intessuto dei contatti, sia pure sporadici e con riferimento a determinati settori nel campo delle opere pubbliche.

Voglio ora riferire alcuni fatti che ho già illustrato nella mia richiesta di audizione, con particolare riferimento ai comportamenti di taluni magistrati che ho già definito con un'apposita denuncia presentata all'autorità competente ed anche al Consiglio superiore della magistratura, che non solo ledono il prestigio dell'ordine del giudiziario ma, cosa più rilevante, possono essere etichettati come concorrenti nel reato associativo stesso.

PRESIDENTE. Abbiamo ricevuto molte richieste di persone che volevano essere ascoltate. Non tutte le richieste sono state accolte; la sua lo è stata perché - come lei stesso ha ricordato - la lettera inviataci elencava fatti che consideriamo di grande rilievo per il lavoro che stiamo portando avanti. La voglio pregare, nel momento in cui comincerà a trattare di questi fatti, di precisare sempre il modo in cui ne è venuto a conoscenza, se li ha vissuti personalmente. Non possiamo infatti accettare questioni che vengono riferite *de relato*.

COLONNA. Accolgo subito l'invito e vado al nocciolo della questione. Come ho avuto modo di scrivere nella richiesta di audizione, difendo i collaboratori di giustizia dal 1991. Ho iniziato tale attività per caso e nel 1993, lo dico per averlo vissuto personalmente, ho gestito taluni collaboranti le cui dichiarazioni sono culminate nell'operazione "Peloritana 1" e nel successivo maxiprocesso. In questa operazione sono stati coinvolti alcuni soggetti e sono stati praticati dei sequestri di beni, tutti facenti riferimento all'associazione di Sparacio Luigi, ancora ben viva nel territorio messinese.

All'inizio del 1993, ed inizio a documentare, allorquando egli iniziò la sua collaborazione, invece di allargare l'ambito o confermare le circostanze, che erano state già evidenziate nelle misure cautelari, iniziò un'opera di copertura nei confronti di 10-12 suoi associati. Si è verificato che, per effetto della sua collaborazione e grazie anche al supporto di taluni soggetti delle

istituzioni, queste persone sono state subito scarcerate a differenza di quanto avvenne per altri soggetti appartenenti ad altre associazioni. Le persone scarcerate ripresero il controllo del territorio della città di Messina ed iniziarono a compiere una serie di estorsioni collegate a fatti di usura, finalizzate al recupero delle centinaia di milioni che Sparacio ancora gestiva in quella città, ben dopo l'inizio della sua collaborazione.

Passo allora alla documentazione di questa prima fase. Sparacio Luigi si costituì, nonostante si facesse passare la sua cattura per una brillante operazione di polizia, nel gennaio del 1994. Alla fine del mese di gennaio elencò i suoi associati, tenendo fuori da questo elenco le persone che costituivano il gruppo direttivo della sua area militare. E' inutile dire che le persone che ancora non erano state raggiunte da misura cautelare, ma che facevano parte del suo gruppo, non furono da lui menzionate. Successivamente e coevamente, altri uomini del suo gruppo cominciarono a collaborare e indicarono senza mezzi termini che diversi soggetti avevano fatto parte dell'associazione.

A questo punto, ero personalmente presente, il dottor Giovanni Lembo, sostituto procuratore nazionale applicato per la gestione di Sparacio e contemporaneamente applicato per la gestione degli altri malavitosi che avevano iniziato la collaborazione ed erano appartenenti al clan Sparacio, invece di raccogliere le dichiarazioni di questi soggetti che erano in contrasto con quelle di Sparacio, iniziò a fare pressioni affinché determinati soggetti, facenti parte del gruppo, non venissero inseriti nel quadro associativo. Si è verificato cioè che il dottor Lembo, allorché determinati soggetti venivano indicati da Sparacio come non facenti parte del gruppo, predilesse le sue affermazioni rispetto a quelle degli altri collaboratori di giustizia. In uno di questi verbali ho avuto una schermaglia con lo stesso magistrato, al quale dissi che spettava a lui e non a Sparacio dire se alcuni soggetti facessero parte o meno dell'associazione mafiosa, in quanto Sparacio non era certamente *legibus solutus*. Tutte le dichiarazioni dei vari collaboratori dovevano essere verbalizzate, sarebbe poi spettato a lui decidere se concorrevano o meno nel reato di associazione mafiosa. Queste mie resistenze caddero nel nulla anche perché le dichiarazioni di Sparacio vennero predilette.

PETTINATO. Avvocato Colonna, se ho ben compreso, sta dicendo che le affermazioni di collaboratori di giustizia appartenenti al clan Sparacio che contrastavano con le dichiarazioni di quest'ultimo furono ignorate dall'autorità che procedeva, anche quando indicavano dei fatti concreti. E' così?

COLONNA. Sì. Sta di fatto che solo successivamente mi imposi affinché tutto venisse verbalizzato. Si trattava di decine di persone non volute da Sparacio, ma inserite attraverso quelle dichiarazioni, come componenti dell'associazione; solo in quel caso il dottor Lembo verbalizzò, come risulta dai verbali del 16 aprile 1994, ma quelle dichiarazioni non hanno avuto un seguito concreto; anzi, dirò di più, sapete benissimo che allorché viene fatto il nome di una determinata persona c'è l'obbligo di iscrizione al modello 21. Questi soggetti vicini al clan Sparacio, non furono iscritti tempestivamente; addirittura taluni nomi o non furono iscritti o lo furono nel maggio del 1996 quando cominciai a fare delle richieste specifiche. A quel punto il pubblico ministero assegnato non poté fare a meno di iscrivere al modello 21 queste persone. Si trattava di un momento di grande importanza, perché riguardava anche l'imprenditore Mollica, ma di questo aspetto ne parleremo più avanti.

La predilezione di Sparacio determinò che tutte le persone arrestate venissero rimesse in libertà e che riprendessero, già nel mese di giugno del 1994, così come per tutto l'anno 1995, a delinquere sul territorio messinese. Si trattava del fratello di Luigi Sparacio, ossia di Rosario Sparacio, e di altri individui, tra i quali Nunnari Gioacchino, di assoluto rilievo nell'ambito della criminalità organizzata. Il contrasto tra le sue affermazioni e quelle di altri collaboranti determinò, alla fine di dicembre del 1994, degli insanabili contrasti, quando cioè le dichiarazioni vennero passate a setaccio dal Gip che doveva disporre il rinvio a giudizio o procedere al rito abbreviato. Sostanzialmente così tutti i collaboranti furono sfavoriti.

Le prime sentenze furono emesse già nel dicembre del 1994, dalle quali si evinceva che Sparacio veniva bollato come un falso collaboratore. Nell'arco di tre mesi, dal dicembre 1994 al marzo 1995, furono emesse ben quattro sentenze, dalle quali, ripeto, si evinceva che Sparacio era un falso collaborante perché altro non aveva fatto, per mutuare le parole di colui che aveva steso la sentenza, che coprire gli interessi della sua associazione. Questo non sfuggiva all'autorità che lo gestiva, anche perché più volte mi lamentai con il dottor Lembo, facendogli notare cosa fosse successo e cioè che dal bilanciamento delle dichiarazioni era emerso ciò che si poteva prevedere sin dall'inizio.

A quel punto si verificò una serie di fatti strani nella città di Messina. Sparacio aveva ricevuto tutta una serie di favori; e intendo sottolineare la parola "favori" perché, oltre al far uscire le persone, gli fu restituito il suo miliardario patrimonio con degli *escamotages*. E' vero che è stato il tribunale delle misure di prevenzione a restituirglielo, ma tale restituzione è dipesa da due fattori. Primo: a seguito di una relazione a firma congiunta della procura nazionale (dottor Lembo) e dalla distrettuale antimafia di Messina, nella quale si diceva, contrariamente al vero, che nel corso della sua collaborazione Sparacio aveva delineato in maniera chiara la struttura del suo gruppo. Già risultava dalle carte in loro possesso che ciò non era vero, anzi, aveva escluso tutte le persone del suo gruppo che altri collaboranti avevano invece indicato come sicure appartenenti all'organizzazione. Secondo: a seguito di una relazione successiva della distrettuale di Messina che lo indicava come collaborante di sicuro affidamento. Per effetto di queste dichiarazioni non corrette, il tribunale delle misure di prevenzione, cessando la pericolosità, fece restituire i beni. Voglio però sottolineare che per altri collaboranti fu applicato l'articolo 12-*quinquies*, il quale prevede il sequestro dei beni e la successiva confisca con il conseguente esercizio dell'azione penale allorché è accertato che quei beni, come Sparacio aveva dichiarato, erano fittiziamente intestati ad altri soggetti, mentre per Sparacio no, nonostante andasse fatto. Non voglio fare citazioni di persone che hanno avuto questo trattamento sia in altre procure sia a Messina. Solo per Sparacio non è stato adottato questo sistema. Infatti, quando il collaborante Rizzo dichiarò di avere cento milioni intestati alla cognata, il giudice Marino, che gestiva Sparacio, d'accordo con la distrettuale immediatamente esercitò azione penale con sequestro e confisca di quella somma.

Invece per Sparacio tutta questa azione non fu praticamente adottata. C'è ancora di più, perché Sparacio per fare tutto questo non si avvalse solo della collaborazione del dottor Lembo, ma anche di altri magistrati. C'è il caso, anch'esso eclatante, che il 10 maggio 1994 Sparacio Luigi, che era stato raggiunto da misura cautelare con riferimento a fatti di usura, per dimostrare ad un magistrato, il dottor Francesco Mollace di Reggio Calabria - magistrato intelligentissimo, ma che in questo caso ha tenuto un comportamento assolutamente non corretto e contrario alle norme giuridiche - una certa ricostruzione, portò ben 320 milioni di assegni, provento di usura. Il dottor Mollaci, invece di procedere al sequestro del corpo del reato, restituì questi assegni,

provento di usura per ammissione dello steso Sparacio, in data 10 maggio 1994, ritenendo non necessario il sequestro. Sta di fatto che a distanza di qualche mese, allorché uscirono gli altri associati di Sparacio, il Vitale, uno dei soggetti che ostinatamente lo Sparacio teneva fuori, andò a richiedere il pagamento di questi titoli ad una delle vittime dell'usura, che precedentemente aveva sostanzialmente denunciato questi fatti. Quindi a Sparacio nel periodo fra maggio e giugno 1994 fu restituito il suo miliardario patrimonio, oltre questi titoli che andavano invece per legge sequestrati. Ma oltre a questo trattamento di favore, nel 1995 si verificò un fatto stranissimo. Alcuni dei soggetti che Sparacio aveva sostenuto ostinatamente non far parte del suo gruppo (e cominciamo da Cariolo Antonio, che indicò come suo associato, però non partecipante in determinati fatti di sangue) cominciarono una collaborazione con la giustizia. Il Cariolo però, a differenza di altri collaboranti, come ad esempio La Torre Guido (che, dicevo poco fa, non veniva verbalizzato dal dottor Lembo), era una persona molto più presente nell'associazione e assieme a Sparacio aveva intrattenuto contatti con elementi anche di Catania, Ercolano Aldo e l'associazione cosa nostra. A quel punto lo Sparacio, per prevenire che il collaborante Cariolo potesse riferire quei fatti, dopo circa tre-quattro mesi dall'inizio della sua richiesta di collaborazione (perché per tre-quattro mesi lui non venne nemmeno sentito su questi fatti) si recò presso la pretura e disse: per dovere di giustizia mi sento di riferire altri fatti. Qui accadde una cosa molto strana perché mentre vi era un rapporto non composto tra i magistrati (il dottor Giovanni Lembo e il magistrato di "mani pulite" Giorgianni Angelo), nei mesi di gennaio, febbraio e marzo del 1995 si verificò questo strano avvicinamento. Io mi spiegai successivamente l'avvicinamento con questa situazione, e fornirò tutti gli atti che possono al proposito documentare. Avvenne sostanzialmente che il dottor Giorgianni, all'inizio sicuramente per ragioni di giustizia, entrò in rapporti che andavano oltre a quello che è secondo me il rapporto professionale da giudice ad indagato con un imprenditore che aveva inteso, secondo quello che si diceva allora, intraprendere un rapporto di collaborazione. (stiamo parlando di pubblica amministrazione). Questo imprenditore si chiamava Mollica Domenico. E' avvenuto sostanzialmente che Sparacio Luigi in quel momento di grande difficoltà iniziò a parlare anche di fatti che riguardavano questo imprenditore. E lo fece non - stiamo attenti - con riferimento a fatti di pubblica amministrazione, e quindi turbativa d'asta, o l'associazione (perché allora veniva contestata l'associazione semplice), ma con specifici riferimenti a rapporti intrattenuti da Mollica con esponenti di primo livello di cosa nostra, cioè con il vice rappresentante di una famiglia di cosa nostra, la famiglia Santapaola-Benedetto, che in quel momento era retta da Ercolano Aldo per la latitanza dello zio Ercolano Benedetto. Sparacio ha sempre tenuto questo comportamento: quando si trova in difficoltà processuali minaccia che parlerà e manda strani messaggi, per non perdere il programma di protezione, o le misure premiali previste per i collaboratori di giustizia. In quel periodo lo Sparacio iniziò un'attività frenetica che consentiva di ritenere che questo soggetto assieme al suo socio Giuffrè venisse indicato quale sicuro appartenente ad una certa associazione mafiosa, e con riferimento a questi fatti lui riferì degli episodi specifici. Disse che l'ospedale di Ramacca, che fu costruito sotto il controllo di cosa nostra, fu aggiudicato a Mollica Domenico, assieme a Giuffrè, e nacquero delle discussioni; insomma, raccontò un fatto specifico, insieme ad un altro relativo al palazzetto dello sport di Patti, riguardante le modalità con cui un appalto andava vinto attraverso un certificato e poi abbandonato a seconda che interessasse a questa o a quella cosca. Infatti la cosca di Ercolano non poteva direttamente avere delle persone, se non questi imprenditori che facevano appunto gli interessi dell'associazione medesima. Io mi sono sorpreso molto per il fatto che il dottor Lembo, almeno per quello che ho

sentito dai giornali, abbia negato che lo Sparacio o qualche collaborante - non mi riferisco evidentemente al collaborante dell'ultima ora Siino - per fatti del 1995 non aveva conoscenza che il Mollica Domenico fosse sostanzialmente inserito in questo tipo di associazione. Infatti, magari non poteva fare accertamenti tramite il sistema informatizzato, che è peraltro una prerogativa della Procura nazionale antimafia che mette in contatto tutti gli uffici, ma certamente era una notizia che a lui direttamente lo Sparacio aveva riferito proprio nel periodo marzo - aprile 1995. E questo tentativo di ricatto di Sparacio: appoggiatemi se no parlo, fu - purtroppo per quella parte delle istituzioni deviata - concretizzato in alcune verbalizzazioni. Queste dichiarazioni su Mollica, facendo riferimento appunto a dichiarazioni rese da Sparacio a Messina, vennero ribadite in un verbale del 3 maggio 1995 presso la Procura nazionale di Roma, cioè al dottor Alfonso, che agiva quale applicato presso la Procura di Catania. E proprio Sparacio fece queste dichiarazioni sull'inserimento in determinate attività di Mollica Domenico e di Giuffrè, il socio che sostanzialmente reggeva questi affari anche per conto dell'associazione denominata cosa nostra. A questo punto nel 1995 però è successo che il dottor Giorgianni, come dicevo precedentemente, ebbe ad intessere delle trattative con il Mollica, e tutto ciò rafforzò l'alleanza tra il dottor Giorgianni e il dottor Lembo.

CIRAMI. Volevo capire che cosa intende con la parola "trattativa".

COLONNA. Il rapporto di collaborazione tra il dottor Giorgianni e l'imprenditore Mollica determinò un certo imbonimento da parte del sostituto. Faccio un esempio, come espressione della trattativa.

Il 6 febbraio 1995 venne emessa una misura cautelare nei confronti del fratello di Mollica, mi sembra Antonino Mollica. Avuta conoscenza dell'esistenza del prossimo provvedimento cautelare, il 6 mattina Mollica Domenico si presentò in Procura e disse che stavano sbagliando, che in realtà non si trattava di Mollica Antonino, anche se sulla carta la società era intestata a lui, che esso si occupava soltanto dei cantieri e che quello che dava i soldi e le tangenti era lui. In quel caso, seduta stante, venne effettuata subito una richiesta di sostituzione di misura nei confronti di Mollica Antonino; non si procedette nei confronti di Mollica Domenico e la misura cautelare sostanzialmente venne convertita nello stesso giorno da detenzione in carcere a detenzione domiciliare, senza che il quadro probatorio nei confronti di Mollica Antonino fosse minimamente cambiato perché lo stesso non era stato ancora interrogato. Allora parlavo di trattativa con riferimento a questi fatti processuali. Poi se vi erano altre cose...

CIRAMI. In quale data ciò avveniva?

COLONNA. Il 6 febbraio 1995; si trattava di un contesto a cui mi stavo riferendo poco fa per quanto riguarda le infiltrazioni di ben altra natura, appunto quelle sussumibili sotto l'ipotesi dell'articolo 416-bis.

Per quanto riguarda questo rapporto tra il dottor Giorgianni, il dottor Lembo e Sparacio chiaramente, perché ne fa da *pendant* autorevole e cementa l'amicizia tra i due, avvenne una cosa ben più grave. Ho già detto che nel maggio del 1995, da Sparacio, suo malgrado, appunto perché pressato dalle richieste della Procura nazionale antimafia, venne parzialmente verbalizzata quella circostanza su Mollica, anche se nel successivo verbale del 24 maggio, allorché ritornano i magistrati, lo Sparacio si ostinò a non voler dire determinati fatti, poi

collegati a fatti paralleli, cioè alla vicenda di Battaglia Filippo e a quella delle armi. Testualmente Sparacio verbalizzò che si rifiutava, pur essendo collaboratore, di rispondere su determinati fatti perché sosteneva ad esempio che in mattinata era stato interrogato alla Procura nazionale antimafia dai magistrati di Messina.

Ciò che voglio sottoporre alla vostra attenzione è che questa amicizia, questa connivenza, questa correttezza (non so come definirla, e comunque sarete poi voi a farlo) si cementa con altri fatti, che sono di rilevanza certamente penale. Nel giugno del 1995 il questore Vasquez che allora reggeva la questura, per le pressioni corrette che fece sulla Procura e sulla scorta di una documentata attività di riscontro, sollecitò con delle informative la Procura ad iniziare un processo penale per associazione mafiosa finalizzata all'usura e all'estorsione nei confronti del gruppo Sparacio, che anche successivamente aveva commesso attività di usura sempre sotto le direttive di Sparacio. Il dottor Vasquez non riuscì però a far adottare misure cautelari nei confronti di Sparacio Luigi per la grave situazione di ricatto che quell'ufficio di Procura subiva da parte di questo personaggio, anche se pure per Sparacio vi era prova dell'attività successiva delinquenziale, addirittura erano stati sequestrati dei bigliettini con la sua firma in cui chiedeva dei soldi a determinati imprenditori e tendeva a recuperare somme precedentemente date a titolo di usura. Avvenne dunque un fatto estremamente grave che però era la proiezione del rinsaldamento dell'amicizia del dottor Lembo con il dottor Giorgianni. Venne emessa la misura cautelare, per 416-bis e per reati satelliti o affini, quali potevano essere l'usura o l'estorsione e il 3 luglio del 1995 venne trasmessa alla località protetta affinché venisse eseguita nei confronti della cognata di Sparacio, Timpani Dorotea. E' noto che una volta emessa la misura cautelare, essa comunque va eseguita. Successe invece che Sparacio, che abitava nello stesso sito con la moglie, la cognata e un altro parente, raggiunse telefonicamente qualcuno a Messina: sarà poi l'autorità giudiziaria limitrofa a quella di Messina, a cui ho fatto denuncia, ad accertarlo. Ciò è stato accertato ed è documentato (documenti che vi consegnerò). Avvenne che il pubblico ministero, dottor Giorgianni, a cui evidentemente qualcuno si era rivolto (o direttamente lo Sparacio o un altro magistrato) la mattina del 4 luglio, senza essere assegnatario del fascicolo né tantomeno magistrato della DDA (si trattava di una misura cautelare richiesta dalla DDA), sostanzialmente intervenne e per iscritto espresse parere perché la Timpani Dorotea venisse spostata in un luogo diverso dal carcere. In sostanza attivò quell'iniziativa che viene consentita all'autorità giudiziaria allorché un soggetto vuole iniziare a collaborare con la giustizia. Quindi, venne fatta fare da parte di Timpani Dorotea la dichiarazione di voler collaborare con la giustizia e soltanto per questa manifestazione di volontà il dottor Giorgianni, che non era né assegnatario del procedimento, né tantomeno magistrato di DDA, espresse un parere che poi fece ratificare dal Gip Cucurullo; specificava che il parere era favorevole perché già oralmente espresso (anche se poi il parere non può essere delegato ad un altro magistrato) dal collega intestatario o da uno dei pubblici ministeri che avevano richiesto tale misura; si fece anche il nome e si trattava dei giudici Langher e Laganà. Pertanto, sulla scorta di tale parere orale, il dottore Giorgianni richiedeva al Gip che venisse spostato il soggetto che aveva manifestato la propria volontà di collaborazione in un luogo diverso da carcere.

FIGURELLI. Chi era il Gip?

COLONNA. Era Cucurullo ed è importante giustamente questa notazione perché poi vedremo il seguito.

Praticamente questo soggetto non venne tratto in arresto, ma lasciato in camera di sicurezza tre giorni e solo per aver manifestato la volontà di collaborare con la giustizia si attivò questa procedura. Il giorno 6 luglio la prima affermazione fatta al dottor De Cesare, il magistrato che sentiva per rogatoria questo soggetto, era di non aver mai fatto parte dell'associazione mafiosa di Sparacio. Poi ammise chiaramente quello che non poteva fare a meno di ammettere in quanto c'erano intercettazioni telefoniche, fotografie e via dicendo perché il quel periodo era stata condotta un'ottima informativa e la misura cautelare era la proiezione delle indagini effettuate. Inoltre, cosa incredibile, ma anche questo è documentato, a distanza di due giorni, il Gip Cucurullo, su parere favorevole del pubblico ministero Laganà che riprende in mano la vicenda, concede gli arresti domiciliari anche per l'articolo 416-*bis* (mentre si può arrestare o meno ma certamente non è possibile dare gli arresti domiciliari nei confronti di un soggetto che è imputato di associazione mafiosa). Tutto ciò serve per provare come il dottor Giorgianni sia intervenuto in favore, pur non avendone alcuna autorità, dello Sparacio Luigi al fine di salvaguardare quelli che erano gli interessi dell'associazione di Sparacio stesso.

Ma questo non è ancora tutto. Nel corso del 1995, a distanza di ben un anno da quando i vari collaboratori di giustizia avevano denunciato e fatto i nomi di determinati imprenditori della città di Messina, di professionisti, di bancari e di persone delle istituzioni, mi accorsi, allorché la Commissione centrale per la definizione del programma di protezione non rinnovò il programma a determinati soggetti, che effettivamente, su mia richiesta al pubblico ministero, che credo fosse allora il dottor Marino, che i nomi di questi soggetti non solo non erano ancora a sua conoscenza ma - fatto ancora più grave - non si era provveduto all'iscrizione al modello 21 per il reato di associazione mafiosa. Questa - si badi bene - non è solo una mia supposizione che andassero iscritte a quel titolo di reato, ma fino al maggio del 1996, precisamente il 2 maggio con riferimento a una determinata persona, che era il dottor Cordiano, il dottor Marino iscrisse proprio, con l'articolo 416-*bis* del codice penale, quella condotta riferita da altri collaboratori di giustizia.

Successivamente, nel 1995, su mia sollecitazione, vi furono queste integrazioni.

Vorrei riferire, in merito a quanto si determinò per quanto riguarda la situazione associativa messinese...

PRESIDENTE. Avvocato Colonna, lei sta riassumendo un testo che può lasciare alla Commissione?

COLONNA. Sto cercando di illustrarvi questa lettera, a meno che voi non mi chiediate di approfondire qualche argomento in particolare.

PRESIDENTE. Questo avverrà poi con le domande.

COLONNA. Volevo ancora sottoporre alla vostra attenzione come determinati soggetti di questa associazione venivano scarcerati a seguito delle dichiarazioni di Sparacio. Mi riferisco ad uno dei suoi *killer*, Nunnari Gioacchino; è strano che lo stesso, una volta rimesso in libertà, sia tornato a svolgere la funzione di ispettore delle cucine presso il Policlinico dell'università di Messina dove egli era ispettore capo delle cucine, poiché scontava la cosiddetta detenzione domiciliare. Nunnari svolgeva questa attività in quanto assunto da una società satellite che aveva delle cointeressenze con il gruppo di Sparacio Luigi, al quale lo aveva presentato un certo Greco

della Sir che aveva vinto l'appalto al Policlinico e garantì a Nunnari Gioacchino la possibilità di avere una copertura svolgendo una attività "pulita" di copertura, una attività seria.

Il fatto strano è che proprio al Policlinico si trovava sin dal 1991-92 la base operativa, poiché nelle cucine del Policlinico era tenuto l'arsenale delle armi, o parte di esso, che il gruppo Sparacio utilizzava per le varie azioni di fuoco.

PETTINATO. Questo risulta agli atti?

COLONNA. Questo risulta dalle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, ma non ha avuto ancora seguito, pur essendo tali dichiarazioni del 1994. Alcuni di questi fatti li ho anche evidenziati, unitamente alla sparizione di taluni verbali, allorché non si voleva procedere all'audizione di determinati collaboratori, al procuratore della Repubblica dottor Zumbo. In quella occasione, allorché io, sia in pubblica udienza sia con lettera riservata al procuratore della Repubblica dottor Zumbo, evidenziai anche alcuni di questi fatti, come la sparizione dei verbali, mi fu opposto il segreto istruttorio. A quel punto feci notare che a distanza di 4 anni nessun segreto istruttorio era opponibile, posto che qualsiasi termine massimo di indagine era ormai naufragato, anzi dico di più: a distanza di quattro anni non so quale attività istruttoria possa essere utilmente coltivata.

Evidenziavo prima la stranezza di questa cointeressenza fra Sparacio, questa ditta e lo svolgimento dell'attività del Nunnari; a ciò va ricollegata una ben altra attività di copertura che l'ufficio di Procura di Messina commise nei confronti del professor Cuzzocrea Diego. Sono fatti che documentano e che sono di dominio pubblico, perché anche sulla stampa, oltre che nelle Aule di tribunale, le attività di coperture che si ponevano in essere nei confronti di questa famiglia sono state esternate anche alle massime autorità dello Stato.

Nel 1994, contestualmente alla collaborazione di Sparacio, vi erano la vicenda Sitel e la vicenda Sogeca; si tratta di due fatti completamente distinti. Era di dominio pubblico - e un giornalista lo denunciò, ed ecco perché è inattesa la notizia giornalistica che il dottor Giorgianni e il dottor Zumbo nulla sapessero di questa inchiesta Sitel dormiente presso l'ufficio di Procura presso il Tribunale di Messina - perché il 2 aprile 1994 un articolo di giornale denunciò due gravi fatti. Il primo era che l'indagine Sitel nel 1994 aveva subito delle limitazioni nella misura in cui la stessa non veniva coltivata, ma questo è un fatto su cui sicuramente avete parlato con persone senz'altro più autorevoli di me.

Ma ancor più grave è la seconda vicenda che riguarda direttamente il professor Cuzzocrea. Si era sostanzialmente verificato che dalla Procura di Termini Imerese o di Palermo era giunto alla Procura di Messina uno stralcio di un'indagine relativa alle dichiarazioni di un informatore scientifico che aveva determinato l'arresto, presso la Procura di Termini Imerese, non so se di qualche professore o direttore di ospedale. La parte relativa a Messina fu trasmessa all'ufficio di procura di Messina, laddove era di turno il dottor Giuseppe Santalucia. Poiché si trattava di un parente del procuratore della Repubblica di Messina, dottor Zumbo, anche se era il fratello del cognato, il dottor Santalucia, anche se era il suo turno, per una questione di correttezza diede il fascicolo allo stesso dottor Zumbo, il quale glielo restituì, però coassegnato al dottor Romano e al dottor Giorgianni.

Per effetto di quelle dichiarazioni dell'informatore scientifico, il quale aveva riferito di aver dovuto pagare somme nei confronti del professor Cuzzocrea e del professor Mastroieri...

FIGURELLI. Forse si tratta di un ricercatore scientifico.

COLONNA. Non conosco bene la terminologia delle professioni universitarie; comunque nella richiesta di rinvio a giudizio si usava il termine di informatore scientifico.

PRESIDENTE. A quale Cuzzocrea lei si riferisce?

COLONNA. Al professor Cuzzocrea Diego, attuale rettore; allora era rettore il professor D'Alcontres.

A seguito di queste indagini svolte dal dottor Santalucia è successo che lo stesso magistrato ebbe a redigere una richiesta di misura cautelare, posto che vi erano state univoche dichiarazioni di questo informatore, o ricercatore, e posto che vi erano stati riscontri esterni, anche perché il fatto poteva riguardare le altre cliniche del Policlinico. Stranamente, dopo che il dottor Santalucia richiese questa misura la fascicolò - c'era il numero progressivo, e riscontrai come mancante questo numero nel fascicolo del pubblico ministero successivamente, quando ci fu un processo che riguardava un mio cliente - ma pur avendo fascicolato, firmato e richiesto questa misura, il dottor Giorgianni e il dottor Romano, dopo che allargarono questo fatto all'intero ufficio, ritennero opportuno che la misura di custodia cautelare non venisse emessa e la espunsero dal fascicolo, cosa che non può essere fatta, tanto che addirittura a proposito della minuta si dice che costituisce falso per soppressione. A maggior ragione un atto già firmato e passato da un collega ad un altro non può essere soppresso.

Il dottor Romano e il dottor Giorgianni, come dicevo, ritennero la misura cautelare troppo incisiva o "forcaiola" - se vogliamo utilizzare un termine forse non corretto per le autorità che avevano emesso un provvedimento - e come alternativa invece di indagare ulteriormente, proposero il rinvio a giudizio. A questo punto cioè, come fu poi accertato da una serie di attività istruttorie presso il tribunale di Monza, dove vi era il processo per diffamazione - ecco perché conosco questi fatti - i dottori Romano e Giorgianni - ripeto - invece di ulteriormente indagare su questo fatto preferirono articolare una richiesta di rinvio a giudizio senza ulteriori approfondimenti istruttori. E' sempre il pubblico ministero che vince o perde il processo, perché tanto meglio è fatta l'indagine, tanto più il tribunale è in condizioni, specie per quello che è il processo di parte di valutare. Fu a questo punto che il dottor Santalucia rifiutò di firmare la richiesta di rinvio a giudizio ma non perché non era stata avallata, richiesta peraltro avallata e formalizzata, ma quanto perché andare a giudizio con quel deserto probatorio, cioè con le sole dichiarazioni dell'informatore scientifico, certamente essendo Bomporeda? il tribunale assolse con formula ampia Cuzzocrea e il professor Mastroieri.

Riferisco questo fatto insieme alla vicenda relativa alla Sitel per dar conto a questa Commissione di come sia della vicenda della Sitel sia per la Sitel, già nell'aprile - giugno 1994, che per la Sogeca, si trattava di fatti di dominio pubblico: non solo il procuratore della Repubblica, dottor Zumbo, non poteva non esserne a conoscenza ma anche tutti coloro che frequentavano il palazzo di giustizia lo ritenevano un vero e proprio scandalo: parlo del giugno del 1994.

Relativamente a questi fatti e alla non conoscenza degli sviluppi processuali del fascicolo Sitel non potevano non esserne a conoscenza anche il dottor Giorgianni ed il dottor Zumbo perché entrambi, anzi tutti e due insieme al dottor Romano, nel 1994 proposero formale querela

per diffamazione nei confronti di un giornalista che aveva avuto il torto di aver detto che il re era nudo.

Cosa ancora più grave fu che l'anno successivo, allorché ci fu il dibattimento a Monza, per il rinvio a giudizio perché era poco credibile (a tale proposito deposito oltre all'articolo di stampa, anche la sentenza) che fatti così gravi avvenissero presso la Procura della Repubblica.....

PRESIDENTE. Perché Monza?

COLONNA. L'articolo apparve sul "Giornale" di Feltri che prese posizione su questo fatto. Ci fu poi una condanna pesante (con una provvisoria di 60 milioni ai tre magistrati) per aver detto fatti veri ed accertati.

Il 23 novembre 1995, il dottor Zumbo doveva deporre a Monza e sarebbe stato facile gioco per il difensore fargli ammettere determinati fatti, ma non si presentò trovando come scusa impegni di ufficio ed il tribunale non ammise, anzi revocò, la testimonianza precedentemente ammessa. E' dunque molto strano che questi tre magistrati non fossero a conoscenza della situazione di inerzia assoluta del fascicolo Sitel: fa comodo dire che solo il dottor Romano fosse a conoscenza di questo fatto, anche lui fu effettivamente un consegnatario, ma anche gli altri due sostituti ne erano a conoscenza, tanto è vero che nel corso della deposizione giunsero ai limiti del delitto di falsa testimonianza nel momento in cui mostrarono di non conoscere determinati fatti e soprattutto allorché dissero addirittura che, invece della misura cautelare, nei confronti di Cuzzocrea vi erano solo degli appunti, negando cioè la realtà storica effettiva. Bastava infatti che dicessero la verità e quel giornalista non avrebbe subito quella condanna e soprattutto loro non avrebbero intascato quella notevole provvisoria.

CIRAMI. La sentenza è già passata in giudicato?

COLONNA. No ancora no, c'è stato l'appello, non è stata ammessa la rinnovazione dibattimentale dalla Corte di Appello di Milano perché è stato in quei giorni in cui la Commissione è venuta a Messina e dunque la sola notizia di stampa... non essendo ancora in possesso di atti ufficiali: sarà ora coltivato il ricorso in Cassazione, speriamo con utili profitti specialmente se si accerterà il reato di falsa testimonianza nei confronti dei due sostituti che hanno detto cose non vere presso il tribunale di Monza.

Questa attività (o parte di essa) di non corretta gestione delle attività processuali da parte della Procura della Repubblica, nel settore antimafia specialmente si è arricchita negli ultimi anni in modo incredibile. Credo che sia Messina l'unico luogo in cui si parla tanto di fare aule bunker ma gli imputati dei processi "Peloritana 1" e "Peloritana 2" sono tutti a piede libero: non riesco dunque a capire la necessità dell'aula bunker. E' soprattutto per fatti successivi al 1989 con riferimento all'attività associativa peloritana che non è ancora stata esercitata azione penale. Anzi, al fine di favorire... il magistrato forse lo farà in buona fede, ma non è possibile che continuamente si incontrino magistrati che non fanno il loro dovere e commettono reati ed altri inetti che si definiscono in buona fede, come il dottor Cucurullo, dottor Marino e dottor Pilleri i quali, allorché si propone una contestazione formale da parte del difensore, allargano le braccia come se rivestissero una qualifica funzionale che legittima loro stessi a chiedere spiegazioni ai colleghi, al procuratore e così via.

Come dicevo, vi è una situazione ancora in atto di inerzia per quanto riguarda l'esercizio non dico delle misure cautelari, non voglio apparire un forcaiolo o una persona che a tutti i costi ricerca la cattura, ma per questi fatti, su cui le dichiarazioni dei collaboranti vengono raccolte fin dal 1993 senza che ancora oggi vi sia stato esercizio dell'azione penale. Ciò non riguarda soltanto l'ala militare, che è stata già raggiunta da reati come gli omicidi, ma riguarda circa dieci - venti persone dell'associazione Sparacio quali imprenditori, per interposizione fittizia di persone, soggetti che fanno da prestanome, che lavorano nelle banche, soggetti anche politici, che, purtroppo, godono di queste protezioni che non sono solo di Sparacio, in quanto il pentito ben poco potrebbe se non ci fosse un supporto giudiziario in tal senso.

Dunque non è stata iniziata alcuna azione penale, nei confronti dei soggetti di cui i pentiti hanno riferito reati: la Procura sta atomizzando le condotte. E cioè se una persona, faccio il nome, Spameni Santi, imprenditore di Villafranca tirrena, è raggiunto da tre o quattro episodi specifici, e cioè il collaborante dice che per conto suo ha commesso alcuni reati quali bruciare l'autobus, la pizzeria o, altre cose, la Procura atomizza le condotte: procede secondo l'articolo 423 per la pizzeria e così via. Tutto ciò praticamente per le dichiarazioni compiacenti di Sparacio, che ancora ricatta in quanto basta solo che dica di voler parlare e si crea una sorta di tensione nell'ufficio di Procura che avverte chi è addetto ai lavori in tanti modi.

Documento quanto ho affermato, circa le dichiarazioni di Sparacio, le sentenze, l'attività del dottor Giorgianni sia con riferimento all'attività di copertura della cognata di Sparacio e quindi all'associazione del 3 luglio e alla misura cautelare. Sono a vostra disposizione, se lo riterrete, per meglio illustrare i fatti. Mi scuso se ci sono state questioni poco chiare per una questione di tempo.

PRESIDENTE. Le questioni poco chiare si definiranno meglio con le domande.

CIRAMI. Il processo di Monza è stato concluso: mi sembra ci sia stata un'udienza il 19 febbraio.

COLONNA. E' stata emessa sentenza di conferma.

CIRAMI. Avrebbe dovuto dirmelo, mi sembra che lei abbia detto che era pendente.

COLONNA. Pendente nel senso di non passato in giudicato. Chiedo scusa per l'imprecisione.

PRESIDENTE. Siamo in tempo per riparare.

FIGURELLI. Signor Presidente vorrei chiedere all'avvocato Colonna se si possono acquisire gli esposti che l'avvocato ha dichiarato di aver inviato al Consiglio Superiore della Magistratura ed anche i documenti relativi all'audizione da lui tenuta presso tale organo.

Dal momento che ho seguito attentamente l'esposizione effettuata dall'avvocato Colonna, avendo davanti agli occhi il testo della lettera da lui inviata, ho avuto modo di annotare alle pagine 2 e 3 degli interrogativi: ad esempio, quando lei parla di "altri magistrati" o di "importanti settori", a quali si riferisce? Anche perché in questa lettera vengono avanzate una serie di accuse di un certo rilievo e quindi chiederei che su questi argomenti potessero essere forniti alla Commissione dei dati supplementari; infatti, di fronte ad accuse così pesanti e gravi dobbiamo saper distinguere il fatto dall'ipotesi, dal giudizio e dalla supposizione.

Desidero indicare inoltre alcune domande da proporre all'avvocato Colonna.

Mi riferisco innanzi tutto alla domanda posta dall'onorevole Vendola su cui sento di dover tornare e cioè se le risultassero con certezza le notizie relative alle cucine del Policlinico. Al riguardo, nella lettera che ha inviato alla Commissione antimafia, lei ha dichiarato di poter dimostrare come nel Policlinico fosse possibile custodire l'arsenale di armi del *clan* Sparacio ed altresì le entrate dei gruppi mafiosi nell'università ed ha usato esattamente la parola "dimostrare", quindi un termine molto preciso.

Ebbene dal momento che lei ha utilizzato questo termine - ovviamente non c'è niente di male se lei dichiara che si tratta di sue ipotesi o di sue supposizioni - sarebbe importante se ci potesse indicare quali siano gli indizi precisi e le contraddizioni su cui si è basato.

COLONNA. Senatore Figurelli, ho usato il termine "dimostrare" in senso tecnico-giuridico, laddove sono in condizione di documentare con dichiarazioni di collaboranti convergenti tra di loro e che sono individualizzanti nei confronti di Nunnari Gioacchino. Infatti, esistono quattro cinque verbali relativi ad interrogatori di diversi soggetti che individuano nelle cucine del Policlinico di Messina il luogo di recupero, di ottenimento, di dazione delle armi per conto del gruppo mafioso. I collaboranti a cui faccio riferimento sono La Torre, Giorgianni e lo stesso Sparacio, anche se delle dichiarazioni di quest'ultimo non ho certezza, ribadisco però che esistono più fonti che confermano questi dati.

A tale proposito, mi ero premurato di ottenere i documenti relativi a tali dichiarazioni però, come ho già detto, non è stato possibile per ragioni di segreto istruttorio anche se credo che in questo caso non possano essere più addotte. In ogni caso ho assistito personalmente a quegli interrogatori ed ecco perché ho dichiarato di poter "dimostrare" che i collaboranti La Torre e Giorgianni hanno riferito di fatti e di episodi specifici inerenti il commercio di armi proprio presso il Policlinico laddove si rifornivano entrambi i killer del gruppo Sparacio.

Per quanto riguarda il problema delle entrate mafiose, cui è stato fatto cenno, è assai esteso ed è per questo che desidero soffermarmi su di esso.

Come ho già detto inizialmente nella città di Messina non esisteva l'associazione mafiosa denominata cosa nostra; non è mai esistita, e l'unico uomo d'onore di Messina che mi risulti - non ne faccio mistero - è Michelangelo Alfano, amico personale del dottor Lembo.

PRESIDENTE. Che cosa intende per amico personale?

COLONNA. Al riguardo desidero raccontare un fatto un po' sgradevole. Nel 1993 assistei al primo interrogatorio di Salvatore Giorgianni - un personaggio di rilievo dal momento che aveva compiuto omicidi importanti a Messina - a cui il dottor Lembo chiese quali fossero i magistrati vicini ad un certo potere. Il Giorgianni rimase un po' spaesato e dopo qualche minuto dichiarò che a quanto gli risultava da conversazioni tenute con personaggi dell'associazione mafiosa - ad esempio con Sparacio - , proprio il dottor Lembo sembrava essere un frequentatore del commendator Alfano, un uomo d'onore che è stato arrestato nel 1994 da Giovanni Falcone, condannato con sentenza nel corso del processo maxi *quater* e che ha processi pendenti ad esempio per reati di lesioni nei confronti di un avvocato o episodi del genere. Detto questo il Giorgianni stava cominciando a fornire alcuni elementi rispetto a quanto lui *de relato* conosceva. Il dottor Lembo in vistoso imbarazzo disse che bisognava verbalizzare le dichiarazioni del collaborante ma non so poi che fine abbia fatto il relativo fascicolo. Un fatto certo è che una

volta concluso l'interrogatorio per giustificarsi il dottor Lembo disse di essere amico del commendator Alfano ma che non sapeva in che cosa fosse coinvolto. Risposi che Alfano era stato arrestato nel 1984 e che mi sembrava strano che il dottor Lembo non ne sapesse nulla; ovviamente l'arresto non pregiudica del tutto un soggetto, ma era noto a tutti che il commendatore Alfano facesse parte di un'associazione criminale, precisamente dell'area dicristiniana, che fosse uno tra i soggetti scappati da Palermo. Tuttavia, essendo il dottor Lembo un sostituto procuratore nazionale non mi permisi in quella occasione di continuare il mio discorso.

In ogni caso, anche se a Messina non è presente cosa nostra, vi sono tuttavia delle ditte che vengono protette da quest'ultima; come è noto, ad esempio le ditte Di Penta, Grassetto e Costanzo, risultano essere soci occulti in subappalti e godono della protezione di Cosa nostra, per cui se una di queste ditte lavora a Castelvetro, ad Agrigento, o a Brindisi è cosa nostra a garantire la sicurezza dei relativi cantieri.

Quando poi queste ditte hanno preso lavori a Messina, il rappresentante provinciale di cosa nostra è dovuto venire in questa città onde evitare che procedure estorsive venissero ad essere poste in essere da soggetti della malavita locale. Fu in quel momento che Eugenio Galea rappresentante di cosa nostra si trasferì a Messina, prese accordi con Sparacio e gli comunicò la situazione del Policlinico universitario di Messina, laddove siamo abituati a parlare della presenza della mafia ma riguardo alla quale collaborazioni recenti forniscono uno sfondo ancora più impressionante di attività mafiose che non sono quelle che normalmente leggiamo nei documenti relativi alle misure cautelari, ma di più ampia portata.

Riprendendo il discorso, Eugenio Galea si recò a Messina e comunicò che la ditta Grassetto faceva parte di cosa nostra e che lo stesso discorso valeva per la ditta Di Penta e che esisteva quindi un'attività imprenditoriale di grandissimo livello nella città, in particolare nella zona di Camaro in cui erano coinvolti un certo onorevole del CCD e un'altra persona. Galea disegnò questo quadro e risulta che Sparacio a sua volta dichiarasse che per quanto riguardava i rapporti con l'università che facevano riferimento a determinati lavori si trattava di una cosa che intendeva gestirsi personalmente. Dice a me, e la cosa viene anche verbalizzata, che nel momento in cui Galea fa queste richieste, Sparacio per aumentare la propria autorevolezza, tenta di far gambizzare qualcuno per prendere più soldi dalla sua mediazione. E soprattutto è in quel momento che si venne a conoscenza - in questo caso utilizzo informazioni provenienti da soggetti da me difesi che non gravitano nell'area criminale messinese, bensì palermitana e catanese - che, effettivamente, riguardo alla Grassetto che aveva vinto l'appalto (non so se indetto dall'università di Messina o dal Policlinico direttamente, non conosco la normativa amministrativa che presiede a questo), l'appalto subì delle compiacenze all'interno dell'amministrazione stessa. Si tratta più o meno di quanto è accaduto nell'appalto-concorso della Camassa.

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato, mi spieghi questo "subi delle compiacenze".

COLONNA. E' sostanzialmente successo che l'impresa di pulizia, ad esempio, o altre ditte, chiaramente collegate con l'associazione cosa Nostra, avevano utilizzato la forma dell'appalto-concorso, cioè il processo migliorativo. E' successo che, mi sembra nel 1995, successivamente comunque al 1990, allorché dovevano essere ottenuti gli appalti, essendovi il processo migliorativo, l'articolo 24, lettera b), l'attività cioè che favoriva il progetto migliore, determinati

soggetti, vicini alle aree che ricordavo, concordavano o tra di loro o con soggetti dell'amministrazione le modalità o le qualità dell'opera stessa. Vi porto un esempio che forse è il più calzante, quello della Camassa per le imprese delle pulizie. In quei casi (questo il senatore Di Bella non lo sa perché non conosce gli atti processuali che conosco io) Marino, il rappresentante del gruppo Sparacio, rinviato a giudizio nonostante abbia il certificato antimafia per questi strani meccanismi dell'ufficio di procura di Messina, andava lui, trattava direttamente con le persone preposte all'appalto e sostanzialmente dettava i termini del contratto; non prevaricava, ma in un certo senso intimidiva chi doveva svolgere l'appalto o entrava in un terreno di trattative che avevano i risultati che poi tutti conosciamo.

Per concludere la risposta concernente le infiltrazioni, aggiungo che vi erano delle società come la Grassetto, di interesse nazionale, la Di Penta (credo che collegata al Policlinico per la costruzione di un padiglione fosse la Grassetto), che avevano dei riferimenti all'interno del polo universitario stesso. Di tutti questi fatti vi sono verbalizzazioni di collaboranti di giustizia che un organo come la Procura nazionale antimafia, per la informatizzazione cui facevo riferimento prima, può documentare.

CARRARA. Può dirci chi sono questi collaboratori di giustizia? Lei, avvocato Colonna, riferisce cose *de relato*, per averle apprese o perché ha assistito a verbalizzazioni di alcuni collaboratori di cui ancora non ha fatto il nome. Vuole chiarirci la fonte?

COLONNA. Sulla Grassetto Costruzioni, è il collaboratore Angelo Siino ad averne ben illustrato i meccanismi relativamente al Policlinico.

PRESIDENTE. Ci è stato riferito anche a Messina.

COLONNA. E' un verbale alla cui stesura per altro ho assistito io.

CARRARA. A dirlo è solo Siino? Non ci sono altri collaboratori messinesi che riferiscono questi fatti?

COLONNA. Sui rapporti che dimostrano questi contatti, sì. Credo che lo stesso Sparacio abbia ammesso alcuni fatti di questo tipo. Certamente non per riferire su persone a lui vicine ma sull'esistenza di questi contatti. Lo stesso Sparacio già dal 1995 riferisce fatti di questo tipo.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla ogni volta che risponde alle domande di chiarire se degli episodi a cui fa riferimento ha avuto una conoscenza diretta nell'esercizio delle sue funzioni o se ne ha saputo da qualcun altro.

FIGURELLI. Io le chiedo di essere preciso circa la parola "dimostrare". Una cosa, infatti, è fare la seguente affermazione: "posso dimostrare le entrate dei gruppi mafiosi...", come lei ha scritto nella sua lettera, e altra è dire: "posso dimostrare che collaboranti di giustizia hanno parlato o denunciato le entrate". Sono due cose diverse. Le chiedo questa distinzione di tenerla presente quando risponderà alle domande che ancora intendo rivolgerle.

Oltre alle circostanze che lei ha citato parlando del procuratore capo Zumbo e di altri della Procura ha altro da aggiungere alla affermazione: "sono in grado di documentare" - anche questa è una parola pesante - "le coperture date a Diego Cuzzocrea", cioè al rettore?

COLONNA. Documento in questo senso: parto dall'articolo apparso su "Il Giornale" del 2 aprile 1994 in cui si fa riferimento ai fratelli Dino e Aldo Cuzzocrea, proprietari della Sitel, con riferimento al primo fatto e con riferimento, successivamente alla vicenda Sogepa, che riguardava proprio il professor Diego Cuzzocrea. L'articolo di un giornale, però, possono averlo tutti, io invece, sempre per documentare, posso darvi la querela dei dottori Zumbo, Romano e Giorgianni del maggio del 1994, appunto per dimostrare come si era a conoscenza di questo fascicolo e dell'inerzia che lo concerneva. Al momento della querela, infatti, il dottor Zumbo avrà chiesto al dottor Romano a che punto era il fascicolo. Questo per un fatto ovvio.

Deposito poi la sentenza del tribunale di Monza in cui si dice - sulla scorta delle dichiarazioni delle persone offese, che quasi quasi vengono beatificate nella sentenza stessa, certamente lo sono dal punto di vista della credibilità - che non c'è nessun ritardo e che il fascicolo della Sitel sta andando regolarmente avanti. Stiamo parlando di una sentenza il cui deposito è del 23 novembre 1995.

Indico inoltre dove è possibile reperire un documento con riferimento all'espunzione dal fascicolo del pubblico ministero della richiesta di misura cautelare, passata dal dottor Santalucia ai dottori Giorgianni e Romano, a tutti e due. Siccome la richiesta era stata numerata e la fascicolazione del pubblico ministero segue un certo numero, dalla progressione numerica si desume che ci sono dei fogli mancanti. La richiesta di misura cautelare era composta da più fogli. Si tratta quindi di un accertamento di facile e pronta spedizione, perché si seguono i numeri nel fascicolo.

Deposito inoltre la querela del dottor Giorgianni del 21 novembre 1995 circa un altro articolo, non dello stesso giornalista, apparsa su "Il Giornale", intitolato "Il Palazzaccio è marcio. Troppi giudici corrotti e corruttibili hanno messo in ginocchio la città". Nell'articolo si legge poi: "Questi giudici dovrebbero essere tutti arrestati" e vi si riferiscono fatti storici specifici. Ho fatto prima riferimento al dottor Lembo e a questo proposito documenterò tutta una serie di elementi. Mi è stata chiesta qualche precisazione su altri giudici e in proposito cito la vicenda di Timpani Dorotea, la cognata di Sparacio. Al riguardo sono in grado di documentare, anche se con copie ad uso studio e non con copie conformi, che solo sulla scorta di una dichiarazione di Timpani: "Vorrei collaborare con la giustizia", viene mosso il meccanismo dell'articolo 13-bis da parte del dottor Giorgianni, che pure non era assegnatario del fascicolo, e facendo riferimento ad un parere espresso oralmente, perché quello scritto non c'è. Il Gip pure si adegua a questo parere. Questo per il riferimento ad altri giudici. Sempre per Giorgianni, con riferimento al dottor Cucurullo, posso aggiungere che, al di fuori di ogni previsione di norma di legge, vengono concessi alla Timpani Dorotea gli arresti domiciliari che sono invece assolutamente esclusi per gli imputati per 416-bis. La misura cautelare qui viene addirittura emessa per il 416-bis. Questo è il provvedimento del Gip Cucurullo.

Faccio queste osservazioni anche nei confronti degli altri giudici per una semplice ragione. Mi sono trovato in questa situazione, senatore: ho denunciato a chiare lettere - fornirò anche l'esposto al Consiglio Superiore della Magistratura - alla Commissione centrale e al Ministro dell'interno facendo notare che Sparacio Luigi era un falso collaborante, non certo perché lo dicessi io, ma perché lo dicevano le sentenze, perché salvaguardava il suo gruppo. Infatti,

afferitava che la suocera, vero capo di quell'associazione, il fratello, il cugino, la cognata ed altre persone (in tutto, una ventina), non avevano nulla a che fare con il suo gruppo, mentre per fornire una forma di collaborazione, accusava persone esterne al suo gruppo. Questo è il rilievo che faccio.

CIRAMI. Dottor Colonna, questo è lo stile di tutti i collaboranti.

COLONNA. Questa è una valutazione che non mi compete.

PRESIDENTE. Senatore Cirami, obiezione non accolta.

COLONNA. E' come se si dicesse, per fare un esempio, che Santapaola, una volta pentito, tenesse fuori il nipote, Aldo Ercolano, e Marcello Zagata, definendolo un amico d'infanzia.

PRESIDENTE. Dottor Colonna, la prego, si attenga ai fatti.

COLONNA. D'accordo, signor Presidente. Io faccio questa denuncia e documento il perché di queste cose e anche del sicuro inserimento successivo. Come si difende la controparte? C'è il magistrato, ecco perché faccio a lui riferimento, che dice di essere in buona fede. Ma chi glielo ha detto di firmare? Sarebbe inidoneo a svolgere le sue funzioni se firmasse cose che non dovrebbe. Mi chiedo perché il dottor Romano abbia firmato qualunque cosa, dovrebbe spiegarlo. Dico questo perché poi quando la Commissione centrale fa le audizioni o il Consiglio sente il dottor Lembo, da quest'ultimo viene messo a conoscenza dell'esistenza di queste sentenze. Però, si fa riferimento a delle sentenze nelle quali si conferma ciò che dico io e cioè che Sparacio non accusava le persone del suo gruppo che continuano a delinquere assieme a lui, ma accusava altri. Sostanzialmente, lui dà la prova che quello che dico coglie nel segno. Però la Commissione, forse per ragioni politiche, certamente non dà una spiegazione ad un bilancio assolutamente in rosso, che viene fatto arrivare in pareggio con delle fatture false per operazioni inesistenti. Quando si portano sentenze in cui Sparacio parla in quarta o quinta battuta di un fatto ormai accertato o nelle quali non parla della sua associazione, non si fa altro che confermare la mia accusa.

Non posso documentare l'audizione del 15 aprile 1995, che durò quasi cinque ore, al Consiglio Superiore della Magistratura solo perché è segretata. A me non verrebbe mai data copia.

Voglio poi documentare dei riferimenti alla posizione di Mollica e del dottor Lembo, se è vera, perché non credo che il dottor Lembo abbia potuto fare una affermazione del genere, probabilmente si è trattato di un errore di stampa...

PRESIDENTE. Dottor Colonna, la prego vada avanti.

COLONNA. Sì, signor Presidente, ma ho letto che il dottor Lembo, la massima autorità dello Stato a Messina, intesa come Procura nazionale, ha affermato che Mollica non risulta al suo ufficio. Fornisco la documentazione nella quale si dice che Mollica non aveva collegamenti con persone mafiose, ma io invece posso dimostrare come li avesse con persone di cosa nostra (Ercolano Aldo). Di questi fatti ne era a conoscenza sia perché gestiva Sparacio sia perché

quest'ultimo aveva fatto marcia indietro. Posso portare la parte di verbale del 3 maggio 1995 in cui si parla di Mollica in collegamento con Aldo Ercolano: ma parte del verbale è ancora segretata. Soprattutto, do copia delle dichiarazioni di Sparacio dell'11 giugno 1996 alla Corte di Assise di Catania (un fatto pubblico, quindi) nella quale, alle pagine 29, 30 e 31 racconta dei passaggi tra lui, Giuffré e Mollica con riferimento alla sistemazione di un appalto con Aldo Ercolano per l'ospedale di Ramacca, cosa che poi effettivamente coglie nel segno secondo quella che era la richiesta di Ercolano e di Mollica. Ad un procuratore nazionale antimafia attento non poteva sfuggire...

PRESIDENTE. Dottor Colonna, Ercolano è sempre il personaggio che fa riferimento a Santapaola?

COLONNA. Signor Presidente, Ercolano è il rappresentante di quella famiglia.

Vi lascio anche il verbale del 3 maggio 1995 reso da Sparacio che viene condotto a Catania per interessamento del dottor Lembo, dove viene sentito altresì dalla Procura nazionale antimafia. Conseguo anche il verbale del 24 maggio 1995, in cui Sparacio interrogato dal dottor Roberto Alfonso, parigrado del dottor Lembo, si rifiuta di rispondere sugli argomenti in oggetto, in particolare sul traffico delle armi tra Battaglia ed altre persone: sull'argomento, se me lo chiederete potrò essere più esplicito, perché aveva già reso dichiarazioni ai magistrati della procura della Repubblica di Messina che erano andati ad interrogarlo.

Per rispondere con documentazione all'osservazione del senatore Cirami, vi informo che la misura cautelare emessa nei confronti di Mollica Antonino è datata 6 febbraio 1995. Nello stesso giorno vi è stata una integrazione del giudice per le indagini preliminari il quale fa riferimento ad una integrazione del pubblico ministero dello stesso giorno, in cui lo stesso giorno Domenico Mollica era andato a dire che il fratello non c'entrava. Osservo, solo per completezza, che nonostante le dichiarazioni autoincriminanti di Mollica Domenico, non viene formulata richiesta di rinvio a giudizio nei suoi confronti, ma solo nei confronti del fratello, Antonino Mollica. Per quanto riguarda altra documentazione...

PRESIDENTE. Dottor Colonna, la prego, non stuzzichi la curiosità del senatore Figurelli, il quale le deve porre ancora una domanda.

FIGURELLI. Dottor Colonna, deve stabilirlo lei se la mia domanda è superflua per ciò che lei ha detto riguardo a quello che a suo giudizio il procuratore Lembo sapeva o non sapeva. La mia domanda è relativa alla sua affermazione di essere in grado di documentare gli appoggi mafiosi di cui ha goduto Domenico Mollica. Siccome nella sua esposizione iniziale lei ha parlato in maniera particolareggiata di Santapaola e del suo gruppo, vorrei sapere se questi appoggi mafiosi che lei ritiene di poter documentare si esauriscono in questo, o se ce ne siano altri. Vorrei anche sapere la circostanza temporale di questi appoggi: sono precedenti, contemporanei o successivi alla cosiddetta collaborazione di Mollica Domenico col magistrato Giorgianni?

COLONNA. Le coesistenze mafiose dell'imprenditore Mollica con il gruppo Santapaola e, quindi, anche con Sparacio, perché si tratta di una persona con cui ha rapporti, vengono inizialmente riferiti dallo stesso Sparacio. Questo deve essere un fatto preciso, lo voglio collocare temporalmente nel 1995, prima della vicenda della Timpani Dorotea, cioè qualche mese prima di

quella che io chiamo cortesia fatta dal dottor Giorgianni nei confronti del cognato di Sparacio. C'è quindi già un fatto storico che ho documentato. Voglio anche osservare che per questo fatto, tante altre persone, tra le quali Sfameni, Cordiano, Pergolizi e Finocchiaro, imprenditori, non sono state iscritte tempestivamente nel libro degli indagati. Questo è un mistero che dovete sciogliere voi con le vostre iniziative, perché (ma questo è un commento e forse sarebbe opportuno evitarlo) un collaborante offre anche la possibilità di riscontrare un determinato appalto; cioè andava comunque iscritto anche per garantire...

PRESIDENTE. Non è infrequente l'iscrizione tardiva.

COLONNA. Qui il problema non è di iscrizione tardiva, è di non iscrizione. L'iscrizione tardiva può essere di un mese, due mesi, tre mesi..

PRESIDENTE. Anche dodici.

COLONNA. Anche dodici mesi. Qui addirittura si parla di due anni; ad esempio, per Gordiano, un ginecologo molto in vista nella città di Messina, l'iscrizione avvenne il 2 maggio del 1996, dopo le prime dichiarazioni, che sono dell'aprile del 1994, quindi dopo oltre due anni. Ci sono però anche delle non iscrizioni su questo fatto. Poi, con riferimento alla situazione di Mollica, ben più estesa, ci sono altri collaboranti che ne parlano; anche Siino Angelo, non per conoscenza mia diretta, ma per verbalizzazioni dell'ultima ora. Quindi il dottor Lembo sicuramente può dire che non aveva questa conoscenza precedente...

FIGURELLI. Dove e quando è avvenuta questa verbalizzazione di Siino?

COLONNA. E' stata fatta a Roma il 5 febbraio 1998, alla presenza dei sostituti Laganà e Barbaro, che sono quelli che sostanzialmente hanno ricevuto i fascicoli dopo l'elezione a senatore del dottor Giorgianni Angelo. Quindi, queste sono dichiarazioni dell'ultima ora, ma ci sono anche precedenti dichiarazioni rese da Siino.

CIRAMI. Il dottor Lembo ci ha detto testualmente che Siino non era stato chiaro su Mollica. Lei, che ha assistito all'interrogatorio di Siino, può confermare questa poca chiarezza su Mollica, e in che senso?

COLONNA. Non so a che cosa possa far riferimento il dottor Lembo dicendo che non c'è chiarezza su Mollica...

PRESIDENTE. Lei si limiti a dare la risposta alla domanda, perché non vorrei che si giudicasse un'affermazione che lei non ha ascoltato.

COLONNA. Io ho assistito all'interrogatorio del pentito Siino e mi è sembrato chiaro. Il problema è quello che ha detto Sparacio su Mollica, quel poco che ha detto Sparacio su Mollica, che poi sostanzialmente è venuto un po' meno, perché ha dato la verbalizzazione del fatto sia con riferimento alla fase istruttoria, che a quella dibattimentale. Egli parla chiaramente di un appalto gestito da Aldo Ercolano tramite Mollica e Giuffrè, sia con riferimento all'ospedale di Ramacca,

sia con riferimento ad altro fatto. Quindi penso che l'evidenza di queste cointeressenze sia palmare.

CIRAMI. Lei ha difeso il collaboratore di giustizia Galati Giordano Orlando?

COLONNA. Sì, e lo difendo ancora.

CIRAMI. Mi risulta che all'inizio della sua collaborazione, direttamente o per il suo tramite, accusò alcuni magistrati, tra i quali il procuratore di Patti, dottor Gambino. Le risulta che accusò altri magistrati, e perché?

COLONNA. Mi risulta personalmente perché l'esposto lo ho redatto io; ogni qual volta io vedo un fatto che non va bene, prima lo dico informalmente e poi metto per iscritto, perché quella dei collaboranti è una materia molto delicata e cerco di formalizzare il più possibile. Per rispondere direttamente alla sua domanda, il 26 novembre 1993 al Consiglio Superiore della Magistratura e anche - credo - per conoscenza alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia di allora, rappresentai una serie di anomalie che riguardavano non solo il dottor Gambino, ma anche la dottoressa Celi, che è un giudice presso il tribunale di Patti, e, se non ricordo male, anche alcuni carabinieri e la gestione da parte della Procura e di questa inerzia nella raccolta delle dichiarazioni del Galati Giordano Orlando. In particolare feci riferimento alla dottoressa Celi, persona corretta e per bene si intende, che però aveva un fratello che era stato condannato per omicidio nella zona di Barcellona (a Barcellona, a differenza che a Messina, c'è l'associazione Cosa nostra che si estende in tutta la zona); siccome il Galati parlava del fratello, inserendolo in un certo contesto, e comunque era condannato per omicidio con sentenza passata in giudicato, ritenevo che la dottoressa Celi, siccome giudicava sulle misure cautelari del Galati Giordano Orlando, potesse non apparire serena, e che comunque quella sua parentela pregiudicasse il prestigio dell'ordine giudiziario. Addirittura ora c'è una norma secondo cui in magistratura non si può entrare se si ha un parente in linea retta che ha subito una condanna per un certo tipo di reati. Io allora osservai questo al Consiglio, perché era strano che quel magistrato decidesse sulle istanze del Galati Giordano Orlando. Rappresentai anche al CSM la situazione del dottor Gambino, evidenziando i gravi pregiudizi che aveva subito il signor Galati Giordano Orlando, che aveva cominciato a collaborare nell'aprile del 1994. Io avevo notato un'anomalia, ma forse non avevo letto bene le circolari: il dottor Gambino era diventato procuratore di Patti e io avevo letto da qualche parte che il procuratore della repubblica non può essere applicato in un altro ufficio, può essere applicato solo il sostituto. A me sembrava strano che il dottor Gambino da procuratore della repubblica, con tutti i magistrati che c'erano della DDA che gestivano quella zona, fosse applicato con una forzatura, anzi una violenza della norma. Io mi occupo di collaboratori dal 1991 e ho visto nel tempo le differenze di trattamento. Prima vi era effettivamente un clima di mistero nella gestione del collaborante, di pericolosità, ben diverso dagli anni 1994 - 95 e seguenti, in cui la criminalità organizzata quando qualcuno si pente non lo avverte più quasi come un disvalore. Quindi, in quel momento segnalai questo fatto al Consiglio, dicendo che c'era quella situazione, che Galati faceva delle dichiarazioni che ancora non erano state raccolte completamente, che il dottor Gambino gli diceva di non cedere al processo, che non poteva fare dichiarazioni appunto per non pregiudicare le indagini e questo veniva poi condannato pesantemente perché giustamente si diceva che era un collaborante. In sostanza

rappresentai tutti questi fatti unitamente a quelli relativi alla dottoressa Celi; rappresentai anche i fatti relativi alla vicenda di Milio e di Sindoni, perché appena Galati faceva una dichiarazione il giorno dopo diventava nota. Rappresentai questa violazione del segreto istruttorio che non giovava soprattutto al collaborante e quindi mi rivolsi al Consiglio, chiaramente senza esito.

CIRAMI. In base a questa sua ultima affermazione vorrei chiederle chi era l'ufficiale di polizia giudiziaria che raccoglieva le dichiarazioni di Galati Giuliano Orlando.

COLONNA. Principalmente era l'ispettore Mario Ceraolo Spurio, che era del commissariato di Capo d'Orlando, persona che penso gestì anche la collaborazione del Galati. Però ogni tanto veniva anche qualche altro magistrato, come il dottor Piro da Roma che è venuto a sentirlo per la vicenda di Costanzo. Comunque principalmente si trattava di questo ispettore, una persona capace.

CIRAMI. Ha avuto modo di incontrarsi recentemente con il dottor Gambino?

COLONNA. Sì, l'ho incontrato lunedì scorso in udienza.

CIRAMI. Volevo sapere se l'ha incontrato fuori dal tribunale.

COLONNA. L'ho incontrato in tribunale e poi ci siamo visti al bar.

CIRAMI. Avete avuto modo di parlare delle questioni che si sono discusse in Antimafia?

COLONNA. Certamente il discorso è stato questo, cioè quando sarei stato ascoltato, come mai non ero stato ancora sentito e quando ciò sarebbe successo.

CIRAMI. Quando c'è stato il giudizio...

COLONNA. Con il dottor Gambino, per essere chiaro, c'era stata una denuncia soltanto perché...

CIRAMI. La mia domanda non aveva un secondo fine.

COLONNA. Non ho capito il fine e per questo...

CIRAMI. Lei recentemente, presso la Corte di appello di Milano, nel difendere il giornalista di "centonove" in un processo per diffamazione ha chiesto di sentire come testi a discolora il senatore Di Bella e il sostituto procuratore generale Minasi.

COLONNA. Sì e anche il dottor Santalucia.

CIRAMI. Testi che non sono stati ammessi. Quale era il capitolato su cui voleva interrogarli?

COLONNA. L'ho portato e quindi posso produrlo alla Commissione.

CIRAMI. Se lo potesse leggere potrei ascoltare la risposta.

COLONNA. Non l'ho fatto soltanto io, ma anche il collega Viola di Milano.

PRESIDENTE. Guido Viola?

COLONNA. Sì, esatto.

Leggo tutto il capitolato. Ho chiesto se il dottor Minasi Marcello poteva rispondere sui seguenti fatti. In primo luogo, "se i signori Grazia Calarco, Carmelo Bellomo, Mariano Mazzeo, titolare di alcune ditte che trattano nella provincia di Messina prodotti di alcune importanti case farmaceutiche nazionali, furono arrestati nel corso dell'inchiesta condotta dalla Procura presso la pretura di Messina che ha poi riguardato anche la Sitel dei fratelli Cuzzocrea, anch'essi fornitori della farmacia del Policlinico". In secondo luogo, "se l'inchiesta giudiziaria riguardante la Sitel dei fratelli Cuzzocrea, avviata dai sostituti della Procura presso la pretura di Messina nell'estate del 1993 fu trasmessa per competenza alla Procura presso il tribunale diretto dal dottor Zumbo". Voglio precisare che io avevo interesse a dire che era passato molto tempo dal settembre 1993 all'aprile 1994 quando il giornalista a distanza di nove mesi aveva detto che erano state arrestate quelle persone e non Cuzzocrea. In terzo luogo, "se il cognato del dottor Zumbo e non solo, anche l'altro fratello, risultava indagato". "Se dopo lunghi mesi fu disposta l'archiviazione per taluni fatti e per altri il fascicolo fu ritrasmesso alla Procura presso la pretura che sollevò conflitto e la Procura generale di Messina risolse indicando la Procura presso il tribunale a cui gli atti furono rispediti". Ancora, "se fino al mese di giugno 1997 l'inchiesta si trovava a ben quattro anni dal suo avvio anche presso la Procura della Repubblica del tribunale di Messina"; "se ha ritenuto che l'inchiesta sulla Sitel nell'ambito della quale uno dei fratelli Cuzzocrea era il cognato del dottor Zumbo, si era protratta in termini regolari e del tutto ragionevoli". Mutuo il termine utilizzato dal tribunale di Monza. Io dovevo dimostrare tre cose: la rilevanza della questione, che certamente c'era, la continenza e la verità. Praticamente lui dice che non è vera la notizia e quindi c'era la diffamazione. Quindi l'espressione: "in termini del tutto ragionevoli queste inchiesta si risolse" dove lo prese il tribunale, non lo so. Ho chiesto quindi se si era protratta "in termini regolari e del tutto ragionevoli oppure si ritenne di giustizia, esaminando gli atti, inviare una particolareggiata denuncia all'autorità giudiziaria individuata ex articolo 11 del codice di procedura penale contro Zumbo e altri magistrati che avevano condotto l'inchiesta relativamente all'inerzia riscontrata o finalizzata al perseguimento di fini particolaristici". Inoltre, "se nel 1996 ci fu provvedimento di avocazione dell'inchiesta Sitel da parte dalle Procura generale di Messina".

Questo è il capitolo per quanto riguarda Minasi. Chiaramente una volta che fosse stato ammesso il teste - siccome lo avevo chiesto in base all'articolo 603, secondo comma, prova esplorativa e quindi possibilissima anche in appello - avrei chiesto altro: non sarei voluto arrivare, dato che erano tutti fratelli e sorelle, compresa la moglie del procuratore Zumbo, ai conti della stessa moglie di Zumbo, ma volevo vedere se effettivamente il professor De Augusto, che a me non risultava indagato, effettivamente era socio in queste forme di società che non conosco bene, ma nelle quali, secondo quanto mi hanno spiegato alcuni commercialisti affermati, è facilmente nascondibile un certo utile e giri di affari di miliardi. Quindi, volevo chiedere al dottor Minasi che aveva avuto l'inchiesta se...

CIRAMI. Se risultavano questi rapporti?

COLONNA. Se c'erano questi rapporti e quindi se si poteva arrivare a questa conclusione.

CIRAMI. E' allo stesso fine che lei ha chiesto di poter produrre le copie dei verbali della Commissione antimafia?

COLONNA. Ho pensato che se non era stata segretata l'audizione, la Corte ammettendo le nuove prove, potesse chiedere...

CIRAMI. A me interessa sapere se lei aveva o meno la disponibilità dei verbali della Commissione.

COLONNA. No, avevo degli appunti presi dai giornali.

CIRAMI. Siccome lo pubblicano mi sembrava strano che lei fosse ben documentato...

COLONNA. No, quel giorno non li avevo. Questo è successo il 19 febbraio, quindi sarà stato sei-sette giorni dopo. Comunque l'informazione sul giornale era esauriente. Deposito presso la Presidenza l'atto di cui ho letto una parte.

CURTO. La notizia relativa alla custodia di armi nelle cucine del Policlinico pare sia stata assunta - almeno così lei ha detto - dalle dichiarazioni di vari collaboratori di giustizia. Allora le chiedo precisamente chi siano questi collaboratori di giustizia, se lo sono ancora, se siano risultati o meno nel corso della collaborazione affidabili e se in conseguenza magari di ipotetica inaffidabilità abbiano perso lo *status* di collaboratori.

COLONNA. Ovviamente parlo dei miei clienti. Hanno parlato dell'esistenza di queste armi nelle cucine del Policlinico i signori Giorgianni Salvatore e La Torre Guido. Sono entrambi collaboratori di giustizia titolari di programmi speciali di protezione. Hanno iniziato la loro collaborazione con la giustizia prima di Sparacio e in gran parte per le loro dichiarazioni io ho avuto questi contrasti con il dottor Lembo e con il signor Sparacio Luigi, perché sistematicamente smentivano le dichiarazioni precedentemente rese e pertanto ho avuto delle difficoltà a sostenere davanti alla Commissione le buone ragioni.

PRESIDENTE. Il programma di protezione è ancora in corso?

COLONNA. Sì, è ancora in corso per tutti e due. La Torre Guido ha iniziato a collaborare il 15 ottobre 1993, Giorgianni Salvatore il 16 dicembre 1993.

CURTO. Vorrei farle un'altra domanda sempre in riferimento alla questione della custodia delle armi nelle cucine del Policlinico.

Qualsiasi tipo di struttura aziendale può, nell'ambito dell'azione della criminalità organizzata, assumere un ruolo attivo o un ruolo passivo. Può assumere un ruolo attivo quando è complice e consapevole delle azioni che vengono svolte al suo interno; può assumere un

ruolo passivo quando la struttura viene condizionata ad esempio con l'accettazione di personale anche contro la propria volontà senza poi riuscire a seguire quelle che sono le attività criminali del personale dipendente stesso. Vorrei sapere se secondo lei dell'ipotetica presenza di armi nelle cucine del Policlinico fossero a conoscenza anche i vertici del Policlinico.

COLONNA. Ritengo di no perché un'associazione seria senz'altro non fa sapere dove custodisce le armi. Il problema è un altro, senatore: avere Nunnari Gioacchino, *killer* del gruppo Sparacio, più volte arrestato per associazione di stampo mafioso e rilasciato in circostanze che ho già, a qualche Procura limitrofa, specificato. Inoltre la conoscenza per tutti i vertici dell'università che un ispettore delle cucine di una società...

CURTO. Se lei dice ritengo di no, fa una precisa affermazione.

COLONNA. Ritengo di no con riferimento alle armi.

CURTO. Lei dice: ritengo di no perché un'associazione seria tiene segreto l'utilizzo e l'arsenale delle armi. Questo dimostrerebbe sostanzialmente che la dirigenza del Policlinico non c'entra assolutamente nulla.

COLONNA. Per quanto riguarda le armi certamente no; questo non è ipotizzabile tuttavia con riferimento...

PRESIDENTE. Voi consumate dei processi con una rapidità eccezionale; avete già incriminato e assolto. Fermiamoci solo a quello che conosciamo.

PETTINATO. Mi sembra effettivamente che la presenza di Nunnari costituisca un elemento interessante.

PRESIDENTE. La presenza di Nunnari è stata evidenziata nella prima parte delle osservazioni dell'avvocato Colonna, il quale si è dilungato su questo abbastanza. Spero che non ci sia bisogno di tornare su questo aspetto.

CENTARO. Avvocato, le risulta che Enzo Sindoni si sia reso responsabile di un tentativo di subornazione del testo Galati il quale aveva rivelato di un presunto mandato ad uccidere da parte dello stesso Sindoni nei confronti di Luciano Miglio?

COLONNA. Non so se ho assistito alla redazione di uno di quei verbali, in cui avvisato non ero presente, ma certamente ho assistito al processo davanti al dottor Lombardo, in qualità di Gip e a qualche verbalizzazione, per cui ricordo questo fatto, anche se risale al 1993.

CENTARO. Fu il Galati ad affermarlo?

Presidenza del Vice Presidente VENDOLA

COLONNA. Galati dichiarò che aveva avuto incarico non so se direttamente - dovrei consultare i documenti che non ho con me perché ho cercato di scremare al massimo, e ciò è relativo al primo esposto che presentai nel 1993 che non ha colto affatto nel segno. Ricordo che ci fu questo incarico forse anche al fratello di Galati, Galati Giordano Calogero, e mi sembra che il fratello avesse detto che non era opportuno ammazzare una persona di livello così elevato perché si sarebbero trovati contro le forze di polizia che gli avrebbero sicuramente dato la caccia. Ritengo che questa circostanza fu a livello di antefatto non punibile.

CENTARO. Ci fu un tentativo di subornazione di questo teste da parte di Sindoni?

COLONNA. Non ricordo. Se non ricordo male, nel 1995 ci fu un avvicinamento non tanto di Sindoni, quanto delle due persone che avevano contattato il Galati, tramite le loro mogli. Ci fu il tentativo non di subornare direttamente il teste, ma vi erano queste persone che dicevano di aver agito per conto di.

CENTARO. Le risultano delle vicende tra il vice questore Sanna e il dottor Montagnese?

COLONNA. Conosco bene questa vicenda che avvenne nel gennaio del 1994. Non faccio riferimenti a fatti non provati. Il dottor Sanna, insieme al cognato di Sparacio, che è un agente di polizia che presta servizio nella città di Messina, spacciarono la costituzione dello stesso Sparacio per una brillante operazione di polizia. E' avvenuto che mentre Sparacio si costituì per essere gestito da chi lo catturava, invece di costituirsi e collaborare direttamente con la giustizia, simulò un'operazione di polizia. A seguito di questo fatto, il dottor Sanna chiese al questore il riconoscimento di determinati meriti e al di là dei meriti di promozione pretendeva altro: ci saranno processi in corso perché la vicenda Montagnesi ha sconvolto il palazzo di giustizia. Avvenne che Sparacio disse di aver dato 60 milioni al dottor Montagnese, indicandolo quindi come persona corrotta. Per questo motivo Sanna chiedeva, e lo chiedeva lo stesso Sparacio, al vice questore vicario Lombardo quando sarebbe andato via il dottor Montagnese perché ambiva a diventare il capo della squadra mobile.

E' avvenuto viceversa che non solo come stabilì la sentenza e come si evince dalla lettura degli atti del processo Montagnesi che quelle affermazioni di Sparacio non erano provate e quindi i reati ipotizzati erano incerti, ma fu accertato che le affermazioni di Sparacio non erano vere perché la persona che doveva fare da supporto a Sparacio, Vitale Giovanni, una di quelle persone che lui tentava ostinatamente di tener fuori, collaborò con la giustizia perché, essendo una persona intelligente, si accorse del gioco che stava facendo Sparacio con Giorgianni. Cariolo lo accusava e lo fece arrestare il 4 luglio, mentre delle cointeressenze economiche, imprenditoriali e politiche non ne parlava. A questo punto Vitale collaborò e disse che non solo non era vero che Sparacio avesse dato al dottor Montagnesi 60 milioni, ma affermò anche che Sparacio aveva chiamato lui per fargli da riscontro e che lui in un primo momento, cioè prima di collaborare, gli aveva dato il suo assenso e poi successivamente sia perché la prima volta che lui aveva affermato di avergli dato quei soldi era in carcere e quindi lo avrebbero senz'altro scoperto, e la seconda volta non se la sentiva perché come si faceva a consegnare 60 milioni in una volta, non trattandosi di un assegno.

Emersero quindi questi fatti, ma ve ne sono tanti altri, per cui vi sono processi in corso. Ad esempio, i favori che il dottor Lembo faceva a Sparacio: voi dovete pensare che a Sparacio dalla

struttura extracarceraria, equiparata alla detenzione, il dottor Lembo aveva dato un'autorizzazione che potesse telefonare senza controllo a chi volesse, addirittura con un telefono dell'amministrazione. Infatti quando il vice questore Vicario si accorse che aveva fatto 10 mila scatti in un mese chiese chi li avrebbe pagati. Questa presa di posizione del vice questore Vicario Lombardo, anche lui facente parte della epurazione della Procura di Messina - credo che attualmente sia a Sassari - e andò a protestare in Procura e gli fu risposto che la sua era una interferenza nella gestione del pentito.

In quel periodo sono successe tante cose: i funzionari proposti alla sorveglianza, uno di Bologna e uno di Torino, che erano venuti appositamente, dopo qualche mese andarono via perché si chiedevano cosa stessero a fare lì dal momento che il pentito era gestito dai magistrati, i quali gli davano la possibilità di telefonare fuori senza controllo, di prendere il sole sulla terrazza, dopo che erano stati spesi centinaia di milioni per blindare la struttura. C'era, non per mutare un'affermazione del dottor Colombo, una situazione nata sul ricatto in pratica fungeva da procuratore sceglieva chi doveva fare l'operazione chi non doveva essere accusato, con la compartecipazione del dottor Lembo.

PRESIDENTE. Credo che non ci siano altre domande. Ringrazio l'avvocato Colonna.

COLONNA. Consegno alla Commissione tutta la documentazione raccolta per volumi, cioè le sentenze contro Sparacio, l'attività di favoreggiamento, la restituzione dei beni a Sparacio, l'operazione "piranha" che portò all'arresto, le denunce contro la sua gestione e quelle fatte al procuratore Zumbo per formalizzare questa situazione e infine le dichiarazioni che hanno smentito le dichiarazioni successive di Sparacio.

PETTINATO. Volevo farle una domanda brevissima: lei, avvocato, è a conoscenza dei rapporti fra l'imprenditore Mollica e il maresciallo Di Carlo?

COLONNA. Sono notizie che ho indirettamente; non le ho vissute personalmente. So che vi sono stati dei rapporti fra i due però non so - visto che il maresciallo Di Carlo è un uomo delle istituzioni - se vi siano state delle deviazioni. Si dicono tante cose a Messina; anche i fatti di cui oggi abbiamo parlato sono a conoscenza di tante persone, ma non avendole vissute personalmente non mi sembra corretto estenderle alla Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente a nome della Commissione.

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

66.1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

GRUPPO DI LAVORO SUL CASO MESSINA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO 1998

DECLASSIFICATO NELLA SEDUTA DELLA
COMMISSIONE DEL 26/01/99

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE OTTAVIANO DEL TURCO,
DEL VICE PRESIDENTE FILIPPO MANCUSO
E DEL VICE PRESIDENTE NICOLA VENDOLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

I lavori hanno inizio alle ore 9,40.

Presidenza del presidente DEL TURCO**Audizione dei sostituti procuratori generali della Repubblica di Messina dottor Marcello Minasi e dottor Franco Cassata**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei sostituti procuratori generali della Repubblica di Messina, dottor Marcello Minasi e dottor Franco Cassata, a cui do un benvenuto particolare. L'audizione, infatti, doveva svolgersi a Messina; ce ne scusiamo ancora, ma la dinamica di questa storia non ci ha consentito di svolgere tutto il nostro lavoro in quella città. D'altro canto, il numero dei sopralluoghi effettuati a Messina è di gran lunga il più alto della storia della nostra Commissione, per cui ci sentiamo largamente giustificati. Comunque ribadisco che sono spiacevole perché questa convocazione era prevista a Messina e pertanto ho già chiesto scusa, a nome mio e di tutta la Commissione, ai dottori Cassata e Minasi.

Prima di procedere alla loro audizione, annuncio alla Commissione che è pervenuto da parte dell'avvocato Enzo Musco, ordinario di diritto penale all'università di Roma, una nota a cui è allegato un atto dello studio notarile Paderni che riferisce di un passaggio di proprietà di azioni da parte del dottor Diego Cuzzocrea, attraverso la nomina di uno speciale curatore nella persona del signor Nunzio Antonino Marotta. Tale atto reca la data del 3 febbraio 1997, praticamente un anno fa. Voi ricorderete che questo fu considerato dalla Commissione un elemento importante perché c'erano differenti ricordi da parte del dottor Dino Cuzzocrea, il quale riteneva che l'atto fosse avvenuto un po' più tardi di un anno fa. Questo è però quanto risulta da un documento che - ripeto - ci è stato inviato dall'avvocato Enzo Musco nell'interesse - come è scritto nel documento stesso - del professor Diego Cuzzocrea.

Noi dobbiamo acquisire agli atti anche un altro elemento. Infatti, è sembrato, a chi ha letto più volte gli atti prodotti a Messina - a me purtroppo questo aspetto è sfuggito, eppure sono uno di quelli che ha letto almeno due volte tutta la documentazione - che andrebbe riproposto il seguente tema, con cui comincerei l'audizione vera e propria dei magistrati Cassata e Minasi. Si è parlato a lungo - non ho visto il programma, ma so che è stato un argomento importante anche di una trasmissione televisiva dedicata al caso Messina - della titolarità dell'inchiesta Sitel. Nel corso dell'audizione del procuratore Bellitto, in occasione del nostro ultimo sopralluogo a Messina, questi citò tre casi nei quali si è registrato un intervento del sostituto procuratore Giorgianni su questa vicenda e pare risultare agli atti, aggiunto di pugno dal procuratore Zumbo, anche l'allargamento dell'inchiesta, già affidata al dottor Romano, al dottor Giorgianni.

Ora, io su questo punto vorrei avviare le prime domande; pertanto, chiederei al dottor Cassata se, sulla base delle carte che ha ricevuto e che ha potuto leggere, queste notizie, che ci sono state via via riferite, risultino vere. In seguito, proporrei di passare ad altri aspetti che riguardano la natura dei reati per il rinvio a giudizio perché abbiamo avuto, da parte del dottor Zumbo, un'interpretazione un po' diversa in merito all'orientamento della procura circa la natura dei 79 reati che voi avete individuato e dei 10 che, a dire del dottor Zumbo, sono, in realtà la stessa cosa.

Se non vi sono obiezioni da parte della Commissione, procederei dunque con quest'ordine.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CASSATA, *sostituto procuratore generale della Repubblica di Messina*. Signor Presidente, per quanto riguarda la prima questione non posso che riconfermare alla Commissione sia quanto ho già avuto modo di dire in altra occasione sia quanto ha riferito il dottor Bellitto. Questo sulla scorta di documenti - questa volta con l'autentica del mio ufficio - che ho portato qui e che, con il permesso del Presidente, vorrei produrre. Si tratta di documenti dai quali, in maniera inoppugnabile, risulta che questo procedimento venne affidato, sin dalle primissime battute, con delega congiunta ai colleghi Romano e Giorgianni.

MANGIACAVALLO. *Ab initio?*

CASSATA. Sì, e infatti - come voi vedrete - vi è il nome di Romano scritto a mano sul fascicolo dalla segretaria perché, essendo pacifico che tutti i processi del genere andassero a Romano, allora, pressoché automaticamente, la segretaria scriveva il suo nome; senonché, accanto a questo nome, è scritto di pugno dal collega Zumbo anche quello di Giorgianni. Questo avvenne esattamente il 22 settembre del 1993. Successivamente, il collega Giorgianni delegò, rispettivamente la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri, affinché svolgessero delle indagini, con delega abbastanza generica e anche questi documenti sono qui agli atti, nei quali compare esclusivamente la firma di Angelo Giorgianni.

CIRAMI. Si può sapere quali indagini ha delegato?

CASSATA. Si tratta di deleghe generiche, se vuole gliele posso leggere: "Con riferimento agli atti in oggetto indicati, di cui si unisce copia, voglia esperire ogni necessaria copertura e opportuna indagine di polizia giudiziaria in ordine ai fatti segnalati, onde appurare le esatte modalità degli stessi, la loro eventuale rilevanza penale, gli autori, le parti offese e i reati ipotizzabili che dovranno essere compiutamente identificati e generalizzati". Questo atto porta la data dell'11 ottobre, poi vi è un'altra delega del 29 ottobre, che è la medesima indirizzata però a diversa autorità di polizia. Vi è inoltre una nota della procura circondariale - che non trovo qui ma essa venne prodotta già nel corso della prima audizione - di invio di atti alla procura maggiore e in tale documento, come destinatario, compare il nome del dottor Giorgianni. Questo a riprova del fatto che, anche secondo i colleghi della procura circondariale, il collega Giorgianni era perlomeno cointestatario del procedimento.

Questi sono atti ufficiali che deposito insieme ad un altro documento che credo sia stato richiesto.

MANCUSO. Vorrei conoscere i destinatari della delega.

CASSATA. Sono rispettivamente la Polizia di Stato e il Comando della compagnia dei carabinieri di Messina Sud.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande su questo particolare aspetto, si acquisiscono gli atti forniti dal dottor Cassata.

MANGIACAVALLO. In primo luogo vi ringrazio per essere venuti a Roma.

Ritorno sulla vicenda dell'indagine Sitel e, dopo aver ascoltato il dottor Cuzzocrea, le rivolgo, dottor Cassata, qualche domanda in proposito. Nel corso della prima audizione lei aveva sostenuto che la Sitel si occupava in qualità di responsabile della gestione della farmacia del Policlinico. Il dottor Cuzzocrea sostiene invece che la Sitel si occupava solo ed esclusivamente della gestione informatica, fornendo quindi esclusivamente un supporto tecnico. Inoltre, facendo riferimento alle procedure per l'acquisto di materiale farmaceutico e

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

non, il dottor Cuzzocrea ha sostenuto che venivano regolarmente espletate delle gare d'appalto in seguito alle quali le ditte legate alla Sitel non avrebbero fornito medicinali se non in misura irrilevante, che l'acquisto dei farmaci veniva effettuato invitando direttamente le aziende farmaceutiche e non i depositi di medicinali, che in base a quanto stabilito dalla legge era stato praticato uno sconto del 50 per cento, che ogni fatto era avvenuto quindi in maniera trasparente e precisa e inoltre che i responsabili di queste gare erano gli stessi amministratori del Policlinico.

A tal proposito, lei cosa sostiene?

CASSATA. Non so se sia mio compito fare la requisitoria del processo Cuzzocrea perché, per opporre i nostri argomenti di accusa alle ovvie e legittime discolpe di un indagato, dovrei svolgere la funzione del pubblico ministero. Mi rendo conto che il dottor Cuzzocrea ami questa tesi perché lo tirerebbe fuori da questo processo, ma assicuro che da un punto di vista documentale le cose non stanno così. Credo che il dottor Bellitto abbia già depositato agli atti della Commissione il provvedimento conclusivo di rinvio a giudizio nel quale abbiamo ripercorso la storia di tale procedimento dalle sue origini alla sua conclusione, prevalentemente con richieste di rinvio a giudizio e un paio di richieste di archiviazione.

Vi prego di fissare la vostra attenzione sulla convenzione che intervenne nel 1989 tra l'università di Messina e la Sitel. In quella convenzione è detto espressamente che la Sitel aveva sì il compito di provvedere all'informatizzazione del Policlinico universitario ma accanto a questo dovere ne aveva uno ancor maggiore di provvedere al servizio di approvvigionamento dei farmaci al Policlinico. Addirittura per questo servizio suppletivo - è quanto riportato espressamente nella convenzione di cui se necessario posso dare lettura - si dava alla Sitel una maggiore provvigione che tenesse conto di questo aspetto.

Del resto mi chiedo, e lo chiederò eventualmente anche al dottor Cuzzocrea in sede dibattimentale davanti al Gip, a che titolo gli veniva corrisposto questo famoso 5 per cento sul fatturato, una mercede così appetitosa, così enorme. Secondo gli accertamenti fatti dalla polizia giudiziaria, su nostra delega, il Cuzzocrea avrebbe incassato in tre anni circa 7 miliardi e mezzo sulla base di questo famigerato 5 per cento. La suddetta Sitel si costituì due anni prima della convenzione di modo che per la verità in noi sorse il sospetto che si fosse costituita - come noi scriviamo nel provvedimento - nel presagio poi verificatosi di questa convenzione. La Sitel, prima di arrivare alla convenzione con l'università, si occupava soltanto di provvedere a poche cose per conto di una banca, nella quale peraltro pare che i Cuzzocrea fossero interessati, e ad altre minime faccende per un guadagno complessivo di meno di 50 milioni in due anni, dopo di che vinse questa gara da sola perché i concorrenti si ritirarono strada facendo.

MANGIACAVALLO. Se è vero che è stato indetto un appalto-concorso per l'assegnazione della gestione della farmacia, per quale motivo le altre aziende, fra l'altro di rilevanza internazionale, che si presentarono non furono ammesse o furono eventualmente scartate? Nella seconda fase, che attiene al 1996 o al 1997, quando si ripresentò l'occasione di bandire la gara, a quanto pare non furono ammesse altre aziende perché non in possesso dei requisiti. Questa è l'informazione che mi è stata fornita per cui vorrei sapere cosa realmente avvenne in occasione della prima e della seconda gara.

CASSATA. Per quanto riguarda la prima fase le confermo quanto lei sostiene perché risulta dai documenti e dalle indagini del relativo processo. In pratica, furono invitate sei ditte, compresa la Sitel. Di queste sei ditte, quattro furono scartate *a priori* per ragioni formali in quanto le documentazioni non erano in regola. Egregio onorevole, questo accertamento è stato fatto dalla procura generale ed è senz'altro importantissimo per una valutazione globale della

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

vicenda. Alla fine furono ammesse soltanto due ditte, la Sitel e un'altra di cui mi sfugge il nome.

MANGIACAVALLO. Si trattava della Siemens Data.

CASSATA. Ha ragione, si trattava della Siemens Data. Questa seconda ditta non presentò la documentazione, per quanto ammessa. Tentammo un accertamento.

Onorevole Mancuso, lei che è maestro di queste vicende sa benissimo che qualsiasi azione va fatta entro trenta giorni, pena la non validità delle indagini che vadano oltre questo termine perentorio. Attraverso i carabinieri abbiamo tentato di interrogare i titolari di questa azienda per cercare di capire se avevano ricevuto pressioni o intimidazioni. Alcune risposte furono negative, altre generiche. Risulta agli atti che gravano dei sospetti sulla regolarità della gara.

Vorrei inoltre citare un altro dato che mi sembra abbastanza interessante. Nel bando della gara di appalto si parlava soltanto di informatizzazione, una specificazione che evidentemente limitava il campo dei richiedenti. Successivamente all'appalto la delegazione universitaria rese più larghi i termini del bando per cui espressamente all'informatizzazione si aggiunse il servizio di approvvigionamento dei farmaci, creando così un gravissimo danno a chi aveva in mente, avendo i requisiti e gli strumenti, di partecipare a questa gara ma non poté farlo per la limitatezza originaria del bando.

FIGURELLI. Di fatto, un secondo appalto senza gara.

CASSATA. Di fatto sì. Tutto questo lo abbiamo scritto a chiare note nel provvedimento.

CIRAMI. Non credo sia questa la sede deputata a fare il processo. Non vedremo allora la necessità del tribunale che se ne dovrà occupare.

Se è possibile, vorremmo conoscere, dai sostituti procuratori generali qui presenti che hanno approfondito quella parte di indagine, gli esatti rapporti emersi tra la direttrice della farmacia e il dottor Cuzzocrea. Dalla struttura dei capi di imputazione, ho letto che l'ipotesi di concorso è nelle rispettive qualità di direttrice della farmacia, l'una, e di concessionario, l'altro. La mia impressione, dalla lettura della convenzione, è che nella concessione non fosse compresa la fornitura di farmaci. Poi, come giustamente il dottor Cassata ha finito di dire, la convenzione è stata ampliata, e vedremo in che forma, attraverso i cosiddetti rettorali.

La seconda domanda riguarda questo famoso 5 per cento, che poteva essere inteso sull'importo complessivo della convenzione, nel senso che veniva remunerato come controprestazione in base non al tempo o alle persone impiegate, ma all'importo fatturato complessivo. Quindi, almeno per quanto mi è parso di capire, non era un'ipotesi aggiuntiva di remunerazione rispetto all'adempimento patrimoniale della convenzione originale.

CASSATA. Per quanto riguarda la prima domanda, noi non scriviamo condanne, ma formuliamo ipotesi di responsabilità che poi avranno la verifica del dibattimento. Secondo queste ipotesi, se non vi era un'omogeneità ...

CIRAMI. Forse l'ho indotta fuori strada. Siccome i capi di imputazione sono formulati nell'ipotesi di concorso, e rifacendomi ad una espressione del suo procuratore generale che nella prima audizione disse: "Domani i due si scanneranno", non riesco poi a ipotizzare il concorso, visto che uno doveva accusare l'altra e viceversa.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

CASSATA. Quel che disse il procuratore generale con questa sua espressione colorita, difatti, si è verificato; tant'è che l'ultimo giorno che abbiamo sentito la Paone lei formulò accuse contro Cuzzocrea e altri, di tal che ci pose nel dovere di formulare altri capi di imputazione e di procedere a nuove contestazioni. Quindi si verificò quanto lei ha accennato.

Il problema è che sul servizio di approvvigionamento dei farmaci la Sitel per convenzione aveva un dovere di vigilanza a che tutto si verificasse secondo le procedure e per consentire (come è scritto nella convenzione, ma l'espressione suona un po' beffarda) all'università il massimo risparmio; c'è scritto: per evitare sprechi. Quindi, da un lato si dice che la Sitel deve vigilare per il massimo risparmio, dall'altro si aggiunge un cinque per cento sul maggior fatturato come ulteriore compenso; quindi, si tratta di un'incentivazione non sul risparmio ma soltanto sullo spreco e la Sitel aveva tutto l'interesse a gonfiare con qualunque sistema il servizio di approvvigionamento dei farmaci.

Per quanto riguarda la Paone, per legge aveva anch'essa un dovere di controllo sul sistema di approvvigionamento. Praticamente vi era un passaggio di documentazioni, questi famosi listini di cui tutti erano a conoscenza, tra farmacia e Sitel e gli artifici operati su questi listini erano talmente vistosi che era impossibile per chicchessia non accorgersene.

Noi—abbiamo—impiantato—l'accusa—su—questo—teorema, che se non vi fosse stata una reciproca adesione alla truffa, se qualcuno dei due anche in una semplice occasione si fosse opposto, la truffa sarebbe diventata un reato impossibile. Questo è il nostro impianto generale di accusa, che credo regga. I fatti processuali ci daranno ragione o meno, comunque il nostro impianto è questo: il sistema artificioso posto in essere nella compilazione dei listini artefatti era talmente grossolano - per usare un'espressione non tecnica - e vistoso per cui, se entrambi non avessero avuto scienza e coscienza che quei listini diventavano il veicolo per giungere alla truffa, questa sarebbe stata impossibile.

Aggiungo che la Paone era una ex dipendente del Cuzzocrea e praticamente cambiò posizione: da ex dipendente divenne farmacista, il tutto nel giro di un paio di giorni. La Paone effettivamente fece una carriera brillante.

MANGIACAVALLO. Per pubblico concorso?

CASSATA. Pare di sì, alla fine. Comunque passò dal sesto all'undicesimo livello, con tutto quello che ciò comporta, nel giro di un paio di mesi.

Secondo me, la Sitel e Cuzzocrea avevano deposto sulla Paone delle legittime aspettative di correttezza che poi, alla fine, si rivelarono tali per un certo periodo; però sotto il vento dell'inchiesta capirono che era il caso di prendere ciascuno le distanze ed assumere proprie posizioni. Così si verificò successivamente.

MANCUSO. Il dottor Cuzzocrea, ne ricordo proprio l'incisiva affermazione, disse tra l'altro questo: "Io vendo soltanto informatica; non ho mai acquistato, salvo che per casi d'urgenza e per ragioni di economia delle istituzioni, medicinali". Così detta, questa affermazione sembrava chiudere il discorso di cui noi ci occupavamo in quel momento. Viceversa, dalle altre vicende che abbiamo appreso, compresa la sua affermazione di oggi, così le cose non starebbero.

Forse per mia deficienza di attenzione, le chiedo se per cortesia mi vuol dire brevissimamente il procedimento attraverso il quale questa alterazione rispetto alla verità rappresentata si è verificata, partendo dal contratto?

CASSATA. Noi magistrati siamo abituati a ragionare con le carte. Sembrerà una locuzione comune ma è così, abbiamo questo tipo di impostazione. Alle affermazioni del Cuzzocrea è perfettamente inutile che io risponda con contro-affermazioni che avrebbero sempre un carattere interpretativo. Le voglio rispondere leggendo la convenzione, così (come dicono i classici: *in*

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

claris non fit interpretatio) mettiamo questo argomento definitivamente da parte. Si affidava “la programmazione, la realizzazione e la gestione di un sistema di informatizzazione del servizio farmaceutico del Policlinico universitario, l'organizzazione in forma operativa del servizio di approvvigionamento e distribuzione dei medicinali e del materiale sanitario, con l'ulteriore compito – queste sono le parole della convenzione – di procedere agli acquisti in nome e per conto dell'Università ed alla loro fornitura alla farmacia del Policlinico”. Non so cosa debba ancora aggiungere. In buona sostanza, onorevole Mancuso, l'università di Messina si era autospodestata del diritto-dovere principale, perchè si parla di farmaci, quindi di salute pubblica.

MANGIACAVALLO. Diciamo che si occupavano solo della somministrazione.

CASSATA. Non si occupavano proprio di niente. Tutto il servizio complessivo di approvvigionamento dei farmaci era stato trasferito dall'ente pubblico all'ente privato con i disastri contabili di cui si parla nel processo. Inoltre, sempre in base a quanto previsto dalla convenzione, gli acquisti dovevano essere effettuati con le garanzie dei listini ufficiali, ossia quelli depositati nelle città, ove avevano sede le ditte produttrici, ed utilizzando gli accorgimenti necessari a conseguire il massimo risparmio. Ripeto, gli acquisti dovevano essere effettuati con le garanzie dei listini ufficiali. Sono agli atti dei listini, prodotti dai vari fornitori dei medicinali, che sono un *collage* di fogli-stampa, anche malmessi per la verità, non troppo bene ordinati per cui anche chi non abbia mai avuto confidenza con questa materia si sarebbe accorto che il listino era falsificato. Poiché su tutto questo doveva essere effettuato un controllo sia dalla farmacia sia dal Cuzzocrea, noi dichiariamo che questi controlli non sono stati fatti, e non sono stati fatti appositamente, perchè dai mancati controlli derivava un aumento dei prezzi, da cui conseguiva un aggio maggiore per Cuzzocrea.

MANCUSO. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta il problema della sicurezza dei magistrati venne affidato al coordinamento delle procure generali. In relazione a questo sistema, chiedo quali referenti avesse la sicurezza del dottor Giorgianni presso i loro uffici giacché egli ha affermato pubblicamente che sarebbe stato lasciato – come usa dire da questi romantici – solo da parte degli uffici competenti (devo supporre della procura generale); al riguardo ha affermato, mentendo – questo posso dirlo io – che l'abbandono sarebbe avvenuto anche da parte del Ministero di grazia e giustizia allorché ne ero il titolare. Dottor Cassata, mi vuole dire, per cortesia, da che cosa può essere giustificata l'affermazione o la menzogna in questo caso?

CASSATA. Poiché ho parlato diffusamente dell'argomento Sitel, vorrei chiedere se vi sono altre richieste. In tal caso, infatti, vorrei terminare quanto ho da dire in merito per evitare di tornarci ogni volta.

PRESIDENTE. Potrà rispondere alla domanda posta dall'onorevole Mancuso una volta esaurito l'argomento Sitel.

LUMIA. Visto il poco tempo che avevate a disposizione – mi riferisco ai famosi trenta giorni a disposizione per gli accertamenti – vorrei sapere se avete potuto indagare anche sugli altri lavoratori assunti. Ci risulta, infatti, che sono state assunte quattro persone o più precisamente utilizzate direttamente in base alla convenzione come farmacisti, ed anche questa è una nota strana. Nella convenzione non si parla solo dell'informatizzazione. Adesso accertiamo che si parla anche dell'approvvigionamento; ma vi è stata anche la fornitura di personale di farmacia, non informatico.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

Vorrei avere informazioni ulteriori sull'assetto proprietario, visto che anche stamani il Presidente ha dato conto di un ulteriore documento di precisazione sulla dismissione delle azioni da parte del rettore Cuzzocrea.

CASSATA. Quanto alla prima domanda, esiste a Messina un procedimento autonomo - sul cui stato non ho informazioni - che riguarda proprio il problema delle assunzioni cui lei faceva cenno, così come esiste un altro procedimento che riguarda l'approvvigionamento specifico dei reagenti nella clinica del professor Consolo, tanto è vero che lo avevamo indagato in questo procedimento e poi, per il principio del *nebis in idem*, abbiamo stralciato la sua posizione ed abbiamo chiesto l'archiviazione. Quindi, quanto alla prima domanda, non so dire che questo. Ribadisco che mi risulta l'esistenza a Messina di un processo che riguarda questo punto specifico da lei trattato.

Quanto alla seconda questione, abbastanza delicata, posso dire che il mio ufficio non si astenne dal dovere di controllare se anche il Cuzzocrea Diego, rettore dell'università, avesse interessi nella gestione della Sitel. Difatti, abbiamo dato specifico mandato - non ricordo se ai carabinieri o alla polizia - agli organi di polizia giudiziaria di accertare se vi fossero cointeressenze, anche di fatto, nella Sitel da parte di altri appartenenti alla famiglia Cuzzocrea. La risposta, per la verità, non fu appagante nel senso che ci venne detto che la Sitel aveva un amministratore unico e che esistevano altre società, in particolare l'Immobiliare La Penta, nelle quali erano interessati, con diverse quantità di azioni, tutti i Cuzzocrea, compreso il rettore; non ci venne detto, come successivamente pare sia emerso, che parte di queste azioni confluissero nella Sitel e che, conseguentemente, anche il rettore fosse interessato alla gestione della Sitel.

Riporto testualmente il quesito e la relativa risposta: al numero 12 della delega data ai carabinieri, abbiamo scritto "di accertare generalità complete e l'attuale recapito di eventuali soci, anche di fatto, della Sitel o di farmacie". La risposta è stata che le società che hanno avuto rapporti, a diverso titolo, con l'università di Messina, oltre alla Sitel, sono la Farmaceutica S.p.A. e la Partecipazioni S.p.A. Per quanto riguarda la Sitel vi è scritto: "Cuzzocrea Dino, nato ..., amministratore unico"; segue poi la storia della Immobiliare La Penta e della Partecipazioni S.p.A., ma non si dice che parte di queste azioni sono confluite nella Sitel. Questa è cosa che ci è stata resa nota dal senatore Di Bella (e pare che l'abbia resa nota anche a voi) anche se proprio l'altro ieri è stato pubblicato dalla stampa un articolo, inviato dal dottor Cuzzocrea, nel quale sostiene che già un anno fa (e pare che adesso vi sia la documentazione notarile) lui aveva dismesso le proprie azioni.

Io di più sul punto non posso dirle, anche perché tutto questo ai nostri fini non è che fosse di grande interesse, in quanto non era sufficiente provare una cointeressenza nella Sitel per farne discendere automaticamente le responsabilità di carattere penale. Era già una buona premessa, ma evidentemente questa, come le altre, erano tutte premesse che andavano approfondite e noi non abbiamo avuto il tempo di farlo.

Comunque su questo è intenzione della procura generale richiedere al giudice per le indagini preliminari lo stralcio per l'invio alla procura per ulteriori accertamenti.

MOLINARI. Vorrei chiedere al dottor Cassata se, nell'ambito di questa inchiesta, è emerso qualche elemento che vede anche il professor Bottari collegato alla Sitel, ai Cuzzocrea, cioè se vi è qualche elemento in questa direzione.

CASSATA. Assolutamente no. Posso dirle che abbiamo tenuto delle conversazioni investigative - come si definiscono - con il collega titolare dell'inchiesta sull'omicidio Bottari, però niente di più.

CIRAMI. Signor Presidente, abbiamo sentito che questi listini erano vistosi: la vistosità è stata rilevata dall'aver acquisito poi i listini ufficiali delle case madri? Cioè, la vistosità di questi listini, indipendentemente dal fatto che fossero formalizzati attraverso il deposito presso la camera di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

commercio o l'ente interessato, è stata rilevata tramite un accertamento di fatto, acquisendo i listini originali delle case madri?

CASSATA. Certamente, questo è stato un accertamento straordinario che hanno compiuto i consulenti del pubblico ministero circondariale. Loro hanno sequestrato sia questi listini sia gli altri e, da una semplice comparazione, si vede che sono listini difformi; addirittura in uno, senatore Cirami, vi è l'attestato notarile, ovviamente falso, della conformità tra i due listini, nonostante, ripeto, l'apparente e vistosa diversità tra i due.

CIRAMI. Un'ultima domanda, signor Presidente, che credo non attenga al processo. L'istanza di avocazione è stata avanzata da Cuzzocrea? Che aspettative aveva Cuzzocrea da questa avocazione di un processo che era fermo?

PRESIDENTE. Questa è una domanda a cui non può rispondere il dottor Cassata, penso.

CIRAMI. Signor Presidente, noi dovremmo capire se un futuro imputato in un processo i cui atti dimoravano negli uffici della procura circondariale.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Cirami, lei chiede quali fossero le aspettative di Cuzzocrea ed io devo dichiarare inammissibile questa domanda.

CIRAMI. No, non chiedo di conoscere le aspettative, domando: come mai Cuzzocrea poi accelerò su questa indagine?

PRESIDENTE. Anche questa è una domanda inammissibile, bisogna farla a Cuzzocrea.

CASSATA. Scusi, signor Presidente, sul punto delle deleghe vorrei essere chiaro, anche perché mi pare di aver capito che qualcuno degli onorevoli presenti ponesse la domanda se la delega originaria si riferisse all'oggetto della nostra indagine.

PRESIDENTE. Comunque, se ha sentito questa domanda nell'aria, risponda.

CASSATA. Sì, signor Presidente. Io posso dire che tutto parti da un esposto anonimo pervenuto nel giugno 1993 alla procura circondariale, nel quale tra l'altro si muovevano feroci critiche al sistema di approvvigionamento dei farmaci al Policlinico universitario, trattando anche il problema dei listini e così via. In questo esposto si diceva per esempio che molti medicinali venivano acquistati a prezzi superiori a quelli di mercato eccetera: insomma, è un anonimo che viene certamente dall'interno, perché è molto ben informato.

Questo lo dico per sostenere che, allorché vennero date quelle deleghe, sia pur generiche, ai carabinieri, ovviamente esse non potevano che avere ad oggetto il contenuto di questo anonimo e quindi il complesso del procedimento di cui noi ci stiamo occupando.

MANCUSO. Un bel modo di aggirare gli effetti della legge!

CASSATA. Sono stato chiaro?

MANCUSO. Sì, purtroppo anche in questo aspetto negativo, cioè che, utilizzando l'anonimo, inutilizzabile ad ogni effetto di legge, il divieto viene, come purtroppo è consueto, aggirato attraverso la delega alla polizia giudiziaria di farne oggetto d'indagine. Questa è una cosa che scandalizza chi ha un minimo di rispetto per la legalità.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

CALVI. Vorrei tornare sul problema dell'assegnazione dei processi da parte del procuratore ai singoli sostituti. Allorquando fu richiesta l'avocazione del processo, fu assegnato direttamente a lei, dottor Cassata, oppure fu fatta un'assegnazione che poi venne modificata? E avvenne qualche fatto in proposito, ad esempio un ricorso al Consiglio superiore della magistratura?

CASSATA. Guardi, senatore Calvi, su questo potrà essere ancor più chiaro il collega Minasi. Io, per la parte che mi riguarda, posso dire che fu seguito un ordine di anzianità e, tolto Minasi, per le ragioni che suppongo sappiate e che adesso vi potrà confermare il collega in persona, fu fatto un provvedimento con cui si intestava praticamente questo procedimento al collega Zona, che è il più anziano della procura generale; lui oppose delle ragioni giustificative serie, cioè aveva un problema agli occhi e quindi non poteva certamente leggere migliaia di pagine - perché di questo si tratta - ed essendo io, per mia disgrazia, il più anziano alla procura generale dopo Zona, toccò a me trattare la vicenda.

PETTINATO. Con riferimento all'avocazione, credo di ricordare che ci fosse già stato un interesse informale della procura generale, mi pare di ricordare delle sollecitazioni del dottor Minasi ad avere questo fascicolo. Allora, possiamo ritenere che negli ambienti della procura si avesse percezione della possibilità di un'avocazione, per così dire, autonoma?

MINASI, *sostituto procuratore generale della Repubblica di Messina*. Su questo posso rispondere io.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Minasi: siccome questo tema dell'avocazione è di grande spessore e dovremo affrontarlo dopo con domande specifiche, la prego di prendere nota di questa domanda, alla quale lei risponderà insieme alle altre che riguarderanno anche una ricostruzione accurata di tutto l'iter dell'avocazione, in quanto questo tema è tornato in ballo spesso anche dopo la sua prima audizione.

L'onorevole Mancuso aveva rivolto una domanda al dottor Cassata.

CASSATA. Per quanto riguarda la sicurezza, senatore Mancuso ha fatto riferimento alla procura generale, ma in realtà è il procuratore generale che se ne occupa, partecipando egli per legge alle riunioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica; è quindi lui in prima persona ad occuparsene, mentre noi sostituti ci andiamo quando per ragioni contingenti il procuratore non può occuparsene di persona. In realtà, in queste circostanze non è che si ponga tanto il problema se l'enunciazione del pericolo da parte di chi lo prospetta sia assolutamente fondata o meno; io debbo parlare alla Commissione con grande lealtà, perché il problema principale è tutt'altro e cioè quello che potrebbe accadere nel momento in cui una richiesta di tal genere in qualche modo dovesse essere rifiutata. Infatti, il nostro è il paese delle responsabilità, il paese nel quale si usa dire "Avresti dovuto fare questo e non lo hai fatto". Quindi, dinanzi alle continue e pressanti istanze del collega Giorgianni, che per ragioni sue non si sentiva abbastanza protetto, credo che sia stato corretto l'atteggiamento del mio ufficio (ma su questo potrebbe essere più preciso il dottor Bellitto) di adempiere un po' a tutte le richieste formulate dal collega, che peraltro erano continue.

MANCUSO. Quindi niente abbandono!

PRESIDENTE. Per cortesia, non entriamo in questo campo che non è materia di questa audizione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CASSATA. Da parte della procura generale lo escludo nel modo più assoluto; né certamente da parte del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dove le richieste della procura generale avevano per così dire un buon ingresso,

CENTARO. Signor Presidente, vorrei introdurre un argomento che riguarda un altro aspetto. Dal consigliere Minasi desidero infatti sapere, in relazione alle dichiarazioni fatte dal senatore Giorgianni sul coinvolgimento di Ministri nella frequentazione di Mollica, se lui aveva rilasciato alcune dichiarazioni al riguardo e se, nel caso confermasse queste dichiarazioni, su quali elementi si basava; cioè vorrei capire se sapeva di quale Ministro si trattasse. Desideravo quindi avere chiarimenti sulla vicenda.

MINASI. Le dico subito di cosa si è trattato. Dopo quelle dichiarazioni riportate dalla stampa circa la presenza di un Ministro "compagno", come la stampa riportava, ad una famosa non ben precisata cena sulla barca di Mollica (queste infatti erano le notizie riportate dalla stampa), fui intervistato da un corrispondente dell'Ansa, ma non su questo argomento, bensì su una protesta che riguardava proprio la sicurezza, la mia sicurezza. Mi riferisco ad una dichiarazione di protesta che io avevo rilasciato spontaneamente alla stampa in occasione del processo per l'assassinio del giornalista Alfano, processo che aveva visto in Aula un'atmosfera di particolare tensione, di animosità da parte dei difensori; si aveva l'impressione tangibile che la difesa e gli imputati fossero rimasti come spiazzati da un atteggiamento molto reciso dell'accusa che aveva richiesto la rinnovazione del dibattimento, che non aveva "abbandonato" questo processo che andava un po' declinando in quanto era stato assolto il principale imputato in primo grado.

Questa sorta di sorpresa aveva creato una situazione di una certa contrapposizione, di tensione, che io non avevo mancato di far rilevare al procuratore generale e direttamente al questore, nonché al prefetto in quanto Presidente del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Devo dire che su interessamento del procuratore generale, che è molto sensibile a questi problemi, come lo fu all'epoca nei confronti di Giorgianni, il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica deliberò una vigilanza sotto la mia abitazione in città e presso una villetta dove io attualmente risiedo in maniera prevalente, che è piuttosto isolata; avevo quindi raccomandato in particolare che si vedesse un'attenzione. Non volevo una scorta (non ho mai avuto scorte, pur avendo lavorato per molti anni in Calabria ed avendo presieduto la corte d'assise di Palmi), ma solo un po' di attenzione, cioè che si vedesse dall'esterno che questo magistrato non era abbandonato. Quella mia protesta era tornata di attualità in occasione del sopralluogo della Commissione antimafia e in generale delle polemiche su Giorgianni, anche perché nel frattempo vi era stata la condanna a trenta anni di reclusione, su mio appello, del boss mafioso – così è definito dalla condanna ancora non passata in giudicato, anche se ci sono ormai due gradi di giudizio – Gullotti. Questa condanna aveva suscitato un enorme scalpore in città. Sia io che il Presidente della Corte eravamo totalmente privi di qualunque forma di tutela. Inoltre, io avevo protestato perché anche quella minima vigilanza presso la mia abitazione in campagna – ripeto, totalmente isolata – non era stata attuata. A seguito di questa vera e propria omissione scrissi personalmente una lettera riservata al Ministro dell'interno in cui lamentavo questa totale disattenzione ad un pur minimo controllo; anzi ricordo che – lo confesso, un po' ironicamente – aggiungevo che nello stesso tempo per le strade si potevano notare numerose scorte che accompagnavano uomini politici, altri magistrati e così via. Ripeto che io non chiedevo la scorta, e neanche la tutela, ma soltanto una vigilanza, cioè una pattuglia radiomobile della polizia che passasse in quel punto ogni una o due ore.

PRESIDENTE. È la forma che fu usata per Mollica, per controllare la sua abitazione.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

MINASI. Sì, quanto meno chiedevo la vigilanza che venne usata per Mollica, il quale però credo avesse la tutela.

PRESIDENTE. No, aveva esattamente il tipo di vigilanza che descriveva lei, con una pattuglia radiomobile che transitava spesso presso la sua abitazione.

MINASI. Comunque si trattava di una decisione del Comitato provinciale e quindi, anche per una forma di ossequio ai suoi deliberati, doveva essere realizzata. Non ricevetti alcuna risposta, neanche informale, né dal Ministro, né dal questore, né dal prefetto. Feci presente che il problema stava assumendo alcuni connotati di pericolo, perché la situazione veniva letta all'esterno come un messaggio quasi di solitudine di un magistrato che stava bene o male sostenendo un'accusa piuttosto grave nei confronti del maggiore boss della zona.

Su interessamento di nuovo del procuratore generale, che tornò alla carica, finalmente si vide per qualche giorno qualche passaggio della volante sotto casa; poi scomparvero di nuovo le volanti, e questa cosa - vi confesso - mi urtò abbastanza. Vi fu anche un attacco violentissimo di uno dei difensori di Gullotti nel corso del procedimento (attacco a cui poi io risposi), il quale sventolò un articolo di stampa in cui vi era la mia intervista nella quale protestavo per la mancata attuazione di un deliberato del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Quindi era in piedi addirittura una polemica. Il corrispondente dell'Ansa mi chiese notizie su questo fatto, ed io confermai. Mi chiese se era vero che io avevo fatto quella protesta ed io risposi di sì, cioè che mi ero lamentato di non essere tenuto in una situazione di attenzione in un momento in cui stavo sostenendo l'accusa contro Gullotti e, tra l'altro, avevo ottenuto una condanna a trent'anni di reclusione con riforma *in peius* della sentenza di primo grado; peraltro vi era stata anche la cattura, cosa che fece ancora più sensazione, perché era avvenuta in maniera un po' plateale, nella piazza del paese, e voi capite il tipo di lesione del prestigio di un boss nel suo mandamento (secondo la terminologia mafiosa), una lesione piuttosto grave.

Mi chiesero in quella occasione se era vero che non avevo ricevuto neanche due righe di risposta, magari da parte del segretario particolare, ed io risposi che era vero, che non avevo mai ricevuto risposta né dal Ministro, né dal questore. Voglio anzi precisare un particolare. Quando vidi che questa sorveglianza non avveniva, poiché io avevo dato le chiavi del cancello della villetta, telefonai al capo del servizio delle radiomobili dicendo che, dato che la sorveglianza non veniva effettuata, mi sembrava inutile che conservassero le chiavi che a me servivano e che quindi me le avrebbero potute anche restituire. Nel giro di dieci minuti (cronometrati!) spuntò un poliziotto con una busta chiusa riservata che conteneva le chiavi: fu l'unica manifestazione di attenzione della questura di Messina!

Questa cosa aveva fatto sensazione. Dal Ministro che non rispondeva al Ministro che partecipava alle cene il passo fu breve. Ed allora mi chiesero se io avevo sentito la voce in città secondo la quale il Ministro dell'interno avrebbe partecipato a quella famosa cena. Ed io risposi che non sapevo di Mollica, non sapevo del Ministro, però sapevo che la voce c'era. Aggiunsi poi una frase riportata su molti giornali a testata nazionale, per fortuna tra virgolette; dissi cioè: "D'altra parte, ammesso che sia vero, se un Ministro non può fidarsi del suo Sottosegretario, di chi si deve fidare?". Queste erano le testuali parole da me pronunciate. Naturalmente la stampa, questa volta in maniera veramente distorta, si impossessò di questa mia frase, che in un certo senso era a difesa del ministro Napolitano, in quanto in pratica sostenevo che non aveva alcuna colpa, cioè che, anche ammesso che egli avesse partecipato ad una cena, non era possibile imputargli nulla e la capovolsse affermando che avevo accreditato la tesi secondo cui il ministro Napolitano aveva partecipato a questa famosa cena sulla barca del Mollica.

Ci fu un'"ira di Dio" su tutti i giornali nazionali ed io mi preoccupai immediatamente di effettuare una smentita, richiedendo la rettifica che hanno pubblicato tutti o quasi tutti i giornali (devo controllarlo, e mi riprometto eventualmente di agire ai sensi di legge); scrissi quindi un

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

biglietto di scuse al Ministro per questo equivoco che era stato causato - ritengo - senza mia colpa: forse era meglio non rispondere affatto, forse sarebbe stato più prudente, ma trincerarsi dietro un "niente so e niente vedo" non mi sembrava nemmeno giusto. Io ho detto: "Anche ammesso che così sia stato, che colpa ne ha?"

SAPONARA. Non ho avuto il piacere di partecipare alle precedenti audizioni, quindi conosco i fatti soltanto per "sentito dire". Quello che mi ha colpito, turbato molto, nella vicenda Giorgianni è stato l'uso sfacciato di queste scorte: ho letto che una volta si è recato in un locale notturno accompagnato dalla scorta e in occasione di una visita di Di Pietro a Messina ha addirittura preteso l'aumento delle scorte stesse; questo mi ha turbato molto - ripeto - per cui vorrei fare una domanda solo su questo punto.

E' noto che l'inchiesta Mani pulite, a cui Giorgianni si è sempre ispirato e ha fatto grande vanto (tanto è vero che nei volantini elettorali che ho avuto modo di vedere qualche sera fa in televisione, si evidenziava, si enfatizzava il suo collegamento con Mani pulite...

PRESIDENTE. Ricordo, affinché rimanga agli atti, che l'onorevole Giorgianni - presente alla trasmissione - ha detto di non essere stato lui l'autore del volantino, che fu un'iniziativa del comitato elettorale.

SAPONARA. Sì, però è stato fatto!

Ho presentato delle interrogazioni sugli attentati a Di Pietro, D'Ambrosio ed altri di cui ha parlato Brusca e il Ministro dell'interno non ha risposto o lo ha fatto evasivamente: si tratta, quindi, di un argomento che sto seguendo da tempo. Desidero sapere se anche Giorgianni ha subito qualche attentato o ha prospettato, ha fornito elementi concreti che potessero far pensare ad eventuali attentati, tanto da poter giustificare questa insistente richiesta - poi evasa - di scorte e di vigilanze.

PRESIDENTE. Mi chiedo se il dottor Minasi e il dottor Cassata siano gli interlocutori giusti per questa domanda, che forse si sarebbe dovuta rivolgere al dottor Zumbo o al dottor Bellitto.

MINASI. Potremmo riferire in base a quanto riportato dalla stampa.

CASSATA. Dovremmo discutere sul termine "attentato". Nella nostra regione un attentato è sparare "un colpo di cannone" che per diverse ragioni non raggiunge l'obiettivo. Si tratta di un'inidoneità dell'azione o dei mezzi: è questo il senso etimologico della parola attentato. Francamente, non mi risulta che il dottor Giorgianni abbia subito questo genere di attentati. Poi, per il resto: telefonate anonime ...

MANCUSO. C'è la questione del gatto, del gatto pericoloso!

PRESIDENTE. A giustificazione dell'onorevole Saponara, che non era presente, ricordo che il dottor Bellitto ha depositato agli atti della Commissione antimafia un fascicolo dal titolo "Il gatto nero", che è a sua disposizione.

CENTARO. Consigliere Minasi, lei ha trattato alcuni dei processi riguardanti le lunghissime vicende Sindoni-Milio, perché ha avvocato alla procura generale alcuni di questi procedimenti che sono stati trattati da lei; così come - se non ricordo male - è stato pubblico ministero in un'udienza preliminare in cui il difensore del Sindoni produsse anche una certificazione rilasciata dalla procura di Patti sull'iscrizione nel registro degli indagati di Milio per alcuni reati che poi non riguardavano assolutamente la vicenda processuale che si trattava in quell'udienza. Vorrei avere

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

da lei chiarimenti in relazione all'avocazione da parte della procura generale di quei processi e i motivi che la determinarono. Vorrei avere soprattutto una descrizione di questa vicenda dell'udienza preliminare, del provvedimento con il quale si è conclusa, e volevo sapere se la procura generale ha impugnato questo provvedimento e se in questa vicenda, che sembra una storia infinita, essa intenda ulteriormente inserirsi.

MINASI. Fornirò subito tutte le informazioni richieste.

L'avocazione non è avvenuta per decorrenza dei termini per le indagini preliminari, bensì per il rigetto della richiesta di archiviazione inoltrata dalla procura della Repubblica di Patti nei confronti di Milio. Fra Milio e Sindoni vi è antagonismo, c'è questa lotta che si ripete a colpi di denunce e - secondo l'accusa - a colpi di simulazioni di fatti ai danni dell'uno e dell'altro: una storia veramente infinita. In uno dei tanti processi - ce ne furono a decine - il pubblico ministero di Patti chiese l'archiviazione sia nei confronti di Milio (per usura ed altri reati connessi), sia nei confronti di Sindoni (per simulazione di reato, calunnia ed altro). Il giudice per le indagini preliminari di Patti rigettò la richiesta di archiviazione per entrambi e ciò legittimò il procuratore generale ad avocare (in base ad un'altra ipotesi, oltre a quella della decorrenza dei termini per le indagini) il processo.

In quel periodo io ero di turno ed il processo mi pervenne: avendo letto delle memorie della difesa di Milio, provvidi ad avocare tutto il processo, sia nei confronti di Milio che di Sindoni. Il giudice per le indagini preliminari aveva indicato dei filoni suppletivi di indagine sia nei confronti di Milio che di Sindoni. Feci fare immediatamente queste indagini, per delega non ricordo se ai carabinieri o alla polizia, e con i risultati da esse derivanti chiesi l'archiviazione nei confronti di Milio (quindi ribadì la richiesta di archiviazione, perché alla luce delle nuove indagini non era emerso nulla di nuovo), mentre chiesi il rinvio a giudizio nei confronti di Sindoni per simulazione di reato e calunnia. Il giudice per le indagini preliminari accolse questa mia richiesta di archiviazione nei confronti di Milio e parimenti quella di rinvio a giudizio nei confronti di Sindoni.

All'inizio dell'udienza preliminare che si tenne a Patti (io, naturalmente, ero il pubblico ministero in tale udienza) la difesa di Sindoni produsse - se non ricordo male - due certificati che riguardavano procedimenti in corso nei confronti di Milio iscritti nel registro generale a Patti e poi parlò di una richiesta di custodia cautelare in carcere, sempre nei confronti di Milio, avanzata - lui disse - dal pubblico ministero Sangermano. Naturalmente, sul nome Sangermano ci fu un po' di baraonda in Aula, perché dopo aver pronunciato tale nome (che tutti abbiamo sentito benissimo, compreso il cancelliere, che poi lo certificò), il difensore negò di aver mai pronunciato il nome di Sangermano e disse: "C'è nell'aria un provvedimento di custodia cautelare contro Milio" cosa che, peraltro, non aveva nessuna rilevanza nel processo in corso.

Chiesi immediatamente che mi venisse rilasciata copia del verbale per procedere e in effetti, tornato a Messina, non mancai di inviare immediatamente la copia del verbale, in cui si dava atto della conoscenza di notizie, che dovevano essere riservate, alla procura della Repubblica di Reggio Calabria. Feci, peraltro, una relazione sia al procuratore capo di Patti, perché riguardava un fatto che concerneva un suo sostituto, sia al Procuratore generale, in quanto titolare del potere di sorveglianza sui pubblici ministeri del distretto.

Lei, senatore Centaro, mi aveva chiesto che esito ebbe l'udienza. Ebbene, in esito ad essa, il GIP ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Sindoni. La procura generale ha fatto già appello - ne sono stato io l'estensore - chiedendo che invece costui venga rinviato a giudizio.

CENTARO. La relazione riguardava anche il rilascio della certificazione? E in essa risultava anche su autorizzazione di chi era stata rilasciata?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MINASI. Non si sa; in effetti, non si capisce come il difensore di un imputato, cioè un estraneo, sia venuto in possesso di tale certificazione. Questo lo accerteranno gli organi competenti.

PETTINATO. Con riferimento all'avocazione del procedimento Sitel, vorrei sapere se, anche per effetto delle sue sollecitazioni, dottor Minasi, si possa ritenere che nella procura della Repubblica si avesse la percezione della possibilità di una imminente avocazione.

MINASI. Posso dire, con sufficiente certezza, che non solo la procura della Repubblica ma, purtroppo, anche i diretti interessati, i Cuzzocrea, erano a conoscenza del fatto che mi occupavo del fascicolo in questione. Non riesco a capire per quale via e per quale ragione; certo è che quando rientrai dalle ferie, dopo aver steso la prima notizia di reato alla procura di Reggio ai sensi dell'articolo 331 del codice di procedura penale, fui chiamato dal procuratore generale, che mi mise a conoscenza dell'esposto che i Cuzzocrea avevano presentato nei miei confronti. Capii dunque immediatamente che i Cuzzocrea erano stati messi sull'avviso da qualcuno all'interno - credo - della procura e comunque eravamo in presenza di una violazione del segreto di ufficio. Sempre ai sensi dell'articolo 331, feci rapporto - ho portato anche questi documenti qui alla Commissione e li metto a disposizione - alla procura della Repubblica sulla violazione del segreto di ufficio perché non c'era altro sistema per cui i Cuzzocrea potessero essere venuti a conoscenza di tale notizia. Quindi, c'era nell'aria sia la possibilità di un'avocazione perché non c'era altra scelta - trattandosi di un processo in cui le indagini duravano da quattro anni, il termine era scaduto da tre anni abbondanti e quindi certamente sarebbe finito con un'avocazione - sia la notizia che se ne occupasse il sottoscritto. Ripeto, non capisco come ciò sia potuto accadere, dal momento che si trattava di corrispondenza interna con la procura della Repubblica.

CALVI. Avevo fatto una domanda precedentemente e una parte di essa era rimasta in sospeso. Vorrei sapere cioè se vi furono modifiche nei criteri di assegnazione dei processi da parte del procuratore generale e se vi fu un ricorso o comunque una segnalazione al Consiglio superiore della magistratura in proposito.

MINASI. Il vecchio criterio di assegnazione era molto semplice: il magistrato che era di turno il giorno in cui arrivava l'affare si occupava del relativo processo. Si trattava dunque di un sistema semplicissimo che non aveva mai creato alcun problema.

Ebbene, mi pervenne questo famoso, ahimé, processo Sitel, proprio in un periodo in cui non solo ero di turno, ma - se non ricordo male - ero addirittura solo perché era il periodo natalizio, grosso modo si trattava di fine dicembre e probabilmente la divisione dei procedimenti avveniva per giornate, ad esempio tre giorni l'uno, tre giorni l'altro invece di essere presenti un giorno sì e un giorno no.

Dunque, mi arrivò questo processo, tanto che, nell'imminenza delle festività natalizie, ricordo di essermi terrorizzato alla vista della sua mole - non sapevo di cosa si trattava - per cui lo misi da parte. Il collega che aveva sollevato il contrasto tra pubblici ministeri ebbe un breve abboccamento con me, facendomi presente la rilevanza del procedimento, però, poiché c'era Natale di mezzo, lo misi da parte e me ne occupai subito dopo la fine delle feste.

La mia decisione - non ricordo con precisione - fu del 10 o dell'11 gennaio; pensavo di aver portato qui l'atto di sollevazione del conflitto, ma ora non lo vedo perché credo di averlo prodotto agli ispettori che stanno compiendo l'ispezione, me ne sono accorto soltanto adesso. Come dicevo, la risoluzione del contrasto mi pare avvenne il 10 gennaio, mentre il giorno successivo inviai al procuratore generale una lettera riservata perché avevo, *prima facie*, rilevato le abnormità - io le definisco così - di cui era pieno tale processo, per cui francamente

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

mi ero messo in allarme. Ebbi una sensazione di sgomento e quindi inviai - ripeto - immediatamente una lettera riservata - che ho portato qui - al procuratore generale.

Passato un certo periodo, non so perché, il procuratore generale ci fece pervenire un nuovo sistema di assegnazione dei processi.

CALVI. La decisione del procuratore generale è del 23 gennaio.

MINASI. Come dicevo, ci fece pervenire un nuovo criterio di assegnazione, che peraltro è quello attuale, che in qualche parte noi non condividevamo perché non riuscivamo a capire qual era il meccanismo con cui gli affari correnti venivano assegnati. Era previsto, infatti, un sistema di rotazione un po' complesso, legato all'annotazione su un quaderno tenuto dal procuratore generale: prima tocca al magistrato anziano, poi al meno anziano, quindi si salta un turno per chi fa l'esecuzione e così via. Questo sistema a noi sembrava un po' più macchinoso di quello precedente e pertanto abbiamo avanzato al riguardo dei rispettosissimi rilievi al procuratore generale, dicendo che non condividevamo tale criterio proprio per i margini di incertezza che poteva lasciare e nei termini previsti - mi pare che siano dieci giorni - abbiamo inviato tali rilievi al Consiglio superiore della magistratura. Ovviamente, nelle more, abbiamo continuato ad applicare il nuovo criterio di assegnazione introdotto. Il CSM approvò queste tabelle - come le chiamiamo noi in termine tecnico - e quindi da allora esse costituiscono l'attuale sistema di assegnazione degli affari, che però - devo dire - non ha creato più problemi.

CURTO. Le vorrei chiedere, dottor Minasi, se, in rapporto alla cointestazione dei processi, su cui abbiamo sentito opinioni diversificate, sostanzialmente tutti gli altri, ad eccezione del primo intestatario, fossero di fatto esclusi dalla conoscenza dei procedimenti.

MINASI. La sua domanda riguarda la procura della Repubblica o la procura generale?

CURTO. Mi riferisco al processo SiteI.

MINASI. Sia io che il collega Cassata, dalle notizie indirette che conosciamo e che riguardano prassi, possiamo dire che generalmente quando l'assegnazione viene fatta a più magistrati in *pool*, tutti gli assegnatari, in teoria, sono investiti a tutti gli effetti della decisione. Nella pratica, però, di fatto accade quello che avviene nei collegi, dove c'è un relatore che si studia meglio gli atti e che stende la sentenza, anche se poi la decisione è del collegio; nei *pool* succede la stessa cosa: c'è sempre un magistrato *ex professo*...

CURTO. Quale poteva essere il grado di conoscenza del magistrato Giorgianni in rapporto al procedimento SiteI?

MINASI. Di fatto, non lo so. Teoricamente avrebbe dovuto seguire le fasi e chiedere quanto meno informazioni al collega Romano, che di fatto se ne occupava di più. Quando mi occupai di tale procedimento, parlai sempre con Romano, perché Giorgianni era già stato eletto al Senato.

PRESIDENTE. Senatore Curto, questa parte dell'audizione si era già svolta prima del suo arrivo per cui la prego di leggere le risposte fornite all'inizio dell'audizione nel resoconto stenografico che sarà predisposto tra breve.

MANCUSO. Vorrei sapere se è a loro conoscenza l'esistenza di procedimenti penali o di atti nella giurisdizione della procura generale e della procura della Repubblica di Messina nei

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

confronti del dottor Felice Saverio Mannino, attuale componente del Consiglio superiore della magistratura, e del dottor Vincenzo Macri, entrambi magistrati operanti in Calabria.

MINASI. Non so risponderle a questa domanda.

FIGURELLI. Vorrei sapere perché il cosiddetto procedimento contenitore, il n. 1283, che è andato così per le lunghe, non è stato avvocato dalla procura generale. Inoltre, vorrei sapere se sono stati rinvenuti le connessioni o filoni di indagine di competenza di altre procure, e se è vero che alcune dichiarazioni accusatorie risalenti già al 1995 non sono state trasmesse immediatamente ma a distanza di molto tempo alle procure interessate.

MINASI. Le rispondo personalmente perché mi sono occupato anche di questo aspetto. In proposito, aspettandomi una domanda di questo tenore, ho portato con me un'altra riservata con annessi articoli di stampa. Questa riservata risale al 5 giugno 1995. Sempre sulla base del sistema dell'assegnazione automatica mi pervenne una sorta di lettera anonima - ritengo infatti che il nome indicato nella firma e l'indirizzo fossero di fantasia - in cui si mettevano in rilievo alcune lentezze riguardo ad uno dei filoni del famoso processo contenitore "Mani Pulite", relativo agli appalti all'università conferiti alla ditta Grassetto.

Cercai invano di rintracciare l'autore di quello che io definii anonimo ma che forse tale non era; comunque avevo a disposizione alcuni ritagli di stampa - che raccoglievo per tenermi aggiornato quando nascevano polemiche su problemi riguardanti la giurisdizione - in cui già si accennava a questo ritardo relativo alla ditta Grassetto. Feci richiesta di notizie, per la parte relativa a questo filone sul procedimento n. 1283 alla procura della Repubblica e anche in quel caso erano assegnatari Giorgianni e Romano.

Anche in tale occasione feci un po' di fatica per ottenere queste informazioni e usai anche dei canali informali rivolgendomi ad alcuni colleghi per avere delle risposte in merito. Dopo molte insistenze, reiterai per iscritto la richiesta di esibizione delle iscrizioni sul famoso fascicolo virtuale n. 1283 e mi accorsi che erano in corso moltissime inchieste, compresa un'autorizzazione a procedere nei confronti degli onorevoli Capria e Astone. E' l'aspetto che mi colpì maggiormente perché il più rilevante. Nel frattempo era intervenuta la novella costituzionale che non esigeva più l'autorizzazione a procedere, per cui, ad esempio, si sarebbero potuti fare degli accertamenti bancari. Come al solito rilevai una sorta di disattenzione o di inerzia - non spetta a me dare una definizione - per cui non si era fatto ciò che si poteva fare nei confronti di questi procedimenti. Anche allora riferii immediatamente per iscritto con un'altra riservata, che ho portato con me e che metto a disposizione della Commissione, al procuratore generale in cui sostenevo l'esistenza di atti che, data la scadenza dei termini per le indagini, se non avvocati dalla procura generale (e questo è un suo obbligo), sarebbero diventati inutilizzabili per un processo, forse il più importante, il cosiddetto processo "Mani Pulite". Prospettai al procuratore generale l'esigenza di avvocare al più presto questa parte - anche rendendomi conto dello spaventoso carico che avrebbe comportato per la procura generale stessa - per dare una smossa a questa sorta di inerzia che avevo rilevato.

Ricordo che il procuratore generale - ne ho fatto accenno anche in sede di prima audizione - mi disse addirittura di preparare il decreto di avocazione, dandomi ragione. La procura si occupò *ex professo* di questo megaprocesso anche se mi rendevo conto della difficoltà di istruire in trenta giorni un processo che in tanti anni il *pool* Mani Pulite non era riuscito ad istruire. Il procuratore generale mi rispose che mi avrebbe affiancato il collega Cassata e che avrebbe firmato personalmente il decreto di avocazione.

Il giorno dopo mi recai a Roma per svolgere una difesa disciplinare; qualche volta mi capita di difendere un collega presso il Consiglio superiore della magistratura. Mentre aspettavo l'udienza, ricordo che nella saletta accanto all'aula Bachelet ebbi modo di leggere la

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

rassegna stampa che riportava il rinvio a giudizio dei senatori Astone e Capria. Evidentemente nel giro di pochi giorni, dal momento in cui avevamo richiesto questi atti e si era sentito odore di avocazione, la procura della Repubblica aveva ritenuto di rinviare a giudizio queste persone.

MANCUSO. L'avocazione era già stata notificata alla procura?

MINASI. Il decreto non era stato neanche compilato anche se mi riproponevo al mio ritorno da Roma di scriverlo personalmente, data la delicatezza della faccenda.

Andai dal procuratore generale comunicandogli la notizia che avevo appreso e lui mi disse che non era più il caso di avocare il procedimento anche se ciò in teoria era possibile. La questione si fermò lì anche se io gli prospettai l'opportunità di chiedere ricorrentemente notizie sull'andamento di questi processi.

CIRAMI. Per Cuzzocrea chiesero l'avocazione?

MINASI. Quando ci fu l'avocazione io ero già stato estromesso, anche se in uno dei miei *pour parler con il procuratore generale, quando quest'ultimo mi fece vedere l'esposto nei miei confronti e contro il quale ovviamente ho immediatamente presentato querela, mi pare di aver visto una richiesta di avocazione in merito ad uno dei Cuzzocrea, forse Dino Cuzzocrea, ma non ricordo esattamente. Forse il collega Cassata ricorda meglio questo dato.*

PRESIDENTE. Il dottor Zumbo, parlando in Commissione, ha sostenuto che in fondo non c'era alcuna differenza tra il punto in cui siete arrivati voi, con l'individuazione di 78 reati e le conclusioni a cui erano arrivati i magistrati precedenti perché i dieci reati identificati dal dottor Romano erano comprensivi dei 68 ulteriori reati.

MINASI. Non riesco a rispondere ad un'affermazione del genere. Per fortuna nella Commissione sono presenti diversi tecnici e magistrati che, leggendo la richiesta di rinvio a giudizio, si renderanno conto *prima facie* di come stanno le cose.

PRESIDENTE. Per favore, dovremmo acquisire immediatamente i documenti che avete portato.

MINASI. Faccio presente che tra i documenti manca la sollevazione del conflitto fatta dalla procura circondariale. L'ha presa l'ispettore, comunque la invieremo al più presto alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Giuseppe Chiaravalloti, procuratore generale della Repubblica di Reggio Calabria e del dottor Antonio Catanese, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giuseppe Chiaravalloti, procuratore generale della Repubblica di Reggio Calabria e del dottor Antonio Catanese, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria che ringrazio per essere intervenuti.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Avremmo dovuto svolgere l'audizione a Reggio Calabria, ma come avete potuto riscontrare, un po' per l'indisponibilità del dottor Catanese un po' per motivi di tempo, non è stato possibile.

Dalle varie audizioni effettuate a Reggio Calabria pensiamo di aver avuto un quadro abbastanza chiaro e preciso delle questioni che ci interessava approfondire, però riteniamo che possa essere molto importante il vostro punto di vista. Quindi vi do volentieri la parola per illustrare la vostra posizione sulle questioni che sapete essere al centro delle indagini della Commissione antimafia.

CHIARAVALLOTTI, procuratore generale della Repubblica di Reggio Calabria. Io non posso dire molto perché sono a Reggio Calabria da pochi mesi. Le storie che sono accadute sono tutte precedenti e poi la procura generale è un posto abbastanza defilato rispetto alla trincea. Peraltro, ho uno splendido rapporto col dottor Catanese, che mi informa delle questioni più rilevanti. Posso solo dire che, unitamente al dottor Catanese, ci siamo sempre preoccupati di garantire il massimo di serenità possibile perché riteniamo che l'ambiente abbia bisogno soprattutto di serenità.

Abbiamo dei colleghi giovani che ci danno affidamento perché li sentiamo molto motivati e molto impegnati. Personalmente non ho motivo di dubitare di nessuno, ma ho motivo di ritenere che tutto si muova come è giusto che sia. Questi sono gli echi che giungono a me, delle ultime vicende sono poco informato e ancora non è giunto niente.

PRESIDENTE. Sentiamo adesso il dottor Catanese per la parte di esperienze che ha acquisito, tra l'altro in due città che sono state oggetto di approfondimenti: Messina e Reggio Calabria.

CATANESE, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria. Per quanto riguarda i fatti di cui si occupa la Commissione parlamentare antimafia, sono al corrente soltanto di alcune frange - per così dire - di cui vengo a conoscenza nella qualità di procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, perché il tutto - come il signor Presidente sa - si innesta nel più ampio problema dell'articolo 11 del codice di procedura penale per cui, essendo Reggio Calabria deputata ad occuparsi dei fatti di Messina, veniamo a conoscenza per spizzichi e bocconi di quello che sarebbe avvenuto a Messina.

Voglio premettere per chiarezza che io sono a Reggio Calabria dal 15 settembre 1997.

La questione di Messina praticamente comincia ad essere nota proprio nel periodo luglio-agosto-settembre 1997, per quanto io sia venuto a conoscenza. È il periodo in cui io lascio Messina per andare a Reggio Calabria. Quindi conosco esattamente molto poco degli eventi avvenuti a Messina, perché all'epoca si trattava di fatti che venivano riferiti, di voci per sentito dire, nulla di preciso e sulle informazioni di corridoio è bene non fare molto affidamento.

Me ne sono dovuto occupare più concretamente in quanto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria perché questi fatti poi hanno avuto uno sbocco, come dicevo, in sede di applicazione dell'articolo 11. Infatti sono arrivate da Messina delle denunce, credo due, inviate dal collega Marcello Minasi della procura generale, il quale lamentava una certa inerzia nella conduzione di un processo e quindi informava il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria di questi fatti perché svolgesse opportune indagini.

Ci stiamo occupando di questo processo. Le indagini sono state affidate a dei colleghi - per così dire - nuovi della questione Messina-Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Ci può fare i nomi di questi colleghi?

CATANESE. Sono i colleghi Ettore Squillaci Greco e Giovanni Tagliatela. Sono due giovani magistrati con un buon bagaglio di esperienza, ma - per così dire - sono nuovi perché non sono entrati in quel circolo vizioso di conflitti - di cui la Commissione è a conoscenza - tra Messina e

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

Reggio Calabria, per cui ho ritenuto di investire di questa particolare vicenda i colleghi Squillaci Greco e Tagliatela per assicurare quello che io ritengo un presupposto fondamentale in questo tipo di indagini, cioè la serenità.

PRESIDENTE. Dottor Catanese, debbo ritenere che nei confronti di questi due colleghi non ci sia nessun procedimento in atto a Messina. Vuole dire questo?

CATANESE. Non c'è nessun procedimento in atto a Messina, comunque sia non sono stati mai coinvolti...

PRESIDENTE. Traducevo la sua affermazione.

CATANESE. Per quanto a mia conoscenza, non vi è nessun procedimento in atto a Messina e, comunque sia, non sono stati mai coinvolti.

Devo chiarire - perché la Commissione abbia un quadro d'insieme - che da tempo mi occupo della questione relativa all'articolo 11. Ho avuto già modo di parlarne con il Presidente più volte perché l'articolo 11 ci ha creato grossi problemi e credo li abbia creati sul piano nazionale perché di procure, per così dire in conflitto più o meno mascherato, ve ne sono tante. Forse la situazione tra Messina e Reggio Calabria è diventata più clamorosa; forse la più nota. Perché? Vi sono state delle incomprensioni, perché non è assolutamente ammissibile che un giudice debba essere il giudice del proprio giudice; perché Messina e Reggio Calabria distano soltanto tre chilometri l'una dall'altra, quindi è come se si trattasse di una sola grande città e quando capitano queste cose, i rapporti tra magistrati purtroppo non restano del tutto trasparenti, o perlomeno, sereni. Non voglio fare alcun commento perché non credo sia mancata la trasparenza quanto piuttosto la serenità di giudizio. Di qui, la necessità che ho sempre privilegiato, di cui ho parlato anche con il Procuratore generale a suo tempo, di investire di queste indagini magistrati al di fuori di ogni sorta di conflittualità perché si possa arrivare, nel più breve tempo possibile, a chiarire determinate situazioni. Non so in che modo e quale sviluppo avrà questo tipo di indagine ma spero comunque che venga portata a termine nel più breve tempo possibile e nel modo più compiuto possibile. La vicenda di Messina finisce qui perché una cosa alla quale ho fatto molta attenzione è la seguente: i magistrati, investiti dell'articolo 11, devono occuparsi della materia in essa compresa. Questi processi non camminano mai; non seguono mai un filone netto; vi sono ramificazioni, piccoli processi che si aggiungono al tronco principale ma è opportuno tenerli distinti: altrimenti, un processo impone una certa indagine che poi finisce per capillarizzarsi andando, probabilmente, al di là delle competenze che lo stesso articolo 11 consente. Di conseguenza, tutte le carte che arrivano da Messina - e sono in grandissima quantità - devono essere valutate perché si stabiliscano con esattezza gli estremi dell'articolo 11 e, in tale caso, si procede regolarmente alle indagini.

Attualmente a Reggio Calabria pende un grosso filone di indagine, proveniente dalla zona tirrenica, esattamente da Patti, nella quale si innesta la vicenda concernente il dottor Giorgianni. Con estrema sincerità, devo dire che raccapezzarsi in questo coagulo di inchieste e di indagini non è facile perché ho l'impressione che si vada avanti "tutti contro tutti": è difficile, quindi, che una persona abbia la qualità di indagato e non abbia anche la qualità di parte offesa. Se mi chiedete particolari su questo punto, al di là della riservatezza alla quale sono tenuto, debbo dire che non sono in grado di rispondere con esattezza perché questo filone si sta ingrandendo in modo esagerato e sta andando oltre le stesse previsioni di una indagine rapida ed essenziale. Questo vale per quanto riguarda i fatti di Messina; vale meno per quello che concerne l'indagine di cui si occupa questa onorevole Commissione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

LOMBARDI SATRIANI. Signor Presidente, la domanda è rivolta sia al dottor Catanese sia al dottor Chiaravalloti. Per quanto a loro conoscenza, vi sono stati nell'immediato passato rilevanti episodi di conflitti tra magistrati operanti in Calabria su una serie di aspetti (da indagini in corso a qualsiasi altra motivazione)? Si può parlare di una forte conflittualità, o di una conflittualità non forte, nell'ambito della magistratura calabrese? In questo caso, attraverso quali modalità si estrinseca questa conflittualità?

CATANESE. A Reggio Calabria sono da pochi mesi; prima ero a Catanzaro; quindi ho una conoscenza, se pur sommaria, di quella zona. Innanzi tutto, il fenomeno riguarda il reggino più che non la Calabria nella sua totalità. Vi è stata nel reggino una stagione di disamore tra i vari gruppi di magistrati, sfociata in denunce e azioni disciplinari davanti al CSM. Mai sembrava – e questo è il dato positivo – che questa stagione fosse definitivamente terminata. I capi degli uffici di Reggio Calabria sono tutti di nuova nomina. Quanto a quelli degli uffici di Corte d'appello e di tribunale, provengono da esperienze diverse; quindi, sono totalmente estranei a tutto quello che è accaduto. Ho pertanto creduto di poter registrare un tasso notevolmente più alto di serenità nell'ambiente. Poi è scoppiata la guerra dello "stretto" ma il discorso è un altro.

Nell'ambito della magistratura locale, quella reggina, e più in generale quella calabrese, non mi pare permangano grossissime conflittualità all'infuori di quelle normali che hanno recrudescenza in costanza di appuntamenti elettorali come l'elezione del CSM, del Comitato direttivo centrale che portano le correnti a radicalizzare le loro posizioni.

Al di fuori di questo, credo che non sia rimasto molto della vecchia conflittualità, pare che tutto tenda a sopirsi.

PETTINATO. Dottor Chiaravalloti, le sue considerazioni, oltre che alla città di Reggio Calabria e ai magistrati che operano a Reggio Calabria, sono ugualmente applicabili al reggino, alla provincia di Reggio Calabria nella sua interezza e ai magistrati che operano anche in altre sedi del reggino diverse da Reggio Calabria? Questa è un po' più specifica, ovviamente, come domanda.

CHIARAVALLOTI. Sì, è più specifica e, per la verità, sono meno informato su questo aspetto, perché io sto al centro. Non ho eco di cose plateali, però può darsi che ci sia qualche conflittualità ancora esistente.

PRESIDENTE. Lei, dottor Catanese, intende aggiungere qualcosa?

CATANESE. Io in linea di massima non posso che confermare quanto ha detto il procuratore generale Chiaravalloti. Anch'io sono nuovo dell'ambiente di Reggio Calabria, ci sono dal settembre del 1997, però voglio dire che non ho mai ignorato che nel reggino, nella zona di Reggio Calabria in modo particolare, vi fossero dei conflitti all'interno della magistratura; non so a cosa attribuirli, ma so che i colleghi si erano divisi in due o più fazioni e i loro rapporti non sono stati mai ottimali.

PRESIDENTE. Vediamo se le altre domande riescono a farci approfondire questo tema.

CENTARO. Desideravo sapere se, in relazione a tutte le vicende che hanno coinvolto i magistrati messinesi, sono state inviate delle informative sia al Ministro che al Consiglio Superiore della magistratura in pendenza dei vari procedimenti, di qualsiasi tipo, che hanno coinvolto magistrati messinesi.

Poi desideravo anche conoscere, se possibile, i nomi dei magistrati di Patti che sono iscritti nel registro degli indagati della procura di Reggio Calabria, per quali reati e a quali vicende si

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

riferiscono, cioè se si riferiscono, sia pure indirettamente, alle vicende Sindoni e Milio e altre o a vicende che coinvolgono il senatore Giorgianni.

CATANESE. Ho detto poco fa che cercare di raccapezzarsi in questo coagulo di processi non è facile. Ribadisco che noi siamo in una fase, per così dire, preliminare d'indagine; che ci siano delle posizioni ben definite, questo non posso affermarlo; quale sia la posizione di ciascun magistrato denunciante o parte lesa è difficile dirlo perché non è un rapporto bilaterale che si è creato fra magistrati in conflitto: è un rapporto che ha investito un po' tutta la procura di Patti, ma anche per fatti estranei al comportamento dei singoli magistrati, perché in questa vicenda confluiscono anche delle denunce da parte di avvocati, una certa conflittualità che si è creata tra il foro e l'ambiente giudiziario di Patti, eccetera.

Quindi non posso essere molto preciso, anche perché è una materia in continua evoluzione. Potrei fare un'affermazione riferita a tre giorni fa e oggi non essere più attuale, perché, ripeto, l'indagine è in corso. Io peraltro notizie precise degli ultimi dieci giorni non ne ho, perché in questo periodo mi sono assentato per ragioni di salute dal mio ufficio e oggi, che doveva essere il giorno del rientro, sono invece qui a Roma.

Per quanto riguarda le informative, sì, certo, per noi c'è un obbligo d'informare il Consiglio Superiore della magistratura in tutti i casi in cui i magistrati sono sottoposti a procedimento penale o nei cui confronti si inizia un'indagine. Debbo aggiungere che noi siamo molto cauti nell'osservanza di questa direttiva; non è una cautela fine a se stessa, ma è un modo, per così dire, anche di tutelare il singolo soggetto: se non siamo in possesso di notizie precise che possano in qualche modo far rivestire a quel soggetto la qualifica di indagato, noi non riteniamo di dover informare il Consiglio Superiore della magistratura, perché sarebbe un'informativa ultronea della quale il Consiglio Superiore della magistratura potrebbe soltanto prendere atto senza alcun effetto. Viceversa, quando c'è un'iscrizione nel registro degli indagati di un qualsiasi magistrato, noi doverosamente diamo notizia al Consiglio Superiore della magistratura.

CENTARO. Anche al Ministro?

CATANESE. Sì, anche al Ministro, con un'informativa naturalmente che tenga al riparo il soggetto.

CENTARO. E' possibile conoscere per quali reati i magistrati di Patti sono indagati e quali sono questi magistrati? Naturalmente se vi sono magistrati di Patti iscritti al registro degli indagati.

CATANESE. Il dottor Gambino è stato più volte querelante e denunciante nei confronti di qualche altro magistrato, di un sottufficiale dei carabinieri per vicende che sono note alla Commissione, eccetera, ma un capo di imputazione credo che non sia stato ancora formulato nei confronti né del dottor Gambino né del dottor Sangermano, che sono i due magistrati più esposti in questa Procura della Repubblica.

MAIOLO. Signor Presidente, io credo che forse la Commissione dovrà risentire sia il procuratore capo che il procuratore generale di Reggio Calabria, perché, visto che lo stesso dottor Catanese dice che queste indagini sono ancora in una fase precedente a quella preliminare, anche le nostre domande diventano un po' superflue.

Comunque io volevo sapere se è quantificabile questa conflittualità tra Reggio Calabria e Messina, anche se i nostri ospiti sono da poco tempo lì, e poi, se possibile, vorrei sapere qualche notizia sul senatore Giorgianni, per capire se è iscritto nel registro degli indagati.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CATANESE. Posso risponderle con molta precisione sul punto. La conflittualità tra magistrati di Reggio Calabria e magistrati di Messina non riguarda affatto il filone di indagini di Patti. La conflittualità tra i magistrati di Messina e i magistrati di Reggio Calabria coinvolge esattamente otto magistrati in parti uguali, quattro di Messina e quattro di Reggio Calabria, che hanno avuto processi in danno reciproco, per cui si è creata una sorta di conflittualità.

MAIOLO. Questa è la conflittualità del passato.

CATANESE. Esattamente, la conflittualità fra Messina e Reggio Calabria riguarda proprio il passato. Il Procuratore generale ed io abbiamo cercato, in questi mesi di nostra permanenza nel distretto di Reggio Calabria, appunto di ridare un tono di serenità a questi rapporti e io mi sono avvalso molto anche della collaborazione del Procuratore generale di Messina perché ho ritenuto che, dovendo ancora procedere in questo filone di indagini, fosse opportuno che si ripristinasse una certa atmosfera di serenità in quanto è l'unica che può consentirci di arrivare a qualche risultato.

Comunque, per quanto riguarda la trascorsa conflittualità fra i magistrati di Reggio Calabria e di Messina, ormai siamo in una fase, per così dire, calante, per fortuna, perché il processo che vede attualmente indagati quattro magistrati della Procura di Reggio Calabria, e che si riferisce a fatti che risalgono almeno ad un anno fa, adesso è passato alla competenza della Procura della Repubblica di Catania; quindi resta soltanto su Reggio Calabria un'indagine che riguarda magistrati di Messina che io ho cercato di riassegnare, e ciò perché mi è pervenuto, da parte dei colleghi, un consistente numero di dichiarazioni di astensione, avendo questi colleghi molto correttamente ritenuto che non dovessero più occuparsi di processi nei quali figuravano, a qualsiasi titolo, magistrati di Messina che erano loro denunciati nel processo di cui si sta occupando la Procura della Repubblica di Catania.

MAIOLO. Questo, mi scusi, per il timore di essere a loro volta denunciati?

CATANESE. No, non parlerei di timore: è un senso di riaffermata correttezza; hanno ritenuto che, essendo persone denunciate dai colleghi di Messina, dovessero soprassedere dall'occuparsi di processi che riguardavano questi magistrati.

MAIOLO. Sì, ma i denunciati erano quattro e quattro, lei ha detto.

CATANESE. Sì, quattro di Reggio Calabria e quattro di Messina.

MAIOLO. E quanti sostituti ci sono a Reggio Calabria?

CATANESE. Io ho costituito tre gruppi di lavoro.

MAIOLO. Complessivamente quanti sono?

CATANESE. Sono circa dodici sostituti che ho preso sia dall'ordinaria che dalla distrettuale, perché non ho voluto creare una frattura tra le due sezioni della Procura di Reggio Calabria. Ho fatto questo anzitutto perché la richiesta è venuta dai colleghi ed io, esaminando caso per caso, di volta in volta ho ritenuto di sollevare i colleghi stessi dalla conduzione di queste indagini. Mi sembrava doveroso, corretto e soprattutto strumentale al riacquisto di un'atmosfera di serenità perché operare in queste condizioni è veramente difficile e, soprattutto, estremamente spiacevole sotto il profilo umano e psicologico. Di queste implicazioni ho tenuto conto sollevando i colleghi

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

che facevano espressa richiesta di astensione dal proseguire nella conduzione di queste indagini e assegnando i processi ad altri colleghi.

Peraltro, all'inizio di quest'anno, con un provvedimento interno molto articolato, oltre a creare dei gruppi di lavoro *ex* articolo 11, ho ritenuto di suddividere la zona di Messina in tre fasce, la tirrenica, la ionica e quella che ho chiamato di Messina centro, affidando tutti i processi riguardanti queste tre fasce a tre specifici gruppi di lavoro che potranno occuparsene in maniera adeguata. Naturalmente ho scelto le persone che dovevano formare questi gruppi tenendo conto del fatto che dovevano essere quanto più estranee possibile alle vicende del passato.

MAIOLO. Per sintetizzare, si può dire quindi che vi era una specie di diffuso timore, in quanto non so in quale altro modo definirlo...

CATANESE. Direi disagio.

MAIOLO. Quindi vi era un certo disagio anche in pubblici ministeri non coinvolti, perché non denunciati, ad occuparsi di indagini *ex* articolo 11?

CATANESE. Le persone che non avevano alcuna relazione con questi fatti hanno avvertito sicuramente il disagio; il disagio è una cosa impalpabile, che in certi ambienti e in certe situazioni si respira nell'aria; hanno quindi avvertito questo disagio, perché si lavora sempre gomito a gomito con altri colleghi magari implicati in queste vicende, però nessuno si è tirato indietro; tutti hanno con molta disciplina e senso di responsabilità accettato le assegnazioni che venivano fatte dal Procuratore capo.

MAIOLO. Quindi in definitiva erano soltanto quattro coloro che avevano il problema: erano quattro sostituti?

CATANESE. Sì, però bisogna anche dire che sono queste situazioni che non si possono tagliare con il coltello. Non si può dire dove è il confine tra una questione e un'altra; sono questioni che si intersecano. Volendo usare una espressione figurata, le definirei un groviglio di vipere.

PRESIDENTE. È una citazione di Tex Willer questa!

CATANESE. Intendiamoci, non voglio fare alcun riferimento alle persone, ma la definizione "groviglio di vipere" rende l'idea di una cosa inestricabile. Infatti questi processi hanno un che di inestricabile.

MAIOLO. Vi era una seconda domanda su Giorgianni che io avevo già fatto. Volevo cioè sapere se era iscritto nel registro degli indagati.

CATANESE. Sì, risulta indagato.

MAIOLO. Per quale reato?

CATANESE. È stato configurato un reato di falso che riguarderebbe un verbale, ma per questa frangia il processo è stato inviato alla Procura della repubblica di Milano perché questi fatti, se si sono verificati, si sono consumati in Milano.

PRESIDENTE. Il processo si riferisce al verbale relativo all'ascolto di un testimone presso l'Hotel Gritti?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CATANESE. Esattamente. Si è detto anche che in un'ora sarebbe stato raccolto un verbale di 150 pagine, che il signor Tino Santi Natoli ha...

LUMIA. Vorrei chiedere se solo su questo tipo di reato è in corso un procedimento a Reggio Calabria.

CATANESE. No, il procedimento in corso a Reggio riguarda tanti fatti che vengono attribuiti al dottor Giorgianni. Il procedimento è in fase di indagine e di certo non si può ancora dire nulla. Lo faremo nel momento in cui potremo trarre delle conclusioni.

MANCUSO. Voglio proseguire questo filone. A parte il procedimento per falso trasferito a Milano, in quale fase di procedimento sono allo stato queste *notitiae criminis* che sono a vostra cognizione riguardanti Giorgianni? E per quale tipo o ipotesi di reato?

CATANESE. Essenzialmente direi che allo stato vi è tutta una serie di querele e di denunce o per propalazione di notizie indebite, oppure per diffamazione a mezzo stampa; tutto nasce da una campagna di stampa che è stata portata avanti da un settimanale che si chiama "centonove", che io conosco soltanto perché molte copie di questa rivista vengono allegate agli atti di denuncia e di querela. Tutti questi atti si innestano nel solito filone, in quanto si dice che il dottor Giorgianni già quando svolgeva le funzioni di magistrato, ed anche successivamente come parlamentare, abbia in quella zona intrattenuto rapporti che qualcuno definisce non propriamente trasparenti e che anzi si sarebbe avvalso dell'opera di un sottufficiale dell'Arma...

MANCUSO. Qual è il nome?

CATANESE. Credo si chiami Di Carlo, se non ricordo male. Si dice anche che sulla base di questo fatto si sia instaurato un rapporto conflittuale con il collega dottor Gambino. In realtà è precedente una situazione conflittuale che si era determinata tra il dottor Gambino e il maresciallo Di Carlo. Quindi tutto fa capo a questi rapporti piuttosto difficili e ancora non esattamente definiti.

MANCUSO. Voi state indagando?

CATANESE. Sì, noi stiamo indagando per quanto riguarda questo particolare filone di indagine.

MANCUSO. Per quanto riguarda la vostra Procura - e mi riferisco anche al Procuratore generale - nei confronti del dottor Vincenzo Macri e del dottor Felice Saverio Mannino, quest'ultimo attualmente componente del Consiglio Superiore della magistratura, risultano atti presso i vostri uffici?

CATANESE. Presso il mio ufficio certamente no, perché comunque non sarei competente, in quanto *ex* articolo 11 dovrebbe essere competente Messina. Personalmente conosco questi fatti a livello di indiscrezione; è una storia vecchia che risale a tanti anni fa.

PRESIDENTE. Possiamo limitarci alle cose che lei conosce direttamente, dottor Catanese, perché forse è meglio.

MANCUSO. Lei conosce queste situazioni sia per l'uno che per l'altro?

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

CATANESE. No, nel concreto sinceramente non le conosco, perché c'è tutta una storia che si è portata avanti e che riguarda i magistrati di Reggio. È quella situazione conflittuale cui faceva riferimento il Procuratore generale. Noi ne siamo a conoscenza a livello di indiscrezioni.

MANCUSO. Il dottor Macri attualmente come è inquadrato?

CATANESE. Allo stato è sostituto della Direzione distrettuale antimafia applicato al distretto di Reggio Calabria.

MANCUSO. Quindi viene a Reggio Calabria?

CATANESE. Sì, ha addirittura una stanza nella mia Procura.

MANCUSO. E di che si occupa?

CATANESE. Attualmente credo che, più che di una indagine, si stia occupando di uno studio conoscitivo sulla situazione della compravendita di terreni nella zona della Piana di Gioia Tauro.

MANCUSO. Lei ha mai rilevato nella sua attuale qualità - anche se forse è ancora troppo presto per chiederglielo - se nei confronti di questa applicazione di Macri presso la Procura della Repubblica vi siano ragioni di incompatibilità?

CATANESE. Allo stato non ne ho ravvisate. Non c'è dubbio che, se ne ravvisassi, porterei il tutto a conoscenza del Procuratore generale antimafia e farei i passi a cui sono tenuto.

MANCUSO. Lei mi dà questa risposta per darmela o perché già sta elaborando una ipotesi del genere di quella che io le ho prospettato?

CATANESE. Non vi è alcuna elaborazione. Allo stato non mi propongo alcunché perché non sono a conoscenza di fatti per i quali io debba interessarmi e che debba portare a conoscenza di chi di dovere. Non posso però escludere nulla: ho già abbastanza esperienza per sapere quanta conflittualità...

PRESIDENTE. Questo vale per qualunque persona al mondo, dottor Catanese; la prego di fermarsi qui, in quanto questa è una normale prudenza che dobbiamo osservare sempre per tutti e che quindi vale anche per il dottor Macri.

PRESIDENTE. Dottor Chiaravallotti, vuole aggiungere qualcosa?

CHIARAVALLOTTI. Volevo solo fare un chiarimento. Il sostituto procuratore nazionale antimafia, dottor Macri, non è applicato, ma svolge le funzioni di coordinatore; prima, con il vecchio Procuratore nazionale antimafia, si ricorreva alle applicazioni, poiché esso chiedeva al Procuratore generale di applicare per certi processi un sostituto alla Procura di Reggio, il che investiva il sostituto nazionale antimafia dei poteri di indagine del giudice in quel processo. Oggi mi sembra che questa strada non sia più praticata, quindi il sostituto nazionale antimafia opera con funzioni di coordinamento e non è autorizzato ad indagare direttamente.

PRESIDENTE. Posso chiarire io questo aspetto dell'impegno del dottor Macri in Calabria attualmente: è incaricato dal dottor Vigna di seguire tutti gli atti che riguardano compravendite di terreni nella Piana di Gioia Tauro, anche a seguito della vicenda Cordopatri - che i componenti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

della Commissione antimafia conoscono benissimo - perché si accenda su ciascuno di questi atti un fascio di luce di indagine che consenta la trasparenza e garantisca la legittimità di queste compravendite.

MANCUSO. L'attuale rapporto, in sostanza, non sarebbe perfettamente collimante con l'ipotesi del coordinamento: si tratta, quindi, di un'attività del tutto esterna!

PRESIDENTE. Lo chiederemo al dottor Vigna quando verrà qui.

MANCUSO. Ma può darsi che lo sappiano anche i nostri auditi.

Nella storia di questo personaggio questo coordinamento succede a quella che in antico era una vera e propria applicazione, che poi è venuta meno e che, per quel che comprendo, è stata sostituita - per l'appunto - da questo coordinamento. Se è venuta meno l'applicazione, come mai essa si è convertita in questa generica figura di coordinamento, che del resto non è prevista dalla legge?

CHIARAVALLOTTI. Credo che sia una direttiva generale della Procura nazionale antimafia e credo che si sia operato così anche in altri distretti.

MANCUSO. Si è operato così quando si è voluto aggirare la mancanza di legittimazione di determinati personaggi come Macri a svolgere un certo ufficio: si è trattato, in sostanza, di un vero e proprio aggiramento della legge. Chiederemo in merito a questo Vigna.

CATANESE. Vorrei puntualizzare il fatto che non sono al corrente di situazioni conflittuali: credo di poter escludere che in questo momento vi siano situazioni conflittuali nel distretto di Reggio.

Talvolta si parla di coordinamento anche in senso improprio. Il coordinamento cui è chiamata la Direzione nazionale antimafia riguarda le varie Procure distrettuali e non l'ambito di una stessa Procura distrettuale. Voglio fare un esempio. Nell'ambito della Procura distrettuale di Reggio Calabria operano tre Procure della Repubblica: quelle di Reggio Calabria, di Locri e di Palmi. A mio avviso non si può parlare di coordinamento per tutte le questioni che investono il lavoro di queste tre Procure, perché in realtà si tratta di questioni interne che dobbiamo risolvere noi e credo che i miei colleghi di Locri e di Palmi ed io siamo in condizioni di autogestire il nostro lavoro.

Tutto ciò che attiene alla Procura distrettuale chiaramente fa capo alla Procura distrettuale di Reggio Calabria. Le Procure di Locri e di Palmi hanno le rispettive competenze laddove si imponga il problema di coordinare in ordine ad un determinato processo di competenza della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, e siamo in grado di coordinarci. Il coordinamento vero e proprio della Procura nazionale antimafia dovrebbe intervenire nel momento in cui sorga la necessità di coordinare il lavoro tra Procure distrettuali, e non nell'ambito della stessa Procura distrettuale. Ecco perché ritengo che talora si faccia uso in senso improprio di questo termine "coordinamento". Allo stato - ripeto - non sono sorte situazioni di conflitto.

MANCUSO. Questo è da contestarsi, perché già nell'anno 1994 o 1995 (non ricordo con esattezza) il Ministro di grazia e giustizia propose il trasferimento, la rimozione del dottor Macri dalla funzione che svolgeva come applicato, proprio per incompatibilità ambientale, che magari non proseguirà nei fatti attualmente, ma comunque egli si trascina dietro un'esperienza di questo tipo. Chiedo quindi ad entrambi di rivedere gli atti dei propri uffici, con il che non potranno mancare di rilevare che c'è questo precedente nei confronti del Macri. Cioè fu richiesto dal Ministro di grazia e giustizia di essere rimosso dall'incarico che aveva a Reggio Calabria come

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

missus del Procuratore nazionale; al riguardo, il Consiglio Superiore della Magistratura, con una vera alchimia di motivazione, ritenne la questione non di sua competenza, ma per tutta risposta - sebbene non di sua competenza e avendo rilevato questa situazione pregressa di incompatibilità del Macri - ha consentito poi l'instaurarsi dello stato che attualmente viene definito di coordinatore, ma sempre in quella sede per la quale il Macri aveva dimostrato un'incompatibilità ambientale che il Consiglio Superiore non aveva smentito, ma semplicemente aggirato attraverso una motivazione di comodo. Se lo crederanno opportuno, vadano a rivedere questi atti ed anche per la dignità dei loro uffici vedano se in esso o accanto ad esso operi un magistrato come il Macri, già stabilito come incompatibile nei confronti di quell'ambiente.

PRESIDENTE. Con quest'intervento del dottor Mancuso chiudiamo anche questo aspetto.

PETTINATO. Desidero chiedere al dottor Catanese se oltre alle indagini per falso alle quali ha prima accennato, che sono state trasferite a Milano, esistano presso la Procura di Reggio Calabria indagini relative ad altre ipotesi di falso non solo a carico del magistrato Giorgianni, ma anche di altri magistrati della Procura della Repubblica di Messina ed in particolare se esistano indagini in relazione ad ipotesi di falsi per soppressione che sarebbero consistiti nella sottrazione o nella mancata inclusione di atti in fascicoli di indagini, in particolare per il processo Mani pulite e Calabrò più 31. Ancora più in particolare se esistano indagini in relazione al fatto che circa un anno fa il difensore dell'ex deputato regionale Salvatore Natoli ha depositato in udienza preliminare dinanzi al giudice per le indagini preliminari una copia di una informativa dei Carabinieri che dava notizia al Procuratore della Repubblica della data in cui il Natoli aveva cessato il proprio ruolo di assessore regionale che, se fosse stata inclusa agli atti, avrebbe impedito l'arresto del Natoli medesimo.

CATANESE. Debbo insistere nel ricordare quanto detto poco fa. Non posso escludere che la mia Procura si stia interessando anche di fatti che possono in qualche modo configurare un reato di falso. Non sono al corrente in modo preciso di alcuna ipotesi di falso per soppressione. Non conosco, in particolare, il processo Calabrò cui lei si riferisce, ma credo che di questo processo semmai non dovrebbe occuparsi tanto la procura della Repubblica di Reggio, quanto quella di Messina, perché non credo che in questo processo ci siano dei fatti addebitati a magistrati. La Procura della Repubblica di Reggio è interessata, in quanto nelle indagini vengono coinvolti magistrati del distretto di Messina. Con riferimento a questo particolare processo, non sono a conoscenza di coinvolgimenti di magistrati.

PRESIDENTE. Dottor Catanese, se lei dovesse fare un accertamento rapido e scoprire che può fornire una risposta più precisa a questa domanda del senatore Pettinato...

CATANESE. Non ci sono dubbi: lo farò!

PRESIDENTE. ...può mettere a disposizione della Commissione antimafia, per via breve, un atto che ci consenta di acquisire una notizia che per noi è molto importante ai fini dell'inchiesta che stiamo svolgendo.

CATANESE. Ed esattamente?

PRESIDENTE. Se dovesse trovare traccia di altre inchieste per falso che riguardano, per esempio, la figura di Salvatore Natoli, l'ex assessore regionale. Se ci fosse un riferimento...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CATANESE. Sì, senza dubbio: se verrò a conoscenza di fatti che riguardano questo particolare filone di indagine, lo farò.

PRESIDENTE. La sua formula mi piace, dottor Catanese, ma preferirei una formula attiva: "cercherò di capire se c'è questo dato e lo metterò a disposizione della Commissione", perché potrebbe darsi che ne venga a conoscenza, magari, fra qualche mese.

Ringrazio gli auditi per la loro collaborazione.

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Vorrei far presente ai colleghi che adesso ascolteremo la dottoressa Paone, assistita dall'avvocato Taormina; si tratta dunque di un'audizione che introduce per questa Commissione una piccola novità, rappresentata dalla presenza dell'avvocato difensore. Questo implica il fatto che rispetto alle domande e alle risposte dobbiamo rispettare l'esercizio di un potere da parte dell'avvocato difensore. Prego di farlo con molta attenzione perché l'avvocato Taormina ci sta bacchettando da molti giorni e quindi non vorrei essere bocciato in corso d'opera.

FIGURELLI. Signor Presidente, pongo una domanda su una questione delicata: vorrei sapere cioè se l'avvocato Taormina è anche il difensore del dottor Giorgianni.

PRESIDENTE. Lo confermo.

FIGURELLI. Quindi, l'avvocato Taormina è anche il difensore del cointestatario del procedimento che vede coinvolta la dottoressa Paone.

PRESIDENTE. Dovremo accertare con altri mezzi, che non sono quelli a disposizione della Commissione, se esista o meno un'incompatibilità.

FIGURELLI. E questa è proprio la questione che io sto ponendo, nel senso che la presenza dell'avvocato Taormina serve evidentemente alla sua cliente, dottoressa Paone, ma è utile anche all'altra parte da lui rappresentata.

PRESIDENTE. Mi dispiace, ma non possiamo ragionare allo stesso modo, senatore Figurelli.

FIGURELLI. Signor Presidente, io pongo soltanto la questione se c'è una compatibilità tra la doppiezza di funzioni di difesa dell'avvocato Taormina e la sua presenza qui.

PRESIDENTE. La parola "doppiezza" è un termine togliattiano che non può trovare adito in questa sede.

FIGURELLI. Diciamo allora la duplicità di funzioni dell'avvocato Taormina: non c'è incompatibilità in proposito?

PRESIDENTE. Io credo che dobbiamo fermarci alle cose veramente grosse, magari questo fosse il problema di Messina, senatore Figurelli. Sono dell'opinione che la questione si porrà, ma non sono in grado, con gli strumenti che ho a disposizione, di rispondere alla domanda del senatore Figurelli. Certo, ora che abbiamo scoperto che Giorgianni ha condotto le indagini, dal momento che il procuratore della Repubblica Zumbo scrisse personalmente il suo nome e che

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO

risultano esservi tre deleghe, firmate dallo stesso Giorgianni e dirette ai carabinieri e alla polizia giudiziaria affinché svolgessero indagini su determinate questioni, se tali questioni riguardavano la signora Paone è ovvio che c'è un problema di compatibilità. Questo però dovranno accertarlo gli organi competenti, non credo sia compito della Commissione antimafia. Naturalmente, il Presidente, ove emergesse un simile problema, non mancherà di farlo osservare nel documento che scriverà.

PETTINATO. In relazione a questo punto, suggerirei l'opportunità che si rivolgessero alla signora Paone domande non precedute da introduzioni che facciano riferimento a elementi di cui la Commissione è venuta a conoscenza in precedenza.

PRESIDENTE. La sua è una osservazione troppo mirata per essere accolta; pertanto, debbo respingere la sua proposta.

PETTINATO. Così però la questione si fa delicata.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,15 e terminano alle ore 14,45.

NUM.

~~SEGRETO~~DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

104.1

GRUPPO DI LAVORO SUL CASO MESSINA - AUDIZIONI DEL 24 MARZO 1998

*I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,45.***Audizione della dottoressa Concetta Paone, assistita dall'avvocato Carlo Taormina.**

PRESIDENTE. E' con noi la dottoressa Concetta Paone, che è assistita dall'avvocato Carlo Taormina. Debbo rileggere alla Commissione, a beneficio anche della signora Paone nonché dell'avvocato Taormina, che però ovviamente non lo ignora, il testo del comma 3 dell'articolo 16 del nostro Regolamento, che recita: "Le persone imputate o indiziate di procedimenti penali sono sentite liberamente e hanno la facoltà di farsi assistere da un difensore di fiducia".

Vorrei inoltre pregare i commissari, nel momento in cui formuleranno le domande, di evitare riferimenti a parti che, in precedenti circostanze, sono state segretate da codesta Commissione. Noi ovviamente abbiamo, sulla scorta delle indagini già svolte a Messina e a Roma, molte domande da rivolgere alla nostra ospite, ma la dottoressa Paone ci ha chiesto di essere ascoltata e dunque ha diritto a esporre le sue opinioni; successivamente, dunque, la inviteremo a rispondere alle nostre domande.

PAONE. Desidero in primo luogo fare il quadro della mia situazione, dei miei nove anni come impiegata del Policlinico. Tutto ha inizio nel gennaio del 1989 in quanto precedentemente ero disoccupata. All'epoca Cuzzocrea era considerato uno dei maggiori imprenditori di Messina per cui mi rivolsi a lui nella speranza che mi potesse dare una mano al fine di lavorare in una delle sue farmacie o anche in qualche altro posto. Pertanto, nel gennaio del 1989 mi invitò a recarmi presso il suo deposito di farmaci in cui cominciai a fare pratica con il deposito e con il computer. Il dottor Dino Cuzzocrea mi riferì che successivamente avrebbe probabilmente avuto in appalto il servizio della farmacia del Policlinico di Messina per cui quei mesi mi sarebbero giovati per fare una certa pratica e per essere successivamente più preparata a quel tipo di lavoro.

L'8 maggio 1989 cominciai ad esercitare la mia professione di farmacista presso il Policlinico come dipendente Sitel insieme ad altri colleghi della stessa azienda. Cominciai ad operare attivamente anche perché si trattava di un lavoro che mi piaceva molto. Voglio sottolineare per inciso che la laurea me la sono sudata molto perché provengo da una famiglia con otto figli e un padre infermiere per cui ho dovuto fare notevoli sacrifici.

Dal momento che il mio lavoro mi piaceva tanto ho lavorato lungamente con il dottor Cuzzocrea, anche il sabato e la domenica. Ho cercato di portare avanti il lavoro di archivio e di organizzazione perché all'interno della farmacia del Policlinico esisteva effettivamente molta confusione.

Anche se non ricordo le date precise, mi sembra che dal mese di maggio del 1989 fino alla fine dello stesso anno, ho lavorato come dipendente Sitel con il dottor Cuzzocrea. Successivamente la professoressa Amalia Giordano, allora direttore della farmacia, diede le dimissioni per cui nelle more il rettore Guglielmo Stagno D'Alcontres mi fece un contratto di diritto privato come responsabile del servizio di farmacia.

PRESIDENTE. Lei ricorda per quale motivo la professoressa Giordano diede le dimissioni?

PAONE. Credo che non amasse molto quel lavoro in quanto docente universitaria.

Mi venne fatto quindi questo contratto di diritto privato all'inizio del 1990.

MANGIACAVALLO. Questo avvenne dopo appena sei mesi dall'assunzione del suo primo incarico?

~~SEGRETO~~

A

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Sì. Ovviamente all'epoca mi recavo molto spesso dal rettore in primo luogo perché mi sentivo estremamente gratificata da questo incarico, ma anche perché il rettore era per me il massimo esponente dell'università. A quel tempo non avevo molta pratica e ritenevo il dottor Cuzzocrea una persona assai brava e preparata che stimavo per avermi permesso di fare quel tipo di esperienza. Mi recavo quindi spesso dal rettore per riferire l'andamento della situazione anche perché lui stesso mi aveva chiesto di portargli delle notizie relative all'organizzazione della farmacia.

Nel frattempo venne bandito un concorso al quale partecipai e che vinsi. Insieme a me venne assunto il dottor Aliferopoulos, attualmente il mio principale collaboratore. Entrai quindi a tutti gli effetti a far parte del personale di ruolo del Policlinico.

MANGIACAVALLO. In che periodo è stato effettuato il concorso?

PAONE. Nel novembre del 1991. Mi si diceva spesso di collaborare con la Sitel - me lo diceva lo stesso rettore - perché quest'ultima aveva in gestione la farmacia. Mi si diceva anche che io provenivo da quella realtà, e che conoscevo il dottor Cuzzocrea. Non mi ero accorta subito di determinate situazioni che non andavano, però, quando ho cominciato a capire che qualcosa non andava, non mi sono sentita in bisogno di ringraziare il dottor Cuzzocrea perché anche se mi aveva trovato lavoro me lo ero anche guadagnato, lavorando 24 ore su 24 anche il sabato e la domenica.

PRESIDENTE. Quando parla del dottor Cuzzocrea dovrebbe specificare anche il nome di battesimo.

PAONE. Mi riferivo al dottor Dino Cuzzocrea. Mi sentivo gratificata e il fatto che il rettore mi avesse dato questo incarico, questa opportunità, mi sembrava importante per cui mi sembrava al tempo stesso doveroso riferirgli la situazione. Spesso, quando mi accorgevo di alcune situazioni, il rettore mi diceva di chiudere un occhio oppure di lasciar perdere, perché in ogni caso la farmacia era in gestione alla Sitel, e che mi dovevo occupare soltanto delle questioni che attenevano al mio incarico. Si limitava a dirmi che con il dottor Dino Cuzzocrea ci avrebbe parlato lui e di riferirgli comunque di eventuali altri problemi. Cominciai a capire che il rettore parlava con il dottor Dino Cuzzocrea perché quando tornavo in farmacia notavo il suo atteggiamento nei miei confronti. In pratica anche lui poteva essere considerato una sorta di rettore perché aveva modo di parlare con tutti, di disporre di tutto e di tutti e di accedere a qualsiasi persona. Mentre io per parlare con il direttore sanitario dovevo fare quattro ore di fila lui riusciva a farlo in tempi rapidi. Capivo che il dottor Cuzzocrea mi creava dei problemi perché avevo riferito alcune questioni al rettore. E' a partire da quel momento che cominciarono i primi asti perché lui pensava di potermi gestire a suo piacimento; mi definiva una sua creatura ed era convinto di potermi gestire. Mi aveva presentato tutti i suoi collaboratori, che ovviamente non conoscevo, e che lui, forse per l'attività che aveva sempre svolto, conosceva molto bene. I contrasti nascevano perché lui pretendeva di decidere con quali collaboratori potevo avere contatti e con quali no, quali cose potevo fare e quali no. Era un via vai di collaboratori tanto che in quel periodo fui costretta a riferire al rettore che mi sentivo al centro di un'attenzione negativa, come un burattino. Era una cosa che mi dava fastidio. Per un periodo il rettore mise davanti alla mia porta una guardia giurata, tanto che alcuni collaboratori mi prendevano in giro per questo motivo. Iniziarono allora i primi screzi forti con il dottor Dino Cuzzocrea che resero la mia vita impossibile.

Da otto anni la mia vita è impossibile perché innanzitutto, dal punto di vista logistico, la mia stanza si trova al centro della Sitel. Pertanto, ero guardata a vista; ogni visita nella mia stanza

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

veniva riferita al dottor Cuzzocrea che a sua volta voleva immediatamente sapere di cosa si era parlato. Se mi recavo dal rettore voleva sapere cosa gli avevo detto. Mi sentivo perseguitata. Ho un carattere molto forte forse per la vita che ho condotto che mi ha costretto sempre ad arrangiarmi e a difendermi. Spesso gli rispondevo male e da ciò nascevano sempre maggiori contrasti perché non riteneva ammissibile che una come me, che spesso definiva come figlia di nessuno o come "quaquaraqua" potesse permettersi il lusso di contraddirlo.

Questo è più o meno il periodo in cui è iniziata l'indagine e il maresciallo Franza veniva in farmacia per tempestarmi (inizialmente solo ed esclusivamente me) di domande. Più di una volta cercai di fargli capire che la farmacia era stata data in appalto ad una ditta esterna. Lui mi rispondeva che io in precedenza avevo lavorato con la Sitel e che ero in rapporti con il dottor Cuzzocrea. Ebbi dei contrasti anche con questo maresciallo perché, pur essendo responsabile, era possibile, sulla base della convenzione, capire che di fatto ero stata esautorata da tutti i miei compiti istituzionali. Nel frattempo il dottor Cuzzocrea, che come al solito veniva avvisato, mi diceva che a questa persona ci avrebbe pensato lui, che aveva tante amicizie e che conosceva molto bene gli ambienti giudiziari. In pratica mi diceva che questo maresciallo prima o poi si sarebbe calmato. Alla fine il maresciallo Franza sequestrò tutte le carte a partire dal 1989 fino al 1993. Siamo arrivati al mese di giugno del 1993. Sono l'unica ad essere stata interrogata spessissimo dal maresciallo Franza. Più che interrogata oserei quasi dire minacciata di continuo perché se non avessi parlato sarei finita in galera. Siccome non ho mai avuto timore da questo punto di vista, perché credo di non aver niente di cui aver paura o di cui vergognarmi, ho tenuto un po' testa al maresciallo Franza.

Durante un interrogatorio, a questo maresciallo ho detto: "Perché interroga solo e sempre me? Ci sono anche le persone della SITEL, c'è anche il mio personale". A questo punto il maresciallo ha interrogato il personale della SITEL e qualcuno di loro ha detto - se non sbaglio - che io avrei dato loro disposizione di aumentare il listino di una ditta, casa madre Pabisch-Rusch, del venticinque per cento. Io ero ignara di queste loro dichiarazioni, mentre il dottor Dino Cuzzocrea probabilmente le aveva conosciute e mi ha cercato per mari e per monti: a casa; da mio cognato, perché io a Messina ho una sorella; non trovandomi ha cercato anche di chiamare mio marito che lavora in questura come civile, per dirmi di non preoccuparmi, che ci saremmo dovuti difendere insieme, che lui mi avrebbe procurato un avvocato che si chiama Arena e che queste ragazze che avevano reso queste dichiarazioni l'avrebbero pagata perché erano dichiarazioni false.

Al che, ho capito che probabilmente questo venticinque per cento di aumento loro lo facevano a mia insaputa e quindi in un certo senso volevano coinvolgermi. Allora io ho rotto totalmente con il dottor Dino Cuzzocrea al quale ho detto che non avevo niente da cui difendermi e che comunque mi sarei difesa da sola: non volevo né la sua difesa né quella del suo avvocato.

Il giorno dopo lui cambiò tutte le serrature della farmacia (lui aveva anche la chiave della mia stanza) e mi consegnò la nuova chiave della mia stanza; però a quel punto io non so se lui aveva fatto un duplicato. Di pomeriggio andai in farmacia, come solitamente facevo perché la situazione di pomeriggio è un po' più calma e poi - ripeto - mi piace il mio lavoro, e non riuscii entrare. Allora, feci subito presente questa situazione alla mia amministrazione che mandò il dottor Di Pietro, allora capo divisione della segreteria, e il geometra Marchello che constatarono e verbalizzarono che le chiavi effettivamente erano state cambiate, però non è successo niente.

Ho chiesto la sostituzione della mia serratura, non l'hanno fatto e allora ho comprato la serratura e me la sono cambiata da sola. Quindi non ho più avuto accesso alle carte e successivamente quando sono stata interrogata, anche dai magistrati, non ho potuto portare nessun documento. Infatti - e questo è fondamentale - le carte non le aveva sia la farmacia del Policlinico che la SITEL, ma le aveva solo ed esclusivamente la SITEL. Così mi sono ritrovata continuamente senza carte. Subito ho fatto presente ai tre magistrati che allora mi hanno

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

interrogato, i dottori Barbaro, Mastroieni e Siciliano, che appunto io non avevo la possibilità di difendermi perché non avevo documenti.

Loro mi hanno fatto vedere alcune carte del dottor Cuzzocrea dalle quali praticamente si evinceva che io avrei dato disposizione di aumentare i prezzi di un'altra casa, la HMS, del venti per cento. Ricordavo veramente con certezza che invece c'era stata una comunicazione che i prezzi in quell'anno erano aumentati, forse per effetto del dollaro, non ricordo adesso con precisione. Dissi subito ai magistrati che esisteva una comunicazione ufficiale della ditta, che io non avevo dato alcuna disposizione.

Ho sempre avuto una brutta abitudine - me ne rendo conto - di scrivere sui "bigliettini gialli autoadesivi", anche perché il personale della farmacia è qualitativamente scarso, (quello che più mi aiuta è il dottor Alifaropoulos: tutto sommato la farmacia la reggiamo noi due). Avevo l'abitudine di scrivere su questi bigliettini autoadesivi. Il dottor Cuzzocrea aveva preso questi bigliettini e li aveva spostati a suo piacimento in altri documenti, per cui una frase scritta su un documento e spostata su un altro ovviamente cambiava tutto il discorso. Feci notare questo ai magistrati; mi ricordo che il dottor Mastroieni mi chiese di trovare la carta originale di questo aumento e di portarla il giorno successivo. Ho avuto la fortuna di trovarla, forse al dottor Dino Cuzzocrea era sfuggita.

I magistrati della procura circondariale con me sono stati veramente duri e pesantissimi, perché mi hanno tempestato di domande nel tentativo di confondermi. Ho avuto la netta sensazione che praticamente volessero accusarmi per non dover accusare altri, perché magari in quel momento io ero la pedina più debole o più facile da attaccare. Il mio interrogatorio durò dalle ore diciotto fin quasi all'una di notte, con una serie di domande e di frasi terroristiche del tipo: o lei ci dice o la metteremo dentro, e tutte queste storie.

In quell'interrogatorio mi sono anche resa conto che i magistrati non avevano ancora neanche letto la convenzione; feci notare loro che questo era il punto principale da cui partire, anche perché nella convenzione c'è scritto che la SITEL avrebbe dovuto fare tutto e c'era un'apposita commissione che avrebbe dovuto controllare l'operato della SITEL.

PRESIDENTE. Composta da chi?

PAONE. La commissione è cambiata. Allora era composta dal professor Brancato, dal professor Caputi e dal professor Lombardo. Devo anche dire che il professor Brancato mi è stato molto vicino in questo periodo perché non ha mai apprezzato completamente fino in fondo l'operato della SiteL.

Spesso mi recavo dal rettore ed il professor Brancato mi vedeva uscire dalla sua stanza piangendo: magari andavo a riferire delle cose e poiché venivo trattata in una certa maniera mi trattenevo sul momento, però uscendo piangevo. Quindi il professor Brancato mi è stato vicino in questa situazione.

Nasce così, a seguito di questa indagine, la frattura totale con la SiteL. Personalmente mi sono molto sentita presa in giro in quel periodo, come se mi avessero voluto usare. Anche il rettore, al quale riconoscevo il massimo dell'autorità all'interno dell'università, al quale raccontavo tutto, mi diceva sempre di chiudere un occhio perché se la sarebbe vista lui, mi pregava però di venire a raccontare quanto succedesse. Ad un certo punto, mi sono chiesta se lui volesse controllare me o, meglio, la SiteL. In poche parole, mi sono sentita utilizzata in quei giorni, tra l'altro il rettore mi disse ...

MANGIACAVALLO. Qual era il nome del rettore?

PAONE. Guglielmo Stagno D'Alcontres. A seguito di questi interrogatori il rettore mi telefonò dicendomi: signora, parli, dica qualcosa, altrimenti lei pagherà per tutti mentre so bene che lei mi

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

ha sempre riferito tutto; che è andata contro la Sitel e che ha fatto gli interessi dell'amministrazione. Cosicché dissi al rettore: Magnifico, dovrò dire pure che lei mi diceva di chiudere sempre un occhio - e ci sarà la sua parola contro la mia - dovrò dire quelle cose di cui mi ero accorta. Ricordo che una volta mi disse proprio di chiudere un occhio di fronte al verificarsi di una cosa più eclatante. A seguito di tale risposta, gli risposi che se dovevo fare l'orba era inutile lavorare lì. Questa fu la conclusione con il rettore.

Da allora, la mia vita è diventata impossibile all'interno dell'università; il dottor Cuzzocrea si avvaleva del fatto che in tutte le pratiche che lui istruiva vi era la mia sigla; ciò avveniva perché il rettore mi aveva detto di siglare come componente dell'amministrazione; ma la mia era una sigla di presa visione; il rettore lo sapeva; glielo avevo più volte scritto, anche perché io ed un altro collega non potevamo certamente fare tutto il lavoro della Sitel e anche perché, a quel punto, non capivo a che cosa servisse la Sitel se dovevo essere io a controllare.

Tra l'altro, anche l'informatizzazione della Sitel è una informatizzazione fantasma. L'ho sempre detto e di questo l'amministrazione non mi ha mai perdonato.

PRESIDENTE. Vuole essere più chiara per favore?

PAONE. L'informatizzazione della farmacia consisteva in un semplice carico e scarico dei dati: in particolare, arrivavano le bolle e si caricava il materiale; consegnavamo il materiale alle cliniche e si scaricavano i dati dal *computer*. Questa è una cosa che non ho mai condiviso perché una tale informatizzazione sembrava tanto una presa in giro. Le scorte di magazzino dovevano essere contate da me e dal mio collega manualmente ...

MANGIACAVALLO. Non erano computerizzate?

PAONE. No. In magazzino non ho mai posseduto un *computer* anche se l'ho chiesto spessissimo al fine di evitare errori.

PRESIDENTE. Questo spiega perché ha perso la Siemens-Data che non fa la partita doppia; si occupa di informatizzazione.

PAONE. Tra l'altro non ho mai avuto accesso al computer Sitel, spesso dicevo - specialmente dopo i fatti del 1993 dove mi sono vista investita di cose non vere e l'ho anche scritto - che il programma, ammesso che ci fosse stato, era obsoleto. Non vi erano neanche le date di scadenza - fondamentali - dei farmaci, neanche il numero di lotto per cui se si verificava, come è possibile, il ritiro a livello nazionale di un lotto di un determinato farmaco, dovevamo andare alla ricerca di tutte le bolle, di ricordarci tutto a memoria. Anche la stessa istruttoria della pratica Sitel era fatta a mano. Per me informatizzare significava caricare e scaricare lettere di affidamento, prezzi, eventuali offerte, tutti gli atti amministrativi, mentre questo non è mai avvenuto e non avviene tuttora che l'ex Sitel continua ad operare alla porta accanto alla mia. Questo è sempre stato motivo di disaccordo.

Successivamente ho cominciato a scrivere anche perché, dopo tutta questa storia, non ho più siglato le richieste adducendo che se la mia sigla significa per voi che io sono complice io non siglo più. Poiché il rettore, Guglielmo Stagno D'Alcontres era agli arresti domiciliari, il prorettore, professor Squadrito, che ne faceva le veci, fece un ordine di servizio nel quale chiari in un certo senso quali erano i miei ruoli e quelli della Sitel e che dovevamo avere documentazioni distinte.

PRESIDENTE. Questo è avvenuto al termine dell'inchiesta amministrativa o prima?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Questo è avvenuto prima e contemporaneamente disponeva l'indagine amministrativa. Ho contestato sempre per iscritto l'ordine di servizio del professor Squadrito però, poiché mi era stato dato un ordine di servizio, mi sono attenuta scrupolosamente ad esso.

MANGIACAVALLO. In che cosa consisteva questo ordine di servizio?

PAONE. Si diceva che io dovevo avere i miei atti e che la Sitel doveva avere i suoi; che la Sitel, come da convenzione, doveva istruire le pratiche, come del resto aveva sempre fatto, con i prezzi di listino, preventivi, eccetera; che bisognava avere locali distinti e separati; cosa questa che non si è mai verificata perché - ripeto - sono circondata (a destra, a sinistra e di fronte) dalla Sitel; infine, indicava i listini che avrei dovuto chiedere e di cui avrei dovuto fare triplice copia per smistarli alla segreteria ed alla Sitel. Con questo ordine di servizio, praticamente, mi avevano operato di lavoro. Passavo tre ore della mia giornata a fare fotocopie. Praticamente, ero la smistacarte.

Successivamente, vi è stata questa indagine interna. Non ero stata sentita dai miei professori, mentre ho saputo che il dottor Dino Cuzzocrea si era presentato spontaneamente, anche perché lui, a quanto pare, ama presentarsi spontaneamente con tutti.

PRESIDENTE. Anche con noi è successa la stessa cosa.

PAONE. Successivamente sono stata sentita da questi professori ai quali effettivamente ho detto di non avere carte perché - ripeto - mi era stata tolta tutta la documentazione; mi hanno fatto alcune domande in base a carte che aveva presentato il dottor Dino Cuzzocrea; tra l'altro, non capisco come il dottor Dino Cuzzocrea potesse presentare delle carte ai componenti della Commissione d'indagine interna se le carte, di fatto, erano state tutte sequestrate dai magistrati nel 1993; ciò significa che non le aveva date tutte; cosa questa che ho contestato anche ai magistrati quando sono stata sentita il 6 dicembre 1993.

PRESIDENTE. Sempre da quei tre magistrati?

PAONE. Sì. Ogni volta che questi magistrati mi sentivano mi portavano sempre nuove carte. Ad un certo punto, ho detto loro: il dottor Dino Cuzzocrea dove prende queste carte? L'avete fatto o no il sequestro? Se lo aveste fatto interamente mi avreste dato la possibilità di cercare nelle carte in vostro possesso. La convenzione non l'avete letta; arrivano carte in continuazione; datemi atto che non sapete fare le indagini.

PRESIDENTE. E' difficile rispondere alla domanda.

PAONE. Il dottor Mastroieni mi rispose che qualche pecca c'era ma stavano cercando di mettermi rimedio anche perché il dottor Mastroieni - questo può sembrare un pettegolezzo ma io allora mi arrabbiai tanto - nell'ambito di questo interrogatorio mi disse: sappiamo benissimo che lei non ha imbrogliato e non ha commesso alcunché ma avrebbe per caso favorito qualcuno per qualche altro motivo? Allora è partito un portacenere perché mi ha dato fastidio essere offesa in quel modo. Il mio primo avvocato mi dava calci sotto il tavolo per non farmi parlare perché mi aveva detto che ero impazzita; che stavo rischiando le manette comportandomi in quella maniera con i magistrati, mentre penso che i magistrati si siano proprio resi conto della realtà quando ho detto: guardate, non ho niente da temere; se andrò in carcere sarà perché faccio una strage ma non perché ho rubato. Non avevo e non ho niente da temere. Dunque, quando fui sentita dai componenti della Commissione d'indagine interna, ai quali dichiarai di non avere carte, mi furono mostrate delle carte. Risposi per quanto mi fu possibile; dopo di che intervenne il nuovo

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

rettore, il professor Diego Cuzzocrea con l'allora dirigente generale, dottor Salvatore Leonardi, nonostante abbia chiesto ripetutamente aiuto al dottor Leonardi al fine di migliorare la farmacia. Bisogna a tale proposito dire che nel momento in cui subentrò la Sitel nel 1989 nella farmacia – intesa come Policlinico – lavoravano circa 20 persone; quasi il sessanta per cento di queste persone sono state spostate in altre sedi, vista la presenza della Sitel. Nel frattempo però le cliniche del Policlinico sono aumentate in maniera vertiginosa: ognuno poteva aprire una clinica e ad ognuno veniva dato un incarico. Le cliniche aumentavano sempre di più ed il personale diminuiva sempre di più (vi erano pochissimi magazzinieri, solamente due amministrativi a mia disposizione, che non erano all'altezza della situazione).

Con questa indagine interna iniziò la mia paurosa persecuzione. Dopo di che il mio personale, quando era già rettore Diego Cuzzocrea, si rivolse ai sindacati perché dal punto di vista lavorativo eravamo tutti stressati ed anche perché a me arrivavano, giorno dopo giorno, lettere di inefficienza, inviate dal direttore generale, allora dirigente generale, dottor Leonardi. Queste lettere provenivano da altre che Cuzzocrea Dino aveva scritto al direttore generale. In poche parole, il dottor Dino Cuzzocrea scriveva al mio direttore generale riferendo di questo, quello e altro ancora. Il direttore generale non riteneva opportuno verificare; dava per scontato che il dottor Dino Cuzzocrea avesse ragione e mi tempestava sempre di lettere, dove cercava di dimostrare la mia inefficienza, la mia poca organizzazione. Quindi, passavo giornate intere a ricercare carte per poter rispondere con documentazione scritta e per provare che quello che diceva il dottor Dino Cuzzocrea, e quindi il direttore generale, era falso. Questa situazione cominciò a procurarmi una certa ansia tanto che sono in cura da quattro anni per una dermatite e una rigidità del collo dovuta al nervosismo. Nello stesso tempo, dicevo sempre ai miei dipendenti: stiamo attenti a non fare errori perché siamo sempre sotto tiro.

I miei dipendenti si rivolsero ai sindacati perché in effetti il nostro lavoro era aumentato tantissimo; fu indetto uno sciopero, ma vennero precettati; io dissi al mio direttore sanitario che, pur essendo d'accordo con i motivi che avevano spinto il mio personale a fare lo sciopero, sarei stata presente in farmacia ventiquattr'ore su ventiquattro, al fine di non creare disservizi; dunque i miei dipendenti vennero precettati per questo sciopero che non si svolse. Furono mandate due unità: una persona che praticamente era quasi alle soglie della pensione e un'altra che si era laureata da poco, aveva quarantuno anni, aveva sempre fatto il tecnico in una clinica e poi, appunto, era venuto lì a fare il farmacista, con il quale sin dall'inizio non abbiamo avuto un buon rapporto né io né il dottor Aliferopoulos, perché non si capiva se faceva parte della farmacia del Policlinico o della ditta Sitel.

PETTINATO. Lei, dottoressa Paone aveva iniziato un discorso riferendosi al dottor Leonardi, mi pare, ma non lo ha concluso; ha detto: "Il dottor Leonardi alle mie richieste..." ma non ha concluso il discorso.

PAONE. Sì, rivolsi richieste d'aiuto al dottor Leonardi, sia telefoniche sia per iscritto; in effetti poi ho iniziato a scrivere tante lettere, dalle quali si evince, appunto, che chiedevo aiuto, in particolare di personale, perché trovavo assurdo che il direttore generale di un'azienda non parlasse con il direttore della farmacia, a prescindere dal fatto che lui mi stimasse o meno in base a quello che gli veniva raccontato (e anche questo era sbagliato, perché era doveroso da parte sua verificare che tipo fossi io dal punto di vista professionale, piuttosto che dare retta agli altri), ma non ho mai ricevuto risposte: io ho avuto l'onore di essere ricevuta dal direttore generale tre o quattro volte, di cui tre volte in presenza del dottor Dino Cuzzocrea.

PETTINATO. Ma anche a lui aveva segnalato irregolarità?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Sì, e le faccio un esempio. Il direttore generale, allora dirigente generale, scriveva nei decreti che io avrei dovuto occuparmi della Sitel, vegliare sulla Sitel, anche se la convenzione non diceva questo; allora io gli scrissi che non potevo guardare tutte le pratiche Sitel perché materialmente non ce la facevo e perché poi significava rifarle tutte e allora avrei preferito farle da sola; invitavo a mandar via la Sitel, che non serviva a niente, per quanto mi riguardava (è una mia modesta opinione), e a darmi personale, a darmi la possibilità di gestire come dicevo io: se dopo due, tre o quattro mesi la mia gestione non fosse andata bene, se fossero emerse delle lacune, mi avrebbero potuto spostare. Del resto, io avevo ricevuto un incarico, per cui, se loro erano convinti che io non fossi all'altezza di quell'incarico, potevano togliermelo in qualsiasi momento. Tant'è che, per esempio, una volta, controllando a campione, come qualche volta facevo, una pratica della ditta Sclavo (in questo momento ricordo questa ditta), il direttore amministrativo, dottor Santoro, mi chiese come mai le ditte non ci facevano sconti; io gli risposi che le ditte, almeno i collaboratori che venivano a parlare con me, gli sconti sarebbero stati propensi a farli, però noi li dovevamo chiedere: se noi non li chiedevamo, giustamente loro potevano obiettare che noi chiedevamo semplicemente il listino (e, tra l'altro, chiedevamo il listino con una formula secondo me non molto giusta: però il direttore generale diceva così e io quindi mi rifacevo a quello che diceva il direttore generale) e che quindi, se noi non chiedevamo sconti potevano prendere i prezzi dal listino. Quando il direttore amministrativo mi chiese se ero sicura di questo, io gli risposi che proprio in quel momento stavo controllando una pratica Sclavo e che avrebbe visto come, se noi avessimo chiesto un sconto rispetto al listino, loro ce lo avrebbero fatto; dunque il dottor Santoro mi disse di farlo: devo dire che il dottor Santoro è stato uno dei pochi con i quali ho potuto parlare, spiegare i miei problemi e che ultimamente mi ha dato atto che avevo ragione, mi è stato vicino. Allora io chiesi il preventivo alla Sclavo con prezzi inferiori rispetto al listino che avevamo; la Sclavo mi inviò il preventivo, io lo trasmisi all'amministrazione e il dottor Leonardi mi chiese per iscritto a quale logica corrispondeva questa mia richiesta di listino, visto che tale compito spettava alla Sitel.

MANGIACAVALLO. Ricorda di che prodotti si trattava?

PAONE. Diagnostici.

Un altro esempio riguarda alcune protesi che servivano alla chirurgia vascolare. Per la chirurgia vascolare le protesi le chiedevo io...

FIRRARELLO. Questo lo ha fatto per iscritto?

PAONE. Sì.

FIRRARELLO. E in quale periodo?

PAONE. Nel 1994-1995.

PRESIDENTE. Vi prego di chiedere la parola, onorevoli colleghi, perché io ho già degli iscritti a parlare per le domande.

PAONE. Dicevo che porto anche l'esempio delle protesi che chiedevo io come farmacia però previa richiesta della chirurgia vascolare.

Mi arrivò un'istruttoria, sempre della Sitel, laddove per istruttoria si intende che la Sitel indicò il consumo annuale, l'ultima ditta fornitrice e il prezzo, il prezzo della ditta a cui bisognava affidare l'ordine; io, presi questa istruttoria e guardai appunto questo prezzo (perché - ripeto - io controllavo a campione, dopo il 1993, qualche pratica Sitel, perché così mi era stato

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

detto nell'ordine di servizio); mi ricordai che tempo addietro mi era pervenuto dalla segreteria generale del Policlinico un preventivo di una ditta a prezzo inferiore, per cui trasmisi alla mia amministrazione questo ulteriore preventivo di circa 400.000 lire in meno a protesi. Il direttore generale mi scrisse di bloccare pratiche quando meritevoli di riesame, per cui anche il mio controllo a campione non aveva senso, a quel punto, perché io comunque venivo sempre ripresa. Questi sono degli esempi.

FIRRARELLO. In quale periodo avveniva questo?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Firrarello, non è possibile fare domande così: le domande si fanno quando l'ordine che abbiamo definito si esaurisce.

FIRRARELLO. Ma altrimenti non si capisce.

PRESIDENTE. Sì, capisco, è importantissimo quello che lei chiede, solo che bisogna chiederlo al momento giusto, quando gli altri colleghi avranno potuto porre le loro domande. Il senatore Curto voleva fare una domanda dopo la prima frase, ad esempio.

Io chiedo a lei, dottoressa Paone, e ovviamente lo chiedo anche all'avvocato Taormina, se preferite andare avanti così, perché noi abbiamo già una serie di domande.

TAORMINA. Con il permesso della Commissione, chiedo se sia possibile completare il quadro espositivo della dottoressa Paone.

PAONE. Cercherò magari di essere un po' più veloce.

PRESIDENTE. Molto bene, sono assolutamente d'accordo, i fatti essenziali.

PAONE. Sì. Tornando, per esempio, al periodo delle indagini, in cui sono stata anche sentita dai magistrati, voglio precisare che quando per Natale oppure anche per l'onomastico (sanno un po' tutti che mi chiamo Concetta) mi è stato offerto qualche regalo, ho sempre chiesto il permesso al rettore; cioè, gli dicevo che c'era qualcuno che mi voleva regalare qualcosa e gli chiedevo se potevo o non potevo prenderla; il rettore mi diceva che certamente potevo, perché non stavo prendendo chissà che cosa e che del resto, visto che avevo quel ruolo, mi dovevo abituare a queste cose.

MANGIACAVALLO. Ci fa qualche esempio, dottoressa?

PAONE. Quando io sono stata interrogata dai tre magistrati sono stata io a dichiarare quello che avevo ricevuto.

PRESIDENTE. Può ripeterlo alla Commissione? Può farci degli esempi?

PAONE. Sì. Ripeto che, quando sono stata interrogata dai magistrati, sono stata io a dichiarare quello che avevo ricevuto e infatti ho dichiarato che avevo ricevuto un cellulare e una borsa che allora ho definito di coccodrillo perché non mi veniva altro termine, ma era una borsa cosiddetta martellata o coccodrillata. Quindi - lo ribadisco - sono stata io a dichiarare quello che avevo ricevuto, così come ho dichiarato che avevo mandato indietro un regalo della Serono perché mi sembrava eccessivo, in quanto mi sono ritrovata con un servizio da caffè tutto in argento che mi sembrava cosa spropositata e, nonostante mi avesse detto il rettore...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Ha fatto benissimo: i servizi non bisogna accettarli mai.

MANGIACAVALLO. Specialmente quando sono d'argento...

PAONE. E poi avevo mandato indietro anche un uovo di Pasqua enorme di una ditta, la Chirmedical, in quanto con questa società avevo avuto da ridire perché mi aveva detto di aver preso una ditta di liquidi perfusionali e che, se io l'avessi aiutata, mi avrebbe dato qualcosa: tutti sapevano che io dovevo comprare casa, che, vivendo a 22 chilometri dal Policlinico in una casa di 35 metri quadrati, avrei avuto piacere, appunto, di comprare una casa (credo che sia una cosa legittima); dunque il rappresentante di questa ditta mi disse che mi avrebbero aiutata se io avessi favorito l'acquisto di questi liquidi perfusionali, l'importante era che non lo dicessi al dottor Dino Cuzzocrea. Allora l'ho sbattuto fuori; l'ho raccontato ai magistrati aggiungendo di verificare dal fioraio al quale avevo mandato indietro l'uovo di Pasqua che era immenso grandissimo, e che essendo fatto a mano, poteva recare dentro qualche cosa; ma i magistrati, come al solito, se ne sono fregati, perché io, lo ripeto e mi dispiace dirlo, non sono stata proprio presa in considerazione dall'inizio dai magistrati. Se i magistrati (e lo dico adesso perché ho ormai una certa esperienza, ma credo che i magistrati cinque anni fa avrebbero dovuto averla) avessero messo ad esempio sotto controllo i telefoni, avrebbero potuto capire come andavano le cose. Tra l'altro, il dottor Dino Cuzzocrea riusciva ad avere tutte le carte dei magistrati, o meglio diciamo che probabilmente riusciva a sapere da qualcuno o a capire non so come quello che io dichiaravo. Come faceva a sapere in tempi brevissimi quello che dichiaravo? O quello che avevano dichiarato gli altri? O quello che aveva dichiarato il suo personale? Io invece avevo ricevuto solamente dal dottor Mastroieni un'informazione in quanto egli mi aveva riferito di aver sentito il rettore Guglielmo Stagno D'Alcontres dire che io mi ero messa spesso contro la Sitel per quanto concerneva l'amministrazione. Io dissi allora che questo gli avrebbe dovuto dare atto del fatto che io non c'entravo nulla.

Tengo a precisare queste cose perché i regali che ho ricevuto sono stati quelli che io stessa - ripeto - ho dichiarato ai magistrati, cioè il telefonino e la borsa. Ricevetti anche un paio di occhiali, che comunque dichiarai, e basta; non ho preso altro e - ripeto ancora - l'ho dichiarato io stessa, non qualcun altro. Invece, nonostante avessi avuto proposte dalla Chirmedical, dalla Kinesis, dal dottor Dino Cuzzocrea per essere aiutata nell'acquisto della casa, posso provare che la casa me lo sono comprata da sola e che sono piena di debiti, che sto pagando dignitosamente, mensilmente. Tengo a precisare queste cose e mi dispiace che il procuratore Bellitto abbia dichiarato, almeno così mi sembra di aver capito, ancora prima della mia audizione in Procura, che io avrei ricevuto una casa, perché questo non corrisponde a verità. Posso infatti provare che la casa me la sono comprata con i miei risparmi.

Avviandomi alla conclusione, voglio aggiungere un'altra cosa: i magistrati hanno interrogato tutti quelli della Sitel nel 1993, mentre non è mai stato interrogato nessuno dei miei collaboratori della farmacia; ad esempio non è mai stato interrogato il dottor Aliferopoulos che dal 1991 opera in stretto collegamento con me, mentre sono stati - ripeto - interrogati sempre quelli della Sitel. Di questo sinceramente non capisco il perché. Peraltro, quando ho avuto questi interrogatori il dottor Dino Cuzzocrea ribadiva sempre che ci saremmo benissimo potuti difendere insieme perché mi diceva che all'interno della magistratura egli aveva delle amicizie, delle conoscenze, delle parentele; mi diceva che vi era un certo dottor Zumbo che ci sarebbe venuto incontro, che avrebbe capito. Io allora non sapevo neanche chi fosse il dottor Zumbo, mentre adesso so che ha un rapporto di stretta parentela con lui. Io comunque dicevo sempre che lui le sue amicizie con i magistrati avrebbe potuto continuare a coltivarsele da solo perché io comunque non avevo nulla da cui difendermi, in quanto avevo sempre operato onestamente.

Vi è poi un altro esempio eclatante, che ritengo opportuno fare. Ogni anno venivano predisposte dalla Sitel le gare e ogni anno la mia amministrazione mi diceva che me ne avrebbe

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

mandato copia affinché io gli dessi un'occhiata e facessi le mie controdeduzioni in maniera sintetica. Ogni anno io perdevo del tempo, sempre insieme al mio collega, per cercare di migliorare, secondo la nostra esperienza e la nostra logica, le gare predisposte che invece puntualmente venivano portate avanti così come indicate dalla Sitel. Due o tre anni fa vi è stata una gara piuttosto cospicua per maschere laringee; il tabulato delle maschere laringee era stato appunto predisposto dalla Sitel ed io avevo detto al mio collaboratore di verificare la situazione di queste maschere per vedere se c'era o meno consumo; abbiamo risposto alla nostra amministrazione che secondo noi queste maschere laringee non dovevano essere messe a gara perché non ci risultava un consumo negli anni precedenti. La gara è stata fatta lo stesso, sono arrivate queste maschere, molti collaboratori delle ditte farmaceutiche sono venuti a chiedermi di che cosa si trattasse, poiché vi era un importo a base d'asta altissimo (questa gara ammontava a circa 500 milioni di lire). Comunque vennero acquistate le maschere in questione. L'anno successivo furono rimesse in gara. Dissi allora alla mia amministrazione che secondo me non dovevano essere messe a gara, o comunque non doveva essere previsto quel quantitativo; nel frattempo avevo cercato di informarmi in merito e avevo visto innanzitutto che quel tipo di maschera laringea era esclusiva, cioè era realizzata da una sola ditta, per cui non aveva senso fare una gara; in secondo luogo non c'era un gran consumo; inoltre quella maschera era riutilizzabile almeno cinquanta volte, come ero riuscita ad apprendere dalle schede tecniche fornitemi dalla casa madre. Le maschere sono state comunque messe a gara, anche se in quantità minore, solo che in quel caso anch'io venni inserita come componente della commissione di gara. Nel momento in cui abbiamo aperto la busta con l'offerta, che ovviamente era una sola e di una sola ditta, ho chiesto ai componenti della commissione di prendere presso la farmacia il listino. Ebbene, siamo venuti a scoprire che praticamente le maschere erano state offerte da questa ditta, a fronte di un prezzo di listino, ad esempio, di 300.000 lire, a 500.000 lire.

MANGIACAVALLO. vi era una richiesta di queste maschere? Vi erano cioè delle cliniche che avevano fatto questa richiesta o era solo una iniziativa della Sitel?

PAONE. Ho detto prima che nel 1994, quando erano state messe a gara queste maschere, io non ero d'accordo perché dallo stesso tabulato della Sitel non risultava consumo negli anni precedenti.

MANGIACAVALLO. Sì, ma io faccio riferimento ad una eventuale esplicita richiesta formulata da un direttore di clinica o da un qualche responsabile di reparto.

PAONE. Probabilmente ci sarà anche stata qualche richiesta, ma di due o tre maschere non certo di 400! Infatti io dissi che non era opportuno procedere alla gara perché non c'era consumo. Invece – ripeto – l'anno successivo sono state nuovamente messe a gara; io ero nella commissione, ho visto che il prezzo era più alto per cui la commissione alla fine ha deciso di non aggiudicare la gara. Successivamente mi è arrivata una lettera del direttore generale che mi chiedeva spiegazioni in merito perché la ditta che avrebbe dovuto vendere le maschere aveva fatto questioni legali. Comunque, occorre anche aggiungere che l'importo a base d'asta previsto dalla Sitel corrispondeva all'offerta della ditta.

Chiedo scusa se affronto i vari argomenti in maniera disordinata, ma vorrei dire ora un'altra cosa.

PRESIDENTE. Possiamo concludere poi con questa parte? Il problema infatti è che il suo racconto è una sorta di "cesto di ciliegie".

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Chiedo scusa, ma purtroppo questa è la mia grande occasione perché sono otto anni che subisco.

PRESIDENTE. Certo, noi capiamo e siamo qui per ascoltarla.

PAONE. Io ho avuto, oltre a quella indagine di cui voi siete a conoscenza, un'altra storia per un farmaco che doveva essere ritirato. Sono venuti i finanzieri a ritirare questo farmaco, uscendo hanno incontrato il dottor Dino Cuzzocrea; dopo dieci giorni sono ritornati con tutta un'altra impostazione e hanno avviato un'altra indagine, per cui sono stata indagata di nuovo da un altro tribunale. Penso di essere stata, in otto anni di servizio, la persona più indagata dalla mia stessa amministrazione!

Volevo poi aggiungere un'altra cosa, che ho detto anche ai magistrati, al dottor Cassata e al procuratore Bellitto. Peraltro voglio anche dire una cosa a proposito del dottor Cassata. Infatti, non avendo io carte fino al 1993, pensavo che per la mia difesa, oltre che con riferimento a quel periodo, circa il quale comunque ho portato al dottor Cassata alcune carte che sono riuscite a reperire, potessi comunque esibire le carte successive al 1993 che comunque danno una chiara visione della situazione. Ebbene, il dottor Cassata non ne ha voluto sapere dicendomi che lui si doveva fermare al 1993 e che tutto il resto non lo interessava. Non ho trovato giusto neanche questo, perché comunque stavo continuando a denunciare dei fatti, che peraltro proseguono tuttora, per cui penso che anche il dottor Cassata mi abbia "licenziata" in maniera un po' troppo rapida. Ho comunque anche detto al dottor Cassata che io quando ero già dipendente dall'amministrazione ho ricevuto due assegni dal dottor Dino Cuzzocrea di due milioni e mezzo ciascuno, sempre per aiutarmi per l'acquisto della casa, nonché per altri problemi (avevo anche infatti subito un furto in casa), assegni che comunque io ho rifiutato.

LUMIA. Questo quando è avvenuto?

PAONE. Nel 1992, credo. Comunque io ho rifiutato questi due assegni. Il 1° novembre 1997 il direttore generale mi ha inviato una comunicazione con la quale mi ha informata della fine del rapporto con la Sitel. Però la Sitel - di fatto - è stata tutta assorbita, e tutte queste persone continuano a lavorare accanto a me con il nome di "Gruppo informatizzato amministrativo"; non dipendono da me, ma da un altro coordinatore del servizio di farmacia, il dottor Di Pietro, perché sembra che gli acquisti non siano della farmacia, ma amministrativi, e quindi li deve effettuare una componente amministrativa.

Tengo a precisare che prima della Sitel gli acquisti li faceva l'Ufficio appalti e contratti, un ufficio amministrativo; poi è arrivata la Sitel e gli acquisti li ha curati questa ditta; il 1° novembre 1997 la Sitel è andata via ufficialmente e gli acquisti sono stati effettuati dalla ex Sitel, perché sono amministrativi. In tutti questi anni ho subito sempre minacce tese all'allontanamento da quel posto di lavoro, alla rimozione dall'incarico (che non mi è mai stato tolto, e ci sarebbe da chiedersi come mai, visto che l'amministrazione non mi considerava degna di ricoprirlo).

Il dottor Dino Cuzzocrea non ha fatto altro che dirmi (ce l'ho ben impresso) che il suo unico obiettivo, dal 1992 in poi, era quello di distruggere me e la mia persona, e di farmi licenziare.

PRESIDENTE. Dottoressa Paone, rileverà che dalle domande che le verranno poste, avrà modo di approfondire non solo gli argomenti che ha già trattato, ma anche quelli che avrebbe voluto trattare.

Colgo l'occasione per dare il benvenuto al collega Nieddu, che per la prima volta prende parte ai lavori della Commissione in sostituzione del collega Batafarano, che si è dimesso.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

Benvenuto, quindi, tra di noi: lei capita in un momento molto delicato, ma la ringrazio comunque per aver deciso di incominciare a partecipare ai lavori della Commissione da questa mattina.

Devo dare una comunicazione alla Commissione. Siamo ascoltando la dottoressa Paone in libera audizione. Il resoconto stenografico è segreto ed è un atto interno alla Commissione. Lo svolgiamo perché stiamo cercando di ottenere più elementi per una valutazione dell'inchiesta che stiamo svolgendo a Messina di grande rilievo, come tutti sanno. Qualora la Commissione, nel suo *plenum*, deliberasse un diverso regime dell'atto o ne decidesse la trasmissione ad altra autorità (per esempio, quella giudiziaria), il resoconto stenografico sarà preventivamente sottoposto alla dottoressa Paone per le sue considerazioni. Dico questo, perché ciò consente di farsi un'idea delle cose che si possono dire con assoluta tranquillità: se ci fosse qualche preoccupazione circa l'esercizio di alcuni diritti rispetto all'uso che ne può fare l'autorità giudiziaria, c'è una riserva che l'avvocato Taormina conosce bene.

FIGURELLI. Possiamo sapere che imputazione è attribuita alla dottoressa?

PRESIDENTE. Quando toccherà a lei, senatore Figurelli, potrà porre qualsiasi quesito, ma non può intervenire surrettiziamente prima del senatore Curto.

TAORMINA. Comunque, non lo sappiamo.

CURTO. Signor Presidente, porrò dei quesiti brevissimi, anche se mi riservo poi di esaminare con grande attenzione il resoconto, perché la mole di informazioni che ci ha fornito la dottoressa Paone ci deve consentire una riflessione non superficiale.

Non mi sembra che la gestione della farmacia fosse informatizzata, prima dell'avvento della Sitel.

PAONE. No.

CURTO. Con l'avvento dell'informatizzazione, e quindi della Sitel, ci sono stati dei risultati gestionali ed anche economici di favore per quanto riguarda la farmacia del Policlinico? E' stato migliorato il servizio, sono state razionalizzate le scorte?

PAONE. Secondo me no, perché ritengo che quella non fosse una informatizzazione, che consiste nel mettere comunque in un *computer* tutti gli atti: amministrativi, i listini e le delibere; in effetti, invece, si trattava di un semplice carico e scarico: si caricava la bolla in entrata e si scaricava ciò che veniva consegnato alle cliniche.

Tra l'altro, devo precisare che quando c'era una bolla che presentava qualche problema, nel senso che ciò che arrivava non corrispondeva a quanto richiesto o c'era una scadenza breve, non la trasmettevo ovviamente alla Sitel, ma due o tre giorni dopo; la Sitel si avvaleva di questa evenienza per dire alla mia amministrazione che ero sempre in ritardo con il carico e lo scarico e che quindi il computer non poteva essere aggiornato, ma di fatto la Sitel è sempre stata arretrata con il computer mediamente di dieci giorni e la mia amministrazione l'ha sempre saputo, solo che ha sempre esercitato i controlli su di me e non sulla Sitel.

Ricordo anche che il professor Brancato, nel 1991-1992, aveva rilevato che su due tabulati di consumi Sitel riguardanti lo stesso periodo erano riportati valori diversi.

CURTO. Sempre per quanto riguarda questo servizio di informatizzazione, le chiedo se c'era una convenzione o un capitolato d'appalto.

PAONE. C'era una convenzione: è ormai chiaro a tutti.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CURTO. Bene. A noi interesserebbe esaminare il testo della convenzione, anche per farci un'idea degli obblighi in essa previsti.

PAONE. La convenzione ormai dovrebbe essere conosciuta da tutti!

CURTO. Abbiamo avuto tante notizie, ma fra queste - personalmente - non ho preso visione della convenzione.

Chi erano i fornitori della farmacia del Policlinico?

PAONE. I fornitori erano tanti, tantissimi.

CURTO. Ed erano rappresentati dalle case farmaceutiche o dai singoli grossisti?

PAONE. I singoli grossisti non c'entrano. Ma lei si riferisce ai farmaci, ai sanitari o ai diagnostici?

CURTO. A tutti i farmaci.

PAONE. I farmaci ci venivano forniti dai depositari di Catania, perché avevano le convenzioni.

PRESIDENTE. I depositi di ditte farmaceutiche?

PAONE. Per l'appunto. Mentre i prodotti sanitari e i diagnostici provenivano direttamente dalla casa madre o dal concessionario esclusivo di zona.

CURTO. Bene: la ringrazio.

Quando è stata interrogata dal maresciallo Franza, questo è avvenuto in qualità di persona informata dei fatti o di indagata?

PAONE. Sono stata prima interrogata in qualità di persona informata dei fatti.

CURTO. Quando, esattamente?

PAONE. Si tratta di giugno-luglio 1993.

CURTO. E quando è stata interrogata da indagata, invece?

PAONE. Non stanno così, le cose. Ho saputo poi che, nella caserma di Tremestieri, mentre alle ore 15 mi stava interrogando, il maresciallo Franza già mi aveva denunciato per truffa e quindi penso che non avrebbe potuto farlo. Aggiungo che, mentre venivo interrogata dal maresciallo Franza, che mi correggeva (e sappiamo che a volte una virgola o una congiunzione può cambiare il senso di una frase), ho ricevuto una telefonata; sono andata a rispondere al telefono e mi hanno detto di stare attenta, perché ero già stata denunciata da costui. Ho allora preso il verbale al maresciallo Franza, gliel'ho strappato e me ne sono andata.

PRESIDENTE. Complimenti!

CURTO. Vorrei ora porre un'ultima domanda: quali sono i magistrati con i quali lei ha avuto contatti per quanto riguarda l'inchiesta Sitef?

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

PAONE. L'ho detto poc' anzi. Si tratta di Mastroieni, Barbaro, Siciliano, Cassata e Bellitto.

LUMIA. Volevo comprendere l'avvio di questa sua collocazione all'interno della farmacia.

Nel gennaio 1989, dopo che aveva chiesto lavoro a Cuzzocrea, questi le aveva già ventilato l'ipotesi della vittoria dell'appalto e quindi, poi, della possibilità di andare a gestire la farmacia del Policlinico. Questo è un punto molto importante. In sostanza, quando lei parlava con Dino Cuzzocrea, aveva notato che c'era già questa sicurezza, nel senso che le faceva presente che vi sarebbe stata una gara, quindi con il rischio che si potesse vincere o perdere, o lei aveva la percezione che tutto fosse già definito e che quindi sicuramente sarebbe poi andata a gestire la farmacia del policlinico?

Presidenza del vice presidente MANCUSO

PAONE. Io adesso, dopo tutto quello che ho passato, ovviamente ho più esperienza, però, all'inizio lui mi disse soltanto: "Venga così fa un po' di pratica da me perché probabilmente, da qui a qualche mese, io gestirò la farmacia del policlinico e quindi lei verrà a lavorare con me". Questo mi disse e di questo io presi atto, non sapevo neanche come avvenissero le cose, se la gestione venisse affidata tramite una gara o altro; allora non conoscevo qual era la procedura.

LUMIA. E' chiaro che, se deve svolgersi una gara, una persona non assume se non quando ha la certezza di averla vinta. Pertanto, siccome doveva svolgersi una gara, mi pare strano che assumesse una persona, con il rischio poi di doverla mandare via, se la gara non andava a buon fine.

PAONE. Le dico questo: secondo me, era come se lui la gara l'avesse fatta l'anno prima e l'avesse già vinta. Questa era la mia sensazione, anche perché allora io non sapevo come andavano le cose. Tra l'altro, da gennaio a maggio, io ho lavorato dalla mattina alla sera nel suo deposito senza ricevere una lira e quando sono stata assunta da lui, il 7 maggio 1989, ho lavorato tutti i santi giorni, anche il sabato e la domenica, ricevendo lo stipendio come tutte le altre. Successivamente, lui mi diede dei soldi che mi doveva perché non me li aveva dati.

LUMIA. Lei ci ha spiegato bene il rapporto con il rettore e in qualche passaggio ha accennato anche al rapporto con il Leonardi.

PAONE. Con il Leonardi dopo il 1993, quando lui è diventato dirigente generale.

LUMIA. Il Leonardi è una figura molto importante rispetto allo schema che lei ci ha presentato; in sostanza, era il suo superiore, il soggetto con cui doveva interloquire, che doveva svolgere una funzione di controllo e di monitoraggio e garantire gli interessi del policlinico. Ci può parlare un po' meglio di questa figura del Leonardi e descrivere anche il rapporto tra lui e il rettore Cuzzocrea.

PAONE. La figura di Leonardi gliela posso spiegare così, perché non mi ha mai ricevuto. Ripeto, io sono stata ricevuta da lui solo tre o quattro volte e comunque sempre alla presenza del dottor Dino Cuzzocrea. Il dottor Dino Cuzzocrea parlava e aveva sempre ragione, anche perché lui è molto bravo a confondere le persone perché ha una chiacchiera che supera di gran lunga la mia, con la differenza che io dico le cose per come stanno e lui tenta di confondere dicendo una serie di fesserie e, poiché è tanto convinto quando le dice, crede di poter convincere gli altri.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Come dicevo, quindi, il dottor Leonardi non mi ha mai ricevuta da sola, né io ho mai potuto avere la possibilità di dire, se non per iscritto: "Guardi dottore, la farmacia potrebbe essere gestita con altri due farmacisti e con altri due amministrativi in gamba, con la penna ottica, utilizzando il computer all'interno del magazzino, come avviene in tutti i supermercati anche i più scadenti". Infatti solo così - secondo me - si può effettivamente gestire, facendo tra l'altro sapere giornalmente o settimanalmente al responsabile della clinica quanto ha speso. Ebbene, non ho mai avuto questa possibilità; l'interlocutore del dottor Leonardi per quanto riguarda la farmacia era il dottor Dino Cuzzocrea, che veniva ricevuto in qualsiasi momento, in qualsiasi giorno, mentre io non ho mai avuto questa fortuna. So che prima il dottor Leonardi lavorava - non so se vi lavora tuttora - a Reggio Calabria e che è stato nominato direttore generale proprio perché è stato il dottor Diego Cuzzocrea, il rettore, a volerlo. Quindi, suppongo che i rapporti tra loro siano buoni. Questo è quello che si diceva, cioè che lui fosse lì proprio perché l'aveva voluto il rettore Diego.

CURTO. Si diceva o lo dice lei?

PAONE. Si diceva, non è che io fossi a casa con il dottor Cuzzocrea.

CURTO. Allora deve rivelare le fonti.

PAONE. Gli impiegati lo dicevano, tutto l'ambiente.

FOTI. Se lei ha lanciato un posacenere per un'illazione, non può fare lei delle illazioni.

PAONE. Mi scusi, come posso dire, nell'ambito del policlinico, chiacchierando, si diceva "Sì, figurati, tanto il dottor Leonardi è qua perché..."

LUMIA. Questo è un punto molto importante. Nel 1993 scoppia l'indagine e quindi - mi pare di capire - che il Leonardi arrivi proprio in quel periodo.

PAONE. Arriva dopo.

LUMIA. Quindi, nonostante vi fosse un'indagine già in corso e nonostante il problema fosse vivo nell'ambiente e si respirasse un'aria di difficoltà, il Leonardi teneva questi comportamenti dopo che già la questione era scoppiata.

PAONE. Sì, io ho portato dei documenti al riguardo, in maniera che voi possiate prenderne visione. Pensi che io, nel 1995, mi sono rivolta al professor Taormina proprio per questo motivo, perché non ce la facevo più di essere perseguitata. Io sono stata veramente perseguitata e mi sono rivolta al professor Taormina per questo motivo e mi pare che lui chiese al mio direttore generale le carte riguardanti la convenzione. Ad un certo punto, io mi rivolsi a lui dicendo: "Professore, mi aiuti perché mi stanno distruggendo"; infatti, ricevevo lettere su lettere, nessuno mi riceveva ed io non avevo nessuno con cui parlare.

MANGIACAVALLO. Dottoressa Paone, prima d'ogni cosa, desidero chiederle di rispondere attenendosi solo ed esclusivamente ai fatti di cui è a diretta conoscenza, al di là di quelle che possono essere le sue rispettabilissime opinioni.

Siccome lei ha vissuto per nove anni - se non ho capito male - ha gestito direttamente la farmacia, desidererei capire, con il suo insostituibile contributo, come realmente andavano le cose al suo interno e quali rapporti intercorressero tra le varie componenti che sono state in

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

precedenza menzionate. In primo luogo, la Sitel avrebbe dovuto occuparsi di informatizzazione, ma lei ora ci sta dicendo che faceva solo il carico e lo scarico, cioè teneva un registro computerizzato. Desidero sapere se la preparazione dei bandi di gara veniva effettuata con il suo diretto contributo o se lei veniva completamente emarginata da questa procedura fondamentale. Inoltre, vorrei sapere se la fase successiva, cioè l'espletamento della gara, la vedeva partecipare o se veniva effettuata dagli uffici amministrativi del policlinico o direttamente dalla Sitel. Questa è la prima domanda.

PAONE. Per gara lei intende i tabulati del materiale che doveva essere messo in gara?

MANGIACAVALLO. Per gara intendo, in maniera chiara e inequivocabile, quella procedura che avrebbe portato alla fornitura del materiale diagnostico, strumentale, farmaceutico, di vetreria e così via. Cioè, era l'amministrazione del policlinico, era la direzione della farmacia o era la Sitel a predisporre il bando di gara ed a invitare eventualmente le aziende che dovevano fornire il materiale? Per me - e credo per la Commissione - è infatti importante capire la responsabilità obiettiva in un atto che è fondamentale, quale quello dell'acquisto e della conseguente fornitura del materiale.

PAONE. La Sitel per convenzione era responsabile sia dell'informatizzazione che dell'approvvigionamento per conto dell'ente. Si procedeva secondo tre modalità. In primo luogo le gare - il bando di gara e tutto ciò che ne consegue - che la Sitel predisponeva in base ai consumi che risultavano al computer e trasmetteva all'amministrazione. Quest'ultima, a sua volta, avrebbe avuto il compito della pubblicazione.

MANGIACAVALLO. Dottoressa Paone, lei ha fatto più volte riferimento al consumo degli anni precedenti, sicuramente un elemento obiettivo ai fini della formulazione di un bando di gara. A questo proposito desidero capire - ritengo infatti che anche questo sia un elemento importante per comprendere il meccanismo nella fornitura dei farmaci - se la richiesta di fornitura partiva autonomamente dalla Sitel informatica o se era consequenziale, come è giusto che sia, a precise e formali richieste provenienti dai vari istituti, dalle varie cliniche, dai vari servizi. Un conto è che i vari direttori chiedano mille provette, un altro è che questa richiesta la faccia autonomamente la Sitel.

PAONE. Per materiale di consumo, come le siringhe, la Sitel faceva presente che per un certo anno era necessaria una certa quantità di quel materiale perché dai consumi dell'anno precedente ne risultava un certo utilizzo. Si indicava quindi sempre una certa percentuale in più. In questo caso le modalità di predisposizione della gara da parte della Sitel venivano stabilite in questo modo mentre per quanto riguardava altri acquisti la richiesta proveniva dall'utilizzatore che, per svolgere meglio il suo lavoro, faceva un certo tipo di richiesta. Queste richieste potevano essere stilate o su carta intestata della clinica oppure la Sitel richiedeva i preventivi, che poi le venivano spediti via fax. Questo modo di procedere non sembrava molto corretto ed era motivo di lamentela di molti collaboratori delle case madri. Il preventivo - questo è quanto mi dicevano - dovrebbe essere chiesto e pervenire in busta chiusa; l'utilizzatore dovrebbe fare la richiesta sulla base di quello che nel policlinico viene chiamato modello C, se si tratta di materiale sanitario, o D, se si tratta di materiale diagnostico, dichiarando che il materiale viene fornito in esclusiva solo da una certa ditta. La Sitel consultava il listino di quella ditta, verificava i prezzi e faceva un ordine a quella ditta. Se non c'era il listino si chiedeva un fax.

MANGIACAVALLO. Previa verifica dell'esclusività del prodotto, immagino.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Sì.

MANGIACAVALLO. L'aspetto più importante che vorrei chiarire è se il bando di gara e la gara stessa venivano gestiti dalla Sitel a valle o se era a monte l'amministrazione del policlinico o eventualmente la direzione di farmacia ad effettuare le operazioni di apertura delle buste e di aggiudicazione della gara stessa.

PAONE. L'amministrazione, tramite una commissione composta da membri dell'amministrazione, si occupa della gestione di queste pratiche.

MANGIACAVALLO. Ciò avveniva scavalcando la sua posizione di direttore di farmacia?

PAONE. Sì.

TAORMINA. Direttore del servizio di farmacia.

MANGIACAVALLO. Il rapporto intercorrente tra la direzione del servizio di farmacia e la Sitel in che cosa è consistito all'inizio e in che cosa consiste da qualche tempo a questa parte? Questo rapporto è cambiato? A proposito di cambiamenti di rapporto, desidero sapere se quell'invito oculistico a chiudere un occhio è continuato dopo il cambiamento di gestione del rettorato, ad esempio con il professor Squadrito e successivamente con il professor Cuzzocrea, oppure se è migliorato o peggiorato. Ha notato una differenza sostanziale tra la gestione Stagno D'alcontres e quella di Cuzzocrea nel rapporto con la direzione della farmacia? Con la gestione Cuzzocrea lei ha avuto la sensazione di ricevere ripetutamente, così come era stato in passato, un invito a chiudere un occhio o comunque ad agevolare la gestione Sitel?

PAONE. Durante il rettorato del professor Stagno D'alcontres, gli atti erano un tutt'uno e non esisteva una differenziazione tra gli atti per il servizio di farmacia dell'amministrazione e quelli per la Sitel. Li teneva solo la Sitel. Quando ho cominciato ad accorgermi che qualcosa non andava - mi sembra importante sottolineare che all'epoca avevo 30 anni ed era la mia prima esperienza ospedaliera, in quanto in precedenza le mie uniche esperienze le avevo maturate soltanto in una farmacia - mi recavo dal rettore Stagno D'alcontres che mi rispondeva che, per convenzione, questi aspetti toccavano alla Sitel e non alla farmacia, che lui avrebbe risolto i problemi e che io dovevo limitarmi a chiudere un occhio.

Successivamente, quando nel 1993 è iniziata l'indagine, i magistrati mi hanno criticata perché avrei dovuto comunque segnalare l'esistenza di fatti che non quadravano. Io risposi loro che il motivo per cui in quel periodo non avevo scritto niente dipendeva dal fatto che il mio interlocutore - il rettore quale massimo vertice dell'università - mi aveva chiesto personalmente di relazionargli verbalmente qualsiasi fatto. Forte di queste esperienze, in seguito ho cominciato a mettere tutto per iscritto. Con l'avvento del nuovo rettore - lo ripeto - ho cominciato a scrivere ma il rapporto è addirittura peggiorato.

MANGIACAVALLO. Dal momento che lei è venuta a conoscenza ripetutamente di *notitiae criminis*, ha mai denunciato all'autorità giudiziaria ciò di cui lei era a conoscenza, sia per quanto riguarda la gestione della Sitel che, secondo quanto lei afferma, non si ispirava a correttezza e trasparenza, sia riguardo ai tentativi, se non ho capito male, di corruzione nei suoi confronti?

PAONE. Questi tentativi erano precedenti.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

MANGIACAVALLO. Ha mai denunciato all'autorità giudiziaria questi fatti? Il suo interlocutore era solo il rettorato o anche l'autorità giudiziaria?

PAONE. Il mio interlocutore era il direttore generale e le spiego il perché.

FIGURELLI. Si riferisce al dottor Leonardi?

PAONE. Sì. Siccome, per convenzione, la Sitel si occupava di tutto e io non potevo intromettermi, ma secondo il direttore generale avevo l'obbligo di controllare le istruttorie Sitel, ne controllavo - come ho scritto - alcune a campione, ed ho depositato gli atti di questi controlli. Quando trovavo qualcosa che non andava bene lo riferivo all'amministrazione che, a sua volta, di contro, rispondeva che non ero tenuta ad occuparmene perché la gestione della farmacia spettava alla Sitel.

TAORMINA. Signor Presidente, la Commissione non conosce gli atti che sono stati depositati dalla dottoressa Paone?

MANGIACAVALLO. Saranno stati anche depositati, ma non ho avuto la possibilità di leggerli e di questo chiedo venia.

PRESIDENTE. La conoscenza personale è diversa dalla conoscenza ufficiale degli atti, ma di questo non dobbiamo approfittarne.

MANGIACAVALLO. Lei ha parlato di sigle apposte su questi preventivi o comunque sugli atti predisposti per essere trasmessi poi alla direzione del policlinico. Era una prassi consolidata, nel senso che tutti questi atti passavano attraverso il suo controllo oppure, nel caso di listini falsati, gonfiati o comunque fasulli, la sua autorevole e ufficiale presenza veniva scavalcata in modo che potessero essere avviati direttamente senza il suo visto?

PAONE. Fino al 1993 la maggior parte della posta veniva smistata presso il protocollo generale, che a sua volta provvedeva ad inviarla ai destinatari. C'era l'abitudine, come del resto anche oggi, di siglare la posta. La posta in arrivo al servizio di farmacia veniva siglata da me anche se spesso la posta non mi veniva trasmessa tramite protocollo generale ma veniva consegnata *brevi manu* da qualcuno di questi collaboratori a qualcuno dei miei che poi la consegnavano a me. A mia volta siglavo e la consegnavo direttamente alla Sitel.

Dopo il 1993 i preventivi non passavano più per le mie mani perché venivano richiesti dalla Sitel che li riceveva direttamente.

MOLINARI. Dottoressa Paone, lei attualmente è in servizio?

PAONE. Sì.

MOLINARI. Siccome l'università di Messina ha interrotto il rapporto con la Sitel, attualmente come viene gestita questa materia?

TAORMINA. Non è vero che è interrotto.

PAONE. Il 1° novembre l'università ha interrotto il rapporto con la Sitel mandandomi una comunicazione da parte del direttore generale e a partire da quella data cessava tale rapporto. Questa stessa lettera era anche indirizzata al professor Donato del centro di calcolo e al dottor Di Pietro che dal tono della lettera ho capito, anche se potrei essermi sbagliata, che quest'ultimo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

doveva essere il consegnatario degli atti della Sitel. Mi sono chiesta come mai questi ultimi non mi avessero detto come ci si doveva organizzare per la farmacia né avessero dato risposta ai miei problemi e perché mi avessero mandato questa lettera. Mi misi subito in contatto con il direttore sanitario per cercarne di capire di più anche perché una lettera inviata anche al direttore del centro di calcolo dell'università, questo stesso professor Donato immaginavo che sarebbe venuto in farmacia per stabilire come stavano le cose. Invece, una volta arrivata questa lettera, il discorso sembrava essere finito lì. A partire da quello stesso giorno ha continuato ad operare il personale Sitel al completo.

MOLINARI. Ad oggi, opera ancora il personale Sitel?

PAONE. Sì, opera ancora il personale Sitel, coordinato dal dottor Di Pietro. Dopo 10-15 giorni ho chiesto alla mia amministrazione, al direttore generale, se gentilmente mi metteva per iscritto a che titolo operavano queste persone all'interno della farmacia: non mi è stato mai comunicato niente. Non so neanche come sono stati assunti e qual è la loro qualifica.

MOLINARI. In pratica è personale assunto dall'università?

PAONE. Sì.

MOLINARI. Lei praticamente ha detto che in gran parte operava la Sitel. Perché i collaboratori scientifici poi avevano rapporto solo con lei?

PAONE. Non è così. I collaboratori scientifici avevano rapporti con loro, anche perché a loro presentavano i preventivi. Giustamente avevano rapporti con me quando dovevano illustrarmi la molecola di un farmaco, perché è un mio compito; poi i rapporti con i collaboratori scientifici avvenivano quando capitava che la merce in arrivo avesse una scadenza breve oppure per difformità tra quanto richiesto e quanto consegnato. Inoltre qualche collaboratore si lamentava con me di questa gestione.

MOLINARI. Parlavano con lei e con il dottor Aliferopulos?

PAONE. In questi termini solo con me, ma per quanto riguarda gli acquisti e i preventivi parlavano con la Sitel. Quando mi chiedevano come dovevano fare, di questi preventivi via fax e di cose varie, dicevo di andare in amministrazione dal direttore amministrativo e di parlare con lui, perché io non potevo fare niente. Il direttore amministrativo era il dottor Santoro; qualche volta andavano anche dal dottor Leonardi tant'è che una ditta andò proprio da lui. Ho consegnato un atto al riguardo, come esempio.

MOLINARI. Mi tolga una curiosità. In questo calvario di sei anni di indagini, quanti interrogatori ha subito? E' stata interrogata dai dottori Giorgianni e Romano?

PAONE. Non vorrei sbagliare. Nel 1993 ho subito tre o quattro interrogatori sempre dai dottori Mastroieni, Barbaro e Siciliano. Poi sono stata interrogata solo da Mastroieni e Barbaro. Dal dottor Romano non sono mai stata sentita. Dal dottor Giorgianni neanche. Ultimamente sono stata sentita dal dottor Cassata e dal procuratore generale, dottor Bellitto.

Quando sono stata interrogata, sono stata tempestata di domande solo in relazione a vicende fino al 1993. Tra l'altro mi facevano vedere atti che aveva portato il dottor Dino Cuzzocrea in fotocopia, neanche in originale; tant'è che io ho avuto la fortuna di trovare una di queste carte del 1993 completamente diversa da quella che aveva consegnato il dottor Dino

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

Cuzzocrea al dottor Cassata. A quest'ultimo ho chiesto di essere sentita di nuovo per gli anni successivi, di cui ho documentazione, ma non sono stata sentita.

MOLINARI. Siccome questa è un'indagine che si protrae nel tempo e il dottor Dino Cuzzocrea ha chiesto addirittura l'avocazione alla procura generale per arrivare ad una conclusione, lei non ha fatto nessun passo con i suoi avvocati, essendo indagata, per far chiudere questa indagine visto che si allargava a dismisura nel tempo?

TAORMINA. Il discorso è diverso. Non siamo mai riusciti ad aprire l'indagine, non a chiuderla.

PAONE. Di questa indagine non ho mai saputo niente. Per questo, nel 1995, mi sono rivolta al professor Taormina.

TAORMINA. Sono tre anni che non riusciamo ad aprire l'indagine e anche davanti alla procura generale abbiamo avuto difficoltà ad aprirla completamente.

CALVI. Quando lei fu assunta dalla ditta SITEL, si presentò come esperta di quale materia?

PAONE. Avevo lavorato presso altre farmacie per cinque o sei anni.

CALVI. Questo mi fa presupporre che la SITEL fosse una società che si occupava di farmaceutica.

PAONE. Sono andata alla Sitel in un deposito farmaceutico presso la società Farmaceutica S.p.A., che allora era in via La Farina.

CALVI. La Sitel di cosa si occupava quando venne assunta?

PAONE. Praticamente forniva le farmacie di farmaci e prodotti sanitari. Ripeto che sono andata a lavorare presso la Farmaceutica; ho conosciuto la parola Sitel dopo che sono stata assunta, la prima volta l'ho letta sulla busta paga.

CALVI. Quando il dottor Cuzzocrea le disse che presto avrebbe ricevuto una concessione, a quali attività si riferiva?

PAONE. Disse che avrebbe gestito il servizio di farmacia del policlinico dell'università.

CALVI. Per informatizzarlo o per fornire farmaci?

PAONE. Allora lui non me lo spiegò, ma siccome sapevo che lui si occupava di approvvigionamenti e di distribuzione di farmaci, ho pensato si trattasse di questo.

CALVI. Il bando della concessione cosa prevedeva? Non abbiamo avuto ancora occasione di leggerlo se non nel capo di imputazione del processo.

PAONE. Il bando non lo conosco. Ripeto che sono entrata come dipendente Sitel.

CALVI. La concessione era in relazione a quali attività?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Informatizzazione, approvvigionamento e distribuzione. Questo reca la concessione.

CALVI. Lei dice che di informatizzazione poi non ci fu quasi nulla.

PAONE. Non c'è tuttora.

CALVI. In concreto, la Sitel cosa faceva per la farmacia dell'università?

PAONE. Carico, scarico e tutto ciò che riguardava gli acquisti.

CALVI. Lei ha fatto riferimento a colloqui con il rettore, in quanto riferiva ciò di cui si stava accorgendo, qualche volta anche di questioni eclatanti; però lui le rispondeva di chiudere un occhio. Ci può riferire uno o due di questi fatti, altrimenti rimaniamo nel generico?

PAONE. Le faccio questi due esempi, attraverso i quali ho capito qualcosa. Che i listini fossero gonfiati non mi ero mai accorta.

La signora Chiaramida della ditta Chirmedical mi disse che se l'avessi favorita nell'acquisto di liquidi trasfusionali mi avrebbe aiutata nell'acquisto della casa, però mi disse che non avrei dovuto parlarne con il dottor Dino Cuzzocrea. Questo lo riferii al rettore perché allora mi sembrò di una gravità inaudita, tant'è che ho sbattuto fuori la signora.

Il dottor Carmelo Bellomo della ditta Kinesis e la signora Chiaramida, in due momenti diversi, mi hanno raccontato che avevano dato dei soldi al dottor Dino Cuzzocrea, ma uno affermava di aver dato più dell'altra e viceversa.

CALVI. A chi riferiva queste cose?

PAONE. Al solo rettore, all'epoca. Poi di queste cose non ne ho sapute, anche perché una volta che il rettore probabilmente le ha riferite al dottor Dino Cuzzocrea hanno cercato sempre di isolarmi.

CALVI. Ha riferito anche ai suoi diretti superiori, come al dottor Leonardi?

PAONE. Il dottor Leonardi allora non c'era; è stato nominato dirigente generale nel 1994.

CURTO. Esattamente quando?

PAONE. Non ricordo che la data, era il 1994

CALVI. Riferì anche a lui le stesse cose o cose analoghe?

PAONE. Riferivo del fatto che, secondo me, non era giusto chiedere i preventivi via fax.

FOTI. Riferiva al dottor Leonardi?

PAONE. Successivamente, sì.

CALVI. Vorrei concludere le mie domande. Il rettore le disse di chiudere un occhio. Ha riferito queste circostanze alla magistratura?

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

PAONE. Sì.

CALVI. Quando?

PAONE. Quando sono stata interrogata nel 1993.

CALVI. Nel corso di un interrogatorio reso al maresciallo Franza lei venne a sapere, ricevendo una telefonata, di essere indagata. Da allora lei non è stata più sentita?

PAONE. Dopo allora sono stata sentita dai magistrati.

CALVI. Quali magistrati?

PAONE. Mastroieni e Barbaro.

CALVI. E questa è la pretura.

PAONE. Sì.

CALVI. Da chi è stata interrogata successivamente?

PAONE. Da nessun altro.

CALVI. Mai più? Neanche dalla procura generale? In tutto l'arco dell'indagine condotta dalla procura della Repubblica, non è stata mai interrogata?

PAONE. No.

CALVI. Lei ha detto che il dottor Cuzzocrea ha più volte fatto riferimento a rapporti di amicizia e parentela che aveva all'interno del Palazzo di giustizia.

PAONE. Sì. In quel periodo mi diceva di non preoccuparmi: quando i dipendenti Sitel dichiararono che avrei detto loro di aumentare il listino del 25 per cento mi arrabbiavo tantissimo perché non era vero. Il dottor Cuzzocrea mi cercava dappertutto perché avevo chiuso completamente i ponti, per dirmi di non preoccuparmi di quello che i dipendenti avevano detto perché saremmo riusciti ad aggiustare tutto, aggiungendo che godeva di molte amicizie e qualche parentela in quell'ambito.

CALVI. Non mi sarei mai permesso ma, dato che lei ha fatto il nome del procuratore della Repubblica, dottor Zumbo...

PAONE. Non ricordo se il dottor Cuzzocrea fece il nome del dottor Zumbo.

PETTINATO. Il nome lo ha fatto oppure no?

PAONE. Solo successivamente - non potrei dire quando - ho saputo che il dottor Zumbo era parente del dottor Cuzzocrea Dino.

CALVI. Il quale le disse che aveva amici e parenti nel palazzo di giustizia.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Sì. Mi disse che aveva amicizie e parentele e che, quindi, le cose si sarebbero sistemate.

CENTARO. Lei è stata assunta il 7 maggio del 1989 dal dottor Dino Cuzzocrea. Quanti mesi prima rispetto all'aggiudicazione dell'appalto le disse quella famosa frase: "Probabilmente, andremo a vincere la gara?"

PAONE. Poteva essere il mese di gennaio 1989.

CENTARO. E l'appalto quando fu vinto?

PAONE. Quando è stato vinto non lo so. So che sono entrata il 7 maggio 1989 per la prima volta al policlinico dell'università, al servizio di farmacia, come dipendente Sitel.

CENTARO. Quando fu assunta dai Cuzzocrea?

PAONE. Il 7 maggio sono stata assunta come dipendente Sitel; da gennaio a maggio ho lavorato dal dottor Dino Cuzzocrea presso la società Farmaceutica.

CENTARO. Quando il dottor Cuzzocrea le disse che avrebbe vinto la gara?

PAONE. Nel mese di gennaio 1989, appena sono andata a lavorare con lui.

CENTARO. Ci può descrivere la sua carriera all'interno del policlinico dal suo ingresso come dipendente Sitel fino alla fine?

PAONE. Il 7 maggio 1989 entro come dipendente Sitel; alla fine del 1989 o nei mesi di gennaio o febbraio 1990 - non vorrei sbagliarmi - mi viene fatto un contratto di diritto privato per un anno perché la professoressa Amalia Giordano dà le dimissioni. Nel contempo esce un concorso per collaboratore tecnico - se non ricordo male - agli affari generali a cui ho partecipato; nel 1991 sono stata assunta in quanto vincitrice, e mi è stato prorogato l'incarico di direttore di farmacia.

CENTARO. Lei aveva la qualifica di collaboratore tecnico e al contempo le veniva fatto questo contratto di diritto privato.

PAONE. Nel 1990 vi è stato il contratto di diritto privato valido per un anno; sono stata assunta nel 1991, come vincitrice di concorso, in qualità di collaboratore tecnico.

CENTARO. E la qualifica di collaboratore tecnico corrisponde a quella di direttore di farmacia?

PAONE. Svolgevo le funzioni di direttore di farmacia come incarico.

CENTARO. Come livello funzionale nell'amministrazione la qualifica di collaboratore tecnico corrisponde con quella di direttore di farmacia?

PAONE. Non capisco che significa.

CENTARO. Nell'ambito di un'amministrazione esistono vari livelli funzionali. Il direttore di farmacia corrisponde forse al decimo o all'undicesimo livello differentemente da quello di un collaboratore tecnico.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

PAONE. La mia qualifica era quella di collaboratore tecnico con l'incarico di direttore: percepivo, cioè, la busta paga di collaboratore tecnico, mentre in base alla recente legge che lo consente, svolgevo funzioni superiori corrispondenti all'undicesimo livello.

CENTARO. Lei quindi svolgeva funzioni superiori rispetto a quelle che le spettavano in base alla qualifica acquisita con il concorso. Le sono state riconosciute le funzioni superiori oppure è rimasta sempre allo stesso livello?

PAONE. Sono sempre al settimo livello, con l'incarico di direttore.

CENTARO. Arrivavano richieste di acquisto di materiale da parte di varie cliniche dell'università. Nel caso vi fossero più imprese distributrici del materiale si svolgeva una gara d'appalto per l'aggiudicazione della fornitura?

PAONE. La gara si faceva annualmente per grossi quantitativi.

CENTARO. Chi stilava il capitolato per la gara?

PAONE. Il dottor Dino Cuzzocrea mandava alla mia amministrazione l'elenco del materiale da mettere a gara con un capitolato da lui consigliato all'amministrazione. Era poi l'amministrazione a scegliere il capitolato che riteneva più opportuno.

CENTARO. Lei esaminava il capitolato?

PAONE. No.

CENTARO. Quindi, "bypassavano" la farmacia?

PAONE. Sì. Era l'ufficio appalti e contratti a curarsi di questo problema.

CENTARO. Neppure per conoscenza riceveva la documentazione?

PAONE. Mi mandavano per conoscenza tutto. La mia amministrazione mi mandava tutto quanto facesse la Sitel per conoscenza: mi chiedeva un parere dettagliato; cosa che facevo. Poi veniva destinato tutto all'ufficio appalti e contratti che predisponeva le gare ed, eventualmente, correggeva il bando o il capitolato.

CENTARO. Quando si è insediato il dottor Leonardi come direttore o dirigente generale?

PAONE. Come dirigente generale nel 1994; come direttore generale credo nel 1996.

CENTARO. Lei ha avuto rapporti con lui fin dal 1994 o a partire dal 1996?

PAONE. Quando si insediò nel 1994 venne innanzi tutto a vedere la farmacia, dove era collocata e come eravamo disposti. Poi ho avuto tre o quattro occasioni di colloquio con il dottor Leonardi, l'ultimo dei quali circa un anno fa per le gare o quant'altro. Poi, però, non ho avuto altre occasioni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CENTARO. Come mai non ha denunciato prima le eventuali stranezze o anomalie ed ha aspettato fino al 1995?

PAONE. Poiché il mio organo superiore era il rettore che mi aveva detto di relazionare tutto a lui, inizialmente quando ho preso servizio facevo questo. Non avevo esperienze di denunce. All'inizio, del resto, stimavo molto il dottor Cuzzocrea perché mi aveva dato il posto di lavoro; mi aveva insegnato come lavorare. Quindi, lo consideravo una figura importante. Potevo anche sbagliarmi; potevo anche vedere cose non vere. Relazionavo al mio superiore, il rettore, perché da lui avevo avuto questa disposizione.

FOTI. Ma non era un superiore gerarchico.

PAONE. Era il mio superiore funzionale.

FIRRARELLO. Signor Presidente, io in verità non ho capito molto bene cosa c'entra con la Commissione antimafia questa audizione, però, visto che siamo stati qui tutta la mattina, è giusto che proviamo a fare qualche domanda alla dottoressa Paone.

Dottoressa Paone in quanti avete partecipato e quanti erano i posti nel concorso al quale lei ha partecipato?

PAONE. Il posto era uno e concorrenti eravamo due.

FIRRARELLO. Si ricorda chi sono gli amministratori del policlinico con i quali lei ha avuto diretti rapporti dal momento in cui ha iniziato questo suo lavoro fino adesso, praticamente?

PAONE. All'inizio, il rettore, come ho già detto, Guglielmo Stagno D'Alcontres, poi il segretario generale, allora il dottor Furnari, e il professor Navarra come direttore sanitario. Questo, ripeto, inizialmente. Successivamente, il direttore sanitario, che per un certo periodo è stato il professor Sinardi e ora è il professor Sindoni, il direttore amministrativo, dottor Santoro, e per iscritto, ho avuto rapporti con il dottor Leonardi, salvo quelle quattro o cinque volte in cui sono stata convocata.

FIRRARELLO. Dottoressa Paone, a me risulta che il dottor Leonardi, diversamente da quanto afferma lei, si è insediato il 18 aprile 1996.

PAONE. Come direttore generale.

FIRRARELLO. E prima in quale veste era lì?

PAONE. Come dirigente generale. Ho con me alcune carte, alcune lettere recanti la sua firma, appunto, come dirigente generale.

FIRRARELLO. A me risulta che precedentemente al 1996 il dottor Leonardi era capo della segreteria dell'università e, prima ancora, prestava servizio come dirigente superiore presso l'università di Reggio Calabria. In quale periodo preciso lei ricorda...

PAONE. Guardi, era dirigente generale dal 1994.

FIRRARELLO. Non mi pare possibile.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

PAONE. Ripeto che ho delle carte firmate come dirigente generale risalenti al periodo che ho indicato.

FIRRARELLO. A me risulta essere stato dal 1966 al 1972 capo della segreteria dell'università di Messina; dal 1973 al 1985 segretario generale presso il policlinico universitario; dal 1° giugno 1985 ad aprile 1986 direttore amministrativo dell'università di Reggio Calabria: come spiega questa situazione? Me la chiarisce meglio?

PAONE. Io non gliela posso chiarire; le posso dire che ho delle carte a firma del dirigente generale Salvatore Leonardi del 1994 e le ho portate. Poi, se fosse anche a Reggio Calabria io non le posso spiegare come mai. (*Commenti del senatore Pettinato*)

FOTI. Possiamo vederle queste carte?

FIRRARELLO. Inoltre lei, dottoressa Paone, ha ripetutamente detto che praticamente, di fatto, le forniture al policlinico sono state fatte senza regolari gare di appalto...

PAONE. "Senza regolari gare di appalto" non mi risulta di averlo detto.

FIRRARELLO. ...senza richiesta di riduzione...

PAONE. Io ho detto che in qualche caso (e ho portato l'esempio della Sclavo) il direttore amministrativo, dottor Santoro, mi ha chiesto come mai le ditte non ci facevano gli sconti e io gli ho risposto che se noi non li chiedevamo era normale che le ditte non ce li facessero. Ma non mi risulta di aver ripetutamente detto che le forniture venivano fatte senza regolari gare di appalto.

FIRRARELLO. Il fatto stesso che lei abbia fatto riferimento ripetutamente a queste forniture senza riduzione io credo che sia indicativo. A me risulta che in data 3 aprile 1996 c'è stata una fornitura per specialità medicamentose ed emoderivati di 8 miliardi che è stata aggiudicata con gara d'appalto e ho tutta una serie di elenchi che stanno a dimostrare che praticamente tutte le forniture sono avvenute con regolari gare d'appalto e con riduzioni abbastanza vistose: almeno, l'elenco che io ho qui reca numeri e date.

PAONE. Mi scusi, onorevole FIRRARELLO, ma non mi risulta di aver mai detto che non sono state fatte le gare al servizio di farmacia del policlinico da parte della Sitel, anzi, io questo non l'ho mai detto. Che non siano state chieste le riduzioni per quanto riguarda le richieste in allegato o in esclusiva, questo sì, e anche che le maschere laringee messe a gara sono state acquistate a un prezzo doppio rispetto a quello di listino e a quello di mercato, perché ho le carte che lo documentano. Per le maschere laringee nella gara svoltasi nel 1995 o nel 1996 (se non ricordo male, potrei confondermi, comunque abbiamo le carte) è stato messo un importo a base d'asta di 500.000 lire circa a maschera, mentre di listino il loro prezzo era di 300.000 o 350.000 lire. Solo questo ho detto.

FIRRARELLO. Sì, ma lei allora conosce solo questi due casi.

PAONE. Io ho parlato dei casi che conosco. Per queste gare stiamo parlando del 1996.

FIRRARELLO. Stiamo parlando di un periodo dal 1996 in poi, almeno i dati che ho io riguardano un periodo dal 1996 in poi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Si sarebbero dovute fare molto prima tutte queste gare.

Presidenza del vice presidente VENDOLA

FIRRARELLO. Ma è strano che lei, in tutto questo periodo in cui ha avuto tutti questi buoni rapporti iniziali che poi si sono guastati, non abbia preso l'iniziativa di sporgere regolare denuncia all'autorità giudiziaria.

PAONE. Non è strano, perché ripeto ciò che ho detto all'inizio: quando ho cominciato a lavorare avevo come mio diretto interlocutore il rettore, il quale mi disse (mi consenta, onorevole FIRRARELLO, si metta anche nei miei panni, ero al mio primo incarico) di relazionargli sulla farmacia, ed io appunto relazionavo sulla farmacia.

FOTI. Nel momento in cui aveva vinto il concorso non aveva più questo rapporto con il rettore.

FIRRARELLO. Una volta vinto il concorso, che motivo aveva di accettare, di sopportare tutto questo?

PAONE. Guardi, io non avevo nessun motivo, perché, contrariamente a quello che si è detto, non ho preso una lira, sono piena di debiti e sono orgogliosa di esserlo, perché io penso che costi molto di più avere una certa dignità e una certa onestà! Sono stata sempre estromessa e, quando cercavo di fare il mio dovere, mi veniva detto che sarei stata licenziata o sbattuta in qualche istituto a morire di fame!

FIRRARELLO. Nessuno le ha detto che lei ha preso soldi, e quelli dei soldi sono problemi suoi che a me non interessano.

PRESIDENTE. Deve continuare, senatore FIRRARELLO, ha altre domande?

FIRRARELLO. Ho completato il mio intervento, signor Presidente.

FIGURELLI. Dottoressa Paone, non so se ho capito bene la risposta che lei ha dato al senatore Calvi e al senatore Centaro. Cioè, lei è andata a lavorare presso la Farmaceutica, ma la busta paga era della Sitel.

PAONE. Ripeto che dal gennaio 1989 al 7 maggio 1989 ho lavorato presso la Farmaceutica del dottor Cuzzocrea senza percepire una lira, non mi ha dato niente, mi ha pagato dopo, mentre dal 7 maggio 1989 sono entrata come Sitel all'interno del servizio di farmacia del policlinico e quindi le mie buste paga con il mio assegno erano Sitel-Dino Cuzzocrea.

FIGURELLI. Lei ha fatto riferimento più volte al corso della sua professionalità. Ha avuto modo di partecipare a corsi di aggiornamento, a seminari, a congressi internazionali nel campo della farmaceutica?

PAONE. Sì, anche se purtroppo a pochi perché, per il fatto che eravamo semplicemente in due, il dottor Aliferopoulos ed io, non era possibile assentarsi. Infatti, ogni qual volta ho dovuto partecipare a questi congressi, ho sempre preso ferie. Qualche volta l'ho fatto e quest'anno mi specializzerò, anche perché occorre la scuola di specializzazione per poter avere l'incarico.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

FIGURELLI. Vorrei insistere su un punto. Lei ha detto che nel 1995, quindi a sei anni dall'inizio della sua storia e a quattro anni dalla data del 1991 in cui lei è diventata titolare per concorso, a seguito del verificarsi di una serie di vessazioni che lei ha subito, di una serie di anomalie, di una serie di cose che lei veniva scoprendo, quindi a causa di una complessiva situazione del tutto anomala, si è rivolta al professor Taormina. Si è rivolta anche alla procura della Repubblica per denunciare questi episodi? E in caso contrario, perché non ha pensato di farlo?

PAONE. Glielo posso dire molto francamente, in maniera palese: perché non credo in niente, tanto meno al procuratore della Repubblica di Messina! Questo glielo dico proprio francamente. Perché se loro avessero voluto, avrebbero visto le cose nel 1993, dato che le carte parlavano, le cose erano chiare e bastava avere la voglia di fare chiarezza, non piuttosto quella di prendere me, l'imbecille - perché di questo si trattava - per non colpire quelli che loro ritengono che non si possano colpire. Quindi mi sono rivolta al mio legale che mi dà fiducia.

CURTO. Poteva andare in un'altra procura!

PAONE. Chiedo scusa della mia irruenza.

FIGURELLI. Quanto lei dice è estremamente chiaro. Però, dal momento che lei ha fatto i nomi dei magistrati che l'avevano sentita, i quali erano della procura presso la pretura, le voglio allora domandare, rispetto a tutte queste anomalie, anche rispetto alle ragioni che lei ha esposto circa la sua assoluta sfiducia nei confronti dei magistrati con i quali era entrata in contatto e quindi di altri inquirenti (lei ha citato anche il caso di un verbale strappato e così via), perché a quel punto non si è rivolta alla procura della Repubblica? Aveva già dei motivi per non farlo?

PRESIDENTE. Mi sembra che abbia già risposto, senatore Figurelli.

FIGURELLI. Si tratta di magistrati diversi!

PAONE. Sì, però ancora oggi quando vengo interrogata, quando vado a parlare con il procuratore generale e con il dottor Cassata e cerco di dire che non ho carte fino al 1993, (perché - mi si consenta - né un'amministrazione, né un magistrato dovrebbero consentire che, all'interno del servizio che io teoricamente dovrei dirigere, vengano cambiate le serrature e nessuno fa niente), e quindi sostengo che è inutile attaccarmi su cose sulle quali io non posso rispondere perché le carte che fornisce il dottor Dino Cuzzocrea sono tutte fotocopie, mentre io potrei andare soltanto a memoria, quando cioè faccio presente che, se si andasse oltre quella data, io potrei dimostrare qualcosa, mi si risponde che è inutile andare oltre, che lo si fa nel mio interesse, che è meglio chiudere al 1993: "nel mio interesse" un accidente! Io tutto questo interesse nei miei confronti proprio non lo vedo!

FIGURELLI. Forse io mi esprimo in maniera infelice, ma anche per la serenità della nostra conversazione le voglio dire che le mie domande non intendono assolutamente turbarla, perché io non concepisco assolutamente questa audizione come un processo. Si tratta semplicemente di alcune notizie che le voglio chiedere. Vengo allora alla questione del "potere" di Dino Cuzzocrea sulla magistratura. Lei ha detto nella sua esposizione che costui sapeva, ed immediatamente, quello che lei dichiarava ai magistrati; e sapeva anche quello che comunque succedeva, quello che i magistrati comunque facevano nel corso della propria indagine. Circa questo potere di Cuzzocrea sulla magistratura, lei ha qualche altro caso specifico, qualche episodio e qualche fatto da raccontarci qui o da denunciare?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PAONE. Io questa cosa la intuivo, perché ad esempio egli mi venne a dire ad un certo punto di stare tranquilla perché il professor Guglielmo Stagno D'Alcontres (cioè il magnifico rettore a cui mi riferivo) aveva anche fatto delle dichiarazioni a mio favore, oppure che anche il professor Brancato aveva dichiarato che io più di una volta avevo avuto fratture con lui per difendere l'amministrazione, per cui io avrei potuto stare tranquilla, non avevo motivo di innervosirmi o di pensare che la magistratura ce l'aveva con me. Dovevo allora supporre che lui queste cose le avesse viste o lette da qualche parte, o che qualcuno gliel'avesse comunicate visto che io non le sapevo in maniera diretta. Erano quindi delle mie supposizioni; però, se mi diceva che erano state fatte quelle dichiarazioni, non potevo pensare altro.

FIGURELLI. Vorrei poi qualche chiarimento sulle questione delle gare. Innanzi tutto vorrei capire quale sia stato il suo personale ruolo o coinvolgimento nelle gare che si svolgevano. Lei ad un certo punto ha citato la sua partecipazione ad una commissione di gara. È possibile sapere quale fosse il suo ruolo abituale?

PAONE. Quando io ero componente di una commissione di gara, venivo inserita in qualità di tecnico. Per un anno non lo sono stata mai, mentre poi nell'anno successivo mi hanno ammessa come componente, perché lo voleva il direttore sanitario.

CURTO. In quale anno non ne ha mai fatto parte?

PAONE. Mi sembra nel 1995.

FIGURELLI. L'episodio che lei ha citato di falsa gara, cioè di gara fatta per fax, in cui le offerte venivano fatte via fax, è un episodio isolato o era una prassi ricorrente?

PAONE. Voglio dire le cose come le intendo io. La gara era quella appunto di un certo peso economico il cui bando veniva poi pubblicato su vari quotidiani. Per quanto riguarda invece la richiesta, cioè l'opportunità di portare avanti una richiesta, ad esempio, di un chirurgo per acquistare i fili di sutura da una certa ditta, la Sitel chiedeva tramite fax i preventivi e riceveva via fax le risposte. Questo io lo venivo a sapere da alcuni collaboratori che venivano da me a lamentarsi di questa situazione. Io rispondevo sempre che loro sapevano bene che io non avevo alcun potere riguardo a quell'argomento e li invitavo ad andare dal direttore amministrativo, dal direttore sanitario o dal direttore generale, cioè da altri vertici perché io purtroppo non potevo fare nulla in merito.

FIGURELLI. I rifornimenti avvenivano prevedendo la gara per tutto o c'erano dei prodotti o delle cose che erano escluse dalle gare?

PAONE. No, non tutto veniva messo a gara. Con gli anni le gare sono aumentate, anche perché io ritengo, forse presuntuosamente, sulla base dell'esperienza di otto anni, che prodotti in esclusiva ve ne siano veramente pochi. Comunque sono stata io lo scorso anno, ad esempio, a dire che le protesi secondo me dovevano andare a gara proprio per quel discorso fatto poc'anzi di prezzi che aumentavano anche fino a 500.000 lire in più; secondo me anche per le suture, ad esempio, si potrebbero prevedere le gare.

FIGURELLI. Da un punto di vista economico i prodotti dichiarati infungibili erano molti?

PAONE. Secondo me all'interno del policlinico sono tanti.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

FIGURELLI. Lei è a conoscenza di rapporti preferenziali o di posizioni monopolistiche nel rifornimento dei farmaci e degli altri prodotti?

PAONE. Secondo me, almeno fino al 1993, come poi mi sono dovuta anche rendere conto a seguito dell'indagine, ci sono state alcune ditte che sicuramente erano considerate prioritarie come richieste e come tutto.

FOTI. Mi permetto di tornare sul suo ruolo all'interno della struttura: esattamente quale qualifica funzionale lei ricopriva?

PAONE. Ricoprivo l'incarico di direttore del servizio di farmacia.

FOTI. Lei ha fatto prima riferimento ad un concorso a cui lei ha partecipato insieme ad un solo altro candidato e che ha vinto. Si trattava di un concorso per titoli?

PAONE. Penso di sì.

FOTI. Lei non ricorda quale titolo occorresse per accedervi? Mi spiego meglio: se non ho capito male, lei è laureata in farmacia?

PAONE. Sì.

FOTI. Bastava quindi il titolo di scuola media superiore o occorreva la laurea in farmacia per accedere a tale concorso?

PAONE. Guardi, questo non lo ricordo: credo si trattasse della laurea, ma non ne sono sicura.

FOTI. Mi sembra sufficientemente anomalo il fatto, in questo senso: se occorreva la laurea in farmacia è evidente che lei è stata assunta come farmacista, indipendentemente dal fatto che poi ha avuto l'incarico di direttore di farmacia. Se, invece, si trattava di un titolo diverso dalla laurea in farmacia, è evidente che non poteva essere altro che un titolo di scuola media superiore, poiché, avendo lei la laurea in farmacia, poteva concorrere solo per un posto di farmacista. Ritengo che questo sia un aspetto che bisognerebbe chiarire per esaminare meglio l'iter che si è seguito.

Lei ha inoltre fatto più volte fatto riferimento alla figura del magnifico rettore. Non metto in dubbio che a Messina, e in molti luoghi, la figura del rettore sia molto più interessante o amata che in altre parti d'Italia, ma mi permetto di fare un riferimento: non penso che si tratti dell'unico caso nel quale vi sia una farmacia che dipende da un policlinico. Francamente pensavo e penso che lei si sarebbe dovuta rapportare al superiore gerarchico. Ha idea di chi fosse il suo superiore gerarchico?

PAONE. Il mio superiore gerarchico è il direttore sanitario, che allora era il professor Navarra.

FIGURELLI. Vorrei sapere se questo professor Navarra sia il fratello del Navarra di Corleone, su cui vi sono molte pagine agli atti della Commissione antimafia.

TAORMINA. Sì, esatto.

PAONE. Credo di sì, ma non lo so.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

So che il mio superiore gerarchico era il professor Salvatore Navarra. Mi rivolgevo spesso al magnifico rettore, che allora era Guglielmo Stagno D'Alcontres, perché dal momento in cui ho cominciato a lavorare con il dottor Dino Cuzzocrea (il quale aveva incontri continui con il rettore, con i componenti della delegazione od anche con il direttore sanitario per discutere di come organizzare meglio la farmacia), lui portava me come rappresentante della Sitel, per cui - tra l'altro - avevo avuto un certo rapporto con il rettore ancora prima del concorso.

FOTI. Posso comprendere questo tipo di rapporto, però mi pare che lei abbia fatto riferimento anche all'altro rettore, quindi il fatto che lei si riferisse sistematicamente alla figura del rettore non era dato da una situazione contingente: devo riuscire a comprendere se era un suo uso personale quello di rapportarsi al rettore, perché ha fatto anche il nome di un altro rettore affermando di riferirsi anche a questo.

PAONE. Era una situazione contingente: all'altro rettore non ho mai riferito, ma ho sempre scritto; con il professore Diego Cuzzocrea, rettore dal 1995 (se non sbaglio), non ho mai avuto rapporti in quanto rettore.

FOTI. Non ha mai avuto rapporti?

PAONE. No.

FOTI. Però scriveva?

PAONE. Scrivevo al direttore generale.

FOTI. E allora non a Cuzzocrea.

PAONE. In qualche occasione ho scritto anche al magnifico.

FOTI. Quindi vuol dire che lei vedeva sempre nella figura del magnifico, al di là delle persone, un elemento di particolare attenzione.

PAONE. No: mi ascolti.

FOTI. La sto ascoltando.

PAONE. Mi sono espressa male. Nei primi tempi vedevo il rettore come mia immagine funzionale, come mio superiore. Poi ho continuato a scrivere al rettore, e successivamente, siccome c'erano un dirigente generale e un direttore sanitario, via via ho acquisito esperienza e ho cominciato a scrivere anche ai miei diretti superiori.

FOTI. In questi scritti, a suo avviso, vi erano delle notizie di reato o soltanto degli elementi di irregolarità di natura amministrativa?

PAONE. Si trattava di irregolarità amministrative che potevano poi essere anche reati.

FOTI. Lei ritiene di non aver mai avuto per le ragioni della sua funzione, del suo incarico, un obbligo di rapporto?

PAONE. Cosa vuol dire, mi scusi?

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

FOTI. Nella funzione che lei ricopre a volte le notizie di reato non bisogna comunicarle solo ad altri, ma le si può trasmettere anche direttamente alla magistratura.

TAORMINA. Sta facendo un processo!

FOTI. Non faccio alcun processo, avvocato: pongo solo dei quesiti.

TAORMINA. Ha dichiarato di aver riferito ai suoi superiori gerarchici!

FOTI. Chiedo se avesse riferito ai superiori gerarchici di notizie di reato o soltanto di questioni amministrative, visto che più volte la dottoressa ha fatto riferimento al fatto che il rettore consigliava ripetutamente di chiudere un occhio. A fronte della richiesta di chiusura di un occhio vi sono due atteggiamenti diversi: lo può considerare un argomento solo di natura amministrativa (è valutazione sua averlo fatto o no), ma in tal caso non mi deve poi venire a dire che era assillata da tutto questo, perché quando si rivestono degli incarichi ci si assumono anche delle responsabilità: diversamente, c'è l'istituto delle dimissioni dall'incarico.

Non solo. In una delle ultime risposte lei ha letteralmente sostenuto: "Non avevo fiducia nella procura della Repubblica di Messina". Volevo soltanto sapere una cosa che poteva esserle sfuggita: chi aveva disposto il sequestro dei fascicoli in esame dal 1989 al 1993? Era avvenuto su istanza di parte o con procedimento d'ufficio? Chi aveva iniziato questo sequestro di atti? Penso che qualcuno li avrà sequestrati questi atti, sia pur malamente, come lei intendeva dirci o ci ha detto.

PAONE. Il maresciallo Franza, su disposizione - credo - dei magistrati Barbaro e Mastroieni.

FOTI. Quindi, in definitiva, lei ammetterà che l'inizio del procedimento è nato proprio da quella procura di Messina nella quale lei sostiene di non riporre alcuna fiducia.

PAONE. Non ero competente in materia, né sono mai stata magistrato o giudice.

FOTI. Questo lo capisco.

PAONE. Inizia la cosa in quella maniera: che ne so poi che fine faccia il processo?

FOTI. Mi sfugge solo l'interesse della procura di Messina ad iniziare un procedimento e poi, così come lei ha riferito, a non sequestrare. Ho trascritto fedelmente quanto lei ha detto e rilevo che non tutte le notizie di reato cui faceva prima riferimento erano di competenza della procura, all'epoca dei fatti.

La domanda è molto semplice: se la sfiducia era nella procura della Repubblica, non tutti gli atti che potevano essere consumati o i disegni criminali realizzati erano di competenza della procura della Repubblica. Rilevo che lei non si è mai rapportata alla magistratura in generale.

TAORMINA. E' stata interrogata quattro volte!

FOTI. Sì, ma è stata interrogata a seguito dell'indagine, e non *sua sponte*.

TAORMINA. Cosa c'entra: è stata interrogata quando è stata chiamata. Per quattro volte è andata a dire "queste sono le carte: analizzatele" e non le hanno analizzate, ma anzi le hanno archiviate.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FOTI. Mi scusi, avvocato: se poi intenderà rispondere lei, non ho problemi al riguardo; anzi, probabilmente togliamo dall'*impasse* la dottoressa.

Vorrei sapere se quando è stata interrogata era, ad esempio, assistita da un difensore e, in caso positivo, se ciò è avvenuto in via sistematica o no. In un passo, infatti, la dottoressa Paone ha fatto riferimento a dei verbali che le venivano sottoposti, ma ogni volta veniva presentata una documentazione nuova che evidentemente non era stata sequestrata. Non penso che sia stato ordinato di sequestrare dieci faldoni di documentazione, ma siano stati indicati i documenti che si presumeva potessero servire. Questa benedetta convenzione, ad esempio, cui lei ha fatto riferimento, era acquisita agli atti o no?

TAORMINA. Innanzi tutto la dottoressa Paone è stata ripetutamente interrogata come testimone; avrebbe dovuto essere interrogata con un difensore e ciò non è avvenuto; è stata interrogata più volte dalla procura circondariale dove ha ripetutamente portato contributi. Il lancio del portacenere cui si è fatto riferimento aveva questo significato: l'impossibilità di transitare per le consapevolezze della dottoressa Paone al fine dello svolgimento dell'inchiesta.

A proposito della convenzione, devo dire - perché la cosa riguarda me personalmente - che, ad un certo punto, ho cercato di entrarne in possesso perché essa, successivamente, fu prorogata - non so se alla Commissione risulta - in maniera selvaggia. Tra parentesi, ricordo che il professor Falsea, un emerito studioso che ha fatto per anni il preside di facoltà presso l'università di Messina, interpellato al fine di trovare un modo per rivedere tale convenzione, si rifiutò di metterci le mani.

Torno alla convenzione. Io ho avuto un carteggio, durato un anno, al fine di ottenere il testo della convenzione che non ho ottenuto perché vi è stato un palleggio di carte tra il policlinico, il rettorato, l'avvocatura regionale per capire se un avvocato, ex articolo 38 delle norme di attuazione del codice di procedura penale, potesse essere messo nella condizione di conoscerlo. Questa è la situazione.

FIGURELLI. Ma c'è la legge sulla trasparenza degli atti!

TAORMINA. Mi è stato risposto che non potevo avere la convenzione.

CALVI. Anche noi la conosciamo solo attraverso il capo di imputazione.

PRESIDENTE. Noi infatti non l'abbiamo.

FIGURELLI. E lei, avvocato Taormina, non ha pensato di denunciare chi si rifiutava di darle la convenzione?

TAORMINA. L'ho fatto, ho esperito tutti i tentativi ma non ho saputo mai niente; nel mio studio ho agli atti le copie di tutti i passi intrapresi.

PRESIDENTE. Possiamo acquisire tali atti?

TAORMINA. Certamente, signor Presidente. Prima di concludere questo mio anomalo intervento, vorrei far presente alla Commissione che questa stessa difficoltà di far capire cosa è realmente accaduto al policlinico - io tra l'altro ho insegnato per otto anni all'università di Messina, per cui conosco bene l'ambiente - l'abbiamo incontrata, in maniera pesante - e mi spiace doverlo dire - anche nel corso dell'inchiesta della procura generale. Sono io a testimoniare di aver reiteratamente raggiunto telefonicamente il procuratore generale per chiedergli di sentire la

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

dottorressa Paone, prima di chiudere l'inchiesta, perché c'erano da puntualizzare delle cose, alcune delle quali versate in atti, e mi è stato risposto che non era possibile.

CALVI. E dall'interrogatorio sono nati quattro nuovi capi di imputazione.

FOTI. Ritengo sia legittimo poter fare certe domande. Le chiedo, dottorressa Paone, una notizia non irrilevante. Lei ha più volte asserito che dell'aumento dei listini non era a conoscenza, ma la sua funzione non prevedeva alcun tipo di controllo in proposito? Un direttore di farmacia, infatti, ha anche altri compiti; ad esempio, per quanto riguardava i farmaci scaduti, chi provvedeva alla loro verifica e al loro inoltro? E ancora: il registro di carico e scarico degli stupefacenti chi lo deteneva? Ci sarà pur stato un responsabile?

PAONE. Il responsabile per gli scaduti e per gli stupefacenti ero io.

FOTI. Mi stupisce però che lei avesse questi due incarichi e non anche quello relativo al controllo dei listini. Il suo infatti mi pare, a tutti gli effetti, un incarico - non so se formalizzato o meno - di direttore di farmacia, con tutto quello che ciò comporta.

PAONE. Adesso che so che non avete mai avuto il testo della convenzione, capisco anche il perché di alcune domande. Innanzi tutto voglio far presente che tra le varie funzioni del direttore della farmacia non c'è quella del controllo dei listini in quanto esso rientra nel campo amministrativo, mentre è prevista quella della gestione della farmacia, quindi degli scaduti e degli stupefacenti.

FOTI. Ma vi è una specifica autorità a cui compete questo controllo?

PAONE. Nella convenzione c'è scritto che la Sitel avrebbe dovuto provvedere agli acquisti sulla base dei listini ufficiali della casa madre.

CALVI. No, si trattava dei listini ufficiali firmati dalla Camera di commercio.

PAONE. Nella convenzione si parlava di listini della casa madre.

FOTI. Da ultimo, vorrei sapere quali atti lei ha posto in essere a proposito delle maschere laringee e dello spropositato divario - così lei ci ha detto - esistente tra il prezzo di listino, pari a 350.000 lire, e quello di 500.000 lire indicato come base d'asta.

PAONE. Quando ho partecipato, come tecnico, alla commissione di gara, ho fatto presente che non avrei messo la firma sotto il documento che attestava quella aggiudicazione e ho motivato il perché del mio gesto portando il listino e le fatture di altri enti ospedalieri che compravano quel tipo di maschere.

FOTI. Quindi, non ha ritenuto congrua l'offerta?

PAONE. Esatto.

FOTI. E allora poi cosa avvenne?

PAONE. L'appalto non fu aggiudicato. Successivamente, il mio direttore generale mi scrisse una lettera in cui chiedeva spiegazioni del mio comportamento, nonostante fosse stato verbalizzato

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

chiaramente il motivo del mio gesto dovuto - ripeto - al fatto che non ritenevo congrua l'offerta; cioè perché, senza adeguata giustificazione, la ditta aggiudicataria avrebbe fatto ricorso.

Mi è stato chiesto in precedenza perché mi rivolgevo ai miei superiori. Un paio d'anni fa, recandomi una mattina a lavorare, nella macchina di uno dei dipendenti della farmacia - erano le 8,30 - vidi diverse scatole di soluzione fisiologica, il che per me era una cosa anomala, anche perché il materiale lo vengono a ritirare dalla farmacia i vari portantini delle cliniche. Pertanto, segnalai questo episodio al segretario generale della mia amministrazione, il quale inviò subito una guardia giurata a verificare e, dopo gli opportuni controlli, risultò che in effetti vi erano nella macchina delle confezioni di soluzione fisiologica che non dovevano esservi. Il mio collaboratore fece delle dichiarazioni, vi fu una specie di indagine interna, le dichiarazioni risultarono poi non esatte, insomma, per farla breve, la mia amministrazione mi fece sapere, in quella occasione, che se c'era qualcosa che non andava mi sarei dovuta rivolgere ad essa; sarebbe stata poi l'amministrazione a decidere se si trattava di un fatto da portare all'esterno o meno.

Comunque, accertato l'episodio, il mio collaboratore continuò a lavorare per un certo periodo con me, minacciandomi in continuazione che se avesse perso il posto ne avrei subite le conseguenze, e poi, a seguito di una sua domanda, fu trasferito in altra sede. Di fatto, nei confronti di questo signore non fu preso alcun provvedimento perché egli mi disse che si sarebbe rivolto al dottor Dino Cuzzocrea, che sicuramente non gli avrebbe fatto avere nessuna sanzione.

Tra l'altro, ho qui, per caso, una lettera del dirigente responsabile, dottor Salvatore Leonardi, del 19 dicembre 1995.

CALVI. Ce la legga.

PAONE. Le giuro, che si tratta di un puro caso in quanto cercavo un altro documento. In tale lettera è scritto: "Si comunica alle signorie loro, per gli adempimenti di competenza, che la delegazione amministrativa del policlinico universitario, nella seduta del 27 ottobre 1995, ha deliberato di prorogare il rapporto con la società Sitel per la gestione informatizzata del servizio farmacia agli stessi prezzi, patti e condizioni del contratto originario fino all'espletamento dell'apposito appalto-concorso".

FIGURELLI. Questa lettera è stata inviata da Messina o da Reggio Calabria?

PAONE. Da Messina.

CURTO. E a che titolo il Leonardi faceva questa comunicazione?

PAONE. Come dirigente responsabile.

FIGURELLI. Ce ne lascia una copia?

PAONE. Certamente.

FOTI. Il senatore Di Bella ricopriva un ruolo all'interno del policlinico?

PAONE. Onorevole Foti, non le posso dire niente al riguardo.

FOTI. Non era un componente del consiglio di amministrazione?

PAONE. Non glielo so dire; ho saputo del senatore Di Bella leggendo gli articoli dei giornali.

SEDUTA DI MARTEDI' 24 MARZO - SEDUTA SEGRETA

FOTI. Quindi, lei non sapeva che era un componente del consiglio di amministrazione del policlinico?

PAONE. No, non conosco i componenti del consiglio di amministrazione.

PETTINATO. Dottoressa Paone, vorrei rivolgerle soltanto tre brevissime domande. Le richieste di preventivi, tramite fax, si riferivano - se ho ben capito - a materiali infungibili, cioè di produzione esclusiva.

PAONE. Non solo, anche a materiali non in esclusiva.

PETTINATO. Quindi, erano indirizzate ad una ditta, o al più ad un gruppo di ditte preventivamente identificate come produttrici di tali materiali?

PAONE. In caso di esclusiva, erano indirizzate alla ditta identificata a monte dal chirurgo richiedente; nel caso invece di materiali non in esclusiva ci si rivolgeva a tre o quattro ditte identificate dalla Sitel.

PETTINATO. Quindi, le lamentele degli agenti non si riferivano all'uso del fax ma al fatto che si ritenessero spesso esclusivi materiali che tali non erano. La ragione della protesta era che le loro ditte erano state escluse quando avrebbero potuto invece essere considerate.

PAONE. Le lamentele nascevano anche dal fatto che questi preventivi venivano richiesti via fax e arrivassero via fax. Secondo gli agenti sarebbe stato opportuno che l'amministrazione li richiedesse in busta chiusa per riceverli poi sempre in busta chiusa e nella stessa giornata.

FIGURELLI. Ciò che era dichiarato infungibile, lo era realmente?

PAONE. Per quanto mi risulta sulla base delle mie conoscenze tecniche, non sempre era realmente infungibile. Anche se il termine usato per un certo prodotto poteva essere diverso da ditta a ditta, la sostanza era poi la stessa.

PETTINATO. Anche se ovviamente con una certa approssimazione, può dirci in che percentuale incidessero gli acquisti fatti in questo modo rispetto al complessivo ammontare degli acquisti effettuati nell'arco di un anno?

PAONE. Fino all'anno scorso, in cui sono state svolte più gare, la percentuale è stata senz'altro molto alta.

PETTINATO. Quindi, una consistente parte degli acquisti veniva effettuata in questo modo?

PAONE. Sì.

PETTINATO. Ha mai avuto conoscenza se tra i dipendenti del policlinico o di ditte che operavano per il policlinico vi fossero persone interessate da procedimenti giudiziari o comunque sospettate di reati di mafia?

PAONE. No.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CURTO. Dottoressa Paone, è a conoscenza del ruolo tenuto dal dottor Leonardi nell'ambito della delegazione amministrativa del policlinico universitario? Aveva potere decisionale o aveva solo la possibilità di esprimere un voto consultivo all'interno di un organismo collegiale?

PAONE. Non le so rispondere a questa domanda.

CURTO. E' comunque una domanda importante.

PRESIDENTE. Dottoressa Paone, ci sono degli aspetti sui quali lei non ha avuto modo di riferire?

PAONE. Mi pare di no.

PRESIDENTE. Le chiedo di mettere a disposizione dei nostri uffici i documenti che le sono stati richiesti nel corso dell'audizione insieme ad altri documenti che ritenesse utili per il nostro lavoro di indagine.

PAONE. Mi sembra importante sottolineare che quando tornerò a Messina avrò vita dura e difficile nella mia amministrazione, perché già arrivano le prime indicazioni in questo senso. Quando il dottor Cuzzocrea mi definisce una "quaquaraqua", pur non pensando che potrebbe farmi del male, ho comunque una certa paura perché sono reperibile anche di notte e sono sempre sola. Siccome più volte ho trovato frasi minacciose sotto la porta del mio ufficio, ho ricevuto telefonate anonime, venti giorni fa ho trovato la mia macchina rigata mentre quella che avevo in precedenza - e che quattro anni fa molti sostenevano essermi stata comprata dai rappresentanti mentre posso dimostrare che l'ho comprata a cambiali - è stata danneggiata con due grosse pietre, non posso certo considerarmi tranquilla. Vi ringrazio comunque dell'attenzione che avete voluto concedermi.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziarla per il suo contributo.
Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14.45.

